COLLANA DEGLI ATTI DEL CENTRO
DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 3

GIOVANNI KOBLER

MEMORIE PER LA STORIA DELLA LIBURNICA CITTÀ DI FIUME

Presentazione
di
GIUSEPPE ROSSI SABATINI

VOLUME PRIMO



UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

COLLANA DEGLI ATTI DEL CENTRO
DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 3

GIOVANNI KOBLER

MEMORIE PER LA STORIA DELLA LIBURNICA CITTÀ DI FIUME

Presentazione
di
GIUSEPPE ROSSI SABATINI

VOLUME PRIMO



UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

Prima edizione: Stab. Tipo-lit. Fiumano di E. Mohovich,
Fiume, 1896.
Prima ristampa: Trieste 1978.

Edizioni LINT Trieste
Via di Romagna, 30 - 34134 Trieste (Italia)

VOLUME PRIMO.

INDICE.



PRESENTAZIONE

di

GIUSEPPE ROSSI SABATINI

Fiume 1870-90. La città in pieno sviluppo, rigogliosa di fresche energie, ottimisticamente protesa verso un promettente avvenire, viveva una delle più belle stagioni della sua storia plurisecolare.

La sua popolazione è, in quel ventennio, raddoppiata, parte per crescita interna, molto per aumentato numero di immigrati, e si avvia a sfiorare i quarantamila abitanti all'aprirsi del nuovo secolo. Certo non può ancora competere con Trieste, pur avendo avuto le due città un comune decollo settecentesco con le provvide iniziative di Carlo VI e di Maria Teresa che le aveva scosse ambedue da un pigro prolungato torpore. Trieste aveva camminato più in fretta, favorita da una migliore posizione geografica, da più evolute infrastrutture, da una più efficiente rete di comunicazioni, e la sua popolazione era, attorno al 1870, sette volte superiore a quella di Fiume. C'erano, comunque, tra le due città pronunciate analogie: il trovarsi affacciate al mare senza sufficiente respiro alle spalle per l'urgere di colli e di alture, così da non poter contare su adeguate risorse agricole, a prescinder dai vigneti e dagli orti suburbani; l'aver attratto e accolto entro il proprio ambito elementi di disparata origine etnica, tanto da conferir presto ad ambedue i centri, anche sotto il profilo culturale, un carattere «mitteleuropeo»; una volontà di vivere intensamente il presente poco curandosi di un passato in complesso smorto ed opaco (anche se, ad un certo momento, si sentirà obiettivamente il desiderio di rievocarlo). Analogia di vicende, ma anche concorrenzialità che riuscirà a trovare una solo parziale composizione e armonizzazione con una sapiente divisione di spazi operativi.

C'erano poi due altre note comuni nella vita e nella storia di Fiume e di Trieste: un tenace spirito autonomistico e una singolare capacità di assimilazione al costume e alla lingua del gruppo urbano dominante in campo politico ed economico, quello italiano, rispetto agli altri abitatori.

Per quanto riguarda lo spirito autonomistico e municipalistico, direi che esso era ancora più marcato a Fiume per la sua posizione di punta protesa verso un settore geopolitico diversamente connaturato che la circondava e stringeva da presso. È stato giustamente rilevato che nella storia di Fiume, gelosa del suo essere «corpus separatum», il senso del municipalismo era

diventato, ancor più che dottrina e prassi politica, addirittura una sorta di mito. Ma era un municipalismo, almeno nel ventennio da noi preso in considerazione, esercitato non con mentalità ristretta, ma con spirito tollerante e comprensivo. Solo più tardi le polemiche di parte avrebbero raggiunto toni aspri; per intanto in città potevano convivere italiani, croati, tedeschi, ungheresi e sloveni, come sotto un altro profilo cattolici, protestanti, ortodossi ed ebrei. Tra le persone colte non pochi se la cavavano disinvoltamente a parlare tre o quattro lingue. Per questo quel ventennio — o poco più — prossimo al tramonto del secolo potè essere ritenuto come una fase particolarmente tranquilla e feconda della storia ottocentesca della città.

Per renderci conto di come si sia giunti a questo felice traguardo — se di traguardi si può parlare o non piuttosto di tappe dell'evolversi storico — occorre accennare ai grandi avvenimenti che fanno da sfondo e che riguardano un'area più vasta. Mentre l'Italia, estromesso l'Austriaco dalla zona padana, completava con Roma la sua unità politico-territoriale e muoveva i suoi primi non facili passi per trovare il proprio posto tra le libere nazioni, l'impero austriaco si dibatteva in mezzo a grosse difficoltà politiche e finanziarie, doveva abbandonare la linea assolutistica dei primi anni di Francesco Giuseppe, ripiegava verso posizioni cautamente liberali e stringeva con l'Ungheria — fino allora nervosa e spesso fremente — un patto di intesa e collaborazione, l'«Ausgleich» del 1867. Fiume, appartenente alla corona ungherese dal 1776 e, dopo il breve intervallo francese e la restaurazione absburgica, un'altra volta dal 1822 in poi, colse l'occazione, ora che Budapest aveva un proprio parlamento e un proprio governo (e presto anche una parte preponderante negli affari comuni dell'impero) per reclamare una dipendenza diretta dalla capitale sottraendosi al passaggio obbligato per Zagabria. Una commissione tripartita di rappresentanti della Camera ungherese, della Dieta croata e della Municipalità di Fiume si riunì nel maggio 1869 per dare esecuzione all'art. 66 del rescritto imperiale del 1868 per cui Fiume doveva avere lo stato giuridico di «corpus separatum». Le cose andarono per le lunghe, finché fu riconosciuta in forma provvisoria la dipendenza diretta di Fiume da Budapest. Ma quella «provvisorietà» rimase per quasi mezzo secolo un «handicap» puramente teorico.

Per tutto il successivo ventennio l'Ungheria non intese gravare la mano su Fiume, anzi ebbe inizio tra le due parti una collaborazione fattiva e cordiale. Era nell'interesse dei Magiari di incanalare verso Fiume le loro merci d'esportazione e di favorire la città e l'emporio con una vantaggiosa politica doganale e tariffaria. I governatori ungheresi agirono in buon accordo con l'amministrazione comunale e la borghesia del commercio e degli affari, tra cui emergevano gli elementi liberal-moderati del gruppo etnico italiano. Momento idillico, dunque, come fu definito da uno storico; si era ancora lontani da quell'inasprimento di rapporti che contrassegnò gli estre-

mi anni del secolo e i primi del successivo in seguito al tentativo di «magiarizzazione» di Fiume voluto dal governo centrale, tentativo che in ultima analisi si dimostrò controproducente per l'irrigidirsi della classe dirigente italiana, il costituirsi del nuovo partito detto degli «autonomisti», il profilarsi di un movimento irredentista, l'aggravarsi della tensione tra italiani e croati, cresciuti nel frattempo di numero e di peso politico e organizzati a partito sotto l'abile guida del battagliero Erasmo Barcic. Continuò, sì, il meraviglioso incremento economico della città con l'ampliarsi delle attività emporiali e marinare e col consolidarsi delle strutture bancarie e in genere dei servizi terziari, ma in un clima politicamente teso e vivacemente polemico.

Negli anni che qui consideriamo emerge la figura dell'ingegnere Giovanni Ciotta, già maggiore del genio, apparso nel 1862 nella lista dei sospetti politici e dal 1871, continuativamente per un quarto di secolo, podestà geniale e fervido animatore di coraggiose iniziative, sulle orme di quanto, mezzo secolo prima, aveva fatto per Fiume con mecenatismo e inconsueta generosità Andrea Leopoldo Adamich.

Sotto la sua guida si rinnovò il volto urbanistico di Fiume per il sorgere di nuovi quartieri e di decorosi, spesso eleganti edifici. A lui la città deve l'acquedotto, i mercati, il nuovo teatro, alcune scuole, i giardini. Sul piano politico egli raccoglieva l'eredità morale di Gasparo Matcovich che era stato il capo indiscusso del movimento liberale. Tramite il Ciotta, il comandante Giovanni Luppis, inventore del siluro, aveva potuto accordarsi con l'inglese Roberto Whitehead, proprietario di una ben attrezzata fonderia di metalli con annesso stabilimento meccanico, da cui poi nacque, con un sostanzioso contributo finanziario dello stesso Ciotta, il celebre silurificio fiumano.

Nel 1873 il nuovo tronco ferroviario Fiume-Ogulin-Karlovac di 177 km collegava la città e il porto alla rete preesistente e, attraverso Zagabria e il nodo di Záhány, accelerava le comunicazioni con Budapest: si realizzava così un antico sogno che i Fiumani più aperti all'idea di progresso avevano cullato nei loro animi fin dai tempi dell'Adamich. Nello stesso anno col tronco Fiume-S. Pietro del Carso si attuava l'inserimento nella congiungente Lubiana-Trieste. Il porto, chiuso e riparato dalla vecchia diga degli anni Quaranta — prolungata fino a darle la dimensione di un chilometro — già appariva insufficiente alle accresciute esigenze del traffico, tanto che nel 1889 si diede inizio all'assetto di un nuovo bacino appoggiandolo al terreno alluvionale del Delta; sarà utilizzato principalmente come scalo legnami.

E se nel 1869 si lamentava che Fiume disponesse solo di velieri (pur annoverandone 165), mentre Trieste vantava già una settantina di navi a vapore, assai presto queste ebbero anche nel porto di Fiume stabile approdo. Nel 1882 rispettivamente nel 1891 si costituivano con sede a Fiume due so-

cietà di navigazione: l'Adria con armamento iniziale di sette navi e l'Ungarocroata con undici battelli. Le statistiche ci dicono che nel 1870 erano attraccati ai moli e alla banchine del porto 2046 navigli, saliti nel 1890 a 5471 e nel '95 a 7025. Nei soli cinque anni tra il 1874 e il 1879 il movimento delle merci importate ed esportate era quasi raddoppiato sia in quintali che in valore. La farina ungherese, per es., per la coraggiosa intraprendenza di L. Ossoinack da Fiume veniva smistata fino ai remoti scali dell'Inghilterra e del Brasile. Per le merci in sosta nel porto, ad iniziativa del ministro ungherese Baross, furono costruiti capaci Magazzini generali.

Alle più antiche industrie settecentesche — fabbrica di candele, raffineria di zucchero, manifattura tabacchi, filatura di seta, concia di pellami — o, quanto meno, a quelle di esse che erano sopravvissute, si aggiungevano, ora, i cantieri strutturalmente rinnovati, il ricordato silurificio, la pilatura del riso, la raffineria di olii minerali ed altre minori.

Sul piano culturale non si può dire che ci fosse a Fiume una vivacità di interessi proporzionata all'importanza economica della città. Tra il Seicento e il Settecento, per un secolo e mezzo, la città aveva ospitato i Gesuiti e fruito della loro scuola umanistico-scientifica, ma dopo la soppressione dell'Ordine ne aveva visibilmente risentito subendo una sorta di ristagno culturale. Era la condizione tipica dei centri mercantili di crescita recente, in cui più che la cultura stanno a cuore i commerci e gli affari. L'esigenza di una accurata preparazione professionale di coloro che avrebbero svolto la loro attività nel campo mercantile e marinaro era soddisfatta dalla presenza di una Accademia di commercio e di una Accademia nautica. Inoltre vanno registrati sotto l'anno 1870 l'istituzione del ginnasio italiano e sotto l'anno 1873 la nascita della Società filarmonico-drammatica, che sarà benemerita promotrice di un'intensa attività teatrale sia nel campo della lirica sia in quello della prosa. Del 1893 è la fondazione di un Circolo letterario ad opera del medico Isidoro Garofolo e dei futuri podestà Michele Maylender e Francesco Vio.

Si sviluppava, intanto, rapidamente, al di là della Fiumara, grazie al sorgere di una cartiera e di altre aziende industriali, Sussak, «de facto» sobborgo fiumano, «de jure» amministrativamente dipendente dal Capitanato di Buccari e quindi parte integrante del regno di Croazia. Sussak era nata quasi dal nulla nei primi decenni del sec. XIX e ancora nel 1873 annoverava poco più di seicento abitanti. Presto divenne la residenza preferita della media e piccola borghesia croata, tanto che nel 1891 vi fu trasferito il ginnasio croato prima funzionante nel centro cittadino. Ciò non significa che Sussak fosse un'area marginale slava affiancata ad un centro compattamente italiano. Già da tempo gli elementi provenienti dal circondario, dai cosiddetti sottocomuni periferici, dalle isole viciniori e anche da luoghi più discosti s'erano inseriti nel contesto urbano migliorando la propria condi-

zione socio-economica col trasformarsi da contadini in operai, artigiani, negozianti, navigatori, piccoli imprenditori e contribuendo fattivamente al progresso economico della città. La presenza croata in Fiume era di antica data, come fa fede l'uso, persistente nel tempo, del glagolitico nella liturgia; ma ora questi nuclei, costituiti parte da lavoratori, parte da borghesi, un poco per volta acquistavano una più precisa coscienza della propria identità nazionale e pertanto erano pronti a battersi per i loro diritti e a sottrarsi a quel processo di assorbimento linguistico-culturale da parte del gruppo urbano maggioritario, che aveva caratterizzato la storia delle generazioni antecedenti.

*
* *

In questo clima viveva i suoi anni più maturi Giovanni Kobler, testimone cosciente e ammirato dei rapidi progressi della sua città («La restituzione di Fiume alla corona ungarica iniziò uno sviluppo e una serie di vantaggi che poco prima non si sarebbero potuti sperare», *Memorie ecc.,* II, 62). Benché la sua famiglia si fosse trapiantata a Fiume dalla Carniola solo trent'anni prima della sua nascita, Kobler sentì profondamente e attestò con l'appassionata operosità di storico l'attaccamento alla sua città natale e avvertì che là e non altrove erano le sue autentiche radici.

Le notizie biografiche essenziali che lo riguardano sono ricavabili da tre pagine premesse alle postume *«Memorie per la storia della liburnica città di Fiume»* (Fiume, 1896). Infatti, morto nel 1893 il Kobler, la Municipalità, volendo onorarne la figura e l'opera, incaricò Alfredo Fest — che possiamo a buon diritto considerare il più importante storico di Fiume della generazione successiva al nostro — di preparare un rapporto sulla ponderosa mole di manoscritti lasciati in legato dall'estinto alla Civica Biblioteca. Sulla base di quel rapporto l'11 giugno 1894 la rappresentanza municipale deliberò di affidare ad una commissione, composta dallo stesso Fest e da altri cinque qualificati cittadini, la cura di prendere in esame le carte kobleriane al fine di procedere alla loro pubblicazione. L'editore Mohovich se ne assunse il compito dando alla luce tra il 1896 e il '98 i tre volumi della storia di Fiume di complessive 829 pagine.

Il padre di Giovanni, Marco, attorno al 1779-80 aveva lasciato la natia borgata di Eisnern (oggi Železnik), sulle sponde del fiume Sora a circa 40 km a nord-ovest di Lubiana, per trasferirsi a Fiume, attratto, come è lecito presumere, dalla prospettiva di far fortuna in un centro commerciale in via di sviluppo, quale era allora la città «liburnica». Aveva messo su un negozio, come si usava dire un tempo, di «generi commestibili e coloniali» e doveva averne tratto buoni guadagni se nel 1801, quando gli fu concessa la cittadinanza fiumana, risultava anche proprietario di terreni a vigneto.

Il figlio, nato nel 1811, non avrebbe però seguito le orme paterne. Assolti gli studi ginnasiali a Fiume e quelli legali presso la Università di Zagabria, venne assunto, ventiduenne, alle dipendenze del Magistrato civico con la qualifica di segretario. Il fatto che egli, con rapida carriera, abbia presto raggiunto il grado di attuario giudiziale capitanale, di patrizio consigliere e di giudice rettore, depone a favore del suo zelo professionale, delle sue capacità e della considerazione di cui godeva in città.

Nel luglio 1848 un protocollo municipale, in vista di «portare a pubblica conoscenza i mezzi di difesa dei propri diritti» e di «formare un giusto giudizio sulla vera situazione e relazione di questo Distretto colla Corona d'Ungheria» designava una commissione di cinque membri, tra cui il Kobler e il Cimiotti, altro esponente della cultura storiografica locale, con l'incarico di raccogliere tutti i documenti utili alla causa autonomistica. Le posteriori vicende impedirono alla commissione di svolgere un lavoro proficuo, ma è certo che da quelle prime ricerche maturò la vocazione storica del nostro autore.

Nel 1850 il Kobler lasciò l'amministrazione civica per entrare nella burocrazia statale, assumendo servizio prima nella stessa Fiume, poi per diciotto anni (1853-71) a Zagabria, dove concluse la sua carriera come presidente della commissione d'appello presso la R. Tavola banale del capoluogo croato. All'atto del pensionamento si meritò il titolo di regio consigliere ministeriale. Potè allora (1872) tornare a Fiume e riprendere le interrotte fila delle ricerche sulla storia della sua città. In quello stesso anno era morto il Kandler, col quale egli era stato in corrispondenza su temi storici e variamente eruditi, certamente tra il 1849 e il 1851, non consta se anche posteriormente.

Non saprei se in tutti quegli anni egli abbia tenuto presente una osservazione, che suonava quasi un sia pur generico monito, del Kandler contenuta in una lettera direttagli l'8 aprile 1851: «Odo con dispiacere che siasi raffreddato l'amore alle cose storiche di Fiume». Certo è che il Kobler, tornato a Fiume, per tutto il resto della sua vita e con suo personale dispendio, si dedicò, spinto solo da intensa «caritas erga civitatem», alla ricerca e raccolta di documenti, memorie e vestigia del passato. Lo agevolarono nei suoi studi, allargati anche alla storia delle zone contigue, ma sempre in funzione della storia di Fiume, la conoscenza di quattro lingue e della scrittura glagolitica, il suo acume interpretativo di leguleio, la dimestichezza con le vecchie carte acquisita nell'esercizio della professione.

Aveva in animo di accumulare materiale idoneo a consentire la stesura di una storia generale di Fiume, ma l'idea di accingersi ad un'opera di tanta mole lo rendeva estremamente perplesso, sia per innata modestia, sia per la consapevolezza di non aver potuto mietere mai a sufficienza, sia probabilmente anche perché si sentiva tagliato più per l'analisi che per la sin-

tesi. Non consta, infatti, che da vivo abbia pubblicato altro che qualche noterella erudita sulle pagine kandleriane dell'«Istria» o sull'«Almanacco fiumano». Si direbbe che, preso da uno scrupolo di stampo cartesiano, egli abbia differito la pubblicazione delle «Memorie» in attesa di ancor più esaurienti informazioni. Eppure aveva frugato in ogni angolo degli archivi fiumani, aveva compulsato testi e raccolte di documenti antichi e recenti, aveva compiuto viaggi di studio e di ricerca a Trieste, Gorizia, Lubiana, Graz, Vienna e Venezia. Sappiamo, per es., che nel 1873 era stato a Vienna, nel 1879 a Graz, mentre nel 1880 aveva compiuto fruttuose ricognizioni in Friuli, in particolare a S. Daniele.

Il suo nome e la sua indefessa operosità erano noti ai massimi studiosi della storia regionale, venendo da loro altamente apprezzato. Oltre che col Kandler anche con Carlo De Franceschi ci fu denso scambio epistolare con reciproche informazioni di carattere storico e archeologico; risulta che pure il Luciani avesse raccolto a Venezia notizie sulla storia fiumana messe poi a disposizione del Kobler.

Già nel 1851 il Kandler gli aveva dato il seguente amichevole consiglio: «Non mi pare lodevole attendere che le cose siano perfette, anzi le dissertazioncelle danno occasioni bellissime a rettificazioni». Poco più di vent'anni più tardi (1873) così gli scriveva il De Franceschi: «Godo nel vedere quanto estesi ed accurati studi Ella abbia fatto attinenti la storia di Fiume. Desidero vederla scritta e pubblicata da Lei — e presto — non importa se vasta o in compendio». E ancora nel '77: «Vorrei che Ella rendesse di pubblica ragione le sue raccolte».

Ma gli anni passavano e Kobler non si decideva. Sempre il De Franceschi tornava alla carica nel 1889 (il nostro aveva ormai 78 anni!); gli aveva trovato persino un editore: «Il sig. Gaetano Coana di Parenzo... sarebbe disposto di assumere anche l'edizione della di Lei grandiosa storia di Fiume e verrebbe a trattare personalmente con Lei se sapesse quando potrebbe trovarlo in patria. La prego per tanto di indicarmelo onde io possa renderlo informato». La stima che De Franceschi nutriva per Kobler è documentata dalle seguenti espressioni contenute in una lettera del 1875 in cui gli augurava «salute e molti anni di vita a vantaggio e gloria di Fiume che Ella con tanto sentimento patriottico imprese a illustrare istoricamente con lunghi infaticabili studi e indagini». E in altra del '77 alludendo alla storia dell'Istria: «Il Kandler diede potente impulso a questi studi e raccolse materiale e scrisse più e meglio di tutti ma di gran lunga i suoi lavori non bastano. Se avessimo un paio di Kobler le cose procederebbero altrimenti».

Quando la morte lo colse, ottantaduenne, nel 1893, le sue carte erano ancora manoscritte. Come sopra s'è visto, a pubblicarle provvide la Municipalità.



Prime che le «Memorie» del Kobler vedessero la luce, s'erano il quel secolo occupati di storia fiumana il Cimiotti, il Politei, il Giacich, il Mohovich ed il Tomsich.

Ludovico Giuseppe Cimotti, patrizio fiumano, fin dal 1844 aveva rivolto un appello affinché studiosi e intellettuali concittadini gli fornissero utili indicazioni riguardanti la storia della città. Egli stesso venne accumulando con serietà e competenza copioso materiale e pose mano ad uno scritto dal titolo *«Publico-politico terrae Fluminis Sancti Viti administratio historice et diplomatice illustrata»,* rimasto incompiuto e inedito, ad onta della buona volontà dell'autore dichiaratosi pronto a stampare a proprie spese e a distribuire gratuitamente l'opera sua ai suoi più qualificati concittadini «perché alla voce della storia potessero ritemprare l'animo alle nuove lotte». Rimase allo stadio di progetto anche una raccolta documentaria che con muratoriana reminescenza si sarebbe dovuta intitolare *«Rerum fluminensium scriptores».* Di lui fu pubblicato postumo, a cura di G. Depoli, un attento studio su «Il lungo muro presso la città di Fiume e l'arco antichissimo in essa esistente» nelle pagine dei primi tre volumi del «Bullettino della deputazione fiumana di storia patria». L'accuratezza di questo saggio fa pensare che a metter mano sulle carte del Cimiotti ci sarebbe modo di cavarci qualche cosa di utile e di interessante.

Rapidi schizzi storici su Fiume troviamo pubblicati da G. Politei nelle pagine dell'«Almanacco fiumano» degli anni 1855 e 1857.

Antonio Felice Giacich nel 1860 pubblicava a puntate sulla «Gazzetta di Fiume» alcuni articoli su *«Reminiscenze storiche del Municipio di Fiume»* limitate ai tempi più vicini. Parimenti carattere memorialistico hanno le fitte pagine di E. Mohovich (più noto come editore che come storico) dedicate a *«Fiume negli anni 1866-68»* e cioè a quel biennio in cui grande era l'attesa in città per una decisiva svolta politica.

Qualche parola in più val la pena di spendere per Vincenzo Tomsich. Anche se i giudizi espressi nei suoi confronti risultano piuttosto pesanti. Dice infatti di lui Egisto Rossi: «Ha ammassato seicento e più pagine di una prosa che, ov'è sua, è quasi sempre francamente puerile e assai poco resta quindi da cercarvi di costrutto». G. Depoli accenna «alle ingenue compilazioni del buon Tomsich», mentre G. Vassilich, più degli altri aspro e tagliente, osserva che «riproducendo egli senza alcun discernimento quanto scrissero [altri] autori, il lettore ne sa quanto prima».

In verità scorrendo le molte pagine del libro intitolato *«Notizie storiche della città di Fiume»* (Fiume, 1886) non ricaviamo un'impressione gran che migliore. Certo il suo è il primo libro a stampa che ci fornisce indicazioni abbastanza compiute, ma non sempre criticamente vagliate, per l'in-

tero arco di tempo che va dalla preistoria al 1886, ossia al momento della consegna dell'opera nelle mani dell'editore Mohovich; ma si tratta assai più d'una cronaca e di un centone di notizie l'una all'altra accostate che non di un vero e ponderato lavoro di storia. Comunque esso presenta qualche interesse per la conoscenza in particolare delle vicende dell'ultimo mezzo secolo di vita cittadina.

Il Tomsich, maestro elementare e zelante raccoglitore di notizie, non aveva grandi pretese. Dice nella Prefazione: «Per giovare alla storia di una data città, provincia o regione, non occorre essere letterati, basta solo a convertire in succo e sangue le vecchie tradizioni, le vecchie carte e, impedendone il deperimento, comunicarle ingenuamente agli altri: oppure pubblicarle mediante la stampa». E ribadisce nella conclusione: «Dobbiamo avvertire che questa non è una storia propriamente detta, ma soltanto, come ne dice il titolo, una raccolta di notizie storiche, che noi rinvenimmo tanto in casa di privati, quant'anche nei [sic] archivi pubblici».

Viene osservato nella narrazione il criterio cronologico che consente di rintracciare il filo degli avvenimenti nel loro succedersi; ma disturba il continuo ricorso a disgressioni, spesso interminabili e stucchevoli, ove vengono riportate farraginosamente documenti, proclami, suppliche, parte dello Statuto del 1530, estesi brani di scrittori antecedenti o contemporanei, passi tratti da giornali o riviste, discorsi e verbali di sedute e fin sonetti o componimenti poetici di circostanza. Il Tomsich se ne accorge, sicché, quasi a voler ricucire un contesto lacerato, salta fuori con la frase ricorrente: «Riprendiamo ora il filo della nostra storia». Non solo se ne accorge, ma pure accatta una giustificazione: «Ci si perdonerà se ci allontaniamo di spesso dall'ordine cronologico; ma non può essere altrimenti, giacché dando dei cenni su chiese e stabilimenti o biografie di famiglie *bisogna pur dirne tutto quello che si sa*» (pag. 185, nota). Qui sta il punto: bisogna proprio dire tutto o non invece compiere una intelligente selezione?

La speranza del Tomsich di giovare agli storici avvenire («il futuro autore della storia di Fiume troverà in questo lavoro ampia e sicura messe di dati») andò delusa; infatti né il Kobler né gli scrittori venuti dopo di lui si prendono la briga di citarlo, salvo rarissime eccezioni. Di lui, italiano di sentimenti e di cultura e fautore dell'autonomia cittadina, ma insieme devoto suddito dello Stato absburgico possiamo dire che riflettesse gli orientamenti della maggioranza dell'opinione pubblica locale. Non dissimilmente, del resto, sotto questo profilo, dallo stesso Kobler.

*
* *

E veniamo al nostro, sforzandoci di ravvisare, in sede di valutazione storiografica, il diritto e il rovescio della medaglia, in altre parole i meriti e

i limiti della sua operosità di studioso, comunque lodevole per onestà e serietà di intenti. Occorre inquadrare l'uomo e il suo scritto entro la cornice del tempo e delle tendenze storiografiche in cui egli, consapevole o no, si inserisce.

Si potrebbe anzitutto rilevare la «provincialità» della sua concezione storiografica, non solo e non tanto per questione di spazio nel senso che egli sia stato portato a vedere in Fiume e nel suo distretto l'«umbelicus mundi», ma piuttosto per il fatto che in un centro di provincia arriva sempre in ritardo il soffio innovatore di più aggiornati criteri metodologici irradiantisi da ambienti di più qualificata cultura, a maggior ragione se questo centro — e qui il discorso potrebbe valere anche per Trieste — manca di un valido supporto di tradizioni culturali ed è formato soprattutto da «gente nova» volta quasi esclusivamente ai «súbiti guadagni».

Perciò, più che intonarsi alle vedute degli storici italiani ed europei dello scorcio del secolo XIX, egli si presenta quale erede della tradizione settecentesca degli storici di stampo erudito, anche se è possibile riconoscere qualche nota in comune con la visione storiografica del positivismo (rispetto per il documento, tensione verso una presunta obiettività assoluta). E qui egli si rivela discepolo del Kandler, che così spesso egli cita nell'opera sua. Al Kandler del resto lo legano tanti elementi analogici: ambedue erano rampolli di famiglie oriunde forestiere, ambedue provenivano dagli studi e dalla professione legale, ambedue erano stati funzionari delle rispettive Municipalità, ambedue furono sinceri e zelanti difensori della lingua e della cultura italiana, ma estranei ad ogni suggestione irredentistica e servitori leali ed ossequienti dello Stato absburgico e della Casa d'Austria (che il Kobler — cosa assai significativa — non nomina mai senza premetterle l'aggettivo «augusta»).

Sotto questo profilo gli scrittori di cose storiche istriane suoi contemporanei (Luciani, Combi, Carlo De Franceschi) appaiono nazionalmente molto più impegnati, come del resto per la lor parte gli storici croati. Il De Franceschi confessava al nostro, in una lettera del 1880, di sapersi giudicato dallo stesso Kobler, uomo più di lui pacato nei sentimenti e politicamente più tiepido, come «troppo italiano».

Di proposito egli non volle scrivere una storia di Fiume, ma piuttosto delle «memorie» su cui intessere la storia della città. Effettivamente egli rimase come sommerso dalla quantità enorme di dati e di documenti via via accumulati e, siccome intendeva valorizzarli tutti senza eccezione, trovò difficoltà a travasare questa gran massa di notizie in una narrazione organica e non dispersiva. Scelse perciò il criterio di procedere per settori paralleli (vicende politiche, istituzioni ecclesiastiche, notazioni economiche, organismi amministrativi, notizie sui paesi contermini, aspetto antico e più recente della città e del porto, Statuto del 1530 e variazioni verificatesi nel tempo,

famiglie notabili, ecc.). Ciò lo costrinse spesso a ripetizioni e a richiami a cose già dette o da svolgere più ampiamente in altra «sezione». Ciò non toglie che per alcuni periodi — per es. quelli dell'occupazione francese e della restaurazione austriaca — il racconto divenga più filato e continuativo per una più intima connessione dei vari fattori degli eventi storici.

Severo con se stesso come nel criticare gli altri, egli seppe sempre distinguere le notizie certe e obiettivamente fondate dalle ipotesi di lavoro, per le quali comunque soleva elencare con chiarezza e logicità le ragioni probanti, lasciando poi al lettore l'opportunità di trarre le conclusioni. Usò estrema cautela nella ricostruzione degli avvenimenti antichi e medioevali, in quanto solo col Trecento inoltrato lo soccorsero notizie più precise e documentabili; ma spesso le sue congetture risultarono suffragate da ritrovamenti posteriori. Valga quale esempio la questione circa l'ubicazione di Tarsatica, fatta coincidere con Fiume, in contrasto con diversa opinione espressa dal Kandler.

Certo non tutte quello che è stato scritto da lui è oro colato; il che rientra nella logica delle umane cose. Ad ogni modo egli prese tutte le possibili precauzioni per non compiere passi falsi: lo attestano le analisi dei reperti archeologici, lo studio filologico-critico dei documenti e delle radici toponomastiche, il confronto con istituzioni e vicende delle terre viciniori dell'Istria orientale e della costa liburnica.

Non si può, evidentemente, pretendere di misurare lo scritto di uno studioso, quale il Kobler, vissuto nel pieno Ottocento, con il metro storiografico di cento o cinquanta o anche venticinque anni più tardi, alla luce del quale facilmente emergerebbero la carenza di una moderna struttura espositiva, l'appiattimento degli argomenti che non ricevono adeguato sviluppo prospettico, lo scarso interesse — non però totale disinteresse — per gli aspetti sociali.

Come fu giudicato da coloro che vennero dopo e che, comunque, attinsero a piene mani (ma non ad occhi chiusi!) all'immensa miniera delle sue «Memorie»? Guido Depoli pubblicava su «La Vedetta» dell'anno 1906 un articolo dal titolo «*In difesa di Giovanni Kobler*». Dal titolo ci si aspetterebbe molto di più, invece l'autore si limita a polemizzare con G. Vassilich che aveva contestato le argomentazioni del Kobler in merito alle origini di Fiume e aveva sostenuto che, essendo Fiume sorta attorno al Mille, il suo dialetto non avrebbe potuto evolversi dal latino popolare. Il Depoli ritiene invece sostanzialmente valide le ragioni addotte dal Kobler relativamente alla sopravvivenza, dopo la distruzione di Tarsatica, di un nucleo di abitatori liburnico-romanizzati. Tuttavia anche il Depoli non è tenero verso il nostro se parla di «evidenti lati deboli del poderoso lavoro del Kobler»; peggio, a tre lustri di distanza, pronuncia nei suoi confronti un giudizio tagliente e, direi anche, ingeneroso: «La storia cittadina finora [è] nota solo

attraverso alle confuse ed eunuche pagine del vecchio Kobler». Dove il «confuse» è gratuito perché il Kobler è sempre lucido e preciso nello stile, per antiquato che sia, e nei contenuti; mentre il termine «eunuche» sta a significare che non si ammetteva, da un punto di vista nazionalistico, la mancanza di un movente ispiratore di carattere ideologico-politico e quindi uno sforzo di obiettività che rischiasse di sfociare in una sorta di anonimato.

Nel 1908 Egidio Rossi — colui che nell'ambiente intellettuale fiumano lanciò una specie di manifesto il cui tenore era condensabile in una parafrasi del celebre motto foscoliano «Fiumani vi esorto alle istorie» — affermava che Fiume non aveva ancora una autentica sua storia, in quanto mancavano nelle pagine del Kobler l'anima della storia e modernità di impostazione e di vedute.

In tempi più recenti S. Samani lo ha qualificato come l'ultimo e maggiore esponente del movimento storico-erudito. Dal canto suo lo storico croato V. Stefanić lo definisce il più serio compilatore della storia generale di Fiume, dove però la parola «compilatore» fa intravvedere delle riserve nel modo di valutare.

Particolarmente pertinente e approfondita l'analisi compiuta da G. Cervani secondo il quale Kobler fa parte di un indirizzo erudito, aneddotico, descrittivo per argomenti staccati, conforme ai modelli di molta storiografia ottocentesca. Egli lo accosta con qualche riserva al Kandler (aggiungerei anche al Benussi della prima maniera) e riconosce che è riuscito a «mettere insieme un quadro che, per la modestia accompagnata alla ricchissima informazione nelle cose della piccola patria, risulta assai più suggestivo e vero di altre pretenziose ma più occasionali interpretazioni». Comunque — è sempre il Cervani ad osservarlo — «piace quel tono dimesso con il quale il Kobler, esaurito si direbbe il suo compito di studioso attento e obiettivo, invita il lettore a farsi da sé le proprie congetture e commenti».

Concludendo e ricavando una sorta di comune denominatore dai vari giudizi, emerge un'ammirazione più o meno sfumata per l'enorme fatica compiuta dal Kobler, ma insieme anche una certa insoddisfazione per il risultato finale.

Ad ogni modo le linee maestre della costruzione kobleriana dovevano costituire un buon fondamento per i lavori successivi. Alla luce di nuovi ritrovamenti sarebbero stati ritoccati alcuni dettagli e sarebbe stata completata la storia del Kobler che si fermava al 1849, salvo un rapidissimo «excursus» finale fino al 1869-70 e cioè fino al momento della ricuperata autonomia e della riacquistata dipendenza diretta dalla Corona ungherese. Ci sembra perciò esagerato — volutamente esagerato per un obiettivo di pressante stimolazione — il ricordato appello di E. Rossi contenuto nello scritto del 1908 «*Per una storia di Fiume*», vero canto del cigno del giovane

studioso, ove sosteneva la necessità di riprendere da capo il lavorio storiografico. «Tutto tra noi — diceva — è da rivedere o addirittura da ricominciare, a principiare dal completamento delle fonti e da una raccolta quanto più larga e svariata di materiali».

Un monito che non cadde nel vuoto. Difatti poco più tardi si costituiva, sotto l'egida della Municipalità, la Deputazione fiumana di storia patria, che ebbe per suo organo il *Bullettino*» uscito, in cinque volumi e un supplemento, tra il 1910 e il 1921 con una forzata pausa in tempo di guerra. Fu anche promossa una collana di «*Monumenti di storia fiumana*» che nei primi tre volumi resero pubblici gli Statuti ferdinandei del 1530 e i quattrocenteschi Libri del Cancelliere, a cura di S. Gigante.

I collaboratori del «Bullettino» si proposero di approfondire aspetti e momenti particolari della storia di Fiume, piuttosto che attendere alla stesura di una storia generale della città: sicché il Kobler rimase, per almeno un trentennio, lo storico per antonomasia di Fiume.



AVVERTENZA

La ristampa delle «Memorie» è stata effettuata mediante la tecnica delle riproduzioni anastatiche. Perciò i refusi tipografici dell'edizione originaria non si sono potuti correggere. Pur tuttavia essi sono assai facilmente emendabili dal lettore, senza che si dia adito ad equivoci d'interpretazione.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

a) REPERTORI DI BIBLIOGRAFIA

BLAZEKOVIC T. *Fluminensia croatica,* Zagreb, 1953

DEPOLI A. *Bibliografia storica di Fiume,* in «Fiume», 1924-1926

KUKULJEVIC G. *Bibliografija hrvatska,* Zagreb, 1860-1863

b) FONTI E DOCUMENTI

Legislazione di Fiume - Raccolta coordinata da BARONE D. e GAETANO G.P. - vol. I: Provvedimenti legislativi dei governi provvisori - vol. II: Provvedimenti della cessata monarchia, Roma, 1926

Libri civilium sive notificarum a cura di GIGANTE S. in «Fiume», 1931

Monumenti di storia fiumana a cura di GIGANTE S. - vol. I: Statuti concessi al Comune di Fiume da Ferdinando I nel 1530, Fiume, 1910 - vol. II: I libri del cancelliere - parte I, Fiume, 1912 - parte II, Fiume, 1931

PERRONE F. *Inventario delle carte degli archivi di Trieste e Fiume,* Trieste, 1933

Statuto della libera città di Fiume e del suo distretto, Fiume, 1872

VIEZZOLI G. *Registro dei documenti fiumani contenuti nell'Archivio nazionale di Budapest* in «Fiume», 1924

c) PERIODICI

Bullettino della Deputazione fiumana di storia patria, Annate dal 1910 al 1921

Dometi, Annate dal 1968 in poi

Fiume, Rivista semestrale della Società di studi fiumani, Annate dal 1923 al 1938; nuova serie, Annate dal 1952 in poi

Jadranski Zbornik, Annate dal 1956 in poi

Vjesnik Historijskih arhiva u Rijeci i Pazinu, Annate dal 1953 in poi

d) STORIE GENERALI

DEPOLI A. *Fiume* in «Enciclopedia Treccani», vol. XV, 1932 (n. ed. 1949)

GIGANTE S. *Fiume attraverso la storia dalle origini fino ai nostri giorni,* Milano, 1919

GIGANTE S. *Storia del Comune di Fiume,* Firenze, 1928

POLITEI G. *Città di Fiume: storia* in «Almanacco fiumano», 1855

POLITEI G. *Notizie storiche* in «Almanacco fiumano», 1857

RAČKI F. *Politička povijest grada Rijeke,* Fiume, 1907

RADETTI G. *Profilo della storia di Fiume* in «Fiume», 1952

SUSMEL E. *Disegno storico della città di Fiume,* Fiume, 1917

TOMSICH V. *Notizie storiche sulla città di Fiume,* Fiume, 1886

TORCOLETTI L.M. *Fiume e i paesi limitrofi,* Rapallo, 1954

e) ANTICHITÀ

CIMIOTTI L.G. *Il lungo muro presso la città di Fiume e l'arco antichissimo in essa esistente* in «Bullettino della deputazione fiumana di storia patria», 1910

DEGRASSI A. *Le iscrizioni di Tarsatica-Origine e sito del municipio romano* in «Rivista italiana di epigrafia», 1942

DEPOLI G. *I punti oscuri della storia di Tarsatica e dell'origine di Fiume alla luce delle scoperte archeologiche* in «Fiume», 1925

GIGANTE R. *La topografia di Fiume romana e del suo porto* in «Studi, saggi, appunti» a cura della Deputazione di storia patria per le Venezie, sezione di Fiume, vol I (e unico), Fiume, 1944

KOBLER G. *Intorno a Phanas e Tarsatica* in «Istria», 1849

KOBLER G. *Antica geografia della Liburnia giapidica* in «Istria» 1849 (riproposto in «Almanacco fiumano», 1856)

LUKSICH JAMINI A. *Le terme romane di Tarsatica scoperte a Fiume* in «Fiume», 1969-70

TORCOLETTI L.M. *Tarsatica e i primordi di Fiume,* Palermo, 1950

f) MEDIOEVO

BENUSSI B. *Il feudo al Quarnaro della Chiesa episcopale polese* in «Atti del R. Istituto di scienze, lettere e arti», Venezia, 1922

DEPOLI A. *I primi decenni della dominazione absburgica in Fiume* in «Fiume», 1923

DONATI B. *Il modenese Antonio de Reno cancelliere del Comune di Fiume* in «Fiume», 1923

FEST A. *Fiume nel secolo XV* in «Bullettino della deputazione fiumana di storia patria», 1913

FEST A. *Le condizioni igieniche e l'arte della medicina a Fiume nel Quattrocento* in «Fiume», 1936

SUSMEL E. *Fiume nel Medioevo - Le origini del Comune,* Bologna, 1935



g) ETÀ MODERNA

BENEDETTI A. *Una proposta per l'incremento dei traffici marittimi e dell'industria a Fiume nei primi anni del secolo XVI* in «Fiume», 1958

CERVANI G. *Riformismo settecentesco nella provincia mercantile del Litorale (Trieste e Fiume)* in «Fiume», 1961

DEPOLI A. *Fiume durante le guerre venete di Massimiliano I* in «Fiume», 1923

ERCEG I. *Stanje pomorstva grada Rijeke u vrijeme reinkorporacije (1776)* in «Zbornik Hist. Instituta Jug. Akad», 1960

FEST A. *Fiume zur Zeit der Uskokenwirren,* Trieste-Fiume, 1893

FEST A. *Fiume all'epoca della prima guerra napoleonica* in «Bullettino della deputazione fiumana di storia patria», 1912

FEST A. *Fiume in difesa della sua autonomia al principio del secolo XVII* in «Corvina», Budapest, 1926-27

GIGANTE S. *Il Capitano cesareo Stefano della Rovere (1608-19)* in «Fiume», 1923

KOSTIĆ M. *Srpsko trgovačko naselje na Rijeci u XVIII veku,* Beograd, 1957

SABLICH V. *Il distretto fiumano nel secolo XVI* in «Bullettino della deputazione fiumana di storia patria», 1921

SABLICH V. *Storia di Fiume nel secolo XVI* in «Fiume», 1958-60

TAMARO A. *Spigolature fiumane* in «Archeografo Triestino», 1948 (già proposto col titolo «Episodi di storia fiumana» in «Fiume», 1933-34)

TORCOLETTI L. M. *Notizie biobibliografiche concernenti la storia di Fiume* in «Fiume», 1923

VASSILICH G. *La distruzione di Fiume nel 1509,* Fiume, 1906

VIEZZOLI G. *Contributo alla storia di Fiume nel Settecento* in «Fiume», 1933-34

h) OTTOCENTO

ANDROVIĆ I. *Riječko pitanje prema Hrvatskoj i Ugarskoj u povijesti i u politici od postanka do dana današnjega,* Fiume, 1911

APPONY A. e BATTHIANY T. *La difesa dei diritti autonomistici della terra di Fiume -* Discorsi alla Camera ungherese, Fiume, 1910

BABICH R. *La concorrenza tra Trieste e Fiume nell'anteguerra,* Venezia, 1923

BARBALIĆ F. *Pitanje narodnosti u Rijeci* in «Rijeka-Zbornik», Zagreb, 1953

BOMBIG G. *Il porto di Fiume e la politica marittima dell'Ungheria tra il 1869 e il 1913* in «Fiume», 1967

DEPOLI A. *Tre lettere inedite del Kandler riguardanti la storia di Fiume,* in «Fiume», 1925

DEPOLI A. *Fiume nel 1848 e negli anni seguenti,* in «Fiume», 1952-54

DEPOLI A. *Fiumani contro l'Austria nel 1848-49* in «Fiume», 1956

DEPOLI A. *L'unione di Fiume alla corona ungarica e il suo iter legislativo* in «Fiume», 1960

DEPOLI A. *Il distacco di Fiume dalla Croazia* in «Fiume», 1960-63

DEPOLI A. *La parentesi costituzionale a Fiume nel 1861* in «La crisi costituzionale dell'impero austriaco dopo Villafranca», Trieste, 1961

DESPOT M. *O neobjelodanjenom rukopisu J. Mikoczyja «Notitiae de civitate fluminensi»* in «Anali Hist. Inst. Jug. Akad. Znanosti umjetnosti u Dubrovniku», Dubrovnik, 1959

FEST A. *Il barone G. Eötvös e la questione di Fiume* in «Bullettino della deputazione fiumana di storia patria», 1913

GIGANTE S. *Fiume negli ultimi cinquant'anni* in «Fiume», 1926-28

HAUPTMANN F. *Rijeka od Rimske Tarsatike do Hrvatsko-Ugarke Nagobde* Zagreb, 1951

JELINČIĆ J. *Korespondencija G. Kobler - C. De Franceschi* in «Vjesnik Hist. Arhiva u Rijeci i Pazinu», 1977

KLEN D. *Privredno stanje Rijeke u doba Ilirije (1811-14),* Rijeka, 1959

KLEN D. *Nastojanja oko osnivanja dioničkih društava za trgovinu prema Rijeci* in «Pomorski Zbornik», 1963

Lettere di C. De Franceschi a G. Kobler in «Fiume», 1928

LITTROW de E. *Fiume considerata dal lato marittimo,* Fiume, 1870

LUKSICH JAMINI A. *Contributo alla storia di Fiume 1861-67* in «Fiume», 1972

MARCUZZI E. *Il Quarantotto a Fiume* in «La Venezia Giulia e la Dalmazia nella rivoluzione nazionale del 1848-49» Vol I, Udine, 1949

MARIJANOVIC M. *Rijeka 1860-1918,* in «Rijeka-Zbornik», Zagreb, 1954

MOHOVICH E. *Fiume negli anni 1866-68,* Fiume, 1896

Movimento marittimo commerciale 1855-85 compilato e pubblicato dal R. Governo marittimo, Fiume, 1885

Movimento dei navigli nel porto di Fiume negli ultimi settant'anni (1814-84) compilato e pubblicato dal R. Governo marittimo, Fiume, 1885

Topografia storico naturale statistica e sanitaria della città e del distretto di Fiume, Vienna, 1869 (idem in versione tedesca)

VIDÀL C. *La vita pubblica a Fiume nel 1860-61 secondo i rapporti di un agente consolare francese* in «Fiume», 1954

VIEZZOLI G. *Fiume durante la dominazione austriaca (1813-22)* in «Studi, saggi, appunti», a cura della Deputazione di storia patria per le Venezie, sezione di Fiume, vol. I (ed unico), Fiume, 1944

i) PRIMO NOVECENTO

BENEDETTI A. *Fiume, Porto Baross e il retroterra,* Roma, 1922

DASSOVICH M. *Difficoltà della ricostruzione economica di Fiume dopo l'annessione all'Italia (1925-26)* in «Fiume», 1973-74

DE FELICE R. *La Carta del Carnaro nei testi di De Ambris e D'Annunzio,* Bologna, 1973

DEPOLI G. *In difesa del Kobler* in «La Vedetta», 1906

DEPOLI G. *La politica economica di Fiume durante l'indipendenza statale (1918-24)* in «Fiume», 1926

GRIFFINI M. *Il movimento merci nei Magazzini Generali di Fiume (1909-25),* Venezia, 1926

LUKSICH JAMINI A. *Appunti per una storia di Fiume (1896-1914)* in «Fiume», 1968

NARDI G. *La posizione giuridica internazionale di Fiume dall'armistizio al patto di Abbazia,* in «Rivista di diritto internazionale», 1921-22

PETEANI L. *La posizione internazionale di Fiume dall'armistizio all'annessione,* Firenze, 1940

l) VARIE

CELLA S. *Giornalismo e stampa periodica a Fiume (1813-1947)* in «Fiume», 1958

FEST A. *Contributo alla storia della pubblica istruzione* in «Annuario del R. Ginnasio sup. di Fiume». Fiume, 1900

GAETA G. *Le origini del giornalismo fiumano* in «Fiume», 1954

GIGANTE R. *Blasonario fiumano* in «Fiume», 1935-36

GIGANTE S. *Appunti sulle condizioni igienico sanitarie della Fiume d'altri tempi* in «Bullettino della deputazione fiumana di storia patria», 1912 e *Spigolature nel campo dell'istruzione,* ivi.

LUKSICH JAMINI A. *Il problema dell'uso del glagolitico a Fiume* in «Fiume», 1964

POGLAJEN G. *Memorie cronologiche relative alla Chiesa e al capitolo di Fiume (1390-1878)* in «Fiume», 1930

SAMANI S. *Poeti e studiosi fiumani* in «Fiume», 1965

SAMANI S. *Dizionario biografico di Fiume,* Dolo-Venezia, 1975

SCHWARZENBERG E. *Contributo alla storia del siluro* in «Fiume», 1973-74

SUSMEL E. *Un secolo di vita teatrale fiumana (1824-1924),* Fiume, 1924

TORCOLETTI L.M. *Scrittori fiumani,* Fiume, 1911

TORCOLETTI L.M. *Il duomo vecchio di Fiume,* Fiume, 1932

TORCOLETTI L.M. *Spigolando nel passato di Fiume,* Rapallo, 1957

G.R.S.





Cenno biografico sull' autore.

GIOVANNI KOBLER, figlio di Marco e di Teresa nata Lusser, nacque a Fiume il 22 agosto 1811.

Suo padre, nativo di Eisnern in Carniola, esercitava nella nostra città la mercatura, e nel 1801 chiese ed ottenne la cittadinanza di Fiume per sè e i suoi discendenti[1]*.*

Fatte le tre classi normali e le sei ginnasiali in patria, il nostro Giovanni si recò a Zagabria, dove frequentò il corso biennale di filosofia e quello di legge dal 1829 al '32.

Compiuti con distinzione questi studi, tornò in patria ed entrò in servizio del magistrato civico. Fu dapprima praticante di concetto (1833) e segretario ad onore (1835), poi attuario della sede giudiziaria capitanale (1836), in fine giudice rettore comunitativo e patrizio consigliere (1842).

---

[1]) Ecco il testo preciso del relativo diploma di cittadinanza:

Noi Capitanio Civile, Vice Capitanio, Minor, e Maggior Consiglio, e Giudici Rettori della fedelissima, libera, maritima, e commerciale Città, e Porto franco di Fiume; Santo Vito ecc. ecc. ecc.

Non è lieve il Vantaggio d'una libera, commerciale città l'aver numeroso il Popolo; E molto maggiore è il di lei Preggio nell'Affluenza de' buoni, fedeli, ed onesti Cittadini, li quali non solo conservano il suo Decoro, e Sicurezza, m'anche promovono il publico e privato Bene: Perilchè è saluberrima la legge, che si aggreghino al Corpo Civico Soggetti tali, che col mezzo delle loro commendabili Qualità, ed utili Impieghi se ne resero degni, e meritevoli. Quindi avendo il Signor Marco Kobler nativo dà Eisnern Villaggio nel Cragno Superiore con le sue oneste Azioni, quieto Vivere, buoni Costumi, e riverente Ossequio dimostrato in ogni tempo alla Superiorità dato evidente Prova, ed Esempio della sua Indole ben inclinata, ed essendosi già da ventidue Anni domiciliato in questa Città stabilindo perfino una Bottega ad Uso, e Vendita de' Comestibili situata in questa publica Piazza, ed impiegandosi in diversi altri Arbitrii di Negozio, e Mercatura vantaggiosa alla Popolazione, ed il Publico Bene si lusingò ancor di poter essere decorato con la Veste di Cittadino di questa libera, maritima, commerciale Città, supplicando umilmente di essere ascritto nell'Ordine Civico, e promettendo perciò di essere utile al Pubblico Bene, e di professare sino alla Morte la dovuta Ubbidienza, Fedeltà, ed Ossequio all'Augustissimo nostro Sovrano, agl'Eccelsi suoi Dicasterii, ed à tutti i Magistrati di questa fedelissima Città. Considerata pertanto l'Efficacia di queste sue Promesse, e Benemerenze, e fatto altresì Riflesso

Nel 1835 venne autorizzato a esercitare l'avvocatura in affari civili e penali, e nel '46, dopo deposto l'esame con distinzione a Pest, fu nominato avvocato in affari cambiari.

Durante il suo servizio municipale ebbe spesso dalla città onorevoli incarichi. Nel 1843 fu nominato deputato supplente alla dieta ungarica, tre anni dopo fu delegato ad assistere all'installazione del supremo conte del comitato di Zagabria, e quindi creato assessore onorario della sedria comitatense di Zagabria.

Nel 1850 entrò in servizio dello Stato, prima a Fiume come i. r. giudice distrettuale, poi nel '53 a Zagabria come referente sussidiario della r. tavola banale, e un anno dopo come consigliere effettivo della medesima.

Nel 1861, in seguito alla mutata organizzazione giudiziale, fu nominato assessore della r. tavola banale, e nel '70 presidente d'appello in oggetti di finanza.

Un anno dopo ottenne la pensione, e in riconoscimento dei suoi zelanti e proficui servigi, fu insignito da Sua Maestà del titolo di r. consigliere ministeriale.

Da quel tempo visse a Fiume, tutto consacrato agli studi di storia patria.

---

all'Incremento del publico, e privato Bene in Virtù della Risoluzione emmanata nel Capitaniale Consiglio li 9. 10. ed 11. del Mese Settembre Anno corrente lo nominiamo, accettiamo, ed aggreghiamo con tutta la presente, e futura sua legitima Discendenza di ambi li Sessi al Numero, ed' Ordine de' veri, fedeli nostri Cittadini, dichiarando, che dal Giorno d'oggi in avvenire sia, ed esser debba da tutti li nostri Subalterni per tale riconosciuto, e mantenuto nel pacifico Possesso, e Godimento di tutte quelle Immunità, Privileggi, Esenzioni, Diritti, e Prerogative, che hanno goduto, godono e goderanno tutti gli altri di questo Magnifico Publico graziati Cittadini, concedendogli innoltrè la Facoltà di poter liberamente mercanteggiare, investire, comprare, vendere sì all'ingrosso, chè alla minuta non meno in Città, che nel Distretto di Fiume; mà senza contraer Compagnia con Forastieri in Frode di queste nostre Statutarie Disposizioni, ed in Pregiudizio di questa Piazza, e degli altri Cittadini, Vogliamo però escluso ed eccettuato l'Educilio, ò sia Traffico del Vino alla Minuta, e permesso unicamente quello, che gli fosse necessario per proprio, e della sua Famiglia Uso, e Consumo, così purè quello che fosse per avere dalli Prodotti delle proprie Vigne à tenore delle veglianti benigne clementissime Sovrane Risoluzioni, e correlative publiche Providenze.

Il chè tutto come sopra hà esso Sig; Marco Kobler promesso di mantenere, ed osservare, in principalità poi il perpetuo, ed' incontaminato, Ossequio, ed Ubbidienza alla **Maestà** del clementissimo nostro **Sovrano**, e **Rè** Apostolico, à suoi Eccelsi Dicasterii, ed à tutti li Magistrati di questa fedelissima Cittá: Per tall'Effetto il Medesimo bà prestato solenne Giuramento nell'Officio nostro; E conseguentemente gli furono estradate nelle solite forme le presenti sottoscritte dà Noi Medesimi, e dal Segretario Capitaniale, e munite con il Sigillo del Capitaniato Civile.

Dato dal capitaniale Consiglio della fedelissima, libera, maritima, commerciale Città, e Porto franco di Fiume celebratosi nelli Giorni Nove, Dieci ed Undeci del Mese di Settembre, ed Anno Mille Ottocento ed Uno.

ALOISIO de ORLANDO Vice Capitanio

EMMANUELE GERGOTICH Giudice Rettore

ANT. GAUSS de HANNBERG Giudice Rettore

VINCENZO LIBERO BARONE de BENZONI
Capitaneale Segretario.

Morì il 2 luglio 1893, legando il prezioso frutto dei suoi lunghi e pazienti studi alla nostra biblioteca civica.

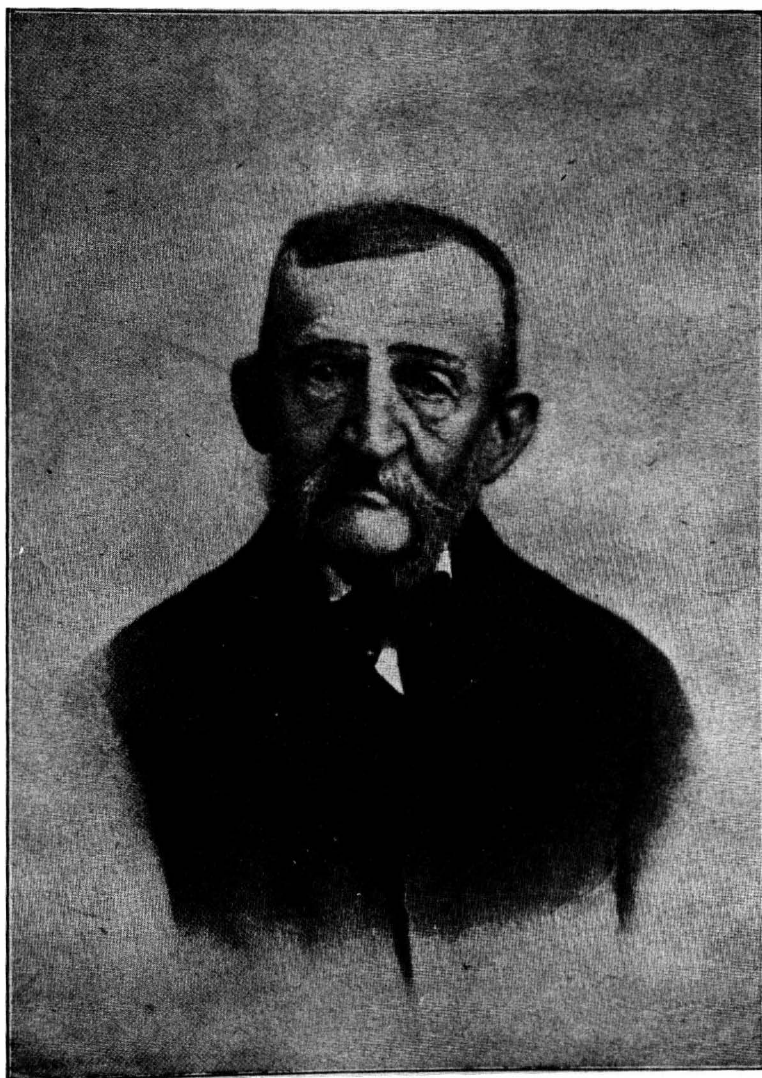
Uomo di costumi illibati e di vita modesta, fu cittadino leale e impiegato coscienzioso, sempre amante dello studio, della verità e della patria.

La Rappresentanza Municipale nella seduta 11 luglio 1894, in base a un esauriente rapporto del sig. prof. Alfredo Fest, decideva di dar alle stampe la presente opera in occasione del glorioso millenario ungarico e di collocare una lapide commemorativa sulla casa dove nacque l'insigne autore.

La cura della pubblicazione dell'opera fu affidata a una commissione composta dei signori: Dr Nicolò Gelletich, Dr. Francesco barone Lettis, Dr. Francesco Polessi, prof. Alfredo Fest, prof. Pietro Zambra *e* prof. Arturo Dalmartello.

Il Municipio.





Giovanni Kobler



Prefazione e partizione dell'opera.

Serie di fonti storiche che servirono di appoggio.

Nei primi anni che seguirono il 1840, al tempo del governatore Paolo Kiss, i Fiumani cominciarono a sentire il desiderio di avere una storia della loro città, con una ben fondata dissertazione sulla origine e sullo sviluppo della sua autonomia politica. Questa dissertazione mostravasi opportuna di fronte alla pretesa degli Stati provinciali croato-slavoni, che Fiume fosse parte costitutiva del regno di Croazia; mentre in Fiume si sosteneva, che questa città col suo territorio dovesse considerarsi come *Corpo isolato* tra i paesi della Corona Ungarica.

Il Consiglio patriziale delegò una Commissione di cinque membri, la quale prendesse le opportune disposizioni; essa però non venne ad alcun risultato, poichè i suoi membri s'accorsero presto che richiedevasi troppo tempo a raccogliere il materiale occorrente; i moti poi del '48 e degli anni successivi ne turbarono e arrestarono l'attività.

Essendo io stato membro di questa Commissione, ebbi motivo di occuparmi a raccogliere materiali per la nostra storia e specialmente per dilucidare la questione dell'autonomia politica. A tal fine, e sin dal tempo del mio servizio come Giudice municipale, mi occupai a leggere atti e libri custoditi in quest'archivio e a percorrere le memorie storiche dei paesi vicini. Essendo poi stato assente da Fiume per ben 18 anni, dovetti interrompere queste ricerche, e appena dal '72 in poi, negli anni della mia quiescenza, potei riprenderle con maggior cura, visitando

a quest'uopo anche altri archivi e biblioteche in Trieste, Gorizia, Lubiana, Graz, Vienna e Venezia. Molto materiale era necessario, perchè niente constava sull'origine della nostra città, e poco era noto della sua passata vita sociale e della pubblica amministrazione.

Così avendo io raccolta una considerevole quantità di notizie e documenti, potei comporre il presente quadro storico delle vicende di Fiume.

Siccome per altro circa i primordi della città non si trovano notizie storiche anteriori al secolo XI, ed esse la presentano già come un luogo di qualche considerazione, e siccome circa la dipendenza politica e l'amministrazione interna non abbiamo che dubbie traccie di tempo remoto; era necessario confrontare l'antica geografia di questa regione nonchè le storie e i documenti dei paesi vicini, onde chiarire, almeno con probabilità, le incertezze, così che il lettore potesse da sè stesso farvi le proprie congetture e commenti. Mi parve quindi bene dividere il mio quadro storico nelle parti seguenti:

PARTE I.

Epoca antica fino all'anno 1300, nella quale vanno collocate le congetture circa i primordi di questa città e le notizie sull'antica dipendenza politica del suo territorio e dei paesi vicini, situati intorno al Quarnero.

PARTE II.

Narrazione di cose ecclesiastiche, del vescovato, dell'arcidiaconato e del capitolo canonicale di Fiume, delle chiese e cappelle, dei conventi monastici, dei cimiteri e delle tombe, delle pie confraternite e dell'abbazia di S. Giacomo al Palo, la quale apparteneva al convento fiumano degli Agostiniani, indi al collegio fiumano dei Gesuiti, e in fine fu aggiudicata all'arcidiaconato di Fiume.

PARTE III.

Notizie speciali sui paesi situati intorno al mare di Fiume e sulla provenienza dei popoli che vi abitano; segnatamente sulla condizione politica dell'Istria orientale, della Carniola, dello Stato dell'Austria interiore, cui apparteneva Fiume; sulla condizione politica di Castua, Veprinaz, Volosca, Lovrana, Moschenizze, Bersez, Albona e Fianona; delle città di Buccari e Segna; dell'antica contea del Vinodol, di Sussak, Tersatto, Grobnico, Martinschizza, Buccarizza, Hreljin e Portorè; dello Scoglio di San Marco e dei dinasti Frangepani, i quali per breve tempo dominarono su Fiume.

PARTE IV.

Notizie sui dinasti di Duino e di Valse, feudatari di Fiume. Lo Statuto fiumano sanzionato nel 1530, la cui parte I è accompagnata da memorie storiche.

Origine e vicende dell'autonomia politica fino all'anno 1776. Lo aspetto esterno dell'antica città murata e i primordi della città nuova, l'antico ed il nuovo porto, le antiche e le nuove strade commerciali, l'antico Podbreg e la sua annessione al territorio di Fiume, il commercio della città dal tempo antico fino all'anno 1809. Notizie sulle monete, misure e pesi che in addietro si adoperavano a Fiume, pertinenza e durata delle decime di alcuni prodotti del territorio.

PARTE V.

L'incorporazione di Fiume alla Corona Ungarica, nuova forma e vicende dell'autonomia municipale, il regime della Francia dal 1809 al 1813, poi l'austriaco-germanico sino al novembre 1822, cui seguì la reincorporazione alla Corona Ungarica. Le antiche ipoteche e intavolazioni e il vigente sistema tavolare. Avvenimenti notabili degli anni 1848 e 1849.

Notizie varie. Quadro di alcune famiglie patrizie. Serie cronologica di notizie dal tempo antico fino ai nostri giorni.

Fonti storiche.

I documenti ai quali mi sono appoggiato, sono in massima parte citati nel corso di queste memorie; qui segue un prospetto delle fonti principali:

I. *I protocolli del Consiglio municipale*, conservati nell'archivio civico. La serie non è completa, poichè ne mancano parecchi. Il più antico incomincia col dì 11 gennaio 1572, e finisce col febbraio 1574; ma non fu il primo, poichè nel protocollo del 6 settembre 1798 ne è menzionato uno del 22 luglio 1568. È probabile che cominciassero a tener i protocolli poco dopo l'anno 1530, in cui ebbe sanzione lo Statuto codificato; certo si è che nel secolo XV non esistevano protocolli.

II. *I libri notarili del Cancelliere civico,* i quali nel 1849 furono trovati a caso in una cantina dell'ex convento dei Gesuiti, poi rilegati e posti nell'archivio civico.

Il più antico comprende atti che vanno dal 1436 al 1461; ma non è completo, mancandovi le prime 48 pagine, e non fu il primo, poichè abbiamo altri documenti di quel secolo desunti dal libro di un cancelliere anteriore. È tutto scritto in latino, tranne pochi atti in italiano, e contiene atti dell'autorità pubblica e di relazioni private. Questo libro suppliva alle notifiche altrove usate per garantire la data delle scritture obbligatorie.

Il secondo libro contiene atti privati dal 1525 al 1537, non più provvedimenti del Consiglio Civico nè sentenze dei giudici. È tutto in latino, tranne pochi atti in italiano. Per il tempo intermedio, dal 1461 al 1525, non esiste alcun libro; ma ve ne devono esser stati, poichè una donazione del 1493 accennasi come copiata dal libro rosso del cancelliere Cavallo, e una sentenza del 1517 fu copiata dal libro del cancelliere Dorich.

Il terzo libro comincia col 20 ottobre 1544 e finisce col 5 novembre 1546. È tutto in latino, ad eccezione di pochi atti in italiano, e contiene per lo più atti di procedura giudiziaria, alcuni conchiusi del Consiglio Civico, testamenti, donazioni, vendite e chirografi debitoriali. Emerge che esistevano altri due libri pel tempo dal 1537 al 1544.

Nel quarto libro che va dal 1563 al 1571, vi sono atti di procedura giudiziaria, testamenti, contratti e chirografi. Mancano due libri per gli anni 1546-1562.

Nel quinto, tutto in latino, si leggono citazioni, sentenze, pignoramenti, sequestri, esecuzioni, decreti dell'uffizio nobile, determinazioni penali, atti di polizia dal 2 maggio 1571 a tutto il 1572.

Il sesto e il settimo con atti dal 2 maggio 1575 al 23 decembre 1577 e dal 1.° gennaio 1581 al 4 giugno 1583.

L'ottavo dal 18 marzo 1606 al 28 gennaio 1609, il nono dall'8 maggio 1609 al 16 marzo 1611, il decimo per tutto l'anno 1612 ed altri quattro dal 1613 al 1690 contengono atti uffiziali tutti in latino, tranne pochi in italiano.

III. *Lo Statuto originale del 1530* e parecchi antichi privilegi sovrani, che sono conservati nell'uffizio della Cassa Civica.

IV. ***Pergamene ed atti processuali*** del cessato convento degli Agostiniani e poche memorie del collegio dei Gesuiti, il tutto conservato nell'archivio civico. Osservisi che gli atti di rilievo, che esistevano al tempo dell'abolizione, furono allora trasportati a Buda.

V. ***Atti d'uffizio*** conservati nell'archivio civico, anteriori al secolo presente. Sono pochissimi; ma pure vi si trova un registro di atti dal 1576 al 1777, e un libro di Cassa contenente erogazioni dal 1694 al 1750.

VI. ***Speciali raccolte di documenti stampati*** ove si trovano memorie di questo Litorale; e segnatamente:

1. Il codice diplomatico di Trieste;
2. L'Archeografo Istriano stampato a Trieste;
3. L'opera del Dr. Kandler «Emporio e Portofranco di Trieste»;
4. Il periodico «l'Istria» edito dal Dr. Kandler;
5. Il «Thesaurus Ecclesiæ Aquileiensis» del Susanni;
6. La Raccolta di Giuseppe Bianchi da Udine;
7. La raccolta del prof. Ljubić «Monumenta spectantia historiam Slavorum Meridionalium», contenente atti dello archivio di Venezia;
8. Atti dell'archivio Vaticano editi dal P. Theiner;

9. Edizioni dello storiografo croato Giovanni Kukuljević: Codex diplomaticus,— Monumenta historica Slavorum Meridionalium. — Arkiv za povjestnicu jugoslavensku;
10. Urkundliche Beiträge zur Geschichte der protestantischen Literatur der Süd-Sklaven, Kostrencich 1874;
11. Notizie e documenti per la Carniola, editi in Lubiana da Francesco Schumi.

VII. *Libri di geografia e storia.*

La geografia antica di Claudio Tolomeo, scrittore del secolo II.

Gli Itinerari Romani editi dal Forbiger nel 1842.

La tavola del Peutinger portante la pianta degl'itinerari romani, edizione Manert del 1824.

Die römische Staatsverwaltung, edizione Marquart del 1873.

L'Istria sino ad Augusto, del Dr. Benussi di Trieste, 1882-83.

L'antica Geografia con Atlante, del Kiepert, 1878.

La Cosmografia di un sacerdote anonimo di Ravenna del secolo settimo e la Geografia di Guidone del secolo ottavo, edite nel 1860.

Le Gesta dei Longobardi, scritte da Varnefrido Paolo Diacono, stampate nel tomo I della raccolta del Muratori.

Gli Annali di Einhardo, segretario di Carlo Magno, stampati nella raccolta del Petz «Monumenta hist. Germaniæ» t. I.

Gli Annali del Poeta Sassone sulle gesta di Carlo Magno. Ivi.

La Cronaca Veneta di Giovanni Diacono. Ivi. Tomo settimo.

L'Ammministrazione dell'Impero bizantino, descritta nel secolo decimo da Costantino Porfirogenito per suo figlio.

La Croazia prima del secolo dodicesimo, memorie del Dr. Rački contenute nei tomi 56-57 del Rad jugoslavenske Akademije.

Odlomci iz državnoga prava Hrvatskoga za narodne Dinastije, del Dr. Rački, 1861.

Ueber die südöstlichen Marken des frankischen Reiches, del Dümmler, nel tomo decimo della raccolta «Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen».

Storia antica degli Slavi della Dalmazia, Dümmler.

La Cronaca dalmata di un sacerdote della diocesi di Dioclea dell'anno 1150 e un'altra del Papalić, edite nel 1874 dal Dr. Crncich.

La Storia del Friuli, scritta dal Palladio, edita nel 1660.

Illyricum Sacrum del Gesuita Farlati, 1750.

Il regno di Dalmazia e Croazia, storia di Lucio di Traù. La edizione contiene in fine la Storia Salonitana dell'Arcidiacono spalatense Tommaso.

Cronaca ungarica fino all'anno 1444 di Giovanni Turócz, contenuta nel tomo primo della raccolta del Schwantner.

Rerum Hungaricarum decades di Bonfinio, 1606.

Storia di cose ungariche, Istvánfi.

Storia d'Ungheria del Szallay. Edizione tedesca del 1866.

La Statistica del regno d'Ungheria e delle parti annessevi, edita dal Nagy nel 1829.

Rerum Noricarum et Forojuliensium narratio del Gesuita Martino Bautzer. Manoscritto reperibile in Gorizia.

Prospetto cronologico della storia della Dalmazia, 1878.

De Frangepanibus Illyricis, opuscolo del 1870.

La Storia Veneta del Bembo, 1551.

La Storia del ducato della Carniola del Valvasor, 1689.

La Storia della Carniola del Dimitz, 1874.

La Storia dell'Austria del Büdinger, 1858.

Storia dello Stato «Austria interiore», Suntinger, 1808.

Storia del ducato di Carinzia, Ankershofen.

La versione tedesca dell'opera di Paolo Safarik «Antichità Slave» pubblicata dall'Ahrenfels nel 1843.

Umrisse des Geschichtlebens der deutsch-österreichischen Ländergruppe, del Dr. Krones, 1863.

La provincia di Gorizia e Gradisca e la città di Gorizia, nonchè memorie del Patriarcato di Aquileia, del barone C. Czörnig, 1873.

L'Etnografia della Monarchia Austriaca dello stesso 1857.

Fra le opere del Dr. Kandler:

— Memorie del vescovato di Trieste.
— Indicazioni a riconoscere le cose storiche del Litorale.
— Storia cronografica di Trieste.
— Discorso sul Timavo.
— Notizie storiche di Montona e di Pola.

L'Istria. Note storiche di Carlo De Franceschi, 1879.

Il Castello di Duino. I signori di Duino e di Valse, del consigliere Rodolfo Pichler. Trento 1882.

Il Mare Adriatico del Dr. Menis, 1848.

Storia dei Lussini del Dr. Nicolich, 1871.

Notizie dell'isola di Veglia, edite nel 1876 dal Dr. Cubich.

Memorie storiche di Buccari del canonico Barcich, manoscritto del 1740 conservato nella famiglia Kopaitich in Buccari.

Lettere del conte Batthyány sul suo viaggio del 1796 nel Litorale Ungarico.

Topografia della città di Fiume di autore anonimo, 1869.

Fiume in rapporto marittimo. Memorie del Comm. Littrow, 1870.

Storie di Tersatto, edite dal P. Glavinich nel 1648, dal canonico Marotti nel 1710 e dal P. Pasconi nel 1731.



PARTE I.

Epoca antica fino all'anno 1300.

Osservazione preliminare.

La città di Fiume comincia ad esser conosciuta nel medio evo avanzato, nel nesso feudale germanico e già come luogo di certa importanza; ma i suoi primordi devono essere molto antichi, poichè i nomi che le si attribuiscono, sono celto-gallici, e si può asserire che essa figurava sotto il nome di Tarsactica al tempo del dominio di Roma e fino all'anno 800. A diradare possibilmente le tenebre serve in questa prima parte la sezione intitolata: «Studio per avvicinarsi ai primordi di Fiume».

Il grado della sua dipendenza politica è conosciuto dal secolo XIV in poi; mentre per il tempo anteriore, salvo poche notizie del secolo XIII, non abbiamo che congetture. Per dar fondamento a queste congetture, è necessario studiare la condizione politica dei paesi vicini, al quale uopo servono le altre sezioni.

Sezione I.

Studio per avvicinarsi ai primordi della città di Fiume.

CAPITOLO I.

Traccie di rimota antichità.

Al tempo del dominio romano il sito ove è Fiume, dev'esser stato abitato e aver avuto un nome; poichè:

1. Qui concorrevano dall'Istria e dal Carso strade pubbliche, le quali proseguivano in una per Segna, e il sito dove concorrevano, era propizio per farvi una stazione di riposo, essendo al mare e alla imboccatura della Fiumara.

2. Qui al mare e alla riva destra della Fiumara incominciava il vallo romano continuato verso Nord fino all'Alpe Giulia, e questo

sito era da natura indicato a tenervi un presidio militare per il cambio delle guardie alle vedette del vallo.

3. L'arco romano, che si trova descritto nell'articolo intitolato «L'antico aspetto esterno di questa città», non può esser stato eretto in luogo solitario.

4. Due lapidi con epigrafi latine del tempo romano, erano, sino all'anno 1826, murate nella facciata della Chiesa Collegiata, e perciò possono ritenersi appartenenti a questo paese. L'una accenna a un Vettidio Duumviro, l'altra a un Vettidiano Duumviro e sacerdote Augustale; onde è lecito congetturare, che qui vi fosse vita municipale, essendovi il Decurionato con Duumviri, e che vi fosse un tempio di Augusto.

5. Una piccola lapide che si trova murata nel lato orientale esterno della Chiesa di S. Girolamo, porta l'epigrafe: «Sennonæ Eutichius votum solvit libero munere». Osservisi che *Sentona* era divinità liburnica e che, secondo il cenno di un protocollo municipale dell'anno 1781, anche questa pietra era murata nella facciata principale della Chiesa Collegiata.

6. Circa l'anno 1850, scavando il terreno sull'uno e sull'altro pendio del colle per il quale corre la via dei Cappuccini, furono trovati tre sarcofaghi di terra cotta e delle urne funerarie di pietra locale con entro cenere, specchietti di metallo, ampolle lacrimatorie e monete di imperatori romani. Consta poi che ai tempi romani le sepolture erano fuori dell'abitato ai lati delle vie suburbane.

7. Nell'anno 1876, dopo la demolizione della chiesetta di S. Andrea, quando veniva spianato il terreno della contigua piazzetta, fu scoperto a poca profondità un gran pezzo di pavimento a mosaico, in mezzo al quale si legge la seguente epigrafe: AGAPE VEDVA PRO SE ET SUOS (sic) E. C. P. D. C. C. C. Tra le diverse spiegazioni la migliore è forse, che una vedova Agape abbia fatto fare questo pavimento per sè e per i suoi nell'anno 800. Questo mosaico ora conservato nel palazzo municipale e destinato al museo civico, può aver coperto una tomba di famiglia; ma la tomba stessa non fu trovata.

CAPITOLO II.

Nomi antichi attribuiti a questo luogo. Significati dei nomi Tarsia, Phlawon, Fluvius.

Fu asserito dagli storici dei nostri tempi, che questo luogo abitato si chiamava *Phanas*, *Tarsactica*, *Phlawon*, *Tarsia*, *Fluvius*. Riservando ai seguenti capitoli le ricerche sui nomi Phanas e Tarsactica, qui discuteremo sugli altri nomi.

Il Glavinich e il Barbadico, nelle loro memorie della Santa Casa di Tersatto, dissero che in tempo antico la città di Fiume si chiamava *Tarsia*. Il Molezio ed il Nobbe, nelle loro edizioni della geografia di

Claudio Tolomeo, dissero che il fiume Tarsia è identico col fiume Eneo del Tolomeo. Un Breve pontificio dell'anno 1458 accordava indulgenza alla Chiesa di Tersatto, luogo situato presso il fiume *Tarsis*. Il Kandler in un opuscolo dell'anno 1864, che tratta del fiume Timavo, dice che in tempo antico la nostra Fiumara chiamavasi *Tarsia*, e nel Codice diplomatico istriano si legge, all'anno 1365, che sino al 1200 il colle di Tersatto dicevasi Tarsia. Oggidì troviamo un fiume Tarsia presso Cassovia in Ungheria, e inoltre una città e un fiume Tarsia nella Calabria d'Italia. Ma il significato di questo nome non si lascia dedurre dalla lingua latina o greca; bensì la celtica ci presta un punto di appoggio colle voci *tar* e *sa*, che significano *rupe* e *fiume*. Tarsia dunque sarebbe stato il nome celtico della nostra Fiumara, e può averne indicato il *corso tra rupi*. In un altro capitolo si dirà come ancora nel secolo XV questa Fiumara sboccava nel mare, ove oggi è lo Scoglietto, sicchè tutto il suo corso, dalle fonti alle foci, era tra rupi.

Un altro nome celtico della Fiumara e del contiguo luogo abitato sembra essere stato Phlawon. In parecchi atti austriaci dei secoli XV e XVI si trova adoperata la parola Pflaum, Pflaumb, Phlawon, oppure am Phlawon per indicare la nostra Fiumara. Tra questi vi è un documento del 25 luglio 1470, ove il Convento degli Agostiniani in Fiume, zu St. Veit am Pflaum, dava in affitto un orto situato sulla strada conducente ai molini posti sulla Fiumara, zu den Müllen auf dem Pflaum. In un altro atto del 1472 l'imperatore Federico III, menzionando la città di Fiume, si esprimeva: Unsere Stadt zu St. Veit am *Phlawon*. L'atto del 26 marzo 1619, con cui l'Arciduca Ferdinando concedeva a Gaspare Chnesich la continuazione del possesso pignoratizio di Tersatto, nomina un molino sulla Fiumara colle parole «eine Müll am Flusse Pflaum», e in un rapporto ufficiale del 14 settembre 1619 concernente il dominio di Tersatto, si legge: die grosse Braida bei dem Pflaum. Nella Topografia delle provincie austriache, edita dal Merian in Francoforte nel 1649, pag. 125, trovasi la città di Fiume accennata come segue: St. Veit am Pflaum ist eine österreichische, am Wasser Pflaum genannt, am adriatischen Meere gelegene Stadt.

Siccome la famiglia dei Conti Spaur porta il predicato «von Pflaum», mi parve utile conoscere la provenienza di questo predicato, e rilevai ch'esso proviene dal possesso di una signoria, in addietro feudale, situata nel circolo di Trento nel Tirolo. Quella possessione però, secondo il dizionario della nobiltà edito dal Kneschke nell'anno 1868, chiamasi Flavon, e questo nome è antico, poichè nel codice delle tradizioni, scritto per l'arcivescovato di Ravenna per l'epoca dal secolo settimo al decimo, si trova: *Flawon* castello e villaggio nel Trentino.

Abbiamo dunque non dubbie notizie, che la nostra Fiumara si chiamava Pflaum e Phlawon, e che un castello e villaggio nel Tirolo chiamasi Flavon: ma Pflaum è parola tedesca che significa «prugna», e Phlawon è parola celtica, che indica piccolo fiume.

Il Gefrörer, t. I, pag. 4. delle sue storie bizantine, dice che la carta marittima della Liburnia conteneva le seguenti città: Alvona, Flavona, *Fluvius* ora Fiume, *Tarsactica* ora Tersatto, Senia ecc.: Paolo Diacono, nella sua Storia dei Longobardi, scriveva nella seconda metà del secolo VIII, che il re degli Avari era calato con un esercito nell'anno 664 «in loco, qui dicitur *fluvius*». Essendo allora gli Avari calati dalla Pannonia nel Friuli, probabilmente per la via dell'odierno Adelsberg, sembra che quel luogo fosse l'odierno Vippaco sul Carso, ove si trovava la stazione romana ad *fluvium frigidum;* la quale notizia servirebbe a constatare che i Latini, anche altrove, adoperavano il nome *fluvius* per indicare un luogo abitato. Aggiungasi che oggidì abbiamo nel Friuli e nell'alta Italia diversi luoghi abitati che si chiamano Fiume, Fiumicino, Fiumicello, Fiumanone.

La circostanza che si trovino due nomi celtici, i quali indicavano la nostra Fiumara, proviene forse dall'esservi stati qui due dialetti, il celtogiapidico e il celtoliburnico: come in prossima vicinanza, al di là del Monte Maggiore, ve ne dev'esser stato un terzo, poichè in quella parte a piccolo fiume si dava il nome di *Butte*.

Dal sin qui detto si può enunziare con certa probabilità: 1. Che nel tempo dei Celtoillirici la nostra Fiumara veniva chiamata da taluni *Phlawon*, da altri *Tarsia*, e che questi nomi passarono anche al vicino luogo abitato; — 2. che i Romani sopravvenuti conservarono i nomi trovati, traducendoli però in lingua latina e appellando *Fluvius* il luogo abitato; — 3. che questo nome fu popolare e che più tardi gli Slavi, calati nel secolo VII, lo dissero *Reka*, ed i Veneti, che vi approdavano pel commercio ed erano in contatto col popolo, lo dissero *Flumen*, come si legge in documenti del secolo XIII: — 4. che i posteriori nomi domestici reperibili in documenti e protocolli, cioè S. Vito di Fiume e Terra fluminis Sancti Viti, erano uffiziali per distinguere questa città da altri luoghi detti *Fiume*, particolarmente il secondo per significare città murata avente condizione municipale; — 5. che i Tedeschi, sopravvenuti nel secolo XV, non trovando applicabile la pura versione *Fluss* o *St. Veit am Flusse*, avranno preferito di usare il nome antico *Plawon*, pronunziando anche Pflaum e Pflaumb con storpiatura del Phlawon, perchè forse anche nella lingua celtica la parola che scrivevasi Phlawon si pronunciava Pflaum.

CAPITOLO III.

Sul sito dell'antico luogo Phanas o Fanas.

Nella Cosmografia di un anonimo di Ravenna, scritta nel secolo VII con la scorta di fonti anteriori, segnatamente nella parte che mette le Alpi Giulie per confine dell'Italia romana, si legge: *qui montes descendunt ex parte ad mare Adriaticum non longe a civitate Tarsatico in loco, qui dicitur Phanas*, e nella geografia di un Pre'

Guido, scritta nel secolo VIII, quasi copia della prefata cosmografia, è detto: *qui montes descendunt ad sinum maris Adriatici non longe a civitate Tarsatico provinciae Liburniae in locum, qui dicitur Fanas.*

I due antichi manoscritti furono stampati in un libro a Berlino nel 1860, e i due passi citati si trovano a pag. 292 e 453.

Prima di questa edizione, in un'articolo sull'antica geografia della Liburnia e Giapidia inserito nel periodico settimanale «L'Istria» N. 51 del 1849, il Dr. Kandler di Trieste, in base a quei due citati, esprimeva l'opinione che l'odierna città di Fiume fosse quel luogo chiamato Phanas o Fanas; e poi di nuovo, nella gazzetta «Eco di Fiume» N. 27 del 1857, egli diceva che Fiume è all'estremità del filone meridionale delle Alpi Giulie e che a ragione un antico geografo facea terminare quest'alpe non lontano dalla città di Tarsattica in un luogo chiamato Phanas.

Siccome però la spiegazione da noi data nel cap. II può esser sufficiente per ammettere che l'antico luogo, ove è Fiume, si chiamava Phlawon, Tarsia, Fluvius, nomi significanti null'altro che fiume; ne viene che dobbiamo cercare altrove il sito di Phanas, pur rispettando il senso di quei due passi.

In questo riguardo è notabile la circostanza, che il filone il quale dall'Albio discende a questo mare, finisce in uno scaglione, la cui parte orientale entra nel mare con due estremità presso Fiume e la parte occidentale si unisce presso Mattuglie al Monte Maggiore, la cui prima sporgenza in mare è quella su cui stà l'Abbazia di S. Giacomo presso Volosca. Questa sporgenza corrisponde meglio alle parole: *non longe a Tarsatico*; poichè le due punte orientali presso Fiume dovrebbero dirsi *ad* o *prope* Tarsaticum.

Phanas, parola greca, significa splendore, e fu adoperata per indicare un tempio, un delubro, siccome risplendente per il culto o per la gloria della divinità Perciò i latini dissero Fanum per indicare un tempio o delubro, donde il nome Fanum di parecchi luoghi abitati, situati intorno ai templi. Phanas era in Grecia una divinità cosmica, lo spirito creatore, il calore mondiale, fonte dell'intelligenza, il lucente primogenito dell'Etere. Zeus era l'etere, e suo figlio era il sole personificato in Apollo. A questa divinità sotto varie dènominazioni, secondo la diversità dei popoli che ne presero il culto, furono dedicati templi e delubri. In queste parti ogni paese aveva il suo nume tutelare, come nel tempo del cristianesimo vi fu poi un santo protettore. Così l'odierna città di Fano nell'Italia prese nome dal tempio della Fortuna, che dapprima era Fanum Fortunæ, e così forse l'odierna Ika presso Lovrana può aver preso il nome da un delubro della dea Ika, che si venerava nella Giapidia.

Il terreno di questa Abbazia e la vicina regione sino all'altura di Poljane e Veprinaz, è in confronto alla contigua regione un' oasi

boschiva di lauri, castagni, olmi, fichi e melograni, quale non si trova in tutto il resto del lido liburnico, e quest'oasi dev'esser stata molto antica; poichè un carme latino scritto in morte del duca Erico nell'anno 800 e stampato nel periodico «L'Istria» del 7 Agosto 1852, vi allude con imprecazioni contro l'inospite lido, onde non produca granaglie e purpurei fiori, onde l'olmo non sostenga la vite e dai rami non penda l'uva e sia secco lo stipite del fico, e manchi il frutto al melograno e al castagno.

Quest'Abbazia apparteneva all'antico Ordine religioso dei Benedettini, e consta che molte delle prime Abbazie furono fondate colle terre dei templi pagani.

Riflettendo a tutto ciò, possiamo con una certa probabilità dedurre che nel sito dell'odierna Abbazia era un tempio o delubro apollineo, al cui servizio era dedicato il bosco: nella stessa guisa come alle fonti del Timavo vi erano i sacri boschi di Diana Etolia, di Giunone Argiva ed il tempio di Diomede; che il delubro liburnico aveva nome Phanas, poi Fanum; che quel culto apollineo fu abbandonato, quando cessò il paganesimo, e che quindi, come sul Timavo fu sostituita l'Abbazia di S. Giovanni, così in questo luogo venne fondato un monastero di Benedettini, e in vece del protettore Apollo fu messo l'apostolo San Giacomo, di cui si legge che presta aiuto ai pericolanti in mare; che in fine l'antico nome svanì, come svanirono tanti altri *Fanum*, che ancor nei secoli a noi vicini erano frequenti.

CAPITOLO IV.

Sul sito dell'antica Tarsaotica.

Questa era una città litorale della Liburnia nella romana provincia di Dalmazia.

Le prime notizie che abbiamo della sua esistenza, sono di Plinio il Vecchio, il quale scrisse intorno alla metà del primo secolo dell'êra volgare. Egli enumerò i luoghi murati litorali della Liburnia come segue: Coeterum per oram oppida a Nesactio: Alvona, Flanona, *Tarsactica*, Senia, Lopsica ecc. Indi il geografo greco Claudio Tolomeo di Alessandria nella seconda metà del secolo II scriveva: post Istriam reliqua Liburniæ sequitur ora: Alvona, Flanona, *Tarsactica*, Velcera Senia, ecc. Gli itinerari romani, che saranno in seguito spiegati, la comprendono senza indicare che fosse al mare: ma segnano le distanze, che ci possono giovare a calcolarne il sito. L'anonimo di Ravenna ed il Pre' Guido, le notizie dei quali sembrano riferirsi al secolo VI, accennano la *Liburnia Tarsatticense* estesa a tutta la costa marittima da Nona all'Arsa, e vi mettono le città: Alvona, Lauriana, Tarsactica, Raparia, Turres, Senia ecc.

Non abbiamo nessuna notizia sulla forma esterna o sulla vita interna di questa città.

Nella sezione III di queste memorie si racconterà com'essa fu distrutta nell'anno 800, perchè gli abitanti avevano ucciso a tradimento il duca dei Franconi Erico. La distruzione dev'esser stata totale; poichè non si trova posteriore notizia di sua esistenza, e persino il sito è incerto.

Appena nell'anno 1280, nello Statuto del Vinodol, si trova nominato *Tersatto*, ma già come centro parrocchiale con castello dominale dei Frangepani: questo Tersatto però, tranne una torre del castello, la quale sembra essere stata del tempo romano, è privo di qualsiasi traccia di antichità. Anche le molte sue storie, scritte per illustrare la divozione alla S. Casa di Nazaret, non fanno mai menzione di muraglie o d'altri monumenti antichi che si fossero scoperti durante gli scavi per le fondamenta della chiesa e del convento e per la scalinata conducente a Fiume.

L'unico indubbio monumento romano appartenente a Tersatto è un'epigrafe incisa in una pietra larga 3' e alta 2', la quale sino al 1849 era incastrata nel muro, che cingeva la ex Braida del Convento di Tersatto sulla riva sinistra della Fiumara, oggi canale portuale; questa lapide fu allora trasportata a Zagabria pel museo nazionale. I frati di Tersatto l'avevano dissotterrata in quel sito nell'anno 1675, onde si deve considerare come appartenente a questa regione compresa nella antica Tarsattica.

L'epigrafe, come si trova stampata a pagina 274 delle già menzionate «Indicazioni» del Dr. Kandler, è la seguente:

C. LIVIO. C. F. SERG.
CLEMENTI MILITI COH. VIII.
PR. >. C. MARCI GEMELINI.
LIVIVS OBSEQ. LIB.
V. T.

Parecchi geografi e storici, che scrissero dal secolo XVI in poi, collocavano la Tarsattica chi di qua, chi di là dalla nostra Fiumara, per lo più nell'odierno Tersatto: tutti per altro senza motivare il loro asserto, e quasi di passaggio; poichè trattavano una materia vasta, di cui la Liburnia era parte poco interessante.

Il Dr. Kandler di Trieste fu il primo a ragionare in parecchie dissertazioni sulla Tarsactica: ma circa il sito la sua opinione è incerta fra Castua, Tersatto, Martinschizza e Buccari.

A precisarne il sito servono gli argomenti seguenti:

La geografia del Tolomeo, che segna la longitudine e latitudine geografica dei luoghi specificati e dell'imboccatura del fiume Oeneus,

può a prima vista sembrare dirimente: eppure non ci serve nella presente questione; perchè: 1. non esiste un manoscritto originale, e le copie sono discrepanti fra di loro in punti essenziali; 2. in quel tempo non avevano mezzi per fissare la longitudine a linea d'aria, e quindi vedonsi notati da Aquileia a Segna 5 gradi invece di 1° 33′ e da Albona a Segna 2 $^1/_3$ ° invece di 44′.

Le versioni pubblicate da Pietro Henry nel 1522, del Molecio nel 1562 e dal Magini nel 1596 portano:

Alvona	gradi	di	long.	36.50	lat.	45.—
Flanona	»	»	»	37.—	»	45.45
Tarsactica	»	»	»	37.40	»	44.36
Oenei fluvii ostia	»	»	»	38.—	»	44.45
Velcera	»	»	»	38.30	»	44.46
Senia	»	»	»	39.—	»	44.40

A questa serie di nomi corrisponde il testo greco nell'edizione del Nobbe di Lipsia 1843; ma le quantità numeriche sono indicate con lettere e queste subiscono spiegazioni discrepanti.

Nella serie dei luoghi da Albona a Segna, essendoci prima la Tarsattica, poi la foce del fiume Oeneus, e siccome questo Litorale non ha altra corrente tranne la nostra Fiumara, che meriti il nome di *fluvius;* parve non potersi dubitare, che Tarsactica fosse ad occidente di questa fiumara, e perciò il Kandler, attesa la suindicata distanza da Tarsactica all'imboccatura dell'Oeneus, metteva in vista Castua, deducendone persino il nome da Castra, cioè dall'accampamento che i Romani dovevano aver piantato su quell'altura, onde presidiare il vallo contro i Giapidi. Ma la versione del monaco Bonaventura stampata in Roma nel 1508, di cui trovasi un esemplare nella biblioteca dell'Università di Zagabria, porta come segue:

Alvona	gradi	di	long.	36 $^1/_2$ $^1/_3$	lat.	45.—
Flanona	»	»	»	37.—	»	44 $^1/_2$ $^1/_3$
Oenei fluvii ostia	»	»	»	37 $^1/_2$	»	44 $^1/_4$
Tarsactica	»	»	»	37 $^2/_3$	»	44 $^1/_2$ $^1/_4$
Velcera	»	»	»	38 $^1/_2$	»	—.—
Senia	»	»	»	39 $^1/_2$	»	—.—

Essendovi discrepanza nelle quantità numeriche e nella forma della loro indicazione, e inoltre in ciò che il Bonaventura mette l'Oeneus tra Flanona e Tarsactica, mentre altri lo mette fra Tarsactica e Velcera, è chiaro che il Bonaventura aveva di scorta un manoscritto diverso da quello degli altri scrittori suddetti, e che per ciò non siamo sicuri di avere il testo genuino del Tolomeo.

Gli errori, che devono esser derivati da una copiatura sbagliata, non si limitano a questo Litorale soltanto; ma il Magini osserva in generale, che nei numeri abbondano gli errori e che non vi è precisione nelle distanze.

Perciò, e inoltre per essere informi le mappe di questo geografo, sarebbe infruttuoso ogni calcolo anche approssimativo.

Parevami che il significato di Oeneus fluvius potesse dar lume, perchè altri fiumi dicevansi Oeneus, e segnatamente ponevasi presso la Narenta un popolo e una città Oeneo; ma il risultato delle ricerche si perde nella mitologia greca. Una divinità personificata era l'Oeneos o Anios, che diede nome a fiumi e luoghi, ed ebbe culto per il dono della vite vinifera e per aver insegnato a coltivarla.

L'esistenza di Tarsactica dev'essere anteriore al dominio romano; perchè il suo nome non è latino, e si spiega colla lingua celto-gallica, le cui traccie, pubblicate nella grammatica del Zeus nel 1871, si trovano oggidì sulle montagne dell'Inghilterra, della Scozia e dell'Irlanda, e della quale ci diede uno specchio il Dr. Kandler nel N. 17, 1849 del suo foglio «L'Istria». *Tar* = monte, roccia, è oggidì radice etimologica di molti luoghi montani. *Taros* significa luogo montano, *acha* castello, *ach* acqua. La *s* in Tars può esser stata adoperata per bisogno di pronuncia, quando seguiva una vocale, poichè non comparisce nel *Tarvis* e *Tarvisium*. Così *Tarsach* avrebbe significato castello sul monte, o luogo montano sopra l'acqua, e somiglierebbe al sito dell'odierna Tersatto.

Buona scorta ci prestano gli Itinerari Romani, che furono composti per uso dei «militi transeunti» e degl'impiegati o messi dello Stato. L'imperatore Ottaviano Augusto aveva assunti geometri greci per far misurare tutto l'orbe romano, e sulla base di quell'operato e di una posteriore misurazione delle provincie occupate dopo di lui, furono pubblicati i due itinerari, che diconsi dell'imperatore Antonino: l'uno per i viaggi di terra, l'altro per i viaggi di mare. A questi seguì, circa l'anno 230, la pubblicazione di una rozza mappa, che in oggi dicesi *Tavola Peutingeriana*, perchè fu scoperta tra i manoscritti lasciati da Corrado Peutinger, patrizio della città di Augusta. L'itinerario gerosolimitano del secolo IV comprende il viaggio da Burdigala (odierno Bordeaux) pel Cenisio a Milano e Aquileia, e indi per la Pannonia a Bisanzio e Gerusalemme, e nel ritorno da Bisanzio per la Grecia in Italia. Vedi Forbiger «Handbuch der alten Geographie».

Un libro stampato nel 1848 a Berlino per cura di Parthey e Pinder, di cui un esemplare trovasi nella biblioteca palatina di Vienna, contiene i due Itinerari di Antonino e il Gerosolimitano. In quella biblioteca trovasi anche una bella edizione di Lipsia dell'anno 1824, la quale è intitolata come segue: Tabula itineraria Peutingeriana, primum aere incisa et edita a Francisco de Scheib anno 1753, denuo cum Codice Vindobonensi collata, emendata, et nova Conradi Manert introductione instructa, studio et opera Accademiæ literariæ regiæ Monacensis. Queste edizioni, perchè sono le più accreditate, mi servirono di scorta.

Circa la Tavola del Peutinger osservisi: 1. che l'originale romano non esiste e che l'unico esemplare da cui furono desunte tutte le esistenti edizioni e che è custodito nella biblioteca di Corte in Vienna, è

una copia scritta nell' anno 1190 sopra carta pergamena da un monaco Benedettino; 2. che vi sono segnati i viaggi in forma di mappa con indicazione grossolana di alcuni fiumi e monti e con distinzione dei luoghi principali in modo che le città sono marcate con due torricelle; 3. che vi sono piegature di via, delle quali il Manert dice che indicano luoghi minori, mentre un altro commentatore, Paulus, opina che siano segni di passaggi speciali; 4. che non vi sono segni di municipi e di colonie e che tal segno, come dice il Manert, non era necessario, perchè nel secolo III le colonie non avevano prerogative maggiori di quelle di altre città; 5. che Tarsactica e Segna sono distinte con due torricelle, e che Segna porta la speciale nomenclatura *Port. Senia,* che può significare *portus* o *portorium*, porto o dogana.

La Tarsactica vi è contenuta nel viaggio da Aquileia per la costa dell' Istria e della Liburnia a Segna e indi verso Nord a Sissek. Basti lo squarcio seguente:



Osservisi: 1. la distanza da Tarsactica a Segna di 40 miglia romane, eguale a quella dell' itinerario di Antonino; 2. tra queste due città una via piegata verso Turres e un' altra superiore diretta, come è anche oggidì: l' una al mare per Crikvenice e Novi, l' altra nell' interno da Dol per Grižane e Bribir; 3. tra Alvona e Tarsactica la distanza di 20 miglia romane, onde pare che o per isbaglio di copiatura sia stata omessa una stazione, o che da Moschenizze a Tarsactica si andasse per mare.

Nell' itinerario di Antonino si leggono le distanze seguenti:

Ab Aquileia per Liburniam Sisciam m. p. m. 213 sic:

Fontes Timavi	m.	p.	m.	12
Avesica.	»	»	»	12
Ad Malum	»	»	»	18
Ad Titulos	»	»	»	17
Tarsactica	»	»	»	17
Ad Turres.	»	»	»	20
Senia	»	»	»	20
Avendone	»	»	»	18
Arupio	»	»	»	10
Bibium.	»	»	»	10
Romula	»	»	»	10
Quadrata	»	»	»	14
Ad Fines	»	»	»	14
Siscia	»	»	»	21
In tutto miglia romane				213

Le distanze si devono prendere in calcolo come stanno; qualunque rettifica sarebbe arbitraria, tranne nel caso che fra due stazioni certe la distanza dell'itinerario fosse impossibile. Sono adunque inammissibili rettifiche sopra la semplice supposizione di aver trovato il sito dell'una o dell'altra stazione.

Per l'esame la base è la seguente:

I Romani segnavano le distanze in terra a miglia di 1000 passi l'uno, e in mare collo stadio greco di 125 passi romani. Un miglio romano equivaleva a 8 stadi, un passo a 5 piedi, il piede aveva la lunghezza della pianta di un buon camminatore. Lo Schlutt, nell'opuscolo «die Römer-Strassen» disse che il soldato romano doveva fare 20 miglia in 5 ore.

Dovendo qui servire di scorta le strade attuali, perchè è svanita la traccia delle romane, ed avendo il miglio stradale austriaco 4000 Klafter di Vienna; osservisi che alla pag. 197 degli Annali del Dr. Kandler stampati nel 1855 si legge:

1 piede romano pari a	—	—	11″	2‴	6⁗	di Vienna
1 miglio » » »	781^0	1′	6″	10‴	—	» »
e che quindi un passo è	—	4′	9″	—	6⁗	» »

Segue da ciò, che

2 miglia romane sono pari a	1562^0	3′	1″	8‴	di Vienna
5 » » » » »	3906^0	1′	10″	2‴	» »
10 » » » » »	7812^0	3′	8″	4‴	» »
$5\,{}^1/_8$ » » » » »	1 miglio stradale austriaco				
$10\,{}^1/_4$ » » » » »	2 miglia stradali austriache				
$15\,{}^3/_4$ » » » » »	3 » » »				
$20\,{}^1/_2$ » » » » »	4 » » »				
$25\,{}^5/_8$ » » » » »	5 » » »				

Nell'itinerario di Antonino, da Aquileia per la Liburnia a Sissek, i più vicini punti estremi conosciuti sono *Fontes Timavi* e *Senia*, ed a fissare S. Giovanni di Duino per la stazione Fontes Timavi concorrono i seguenti argomenti:

1. molte memorie accennano che il tempio di Diomede era posto alle fonti del Timavo, e che non si cambiò il sito di queste fonti;

2. gli scrittori sono d'accordo che la chiesa di S. Giovanni di Duino fu fabbricata sopra le rovine e coi materiali del tempio di Diomede;

3. nell'Archeografo triestino, Vol. II. pag. 395, si legge che il sito «Timavo» non è altrove che a S. Giovanni di Duino; poichè la tavola del Peutinger mette la distanza di 14 miglia romane dal Timavo a Trieste, il che esattamente s'accorda colla lunghezza del cammino da S. Giovanni di Duino a Trieste;

4. in un articolo del periodico «Istria» N. 19 e 46 del 1850 è spiegata la direzione della via romana da Aquileia per Monfalcone al seno dei bagni detto Diomedeo: questa direzione porta in oggi una

distanza di miglia stradali austr. $2\,^{2}/_{5}$, corrispondenti alle 12 miglia romane dell' itinerario da Aquileia al Timavo.

Quando il Dr. Kandler pensava che la Tarsactica potesse esser stata nell' odierna Buccari e con questo centro non trovava conciliabili le distanze della tavola Peutingeriana e dell' itinerario di Antonino, rettificava quelle distanze (vedi «l' Istria» N. 51, 52, 53) e metteva *Senia* nell' odierno S. Giorgio, 5 miglia romane più in là dell' odierna Segna. I cambiamenti non sono giustificati; tuttavia, a scanso di eccezioni, sostituisco a Segna un altro punto estremo più vicino, cioè la stazione *ad Turres*, che con quasi certezza si può collocare nell' odierno luogo *Cirkvenice.*

Da questo porto si addentra un varco, nel quale a poca distanza si vedono i ruderi di due antiche torri, l' una sul contiguo colle col sottostante villaggio di *Kotor*, l' altra poco innanzi, detta *Badanj*. Nella direzione di queste due torri, sul pendio del monte, è tuttora adoperata un' antica strada, la quale, in vista della conformazione del contado, deve esser stata l' unica, quando non vi era la strada marina. Quel villaggio di Kotor fu centro di antica parrocchia, e può aver preso il suo nome dalla vicina torre, *Kod tornja*. *Badnji* significa guardia, e può corrispondere a torre di guardia.

La tavola del Peutinger indica due strade da Tarsactica a Senia: la superiore diretta e la inferiore per Turres; ed in oggi vi sono due strade da Dol a Novi, l'una litorale per Cirkvenice, l' altra mediterranea per Bribir. Questa via inferiore dev' esser stata l' uffiziale, ove si trovava la cambiatura di cavalli; l' altra, poichè non vi è stazione intermedia, può esser stata comunale pel commercio.

Viaggio da Tarsaotioa per Turres a Senia.

L' itinerario di Antonino e la tavola del Peutinger mettono in tutto 40 miglia romane, e Turres a mezza via con 20 miglia. In miglia stradali austriache risultano $7\,^{4}/_{5}$ e la metà $3\,^{7}/_{10}$.

Sull' odierna via postale da Fiume per Cirkvenice a Segna sono miglia austriache 9 di 4000 Kl. l' uno, e Cirkvenice è a mezza strada con miglia $4\,^{1}/_{2}$, essendovi da Fiume a Buccari miglia $1\,^{1}/_{2}$ e da Buccari a Cirkvenice 3. Ciò corrisponde a miglia romane $46\,^{1}/_{8}$, rispettivamente a $23\,^{1}/_{16}$.

Notisi però: 1 che le strade odierne da S. Cosmo a Buccari e da Buccarizza a Portorè furono fatte a ricordo nostro, e che in addietro si andava con vettura da S. Cosmo pel Calvario a Buccari e da Buccarizza, non per Portorè, ma per S. Croce, nel Vinodol; 2. che quindi le antiche vie, evitando l' odierno duplice giro, portavano facilmente un risparmio pari alla differenza; 3. che eguale risparmio poteva esservi stato da Turres a Senia; poichè l' odierna strada marina da Novi a

Segna è di tempo recente, e in addietro, quando quelle montagne erano ricoperte di boscaglie e quindi il passaggio meno esposto alla bora, non v'era bisogno di tenersi alla sponda del mare.

Da queste distanze segue, che la Tarsactica deve esser stata nell'odierno Tersatto od in sua prossimità; perchè corrispondono le distanze, quando si omettano le prolungazioni recenti, e perchè da Buccari a Turres mancherebbero miglia romane $7\,{}^{11}/_{16}$ e da Castua a Turres si avrebbe un aumento di miglia romane $7\,{}^{11}/_{16}$. Il sito di Martinschizza non presenta rilevanti differenze, ma nemmeno traccia di antichità romane; poichè le rovine, che si vedono sul vicino monte Solin, sembrano essere di un monastero. Molto invece milita per Tersatto il nome.

Viaggio da Aquileja pel Carso a Tarsactica.

L'itinerario romano porta:

dalle Fonti del Timavo ad Avesica	miglia	romane	12
dalla stazione Avesica sino «ad Malum»	»	»	18
» » «ad Malum» sino «ad Titulos»	»	»	17
» » «ad Titulos» sino a Tarsactica	»	»	17

in tutto miglia romane 64, pari a miglia austriache $12\,{}^{3}/_{5}$.

Due sono le direzioni stradali possibili da S. Giovanni di Duino pel Carso al mare liburnico: l'una per Sessana e S. Canziano alla valle della Reka, indi per Dorneg e Klana, oppure Ielshane, al mare; l'altra sull'altipiano di Nabresina e Prosecco, e su quello di Materia e Castelnuovo a Sapiane e quindi per Lippa e S. Matteo, o per i Bergudi e Castua.

L'uno e l'altro passaggio aveva strada romana, e quindi bisogna trovare quello che era l'uffiziale nell'itinerario.

Il Dr. Kandler, in un articolo inserito nell'«Osservatore Triestino» del marzo 1871, spiegando l'agro dei Monocaleni, che abitavano sul Carso, dice che la via romana dell'itinerario passava da S. Giovanni di Duino per gli odierni luoghi Učigrad, Krajnavas, Povir e Divača alla valle della Reka e per Dorneg e Klana al lago di Grobnico e a Tarsactica; che ***Avesica*** significa ***fiume secco*** ed era, ove in oggi è ***Učigrad***, in vicinanza del quale si conserva traccia visibile di un alveo da gran tempo asciutto: ma che alla distanza di 2 miglia romane, ove in oggi è Conoveglia, v'era la cambiatura di cavalli; che da Sistiana andava a Castelnuovo una via carraria, che non era però consolare, bensì interna di agro colonico. Lo stesso scrittore, in una dissertazione stampata nell'almanacco fiumano del 1859-60, afferma che quella strada militare toccava presso Klana l'altra via militare che veniva da Pola per Castua.

Ma la via da Duino e Sistiana per Materia e Castelvuovo deve aver proceduto sino al congiungimento delle prefate vie di Klana e Pola,

perchè tutta la regione da Materia a Castelnuovo, da Sapiane a Klana e Bergudi fu colonizzata con veterani latini, e gli odierni villaggi di Passiach e Sapiane devono esser molto antichi, essendo abitati da Romanici; per cui questa direzione sembra più adatta all' itinerario.

Quando sopra una carta geografica si confronti la direzione da Duino per Učigrad, Povir, S. Canziano, Dorneg, Klana all' odierno campo di Grobnico e da questo a Fiume con l' altra che da Duino procede per Nabresina, Prosecco, Materia, Castelnuovo, Sapiane e Lippa a Fiume; si acquisterà la convinzione, che la prima, formando arco sopra l' altra, è molto più lunga, e che perciò, se la direzione Castelnuovo e Sapiane è appena conciliabile colle cifre delle distanze nell' itinerario romano, la direzione Dorneg e Klana è addirittura inammissibile.

Osservisi poi che, dovendosi percorrere una stretta valle e gola di monti, poca può essere la differenza nella direzione fra la strada antica e la presente.

Calcolata la distanza sopra le odierne vie postali, risulta esserci miglia austriache $2\,^1/_8$ da S. Giovanni di Duino a Prosecco, 1 da Prosecco ad Obćina, $3\,^1/_{16}$ da Obćina per Basovizza a Materia, 4 da Materia per Castelnuovo a Sapiane e Lippa, 3 da Lippa per Skalnice e S. Matteo a Fiume, in tutto $13\,^3/_{16}$ miglia aust. pari a $67\,^1/_2$ miglia romane; all' incontro vi sono miglia austriache $1\,^1/_8$ da S. Giovanni di Duino a Nabresina, $3\,^1/_2$ da Nabresina a S. Canziano, $4\,^3/_8$ da S. Canziano a Dorneg, $4\,^3/_4$ da Dorneg per Lippa e Skalnice a Fiume, in tutto miglia austriache $13\,^3/_4$ pari a miglia romane $70\,^1/_2$. Notisi però, che in questo confronto fu evitata la lunghezza dell' arco geografico, tralasciando la via da Dorneg per Klana all' odierno campo di Grobnico e mettendola invece per Jelshane e Lippa a Fiume, perchè da Klana all' odierno campo di Grobnico non vi è strada carraria.

Per questa direzione stradale più breve, cioè per l' altipiano di Castelnuovo, stava pure l' autore di un articolo inserito a pag. 53 del vol. III. (1871) dell'Archeografo triestino, ove si legge che la linea del Dr. Kandler sarebbe di almeno 7 miglia romane più lunga che quella dell' itinerario.

Sulla base di queste considerazioni si possono stabilire le stazioni dell' itinerario romano nel modo seguente:

Avesica, distante da Fontes Timavi 12 miglia romane, pari a miglia austriache $2\,^3/_8$, può collocarsi sulla strada odierna in Prosecco, distante da S. Giovanni di Duino miglia austr. $2\,^1/_8$, pari a miglia romane 11; essendo luogo antico, che si chiamava Collalto, forse in lingua celtica *Au-seic*. Monte ara. Se all' odierno Prosecco non s' adatta la distanza di 12 miglia romane, può derivare da ciò, che la cambiatura postale era in sito più ritirato, o che la strada odierna riuscì più breve passando per regione ora incolta.

Ad Malum distava da Avesica miglia romane 18, pari a miglia austr. $3\,^1/_2$. Per mettervi l' odierno luogo Materia, che da gran tempo

era stazione postale sino all' apertura della strada ferrata, m'induce la circostanza che nel 1842 vi fu trovata una lapide con epigrafe accennante che l'imperatore Claudio avea fatto rimettere in esercizio quella strada.*)

La distanza odierna non concorda; poichè da Prosecco, per Obćina e Basovizza, a Materia vi sono miglia austr. $4\,{}^{1}/_{16}$, pari a miglia romane $20\,{}^{9}/_{16}$: ma la differenza di miglia romane $2\,{}^{9}/_{16}$ può dipendere da ciò, che la strada odierna, per toccare nuovi luoghi laterali è stata allungata.

Ad Titulos dalla stazione Ad Malum distava miglia romane 17, pari a miglia austr. $3\,{}^{3}/_{10}$. Tanto vi è oggidì da Materia a Sapiane, e questo luogo, essendo tuttora abitato da Romanici che si dicono Cicci, dev' esser molto antico.

Tarsactica distava da Ad Titulos miglia romane 17, pari a miglia austr. $3\,{}^{3}/_{10}$. Sia che da Sapiane si vada al mare per Lippa e Skalnice o per i Bergudi e Castua, la distanza è circa uguale, non più di miglia austr. $3\,{}^{3}/_{10}$. Come fu osservato a pag. 14, la cambiatura postale doveva esser nell'odierno Tersatto; perchè, se fosse stata in Castua, la distanza sino a *Ad Turres* sarebbe stata di miglia romane $27\,{}^{11}/_{16}$ in vece che di 20, e se fosse stata in Buccari, la distanza da *Ad Titulos* sarebbe stata di miglia rom. $24\,{}^{11}/_{16}$ invece che di 17.

Dalle notizie discusse in questo capitolo si può conchiudere: 1. che già al tempo del dominio celto-gallico esisteva sul monte, ove in oggi è Tersatto, un luogo abitato che dicevasi *Tarsach;* che in quel tempo la vicina Fiumara chiamavasi Phlawon e Tarsia, e che il luogo abitato alla parte destra della Fiumara, presso il mare, prendeva nome dal fiume suddetto; 2. che i Romani sopravvenuti diedero al Tarsach desinenza latina nominandolo *Tarsactica*, e tradussero in Fluvius i nomi celtici della Fiumara e del vicino luogo abitato; 3. che poi, avendo trovato opportuno di tenere il presidio militare sul monte e l'amministrazione politica al mare, ove pel commercio cresceva la vita sociale e vi era stazione stradale per la cambiatura dei cavalli, abbinarono questi due luoghi in un solo corpo politico, sotto il nome di *Tarsactica*.

Di tale abbinamento abbiamo esempi altrove. Nell'opuscolo di Aschbach «Über die römischen Militär-Stationen» si legge che non poche città romane avevano due parti costituenti, cioè il centro militare nel castello e la pianta municipale, e che l'una e l'altra parte avevano di consueto un nome comune, o anche talvolta nomi diversi; che così era di *Bononia*, l'odierna Boulogne, e il suo porto marittimo Gessoracum, e così era di *Castra Batavorum*, oggi Passavia, e *Bojodurum*, oggi Innstadt. La storia di Schneller «Ungarn's Schicksal u. Thatkraft» porta a pag. 8 che, ove il Savo entra nel Danubio, vi era una doppia città *Taurunum*, l'una nell'odierna Belgrado, come centro militare, l'altra nell'odierna Semlino, per abitazione dei provinciali. Così dev'esser stato

---

(Vedi anche il Dr. Kandler nel foglio l'«Istria» N. 9 del 1851.)

di *Siscia*, l'odierna Sissek, e così si può spiegare l'opinione del Vergottin, che l'antica *Alvona* fosse al mare, ove in oggi è Starigrad.

Ad ammettere l'abbinamento politico di Tarsach e Phlawon in un solo nome Tarsactica induce anche la circostanza, che gli scrittori Plinio, Tolomeo, l'anonimo di Ravenna, Pre. Guido e quelli del tempo di Carlo Magno accennano soltanto Tarsactica, e la tavola del Peutinger mette Tarsactica con due torricelle, segno di città considerevole. È però vero che in Tersatto e nei dintorni del colle non si vedono traccie di rimota antichità, ad eccezione di una torre del castello, che sembra essere di stile romano.

Siccome quell'abbinamento era soltanto uffiziale per l'amministrazione, è probabile che il popolo conservasse i due nomi originali. Da ciò lice indurre, che dopo la distruzione avvenuta nell'800, quando più tardi i due luoghi risorsero e la Fiumara divideva due Stati, onde l'abbinamento in un solo nome più non era possibile, il luogo sul monte prendesse il nome Tersactum, Tersatto, Tersat, e l'altro al mare Flumen, Fiume, Reka, nomi reperibili la prima volta in documenti del secolo XIII.

CAPITOLO V.

Sull'origine del nome S. Vito e delle varianti, che si davano a questa città.

In documenti corsi dal secolo XIV in poi sono frequenti, per indicare la città di Fiume, i nomi: San Vito, Fiume S. Vito, S. Vito di Fiume, Terra di Fiume S. Vito, St. Veit am Pflaum, St. Veit apud Phlawon; sebbene il popolo continuasse a dire Fiume e Reka.

Quando e per quale avvenimento questa città prendesse il nome di San Vito, non consta: certo si è, che qui già nel secolo XIII esisteva una piccola chiesa dedicata a San Vito, la quale sin dal secolo XV era »diplomatica«, e che S. Vito già nel detto secolo XV tenevasi per il Protettore di Fiume, come è tuttora.

Per congetturare in proposito giovino le seguenti notizie. San Vito di nobile prosapia nato nella Sicilia o nella Lucania di Napoli, educato da Modesto e Crescenzio, ebbe con questi il martirio in Roma al tempo dell'imperatore Diocleziano, e lasciò gran fama di sè per i miracoli, che aveva operati col sanare dal morso dei cani e delle vipere, miracoli che poi si ripetevano al contatto delle sue reliquie. Indi la venerazione per lui fu molto diffusa non soltanto in Italia, ma anche in Francia e in Germania, e dappertutto si cercava di avere delle sue reliquie, sorgevano chiese e cappelle in suo onore, molti luoghi prendevano il suo nome.

Nel secolo X si cominciò a predicare il Cristianesimo tra gli

Slavi settentrionali, indi in giù tra gli Sloveni e i Croati, e siccome i missionari germanici trovavano in quelle parti la divinità *Svantovid*, detta anche *Svetovid*, fu loro cosa facile d'indurre i nuovi Cristiani a sostituirvi la venerazione di San Vito, traducendo il nome in *Sveti Vid*. Così, ad esempio degli anzidetti paesi occidentali, anche nella Boemia, Carinzia, Stiria, Carniola, Istria e Croazia sorsero chiese dedicate a S. Vito, e moltissimi luoghi presero il nome di S. Vito, St. Veit, Sveti Vid. — Vedi tomo III dell'opera «Actâ Sanctorum», edita nel 1867. — Valvasor tomo II, pag. 385. — Hanthaler «Fasti del Monastero cistercense di Lilienfeld» tomo II.

Sull'isola di Veglia vi è presso Dobasniza il luogo S. Vito, e presso Dobrigno la chiesetta di San Vito, eretta nell'anno 1100 a spese di un divoto. Poco prima, nell'1085, fabbricossi in onore di questo Santo una chiesa anche presso Lubiana.

In vista di tutto ciò si può accettare la congettura: 1. che poco dopo il risorgimento di Fiume, forse già nel secolo XII, vi fu fabbricata la chiesetta di S. Vito, e che indi la Municipalità assunse il Santo a suo Protettore; 2. che questi avvenimenti diedero impulso a chiamare S. Vito anche la città, senza però far cessare il nome di prima, e che, per distinguere questa S. Vito da tanti altri luoghi dell'istesso nome, gli uni la chiamavano S. Vito di Fiume, altri Fiume S. Vito, i Tedeschi: St. Veit am Pflaum, St. Veit am Phlawon, i terrazzani: Terra di Fiume S. Vito. È probabile che la venerazione del Santo sia stata qui introdotta dal vescovo diocesano di Pola e per cura dell'Arcivescovo Patriarca di Aquileia, poichè le notizie croatiche di Fiume usano sempre il nome *Reka*, e mai *Sveti Vid*, o simile, sebbene nella Croazia si trovino molti luoghi chiamati Sveti Vid, Vidovce, Vitossevo.

CAPITOLO VI.

Il Vallo romano presso Fiume.

Da Fiume salendo al Calvario, si vedono per lungo tratto, dalla seconda cappella in su, a parte destra della scalinata, i ruderi di una antica muraglia, grossa 5' e poco alta. È formata da due muri paralleli, smaltati, grossi ognuno circa 1 $^{1}/_{2}$' e in mezzo a questi pietre e sassi senza malta.

Dietro le tre croci, dalla sommità del Calvario, la muraglia procede verso la strada carraria di S. Luca, e in questo tramite, circa l'anno 1848, presentava traccie più ampie: altezza di 10' ed un parallelogrammo smaltato, che sembrava la base di una casetta demolita. Queste traccie maggiori sono ora scomparse colla costruzione di case di contadini.

Sulla suddetta strada carraria vedevasi allora in linea di questa muraglia il resto di un piccolo edifizio coperto a volta, con ingresso

dalla parte interna della muraglia e con una finestrella verso il pendìo che è la parte esterna, e questo edificio così posto può esser stato il ricetto di una guardia.

Da qui la traccia procede verso settentrione presso la strada conducente a S. Catterina sino alla sommità del monte sovrastante alla Cartiera. Anche in questa direzione si vedevano, circa l'anno 1848, ruderi più vasti: un tratto di muraglia alta circa 20', che poi fu demolita per comodo dei contadini; anzi raccontano che in un sotterraneo contiguo furono trovate armature antiche, le quali poi furono vendute per ferro vecchio.

Da questa sommità sino al monte Lubanj mancano traccie, che poi si presentano di nuovo, benchè piccole, da Lubanj a Lopazza sino alla Fiumara, indi meglio spiegate al di là dell'acqua sino al villaggio di Jellenje, ove ci sono alcune case appoggiate alla muraglia stessa.

Da Jellenje sino al villaggio Podkilovaz, sul pendìo del monte sovrastante al campo, che in addietro era un lago, si trovano soltanto le fondamenta della muraglia a livello del terreno e due parallelogrammi simili a quello del Calvario, che possono esser stati base di casotti di guardia.

Procedendo da Podkilovaz alla montagna, c'è un tratto di simile muraglia, alto pochi piedi, che è spezzato da un viottolo, ed ivi meglio si vede l'interna costruzione: muri cementati ai due lati e sassi sciolti in mezzo.

Quanto alla continuazione del muro, i contadini dicono che se ne trovano traccie tra Siljevice e Trstenik, sulla linea che divide il dominio di Grobnico dalla Carniola.

In un diploma dell'anno 1260, ove il re Bela IV indicava il confine occidentale del paese donato ai Frangepani, si legge ***murus in Siljevice, murus ad Proputisce ex illa parte Terstenik***..

Nel tomo II dell'opera del conte Marsili: Danubius pannonico-mysicus, stampata nell'anno 1726, custodita nella biblioteca palatina in Vienna, è inserita una relazione del patrizio fiumano Claudio Marburg, scritta nell'anno 1700 sotto il titolo: «Super muro veteri fluminensi et de arcu singulari». Ivi si legge: «muri huius principium est in mari ad meridiem, quasi 200 passibus arena tegitur et ipso mari a me 40 abhinc annis descripto; dein porrectus per lineam rectam prope fortalitium Sokol protenditur sub urbe, nulla detegens sui vestigia, et tendens versus collem S. Catharinæ resumit ascendentiam versuræ, capax altitudine sua hominem tegere et obex fieri cuivis æquitatui, latus supra duos pedes. Sequitur murus modo altior, modo depressior, dirutus, usque ad Studenam villam».

Considerando inoltre che il civico baluardo Sokol esisteva come prominenza delle mura della città, ove in oggi si passa dalla casa Jurmann alla contrada del Fosso e che quel sito corrisponde in linea retta alla menzionata prima traccia della muraglia sul Calvario, ne segue che

essa in origine estendevasi sino al mare nella direzione del teatro Adamich (oggi: Palazzo Modello), e che perciò la città — almeno la parte orientale — non esisteva, quando quella muraglia fu fatta e sino a quando essa serviva.

Il Dr. Kandler ne fece menzione nel periodico settimanale l'«Istria» N. 18 del 1851: ma più diffusamente ne parlò a pagina 200 della Cronografia di Trieste, accompagnando la sua dissertazione con una pianta speciale, inserita a pagina 168, ove è segnata la direzione da Fiume alle alture di Klana e Sabiče, poi la biforcazione in due rami, l'uno che corre sopra Babenfeld, Laas, Cirknitz, Loitsch, sino ad Oberlaibach (l'antico Nauportus), l'altro che è tracciato per Grafenbrunn, St. Peter, Prewald sino ad Aidussina. Tra queste due estremità appariscono in mezzo, presso Hrušiza, l'antica stazione itineraria *ad pyrum*, due muraglie staccate, quasi non appartenessero allo scopo del resto.

Il Dimitz, nella sua storia della Carniola a pagina 66 del tomo I, comunica le traccie tuttora visibili di questa muraglia, *römische Mauer*, esponendo quanto segue:

I valli cominciano da Oberlaibach. La prima sezione, detta Ajdovski Zid, Heiden-Mauer, si estende nelle alture tra Oberlaibach e Loitsch. La seconda, tra Loitsch e Hrušiza, Planina e Rakek, chiude l'antica strada romana tuttora visibile dietro il luogo Kalce, sopra una sella dell'Alpe, ove si vedono le rovine di un castello romano, indi passa per Gorčarevec, per la strada postale e per Laze alla strada ferrata, più o meno riconoscibile. La terza difendeva l'altura massima della strada romana presso Hrušiza, l'antica stazione itineraria *ad pyrum*, ove si vede un quadrato di 35 klafter con resti di torre, e indi il vallo procede a nord-ovest verso Schwarzenberg, e a sud-est pel bosco sopra Kaltenfeld verso Mauritz alle alture tra Planina e Adelsberg. La continuazione verso sud-est è reperibile in tutti quei siti che davano transito per l'Alpi Giulie: così nell'altura presso Raketen (Rakek?) tra Cirknitz ed Oberlaibach, sulla sella presso Oblok, poi presso Presid tra Laas e la signoria croatica di Csubar, dal monte Požarišće sino oltre il monte Csubarska, finalmente presso Fiume al mare. La quarta sezione correva più vicino alle valli della Reka e dell'Isonzo. Alcune traccie si vedono sul transito tra Kirchheim e Pölland verso Lack, sulle alture di Neu-Osslitz, poi su quella di Vojsko alle sorgenti dell'Idria, nel passaggio da Gorizia per Tribussa a Idria, indi sulle alture di Vippaco, e finalmente per esteso tratto sulla montagna tra St. Peter e Feistritz, tra le valli della Piuka e della Reka, dalla ruina di Sillertabor per Sembije sino alla prossimità del Nevoso, con isolate trincee sopra Sagurje e Grafenbrunn. Come centro interno di queste barriere verso l'Italia si può considerare quella di Aidussina.

Le interruzioni accennate dal Dimitz e quella che fu constatata presso Fiume, inducono a credere che vi fossero interruzioni dovunque l'asperità naturale del declivio rendesse superflua la muraglia.

A quale scopo e quando sia stata costruita questa muraglia, non si può precisare. Antichi scrittori non ne fanno menzione esplicita ma soltanto alla sfuggita e senza porvi attenzione, ed anche la tradizione ci manca. Appiano, raccontando le guerre illiriche, parla del vallo che fu costruito da Giulio Cesare intorno all'assediata Promona; onde qualche recente memoria confondeva Fiume con Promona: ma questa era città dei Dalmati, situata entro terra, al di là della Liburnia, tra le montagne presso la Kerka: mentre le traccie della nostra muraglia non portano cinta di città, essendo prolungata dal mare verso il lontano settentrione.

Altri la vollero fatta al tempo della divisione dell'Impero romano per segno di confine tra i due imperi, quello di Oriente e quello di Occidente; ma nelle divisioni del 364 e del 395 erano confini il monte Scardo e la Drina dell'Albania verso l'odierna Belgrado al Danubio, e dopo la caduta dell'Impero occidentale i Goti avevano anche la Dalmazia, la Liburnia e l'Istria, che poi furono possedute dai Bizantini sino al tempo di Carlo Magno.

Qui dunque non eravi confine di Stati.

Il Dr. Kandler la dichiarava un vallo romano, simile a quelli dell'Inghilterra, della Germania e dei Pannonici, costruito contro i Giapodi, probabilmente tra gli anni 178 e 128 a. Cr., a difesa dell'Italia, quando i Romani erano già padroni dell'Istria. In un articolo dell'Osservatore triestino, N. 94 del 1870, osservava che questo vallo certamente esisteva al tempo di Giulio Cesare.

Se questo vallo nella prima sua formazione si estendesse fino ad Aidussina e Oberlaibach, non si può asserire; certo è che nel secolo IV, nella guerra dei Pretendenti e col vicino pericolo d'invasioni barbariche, si facevano fortificazioni sotto il Nanos per difficoltare il passaggio in Italia.

Per supporre che fosse costruito prima della occupazione romana, mancano le prove.

Ai Romani si può ben ascriverlo, poichè, mentr'essi dopo vinta Cartagine ebbero poca fatica a conquistare la Grecia e l'Asia Occidentale, adoperarono quasi 200 anni per domare i Carni, i Giapodi, i Liburni e i Dalmati. Già 180 anni prima di Cristo fondarono la colonia di Aquileia per frenare i Carni e i Giapodi, due anni dopo assoggettarono l'Istria occidentale: ma i popoli della montagna, sino al tempo di Ottaviano Augusto, provocarono ripetute spedizioni di Romani, e le accanite guerre illiriche e gli assedi di Promona e di Metullo fanno prova della gran resistenza opposta da quei montanari.

Dal tempo dell'imperatore Tiberio in poi, sino al secolo IV, questo vallo era superfluo, perchè i baluardi erano già nella Pannonia, poi nella Dacia, e nessuno minacciava la sicurezza d'Italia.

I nuovi conquisti nell'Inghilterra provocarono la costruzione di simili o più forti valli in quel paese, segnatamente del vallo di Adriano contro i Caledoni, tra la imboccatura della Tina e dell'Iluna, — di

Antonino Pio tra il Fyrth e il fiume Clyde, — di Settimio Severo, con torri e bastioni tra i due mari. Un altro simile vallo è famoso, quello dell' imperatore Traiano al Danubio inferiore.

Il nostro vallo, che può dirsi Giapodico, perchè traversava il paese abitato dai Giapodi, popolo celto-illirico, non era certamente un muro divisorio, poichè, se tale, sarebbe dappertutto uniforme e risulterebbe superfluo, ove fiumi e sommità di montagne potevano esser linea divisoria.

All' incontro già nel tratto, che corre da Fiume all' altura di S. Caterina, da Lubanj a Lopaza e da Jellenje lungo il margine dell'odierno campo di Grobniko, che in antico era lago, esso si presenta di grossezza variante di 5 piedi, di un metro, di 2 piedi, a poca distanza dall'acqua che sarebbe stata miglior segno di confine.

Paolo Ritter, nella sua cronaca stampata in Zagabria nell' anno 1696, accenna alla muraglia di Fiume, mettendone l' origine nell' anno 395, quando Goti e Unni devastavano il paese, e dice che gli Istriani fecero alla riva della Fiumara una larga muraglia per difesa contro il nemico. Dell' altra estremità, che è sull'Alpe Giulia, parla il Müllner a pag. 125 e 133 del suo libro »Emona«, stampato in Lubiana nel 1879, e dice che probabilmente fu fatta in fretta per difendere l' Italia, quando era minacciata dai barbari del Nord. Circa la qualità della costruzione trovata presso Hrušiza sull' Alpe dice, essere quel muro alto m. 1·5, grosso m. 2·7, fatto in modo, che tra due muri paralleli di pietra lavorata, grossi ognuno da 30 a 40 centimetri, lo spazio interno largo 2 metri presenta pietre sciolte e molta calce, sicchè, cedendo la massa, vi resta spazio vuoto. Se si confronta questa spiegazione con quella del muro visibile presso Fiume, ne segue essere identico il sistema, differente soltanto la grossezza del tutto e particolarmente dello spazio interno.

Sezione II.

Condizione politica dei paesi intorno al Quarnero dai tempi più antichi.

CAPITOLO I.

Il dominio dei Celti.

In antichissimo tempo queste parti erano abitate da Illiri. La terra ferma, che dalle sommità del Monte Maggiore, detto Caldiero, si estende sino al fiume Zermagna, dal mare alle Alpi e più oltre, chiamavasi Giapidia; le isole appartenevano alla Liburnia. Questi Illiri e Giapodi subirono con altri vicini il dominio dei Celti, calati a conquista dalle Gallie, i quali poi conservarono il carattere di guerrieri dominanti e non si occupavano d'agricoltura nè d'altri lavori servili. Il Mommsen nella sua storia dei Romani osserva che i Celti scossero tutti gli Stati, ma non ne fondarono nessuno. Vinti ed asserviti dai Romani, s'immedesimarono coi Giapodi e non lasciarono in queste parti nissuna impronta di sè, tranne nomi, i quali si spiegano colla lingua dei rimasugli celtici, che in oggi ancora vivono nelle montagne dell'Inghilterra e della Scozia.

CAPITOLO II.

Epoca del dominio di Roma.

Nel secolo III a. C. i Romani cominciarono ad assaltare la costa orietale inferiore dell'Adriatico, e vi si stabilirono come protettori; nell'anno 178 a. C. occuparono l'Istria e poco dopo estesero la loro protezione o dominio su tutta la parte subalpina tra la Grecia e l'Istria. Al tempo di Giulio Cesare, circa 60 anni a. C., tutta questa regione era provincia romana. La provincia chiamavasi *illirica*, e comprendeva il primitivo Illirio, la primitiva Dalmazia, la Liburnia, la Giapidia e per pochi anni l'Istria. Le notizie più importanti di queste parti illiriche sono le seguenti.

L'Illirio.

La città di Scodra, ove in oggi è Scutari d'Albania, era centro di un regno molto antico, che dicevasi illirico e si estendeva dalla Narenta all'Epiro. Nel secolo III a. C. si trova primeggiare quel regno in una federazione di popoli abitanti tra il Drillone e il Timavo; ma le piraterie degl'Illirici provocarono l'intervento armato dei Romani, in

seguito al quale la confederazione fu sciolta circa l'anno 230 a. C. Avendo il re Genzio preso parte attiva per la Macedonia in guerra contro i Romani, il suo regno cessò nell'anno 167 a. C., ed i popoli ebbero libertà più o meno limitata sotto la protezione di Roma.

I Romani come avevano appellato provincia illirica tutto il paese cisalpino da essi occupato tra il Drillone e il Timavo, così a misura che il loro dominio si estendeva oltre le Alpi, dicevano illirici anche i nuovi paesi, il Norico, la Pannonia, la Mesia, la Dacia, e nelle partizioni posteriori vi abbinarono persino la Grecia. Nell'anno 379 dell'era volgare l'Illirio romano fu diviso in due parti, l'*Occidentale* che fu assoggettata al Prefetto d'Italia e l'*Orientale* che ne aveva uno proprio. Il Lucio, nella sua storia della Croazia e Dalmazia, osserva, a pag. 35, che, dopo questa divisione il nome d'Illirio Occidentale cessò di esser adoperato e che indi sotto il nome d'Illirio s'intendeva soltanto l'Orientale.

La lingua che parlavano gli antichi popoli illirici, non è conosciuta; sappiamo soltanto, che era diversa dalla celtica. Gli odierni Albanesi, detti Skipetari, dicono di essere i discendenti degli antichi Illirici e parlano una lingua speciale conservata da secoli. Perciò alcuni letterati si occuparono con molta diligenza a trovare in questa lingua le traccie dell'antico illirico.

Il Cantù, tomo I. pagina 399, riferendosi a Maltebrun, osserva che la lingua albanese o skipa è composta per $^1/_3$ di greco antico, per $^1/_3$ di celto, latino, slavo e di altre lingue europee, e per $^1/_3$ di vocaboli di origine sinora ignota, i quali però possono appartenere alle lingue ignote della Tracia e dell'Asia Minore, principalmente all'antica lingua illirica; e nel tomo XI a pag. 739 accenna, che lo «Skip» non ha le parole composte del greco nè le trasposizioni del latino, e che invece si aiuta cogli ausiliari.

Nella biblioteca palatina in Vienna si trova un dizionario latino epirotico, stampato in Roma nell'anno 1635, scritto da Francesco Bianchi di nazione albanese, allora alunno del Collegio romano de propaganda fide. Nella prefazione si legge, che la lingua albanese è di fondo diversa dalla greca e dalla slava. Dall'esame del dizionario si rileva che la lingua comprende in gran parte parole greche, celto-galliche, latine e slave, ma che vi è un fondo di lingua ignota. Anche l'antico alfabeto è andato perduto, poichè il Bianchi osserva che gli Albanesi usano caratteri latini, tranne che per Z, U e Th.

Avendo taluno asserito che gli odierni Slavi appartengono alla stirpe degli antichi Illirici, giovi in proposito della lingua albanese la dichiarazione del celebre slavista Fr. Miklošić, contenuta nel suo trattato «Albanische Forschungen», nelle memorie pubblicate nel 1870 dalla Accademia delle scienze in Vienna. Ivi si legge: Von den Lautgesetzen des Albanischen wage ich keinen einzigen slavischen Ursprung zuzuschreiben. Ebensowenig habe ich bisher eine syntaktische Erscheinung

des Albanischen bemerkt, die aus dem slavischen abzuleiten wäre. Dagegen findet sich allerdings in der Stammbildung einiges Slavische. Zahlreicher sind die slavischen Elemente im Wortschatze.

Quello dunque che vi si trova di lingua slava può esservi stato introdotto dal secolo VI in poi pel diuturno contatto cogli Slavi, come si trovano parole e forme slave nell'odierna lingua dei Romanici nell'Istria e sul Carso, della quale sarà fatta menzione nella parte III.

L'Istria.

Il mare e le sommità del Caldiero e della Vena si dicono i confini naturali dell'Istria, e tra questi limiti credono siasi trovata nel tempo, in cui la occuparono i Romani. Un esame critico di molto valore fu pubblicato dal professore Dr. Benussi nell'Archeografo triestino dell'anno 1882 sotto il titolo «l'Istria sino ad Augusto».

I Romani posero colonie militari in Pola e Tergeste, le quali, come altrove, avevano nel centro il territorio colonico distribuito in proprietà alle singole famiglie introdottevi, e all'intorno il territorio tributario tenuto in usufrutto dagl'indigeni e governato dai coloni. Si fondarono più tardi altre colonie, che erano di natura diversa e dicevansi *agrarie*, similmente provvedute di terreno tributario. Il resto, che non era attribuito alla colonia, era fiscale, e secondo l'opportunità veniva amministrato da impiegati dello Stato, od era dato in affitto a privati; quindi vi venivano collocati militi veterani con assegno di terre.

Il Dr. Kandler, nelle sue «Notizie Storiche di Montona», indica come distretti colonizzati Pola, Trieste, Pirano, Capodistria, Cittanuova, Isola, San Lorenzo, Parenzo, Rovigno, Dignano, Albona, la valle dell'Arsa, Rozzo e Montona.

L'imperatore Ottaviano Augusto, regolando lo Stato romano, divise l'Italia in 11 regioni, la decima delle quali comprendeva la Venezia e l'Istria, dall'Adda e dal Po all'Arsa, dal mare alle Alpi. Con ciò Albona e Fianona e la valle dell'Arsa, fra il torrente or detto di Bogliuno e la sommità del Caldiero, cessarono di appartenere all'Istria, e passarono alla Liburnia; ma d'altra parte fu assegnata all'Istria quella parte della Giapidia, che dai monti della Vena si estendeva sino alle Alpi. Questa parte della Giapidia fu data in amministrazione alla colonia di Trieste.

Un cambiamento di amministrazione per tutto l'impero romano si era incominciato al cadere del secolo III e compiuto sul principio del IV dell'era volgare: alla forma municipale subentrò la burocratica, per cui le città, essendo lor stati tolti i territori giurisdizionali e i privilegi, subirono sensibile diminuzione, come si legge nel Marquard tomo II pag. 422.

Probabilmente allora fu tolto alla colonia di Trieste il Carso con la suddetta parte Giapidica.

La Giapidia.

Come in generale poco è noto di questi paesi pel tempo anteriore al dominio di Roma; così in ispecie sono scarse ed incerte le notizie della Giapidia per l'epoca celtica. Della sua estensione e nazionalità fu dato breve cenno nel capitolo I.

Pare che *Ika* fosse divinità Giapidica sovrastante alle fonti, poichè consta che aveva culto in Emona.

Il contatto dei Giapodi coi Romani comincia dal tempo in cui fu piantata la colonia d'Aquileja, 180 anni a. C. Cercavano d'opporsi all'avanzarsi dei Romani, e facevano scorrerie nel Friuli e nell'Istria; ma ripetutamente battuti, perdettero, circa l'anno 128 a. C., il Carso e furono respinti all'Albio. Questo è il tempo in cui i Romani possono aver costruito il vallo, del quale si trovano traccie da Fiume verso nord, come fu mostrato nella I sezione. Indi i Giapodi molestarono più volte l'Istria, sino a che Ottaviano Augusto li ruppe totalmente e dispose del loro paese in modo da renderli innocui: il Carso fu dato in amministrazione alla Colonia di Trieste, tutto il Litorale fu assegnato alla Liburnia, e il resto fu terra fiscale.

Paolo Ritter nella sua descrizione degli stemmi assegna all'antica Giapidia un emblema consistente in un cappello nero ornato di cordella rossa, applicato sopra uno scudo dorato, ed osserva che nel secolo XVII questo emblema era della Slavonia, che anzi alcuni scrittori lo attribuiscono a tutto il paese giacente tra il mare ed il Savo.

La Liburnia.

Sulla provenienza e nazionalità degli antichi Liburni sono discrepanti le notizie degli storici. Se in queste parti Adriatiche sieno venuti a stanziarsi come marinari o se tali siano diventati qui, non consta; certo è che i loro navigli detti «liburni» godevano gran credito. La antica loro potenza fu rotta dai Celti e quindi, nel tempo della confederazione celto-illirica e dell'occupazione romana, furono limitati al possesso delle isole tra l'Istria ed il fiume Kerka ed alla penisola di Zara tra la Zermagna e la Kerka, dal mare alle Alpi. Liberati dalla confederazione illirica per l'intervento dei Romani, ebbero guerre coi Dalmati e accettarono la supremazia di Roma.

L'imperatore Ottaviano Augusto abbinò alla Liburnia il Litorale Giapidico e una parte dell'Istria con Albona e Fianona; sicchè l'Arsa e il canale di Bogliuno ne furono il confine occidentale. Egli organizzò tutto il paese con riflesso alle primiere istituzioni domestiche e alla marineria, che voleva adoperare per la flotta.

Questo abbinamento e la forma delle Comuni inducono a congetturare, che i Liburni già da più tempo — forse poco dopo che i Giapodi furono cacciati sino all'Albio — si fossero stanziati nel litorale

giapidico e nella regione di Albona, e che vi formassero un elemento nazionale di qualche considerazione.

La Liburnia venne a formar parte della provincia romana di Dalmazia ed ebbe il suo centro politico in Scardona, ove la Kerka entra nel mare. Secondo Plinio, il quale scriveva intorno l'anno 80 dell'êra volgare, il paese aveva 14 cantoni o distretti, che si dicevano *civitates*, ed i luoghi abitati, che erano cinti di mura di difesa, si appellavano *oppida*: ma Zara col suo territorio non era compresa in questo numero, perchè, essendo colonia militare, aveva una speciale amministrazione e non dipendeva da Scardona.

Una dissertazione del Dr. Kandler, stampata nel 1862 in proposito d'un'iscrizione romana trovata a Veglia, contiene una mappa, di cui un esemplare è qui annesso. Ivi le *civitates* sono tracciate colla loro probabile estensione e indicate secondo popoli: Phlanates, Varvarini, Lopsi, Lacinienses, Stulpini, Burnistæ, Assesiates, Olbonenses, Curictae, Fertinates, Sardonenses, Pasini, Cissæ, Alutæ. Ivi si legge, che Albona avea titolo di colonia, e che in una lapide dell'anno 245 è nominata la *respublica Albonensium*, — che *Varvaria*, in oggi Bribir del Vinodol, era colonia agraria, — che in Segna vi era *Ordo Segnensium*, *Corpus Augustalium*, *Sacerdos primus* e *Decurionatus*. Secondo questa mappa la nostra Fiumara sarebbe stata linea divisoria tra i Flanati ed i Varvarini.

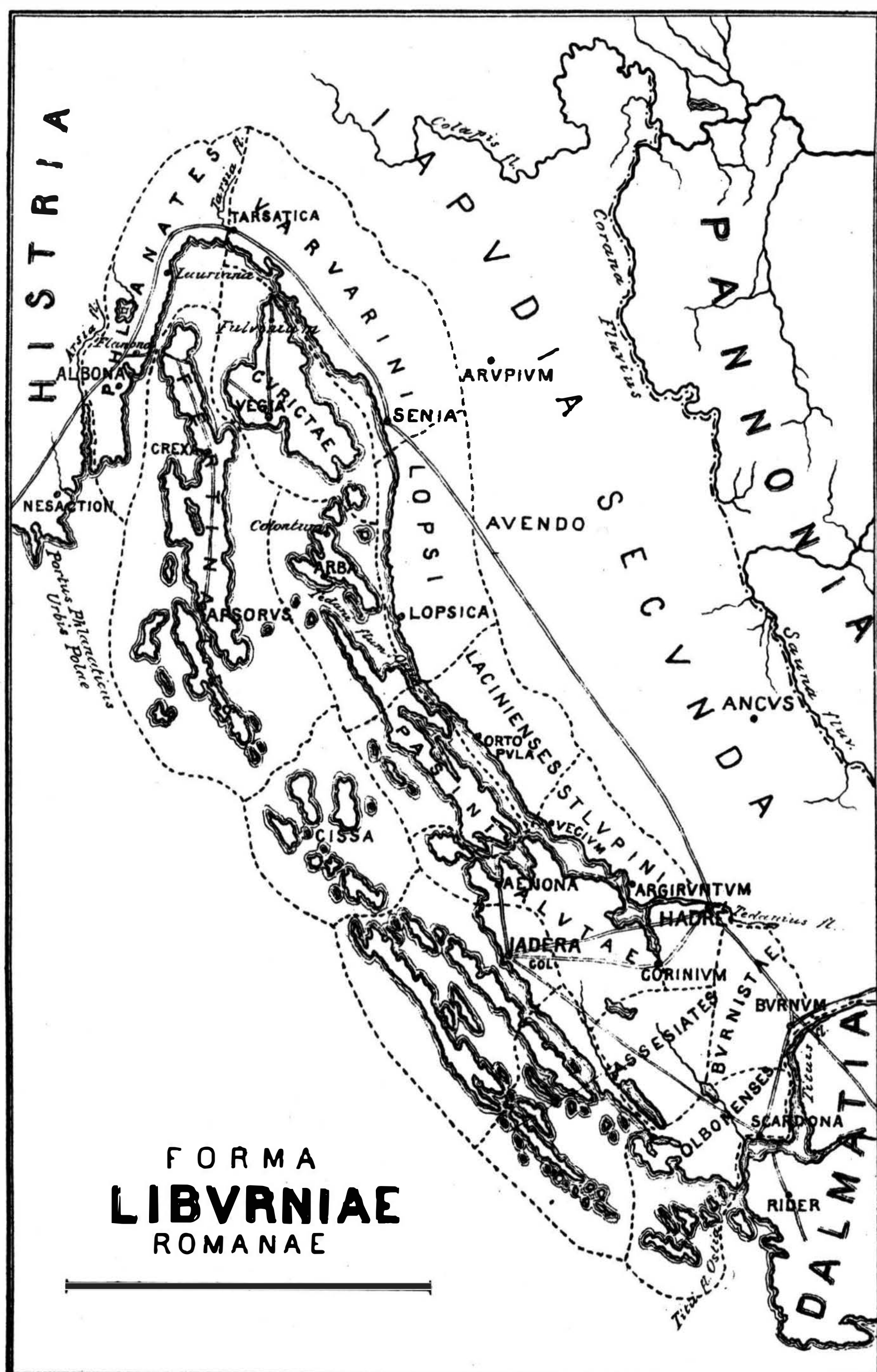
Un monumento sepolcrale trovato a Verona, spiegato dal Dr. Kandler nel N. 19 anno 1851 del suo periodico «l'Istria», porta in epigrafe un Bato Prefetto di Liburnia e Giapidia sotto l'imperatore Vitellio circa l'anno 70.

La Cosmografia dell'Anonimo di Ravenna, che pare scritta nel secolo VII e che egli stesso dice ricavata dalle memorie del Goto Marcomiro, mette una *Liburnia Tarsatticense* dall'Arsa a Nona, e per la prima volta vi si trova Laurana. Da ciò seguirebbe, che tra il tempo di Tolomeo e quello di Marcomiro, tra il II e il V secolo, era stata fatta una divisione della Liburnia, e che la Tarsattica era centro della parte occidentale.

L'anzidetta estensione della Liburnia non si trova scemata nel tempo del dominio di Roma. Lo scrittore Carlo de Franceschi, a pag. 68 delle sue «Note storiche dell'Istria» riferendosi ad annali inediti del Dr. Kandler, pretende che nell'anno 179 Albona e Fianona fossero staccate dalla Liburnia e restituite all'Istria: ma l'asserto non ha altre prove in suo appoggio e contrasta col cenno del Ravennate.

La Dalmazia.

Nel tempo del suddetto regno celto-illirico figurava nell'odierno circolo di Spalato una città antica, che chiamavano *Delmion* e che era centro di un popolo illirico. Gli storici mettono questa città tra i



Stab. Tipo-litografico fiumano.

monti Ardii, ove in oggi è *Duvno* dell'Erzegovina; ma recenti scoperte di antiche rovine e confronti con cenni geografici romani la fanno collocare alla riva destra del fiume Cettina presso Sign, ove è il villaggio di *Gardun*, come è chiaramente spiegato nei primi bollettini di Archeologia dalmata dell'anno 1878.

Nel secolo II a. C. era conosciuta una republica dei Delmitani, la quale s'estendeva dalla Kerka alla Narenta, dal mare all'odierna Serbia. Questo paese fu detto *Dalmazia*. Circa l'anno 138 a. C. i Romani incendiarono e distrussero Delmion, e indi fu Salona città capitale della Dalmazia.

L'imperatore Ottaviano Augusto compose una grande *provincia di Dalmazia*, la quale comprendeva l'Illirio primitivo fra il Drillone e la Narenta, la Dalmazia nazionale tra la Narenta e la Kerka, la Liburnia sino all'Arsa, la Giapidia II.a, e una parte della Pannonia dalle Alpi al Savo. Complessivamente dunque si estendeva dall'Arsa al Drillone, dal mare al Savo.

Ma in questa estensione il nome era ufficiale per l'amministrazione: popolari restavano i nomi speciali delle sue parti. Perciò è necessario usar cautela nel leggere le storie dell'antica Dalmazia.

CAPITOLO III.

Epoca del dominio dei Goti e dei Bizantini. L'insediamento dei Croati.

L'impero romano d'Occidente era caduto nell'anno 476, e dopo un breve dominio di Odoacre, re degli Eruli, era subentrato il regno dei Goti, il quale durò sin circa l'anno 553.

Che durante il loro regno avvenissero cambiamenti di confini e di forme in queste parti, non consta; anzi si legge che dappertutto avevano conservata la legislazione romana: è da notarsi per altro che nel primitivo Illirio, il quale sin dal secolo IV dicevasi Prævalis ed era parte dell'Illirio Orientale, circa l'anno 500, furono poste le fondamenta di quel regno goto-slavico, il quale si trova illustrato dalle due cronache dalmate.

Giustiniano I, imperatore d'Oriente, assalì il regno dei Goti nell'anno 539 o poco prima, e indi sino al 553 s'impadronì dei loro paesi.

Come i Romani, quando prendevano i paesi di là dalle Alpi, li dicevano illirici, quasi continuazione dell'Illirio Adriatico: così Giustiniano I (secondo il Farlati pag. 116, 128, del t. I.) appellava *Dalmazia* tutti i paesi, che toglieva ai Goti oltre i confini della grande Dalmazia romana, e quindi la estendeva fino al Dravo e più oltre ancora, e questa

provenienza può aver avuto anche la *Dalmazia supra mare*, che pare significasse il Friuli e l'Istria, o soltanto l'Istria, come sarà spiegato nei cenni sul Ducato di Merania.

Questa estensione del nome Dalmazia si trova menzionata anche a pag. 35 della storia del Lucio, che si richiama allo storico Procopio coll'osservazione che indi presso gli scrittori bizantini la Dalmazia comprendeva l'Illirio romano occidentale. Ma questa era nomenclatura diplomatica; in uso comune restavano i nomi speciali.

A queste differenze dell'antica estensione dell'Illirio e della Dalmazia fa d'uopo riflettere leggendo le storie del tempo posteriore.

Nelle prime decine del secolo VII gli Avarì, popolo tartaro, uniti a Slavi, loro soggetti, invasero e saccheggiarono la Dalmazia, e poi intorno l'anno 630 vi si annidarono stabilmente Croati e Serviani.

Nel corso di queste invasioni alcune isole e quelle città marittime di terra ferma, che erano fortificate, rimasero in potere e sotto l'amministrazione dell'Impero, che aveva navigli per difenderle. Questa parte di Dalmazia fu detta bizantina, e gli abitanti continuarono a dirsi Romani e conservarono la lingua latina. Secondo il Porfirogenito erano le isole di Arbe, Veglia, Cherso, e le città di Zara, Traù, Spalato e Ragusa. Vi saranno state di pertinenza altre isole; ma il Porfirogenito non le ha nominate, perchè erano spopolate.

Nell'anno 568 i Longobardi, stirpe germanica, i quali da poco tempo abitavano nella Pannonia, calarono in Italia e vi fondarono il regno longobardico, che durò due secoli. Ad esso apparteneva anche il ducato del Friuli, il cui confine orientale verso l'Istria, secondo il Linhart t. II, era il luogo *Materie* sul Carso triestino. Il litorale della Venezia romana con Grado e l'Istria romana sino alle Alpi restarono in potere di Bisanzio.

Sull'estensione del paese occupato dai Croati.

Scrittori autorevoli dicono, non esser conosciuto un monumento, documento o scrittore contemporaneo o di epoca vicina, che abbia dato notizia dello stanziarsi dei Croati nella Dalmazia o dell'estensione del paese da essi occupato. Le due cronache dalmate, le quali raccontano ciò che avveniva nel principato goto-slavico sin dal tempo della sua origine, non fanno menzione dell'insediamento dei Croati in Dalmazia.

Le più antiche memorie in questo riguardo sono quelle di Costantino Porfirogenito, imperatore d'Oriente, il quale circa l'anno 950 scrisse un libro sull'amministrazione dell'Impero ad istruzione di suo figlio, ed a quella narrazione si richiamano gli storici posteriori; ma gli avvenimenti molto anteriori al suo tempo voglionsi raccolti dalla tradizione, e perciò le sue notizie si devono accettare con cautela.

La raccolta del Dr. Rački «Documenta historiæ Croaticæ periodum antiquam illustrantia», stampata nell'anno 1877, contiene il testo greco

e la versione latina dei relativi capitoli di Porfirogenito. Ivi il capitolo XXX dice, che anticamente la Dalmazia romana si estendeva ad Occidente sino ai monti dell'Istria, — che gli Avari occuparono *tutta* la Dalmazia, tranne alcuni luoghi marittimi, e che i Croati, dopo vinti gli Avari, possedettero questa regione.

Siccome il confine della grande Dalmazia romana verso l'Istria era notoriamente il fiume Arsa, perciò gli storici posteriori dissero estesa l'occupazione slava sino all'Arsa. Il Dümmler «Ueber die älteste Geschichte der Slaven in Dalmatien», in vista dell'esteso territorio che abitavano nei secoli IX e X, e considerando che dal secolo VII in poi poco potevasi esser cambiato, perchè i rapporti erano stati per lo più pacifici, dice che i Croati si collocarono tra l'Arsa e la Cettina.

Che più tardi nella Liburnia romana sieno immigrate nuove masse di Slavi, non è dimostrato, e gli Slavi che in oggi vi abitano, tranne i Morlacchi che vi furono accolti dal secolo XIV in poi, sono per figura, lingua e costumi dappertutto uniformi, compresi anche quelli di Albona e Fianona, come sarà diffusamente dimostrato in un altro capitolo. Per l'epoca che corre dall'insediamento sino al secolo IX, quasi niente sappiamo della storia dei Croati e dell'amministrazione di questi paesi da loro abitati; dei loro Principi non è conosciuto nessuno: solo un Porga è accennato dal Porfirogenito e messo nel tempo dell'immigrazione. Il Farlati opinava che mediante i loro Zupani stessero in qualche rapporto di federazione col principato goto-slavico, che era divenuto serbico. La spartizione e regolazione, che alcuni scrittori posero nella seconda metà del secolo VII, è senza dubbio del secolo IX, come sarà spiegato in appresso.

CAPITOLO IV.

Cambiamenti di dominio nel secolo IX. Il governo dei Franchi e la Tarsattica. — I primordi del regno croatico.

Carlo Magno, re dei Franchi, sin dall'anno 800 imperatore dei Romani, aveva occupato nel 776 il regno dei Longobardi, e già nel 788 ebbe guerra coll'impero greco, nel corso della quale s'impadronì dell'Istria, della Liburnia e di una parte della Dalmazia propria. Quindi si trattò la pace, che fu conchiusa nell'anno 810 e ratificata nell'812.

Il relativo documento non ci è conservato, ma lo storico Einhardo, che fu segretario di Carlo Magno, racconta nel capitolo XIV delle sue memorie, che Carlo ebbe l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia, tranne le città marittime, le quali restarono in potere del Greco. La cronaca del Dandolo pure racconta che l'Istria, la Liburnia e la Dalmazia continentale restarono a Carlo, e che al Greco furono lasciati i suoi porti marittimi.

Che nella stipulazione di questa pace fosse intervenuto qualche principe o bano croatico, nessuno ce l'ha narrato, e quindi constando dal Porfirogenito, che i Croati riconoscevano la supremazia dell'impero di Bisanzio, deve ritenersi che l'atto di pace valeva anche per essi, sicchè era superfluo l'intervento di un altro loro rappresentante, e ciò tanto più logicamente in quanto che, se i paesi da loro occupati fossero stati indipendenti, la rinunzia dell'impero greco alla Liburnia e alla Dalmazia non avrebbe avuto senso diplomatico.

Ma il confine dell'Istria verso la Liburnia era già da parecchio tempo cambiato, poichè Albona col suo territorio era parte dell'Istria. Un documento, conservato nell'archivio di Stato in Vienna, stampato a pag. 79 delle notizie storiche di Pola, edite per cura di quel Municipio nel 1876, porta l'andamento di una radunanza tenutasi nell'anno 804 a Risano, nella quale è notata Albona tra le città dell'Istria, e accenna che nel tempo del dominio bizantino Albona pagava 30 Mancosi all'anno. Osservisi ancora che l'Anonimo di Ravenna, scrittore del secolo VII, metteva Albona nell'Istria.

Carlo Magno aveva composto la Marca Orientale, il cui centro era il Friuli, e ne aveva affidato il governo al duca Erico di Strassburgo. Questo duca, ritornando vittorioso da una spedizione militare che aveva intrapresa contro gli Avari, fu proditoriamente ucciso dagli abitanti di Tarsactica nell'anno 779; onde Carlo Magno, dopo esser stato incoronato a Roma come Imperatore dei Romani, fece incendiare e distruggere la città nell'anno 800.

Gli storici raccontano quest'avvenimento alquanto diversamente. Paolino, Patriarca di Aquileja, scrisse nell'anno 800 un carme lugubre, che si trova stampato nel N. 32, anno 1852 dell'«Istria», e che contiene querele contro il monte Laurento, ove fu ucciso il Duca, talchè sembra che il fatto sia avvenuto sopra le alture di Lovrana, ove oggidì si trovano certi avanzi di castello, che nel tempo feudale si chiamava Knežgrad.

L'altro contemporaneo, il menzionato Einhardo, nei suoi Annali notava all'anno 779, che il Duca, «juxta Tarsacticam Liburniæ civitatem insidiis oppidanorum oppressus est». L'anonimo Poeta Sassone, il quale verso la fine del secolo IX scrisse gli Annali sulle gesta di Carlo Magno, riferisce all'anno 799, che il Duca erasi recato all'assedio di Tarsactica, e che quegli abitanti dolosamente lo uccisero. La cronaca veneta di Giovanni Diacono, scritta nel secolo XI, mette all'anno 800 la distruzione della città. Altri storici è probabile che abbian avuto sott'occhio altre fonti, poichè narrano l'occorso in altro modo e più estesamente. Nella storia del Friuli di Giovanni Palladio, stampata in Udine nel 1660, si legge che tumultuando i popoli della Liburnia diedero di piglio alle armi e invasero l'Istria, riportando grosso bottino, — che il Duca Erico, il quale comandava anche quella provincia,

mosse contro di loro e che essi con tradimento lo privarono della vita, — che essi tenevano la forte città di *Tersaco* e che all'arrivo del Duca gli proposero di farlo padrone, se vi fosse entrato di notte con alcuni dei suoi, — che Erico s'avviò con 100 dei suoi più valorosi guerrieri, ma che appena entrati fu chiusa la porta alle loro spalle, furono assaliti con gran furore, ed egli sopraffatto dalla moltitudine dei nemici ed oppresso dalle tegole, che venivano gettate dalle case, rimase estinto con tutti i suoi, e che nella seguente mattina la sua testa fu gettata dalle mura verso le tende forojuliesi, — che il re Carlo ne ricevette in Aquisgrana l'annunzio, e nell'anno 800 si portò a gran passi in Italia e con tanta celerità andò alla volta di Tersaco, che uditi furono colà prima i gridi dell'esercito e viste le fiamme le quali incenerivano il paese, che inteso il suo arrivo, — che Carlo fece troncare il capo ai più colpevoli e concesse alla milizia il sacco della città che poi fu distrutta. — Il Zandonati, nella sua Storia del Patriarcato di Aquileja, stampata nel 1849, a pag. 112, scrive: «Mentre il Duca Erico osteggiava contro i «ribelli popoli della Liburnia, tratto fraudolentemente in Tersaco, fu da «una tempesta di ciottoli lapidato ed ucciso. Carlo Magno si affrettò di «vendicare questo assassinio; colti i traditori, furono di morte puniti e «la città fu intieramente saccheggiata e spianata.» — Il Dümmler, nella sua storia «Ueber die südöstlichen Marken des fränkischen Reiches», e il Büdinger nella sua storia austriaca, riferiscono, che il Duca fu ucciso con pietre e frecce nell'assedio di Tersatto. — Il Cantù nelle sue «Illustrazioni del Lombardo-veneto» a pag. 293 del vol. I., scrive che il Duca, mentre ritornava dalla Pannonia al suo seggio, restò ucciso a Tersattica in un tumulto popolare.

Da quel tempo in poi la Tarsattica più non si trova menzionata; solo un diploma dell'803 nomina il Vescovato Tarsatticense: ma il vescovato poteva aver avuto la sua sede altrove. Più estese notizie dell'antica città si trovano nell'articolo, che tratta dei primordi di Fiume; il Vescovato Tarsatticense poi è trattato nella parte ecclesiastica di queste memorie.

Al tempo di Carlo Magno la Marca Orientale Italica, la quale dopo la morte del Duca Erico era affidata a Cadolao, comprendeva il Friuli, l'Istria, la Liburnia e Dalmazia croatica, la Carantania e la Carniolia. V. §. 7. della storia del Prof. Richter.

Dal citato documento dell'804, che chiamasi Placito Istriano e che fu commentato dal Dr. Kandler nelle sue «Notizie storiche di Pola», emergono alcuni cambiamenti nell'amministrazione dell'Istria. Vitale mutamento fu quello che iniziava il sistema feudale. Se il Carso, che fu in addietro della colonia di Trieste, sia stato in questo tempo staccato dalla giurisdizione di quella Municipalità a vantaggio del demanio imperiale, o se i Franchi l'abbiano trovato già staccato, non si può precisare; certo è che poco dopo lo troviamo diviso in feudi.

Nell' anno 814 moriva Carlo Magno, e gli succedeva imperatore il figlio Lodovico il Pio. Poco dopo figuravano nella Marca Orientale italica due Conti di paesi slavi, detti anche Vojvodi: *Ljudevit* nella Pannonia Savia colla residenza in Sissek, e *Borna* nella Liburnia e Dalmazia franconica. Nella storia dell' isola di Veglia del Dr. Cubich si trova, a pag. 52 del tomo II, la congettura, che quel Borna fosse identico con Nicolò dei Frangepani di Roma, il quale in parecchi fatti d' arme s' era meritato il favore di Carlo Magno. Il Borna morì nell' 821, e col consenso dell' imperatore gli succedette il nipote Ladislao.

Il Voivoda Ljudevit, che voleva rendersi indipendente, provocò nell' anno 819 una guerra, che durò 4 anni, e nella quale il Borna e il suo successore militarono per l' imperatore contro il ribelle. Nell'anno 823 morì Ljudevit, e la guerra terminò coll' assoggettamento dei paesi insorti. Il corso di questo movimento è narrato dal prof. Richter nel § 8 della sua storia dell' Austria Interiore, e le fonti storiche di quel tempo sono portate nella raccolta del Dr. Rački: «Documenta historiæ Croaticæ periodum antiquam illustrantia.» In quella guerra, secondo alcuni storici, sarebbe stato inviluppato anche questo Litorale; poichè opinano, che la Carniolia e la regione liburnica tra l' Istria e Segna appartenessero alla contea del Ljudevit e che la contea del Borna si estendesse da Segna alla Cettina.

Nell' anno 828 cessava la Marca Orientale Italica, e in sua vece sorgevano quattro Comitati. L'Hansitz nella sua «Germania sacra», stampata nel 1728, a pag. 128 del t. II, richiamandosi agli annali dei Franchi, nomina i comitati di Carinzia e Pannonia, poi dice, che gli altri due non sono menzionati, ma che probabilmente furono l' uno il Friuli coll' Istria, l' altro il Carnio colla Liburnia. Questa composizione è ammessa anche dagli storici Schoenleben, Lucio, Coronini, De Rubeis e Czörnig.

Trovandosi unita la Liburnia colla Carniolia, e non essendo accennata la Dalmazia, lice congetturare, che quella divisione comprendesse soltanto paesi amministrati secondo il sistema franconico e che già fosse molto leggiero il nesso della Dalmazia con l' impero, amministrata da un principe nazionale. Da ciò e dal cenno sulla precedente estensione della contea del Ljudevit e di quella del Borna seguirebbe che la menzionata ribellione avesse indotto l' imperatore a stringere le redini del governo in questo litorale vicino all' Istria, affidandolo, assieme colla Carniolia, a un Conte franconico.

Un documento latino d. d. Biać 4 Marzo 852, conservato nell' archivio arcivescovile di Spalato, e stampato nel t. I dell' archivio diplomatico del Kukuljević e nella raccolta «Documenta historiæ Croaticæ periodum antiquam illustrantia», contiene una donazione di Trpimiro *Dux Croatorum*, ove: 1. l' intestatura accenna: *Regnante in Italia piissimo Lothario Francorum rege;* onde segue che il Duca Trpimiro riconosceva la supremazia dei Franchi; 2. nel corso del testo è detto, che la giurisdizione ecclesiastica del Metropolita di Spalato si estende

sino alla riva del Danubio e *quasi* a tutto il regno dei Croati: «pene per totum regnum Chroatorum».

Nel fascicolo 56.o, anno 1881, della raccolta «Rad jugoslavenske akademije» a pag. 63, osserva il Dr. Rački, esser questo il più antico documento, che accenni alla Croazia.

Il luogo Biać era situato presso Traù, e da ciò lice congetturare, che Trpimiro fosse principe della Dalmazia franconica. Se allora questo Litorale liburnico fosse governato da lui o da altro duca o bano croato, o da chi fosse governato in tutto o in parte, non si può precisare; certo è che un ***regno*** croato non esisteva ancora, e che più non si trova menzionata la contea del Carnio e della Liburnia.

Le guerre intestine dei principi franchi fornirono ai Croati la facilità di liberarsi dalla dipendenza dei Franchi. Il Dümmler, nella II appendice della sua storia «Ueber die südöstlichen Marken des fränkischen Reiches» si esternava, esser cosa molto probabile, che la separazione avvenisse a poco a poco senza violenza e divenisse completa circa l'anno 876, quando il Duca Sedeslavo si sottomise a Basilio, imperatore di Costantinopoli. Anche il Büdinger a pag. 181 della sua storia austriaca osserva, che i Croati a poco a poco e quasi insensibilmente si separarono dal regno dei Franchi.

Intorno a questo tempo veniva regolata l'amministrazione dello Stato Croato, la quale è menzionata da Costantino Porfirogenito e dalle due cronache dalmate.

La parte Savana, che più tardi apparteneva al regno croato, in questo secolo non era staccata dal nesso franconico.

Intorno l'anno 890, secondo il Lucio pag. 74, era ivi Duca Braslavo, mentre la parte cisalpina era governata dal Duca Massimino; e quel Braslavo è detto vassallo dell'imperatore Arnulfo, (pag. 56 della storia del Richter) sotto la potestà franconica (pag. 63, fascicolo 56 del «Rad jugoslavenske akademije», in un articolo del Dr. Rački, e a pag. 217 t. I. della storia del Szallay). Ivi il Rački osserva, che la parte Savana si appellava ***regnum Braslavonis***.

CAPITOLO V.

Prospetto della dipendenza politica dei paesi intorno al Quarnero nei secoli X e XI.

Negli ultimi anni del secolo IX gli Ungari avevano stabilmente occupata la Pannonia, e dall'anno 900 al 950 invasero più volte l'Italia e la Germania, e occuparono parecchi paesi nella parte orientale del regno germanico, tra il Danubio e le Alpi Giulie. Non è certo che calassero in questo Litorale: ma si legge a pag. 97 della storia del Kercselich, che in quel tempo erano loro alleati i Croati. Quella è

l'epoca in cui può esser cessata la Contea franconica del Carnio e della Liburnia, passando il paese in potere dei Croati. In generale il Dr. Rački a pag. 30 dei suoi frammenti (Odlomci) editi nel 1861 osserva, che il Principato Savano fu in quel tempo abbinato col Dalmato. Il Barone di Czörnig, nella sua storia della Contea di Gorizia, a pag. 475, definiva quell' epoca delle scorrerie degli Ungari *eine herrnlose und traurige Zeit*.

Dopo la battaglia avvenuta nel 955 presso il fiume Lech, l' imperatore Ottone I ricuperava le parti germaniche nella Stiria, Carinzia e Carniolia, e secondo il Lucio, citato a pag. 97 della storia del Kercselich, invadeva anche la Slavonia e la Dalmazia. Quest' invasione può esser stata diretta al ricupero dei paesi germanici, che nel tempo suddetto erano stati occupati dai Croati dalmatici e il suo probabile risultato sarà spiegato in appresso.

Interessante è la questione sul confine, che separava in questo Litorale il regno della Croazia dall' impero germanico, e questa sarà discussa in altro capitolo per enunziare, che la linea divisoria era la Fiumara, che scorre tra Fiume e Tersatto.

In questi due secoli tre Stati figuravano intorno al Quarnero: il regno italico e indi il germanico — il regno nazionale croatico, — l' impero di Bisanzio e indi la repubblica di Venezia. Le isole erano parte della Dalmazia bizantina, e pagavano tributo al principe croato per consenso di Bisanzio, sino a che Venezia prese a proteggerle: L' Istria e la Liburnia continentale subivano le vicende che spiegheremo in appresso.

A. Il duoato della Carinzia. L' Istria ed il Carso.

L' imperatore Ottone I, staccate dal regno d' Italia nel 952 le Marche di Verona e di Aquileja, le aveva date in governo al suo fratello Enrico, duca di Baviera. Poco dopo, per decreto di Ottone II, fu composto il ducato di Carinzia, il quale confinava col regno croato. Nella storia della Carniola del Dimitz, a pag. 149 del tomo I, si legge che dall' anno 976 il ducato comprendeva la Carinzia, le Marche di Verona, Istria e Carniolia e le due Marche Carantane, e che alla Marca d' Istria appartenevano l' odierno Carnio interiore ed inferiore. Questa pertinenza di parte del Carnio alla Marca d' Istria fu riconosciuta dal Dr. Rački in una sua nota a pag. 410 t. VII della raccolta «Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium», nella quale dice: «Marchia hæc anno 952 ab Italia avulsa, atque iterum Germanico imperio restituta, eiusque ducatui Boioarico adnexa, præter Istriam, etiam meridionalem et orientalem Carnioliæ partem complectebatur.»

Il Marchesato d' Istria dunque comprendeva non soltanto l' Istria e il Carso, ma anche la Carniolia inferiore, ove sono in oggi le città di Möttling e Tschernembl presso la Culpa.

Siccome però la spartizione della Carniolia in superiore, inferiore, media e interiore non è antica, e siccome il pendìo orientale del Caldiero con Castua e Fiume appena nel secolo XIV si trova compreso nel Carso, *am Karst*, in nesso politico colla Carniolia; non bastano le accennate fonti storiche per asserire, che dal 952 in poi questo paese liburnico formasse parte del Marchesato d'Istria e Ducato di Carinzia, e si richiedono altri argomenti per ammetterne la pertinenza. Riservandomi di trattare la questione in un altro capitolo, qui basti osservare che in questa parte la condizione politica era feudale, quale non si trova nello Stato Croato di quel tempo.

Nel secolo X il sistema feudale era sviluppato in tutto l'impero romano-germanico e nella prima metà del secolo XI l'imperatore Corrado I sanzionava ciò che già era di pratica: la successione dei discendenti dell'acquirente, e per i beni ecclesiastici il transito ai successori del donatario. Tutti i paesi dell'impero furono un complesso di vassallaggi, grandi e piccoli, mediati e immediati. I grandi vassalli rimuneravano i propri impiegati e serventi e quelli che s'erano acquistati meriti militari, coll'assegnare ad essi il possedimento di terre od il percepimento di certi diritti a titolo di feudi, e poichè le tenute divenivano ereditarie, ne nascevano i vassallaggi mediati, coll'obbligo di prestare servizio militare all'infeudante. Anche i vescovi e i monasteri subinfeudavano i loro beni ai secolari in compenso di un servizio militare o per danaro.

Già Carlo Magno aveva limitato la primiera autonomia dei comuni urbani nell'Istria, e tolto loro i diritti, che poi conferiva in feudi a persone che voleva premiare. Altri feudi vennero dati nei secoli X e XI principalmente ai Vescovi. Nei secoli XI e XII se ne trovano conferiti *in Carsiis*, *in partibus Carsiæ* e nel 1139 accennansi Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze subinfeudati da un vescovo di Pola ai dinasti di Duino.

Di tale feudalità manca ogni traccia nella parte croata pel tempo dei re nazionali.

B. Il regno di Croazia nei secoli X e XI.

Fonti storiche, le quali comprendono qualche parte di questa regione liburnica, e più o meno servirono di scorta agli storici dei nostri tempi, sono le due cronache dalmate, le memorie dell'imperatore Costantino Porfirogenito e la storia salonitana dell'Arcidiacono Spalatense Tommaso.

Delle due cronache, che portano le vicende degli Slavi della Dalmazia, l'una è scritta in latino nel secolo XII da un sacerdote, che abitava in Antivari e scriveva, secondo il tenore della sua prefazione, sulla base di tradizioni popolari «quæ a patribus nostris et antiquis senioribus referre audivi»; l'altra di autore ignoto, scritta in croato e trovata da Domenico Papoli poco prima del 1510 nel paese tra la

Cettina e la Narenta, fu poi tradotta in latino da Marco Marulo. Quest'opera fu criticata dal Lucio e dal Farlati, e recentemente dal prof. Ljubić nella sua Storia degli Slavi meridionali, e dal Dümmler nella prefazione delle sue memorie «Ueber die älteste Geschichte der Slaven in Dalmatien». Il Prof. Ljubić dice, che queste due cronache hanno per lo più poco o nessun valore, e che la principale importanza di quella del Papoli sta nella lingua, che attesta la forma della dicitura croata di quel tempo. Siccome le due cronache sono quasi identiche sino circa l'anno 925, dopo del qual anno quella di Antivari si occupa dei Principi Serbi della Dalmazia inferiore e della Albania sino al secolo XII; mentre l'altra abbraccia soltanto il regno croato della Dalmazia superiore, sino alla morte del Re Zvonimiro, messa nell'anno 1079: così il suddetto critico opina, che gli autori dell'una e dell'altra cronaca siansi ambedue serviti di qualche vecchio libro per l'epoca della narrazione concorde, e che indi ognuno proseguisse indipendentemente nella sua parte. Il Dümmler, appoggiato al Krause e all'Engel, disse che ambedue le cronache sono composte, parte di tradizione, parte di ardite invenzioni, e che per la storia della tradizione e per la geografia possono bensì usarsi, ma con molta cautela; mai però per constatare fatti storici. Ma nella tradizione popolare vi è sempre qualcosa di vero, che cresce a misura della minore distanza di luogo e di tempo.

Delle memorie di Costantino Porfirogenito, scritte circa l'anno 950, fu già fatta menzione. Qui giovi osservare, che gli avvenimenti del suo tempo o di quello a lui vicino possono esser accolti con qualche fiducia.

L'Arcidiacono scriveva nella prima metà del secolo XIII la storia della Chiesa dalmata; ma le sue notizie spettanti alla storia profana, essendo accessorie, richiedono l'appoggio di altri documenti. Il Lucio a pag. 58 dice di lui che nelle cose antiche non fu diligente raccoglitore, ma che per gli avvenimenti contemporanei è scrittore veridico e accurato.

Ciò premesso, seguono i testi di queste fonti. La più recente edizione delle due cronache è quella del canonico Dr. Crncić, stampata nel 1874, preferibile perciò che contiene l'una e l'altra cronaca in due colonne, agevolando così i necessari raffronti, e che l'esemplare croato fu copiato parola per parola nel 1546 da Giov. Koletić, la cui copia è conservata nel Vaticano. La IX suddivisione indica le parti dello Stato determinate al tempo del filosofo Costantino, essendo chiamata marittima la parte cismontana, e questa divisa in superiore: dal luogo Dalma sino al Vinodol (usque ad Valdevino, do Valdemina) coi vescovati di Ragusa, Spalato, Traù, Scardona, Zara, Nona, Arbe, Ossero e Veglia; e in inferiore: dal luogo Dalma sino ad Apollonia.

L'epoca di quella partizione fu contrastata, volendo taluni che fosse dell'anno 679, altri col Farlati mettendola nell'anno 877. Questa ultima opinione è da preferirsi per i seguenti motivi: 1. I cronisti poterono

aver sbagliato nell'indicare le persone, che v'influirono; ma non è probabile che nella tradizione popolare sia sbagliato il cenno, che la partizione avveniva nel tempo, in cui S. Cirillo diffondeva tra gli Slavi la fede di Cristo e la liturgia slavica; 2. Non è probabile che si procedesse alla regolazione dello Stato e dei Vescovati poco dopo l'occupazione del paese e quando ancora gran parte dei Croati e Serbi professava il paganesimo; 3. Il testo croato mette il principe Budimir in luogo del Svetopelek contenuto nel testo latino, e l'Orbini notava, che Budimir, quando fu battezzato, prese il nome di Svetopelek; 4. Il nome Budimir somiglia a Branimir, il quale era principe dei Croati circa l'anno 880.

L'indicazione del Vinodol come confine occidentale dello Stato si può ritenere non sbagliata; perchè già nella terza suddivisione, ove è accennato il regno goto-slavo del tempo di Senulado, figlio dell'occupante Ostrojlo, si legge: fuerunt regni eius fines a Valdevino usque ad Poloniam (Apollonia città dell'Epiro).

Il Porfirogenito nel capitolo XXX enumera le Zupanie e fissa l'estensione dello Stato Croato. Questo capitolo è stampato a pag. 86 tomo I. del Codice diplomatico del Kukuljević secondo la versione del Mignè, e a pag. 400 e 406 della raccolta del Dr. Rački, ove è seguita l'edizione di Bonna. L'autore dice che il paese fu diviso in 11 Zupanie... e che il loro Bano tiene la Cribasa, la Litza e la Gutzceka,... che la Croazia incomincia dal fiume Cettina, e si estende verso il mare sino ai confini dell'Istria, ossia sino alla città di Albona, procede verso i monti anche un poco sull'Istria, e verso Tzentina e Chlebona tocca la regione della Serbia.

Secondo la spiegazione del Kukuljević, le 11 Zupanie erano in massima parte nell'odierna Dalmazia, tra la Cettina e la Zermagna, e parte nella Bosnia, e le citate terre del Bano sarebbero state la Corbavia, la Lika e la Gacska. Siccome però in tal caso la parte occidentale estrema sarebbe stata il paese, che poi fu Comitato di Ottočaz con Segna, il che non si potrebbe conciliare coll'indicazione del confine marittimo portato sino ad Albona; così lice credere, che il testo comprendesse due epoche diverse: l'una della divisione per l'amministrazione, l'altra posteriore coi confini che esistevano nel tempo dello scrittore. Il primo confine corrisponde a quello dei Cronisti, poichè il Vinodol toccava il territorio di Segna, e già nel XIII si trova confinante con questa città; onde segue, che circa l'anno 880 il Vinodol non apparteneva allo Stato Croatico.

L'Arcidiacono scrive nel capitolo XIII che i re della Dalmazia e Croazia avevano per diritto di successione il dominio dello Stato, e che i confini del loro regno erano: ad occidente la Carintia, verso il mare il castello di Stridone, il quale ora è confine tra Dalmazia ed Istria.

Il suo Stridone non è altro, che il luogo odierno ***Sdregna***, situato tra Pinguente e Portole nell'Istria montana: ma Pinguente è più in qua

di Sdregna, e sempre si trova collocato nell' Istria, mai nella Dalmazia. La Croazia si estendeva sino alla Carinzia, poichè la Carniolia apparteneva al Ducato di Carinzia.

L'estensione portata dal Porfirogenito sino ad Albona e dall' Arcidiacono sino a Sdregna si potrebbe ammettere pel tempo delle invasioni degli Ungari, nel quale i Croati si sarebbero impossessati della frapposta regione.

Il Dr. Račkі sembra aver dubitato di quetsa estensione. La raccolta «Rad jugoslavenske Akademije» porta nel tomo 24 e nei seguenti una sua dissertazione sul movimento degli Slavi meridionali, ove circa l'estensione dello Stato Croatico nel secolo X si richiama a pag. 80 del tomo 24 soltanto al Porfirogenito, e si limita a dire che le Zupanie si estendevano dalla Cettina alla Culpa, dal fiume Verbas al mare, e pel secolo XI a pag. 99 del tomo 27 si richiama soltanto all'Arcidiacono, dicendo che nel tempo del regno di Crescimiro il confine occidentale toccava la Carinzia ed il *mare contiguo all' Istria*, e che in quel tempo il regno era nella sua massima estensione. Indi a pag. 64 del tomo 56.o osserva che i confini settentrionali e occidentali si lasciano dedurre soltanto indirettamente, con più o meno verosimiglianza, da alcuni accenni del Porfirogenito*).

Anche il Safarik, nel tomo II § 33 della sua opera «Slavische Alterthümer» tradotta in tedesco dall'Ährenfeld, interpreta la notizia del Porfirogenito circa le Zupanie così, che il confine della Croazia dalmata non oltrepassava Segna ed Ottočaz. Soggiunge che il paese tra Segna e l'Arsa probabilmente apparteneva al Principe del paese Savano: indi nel § 34 accennando i confini del zupanato conchiude, che verso nord erano una linea da Segna per Sluin sino dove il fiume Unna si getta nel Savo.

CAPITOLO VI.

Dipendenza politica di questi paesi nei secoli XII e XIII.

Le notizie che abbiamo di quest' epoca, concorrono a determinare la linea divisoria, che in questo Litorale separava i due Stati, il croatico e il germanico.

Il marchesato d' Istria, compresovi il Carso, continuava a far parte del ducato di Carinzia sino alla prima decina del secolo XIII, in

---

Nell' Enciclopedia italiana, edita in Torino, si legge che Fiume S. Vito, situata al 45°, 19' di lat. e 12°, 6' di long., fu governata da propri Duchi, uno dei quali, Crescimiro, si fece proclamare Re di Fiume intorno al 900, e i suoi discendenti ritennero questo titolo per più di un secolo.

Non è indicata la fonte di questa notizia per poter giudicare del grado della sua autorità: certo è, che gli storici antichi e recenti da noi conosciuti, i quali fanno menzione di queste parti per quell' epoca, non contengono verun cenno o traccia per poter fare una simile congettura. Forse potrebbesi interpretare la notizia così, che un Conte franconico o croatico, quello del Carnio e della Liburnia, risiedesse a Fiume.

cui passava al Patriarca di Aquileia, eccettuata la Contea d'Istria, la quale era stata composta nell'anno 1112 per un ramo della dinastia carinziana, e nel secolo XIII passava ai Conti di Gorizia. Il Carso, che era compreso nella diocesi di Trieste, si trova spezzato in parecchie signorie feudali del sistema germanico.

A questo gruppo germanico apparteneva la parte occidentale estrema della Liburnia romana, tra l'Arsa e la Fiumara; poichè Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze erano sino dal 1139 possedimenti feudali dei dinasti di Duino, — Lovrana e Bersez erano comprese nella Contea d'Istria, che poi fu detta di Pisino, — a questa contea apparteneva il paese tra il torrente di Bogliuno e la vetta del Caldiero, — Albona e Fianona dipendevano dal Marchese.

Sul principio del secolo XII il Re Colomanno d'Ungheria univa alla corona ungarica la Croazia e la Dalmazia. Di un cambiamento di confine, che in questi due secoli fosse avvenuto tra la Croazia e la Germania, le storie non fanno menzione; ma il possesso dei paesi marittimi della Dalmazia, che era stata bizantina, fu continuamente contrastato tra il regno d'Ungheria e la repubblica di Venezia.

La Contea del Vinodol certamente era parte della Croazia: il Re Stefano III con diploma dell'anno 1163 confermava la dipendenza di questo paese dall'Arcivescovo di Spalato, come l'avevano i predecessori; il Re Andrea II con diploma del 1223 la conferiva ai Frangepani e il Re Bela IV nell'anno 1260 ne indicava il confine occidentale.

CAPITOLO VII.

Il Duoato di Merania.

Fra le notizie utili per diradare le tenebre, nelle quali è avvolta l'antica geografia di questi lidi, anche il ducato di Merania va menzionato nelle presenti memorie; perchè recenti storici opinarono, che quella Merania fosse l'Istria, e perché si trova anche identificata colla Croazia.

Il Valvasor, richiamandosi alla storia del Megiserio, dice a pag. 196 del tomo III della nuova edizione, che negli anni 915-918 un Goffredo era Duca di Merania, e sull'autorità dello storico Lazio dice che quel Goffredo risiedeva nel Friuli e nell'Istria, e che le cronache ungariche lo dicono Duca di Merania.

Il P. Bautzer nella sua Storia del Friuli racconta che Bertoldo III di Andecks nell'anno 1165 otteneva dall'Imperatore Federico I il titolo di Duca di Merania, — che a lui succedeva il figlio Ottone, e che nell'anno 1246, essendo questi morto senza discendenti maschi, cessava l'uso del titolo.

La storia d'Ungheria del Szallay porta nel tomo I a pag. 342 della versione tedesca, che Gertrude di Merania era moglie del Re di Ungheria Andrea II e che il di lei fratello Bertoldo fu nell'anno 1207 Bano di Croazia e Dalmazia.

Certo è, che nel secolo XII i dinasti di Dachou, i quali appartenevano al casato dei duchi di Baviera, si scrivevano Duchi di Croazia Dalmazia e Merania, e che indi sino al 1246 i duchi di Carinzia del casato degli Andecks scrivevansi Duchi di Merania. Gli storici sono d'accordo che quel predicato dei dinasti di Dachou era titolo soltanto e che, colla morte di Corrado di Dachou, avvenuta secondo il Du Fresu nel 1159, essendosi estinta la loro stirpe mascolina, il titolo passò col consenso dell'imperatore, a Bertoldo di Andecks, duca di Carinzia, il quale aveva in moglie Edvige, sorella dell'ultimo Dachou.

Ma il titolo deve aver avuto in addietro una base reale col possesso del paese, che si diceva Merania, e deve esser stato conservato anche dopo cessato il possesso colla speranza di ricuperarlo.

Taluni opinano, che il Ducato possa esser stato nel Tirolo, ove oggidì è la città di Meran: altri dissero che Meran del Tirolo non fu mai centro di Ducato. Nell'opera del Dr. Krones «Umrisse des Geschäftslebens des österreichischen Ländergruppe» si legge, a pag. 51, essere in oggi cosa non dubbia, che il titolo portato dai dinasti di Andecks non derivava da Meran del Tirolo, ma bensì che alludeva all'Istria ed alla Dalmazia, paesi al mare: am Meere, Meer-an. Anche il Dimitz, nel t. I. a pag. 158 della sua storia della Carniolia, assume il significato per l'Istria come paese «am Meere».

Questa derivazione del nome risulta verosimile da ciò che racconta il Farlati nel t. I. a pag. 119 e 128 dell'Illyricum Sacrum, ove dice che l'imperatore di Oriente Giustiniano I nella guerra contro i Goti estendeva il nome di Dalmazia a tutti i vicini paesi che occupava, e che indi il Friuli e l'Istria si dissero *Dalmatia supra mare*. Siccome egli osserva che alcuni storici ascrivono questa denominazione a Carlo Magno, altri alla Chiesa di Roma; è facile che la si trovasse adoperata ancor nel secolo IX e che i Tedeschi poi appellassero «Land am Meere, Meer-an» questi due paesi che trovarono detti Dalmatia supra mare. Così può essere avvenuto che nel secolo X il duca del Friuli e dell'Istria si dicesse di Merania.

Nel secolo X il Friuli e l' Istria dipendevano dai Duchi di Baviera, e al cadere del secolo questi paesi furono staccati dalla Baviera e annessi al ducato di Carinzia. Indi è fondata la congettura che i Duchi di Baviera, malcontenti della perdita, se ne riservassero il ricupero, e ne mostrassero il diritto conservando il titolo, che poi cedevano ad un ramo della loro famiglia, ai dinasti di Dachou.

Quando nel 1077 furono conferiti al Patriarca di Aquileja e alla sua Chiesa il Ducato del Friuli e il Marchesato d'Istria, vi si oppose il duca di Carinzia: non vi riuscì pel Friuli; ma bensì per l Istria che

egli e i suoi successori possedettero sino all'anno 1210, quando il patriarca, in seguito a nuovo imperiale conferimento, ne prese possesso. Da ciò si spiega il fatto che, dopo la morte dell'ultimo Dachou, il cognato di lui assumeva quel titolo. La circostanza che l'imperatore nel 1165 glielo conferì, si può ascrivere alla tensione che allora esisteva tra l'imperatore ed il patriarca nelle differenze avute col papa.

L'origine del titolo dei Dachou per la Croazia e Dalmazia non si lascia fissare: forse lo aveva ottenuto il duca di Baviera militando nel 961 coll'imperatore Ottone I, quando questi invadeva i paesi croati.

Un paese ***Merania*** si trova menzionato in un documento del 15 Giugno 1366, stampato nel Thesaurus Aquileiensis di Odorico Susani sotto il N. 1246, il quale dice che Ugone di Duino fu invitato dai messi del patriarca di Aquileia a ricevere la rinnovazione del vassallaggio per i castelli di Duino e Prem e per i paesi che possedeva nella ***Merania ossia Croazia***. Eppure non si legge altrove, che allora od in altro tempo la Croazia si appellasse Merania, e nelle storie dei Patriarchi di Aquileia e dei Signori di Duino non si trova che gli uni o gli altri avessero avuto feudi in Croazia. All'incontro è certo dal tenore di un documento del 1342, che il patriarca Bertrando aveva dati in feudo ai Duinati il castello di Cosliaco e la terra di Colmo nell'Istria e che Ugone VI, per conferimento patriarcale, vi possedeva Vragna. Merania dunque significherebbe l'Istria. Che poi questa Merania si dicesse Croazia, si può spiegare da ciò che taluni appellavano Croazia la parte dell'Istria abitata da Slavi, come ancora nell'anno 1583 in un rapporto stampato a pag. 310 delle «Notizie storiche di Pola» un Procuratore veneto accennando il confine tra l'Istria veneta e l'austriaca, chiama col nome d'Istria soltanto la parte veneta e dice che l'Arsa divide l'Istria dalla Schiavonia. Del resto i Veneziani anche più tardi dicevano Schiavoni gli Slavi della Dalmazia.

Il Szallay nel t. I. pag. 340 della sua Storia d'Ungheria, edizione tedesca, racconta altrimenti l'origine ed il sito di questo ducato. Ivi si legge che il nome proviene da un paese sulla costa dalmato-albanese, detto ora ***Maronia*** ora ***Merania*** ora ***Mirania***, il quale, dopo che il re Colomanno ebbe esteso il regno di Ungheria sino all'Adriatico, fu affidato ai dinasti bavaresi di Dachou e Andecks.

Su ciò giovi notare: 1. che il re Colomanno d'Ungheria occupava la Croazia e la Dalmazia intorno l'anno 1100, e moriva nel 1114: ma secondo la citata notizia del Valvasor, un Goffredo era Duca di Merania già nel 915; 2. che nelle storie della Dalmazia si trovano bensì luoghi chiamati nel secolo XI ***Meirana, Mirane, Merane, Mirano***, appartenenti a chiese nei dintorni di Spalato, ed un paese ***Maronia*** della diocesi di Spalato, menzionato anche nel secolo XIII dallo storico Tommaso; ma non si trova nessun cenno che questi luoghi fossero stati centro o parte di un Ducato di tal nome.

CAPITOLO VIII.

Argomenti per dimostrare che sin dalla seconda metà del secolo X la nostra Fiumara separava due Stati indipendenti l'uno dall'altro.

Nei precedenti capitoli fu dimostrato come queste parti cismontane passarono dal dominio celtico al romano, indi a quello dei Goti e Bizantini e finalmente a quello dei Franchi: come nel secolo VII vi si annidarono stabilmente i Croati e vi ebbero propria amministrazione interna sotto il dominio dell'impero d'Oriente, indi sotto quello dei Franchi: e come nel secolo IX sorsero sotto questa dipendenza due comitati croati, l'uno della Dalmazia, l'altro del Carnio e della Liburnia.

Fu accennato che la parte dalmatica rendevasi indipendente dai Franchi intorno l'anno 876, e convalidata la congettura che la Contea carnio-liburnica si estendesse a oriente sino a Segna, e avesse avuto amministrazione franconica sino al tempo delle irruzioni degli Ungari, nel quale sarebbe venuta in potere dei Croati che l'avrebbero tenuta sino alla seconda metà del secolo X, quando l'imperatore romano-germanico Ottone I ricuperava i paesi perduti nel corso delle invasioni degli Ungari. In questo tempo il Vinodol, che poi fu contea del regno croatico estesa dalla nostra Fiumara sino a Segna, può esser rimasto in potere dei Croati; sicchè questa Fiumara diveniva linea divisoria tra due Stati.

Certo è che nel secolo XIII questo era il confine tra il marchesato germanico d'Istria e il regno croatico; poichè: 1. un diploma del re Bela IV d'Ungheria dell'anno 1260, stampato nella storia del Kercselich a pag. 195, ripetendo la precorsa donazione della contea del Vinodol, descrive il suo confine occidentale e vi mette questa Fiumara dalla sua foce sino alla sorgente; 2. l'intestatura dello Statuto del Vinodol dell'anno 1280 specifica come parti componenti i castelli di Novi, Ledenice, Bribir, Grižane, Drivenico, Hrelijn, Buccari, *Tersatto* e Grobnico, tutti di là dalla Fiumara; 3. due conchiusi del Senato veneto dell'anno 1291, stampati nel tomo III della raccolta di atti veneti edita in Zagabria, dichiarano nemici i Fiumani e vietano ai mercanti veneti di andare a Fiume; ma in quel tempo Venezia non aveva guerra col re d'Ungheria, bensì l'aveva col patriarca di Aquileja, di cui era vassallo il signore di Duino, allora feudatario di Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze. Ben inteso che i Duinati furono sempre sudditi germanici, vassalli nel nesso carinziano, e mai si trovano figurare come sudditi ungarici od aventi possessioni nel regno della Croazia.

Aggiungasi che il Dr. Kandler, nel suo Discorso sul Timavo asserisce, che il fiume Tarsia era confine tra l'Istria e la Croazia.

A dimostrare che questa Fiumara fu linea divisoria, non mutata dal secolo X in poi, concorrono per la parte occidentale il sistema feudale germanico e la dipendenza ecclesiastica.

A. Il sistema feudale.

Nel capitolo V, ove è spiegata la composizione del ducato di Carinzia, fu osservato che nel secolo X il sistema feudale era sviluppato in tutto l'impero romano-germanico, e che invece nello Stato croatico, pel tempo dei re nazionali durato sino al cadere del secolo XI, manca ogni traccia di feudalismo. Nei secoli IX e X nei paesi germanici era dominante la massima, che il dominio diretto dei possedimenti territoriali appartiene all'imperatore, e che i possessori ne sono usufruttuari. L'amministrazione dello Stato era militare, e le terre venivano conferite verso l'obbligo di prestare servizio in tempo di guerra.

I duchi, marchesi e conti, che nei primi tempi erano impiegati dello Stato amovibili e a questo titolo godevano alcune possessioni e alcune rendite imperiali, divennero ereditari nella carica e nei possessi, e il potere dell'imperatore si limitò ad esigere il servizio militare ed a conferire feudi vacanti.

I vescovi e monasteri divennero immuni dalla dipendenza di quei governatori secolari, e tutti i piccoli possidenti, compresevi le città, poichè avevano bisogno di protezione, divennero vassalli dei grandi signori.

Così il Marchesato d'Istria divenne feudo della famiglia dei Duchi di Carinzia per un ramo cadetto, e nel 1112, affine di sopire una questione dinastica, fu spezzato per formarvi una Contea separata. Così tutta l'Istria e tutto il Carso erano un complesso di feudi maggiori o minori. Fiume e Castua furono possedimenti nobili di carattere feudale, dei quali si legge nelle memorie storiche del Dr. Kandler, che sin dall'anno 1028, e forse da tempo anteriore, erano dei vescovi di Pola, e che sin dall'anno 1139 furono subinfeudati ai signori di Duino.

Un vero sistema di vassallaggi mediati ed immediati non fu mai adottato nel regno di Croazia: vi si avvicina la condizione dei possedimenti detti nobili, creata appena dopo il secolo XIII sotto i re d'Ungheria. Segnatamente poi la vicina Contea o Zupania del Vinodol appena nel 1223 si trova conferita con diritto ereditario ad una famiglia, e più tardi fu bensì divisa in tanti domini, quanti erano i castelli; ma i domini restarono ai membri della famiglia, e non ebbero terre subinfeudate. Lo Statuto dell'anno 1280 prova che il Vescovo non godeva l'immunità e che il Conte esercitava giurisdizione anche sopra gli

ecclesiastici. Questa condizione politica deve esser stata molto anteriore, poichè lo Statuto fu compilato colla scorta di leggi e consuetudini anteriori.

B. La dipendenza ecclesiastica.

Nella regione del Quarnero venivano a toccarsi nella loro attività ecclesiastica i metropoliti di Aquileia e di Spalato; ma le storie ecclesiastiche non ci additano la linea divisoria, se non dicendo che al patriarca di Aquileia apparteneva la giurisdizione sull'Istria, e al metropolita di Spalato sulla Croazia e Dalmazia. L'estensione dei vescovati suffraganei può schiarire il dubbio, poichè questi sorgevano entro le pertinenze del rispettivo metropolita e conservavano l'estensione territoriale, salvi i cambiamenti che succedevano per opportunità. In queste vicinanze dipendevano dal patriarca di Aquileia i vescovi di Pola, Pedena, Trieste e dal metropolita di Spalato i vescovi di Ossero, Veglia, Arbe, Nona e dal secolo XII in poi quelli di Segna e Corbavia.

In una rimostranza uffiziale avanzata il 15 Aprile 1746, la quale trovasi stampata nel N.o 10 anno 1846 del periodico »l'Istria» e nuovamente ricordata nel detto foglio N.o 72 del 1848, il vescovo di Pedena Bonifacio Cecotti, espone che la sua diocesi era in addietro amplissima, comprendendo anche Albona, le chiese del monte Caldiero, ***Fiume*** e la regione sino a Gerona. Negli annali del Dr. Kandler si legge all'anno 1028 come verosimile il passaggio di Fiume e di Albona dalla diocesi di Pedena a quella di Pola. La causa di questo trasferimento può esser stato il dominio territoriale di questa parte, che allora forse fu conferito al vescovo di Pola.

Circa il Carso, da Jelshane all'Alpe, non abbiamo memoria che accenni aver mai avuto altro vescovo, fuorchè quello di Trieste.

Per congetturare che su questa parte destra della Fiumara o in generale sul pendìo orientale del Caldiero abbia avuto giurisdizione un vescovo della Croazia o Dalmazia, manca qualsiasi fondamento.

All'incontro abbiamo ragioni per asserire, che nella Contea del Vinodol aveva giurisdizione ecclesiastica l'Arcivescovo di Spalato, e che per molto tempo la esercitava provvisoriamente mediante il suo suffraganeo, vescovo di Veglia. Lo storico Tommaso, arcidiacono di Spalato, scrivendo nel secolo XIII gli avvenimenti del secolo XI, racconta che allora il vescovo di Veglia governava la maggior parte delle parrocchie, le quali più tardi furono della diocesi di Segna; e il canonico Dr. Crncich nella sua storia dei vescovati di Veglia, Ossero, Arbe, Segna e Corbavia osserva, che allora il vescovo di Veglia governava le chiese nei comitati croatici di Segna, Modrussa e Vinodol. Per quale incidente ciò sia avvenuto, non si trova spiegato: ma si può dedurlo con probabilità da

note circostanze di quel tempo e dell' epoca antecedente. Si legge come circa l' anno 880 il Vescovo di Nona si arrogasse la giurisdizione ecclesiastica in tutto il paese governato dal Principe croatico, e come dappertutto introducesse la liturgia slava; sicchè fu contrariato dai vescovi latini e dallo stesso arcivescovo.

Nei sinodi Spalatensi degli anni 925 e 928 fu condannato questo modo di procedere, e al vescovo di Nona fu assegnata una diocesi limitata. Indi è probabile che il metropolita affidasse quei comitati al vescovo di Veglia provvisoriamente. Nel secolo XII cessava questa dipendenza, ed il Vinodol veniva amministrato direttamente dal Metropolita sino all' anno 1185, in cui fu regolata la diocesi di Segna e composto il vescovato di Corbavia. Nella parte II di queste memorie si spiegherà più diffusamente questo cambiamento.





PARTE II.

Narrazione di cose ecclesiastiche.

Prefazione.

Per i secoli a noi vicini, dal XIV in poi, abbiamo un ricco materiale per la narrazione delle cose ecclesiastiche; ma scarse sono le notizie pel tempo anteriore. In queste parti liburniche fu propagato per tempo il cristianesimo; il Prospetto cronologico per la storia della Dalmazia, edito nel 1878, mette esistenti nell' anno 341 i vescovati di Ossero, Veglia, Arbe, Nona, Zara, Scardona, tutti suffraganei dell' arcivescovo di Salona; due vescovi di Segna si trovano nel secolo V e i vescovati di Pedena e Pola certamente esistevano nel secolo VI. Ma seguirono catastrofi, invasioni di popoli idolatri, cambiamenti di confini e di stato, ed in quei movimenti furono scossi anche i vescovati. La chiesa cattedrale, da cui dipendeva quest' estremo angolo della Liburnia, è per molto tempo ignota, indi incerta, e i confini di provincia o di stato, questi pure incerti per l' epoca antica, non furono sempre confini di vescovati.

CAPITOLO I.

L' Aroivesoovo di questa parte Liburnica.

Nei primi secoli della cristianità il fiume Arsa era il confine tra l' Istria e la Liburnia, e divideva la provincia di Dalmazia da quella di Venezia e Istria. Ogni provincia aveva un solo vescovo nella rispettiva metropoli: la Dalmazia a Salona, la Venezia e l' Istria in Aquileia. Altri vescovati, che poi sorgevano in questa circonferenza, divenivano suffraganei del metropolitano, e così quelli di Aquileia e di Salona divennero arcivescovi.

Dalla seconda metà del secolo V sino al principio del VII gli arcivescovi di Aquileia abitavano alternativamente in Aquileia e in Grado, e nella seconda metà del secolo VI assunsero il titolo di Patriarchi, che poi fu conservato. Uno scisma dogmatico e l'invasione dei Longobardi causarono la divisione dell'arcidiocesi, e quindi vi furono due patriarchi, l'uno di Aquileia per la parte longobardica della Venezia, e l'altro di Grado per il Litorale veneto e l'Istria. I patriarchi di Aquileia e di Grado si disputarono per molto tempo il diritto di giurisdizione sopra i vescovati dell'Istria, e questi, secondo le varie costellazioni politiche, dipendevano, ora dall'uno, ora dall'altro, sino all'anno 1180; d'allora in poi senza interruzione dal patriarca di Aquileia.

Dopo la distruzione di Salona, avvenuta nel secolo VII, e probabilmente nell'anno 639, la sede metropolitana fu trasferita a Spalato e l'arcivescovo dicevasi di Spalato; questo poi fu metropolita per i paesi dello Stato croato-dalmatico.

La linea terrestre che separava in questa parte liburnica la giurisdizione dei due metropoliti, è per molto tempo ignota, dopo che Albona col suo territorio era stata aggiudicata all'Istria, e quindi l'Arsa non era più confine; ma con probabilità si può asserire che la nostra Fiumara, l'antico Eneo o Tarsia, divenisse confine, quando al cadere del secolo IX, o poco più tardi, venne a separare due Stati indipendenti l'uno dall'altro. Sin da quando abbiamo speciali notizie di Fiume, apparisce che il patriarca di Aquileia vi esercitava sempre giurisdizione arcivescovile, il che durò sino al secolo XVII.

Dopo l'anno 1420, in cui la repubblica di Venezia occupó i paesi di sovrano dominio temporale del patriarca di Aquileia, i patriarchi furono per lo più veneti, e favorirono quella repubblica nelle questioni politiche insorte coll'imperatore; quindi è che nel secolo XVI si presentarono fondati motivi onde non permettere che il patriarca prendesse ingerenza nei paesi austriaci. Perciò l'imperatore insisteva che questi paesi fossero assoggettati ad un altro arcivescovo: ma la curia di Roma, avuto riguardo all'antichità e considerazione del patriarcato ricusò di aderire a questo desiderio, e poi abbracciò lo spediente, che si diceva provvisorio, di affidare l'attività arcivescovile per la parte austriaca al nunzio apostolico residente in Graz, indi in Vienna.

L'ultima notizia autentica della giurisdizione del patriarca di Aquileia in Fiume è dell'anno 1606. Il libro del Cancelliere civico contiene un rapporto uffiziale di quell'anno notificante che in esecuzione di un decreto di quel patriarca era stato ordinato a Giovanni Sandalich di non ingerirsi nei beni della chiesa d'Ognissanti in Drenova. L'8 novembre 1607 si trovava già a Fiume in visita arcivescovile il nunzio apostolico Giovanni Selvaggio, residente presso la Corte austriaca.

Nel 1751 il patriarcato di Aquileia fu soppresso, e furono invece creati due arcivescovadi, l'uno di Gorizia per la parte austriaca, l'altro

di Udine per la parte veneta. Allora cessò qui l'attività provvisoria del Nunzio, e Fiume venne a dipendere dall'arcivescovo di Gorizia; ma poco dopo, sotto il regime ungarico, la giurisdizione metropolitana per Fiume passò all'arcivescovo di Kalocsa, al quale restò sino all'anno 1851, in cui fu attribuita a quello di Zagabria.

CAPITOLO II.

Il Vescovato di Tarsattica.

Nella prima parte di queste memorie fu osservato, con riferimento alla Cosmografia dell'anonimo di Ravenna, che il paese tra l'Arsa e Nona dicevasi nel tempo romano Liburnia Tarsatticense, e che quindi era considerevole il distretto provinciale, di cui era capoluogo la città di Tarsattica avente rango municipale.

Tale condizione politica era propizia ad istituirvi un vescovato, quando tanti ne erano sorti o sorgevano nella Liburnia e nell'Istria; ma nei prospetti delle antiche diocesi di queste parti e nelle storie mai non si trova un Vescovato di Tarsattica e nemmeno un Corepiscopo. Eppure sono conosciuti due diplomi imperiali, che aggiudicavano questo vescovato al patriarca di Aquileia. Questi due atti, l'uno di Carlo Magno e l'altro dell'imperatore germanico Ottone III, sono stampati nella prima parte della Storia del Friuli di Giovanni Fran. Palladio degli Olivi; qui a pag. 98 del libro terzo troviamo il primo diploma, col quale l'imperatore romano Carlo Magno, in presenza del Papa Leone III, concedeva a Paolino, patriarca di Aquileia, i sei vescovati di Concordia Udine, Cittanuova, Rovigno, Pedena e *Tarsattica*; e a pag. 145 del libro quarto, il secondo diploma, col quale Ottone III confermava al patriarca Giovanni III la superiorità sopra i detti sei vescovati che già Carlo Magno aveva consegnati alla Chiesa metropolitana di Aquileia.

Il Palladio osserva, che gli originali sono custoditi nella sagrestia del Duomo di Udine; ma già più d'un secolo prima di lui Antonio Bellonio notava (vedi tomo 16.o della collezione del Muratori), che nella Basilica di Udine esiste integro l'atto originale di Carlo Magno. Anche nel foglio settimanale «l'Istria» N. 48 del 1852 è riportato il primo diploma da una copia fatta dallo storico Madrisio.

La data del primo è notata: «actum Romæ pridie nonas augusti anno imperii nostri III indictione I», e questa fu interpretata per il 6 agosto dell'anno 803, perchè Carlo Magno fu incoronato imperatore nell'anno 800, e quindi l'anno 803 era il terzo anno del suo impero. La data del diploma di Ottone III poi è: «VI Kalendas Julii a. 996».

L'autenticità dell'atto di Carlo Magno fu contrastata da alcuni storici, difesa da altri. I primi dissero che il diploma di Carlo è falso o falsificato, e così prodotto ad Ottone III per ottenere la rinnovazione

della concessione. Anche l'autenticità del diploma di Ottone fu negata, e si affermò che ambedue i diplomi furono interpolati più tardi per avanzare qualche pretesa.

Sono di qualche peso le seguenti eccezioni:

1. Non è ammissibile l'anno 803, perchè il terzo anno dell'impero di Carlo Magno non corrisponde all'indizione I.

2. Nell'agosto dell'803 Carlo Magno non era in Roma.

3. Il patriarca Paolino era morto l'11 gennaio 802.

4. Altrove non è menzionata l'esistenza dei vescovati di Udine, Rovigno e Tarsattica, e questi luoghi erano soltanto centri di pievanie.

5. La città di Tarsattica accennasi incendiata e distrutta nell'anno 800, e non si conoscono posteriori cenni storici della città risorta.

6. Carlo Magno aveva trasferita a Tersatto la sede del vescovato di *Pola;* ma poi lo ristabilì nell'antica sua sede, come afferma il canonico di Pola C. Angelo Vidovich nelle sue notizie di Pola pubblicate nel 1815.

Ora quando si rifletta che il diploma originale di Carlo Magno era scritto con lettere gotiche, presentasi la congettura, che la data possa essere stata male interpretata; però anche accettando l'asserto che l'atto fosse compilato più tardi per appoggiare qualche pretesa, tuttavia non ne seguirebbe che tutte le circostanze di fatto contenute in esso sieno false, perchè in documento falso o falsificato sono finte soltanto quelle circostanze che si vogliono far valere.

Solo due vescovati, quello di Rovigno e quello di Udine, si trova siano stati oggetto di pretese, ed abbiamo cenni per l'esistenza dell'uno e dell'altro. Di Rovigno disse il Dr. Kandler che era vescovato in vece di Cissa, dopo che l'isola si fu sprofondata nel 740 per terremoto; ed il de Rubeis cita a pag. 488 una lettera dell'anno 1010, ove il papa Sergio IV indicava Rovigno: «Ubi quondam episcopatus dicitur fuisse». Di Udine poi il Palladio, a pag. 57 del libro I, pone come vescovi: Teodoro, Artesio, Maurizio, Fidenzio, Amatore e Giovanni, e nel libro II dice che Callisto, patriarca di Aquileia (a. 716), cacciò da Udine il vescovo Amatore.

L'incidente che moveva il patriarca Giovanni d'Aquileia a impetrare nel 996 la sovrana conferma della concessione di Carlo Magno, può esser stato causato da qualche questione rinnovata col patriarca di Grado, e forse fu quella di trarre a sè il territorio del cessato vescovato di Rovigno, che allora dipendeva dal vescovo di Parenzo; poichè a pag. 467 e 469 del de Rubeis si legge, che il patriarca Rodoaldo nel 961 o 965 aveva rinunziato in favore del vescovo di Parenzo alla terra di Rovigno spettante alla sua chiesa, e che il successore Giovanni IV invadeva la parrocchia di Rovigno, onde restituirla alla diocesi di Aquileia.

Dopo la distruzione della città di Tarsattica il vescovato di questo nome poteva esser esistito per qualche tempo in altra sede.

CAPITOLO III.

Il Vescovato di Pedena.

Giova farne menzione nella parte ecclesiastica della storia di Fiume, perchè si trovano cenni, che questo litorale in tempo antico vi era ingremiato.

La tradizione porta l'origine di questo vescovato al secolo IV; ma il Dr. Kandler opinava che fosse istituito nell'anno 524 assieme con quelli di Pola, Cissa, Parenzo, Cittanuova e Trieste.

Sull'antica estensione della diocesi nulla si può dire di certo; ma lice credere che l'originaria composizione non fosse limitata alle poche parrocchie e curazie che comprendeva quando il vescovato fu soppresso.

Il suo impoverimento deve datare da tempo remoto, poichè nelle Indicazioni del Dr. Kandler si legge, che già nell'anno 1238 il vescovato era ridotto in sì misero stato che appena vi manteneva un canonico, e che il vescovo abitava nel monastero di S. Michele presso Pisino. Un documento di quell'anno, reperibile nella raccolta del Bianchi, dice che allora si trattava di far cessare il vescovato.

Due sembrano esser state le cause dell'impoverimento; la perdita o l'alienazione di possessioni fruttanti, ed il trasferimento di alcune dipendenze ad altre diocesi.

I rispettivi vescovi si trovano sempre compresi tra quelli dell'Istria, e mai non n'è accennato uno come suffraganeo del metropolita di Spalato.

Il Dr. Kandler in un opuscolo edito nell'anno 1847 e nelle sue Indicazioni metteva che nel 1028 Albona e Fiume passarono dalla diocesi di Pedena a quella di Pola, e nel periodico «l'Istria», N.o 10 del 1846, è stampata una rimostranza del vescovo Cecotti di data 15 aprile 1746, ove si legge che in tempo antico la diocesi di Pedena era amplissima, conteneva anche Albona col suo territorio e si estendeva sino alla pieve di Gerona inclusivamente, distante una giornata dalla città di Fiume. Indi il Dr. Kandler congetturava che Gerona fosse *Gerovo* nell'odierna signoria di Csubar, e questa congettura è accettabile in vista della distanza indicata dal vescovo Cecotti, e perchè la chiesa parrocchiale di Gerovo, molto antica, è dedicata ai S.S. Ermagora e e Fortunato della chiesa di Aquileia. Notisi però che il Valvasor a pag. 284 e 296 del tomo II mette sulla catena dei monti detti della Vena, tra l'Istria ed il Carso, un castello *Gerona.*

Nel secolo XVIII il vescovato di Pedena comprendeva le seguenti undici parrocchie: Pedena, Berdo, Cherbune, Cerovlje, Cherniel, Lindaro, Gallignana, S. Giovanni, Cepich, Novaco e Grimoaldo e i sei vicariati di Zarec, Grobnico, Scopljaco, Pervis, Topliaco e Gradina.

CAPITOLO IV.

Il Vescovato di Pola.

Da tempo rimoto sino all' anno 1787 la città di Fiume era ingremiata al vescovato di Pola. Secondo la suaccennata notizia del Dr. Kandler, il tempo dell'aggregazione sarebbe l'anno 1028; ma convien notare che non abbiamo notizie indubbie di questa dipendenza anteriori al secolo XIV.

Dopo il 1420, poichè i Veneziani, occupate le terre del patriarca di Aquileia, eran divenuti confinanti coll'Istria austriaca, e particolarmente dal 1508 in poi, in seguito alla guerra tra l'Austria e Venezia, si palesò nella parte austriaca una sospettosa riserva nelle relazioni col vescovo di Pola, che era sempre veneto. Nelle Notizie storiche di Trieste, edite nel 1851, a pag. 163, si legge che Venezia da gran tempo mirava a impadronirsi di tutta l'Istria, professando il principio di accogliere sotto il suo dominio i comuni che volessero togliersi al dominio del patriarca di Aquileia o dei conti d'Istria; sicchè essa era un vicino contro cui bisognava star in guardia. Inoltre a pag. 164 o. c. si legge che i prelati di quei secoli esercitavano poter penale per reati ecclesiastici o tali, che si attribuivano alla giurisdizione ecclesiastica, e che le pene erano temporali e severe; sicchè avveniva che sudditi austriaci passassero al remo sopra galere venete. Tale procedura vescovile è constatata per Fiume in un protocollo municipale del 1593, in cui è detto che Fiume si lagnava all'arciduca Carlo, che sudditi austriaci venissero condannati alla galera veneta dal vescovo di Pola, e perciò supplicavano che la città venisse assoggettata ad un altro vescovo.

L'istessa fondata gelosia che, come si legge nella storia del Morelli, esisteva nelle relazioni di Gorizia col patriarca di Aquileia, in queste parti manifestavasi verso il vescovo di Pola; motivo per cui si andavan prendendo misure restrittive. Il Governo di Venezia abusava della religiosità dei popoli e della Corte austriaca, i vescovi da lui dipendenti dovevano secondarlo, e il dominio del mare imponeva rispetto anche a gente non suddita, che viveva dalla navigazione.

Quando incominciassero le misure restrittive verso Pola, non è constatato; ma è probabile che ciò avvenisse poco dopo limitata la giurisdizione di Aquileia. Quivi essendo vietato al patriarca di visitare la sua diocesi nella parte austriaca, già nel 1570 veniva delegato dal papa l'abate Bort. Porcia a visitatore ecclesiastico per il Goriziano, e nel 1574 fu istituito a Gorizia un arcidiaconato con parte di autorità e giurisdizione vescovile.

In Fiume, ove l'arcidiacono era da gran tempo anche vicario foraneo del vescovo di Pola, sorgono contrasti pel vicariato nel secolo XVI: il vescovo dava questa carica al parroco o ad un canonico juniore,

poichè in materia di giurisdizione voleva aver persona di sua fiducia. Questa preterizione fu oggetto di ripetute lagnanze dell'arcidiacono; per cui l'arciduca Ferdinando (18 novembre 1596) disponeva, che i sacerdoti e chierici di Fiume non venissero tratti al tribunale vescovile di Pola, ma giudicati da questo arcidiacono. Un'altra restrizione fu quella, che nel 1606 il preposito di Pisino fu commissario arciducale per accompagnare il vescovo di Pola nella visita canonica della parte austriaca della sua diocesi.

Ad onta di quel divieto, taluni per zelo religioso ricorrevano al vescovo o riconoscevano i suoi decreti in cose che il principe voleva attribuite all'arcidiacono; perciò negli anni 1606, 1637 e 1659 vennero pubblicati degli editti e avvertimenti ai sudditi austriaci, che non osassero ricorrere al vescovo veneto nè comparire, citati, dinanzi a lui; ma che le querele venissero trattate e decise in terra austriaca dai vicari.

Quando il vescovo di Pola convocava un sinodo, il capitolo ecclesiastico di Fiume chiedeva al Governo l'indulto di spedirvi deputati.

Eccezionale fu la fiducia che godette il vescovo Bernardino Corniani: dal 1664 al 1688 fu egli quasi ogni anno a Fiume, parte in visita canonica, parte per accogliere la professione di zitelle fattesi monache. Egli nell'anno 1681 conferì al capitolo di questa chiesa parrocchiale il rango arcipresbiteriale, e nel 1688 concedette a questi canonici il rocchetto e la zanfarda, ornamento della chiesa cattedrale di Pola.

Il suo successore Eleonoro Pajello portò alterazione nella buona armonia, che erasi mantenuta nel tempo del Corniani; egli fu a Fiume in visita canonica ai 9 gennaio 1693 e non più. Di lui si legge, nel già citato manoscritto del conte Vidovich, che la troppa fiducia verso il suo vicario generale Angelo Bassi gli riuscì funesta, poichè avendo il Bassi trattato gl'imperiali, e particolarmente le autorità di Fiume, senza alcun riguardo, fu cagione che il vescovo suscitasse l'indignazione dell'imperatore Leopoldo I, e che indi gli fossero vietate le visite nelle terre austriache.

Del suo successore Giuseppe M. Bottari quel manoscritto dice, che fu Consigliere di Sua Maestà Imperiale, e che la santità della sua vita gli conciliò la stima dell'imperatore, sicchè ottenne da lui di poter visitare la parte austriaca della sua diocesi, con tutte le prerogative annesse alla dignità vescovile, e di ristabilire ogni cosa sul piede antico. Ma dagli atti di qui non risulta, che egli in 35 anni di vescovato sia stato in Fiume più di una volta, e precisamente nel 1701, quando fece visita canonica e fu presente l'11 giugno all'installazione dell'arcidiacono Barcich; risulta all'incontro che per accogliere la professione di nuove monache egli delegava l'arcidiacono di Fiume, e che nel 1719 l'imperatore Carlo VI, richiamandosi a sovrane risoluzioni emanate dal 1609 in poi, vietava di nuovo ai suoi sudditi di ricorrere ai vescovi veneti

od ai loro vicari generali. Indi lice congetturare che la politica veneta dopo il 1701 avesse causati nuovi contrasti, che il vescovo Bottari non poteva eliminare.

Dopo il breve vescovato di Lelio Ettore Contesini resse la diocesi il vescovo Andrea Balbi dal 1732 al 1771, ed anche in questo tempo il governo austriaco palesò la sua diffidenza, e non si trova notizia che il Balbi fosse stato in Fiume più di due volte.

Una sovrana risoluzione del 10 settembre 1739 disponeva che le visite canoniche del vescovo di Pola fossero ammissibili nella parte austriaca, verso previo avviso e alle condizioni seguenti: 1. che il vescovo viaggiasse a proprie spese, finisse la visita in quattro settimane, non s'ingerisse in cose temporali, e non derogasse alle prerogative dell'arcidiacono e vicario foraneo; 2. che a sua richiesta avesse il baldacchino, purchè dimostrasse essere nella parte veneta onorato col baldacchino il vescovo austriaco (di Trieste); 3. che la visita si facesse in presenza di un commissario laico e dell'arcidiacono e vicario, e che prima della prossima visita il vescovo restituisse le facoltative tolte al vicario foraneo; 4. che il commissario ricevesse il vescovo all'arrivo e lo accompagnasse per sorvegliarlo ed assisterlo.

Nell'anno 1741 dalla Cesarea Reggenza giunse un dispaccio accordante alla municipalità di Fiume l'indulto d'invitare il vescovo di Pola a consacrare la ristaurata chiesa del Duomo, a cresimare e a fare altre funzioni episcopali, purchè si attenesse alle normali. Invitato dunque, il vescovo Balbi venne a Fiume ai 9 marzo 1742 e andò ad alloggiare nel convento dei RR. PP. Cappuccini. Fu accolto con giubilo dal popolo, il quale deplorava che il vescovo diocesano non fosse stato a Fiume da quarant'anni. Ai 10 marzo fu complimentato dal capitano politico Carlo de Hohenwart e dal Civico Magistrato e quindi accompagnato processionalmente dal clero alla chiesa principale. Seguirono le funzioni della settimana santa, e il vescovo pontificò nel giovedì santo e nel giorno di Pasqua; indi cresimò per tre giorni consecutivi. Nella Domenica in Albis, 2 aprile, consacrò la ristaurata Chiesa collegiata, e ai 6 maggio la nuova chiesa gesuitica di S. Vito.

Un'altra visita canonica del Balbi seguì nel 1754, nel quale incontro egli consacrò il nuovo altare di S. Filippo Neri al Duomo.

Nell'anno 1772 era vescovo di Pola Francesco Polesini, che reggeva la diocesi ancora nell'anno 1778. In questo tempo si trattava di permutare le dipendenze vescovili in modo che i paesi austriaci del vescovato di Pola passassero alla diocesi di Trieste, ed all'incontro i paesi veneti, ingremiati nella diocesi di Trieste, divenissero dipendenti dal vescovo di Pola; ma la Repubblica di Venezia non vi aderiva e invece proponeva che i rispettivi vescovi in queste parti dessero ai loro vicari foranei maggiore autorità in cose spettanti alla cura delle anime.

Fu abbracciato quest'ultimo partito, e quindi il vescovo di Trieste delegava (18 ottobre 1775) il parroco di Lanistje, Girolamo

Agapito, a suo vicario in spiritualibus per la parte veneta della sua diocesi, segnatamente per Pietropelosa, Raspo, Racice, Muggia Umago, Ospo, Lonche, Borutto e Semich, dandogli la facoltà di visitare ogni anno le chiese, di trattare e decidere processi, di dare lettere commendatizie, di esaminare i chierici pel conseguimento degli ordini sacri, di assolvere in casi riservati al vescovo, di benedire gli oratori e le sacre vesti. All'incontro ai 20 settembre 1776 il vescovo di Pola dava all'arcidiacono di Fiume, P. F. Svilocossi, simili facoltative per Fiume e per 15 parrocchie dell'Istria.

Nell'anno 1787 la città di Fiume col suo territorio fu staccata dalla diocesi di Pola e affidata al vescovo di Segna. Il tenore del relativo Insinuato governiale di data 16 ottobre 1787 N. 1960, reperibile nell'archivio civico sotto il N. 325, è il seguente: «Quandoquidem, post factam ab Episcopo Polensi Episcopo Segniensi Domino Picardi renuntiationem, medio Breve quoque apostolico, civitas etiam Fluminensis ac adnexus eidem districtus in spiritualibus eidem denominato harum partium Diocesano subjacere debeat, ex eo etc. etc.»

Ma poco dopo anche il vescovato di Pola cessava: Giovanni Juros di Arbe fungente sino dall'anno 1779 morì ai 19 settembre 1802 e fu l'ultimo vescovo di Pola.

Serie cronologica di alcune notizie pel tempo del vescovato di Pola.

Anno 1028. Epoca probabile in cui Fiume fu ingremiata al vescovato di Pola.

« 1390. L'arcidiacono di Fiume mandò deputati al patriarca di Aquileia in proposito di una lite col vescovo di Pola.

« 1438. Il vescovo Domenico de Luschis domandava, che i sacerdoti dell'arcidiaconato di Fiume gli pagassero un sussidio.

« 1457. Il vescovo Moisè Buffarelli con sentenza decideva una lite fra due famiglie fiumane circa la precedenza di sedia nella Chiesa collegiata.

» 1498. Il vescovo Altobello Averoldo decideva con sentenza a favore del Convento degli Agostiniani una lite col canonico Zigricich pel possesso della cappella di S. Martino situata al confine occidentale.

» 1579. Il vescovo Matteo Barbabianca chiedeva all'arciduca Carlo, che sulle sue terre della diocesi di Pola facesse arrestare i predicatore luterani.

» 1621. Il Capitolo di Fiume spediva quattro canonici a Pola ad un sinodo convocato pel 12 maggio.

Anno 1631. Avendo il vescovo Giulio Saraceno convocato pel 18 novembre un sinodo da tenersi in Albona, il capitano di Fiume chiese all'imperatore l'indulto che questo capitolo vi potesse spedire dei deputati.

» 1632. Ai 29 aprile il detto vescovo consacrò la cappella di S. Giovanni Evangelista in Plasse, distretto di Fiume.

» 1635. Le cause ecclesiastiche per la parte austriaca di Pola vanno in appello al nunzio apostolico in Graz.

» 1658. Il vicario generale di Pola Francesco Bartiroma, trovandosi in Fiume ai 19 ottobre, concedeva a questa Chiesa collegiata il titolo d'*Insigne*.

» 1663. Ai 27 luglio il vescovo Ambrogio Franossini, essendo a Fiume in visita canonica, rinnovò l'ordine, che la liturgia fosse la latina; permise però che l'epistola ed il vangelo si cantassero in lingua illirica.

» 1772. Ai 19 gennaio il vescovo di Trieste significava, che la Cesarea Intendenza aveva accompagnato favorevolmente la supplica dei Fiumani, che l'arcidiaconato di Fiume venisse staccato dalla diocesi di Pola ed unito al vescovato di Trieste.

» 1782. L'imperatore Giuseppe II assoggettò i conventi alla giurisdizione dei vescovi.

Serie dei Vescovi di Pola.

Potendosi vedere la serie di questi nel libro «Indicazioni» edito in Trieste dal Dr. Kandler nel 1855, basta qui notarla pel tempo, in cui appariscono in atti di Fiume.

Francesco de Franceschi, intorno l'anno 1424.

Domenico de Luschis dal 1426 al 1451. Il Dr. Kandler lo dice de Lucteriis, ma in atti di Fiume sta chiaramente de Luschis.

Moisè de Buffarelli, di cui abbiamo una sentenza del 1457.

Giovanni Dremani, in atto del 1458.

Michele Orsini di Venezia, in atto del 1483.

Giovanni Malipiero, in atto del 1497.

Altobello Averoldo da Brescia, dal 1498 al 1532.

Giovanni Battista Vergerio da Capodistria, il quale, avendo abbracciata la fede di Lutero, fuggì, e morì in Ginevra circa l'anno 1546.

Antonio Elio da Capodistria, accennato dal Dr. Kandler all'anno 1548, indi nominato patriarca di Costantinopoli nel 1558.

Matteo Barbabianca da Capodistria, fungente secondo il Kandler dal 1566 al 1576; ma il suo atto qui retro citato è del 1579.

Claudio Sozomeno da Cipro, eletto nel 1583, rinunziò nell'anno 1607 e si ritirò a Venezia.

Cornelio Sozomeno, fratello di Claudio, morì li 19 settembre 1617.

Uberto Testa da Vicenza, prese possesso della sede li 21 luglio 1618, e morì li 2 aprile 1623.

Innocenzo Serpo, morì prima di venir a Pola.

Rodolfo Sforza, padovano, prese possesso li 10 giugno 1625, e morì in Albona li 20 settembre 1626.

Giulio Saraceno da Vicenza, introdotto li 30 settembre 1627, morì li 5 agosto 1640.

Marino Badoer da Venezia, fungeva dal 1641 al 1648.

Alvise Marcello da Venezia, fu trasferito li 15 decembre 1653 da Sebenico a Pola, e morì li 17 luglio 1661.

Gaspare Cattaneo, eletto li 31 luglio 1662, morì prima che venisse a Pola.

Ambrogio Franossini fu a Fiume in visita canonica nel 1663.

Bernardino Corniani governava la sua diocesi dal 1664 al 1689.

Eleonoro Pajello, vicentino, dal 1689 al 1695.

Giuseppe Bottari del Friuli, dal 1696 al 18 agosto 1729.

Lelio Ettore Contesini da Isola, morì li 7 gennaio 1732.

Giovanni Andrea Balbi da Veglia, vescovo di Nona, fu trasferito a Pola nel 1732, e morì nel 1771.

Francesco Polesini da Montona, vescovo di Parenzo, fu trasferito a Pola, e morì nel 1778.

Giovanni Domenico Juras di Arbe, morì nel 1802 e fu l'ultimo.

CAPITOLO V.

Il Vescovato di Segna e Modrussa.

È composto di due diocesi, ora canonicamente unite, le quali oggidì si distinguono, perchè vi sono attivi due capitoli cattedrali, l'uno di Segna, l'altro di Modrussa, e nel caso di vacanza della sede vescovile ognuno elegge il suo vicario capitolare per fungere separatamente sino all'installazione del nuovo vescovo. Lo scematismo diocesano nota «diocesi unite di Segna e Modrussa *ossia* Corbavia», a ricordo che l'antico vescovato di Corbavia prese il nome di Modrussa.

L'incidente per cui fu assunta l'espressione *ossia*, sarà spiegato in appresso; qui basti osservare che alcuni scrittori sbagliarono asserendo che in addietro vi erano *tre* diocesi: Segna, Modrussa, Corbavia.

A schiarire l'origine e le vicende di queste diocesi, sino alla odierna composizione, gioveranno le seguenti notizie.

A. Il Vescovato di Segna.

Il tempo della sua istituzione non è conosciuto. Si trovano accennati un vescovo Lorenzo all'anno 410, un Massimino all'anno 451, un Portunio all'anno 1111; ma la loro funzione in Segna o per Segna è incerta. La serie accettata dagli storici comincia col vescovo *Mirco*, al quale Papa Alessandro III nell'anno 1169 scriveva esortandolo che ad esempio dei suoi *antecessori* fosse fedele all'arcivescovo di Spalato; da ciò devesi dedurre, che questo Mirco non era il primo vescovo di Segna.

Considerando che già nel secolo IV la Liburnia aveva parecchi vescovati e che allora la città di Segna era luogo di commercio tra il mare e la Pannonia, si può ammettere che questo vescovato esistesse già nei primi secoli della cristianità, ma che, nell'anno 452 essendo stata incendiata la città da un distaccamento dell'esercito di Attila ed essendo a questa seguite altre invasioni nemiche di Avari e Slavi e varie vicende territoriali, fosse poi per molto tempo abbandonato. Pare che il vescovo di Nona lo tenesse in amministrazione per lunga durata e che poi fosse stato affidato al vescovo di Veglia, quando per decisione del sinodo latino di Spalato fu ristretta l'attività del vescovo di Nona all'originaria circonferenza della sua diocesi; certo è dalla storia di Tommaso, arcidiacono di Spalato, che nel secolo XI Segna non era sede vescovile, ma che il vescovo di Veglia allora governava la maggior parte delle parrocchie, che nel secolo XIII erano soggette alla chiesa di Segna.

Le premesse circostanze inducono a congetturare che il re Colomanno, quando nell'anno 1111 regolava le investiture e le decime ecclesiastiche nella Croazia e Dalmazia, abbia ripristinato il vescovato di Segna.

Nel sinodo arcivescovile dell'anno 1185 furono stabilite le dipendenze di questa diocesi. Nella seconda metà del secolo XV la diocesi subiva una perdita, avendo il conte Sigismondo dei Frangepani, con approvazione del papa Pio II, fondato nel 1461 il vescovato di Otočać ed assegnato al medesimo la contea di questo nome. Questo vescovato ebbe vita per 70 anni circa, dopo il qual tempo il paese di sua giurisdizione veniva restituito al vescovo di Segna.

Nella serie dei vescovi di Segna si trova, nella prima metà del secolo XVI, un *Francesco*, il quale fu nominato a questa sede dal papa Leone X nell'anno 1521. Concorrendo appoggi per asserire, che egli era di famiglia fiumana, ed essendo discrepanti le notizie degli storici sul cognome e circa la durata della sua attività, sembrami opportuna la menzione seguente.

Il Farlati nel tomo quarto del suo «Illyricum Sacrum» ed il professore Sladovich nella storia di questo vescovato chiamano col

cognome «Živkovich» quel Francesco che fu nominato vescovo nel 1521, e mettono per suo immediato successore, nel 1537, Giovanni de Dominis, indi nel 1541 un altro vescovo Francesco di cognome Josefich, il quale nel 1549 fu trasferito alla diocesi di Trieste. Di questo Josefich il Farlati dice, che si chiamava anche Ranzano, e lo Sladovich, che era da Rizzano in Dalmazia.

In quella vece si può enunziare con fondamento:

1. che Francesco Josefich, frate francescano in Segna, fu fatto vescovo nell'anno 1521, e che lo stesso nell'anno 1547 fu trasferito da Segna a Trieste;

2. che il medesimo, dal 1527 al 1541 circa, fu assente per causa politica e che intanto un suo luogotenente, che per 4 anni fu il suddetto Giovanni de Dominis, governava con potere vescovile la diocesi, fino a che il Josefich potè ritornare a Segna;

3. che taluni lo dicevano Rizzano, perchè era della famiglia Ritschou o Ricciano di Fiume.

L'identità del Francesco nominato nel 1521 con quel Francesco Josefich, che fu trasferito a Trieste nel 1547, fu sostenuta dal canonico Dr. Crnčić nell'opuscolo «dve razprave» edito in Trieste nel 1868, dove l'autore si richiama a due lettere dell'anno 1527, stampate nel tomo I dei «Monumenta historica Slavorum meridionalium» del Kukuljević, e ad un mandato del re Ferdinando I dell'anno 1541, il quale è accennato dal Farlati tomo IV pag. 136 e V 530. Emerge da quelle due lettere che il vescovo di Segna Francesco Josefich, poichè aderiva a Giovanni Zapolja, eletto da un partito a re d'Ungheria dopo la morte di Lodovico II, stava lontano da Segna già tenuta dagli armati dell'arciduca Ferdinando d'Austria, al quale un altro partito aveva offerta la corona ungarica. Il sovrano mandato del 1541 delegava il vescovo di Segna Francesco Josefich ed altri a pacificare il vescovo di Zagabria col conte Zriny.

Essendo seguita appena nel 1538 la pace d'Ungheria tra Ferdinando I e lo Zapolja, devesi ritenere che il vescovo Josefich dopo il 1538, avuta la grazia del re Ferdinando I, sia potuto ritornare a Segna, e che nel tempo dell'assenza la curia di Roma non considerasse la sede vescovile come vacante, ma invece permettesse che un luogotenente, proposto da Ferdinando I, amministrasse la diocesi con poteri vescovili.

Lo dicono *fiumano* il Dr. Rački a pag. 84 tomo 18 del Rad jugoslavenske Akademije e il Dr. Crnčić a pag. 22 del prefato opuscolo, il qual ultimo porta l'estratto di un protocollo ufficiale di Venezia, dove è detto che nel decembre dell'anno 1526 era colà venuto in qualità di oratore dello Zapolja il vescovo di Segna chiamato ***Francesco da Fiume.*** La qual espressione non si può interpretare come «venuto da Fiume», perchè Fiume era città austriaca ed egli, essendo partitante dello Zapolja,

non poteva allora dimorare in questa città. Aggiungasi che dal 1458 al 1617 figurava in Fiume la famiglia patriziale *Ritschou*, la quale comunemente appellavasi *Rizan*, *Rizzano*, *Ricciano*. È quindi probabile che il vescovo avesse per padre un Giuseppe e che da questo, secondo il costume croato, prendesse il cognome di *Josefich*, cioè di Giuseppe, come si diceva e si dice oggidì Marcovich da Marco e Petrovich da Pietro.

B. Il Vescovato di Corbavia.

Nel sinodo arcivescovile di Spalato dell'anno 1185 fu istituito questo vescovato e gli furono aggiudicati paesi che allora dipendevano immediatamente dall'arcivescovo di Spalato, ai quali questo rinunziava, essendogli difficile di amministrarli da tanta distanza. In quell'incontro fu nominato vescovo il canonico spalatense Matteo Maruta. L'istituzione e la nomina fu confermata dal papa Urbano III.

Circa l'origine dell'accennata dipendenza presta lume un diploma del re Stefano III dell'anno 1163, stampato a pag. 162 della storia del Kercselich. Da esso risulta che quel re confermava all'arcivescovo Pietro la dipendenza delle parrocchie tenute dai suoi predecessori, segnatamente le parrocchie o comitati di Corbavia, Busan, Plas, Novigrad, Modrussa e Vinodol. Il Dr. Crnčić ascrive questa conferma a ciò, che allora i vescovi di Arbe e Veglia, i quali avevano avuto giurisdizione in queste parti, obbedivano a Venezia, essendo quella repubblica padrona delle isole. La prima restituzione sembra esser stata fatta sotto il re Colomanno o poco dopo sotto il re Geiza II.

La legale estensione delle due diocesi, regolata nell'anno 1185, è incerta, poichè il protocollo sinodale esiste in due esemplari, i quali non combinano. L'uno è stampato nel Farlati tomo III pagina 213, l'altro nel Lucio. La discrepanza consiste in ciò, che il Vinodol, il Busan e metà della Lika nell'uno sono aggiudicati al vescovado di Segna, nell'altro a quello di Corbavia.

Il vescovo di Corbavia risiedeva per qualche tempo nel luogo Corbavia, indi in Udbina.

Nel 1459 i Turchi calati dalla Bosnia depredarono la contea di Corbavia, motivo per cui il vescovo Francesco Stipkovich fuggì con tutto il numeroso suo capitolo di canonici da Udbina a Modrussa, città poco distante da Ogulin. Questo avvenimento, e inoltre una questione coi conti Karlovich, dinasti nella Corbavia, e i vantaggi offerti dai Frangepani motivarono la risoluzione del vescovo di stabilire la sua sede nella città di Modrussa. Il trasferimento della sede vescovile fu decretato nell'anno 1460 dal papa Pio II, e quindi il vescovato prese il nome di Modrussa.

C. Il Vescovato di Modrussa ossia Corbavia.

Al vescovato di Modrussa diede dunque origine il trasferimento della sede vescovile di Corbavia da Udbina a Modrussa, che fu approvato nell'anno 1460 da papa Pio II.

Un breve pontificio del 1459 è ancor diretto a Francesco come vescovo di Corbavia, e un altro dello stesso anno accenna la parrocchia Ostarije vicina a Modrussa come appartenente alla diocesi di Corbavia; ma un decreto dietale ungarico del 1464 mette già Nicolò come vescovo di Modrussa, e questi era l'immediato successore di Francesco Stipkovich, il quale aveva stabilmente trasferita la sua sede da Udbina a Modrussa.

Ammettono taluni, che già nel secolo XIII esistesse un vescovato di Modrussa, poichè il P. Francescano Glavinich nella sua storia Tersattana racconta di aver trovato nelle fondamenta della fu chiesa di S. Luca nel territorio di Tersatto uno scrignetto di piombo con dentro una scrittura *illirica* in carta pergamena, in cui è detto che *Stefano* di Ragusavecchia, vescovo di Modrussa, consigliere della corona ungarica, aveva benedetto questa chiesa in onore di S. Luca Evangelista nell'anno 1288. Se sia incorso un errore nella scrittura originale o nella copia, o che cosa vi sia di vero in questa notizia, non si può enunziare; certo è che scrittori e documenti conosciuti non fanno menzione di vescovi di Modrussa prima del 1460.

Nell'anno 1493 i Turchi devastarono i paesi della contea di Modrussa con tanto impeto, che il vescovo Cristoforo e i numerosi canonici del capitolo cattedrale furono obbligati a fuggire. Indi il vescovo abitava in Novi del Vinodol, e i canonici furono distribuiti nelle parrocchie di Novi, Bribir, Grižane, Drivenico, Tribolj, Hrelijn, Buccari e Grobnico, che avevano capitoli rurali, e potevano mantenere quegli ospiti.

Il capitolo cattedrale di Modrussa non fu più riunito in un centro, perchè i paesi della diocesi furono in gran parte occupati dal Turco sino al cadere del secolo XVII, e poi avendo quelli subito organizzazione militare, venne a mancar il fondo pel decoroso mantenimento del capitolo, il quale fu tuttavia conservato in modo, che nove canonici venivano assegnati ai capitoli rurali meglio dotati, cioè a quelli di Novi, Bribir e Buccari, ove ancora nel secolo XVIII — secondo le memorie del canonico Barcich — si distinguevano col titolo di Reverendissimi, mentre quelli del luogo erano appellati Molto Reverendi. Tutti i capitoli rurali sono cessati, ed ora il capitolo cattedrale è stabilmente composto di nove canonici, dei quali il preposito, il custode ed un magister abitano in Novi, il lettore, l'arcidiacono e due magistri in Bribir. Essi nominano per la diocesi di Modrussa il vicario capitolare, quando la sede vescovile si rende vacante.

Il vescovo Simone Begna, nominato nel 1509, abitava nella città di Modrussa, ma questa città fu incendiata dai Turchi nel 1527, e indi più non fu sede vescovile. Il Begna scrivevasi Vescovo di Modrussa *ossia* Corbavia, forse per precauzione nel caso di ricupero della contea di Corbavia; poichè già nel 1524 un Nicolò Keszerő era stato nominato a vescovo *titolare* di Corbavia, come di solito si usava con vescovati di paesi occupati dal Turco, che si dicevano *in partibus infidelium*. Si vedrà in appresso, che questa precauzione fu prudente, essendosi presentato un caso di questione, quando sotto il re Leopoldo I la Corbavia fu infatti ricuperata.

Intorno l'anno 1564 fu fatto vescovo Giovanni Begna, e questi fu l'ultimo, perchè in seguito la diocesi di Modrussa fu data in amministrazione ai vescovi di Segna, sino a che le due diocesi furono unite sotto un solo vescovato.

D. Le unite diocesi di Segna e Modrussa ossia Corbavia.

Dopo la morte del vescovo di Modrussa Giovanni Begna la diocesi fu affidata in amministrazione al vescovo di Segna Giorgio Živkovich. Questi nell'anno 1575 scriveva ai parrochi, esser egli il *primo* vescovo di Segna, cui fosse affidata in amministrazione la diocesi di Modrussa. Questa condizione non fu più cambiata: i successori dello Živkovich nominavansi vescovi di Segna ed amministratori del vescovato di Modrussa sino a Giovanni Agatich, il quale nel 1617 fu nominato a vescovo di Segna e Modrussa. Questa nuova forma della nomina dei vescovi continuò a durare, ma i capitoli cattedrali non furono abbinati, rimanendo due diocesi sotto un sol vescovo.

Nell'anno 1690 essendo stati restituiti alla Corona ungarica i paesi che sino dalla prima metà del secolo XVI erano in mano del Turco, il vescovo di Segna e Modrussa, in allora Sebastiano Glavinich, vi assumeva per diritto di antica pertinenza la giurisdizione ecclesiastica; ma presto la Corbavia divenne oggetto di contrasto, come ora diremo.

Nel tempo del dominio turco erano vescovi *titolari* di Corbavia Nicolo Keszerő, Telegdy, Rozgay, Marnjavich, Szent Tamásy, Salix, Balog, Drughet, i quali tutti, come altri vescovi titolari, intervenivano alla dieta ungarica, e nei rispettivi decreti dietali erano posti nella serie dei vescovi; sicchè alcuni storici, non trovandovi cenno dell'onore *titolare*, furono indotti a credere che Corbavia e Modrussa fossero due vescovati reali, distinti l'uno dall'altro. L'ultimo titolare fu Stefano Dojcich, canonico di Zagabria, il quale, essendosi ricuperata la Corbavia, cercò di ottenere l'investitura per l'esercizio della giurisdizione; ma il vescovo di Segna e Modrussa Martino Brajkovich, il quale nel 1699 era succeduto al Glavinich, si oppose, dimostrando che il vescovato di Modrussa era identico con quello di Corbavia e che non esistevano

due vescovati distinti, l'uno dall'altro. La lite fu decisa dall'imperatore Leopoldo I col diploma 4 maggio 1702, a tenore del quale fu riconosciuta l'identità ed abolita la titolatura.

Da quel tempo in poi, a scanso di simili incidenti, i vescovi di Segna e Modrussa precisavano la diocesi di Modrussa coll'aggiungere: *ossia* Corbavia.

Altre questioni sorgevano tra i due vicari capitolari, quand'era vacante la sede vescovile, disputando essi sull'estensione dell'una e dell'altra diocesi, sulla competenza della loro attività, probabilmente in seguito alla già menzionata dubbia distribuzione dell'anno 1185.

Nell'anno 1833 seguiva una nuova ripartizione delle dipendenze di queste due diocesi, e la regolazione del capitolo cattedrale di Modrussa. Fu cioè tolto alla diocesi di Modrussa e aggiunto alla diocesi di Segna tutto il paese componente allora il reggimento militare confinario «ikano» dal mare sino alla Croazia turca, tra il reggimento militare confinario di Otočać e la Dalmazia.

Il seguente prospetto odierno delle due diocesi è preso dagli scematismi vescovili degli anni 1847 e 1878.

I. Diocesi di Segna.

1. Arcidiaconato cattedrale coi distretti ecclesiastici di Segna Jablanac ed Otočać;

2. Arcidiaconato di Corbavia e Lika coi distretti ecclesiastici di Gospić, Udbina e Perušić.

Le sole parrocchie di Segna, Brinje, Santa Croce, Jablanac, Kossinj inferiore ed Otočać nell'arcidiaconato cattedrale, e Carlobago, Novi e Udbina in quello di Corbavia e Lika accennansi antiche; quindi anteriori al tempo delle invasioni turche: tutte le altre sono posteriori, composte dal 1790 in poi.

La popolazione ammontava nell'anno 1847 a 81504 cattolici e 61380 greci non uniti, e nell'anno 1878 a 98885 cattolici e 65606 greci non uniti.

Notisi che i greci non uniti provengono dai Morlacchi, i quali dal secolo XIV in poi calavano dalla Bosnia, e dagli Uskoki di Segna e delle vicinanze, i quali furono internati dopo la pace stipulata con Venezia nell'anno 1618.

II. Diocesi di Modrussa.

1. Arcidiaconato cattedrale coi distretti ecclesiastici del Vinodol, di Ogulin, Racovica e Sluin.

2. Arcidiaconato di Buccari coi distretti ecclesiastici di Buccari, Verbovsko, Brod e Csubar.

3. Arcidiaconato di Fiume colle parrocchie di Fiume e Drenova.

Oltre alle parrocchie di Novi, Bribir, Drivenico, Grižane, Hrelijn, Buccari, Tersatto e Grobnico, le quali esistevano già nel 1280, accennansi come antiche: Ledenice. Modruš, Ogulin, Ostarije, Rakovica, Saborsko, Vaganac, Sluin, Lišće, Lukovdol, Brod, Delnice e Morovice, e notansi Gerovo come istituita nel 1404 e Csubar nel 1663.

La popolazione ammontava: nell'anno 1847 a 130621 cattolici e 27466 greci non uniti, e nell'anno 1878 a 168550 cattolici e 41361 greci non uniti. I greci non uniti sono di stirpe mista, provenienti da Romanici latini amalgamatisi con Slavi.

Osservisi che nel 1653 la parrocchia di Buccari, secondo un atto di visita canonica, aveva soli 2000 abitanti, sebbene comprendesse tutto il paese delle odierne parrocchie di Buccari, Proputnik, Kukuljanovo, Draga, S. Lucia e S. Barbara.

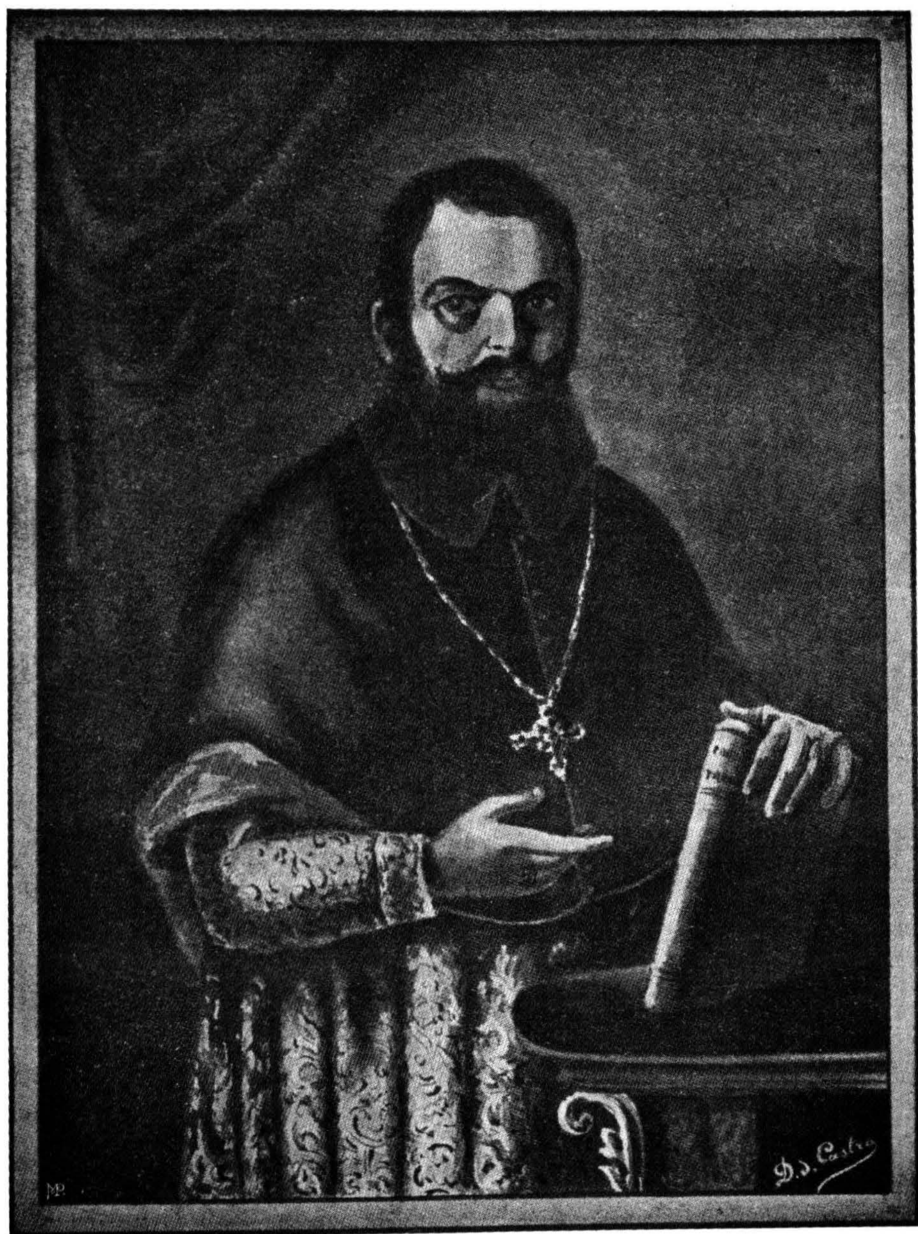
Serie dei Vescovi delle unite diocesi di Segna e Modrussa.

Il motivo per cui dal 1575 in poi veniva affidata al vescovo di Segna l'amministrazione della diocesi di Modrussa, continuava a durare, nè era in vista un prossimo miglioramento delle condizioni economiche, e nemmeno lo Stato poteva provvedervi. Si voleva tuttavia far cessare quella forma provvisoria, e fu provveduto coll'unire stabilmente le due diocesi sotto un vescovo solo. Indi seguì la nomina di vescovi di Segna e Modrussa.

Il primo fu:

Giovanni Battista Agatich, nativo di Fiume, monaco agostiniano, priore nel convento di Graz, il quale fu fatto vescovo nell'anno 1617 e consacrato in Graz. Egli nel 1624 tenne un sinodo in Bribir, ove fu decisa la ristampa dei libri di liturgia in glagolito. Aveva casa paterna in Fiume e vi dimorava talvolta, ma per lo più abitava in Tersatto, ove morì nell'anno 1640 e fu sepolto nella chiesa dei PP. Francescani.

Pietro Mariani, nativo di Fiume, ove la sua famiglia aveva casa propria presso la chiesa dei SS. Tre Re. Da quattro documenti dell'anno 1652, stampati nel tomo II della raccolta del P. Theiner, emerge: 1. che era canonico di Jaurino nell'Ungheria, quando nel 1640 fu fatto vescovo di Segna e Modrussa; 2. che per abusiva procedura del conte Zriny dovette abbandonare la diocesi e ritirarsi nell'Ungheria, e che nel tempo dell'esilio godeva un benefizio ecclesiastico in Tirnavia; 3. che intanto funzionava come vescovo *Andrea Francovich*, nativo di Buccari, già vicario generale dell'Agatich; 4. che nel marzo del 1652 il Mariani riprendeva le redini del suo vescovato, e che il Francovich, detto anche Francisci, ebbe un benefizio in Tirnavia e il titolo di vescovo del Sirmio.



PIETRO MARIANI

Vescovo di Segna e Modrussa.

Una lettera del Mariani di data 1.o agosto 1644 invitava i giudici rettori di Fiume alla sua consacrazione da celebrarsi in Tersatto ai 14 agosto, e ai 24 agosto dello stesso anno dava la benedizione alle fondamenta della nuova chiesa conventuale di Tersatto. L'accennata sua espulsione dunque doveva esser avvenuta dopo questo tempo; ma non consta il motivo per cui, sebbene nominato vescovo nel 1640, sia stato consacrato appena 4 anni dopo. Si legge che fu contrariato dal suo clero glagolitico e accusato a Roma, perchè voleva introdurre la liturgia latina e imponeva ai sacerdoti di studiare il latino, e che il conte Zriny, il quale professava la fede di Lutero, profittando di questa contrarietà, lo fece espellere e s'impossessò delle rendite vescovili; ma siccome inoltre si legge che egli perciò erasi ritirato a Fiume, ove nel 1664 scrisse la sua giustificazione e morì li 30 luglio 1665, sembra che questa sia stata una seconda espulsione operata dal conte Zriny.

Giovanni Smoljanovich, nativo di Costrena, ove aveva una possessione detta Valentinovo con casa di abitazione e cappella, era canonico in Buccari, quando fu fatto vescovo. La sua consacrazione seguì in Tersatto li 5 febbraio 1668. Il 25 febbraio 1671 fece visita canonica in Grobnico. Il suo testamento è del 27 agosto 1675. Era stato istruttore del figlio del bano conte Pietro Zriny.

Francesco barone Ciculini, nativo di Fiume, figlio di quel Pietro, il quale dall'anno 1644 al 1658 fu capitano di Tersatto. Era preposito a S. Martino nella Stiria, quando l'imperatore Leopoldo I lo nominò a vescovo di Segna e Modrussa. Ma la sua nomina non fu approvata a Roma, ed egli perciò non fu consacrato e dal capitolo cattedrale di Segna non fu accettato. La causa del rifiuto di Roma non si trova palesata, ma sembra che, almeno per la diocesi di Modrussa, fosse contrastato il diritto della nomina imperiale. Egli rinunziò nell'anno 1681, ebbe il titolo di arcivescovo di Scofia in partibus infidelium e nello stesso anno morì in Fiume, e fu sepolto in Tersatto.

Giacinto Dimitri, nativo di Cattaro, era monaco domenicano e predicava in Ungheria. Il nunzio apostolico in Vienna significava li 16 febbraio 1682 al capitolo cattedrale di Segna, che il Dimitri era fatto vescovo. Il nuovo vescovo nel 1683 tenne un sinodo in Bribir. Morì nel 1689.

Sebastiano Glavinich proveniva dalla nobile famiglia de Glamosch, la quale dopo l'invasione dei Turchi aveva abbandonato la Erzegovina e preso domicilio in Canfanaro dell'Istria. Nel tomo decimo della raccolta «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku» si legge, che nacque nel 1630 in Pisino dai coniugi Nicolò e Margherita Glavinich, che fu cappellano di corte in Vienna, che nel 1689 fu nominato dall'imperatore a vescovo di Segna, e l'8 maggio 1690 confermato dal papa per Segna e nominato per Modrussa, indi l'8 febbraio 1691 consacrato in Vienna. Morì nel 1698 in Gamovitz nella Stiria, ove erasi recato a trovare un suo nipote.

Martino Brajković nativo da Brinja nella diocesi di Segna. Fu canonico di Segna, poi di Zagabria. Li 6 settembre 1698 fu fatto vescovo di questa diocesi, e nel 1704 ebbe il vescovato di Zagabria.

Benedetto Bedekovich canonico di Zagabria, ove fu consacrato a vescovo di Segna e Modrussa li 24 aprile 1704. Morì li 24 aprile 1712.

Adamo conte Ratkay era canonico di Zagabria, fu fatto vescovo nel 1712 e morì nel 1718.

Nicolò Pohmajevich, nativo di Bribir nel Vinodol, era canonico di Segna, fu fatto vescovo nel 1718, e morì li 9 febbraio 1730.

Indi nel 18 febbraio 1730 i canonici della diocesi di Modrussa si radunarono nella chiesa di Tribolj ed elessero a vicario capitolare il canonico Raffaelis di Buccari.

Giovanni Antonio de Benzoni, nato in Fiume nel 1687, figlio dei coniugi Felice de Benzoni ed Orsola Marotti, nel 1717 canonico di Fiume, poi vicario generale del vescovo di Pedena, fu fatto vescovo di Segna e Modrussa nel 1730, e li 3 decembre 1745 morì in Fiume, ove fu sepolto nel Duomo. Essendo vescovo recavasi talvolta scalzo in parecchi luoghi a predicare.

Giorgio Volfango barone Chiolich di Segna fatto vescovo nel 1746. Morì li 3 gennaio 1764.

Pio Manzador era monaco paolino, fu fatto vescovo nel 1764, abitava in Buccari, impetrò per i canonici di Segna la cappa magna e la mazzetta, e nell'anno 1772 fu trasferito in Transilvania.

Giovanni Battista Coballini de Slavnigrad, essendo arcidiacono di Lika e Corbavia, aveva nel 1764 avanzata una rimonstranza, in cui sosteneva la pertinenza di quelle parti alla diocesi di Modrussa, contro la pretesa del capitolo cattedrale di Segna, che insisteva competere ad esso la giurisdizione. Fu fatto vescovo nell'anno 1772. Accolse in Segna l'imperatore Giuseppe II nel 1775. Morì nel 1782.

Aldrago de Piccardi nativo di Trieste, ivi canonico sin dal 1741, fatto vescovo di Pedena nel 1766, fu trasferito nel 1783 al vescovato di Segna e Modrussa, e morì in Trieste li 13 settembre 1789. Fu il primo vescovo di queste due diocesi, cui fu assoggettata nel 1787 la città di Fiume.

Giovanni Battista Jesich, nativo di Novi nel Vinodol, era parroco di Novi, quando nel 1788 fu fatto coadjutore del vescovo Piccardi. In tale qualità fece la sua prima visita canonica in Fiume li 25 giugno 1789. Fu successore del Piccardi, abitava stabilmente in Novi e morì nell'anno 1833.

Emerico Ožegovich de Barlobašević era canonico di Zagabria e referente ecclesiastico presso il regio Consiglio luogotenenziale ungarico, quando nell'anno 1833 fu fatto vescovo di Segna e Modrussa. Fece fabbricare in Segna una nuova residenza vescovile, e nel 1844 il capitolo cattedrale di Modrussa, e quello della chiesa collegiata di



Giovanni Antonio de Benzoni

Vescovo di Segna e Modrussa.

Fiume. Fu fatto barone e consigliere intimo di Stato, e morì li 9 gennaio 1869.

Venceslao Soich, nativo di Buccari, nel 1859 fu consacrato, vescovo titolare di Belgrado perchè potesse fungere in qualità di coadjutore del prefato vescovo Ožegovich, e nell' anno 1869 fu fatto vescovo di Segna e Modrussa.

Nell' anno 1875 rinunziò al vescovato, ebbe il titolo di vescovo *Lorense*, e si ritirò in Buccari.[1])

Gli successe:

Giorgio Posilović nato nel 1834 in Ivanić nella Croazia. Fu professore di teologia in Zagabria, e li 23 marzo del 1876 fu fatto vescovo, consacrato in Zagabria li 27 agosto e intronizzato in Segna li 10 settembre.[2])

CAPITOLO VI.

L' Arcidiaconato e il Capitolo canonicale di Fiume.

Sin da tempo remoto l' arcidiacono, il parroco e un certo numero di canonici componevano il Capitolo della Chiesa collegiata di Santa Maria Assunta; fra questi l' arcidiacono aveva giurisdizione e speciale autorità disciplinare, la quale si estendeva anche ad altre parrocchie vicine. È perciò opportuno far precedere le memorie storiche dell' Arcidiaconato, e quindi notare quelle del Capitolo canonicale.

A. L' Arcidiaconato.

Molto antica è la sua esistenza, ma il tempo dell' istituzione è ignoto. Le più antiche notizie ne parlano come di una istituzione già esistente, nè mai fanno cenno dei primordi, e l' arcidiacono si trova sempre come prima dignità nel capitolo di questa Chiesa collegiata. Altre chiese collegiate esistevano nelle vicinanze di Fiume, di qua e di là dalla Fiumara, ma dappertutto avevano a capo il parroco.

Il Dr. Kandler nelle sue Indicazioni storiche esprime a pag. 19 le congettura, che nell' anno 1028 gli arcidiaconati di Albona e Fiume fossero passati dalla diocesi di Pedena a quella di Pola, e a pag. 189 aggiunge il cenno, che l' arcidiaconato di Fiume nel secolo XII si estendeva sopra Fiume, Castua, Veprinaz, Lovrana e Bersez.

Nel castello del conte Concina, in S. Daniele del Friuli, trovasi una raccolta di atti Aquileiensi, che contiene la copia di un documento

---

[1]) ove morì agli 11 gennaio 1891 nell' età d' anni 79.
[2]) Fu poi nominato arcivescovo di Zagabria e installato agli 8 luglio 1894. Nella diocesi di Segna gli successe il Dr. Antonio Maurovich di Zagabria installato ai 10 novembre 1895.

del 10 marzo 1371 desunta da un libro *antico* del capitolo di Fiume, nel qual atto si legge che allora era arcidiacono di Fiume un certo Vesellacz.

Nel più antico libro del cancelliere municipale di Fiume si trova un documento del 1445, il quale accenna come 50 e più anni innanzi l'arcidiacono e il parroco di Fiume furono da tutto l'arcidiaconato inviati in deputazione al patriarca di Aquileia, e che la spesa fu poi ripartita su *tutto* l'arcidiaconato. Nel medesimo libro un documento del 1438 porta, che il vescovo di Pola pretendeva dai sacerdoti dell'arcidiaconato di Fiume un certo sussidio, e che indi l'arcidiacono provocò a prestarlo i sacerdoti di Klana, Castua, Veprinaz, Moschenizze e Bersez.

L'espressione *tutto* fa ammettere un'estensione più ampia della circonferenza ristretta al solo capitolo di Fiume, e quindi confrontando queste due notizie si può enunziare, che nel secolo XV la giurisdizione dell'arcidiacono di Fiume si estendeva anche a Klana, Castua, Veprinaz, Moschenizze e Bersez.

Nelle storie ecclesiastiche si legge, che il nome *parrocchia* si trova già nel secolo III, però a significare una diocesi vescovile; — che nel secolo IV ogni luogo di qualche considerazione aveva chiesa propria intorno alla quale gli abitanti cristiani formavano separata comunità, ove il sacerdote dirigente si diceva *pievano* o plebano, ossia capo delle pieve ossia plebe; — che sino alla metà del secolo VII probabilmente vi era in ogni diocesi un solo arcidiacono e che poi i vescovi, per poter meglio sorvegliare le singole chiese dette rurali, dividevano la diocesi in più distretti e per ogni distretto mettevano un arcidiacono, che sorvegliasse l'ordine, la disciplina, e l'osservanza delle leggi; — che nel 774 il papa Adriano I dava ad ogni arcidiacono distrettuale entro il suo territorio tutta la giurisdizione, che l'unico arcidiacono diocesano, come vicario generale del vescovo, aveva sino allora esercitata per tutta la diocesi. L'Ankershofen nella sua Storia del ducato di Carinzia notava, alla pag. 533 del tomo secondo, che nel secolo IX anche nel regno dei Franchi cominciavasi a dividere le singole diocesi vescovili in distretti e ad assoggettare più arcipreti ossia plebani ad un arcidiacono.

In vista di tutto ciò si può ammettere la congettura, che in questa parte estrema della Liburnia esistevano nel secolo XI due arcidiaconati distrettuali, l'uno di Albona e l'altro di Fiume, ingremiati prima alla diocesi di Pedena e poi a quella di Pola, e che l'arcidiacono di Fiume aveva giurisdizione sulle pievanie situate tra la nostra Fiumara e la sommità del Monte Maggiore detto Caldiero, da Bersez a Klana inclusivamente, mentre la parte occidentale del Caldiero dipendeva dall'arcidiaconato di Albona.

La giurisdizione dell'arcidiacono di Fiume fu estesa più tardi anche al di là del Caldiero sopra chiese che furono staccate dalla

dipendenza dell'arcidiacono di Albona, segnatamente Bogliuno, Lupoglava, Vragna, Pas, Susnjevica, Villanova, Cosliaco, Chersano e Sumberg.

Quando sia cominciato questo aumento non consta. Il Giorgini di Albona, il quale scriveva nel 1773, disse in generale, che nei tempi passati l'arcidiacono di Albona teneva tribunale ecclesiastico nei luoghi austriaci della diocesi di Pola; ma è certo da documenti conservati nell'archivio del capitolo di Albona, che i menzionati paesi del Caldiero nel 1546 dipendevano ancora da Albona. Si può asserire con probabilità, che quelle chiese furono staccate dall'antica dipendenza e affidate all'arcidiacono di Fiume dopo l'anno 1574, quando il governo austriaco provvide a restringere nei suoi paesi l'influsso degli ecclesiastici veneti, forse circa l'anno 1606, dopo che fu vietato ai sudditi austriaci di ricorrere ai vescovi veneti.

Grande fu l'autorità dell'arcidiacono di Fiume, e non soltanto d'allora in poi, quando i sospetti causati dalla politica del governo di Venezia provocarono provvedimenti a restringere nelle parti austriache l'influenza del vescovo di Pola; ma pur anche nel tempo anteriore, che non v'erano gelosie di Stato. A quell'antica autorità accenna, in una dissertazione uffiziale del 12 luglio 1777, l'arcidiacono Pietro Svilokossi, dicendo esssere enunziato in un documento del 1499, che l'arcidiacono di Fiume *da tempo immemorabile* aveva diritto di fare funzioni vescovili e di esercitare ogni atto di giurisdizione. Ma già nel secolo XVI il vescovo di Pola, sebbene fosse egli che nominava l'arcidiacono, ne restringeva il potere col mettergli a lato un vicario foraneo; onde presto sorsero differenze fra l'arcidiacono e il vicario foraneo sulla attività dell'uno e dell'altro, le quali differenze nell'anno 1595 furono appianate dal vescovo di Segna Antonio de Dominis, a ciò delegato dal vescovo diocesano di Pola.

La nomina vescovile di un separato vicario foraneo fu contrastata con insistenza dopo l'anno 1609, e finalmente il vescovo Alvise Marullo nell'anno 1659 dichiarava, e l'imperatore Leopoldo I approvava, che in avvenire il vicariato sarebbe abbinato stabilmente coll'arcidiaconato, ma rimaneva tuttavia potere delegato e quindi limitabile a beneplacito del vescovo; perlocchè l'incertezza parve incomoda. Il prefato Svilokossi, in atto del 14 luglio 1755, si esterna sull'attività dell'arcidiacono come segue: che la diocesi è divisa in due parti, l'una veneta col vescovo residente in Pola, l'altra austriaca coll'arcidiacono in Fiume; che questi esercita giurisdizione in 16 parrocchie, e in questa parte è vicario foraneo inamovibile; che vi esercita giurisdizione anche in tempo di vacanza della sede vescovile, e la esercita a nome proprio; che le sue sentenze, come di legittimo giudice di prima istanza, vanno appellate alla sacra nunziatura apostolica in Vienna.

Da tempo antico l'arcidiacono veniva nominato dal vescovo diocesano, e non consta, che il diritto di nomina fosse stato contrastato prima del secolo XVII. I principi austriaci, ai quali il vescovo presentava

la nomina per l'investitura secolare, la confermavano sempre; ma lo imperatore Ferdinando II nel 1626 confermò la nomina di Matteo Cortellacich colla clausola, che questo caso non pregiudicasse il diritto sovrano; dal che segue che allora correva questione per l'avvenire.

Nell'anno 1693, avendo l'arcidiacono Pietro Gaus ottenuto il vescovato di Pedena, si rese vacante il posto di arcidiacono in Fiume. Vi aspirava l'arciprete Pietro M. de Monaldi, il quale sino dal 1682 era canonico e dal 1684 parroco, e al quale erano propensi il capitano e il consiglio patriziale. Il vescovo Eleonoro Pajello nominò invece il canico seniore Matteo Barcich, e lo presentò all'imperatore per l'investitura secolare. Questa nomina fece chiasso in Fiume, non perchè si dubitasse dell'integrità e abilità del Barcich, che già dal 1674 era canonico, ma perchè il Monaldi aveva molte aderenze, e si credeva che l'arciprete e parroco si dovesse preferire, come superiore in rango.

Il consiglio civico avanzò rimostranza all'imperatore, provocandosi alla bolla pontificia d'investitura del vescovo Gaus, nella quale era menzionato, che l'arcidiaconato di Fiume era di patronato regio. A salvare il diritto la Cesarea Reggenza aprì una corrispondenza, che durò sette anni, nel corso della quale il Barcich non fu ammesso all'esercizio della nuova sua carica. Il vescovo di Pola sosteneva che i suoi predecessori avevano sempre libero il conferimento; che il pretendere che sempre succedesse il parroco porterebbe restrizione al diritto di nomina e renderebbe illusorio il prescritto dei sacri canoni, secondo i quali è dirimente la qualificazione. La questione fu decisa in Roma a favore del principe. L'imperatore nell'anno 1701 nominò l'arcidiacono, ma prescelse lo stesso Barcich.

Nell'anno 1784 la giurisdizione di questo arcidiacono e vicario fu limitata alla città di Fiume e al suo territorio, poichè le altre parrocchie di qua e di là dal Caldiero passarono alla diocesi di Trieste; ma poco dopo, essendo Fiume nel 1787 stata affidata al vescovo di Segna e Modrussa, l'imperatore Giuseppe II disponeva nel 1789, che l'arcidiacono di Fiume fosse in perpetuo anche arcidiacono del Vinodol, riservando però al vescovo il beneplacito di estendere il vicariato a tutta la diocesi di Modrussa. Indi la nuova carica fu conferita a Tomaso de Peri, il quale sino dal 1781 era arcidiacono di Fiume; ma la decretata perpetuità durò poco. Morto il de Peri nel 1810, quando questi paesi appartenevano alla Francia, il maresciallo Marmont, governatore dello Illirio francese, secondando la proposta del vescovo Jesich, conferiva l'arcidiaconato di Modrussa ad Antonio Akacich, e quello di Fiume ad Anionio Duimich, allora parroco di Tomaj sul Carso, dell'età di anni 71. Il Duimich non fu installato in Fiume e non prese possesso dell'arcidiaconato, perchè non gli si concedeva di continuar a tenere la parrocchia di Tomaj. Anche il regime austriaco, subentrato al francese nel 1813, non ammettendo la doppia carica, avvenne che nel 1815 fu fatto arcidiacono di Fiume il parroco Giuseppe Spingarelli de Dessa.

Lo Spingarelli morì nel 1820, e per più anni fu vacante il posto di arcidiacono, perchè si aveva in vista un cambiamento organico. Finalmente nel 1828 fu fatto arcidiacono il canonico Francesco Saverio Livak. Suoi successori furono: nel 1838 Antonio Cimiotti, nel 1868 Giuseppe Visner, nel 1876 Giovanni Fiamin.[1])

Altre notizie sono comprese in quelle del Capitolo canonicale.

B. Il Capitolo canonicale.

Come fu osservato dell'arcidiaconato, così è del capitolo: l'esistenza è molto antica, il tempo dell'istituzione è ignoto; poichè anche le più antiche notizie autentiche non fanno mai cenno di primordi. Un libro di conti sull'amministrazione, di circa l'anno 1340, fu allegato a un rapporto uffiziale del 1778 avanzato alla regia luogotenenza in Buda.

Il documento del 1371, citato a pag. 75, porta che allora due sacerdoti erano delegati a mettere in iscritto le *antiche* consuetudini di questo capitolo.

Elisabetta di Duino, la quale morì in Fiume nell'anno 1405, aveva dato a questo capitolo la cappella di S. Maria in Veprinaz con gli stabili appartenentivi, e un rescritto dell'imperatore Ferdinando I dell'anno 1554 gli confermava le immunità godute da tempo antico. Circa l'anno 1740 il locale convento degli Agostiniani ammetteva, che da cinque secoli esistesse questo capitolo, e nel 1777 l'arcidiacono in una commissione mista organizzatoria asseriva, che in tempo remoto eravi qui il capitolo cattedrale del vescovato Tarsatticense e che fu ristretto a collegio di chiesa parrocchiale dopo che il vescovato venne a cessare.

Se vogliamo congetturare sul tempo dell'istituzione di questo capitolo come collegio di chiesa secondaria, essendochè l'esistenza di chiesa cattedrale non è certa, osservisi:

1. che nei primi secoli della cristianità esisteva in ogni vescovato un solo collegio di sacerdoti, il cattedrale, e questo nel luogo ove risiedeva il vescovo, e che tutta la diocesi dicevasi parrocchia; ma che indi nei comuni detti *rurali*, vale a dire di campagna, sorgevano chiese filiali, amministrate ognuna da un sacerdote, che si diceva plebano, perchè fuori della residenza vescovile tutto era plebe; 2. che il plebano di un comune popoloso assumeva in suo aiuto altri sacerdoti, i quali vivevano con lui secondo le regole canoniche, onde il consorzio si diceva di canonici; 3. che nell'Istria esistevano simili capitoli prima del secolo XII, e che le parrocchie nel senso odierno non vi figurano prima del secolo XIII; 4. che nella Croazia marittima tutta la contea del Vinodol dicevasi nel secolo XII parrocchia, e che appena nella seconda metà del secolo XIII vi si trovano accennate le parrocchie di Grobnico, Tersatto, Buccari, Hreljin, Drivenico, Grižane, Bribir, Ledenice e Novi.

---

[1]) Nel 1891 Gaetano Bedini.

Si può dunque enunziare con probabilità:

1. che circa l'anno 1000 Fiume era centro di un plebanato esteso dalla Fiumara alla sommità del Caldiero, da Bersez a Klana inclusivamente, governato da un arcidiacono distrettuale, assistito per la cura spirituale da parecchi sacerdoti, e che tutti questi ecclesiastici componevano allora, o poco più tardi, il capitolo di canonici della chiesa plebanale;

2. che nei castelli di Castua, Veprinaz, Lovrana, Moschenizze, Bersez e Klana si edificarono cappelle o chiese, in ognuna delle quali fu messo un sacerdote, e che poi queste esposizioni o cappellanie diventarono parrocchie; sicchè la cura spirituale del capitolo di Fiume restò in fine limitata alla circonferenza della comunità politica, salva però rimanendo all'arcidiacono l'attività disciplinare su tutto il preesistito plebanato;

3. che in conseguenza di ciò anche in Fiume veniva eletto per la cura spirituale un parroco, cui assistevano i canonici.

Il numero complessivo dei canonici, compresovi l'arcidiacono e il parroco, deve in qualche tempo antico esser stato di dodici, poichè in un protocollo dell'anno 1596 si legge la provocazione fatta al capitolo di completare il numero di dodici, come era per lo passato. Un protocollo dell'anno 1827 si riferisce al testamento di Elisabetta di Duino, secondo cui nel 1296 ve ne sarebbero stati dieci. Nell'anno 1554 ve ne erano dieci e nel 1550 fu stabilito che in avvenire debbano essere dieci, uno dei quali organista. Nel secolo XVII e nel XVIII fu costante il numero di otto sino al 1798 in cui, essendo scemate le rendite, fu ridotto a sei.

Dal gremio dei canonici il consiglio civico, da tempo immemorabile, eleggeva il parroco e lo presentava al vescovo per la conferma.

Nel caso di vacanza di un posto di canonico, il capitolo congregato nella sagrestia del Duomo eleggeva il nuovo canonico e indi lo presentava al vescovo per la conferma. Ciò è constatato: 1. da atti pubblici del secolo XV e XVII, nei quali il consiglio civico riconosceva questo diritto, raccomandando al capitolo certi riflessi nella scelta; 2. dai protocolli del capitolo contenenti gli atti di elezione, e 3. da un certificato del vescovo diocesano Bottari estradato nel 1739, il quale dichiara che, a tenore di documenti antichissimi, questo capitolo ebbe sempre il diritto di nomina, salva la conferma vescovile.

La forma del procedimento del capitolo era la seguente. La candidazione spettava all'arcidiacono ed al parroco: se questi si accordavano nella medesima persona, gli altri canonici dovevano accedervi; ma se due erano i candidati, seguiva lo scrutinio segreto e decideva la maggioranza dei voti.

Le elezioni fatte nel 1797 furono le ultime. Il primo strappo a questo diritto fu fatto nell'anno 1811, quando il governatore francese dell'Illirio nominò a canonico Francesco Saverio Livak, allora professore nel seminario di Segna.

Per concessione del vescovo Corniani i canonici di Fiume sin dal 1688 indossavano in funzione la zanfarda, antico ornamento dei canonici della chiesa cattedrale di Pola, e poi il 15 agosto 1799 per la prima volta vestirono la mozzetta oggidì adoperata, indi nel 1816 per grazia dell'imperatore Francesco I ebbero l'onore di portare appesa al collo la croce d'oro avente da un lato S. Vito e dall'altro il ricordo della sovrana munificenza.

In addietro abbondante era in Fiume il numero dei sacerdoti secolari e dei chierici, destinati anche per le chiese dell'Istria dipendenti da questo arcidiacono: nell'anno 1701, secondo un atto di visita vescovile, vi abitavano 25 sacerdoti, non compresi i canonici, i gesuiti, gli agostiniani e i cappuccini.

Tra i molti cambiamenti decretati dall'imperatore Giuseppe II in affari ecclesiastici vi fu anche l'abolizione di questo capitolo e la istituzione di due parrocchie invece della sola che in addietro esisteva. In seguito a relativa sovrana risoluzione del 24 Giugno 1789 il vescovo diocesano prese dei provvedimenti, per i quali: 1. il capitolo veniva a cessare interamente, ma vi restava l'arcidiacono, la cui attività si estendeva ai paesi marittimi della diocesi di Modrussa; 2. col 1.o novembre 1789 cominciava l'attività delle due parrocchie, l'una della chiesa di Santa Maria Assunta, ove restava parroco Francesco Agostino Monaldi, l'altra della chiesa dei Cappuccini, ove divenne parroco il P. Guardiano del convento; 3. la linea divisoria di queste due parrocchie correva dalla palificata marina in linea retta alla civica torre dell'oriuolo, per la odierna piazza delle erbe al palazzo municipale di quel tempo, indi a S. Sebastiano, ed usciva tra il castello e la polveriera; 4. il convento dei PP. Cappuccini ebbe le corrispondenti rendite stolari ed un annuo salario di f. 1100 pagabili dallo Stato, e per i canonici, che cessavano di fungere nel duomo, furono destinate vicine parrocchie.

Dopo la morte di Giuseppe II, come altrove si tornava allo stato del 1780, così anche a Fiume il capitolo riprese nel 27 maggio 1790 le sue funzioni; ma le due parrocchie rimasero in attività sino al 1807, in cui cessò la parrocchia dei Cappuccini.

Nell'anno 1818 il capitolo era completo con sei canonici, compresivi l'arcidiacono ed il parroco; ma poi nei succeduti casi di vacanza non si nominarono più altri canonici, perchè, attesa la tenue rendita e il caro dei viveri, si preferiva dividere tra i superstiti la tangente vacante e supplire l'uffizio con vicari, i quali vi si adattavano per poco salario. Così nell'anno 1828, dopo la morte del parroco Felice de Monaldi, Francesco Livak rimase l'unico canonico e fu fatto arcidiacono e parroco.

Essendo il Livak morto nel 1838, ambedue queste dignità furono conferite nello stesso anno ad Antonio Cimiotti, il quale era professore di teologia nel seminario di Segna e canonico onorario di Fiume. Egli,

come il suo predecessore, percepiva tutti i proventi del capitolo e pagava i vicari, pratica che durò ancora alcuni anni sino alla seguita organizzazione del capitolo.

C. Le rendite del Capitolo.

Questo capitolo non ebbe mai dote cospicua, e si può dire che il decoro dello stesso era mantenuto dalla religiosità dei Fiumani. I pochi fondi stabili, che possedeva, e i pochi capitali in denaro, che rendevano il solito interesse, provenivano da donazioni e pii legati dei privati, ed erano per lo più vincolati a certe uffiziature ecclesiastiche.

La decima spettava da tempo antico al principe, e colpiva i prodotti del vino, delle biade e degli agnelli; il capitolo per la cura parrocchiale ne percepiva la quarta parte. Aveva anche la quarta parte della decima di Bergud ed Icichi, sebbene a quella regione non si estendesse la sua cura parrocchiale; ma di questo percepimento antico qui non è conosciuto il titolo. Il *quartese* di Bergud ed Icichi andò perduto, quando nell'anno 1637 i PP. Gesuiti presero possesso della signoria di Castua. Avendo essi ottenuto quel dominio col diritto di percepire la decima, e non potendo il capitolo dimostrare il diritto di perpetuo godimento del quartese, quelli addussero non essere applicabile a quest'oggetto la prescrizione e dovere quella essere stata una concessione a beneplacito, la quale cessava coll'alienazione del fondo.

In seguito a legato di Elisabetta di Duino, il capitolo possedeva alcuni terreni nel comune di Veprinaz verso l'obbligo di certe uffiziature e da quei fondi non dava la decima, perchè in generale il capitolo era esente dalla decima per i fondi propri: ma siccome quei terreni erano tenuti da terze persone, parte a fitto, parte a colonica, il collegio dei Gesuiti, quando entrò in possesso di Castua, a cui era ingremiato il comune di Veprinaz, esigeva dagli usufruttuari tutta la decima, e contrastava al capitolo l'esenzione, perchè non coltivava i detti fondi mediante servi.

Il capitolo, vedendo la potenza dei Gesuiti e l'appoggio che godevano, per levarsi dall'imbarazzo vendette le terre di Veprinaz per ducati 2085 ¼ pari a fiorini 2353.34 di Augusta, e nel 1758 per fior. 300 il contrastato diritto di esenzione dalla decima.

Per donazione del conte Giovanni Francesco Ciculini, il capitolo ebbe nel 1745 il possesso dell'abbazia di S. Giacomo presso Volosca, ma già nel 1750 la vendette al collegio dei Gesuiti per la somma di f. 2500 di Augusta. Quest'Abbazia poi, essendo nel 1773 cessato il collegio in seguito alla generale abolizione dell'ordine, fu aggiudicata nel 1774 in perpetuo all'arcidiaconato di Fiume.

Sensibile danno ebbe a subire il capitolo sulla fine del secolo XVIII, essendo state abolite nell'anno 1788 le molte confraternite d'allora;

perlocchè cessarono le solite offerte per funzioni che quelle facevano celebrare, e delle quali le sole ordinarie rendevano annui f. 119.37.

Altra perdita ebbe esso a soffrire nei capitali collocati a frutto presso persone private. Un semplice registro conteneva in serie progressiva le rispettive obbligazioni, ma il capitolo non si curava di assicurare i crediti mediante intavolazioni, o perchè ritenesse bastante garanzia la religiosità dei debitori, o perchè nel tempo delle guerre francesi temesse di far palese il suo asse mobile. Passando poi gli stabili dei debitori in altre mani senza vincolo, la garanzia personale diveniva incerta o nulla, e così andarono perduti al capitolo parecchi capitali.

Nell'anno 1816 la rendita netta ammontava a fiorini 1994.55 che furono divisi tra sei canonici; va osservato però che per questo vantaggio il capitolo doveva celebrare ogni anno 383 messe cantate e 1387 messe basse.

Allora gli stabili del capitolo erano i seguenti:

Due case a due piani nella contrada Tre Re, stimate	f.	7000
Ivi, un fondo occupato dai sagrestani del valore di . .	»	200
Casa nella contrada di S. Andrea.	»	1980
Casa a due piani in contrada S. Vito	»	1680
Casa ad un piano in contrada del Seminario . . .	»	1200
Magazzino in contrada dei Canapini.	»	400
Vigne in Cosala e Drenova del valore di	»	4740
Vigne nella Draga	»	520
Valore totale	f.	17720

Fra i capitali attivi ve n'era uno di f. 4000 collocato al 5% presso la municipalità, di cui fa menzione un protocollo municipale del 1740, proveniente da veneti ducati 300 ceduti a questo capitolo dal canonico Nicolò Gerlicich e da fiorini 3366.40 ceduti al medesimo dal giudice rettore Orlando.

D. Nuova organizzazione del capitolo.

Già nel tempo in cui questo capitolo era ridotto ad un solo canonico, che era nello stesso tempo arcidiacono e parroco, sentivasi in Fiume il desiderio di vedere completo il capitolo a decoro della chiesa e della città. Si vedeva che le rendite non bastavano a mantenere decorosamente sei canonici; ma si sperava di ottenere un sussidio dal fondo ungarico di religione, nel quale era stato versato il denaro ricavato dalla vendita dei beni dell'abolito convento degli Agostiniani. Questa speranza pareva fondata, perchè anche l'asse del cessato collegio dei Gesuiti e del rispettivo seminario era stato destinato per le scuole ginnasiali di Fiume e per dare stipendi a studenti fiumani, e l'asse

realizzato delle abolite pie confraternite fiumane era stato donato all'ospedale di Fiume. Ora nel 1838, essendo governatore Paolo Kiss, una commissione delegata dal consiglio patriziale esponeva lo stato economico del capitolo; dal quale operato emergeva la seguente annua rendita approssimativa, su cui si poteva far calcolo per l'avvenire:

Interesse di capitali assicurati	f.	1052. 3
» » » non assicurati. . .	»	82.42
Eventuali interessi di crediti ancora dubbi .	»	120.38
Livelli radicati	»	96.12
Interessi di capitali separatamente manipolati per funzioni ecclesiastiche speciali.	»	142. 2
Quarta parte della decima	»	300.—
Per diverse uffiziature.	»	91.30
Per affitto di realità stabili	»	556.—
Per diritti stolari e cera di funerali . .	»	1148.—
Da sperabile aumento in seguito a regolazione di alcune percezioni	»	103.40
Somma	f.	3692.47
Tolte le spese pel camerlengo, per l'organista e pel sindaco . . . . . in	f.	221.53
attendevansi disponibili	f.	3470.54

Oltracciò risultavano come rendite particolari:

1. per l'arcidiacono, il provento della abbazia presso Volosca e l'interesse di un capitale di f. 226.40		
2. per il parroco, la competenza pel quartiere	f.	47.—
la separata porzione dalla decima. . .	»	35.—
il ricavato di una vigna posseduta per legato del defunto parroco Monaldi, che si calcolava ad annui.	»	50.—
da certificati di nascita e di stato libero.	»	80.—
da pubblicazioni di matrimonio. . . .	»	80.—
assieme	f.	292.—

Sulla scorta di questo risultato il consiglio patriziale avanzava la preghiera che fosse reintegrato il capitolo e sussidiato dal fondo di religione; ma presso gli alti dicasteri due ostacoli si frapponevano: 1. la

impossibilità del sussidio, perchè il fondo di religione aveva altra destinazione; 2. l'incertezza delle rendite fassionate, poichè la somma divisibile, escludendo l'incerto ed alcune speciali «altarìe», si riduceva a f. 2348, senza comprendervi le speciali rendite dell'arcidiacono e del parroco.

Quindi con Intimato del regio Consiglio luogotenenziale ungarico di data 2 gennaio 1844 si comunicava la sovrana risoluzione del 28 ottobre 1843, colla quale si permetteva di ricomporre il capitolo con tre canonici e due vicari, assegnando all'uopo la detta somma di f. 2348, in modo che l'arcidiacono percepisse f. 742.40, gli altri due canonici ognuno f. 502.40, e i due vicari ognuno f. 300, salvo però ai tre canonici il riparto dei proventi non calcolati in questa somma di f. 2348, e riservate per l'arcidiacono e pel parroco le rendite loro particolari. Fu però disposto, che i due vicari avessero da assumere nel loro servizio le incombenze di tre canonici.

Il consiglio municipale per altro, desiderando avere almeno cinque canonici, supplicava di nuovo Sua Maestà per ottenere questa composizione, e in appoggio della sua supplica si obbligava a pagare dalla cassa civica un supplemento di annui f. 400, affinchè invece dei due vicari concessi vi fossero due canonici, ognuno con f. 500 all'anno. La preghiera fu esaudita colla benigna sovrana risoluzione del 28 novembre 1846, ed essendo già canonico l'arcidiacono Antonio Cimiotti, Sua Maestà nominò i quattro altri canonici, che furono Giuseppe Visner, Francesco Schrok, Francesco Mateicich e Francesco Sebastiancich.

Nell'anno 1847 il canonico Sebastiancich fu fatto parroco, e gli furono assegnati dalla municipalità f. 200 all'anno a titolo di abitazione. Più tardi questo assegno fu aumentato a f. 270, e nel 1876 a f. 350.

La tangente della decima, che dal 1840 in poi divenne di fior. 500 annui, veniva pagata dalla cassa civica, perchè il municipio ne aveva assunto il carico per motivi spiegati in altra parte di queste memorie. Quando poi coll'articolo IX della legge ungarica dell'anno 1847-48 fu abolita per sempre la decima in tutti i paesi della corona ungarica, e quindi anche in Fiume, allora la rappresentanza municipale continuò nonpertanto a pagare al capitolo l'importo di fiorini 500, però a titolo di sovvenzione, e ciò in riflesso che la nuova organizzazione era stata concessa sulla base delle rendite fassionate, le quali comprendevano anche la decima, e che la prestazione della decima era legale anche allora quando la città, per impetrare la nomina del quarto e quinto canonico, erasi vincolata a pagare annualmente fiorini 400.

Dal 1837 in poi, essendosi attivata una parrocchia nella comune distrettuale di Drenova, la parrocchia di Fiume comprende soltanto la città e il resto del territorio.

E. Serie cronologica di alcune notizie.

Anno 1456. Il consiglio civico eccitava il capitolo a non eleggere canonico uno ignaro del latino. Allora il capitolo adoperava la liturgia glagolitica.

» 1593. Il vescovo di Pola ordinava a questo capitolo di abbandonare la liturgia illirica e di funzionare in latino.

» 1633. Il canonico Giovanni Dardich scrisse in Drenova un testamento in lingua illirica.

» 1658. La chiesa collegiata di S. Maria Assunta otteneva il titolo d'Insigne. L'atto di conferimento accenna che allora la città aveva più di 3000 abitanti.

» 1681. Il vescovo diocesano conferiva a questa chiesa collegiata il rango arcipresbiteriale, e da quel tempo in poi i parrochi di Fiume intitolansi arcipreti.

» 1683. Li 15 novembre l'arcidiacono Pietro Gaus fu installato dal capitano politico nel possesso temporale colla consegna di carta, penna e inchiostro.

» 1690. Essendosi reso vacante un posto di canonico, il consiglio municipale raccomandava all'arcidiacono e al parroco di prender in considerazione i figli dei consiglieri.

» 1716. Il consiglio civico stabiliva che i canonici avessero in avvenire i privilegi dei consiglieri.

» 1728. Nicolò Gerlicich insinuava di voler prestare la dote per un nuovo posto di canonico.

» 1740. L'arcidiacono riferiva che la sua giurisdizione si estendeva a 16 parrocchie aventi 30000 abitanti.

» 1771. Per la scelta del parroco il consiglio civico apriva il concorso e l'esame degli aspiranti.

» 1780. Esistevano due obbligazioni dell'anno 1766, l'una degli Orlando, l'altra dei Rossi, ognuna per fior. 5000, spettanti alla fondazione Tremanini destinata a dotare un nuovo posto di canonico

« 1786. Venne abolito l'uso antico di sonare le campane contro la tempesta per disperder le nubi, perchè quel suono aveva più volte attirato il fulmine.

» 1833. Un capitale di f. 200 spettante alla cappella di S. Maria, situata presso il muro orientale dell'orto dei P.P. Cappuccini verso il mare, capitale fin allora collocato presso il Monte di Pietà, venne collocato dall'arcidiacono Francesco Livak presso uno Sporer di Bergud.

Stato complessivo del capitolo in epoche diverse.

Singoli membri di questo venerabile corpo ecclesiastico si trovano frequentemente indicati in pubblici documenti, ma poche volte vi è portato il suo stato complessivo.

Il personale era il seguente:

Nell'anno 1544.

Marendich Giovanni arcidiacono.

Barberich Giovanni parroco.

Simonich Vito, Giacomini Giacomo, Rumich Girolamo, Tersatich Franc., Grohovacz Bortolo, Milcich Giovanni e Simeonich Nicolò canonici.

Nell'anno 1559.

Grohovacz Bortolo arcidiacono.

Kosseljacz Giovanni parroco.

Giacomini Giacomo, Rumich Girolamo, Miljacz Giovanni, Sandalich Bortolo, Luksich Orso, Linich Francesco e Valich Giovanni canonici.

Nell'anno 1599.

Francovich Francesco arcidiacono.

Kucich Nicolò parroco.

Condi Michele, Kucich Giovanni, Kapitanich Antonio, Grohovacz Bortolo, Dorich Giorgio e Cortellacich Matteo canonici.

Nell'anno 1618

Sudenich Giovanni arcidiacono.

Kucich Nicolò parroco.

Kucich Giovanni, Kapitanich Antonio, Grohovacz Bortolo, Cortellacich Matteo e Barcich Francesco canonici.

Nell'anno 1627

Cortellacich Matteo arcidiacono.

Grohovacz Bortolo parroco.

Kucich Giovanni, Dardich Giovanni, Zottich Giovanni, Urbano Francesco, Francovich Antonio e Krupcich Vincenzo canonici.

Nell'anno 1658

Urbano Francesco arcidiacono.

Calvucci Francesco parroco.

Tremanini Valeriano, Vadminich Andrea, Mancini Giorgio, Genova Gerolamo, Brailich Giovanni e Androcha Francesco canonici.

Nell'anno 1710

Barcich Matteo arcidiacono.

Monaldi Pietro parroco.

Barcich Nicolò, Kraljich Andrea, Rastelli Sebastiano, Osbatich Felice, Tudorovich Giuseppe e Corsi Francesco canonici.

Nell'anno 1734

Tudorovich Nicolò arcidiacono.

Monaldi Pietro parroco.

Tudorovich Giuseppe, Gaus Eustachio, De Vico Giacomo, Rossi-Sabattini, Benzoni Simone e Lumaga Antonio canonici.

Nell'anno 1788

De Peri Tomaso arcidiacono.

Monaldi Francesco parroco.

Orlando Francesco, Spingarolli Giuseppe, Orlando Felice, Tudorovich Nicolò, Monaldi Felice e Munier Lorenzo canonici.

Nell'anno 1818

Spingarolli Giuseppe, arcidiacono.

Monaldi Felice parroco.

Benutich Francesco, Sikich Simone, Stuva Tommaso e Livak Francesco canonici.

In seguito alla nuova organizzazione:

Nell'anno 1847

Cimiotti Antonio arcidiacono.

Sebastiancich Francesco parroco.

Visner Giuseppe, Schrock Francesco, Mateicich Francesco canonici.

Nell'anno 1870

Visner Giuseppe arcidiacono.

Fiamin Giovanni parroco.

Poglayen Giuseppe, Marsanich Giovanni e Cvetko Giovanni canonici.

Serie degli arcidiaconi.

Veselacz ...... in documento dell'anno 1371.

...... Ambrogio fungente intorno gli anni 1390 e 1418.

...... Matteo fungente intorno l'anno 1437.

Mikulich Giovanni intorno l'anno 1445.

Melcherich Vito nominato nell'anno 1446.

...... Giovanni in documento dell'anno 1464.

Agapitich Domenico in documento dell'anno 1474.

Agapito Giovanni morto nell'anno 1501.

Martinich Giovanni nominato nell'anno 1501.

Laurencich Gaspare in documento dell'anno 1520.

Marendich Giovanni fungeva tra gli anni 1525 e 1544.

Grohovacz Bartolomeo fungeva tra gli anni 1556 e 1570; ed aveva casa propria sulla piazzetta di S. Michele.

Giacomini Giacomo installato li 6 gennaio 1571, morì nel dicembre dello stesso anno. Godeva il benefizio di S. Maria di Skurinja.

Coscich Giovanni fungeva nel 1573.
Valich Giovanni fungeva nel 1575.
Francovich Francesco accennato più volte dal 1589 al 1613.
Sudenich Giovanni nominato nel 1613, morì nel 1625.
Cortellacich Matteo nominato nel 1626, morì nel 1636.
Urbano Francesco nominato nel 1636, morì nel 1668.
Calvucci Francesco fungeva dal 1668 al 1682.

Gaus Pietro fungeva dal 1683 al 1693, in cui fu fatto vescovo di Pedena.

Barcich Matteo, installato li 3 settembre 1701, morì li 2 settembre 1710.

Barcich Nicolò nominato nel 1712, morì nel 1727.

Tudorovich Nicolò Andrea, nominato nell'anno 1729, morì li 27 Aprile 1752.

Svilocossi Pietro de Jurkovich nominato nell'anno 1752, morì li 20 giugno 1780.

De Peri Tomaso Martino nominato nel 1781, [redacted] assieme arcidiacono di Modrussa dal 1789 in poi e morì nel 1810.

Duimich Antonio fu nominato nell'anno 1811, ma non prese possesso della carica, e restò nella sua parrocchia di Tomaj sul Carso.

Spingarolli Giuseppe de Dessa, nominato nel 1815, morì li 24 giugno 1820 in età di 80 anni.

Livak Francesco nominato nel 1828, morì nel 1838.
Cimiotti Antonio nominato nel 1838, morì nel 1867.
Visner Giuseppe morì nell'anno 1876.
Fiamin Giovanni nominato nel 1877. [1])

Serie dei parrochi.

...... Antonio fungeva intorno l'anno 1390.
...... Matteo fungeva intorno l'anno 1437.
Križolich Gaspare fungeva intorno l'anno 1445.
Vidacich Alessandro fungeva dall'anno 1458 al 1484.
Laurencich Gaspare fungeva nel 1520.
Dminich Martino fungeva nel 1525.
Barberich Giovanni dal 1526 al 1556.
Coscich Giovanni notato negli anni 1570-1572.
Marganich Francesco notato dal 1589 al 1596.
Kucich Nicolò eletto nel 1596, morì nel 1623.
Cortellacich Matteo dal 1623 al 1626.
Grohovacz Bortolo dal 1626 al 1634.

---

[1]) Morì ai 25 aprile 1890.

Urbano Francesco dal 1634 al 1636.

Francovich Antonio eletto il 16 luglio 1636, morì li 16 settembre 1641.

Calvucci Francesco dal 1641 al 1668.

Calli Andrea si trova dal 1670 al 1678.

Gaus Pietro Antonio fungeva dal 1678 al 1683.

Sternberg Francesco eletto nel 1683, rinunziò nel 1684.

Monaldi Pietro M. eletto nel 1684, morì nel 1736.

Rossi-Sabbatini eletto nel 1737, morì nel 1771.

Monaldi Francesco eletto nel 1771, morì nell'anno 1797.

Spingarolli Giuseppe eletto nel 1797, funse sino al 1815, in cui fu fatto arcidiacono.

Monaldi Felice eletto nel 1815, morì nel 1828.

Livak Francesco fu arcidiacono e parroco e l'unico canonico dal 1828 al 1838.

Cimiotti Antonio come il precedente dal 1838 al 1846.

Sebastiancich Francesco eletto nel 1847, morì nel 1863.

Fiamin Giovanni eletto nel 1863.

Serie dei canonici.

La prima menzione ufficiale di canonici in Fiume si trova in atti del secolo XV, però come accessoria, poichè il nome comune era *presbyteri*, distinto dal generale di sacerdoti. Così nel già citato documento dell'anno 1371 si legge, che per mettere in iscritto le antiche consuetudini del capitolo, «elegerunt duos sacerdotes, presbyterum Vitum et presbyterum Prodanum», ed in documenti del 1525 accennansi «reverendi presbyteri domini sacerdotes venerabile capitolum repræsentantes». Questa particolarità a poco a poco svaniva, e vi subentrava l'espressione *canonici*.

Oltre gli accennati Vito e Prodano dell'anno 1371 si trovano registrati i seguenti:

Micolich Giovanni dal 1437 al 1440.

Visinich Antonio dal 1437 al 1445.

Križolich (anche Cresolich) Gaspare dal 1437 al 1440, poi parroco

Skolich Giovanni nel 1440.

Vidacich Alessandro nel 1445, più tardi parroco.

Melcherich Vito nel 1445.

Susslich Giovanni nel 1445.

Tersatich Vito nel 1458.

Barberich Matteo nel 1458.

Zigressich Martino nel 1498.

Dminich Martino nel 1520.

Tudorovich Giovanni nel 1525 e 1534.
Dulinich Marco nel 1520, 1525 e 1536.
Barberich Giovanni nel 1525, poi nel 1526 parroco. Era anche notaro pubblico.
Golubich Lorenzo nel 1525.
Giacomini Giovanni nel 1531.
Grohovacz Bortolo dal 1525 al 1544.
Tersatich Francesco dal 1537 al 1544.
Simeonich Nicolò, morto nell'anno 1536.
Simeonich Vito accennato nell'anno 1544.
Simeonich Nicolò fungente nell'anno 1544.
Maurovich Giovanni nell'anno 1544.
Giacomini Giacomo dall'anno 1544 al 1571.
Rumich Gerolamo dall'anno 1544 al 1559.
Milcich Giovanni notato nel 1544.
Luksich Orso notato nel 1559.
Sandalich Bortolo notato nel 1559 e 1570.
Sandalich Nicolò notato nel 1570.
Valich Giovanni notato nel 1570.
Mariassevich Pietro notato nel 1570.
Dorich Gaspare notato nel 1570, poi nel 1581 se lo trova parroco di Tersatto, morì nel 1632.
Kapitanich Antonio notato dal 1589 al 1618.
Marganich Francesco notato nel 1589.
Bianchini Nicolò notato nel 1578, vicario foraneo nel 1589.
Condich Giovanni notato nel 1589.
Sandalich Giovanni dal 1589 al 1596, anche parroco di Tersatto.
Vespasiano Gaspare nel 1589.
Cortellacich Matteo dal 1598 al 1623, indi parroco.
Dorich Giorgio dal 1589 al 1599.
Kucich Nicolò dal 1592 al 1596, poi parroco.

Kucich Giovanni dal 1589 sino al 1.o luglio 1628 in cui morì nell'età di 115 anni. (Si legge anche Cucca e Pre. Zvane).

Condi (scritto anche Condich) Michele si trova canonico e vicario foraneo dal 1596 in poi, fatto parroco di Dorneg sul Carso nel 1613.

Grohovacz Bartolomeo, eletto canonico nel 1597 e fatto parroco nel 1626. [redacted]

Ciculini Sebastiano si trova come canonico onorario nel 1607.
Chnesich Matteo dal 1607 al 1616.
Chnesich Vincenzo nel 1638.
Dardich Giovanni dal 1622 al 1647.
Barcich Francesco eletto nel 1616, morì nel 1624.
Dminich Nicolò eletto nel 1623, morì nel 1624.
Zottich Giovanni eletto nel 1624, poi parroco.

Urbano Francesco eletto nel 1624, poi arcidiacono.
Sandalich Giovanni eletto nel 1628.
Krupcich Vincenzo si trova dal 1627 al 1650.
Fracossa Giacomo eletto nel 1629.
Francovich Antonio eletto nel 1635, morì nel 1641.
Chiuchich Francesco si trova nel 1644.
Calvucci Francesco dal 1637 in poi, nel 1641 parroco.
Kucich Francesco dal 1641 in poi, morì nel 1652.
Androcha Francesco dal 1650 al 1681.
Barcich Matteo si trova nel 1642.
Tremanini Valeriano si trova dal 1636 al 1663.
Vadminich Antonio dal 1650 al 1667.
Bailich Giovanni dal 1638 al 1668.
Bailich Vincenzo morì nel 1664.
Mancini Giorgio dal 1653 al 1679.
Genova Girolamo dal 1653 al 1665.
Barcich Bartolomeo dal 1665 al 1681.
Sebelich Tommaso dal 1665 al 1681.
Calli Andrea eletto nel 1668, morì nel 1678.
Barcich Matteo eletto nel 1674, poi arcidiacono.

Stemberger Andrea era parroco di Jelshane sul Carso, quando nel 1667 fu fatto canonico. Morì nel 1690.

Luksich Martino morì nel 1692.
Monaldi Pietro eletto nel 1682, fu parroco nel 1684.
Rastelli Sebastiano eletto nel 1690, morì nel 1712.
Osbatich Giovanni eletto nel 1693, morì nel 1715.
Gaus Pietro Eustachio eletto nel 1712, morì nel 1763.

Vitnich Giovanni nell'anno 1699 fu promosso a preposito di Pisino nell'Istria.

Barcich Nicolò eletto nel 1701, fu nominato arcidiacono nel 1712 e morì nel 1727.

Orlando Giovanni eletto nel 1710, morì nel 1717.
Kraljich Andrea rinunziò nell'anno 1713.
Kraljich Francesco eletto nel 1713, morì nel 1717.
Tudorovich Nicolò eletto nel 1715, poi arcidiacono.
De Vico Giacomo eletto nel 1725, morì nel 1748.

Benzoni Giovanni Antonio fu installato nel 1717, e nel 1730 fatto vescovo di Segna.

Corsi Francesco si trova dal 1710 al 1729, indi preposito di Pisino.

Rossi-Sabbatini Pietro Maurizio, installato nel 1728, indi parroco nel 1737.

Tudorovich Giuseppe Antonio eletto nel 1700, morì nel 1738.
Lumaga Antonio eletto nel 1731, morì nel 1779.

Svilocossi Pietro Antonio eletto nel 1737 poi arcidiacono.
Monaldi Francesco Agostino eletto nel 1739, morì parroco nel 1797.
Benzoni Simone Vincenzo eletto nel 1730, morì nel 1780.
Benzoni Antonio canonico in Buccari, fu eletto per Fiume nel 1749, morì nel 1768.

Orlando Simone Francesco eletto nel 1752, morì nel 1789.
De Peri Tomaso Martino eletto nel 1760, arcidiacono nel 1781.

Tudorovich Nicolò eletto nel 1779, fu parroco militare nel 1796 e morì nel 1806.

Monaldi Felice eletto nel 1780, fu parroco nel 1815.
Spingarolli Giuseppe eletto nel 1763, fu arcidiacono nel 1815.
Munier Lorenzo eletto nel 1781 rinunziò nel 1792.

Fanello Giuseppe, gesuita, fu eletto canonico nel 1790, rinunziò nel 1792, e morì nel 1831.

Munier Grisostomo eletto nel 1792 morì nel 1794.
Dinarich Matteo fu fatto canonico *onorario* nel 1792.

Lenaz Nicolò Agostino si trova canonico *onorario* nel 1793, morì nel 1820.

Benulich Francesco era parroco in Hrušvica sul Carso, quando nel 1796 fu eletto canonico. Morì nel 1825 di anni 77.

Sokolich Stanislao installato nel 1793, passò nel 1798 alla diocesi di Diakovar.

Sikich Simone eletto nel 1797, morì nel 1827.
Stuva Tommaso eletto nel 1797.
Questi due furono gli ultimi eletti dal capitolo.

Livak Francesco nominato nel 1811, fu arcidiacono e parroco nel 1828 e morì nel 1838.

Cimiotti Antonio era professore di teologia in Segna, e canonico *onorario* di Fiume, quando nel 1838 fu fatto arcidiacono e parroco.

Visner Giuseppe era sin dal 1821 parroco di Tersatto, quando nel 1846 fu nominato canonico. Morì arcidiacono li 31 decembre 1876.

Schrok Francesco nominato nel 1846, installato li 17 gennaio 1847, morì li 30 aprile 1869.

Mateicich Francesco nominato nel 1846, installato nel 1847, morì li 16 agosto 1861.

Sebastiancich Francesco installato li 17 gennaio 1847, morì nel 1863.

Fiamin Giovanni fu nominato canonico nel 1863 e parroco li 4 aprile 1865.

Poglayen Giuseppe nominato nel 1864, morì nel 1880.
Marsanich Giovanni nominato nel 1869, morì nel 1890.

Cvetko Giovanni nominato nel 1869, morì nel 1884.
Randich Giacomo, parroco in Portorè, fu nominato canonico *onorario* nel 1865.
Rubessa Andrea, professore ginnasiale in pensione, fu nominato canonico *onorario* nel 1869, morì nel 1878.*)

CAPITOLO VII.

Il Convento dei Frati Agostiniani e la chiesa di S. Girolamo.

Il tempo in cui fu piantato in Fiume questo monastero, è incerto. In una lite insorta nel secolo XVII tra il capitolo della chiesa collegiata ed il convento circa l'esercizio di alcuni diritti parrocchiali, i frati, basandosi sulla tradizione, dicevano che il convento esisteva in Fiume da otto secoli e che si era reso benemerito nella conversione dei pagani e degli scismatici. Tuttavia pare che conventi formali di quest'ordine non ne esistessero prima del secolo XIII, poichè il papa Innocenzo IV nel 1244 ordinava agli Eremiti di S. Agostino di unirsi in un sol corpo, e quindi ebbero regola di consorzio nel 1256. Gli annali del convento degli Agostiniani in Lubiana mettono all'anno 1368 la fondazione del convento di Fiume; ma lo scematismo provinciale stampato in Vienna nel 1776 porta che nell'anno 1363 un parroco di Fiume legava una casa a questo monastero. In un documento del 10 marzo 1371, che contiene la raccolta delle antiche consuetudini del capitolo della chiesa collegiata in Fiume, è accennato un frate Giovanni priore di questo convento.

Nell'Austria Sacra del P. Marian si legge, a pag. 422 del tomo V, che Ugone di Duino nel 1315 fondava questo convento, e negli annali del Dr. Kandler sta che quell'Ugone fece fabbricare nel 1315 la chiesa di S. Girolamo.

In un diploma d.d. «Duino feria V innanzi la festa di S. Giorgio dell'anno 1429» dato da Romberto di Valsee, signore di Duino e del Carso, diploma esistente in copia autentica nell'archivio arcidiaconale di Fiume, il Valsee dichiara che l'avo suo materno Ugone di Duino de *novo* ædificavit, construxit et dotavit monasterium fratrum ordinis Eremitarum D. Augustini ad S. Vitum Terræ Fluminis. Questo Duinate era Ugone VI, il quale, essendo minorenne nel 1344, e ancor vivente nel 1390, non è l'identico di quello del 1315; quindi l'espressione «de *novo* ædificavit et construxit» può interpretarsi per fabbrica rinnovata. Il suddetto diploma del 1429 venne emanato a richiesta dei conventuali,

*) Altri canonici: Malle Bernardino † 1890, Fulvi Nicolò, Giuseppe Giurissevich onorario † 1889, Cassio Giuseppe.

i quali desideravano avere un documento scritto confermante la dotazione assegnata da Ugone di Duino. A titolo di quella dotazione, che fu confermata anche mediante diploma del re Ferdinando I d.d. Vienna 4 aprile 1528, esistente in copia autentica nell'archivio arcidiaconale di Fiume, il convento percepiva la quarta parte della decima, che Fiume prestava dal suo prodotto di vino, granaglie e agnelli, e inoltre possedeva sul Carso una villa detta «*Linda*», ed un'altra detta «*Studena*», e la decima del prodotto di granaglie, agnelli e api in Podgraje, Sabice, Gratos e Drepzak nel dominio di Guteneg; di più nel territorio di Fiume i beni delle cappelle di S. Andrea, S. Cecilia, S. Nicolò e S. Martino.

Seguirono altri acquisti di fondi in Fiume, sul Carso, nell'Istria montana, sull'isola di Veglia. Coi possedimenti sul Carso fu composta la signoria di Klana, la quale, secondo un estratto urbariale del secolo XVIII rendeva annualmente fiorini 825.25 netti, e a titolo di caccia, di pesca di forelle e di patronato 100 zecchini.

Nel 1509 i Veneti, avendo assalita e occupata la città di Fiume, spogliarono ed incendiarono questo convento. I frati, che erano fuggiti, ritornati nel 1514 procuravano di rimettersi dai danni sofferti, ed in pochi anni il priore Giovanni Primosich intraprese un generale ristauro degli edifizi. Nel corridoio superiore, conducente al campanile ed ai cori della chiesa e della cappella, presso l'ultimo gradino della scala, si legge sopra un capitello angolare l'epigrafe: «1543 Fr. Ioannes Primosich totum construxit opus», e in un rapporto del 29 giugno 1556, presentato al governo dello Stato sulla visita uffiziale del convento, si diceva che il detto priore avea fatto ristaurare quasi tutto il convento e la chiesa.

Nella prefata opera del P. Marian si legge, a pag. 56 del tomo V., che questo convento era di osservanza *larga*, distinto da altri di osservanza stretta, che dicevansi scalzi. Osservisi che la discrepanza era nata nell'anno 1588, nel quale quei conventi, che abbracciarono la riforma per seguire un'osservanza stretta, si dissero degli Scalzi.

Un convento di Agostiniani esisteva anche in Lubiana; ma intorno l'anno 1550 quei conventuali, essendo stati espulsi dal partito della riforma di Lutero, si ritirarono nel convento di Fiume. Gli edifizi degli Agostiniani in Lubiana furono convertiti in ospedale civico, al quale andarono aggiudicati gli altri beni del convento, e mediante diploma del 29 ottobre 1555, la cui copia autenticata nel 18 marzo 1583 dal capitolo cattedrale di Lubiana esiste nell'archivio municipale di Fiume tra le pergamene di questo monastero, il re Ferdinando I diede al convento di Fiume a titolo di compenso: 1. annui fiorini 125 di 60 carantani l'uno, pagabili dalla dogana di Fiume, 2. l'abbazia di S. Giacomo presso Volosca, 3. l'indulto d'introdurre e vendere i vini e grani di quest'abbazia.

Nella prima metà del secolo XVII altri Agostiniani della stessa regola presero sede in Lubiana, e pretendevano che il convento di

Fiume desse loro l'abbazia di S. Giacomo, perchè era stata conferita in cambio dei perduti possedimenti di Lubiana; ma nell'anno 1634 perdettero la lite, perchè non erano subentrati nel diritto degli espulsi ed il sovrano conferimento del 1555 sonava a favore del convento di Fiume e non degli espulsi conventuali di Lubiana.

Essendo la storia di quest'abbazia trattata in un capitolo speciale, basti qui accennare che nell'anno 1723 il convento di Fiume la vendette per fiorini 2650 al collegio dei Gesuiti.

Ai 27 settembre e 4 ottobre di ogni anno il convento festeggiava l'anniversario dei fondatori e il capitolo della chiesa collegiata veniva invitato a celebrare messa solenne, indi a lauto pranzo.

Sull'attività di questo monastero poco ci è noto; certo è che diede predicatori di fama e parecchi vescovi. Il capo cui spettava la disciplina e l'amministrazione, aveva il titolo di Priore e veniva eletto per tre anni, ma poteva essere poi rieletto.

Altre notizie sono contenute in separati articoli, che trattano dell'arcidiaconato e del capitolo della chiesa collegiata, del collegio dei Gesuiti, dell'abbazia di S. Giacomo, delle confraternite e delle cappelle.

Da pubblici libri e documenti emerge la seguente *Serie dei priori:*

Giovanni nell'anno 1371, *Paolo* fatto vescovo di Pedena nel 1417, *Giovanni* nel 1418, *Stefano* di Lubiana nel 1427, *Giovanni* di Reychenbach nel 1428, *Alberto* negli anni 1435, 1440 e 1443, *Marco* il quale nel 1462 fu vescovo di Segna, *Damiano* nell'anno 1470, *Pietro* nel 1474, *Gaspare* nel 1484, *Nicolò Pridenach* nel 1508, *Lorenzo* di Fiume nel 1514, *Gaspare* nel 1525, *Giovanni del Vescovo* nel 1526, *Giovanni Primosich* negli anni 1525, 1532, 1537, 1546, 1548 e 1555, *Bortolomeo de Frigidis* nel 1560, *Nicolò Brozovich* detto *Ambrosiade*, famoso predicatore, nel 1564, *Nicolò Cartogiero* nell'anno 1571, nel 1572 nuovamente il *Brozovich*, che poi fu vescovo di Segna, *Giovanni Klobuczarich* negli anni 1578, 1580 e 1589, *Simpliciano Fratul* nel 1583, *Guglielmo* di Monfalcone nel 1584, *Lorenzo Marganich* negli anni 1600, 1612 e 1618, *Giovanni Battista Agatich* nel 1604, poi nel 1617 vescovo di Segna e Modrussa, *Valeriano* nel 1620, *Simpliciano Fratulich* negli anni 1633, e 1644, forse quel frate agostiniano da Fiume, del quale si trova un sonetto italiano nel libro «Manus Christi amoris» del P. Glavinich, stampato nel 1625, *Giacomo Cernich* nel 1634, *Antonio di S. Croce* negli anni 1641 e 1651, *Giorgio Poglavich* nel 1652, *Aurelio Lindenberg* nel 1693, *Cristoforo Frohmiller* nel 1700, *Alessandro Sambsa* nel 1708, *Giacomo Fracossa* nel 1711, *Agostino Zanchi* nel 1715, *Giacinto Marastoni* nel 1715, *Pietro Ferro* nel 1718, *Lorenzo Fracossa* nel 1720, *Giovanni Barcich* nel 1724, *Antonio Wigautz* morto nel 1725, *Leonardo Tallian* nel 1726, *Fulgenzio Pezar* nel

1730, *Mariano Strohmaier* nel 1736, *Giovanni Barcich* nel 1742, *Facondo Zandonati* nel 1746, *Alessio Winkler* nel 1751, *Carlo Benzoni*, *Nicolò Speranzi* nel 1764, *Giovanni Miller* nel 1771, *Volfango Lanio* nel 1776, *Giorgio Fanello* nel 1777, *Edoardo Keller* nel 1780, *Carlo Sambsa* nel 1782. Quest' ultimo era priore anche nell' anno 1788, in cui fu abolito il convento.

Inoltre si trova in atti autentici il complessivo stato personale come segue:

Nell' anno 1537

Giovanni Primosich priore.

Nicolò da Fermo, Egidio da Fermo, Roberto da Judenburg, Giovanni da Bersez, Giovanni da Fiume.

Nell' anno 1578

Giovanni Klobuzarich priore.

Nicolò Ambrosiade, Simpliciano Fratul, Gregorio Krestel fiumano, Baldassare da Fermo, Giacomo da Randule.

Nell' anno 1652

Giorgio Poglavich priore.

Giuseppe Tremanini, Nicolò Pavia d' Osimo, Andrea Queringhi, Antonio da S. Croce, Stefano Osbadich, Michele Scardinich, Guglielmo Stemberger, Cristoforo Zach, Carlo Ivankovich.

Nell' anno 1764

Nicolò Speranzi priore,

Carlo Dr. Benzoni, Facondo Zandonati, Giorgio Fanello, Giovanni Miller, Taddeo Fulscheg, Facondo Fister, Benedetto Kerne, Domenico Redinger, Samuele Hemel, Pietro Grill, Antonio Schwarz.

Nell' anno 1776

Volgango Lanio priore.

Nicolò Speranzi, Gaudioso Kare, Celestino Wimer, Giovanni Miller, Giacinto Geger, Facondo Fister, Domenico Redinger, Primo Riklovich, Malachia Miller, e Vito Melchiori morto nell' anno 1815.

Da un convoluto di carte del convento, conservato nella sagrestia minore della chiesa, risulta che intorno l' anno 1748 fu scoperta nei colli di Klana presso Studena una miniera di ferro, e che il convento intraprese a utilizzarla; che per contratto del 31 marzo 1751 vi fu socio a metà il negoziante di Fiume Giuseppe Minolli, verso l' obbligo di prestare l' occorrente denaro; che sino al 1.o marzo 1753 furono erogati

fiorini 2906.31 per forni, baracche, utensili e mercedi; che nel 1754 la Cesarea finanza dello Stato prendeva a sè la miniera verso abbuono delle spese fatte.

La chiesa di S. Girolamo.

Questa chiesa del convento, la quale dicesi fabbricata intorno al 1315, fu ristaurata nella prima metà del secolo XVI e ampliata intorno l'anno 1766. Allora fu allungata di 15 passi veneti nella parte occidentale, ove è l'ingresso, e a tergo fu aperto ad uso pubblico quel pozzo che tuttora esiste; ma già prima, nell'anno 1744, ne era stato ristaurato il santuario e posto un nuovo altare di marmo a spese del negoziante G. Minolli.

Sotto il coro si trovano due quadri dipinti a olio con gli stemmi dei signori di Duino e di Valse o Walsee. Il consigliere Pichler a pag. 239 delle sue memorie di Duino dice che questo dipinto è inesatto.

Sin dal secolo XVI la chiesa di S. Girolamo consideravasi come chiesa italiana, e nella quaresima vi saliva il pulpito un predicatore italiano. Quanto durasse questa pratica, non consta; poichè nel secolo XVII si trova il predicatore italiano nel Duomo, poi nuovamente in S. Gerolamo, ed un conchiuso municipale del 1689 disponeva che in avvenire questi predicasse nel Duomo e non altrove.

Nel muro esteriore, dietro l'abside, verso il detto pozzo, è innestata una piccola pietra alta circa un piede, la quale porta la seguente epigrafe: «Senonæ Eutichius votum solvit libero munere». Forse doveva indicare *Sentonœ*, la quale fu divinità liburnica. In un protocollo municipale del 1781 è detto che quella lapide si trova all'ingresso della chiesa collegiata. Più tardi dunque deve esser stata collocata nel sito odierno; ma sul motivo del trasloco non si può far congettura.

Questa chiesa era centro della confraternita del Rosario, la quale vi aveva propria tomba sin dal 1656.

La memoria dei fondatori vi è onorata nel santuario con una lapide.

Un altro ricordo di gratitudine si vede sopra la porta laterale conducente dal santuario alla sagrestia. In pietra nera è incisa l'epigrafe seguente: «Monumento di Giuseppe Minolli, fondatore dell'altare e del santuario a. 1744».

Nella chiesa e nel contiguo atrio vi eran molte tombe, ma di alcune pietre sepolcrali sono in tutto o in parte corrose le epigrafi. Due tombe degli Zanchi sono menzionate nelle memorie delle rispettive famiglie.

In un articolo separato, che comprende tutte le chiese e cappelle di Fiume, sono descritte le due cappelle di questo convento, l'una della SS. Trinità, l'altra dell'Immacolata Concezione.

L'abolizione del convento.

Sotto l'impero di Giuseppe II questo convento subiva la sorte di tanti altri monasteri nella monarchia austriaca, i quali furon trovati superflui. In seguito a sovrana risoluzione, comunicata mediante decreto aulico d.d. Buda 16 aprile 1788, avveniva in Fiume la chiusura del convento degli Agostiniani addì 26 giugno. Una commissione fece il relativo spoglio, ed i membri dell'abolito convento ebbero pensione vitalizia. Si trovano pensionati in quell'anno: il priore Carlo Sambsa, i sacerdoti: Nicolò Speranzi, Adolfo Vralich, Giorgio Fanello, Facondo Fister, Domenico Reidinger, Leone Lamuskoj, Marcellino Mauro ed i laici: Carlo Stimer e Vito Melchiori. Indi il Mauro fu Prefetto della chiesa di S. Girolamo, ed in tale qualità morì a Fiume li 11 dicembre 1828.

Tutto fu confiscato e successivamente venduto, anche gli oggetti preziosi e gli arredi sacri della chiesa, ed il denaro ricavato fu assegnato al fondo di religione per istituire nel regno nuove parrocchie o per dotare le esistenti, povere, prive di patrono. Da questo fondo venivano pagati sino al 1809 annualmente f. 300 per il mantenimento della chiesa di S. Girolamo; indi questo sussidio cessò ed a ripristinarlo furono infruttuose parecchie rimostranze.

Il ricavato totale della vendita qui non è conosciuto. Una relazione uffiziale del 1793 fa cenno di f. 101809.08; ma in quel tempo erano ancora invenduti alcuni stabili, tra i quali la signoria di Klana e l'edifizio conventuale, oggidì palazzo municipale. Inoltre in quella somma non erano compresi gli annui livelli, che sommavano a fiorini 86.31, il quarto della decima, che si valutava ad annui fiorini 500, il barbacano dell'estensione di klafter quadrati 120, che era affittato per annui f. 12, e lo stabile Cecilinovo di klafter quadrati 66262, che si estendeva dal muro occidentale dell'odierna villa Gorup fino al Ponsal Luttmann e dalla strada marina fino alla vecchia strada della Germania.

Pare che quel tempo non fosse vantaggioso per la vendita di stabili, poichè tutto il Cecilinovo fu comperato nell'anno 1796 per la somma di f. 8150.

Cospicuo era il possesso di stabili del convento nella città di Fiume e nel suo distretto, poichè gli appartevano:

1. a *S. Andrea* i fondi sul colle, ove è la contrada dei Cappuccini, e gli orti ad oriente, compresavi la Braidiza sino alla strada Zenikovich; 2. a *S. Cecilia* i fondi detti Cecilinovo, l'orto che ora appartiene al comune nello Scoglietto, la contigua Braida sino al molino e lo stesso molino; inoltre la valle detta Mikačeva Draga sotto S. Luca, e una vigna e un bosco in Skurinje; 3. a *S. Nicolò* una vigna e un bosco in Rečice, quella che fu di Antonio Scarpa.

Documenti risguardanti questo convento.

Anno 1417. Vienna 12 febbraio. Atto notarile conservato nello archivio di Stato in Vienna. Contiene una riversale di Fra Paolo priore del convento degli Agostiniani di Fiume, estesa in seguito a ciò che Ramberto di Walsee, come possessore pignoratario della contea d'Istria, gli aveva conferito il vescovato di Pedena, resosi vacante per la morte di Giovanni Stanossi.

» 1429. Dotazione del convento. Vedi pag. 94.

» 1484. Luglio 13. Contratto inciso con abbreviature in una pietra, la quale è innestata nel muro presso la porta conducente al cortile della chiesa di S. Girolamo. Baldassare de Dur, capitano di Fiume, cedeva a questo convento la proprietà di una casa situata presso la loggia pubblica, e ciò a titolo di fondazione per uffiziatura funebre da celebrarsi ogni venerdì, e nel giorno di S. Emerardo all'altare di S. Fabbiano nella cappella della SS. Trinità, ove era la sepoltura della defunta sua moglie Catterina.

» 1771. Aprile 24. Atto contenuto nella pagina 69 del libro documenti del capitolo della chiesa collegiata in Fiume. Porta l'accomodamento procurato dal vescovo di Segna Pio Manzador in esito alla questione antica del detto capitolo con questo convento per il diritto di benedire le case e di fare i funerali ai defunti, che andavano sepolti nella chiesa di S. Gerolamo e nelle cappelle filiali.

» 1418. Ottobre 19. Atto notarile, con cui il priore Giovanni locava a Pietro Lambut. le terre del convento situate nella valle S. Cecilia. [1])

» 1427. Marzo 29. Detto, con cui il priore Stefano locava a Damiano del qm. Matteo un terreno situato presso la cappella di S. Andrea.

» 1428. Aprile 29. Detto, con cui Folcherino, capitano di Castua, donava al priore Giovanni de Reychenbach, rispettivamente a questo convento, una casa situata in Fiume presso la piazza, e ciò per dotazione dell'altare di S. Bartolomeo, che egli aveva fatto erigere nella chiesa di S. Girolamo.

---

[1]) Questo e i seguenti atti si trovano nell'archivio municipale di Fiume fra le carte del convento.

Anno 1470. Luglio 25. Atto, con cui il priore Damiano dava a fitto ad Antonio Rossovich una vigna situata sulla strada di Skurinje ed un orto presso la via conducente ai molini posti sulla Fiumara «auf dem Pflaum».

» 1472. Lunedì dopo l'Assunzione di Maria Vergine. Patente con sigillo pendente dell'imperatore Federico III, che confermava l'assegno fatto dal defunto Volfango di Walsee sopra la dogana di Fiume per nove marche di Schilling e quindici funti di cera da darsi ogni anno a questo convento per la fondazione di tre sante messe perpetue da celebrarsi nella chiesa conventuale zu St. Veit am Pflawon.

» 1482. Novembre 16. Pergamena portante un contratto, con cui il giudice Giovanni de Reno vendeva al convento un fondo in contrada S. Barbara per 5 zecchini d'oro e 36 soldi piccoli veneti.

» 1498. Settembre 11. Sentenza di Altobello Averoldo, vescovo di Pola, che decideva a favore del convento una lite circa il possesso della cappella di S. Martino, allora tenuta dal canonico Martino Zavidich. Questa è la cappella menzionata nella detta dotazione del 1429.

» 1508. Dicembre 3. Atto notarile, con cui il priore Nicolò Pridenach ed altri del convento assumevano l'obbligo di celebrare ogni anno nella cappella di S. Barbara in Fiume due sante messe cantate.

» 1514. Dicembre 15. Lorenzo fiumano, priore del convento, cedeva a Giovanni Opatich un oliveto situato presso la via S. Nicolò in Rečice.

» 1515. Ottobre 15. Copia semplice di un atto, col quale Caterina vedova, Nicolò, Giovanni ed Erasmo figli del defunto Gaspare Rauber, che era stato capitano di Fiume, accennando che il defunto aveva fatto fabbricare la cappella della Madonna con tre altari nel convento degli Agostiniani in Fiume, dotavano questa cappella per l'uffiziatura, assegnando al convento quattro possessioni situate nella parrocchia di Jelshane sul Carso, ed alcuni oliveti situati al Ponsal nel territorio di Fiume.

L'atto originale fu avanzato nel 1788 al r. consiglio luogotenenziale ungarico in Buda.

La cappella, che ora è dell'Immacolata Concezione, contiene la tomba di un Nicolò Rauber con epigrafe tedesca accennante che morì nell'anno 1482.

Anno 1525. Luglio 8. Contratto con cui Giovanni Primosich, priore di questo convento, comperava un orto situato in «contrata Saxi Albi juxta olivaria prædicti conventus ad litus maris».

» 1526. Agosto 21. Pergamena portante l'atto del cancelliere Domenico Raviza, il quale, per mandato del capitano Giovanni Abfalter, consegnava a Giovanni Delvescovo, priore del Convento, il possesso di un molino situato al lido del mare presso Santa Cecilia nel territorio di Fiume.

» 1530. Novembre 13. Atto di consegna della cappella di S. Martino in base alla prefata sentenza del 1498. Il priore Primosich è detto Johannes Primus.

» 1532. Aprile 6. Pergamena portante l'atto con cui il convento rinunziava in proprietà al comune di Fiume una casa presso la loggia civica, ed in cambio acquistava in perpetuo l'esenzione dal dazio per la vendita minuta dei vini prodotti nelle proprie vigne. La casa è quella che il convento nel 1484 aveva acquistata dal Durer, e che poi sino al 1835 era palazzo municipale, ove fungeva il magistrato civico.[1])

» 1546. Febbraio 11. Fiume di S. Vito. Lettera della municipalità al vicario giudiziale, che allora si trovava in Vienna. Contiene l'insinuazione che nella notte antecedente, durante un temporale, era fuggito dalla prigione certo Marco Bellinich, ricoverandosi nel convento di S. Agostino, e che il convento, sostenendo di aver il diritto di prestare asilo ai malfattori, che lo chiedevano, ricusava di estradarlo.

» 1548. Ottobre 10. Diploma del re Ferdinando I assicurante al convento la sua protezione.

[redacted] 1548. Novembre 9. Diploma del re Ferdinando I approvante l'accomodamento del 18 Gennaio 1547, col quale furono superate le differenze insorte circa l'esenzione dal dazio basata sul prefato contratto del 1532. Fu stabilito che il convento fosse esente dal pagamento del dazio per la vendita minuta dei vini prodotti nelle proprie vigne, non però dei vini altrui o comperati, e che non godessero l'esenzione i vini delle terre acquistate in Dobosniza e Besca dopo l'anno 1532.

---

[1]) Piazza delle erbe, casa ex Battagliarini detta ancora il Palazzo.

Anno 1548. Novembre 22. Presburgo. Diploma di Ferdinando I con sigillo pendente, ove è confermato un contratto, col quale Giacomo Raunacher, capitano di Prem, vendeva nell'anno 1546 a questo convento una casa. L'atto è interessante, perchè contiene i seguenti dati storici: che nel 1546 Giovanni Barberich era parroco di Fiume e pubblico notaro, che esisteva la confraternita del SS. Sacramento, che Sigismondo Varicasto era vicario regio in cose giudiziali e luogotenente del capitano in cose politiche, e che presso il convento vi era la cappella della SS. Trinità fondata da un antenato del detto Raunacher.

» 1555. Ottobre 29. Copia autentica del diploma accennato a pagina 95.

» 1556. Giugno 29. Rapporto uffiziale sul risultato della visita al convento. Vi si accenna che il convento prestava 300 operai per fortificare le mura della città.

» 1578. Aprile 7. Atto notarile contestante, che il convento consegnava per oratorio la cappella della Madonna alla confraternita dei Nobili, costituitasi sotto il titolo dell'Immacolata Concezione e sotto la direzione di Carlo Spigliati di Firenze.

» 1579. Lagnanza del convento al governo dello Stato contro il comune di Castua per usurpati diritti di giurisdizione sull'Abbazia di S. Giacomo e di pesca del *ton* in Preluka.

» 1641. Ottobre 27. Il Priore generale dell'ordine degli Agostiniani in Roma concede con diploma al Padre Antonio Santa Croce, priore del convento in Fiume, che, previa licenza del vescovo diocesano, possa istituire qui la confraternita di S. Monica ed unirvi quella della Cintura.

» 1704. Il convento si lagna a Sua Maestà, che la Camera di finanza si è impossessata del bosco Dleto sul Carso, onde prender roveri per la costruzione di vascelli, e che gl'impiegati camerali abusano coll'affittare i pascoli e impedire che gli abitanti di Lisaz, Sussach e Ruttari taglino roveri pel proprio bisogno.

CAPITOLO VIII.

Il convento dei PP. Cappuccini e la chiesa di S. Agostino.

San Francesco d'Assisi, nato nel 1182, morto li 4 ottobre 1226, aveva fondato l'ordine monastico dei frati minori o minoriti, che presero il nome di Francescani. Nel secolo XIV era già rilevante il numero dei conventi; ma anche la severità della regola voluta dal fondatore era scemata, e quindi, per quelli che vollero conservarla, si formò l'ordine degli zoccolanti o carmelitani scalzi, il quale nel concilio di Costanza del 1415 fu approvato come un ramo speciale dei Francescani sotto la denominazione di osservanti o frati minori dell'osservanza.

Però tutti i frati, dell'una e dell'altra regola, conservarono comune la cotta bruna, la cintura di corda con pendente un flagello nodoso, il cappuccio rotondo e corto, e comune pure il P Generale residente in Roma.

Una speciale fratellanza di Francescani veniva istituita da Matteo de Bassi nel 1528; ma questi avendo la regola di vita in tutto eguale a quelli della stretta osservanza, si distinguono soltanto per il lungo cappuccio piramidale e la lunga barba, e perchè dal 1619 in poi sottostanno ad un proprio Generale. Questi sono i *Cappuccini*.

La chiesa di S. Maria degli Angeli presso Assisi nell'Italia centrale racchiude una cappella antica detta *Portiuncula* ossia porticella, che fu la prediletta dimora del santo istitutore, e questa portiuncula è festeggiata li 2 agosto di ogni anno da tutti i Francescani: minoriti, osservanti e cappuccini.

Il consiglio municipale di Fiume avanzava ai 3 marzo dell'anno 1606 una supplica al sommo pontefice Paolo V per l'indulto di avere in Fiume un convento di Cappuccini, e ai 24 febbraio 1609 provvedeva per la fabbrica, per la quale S. A. l'Arciduca d'Austria Ferdinando aveva dato il fondo nel sito, ove attualmente esiste il convento.

Quel fondo apparteneva al monastero locale degli Agostiniani e comprendeva un'antica chiesetta di S. Agostino.

In seguito a conchiuso municipale del 26 luglio 1609 fu aperta la raccolta di benevoli offerte e risultarono sottoscrizioni in denaro, legname, chiodi, pietre e vino; indi ai 28 agosto 1610 fu posta la prima pietra per la fabbrica, e ai 14 giugno 1613 il vescovo di Pola Cornelio Sozomeno consacrava la nuova chiesa di S. Agostino.

Quale sia stata la primitiva estensione del convento, non si può precisare: un progetto dell'anno 1607 la calcolava per sei monaci, ed una relazione uffiziale del 28 aprile 1725 porta l'esistenza di ventitrè celle e ventidue religiosi.

Essendo regola dell'ordine la povertà, non soltanto personale, ma anche complessiva, questo convento si manteneva sempre di elemosina

raccolta in città e nei vicini paesi, e fu costantemente sussidiato dalla municipalità con tenue assegno pecuniario, indi coll'esenzione dal pagamento del dazio pel vino introdotto per proprio uso. A queste pietose offerte il convento ha sempre corrisposto con una cura spirituale molto attiva e costante, prodigata di giorno e di notte ai devoti, che la chiedono, e col nutrire numerosi mendicanti, che ad ora fissa si presentano alla porta. Questa cura spirituale era anche necessaria sino alla metà del secolo passato, perchè di notte, essendo chiuse le porte della città murata, il clero parrocchiale non poteva uscire.

Il comportamento dei conventuali fu sempre esemplare, sicchè non venne mai meno la stima, che il pubblico nutriva verso di loro, e non si trova traccia di questioni, che in qualche tempo avessero disturbata la buona armonia.

La parrocchia di Fiume, che sino da tempo immemorabile era l'unica per la città e pel suo distretto, affidata sempre al capitolo della chiesa collegiata, in seguito a sovrana risoluzione del 24 giugno 1789 fu divisa in due parrocchie, la linea divisoria delle quali correva dal mare alla torre civica ed al castello. La parrocchia occidentale fu affidata a questo convento, e gli rimase dal 1.o novembre 1789 sino al 1807, nel qual tempo esso percepiva dal sovrano erario per questa cura fiorini 1100 all'anno.

Nell'anno 1836 il convento assunse la cura spirituale e l'istruzione elementare nell'istituto dei poveri e unitavi casa di lavoro, e in questa cura continua anche oggidì con zelo esemplare.

CAPITOLO IX.

Il Collegio dei PP. Gesuiti e la nuova chiesa di S. Vito.

Il collegio dei Gesuiti fu istituito nell'anno 1540, e già nel 1556 contava mille membri in dodici provincie. I principi e i signori furono splendidi nel favorire la fondazione e la prosperità dei collegi gesuitici, cui era affidata l'impresa di metter argine alla diffusione del protestantismo e di educare la gioventù, e in breve tempo i Gesuiti pervennero in tanto credito, che l'educazione della gioventù nobile veniva quasi esclusivamente affidata a loro, e il popolo li riguardava come suoi benefattori. Avendo essi saputo cogliere lo spirito di quel tempo, erano considerati come liberali di fronte ad altri ordini monastici, che conservavano lo spirito dei secoli passati.

Divisi in 32 provincie, nel 1618 avevano 13112 membri e nel 1759 ben 22589.

All'istituzione del collegio di Fiume precedette di pochi anni quella del collegio di Trieste, come la descrive l'archeografo triestino a pagina 213 del vol. II. Il consiglio civico di Trieste accettava i Gesuiti nell'anno

1619, ed assegnava loro annui f. 400, l'uffiziatura nella chiesa di San Pietro coll'emolumento di f. 100, e per 6 anni altri f. 500 annui.

Il principe di Eggenberg donava a quel collegio f. 50000 di Augusta, somma per quel tempo vistosa.

Notabile è il diploma imperiale del 20 novembre 1636, che accordava a quel collegio:

1. Assoluta immunità da qualsivoglia dazio, gabella o altra imposta d'importazione od esportazione delle cose sue.

2. Assoluta indipendenza da qualsiasi autorità in ciò che riguardava le scuole, le cose scolastiche e gli studenti.

3. In caso di lite per le persone e cose del collegio, esclusione di ogni tribunale, tranne l'imperiale.

4. Esenzione da ogni imposta per tutti gli stabili.

5. Esclusiva giurisdizione personale su tutti gli scolari del collegio.

6. Diritto di revisione della stampa.

7. Franchigia delle case del collegio da qualsiasi alloggiamento militare.

8. Una nuova dotazione di f. 400 annui.

9. Il diritto di tagliar legna nei boschi cesarei.

10. Nel caso di dubbio sul senso del privilegio, il vantaggio d'interpretarlo sempre a favore del collegio, non ostante qualunque contraria legge o consuetudine.

Le prefate esenzioni eccitarono ben tosto delle proteste da parte del comune di Trieste, le quali devono esser state energiche, poichè il collegio dei Gesuiti ai 26 giugno 1640 addivenne a una convenzione, per cui:

1. L'esenzione dal dazio del vino fu limitata all'annua introduzione di 50 orne per il consumo di casa;

2. i Gesuiti rinunziarono alla giudicatura sugli scolari, che venne data al giudice municipale dei malefizi;

3. nelle liti potevano venir citati dinanzi al capitano, salva però l'appellazione;

4. il collegio doveva pagare i dazi municipali al pari degli altri, e rinunziava ad ogni articolo del privilegio, quando fosse pregiudiciale al pubblico.

Fondazione del Collegio di Fiume.

Il primo impulso e le pertrattazioni, che sono corse in proposito col comune di Fiume, non si conoscono, perchè mancano i pubblici libri di quel tempo. Pare che il primo atto fosse una patente dell'imperatore Ferdinando II di data 8 aprile 1625, della quale esiste soltanto un estratto, secondo cui l'imperatore cedeva in perpetuo al collegio dei



ORSOLA contessa THONHAUSEN

Fondatrice del Collegio dei Gesuiti in Fiume.

Gesuiti la metà della decima del vino, delle granaglie e degli agnelli, la qual metà Fiume prestava al sovrano erario.

Li 16 agosto 1627 vennero a Fiume due Gesuiti per gli opportuni provvedimenti, e furono accolti nella casa del fiumano Giovanni Agatich, vescovo di Segna, situata presso la chiesetta di S. Barbara, ove celebravano la S. Messa. Seguirono delle pertrattazioni, in esito alle quali il consiglio municipale assegnava al collegio annui f. 200 per l'insegnamento, e pel culto divino la chiesa di S. Rocco, alla quale apparteneva una casetta con orto. Su ciò fu redatta formale scrittura li 2 ottobre, e nello stesso giorno fu consegnata la chiesa al P. Lorenzo Grisogono, primo rettore del collegio fiumano. Questo vincolo della città di Fiume fu approvato colla sovrana patente del 31 luglio 1633.

Larghe furono le contribuzioni della contessa Orsola vedova di Thonhausen, nata baronessa di Holneg, la cui memoria fu costantemente onorata da questo collegio, e vive ancor oggidì in alcuni ricchi stipendi scolastici. Il di lei marito Baldassare conte di Thonhausen, il quale possedeva nella Stiria domini rilevanti, avendo comperata nel 1613 la signoria di Castua, la donava nel 1625 al collegio dei Gesuiti allora fondato in Judenburg. Due anni dopo il conte morì. L'amministrazione di questa signoria in paese lontano essendo presto divenuta onerosa a quel collegio, esso ne fu sollevato dalla contessa vedova, che ricomprò il dominio per f. 40000 germanici, e con atto del 29 settembre 1630 lo donò al collegio di Fiume pel suo mantenimento, aggiungendovi f. 10000 in contanti per la fabbrica del convento. Questa donazione fu approvata col diploma dell'imperatore Ferdinando II dd. 10 marzo 1633, nel preambolo del quale si diceva: «Abbiamo trovato d'introdurre nella nostra città di Fiume la società dei Gesuiti onde provvedere al vantaggio della Liburnia, dell'Istria e della Dalmazia, e di fatto, sopra desiderio e domanda della detta città e con grande applauso dei popoli, li abbiamo colla nostra autorità introdotti nell'anno 1627, e prestato loro l'opportuno aiuto per incominciare il collegio.»

Nel reale possesso di Castua con Veprinaz e Moschenizze il collegio di Fiume venne addì 14 luglio 1637, dopo di aver in quel giorno liquidati i conti col collegio di Judenburg.

Seguirono altri sussidi pecuniari della contessa: nel 1648 fiorini 14000 per la fabbrica del seminario, nel 1649 f. 16000, e nel 1650 f. 1000 per la fabbrica della chiesa di S. Vito.

Questa gran benefattrice morì nel 1654.

La signoria di Castua veniva amministrata dal rettore del collegio mediante capitani, che egli nominava per tre anni; siccome però al dominio appartenevano le dogane di Castua e Volosca, la manipolazione delle quali conveniva al governo dello Stato; così il collegio nel 1642 rinunziò al porto di Volosca in favore della Camera imperiale verso il pagamento di fiorini 300 annui e a un magazzino ivi

per la somma di f. 400, e nel 1653 alla dogana di Castua verso il compenso di annui fiorini 100.

Un documento dei privilegi sovranamente accordati a questo collegio non lo abbiamo; ma la pratica emergente da atti ufficiali non lascia dubitare, che erano identici a quelli del collegio di Trieste. La municipalità di Fiume però non ha tentato, o non è riuscita, di esoperare quelle restrizioni che Trieste aveva esoperate nel 1640.

Questi furono i primi mezzi, con cui si fondò e si fece prosperare il collegio di Fiume.

Inizi delle fabbriche.

Trattandosi di erigere il convento, il seminario e la chiesa, era stato prescelto nel 1629 un ampio spazio presso le mura della città, compreso in oggi fra la contrada del Fosso e la piazzetta dei SS. Tre Re; perciò il collegio aveva già comperate alcune casette ed ottenuta dal comune la torre «Sokol», e si era fatta cedere la chiesa dei SS. Tre Re, la quale allora era tenuta da conventuali di S. Francesco della provincia di Stiria. Quei conventuali erano in Fiume da pochi anni ed avevano l'intenzione di fabbricare provvisoriamente un ospizio presso la detta chiesa. In cambio essi ebbero la chiesetta di S. Michele sotto il castello.

Nell'anno 1634 i Gesuiti abbandonarono quel progetto, ed invece decisero di fabbricare sotto il castello presso la porta superiore della città, ove era una vetusta chiesa di S. Vito, e nella località detta delle Zudecche, ove in oggi sono le scuole. La municipalità consentì di consegnare la chiesa di S. Vito verso restituzione di quella di S. Rocco e della torre «Sokol», e a condizione che la nuova chiesa avesse il nome di S. Vito, e fosse aperta alla devozione del popolo verso il Crocifisso fino al suono della seconda Ave Maria, e che il comune vi potesse far celebrare le usate solennità, compresa quella della prestazione del giuramento da parte del capitano; inoltre che restasse libera la campana per l'uso consueto di sonare in caso di fuoco, di avvicinamento del nemico o di morte. La relativa scrittura del 27 aprile 1634 fu sovranamente approvata nel 1635.

In seguito a ciò ai 27 agosto 1635 i Gesuiti restituirono ai detti conventuali di S. Francesco la chiesa dei SS. Tre Re, e ai 21 ottobre ricevettero in consegna dal comune l'antica chiesa di San Vito. Nel 1637, essendo prossima la demolizione della chiesa di S. Vito, il comune accordava, che i Gesuiti potessero uffiziare in S. Rocco sino al compimento della nuova chiesa, e quindi ai 19 aprile 1638 il miracoloso Crocifisso fu trasportato processionalmente da S. Vito a San Rocco.

Nuova chiesa di S. Vito.

Nel 1638 ai 15 di giugno, giorno in cui si festeggia il protettore della città, fu solennemente collocata la prima pietra del nuovo tempio, nella quale era stata incisa la seguente epigrafe.

D. O. M.
JESU CHRISTO CRUCIFIXO
B. MARIAE SEMPER VIRGINI
SS. VITO, MODESTO ET CRESCENTIAE
ANNO D. 1638 DIE 15TA JUNII

PONTIFICE ROMANO URBANO VIII
IMPERATORE ROMANO FERDINANDO III
EPISCOPO BENEDICENTE JULIO SARACENO
ASSISTENTE LEGATO CES.O STEPH. ROVERE L. B. ET CAP.O

URSULA COMES A THONHAUSEN
NATA BARO DE HOLNEG COLLEGII SOC. JESU
FUNDATRIX
CONFERENTE PLURIMUM AUGUSTAE MEMORIAE
FERDINANDO II
ADJUVANTE MAGN. COMUNITATE FLUMINIS
JUDICIBUS ANT.[1]) MARCHESETTI ET ANT. SUDENICH

RECTORE P. MARTINO BAUZER
P. LEONARDUS BAGNUS
BARTHOLOM. WINTERLAITER
FRANC. OLIVERI TAGLIAPIETRA[2])

In quella pietra fu innestata una medaglia d'argento donata dall'imperatore Ferdinando III e contenente le seguenti due epigrafi.

FERDINAND. III ROM. IMP.
AUGUSTAE PATRIS MEMORIAE ACTIS STABILITIS
TEMPLO SOCIETATIS JESU FLUM.
PRIM. LAP. POS. ANNO DOMINI MDCXXXVIII
IMPERII SUI II

FERDINAND. II ROM. IMP.
COLLEGII SOC. JESU FUNDAT.
AUCT. DECIMIS FLUMINEN.
VECTIGALIBUS CASTUAE OPE FABRICAE
AMPLISS. PRIVILEGIIS
D. O. M. SANXERAT

---

[1]) Nei Mss. del Cimiotti sta: Georgio.
[2]) Così nei Mss. del Cimiotti.

Dovendosi adoperare i mezzi disponibili anche per gli edifizi del collegio e del seminario, la fabbrica del tempio durò più di cento anni; tuttavia la parte dell'altar maggiore era compiuta già nel 1659, così che in quell'anno i Gesuiti poterono iniziarvi l'uffiziatura e trasportarvi da S. Rocco il miracoloso Crocifisso. La festa della traslocazione fu descritta dal canonico Giovanni Osbatich nel libro dei morti, e copia autentica della descrizione è conservata tra le carte di questa chiesa. Ivi è detto che la solenne processione mosse da S. Vito alla Fiumara, indi alla parte marina della città, e di ritorno per la Piazza Grande a S. Vito, e che il miracoloso Crocifisso, portato da quattro sacerdoti secolari, era poggiato sopra un drappo d'oro, donato dall'imperatrice vedova Eleonora.

Nel 1673 vi fu tenuta la solenne funzione d'installazione del capitano Pietro dell'Argento e nel 1694 quella del capitano barone de Terzi.

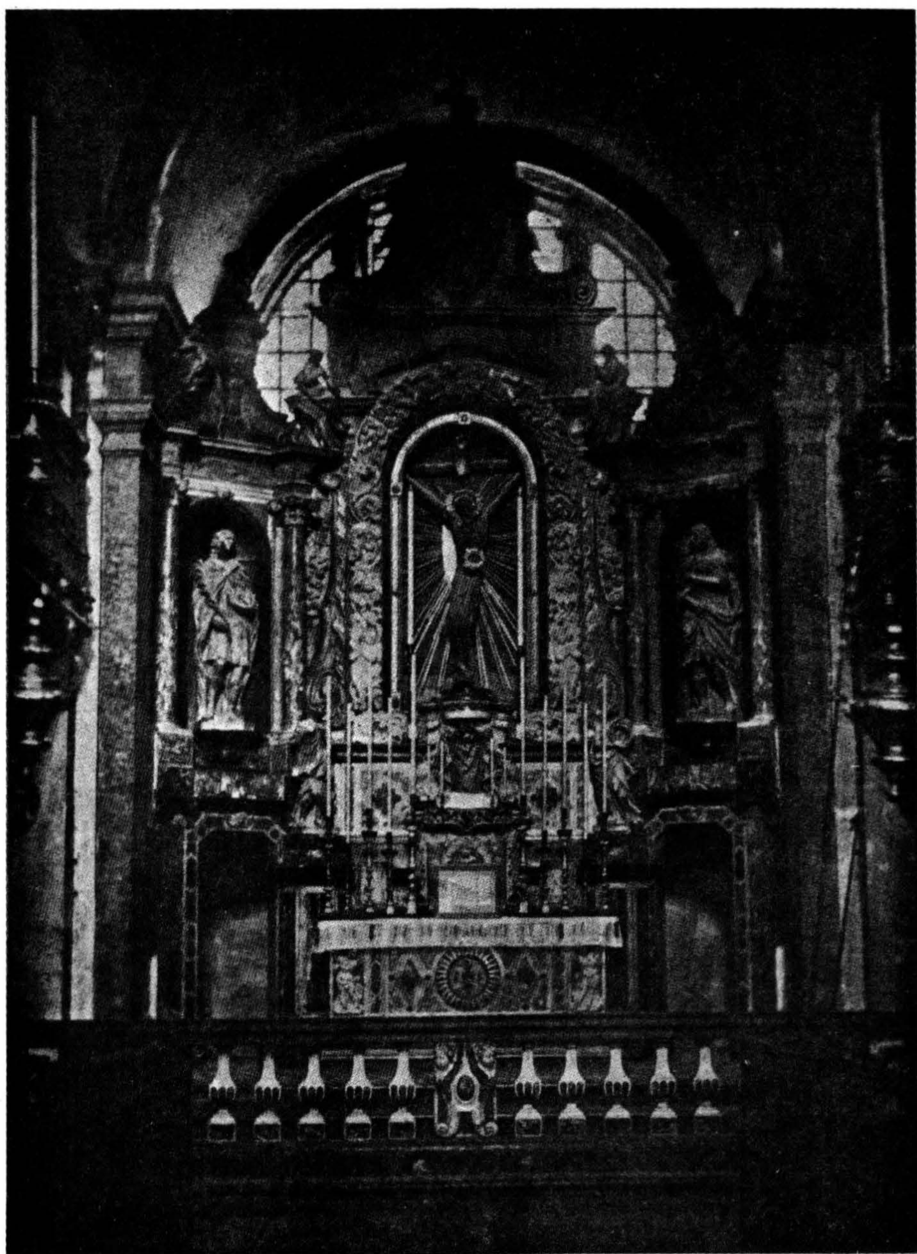
Intanto essendo l'altar maggiore provvisorio e di legno, se ne lavorava un nuovo di marmo. Questo fu compiuto nel 1712 e ai 14 settembre, festeggiando la chiesa cattolica l'esaltazione della S. Croce, vi fu collocato il vetusto Crocifisso, il quale sino dal 1659 era esposto sopra un altare laterale.

Nel 1724 era terminato il tetto del tempio, e nel 1728 la cappella che poi fu oratorio della pia confraternita della Madonna dei Sette Dolori. Ai 6 maggio 1742 fu consacrato il tempio e l'altar maggiore dal vescovo diocesano di Pola Giovanni Balbi. La fabbrica rimase però imperfetta, essendochè evidentemente il campanile è provvisorio e nella facciata mancano due guglie laterali.

Il marmo pel grande colonname della chiesa fu scavato nella Braida dei Gesuiti, ove in oggi è l'accademia di marina.

Questa chiesa non aveva dote speciale, distinta da quella del collegio; ma successivamente, come risulta da fassione del 28 novembre 1785 custodita nell'archivio municipale, ebbe i seguenti capitali:

Legati dal Leitner	f.	1000.—
» dalla contessa di Thonhausen per una lampada all'altare del Crocifisso	»	250.—
» da Martino Diminich per una seconda lampada	»	180.—
» da Francesca ved. Taborich per una lampada all'altare di S. Saverio	»	109.56
» da un Barcich per la devozione a S. Saverio	»	453.20
» da un benefattore anonimo per la devozione a S. Ignazio	»	300.—
» dal conte Dietrichstein per SS. Messe da celebrarsi all'altare del Crocifisso	»	250.—
» da un Negovetich per l'altare del Crocifisso	»	100.—
Totale	f.	2643.16



Altare maggiore
della Chiesa di San Vito.

Perciò dopo l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti, essendosi formato il fondo degli studi, la chiesa veniva mantenuta da questo. Da un rapporto magistratuale del 1816 emerge, che sino a tutto l'anno 1809 la chiesa perpeciva dal fondo gesuitico annui f. 350, l'occorrente vino ed olio in natura, f. 19 per la lavatura della biancheria e f. 70 per la celebrazione del triduo di S. Ignazio; sotto il regime francese nulla, perchè quel regime non aveva i fondi; sotto il regime austriaco, dal 1.o novembre 1814 in poi, annui f. 350 ed una porzione della decima del vino.

Dal 1825 in poi la municipalità, avendo assunta l'amministrazione del fondo gesuitico, provvede al mantenimento della chiesa; però secondo un atto (N. 198) dell'anno 1841 essa aveva alcuni proventi propri, che erano:

da reluizione della decima	f.	50.—
da interesse sopra capitali fondazionali ammontanti a f. 2344.58 $^1/_2$	»	117.14 $^3/_4$
da suonate di funerali	»	35. 8
da elemosina	»	67.14
	f.	269.36 $^3/_4$

Secondo il resoconto municipale nell'anno 1873 la dotazione per il mantenimento di questa chiesa era di fiorini 615.50.

L'attività di questo Collegio.

I Gesuiti di Fiume furono operosi sul pulpito e nella scuola, e per la loro intelligenza e condotta ispiravano rispetto. Dall'esame di atti pubblici anteriori e posteriori alla metà del secolo XVII, come pure della cultura di queste due epoche, si ottiene il convincimento che mediante il loro impulso lo spirito pubblico a Fiume fu nobilitato.

Furono consiglieri utili in pubbliche e private bisogne, sostenitori energici dei propri diritti e di accampate pretese. Godevano presso l'autorità appoggio inconcusso, e nelle liti s'inducevano ad accomodamento amichevole, soltanto se non potevano riuscire altrimenti; sicchè tutto superavano con vantaggio.

Un rettore eletto per tre anni e rieleggibile sovrastava al collegio e lo rappresentava al di fuori; egli era considerato dalle autorità come vero signore terrestrale e giusdicente di Castua; mediato superiore scolastico e del convitto era un reggente, il quale aveva anche da amministrare i fondi detti del seminario.

Già nel 1633 era stato aperto il ginnasio di sei scuole latine con tre professori, e nel 1725 avendo la municipalità aumentato il primiero sussidio di altri f. 150 annui, vi fu aggiunta la filosofia e poco dopo la cattedra della pastorale; sicchè la gioventù di Fiume e dei paesi vicini, che si applicava allo studio della teologia, della legge o

della medicina, poteva poi compire in soli tre anni il corso degli studi in qualche università. Il ginnasio era nell'edifizio contiguo alla chiesa, che poi fu caserma pei trasporti militari: il collegio nell'odierno edifizio scolastico, che dal campanile di S. Vito discende verso oriente; il convitto nell'edifizio prossimo al convento delle monache.

Nel convitto venivano mantenuti ed educati studenti verso pagamento o gratuitamente con fondazioni.

I Gesuiti rianimarono la devozione al vetusto Crocifisso di San Vito, che era divenuta languida, e ne accesero il fervore coll'istituire nel 1656 una confraternita pia, che dicevasi dell'Agonia, e nel 1676 fecero il Calvario sulla vicina altura detta Vojak.[1])

Un'altra devozione era stata da loro istituita già nell'anno 1631 mediante la pia congregazione della B. V. Maria Addolorata, la quale confraternita sopravvisse all'abolizione di altre confraternite fiumane e si è conservata sino al dì d'oggi.

Fra le liti che ebbero questi Gesuiti sono notabili le seguenti:

I Castuani in addietro avevano saputo tener a bada gl'impiegati dei signori assenti, in modo che di consuetudine in consuetudine erano arrivati ad una condizione cittadina, che assorbiva alcuni diritti dominali. I Gesuiti strinsero le redini del governo dominale, e con ciò provocarono querele, che poi furono superate li 19 decembre 1661 con una sentenza della Cesarea Reggenza in Graz. Questa decise essere la signoria di Castua incorporata come fondazione e proprietà al collegio dei Gesuiti, e i Castuani dover rispettare il Padre Rettore come loro superiore e signore.

Il Podbreg fu il perno di parecchie questioni. Situato tra Fiume e Castua, con un'estensione molto maggiore di oggi, aveva appartenuto in tempo lontano a Fiume; ma all'arrivo dei Gesuiti era pertinenza di Castua e quel comune vi esercitava la giurisdizione. Poco dopo il cambiamento di dominio il collegio staccava quella regione dal comune di Castua, ordinando al capitano di esercitarvi la giurisdizione da sè e di non permettere, che i Castuani vi s'ingerissero. Quindi i Castuani trovandosi pregiudicati mossero querela. In pari tempo la municipalità di Fiume cercava di ricuperare l'antica giurisdizione, che aveva perduta al tempo dell'imperatore Federico III. Ma Castuani e Fiumani furono soccombenti, e sopra nuova istanza la Camera imperiale nel 1688 decideva appartenere il Podbreg con pieno diritto di giurisdizione al collegio dei Gesuiti, e non ad altri.

[1]) Quivi da tempo antico la gioventù, secondo l'usanza di Segna, si batteva nel giovedì di mezza quaresima riportando contusioni e peggio. Col tempo quella pratica cessò e vi fu sostituito un giuoco innocente, che durò sino circa l'anno 1840 ed era limitato alla gioventù del volgo, che in quel giorno si muniva di spade di legno e girava con allegra manovra per le strade. Forse quelle antiche lotte erano utili per tener acceso lo spirito militare in tempi, quando ai cittadini incombeva la difesa delle mura ed era frequente il timore di qualche aggressione esterna; ma nella seconda metà del secolo XVII questo motivo più non esisteva e quindi cessarono anche quelle lotte. (Nota dell'autore).

Il monastero degli Agostiniani, il quale nel secolo XIV aveva ottenuto a titolo di dotazione un quarto della decima di Fiume, lo percepiva di fatto anche dal Podbreg, sebbene questa regione, sin dalla seconda metà del secolo XV, fosse staccata da Fiume; ma i Gesuiti, basandosi sull'espressa donazione del Podbreg, adducevano che il percepimento di fatto non era legale, e lo fecero cessare, trionfando pel tenore dei loro privilegi.

Il capitolo della chiesa collegiata ed il convento degli Agostiniani in Fiume percepivano da secoli porzioni della decima laica in Bergud ed Icichi del dominio di Castua; ma non possedevano documenti comprovanti il titolo della percezione, ed asserivano che dovea essere provenuta da concessioni del principe, perchè il tutto era di natura laica, salvo il quartese parrocchiale. Il collegio dei Gesuiti occupò di fatto questo percepimento e lo mantenne per sè, adducendo che la concessione, di cui non era dimostrata la perpetuità, dovea esser stata a beneplacito del signore, quindi revocabile, e che il collegio, essendo ora signore di Castua con diritti di principe, non era disposto di ammetterne la continuazione.

Simile sorte ebbe la decima, che questo capitolo percepiva dalle proprie terre in Veprinaz; ma il capitolo uscì dall'imbarazzo col vendere le terre a privati e col cedere verso tenue prezzo il diritto della decima agli stessi Gesuiti.

I capitoli delle chiese parrocchiali di Castua, Veprinaz e Moschenizze esercitavano il diritto di eleggere i propri canonici e di presentarli al vescovo per la conferma; ma il collegio gesuitico di Fiume, argomentando che ogni canonico è parroco, perchè il capitolo è investito di cura parrocchiale, e che il signore terrestre ha il diritto di presentare il parroco, voleva trarre a sè questo diritto di presentazione. La lite fu di lunga durata e venne decisa con sentenza vescovile del 26 ottobre 1681, indirettamente a favore del signore terrestre, essendo stato sentenziato che, siccome a tenore dei sacri canoni dev'essere eletto a canonico un sacerdote idoneo ed abile, il sacerdote eletto dal capitolo debba venir esaminato dai PP. Gesuiti, e colla scorta del loro certificato di abilità ottenere il decreto vescovile per l'investitura.

Frequenti furono le questioni dei Gesuiti colla municipalità di Fiume circa la vendita minuta del vino della decima, che il collegio intraprendeva cominciando col 1.o aprile di ogni anno, come era uso in addietro, quando la decima era del principe, ed escludendo la concorrenza di ogni altra cantina. Il sovrano diploma del 31 luglio 1633 concedeva ai Gesuiti il privilegio di fissare a piacimento il conveniente prezzo e senza pagar dazio. Questo privilegio diveniva tanto più oneroso al comune, quanto più cresceva l'importanza del dazio di educilio, che era da gran tempo la fonte principale delle pubbliche rendite, e segnatamente recava disturbo, perchè se il prezzo del vino era alto, la vendita durava

più a lungo, con esclusione dei producenti. Indarno furono mosse lagnanze, e si cercò di reluire il diritto esclusivo; appena nel 1754 riuscì al comune d'impetrare la sovrana risoluzione, con cui il collegio fu obbligato di accettare a titolo di reluizione annui f. 139.47.

Quando vennero i Gesuiti, una stradella pubblica sotto le mura conduceva dalla riva della Fiumara, presso il forte orientale, in su verso il castello, ed era di uso pubblico la vicina acqua Lesnjak. Avendo essi comperati dei fondi sottostanti alle mura, ove poi fabbricarono il collegio e il seminario, a poco a poco vi fecero dei cambiamenti, che rimanevano inosservati; infine il passaggio fu trovato chiuso, e l'acqua del Lesnjak, deviata altrove, non era più accessibile al pubblico. Il comune dovette muover una lite, che fu costosa e terminò col componimento del 26 giugno 1688 procurato da due commissari plenipotenziari delegati del sovrano, il conte Vito Strassoldo e il vescovo Bernardino Corniani. Il componimento è inserito nel protocollo di consiglio di quel giorno, e contiene i seguenti punti:

1. Si annullano le molte determinazioni scritte in proposito nei libri dei consigli, e la magnifica comunità promette che in avvenire non intraprenderà la difesa di cause dei privati.

2. La municipalità esborsa al rettore del collegio f. 400 a coprimento delle pretese, ed il P. Rettore si obbliga di non chiudere in modo alcuno il fonte Lesnjak, ma di lasciarlo libero e spettante al pubblico, e di fare su quest'acqua e su quella che viene dal lavatoio volti muniti di ferriate, onde queste acque e quella delle Luke possano sboccare nel fosso presso il forte S. Maria.

3. Il P. Rettore si accontenta di fare la chiusa sopra l'acqua delle Luke all'ultimo termine del seminario attraverso dell'arco, onde l'acqua vada liberamente nel fosso della città, ed il muro dovrà unirsi col muro che il collegio erigerà per largo sino al confine delle sue Luke verso la Fiumara secondo i postivi segni; ma questi muri non eccederanno la misura di un passo e mezzo sopra terra.

4. Quanto è contenuto in questo recinto, è proprietà assoluta del collegio in perpetuo, e così pure il muro entro i fissati confini sarà sua proprietà, colla sola riserva di non farvi mai un molino e di non chiudere il decorso dell'acqua al fosso; resta però libero al collegio di farvi spiragli come li hanno le monache, e nel caso che il comune facesse dappresso una strada pubblica, di fare in quel muro una porta.

Un'altra lite notabile, che il collegio superò con accomodamento, fu quella degli stati provinciali della Carniola in punto di pagamento di steore per la signoria di Castua, da cui il collegio si esimeva sostenendo che Castua non è ingremiata alla Carniola. L'accomodamento dell'anno 1664 portava che gli stati provinciali rinunziavano al debito

per gli anni decorsi, e che il collegio si vincolava di pagare in futuro a titolo di steora castuana annui f. 500 in buona moneta germanica e di riconoscere per sua autorità secolare il capitanato ducale nelle relazioni del dominio di Castua.

Fondazioni per il Convitto.

La prefata Orsola vedova contessa de Thonhausen, con atto di data Graz 4 aprile 1646, disponeva che venisse aperto questo convitto per mantenervi la gioventù e istruirla nei buoni costumi, nelle scienze e nelle arti liberali, e ne affidava la cura ai PP. Gesuiti, ai quali perciò assegnava un capitale di 14000 fiorini germanici collocati presso gli stati provinciali della Carniola, un altro di fiorini 6000 collocato presso gli stati provinciali della Stiria, e un terzo di f. 10000 da convertirsi in beni stabili fruttanti. Il reddito di questi 30000 fiorini veniva adoperato per il mantenimento di un corrispondente numero di alunni.

Seguirono poi altre fondazioni di alunnati, e precisamente:

1. Matteo ***Modercin***, canonico di Buccari, assegnava nel 1693 un capitale di ducati 550, destinando che gl'interessi fossero successivamente capitalizzati, fino a che il capitale ammontasse a ducati 1000, e poi che venisse assunto nel seminario un alunno della diocesi di Modrussa, di preferenza un figlio di Giorgio Pillepich. Nel 1704 quando per tal modo il capitale ammontava a ducati 774, Michele Paravich, consanguineo del fondatore, vi aggiunse ducati 275, e quindi nel 1707, non avendo il Pillepich figli, fu assunto nel convitto un Giorgio Paravich.

2. Lorenzo ***Zaccaria***, canonico di .Csanád, assegnò f. 3600 a favore di due giovani del suo parentado.

3. Sebastiano ***Glavinich***, vescovo di Segna e Modrussa dal 1690 al 1699, diede fiorini 1200 per un alunnato a favore di giovani del suo parentado, e nel caso di mancanza di tali aspiranti, dava il diritto di presentarne uno al vescovo di Segna e al vescovo di Pedena, alternativamente.

4. Giovanni Paolo ***Domicelli*** di Bogliuno nell'Istria lasciò con ultima volontà del 1712 la somma di f. 3600 per due alunnati a favore di giovani della casa Godenich o di altri del comune di Bogliuno o di Pas, con ciò che la presentazione spettasse al parroco ed al zupano di Bogliuno.

5. Il gesuita Antonio ***Ferriciuoli*** assegnava nel 1685, per sè e pel fratello Domenico, la somma di f. 2810.40 per due alunnati a favore di giovani del suo parentado, ed in mancanza di tali, per giovani dell'isola di Cherso, e conferiva il diritto di presentazione, per l'uno al cappellano di S. Catterina di Cherso, per l'altro al capitolo della chiesa di Ossero.

Soppressione dell' ordine dei Gesuiti. — Chiusura del Collegio di Fiume.

Dopo duecento anni di esistenza quest' ordine assai diffuso e ricco aveva deviato dalle norme della sua istituzione, e la sua attività, specie nell' America meridionale, aveva destato l' invidia dei popoli commercianti. Essendo riuscite infruttuose tutte le insistenti pratiche per un cambiamento di sistema, i governi di Francia, Spagna, Portogallo e Napoli si appigliarono alle vie di fatto, e cacciarono i Gesuiti dai loro stati. Ma questo passo pareva insufficiente, se non seguiva la legale abolizione dell' ordine in tutto l' orbe cattolico; e perciò quei principi agitarono tanto presso la S. Sede in Roma, che il pontefice Clemente XIV finalmente vi acconsentì. Ai 21 luglio 1773 veniva emanata in Roma la bolla di abolizione, che nella chiusa si esprimeva così: «maturo consilio, ex certa scientia et plenitudine potestatis apostolicæ sæpedictam societatem extinguimus et suprimimus, tollimus et abrogamus omnia et singula ejus officia, ministeria et administrationes, domus, scholas, collegia, hospitia,...... et loca quæcunque quavis in provincia, regno et ditione existentia, modo quolibit ad eam pertinentia.»

Questa bolla, la cui esecuzione per gli stati dell' imperatrice e regina Maria Teresa fu ammessa ai 13 settembre dell' istesso anno, salvi i diritti regi e dello stato politico, arrivò in Fiume ai 22 settembre, e quindi seguì tosto la chiusura del collegio e l' occupazione dei beni dell' ordine nel modo risultante dal protocollo commissionale qui portato in estratto.

Fiume li 23 settembre 1773
alle ore 7 di mattina
nel collegio della compagnia di Gesù
intervenuti:

Francesco Sav. Lib. Bar. de Königsbrun c. r. commissario,
Giovanni Felice Cav. de Gerliczy c. r. comandante in Fiume,
Giulio de Benzoni c. r. assessore luogotenenziale,
Sigismondo de Zanchi c. r. assessore luogotenenziale,
Michele Antonio de Zanchi
Dr. Anselmo de Peri
Antonio Mordax de Danenfeld attuario
Pietro Franc. Svilocossi arcidiacono
Simone de Benzoni decano
Tomaso Mart. de Peri canonico.

Dopo letta in presenza di tutti i religiosi dell' accennata compagnia di Gesù la bolla di S. S. il regnante Sommo Pontefice Clemente XIV

riguardo la soppressione e la totale abolizione dell' ordine, bolla che fu accettata da S. M. l'Augusta Regnante Imperatrice Regina e Sovrana Nostra Maria Teresa e la cui pubblicazione con Clementissimo Sovrano Exequatur è stata ordinata mediante la Sup. Intendenza di Trieste, il pretitolato signor commissario si è compiaciuto di annunziare ai Gesuiti che debbano abbandonare il collegio e rispettivamente il seminario da loro sino ad ora occupato, significando nel tempo stesso al loro fu rettore, al procuratore ed agli impiegati subalterni o aventi qualche amministrazione, e così pure al fu reggente di questo seminario, che debbano fedelmente rinunziare a tutto ed indicare tutto al signor assessore luogotenenziale Giulio de Benzoni, commissario deputato all' inventario. Indi per difendere i diritti del collegio e del seminario deputava a fiscale il signor Dr. Anselmo de Peri, ed a curatore dei beni il signor Michele Ant. de Zanchi; provocava infine i religiosi, sotto la cura dei quali era la chiesa o qualche congregazione, missione od altra pia fondazione, a presentare i conti ed effetti alla commissione delle cause pie. Dopo di che tutto il suddetto personale passò alla suggellazione delle camere, cantine e granai, e così prese possesso di ogni cosa spettante al collegio ed al seminario.

Estratto dell' inventario. Beni stabili.

Signoria di Castua con accessori . .	f.	110000.—
Vigna, casa e bosco in Icichi . . .	»	5410.—
Vigna in Moschenizze	»	540.—
Magazzino in Ika	»	400.—
Fenile in Hreljin	»	200.—
Vigna Visnjeviza in Buccari	»	500.—
Podere Lopazza	»	12844.26
Casa, vigna e bosco in Drenova . .	»	5668.33
Casa e vigna Braida in Fiume . . .	»	5050.—
Casa e vigna in Bergud	»	2400.—
Una cantina in Fiume	»	754. 5
Porzione di casa a S. Andrea . . .	»	1000.—
Porzione di casa Jelletich	»	1018.—
Due magazzini a S. Sebastiano . . .	»	500.—
Bottega sotto la casa Steinberg . . .	»	500.—
Casa alla Fiumara	»	2000.—
Somma	f.	148785. 4

Inoltre gli edifizi del collegio, del seminario e del ginnasio, che allora potevano valere almeno 50000 fiorini.

Capitali del Convitto.

Collocati presso gli stati provinciali della Stiria	f. 10000.——
Collocati presso gli stati provinciali della Carniola	» 10000.——
Fondazione Modercin	» 1148. 4—
» Zaccaria	» 3610.59—
» Glavinich.	» 1212.40—
» Domicelli.	» 3612.23 $^{1}/_{4}$
» Ferriciuoli	» 2811.36 $^{2}/_{3}$
» Barcich	» 170.——
Somma	f. 32565.42 $^{11}/_{12}$

Denaro contante e beni mobili.

Le cantine erano scarsamente provviste, perchè non era ancora l'epoca della prestazione dei frutti e della decima. In denaro soli fiorini 69.46.

Rendita di diritti.

Dal sovrano erario per le dogane di Castua e Volosca annui	f. 400.—
Dalla municipalità di Fiume in reluizione dell'educilio annui	» 139.47
Metà della decima di Fiume annui . .	» 1000.—
Giurisdizione e decima di Podbreg annui	» 600.—
Annualmente	f. 2139.47

Sussidio scolastico.

Dalla cassa civica annui . . . . f. 350.

Serie dei rettori.

Lorenzo Grisogono	dal	1627	al	1633	Luigi Athems	dal	1667	al	1669
Leonardo Bagno	»	1634	»	1637	Antonio Calorio	»	1670	»	1672
Martino Bauzer	»	1638	»	1640	Carlo Vitelli	»	1674	»	1676
Francesco Antonelli	»	1643	»	1645	Paolo Moretti	»	1677	»	1679
Lodovico Venchiarutti	»	1646	»	1648	Giorgio Bottamon	»	1680	»	1682
Stefano Erera	»	1649	»	1651	Carlo Vitelli	»	1683	»	1685
Martino Bauzer	»	1652	»	1654	Giovanni Lovrencich	»	1686	»	1688
Domenico Barelli	»	1655	»	1657	Antonio Ferriciuoli	»	1688	»	1690
Francesco Antonelli	»	1658	»	1660	Francesco Cavallo	»	1691	»	1693
Giorgio Knifitz	»	1661	»	1663	Giuseppe Selenich	»	1694	»	1696
Giovanni Zanon	»	1664	»	1666	Valentino de Martena	»	1696	»	1698

Antonio Ferriciuoli	dal 1699 al 1701		Simone Summovilla nel 1735	
Ambrogio Semler	» 1702 » 1704		Tomaso Grebenovich nel 1736 e 1737	
Agostino Pallot	» 1705 » 1707		Giuseppe Tedeschi	dal 1738 al 1740
Antonio Sorba	» 1708 » 1710		» »	» 1747 » 1749
Marco Glubicich	» 1711 » 1713		Francesco Stefanio	» 1750 » 1752
Giacomo Pettinori	» 1714 » 1716		Pietro Pertold	» 1756 „ 1758
Luca Slatoper	» 1720 » 1722		Giovanni P. Ceschi morto nel 1764	
Giovanni Barcich	» 1723 » 1725		Giuseppe Carina nel 1773.	
Luca Slatoper	» 1726 » 1728			

Padri Gesuiti inseriti nel libro della pia Congregazione del Crocifisso di S. Vito.

Anno	1660	Ladislao Magyarody	Anno	1700	Francesco Stoger
»	»	Giovanni Jesich	»	1701	Ernesto Codelli
»	1662	Michele Mazol	»	1707	Giuseppe Kraljich
»	»	Stefano Levacich	»	1714	Giorgio Stemberg
»	1665	Nicolò Gallovich	»	1717	Daniele Pittori
»	1667	Nicolò Gaus	»	1724	Nicolò Hormann
»	1672	Michele Sorga	»	»	Nicolò Raicich
»	1674	Giorgio Rudmicky	»	»	Nicolò Genova
»	1680	Giorgio Vitelli	»	1740	Antonio Terzi
»	1684	Michele Pussich	»	1766	Leopoldo Fichtinger
»	1689	Antonio Gregorino	»	»	Engelardo Hilmann
»	1693	Francesco Cavallo	»	»	Tomaso Steinberger
»	1696	Antonio Jankovich	»	»	Antonio Robitsch
»	»	Francesco Rovis	»	»	Giorgio Winkler
»	»	Francesco Gentili	»	1767	Francesco Peri
»	»	Paolo Tudorovich	»	»	Gregorio Schöbl
»	1698	Pietro Buzzi	»	»	Vincenzo Vermotti
»	1700	Francesco Mayer			

Dopo l'abolizione dell'ordine si trovano *pensionati:*

Baxa Matteo morto nel 1781.
Benzoni Bernardo predicatore illirico.
Benvenuti Giovanni morto nel 1792.
Capuano Luigi professore di matematica e nautica.
Carina Giuseppe.
Cognicovich Volfango morto nel 1808 di anni 82.
Dordi Giuseppe.
Fanello Antonio missionario morto nel 1786.
Golop Michele predicatore illirico.
Locatelli Leopoldo missionario.
Loy Francesco professore di sintassi morto nel 1825.
Mordax Giorgio missionario.

Mussich Giorgio.
Orlando Francesco professore di nautica morto nel 1784.
Orebich Francesco morto nel 1777.
Peri Francesco professore di filosofia.
Peri Fortunato professore di filosofia.
Ressen Valentino morto nel 1781.
Vitnich Ignazio professore, indi prefetto di S. Vito.
Verneda Francesco Saverio morto nel 1829 dell'età di anni 93.

Gesuiti fiumani che nel 1773 fungevano altrove.

Bardarini Giuseppe professore di teologia in Graz.
Benzoni Francesco professore di filosofia in Graz.
Cortivo Francesco missionario in Gorizia.
Cortivo Giovanni decano in Gorizia.
Fanello Giovanni professore di sintassi in Gorizia.
Speranzi Filippo predicatore in Cinquechiese.
Vitnich Francesco professore di filosofia in Gorizia.
Urbani Giovanni preside della Congregazione dei Nobili in Gorizia.
Zanchi Giuseppe professore di teologia in Vienna.
Benzoni Francesco procuratore generale in Roma.

Fondo degli studi e degli stipendi dopo l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti.

Siccome la fondazione del collegio dei Gesuiti e del seminario o convitto in Fiume aveva per iscopo l'istruzione della gioventù, e siccome durante l'attività di questi Gesuiti i beni destinati per il collegio e quelli per il convitto erano amministrati separatamente; così dopo l'abolizione dell'ordine, essendo stata realizzata l'intera facoltà stabile e mobile, ed avendo Sua Maestà disposto che l'asse netto venisse adoperato a mantenere in Fiume coi suoi frutti il ginnasio e la chiesa di S. Vito ed a sussidiare con annui stipendi la gioventù scolastica, i capitali provenienti dalla facoltà del collegio vennero a formare il *fondo degli studi*, e quelli profluenti dall'asse del cessato convitto, in vece del quale furono attivati gli stipendi, costituirono il *fondo convittuale*.

Nell'anno 1796, giusta un r. dispaccio governiale, il fondo degli studi ammontava alla somma di f. 127968.49, il convittuale a fiorini 43884.18, assieme fiorini 171853.7; inoltre appartenevano al fondo degli studi: l'edifizio del collegio, ove in oggi sono le scuole normali e latine,[1]) e l'edifizio ginnasiale, che più tardi fu convertito in caserma

[1]) Presentemente una Civ. Scuola elem. e la R. Ung. Scuola Sup. di Commercio.

della milizia nazionale ungarica[1]); al fondo convittuale: l'edifizio ove fu il convitto degli alunni scolastici, poi caserma militare[2]).

Quest'asse veniva amministrato dal governo dello Stato sino all'anno 1825 e la regia cassa pagava coi frutti le spese del ginnasio e della chiesa, gli stipendi e le pensioni; ma in seguito a sovrana patente del 1811 i capitali erano stati ridotti e gl'interessi abbassati, e il reintegramento fu fatto dipendere dalla sorte, sicchè due capitali del fondo degli studi collocati presso la r. camera aulica ungherese, l'uno di fiorini 86182.19, l'altro di fiorini 13782.50, rendevano complessivamente annui f. 988.

Li 13 marzo 1824 la municipalità di Fiume offriva al regio governo di assumersi in perpetuo l'amministrazione dei due fondi, verso l'obbligo di regolare manipolazione ed annua resa di conto, e di adoperare il provento per la conservazione del ginnasio e della chiesa di S. Vito e per la distribuzione degli stipendi. Li 15 luglio 1825 giungeva la benigna sovrana risoluzione accordante in perpetuo a questa città l'amministrazione dei fondi suddetti, verso l'obbligo di mantenere col fondo degli studi il ginnasio maggiore, gli edifizi scolastici, la chiesa di S. Vito e la biblioteca, e di dare col fondo convittuale stipendi alla gioventù scolastica.

In quel tempo la rendita del ***fondo degli studi*** era la seguente:

Interesse sopra le accennate due obbligazioni della r. camera aulica ungherese	f.	988. 2 1/4
Antico sussidio stabile della città di Fiume per la fondazione del collegio gesuitico e per un professore di filosofia . . .	»	320.—
Antico debito della città a titolo di reluizione del diritto di educilio goduto dai Gesuiti	»	139.47
Annuo valore del vino della decima di Podbreg	»	303.31 3/4
Censo della caserma superiore, ove era stato il ginnasio	»	30.—
Censo del primo piano del collegio per le scuole normali.	»	150.—
Porzione della decima pel fondo degli studi .	»	535.—
Totale	f.	2466.21
Venendo erogati dalla cassa civica per salari, pensioni ed accessori, e per la chiesa di S. Vito.	»	4211.21
restava un deficit di	f.	1745.—

[1]) Presentemente casa di trasporti militari.
[2]) » R. Ung. Ginnasio Sup. di Stato.

Ai 2 gennaio 1835 furono estratte dall'urna le precitate due obbligazioni della r. camera aulica ungherese, le quali per vigore della patente del 1811 si calcolavano in valuta di Vienna e rendevano solo il 2% la prima e l'1 3/4 % la seconda, e dal 1.o gennaio in poi la municipalità andava a percepire il 3 1/2 % rispettivamente il 5%, vale a dire la somma di f. 3229.19 1/2 M. di C.

Il *fondo convittuale* per gli stipendi ammontava nell'anno 1839 ad annui f. 1524.50 profluenti da due capitali, l'uno di fiorini 38759.8 valuta di Vienna, l'altro di f. 20900 M. di C.; inoltre gli apparteneva l'annuo importo di fiorini 600 per censo della caserma militare.

In seguito a vantaggiosa manipolazione dei capitali per parte della città, l'annua somma disponibile per gli stipendi venne aumentata, sicchè ora, secondo il resoconto dell'anno 1873, vanno divisi fra vecchi e nuovi stipendi fiorini 2849.70 all'anno.

CAPITOLO X.

Il convento delle Monache Benedettine in Fiume.

Il primo impulso a quest'istituzione fu dato nell'anno 1605 dal negoziante fiumano Francesco Brunetti, che si obbligò di donare 500 talleri di argento per la fondazione di un convento di monache. Indi nel 1607 la municipalità domandava licenza al papa di attivare il convento, notificando che il Brunetti avea promessa quella dote e già fabbricata una casa per uso del convento. Dopo ciò non si trova più menzione del progetto nè della dote; ma un nuovo ed efficace impulso ci venne dato intorno l'anno 1640, avendo il fiumano Francesco Chnesich assegnata con testamento a questo fine la vistosa sua facoltà, di cui formava parte la signoria di Mune nell'Istria sul Monte Maggiore a poca distanza da Sapiane. La municipalità prese in consegna l'eredità, e l'amministrava mediante due consiglieri, fece fare il progetto di fabbrica e dispose di assegnare per uso del convento la chiesa di S. Rocco. Seguiva in data 7 giugno 1645 l'indulto del vescovo di Pola Marino Badoer, e quindi si prese a fabbricare il convento in amministrazione propria, sotto la direzione di delegati municipali. Nel 1656 la fabbrica era prossima al compimento. Ai 17 giugno il consiglio civico conchiudeva di procurare che le monache da introdursi avessero la regola di S. Benedetto, e che vi fosse un'abbadessa per la direzione, una priora per la economia ed una maestra per la scuola femminile.

Ai 5 marzo 1660 giungeva la necessaria bolla pontificia, e ai 5 maggio 1663 il sovrano indulto; quindi essendo stato decretato, che per fondare questo convento venissero trasferite tre monache da Trieste e una dal convento di Arbe, la municipalità delegava le signore Gaus e

Wassermann per andar a Trieste, e le signore Androcca e Spigliati per andare in Arbe a levar le dette monache.

Nel giorno 18 luglio 1663 arrivarono in Fiume, decorosamente accompagnate, da Trieste le monache *Giustina Bojardi*, *Eugenia Chersainer*, ed *Eleonora* dei conti *della Torre*, e da Arbe *Camilla Androcca*, le quali furono introdotte nella formale clausura ai 20 di luglio. La Bajardi fu badessa. Due giorni dopo vi entrarono a noviziato le zitelle fiumane: Giovanna Wassermann, Lodovica Corsi, Anna Jachlich, Susanna Gaus, Orsola Calli, Catterina e Barbara Fiorini, Catterina Zottinis. Queste otto zitelle portarono in dote ciascuna 300 ducati, presero l'abito monacale nel febbraio 1664, e fecero solenne professione li 3 maggio 1665 nelle mani del vescovo diocesano di Pola Bernardino Corniani. Così nel 1665 vi erano già 12 monache professe.

Sulla porta d'ingresso al convento si legge la seguente epigrafe:

COENOBIUM DEO MILITANTIUM VIRGINUM
SUB DIVI PATRIARCHAE BENEDICTI INSTITUTO
ILL.MI D. FRANCISCI KNESICH
PIA LIBERALITATE FUNDATUM
ANNO DOMINI MDCLXII.

Dal confronto delle premesse notizie autentiche si deduce, che l'anno dell'epigrafe non indica il tempo della fondazione del convento, ma bensì probabilmente quello in cui, essendo pronto l'edifizio, fu posta l'iscrizione. [1])

Un'altra epigrafe si legge sulla porta della chiesa:

D. O. M. A.
CLAUSURAM HANC DEO
CAESARIQUE LEOPOLDO INVICTISS.°
VESTALES DICARUNT BENEDICTAE
FLUMEN GUBERNANTE
ILL.MO FERDINANDO L. B. DELLA ROVERE
PUBLICIS CONSULENTIBUS AUSPICIIS
A VIRGINIS CONCEPTIONE MDCLXIII
S.P.P. D.D. MARCO A. GAUS ET JO. VINCENTIO OSBATICH JUDICIBUS
SIC CLARISSIMAE AETERNITATI DONAT
SOLARIS CURSUS MDCLXXVI.
AEDES SACRAS PROTEGENTE
ILL.MO D. JO. PETRO DELL'ARGENTO
L. BAR. A SILBERBERGH CAPITANEO QUOQUE TERSACTI.

---

[1]) Un'altra epigrafe sopra l'architrave della porta dice: « D. FRANCISCUS CHNESICH FUNDATOR A. 1654 ».

In questa epigrafe si distinguono due parti: l'una essenziale indicante l'anno dell'effettuata clausura; l'altra accessoria, con cui si è voluto onorare il nuovo capitano nell'anno quando fu esposta la epigrafe.

Per lo spazio di più di 100 anni continuarono a entrare in questo convento zitelle, per lo più di famiglie distinte, che vi portavano una dote non minore di 300 ducati, spesso maggiore. Vestirono l'abito nel 1667 Camilla Rastelli e Zenobia Comelli di Gorizia ed Eleonora Giuliani di Trieste; nel 1669 Sidonia Markovich di Graz, Lucrezia Golubich di Cormons, Elena Drukocy e Barbara Drukocy della Croazia; nel 1670 Teresa Smuzenhaus, Maria Markovich e Caterina Rab; nel 1672 Susanna Kopinogher di Lubiana e Cordula Sorgfeld di Adelsberg (questa con una dote ammontante a f. 6000); nel 1673 Maddalena Homolich di Segna; nel 1674 Veronica Hribar di Adelsberg, Rosa Smuzenhaus e Caterina dei Baroni Oberburg (questa con dote di f. 1600); nel 1676 Margherita degli Edling; nel 1679 Caterina de Zanchi; nel 1681 Maria Calvucci, Giovanna Monaldi e Lucia Petris; nel 1682 Maria Troyer (con dote di f. 1000); nel 1692 Costanza dei baroni Portner (con dote di f. 1000); nel 1694 Marianna Stadler di Graz; nel 1700 Felicita Dienesperg di Neustadt (con dote di f. 1000); Lodovica Vucelli (con dote di f. 1200); nel 1713 Maria Torta de Grienthal (con dote di fiorini 1000); nel 1714 Maria di Giov. B. Franul (con dote di f. 1000) e Veronica Tompa (con dote di f. 1200; nel 1720 Costanza Torta de Grienthal e Maria Raffaelis, e nel 1721 Caterina dei Baroni Oberburg (ciascuna con dote di f. 1200); nel 1721 Taddea di Ferdinando Antonio Zanchi, la quale sin dalla fanciullezza era stata educata nei conventi di Capodistria e Gorizia, e qui fu ammessa per vivere in abito secolare, perchè, attesa la sua debole costituzione fisica, non avrebbe potuto sottostare all'osservanza delle regole monastiche; nel 1722 Margherita di Ferdinando Antonio Zanchi (con dote di f. 1100) e Rosalia Gianmarchi (con dote di f. 1200); nel 1723 Cecilia di Francesco Giuseppe Troyer, Elena di Giovanni B. Lumaga, ed Elisabetta di Giovanni Nahodig (con dote di f. 1000 e 1500); nel 1725 Elisabetta di Ferdinando Zanchi ed Isabella di Francesco Giuseppe Troyer (con dote di f. 1100); nel 1727 Eleonora Fabris di Gorizia (con dote di f. 1200); nel 1729 Elisabetta Lazzarini e Giuseppina Monaldi (con dote di f. 1100); nel 1733 Mattea de Terzi; nel 1740 Cassandra Calli e Felicita Spigliati (con dote di f. 1100); nel 1741 Caterina Schossin di Krainburg, la quale, attesa la sua abilità in musica, fu ammessa colla dote di soli f. 400; nel 1742 Caterina Raicich; nel 1743 Francesca e Giuseppa Mordax (ognuna con dote di f. 1100); nel 1745 Maria Sostarich di Eisnern ed Anna Susanni di Segna (ognuna con dote di f. 2000); nel 1746 Francesca de Zanchi (con dote di f. 1000) e Girolama Stauber di Segna (con dote di f. 2000). Indi per lo spazio di quindici anni non fu dato l'abito monacale a nessuna.

Nel 1764 fu accolta nel convento Maria Kopaitich e nel 1765 prese il vestito di minore osservanza Agnese Kopriva, però senza obbligo perpetuo; indi presero l'abito monacale nel 1767 Elisabetta Julk di Tolmino (con dote di f. 1700) e nel 1768 Teresa Musparin (con dote di f. 1400).

Ulteriori supplementi non si poterono rilevare; certo è però che non fu più così frequente il concorso di famiglie nobili e con dote considerevole.

Serie delle Abbadesse.

Fu sempre regola, che le monache professe eleggessero l' abbadessa a voti segreti, sotto la presidenza di delegati vescovili, e che l' attività di questa durasse tre anni, salvo il caso di rielezione.

Come sopra fu accennato, la prima abbadessa fu Giustina Bajardi di Trieste. Questa essendo ritornata a Trieste nel 1669, venne eletta Eugenia Chersainer, e poi Camilla Androcca. Indi furono abbadesse: nel 1678 Lodovica Corsi, nel 1682 Giovanna Wassermann, nel 1692 Maddalena Homolich, nel 1714 Scolastica Stadler, nel 1731 Lodovica Dienesperg, nel 1735 Maria Franul, nel 1744 Cunigunda Vucelli, nel 1757 Gertrude Torta, nel 1767 Angelica Raffaellis, nel 1775 Anna Zanchi, nel 1777 Matilde Lazzarini, nel 1781 Giuseppina Monaldi, nel 1784 Rosa Spigliati, nel 1791 Ildefonsa Mordax, nel 1794 Nepomucena Stauber, nel 1800 Celestina Häusler.

I Cappellani.

Un sacerdote salariato, avente abitazione gratuita in una casetta di proprietà del convento, è incaricato della cura spirituale nel recinto monacale, e celebra la S. Messa nella contigua chiesa di S. Rocco.

Una completa serie dei medesimi non si è potuta avere; ma sono conosciuti i seguenti: Domenico Benzoni † 1720, Antonio Bontich succedutogli nel 1721, † 1741, Nicolò Bono † 1765, Giuseppe Grossich † 1771, Carlo Ruppani successore del Grossich, Francesco Lusser † 1808, Giovanni Stefanutti † 1819, Bartolomeo Bozanich, il quale nel 1826 passò a Trieste in qualità di docente di religione e più tardi fu vescovo di Veglia, in fine Giovanni Bachich, il quale era stato parroco di Verbovsko e fu successore del Bozanich.

Stato economico del convento.

Nell'anno 1777 la facoltà stabile del convento era valutata a fiorini 32100, ed i capitali fruttanti ammontavano a f. 8795.52. In quel tempo il governo ungarico aveva determinato di affidare a queste monache la pubblica scuola femminile da dividersi in due classi nel modo praticato presso le monache Giacobbite in Vienna, e di liberare il convento dalla pesante

cura di amministrare i suoi stabili. Questi adunque, compresa la signoria di Mune, furono venduti per f. 33000, e il denaro ricavato fu distribuito in modo che vennero assegnati f. 20000 per la scuola nazionale di Buccari, f. 10000 per le scuole in Portorè, e f. 3000 per ampliare l'edifizio della scuola femminile presso questo convento. All'incontro il convento ebbe per fondo di sua esistenza due obbligazioni della regia camera aulica ungarica fruttanti il $4^0/_0$, l'una di f. 32100 a titolo di reluizione degli stabili, l'altra di f. 22000 per l'assunzione della pubblica scuola femminile, che fu aperta li 18 agosto 1778. Inoltre a questo titolo l'Augusta Imperatrice e Regina Maria Teresa assegnava annui fiorini 400 dal fondo camerale [1]), e l'Imperatore Giuseppe II altri f. 50 annui. Così il convento percepiva annualmente:

Sul capitale di f. 32100	f. 1284.—
» » » » 22000	» 880.—
Sopra altri capitali di f. 8795.52 . . .	» 495.12
Per assegno dell'Imperatrice Maria Teresa .	» 400.—
» » dell'Imperatore Giuseppe II .	» 50.—
in tutto	f. 3109.12

L'Augusta Imperatrice e Regina aveva inoltre assegnati nell'anno 1777 f. 4000 per il ristauro della chiesa e del convento.

Le guerre francesi portarono un deprezzamento delle cedole di banca e della moneta erosa, rispettivamente l'aumento del prezzo dei viveri, motivo per cui già nel 1801 il convento si trovava in tali ristrettezze da dover ricorrere alla sovrana munificenza. Ebbe perciò un sussidio di annui f. 1700 sino all'anno 1809, in cui essendo subentrato il regime francese, cessarono i prefati sussidi, ed essendo il deprezzamento della carta monetata arrivato fino al $500^0/_0$, il convento percepiva soli f. $432^1/_3$ a titolo d'interesse sopra i capitali di f. 54100, e circa 100 fior. sopra i capitali di f. 8795.52. Perciò il governo francese accordò nel 1810 un sussidio di f. 1000 in cedole, ed inoltre 2000 fr. all'anno.

In seguito alla nota patente austriaca dell'anno 1811 l'interesse annuo dei capitali dovuti dal governo ungarico fu ridotto al $2^0/_0$ pagabile in moneta di Vienna, e di conseguenza il convento percepiva soli f. 612.48 fini invece di f. 2164. Per questo l'i. r. regime austriaco, subentrato nel 1813 al francese, accordò nel 1814 un sussidio di f. 1000 fini, e dispose che dalla cassa dello Stato venissero versati annualmente f. 180 per ogni monaca. Di conseguenza il convento, che sin dal 1777 non contava più di 20 monache, veniva a percepire fior. 3600 V. V., ossia fiorini 1440 fini all'anno. Oltracciò ebbe nel 1815 un assegno di annui fiorini 370 per i bisogni della chiesa e per la

[1]) Un'iscrizione sopra la porta d'ingresso della scuola dice: « MARIA THERESIA AUGUSTA PIA CLEMENS MUNIFICA INSTITUENDIS PUELLIS POSUIT MDCCLXXVII ».

conservazione degli edifizi, e nel 1816, per sovrana munificenza, un sussidio di fiorini 876.15 fini.

Nel 1822 l'edifizio della scuola femminile fu ingrandito a spese del peculio civico (fior. 4136), il che dà prova dell'attività delle monache sempre maggiore nel campo dell'istruzione pubblica. In quell'anno essendo Fiume passata sotto la corona ungarica, i sussidi cessarono e il convento fu ridotto alla rendita di soli fiorini 928.41 di argento. Nel 1823 S. M. l'Imperatore gli donava f. 500 e l'Imperatrice f. 700; ma pure in seguito bisognava ricorrere alla carità dei privati per poter mantenere il convento e la scuola. Sopra relativa rimostranza del consiglio municipale il governo ungarico nel 1825 rispondeva che toccava al comune di mantenere la scuola normale femminile; ma siccome in quel tempo le rendite del comune eran di poco maggiori di f. 35000, così questo non potè accordare al convento più di fior. 400 di sussidio all'anno.

Finalmente nel 1829 la sorte fu propizia al convento; ai 2 marzo furono estratte le due obbligazioni della r. u. Camera aulica, e da quel tempo in poi il convento percepisce l'interesse del 4 % con f. 2160 di moneta fina o di convenzione.

Da parte della municipalità il convento fu favorito sin dal 1823 coll'esenzione dal dazio del vino introdotto per proprio uso.

CAPITOLO XI.

L'ospizio dei Padri Paolini in Fiume.

Nella contrada del Fosso sulla casa di proprietà della famiglia Malle, tra il primo e il secondo piano, si vede in rilievo un emblema, cioè un albero sulla cui cima sta un corvo che tiene nel becco un pane, e ai piedi due leoni con una zampa levata sul tronco.

Si dice che questo era l'emblema degli Eremiti di S. Paolo, perchè la leggenda di quel primo eremita accenna, che un corvo gli portava giornalmente il pane e che due leoni gli scavarono la sepoltura nel deserto. Ma un simile emblema lo troviamo pure nel suggello della famiglia Celebrini, e questa casa, che in addietro, quando la città era murata, aveva l'ingresso dalla parte della contrada dei SS. Tre Re, apparteneva nel 1637 a un Luca Celebrini. Nel secolo seguente sino all'anno 1788 appartenne al convento dei PP. Paolini di Crikvenica nel Vinodol, e si diceva *Ospizio*, perchè di tempo in tempo vi abitava qualche frate venuto qui in caso di malattia o nell'interesse del convento, che qui smerciava il suo vino e comperava le cose occorrenti per il consumo domestico.

Quando il convento sia venuto in possesso di questa casa, non consta; certo è che l'ospizio si trova accennato in un libro pubblico

dell'anno 1752, e che vi morirono nel 1761 il P. Francesco Hreljanovich e nel 1767 il P. Adalberto Caballini.

Il convento di Crikvenica era stato fondato nel 1414 da Nicolò conte Frangepani, ed aveva un provento di f. 2480 all'anno. Dal 1.o gennaio 1763 in poi, avendo quel convento venduto allo Stato la possessione Belgrad, ricevette in compenso dal sovrano erario annui fiorini 250. Nel tomo V dell'Austria Sacra del P. Marian si legge che Crikvenica aveva chiesa antichissima dedicata alla B. V. Assunta, nella quale funzionavano sacerdoti secolari, e che il detto conte Frangepani nel 1414 l'avea conferita a questi frati ed edificatovi dappresso e dotato il convento.

Da un atto glagolitico dell'anno 1447, stampato nella raccolta «Monumenta historica Slavorum meridionalium», emerge che questo convento ammetteva terziari (tertiarii), e da un altro atto del 1458, risulta che apparteneva alla provincia d'Istria e del Vinodol.

Il frate di Crikvenica Giovanni Kolarich fu abbate di S. Giacomo presso Volosca dal 1737 al 1745.

Appartenevano a questa provincia: I. Nell'Istria:

1. Il convento di S. Maria sul lago di Cepich presso Chersano, fondato nell'anno 1287 da Filippo Gutteneger, signore di Cosliaco, il quale gli aveva assegnata la preesistita chiesa di S. Maria e fatto costruire e dotato il monastero. Confermarono la dotazione i suoi figli Nicolò ed Ermanno nell'anno 1395 con atto reperibile nel codice diplomatico istriano.

2. Il convento di San Pietro in Selva, che era stato dei Padri Benedettini e poi abbandonato, in seguito di che l'imperatore Federico III nell'anno 1459 ne donò la chiesa e le pertinenze ai PP. Paolini del lago. Indi dal 1469 in poi fu monastero di PP. Paolini dipendente dal vescovo di Parenzo, mentre quello del lago dipendeva dal vescovo di Pedena.

II. Nella Croazia, secondo il citato P. Marian:

1. Il monastero di S. Nicolò vescovo, situato sotto il monte Cappella presso Modrussa, detto in Gvozd, fondato intorno la metà del secolo XIV. Il suo capo aveva nome di *Vicario* e governava parecchi conventi. Incendiato dai Turchi nel secolo XVI, rimase per molto tempo abbandonato; risorse nel 1708 con tennui mezzi di sussistenza.

2. L'accennato convento di S. Maria in Crikvenica.

3. Simile di S. Maria in Novi.

4. Il convento di S. Giovanni Battista nella Lika.

5. Due conventi in prossimità di Segna, fondati nel 1412 da nobili di Segna, l'uno di S. Salvatore alla parte sinistra, e l'altro di S. Elena alla parte destra della città, ambidue alla riva del mare.

Sembra che dopo la donazione del 1287 la consegna del possesso non sia stata effettuata, poichè da un documento del 2 novembre 1395 risguardante la regolazione dei confini tra Cosliaco e Moschenizze (v. tomo II dell'Arkiv del Kukuljević) risulta, che Fra Giovanni, vicario del convento di Modruš, era venuto con altri frati a ricevere la chiesa di S. Maria del lago.

Dopo l'abolizione del convento di Crikvenica, avvenuta nell'anno 1788, si trovarono pensionati dal fondo di religione i seguenti padri: Giuseppe Lenaz che andò ad abitare in Bribir, Carlo Stipanovich che abitava a Fiume, Luigi Albanese morto in Fiume nel 1818, Tomaso Thian che poi fu cappellano in Draga, Teodoro Kovacich che poi fu cappellano in Delnice.

L'edifizio conventuale servì quindi per l'amministrazione del dominio camerale del Vinodol, e ancor oggidì sulla porta interna vi si trova un emblema simile a quello dell'ospizio di Fiume.

CAPITOLO XII.

Chiese e Cappelle nella città di Fiume e suo distretto.

1. *La chiesa di S. Maria Assunta o Collegiata parrocchiale.* — Il tempo, in cui questa chiesa fu fabbricata e destinata ad essere parrocchiale, non è conosciuto. Le notizie di qui non vanno più in là del secolo XIV; ma da queste risulta, che inallora era già chiesa parrocchiale e centro di capitolo antico presieduto da un arcidiacono. Il professore Sladovich nella sua storia dei vescovati di Segna e Modrussa disse, che questa chiesa esisteva prima dell'anno 1100, e nella statistica del Nagy come pure nella cronaca del Dr. Kandler si legge, che fu ristaurata nell'anno 1200; ma questi scrittori non accennano la fonte da cui trassero le notizie. Il campanile è isolato, e ciò può esser indizio di rimota antichità, perchè i primi campanili si fabbricavano staccati, e solo nel secolo XI cominciarono ad esser uniti alle chiese. Sull'archivolto della porta d'ingresso del campanile è scolpito il numero *1377*; ma non si sa che cosa indichi. Nelle notizie storiche di Trieste del Bandelli si legge, a pag. 155, che sulle nostre coste non si trovano parrocchie prima del secolo XIII. Di fatti in un diploma del 1163 si fa cenno delle parrocchie di Corbavia, Modrussa e Vinodol, non come centri ecclesiastici, ma come distretti politici, comitati.

In un atto capitolare dell'anno 1716 si legge, che lo stemma di colui che aveva fabbricata o ristaurata questa chiesa, si trova innestato nel muro interno rimpetto al pulpito; forse era quel piccolo scudo, che ancora in tempo recente era visibile sotto la cornice rimpetto al pulpito, ma che ora più non vi esiste, essendone stato levato in occasione

di un recente ristauro. In quell'incontro furono tolti anche due grandi stemmi sopra i capitelli delle colonne marmoree all'ingresso del santuario. Quegli stemmi erano della famiglia Orlando, a spese della quale era stato fatto il nuovo altar maggiore ed il santuario nella occasione del generale ristauro della chiesa dal 1716 al 1726.

Di ristauri della chiesa abbiamo le memorie seguenti: In un libro pubblico del secolo XV si trovano due contratti del 1438, ed uno del 1445 per ampliare la chiesa e ristaurare il santuario. Il rosettone visibile sulla facciata della chiesa porta il numero *1516*, e questo può indicar l'anno di un ristauro, poichè nell'incendio del 1509 fu danneggiata anche la chiesa.

Nel secolo XVII dev'esser avvenuta una riforma interna, poichè nel secolo anteriore vi era una cappelle di S. Giovanni con tre altari, della quale non è fatta menzione nel progetto del 1701 per la nuova collocazione di altari, in vista del prossimo ristauro della chiesa. Questo fu incominciato nel 1716 e durò dieci anni. Ai 19 gennaio 1726 il capitolo vi celebrava per la prima volta la S. Messa, dopo che la chiesa rinnovata fu benedetta; ma la formale sua consacrazione seguiva appena la prima domenica dopo la Pasqua del 1742. La chiesa era stata allungata dalla parte dell'ingresso ed abbellita nel santuario. Sopra gli stalli canonicali, dalla parte dell'epistola, è visibile una pietra nera con epigrafe latina in memoria di Simeone, Giacomo e Francesco, padre e figli nobili d'Orlando, i quali avevano largito f. 60000 pel santuario. Nell'occasione di questo ristauro furono demolite nel 1722 due cappelle appoggiate al campanile, l'una di S. Antonio e l'altra dei SS. Cosmo e Damiano.

Un altro ristauro, colla spesa di f. 4318, fu fatto nell'anno 1755, perchè la chiesa era stata danneggiata dai terremoti del novembre e dicembre del 1750.

Nell'anno 1826 fu ristaurato il campanile e rifatta la facciata della chiesa con la spesa di f. 3979.3 derivati dal legato di f. 1500 del canonico onorario Nicolò Agostino Lenaz e da contributi dei cittadini.

Tra i sacri vasi della chiesa il più prezioso è l'ostensorio di forma gotica, nel fondo del quale è scolpita in rilievo a caratteri gotici la seguente epigrafe: Fecit fieri hoc opus Magnifica Domina Barbara relicta vidua condam Illustris Ubolz Despot ad honorem Dei. 1489).

Una veduta della città del secolo XVII porta un muro, che chiudeva all'intorno chiesa e campanile. Lo spazio frapposto era destinato ad uso di cimitero (soppresso nell'anno 1773), ove si tumulavano i defunti, che non avevano tombe speciali in questa o nelle altre chiese. Perciò ancor oggi il passaggio chiuso a oriente e settentrione del tempio si chiama cimitero.

---

[1]) Una Barbara fu figlia di Sigismondo dei conti Frangepani, nel 1485 vedova di Lupo Desput della Serbia, nel 1494 maritata in secondi voti a Francesco Berislović, morta intorno l'anno 1508.

Tombe speciali in questa chiesa, delle quali tuttora esistono le lapidi, sono le seguenti:

Nel santuario: la tomba del capitolo, nella quale venivano sepolti anche i cadaveri degli Orlando per l'accennato grande merito della famiglia. Vi erano diciotto forni, sei dei quali destinati per gli Orlando, e vi si entrava dalla sagrestia minore situata presso la epistola del santuario. Appena nel 1807, quando furon soppresse tutte le sepolture non aventi spiraglio esterno, vi fu aperto l'accesso dalla parte del cimitero.

Nel santuario era pure la tomba del fiumano Giovanni Antonio de Benzoni, vescovo di Segna e Modrussa, morto in Fiume li 3 dicembre del 1745.

Nella nave della chiesa c'erano le tombe:

dei sacerdoti, nel centro;

della confraternita dell'Eucarestia, presso l'altare del SS. Sacramento;

dalla confraternita dei Bianchi dedicata alla B. Vergine del monte Carmelo;

delle famiglie: Stemberg, Velens, Saurich, Troyer, Patuna, Monaldi, Lumaga, Bakarcich, Ciganich, Gernlicy, Gaus, Mariani;

del conte Antonio Petazi, che fu capitano di Fiume e morì nel 1733;

di Antonio de Verneda, che fu il capostipite dei Verneda fiumani e morì nel 1774;

di Giovanni Felice de Gerlicy, che fu luogotenente cesareo in Fiume e morì nel 1797;

di Francesco Gefrörer, Antonio Svoitinich, Bartolomeo Grohovaz, Margherita Sikich, Alessandro Pintur, Giacomo David, Giovanni Mordax, Antonio Grohovaz, Giovanni Giustini, Giorgio Marchesetti, Valentino Defranceschi, Francesco Calucci, Marino Taborich, Pietro Kraljich, Antonio Stuva, Teodoro Bono, Marco Antonio Bartoli, Antonio Steinberg, Giovanni Pillepich, Giorgio Antich, Lorenzo Zuzulich, Giovanni Buratelli, Lorenzo Dinarich, Simone Tudorovich, Maria Kertiza, Andrea Borich, Anselmo Peri, Giuseppe Bradicich, Lorenzo Peraz, Vincenzo Marotti, Caterina Cavalieri e Nicolò Lettis.

Inoltre vi sono sedici pietre sepolcrali senza epigrafe, dove venivano sepolti quei defunti per i quali si pagava al capitolo una tassa consueta.

Nei libri del cancelliere si legge: all'anno 1534, che la famiglia dei Donati aveva tomba presso l'altare di S. Caterina, ed all'anno 1536, che la tomba dei sacerdoti era nella cappella di S. Giorgio.

Tutte le accennate tombe, poche eccettuate, sono del secolo XVIII, onde si deve dedurre che in occasione del grande ristauro della

chiesa dal 1716 al 1726 furono levate le lapidi delle famiglie estinte. Certamente vi deve esser stata la tomba di quella elisabetta di Duino, la quale è morta in Fiume nel 1405, lasciando con testamento cospicui possedimenti a questo capitolo. Oggidì si celebra una messa in commemorazione di lei, e le si fanno le esequie nella parte inferiore della chiesa dietro l'ultimo banco di sinistra, probabilmente perchè ivi era stata la sua tomba.

L'antichità e il rango di questa chiesa e l'antica condizione politica della città inducono a credere che prima dell'istituzione della parrocchia questa fosse una chiesa battesimale con apposito sacro fonte, ove si battezzava con immersione ed ove perciò accorrevano i fedeli di tutta la regione dipendente dall'arcidiacono; ma di tale sacro fonte, che era un edifizio separato dal tempio, manca ogni traccia, ed anche l'attuale battistero di abluzione non è il primo di questa specie, perchè porta l'anno 1664.

Ad interposizione dell'imperatore Leopoldo I, il papa Alessandro VII fece pervenire a questa chiesa le ossa di S. Marciano levate dalle catacombe di S. Callisto in Roma, e questa sacra reliquia vi era custodita sin' dal 1662 in un'arca dietro la tribuna dell'altar maggiore, e dopo il 1732 nello stesso luogo in un'arca più ricca. Ai 16 settembre 1849 l'arca fu solennemente trasportata sopra un altare laterale, ove oggidì si onorano quelle reliquie. In quell'incontro, essendo stata aperta l'arca, vi fu trovata una carta col seguente ricordo: «Ossa Corporis S.ti Marciani Martyris ex cœmeterio S. Callisti cum palma et sanguine», ed un'altra carta in cui si leggeva: «Hoc sanctum corpus Divi Marciani Martyris, dono datum ab Alexandro VII Civitati Fluminensi ad præces Leopoldi I in Imperatorem electi die 8.va Maji 1732 fuit repositum in hac arca noviter erecta sub R.mo D. Nicolao Tudorovich Archidiacono et Vicario foraneo, et R.mo D. Petro M. Monaldi Archipresbytero, nec non sub regimine Spect. Dominorum Antonii Spingaroli et Antonii Bono Iudicum et D.ni Petri Felicis Tremanini Gubernatoris hujus Insignis Ecclesiæ Collegiatæ; sanguis vero S.ti Martyris, uti et palma ejus martyrii sunt reposita in separata cistula».

Non consta che in qualche tempo la chiesa abbia avuto un cospicuo fondo proprio pel suo mantenimento, ma risulta che sino da tempo antico la municipalità le provvedeva l'occorrente. Nell'anno 1801 i capitali propri ammontavano a f, 6316.18 e la spesa pel mantenimento era di f. 1122.27. La resa di conto del 1840 porta il capitale di fiorini 8249. Secondo il prospetto dell'amministrazione municipale per l'anno 1873, la dotazione di questa chiesa ascende a fiorini 2800 annui, che vengono erogati dalla cassa civica.

È certamente anteriore all'anno 1593 la pratica costante, che il consiglio municipale nomina due amministratori secolari, i quali manipolano l'introito e l'esito della chiesa e ne rendono conto ogni anno al comune. Altra era invece l'amministrazione delle rendite dei canonici, i quali perciò nominavano dal proprio gremio un camerlengo

Serie cronologica di notizie spettanti a questa chiesa.

Anno 1444. Conchiuso municipale di procurare che nel duomo venisse introdotta la liturgia latina.

» 1446. Il comune consegna alla chiesa un tabernacolo del peso di marche 14, oncie 6.

» 1457. Moisè dei Buffarelli, vescovo di Pola, decideva con sentenza una causa fra due famiglie circa la preferenza di sedia in chiesa.

» 1588. Franceschina vedova di Antonio Zanchi assegnava una sua casa come dote del nuovo altare di S. Margherita, che ai 13 giugno di quell'anno era stato consacrato dal vescovo Claudio Sozomeno.

» 1593. Sorse una grave questione per la lingua di uffiziatura che il vescovo voleva fosse la latina.

» 1594. Il più antico libro battesimale esistente incomincia colla pag. 39 nel dicembre.

» 1595. Li 18 gennaio fu qui battezzata una giovinetta croata schiava di Giovanni dei Galli, il quale l'aveva comperata dagli Uskoki.

» 1597. Il vescovo Claudio Sozomeno cresimò 106 persone.

» 1597. Il consiglio municipale dispose di chiamare per la quaresima un predicatore illirico.

» 1603. Li 7 ottobre il vescovo cresimò 322 persone.

» 1605. Il consiglio municipale dispose di chiamare per la quaresima un predicatore italiano.

« 1611. Il vescovo di Pola rinnovò l'ordine di celebrare in latino secondo il rito romano.

» 1634. Il vaso dell'acqua benedetta era nel mezzo della chiesa.

» 1663. Il vescovo di Pola rinnovò l'ordine di adoperare la liturgia latina, permettendo però, che l'epistola ed il vangelo si cantassero in lingua illirica.

» 1676. Il Canonico Bailich di Castua legò f. 50 per una nuova arca, in cui riporre le reliquie di S. Marciano.

» 1689. Conchiuso del consiglio municipale che il predicatore quaresimale italiano in avvenire debba predicare nella chiesa collegiata e non in altra chiesa.

» 1704. Li 22 luglio sul campanile si scaricò un fulmine, mentre due chierici suonavano le campane per cacciare le nubi minacciose.

Anno 1726. Il grande ristauro della chiesa fu terminato dopo 10 anni di lavoro.

» 1728. Essendovi ostacolo acchè il vescovo diocesano venisse a Fiume, da Roma fu delegato il vescovo di Trieste a consacrare la chiesa ristaurata; ma il preliminare della spesa parendo oneroso, quest'intervento fu evitato.

» 1741. Sopra domanda del consiglio municipale il governo dello Stato permise, che a consacrare la chiesa e cresimare venisse invitato il vescovo diocesano.

» 1742. Nella prima domenica dopo Pasqua il vescovo di Pola Andrea Balbi consacrò questa chiesa. Poco dopo permise, che il vescovo di Segna e Modrussa Giovanni Antonio Benzoni consacrasse in questa chiesa il nuovo altare del S. Crocifisso.

» 1745. Ai 3 dicembre morì in Fiume il vescovo di Segna e Modrussa Giovanni Ant. Benzoni e fu sepolto in questa chiesa.

» 1751. In seguito a frequenti terremoti fu istituita dalla municipalità l'annua processione di S. Filippo Neri.

» 1754. Il vescovo Andrea Balbi consacrò ai 15 di aprile il nuovo altare di S. Filippo Neri.

» 1758. Fu proposto di mettere sul campanile un oriuolo.

» 1760. In questa chiesa erano destinati alcuni banchi per le mogli e le figlie dei patrizi.

» 1765. Per testamento del vescovo di Pedena Pietro Gaus questa chiesa ebbe un capitale di f. 2000 come fondazione per far celebrare quattro messe settimanali perpetue sull'altare di S. Antonio di Padova.

» 1772. Pel nuovo organo furono preliminate lire 3789 (delle quali 5 $^1/_4$ formavano un fiorino germanico).

» 1776. Giubileo.

» 1782. Si cessò di seppellire i defunti intorno alla chiesa, e furono chiuse le tombe delle confraternite.

» 1789. Giovanni B. Jesich, coadiutore del vescovo diocesano di Segna e Modrussa, fece li 26 giugno la sua prima visita canonica.

» 1795. Due botteghe spettanti a questa chiesa, situate in piazza sotto la casa Stemberg furono vendute, l'una per f. 1600 a Gregorio Rumbolt, l'altra per ducati 1006 (a fior. 1.8 l'uno) ad Antonio Camerra.

Anno 1801. Abusivamente venivano ancor sepolti nelle tombe alcuni defunti.

» 1804. La spesa per la musica del coro ammontava a fiorini 535.

» 1806. Il conto di amministrazione portava f. 2004.16 di introito e fiorini 2061.7. di esito. La spesa per l'orchestra dell'anno prossimo fu stabilita in fiorini 800.

» 1808. L'antico obbligo dei testatori di legare a favore di questa chiesa lire due fu aumentato con sovrana risoluzione a fiorini due.

» 1826. Li 4 agosto furono collocati presso il Monte di Pietà fior. 176.20 e f. 90 spettanti all'altare di S. Francesco di Paola e fiorini 44 dell'altare di S. Margherita.

2. *La chiesa antica di S. Vito.* — Da tempo antico esisteva in Fiume sotto il castello una piccola chiesa di S. Vito, la quale fu demolita per fabbricarvi l'odierna, di cui la prima pietra fu collocata ai 15 giugno 1638.

La forma di quella chiesetta antica non è conosciuta; sappiamo soltanto che aveva vestibolo. Il P. Bauzer, nel 1638 rettore del collegio dei Gesuiti in Fiume, il quale fu presente quando venne collocata la prima pietra della nuova chiesa, e quindi deve aver veduto l'antica, scrisse nella sua storia del Forojulio, che il miracoloso Crocifisso esisteva nel vestibolo dell'antico tempio di S. Vito. Anche un diploma dell'imperatore Ferdinando II del 31 luglio 1633 fa menzione del vestibolo.

In un libro pubblico del secolo XV sono registrati consigli municipali tenutisi nella chiesa di S. Vito nel 1449 e nel 1458, e la prima rubrica degli antichi statuti di Fiume, sanzionati nell'anno 1530, prescrive che il capitano deva prestare il giuramento d'uffizio nella chiesa di S. Vito. Già in quei tempi S. Vito era il gonfalone della città, e quella chiesa era diplomatica, mentre l'altra di S. Maria Assunta era duomo, chiesa parrocchiale, chiesa del capitolo dei canonici. Il consiglio municipale vi dava una certa importanza anche allora quando si trattava di demolirla, poichè in un documento del 27 aprile 1634, quando la rinunziava ai Gesuiti, metteva le condizioni: 1. che la nuova chiesa avesse il nome di S. Vito come la vecchia; 2. che nel giorno della festa del Santo il comune potesse celebrarvi la solennità del Gonfalone della città; 3. che vi potesse celebrar pure le rogazioni ed altre processioni e funzioni in addietro praticate e farvi prestare il giuramento dai capitani, secondo il consueto; 4. che la campana restasse libera

alla comunità per suonare a fuoco, a morto e all'arme, come di consueto. Da ciò sembra che nella chiesa antica vi fosse una sola campana e che questa si dovesse trasportare sul campanile della nuova; ma le campane della chiesa odierna sono tutte di data posteriore. L'antica campana del 1634 può esser quella che esiste oggidì sopra l'ingresso del castello, perchè sino agli anni recenti suonava per la morte dei patrizi e in occasione della festa di S. Vito; ma l'epigrafe non vi fa nissun'allusione e non indica l'anno in cui venne fusa; vi si legge soltanto a caratteri gotici in rilievo, secondo l'uso del secolo XV «Joannes, Lucas, Mathæus, Marcus, — Magister Joannes me fecit», e vi è rozzamente incisa una figura che porta in mano una torre, e che perciò può significare S. Vito protettore della città.

Quando sia stata fabbricata e dedicata a S. Vito questa chiesa e quando il santo sia stato assunto a protettore della città, non si sa; secondo le accennate memorie del P. Bauzer la chiesa esisteva già nell'anno 1296.

Siccome nel tempo quando entrava il cristianesimo fra i Vendi e gli Sloveni, veniva sostituito il culto di S. Vito a quello del loro idolo Svantovid o Svetovid, l'onniveggente, così alcuni congetturarono che anche in queste parti marittime, ove sin dal secolo VII aveano preso sede stabile popoli slavici, sia avvenuta una tale sostituzione. Se non che S. Vito non fu meno onorato in Italia e in Francia, ove non c'erano Slavi, e i più antichi documenti latini che fanno cenno della città di Fiume, la dicono Sancti Viti Fluminis, i tedeschi St. Veit am Pflaum o Phlawon, i veneti Fiume, i croatici Reka, mai Sveti Vid; onde segue che Fiume e Reka eran nomi popolari, e S. Vito un'aggiunta posteriore.

S. Vito, nato in Marsala di Sicilia di nobile prosapia, subiva all'età di 12 anni il martirio insieme col suo istruttore Modesto e colla nutrice Crescenzia al tempo dell'imperatore Diocleziano. La fama dei suoi miracoli, ripetutisi anche dopo morte al solo contatto delle sue reliquie, lo fece venerato in molti luoghi d'Italia, che dal secolo VII in poi andavano a gara per averne le reliquie, e alcuni presero anche il nome di S. Vito, che oggidì conservano. Nel secolo VIII ne ebbe le relique Parigi e la divozione a S. Vito fu diffusa in tutta la Francia. Nel secolo IX il monastero di Corbeja in Westfalia impetrava quelle reliquie, e la venerazione del Santo fu estesa in tutta la Germania meridionale, ove nelle diocesi di Augusta, Magonza, Ratisbona, Passavia, Salisburgo e Vienna molti luoghi furono appellati S. Vito. Inoltre questo santo divenne protettore della Sassonia. Nel secolo X i monaci di Corbeja che intrapresero la conversione degli Slavi settentrionali sul Baltico, vi trasportarono la devozione a S. Vito, sostituendola al culto dello Svantovid, e nello stesso secolo S. Venceslao, re di Boemia, avendo impetrate dall'imperatore Enrico le reliquie di S. Vito, le trasportava a

Praga, ove in luogo del tempio dello Svantovid fondava la chiesa di San Vito.

Oggidì nella Carinzia, Stiria, Carniola, Croazia, Istria, nel Goriziano, nel Friuli, e nel Litorale si trovano molti luoghi appellati S. Vito, St. Veit, Sv. Vid, Vidovec, Vitossevo ed altri, che hanno chiese o cappelle dedicate a S. Vito. Nelle nostre vicinanze abbiamo luoghi chiamati S. Vito nelle parrocchie di Gallignana, Pas, Grisignana e Pinguente dell' Istria, e presso Bribir nel Vinodol, un monte S. Vito presso Trieste, un villaggio presso Dobasnizza sull' isola di Veglia, ed ivi, presso Dobrigno, una chiesa fabbricata nell' anno 1100, quando in Dobrigno già esisteva il capitolo. Presso Lubiana vi è il villaggio Vismorje = St. Veit, ove esiste una parrocchia di questo nome sin dall' anno 1085.

Nei paesi occidentali si trova S. Vito dipinto come un giovine cavaliere con veste romana portante in mano la palma del martirio, e tale figura si trova stampata negli antichi passaporti municipali di Fiume; all' incontro nei paesi ove S. Vito veniva sostituito allo Svantovid, lo si trova dipinto con mantello, corona e scettro ed accompagnato da un gallo, donde può esser nata la preghiera «Heiliger Veit weck mich auf zu rechter Zeit, nicht zu früh und nicht zu spät», e l' usanza che si conservava in Praga sino al secolo XVIII di presentare galli a quella chiesa nel giorno di S. Vito.

3. *La chiesa di S. Girolamo.* — È compresa nelle memorie del convento degli Agostiniani.

4. *La chiesa di S. Agostino.* — È compresa nelle memorie del convento dei PP. Cappuccini.

5. *La cappella del S. Sepolcro.* — Il collegio dei Gesuiti nella occasione, in cui attivava sul monte detto Vojak l' attuale Calvario, fabbricava sul medesimo questa cappella di cui la prima pietra fu posta nell' anno 1678 dal vescovo diocesano di Pola Bernardino Corniani. Dopo l' abolizione dell' ordine dei Gesuiti l' amministrazione della chiesa di S. Vito assunse, e tuttora conserva, la cura del mantenimento e dell' uffiziatura di questa cappella.

6. *La nuova chiesa di S. Vito e la divozione al miracoloso Crocifisso.* — Della fabbrica di questa chiesa, incominciata ai 15 giugno 1638, e della sua amministrazione fu parlato nel capitolo che tratta del collegio dei PP. Gesuiti. Anche dopo l' abolizione dell' ordine, avvenuta nel 1773, essa continuò ad essere la chiesa accademica ossia scolastica e a considerarsi diplomatica, in quanto che, coll' intervento della municipalità, vi si festeggiava il santo Gonfalone e la ricorrenza del giorno in cui nel 1702 la città era stata liberata dall' assedio francese. Questa chiesa è un ornamento della città, e forse non è lontano il tempo in cui la pietà cittadina penserà a darle maggior lustro esterno.

In questa chiesa è conservato sull'altar maggiore il S. Crocifisso che esisteva nell'antica chiesa di S. Vito, e che sin dal 1296 è in particolare venerazione per il noto miracolo allora avvenuto, di cui dura sempre la pia credenza. Quale e quanta fosse anticamente la divozione del popolo a questo Crocifisso, prima che i Gesuiti intraprendessero ad aumentarla, non si può precisare, perchè mancano appoggi nella scarsezza delle memorie; certo era meno grande. Atti pubblici del secolo XV e XVI accennano alla consuetudine di far celebrare in S. Vito delle Messe per impetrare dal S. Crocifisso lo ristabilimento della salute o un buon viaggio di mare.

Una specifica uffiziale degli effetti preziosi della chiesa collegiata, che i Veneti avevano asportati nel 1509, conteneva: *una impoleta de sangue miracoloso del Cruxifisso de Missier S. Vido.*

La consuetudine di frequentare la chiesa di S. Vito sino ad ora tarda fu trasferita dalla chiesa antica alla nuova in seguito a contratto del 1634.

Con atto del 4 luglio 1637 il comune di Fiume concedeva al collegio dei Gesuiti provvisoriamente la chiesa di S. Rocco, nella quale dopo la demolizione della chiesa antica di S. Vito e durante la fabbrica della nuova si dovea conservare il miracoloso Crocifisso.

I provvedimenti del collegio dei Gesuiti per aumentare la divozione al S. Crocifisso furono tanto efficaci, che non scemò neanche dopo l'abolizione dell'ordine; sicchè nel 1796 si potè festeggiare con gran pompa il quinto centenario, sebbene mancassero notizie di commemorazioni anteriori. Nel 1795 il clero di Fiume aveva avanzata una supplica all'imperatore per ottenere l'indulto di celebrare il centenario ed un'altra simile supplica veniva avanzata agli 11 novembre dalla municipalità. Indi il regio consiglio luogotenenziale ungarico dava l'incarico al vescovo diocesano di dare informazioni, se l'accennato miracolo fosse stato riconosciuto dalla chiesa, ed il vescovo rispondeva:

1. che la verità del miracolo era constatata dalla tradizione e dalla costante, mai interrotta, divozione di cinque secoli;

2. che per vigore di costituzione dei papi Urbano VIII e Benedetto XIV, trattandosi di miracoli anteriori all'anno 1634, non si richiedeva per verificarli un formale processo e la decisione della S. Sede, ma bastava la pubblica venerazione di cento anni almeno.

Queste riflessioni furono prese in considerazione decisiva, poichè in base delle medesime Sua Maestà permetteva, che la continuazione di questa devozione dipendesse dall'arbitrio del vescovo diocesano.

La festa fu celebrata per otto giorni continui dal 12 al 19 marzo 1796 [1]), e fu descritta nel seguente uffiziale rapporto, che si trova inserito in un protocollo del consiglio municipale sotto il N. 317. «Sopra

---

[1]) Ai 30 di aprile e nei primi 3 giorni del maggio 1893 fu celebrato il sesto centenario

domanda degli abitanti di Fiume l'Augusto Monarca e Monsignor Vescovo diocesano accondiscesero, che la memoria del miracolo avvenuto in questa città nell'anno 1296 si celebri per otto giorni consecutivi nella chiesa di S. Vito Gonfalone di Fiume, ed indi ne fu fissato il tempo dal 12 al 19 marzo a. c. Si diede principio con una solenne processione uscita dalla Insigne Chiesa collegiata con intervento di Monsignor Vescovo diocesano procedente sotto baldacchino portato da patrizi ed attorniato da altri patrizi vestiti a lutto e portanti torcie in mano, e accompagnato dal Venerabile Capitolo, dagli Ordini religiosi, dal Magistrato e dalla cittadinanza. Si portava la sacra reliquia del prodigioso sangue, e numeroso popolo accorreva, sebbene il tempo non era propizio. Si andava alla chiesa di S. Vito, ove si venera il miracoloso Crocifisso. Essendovi entrati i devoti, fu collocata la S. Reliquia sull'altar maggiore sopra tribuna coperta di veluto cremisi ricamato con oro. Il tempio era ornato con festoni, lampade ed altro straordinario addobbo regolato da maestro di Lubiana, nella maggior parte a spese di S. E. Monsignor Kertiza di Fiume, vescovo del Sirmio. Sulla porta del tempio ed ai lati erano collocati emblemi e cronografie allusive. Il Santo Padre aveva conceduta indulgenza plenaria a quelli che confessati e comunicati visiterebbero questa chiesa in tale incontro. — Fu numeroso il concorso di gente anche dal litorale, dai distretti camerali, dall'Istria e dalla Carniola, sicchè dal numero dei biglietti di comunione distribuiti si può calcolare, che i concorrenti sorpassarono il numero di 60000. Era tanta la folla, che furono rovesciati nella chiesa di S. Vito e del Duomo i banchi, i confessionali, e perfino i cancelli di marmo. Fu caso che in quel tempo, per contumacia sanitaria, fosse chiusa la libera pratica colle isole, poichè altrimenti ne sarebbero venuti altri 50000. — Monsignor Vescovo pontificò nei primi due giorni; tutta l'ottava vi fu di mattina messa cantata e predica italiana, dopo mezzodì predica illirica, e il mercoledì predica tedesca; la sera del 19 marzo poi vi fu l'inno ambrosiano e la S. Reliquia fu riportata al Duomo in processione solenne tra spari di mortaretti. Per eternare la memoria di tanta solennità furono distribuite medaglie di rame dorato, portanti da una parte il Crocifisso e dall'altra un'iscrizione analoga».

Un'altra descrizione più estesa, fatta dall'ex gesuita Padre Francesco Sav. de Verneda allora prefetto della chiesa di S. Vito, si conserva tra le carte di questa chiesa.

7. *La chiesa di S. Rocco.* — Nelle memorie storiche del Dr. Kandler, stampate nel 1855 sotto il titolo «Indicazioni per conoscere le cose storiche del litorale», si trova la notizia, che la chiesa di S. Rocco in Fiume fu costruita nell'anno 1291 per voto fatto dalla città in caso di liberazione dalla peste. La data è certamente sbagliata, poichè San Rocco, che fu protettore contro la peste, nacque appena nell'anno 1295. In atti pubblici di Fiume non è menzionata questa chiesa prima

del 1599, ed in quell'anno vi fu qui la peste sviluppatasi ai 15 giugno in una fabbrica di pellami, e durò per tutta l'estate e mietè più di 300 persone. Dietro impulso del parroco il consiglio municipale addì 11 luglio fece voto, pel caso di liberazione dalla peste, di fabbricare una chiesa in lode della B. V. Maria e in onore di S. Rocco, ed un estratto di protocollo del 20 novembre porta, che la fabbrica era incominciata e che dal consiglio erano delegati a sovrastanti due consiglieri, Antonio Svoitinich ed Ascanio Giacomini, ed il cittadino Francesco Brunetti. In un atto del capitolo della chiesa collegiata si trova un estimo del 1603,che fa menzione del prossimo compimento della chiesa, e vi sono memorie autentiche di SS. Messe celebratevi negli anni 1613, 1616, 1618, 1620, 1623, 1624 e 1626. Pare però, che la fabbrica procedesse lentamente, poichè circa l'anno 1611 il capitolo si lagnava presso il vescovo, che la chiesa di S. Rocco fosse da più anni abbandonata, e gli amministratori non si curassero di chiuderla. Secondo quello scritto la municipalità si era vincolata con formale stromento di fabbricare e dotare la chiesa.

Venuti a Fiume i PP. Gesuiti, questa chiesa fu loro assegnata provvisoriamente per l'uffiziatura e formalmente consegnata ai 2 ottobre 1627. Avendo poi i Gesuiti ricevuto ai 21 ottobre 1635 l'antica chiesetta di S. Vito, il consiglio civico affidava la chiesa di S. Rocco al capitolo della chiesa collegiata.

Quando poi l'antica chiesetta di S. Vito doveva venir demolita per fabbricarvi il nuovo tempio, il comune accordava nuovamente che i PP. Gesuiti uffiziassero in S. Rocco. In seguito di che ai 19 aprile 1638 il miracoloso Crocifisso fu trasportato in questa chiesa, e quivi uffiziarono i Gesuiti sino all'anno 1659 in cui, terminata la parte della nuova chiesa di S. Vito ove è l'altar maggiore, ai 15 giugno il Crocifisso fu trasportato colà.

In questo tempo era terminata anche la fabbrica del convento destinato per le monache Benedettine, alle quali si voleva cedere la chiesa di S. Rocco. Le monache furono introdotte nella clausura ai 20 luglio 1663, quindi essendo stata fabbricata la sagrestia pel passaggio al convento ed eseguita l'indoratura dell'altar maggiore, la chiesa venne loro formalmente consegnata li 11 aprile 1668, riservato però al comune il diritto di farvi celebrare ogni anno le funzioni votive e di collocare sulla porta la statua di S. Rocco.

Allora la chiesa non aveva campanile chiuso, ma un muro elevato sulla facciata con tre campane come oggidì si vedono a S. Sebastiano. Nel 1743 fu eretto un campanile nel sito, ove ora esiste, ma non fu di durata, poichè la cappa era di legno dolce coperto con latta, che presto fece delle screpolature e diede adito all'acqua piovana, che fece marcire il legname.

La chiesa stessa ebbe grave danno dal terremoto del 17 dicembre 1750. Ai 22 aprile 1754 ne fu intrapreso il ristauro, dietro il piano e sotto

la direzione deil' i. r. capitano ingegnere Giovanni Antonio de Verneda, e fu terminato li 8 settembre colla spesa di fior. 1800, alla quale l' imperatore Francèsco I contribuì con f. 645. Durante questo lavoro, nello scoprire il tetto, fu trovato inciso sopra una trave l' anno 1609.

Nell' anno 1762 fu ristaurato il tetto del campanile e coperto di piombo colla spesa di f. 1263.21.

Per lo spazio di 10 anni (dal 1716 al 1726), durante il ristauro della chiesa collegiata, celebrava in S. Rocco le sue funzioni ecclesiastiche il capitolo.

Il ramo juniore dei Benzoni fiumani, che proveniva da Vincenzo Benzoni morto nel 1726, avea tomba in questa chiesa.

Appendice.

Anno 1608. Antonio Giacomini legò a questa chiesa mediante testamento 10 ducati.

» 1613. Ne era amministratore Ascanio Giacomini.

» 1626. Ne erano amministratori Nicolò Condi e Giovanni Grohovaz.

» 1652. Vi fu celebrata la festa di S. Vito, perchè l' antica chiesa di S. Vito era già demolita e la nuova non ancora terminata.

» 1659. Pietro Mariani, vescovo di Segna e Modrussa, benedisse le nuove campane.

» 1671. Li 24 giugno vi pontificò il vescovo diocesano di Pola, ed erano presenti alla funzione i vescovi di Segna e di Veglia.

» 1754. Li 15 aprile il vescovo diocesano di Pola vi consacrava il nuovo altare di S. Giuseppe ed impartiva gli ordini minori a 22 chierici.

» 1764. Li 25 gennaio dall' arcidiacono Svilocossi vennero uniti in matrimonio Domenico Plenario ed Antonia Giustini.

8. *La chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano.* — Questa chiesa di piccole dimensioni, che porta due campane, si trova nella città vecchia, e certamente esisteva già nella prima metà del secolo XV, essendo menzionata in un libro pubblico di quel tempo. Lo scematismo diocesano la dice fabbricata nell' anno 1291 per voto fatto in tempo di pestilenza, e difatti intorno a quell' anno regnava nell' Istria la peste bubbonica. Pare che in addietro fosse dedicata al solo S. Sebastiano poichè: 1. nel 1535 Antonio Kortich ed Antonio Bontich si trovano gastaldi di S. Sebastiano: 2. la contrada nel secolo XV si diceva di S. Sebastiano; 3. sull' architrave della porta d' ingresso è incisa la

seguente epigrafe: «ad laudem Dei divique Sebastiani fraternitas fieri fecit tempore Joannis Dotich Castaldi 1562».

La memoria del voto è conservata ancor oggidì nelle solenni funzioni (messa, processioni, vespri), che vi tiene il Ven. capitolo in ricorrenza della festa dei SS. Fabiano e Sebastiano, e a cui prende viva parte il vicinato con l'addobbo e l'illuminazione delle case.

Nell'anno 1787 era stata decisa la demolizione, e chiusa la chiesa; ma sopra istanza dei devoti fu riaperta nel 1791. Si voleva di nuovo demolirla nel 1833 per agevolare il passaggio alle case situate da tergo; ma in riflesso alla divozione del pubblico fu negato l'assenso.

La festa della sua consacrazione si celebrava ai 9 settembre.

Furono gastaldi: nel 1613 Bortolo Kucich, nel 1614 Gaspare Francovich, nel 1618 Giorgio Stepancich, nel 1625 Gaspare Gladich, nel 1627 Martino Valincich e Lorenzo Stemberger.

9. *La chiesa di S. Michele.* — Era una piccola chiesa nella città vecchia, ove in oggi è la piazzetta di questo nome, a poca distanza da S. Vito, verso occidente, e fu demolita nell'anno 1833, quando in generale si cercava di render più ariose le strette vie della città vecchia. La facciata della chiesa guardava verso occidente, e v'eran due altari: il maggiore di marmo e uno laterale di legno dedicato a S. Lucia.

Quando sia stata costruita e dedicata al Santo, non consta: ma è certo da un libro pubblico, che nell'anno 1441 vi uffiziava un sacerdote di nome Vito Skolich, e la manteneva una pia confraternita, di cui era gastaldo certo Simone Pilar. Secondo un atto del 4 settembre 1506, conservato in originale tedesco nell'archivio di Stato in Vienna, l'imperatore Massimiliano I aveva conferito l'inerente benefizio a Luca Rinaldis, suo consigliere (quello stesso che nel 1507 ricevette l'abbazia di S. Giacomo presso Volosca), ed ordinava a Giovanni della Torre, capitano di Fiume, di dare al benefiziato il reale possesso della chiesa; ma negli atti di Fiume non abbiamo traccia di questo benefizio.

Nell'anno 1604 la confraternita di S. Michele affidava l'uffiziatura di questa chiesa al capitolo della Collegiata.

Nell'anno 1787 per disposizione dell'imperatore Giuseppe II fu chiusa come tante altre, che sembravano superflue; ma sopra istanza di parecchi devoti fu riaperta nel 1793, e vi si uffiziò sino l'anno 1833 in cui fu demolita. In quest'incontro l'altar maggiore e gli arredi sacri furono assegnati alla cappella di S. Michele appartenente alla casa mortuaria sotto il castello verso occidente.

Ai 26 giugno 1872 lo stesso altare fu trasportato nella nuova cappella mortuaria al cimitero.

Le due campane dell'antica chiesa furono depositate nell'orto della chiesa di S. Girolamo; indi l'una fu assegnata nel 1835 alla

chiesa di S. Vito, e l'altra è forse quella che si trova nella sagrestia dell'Immacolata e che porta l'anno 1676.

Furono gastaldi: nel 1616 Matteo Stuva, nel 1628 Martino Stupar.

10. *La chiesa dei SS. Tre Re.* — Gaspare Knezich, consigliere municipale di Fiume e possessore pignoratizio di Tersatto, fabbricò a proprie spese questa piccola chiesa intorno l'anno 1619 e le diede una conveniente dote. Giusta documento conservato nell'archivio arcidiaconale, l'altare fu consacrato dal vescovo Cornelio Sozomeno li 30 giugno 1615.

Dopo la morte del fondatore, avvenuta nel 1662, il figlio Francesco cedette il patronato della chiesa al P. Giovanni de Freddi Fracescano dei minori conventuali, il quale era stato mandato qui dal suo convento per trattare della fabbrica di un monastero del suo ordine. Il qual progetto non essendo riuscito, il patronato passò — nel 1640 — al collegio dei Gesuiti, e poco dopo alla famiglia Berdarini, la quale amministrava la dote e provvedeva al mantenimento della chiesa. Morto nel 1821 l'ultimo maschio del casato, l'i. r. generale militare Francesco Berdarini de Kieselstein, l'amministrazione della chiesa passò alla di lui figlia Isabella maritata Limpens. Allora i capitali fondazionali derivati dalla vendita dei relativi stabili ammontavano a fiorini 1198 collocati presso il Monte di Pietà in Fiume, e f. 510 collocati presso l'i. r. Camera aulica universale in Vienna.

Questa chiesa, la quale esisteva ove in oggi è la piazza Miller, fu demolita con indulto vescovile nel maggio dell'anno 1840. L'altare fu trasportato nella cappella dell'Immacolata Concezione. l'amministrazione dei capitali fu affidata al prefetto della chiesa di S. Girolamo, e la Limpens ebbe dalla cassa civica f. 200 in compenso dell'orto. che servì per ampliare la piazza, alla quale fu dato il nome di Miller, perchè Antonio Miller aveva dato fiorini 1000 per formarla.

11. *La chiesa di S. Andrea.* — Questa piccola chiesa, che fu demolita nell'anno 1876, era situata al principio della via omonima, dove oggidì sorge la nuova casa Manasteriotti), e certamente esisteva già nel secolo XIV, poichè in un diploma del 1429 è compresa fra le chiese spettanti alla dotazione del convento fiumano degli Agostiniani, assegnatagli da Ugone di Duino (vedi pag. 95).

Da quel tempo in poi vi uffiziavano i PP. Agostiniani, i quali possedevano gli appartenentivi fondi situati in prossimità della chiesa e sul colle dell'ordierna contrada dei Cappuccini.

Nelle carte dell'abolito convento degli Agostiniani si trova la notizia, basata sopra tradizione popolare, che questa chiesa fu costruita nel 1033 e che era degli scismatici. Il Valvasor nel 1689 raccontava

---

[1]) Una lapide immurata nella facciata della casa ne ricorda l'esistenza colle parole: «Qui sui ruderi di tempio vetusto sorgea la cappella di S. Andrea demolita per iniziare la regolazione di questa via l'anno MDCCCLXXVI.

che vi si vedevano epigrafi greche; ma di tale antichità non abbiamo traccie sicure, ed epigrafi greche in tempo recente non ne esistevano. Osservisi però, che l'effigie della Madonna, la quale esisteva sull'altare, è bruna, di stile greco, e che la campana, la quale fu trasferita nella ristaurata chiesetta di S. Cecilia in Mlaka, porta in rilievo l'epigrafe seguente, che fino ad ora non fu spiegata[1]):



Sopra la porta d'ingresso era incisa la seguente epigrafe: A. 1552 Fr. Joannes Primosich Prior.» Questi era in quel tempo Priore del convento degli Agostiniani, e quindi è probabile che l'epigrafe attestasse l'anno di un ristauro da lui intrapreso. L'architettura non aveva caratteri di stile molto antico.

Tuttavia le notizie che alludono a remota antica, non sono prive di fondamento, e si può congetturare che la forma della chiesa fu cambiata nel 1552 dal Primosich od in occasione di un ristauro anteriore, perchè:

1. nel secolo presente, scavando il terreno nelle vicinanze per fabbriche private, furono trovati sarcofaghi ed urne funerarie del tempo romano;

2. è divulgata la tradizione popolare, che anticamente in queste parti liburniche abitassero Greci, ed è certo che dal 539 sino al tempo di Carlomagno queste parti appartenevano all'impero greco;

3. recentemente, dopo la demolizione della chiesa, procedendosi a regolare la piazzetta, fu trovato a poca profondità un vasto pavimento lavorato a mosaico con eleganza, nel mezzo del quale figurava la seguente epigrafe a lettere majuscole nere: «AGAPE VEDVA PRO SE ET SUOS E. C. P. D. C. C. C. Questa epigrafe fu spiegata in due modi: «Agape vidua pro se et suis exstrui curavit pavimentum a. 800», e «Agape vidua pro se et suis exstrui ex communi pecunia denaris 300», e anche «est circuitus pedum 800». (Agape è voce greca che significa dilezione, amore, e fu adoperata per la tavola sociale dei primi cristiani. Agapeta era nome dato alle diaconesse, che assistevano al battesimo d'immersione).

In questa chiesa esisteva la tomba di Giuseppe Torta de Grienthal, il quale possedeva una casa vicina e nel 1769 fondava una messa perpetua. Ora in un libro del capitolo si fa menzione, che il 5 luglio 1716 Giovanni Battista Torta de Grienthal, cesareo controllore presso la dogana in Fiume, avendo divisato di fare una tomba di famiglia

[1]) Il prof. Dr. L. Jelić, capovolgendo l'epigrafe, lesse: ANNO MCCCVIII.

nella cappella di S. Andrea, ove già era sepolta la defunta sua moglie, si accordava in proposito col Venerabile Capitolo della chiesa collegiata e gli pagava sedici ducati pel diritto ed altri due per la quarta di funerale, inoltre si obbligava di pagare sei ducati per l'accompagnamento e per l'uffiziatura.

Una pergamena trovata fra le carte del convento degli Agostiniani contiene un breve del papa Benedetto XIII dell'anno 1724, che accordava indulgenze per la confraternita di questa chiesa; ma fra le molte pie confraternite che c'erano a Fiume, non vi è traccia di una confraternita di S. Andrea, e quindi è probabile che questa fosse progettata, ma non attivata.

Nel 1788, dopo l'abolizione del convento degli Agostiniani, questa chiesa fu chiusa per mancanza di fondi, ma poi ad istanza dei proprietari delle case vicine fu di nuovo riaperta e uffiziata fino alla sua recente demolizione.

12. *La chiesa di S. Barbara.* — Era di piccole dimensioni ed esisteva nella parte orientale dell'odierna piazzetta di S. Barbara. Si trova menzionata in atti pubblici del secolo XV, ed un documento notarile dell'anno 1508 porta che il convento dei PP. Agostiniani assumeva l'incarico di celebrarvi ogni anno due messe cantate.

Dopo che lo squero di Rečice circa l'anno 1689 fu trasferito nella piazza della Fiumara, la confraternita di S. Nicolò teneva le sue divozioni in questa chiesa, che quindi si diceva di S. Nicolò, essendovi stato posto un secondo altare dedicato a questo protettore dei naviganti. Il nuovo altare fu consacrato li 8 Giugno 1701.

In un libro di uffiziature del Venerabile Capitolo si legge, che già nel 1614 la detta chiesa si chiamava di S. Nicolò, e che vi si celebravano divini uffizi nel giorno di questo santo e quando venivano benedetti nuovi bastimenti.

Nel 1787 fu demolita, e le sue campane furono trasportate a S. Sebastiano.

13. *La Cappella della SS. Trinità.* — L'odierna sagrestia maggiore della chiesa di S. Girolamo era in addietro cappella dedicata alla SS. Trinità. Lo stile gotico la distingue.

Nel centro figurava la tomba dei Raunacher coperta da quella pietra sepolcrale di marmo rosso, la quale ora è innestata nel muro occidentale della sagrestia minore, e contiene in basso rilievo lo stemma della famiglia, e nel contorno incisa a lettere gotiche la seguente epigrafe «In nomine Domini amen. Anno Domini 1450. Hæc est sepultura generosi ac strenui militis Martini Raunacher Margaretæque Lamberger uxoris ejus, quorum animæ requiescant in pace. Amen». Sotto lo stemma sono incise, pure a lettere gotiche, le seguenti parole: Miserere mei Deus secundum magnam misericordiam tuam».

È probabile, che la cappella sia stata fabbricata da questi coniugi Martino e Margarita Raunacher, poichè: 1. il cornicione interno porta bassi rilievi di parti di uno stemma simile a quello della pietra sepolcrale; 2. il collocamento della tomba nel mezzo della chiesa fu sempre una distinzione eminente; 3. in un atto dell'anno 1546, con cui un Giacomo Raunacher vendeva una sua casa in Fiume, si legge che i suoi predecessori avevano fondata questa cappella ove si trovava la loro tomba.

Secondo il tenore di un atto inciso con abbreviature in una lapide, tuttora visibile nell'atrio della chiesa di S. Girolamo, c'era nel 1684 anche un altare laterale, e dappresso la tomba di Caterina de Dur, moglie del capitano di Fiume Baldassare de Dur, il quale in quell'anno donava al convento degli Agostiniani una casa come fondo per annuale celebrazione di funzioni funebri.

Un'altra lapide sepolcrale di marmo nero, innestata nel muro settentrionale di questa sagrestia, ricorda la tomba di Giovanni Giacomo d'Edling, il quale fungeva in qualità di commissario imperiale nella pace con Venezia, stipulata a Fiume nell'anno 1618. Egli morì nello stesso anno.

Inoltre vi dovea essere la tomba dei Tudorovich, poichè da un libro di uffiziature emerge, che Giuliana Tudorovich, morta li 5 dicembre 1744, fu sepolta in questa cappella nella tomba dei suoi genitori.

La cappella fu convertita in sagrestia circa l'anno 1770, quando la chiesa di S. Girolamo fu ampliata, o poco dopo in seguito a sovrana risoluzione che vietava in tutte le chiese la sepoltura in tombe non aventi spiraglio esterno. Certo il cambiamento avvenne prima del 1782, poichè in quell'anno Michele Antonio Zanchi, figlio di Susanna Elisabetta baronessa di Raunach, si lagnava presso l'arcidiacono, per parte dell'i. r. tenente militare Adolfo barone de Raunach, che i Padri Agostiniani avessero fatto questo cambiamento e trasportata altrove la pietra sepolcrale dei Raunach.

14. *La Cappella dell'Immacolata Concezione.* — Appartiene alla chiesa di S. Girolamo, cui è contigua, e in addietro vi uffiziavano i conventuali di S. Agostino. L'area era in origine limitata al centro, e fu ampliata nell'anno 1676. In mezzo, presso l'altar maggiore, v'è una tomba, il cui coperchio porta in basso rilievo un guerriero che tiene in mano un martello. L'incisavi epigrafe accenna in lingua germanica, a lettere gotiche, esservi lì sepolto il nobile e forte Nicolò Rauber, il quale morì li 30 gennaio dell'anno 1482. Da ciò seguirebbe, che egli fu il fondatore della cappella o che vi pose la prima pietra; ma un atto del 15 ottobre 1515, con cui Catterina vedova e Nicolò, Giovanni ed Erasmo, figli del defunto Gaspare Rauber, dotavano questa cappella, accenna che l'aveva fabbricata questo Gaspare Rauber.

I Rauber erano in quel tempo signori potenti nella Stiria e nella Carniola, e il Gaspare aveva acquistato a titolo di possesso pignoratizio nel 1457 la signoria di Piemonte nell'Istria, nel 1490 per 10000 zecchini la signoria di Adelsberg, e per f. 4000 la signoria di Duino, ed era stato capitano di Trieste, Pisino e Fiume negli anni 1483, 1484 e 1485 e nuovamente di Fiume negli anni 1493, 1494 e di Trieste e di Pisino nel 1493.

Nicolò, suo fratello, fu capitano di Trieste e di Pisino nel 1478, ed aveva in moglie Dorotea de Lueg o della Jama, ed ebbe con lei il figlio Cristoforo, il quale fu vescovo di Lubiana.

In origine la cappella era dedicata alla B. Vergine Mater Gratiae, e nel 1578 prese il nome dell'Immacolata Concezione. In quell'anno i conventuali di S. Agostino cedevano questa cappella per uso di oratorio alla pia confraternita dei Nobili istituita poco prima sotto il titolo dell'Immacolata Concezione. Questa confraternita vi si mantenne fino alla sua abolizione, che seguì nell'anno 1788. Da quel tempo in poi la cappella è uffiziata decorosamente e viene mantenuta col prodotto di elemosine, perchè i fondi della dotazione dei Rauber e della confraternita passarono al fondo di religione insieme colla rimanente sostanza dell'abolito convento.

Altre tombe in questa cappella sono:

1. quella dei conjugi Giovanni e Maria Paradiso, posta nel 1680 dal loro figlio Nicolò;

2. quella dei Troyer, posta nel 1685 da Antonio Troyer dopo la morte di sua moglie Maria Giuliani;

3. quella di Giovanni Felice de Benzoni morto nel 1716.

Un'epigrafe innestata nel muro di un altare laterale, colla data 1583, ricorda i meriti del capitano di Fiume Leonardo de Athems.

15. *La Cappella di S. Pietro.* — Era annessa alla chiesa collegiata, probabilmente in quel locale che fu poi convertito a deposito dei morti, ed è situata presso l'altare del SS. Sacramento. Nel 1615 vi fu sepolto Guiscardo dei Guiscardi, cancelliere del vescovo di Pola, e nel 1621 il capitolo della chiesa collegiata vi diede il diritto di sepoltura a Giorgio Zec.

16. *La Cappella di S. Antonio Abate.* — Era appoggiata al lato settentrionale del campanile del Duomo, e nel 1701 ne aveva il patronato Pietro Buratelli. Fu demolita nel 1720 e l'altare, che era di legno, fu trasferito nel Duomo colla relativa uffiziatura.

17. *La cappella dei SS. Cosmo e Damiano.* — Era appoggiata al lato meridionale del campanile del Duomo. Non consta in che tempo sia stata fabbricata; ma è certo che nel 1612 vi si uffiziava e che nel 1658 era già svanito il suo fondo di mantenimento. Con atto del 12

febbraio 1670 il vescovo Bernardino Corniani ne concesse il patronato a Franceschina Ved. Faur. Più tardi il patronato passò alla famiglia Gaus, la quale, essendo stata demolita la cappella nel 1720 e trasportato l'altare nella chiesa collegiata, conserva il patronato di questo.

18. *La cappella di S. Bernardino.* — Era appoggiata alla chiesa collegiata verso mezzodì. In un libro del cancelliere trovasi menzionata all'anno 1534, col cenno che ivi era la tomba della famiglia Nicolich.

Nel 1606 ne fu consacrato il nuovo altare dal vescovo diocesano Cornelio Sozomeno. Ne aveva il patronato il medico civico Dr. Giovanni Antonio Petrarolo, il quale nel 1628 vincolò pel mantenimento della stessa una porzione della vicina sua casa; indi lo ebbe la famiglia Fiorini, poi Maria ved. Monaldi nata Peri, indi dopo l'anno 1756 l'arcidiacono Pietro Svilocossi, in fine l'arcidiacono Tomaso de Peri.

La sua demolizione, che era stata permessa nell'anno 1789, fu effettuata nel 1802. L'altare fu trasportato nella cappella del S. Spirito annessa allo spedale, allora situato sulla piazzetta del Duomo, ed ivi si continuava l'uffiziatura d'obbligo a S. Bernardino coi frutti del capitale di f. 1200, che nel 1782 era stato separato dalla facoltà dell'arcidiacono Svilocossi.

Per testamento dell'arcidiacono de Peri, pubblicato nel 1810, l'obbligo delle spese dell'uffiziatura era passato al legatario Francesco de Terzy.

19. *La Cappella del S. Spirito.* — Era annessa all'antico ospedale, il quale sorgeva presso il Duomo fra la contrada di S. Maria e quella dei SS. Tre Re; la cappella era precisamente sull'angolo, e l'ingresso nella contrada di S. Maria.

L'altare fu consacrato nel 1632 dal vescovo diocesano Giulio Sozomeno; ma questo deve esser stato un nuovo altare, poichè è certo che nella cappella si uffiziava già nel secolo XVI, e l'ospedale è menzionato nel secolo XV.

Nel 1823 essendo stato trasferito l'ospedale nei nuovi locali presso il convento dei PP. Cappuccini, questa cappella cessò e l'altare fu trasportato nel nuovo ospedale.

20. *La Cappella di S. Stefano Martire.* — Era nel castello, contigua alla sala grande, e vi si uffiziava sino a tempi recenti; ma ora è abbandonata. Nel muro interno è innestata una pietra che porta la seguente epigrafe «D. O. M. Hanc Divo Stephano Pr. Martyri dicatam orationis domum reparatæ arcis ornamentum, Stephanus de Rovere S. R. Imp. liber Baro hujus nominis benemeritus erexit a. 1628». Ma qui deve trattarsi di un ristauro, giacchè da memorie autentiche risulta, che nella cappella del castello si celebrò messa cantata nel giorno di S. Sefano (26 dicembre) degli anni 1612, 1615 e 1625.

Un cappellano salariato vi celebrava le funzioni ecclesiastiche. Questi furono: nel 1701 Girolamo Genova, il quale poi nel 1712 fu canonico di Buccari indi parroco di Tersatto; Giorgio Massich, il quale nel 1724 fu canonico di Buccari; Giorgio Uhmann morto nel 1732; Andrea Kucich nel 1744.

21. *La Cappella di S. Carlo.* — Apparteneva all'i. r. Lazzaretto istituito dall'imperatore Carlo VI, e vi uffiziava un cappellano salariato. La prima messa vi fu celebrata li 11 agosto 1726 con intervento del venerabile capitolo della chiesa collegiata. Quando cessò il Lazzaretto, la cappella fu ceduta cogli altri locali all'i. r. Corpo di artiglieria. Oggi è cappella dell'ospedale militare.

22. *La Cappella di S. Cecilia.* — Si trova accennata per la prima volta in un documento del 1429 come spettante alla dotazione assegnata nel secolo XIV da Ugone di Duino al convento degli Agostiniani di Fiume. Parecchi atti del secolo XV e XVI accennano a dei fondi vicini, che vi appartenevano pel mantenimento dell'uffiziatura e che in generale si chiamavano «Cecilinovo», come ancora oggidì volgarmente si chiama la realità stabile, che negli ultimi tempi venne adattata a giardino pubblico.

Queste pertinenze comprendevano in Mlaka tutto lo spazio fra la strada marina e la vecchia strada di Trieste, dalla realità Luttmann fino alla stradella che dalla via marina presso il Pino conduce alla vecchia barriera, con due molini, vigne e boschi; una vigna e un bosco in Skurinja; tutta la valle fra Cosala e Drenova.

Nell'anno 1788 essendo stato abolito quel convento, la dotazione fu devoluta al fondo di religione e venduta a privati; la cappella a cui perciò mancava il fondo di mantenimento, fu chiusa nell'anno 1789, abbandonata e lasciata andare in rovina.

Nell'anno 1876 la cappella fu ristaurata sotto il nome di S. Andrea, essendovi stata trasportata la mensa e la campana della demolita cappella di S. Andrea, ed ora viene uffiziata per cura del magnifico municipio.

23. *La Cappella di S. Nicolò.* — Esisteva sull'altura della campagna Burgstaller in Rečice, ed era compresa nella dotazione del convento degli Agostiniani, sicchè vi si uffiziava già nel secolo XIV. La confraternita dei marinari e calafati vi teneva le sue divozioni sino circa l'anno 1689, in cui, essendo stato trasferito lo squero in piazza della Fiumara, divenne centro di quelle divozioni la chiesa di S. Barbara. Indi la cappella venne poco a poco abbandonata e nell'anno 1788 demolita.

24. *La Cappella di S. Martino.* — Se ne vedono i ruderi al confine occidentale del territorio di Fiume, sull'altura del porto

detto di S. Martino, a circa 200 passi dalla strada marina verso nord, ove corre la strada ferrata.

Esisteva certamente già nel secolo XIV, essendo compresa nella dotazione del convento degli Agostiniani di Fiume; ma in una carta di quel convento si legge, che la campana portava l'epigrafe seguente «In 1168 Jar in St. Martini Namen bin ich gossen worden».

Gli emblemi di vita pastorizia ed agricola, che sono scolpiti sull'arco della porta d'ingresso e sull'arco interno, permettono la congettura che questa cappella fosse centro di una pia confraternita di gente di campagna. Lo stile della cappella era gotico.

Esiste una sentenza vescovile dell'anno 1498, colla quale fu pronunciato essere il canonico Martino Zigricich tenuto di restituire questa chiesa al convento degli Agostiniani in Fiume, e un atto esecutivo del 1530, per cui il possesso reale veniva restituito al convento.

Non consta in che tempo sia cessata l'uffiziatura e avvenuto l'abbandono della cappella.

25. *La Cappella di S. Elena.* — Esiste presso il confine occidentale, poco più in là di S. Giovanni. Sulla porta d'ingresso si legge incisa l'epigrafe: «Sacellum B. Mariæ Virgini erectum a D. Valentino Defranceschi a. 1764».

Quel Defranceschi era venuto a Fiume dalla Carnia circa l'anno 1730, aveva una moglie di nome Elena, e possedeva una casa in Fiume e una vigna in Plasse. Morì nel 1785, e fu sepolto nel Duomo.

La cura della cappella passò nel 1801 alla famiglia Faribault, che aveva acquistata quella vigna, e nel 1839 Celestino Faribault diede garanzia per l'obbligo della conservazione e per la celebrazione di quattordici messe all'anno.

26. *La Cappella di S. Giovanni Evangelista.* — Nella comune di Plasse, sull'altura occidentale, presso la vecchia strada di Trieste, si trova questa cappella tutt'ora uffiziata per cura dei baroni Smaich, ai quali ne appartiene il patronato.

Dagli atti di una causa decisa con sentenza vescovile dell'anno 1663 si riteva: 1. che Giovanni Vito Zanchi, in esecuzione di provvedimento del defunto suo padre Giovanni Zanchi, aveva intrapresa nell'anno 1612 la fabbrica della cappella; 2. che il medesimo, mediante stromento del 1.o giugno 1612, aveva assegnata una vigna del valore di 400 ducati pel mantenimento della cappella, riservandone a sè il patronato; 3. che ai 29 aprile 1632, nell'occasione in cui il vescovo diocesano consacrava in questa cappella l'altare di S. Giovanni Evangelista, il patrono Giovanni Vito Zanchi erasi vincolato di provvedere la cappella degli occorrenti arredi sacri e di farvi celebrare ogni anno sei messe, oltre le dodici che aveva assunte il Venerabile Capitolo di Fiume.

Il patronato rimase costantemente alla famiglia Zanchi, rispettivamente al possessore di quella vigna, fino a Pasquale Zanchi il quale morì avanti pochi anni.

27. *La Cappella di S. Maria in Skurinje.* — Nella comune di Plasse, verso l'estremità occidentale della valle detta Skurinje, è situata questa cappella antica e tuttodì uffiziata per cura dell'amministrazione dell'ospedale.

In un documento di *confinazione* dell'anno 1554 è detto, che da tempo antico è frequentata la fiera, che si tiene annualmente presso questa chiesa. Già in quel tempo vi appartenevano alcuni fondi stabili, che dal principe venivano conferiti a persona ecclesiastica: così nel 1506 li possedeva un Giacomo de Banisiis, e nel 1572 erasi reso vacante il benefizio per morte dell'arcidiacono Giacomini. Indi l'arciduca Carlo nel 1573, appar documento conservato nell'archivio dell'i. r. luogotenenza in Graz, affidava questa cappella e donava i fondi appartenentivi all'ospedate di Fiume, verso l'obbligo di mantenervi il culto divino.

28. *La Cappella di Tutti i Santi.* — È situata sull'altipiano di Drenova verso il Podbreg, e certamente esisteva già nel secolo XVI.

Nell'anno 1603 Caterina Koscich legava a questa cappella lire 550, e nel 1606 il patriarca di Aquileia, in qualità di arcivescovo, ordinava a Giovanni Sandalich di non ingerirsi nell'amministrazione dei terreni di questa cappella, siccome dipendente dal solo arcidiacono di Fiume. Sembra che un Sandalich l'abbia dotata; ma la tenue dotazione è svanita.

29. *La Chiesa parrocchiale di S. Maria del monte Carmelo.* — Era in addietro una cappella situata sull'altipiano di Drenova, fabbricata a spese dei coniugi Antonio e Maria Petrarolo, i quali possedevano ivi una casa con vigna e bosco detto Pasquinovaz. La prima pietra fu benedetta li 2 maggio 1628 dal vescovo di Segna e Modrussa Giovanni Agatich, e in quell'occasione gli accennati fondatori disposero di convertire per la conservazione e uffiziatura della cappella la rendita di metà della loro casa situata in Fiume presso il Duomo. Essi con testamento del 1639 istituirono un fidecommesso a favore della famiglia Fiorini, coll'obbligo di mantenere questa cappella; ma il fidecommesso fu sciolto nell'anno 1742.

Essendo morto nel 1718 l'ultimo maschio Giovanni Battista Fiorini de Blühenberg, le due figlie Francesca, moglie di Giovanni Domenico Peri, e Maria, moglie di Giuseppe Antonio Svilocossi, si divisero l'eredità paterna; indi Antonia ved. Monaldi, figlia dei detti conjugi Peri, con testamento del 1756 lasciò al cugino arcidiacono Svilocossi le realità in Drenova coll'obbligo della conservazione ed uffiziatura della cappella, e dopo la morte di questo possessore, avvenuta nel 1780, le realità e l'obbligo patronale passarono all'arcidiacono de Peri, il quale poi con atto del 1789 dichiarava di essere l'ultimo del ramo femminile

dei Fiorini, e di poter quindi liberamente disporre degli stabili e del patronato, poichè il testamento della Monaldi limitava il possesso dei beni e del patronato a persone della famiglia.

L'arcidiacono de Peri, morto nel 1810, lasciò con testamento del 1807 le realità di Drenova col suddetto obbligo al suo pronipote Francesco de Terzy.

Già nell'anno 1789 era stata istituita in Drenova una cappellania, di cui era centro questa cappella, e il primo cappellano ne fu il canonico Munier; ma un anno dopo essendo cessata la cappellania, il Ven. Capitolo canonicale vi assumeva di nuovo la cura spirituale.

Ai 3 settembre 1836 il consiglio municipale decideva di attivare in Drenova una curazia, e nel novembre dello stesso anno seguiva l'approvazione vescovile; indi nel dì 1.o maggio 1837 il sacerdote Don Giovanni Cvetko, allora cooperatore parrocchiale in Delnice, fu eletto a curato di Drenova.

Nel corso della regolazione dei proventi per il mantenimento del culto, il patrono Francesco de Terzy, allora cancelliere municipale, si vincolò nell'anno 1838 con un capitale di f. 500 a favore di questa cappella.

Poco dopo parve, che la cappella fosse insufficiente e che per la debole sua costruzione non sarebbe di molta durata. Perciò nel 1846 fu deciso di fare una chiesa più spaziosa colla somma di fiorini 2367. La cappella fu demolita, e ai 24 settembre 1863 la nuova chiesa fu consacrata dal vescovo diocesano colla stessa dedica alla B. Vergine Maria del Monte Carmelo.

In una pietra innestata nel frontispizio della nuova chiesa si legge la seguente epigrafe:

ZELO PROTO PAROCHI CVETKO
LABORE POPVLI
EXPENSIS AERARII CIVITATIS
VIRGINI CARMELI
CONSTRVCTA.

Lo scematismo diocesano dell'anno 1873 assegna a questa parrocchia 736 anime.

30. *La Cappella di S. Luca.* — Esisteva nel comune di Cosala, ove in oggi è la polveriera militare, presso la strada carraria conducente a Drenova. Non è conosciuto il tempo della sua fondazione. Nel libro del cancelliere (pag. 4 retro) si trova accennata all'anno 1544 una questione sul possesso dei beni di questa chiesetta.

Sin dall'anno 1607 vi esercitava il patronato la famiglia Dorich. Più tardi fu benefizio di sovrano conferimento, e così lo ebbero nel 1733 il canonico Francesco Bassi, indi Andrea Kucich, nel 1744 Matteo Kucich, nel 1770 Antonio Kucich, nel 1809 Giovanni Zohar.

Nell' anno 1793 la cappella fu destinata a polveriera militare, e perciò l'altare e gli arredi sacri furono trasportati in città nella chiesa di S. Sebastiano, ove poi il benefiziato celebrava i sacri uffizi d'obbligo. La campana fu data nell'anno 1803 alla cappella di S. Carlo nel Lazzaretto.

La cappellania fu abolita sotto il regime francese nel 1812, e poi per qualche tempo il Ven. Capitolo canonicale amministrava quei pochi terreni, che restavano dell'antico benefizio.

31. *La Cappella di S. Caterina.* — Si trova nella comune di Cosala sull'altura sovrastante alla Cartiera, ed è tuttodì uffiziata in alcuni giorni dell'anno. Nel 1540 il vescovo diocesano di Pola Giovanni Vergerio decideva una lite corsa fra il canonico Bartolomeo Grohovaz ed Antonio Persich. e dichiarava essere il canonico il vero e legittimo rettore e, coi suoi fratelli, patrono di questa chiesa, ed essere il Persich obbligato a restituire ai Grohovaz la chiesa e i beni spettantivi. Da ciò segue, che la fondazione di questa cappella dovea essere molto anteriore al 1540. In un libro del cancelliere si trova accennata negli anni 1526 e 1527.

Succedeva nel patronato la famiglia Colonna, poichè si legge, che dal 1714 in poi questa provvedeva per l'uffiziatura. Nell'anno 1745 ne aveva cura la famiglia Peraz.

32. *La chiesa di S. Nicolò dei Greci non uniti.* — È parrocchiale per i cristiani di rito greco non uniti, e fu costruita nel 1788 a spese delle famiglie di questa religione, che allora abitavano in Fiume. La contigua casa parrocchiale fu fabbricata nel 1804.

33 *La Cappella di S. Giorgio dei Greci non uniti.* — Esisteva nella contrada Zenikovich entro il cimiteró dei greci non uniti. Era stata fabbricata nel 1778, e fu demolita avanti pochi anni, quando il cimitero dei greci venne trasferito nel cimitero comune. Il fondo fu venduto al proprietario della realità vicina.

CAPITOLO XIII.

Le pie confraternite in Fiume.

Già nel secolo XV esistevano in questa città parecchie confraternite per l'esercizio di certe divozioni religiose, ed avevano il loro centro in chiese o cappelle, alle quali perciò prestavano un annuo sussidio mediante contributi volontari, donazioni di fondi o legati pii. L'istituzione sembra importata dall'Italia, perchè nello scopo e nella forma corrispondevano alle confraternite italiane, e perchè di simili non ne esistevano nella Carniola e nella Croazia, ove invece sorsero i consorzi germanici degli artieri.

Secondo l'Enciclopedia, le confraternite in Italia erano congregazioni di persone devote, stabilite in chiesa od in oratorio per alcuni esercizi di religione o per uffizi di carità verso l'umanità sofferente, e fiorivano in Venezia già nel secolo XII sotto il nome di scuole di carità cristiana. Si distinguevano per il colore e la forma dell'abito, per gli statuti e le regole, per le processioni ed opere pie, ed i loro beni si consideravano come cose ecclesiastiche.

Sulle confraternite, che nel secolo XVI esistevano nella contea di Gorizia, si legge nella storia del Morelli, t. I. pag. 283, che erano antichissime nella contea queste istituzioni promosse dallo zelo di formare un patrimonio alle chiese, e che sul principio di quel secolo la maggior parte delle chiese parrocchiali erano sostenute con simili sussidi.

In un libro della cancelleria municipale di Fiume del secolo XV si legge, essere stato disposto nell'annno 1454, che l'amministrazione della confraternita di S. Maria prendesse cura [redacted]ei fondi di *tutte* le confraternite, tranne quella di S. Giovanni. Sembra però che questo accentramento dell'amministrazione durasse poco; anzi della confraternita di S. Maria non si fa più menzione, a meno che non sia stata identica con quella della Madonna del Carmine. La confraternita di S. Giovanni aveva centro nel Duomo, e nel 1532 aveva tomba presso l'altare di questo suo santo protettore.

In seguito alla sovrana risoluzione del 1783, colla quale fu vietato di seppellire i defunti nelle chiese, fu disposto nel 1785, che per tutte le confraternite si facesse una tomba comune nella cappella del cimitero che poco prima era stato aperto nella via del Calvario, e a tal fine tutte le confraternite fiumane assieme suppeditarono la somma di fiorini 1000; ma già nell'anno 1787 furono tutte abolite, ad eccezione di quella della B. Vergine Addolorata che tuttora esiste, ed i loro fondi confiscati e venduti.

Il denaro ricavato, sotto la direzione dell'amministratore Giovanni Micheli, era stato aggiudicato nel 1791 al fondo di religione; ma nel 1795 S. M. l'imperatore lo cedeva tutto all'ospedale di Fiume, e ai 15 settembre 1804 i giudici rettori della città e gli amministratori dell'istituto ricevevano in consegna:

una obbligazione della regia camera ungarica per	f. 30057.45
altra simile	» 1836.29
in obbligazioni di persone private	» 6919. 4
assieme	f. 38813.18
inoltre in denaro contante a titolo di interessi arretrati sulle obbligazioni della r. Camera aulica	f. 3284.15 3/4

e livelli portanti f. 46.37 1/4 all'anno.

Nel secolo XVIII esistevano a Fiume le seguenti Confraternite:

1. del SS. Sacramento o dell'Eucarestia,
2. dell'Agonia con dedica al miracoloso Crocifisso,
3. della B. Vergine Addolorata,
4. del Santo Rosario o della Cintura,
5. dei Bianchi, sotto il titolo di Madonna del Carmine,
6. dei Nobili, sotto il titolo di Immacolata Concezione,
7. di S. Michele,
8. dei SS. Fabiano e Sebastiano,
9. di S. Giuseppe,
10. di S. Nicolò.

Inoltre si trovano accennate le confraternite del SS. Cuore di Gesù, di Santa Barbara, e dei SS. Tre Re, delle quali però mancano notizie speciali.

1. *La Confraternita del SS. Sacramento.* — Aveva centro nella chiesa collegiata all'altare dell'Eucarestia, e teneva le sue adunanze probabilmente nel contiguo oratorio, che si diceva sagrestia del SS. Sacramento. Il tempo della sua istituzione non è conosciuto, ma certamente nell'anno 1546 aveva una casa in contrada di S. Maria. All'anno 1606 è menzionata nel ternione dei livelli del capitolo, e nel 1636 si trovano registrati: il cassiere Giovanni Roscovich, ed i seniori Pietro Buratelli, Giovanni Piergiovanni, Giovanni Vito Zanchi, Martino Diminich e Giovanni Kuntalich, tutte persone distinte della città. Aveva tomba propria presso il detto altare, provvedeva l'occorrente pel S. Sepolcro e per le funzioni delle quaranta ore, accompagnava il divino Viatico che si porta ai moribondi, e ne sosteneva il decoroso apparato. Non abbiamo gli statuti di questa confraternita, ma è probabile che fossero simili a quelli di Trieste contenuti nel codice diplomatico triestino. Ivi i confratelli indossavano nelle lor funzioni una toga rossa, che celava tutto il corpo e soltanto nell'indumento del capo aveva due fori per gli occhi. I confratelli avevano l'obbligo d'intervenire alle processioni ed ai funerali dei confratelli. Era accessibile soltanto ai maschi.

Dalla prefata consegna dell'anno 1804 risulta, che allora l'asse netto di questa confraternita ammontava a f. 1778.58 in denaro ed a f. 9815.20 in crediti; ma dal conto dell'amministrazione dell'anno 1781 emerge che l'introito era di lire 5093.14. In quel tempo la lira in Fiume valeva 11 carantani da 60 per fiorino, e quindi quell'introito ammontava a f. 938.51.

2. *La Confraternita dell'Agonia.* — Fu istituita per cura dei PP. Gesuiti nell'anno 1656, onde mantenere la divozione al miracoloso Crocifisso nella chiesa di S. Vito. È tuttora conservato un libro contenente i nomi delle persone addettevi, ove primo è firmato nel 1676 il barone Pietro dell'Argento, allora capitano di Fiume e Tersatto. Pare

che questa confraternita non avesse fondi, e che la spesa venisse coperta da annui contributi, poichè dopo l'abolizione tutto il suo asse non era che di fiorini 10.

3. *La Confraternita della B. Vergine Addolorata.* — Fra le prime cure dei PP. Gesuiti, appena venuti a Fiume nel 1627, fu quella di attivare questa congregazione, per la quale impetrarono molte indulgenze.

La sua istituzione canonica fu celebrata nel 1631, e agli 11 maggio di quell'anno fu tenuto il primo congresso nella chiesa di S. Rocco, la quale interinalmente era stata assegnata ai PP. Gesuiti. Sopravvisse all'abolizione di altre confraternite, e fu rispettata anche sotto il regime francese, e si mantiene tuttodì con decoro. I confratelli tengono radunanze nell'oratorio situato nella parte orientale della chiesa di S. Vito, presso il campanile, ed accompagnano, preceduti da un prezioso stendardo, i funerali dei defunti membri e benefattori, e prendono parte alle processioni religiose.

Sull'altare della B. Vergine Assunta, che era stato eretto da una baronessa Lazzarini nella chiesa di S. Vito, fu posta nell'anno 1787, col consenso del barone Leopoldo Lazzarini, un'immagine della Beata Vergine Addolorata, e dipoi questo altare fu destinato per le sacre funzioni della confraternita. Un libro manoscritto contiene le indulgenze che si possono impetrare e la serie dei sacerdoti presidenti ed i nomi dei confratelli e delle consorelle, cominciando dal 1631.

Nell'anno 1787, quando tutte le altre confraternite furono abolite, fu sovranamente placidata la continuazione di questa sotto il nome di *Congregazione italiana.*

Presidente ne era sempre un padre Gesuita sino all'abolizione dell'ordine. Dopo d'allora si trovano presidenti:

nel 1775 l'abate Giuseppe Carina,
» 1776 il canonico Fortunato de Peri,
» 1778 » » Giuseppe de Spingarolli,
» 1788 » » Luigi Fanello,
» 1796 » » Francesco Saverio Loy,
» 1798 » sacerdote Luigi Lombardi,
» 1800 » canonico Tomaso Stuva,
» 1808 » sacerdote Raimondo Alcaini,
» 1812 » domenicano Giuseppe Verzenassi,
» 1829 » sacerdote Camillo Vantaggi,
» 1832 » » Gaspare Perini,
» 1839 » » Giovanni Mihich,
» 1856 » [redacted] Bernardino Malle.

4. *La confraternita della Madonna del Rosario.* — Fu istituita intorno la metà del secolo XVII, per cura e sotto la direzione dei monaci Agostiniani, ed aveva centro nella chiesa di S. Girolamo, ove ancora si vede una lapide indicante la tomba comune colla seguente

epigrafe: «D. O. M. Monumentum hoc sodalitas S. Rosarii suis Consodalibus posuit a. 1656». Fra le carte dell'abolito convento si conserva una pergamena di data Roma 27 ottobre 1641, con cui il priore del convento degli Agostiniani in Fiume ebbe l'indulto di attivare qui la confraternita di S. Monica e unirvi quella della Cintura sotto l'invocazione della B. Vergine Maria della Consolazione.

5. *La Confraternita dei Bianchi sotto il titolo di Madonna del Carmine.* — Il centro della sua divozione era l'altare della Madonna del Monte Carmelo nella chiesa collegiata, e vi si iscrivevano uomini e donne. Perchè si dicesse dei Bianchi, non si sa; forse gli uomini in funzione indossavano una toga bianca. I fratelli e le consorelle avevano una tomba comune in questa chiesa presso l'altare di S. Pietro, che allora stava fuori della chiesa dietro l'altare della Madonna del Carmine, ed un'altra presso il campanile della chiesa; onde segue che erano numerosi i membri inscrittivi.

Il tempo della sua istituzione non è conosciuto; ma è certo che esisteva nel 1614, poichè ne era gastaldo Giuseppe Kraljich. Un breve del papa Alessandro VII dd. 20 Marzo 1651 concedeva indulgenza per atti pii alla confraternita già canonicamente attivata e l'appellava *Confraternitas B. Mariæ de Bianchi.* Le opere pie per ottenere indulgenze sono indicate: accogliere in ospizio i poveri, comporre pace fra nemici, accompagnare alla sepoltura i confratelli e le consorelle, frequentare le processioni sacre, accompagnare il Viatico agl'infermi, ecc., ecc.

Nell'anno 1641 la confraternita vendeva a Pietro Pillepich quell'orto *Hlibaz*, che poi fu del collegio dei Gesuiti, e che si estende dalla via dei molini sul pendìo del monte Calvario verso la strada di S. Luca.

Quando nel 1694 si trattava d'intraprendere il ristauro della chiesa collegiata, questa confraternita si vincolava di sopportarne la spesa per lo spazio di due arcate, purchè le restassero riservati i due banchi che aveva nella chiesa; e nell'anno 1701 l'arcidiacono decideva, che la confraternita avesse i due banchi dall'altare di S. Pietro sino a quello di S. Antonio di Padova.

Ne furono gastaldi od amministratori:

Nel	1614	Giuseppe Kraljich	Nel	1692	Michele Superina
»	1641	Giovanni Matkovich	»	1695	Martino Kral
»	1682	Stefano Superina	»	1696	Stefano Trachlich
»	1684	Matteo Bontich	»	1703	Michele Superina
»	1685	Biagio Blasich	»	1706	Giovanni Host
»	1689	Nicolò Bontich	»	1743	Matteo Tomsich
»	1690	Giovanni Blasich	»	1748	Antonio Sikich.

Tutti questi erano semplici cittadini, nessuno di famiglia patriziale.

Il conto di amministrazione dell'anno 1781 portava l'introito di lire 3087.19 calcolate a carantani 11 l'una, quindi f. 565.58 da 60 carantani l'uno.

Dopo l'abolizione gli oggetti preziosi e gli arredi sacri della confraternita furono aggiudicati alla chiesa collegiata, e i fondi realizzati. L'asse realizzato, che nel 1804 fu consegnato all'Istituto dei poveri, ammontava in denaro contante a fiorini 1279.22, ed in crediti a fiorini 8022.33.

6. *La confraternita dei Nobili sotto il titolo di Immacolata Concezione.* — Fondata nell'anno 1573, aveva sin dal 1578 il suo oratorio nella Cappella della B. V. Immacolata presso la chiesa di S. Girolamo.

Il convento degli Agostiniani, mediante contratto del 7 aprile 1578, cedeva condizionatamente questa cappella per oratorio ai fondatori del consorzio, che erano i seguenti:

Carlo Spogliati da Firenze rettore, Giacomo Carminello consigliere, Antonio Cingolo consigliere, Antonio de Zanchi, Lorenzo Kerner, Luigi e Camillo Carminello, Ruggero Piergiovanni dal Piceno, Francesco del Bolognese da Sinigaglia, Giorgio Bernichar, Giovanni Antonio dei Galli da Venezia, Matteo Cingolo, Alessandro Bono da Villafranca, Ruggero Squarciano da Fermo e Flaminio Manlio cancelliere municipale.

Le condizioni del convento furono le seguenti:

1. che restasse illeso il monumento posto dai fondatori della cappella;

2. che alle adunanze della confraternita venisse invitato il Padre Priore del monastero con diritto di parola e di voto;

3. che il convento avesse una chiave della cappella, onde i conventuali potessero entrarvi ed uscire a piacimento, e

4. che la confraternita, volendo prendere un cappellano, lo dovesse scegliere fra i conventuali stessi.

Come fosse organizzata la confraternita non consta; ma certo è, che nel secolo XVII vi venivano accolti soltanto nobili, e che in funzione i confratelli indossavano una toga di color cenere con un cappuccio che copriva anche la faccia e aveva soltanto due buchi per gli occhi. Raccontano i vecchi del paese, che in certe giornate i confratelli, così vestiti, si flagellavano a vicenda, e che perciò il consorzio si diceva dei Flagellanti.

Tra le funzioni di chiesa vi era quella delle quaranta ore al tempo di Pasqua e due processioni: l'una nella mattina del giorno di Pasqua alle ore sei, l'altra la sera del martedì dopo Pasqua, alle quali veniva invitato il V. Capitolo della Collegiata. Questa funzione continuò anche dopo l'abolizione della confraternita e del monastero, e dura tuttodì a spese dei devoti.

I rettori si appellavano governatori, e nei pubblici libri troviamo che furono tali: nell'anno 1636 Giovanni de Zanchi (governatore) e Giovanni Piergiovanni (vice-governatore); nel 1778 Antonio de Terzy (governatore) ed Anselmo de Peri (vice governatore); nel 1779 Giuseppe de Gerlicy (governatore). L'ultimo dirigente fu Antonio Mordax de Daxenfeld. Questi nel 1799 aveva supplicato, in nome dei confratelli, per l'indulto di riattivare la confraternita; ma n'ebbe un rifiuto, nel quale però si dichiarava essere libero ai membri di questa cessata confraternita di entrare nel consorzio della Madonna Addolorata, l'unico rimasto.

Secondo questo documento, che è dall'anno 1804, l'asse realizzato ammontava a f. 2147.32 in denaro contante ed a f. 4397.8 in crediti.

7. *La Confraternita di S. Michele.* — Era una delle più antiche in Fiume, poichè si legge in un libro della cancelleria municipale, che nell'anno 1441 ne era gastaldo Simone Pilar, e che il sacerdote Vito Skolich, al quale la confraternita assegnava annue lire 52 e l'usufrutto di un orto Lisnich, si obbligava di celebrare ogni domenica la S. Messa nella chiesa di S. Michele. (In quel tempo si davano lire sei per uno zecchino).

Da un libro del Ven. Capitolo. che incomincia coll'anno 1605 e contiene un lodo arbitramentale, si rileva che la rappresentanza di questa confraternita per l'anno 1627 era la seguente: Lorenzo Stemberger gastaldo, Giovanni Oliverich, Matteo Bonich, Lorenzo Androcha, Giorgio Lenaz e Martino Valencich seniori.

Inoltre sono citati i seguenti maestri: Tomaso Skoffich, Francesco Petelin, Nicolò Schittar, Emilio Mis, Tomaso Sablich, Michele Barza, Matteo Rubinich, Lorenzo Cablarich, Giovanni Stefanich, Biagio Pregel, Matteo Stua, Giovanni Flegorich, Francesco Jezero, Andrea Maniani, Pietro Pinello, Bartolomeo Stemberger, Giovanni Berach.

Si trovano gastaldi: nel 1604 Andrea Jelicich, nel 1630 Martino Stupar, nel 1668 Giovanni Kraljich.

Nell'anno 1604 la confraternita affidava l'uffiziatura della chiesa al capitolo della Collegiata. nel 1777 pagava una tangente del salario all'organista del Duomo, e nel 1782 corrispose lire 52 al capitolo suddetto.

Nel 1781 avea un introito di lire 2170 ed un esito di lire 1845. L'asse realizzato dopo l'abolizione ammontava a f. 1002.46 in denaro e f. 4846.3 in crediti.

Giova qui osservare, che sino all'anno 1777 esisteva in Fiume il ceto dei calzolai sotto la protezione di S. Michele arcangelo, con propri statuti del 1697 compilati in seguito a sovrana patente del 19 dicembre 1674, nella quale era prescritto ai calzolai di arruolarsi nel sodalizio di S. Michele arcangelo, e si citavano certi privilegi degli anni 1569 e 1580; però manca ogni fondamento per asserire, che il

sodalizio dei calzolai fosse identico colla confraternita di S. Michele, poichè questa è più antica ed esisteva già nel 1441, quando non vi era il ceto dei calzolai, e gli sopravvisse dieci anni.

8. *La Confraternita dei SS. Fabiano e Sebastiano.* — Mancano notizie sul tempo della sua istituzione e circa la sua organizzazione, ma da un libro pubblico emerge, che ne erano gastaldi: nell'anno 1535 Antonio Kortich e Antonio Bontich e nel 1637 Giorgio Tkalcich.

Non era limitata a persone di un ceto speciale, e sembra che suo scopo fosse soltanto mantenere il culto divino nella chiesa di questo nome.

Nel secolo XVIII pagava all'organista del Duomo una parte del salario, ed al capitolo lire 18.

Il rendiconto del 1781 portava lire 873 ¼ d'introito, e nell'anno dell'abolizione (1788) aveva un capitale di f. 1782.19.

9. *La Confraternita di S. Giuseppe.* — Aveva sede nella chiesa di S. Rocco delle Monache Benedittine, ove festeggiava la novena di S. Giuseppe; ma non aveva apparato esterno, e non figurava nelle processioni. Le sue divozioni tendevano ad impetrare la protezione del Santo per una buona morte, ed i confratelli pagavano la spesa di alcune funzioni religiose e segnatamente della novena.

Il tempo della sua istituzione non si trova notato, ma certamente non fu anteriore all'anno 1663, in cui le monache furono introdotte in questo convento.

10. *La Confraternita di S. Nicolò.* — Nel tempo del paganesimo il protettore dei naviganti era Nettuno, e questi erigevano a lui templi ed istituivano divozioni. I cristiani vi sostituirono San Nicolò da Bari, che in un viaggio di mare aveva salvato dalla burrasca un bastimento, e a questo santo i marinari in pericolo facevano voti e preghiere.

Calafati, marinai ed armatori erano in Fiume organizzati a pio sodalizio, sotto il titolo di S. Nicolò, come quello di Trieste, e pare che la chiesetta di S. Nicolò in Rečice fosse la sede delle loro divozioni, essendovi stato in quella contrada in tempo antico uno squero. Ma già prima del 1600 vi era uno squero anche nel sito dove in oggi è la Posta colla vicina isola di case ad occidente, e perciò le divozioni si celebravano nella chiesetta di S. Barbara, ove un secondo altare era dedicato a S. Nicolò. Nel 1689 lo squero fu piantato nella piazza della Fiumara, ove progrediva per cento anni sotto la direzione dei capi di questo sodalizio.

Il regolamento sovranamente approvato nell'anno 1755 diceva che per confratelli possono essere accettati: padroni di barca, marinari, calafati, negozianti, bottegai ed artieri; che dei due ispettori eletti per un anno nel giorno di S. Nicolò, l'uno abbia cura della chiesa, l'altro

dello squero; che ogni confratello paghi una «petiza» [1]) per l'inscrizione, e una «petiza» all'anno di canone; che per le processioni del Venerdì santo e del Corpus Domini ogni confratello riceverà una candela di cera; che ogni bastimento carico darà alla confraternita dodici *ll.* di olio, e all'incontro la confraternita presterà al bastimento i necessari utensili per lo scarico; ogni bastimento forastiero prima di partire pagherà alla confraternita quattro soldi per ogni staio di portata; l'ispettore della chiesa distribuirà le lettere accompagnatorie dei colli, ed esigerà un soldo per lettera; la confraternita terrà sullo squero le occorrenti caldaje per liquefare il catrame, e per il loro uso esigerà «una petiza» al giorno e per una bollita 15 soldi, e terrà pronti gli attrezzi necessari per tirare a terra e varare in mare i bastimenti; al ritorno del bastimento da ogni viaggio, il capitano o padrone di barca arruolato nella confraternita pagherà una «petiza», e ogni marinaro dodici soldi; ogni bastimento nuovo, secondo la maggiore o minor portata, pagherà carantani 51, 34, 17; la confraternita assolderà con fiorini 200 un medico obbligato ad assistere gratis i confratelli ed i marinai forastieri; nella chiesa di S. Barbara in fine si conserveranno le due bandiere della confraternita e le cappe dei confratelli.

Questo regolamento giovò poco poichè la confraternita era già in decadimento per interna ed esterna insufficienza. Una conferenza tenutasi nell'anno 1760, sotto il presidio dell'arcidiacono Svilocossi e coll'intervento dei consultori Giuseppe Minolli, Antonio Spingarolli, Pietro Monaldi e Sigismondo Zanchi, deplorava lo stato difettoso degli attrezzi dello squero, la mancanza di un fondo di supplimento e la difficoltà degl'incassi.

Questa confraternita fu abolita insieme colle altre nel 1788, e allora l'asse depurato ammontava a soli fiorini 259 in danaro e fiorini 1118 in crediti.

CAPITOLO XIV.

Cimiteri e tombe in Fiume.

Prima dell'anno 1733 non vi era cimitero fuori della città; i cadaveri dei defunti parte venivano sepolti nelle chiese in tombe di corporazioni o di famiglia, parte nella circonferenza esterna della chiesa collegiata parrocchiale, e quella circonferenza si chiamava cimitero. Da un atto del 1619 risulta, che due malfattori decapitati furono sepolti in sito poco distante dalla chiesa di S. Andrea. Quindi essendo S. Andrea fuori delle mura, lice congetturare che quel sito fosse destinato per la sepoltura in simili casi.

---

[1]) Quattro «petize» da 17 carantani formavano un fiorino germanico o renano, e quattro «petize» da 15 carantani un fiorino austriaco.

Le seguenti corporazioni avevano tomba riservata: 1. gli Agostiniani, i Cappuccini, i Gesuiti e le Monache nelle loro chiese di S. Girolamo, S. Agostino, S. Vito e S. Rocco; 2. nella Chiesa Collegiata: i canonici presso l'altar maggiore, i semplici sacerdoti in mezzo della chiesa, le confraternite del SS. Sacramento e della Madonna del Carmine presso i rispettivi altari; 3. nella chiesa di S. Girolamo: la confraternita del S. Rosario e, nella cappella dell'Immacolata Concezione, la confraternita dei Nobili.

Nell'ambiente esterno della chiesa collegiata, chiamato cimitero, si seppellivano gli altri, e cioè; dietro gli altari laterali, quelli che pagavano una data tassa; nello spazio ad oriente dietro la chiesa, i poveri che non potean pagare la tassa.

Essendosi deciso nel 1769 di sopprimere questo cimitero intorno alla chiesa, fu tosto acquistato il fondo necessario per un altro da Saverio Juha al prezzo di 115 ducati, e già nel 1773 era pronto il nuovo cimitero presso la prima cappella del Calvario. Per il deposito dei cadaveri e per le uffiziature funebri fu eretta in quel sito una cappella.

In questo tempo i greci non uniti venivano sepolti nel proprio cimitero sul colle Zagrad in contrada Zenikovich, i protestanti presso il r. Lazzaretto, gli ebrei presso la via conducente al Belvedere.

In seguito alla sovrana risoluzione del dì 11 agosto 1772, che sopprimeva nelle chiese tutte le sepolture non aventi spiraglio esterno, il capitolo fece fare nella sagrestia contigua all'altare del SS. Sacramento l'accesso alla tomba dei canonici, e in quell'occasione costruì diciotto forni, sei dei quali furon destinati per la famiglia Orlando, che, in vista delle grandi spese sopportate per il ristauro della chiesa, godeva il diritto di aver sepoltura in quella tomba. Ma quell'accesso non corrispondendo al tenore della prefata sovrana risoluzione, in seguito ad ordine governiale del 1807 ne fu aperto un altro dietro la chiesa verso oriente. Così pure i conventi fecero fare alle lor tombe spiragli esterni. Per tutte le pie confraternite fu fatta una tomba comune con forni nella cappella del nuovo cimitero, ove eran liberi anche altri forni verso il pagamento di 3 fiorini. Così cessò del pari il seppellimento nelle tombe dei privati, salve poche eccezioni che forse furon tenute segrete.

Ma crescendo la popolazione, il piccolo cimitero al Calvario fu ben presto insufficiente. Già nell'anno 1793 il comune comperò per f. 945 la vigna dell'abolito convento degli Agostiniani in Cosala presso la strada conducente a S. Luca, destinandola a nuovo cimitero, e nel 1800 la fece cingere di muri, e poco dopo ne destinò per i protestanti una porzione separata dal resto con un muro.

Dal 1800 in poi nessuno fu più sepolto nel cimitero o nella cappella al Calvario. Nel 1818 Andrea Lod. Adamich piantava colà un semenzaio di gelsi, il cui prodotto serviva per adornare lo Scoglietto e le contrade della Fiumara e di Rečice. Nel 1824 il fondo e la cappella

furono venduti a Francesco Hanzlich, ed in tempo recente la cappella fu convertita in casa di abitazione. Sotto questo fondo corre il tunnel della strada ferrata.

Siccome le famiglie desideravano di fare le funzioni funebri nella chiesa del Duomo prima di trasportare i cadaveri al cimitero, e siccome il funerale diveniva oneroso per le case molto distanti dalla chiesa; così era invalso l'uso, che i cadaveri di persone morte nelle comuni od in altre case lontane venissero trasportati in una casa privata più vicina ed ivi custoditi fino al momento del funerale. Questo uso cessò nel 1817, essendo stato disposto, che i cadaveri provenienti dalle comuni o dal Pomerio si trasportassero nella chiesa di S. Sebastiano e che di lì il funerale procedesse al Duomo. Ma questo deposito durò poco tempo.

Nel maggio del 1836 la municipalità comperava per f. 3600 la vigna e il bosco Tudorovich, onde estendere il cimitero e destinarvi spazi separati per i greci e gli israeliti, e questo fu il nuovo cimitero, dove si eresse l'attuale cappella di S. Michele e dove fra i molti annosi cipressi sorgono numerose tombe erettevi dalla pietà delle famiglie. L'area per i cattolici fu benedetta ai 31 dicembre 1838.

Ai 28 dicembre 1839 alle comunità greco-ortodossa e israelitica fu intimato di tumulare i lor morti, dal 1.o giugno 1840 in poi, nel cimitero generale, ove eran già pronti per loro sufficienti spazi separati; ma ripetuti ricorsi ritardarono l'esecuzione della cosa.

Le condizioni poste dalla comunità greco-ortodossa furono definitivamente respinte nel 1845, e poco dopo essa accettava il nuovo recinto nel cimitero generale, e vendeva il suo cimitero antico e la chiesetta di S. Giorgio ai sigg. Smith e Meynier.

Per circostanze speciali, in seguito a conchiuso municipale del 27 giugno 1843, fu sospesa la procedura per obbligare gl'israeliti a seppellire i lor morti nel nuovo cimitero; ma nel 1875 l'intimazione fu ripetuta, e la comunità vi obbedì.

CAPITOLO XV.

L'Abbazia di S. Giacomo al Palo.

È situata presso Volosca nell'Istria, e si dice di San Giacomo al Palo, perchè la chiesa è dedicata a S. Giacomo apostolo, del quale si legge che in Spagna aveva fondata la prima chiesa cristiana in un luogo detto al Palo.

In documenti latini del secolo XV e XVI quest'abbazia è detta S.ti Jacobi a *Preluca* o della *Preluka*, probabilmente dal vicino porto che gli Slavi chiamano *luka*; ma in atti tedeschi già nel secolo XVI si trova la nomenclatura «Abtey von St. Jakob am Stöckchen». Questi predicâti

possono esser stati necessari in quel tempo, poichè nel Vinodol presso Portorè esisteva un'altra abbazia di S. Giacomo.

Interessante è una bolla di Papa Nicolò V. dell'anno 1453, diretta all'abate del monastero di S. Michele fuori le mura di Pola e al Vicedomino della chiesa di......., bolla conservata nell'archivio civico di Fiume fra gli atti del cessato convento degli Agostiniani. In essa è detto che Giacomo abate ed il convento di S. Giacomo della Preluca dell'ordine di S. Benedetto, appartenente alla diocesi di Pola, avevano implorato l'aiuto della Sede apostolica, perchè alcuni *sconosciuti* malevoli si erano appropriati censi, decime, proventi, arredi sacri, case e possessioni del monastero, che maliziosamente occultavano e tenevano e non si curavano di farne restituzione all'abate ed al convento. Perciò il papa ordinava, che si procedesse in via ecclesiastica al ricupero di quelle cose, sino a piena soddisfazione.

Dal che si dovrebbe dedurre che a Preluca vi sia stato un convento di Benedettini presieduto da un abate; ma una fassione testimoniale del dì 8 maggio 1449, contenuta in un libro originale del cancelliere e notaro pubblico di Fiume, accenna un abate Fra Giacomo di quel tempo, e come alquanto rimoto, il costui predecessore abate Radmann, che aveva una serva Lucia; però non vi si fa menzione nè di monastero nè di monaci. Nemmeno gli atti dei secoli posteriori non accennano all'esistenza di un monastero.

Non essendovi dubbio, che nell'Istria esistevano parecchi monasteri di Benedettini, i quali, secondo le memorie del Dr. Kandler, rimasero deserti circa il 1300 causa la peste bubbonica che allora travagliava l'Istria, e considerando che il tempo dello spogliamento indicato nella bolla dev'esser molto anteriore all'anno 1453, poichè gli spogliatori non erano conosciuti ed i possessori dei beni potevano celare il titolo del possesso; lice congetturare: 1. che questo convento di San Giacomo era stato abbandonato dai monaci per motivo della peste o per un'altra disgrazia; 2. che dopo di ciò i vicini, non essendovi sorveglianza, non prestavano il debito per i fondi avuti a godimento temporario od in coltivazione, sicchè poi gli eredi od altri possessori posteriori potevano negare il titolo precario e difendersi colla prescrizione; 3. che più difficile sarebbe stato il ricupero degli arredi sacri e di altre cose mobili, trattandosi di furto; 4. che dopo quello abbandono non vi furono più monaci, ma che più tardi i beni rimasti venivano conferiti come benefizio ecclesiastico a sacerdoti col titolo di abati, uno dei quali, il detto Fra Giacomo, si rivolse al pontefice per il possibile ricupero.

Nell'articolo intorno ai primordi della città di Fiume (pagine 13 e 14) è stata esposta la congettura che i Benedettini fossero entrati in un antico delubro pagano, detto Phanas, sacro ad Apollo.

Dopo il Fra Giacomo del 1453 non sono conosciuti altri abati sino all'anno 1506. Sull'architrave della porta d'ingresso della chiesa

si legge l'epigrafe: «1506 die 21 Julii Symon Abbas fieri fecit». Ma questi dev'esser morto poco dopo, poichè da due mandati sovrani del 1.o e del 7 ottobre 1507, conservati nell'Archivio di Stato in Vienna, consta, che l'Imperatore aveva conferita questa abbazia al suo segretario Luca de Renaldis. Sembra però che il diritto di conferimento fosse contrastato, poichè nel secondo atto l'imperatore ordinava di mettere in possesso dell'abbazia il suo segretario Luca de Renaldis, quantunque un altro ne avesse avuto il conferimento e l'investitura papale.

Una supplica reperibile nell'archivio arcidiaconale di Fiume, la quale sembra scritta circa l'anno 1540, accenna che, dopo l'allontanamento dell'abate Giovanni Becharich. l'imperatore Massimiliano I aveva conferita quest'abbazia al sacerdote Nicolò Donatovich, il quale sopra cesarea presentazione ne ebbe l'investitura dal vescovo di Pola; ma che, per atto arbitrario del capitano di Fiume e Castua Giovanni Rauber, il Donatovich fu espulso, e l'abbazia data a Tomaso Achcich. Notisi che l'imperatore Massimiliano I morì ai 12 gennaio 1519, e che Giovanni Rauber nel 1524 non era più capitano di Fiume e Castua.

Quel Tomaso Achcich fu abate sin verso l'anno 1544. Nel 1538 egli aveva conferito a Nicolò Rossovich di Fiume, verso l'annuo livello di lire 12, il possesso di un fondo incolto nell'abbazia, e nel 1539 ad Antonio Rossovich, verso l'annuo livello di lire 16, una casa abbaziale in Fiume. Questi conferimenti si trovano muniti del regio consenso colle sovrane patenti di Ferdinando I degli anni 1545 e 1553, le quali sono conservate nell'archivio civico tra gli atti del cessato convento degli Agostiniani.

Quest'abbazia venne data interinalmente a titolo di benefizio dal re Ferdinando I a Francesco Živković. che circa il 1550 era stato nominato vescovo di Segna, ma a cui Roma ricusava l'investitura canonica. Egli godette questo benefizio dal 3 marzo 1552 fino alla sua morte avvenuta nel 1560.

Col diploma di Ferdinando I dd. Vienna 29 ottobre 1555, conservato nell'archivio civico di Fiume, l'abbazia fu donata in perpetuo al convento degli Agostiniani in Fiume, salvo al vescovo Živković il godimento vita sua durante, e con questa riserva fu consegnata al convento.

I due atti di consegna del 1552 e 1555 si trovano in copie autentiche nell'archivio civico fra le carte del detto convento, le quali sino a tempo recente custodivansi nella sagrestia della chiesa di San Girolamo. È notabile quella del 1552 per la povertà di arredi sacri della chiesa.

Sebbene quest'abbazia fosse un fondo nobile, su cui un comune civico o castellano non poteva aver giurisdizione; tuttavia per il lungo abbandono e l'incuria degli abati o il loro bisogno di assistenza, e per l'incertezza della rete provinciale non peranco regolata, il comune di Castua, nel tempo in cui guadagnava terreno sulla sfera dominale del suo capitano, se ne appropriava la giurisdizione. Nel libro degli antichi

statuti di Castua si legge al capitolo 27.o, che nel giorno di S. Giacomo l'abate doveva dare alle guardie del comune uno spodo di vino, un quarto di bue e dodici pani; al cap. 28.o, che nel giorno dell'Ascensione del Signor Nostro Gesù Cristo, quando i Castuani calavano colla croce, l'abate doveva dar loro uno spodo di vino e ad ognuno un pane; al cap. 49.o, che in una giornata da fissarsi, tra S. Michele e S. Martino, era libero ai Castuani di raccoglier castagne nell'abbazia; al cap. 50.o, che l'abate dovea dare ai giudici ed al satnico di Castua ogni anno uno stajo di castagne a testa, che però essi eran tenuti di prestargli aiuto contro ognuno che facesse danno nel bosco delle castagne; al cap. 57.o che nel giorno di S. Giacomo il dvornico di Castua riceveva nell'abbazia da ogni osteria quattro soldi e da ogni banco di ciliege una cesta di ciliege.

Gli Agostiniani trovarono triste la condizione dell'abbazia. Già nell'anno 1556 il priore Giovanni Primosich si lagnava al re Ferdinando I, che il vescovo Živković, non ostante il divieto, aveva alienate parecchie possessioni e fatti tagliare i boschi, e dipoi Bartolomeo de Frigidis, il quale fu priore intorno l'anno 1560, rimostrava che da 50 anni gli abati alienavano ai parenti ed amici molte vigne e terre arabili ed il resto lasciavano in uno stato desolato.

Il convento avendo ottenuto nel 1560 il reale possesso dell'abbazia, incontrava ostacoli nell'esercizio del diritto che credeva competergli: invece di un podere nobile inscritto come tale nelle tavole provinciali di Lubiana, aveva una possessione ingremiata al comune di Castua, e invece di una chiesa esente da dipendenza parrocchiale, aveva una chiesa filiale della parrocchia di Castua. Nell'anno 1578 il Priore Giovanni Klobučarić si lagnava a Carlo Arciduca, che il capitano di Fiume e Castua si arrogava l'esclusivo diritto della pesca in Preluca, e che i Castuani esercitavano giurisdizione sopra i coloni dell'abbazia.

Sopra lagnanza dell'anno 1579, diretta contro i Castuani per per usate violenze, fu assunto nell'anno 1580 l'esame dei testimoni, e il risultato, reperibile nell'archivio arcidiaconale, dice che in occasione della fiera di S. Giacomo, 25 luglio 1579, avendo il vicario di Fiume, siccome delegato del priore del convento, voluto aprire il ballo, gli si opposero il giudice ed il cancelliere di Castua, sostenendo che ciò spettava al comune di Castua; che poi, avendo i molti intervenuti Fiumani assunta la difesa del priore esercente il diritto di signore terrestre, ne nacque una zuffa, dalla quale i Fiumani si ritirarono a tempo. Questo fatto è interessante per la storia di Fiume, perchè die' origine a una festa popolare, che d'allora in poi tenevasi ogni anno ai 25 di luglio in Rečice sul territorio di Fiume, e che si è conservata sino alla metà del secolo presente. In addietro i Fiumani andavano in gran numero alla fiera di S. Giacomo in Abbazia, e nel ritorno, sul far della sera, erano attesi dai parenti e amici sotto ai pioppi di Rečice, ove si compiva la festa; ma in seguito al citato avvenimento che forse fu

corona di anteriori discordie, i Fiumani cessarono di andare in quel giorno all'Abbazia, ed invece andavano nelle ore pomeridiane ai pioppi di Rečice, e vi rimanevano sino a tarda sera in festa popolare, ove i contadini ballavano al suono del *tororò*.

All'abbazia fu messa un'imposta provinciale di annui fior. 50, che certamente non corrispondeva alla sua condizione di povertà. Perciò il convento nell'anno 1584 faceva una rimostranza agli stati provinciali della Carniola, dicendo che l'abbazia aveva soli 500 passi di lunghezza e 150 di larghezza e soli 13 contadini, tutti poveri, i quali non vedevan pane di frumento, tranne quando venivano a Fiume; mentre all'incontro Castua, che era tassata con f. 20, aveva 500 abitanti. Questa disparità di trattamento induce a credere che l'abbazia fosse stata tassata sulla base della sua antica intera estensione di feudo isolato, e che l'imposta di f. 20 colpisse soltanto la città di Castua, mentre il dominio terrestre sarà stato tassato separatamente. Difatti secondo una convenzione del 6 dicembre 1664, reperibile nell'archivio arcidiaconale di Fiume, il dominio terrestre di Castua pagava annualmente fiorini 500.

Non era cosa facile di rimettere l'abbazia, quale benefizio ecclesiastico, nella naturale sua condizione d'indipendenza, dopo tanto tempo che era dipendente. Le querele riuscirono inefficaci anche perciò che il dominio di Castua teneva per il comune. In seguito si venne ad un accomodamento, per cui: 1. il convento riconosceva l'obbligo di dare ai guardiani di Castua nel giorno di S. Giacomo un quarto di bue, una *barila* di vino e dodici pani; 2. per l'avvenire fu d'obbligo, che l'abate desse in quel giorno festivo a baciare il vangelo al capitano di Castua e la pace al capitano, ai giudici ed agli altri magistratuali, e che il clero di Castua venisse ammesso alle funzioni ecclesiastiche nell'abbazia, segnatamente che il pievano nel giorno di San Giacomo potesse annunziare in quella chiesa le feste e farvi le solite preci parrocchiali.

Intorno l'anno 1630 il convento di Fiume ebbe grave questione col convento degli Agostiniani in Lubiana per il possesso dell'abbazia. Notisi che da antico tempo esisteva in Lubiana un convento di Agostiniani con una chiesa di San Giacomo, e che circa l'anno 1550, essendo potente il partito della riforma di Lutero, quei frati furono espulsi e la loro chiesa occupata dai protestanti, i quali poi ottennero, che il convento fosse convertito in ospedale. Essendosi quei frati ricoverati nel convento di Fiume, il priore fece calde istanze per ottenere un compenso di ciò, che l'ordine aveva perduto. Seguiva il citato (pag. 95) diploma del 29 ottobre 1555, col quale fu assegnato il compenso non al convento di Lubiana, che più non esisteva, ma bensì espressamente al convento di Fiume, ove eransi ricoverati gli espulsi, e fra i vantaggi accordati ci fu anche la donazione di quest'abbazia. Ma nel 1626, essendo in decadenza il protestantismo nella Carniola, sorgeva in Lubiana

un nuovo convento di Agostiniani, non più nell'edifizio di prima, ove già era l'ospedale, ma in un altro sito, e questo nuovo convento, sostenendo di essere subentrato nel diritto di quei frati in riguardo dei quali era stato accordato nel 1555 il compenso, accampava pretese su quest'abbazia. Il generale dell'ordine degli Agostiniani in data Roma 23 aprile 1631 delegava per decidere la causa il vescovo di Lubiana D. Scarlich ed il vescovo di Pedena G. Bobcz; ma questi delegati non pronunziarono sentenza, bensì fecero nel 1634 una dichiarazione, con cui informavano il delegante che in base al prefato diploma e alla seguita investitura l'abbazia di San Giacomo era stata data in perpetuo al monastero di S. Girolamo in Fiume, a titolo di compenso per i beni che in addietro aveva perduti il convento di S. Giacomo in Lubiana. Che cosa poi facesse in proposito il generale dell'ordine, non consta; certo è, che gli Agostiniani di Fiume continuarono a possedere l'abbazia, e la tennero sino all'anno 1723, in cui mediante contratto del 10 aprile, conservato in copia autentica nell'archivio arcidiaconale di Fiume, la vendettero per fiorini 2650 al seminario gesuitico.

Il seminario gesuitico di Fiume nel 1735 la vendeva per fiorini 3000 al conte Giovanni Ciculini mediante contratto del 26 marzo (l'originale si trova pure nel succitato archivio), ed il Ciculini, allora signore di Medjimurje, Medvedgrad e Sused, la diede in godimento a Giovanni Kollarich del convento dei PP. Paolini di Crikvenica; indi con atto del 26 aprile 1738 la donò al capitolo dell'Insigne Chiesa collegiata in Fiume, salvo l'usufrutto a vita del Kollarich e verso obblighi da fissarsi.

Di questo usufruttuario esiste un documento originale scritto nell'abbazia li 30 novembre 1742, ove è firmato «Fr. Joannes Kollarich, abbas infulatus S. Jacobi a Palo», e vi è il suggello abbaziale. In esso si rinnova a favore di Giuseppe Ignazio de Rastelli in Fiume l'investitura del possesso di una vigna nell'abbazia, verso l'obbligo di dare all'abate l'ottava parte dei frutti. In seguito a rinunzia del Kollarich avvenuta li 11 Dicembre 1745, il capitolo ebbe il reale possesso della abbazia verso l'obbligo di celebrare ogni anno 24 messe secondo la intenzione del donatore e, dopo la sua morte, in perpetuo una messa cantata nel giorno di S. Giovanni, e di tenere accesa in perpetuo una lampada sull'altar maggiore. Ma già nel 1748 questo capitolo si lagnava contro il cancelliere di Castua, che nell'abbazia aveva insultati due canonici, e quindi nel 1750 vendeva questa realità per fiorini 2500 al collegio dei Gesuiti in Fiume che, essendo signore di Castua, poteva più facilmente amministrarla.

Un anno dopo l'abolizione dell'ordine, l'abbazia fu sovranamente aggiudicata in perpetuo all'arcidiaconato di Fiume e vi è rimasta abbinata fino al presente; ma ora è tanto limitato il diritto dell'abate, che la rendita basta appena a mantenere un cappellano incaricato dell'uffiziatura in quella chiesa.

Una scrittura dell'anno 1759 porta, che allora possedevano fondi in Abbazia i seguenti individui: Dubrovich Giorgio; Fiamin Mattio. Giuseppe, Lorenzo, Francesco e Matteo; Franza Mattio; Giacich Nicolò, Giorgio, Francesco, Mattio, Matteo, Giovanni e Lorenzo; Giacich-Vodopia Giovanni; Giacich-Gradina Giorgio; Gherbi Andrea, Giorgio e Francesco; Giusti Mattio e Giovanni; Jeletich Mattio; Jeriza Giovanni; Jerkovich Giovanni; Jurkovich Giorgio, Francesco, Andrea e Giovanni; Ivaz Giovanni; Kranjec Lorenzo; Lettis Nicolò e Sebastiano; Pobar Andrea; Raicich Giovanni; Sberzaj Giorgio; Scuro Andrea; Sikich Giovanni; Tomicich Mattio e Giovanni; Vidovich Giuseppe e Giovanni.

Ivi è notato, che questi avevano reluito i livelli col pagamento del corrispondente capitale, e si erano obbligati a pagare la decima del vino e del grano; che era stato convenuto, che al collegio dei Gesuiti restasse riservato l'educilio minuto del vino in modo che in tutta Abbazia nessuno potesse *educillare* se non il vino prodotto nella propria vigna in Abbazia; ma che all'incontro non fosser tenuti di pagare imposta fondiaria alla provincia.

Nell'anno 1793 fu ristaurata la chiesa abbaziale, e di ciò è conservato ricordo col seguente cronogramma scolpito in pietra sul frontispizio:

CVIVs IN hoC renoVata LoCo
pIa fVLget IMago
sIs CVstos popVLI
sanCte IaCobe tVI.

Un estratto di queste memorie è stampato nell'opuscolo recente del sig. Radics di Lubiana, che vi descrisse in lingua tedesca l'odierna realità «Abbazia», la quale ora, a spese della società delle strade ferrate meridionali, è stata adattata a bagno marino e a stazione di cura climatica per i forestieri.





PARTE III.

Notizie speciali sui paesi situati intorno al Quarnero e sulla provenienza dei popoli che vi abitano.

Osservazione preliminare.

Nella parte I di queste memorie è stata esposta in generale l'antica condizione politica di questi paesi, quale una scorta alle notizie e congetture sulla dipendenza politica della terra in cui sorgeva la città di Fiume; nella parte II, che contiene le cose ecclesiastiche, si trovano degli appoggi in questo proposito.

In questa III parte saranno portate notizie speciali di questi dintorni, per confrontare la dipendenza politica e la vita sociale di tempi a noi più vicini e preparare un appoggio alla parte IV, in cui verranno spiegate l'origine e le vicende dell'autonomia politica di Fiume ed il suo movimento sociale.

CAPITOLO I.

Il Quarnero.

I confini, entro i quali si estende il mare che dicesi *Quarnero*, non si trovano fissati nè da legge, nè da lunga consuetudine. Recenti carte geografiche lo mettono fra l'Istria e l'isola di Pago, incominciando dalla punta di Promontore, l'estremità meridionale dell'Istria, e comprendendovi il mare di Fiume, e notano *Quarnerolo* tra le isole di Cherso e Veglia. Il Casotti nel suo libro «Le isole e coste dell'Istria e Dalmazia», dice che il Quarnero si estende dalla punta di Promontore dell'Istria fino allo stretto di Brevilacqua presso Nona con più di 200 miglia di circonferenza e 91 di lunghezza, calcolata questa da Preluca presso

Volosca sino allo sbocco del fiumicello Karisnicza. Così circa, ma senza indicare le miglia di circonferenza e di lunghezza, lo determina il Dr. Cubich nel tomo I. pag. 17 delle sue notizie storiche sull'isola di Veglia. Il professore Dr. Lorenz descrisse questo bacino scientificamente nel suo libro edito nell'anno 1863 sotto il titolo «Physykalische Verhältnisse und Vertheilung der Organismen im Quarnerischen Golfe»; ma egli avendo preso per base dell'esame i *confini naturali* dipendenti dallo speciale carattere del fondo e delle coste, lo estende dalla Punta nera dell'Istria, di qua dell'Arsa, sino a Preluca presso Volosca, indi per Fiume, Portorè e Segna fino a Lukovo, e vi comprende le isole situate in questo ambiente, includendovi Arbe ed Unie; sicchè il suo Quarnero, in confronto con quello del Casotti e del Cubich, esclude il mare da Promontore ad Unie, dalla Punta nera a Cherso e da Arbe a Nona.

Scrittori greci e romani non fanno menzione del Quarnero, bensì di un seno *giapidico* e di un seno *liburnico*, *polatico*, *flanatico*. Nel primo secolo dell'êra corrente Pomponio Mela accenna il polatico e Plinio il seniore deriva il nome di flanatico dal popolo dei Flanati. Siccome i Flanati abitavano nell'Albonese e sulla costa orientale del monte Caldiero, e la colonia di Pola si estendeva sino all'Arsa, così si può affermare, che il *Polatico* si estendeva dalla punta di Promontore sino all'Arsa, ed il *Flanatico* dalla Punta nera sino all'odierna Volosca.

Il nome *Quarnero* si trova la prima volta nella cronaca veneta di Giovanni Diacono detto Zagoreo, il quale fu cappellano del doge Orseolo II intorno l'anno 991.

Ivi si legge, che nell'anno 844 i Saraceni penetrarono sino al golfo Quarnero e batterono i Veneti presso Sansego. Indi lo accenna Dante nel canto IX v. 113 sg. dell'Inferno colle parole:

Sì come a Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e i suoi termini bagna.

Poco dopo, nell'anno 1358, è menzionato nell'atto di pace tra il re d'Ungaria e la repubblica di Venezia. Questo documento è stampato nel tomo III della raccolta di atti veneti del professor Ljubich, e porta, che Venezia restituiva all'Ungheria tutta la Dalmazia dalla metà del Quarnero sino al confine di Durazzo. Un'altra fonte contenuta nel tomo VIII di questa raccolta, è l'itinerario di Giovanni Giustiniani dell'anno 1553, ove a pag. 193 si legge, che il fluttuoso golfo *Quarnero* incomincia ai due scogli posti presso Promontore, — che da qui all'isola di Unie è largo 30 miglia, — poi, a pag. 269, che l'isola di Cherso guarda col capo di tramontana verso il golfo del Quarnero ed i luoghi di Fiume. Da queste notizie emerge, che dal secolo X al XVI il nome Quarnero comprendeva il seno polatico da Promontore verso Nord, e nel secolo XVI anche il mare di Fiume.

Il *Quarnerolo* è accennato all'anno 1567 pag. 182 tomo XI della suddetta raccolta.

Il Palladio, il quale circa l'anno 1509 scriveva «De situ oræ Illyrici», mette il seno polatico, ed osserva che i marinari lo dicono *Carnario.* Il Cubich poi, nella summenzionata storia dell'isola di Veglia, dice in generale che in epoca poco rimota ebbe il nome di *Carnario.*

L'origine del nome Quarnero o Carnero non è conosciuta. Il professore Dr. Benussi di Trieste, nella pregiata sua opera «L'Istria sino ad Augusto», osserva, pag. 154, che il sostantivo *Quarnero* è composto dal tema celtico *carn* = roccia, e dal suffisso *ellus, erus,* e che significava «circondato da roccie»; ma che nel medio evo il *q.* sta molto spesso in luogo del *c.* antico, sicchè dall'antico *Carnero* sarebbesi formato *Quarnero.* Però egli non dice, e d'altronde non consta, che questo mare nell'epoca celtica fosse chiamato *Carnero.*

Piacque ad alcuni scrittori dei tempi presenti derivare il nome *Carnario* da carne umana per la quantità di cadaveri di naufraghi sepolti in questo golfo. Ma tale derivazione mi sembra arbitraria, perchè: 1. attesa la poca estensione di questo mare i naufragi, che in addietro, quando l'arte di navigare era bambina, saranno stati più frequenti, nascevano presso le coste, e quindi, se periva il naviglio, non sempre perivano i marinari; 2. del picciol numero di naviganti periti in questo mare non si poteva farne un cimitero; e 3. ad altri mari, molto più pericolosi, non fu dato un simil nome.

Riflettendo alle citate parole del Palladio, che il seno polatico era appellato Carnario dai marinari, e considerando che il nome Quarnero era adoperato già nel secolo X, indi nei secoli XIV e XVI; parmi più ragionevole la spiegazione, che *Carnario* non sia che uno storpiamento volgare del nome Quarnario. Notisi che i marinari di queste parti sono slavi e chiamano il Quarnero *Karnar*, mancando alla lingua slava la lettera *q*; onde lice congetturare che gl'Italiani, volendo esprimere il nome volgare e non avendo nel loro alfabeto la lettera *K*, scrivessero *Carnario.*

Dal citato libro del Dr. Lorenz giova riportare le seguenti particolarità:

In questo mare, specialmente nella parte superiore, le onde sono meno grosse e meno spesse, che nell'aperto Adriatico e nel golfo di Trieste. Le onde più alte sono prodotte dallo scirocco perchè l'impulso viene da lontano e la pressione dell'aria non è grande: nel golfo giungono all'altezza di 10-11 piedi, e sono larghe da 20-30 piedi. Quelle della bora sono acuminate, meno regolari, meno larghe, alte 7-8 piedi: le più alte sono sulla costa orientale dell'isola di Veglia, sulla costa orientale dell'isola di Cherso, tra Caisole e Smergo, e sulla costa orientale dell'Istria, presso Bersez e Moschenizze. Nella parte meridionale del Quarnero il vento maestrale reca talvolta onde simili a quelle dello scirocco. Altri venti sollevano onde alte da 2 a 4 piedi.

I frequenti canali scostano la direzione delle onde; sicchè quelle che vengono dal canale di Farasina, dalla bocca mezzana e dal canale di Maltempo, convengono in alcuni punti del golfo di Fiume.

Il flusso e riflusso del mare presentasi una sola volta in 24 ore. La durata del flusso sino al massimo e del riflusso sino al minimo non è sempre di 12 ore, ma quando più, quando meno, e dopo 12 mesi torna alla stessa ora. L'ordinaria differenza del livello è di piedi 1 ½ a 2.

L'azione delle onde sotto il livello del mare non si estende a più di metà dell'altezza dell'onda, quindi da 5 a 6 piedi al massimo, e alla profondità di 12-14 piedi le pietre grosse un pugno non si muovono. Questa particolarità servì di scorta nel costruire la diga del porto di Fiume, e se n'ebbe un risultato soddisfacente.

CAPITOLO II.

Rimasugli di popoli romanici nelle vicinanze di Fiume.

Nella valle dell'Arsa, da Bogliuno e Pedena a Cosliaco ed a Sumberg in Istria, abitano agricoltori e pastori, i quali dicono di esser Rimljani = *Romani,* e dai vicini slavi vengon chiamati *Vlahi.* In addietro erano numerosi: ma ora, secondo il manuale di geografia del Dr. Benussi, non ve ne sono più di 3000. Essi parlano fra di loro una lingua composta di latino rustico e di voci slave, quale risulta dal seguente esempio stampato nel giornale «L'Istria» dell'anno 1846.

«Doi omir 'mnata en za se cale; un de jegli aflata o secura e cljama; oh, vezi, *cza* am jo aflat. N'am aflat, moresti zice, zice cela atu, ma avemo aflat. Zalec pocle verila cegli, cargli secura pljerdut, e vezuta secura en mena lu celu car le vo aflat, pocinita maltrateil za tato. Oh! morzi smo, cljamata jegli tunci. No smo, moresti zice, ma jesam: saz, ciai tu secura aflat, cljamatai: jon vo, no noi amo vo aflat». Da ciò si vede, che appresero voci slave nel contatto coi loro vicini, i quali adoperano il *cza* e sono di antica immigrazione.

La versione italiana, portata in quel giornale, è la seguente:

»Due uomini passeggiavano assieme in una calle, e l'uno di essi, avendo trovata una mannaia, disse: Oh! vedi che cosa ho trovato! Non dovresti dire, soggiunse l'altro, «ho trovato», ma «abbiamo trovato». Poco dopo vennero quelli che avevano perduta la mannaia, e vedutala in mano di quello che l'aveva trovata, cominciarono a trattarlo da ladro. Siam morti, esclamava egli allora, ed il compagno a lui: non dovresti dire «siamo» ma «sono»; giacchè quando hai trovata la mannaia, dicevi: «io la ho», e non «noi l'abbiamo trovata».

Simili ai Romanici della Valdarsa sono i *Cici* in pochi villaggi sul Carso da Klana per Lippa e Jelshane a Sapiane, Pasiach, Castelnuovo

e Matteria, indi a Mune, Raspo, Sejane, Rozzo e Pinguente nell'Istria montana. Sono contadini poveri e negletti, i quali, attesa la sterilità del suolo, si occupano principalmente a tagliar legna da fuoco e far carboni, che poi menano a Trieste ed a Fiume.

Essi parlano tra di loro una lingua simile a quella dei Romanici suddetti, colla differenza però che le voci slaviche in essa innestate variano secondo la diversità degli Slavi coi quali sono in contatto, adoperando lo *što* serbo verso Trieste, il *kaj* sloveno verso la Carniola, il *cza* croato verso Fiume; onde lice dedurre che essi presero le voci slave qui e non altrove.

Gli Slavi confinanti li tengono inferiori a sè stessi, li chiamano *Karavlahi* che significa *negri latini*, *servi latini*, e ricusano di contrarre matrimonio con loro. Questo isolamento fu forse la causa della diuturna conservazione di questa razza; mentre invece fu osservato, che da poco tempo, che è minore l'avversione degli Slavi e si contraggono matrimoni a vicenda, il numero delle famiglie romaniche è scemato di molto.

Il Dr. Kandler, nell'articolo «I Cici», stampato a pag. 231-236 della sua storia cronografica di Trieste, opina che essi provengano da colonie di militi veterani romani.

Il Dr. Benussi nel suo «Manuale di geografia dell'Istria» osserva, a pag. 58, che questo popolo montanaro si distingue dall'altra popolazione circostante per il tipo, che ricorda il romano, per il temperamento focoso, l'ingegno svegliato e pronto, gli atteggiamenti e le movenze animate, qualità peculiari delle genti di sangue romanico.

Taluni parlando dei detti Romanici e Cici, attesa la somiglianza della lingua, opinarono che i loro antenati fosser venuti dalla Valachia; ma non abbiamo traccia, che accenni a questo trasferimento, nè v'è bisogno di congetturare una tale provenienza, quando è cosa chiara che la composizione della lingua attuale può essere avvenuta in queste parti. Il che è più manifesto nella Ciceria, dove, come sopra fu detto, le voci slaviche variano secondo la diversità delle stirpi slaviche abitanti all'intorno.

All'arrivo degli Slavi quei Latini saranno stati posti in condizione servile, la quale, continuata per lungo tempo, avrà motivato il disprezzo e ritardato la fusione.

Il De Franceschi, nelle sue Memorie storiche dell'Istria, porta a pag. 404 alcune notizie, dalle quali emerge, che nel secolo XVI si dicevano Cici i fuggiaschi della Bosnia, i quali erano stati accolti come coloni nell'Istria, e sono in generale detti Morlacchi. Su ciò giova osservare, che anche nella Bosnia, dopo l'invasione degli Slavi, si conservò per molto tempo l'elemento latino in condizione servile, e che ancora in questo secolo vi erano alcuni villaggi, ove si parlava una lingua mista di latino e slavo; sicchè è probabile, che quei fuggiaschi della

Bosnia fossero dell'istessa razza come i Cici dell'Istria, e che fossero chiamati Cici, non perchè si chiamassero così anche in Bosnia, ma perchè la loro lingua era simile a quella dei Cici dell'Istria.

Sull'isola di Veglia, tra Dobasnizza e S. Maria di Capo, c'è il Comune di Poljiza, ove doveva essere stato in addietro un popolo rustico simile ai prefati Romanici e Cici; poichè il Dr. Cubich, a pag. 118 delle sue Notizie storiche di Veglia, pubblicò le preghiere del Padre Nostro e dell'Ave Maria, che ivi in addietro recitavano quei popolani come segue:

PADRE NOSTRO.

Çàçe nostru kirle jesti in Çèr;
Nekase sveta numelu tev;
Neka venire kragliestvo to;
Neka fié voglia ta, kassi jaste in Çer assasi prepemint;
Pire nostre dessakazi da ne astez;
Si las ne delgule nostre, Kassisi noj lessam aldesniça nostri;
Si nun lessaj in ne nepasta;
Nego ne osloboda de rev. Assasifi.

AVE MARIA.

Sora Maria pliena de milosti, Domnu kutire;
Blagostovitest tu intra mulierle, si blagoslovitui ploda della utroba ta Isus;
Sora Maria, Majulo Domnu roghé Domnu za noj akmoçe si in vraime de mortea nostru. Assasifi.

Osservisi, che vi sono alcune parole, le quali non sono nè slave nè latine.

CAPITOLO III.

I Morlacchi abitanti in Istria, Croazia e Dalmazia. L'origine del nome e la loro immigrazione.

Sono slavi essenzialmente diversi dagli altri di queste parti, pastori e agricoltori aderenti per lo più alla chiesa greca, calati dalla Bosnia.

Il barone de Czörnig nella sua opera «Ethnographie der österreichischen Monarchie», a pag. 74 del tomo I, ne mette 44160 nell'Istria, 310964 nella Croazia e 143780 nella Dalmazia.

Nel tomo I. della Dalmazia del Petter si legge, che nella Dalmazia, e precisamente nei circoli di Zara e Spalato, vivono circa 150000

Morlacchi, due terzi dei quali sono cattolici e un terzo greci non uniti, mentre nei circoli di Ragusa e Cattaro non vi sono Morlacchi.

Nel vescovato di Segna e Modrussa, da Verbovsko alla Zermagna, per lo più nelle parti montane, secondo lo scematismo diocesano dell' anno 1878, vi sono 62681 Morlacchi nella diocesi di Segna, e 41361 in quella di Modrussa, tutti greci non uniti. Parlano qui, come altrove, la lingua serba collo *što* e *zašto*, quale si trova espressa nella loro liturgia scritta a lettere cirilliche.

Il Dr. Menis, nel suo libro «Il mare adriatico» li distingue dai Croati e Serbi della Dalmazia per il colorito tendente all'olivastro e al bruno, i capelli neri o castagni, e tali pure gli occhi molto vivaci, la faccia alquanto oblunga, aspetto serio e minaccioso, statura piuttosto alta. Avendo detto qualche scrittore, che sono identici coi Serbi, giovi qui contrapporre il tipo dei Serbi dalmati, come lo accenna il Menis, a pag. 183: «taglia di corpo assai vantaggiosa con belle proporzioni, rubiconda la pelle o fosca, capelli neri e pelo folto, occhi nereggianti e risoluti, portamento grave, che risulta maggiormente in quelli di statura assai alta con forme atletiche, i quali sono assai frequenti».

Gli Slavi cattolici li dicono *Vlahi*; ma essi stessi non si dicono Morlacchi o Vlahi, e addimandati rispondono di essere *ortodossi*, alludendo alla religione che seguono, come i loro antenati nella Bosnia. I nomi Morlacco e Vlah significano condizione servile, e perciò in oggi non sono uffiziali, e la letteratura croata non li adopra.

Il Lucio, il Madio e il Cromero dicono, che nella Dalmazia non vi erano Vlahi prima del secolo XIV, ma che sotto questo nome s'intendevano i pastori abitanti nella vicina Bosnia.

Sin dal principio di quel secolo si permetteva loro di calare cogli armenti nella Dalmazia per un tempo limitato ai mesi invernali, e tale permesso avevano anche nella Croazia; poichè nello statuto della città di Segna si legge, che i Morlacchi, i quali venivano pascolando le greggi nella Gačka, potevano trattenersi per quattro giorni sopra i pascoli di Segna. In tali occasioni singole famiglie, che sapevano adattarsi alla agricoltura, venivano accolte in qualità di coloni, del che abbiamo testimonianza in un documento del 1392, che accenna a dei Morlacchi appartenenti al castello di Obrovazzo sopra Zara.

Masse di questo popolo e di Serbi fuggirono dalla Bosnia e dall'Erzegovina, e si accasarono in Dalmazia, Croazia, Carniola ed Istria in seguito all'infelice battaglia di Kossovo, e più ancora nel secolo XV per evitare il dominio dei Turchi. Vedi la storia di Engel tomo II pag. 558: «Unter Mathias Corvin entstanden in der Lika und Corbavia zwei grosse Einöden, welche noch unter seiner Regierung mit Serbiern und Bosniern, die aus ihrem Lande flüchteten, bevölkert wurden».

Questi Morlacchi e Serbi in generale si dicevano *Uskoki*, vale a dire *fuggiaschi*. Il primo caso di trasmigrazione si legge nel

prospetto cronologico per la storia della Dalmazia, all'anno 1394, ove è detto: «Molte turbe di Vlasi (Morlacchi), per sottrarsi alle soperchierie dei Turchi, abbandonano la parte montuosa della Bosnia, dove esercitavano la pastorizia, discendono nella Dalmazia, e vi si stabiliscono fra i monti fin presso il mare». Nel secolo XV ve ne erano già molti nella Dalmazia e nella Croazia, ove militavano negli eserciti, ed anche nell'Istria, poichè di mandriani e di Morlacchi accolti in quel tempo fecero menzione il Dr. Kandler nel N. 18 del suo periodico «L'Istria» dell'anno 1851 e negli annali all'anno 1429, ed il De Franceschi all'anno 1449 nelle sue Memorie storiche dell'Istria. Notabile è ciò che si legge nel libro VI a pag. 296 del Valvasor, che gli Uskoki accolti nella Carniola parlano una lingua simile a quella dei Valacchi. «Dieses Volck redet Walachisch: welche Sprache, von der Krabatischen, in etwas, von der Crainerischen aber noch etwas mehr, unterschieden ist».

Due documenti del 1465 e 1468, scritti in lingua croata a caratteri glagolitici e stampati nella raccolta «Monumenta historica Slavorum meridionalium» di G. Kukuljević, dicono che il conte Giovanni dei Frangepani aveva accolto sull'isola di Veglia presso Castelmuschio alcune famiglie di Morlacchi ed assegnato loro terreni arativi e da pascolo. È da notarsi, che il testo, sebbene croato, dice ripetutamente ***Murlaki*** e una sola volta ***Vlahi***.

Le guerre e le pesti avevano scemato sensibilmente la popolazione dell'Istria; sicchè il governo di Venezia si trovò necessitato di provvedervi nella sua parte, e nei secoli XVI e XVII vi trasportò gran numero di Morlacchi allora abitanti nella Dalmazia veneta. I singoli trasferimenti ed i luoghi dell'Istria, ove furono piantati, si leggono negli annali del Dr. Kandler e nelle memorie storiche del De Franceschi. In questi due secoli anche l'Austria trasportava nella sua parte dell'Istria, cioè nella contea di Pisino, molte famiglie di Morlacchi, specialmente dopo la pace del 1617, che superava la questione degli Uskoki. Il De Franceschi, a pag. 406 delle prefate sue memorie, dice che linguaggio, tipo, vestito, costumanze e qualità morali sono guida sicura a riconoscere i Bosniaci ossia Morlacchi stabilitisi nella contea di Pisino, cioè nelle campagne di Antignana, Corridico, Terviso, Vermo, Gardosella, Caschierga, Chersicla, S. Pietro in Selve, Gimino, S. Giovanni all'Arsa, ed in minor numero nelle campagne di Pisino, Pisinvecchio, Lindaro, Gallignana, Zamasco, Bottonega, Boruto, Vragna, Brest e Lupoglavo.

Il Dr. Benussi, a pag. 59 del suo manuale di geografia, comprende i Morlacchi dell'Istria nella stirpe serbica, forse in vista della loro lingua simile alla serbica. Anche il Czörnig nella sua etnografia, pag. 57 del tomo I, dice che i Serbi dell'Istria sono Morlacchi: «die istrischen Serben sind Morlachen»; ma poi a pag. 171 del tomo II accenna come in vista dei loro costumi, del tipo e della dicitura nascesse

l'opinione che fossero Tartari rimasti nelle nostre montagne nel 1242, e come il Šafarik ritenesse non essere inverosimile, che sieno rimasugli degli Avari del secolo VII.

I nomi *Vlah* e *Morlacco* sono molto antichi, e sin dal primo loro apparire indicarono sempre contadini servi.

Nel dizionario celtico dell'Obermüller la voce *Vallach* significa gente povera di condizione servile; ma i Celti, finchè dominarono, erano guerrieri, i quali non si degnavano lavorare la terra; onde segue che allora *Vallach* erano i vinti i quali dovevano lavorare la terra, non i Celti.

In un articolo del Dr. Rački pubblicato nell'archivio storico croato del 1857 si legge, che sotto il nome di *Vlasi* s'intendevano i Celti, i quali dai Tedeschi erano appellati *Valhi*. Il Šafarik, nel tomo I. delle sue antichità slaviche, diceva che tutti i popoli celtici erano appellati col nome di *Vlah* dagli Slavi e *Vallach* dai Tedeschi. Il che dev'esser avvenuto quando i Celti stessi, essendo stati vinti, erano obbligati a lavori servili.

Avendo i Romani abbandonata la Dacia e ritirate le colonie latine, che vi avevano poste in gran numero, i popoli indigeni, che vi rimasero, divennero soggetti ai Goti, indi agli Slavi. Ivi può esser stato conservato il nome di *Vlahi* o *Valahi* per indicare gl'indigeni asserviti e quindi può esser derivato il nome *Valacchia* per indicare una parte della Dacia. Certo è, che gli scrittori bizantini adoperarono il nome *Maurovlahi* ed i Turchi quello di *Karavlahi* per indicare i Moldavi, e che *Mauro* in lingua greca e *Kara* in lingua turca significa *negro;* ma ciò avrà indicato non il colorito nero, bensì la qualità personale di servi, come gli Slavi distinguevano i liberi dicendoli *bjeli* = bianchi, ed i soggetti dicendoli *crni* = neri.

Essendo i Romani stati cacciati fuori di tanti paesi, ove subentrò il dominio degli Slavi, il loro nome, che prima aveva inspirato terrore, passò poi in vilipendio, e perciò gli Slavi li dicevano *Vlasi*.

Questo nome fu più tardi adoperato dagli Slavi per indicare gli Italiani, mentre il nome *Vlahi* andava limitato al popolo assoggettato. Oggidì nella lingua ungarica *Olasz* è l'Italiano, *Olah* il Valacco, e nella città di Zagabria sino a poco fa una contrada si chiamava *Via latinorum*, *Vlaška ulica*, perchè le rispettive case erano per molti anni abitate da ingegneri e muratori italiani, i quali fabbricavano la chiesa ed il palazzo vescovile.

Nella cronaca latina dell'anonimo sacerdote Diocletano, il quale scriveva in Antivari circa l'anno 1150, si legge all'art. 5 del tempo quando erano calati i Bulgari nella Mesia romana: «hoc tempore ceperunt totam provinciam Latinorum, qui tunc Romani vocabantur, nunc vero *Morlachi*, id est *Nigri* Latini nuncupantur». Dunque già nel secolo XII era conosciuto il nome di Morlacchi, il quale indicava popolo assoggettato dai Bulgari, e significava *nigri latini*, vale a dire servi.

La voce greca *Mauro* sembra per più facile dicitura convertita in *Mor*.

Il Lucio accenna, che gli scrittori bizantini si servivano del nome *Vlahi* per indicare non soltanto quelli, i quali parlavano la lingua valacca, ma anche i pastori ed agricoltori bulgari. Il Farlati poi dice, che presso gli Slavi della Dalmazia la parola *Vlah* significa uomo agreste o pastore.

Nell'odierna Bosnia i Romani avevano collocate parecchie colonie di militi latini, e ne accrebbero il numero dopo ritirate le colonie dalla Dacia. Quelle colonie possono aver latinizzato in gran parte il popolo tributario, come era avvenuto nella Valacchia, e in seguito, cessato il dominio romano, i Latini rimastivi, essendo stati assoggettati a lavori servili, saranno stati appellati *Vlasi, Vlahi, Maurovlahi.* Questi poi, vivendo fra i Serbi, che vi dominavano dal secolo VII in poi, si saranno a poco a poco slavizzati, come ora accade dei Romanici dell'Istria e del Carso, ove tra poco sparirà la lingua mista. Tale andamento è avvalorato dalle premesse notizie, che nel secolo XVI gli Uskoki accolti nella Carniola parlavano la lingua valacca, e che i Morlacchi trasferiti nell'Istria erano detti *Cici.*

Così la nazionalità slava di quelli, che nelle nostre parti si dicono Vlahi e Morlacchi, non è antica, e la pertinenza alla nazione serba è giustificata soltanto da ciò, che appresero la lingua ed i costumi dei Serbi tra i quali in addietro abitavano.

CAPITOLO IV.

Gli Slavi cattolici intorno al Quarnero sono progenie dei Croati calati nel secolo VII.

Fra l'Arsa dell'Istria e la Cettina della Dalmazia, nelle frapposte isole ed in terra ferma nei distretti istriani di Albona, Pisino e Volosca, nel contado di Fiume e nella parte litorale della Croazia e Dalmazia, abitano Slavi cattolici, i quali per figura, lingua e costumi sono molto differenti dagli altri Slavi dell'Istria, della Croazia e della Dalmazia: cioè dagli Sloveni, Serbi e Morlacchi. Si distinguono principalmente per la pelle bianca, gli occhi azzurri, la capigliatura bionda o castagnochiara, il pelo piuttosto rado, il naso alquanto schiacciato, la bocca piuttosto larga, aspetto dolce, faccia tonda, statura ordinaria. Presentano bensì qualche varietà fra di loro nel vestito, nei costumi, nel ballo, nelle inflessioni e cadenze della lingua; ma queste sono varietà secondarie, di origine locale, dalle quali non viene alterata l'unità della stirpe speciale. Dall'Arsa alla Cettina tutti adoperano ***cza*** e ***zacz*** o ***tscha*** e ***zatsch***, che nella loro lingua scrivesi: ***ca*** e ***zac***, ***ča*** e ***zač***; mentre all'incontro gli Sloveni usano ***kaj*** e ***zakaj***, i Serbi e Morlacchi ***što*** e ***zašto***. -

Questo gruppo speciale di Slavi cattolici viene indicato col nome di *Čakavci* e chiamato croato, per distinguerlo dai *Kajkavci* sloveni e

dagli *Štokavci* serbi e morlacchi. Fuori di questi paesi non si trovano Čakavci, tranne all'estremità occidentale dell'Ungheria, fra il Danubio e la Drava, ove credonsi respinti dagli Ungari, quando questi occuparono la Pannonia; ma i Čehi, Moravi, Slovacchi e Polacchi adoperano il *czo*, ed hanno in maggior parte le qualità esterne dei Croati adriatici. Perciò questi sembrano appartenere piuttosto al ramo carpatico che al serbico od allo sloveno.

Sul tempo in cui per la prima volta apparirono in queste parti i Croati a prendervi stabile dimora, sulla loro provenienza e sull'estensione dell'occupazione fu data spiegazione nella parte I di queste memorie. Comunque si spieghi il paese *Bagivaria* indicato dal Porfirogenito, sia esso la Galizia o la Boemia, si deve conchiudere, che i Croati adriatici calarono dalla regione, dove oggidì si adopera il *czo* e dove gli scritti più antichi portano questa dicitura. L'altra versione, che siano venuti dalla Pannonia, si può ammettere nel senso, che dai monti carpatici siano calati prima nella Pannonia e poi nella Dalmazia.

Che di questa progenie fosse pure il principato croatico, il quale divenne indipendente dai Franchi nella seconda metà del secolo IX ed aveva il suo centro nell'odierna Dalmazia, non è contrastato dagli storici: che poi la forma del discorso popolare corrispondesse alla odierna dei suddetti nostri *Čakavci*, deducesi da ciò, che la più parte dei documenti slavi scritti nell'odierna Dalmazia contengono questa dicitura. Il prof. Ljubić, nella sua storia degli Slavi meridionali, ascrive il valore della cronaca dalmata a ciò, che attesta lo stato della lingua croata come allora si scriveva col *ča* e *zač*. Nel tomo II. delle antichità slaviche del Šafarik, segnatamente a pag. 308 della versione tedesca edita dal carinziano Ankershofen, si legge che il litorale dalla Cettina all'Istria non fu popolato dai Serbi, poichè, secondo i più antichi monumenti scritti, già nei secoli IX e X vi dominava un dialetto simile all'odierno.

Il canonico Dr. Rački, descrivendo nel «Rad jugoslavenske Akademije» lo stato politico e la progenie dei Croati anteriori al secolo XII, a pag. 149 del tomo 57 dice, che dietro esame di relazioni etnografiche ed in base a memorie storiche potè trovare nella Croazia due soli popoli, il croatico ed il romano, quest'ultimo limitato alla Dalmazia bizantina, e che, se vi fu nel primo tempo qualche elemento autoctono, di cui però nelle memorie non trovasi traccia, esso andò perduto.

Posteriori immigrazioni di masse di Slavi, tranne quelle dei Morlacchi, le quali avvennero dal secolo XIV in poi, non sono conosciute e quindi la presenza di Čakavci oltre i confini accennati dal Porfirogenito si deve ascrivere a trasferimenti successivi di Croati e a passaggi forzati o permessi.

Dopochè gran parte dell'antica Croazia adriatica è abitata da Morlacchi e il centro del regno croatico fu trasferito di là del Savo,

la considerazione politica di questi Croati originari è scemata. Quindi fu possibile, che taluni li dicessero discendenti dai Sarmati calati intorno l'anno 400, o dagli Avari del secolo VI. Ma nessuno ci ha lasciato notizia sulla lingua dei Sarmati, i quali, secondo il Šafarik (tomo I pagina 368), erano diversi dagli Slavi per discendenza, sede, carattere e costumi, ed il Porfirogenito conosceva nel secolo X soltanto rimasugli di Avari nella Croazia: «Suntque etiamnum in Chrobatia Abarum reliquiæ».

La pertinenza di questi Čakavci all'antica stirpe dei Croati fu riconosciuta pure dal celebre slavista Francesco Miklosich nella prefazione alla sua opera «Vergleichende Lautlehre der slavischen Sprachen». Egli comprendeva sotto il nome di Croati gli abitanti delle isole e di una parte della costa orientale dell'Adriatico, li diceva confinanti a nord-est cogli Sloveni, a sud-est coi Serbi di Ragusa, e li distingueva dagli uni e dagli altrî in ciò, che adoperano il pronome interrogativo *ča* invece del *kaj* degli Sloveni e dello *što* serbico.

CAPITOLO V.

Memorie sulla diffusione dell'elemento italiano intorno al Quarnero.

Nei primi secoli dell'êra corrente fu generale in queste parti l'uso della lingua latina: i rimasugli di Celti, Giapodi, Liburni, Traci, Illirici tenevansi in condizione servile, e a poco a poco svanivano spenti o assorbiti dai Latini. A questa diffusione concorrevano le numerose colonie di militi veterani latini, che quivi furono piantate con distribuzione di terre. Dopo la caduta dell'impero romano d'occidente dominavano qui i Goti, i Bizantini ed i Franchi; ma delle loro lingue e dei loro costumi non lasciarono in questi paesi traccie viventi. Un cambiamento etnografico fu portato dai Croati, i quali nel secolo VII occuparono queste parti, e poi vennero a formare il nucleo della popolazione: ma vi rimanevano frammischiati i Romanici, i rimasugli dei quali tuttora vivono nella Valdarsa e nella Ciceria.

Quando in Italia al latino rustico subentrava la lingua italiana, anche in queste parti, sia per il contatto commerciale, sia per opera del governo, si diffondeva l'elemento italiano. Questo cambiamento appariva meglio nelle città di Arbe, Veglia, Ossero e Cherso, ove prima la protezione e poi la dominazione dei Veneziani promoveva l'uso della lingua italiana; ma anche in Segna era molto esteso, perchè la città godeva vantaggi municipali ed era centro di commercio fra l'Italia e la Croazia. L'influenza italiana fu sì grande, che corruppe la lingua croata di questi paesi.

Sull'estensione dell'elemento italiano giovino le seguenti notizie:

1. Lo statuto del *Vinodol*, il quale fu scritto nell'anno 1280 in lingua croata a caratteri glagolitici, contiene molti latinismi e italianismi, come: fals, dupal, areditati, band, kastald, libra, quaderna, official, pena, possession, rubanje, soldin, tavernea, kastigati, naturalskoga, e altri simili.

2. La città di *Segna*, — di cui il Nagy nella sua statistica racconta, che nell'anno 1105 si rese a Colomanno, re d'Ungheria, conservando la sua libertà e gli aviti diritti, e che prima di ciò viveva con proprie leggi municipali e propri magistrati come altre città della Dalmazia — nell'anno 1281 eleggeva il conte Guido dei Frangepani a suo *Podestà*, carica sconosciuta nella Croazia, ma consueta allora in Italia e nelle città marittime italianizzate dell'Istria e della Dalmazia. Nel suo statuto scritto in latino, la cui prima parte è dell'anno 1388, la seconda del secolo XV, accennasi all'uso di monete e pesi veneti, alla carica di Rettore e di Vicario, alla nobiltà cittadina, che erano di costume italiano. Nella cronaca ungarica di Giov. Turócz, scritta nel secolo XV si legge sull'arrivo del re Carlo il Piccolo a Segna: Segnienses cives italico de principe lætabantur, nam ipsi italica potius, quam veteri patriæ lingua garriunt usque in hunc diem».

Nella storia del Kercselich, scritta nella seconda metà del secolo XVIII, a pag. 466, si legge, che nel capitolo cattedrale di Segna le dignità hanno titoli usitati nell'Italia, e che i canonici scrivonsi Cavalieri del S. Romano Impero. La repubblica di Venezia sin dal 1275 vi teneva un console, e nel 1408 vi stipulava un trattato di commercio.

3. Per l'isola di *Veglia* sono notabili due documenti croati, scritti in Castelmuschio negli anni 1465 e 1468, stampati a lettere glagolitiche nella raccolta di Giovanni Kukuljević, ove si leggono le parole «jesu komparsi, atual, kunfini, universita, Murlakov, Murlaki, koloni, persone, akomodati, determinati, kontenti, prisenti, pod penu, kopiah, notar publik, bi determinato, kontrada, kapi, oblig, paskolativ, libertadi.»

4. In *Albona* l'elemento italiano deve essersi sviluppato dopo il secolo XV, poichè:

a) un documento dell'anno 1326, stampato sotto il N. 486 nella raccolta del Bianchi, nomina i ribelli di Albona, «qui machinaverunt perturbare præsentem statum *Terræ* Albonæ, et ipsam contra honorem Aquilejensis Ecclesiæ tradere in manus et fortiora alienorum»; e sono tutti nomi croati, segnatamente: Družatius, Petriza, Kuzmiza, Sucina, Rumaz, Kudronja, Slàvoz, Verbaz, Cigonja, Bratula, Raza, Sinaz, Svercina, Svetoiha,. un solo *Bono* un ambiguo Cixix. Notisi, che col nome di *Terra* indicavasi la città murata.

b) nell'itinerario del veneto Marin Sanudo, scritto nel 1483, si legge sotto il titolo «Ex Albona»: «qui è tutti Schiavoni, e non sanno latino, cosa che a mi era miranda». Egli parlava della città, poichè del contado non gli sarebbe parsa *cosa miranda*.

5. Gli statuti di *Castua*, scritti in lingua croata dall'anno 1400 in poi, sono pieni di voci latine od italiane, leggendovisi frequenti le parole: «akomodat, aggraval, angarie, bandisàn, borg, concedit, comun, criminal, decretano, frutt castagneo, cuntrada, kuntent, kant, castigat, cunfin, licenza, mancament, mantignat, obligazion, ordin, ordinarii termin, persun, prejudicat, pena, rumor, sentenzia, scandal, stiman, stimaduri, spendio, statujemo, stilet, stabilise i concludise».

In grado minoro si legge così nello statuto del capitolo di Castua, che fu scritto nel 1473.

6. Se in ***Fiume*** la lingua italiana abbia cominciato a formarsi dalla latina, o vi sia stata soltanto importata col commercio non si può stabilire. La città sorgeva sulle rovine dell'antica Tarsactica, che fu distrutta nell'800, e le notizie autentiche della sua esistenza non sono anteriori al secolo XIII.

Le scarse memorie, che abbiamo dei secoli XIII e XIV, sono latine; ma le notizie commerciali, l'organizzazione municipale ed il nesso ecclesiastico e politico giustificano la congettura, che l'elemento italiano vi sia stato considerevole.

Dal secolo XV in poi abbiamo molte notizie autentiche per dedurre, che l'elemento italiano cresceva, e queste sono contenute nei libri dei cancellieri municipali e nei protocolli di consiglio.

Il primo libro del cancelliere Del Reno di Modena, portante in lingua latina atti dal 1436 al 1461, comprende due atti italiani inserti come il cancelliere li avea ricevuti, e precisamente la tariffa del pesce e l'inventario delle cose preziose della chiesa parrocchiale. Dalla tariffa lice dedurre che il popolo conosceva la lingua italiana e che non gli era necessaria la redazione slava. Da numerosi contratti risulta, che i mercanti provenivano in massima parte da Veglia, Cherso, Zara, Pola, Trieste, Venezia, Pesaro, Ancona, Rimini, Fano, Fermo, Ravenna, Firenze, Trani, Barletta, e che Fiume era centro di commercio fra l'Italia e la Carniola. Dei 39 consiglieri municipali che si trovano in quel tempo, 19 hanno nomi slavi, 5 italiani, 15 ambigui; ma i nomi dei canonici sono tutti slavi.

Il secondo libro, che fu scritto dal cancelliere Domenico Raniza di Trieste pel tempo dal 1525 al 1537, tutto in latino, porta a pag. 39 e 134 due atti italiani: un inventario di bottega ed una liquidazione di conti. Ma frequenti sono gli atti italiani nel libro del cancelliere Tranquillo per gli anni 1544, 1545, 1546, ove a pag. 2, 8, 9, 16, 19, 20, 23, 34, 58 e 210 si trovano lettere, testimonianze, chirografi, interrogatori e fassioni giudiziali, tutti in dialetto locale simile al veneto. Lo stesso dicasi di altri libri di questo secolo, segnatamente di quello del cancelliere Manlio, dove a pagina 33 si trova un proclama latino del 1575, che accennasi spiegato in lingua italiana »ad omnium claram intelligentiam adstante magna populi multitudine».

Aggiungansi le seguenti notizie di questo secolo:

1. Nella storia della Carniola del Dimitz, t. II pag. 198, si legge che quel Truber, il quale fu attivo a promuovere il protestantismo nel ducato, aveva frequentato, intorno l'anno 1521, la scuola in Fiume ove apprese le lingue italiana ed illirica.

2. Dai protocolli di consiglio risulta, che la municipalità fece venire un predicatore italiano per la quaresima degli anni 1573 e 1594.

3. Il consiglio civico nel 1599 ordinava al suo magistrato di scrivere in avvenire i suoi atti in lingua italiana (in vece che in latino), onde ognuno li potesse comprendere.

4. L'amministrazione della giustizia veniva esercitata da un legale, che si diceva Vicario e che veniva cambiato di anno in anno. Questi vicari erano di Gorizia, di Trieste e per lo più d'Italia, estendevano i protocolli di udienza in lingua italiana, e sentenziavano in latino. Traccia di trattazione in altra lingua non se ne trova.

5. Fra 106 consiglieri municipali si trovano 57 nomi slavi e 44 italiani; fra i canonici della chiesa parrocchiale si trovano i Bianchini, Condi, Giacomini e Vespasiano.

La proporzione crebbe nel secolo XVII e più ancora nel XVIII, in cui l'apertura del portofranco attirava un maggiore numero di mercanti forestieri.

Nel secolo XVII fra 132 consiglieri si trovano 57 nomi slavi e 68 italiani; nel XVIII fra 146 consiglieri, 42 nomi slavi e 96 italiani. Il capitolo aveva nel secolo XVII i canonici: Calli, Calvucci, Ciculini, Fracossa, Genova, Androcha, Mancini, Monaldi, Rastelli, Tremanini, Urbano; — Bailich, Barcich, Chiuchich, Chnesich, Dardich, Dminich, Francovich, Krupcich, Kucich, Lukesich, Osbatich, Sebelich, Sandalich, Vadminich, Vitnich, Zottich; — nel secolo XVIII Benzoni, Corsi, Fanello, De Peri, De Vico, Lumaga, Monaldi, Orlando, Rossi, Spingarolli, Stuva; — Barcich, Benulich, Dinarich, Kraljich, Lenaz, Osbatich, Sokolich, Svilocossi, Tudorovich.

Questi progressi crebbero in modo, che sin dal principio del secolo presente era generale l'uso della lingua italiana non soltanto negli affari della pubblica amministrazione, ma anche nei contratti privati della parte colta, e persino nei vicini contadi slavi di Castua, Grobnico, Tersatto, Buccari e Vinodol non vi era sacerdote nè altra persona colta, che non parlasse il dialetto italiano di Fiume.

Tale risultato era favorito dalle seguenti circostanze:

1. Il movimento commerciale e la navigazione si esercitava per lo più coll'Italia, ed anche i marinari, che navigavano in paesi turchi, trovavano in quei porti l'uso della lingua italiana.

2. Quelli che volevano e potevano coltivare lo spirito studiando le scienze pratiche o speculative, o trovare distrazione nelle poesie e nei romanzi, ricorrevano per lo più a libri italiani.

3. Nella Carniola e nella Croazia la lingua del commercio era la tedesca, ed ognuno che apparteneva o voleva appartenere alla classe colta, parlava il latino o il tedesco; da quelle parti dunque, essendo pochi i libri slavi per il detto motivo, non poteva venir alimentato l'elemento croato di questo litorale.

CAPITOLO VI.

Memorie sulla diffusione della scrittura glagolitica intorno al Quarnero.

I primordi della scrittura slava si ascrivono ai santi Cirillo e Metodio, i quali nella seconda metà del secolo IX predicavano ed istruivano nella Pannonia per convertire gli Slavi al cristianesimo.

Questi missionari, nativi da Tessalonica, conoscevano la lingua degli Slavi della Macedonia, e trovarono nella Pannonia gente della stessa progenie slovena. Volendo tradurre in questa lingua la sacra scrittura ed i libri della liturgia, bisognava comporre un alfabeto con lettere esprimenti i suoni delle voci slovene, e questo lavoro fu fatto da Cirillo, allora conosciuto sotto il nome di filosofo Costantino.

Essendo conosciuti due alfabeti propri delle lingue slave, il *cirillico*, adoperato dagli Slavi orientali, che contiene in massima parte lettere dell'alfabeto greco, e il *glagolitico*, diffuso fra gli Slavi cattolici occidentali, che contiene quasi tutto lettere speciali e soltanto poche simili alle greche; i letterati disputavano sulla precedenza di origine di questi due alfabeti: ma in oggi, per l'autorità degli slavisti Šafarik, Miklošić e Rački, si ritiene con fiducia, che il glagolitico fu inventato da San Cirillo, e che più tardi il suo discepolo S. Clemente componeva nella Bulgaria il cirillico.

Dalla Pannonia l'uso della liturgia slava passava nella Stiria, Carinzia e Carniola. Nella storia della Stiria del Dr. Muhor, t. III pag. 331, si legge, che circa l'anno 874 in tutte le chiese degli Sloveni della Stiria e Carinzia fu introdotta la lingua slava ed eliminata la liturgia latina. Il Valvasor, a pag. 274 t. II, riferisce, che anticamente nella Carniola era usata la scrittura *glagolitica* sino al tempo della riforma di Lutero, quando s'incominciò a scrivere e stampare cose di chiesa con lettere latine, e a pagina 272 dice, che il messale usato in molti luoghi della Carniola è stampato a lettere glagolitiche.

Il Linhart nella sua storia della Carniola osservava, a pag 357 del t. II, che i Carniolini fino al secolo XVI scrivevano i loro atti slavi con caratteri glagolitici, mai con caratteri cirillici.

Siccome poi a pag. 214 t. II. della storia della Carniola del Dimitz si legge, che sino all'anno 1548 non fu scritto nè stampato

nulla in lingua slovena, e che indi le prime composizioni slovene furono a lettere tedesche, poi nel 1555 a lettere latine, ed anche nella prefazione alla raccolta di documenti, pubblicata nel 1874 dal Kostrenčić, si dice che nel tempo, in cui nella Carniola si diffondeva la riforma di Lutero, gli Sloveni non avevano nessun libro stampato nella loro lingua; lice conchiudere, che gli scritti o stampati glagolitici che, secondo il Valvasor e il Linhart, usavansi nella Carniola sino al tempo della riforma di Lutero, eranvi stati introdotti dalla Croazia o dall'Istria, e che la lingua slava, di cui fece menzione il Muhor all'anno 874, era *l'antica slovena*, che poi si disse *bulgara*.

Anche nell'odierna Croazia e Dalmazia si trova diffusa circa l'anno 880 la liturgia slava, e il vescovo di Nona fu specialmente quello che la professava e coll'appoggio del principe Branimiro l'estendeva a tutto lo Stato croatico.

A quest'innovazione s'oppose il clero latino, il quale trovava che la versione slava deviava in alcuni punti dallo spirito della chiesa di Roma e s'avvicinava allo scisma bizantino.

I numerosi successori di quei primi missionari, essendo sospetti di grecismo, furono espulsi dalla Pannonia nell'anno 886. Nella Croazia e Dalmazia il procedere del vescovo di Nona, il quale dicevasi vescovo croatico e ricusava di dipendere dall'arcivescovo di Spalato, incontrò la disapprovazione del clero latino. Le accuse del medesimo disturbavano la corte di Roma, che vedeva il pericolo dell'influenza del Governo bizantino e della Chiesa orientale, e che d'altro canto veniva assicurata della sincera adesione di quel vescovo. Vi provvidero due sinodi tenutisi in Spalato tra gli anni 925 e 928, l'esito dei quali si trova nella storia Salonitana dell'Arcidiacono Tomaso di Spalato, nell'Illyricum Sacrum del Farlati e nei relativi documenti stampati nel t. I. del Codice diplomatico di Giov. Kukuljević e nella raccolta del canonico Dr. Rački «Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium». La diocesi di Nona fu limitata, e circa la liturgia slava fu stabilito, che in avvenire nessun vescovo osasse dare gli ordini sacri a persone che conoscessero soltanto la lingua slava, e che ai sacerdoti slavi già ordinati non fosse lecito di celebrare la S. Messa in lingua slava, tranne in seguito a speciale indulto di Roma nel caso di mancanza di altri sacerdoti.

Questa clausola può aver facilitato la rianimazione della liturgia slava desiderata dai Croati, e nel secolo XI la pratica ne deve esser stata molto estesa, poichè il sinodo spalatense dell'anno 1059 ripeteva il divieto, come risulta dalla storia dell'arcidiacono Tomaso (cap. XVI), ove si legge anche la querela, che certo Metodio eretico aveva scritte in lingua slava molte cose contrarie allo spirito cattolico.

Volendo trovare l'origine di questa querela, è forse vicina al vero la congettura, che i sacerdoti croati cattolici abbiano copiato in buona fede per loro uso i libri sacri adoperati dai loro vicini, che erano scismatici.

Entro i 100 anni, che seguirono, sembra esser nato un grande cambiamento, per cui era permessa o tollerata la liturgia slava. Nella opera del cardinale Baronio, a pag. 691 del libro XII, si legge, che nell'anno 1177 il papa Alessandro III fu accolto in Zara «immensis laudibus et canticis altissime resonantibus in eorum *sclavica lingua.*»

Il Jagić, nel tomo I. della sua storia della letteratura croata, osserva a pag. 121, che da questo tempo in poi la scrittura glagolitica progrediva nella vita ecclesiastica e secolare fra i Croati della Dalmazia.

Indi sono notabili due atti permissivi, stampati nella raccolta romana del P. Theiner «Monumenta Slavorum meridionalium», cioè due lettere del papa Innocenzo IV, il quale nell'anno 1248 scriveva al vescovo di Segna così: «In seguito alla tua supplica per ottenere la licenza di celebrare i divini uffizi in lingua schiavona scritta a caratteri speciali, che il clero *dice avere da San Girolamo*; Noi considerando, che la parola è soggetta alla cosa, non la cosa alla parola, ti concediamo la licenza per quelle parti soltanto, ove è consueta quella forma, purchè l'essenza del rito non vada pregiudicata dalla diversità della lingua». Nell'altra lettera dell'anno 1252 il medesimo scriveva al vescovo di Veglia: «I diletti figli, l'abate ed il convento di S. Nicolò di Castelmuschio dell'Ordine di S. Benedetto della tua diocesi, chiesero umilmente, che essendo essi slavi e servendosi di lettere slaviche nè potendo imparare il latino, loro concedessimo la licenza di celebrare i divini uffizi in lingua slava secondo il rito romano, come essi ed i predecessori loro praticavano. Avendo noi piena fiducia nella tua circospezione, ti accordiamo l'autorità di fare in ciò, come ti parerà ben fatto».

L'asserto del clero di Segna, che quella scrittura speciale provenisse da S. Girolamo, indusse taluni a credere, che S. Girolamo abbia composta la scrittura glagolitica: ma questi viveva intorno l'anno 400, e gli odierni slavisti sono d'accordo col Šafarik, che prima del tempo di S. Cirillo gli Slavi non avevano scrittura nazionale. Secondo l'opinione del Dobner, citata dal Miklošić nell'Enciclopedia di Ersch e Gruber sotto il titolo «Glagolitisch», l'origine di questa fama si può spiegare così che, in seguito al divieto dell'anno 1059 in cui si osservava che la versione slava dei libri sacri in molti punti non corrispondeva alla Vulgata di S. Girolamo, il clero glagolitico della Croazia e Dalmazia abbia intrapreso la correzione dei suoi libri e resane la versione uniforme alla Vulgata; questa versione, emendata *secondo* S. Girolamo, fu detta *di* S. Girolamo, ed essendo la stessa scritta a caratteri glagolitici, fu attribuito al santo l'uso di questi caratteri.

Dal secolo XIII in poi, e particolarmente nei secoli XV, XVI e XVII, si trova la scrittura glagolitica assai propagata nei paesi intorno al Quarnero, come risulta da numerosi atti di chiesa, comunali e privati e da molte epigrafi, che tuttora esistono.

Ecco un breve cenno di questi monumenti, che in massima parte sono stampati nella raccolta del Kukuljević »Monumenta historica Slavorum meridionalium«.

I. *Nel Litorale croato.*

Anno 1280. Statuti per la contea del Vinodol.
» 1303. Epigrafe in Segna sulla chiesa di S. Martino.
» 1309. Questione fra Novi e Bribir.
» 1425. Epigrafe in Segna sulla casa Larić.
» 1445. Testamento in Buccari per Martinschizza.
» 1447. Donazione al convento di Crikvenice.
» 1455. Revisione di confini tra Buccari e Grobnico.
» 1455. Donazioni al convento di Crikvenice.
» 1458. Frangepani circa un molino sotto Tersatto.
» 1484. Protesto del vescovo e del capitolo di Segna.
» 1491. Epigrafe in Bribir sopra una croce antica.
» 1492. Provvedimento per la chiesa di S. Lucia in Costrena.
» 1493. Memorie in Novi sulla distruzione di Modrussa.
» 1496. Memorie sulla peste in Novi.
» 1501. Epigrafe sulla cappella dei S.S. Fabiano e Sebastiano in Novi.
» 1511. Simile ivi.
» 1514. L'anno soltanto sopra una finestra parrocchiale in Buccari.
» 1520. L'anno sul santuario del Duomo di Novi.
» 1524. Epigrafe sulla chiesa parrocchiale di Novi.
» 1526. Documento scritto nella casa vescovile di Novi.
» 1527. Patente di Ferdinando I al capitolo di Segna.
» 1529. L'anno soltanto sulla chiesa parrocchiale di Grobnico.
» 1530. Epigrafe sulla porta del castello in Buccari.
» 1549. Atto dei PP. Paolini di Crikvenice.
» 1554. Contratto in Buccari per Martinschizza.
» 1572. Epigrafe sul campanile della chiesa parrocchiale in Grobnico.
» 1579. Epigrafe sulla chiesa parrocchiale di Grižane.

Aggiungasi per la diocesi di Segna il Messale glagolitico, che il vescovo Simone Begna fece stampare coi propri tipi nell'anno 1531, quando in seguito ad un'invasione dei Turchi erasi ricoverato in Fiume. Osservisi inoltre, che l'accennata raccolta contiene anche alcune lettere scritte nel 1527 dal vescovo di Segna Francesco Jozefić e dal conte Cristoforo dei Frangepani.

È conservato in Buccari un manoscritto storico compilato nell'anno 1740 dal canonico Barcich, ove si legge, che allora i divini uffizi in Buccari si celebravano esclusivamente in lingua croata colla

scorta di libri glagolitici, e che nella chiesa di S. Andrea si trova un breviario glagolitico scritto nel 1414 da un sacerdote di Corbavia.

II. *Nell' isola di Veglia.*

Anno 1388. Statuti per tutta l'isola, conservati in Verbenico.
» 1100. Dotazione della cappella di S. Vito presso Dobrigno.
» 1375. Scrittura privata in Besca.
» 1465. Regolazione dei confini di Castelmuschio.
» 1468. Provvedimento per i Morlacchi di Castelmuschio.

Epigrafi.

Anno 1405. In Castelmuschio sopra una finestra della chiesa di S. Maria Assunta.
» 1442. In Castelmuschio sulla porta della sacrestia di quella chiesa.
» 1420. In Castelmuschio sulla porta del castello.
» 1525. In Castelmuschio dietro un altare della chiesa di Santa Maria.
» 1533. In Castelmuschio sul campanile della detta chiesa.
» 1514. In Dobosnizza sulla chiesa di S. Maria.
» 1465. In Bescanova sopra la sepoltura dei Frangepani.
» 1347. In Verbenico sulla cappella di S. Pietro.
» 1505. In Verbenico sulla cappella di S. Maria.
» 1527. In Verbenico sul campanile della chiesa parrocchiale.
» 1585. In Verbenico sulla chiesa parrocchiale.
» 1589. In Verbenico sulla pala dell' altar maggiore della suddetta chiesa.
» 1510. In Dobrigno sul muro della chiesa parrocchiale.
» 1596. In Dobrigno sul muro della chiesa di S. Maria.

In parecchi luoghi dell' isola si è conservata la liturgia glagolitica sino ai tempi recenti, poichè intorno alla metà di questo secolo ancora vi erano alcuni sacerdoti, i quali non sapevano leggere altra scrittura. Tali erano quelli, a cui accennava un rapporto uffiziale del 30 novembre 1527, reperibile nell' archivio di Venezia, codice di Brera, registro I N. 197 pag. 87, ove si legge, che allora in quell' isola vi erano più di 300 preti ignoranti, i quali per vivere si occupavano di arti manuali e lavorando nei campi.

III. *Nell' Istria.*

Il più antico atto sarebbe la regolazione di confini, che porta in fronte l' anno 1325, ma che, secondo l' opinione del Dr. Kandler, dovrebbe essere dell' anno 1275. L' originale non esiste, e gli esemplari antichi che si conoscono, sono copie fatte nell' anno 1500, scritte in lingua croata a caratteri glagolitici, dalle quali risulta, che in origine

l'atto fu scritto in tre lingue, in latino, tedesco e croato. Nel 1717 ne fu fatta una versione italiana, che si trova nel codice diplomatico istriano. Un esemplare glagolitico è stampato nella più volte citata raccolta del Kukuljević, ove sono reperibili pure:

1. a pag. 46, un atto del 2 novembre 1395 portante la revisione dei confini fra Moschenizze e Cosliaco;

2. a pag. 93, una memoria scritta in Lindaro nel 1463 da un sacerdote;

3. a pag. 236, un contratto del 2 gennaio 1534, ove il comune di Veprinaz vendeva un terreno.

Nella biblioteca del Liceo di Lubiana, sotto il titolo «Handschriften aus den aufgehobenen Klöstern», ai N.ri 161, 163, 164 e 166, si trovano manoscritti glagolitici contenenti l'uffizio dei Santi, un breviario, un messale, una postilla, tutti in carta pergamena, scritti bene e leggibilmente con lettere nere e rosse. Non vi è detto a chi appartenevano nè quando furono scritti; ma vi si trovano memorie marginali glagolitiche del parroco di Vermo, scritte negli anni 1444, 1559, 1601, e di un canonico di Gimino del 1540; onde si può congetturare, che derivano da qualche convento di Benedettini dell' Istria, cessato prima del 1444.

La cronaca di Bogliuno, tuttora esistente, che contiene notizie dal 1432 al 1615, è scritta in lingua croata a caratteri glagolitici.

In Veprinaz, sino a tempo recente, conservavasi nella casa comunale un libro di statuti propri dal 1500 in poi, scritto in lingua croata a caratteri glagolitici: una copia è reperibile nell'archivio della società storica in Zagabria, come è notato a pagina 443, t. II parte II dell' Arkiv za povjestnicu jugoslavensku. Tuttodì il podestà di questo comune tiene atti giudiziari dal 1500 al 1750, scritti per lo più in lingua croata a lettere glagolitiche, e tuttodì la chiesa parrocchiale conserva due messali glagolitici stampati: all'uno manca il frontispizio e quindi il tempo dell'edizione, l'altro fu stampato in Roma nel 1741 e porta la licenza latina e glagolitica di data 29 aprile 1631 del papa Urbano VIII, dove dice: «Essendoci stato presentato il messale slavonico, che fu conceduto dal Nostro Predecessore Papa Giovanni VIII, e che da circa 100 anni non fu stampato, perlocchè nacque tanta mancanza di messali nella chiesa degli Slavi, che in parecchi luoghi i sacerdoti non potevano celebrare; Noi volendo provvedere, ecc. ecc.»

Il primo messale glagolitico fu stampato a Venezia nell'anno 1483; quindi è probabile, che prima fosse adoperata questa edizione e poi quella del Begna, un esemplare della quale fu trovato recentemente in Lovrana e spedito al museo di Zagabria.

Epigrafi.

In *Castua* una pietra innestata nella facciata settentrionale della cappella di S. Antonio segna l'anno 1453 e il dì 16 aprile; — sulle vecchie mura è segnato l'anno 1537, e sulla casa parrocchiale l'anno

1568; — sulla porta della casa degli arresti si legge: Juraj. Va ime Božje. Amen 1541. Da te Bog čuva od ovoga mesta; — sulla porta della chiesetta di S. Sebastiano sino a poco fa stava scritto: 1530 maja 23.

In *Veprinaz* sulla casa comunale: 1523; — sulla porta della chiesa. parrocchiale e della vecchia loggia: 1574. It.... —

In *Rukavaz* presso Mattuglie era immurata sull'ingresso del granaio comunale, ed ora si trova in fronte della chiesa, una pietra colla iscrizione; 1600 Maja 2.

In *Lovrana* sopra una lapide sepolcrale, la quale ora è innestata nel muro della casa Persich, si legge: 1595. Gaspar Bekarić Plovan Lovranski tu leži.

Presso *Moschenizze* nella chiesetta di S. Pietro sulla pila dell'acqua santa: 1573 Decembra 21 dan.

In *Fianona* sopra una pietra presso la fontana: U ime Božje. Amen. Liet Gospodnih 1495...ia...; — e sulla chiesa di S. Giorgio: 1524.

In *Čepić* sopra una pietra sepolcrale nella chiesa che fu dei PP. Paolini: Liet Gospodnih 1492. Tu leži pokopan B.... in Knez.... Ki bivši Gospodin Kosliački Ki S.... Reb....

In *Sumberg* sulla porta della casa parrocchiale: 1551. To je hiža Mihala Ulivarića.

In *Susnjevica* sul frontispizio della chiesa di S. Cirillo: 1507 Kada bije sveršena po popu T. A...... —

In *Bogliuno* sopra una casa: Va to vreme bi Plovan Jure Mihesić Boljunski 1556; — sopra l'altare della chiesa di S. Giorgio: 1590. Juna dan 13. U to vreme Župan Jure... Mat.... Kanonik, Prijor M. žtu Matjasić pop. Vinc.... Ferlanić plovan Boljunski; — ivi sulla croce patriarcale: Crux vera salus mea. Znamenje p... svetoga Križa. Od neprijatel naših izbavi nas Bože naš 1641. P. Bernardinus Veliani Parrochus Bogliuni... 1641.

In *Sdregna* su una pietra, che fu trovata fra le rovine di una antica chiesa, in scrittura corsiva: 1582. Maja na dan 21. Kada to načinjeno je va vreme Župana Tonina.... pisah ja Jvan Stornović.

In *Borutto* sopra la porta della chiesa è immurata una pietra portante a lettere glagolitiche la seguente disposizione: 1560. Avrila dan 30. U ime Božje i Dive Marije. Amen. Ja Vid Vitulović ordinavan mojin sinom i po njih svemu mojemu rodu, da governaju oltar sv. Marije u. crkvi Sv. Mihovila Arhangela, Ki ote držat moje blago. Biše mestar Grišćić Tomo, Župan Jakov Zgoršić. U to vreme biše Pr. Anton Kurelić plovan.

In *Cerovlje* sulla chiesa della SS. Trinità: 1588 Pop Ivan Babić plovan. P. h. b. p. — Queste ultime lettere possono significare «posuit hoc bono pubblico».

In *Golagorica* sopra una campana: 1573.

IV. *In Fiume*.

Delle tante epigrafi qui esistenti una sola è glagolitica e anche questa indicante soltanto l'anno 1561 sull'architrave della porta di una casetta nella contrada conducente a S. Vito, ove a destra è l'edificio scolastico gesuitico.

Documenti glagolitici non ve ne sono, tranne un registro di SS. Messe obbligate intestato coll'anno 1605; ma si trova cenno, che nel 1633 il canonico Dardić scrisse in Drenova un testamento a caratteri glagolitici.

Nella citata raccolta di G. Kukuljević si legge a pagina 248 un contratto del 12 aprile 1546 assunto presso la loggia civica di Fiume dal pubblico notaro e cancelliere municipale Quirino Tihić. L'originale esiste in Zagabria nell'archivio regnicolare. In quel tempo era cancelliere Quirino Tranquilli di Sebenico, e così è nominato nell'intestatura del suo libro di atti dal 20 ottobre 1544 al 5 novembre 1546, scritti tutti in lingua latina, tranne alcuni in dialetto veneziano. A pag. 415 si trova questo contratto, ove Paolo Persulinić di Castua si vincolava di fornire lana al convento di San Girolamo in Fiume, ma è tutto in lingua latina e di maggior estensione.

Che però il capitolo della chiesa collegiata adoperasse molto la scrittura glagolitica, lice dedurlo da ciò, che la liturgia era slava, chiamata *illirica*, e che nei paesi vicini i libri di chiesa, sì manoscritti che stampati, erano tutti glagolitici.

Il consiglio municipale determinava, li 29 dicembre 1444, di procurare energicamente, che nella chiesa di S. Maria si celebrassero gli uffizi divini in lingua latina, e li 6 febbraio 1456 inculcava al capitolo, che in avvenire non assumesse canonici i quali non conoscessero il latino.

Altrimenti in questo merito era disposta la municipalità nell'anno 1593, poichè da un protocollo di consiglio risulta, che il vescovo diocesano di Pola aveva ordinato a questo capitolo di uffiziare in latino e che il capitolo aveva obbedito; ma che poi la municipalità, con minaccia di pregiudizio nelle rendite, volle obbligare il capitolo a ripristinare la liturgia illirica, siccome consueta e permessa dalla chiesa.

Nel 1611 il vescovo di Pola, scrivendo all'arcidiacono di Fiume, deplorava che nella chiesa collegiata si celebrasse in lingua illirica, ed ordinava con minaccia di censure, che vi si dovesse uffiziare in lingua latina secondo il rito romano; permetteva però, che la S. Messa per i defunti e le messe votive, in riflesso ai committenti, si celebrassero in lingua illirica. Il P. Glavinich, nella sua storia Tersattana, stampata nel 1648, e Pietro Mariani, vescovo di Segna e Modrussa, in un atto uffiziale del 1664, dicono che allora a Fiume si celebrava parte in latino, parte in illirico.

Un libro di documenti Aquileiensi, conservato dal conte Concina in S. Daniele del Friuli, contiene la versione latina di un atto del 10 marzo 1371, estratta in Fiume nel 1570 dal notaro Giovanni Franchini da un libro antico del capitolo «ex quodam vetere magno libro *illyrico* manuscripto».

Nell'accennato libro del cancelliere Tranquilli si trovano a pag. 74, 85, 251, 252 quattro lettere uffiziali dell'anno 1545 dei zupani di Dubovaz, Lovrana, Klana e Novi, da lui tradotte in latino, e che in origine erano scritte *lingua slabonica* la prima, e *slavo caractere* le altre. Anche in un libro del cancelliere Rasiza di Trieste, a pagina 137, si trova la versione latina di un testamento dell'anno 1527, che era scritto *literis sclabonicis*. Con che s'intende la scrittura *glagolitica*, la quale era usuale in queste parti per atti in lingua croata.

CAPITOLO VII.

I dinasti croatici conti Frangepani.

Storici accreditati asseriscono, che questi dinasti provenivano dall'antica stirpe romana Anicia, di cui fu membro *San Giorgio*, e la quale era in grande onoranza anche perciò che, in occasione di una fame generale, uno degli Anici distribuiva a proprie spese pane al popolo in tanta copia e con tanta carità, che si meritò il soprannome di *Frangepane*, il quale venne poi trasmesso ai discendenti e da essi volentieri accettato e conservato.

L'autore dell'opuscolo «De Frangepanibus Illyricis», stampato in Roma nel 1870, porta il testo di un manoscritto del frate agostiniano Panvinio, secondo cui Michele, Nicolò ed Ugo fratelli Frangepani abbandonarono Roma nell'anno 830 e presero domicilio in Venezia, poi l'uno di questi, Nicolò, passò in Dalmazia, e i suoi discendenti furono conti di Veglia.

Notizie autentiche di questi dinasti croatici incominciamo ad averne nel secolo XII, tratte da documenti conservati in Venezia ed altrove, e quindi si può asserire, che i noti conti di Veglia, Vinodol, Modrussa e Segna sono discendenti da quel *Doimo*, al quale la repubblica di Venezia, fra gli anni 1117-1130, aveva conferito in possesso vitalizio la contea di Veglia. Nell'anno 1163 il doge di Venezia dava questa contea in possesso vitalizio a *Bortolo* e *Guido*, figli di quel Doimo. L'atto è nel t. I. della raccolta di atti veneti, stampato in Zagabria nell'anno 1868.

A questo *Bortolo* e ai suoi eredi il re d'Ungheria Béla III con diploma del 1193, conservato nell'archivio regnicolare di Zagabria,

dava in perpetuo la contea di *Modrussa*. Nel 1223 poi il re d'Ungheria Andrea II. donava a *Guido*, conte di Veglia, la contea del *Vinodol*. Questo Guido deve esser stato figlio del primo Bortolo, perchè il diploma del re Béla IV del 1251 confermava a *Federico*, *Bortolo* e *Guido*, figli di Guido, il possesso della contea di Modrussa, che il re Béla III avea donata al loro progenitore.

Nell'anno 1242 gli accennati conti *Federico* e *Bortolo* si meritarono in grado eminente la gratitudine del re d'Ungheria Béla IV, il quale, battuto ed inseguito dai Tartari, erasi rifugiato in Dalmazia. Essi conti non soltanto accolsero splendidamente il re ed il suo seguito; ma gli diedero anche una gran somma d'oro e d'argento per comporre un nuovo esercito, e furono personalmente operosi a comporlo, sicchè i Tartari finalmente furon battuti e si ritirarono. Una parte della ricompensa è contenuta nel diploma dell'anno 1256, con cui Béla IV donava a questi Frangepani in perpetuo la città di Segna, salve però le sue libertà. Il diploma è stampato nel suddetto opuscolo «De Frangepanibus Illyricis».

Intanto questi signori avevano dato motivo di rammarico al Governo di Venezia. Sia che i Veneti vedessero mal volentieri le donazioni di Modrussa e del Vinodol degli anni 1193 e 1223, le quali potevano mettere i possessori di Veglia in conflitto di doveri nelle questioni ungaro-venete per la Dalmazia, sia che disapprovassero l'intervento attivo dei Frangepani contro i Tartari, mentre Venezia stava neutrale per tener lontano dall'Italia quel nembo; certo è, da una relazione ufficiale del segretario veneto Vinciguerra data nel 1481, che la contea di Veglia nel 1243 fu tolta ai Frangepani, e che nel 1248 fu conte di Veglia Marco Contarini e nel 1253 Lorenzo Tiepolo.

Questo fatto poteva esser avvenuto senza strepito, poichè erano morti quelli, ai quali la contea era stata conceduta in possesso vitalizio.

Ma questa privazione fu di breve durata. Per l'appoggio del potente parentado in Venezia e la mediazione del re d'Ungheria, fu fatto sì che la contea di Veglia non soltanto fosse data di nuovo ai Frangepani, ma divenisse un loro feudo con diritto di successione ereditaria. Due documenti relativi a questo fatto si trovano stampati nella suaccennata raccolta di atti veneti: l'uno è il conchiuso del Senato Veneto di data 9 aprile 1260, che disponeva di conferire la contea in possesso perpetuo ai maschi di questa famiglia, segnatamente al conte Schinella ed ai suoi eredi, ed ai figli del conte Guido ed ai loro eredi; l'altro il diploma del doge Zeno, aprile 1261, che formalmente, verso determinati obblighi, dava in perpetuo la contea coll'isola di Pervich a Schinella, figlio del defunto conte Bortolo, ed ai suoi figli Pietro, Schinella e Bortolo, non che a Federico, Bortolo e Guido, figli del defunto conte Guido, ed ai loro eredi maschi.

Antonio Vinciguerra, segretario del consiglio di Stato in Venezia, aveva esaminati in Veglia gli atti vecchi, e nella prefata sua relazione

del 1481, contenuta nel tomo VI della raccolta «Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium», sosteneva che questi dinasti avevano assunto il cognome *Frangepani* appena nel secolo XV, poichè il papa Martino V aveva detto al Bano Nicolò, che i conti di Veglia discendono dai Frangepani romani, e gli aveva dato il nuovo stemma corrispondente, che conteneva due leoni frangenti un pane; mentre l'arma antica dei conti di Veglia avea fondo bianco e rosa con stella d'oro sul fondo bianco. Osservisi però, che già in due documenti del re Béla IV: in quello sopra accennato del 1256 ed in un altro del 1260, stampato a pagina 195 della storia di Kercselich, i conti di Veglia sono detti Frangepani.

In pareccchi documenti dal secolo XV in poi questi conti si trovano firmati o indicati Frankopan, Francpan, Frankopany, de Francopani, Frankenpan, de Franchapanibus, il qual nome significherebbe *Francesco signore.*

Ma nei documenti si trova adoperato promiscuamente ora il nome croato, ora l'italiano, entro e fuori della Croazia, dai conti stessi e da altre persone; — anzi in due documenti del 1569 e 1572, stampati nella detta raccolta di atti veneti, l'intestatura è: *Mi Stefan Frankopan*, e la firma: *Stefanus de Frangepanibus Comes.* Un documento del 1510, stampato in un opuscolo ungherese del Dr. Wenzel è intestato: «Ich Cristof zu Frankenpan», indi sottoscritto: «Ja Knež Cristof Frangepan». In Tersatto poi vi sono le tombe del conte Nicolò e di sua moglie Elisabetta con l'epigrafe: per lui «de Franchapanibus»; per essa «de Frangepanibus».

La stirpe si fu presto moltiplicata, e quindi succedevano divisioni dei vasti possedimenti, sicchè si trovano conti Frangepani che abitano in Veglia, Tersatto, Drivenico, Segna, Brinje, Modrussa, Ozalj, Severino, Sluin, Cettin, Kostajniza, altri che militano in servizio veneto o austriaco, o che vanno alla ventura con drappelli, come i cavalieri nel medio evo.

Stefano dei conti Frangepani, che sembra essere stato della linea del primo Bortolo, nell'anno 1544 stipulò con quel conte Nicolò Zriny, che poi morì eroicamente sotto Szigeth, la successione reciproca, come si trova spiegata in un documento stampato nel t. III. della raccolta «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku». Ivi il Frangepani enumerava i suoi domini situati nella Croazia: «Ozalj, Ribnik, Dobovec, Novigrad, Svecaj, Skrad, Lippa, Mlaka, Vythim, Modrussa, Ogulin, Plasse, Jesseniza, Kejev, Peć, Janjacz, Lukovdol: e nel Litorale: Grobnico, Tersatto, Buccari, Hreljin, Drivenico, Bribir e Novi. Quel contratto andò effettuato a favore dello Zriny, il quale aveva in moglie Catterina, unica prole del Frangepani, e da cui ebbe tre figli: *Giorgio*, *Cristoforo* e *Nicolò*.

Il Frangepani nel suo testamento del 1572, che si trova stampato a pagina 266 della raccolta croatica «Monumenta historica Slavorum

meridionalium», lasciava ai detti suoi nipoti quei domini, ed osservava di averli ereditati dal padre conte Ferrante e dall'avo conte Bernardino, siccome già in addietro pienamente separati dai domini degli altri signori Frangepani. Poco dopo essendo morto il conte Stefano, i conti Zriny presero possesso degli accennati beni.

La contea di Veglia già da cento anni era definitivamente perduta, avendola il possessore conte Giovanni rinunziata nell'anno 1480 alla repubblica di Venezia.

Nel secolo XVII si estingueva anche l'altra linea, che allora si diceva *de Tersatz*, perchè il centro dell'amministrazione dei beni e la residenza dei conti era il castello di Tersatz nella contea di Novigrad nell'odierno reggimento militare confinario di Sluin. *Volfango*, figlio del conte Gaspare, ebbe:

1. dalla moglie Barbara, contessa Berislavich, il figlio *Gaspare*, che fu i. r. generale e morì nel 1651 senza prole;

2. dalla moglie Orsola Imhofer il figlio *Giorgio*, il quale morì nel 1661 senza prole, e la figlia *Catterina*, che fu moglie del bano Pietro conte Zriny;

3. dalla moglie Dorotea Paradeiser, vedova Hallerstein, il figlio *Francesco Cristoforo*, il quale, essendosi inviluppato nella celebre congiura contro Leopoldo I, fu decapitato in Neustadt li 30 aprile 1671. Con lui si estinse la stirpe dei conti Frangepani croati. La di lui vedova Giulia, nata Njary, morì in Roma nel convento di S. Teresa.

Altre notizie di questi dinasti sono sparse in parecchi articoli relativi alle memorie scritte per la storia di Fiume; qui però giova accennarle brevemente per maggior evidenza nella seguente serie cronologica, fondata sopra documenti esistenti.

Serie cronologica di notizie.

Anno 1260. Il tenore di un documento del re d'Ungheria Béla IV portava il confine occidentale della contea del Vinodol sino alla Fiumara ed al confine della Carniola odierna.

» 1271. La città di Segna conferiva la carica municipale di *Podestà* in perpetuo a *Guido*, conte di Veglia, Modrussa e Vinodol, e ai suoi eredi.

» 1280. Gli statuti del Vinodol furono compilati nel tempo dei Signori Federico, Giovanni, Leonardo, Doimo, Bortolo e Vito conti di Veglia, Modrussa e Vinodol.

» 1292. Giovanni conte di Veglia ecc. fece alleanza con Alberto conte di Gorizia.

Anno 1365. 1.o aprile. Stefano e Giovanni, figli del defunto Bortolo conte di Veglia ecc., avendo fatta pace con Ugone di Duino, restituivano a lui il castello e la terra di Fiume, che tenevano in pegno. La relazione è spiegata nella serie II dei documenti.

» 1388. 5 maggio. I detti Conti sanzionavano gli statuti della città di Segna.

» 1412. Il re Sigismondo d'Ungheria confermava al conte Nicolò ed ai suoi eredi il possesso dell'isola di Veglia e degli appartenentivi scogli di Pervich, Plavnik ed Almis. Il documento è stampato a pag. 209 della storia del Kercselich.

» 1431. Martino dei conti Frangepani, avendo divisato di fabbricare in Tersatto una nuova chiesa di S. Maria e di collocarvi un convento di Francescani Minoriti della provincia Bosnense, donava al convento la parte meridionale del monte di Tersatto, un molino sulla Fiumara ed un fienile in Draga.

» 1481. Il re d'Ungheria Mattia Corvino restituiva al conte Stefano ed a suo figlio Bernardino le possessioni marittime, che aveva lor tolte.
Il diploma è stampato a pagina 225 della storia del Kercselich.

» 1510. Il conte Cristoforo, figlio di Bernardino, era generale di un corpo d'armata dell'imperatore Massimiliano I nella guerra contro Venezia.

» 1511. Il medesimo si trova i. r. capitano del Carso e di Adelsberg.

» 1514. Li 5 giugno egli si lasciò sopraffare dai Veneti presso Gradisca, ove fu battuto e fatto prigioniero; indi li 9 giugno fu condotto a Venezia e chiuso in un castello, ove rimase fino al 6 gennaio 1519, in cui fu consegnato al re di Francia e condotto a Milano.

» 1522. Il conte Bernardino, di anni 82, era nel mese di aprile in Venezia.

» 1526. Dopo la battaglia di Mohács il conte Cristoforo seguiva il partito del nuovo re Giovanni Zapolja, ed era appoggiato dal vescovo di Segna Francesco Josefich.

Anno 1542. Il conte Stefano teneva al suo soldo in Buccari 40 Uskoki, i quali avevano un brigantino ed una brazzera per uscire a far bottino.

» 1670. Furono confiscati i beni del conte Francesco Cristoforo, segnatamente i castelli e domini situati fra il Savo ed il mare: Bosiljevo, Severino, Svečaj, Novigrad e Novi, non che una casa in Carlstadt.

CAPITOLO VIII.

Le isole di Cherso, Lussin e Veglia, e lo scoglio di San Marco.

Essendo queste isole descritte dal Dr. Nicolich nella sua storia dei Lussini (1871) e dal Dr. Cubich nella sua storia di Veglia (1876), bastino qui pochi cenni sulla loro dipendenza politica e vita interna.

Sin da tempo antichissimo erano parte della Liburnia, e sotto l'impero di Roma trovansi organizzate a comunitá con propria amministrazione dipendente dal centro politico in Scardona, specialmente l'isola di Cherso, detta dei «Fertinates», colle comuni di Auxerum e Crepsa (Ossero e Cherso), e l'isola di Veglia, detta dei Curictæ, colle comuni di Curicta e Fulcinium (Veglia e Castelmuschio).

Dopo la divisione dell'impero romano esse appartenevano, come tutta la Liburnia, all'impero d'Occidente concentrato in Roma, e poi, dopo la caduta di questo e un breve dominio di Odoacre, re degli Eruli, al regno dei Goti sino alla metà del secolo VI, in cui, sotto Giustiniano I, passarono all'impero d'Oriente, che poi si disse greco.

Colla diffusione del cristianesimo furono istituiti vescovati in Ossero e Veglia, i quali dipendevano dal metropolita di Salona, salve alcune eccezioni di poca durata. Queste città divennero anche centri per l'amministrazione politica delle rispettive isole.

Nel secolo VII, essendo gran parte della Dalmazia stata occupata dai Croati, alcune città marittime in terra ferma ed alcune isole restarono in potere dell'impero d'Oriente e andarono a formare la Dalmazia detta bizantina, di cui facevano parte anche le isole in discorso. Queste isole dipendevano da Bisanzio con tenue legame fino all'anno 1094, in cui l'mperatore Alessio Commeno ne cedeva il dominio alla repubblica di Venezia; pare però che in proposito della consegna nascesse qualche impedimento, poichè ancora nell'anno 1133 vi si trova il Priore imperiale.

Nel tempo in cui queste isole erano governate da propri magistrati sulla base di consuetudini locali, sotto la direzione dei Priori bizantini, sono notabili i seguenti avvenimenti:

1. Gli abitanti essendo più volte molestati dalle invasioni dei Croati e dalle piraterie dei Narentani, avevano domandato soccorso all'imperatore Basilio il Macedone; ma egli, essendo occupato in altre parti a difendere lo Stato, disponeva intorno l'anno 880, che questi abitanti si liberassero dalle molestie dei Croati col pagare al Duca della Croazia la massima parte di quel tributo, che di solito davano all'Imperatore, e che a Bisanzio invece pagassero soltanto una tenue porzione del tributo in riconoscimento del dominio. Indi Ossero e Veglia pagavano al Principe croato ognuna libbre 100 all'anno.

2. Al cadere del secolo X, poichè ricominciavano le molestie e non potevasi attendere aiuto da Bisanzio, le città bizantine implorarono la protezione di Venezia, ed allora il doge veneto Orseolo II. nell'anno 998 accoglieva l'omaggio di Ossero e Veglia, salva manente la sovranità dell'impero greco; ma essendo avvenute nuove aggressioni, il Doge, battuti i Croati, accoglieva nel 1018 un nuovo omaggio di queste isole, che allora promisero di pagare tributo a Venezia.

Nei primi anni del secolo XII il re Colomanno d'Ungheria unì alla Corona ungarica il regno di Croazia e Dalmazia ed occupò le parti marittime soggette a Venezia. Da quel tempo sino alla seconda metà del secolo XIV vi furono continue guerre fra l'Ungheria e Venezia per il possesso di questi paesi; però non consta, che Ossero e Veglia sieno state in qualche tempo tenute dagli Ungheresi, e il Nicolich ed il Cubich sostengono, che conservaronsi costantemente fedeli a Venezia. Segnatamente il Nicolich racconta a pag. 116, che nel 1130 era conte veneto di Ossero Guido Polani, che dal 1180 al 1304 l'isola era tenuta in feudo veneto dai Morosini, e che nel 1305 vi fu rettore A. Dandolo. L'isola di Veglia cogli appartenentivi scogli era stata conferita dalla repubblica di Venezia intorno l'anno 1130 a Doimo dei Frangepani in godimento vitalizio, e con questo titolo restava a quella famiglia fino al 1243; indi fu feudo veneto stabile dei Frangepani dal 1260 in poi.

In seguito alla pace del 1358 fra l'Ungheria e Venezia tutta la Dalmazia veneta, compresevi le isole del Quarnero, passarono alla Corona ungarica, e quindi Veglia, Cherso ed Ossero divennero feudi ungarici. Veglia fu dei Frangepani; Cherso e Ossero furono conferite nel 1371 a Giovanni Saraceno e cedute poi nel 1397 a Nicolò e Giovanni Gaza: ma nel 1409, essendo in contesa la Corona ungarica, il pretendente Ladislao di Napoli, fallita la speranza di riuscita, vendeva alla repubblica di Venezia i paesi marittimi della Dalmazia, che aveva occupati, ed ogni diritto, che credeva di avere sopra le altre terre della medesima. Indi Venezia prese Ossero e Cherso, e vi pose un conte per l'amministrazione; ma Veglia continuava ad esser tenuta dai Frangepani nel nesso ungarico, ed il re Sigismondo con diploma del 1412 ne confermava il possesso al conte Nicolò. Tali rimasero le relazioni di Veglia sino all'anno 1480, in cui il conte Giovanni ne rinunziò il possesso alla repubblica di Venezia, e quel governo vi pose per l'amministrazione propri impiegati. La legalità di

questa trasmissione fu contestata; ma l'Ungheria essendo continuamente occupata in altre guerre, non potè far valere energicamente le proprie ragioni; sicchè Veglia rimase nel possesso di Venezia sino all'anno 1797.

Una raccolta regolare di antiche consuetudini e decreti municipali, che prima del dominio veneto servissero di norma nell'amministrazione. non l'abbiamo. La più antica per Cherso ed Ossero sembra esser quella, che nell'anno 1440 fu confermata dal doge veneto Foscari e che trovasi a pag. 234 della storia del Nicolich. Per l'isola di Veglia ne fu compilata una nel 1388 per impulso dei Domini Stefano e Giovanni conti Frangepani, e questa si trova in un libro conservato a Verbenico, il quale contiene anche posteriori provvedimenti. La raccolta del 1388 e le riforme venete del 1489 sono stampate nella parte II pag. 99 sgg. della storia del Cubich.

Erano dipendenze delle municipalità di Ossero e Veglia alcune isole vicine, tra cui le più notabili erano quella di Lussin, che apparteneva ad Ossero, e quelle di Pervich, Plavnik e S. Marco appartenenti a Veglia.

L'isola di Lussin è separata da quella di Cherso mediante un canale stretto e poco profondo, detto della Cavanella, che si ritiene scavato in tempo assai remoto. Il Nicolich asserisce, che il nome di Lussin si trova la prima volta in un documento del 1384, in cui la comunità di Cherso consentiva, che Ossero avesse in avvenire tutta l'isola di Lussin, e da cui sembra che allora l'isola, essendo tutta destinata per il pascolo di animali, non avesse abitanti stabili. Poco dopo l'anno 1384 vi presero domicilio stabile dodici famiglie, e già nel 1441 si trova menzionata una villa di Lussin. Nel 1662 furono istituite parrocchie in Lussinpiccolo e Lussingrande, e nel 1806 i due Lussini ottennero amministrazione comunale propria, indipendente da Ossero.

All'estremità settentrionale dell'isola di Veglia, ove da Portorè si passa al canale del Vinodol, giace un'arida isoletta chiamata *Scoglio di S. Marco*. Tranne le rovine di un castello e di due chiesette, non vi è altra cosa rimarchevole; ma è notabile la circostanza, che in addietro vi era qualche vegetazione, la quale fu distrutta dai venti boreali; sicchè ora in qualche angolo riparato soltanto si trova scarso pascolo per le capre. Nella storia di Veglia del Dr. Cubich, parte I. pag. 75, 90, 91, si legge che lo scoglio è di forma quasi rotonda, lungo non più di 160 passi; che il conte Giovanni dei Frangepani nel 1464 dava all'Abate benedettino di Castelmuschio le chiesette di S. Giovanni e di S. Martino coi terreni vicini; che in tempo antico lo scoglio chiamavasi *Almis*, e che il nome odierno glielo diedero i Veneti, dopo che nel 1480 avevano occupato l'isola di Veglia; che nel tempo delle piraterie degli Uskoki i Veneziani vi fabbricarono un forte per chiudere il passaggio ai pirati.

L'antico nome *Almis* trovasi in un diploma dell'anno 1412, ove si legge che Sigismondo, re d'Ungheria, confermava a Nicolò dei Frangepani il possesso dell'isola di Veglia e degli scogli Pervich, Plavnik ed Almis. Ne parla anche il P. Glavinich nel suo opuscolo «Manus Christi Amoris», dicendo che produce molte erbe medicinali e contiene un antro, ove c'è una gran quantità di colombi.

CAPITOLO IX.

L'antico Vinodol, Tersatto, Sussak, Martinschizza, Grobnico, Hreljin, Buccarizza, Portorè.

1. *L'antica contea del Vinodol ed i suoi statuti.*

Il paese che in oggi si chiama Vinodol, è un distretto politico-giudiziario della Croazia, il quale abbraccia le parrocchie di Novi, Bribir, Crikvenice, Drivenico, Grižane, S. Elena, Selce, Siljivice, Tribalj e Zagon, con una popolazione di circa 18,500 abitanti, tutti cattolici, laboriosi, temperati, di stirpe croatica, parlanti il dialetto litorale col *ca;* ma nell'evo medio era porzione di una vasta *contea*, la quale nell'anno 1280, secondo lo statuto allora composto, comprendeva i castelli di Novi, Ledenice, Bribir, Grižane, Drivenico, Hreljin, Buccari, Tersatto, e Grobnico colle loro dipendenze.

Per la prima volta si trova questo nome negli annali dalmati dell'Anonimo sacerdote di Antivari, scritti in lingua latina circa l'anno 1150, e in quelli del Papalić trovati intorno al 1500 e scritti in lingua croata: vi si legge il nome *Valdemia, Valdevinum* come di paese situato al confine occidentale dell'Illirio romano nel secolo V e dello stato croatico nel IX. L'essersi adoprato nel testo croato il nome Valdemia, in vece di Vinodol, induce a credere, che il nome latino fosse popolare tra gli Slavi e quindi fosse dell'epoca romana. Valdevinum equivale a Valle del vino, Vallis vinearia, e quindi in origine può aver significato la valle di Bribir, che veramente si può dir vinearia.

Con diploma dell'anno 1163, stampato nella storia del Kercselich, il re Stefano III confermava all'arcivescovo di Spalato il possesso delle parrocchie di Corbavia, Modrussa, *Valle vinearia*, ecc. Notisi che il nome parrocchia in quel tempo davasi a una contea, e il governatore politico chiamavasi comes parrochianus.

Ai Frangepani, già conti di Veglia, il re Andrea II conferiva nell'anno 1223 il comitato del Vinodol, e nell'anno 1251 il re Béla IV ne confermava la donazione. Con un altro diploma poi del 1220 il medesimo indicava il confine occidentale di questo comitato, segnandolo dal mare su pel corso della Fiumara «fluvius Reka» fino alle sue sorgenti,

indi fino al vallo romano presso Siljevice e più avanti lungo il confine della Carniola, sicchè il comitato comprendeva anche l'odierno dominio di Csubar.

Tutta la contea era ingremiata al vescovato di Corbavia sin dall'anno 1185.

L'antica unità di popolo e di amministrazione produsse uniformità di consuetudini nei diversi comuni del paese, e quelle consuetudini furono raccolte e scritte nell'anno 1280 per formarne legge sotto il nome di Statuti. Un esemplare di questi statuti, scritto su carta pergamena in lingua croata a caratteri glagolitici, è conservato nell'archivio del capitolo cattedrale di Novi. Il documento, ad eccezione del diritto russo, è la più antica raccolta di leggi redatta in lingua slava. Quei modi di dire corrispondono all'odierno dialetto volgare del Vinodol, ma vi sono però molti italianismi; onde segue che già in quel tempo era frequente il contatto commerciale coi Veneti.

La circostanza, che Csubar, sebbene fosse parte della contea secondo l'accennato diploma del 1260, non prese parte nel 1280 alla compilazione degli statuti, può ascriversi a ciò, che quegli abitanti, essendo separati dagli altri mediante alte montagne ed essendo di stirpe slovena, avevano altri costumi e altra forma di amministrazione.

Difatti già nel tempo dell'impero di Roma la parte cismontana o marittima era distretto liburnico, che appellavasi dei Varvarini, e godeva qualche grado di libertà politica; mentre la parte transalpina restava giapidica, ed era dominio dello Stato. Nuova discrepanza dev'esser nata nel medio evo, poichè la parte marittima fu occupata da Croati parlanti col *ca* e *zac*, l'interna da Sloveni, parlanti col *kaj* e *zakaj*.

Per cura di Antonio Mazuranich di Novi la suaccennata raccolta di leggi fu stampata nell'anno 1843 in Zagabria con lettere latine. Trovasi pure stampata nell'opuscolo croato «Kolo» N.o 3 in scrittura odierna e con un brano del testo glagolitico. Vi manca l'ordine progressivo delle materie, e non vi sono divisioni in paragrafi, se non che le singole norme sono separate dalla paroletta *ošće*, che significa *ancora*.

Ecco la versione italiana dell'intestatura: «In nome di Dio. Amen. Nell'anno del Signore 1280, indizione VIII, giorno 6 del mese di gennaio. Nel tempo del Re Ladislao, gloriosissimo Re d'Ungheria, anno XVI del suo regno, e dei grandi uomini Signori Federico, Giovanni, Leonardo, Doimo, Bortolo e Vito conti di Veglia, Vinodol e Modrussa. Desiderando il popolo del Vinodol di avere una raccolta delle domestiche antiche leggi, si radunarono i sacerdoti e secolari nel Castello di Novi in presenza del conte Leonardo, ed affidarono ai seniori di ogni castello del Vinodol, dei quali si riteneva che abbiano la maggior conoscenza delle leggi degli avi, l'incarico di mettere in iscritto le migliori, onde i posteri non ne abbiano dubbio. — Così furono scelti: *da Novi* il

castellano Černe, il pievano Pietro, il satnico Ulko Pribohva, Janosz Sarožin e Ulinić: *da Ledenice* i sacerdoti Radko e Radoslav ed il satnico Dobroča: *da Bribir* l'arciprete Dragoslav, il prete Bogdan, il satnico Slonomir e Jurislavo Gradenić: *da Grižane* i sacerdoti Ljuban e Pietro, il satnico Domian, e Donato, Carlo e Vito Ulčić: *da Drivenico* il satnico Dragoljub, Michele Dragoljub e Prebinić: *da Hreljin* il pievano Raden, il satnico Ivanacz, il giudice Živina e Colomanno Nedal: *da Buccari* il pievano Kerstiha, il prete Grubiša, il satnico Ivan, Derga Ulčina e Nedrag: *da Tersatto* il pievano Vazmina, il satnico Nedrag, il giudice Domenico ed il Viek: *da Grobnico* il pievano Kirin, il satnico Slavan, Damiano Kinović, Paolo e Slavina Vukodružić.

Tutti questi individui congregati enunziarono ciò che segue, come udirono dai loro vecchi».

Sarebbe di poca utilità portar qui tradotta in lingua italiana tutta questa compilazione. Basti accennare che contiene: i diritti del conte e del vescovo, i doveri dei sacerdoti, l'attività del satnico, le leggi penali per furto, incendio, ricetto di banditi, abuso d'uffizio, stupro violento, adulterio, truffa, testimonianza falsa, fellonia, lesione corporale, uccisione, un po' di procedura civile e penale, alcune traccie di diritto materiale civile.

È da notarsi:

1. che i sacerdoti erano tenuti al servizio di guardia notturna come ogni altro abitante di castello e dovevano celebrare la messa ogni giorno;

2. che senza il consenso del signore e del comune nessuno osava entrare in servizio della chiesa o di un monastero, e nessun diacono prender gli ordini sacri;

3. che le penalità disciplinari imposte dal vescovo non dovevano sorpassare i 40 soldi veneti;

4. che la pena di ogni crimine o delitto era pecuniaria fino a 100 lire venete, e che, se il reo non poteva pagare, era tenuta di pagare la famiglia, oppure il conte vi sostituiva una pena corporale ad arbitrio;

5. che al conte spettava la giudicatura sopra i secolari e gli ecclesiastici, i nobili, castellani e contadini, e le multe andavano in massima parte al suo erario;

6. che i figli maschi ereditavano il lascito intestato, e in mancanza di questi le femmine;

7. che un bue valeva da 8 a 10 lire venete. Osservisi che in quel tempo si davano lire venete 3 $^1/_4$ per uno zecchino d'oro.

Nel secolo XIV la contea fu spezzata in parecchi dominî assegnati in godimento a diversi membri dell'accresciuta famiglia dei conti Frangepani,

salva però in certi rapporti l'unità, la quale ancor nell'anno 1431, nel diploma di donazione del conte Martino al convento dei Francescani di Tersatto, è espressa col cenno che Tersatto è parte del Vinodol. Ma in un diploma del 1481, col quale il re Mattia Corvino restituiva ai conti Stefano e Bernardino i paesi marittimi che avea lor tolti, sono accennati i castelli di Grobnico, Tersatto, Hreljin, Drivenico e *Vinodol*; onde segue che il Vinodol aveva già allora un'estensione più ristretta.

Stefano dei conti Frangepani, la cui figlia Catterina, prole unica, era moglie di quel conte Nicolò Zriny che morì nel 1566 sotto Sziget, aveva stipulato col genero la successione reciproca pel caso che l'uno o l'altro morisse senza prole maschile, ed intanto suocero e genero aveano messo in comune tutti i loro possedimenti. Il documento del 2 febbraio 1544 è stampato nella raccolta «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku» tomo III, e porta la lista dei beni accomunati, indicandovi fra altri Grobnico, Tersatto, Buccari, Hreljin, Drivenico, Grižane, Bribir e Novi come parti marittime, senza il nome Vinodol. Il medesimo Frangepani con atto del 1572, stampato a pag. 266 della raccolta «Monumenta historica Slavorum meridionalium», cedeva questi beni, sotto il complessivo nome di *Litorale*, ai nipoti Giorgio, Cristoforo e Nicolò conti Zriny, che quindi ne ebbero il possesso.

Più tardi si trova ripetutamente menzionato il Vinodol, però sempre con indizio di un'estensione limitata ai confini odierni.

Nell'anno 1670, essendo stati confiscati i possedimenti ai conti Pietro Zriny e Francesco Frangepani per fellonia, anche tutte queste parti dell'antica contea, compresovi Csubar, divennero beni camerali fino all'anno 1776, in cui fu posta la base a posteriori cambiamenti, che verranno spiegati in seguito.

Notisi ancora, che nell'opuscolo «De Frangepanibus Illyricis» è stampato un diploma di data Novi 30 decembre 1575, ove il conte Stefano Frangepani donava a Michele Dessich, al di lui figlio Francesco e ai loro eredi l'Abbazia di S. Giacomo situata sul lido del mare sotto il castello di Drivenico nel Vinodol con tutte le pertinenze e colla tonnara di Percin. In un documento del 12 febbraio 1563 si trova Michele Dessich capitano di Buccari, Hreljin e Grobnico.

2. *Il castello e il dominio territoriale di Tersatto.*

In tempo antico esisteva presso il mare liburnico un luogo murato e presidiato che si chiamava Tarsactica, di cui si legge che nell'anno 800 fu distrutto da Carlo Magno. Essendo la radice del nome celtica e i Celti essendo stati gli antichi abitanti di questi dintorni, questo luogo murato può aver esistito prima del dominio di Roma. Nel capitolo che tratta dei primordi della città di Fiume, è spiegata la congettura, che la Tarsactica celtica fosse nel sito dell'odierna Tersatto e che nel tempo del dominio dei Romani il nome si estendesse all'una e all'altra

parte della Fiumara, essendo sul monte il castello presidiato e al mare, ove in oggi è Fiume l'amministrazione ed il commercio.

Quando questi luoghi risorsero, dopo la distruzione dell'800, la Fiumara divideva già due Stati, e perciò il nome comune non si poteva più adoperare: allora dunque si chiamò *Tarsactum*, *Tersat* soltanto la parte situata sul monte, alla riva sinistra del fiume.

Questo Tersatto venne a formar parte della contea del Vinodol, che nell'anno 1223 si trova conferita ai conti Frangepani, allora già signori di Veglia e Modrussa.

Il castello dei Frangepani in Tersatto deve esser stato fabbricato tra gli anni 1260 e 1280, poichè l'esistenza ne è accennata nell'intestatura dello statuto del Vinodol, che è dell'anno 1280, e non è invece menzionata nel diploma di Béla IV dell'anno 1260, sebbene quel documento indicasse il monte che senza dubbio è quello di Tersatto.

La torre centrale palesa stile romano, ed il P. Glavinich nella sua storia Tersattana osserva, che fu opera dei Romani e che successivamente fu cinta di doppie mura, ma che poi tutto fu ridotto in forma di castello nell'anno 1600. Siccome però il castello si trova nel frattempo menzionato più volte, si deve conchiudere che fu costruito sulle rovine del castello romano, indi ampliato e poi nel 1600 accomodato all'uso dei cannoni.

Nel secolo XIV la contea del Vinodol fu divisa in tanti possedimenti quanti erano i castelli; e quindi sorgeva il dominio di Tersatto composto del paese dipendente dal castello. I confini di questo dominio erano il mare dall'imboccatura della Fiumara sino a Martinschizza, il torrente di questa valle fin sotto S. Antonio di Draga, indi una linea che progrediva per la valle di Draga sino a Hrost e Zakalj, poi la Fiumara sino al mare. Così era circondato dal mare, dalla Fiumara e dai territori di Buccari e di Grobnico.

La persona, cui era affidata la custodia e difesa del castello e alla quale incombeva l'amministrazione del territorio, appellavasi capitano. Tale si trova essere stato Giacomo Delfino negli anni 1449 e 1452. In quel tempo era vice-capitano Gaspare Boldufer[1]).

La circostanza che la Fiumara separava due Stati fra di loro indipendenti, appartenendo Fiume alla Casa Arciducale d'Austria, Tersatto alla Corona ungarica, rendeva il castello pericoloso alla città di Fiume. Perciò l'imperatore Federico III, essendo in guerra col re d'Ungheria Mattia Corvino, aveva nel 1487 fatto occupare il castello. Nell'atto di pace del 1491 fu stabilito, che il castello di Tersatto restasse all'imperatore vita sua durante e che dopo la sua morte ritornasse alla Corona ungarica; ma poi deve esser avvenuto un altro accordo, poichè dopo la morte di Federico III nel 1493, Tersatto non fu restituito.

---

[1]) Secondo atti del 4 aprile 1435 e del 9 aprile 1436 il castello di Tersatto era tenuto dai conti di Cilli a titolo di pegno per la dote, che Stefano dei Frangepani aveva assegnata a sua figlia Elisabetta, moglie di Ulrico conte di Cilli.

Massimiliano I, successore di Federico, lo affidava nell'anno 1499 al barone Giovanni della Torre, e nel 1503 a Baldassare Waldstein. Nel 1508 i Veneziani, essendo in guerra coll'Imperatore, presero questo castello, perchè aveva bandiera austriaca. Nel 1509 l'imperatore lo ricuperava e d'allora mancano relative notizie sino all'anno 1536, in cui si trova amministratore Pietro Dente, il quale era in pari tempo vice capitano di Fiume. Altri capitani austriaci furono: Girolamo da Zara nel 1540, Gaspare Ritschan nel 1542, Giovanni Ritschan nel 1546, indi (insieme anche arrendatori del dominio) Gaspare Raab dal 1568 al 1582, Gaspare Chnesich dal 1603 al 1619 e suo figlio Francesco sin circa l'anno 1640. Da questo tempo in poi, fino al 1776, i capitani di Fiume fungevano anche per Tersatto.

Tutti questi capitani dipendevano dal centro dell'amministrazione austriaco-germanica; ma dopo l'anno 1540 e segnatamente nel secolo XVII ciò avveniva senza pregiudizio dei diritti della Corona ungarica. L'organizzazione dei paesi marittimi per la difesa contro il Turco rendeva necessaria questa dipendenza.

Questo dominio, per la sua piccola estensione, di cui una parte spettava al convento dei PP. Francescani, fruttava poco alla finanza dello Stato: secondo una tabella uffiziale la rendita ammontava nel 1762 a f. 541.17 e nel 1764 a f. 652.33. All'incontro la città di Fiume avea grande interesse di possederlo per l'esercizio dell'autorità di polizia e per difendere il proprio dazio dei vini. Una propizia occasione per il suo acquisto si presentò nel 1776, e l'anno seguente la città domandò l'indulto di comprarlo; ma le circostanze politiche si mutarono in seguito al diploma dell'anno 1779, in forza del quale la città di Fiume divenne corpo autonomo fra i paesi della Corona ungarica, e Tersatto restò incorporato alla Croazia. Il territorio fu donato alla città di Buccari, e così venne a cessare il dominio camerale di Tersatto.

Dall'anno 1814 al 1822, sotto il nuovo regime austriaco-germanico succeduto a quello dei Francesi, il magistrato di Fiume, in qualità d'i. r. Autorità distrettuale, avea la giurisdizione anche su Tersatto, salvo manente a Buccari il dominio territoriale. In questo tempo il podestà di Tersatto Giacomo Malcovich con rapporto del 24 aprile 1818 esponeva, che ivi sino all'anno 1809 vigevano le leggi ungariche e lo statuto del Vinodol, — che vi abitavano il giudice, il cancelliere e due soldati postivi dal magistrato di Buccari, — che per la nomina del giudice il magistrato di Buccari veniva ogni anno a Tersatto nel giorno di S. Martino, e che il popolo proponeva la conferma del giudice fungente o presentava tre nuovi candidati, — che il giudice col cancelliere giudicava in cause civili sino a f. 25, e nelle cause penali minori fino a 6 giorni di arresto o 6 colpi di bastone, — che il territorio produceva annualmente circa 220 staja di granaglie e 600 emeri di vino, — che la contribuzione ammontava sino al 1809 ad annui f. 1034, — che la risorsa di Tersatto dipendeva dallo stato di prosperità di Fiume, ove gli abitanti tersattani trovavano i lor guadagni.

3. *La parrocchia di S. Giorgio in Tersatto.*

Si trova menzionata la prima volta nello statuto del Vinodol del 1280, e poi all' anno 1291 nelle molte storie del trasporto della S. Casa di Nazareth. La chiesa parrocchiale, essendo situata sotto il castello, che fu costruito fra gli anni 1260 e 1280, ed essendo dedicata a S. Giorgio, che era patrono della famiglia Frangepaniana, può esser stata fabbricata pure in quel tempo. La cura parrocchiale si estendeva a tutto il territorio del dominio, come oggidì si estende a tutta la circonferenza del comune politico.

Gli scematismi diocesani portano la popolazione complessiva a persone 1313 nell' anno 1847, indi a 2166 nell' anno 1863 e a 2306 nel 1873.

I luoghi che vi appartengono, sono indicati nello scematismo diocesano del 1873 come segue:

Tersatto.	con	abitanti	418
Selo.	»	»	67
Stermnica . . .	»	»	125
Podvoljak. . . .	»	»	153
Draga.	»	»	16
Hrast	»	»	28
Lučica	»	»	24
Sušak.	»	»	613
Pećine	»	»	197
Martinšćica. . .	»	»	29
Podvežica. . . .	»	»	636
			2306

Notisi che la massima parte del paese che si dice Draga, appartiene ad altra parrocchia, e che dopo l' anno 1873 la popolazione è aumentata, specialmente in Sušak e in Podvežica.

Una fassione uffiziale dell' anno 1815 accenna, che la chiesa di S. Giorgio possiede capitali ammontanti a fior. 3609.26, e per conto di una sua filiale, la cappella di S. Croce in Vežica, il capitale di fiorini 703.

Furono parrochi di Tersatto: nell' anno 1280 Vazmina, 1291 Alessandro, 1444 Czurilo, 1452 Giorgio, 1572 Gaspare Dorich canonico di Fiume, 1595 Giovanni Sandalich canonico di Fiume, 1617 Mattia Chnesich canonico di Fiume, 1624 Giovanni Zotich canonico di Fiume, 1630 Czar, 1644 Giorgio Mancini, 1645 Zarjevich, 1658 Nicolò Antonich, 1679 Giovanni Kucich, 1693 Domenico Zdunich, 1735 Dr. Girolamo Genova, 1770 Giuseppe Zandonati, 1771 Gregorio Mersich. 1800 Giacomo Thian, 1815 Fabiano Sablich, 1822 Giuseppe Visner, 1873 Pasquale Zuvicich.

4. *La chiesa di S. Maria e il convento dei PP. Francescani Minoriti in Tersatto.*

Tersatto ebbe celebrità per la pia credenza, che nel 1291 vi fosse stata trasportata la S. Casa di Nazareth e vi rimanesse per tre anni. Dal secolo XVI in poi molti divoti descrissero quell'avvenimento, e inoltre raccontarono, che in quel tempo era parroco di San Giorgio in Tersatto il sacerdote Alessandro, e che Nicolò dei conti Frangepani fece verificare il fatto. Nella storia di Tersatto, scritta dal P. Francesco Glavinich e stampata in Udine nel 1648, si legge che quella S. Casa era lunga 44 palmi geometrici, larga 20, e che non si sapeva che cosa fosse, se non che il parroco andava predicando, che era la casa ereditaria di Maria Vergine, madre di Gesù Cristo, — che subito dopo, quando la S. Casa era sparita, il conte Nicolò Frangepani fece fare sul sito stesso una cappella. Giorgio Marotti fiumano, canonico di Pedena, pubblicava nel 1710 una dissertazione, richiamandosi a una storia scritta circa l'anno 1530 da Girolamo Angelita, segretario del comune di Recanati presso Loreto, nella quale si diceva, che al tempo del pontefice Leone X alcuni Illirici aveano riferito ciò che avevano letto in antichi annali di Fiume, esservi cioè non lontano di lì monumenti accennanti alla translazione della S. Casa di Nazareth. Il P. Pasconi, nel suo libro stampato nel 1731, afferma che quel Nicolò dei Frangepani avea fatto registrare l'avvenimento nelle sue cancellerie dominali di Segna, Modrussa, Veglia, Buccari e Grobnico. Ma notizie contemporanee non ne abbiamo, e d'altronde non consta che fossero esistiti antichi annali di Fiume o le succitate memorie del Frangepani. Certamente poco dopo l'avvenimento deve aver incominciato il concorso di devoti alla nuova cappella, poichè si legge che nell'anno 1307 il papa Urbano V donò alla chiesa di Tersatto l'effigie della Madonna.

Il conte Martino, nipote di quel Nicolò, in un atto del 7 aprile 1431 esponeva aver egli divisato di fabbricare dalle fondamenta presso il suo castello di Tersatto una chiesa in onore della Beata Vergine Maria e di affidarla ai conventuali Minoriti Osservanti dell'ordine di S. Francesco, e donava al convento in perpetuo dei fenili in Draga e la parte occidentale del colle di Tersatto, non che un molino ed un pestone sulla Fiumara. Vi sono indicati i confini della parte del colle donata, i quali in oggi corrispondono alla seguente direzione: dal mare, fra le vigne Cosulich e Malle, alla strada Carolina, e per questa fino al crocicchio, indi per altra via carraria alla piazza di Tersatto e fino alla chiesa di S. Giorgio, poi direttamente giù da S. Giorgio alla Fiumara, e per il corso della Fiumara al mare, proseguendo per la riva marina fino al prefato primo punto.

Il documento originale era perduto già prima dell'anno 1574, e perciò il convento aveva impetrato dall'imperatore Massimiliano II una

nuova donazione di data 18 aprile 1574, il cui tenore è contenuto nel diploma confermatorio dell'imperatore Leopoldo I di data 20 aprile 1694. Una copia autentica di questo atto è conservata nel convento di Tersatto; ma nell'archivio dell'i. r. luogotenenza in Graz, fra gli atti della cessata Cesarea Reggenza dell'Austria interiore, si trova anche la copia della donazione frangepaniana del 1431, autenticata nell'anno 1562 dal notaro Giovanni Aqueo di Trieste.

Il papa Nicolò V approvava nel 1453 la fondazione, e quindi seguiva la fabbrica della chiesa e del monastero. Il fondatore morì il dì 4 ottobre 1479 e fu sepolto nella nuova chiesa, ove ancor oggidì vedesi la sua tomba con epigrafe.

In un libro della cancelleria municipale di Fiume si trova a pag. 375 un contratto del 19 aprile 1449 stipulato in *Ecclesia Sanctæ Mariæ de Tersato;* onde seguirebbe che quella era la summenzionata cappella antica.

Quel conte Martino, con altro atto di data Novi 16 agosto 1468, che si trova nell'archivio provinciale di Lubiana, dichiarava di aver donato al convento di S. Francesco ed alla neo-eretta chiesa di Santa Maria in Tersatto la possessione *Kotor* nel Vinodol e la chiesa di S. Lorenzo sotto Tersatto colla vigna brajda e il fenile adiacente, il molino ed i pistoni sulla Fiumara, e la pianura che si estende dal monastero fino allo spedale. Per ciò taluni vollero metter in dubbio la donazione del 1431, ove l'estensione è maggiore; ma è certo che il possesso reale riconosciuto nelle seguite uffiziali ricognizioni, comprendeva i confini segnati in quell'atto del 1431. Tuttavia il documento del 1468 è notabile per la storia di Fiume e Sussak, poichè vi è constatata la esistenza della chiesa di S. Lorenzo e la circostanza, che allora la grande brajda presso la Fiumara non era peranco piantata di viti.

La possessione Kotor, assieme con l'altra vicina di Belgrad, fu venduta dal convento nell'anno 1698 alla Cesarea Reggenza di Graz per fiorini 15.000.

Nel 1612, in occasione di una lite mossa dal convento a Gaspare Chnesich, arrendatore e capitano del dominio di Tersatto, furono esaminati i confini del terreno donato al convento entro questo dominio, e il Chnesich dovette restituire la parte che aveva tenuta indebitamente. Da un documento poi del 16 aprile 1613, conservato nell'archivio degli Stati provinciali della Carniola, si può conchiudere che qualche antecessore del Chnesich aveva occupata questa parte maggiore del dominio in base all'accennato documento del 1468, non riconoscendo la verità della donazione del 1431.

In una rimostranza del 7 settembre 1619, scritta in lingua italiana dal P. Francesso Glavinich, allora Provinciale dell'ordine dei Francescani Minoriti per la Bosnia e Croazia, atto oggidì conservato nel

suddetto archivio di Lubiana, sta che entro i confini di questa possessione del convento di Tersatto vi sono otto villani, un molino sopra il fiume Reka, un traghetto con casa e barca, una vigna detta brajda ed una brajda piccola, non che un orto fra il castello ed il monastero, — che il molino nel 1618, uno degli anni migliori, avea reso 245 staja di biava e 58 di frumento, misura di Fiume, — che il traghetto sulla Fiumara rende 65 ducati all'anno. la brajda grande 20 *spodi* di vino, la piccola circa 3, l'orto 2 lire veneziane, — che ogni villano presta uno spodo di vino all'anno e non altro, — che lo stajo di biava si vende a ½ ducato. Notisi che questi erano ducati veneti d'argento del valore di lire venete 6, e che in quel tempo si davano 10 lire per uno zecchino d'oro.

La cospicua dotazione e la grande concorrenza di devoti, che dalle vicinanze e da paesi lontani visitavano quel santuario, resero dovizioso il convento; sicchè a sue spese, li 24 agosto 1644, fece porre le fondamenta di un tempio e monastero più ampio, e poco dopo costruire o rinnovare la grande scalinata di 411 gradini di pietra, conducente dalla riva della Fiumara a Tersatto.

Agli 8 settembre 1715 vi fu tenuta una grande solennità per l'incoronazione della prefata immagine della B. V. Maria. Da protocolli del consiglio municipale di Fiume del 18 luglio e del 21 agosto risulta, che si preparava una processione da Tersatto a Fiume per benedire la città e la marina; — che furono delegati sei patrizi consiglieri di Fiume per accordarsi col guardiano del convento P. Pietro Francetich sul decoroso accoglimento della processione, — che fu conchiuso di donare a quel santuario una lampada d'argento del valore di 200 ducati. La descrizione della festa si trova in due libri pubblicati da questo P. Francetich, l'uno latino, stampato in Venezia nel 1718, tedesco l'altro, stampato in Vienna nel 1723.

In proposito del frequente concorso di devoti a questo santuario il P. Pasconi nel suo libro «Triumphus Reginæ Tersactensis», edito nel 1731, ha inserito un certificato del conte Adamo Ratkay, vescovo di Segna e Modrussa, di data Buccari 12 maggio 1715, in cui si testifica, che non soltanto dai vicini territori di Fiume, Castua, Grobnico, Draga, Costrena, Buccari e Vinodol vi concorre molta gente ogni giorno e specialmente nei giorni di festa; ma anche dalla Croazia, Dalmazia, Bosnia, Istria, Carniola, Stiria e dal Goriziano vi vengono molti forestieri, anche in processione; sicchè in un anno 100.000 persone circa vi prendono la S. Comunione.

Nell'anno 1778 la città di Buccari essendo subentrata nel possesso del dominio di Tersatto, sorse una questione col convento in proposito dell'esercizio di alcuni diritti, la quale poi fu composta mediante la transazione del 19 agosto 1794, cui seguiva, li 7 dicembre 1795, la Cesarea Sovrana approvazione. Eccone il tenore:

I. Fu riconosciuto il territorio del convento entro i confini in pari tempo riveduti.

II. Il convento riservava a sè: 1. il diritto sulla riva sinistra della Fiumara presso i molini; 2. la percezione del quartese; 3. le due brajde, il molino, il vicino orto, la vigna Luciza, la metà di un terreno verso il molino Troyer, la vigna ed il bosco sottostante alla chiesa di S. Giorgio, tutti gli alberi lungo la scalinata di Tersatto e quelli che poi troverebbe a proposito di piantare sul fondo libero, il bosco Zucovina ed un altro bosco presso la scalinata, il bosco situato ad occidente della clausura, il fondo murato, il fondo *tesa*, l'orto sotto l'antico cimitero, i fondi in Draga, la cappella di S. Lorenzo; 4. i proventi relativi alla ceduta gabella del ponte della Fiumara ed alle vendute possessioni di Grižane e Kotor; 5. il diritto di caccia.

III. La comunità di Buccari si vincolava di non far disposizioni od innovazioni, che potessero recar pregiudizio a quei possessi e a quei diritti riservati, anzi di proteggere il convento contro atti lesivi dei privati e di amministrare pronta giustizia nelle cause del convento.

IV. Essendo il capitano civile di Buccari in possesso del diritto di pescare nella Fiumara, il convento limiterà l'esercizio del proprio diritto nello spazio tra il suo molino e lo Zvir, e d'altro canto la città di Buccari s'interporrà, onde la pesca goduta dal capitano non pregiudichi la vigna.

V. Il convento cedeva alla città di Buccari: 1. la percezione urbariale di f. 63.5 e di 45 quarte d'olio; 2. la percezione di competenza urbariale per fondi comunali, che in seguito si concedessero da coltivare o per fabbricarvi case; 3. il diritto della pesca in mare sotto S. Lorenzo e l'usufrutto di realità non riservate.

VI. Per ciò e per l'acquistato diritto di educilio del vino in Sussak e Tersatto, la città di Buccari si obbligava di pagare al convento f. 210 all'anno.

Come base della premessa transazione servì la revisione dei confini, che poco prima era stata assunta coll'intervento delle due parti e colla scorta dell'anteriore revisione fatta nell'anno 1612. In questo incontro furono collocate in parecchi punti pietre lavorate, ai lati delle quali erano incise da un canto le lettere C. T. significanti *Conventus Tersactensis*, e dall'altra parte le lettere C. B. significanti *Comunitas Buccarana*. Nell'anno 1839 furono commissionalmente verificati i detti segni della revisione fatta nel 1795. Il relativo documento accenna essersi trovate le pietre: 1. sulla strada di Martinschizza fra le vigne Cosulich e Malle; 2. sulla strada Carolina fra le dette vigne; 3. sulla altura della detta strada Carolina; 4. poco più in su, all'imboccatura della strada antica che conduceva a Tersatto; 5. nell'interno di questa antica via; 6. accanto dell'odierna via carraria conducente a Tersatto;

7. sulla piazza di Tersatto, ove una colonna porta l'anno 1612 e un richiamo alla fondazione del 1431; 8. all'angolo orientale della chiesa di S. Giorgio, sicchè la chiesa non vi era compresa; 9. sulla discesa verso la strada Ludovicea; 10. nel recinto dell'odierna fabbrica di carta; 11. alla riva sinistra della Fiumara presso esistenti rovine.

Una fassione uffiziale del 14 aprile 1817 precisava le seguenti rendite del convento: 1. annui f. 836.16 pagabili dalla regia dogana di Buccari: a) come interesse del 5 % sopra f. 15.000, prezzo di vendita delle possessioni di Grižane e Kotor: b) a titolo di reluizione per le 260 lire e le 40 orne di vino, che doveano annualmente i castelli di Buccari Bribir e Novi; 2. annui f. 210 pagabili dalla cassa municipale di Buccari in seguito alla suddetta convenzione; 3. dalla cassa governiale in Fiume annui f. 166 in base al contratto del 4 giugno 1727 in cui si cedeva la gabella del ponte della Fiumara, ed altri fior. 84 a titolo di sussidio placidato al convento dall'imperatore Giuseppe II; 4. dalla regia dogana in Fiume annui f. 40 in forza dell'atto 12 agosto 1644 relativo all'abolizione dei mercati che il convento teneva sulla riva della Fiumara; 5. dal molino annui f. 208, e mensilmente 7 centinaia di farina ordinaria e 6 ℔. di fior di farina; — dal terreno Luciza, contiguo al detto molino, annualmente 10 emeri di vino; 6. dalla piccola brajda dirimpetto allo Scoglietto, 27 emeri e 18 boccali di vino, e dalla brajda grande verso il mare, 56 emeri di vino ed annui f. 52 per affitto dell'entro situata casetta; e 7. dai fondi in Draga 2 emeri di vino e 68 centinaja di fieno, e da altri terreni 4 emeri di vino all'anno.

Notisi che la brajda grande fu poi venduta allo Stato per fiorini 30.000, e che ora vi scorre nel mezzo la Fiumara.

Appendice.

Nel tomo II della collezione del P. Theiner «Monumenta Slavorum meridionalium» si trova a pagina 103 un rapporto uffiziale dd. Graz 14 settembre 1609, da cui risulta che la disciplina di questi conventuali era in quel tempo alterata, sicchè il P. Domenico Andreassi fu delegato per provvedervi. Un altro documento di quell'anno porta che l'Andreassi fu fatto vescovo titolare di Scopia.

Il P. Glavinich nella sua Historia Tersattana a pagina 34 dice, che accanto alla strada di Buccari, alla distanza di due tiri d'arco dalla chiesa di San Lorenzo, verso oriente, vi era stata una chiesa di San Luca, fra le cui rovine, scavandosi le fondamenta nell'anno 1614, egli trovò uno scrignetto di piombo con entrovi una scrittura illirica in cartapecora, ove si leggeva la seguente memoria: «Ia Stipan od staroga Dobrovnicha, Biskup Modruski, Vichnich Svete Crune Ugerske, posvitih ovù Ezrikou na postenie Svetoga Luke pissara Marie Blaxene».

Il che significa: «Io Stefano da Ragusa vecchia, Vescovo di Modrussa, Consigliere della Sacra Corona Ungarica, consacrai questa Chiesa in onore di S. Luca scrittore della Beata Maria». Ma nella sua versione italiana egli vi aggiunge in fine l'anno 1288, e quest'aggiunta è strana; perchè prima del 1460 non esisteva un vescovato di Modrussa, e queste parti erano ingremiate al vescovato di Corbavia. Inoltre negli esistenti cataloghi dei vescovi di Corbavia e poi di quelli di Modrussa non si trova un vescovo di nome Stefano.

Ivi a pag. 59 si legge, che il convento aveva una libreria ben fornita, la quale andò distrutta nell'incendio dell'anno 1628.

5. *I primordi di Sussak.*

Comunemente si dà questo nome al complesso di case e fondi situati di fronte alla città di Fiume sulla riva sinistra della Fiumara, aventi l'apparenza di un sobborgo di questa città; ma propriamente, secondo un atto uffiziale del 14 aprile 1823, sotto questo nome va compreso lo spazio fra la Fiumara e il mare, dal fondo dell'odierna fabbrica di carta inclusivamente fino al vicolo che separa le realità Cosulich e Malle al confine di Pećine, e a settentrione fino alla stradella antica, che conduceva a Tersatto. Questo spazio è interessante nella storia di Fiume per le questioni concernenti il dazio del vino, le quali sono esposte nelle memorie storiche accompagnanti la rubrica XVI.a dell'antico statuto di Fiume. Anticamente questo territorio apparteneva al dominio di Tersatto, ed in seguito a donazione dell'anno 1431 era una parte della possessione del convento dei P.P. Francescani Minoriti.

Il nome di Sussak si trova adoperato la prima volta nella seconda metà del secolo XVIII, uffizialmente soltanto nel 1801. In addietro in atti pubblici dei secoli XV-XVIII, concernenti questa regione, non se ne fa menzione altrimenti, che colle parole: «oltre la Fiumara sotto Tersatto», «alla riva tersattana della Fiumara», «nella casa del traghetto o dell'ospizio di là del fiume», «oltre il ponte della Fiumara». Una sentenza dell'anno 1716 stabiliva che i frati di Tersatto hanno diritto di vender vino «sulla riva sinistra della Fiumara», ed il primo contratto, che nel 1778 fu stipulato fra Buccari e Fiume per il diritto di educilio, accenna a sudditi domiciliati «oltre il ponte della Fiumara e sue vicinanze». Frequenti atti dal secolo XV in poi fino alla seconda metà del secolo XVIII non fanno menzione di case al di là della Fiumara, tranne di un ospizio dominale e di una casetta abitata dal ricevitore della gabella del traghetto e poi del ponte. Che nel 1662 non ve ne fossero altre, emerge da ciò che allora, volendo il convento di Tersatto fabbricare una casetta di pietra in luogo della baracca di legno che serviva per il suo gabelliere, il magistrato di Fiume si opponeva adducendo la necessità di una libera

azione della fortezza situata dietro il Duomo, e la Cesarea Reggenza in Graz permise la fabbrica a condizione che la casa venisse demolita in caso di guerra: la quale opposizione e condizione sarebbe stata fuor di luogo, se vi fossero esistite delle altre case.

Un terzo edifizio antico era la cappella di S. Lorenzo, la quale si trova accennata nell' atto della donazione frangepaniana del 1468.

Tre piante della città di Fiume del secolo XVII, comprendenti anche il monte Tersatto, indicano sulla riva sinistra della Fiumara questi tre soli edifizî.

Nelle memorie dell' antico porto di Fiume (parte IV capitolo 11.o) verrà osservato, che la vigna detta *brajda*, la quale fu comperata dallo Stato per tagliarvi il nuovo letto della Fiumara, proviene da una grande alluvione cagionata forse dai terremoti del 1511, in ogni caso posteriore al 1431. Quel primo banco di sabbia sarà stato chiamato in croato *Suša* = secca, e il nome conservato anche quando la secca fu coltivata e convertita in *brajda*, e a poco a poco esteso anche alle vicinanze. Quindi il nome di *Sušak*.

I primordi dell' odierna grandiosa fabbrica di carta si devono al fiumano Andrea Lodovico Adamich, il quale nel 1821 aveva comperato un molino in Luciza e fattavi una modesta fabbrica di carta. Questo molino sembra esser quello, che si trova menzionato in un documento glagolitico del 1458, e che allora apparteneva a Giorgio Rečanin.

Il molino vicino lo ebbero i frati di Tersatto in seguito alla donazione frangepaniana del 1431.

La casa che fino a pochi anni addietro era della dogana, fu costruita nei primi anni del secolo presente ad uso di ricevitoria della gabella stradale.

La grande casa a tre piani di faccia al ponte fu fabbricata da Simone Adamich nel 1780, e sotto il regime francese fu caserma militare, poi ospedale dello Stato.

Gli edifizî situati a oriente della Cappella di S. Lorenzo, i quali per molti anni comprendevano una fabbrica di tabacchi fondata da Adamo Carlo Schram, sorsero intorno l' anno 1800.

Un atto pubblico del 31 gennaio 1819 mette in Sussak 16 case con 146 abitanti, ed un altro del 1823 novera 15 famiglie contribuenti, cioè: eredi Adamich, Adamich Andrea, Affrich Giovanni, Schram Carlo, Malle Andrea, Ostoich Giovanni, Matcovich Giacomo, Commisso Giuseppe, Spadon Elena, eredi Tomicich, Bencich Felice, Medanich Gregorio, Giurandich Maria, eredi Papich, Dvoržak Leopoldo. Notisi che questi abitanti erano sparsi su tutta l' estensione della località detta Sussak, poichè il Matcovich p. e. aveva un molino in Luciza, e il Malle uno stabile all' estremità orientale. Indi la popolazione crebbe, poichè la statistica

del Nagy, stampata nel 1829, vi calcola 225 abitanti, e lo scematismo diocesano del 1873 ve ne mette 613.

Dopochè nell'ottobre 1822 era cessato in queste parti il regime austriaco-germanico, le dipendenze dovevano ripristinarsi nello stato dell'anno 1809, e quindi, avendo il civico magistrato di Fiume cessato di esser autorità distrettuale per Tersatto, la giurisdizione doveva venir restituita al magistrato di Buccari. Ma la municipalità di Fiume, per poter amministrar meglio l'appalto di educilio dei vini e sorvegliare in affari di polizia, inoltre per il giornaliero contatto sociale che unifica Sussak colla città e rende opportuna l'uniformità della pubblica amministrazione, desiderava di conservare quella giurisdizione; al qual desiderio si mostrava propenso anche il regio commissario organizzatore conte Giuseppe Majláth. Avendo a ciò aderito anche il consiglio municipale di Buccari, i deputati delle due città firmarono in Fiume nel dì 14 Aprile 1823 il relativo contratto, in cui: 1. furono precisati i confini di Sussak; 2. Buccari cedeva Sussak a Fiume per l'amministrazione pubblico-politica, economica e giudiziaria, riservando per sè il dominio territoriale; 3. Fiume si obbligava di pagare annualmente a Buccari: *a)* f. 600 pel ceduto diritto dominale di educilio dei vini, *b)* f. 145.30 per compenso di diritti urbariali che pagavano i possidenti, *c)* altri f. 34.14 corrispondenti alla quota di contribuzione militare, *d)* f. 20 per il diritto della pesca in mare sotto S. Lorenzo; 4. Buccari cedeva a Fiume il godimento dei fondi comunali vacui, e Fiume si assumeva la riparazione della strada e le spese della pubblica amministrazione.

Il contratto però non fu approvato. Nel 1825 venne l'ordine di consegnare Sussak a Buccari, e sopra relativa rimostranza di Fiume seguiva l'Intimato del regio Consiglio luogotenenziale ungarico in cui era detto, che l'unione di Sussak con Fiume sarebbe contraria alla massima di ristabilire lo stato anteriore al 1809, e che non si doveano restringere i confini della Croazia. In seguito a una nuova rimostranza si emanava nel dicembre dell'istesso anno la Sovrana Risoluzione che sospendeva la consegna.

Nel 1826 la congregazione regnicolare in Zagabria consentiva che i capitanati di Buccari e Fiume si mettessero fra loro d'accordo riguardo a Sussak; onde sembra che la stessa ignorasse l'esistenza del prefato contratto.

La Sovrana Risoluzione organizzatoria dell'anno 1833 disponeva che i confini delle città di Fiume e Buccari, non potendo venir cambiati senza il consenso della dieta, si rimettessero allo stato del 1809, e che per Sussak restasse in vigore il contratto d'appalto del 1801, concernente l'educilio del vino; nel resto si lasciava alle due città la libertà di convenire amichevolmente.

Li 9 Dicembre 1833 il consiglio municipale di Fiume nominò una commissione per consegnare Sussak alla città di Buccari e cercare

il componimento amichevole permesso dalla Sovrana Risoluzione; ma lo spirito in Buccari era già cambiato: quel capitano rispondeva con una nota ufficiosa di non voler trattative e, non essendo necessaria una formale consegna, di aver fissato il 1.o gennaio 1834 per assumere l'amministrazione di Sussak.

6. *Martinschizza.*

Questo è il nome del porto di mare, ove nell'anno 1833 fu aperto uno spazioso lazzeretto, e della valle che di lì si estende sin quasi a S. Antonio di Draga. La voce è slava, e in lingua croata scrivesi *Martinšćica*, e pare derivata da Martinska Vezica, = piccola villa di Martino. In una carta del secolo XVI, pubblicata dall'Hondio, si legge *S. Martino*, e ciò induce a credere, che l'uno e l'altro nome sia stato preso da una cappella antica di S. Martino, demolita quando si fabbricò il lazzeretto.

Da settentrione a mezzodì la valle è percorsa da un torrente, che circa a mezza strada si divide in due rami, il destro dei quali muove un antico molino. Fra questi due rami esisteva la cappella alla riva del mare.

Il torrente separava i due dominî territoriali di Buccari e di Tersatto; ma lo spazio fra i due rami si trova contrastato nel secolo XVII, e pare che il possesso del molino fosse oggetto di desiderio. Vi era cioè contrasto, se dall'angolo della divaricazione fino al mare fosse confine il corso orientale del torrente o l'occidentale.

Sul monte *Solin*, che chiude la parte orientale della valle, dove è S. Lucia di Costrena, si vedono vaste rovine di un antico fabbricato, e nel contado corre la tradizione, che in tempo antico fosse un convento. A quel convento, che probabilmente fu di Benedittini, può aver appartenuto la valle. Di tali conventi ve ne erano molti nell'Istria, ove intorno l'anno 1300 vennero abbandonati per causa delle pesti, e ve ne era uno presso Volosca, in Castelmuschio ed in S. Giacomo presso Portorè.

La prima notizia di questa valle e di questo nome si trova nel tenore di un testamento dell'anno 1445, stampato nella raccolta «Monumenta historica Slavorum meridionalium». Ivi il canonico di Buccari Tomaso Partenich, disponeva: 1. che il canonico Luca Strižić avesse, vita durante, la chiesa di San Martino in Martinšćica e con essa i molini, *le rovine*, le terre e le brajde, col godimento della quarta parte dei frutti, e tutte le terre lavorate e non lavorate di Martinšćica; tutto ciò però verso l'obbligo di accudire alle faccende di questa chiesa, celebrarvi messe e farvene celebrare ogni anno dal capitolo di Buccari una per le anime di quelli che fabbricarono la chiesa ed un'altra per l'anima del testatore; 2. che dopo la morte dell'usufruttuario la chiesa e gli stabili colla quarta parte dei frutti passassero al capitolo della chiesa di S. Andrea in Buccari.

Un altro documento, stampato nella suddetta raccolta a pagina 256, dice che ai 15 maggio 1554 i conjugi Božarnić di Fiume vendettero a Pietro Dente per ducati 25 una vigna situata fra il monte Solin e il torrente, la quale era vincolata di dare alla chiesa di San Martino una quarta parte del suo prodotto. Il contratto fu subastato in Buccari in base al diritto di reluizione, che spettava ai parenti del venditore ed ai vicini.

Nelle memorie storiche di Buccari, scritte nell'anno 1740 dal canonico Vincenzo Barcich, si legge che il vescovo Agatich nella prima metà del secolo XVII percepiva il *quartese* e pagava al capitolo di Buccari l'uffiziatura della chiesa di S. Martino e che, dopo la morte del vescovo, il dominio Zriniano s'impossessò del quartese e dava al capitolo annualmente 6 spodi di vino per l'uffiziatura. Era d'uso, che il capitolo di Buccari benedisse il molino ogni anno nel giorno di San Martino e nel tempo delle rogazioni, e che ogni volta fosse onorato dal molinaro col dono di una focaccia di $^1/_4$ di stajo di grano. Vi si legge inoltre, che intorno l'anno 1720 il tetto della cappella era crollato, e che da quel tempo in poi il capitolo di Buccari eseguiva in S. Lucia di Costrena l'uffiziatura dovuta a S. Martino.

Nell'anno 1670, essendo stati confiscati i beni Zriniani, Martinschizza fu occupata dal regio fisco ungarico.

Da tutte queste notizie dunque si ha la certezza, che la quarta parte della rendita della valle era vincolata per l'uffiziatura della cappella; ma non risulta chi fosse il percipiente degli altri tre quarti, tranne per la vigna che il Božarnić vendette al Dente.

Sul possesso del molino e delle vigne contigue per la prima metà del secolo XVII prestano lume alcuni atti ufficiali conservati nell'archivio del ministero comune di finanza in Vienna, reperibili nel fascicolo N. 2. M. Österreich. Ne era possessore il fiumano Francesco Chnesich, quando insorgeva questione di confine fra i dominî di Buccari e di Tersatto. Ai 26 febbraio 1636 la gente del conte Zriny assalì e distrusse il molino, e quindi danneggiava ripetute volte le vigne; sicchè il capitano di Fiume e Tersatto Stefano della Rovere, dopo infruttuose lagnanze fatte per impulso degli amministratori della pia fondazione, la quale era succeduta nel diritto del defunto Chnesich, adoperò la forza armata per introdurre gli amministratori nel possesso. Da un rapporto del dì 11 febbraio 1642, avanzato al consiglio aulico di Stato in Graz, emerge, che il vice capitano di Segna era venuto a Fiume con 200 uomini in 5 barche armate, — che il Rovere prese 300 cittadini di Fiume armati ed alcuni abitanti di Tersatto, — che con queste forze andò a Martinschizza ove, esaminati i testimoni presso la cappella, calcolò a 600 ducati il danno del pio lascito Chnesich ed assegnò il possesso ai querelanti. Contro questo procedere il conte Pietro Zriny si lagnò al Bano, e questi ai 5 marzo 1642 sottoponeva

a Sua Maestà una rimostranza, esponendo il caso come se il conte fosse la parte danneggiata.

Quale fosse l'esito della rimostranza, non risulta; pare però che lo Zriny abbia ripreso il possesso e che nel 1670 vi sia subentrato il regio fisco, poichè un rapporto uffiziale dell'anno 1673, conservato fra gli atti della cessata Cesarea Reggenza dell'Austria interiore, accenna che il convento delle Monache Benedettine in Fiume, come erede del Chnesich, domandava al Governo dello Stato la consegna del molino; invece di che fu proposto di dare al convento un compenso di annui fiorini 100.

Intorno l'anno 1780 Simone Adamich di Fiume comperò tutta la valle coltivata e ristaurò la cappella. Nell'occasione del ristauro si sparse la diceria, ch'egli avesse trovato nella muraglia un tesoro; ma dall'informazione uffiziale il caso non fu schiarito.

Dopo che nel 1816 era cessato il lazzeretto di Fiume, i navigli provenienti da luoghi sospetti andavano a scontare la contumacia nel porto di Martinschizza. Si trattava di fare un lazzeretto in Portorè, ma prevalse il progetto di erigerlo in Martinschizza, e quindi Andrea Lod. Adamich di Simone vendette allo Stato per un cospicuo importo la parte al mare della sua possessione. Qui dunque nell'anno 1833 fu messo in attività il nuovo regio lazzeretto, reso accessibile alle vetture mediante la nuova e comoda strada Dorotea.

7. *Il dominio territoriale di Grobnico.*

L'esistenza di un castello e di una parrocchia di questo nome si trova menzionata la prima volta in un documento dell'anno 1280. Allora le dipendenze del castello erano porzione della contea frangepaniana del Vinodol. Un separato dominio territoriale può essersi formato nel secolo XIV, quando la contea veniva divisa fra i membri della famiglia; ma certamente esisteva nel secolo XV, poichè in un documento dell'anno 1445, stampato nella raccolta «Monumenta historica Slavorum meridionalium», sta che in quell'anno, col permesso del conte Martino, fu intrapresa una nuova revisione dei confini verso Buccari, e che i sudditi pagavano la decima alla chiesa, e denaro, servizio e vino al dominio. Erano intervenuti per la comunità di Grobnico il parroco Lovrenac, il giudice Michele ed alcuni satnici, e la revisione si estese dalle alture di Skrebutnjak, sito ora conosciuto sulla strada Ludovicea tra Kamenjak e Jelenje, fino alle *vigne*, probabilmente di Draga. (I satnici erano assessori del consiglio comunale).

Questo dominio apparteneva ai conti Frangepani fino alla seconda metà del secolo XVI, indi ai conti Zriny fino al 1670, in cui passò al regio fisco ungarico. Poco dopo fu impignorato alla camera aulica in Graz, indi nel secolo XVIII conferito al conte spagnolo Perlos, il quale

lo vendette al conte ungherese Teodoro Batthyány, in possesso della qual famiglia restò fino agli anni recenti. Ora è posseduto dalla famiglia dei principi Thurn-Taxis.

Amministrava il dominio il comandante militare del castello, chiamato capitano. Così furon capitani di Grobnico: nel 1563 Michele Dessich e nel 1693 Francesco Frankulin.

La famiglia Frankulin vive tuttora in Grobnico ed è riguardata come nobile e tiene documenti della sua nobiltà, fra cui lo stemma conceduto nel 1660 dall'imperatore Leopoldo I a Pietro Frankulin e ai suoi figli Francesco e Giovanni. Questo stemma è disegnato a colori sopra l'atto, con cui Pietro Frankulin, adducendo che l'imperatore Ferdinando III gli aveva conferita la nobiltà del S. Rom. Impero, domandava per sè e per i detti suoi figli il conferimento della nobiltà ungarica. Questa famiglia conserva anche un diploma del conte Nicolò Zriny di data 2 gennaio 1653, ove sono dichiarati esenti da pesi dominali le realità stabili, che il nobile Frankulin possedeva in Grobnico, ed è accennato che egli era venuto dall'Italia. In un protocollo municipale di Fiume dell'anno 1676 si legge, che il Frankulin di Grobnico era nativo di Venezia.

Molti Marsanich, che si tengono essere nobili d'Ungheria, abitano da tempo remoto nel villaggio di Ratulje nel territorio di Grobnico, e alcuni anche nel villaggio di Grohovo nel territorio di Fiume. Si dice che i loro antenati furono fatti nobili per merito militare acquistato in guerra contro i Turchi nel 1601; certo è che, mediante diploma del conte Pietro Zriny di data 8 ottobre 1664, un Matteo Marsanich, figlio del defunto Gervasio Marsanich di Grobnico, ottenne per sè e discendenti l'esenzione dall'obbligo di prestazioni dominali incombenti agli altri sudditi, e che un diploma dell'imperatore Leopoldo I, di data 20 aprile 1675, dava la nobiltà ungarica e lo stemma a Matteo Marsanich, allora regio fiscale camerale in Brod, a suo fratello Andrea, alla moglie Margherita nata Kaltay ed alla figlia Maria.

Una tomba nella chiesa parrocchiale porta l'epigrafe seguente: «Thomas Marsanich 1666». Un'altra tomba ha l'epigrafe: Mat. Marsanić Sac. Cæs. Reg. Majestatis et Cameræ Ungaricæ in Buccarensi portu Agens tumulum hunc fieri jussit. P. D. filium Michaëlem Marsanić. Hic jacet... obiit vero 22 Junii 1663».

8. *La chiesa collegiata di Grobnico.*

Grobnico era parrocchia fin dall'anno 1280, in cui vi troviamo parroco un certo Kirin. Il tempo della sua istituzione è ignoto; ma con probabilità si può metterlo nel secolo XIII, perchè l'atto del 1185, col quale fu composto il vescovato di Corbavia e regolato quello di Segna, accenna tutto il Vinodol come una sola parrocchia.

Molto più tardi la parrocchia di Grobnico si trova amministrata da un capitolo di sei canonici, ai quali sovrastava il parroco, e questo capitolo durò fino all'anno 1787 con una sfera di attività estesa a tutto il dominio territoriale di Grobnico. Anche di questa istituzione è ignoto il tempo. Taluni pensarono che avesse incominciato poco dopo l'anno 1493, allorquando, essendo il vescovo per l'invasione dei Turchi fuggito da Modrussa con numerosi canonici di quella cattedrale, questi furon distribuiti nelle parrocchie della contea del Vinodol: certo è, che già nella prima metà del secolo XV esistevano capitoli parrocchiali in Novi, Bribir, Hreljin e Buccari, e che un simile capitolo in Castua fissava in iscritto nel 1473 norme esistenti da più tempo.

La chiesa parrocchiale dei SS. Filippo e Giacomo conserva tuttodì due antichi sigilli, l'uno ottangolare coll'iscrizione: «Sigillum Ecclesiæ Collegiatæ SS. Apostolorum Philippi et Jacobi Grobnicensis»; l'altro ovale coll'iscrizione: «Sigillum Capituli Modrussiensis-Grobnicensis», e questo secondo, essendone meglio conservata l'incisione, è probabile che sia posteriore, fatto cioè dopo quell'avvenimento del 1493, certo dopo il 1460, perchè allora il vescovato di Corbavia prese il nome di Modrussa.

Una tomba in questa chiesa porta l'epigrafe: «Capituli Collegiati Modrussiensis in Grobnik», e sull'architrave della porta del campanile si legge un'epigrafe glagolitica, la quale ricorda che il campanile fu fabbricato nel 1572.

Fuori del villaggio, a poca distanza, verso mezzodì c'è la chiesa filiale della SS. Trinità con campanile aperto e tre campane, sulle quali è indicato l'anno della fusione: la campana grande porta l'anno 1383, la mezzana 1571, la piccola 1663.

Nell'anno 1448 era a Grobnico in visita canonica il vescovo di Corbavia Vito Ostoich. Nel 1493 vi era parroco un Davide e nel 1671 Stefano Cernich.

La decima ecclesiastica andava per metà al vescovo e per metà al capitolo: però della metà capitolare si dava la 17.a parte all'organista e poche staja di grano al sagrestano.

Nel 1787, essendo stato abolito il capitolo, al quale allora sovrastava il parroco Matteo Linich, la parrocchia fu divisa in tre, e da quel tempo figurano entro il dominio le parrocchie di Grobnico, Jelenje e Cernik. Allora fu stabilito, che la metà della decima, levatane prima la suddetta competenza dell'organista e del sagrestano di Grobnico, andasse divisa così: due quinti al parroco di Grobnico, due quinti a quello di Jelenje, un quinto a quello di Cernik. Quindi tutta la decima si portava a Grobnico, ove poi si facea la spartizione.

Questa pratica durò fino ai tempi recenti, in cui la decima ecclesiastica venne abolita.

Secondo lo scematismo diocesano del 1873 appartengono:

I. *Alla parrocchia di Grobnico:*

Grobnico	con	abitanti	361
Drastin	»	»	78
Ilovik	»	»	217
Pašac	»	»	225
Orehovica.	»	»	113
Svilno.	»	»	198
Podčudnić	»	»	147
Podrvanj	»	»	207
Sobolj.	»	»	110
Valići	»	»	99
Zastenice	»	»	377
		Totale abitanti	2132

Per tal modo appartiene a Grobnico tutto il monte tra la Fiumara ed il campo, da Orehovica sino all'imboccatura del torrente Sušica.

II. *Alla parrocchia di Jelenje:*

Jelenje	con	abitanti	404
Dražice male. . . .	»	»	126
Dražice vele	»	»	201
Podrto	»	»	56
Podhum	»	»	782
Podkilovac	»	»	289
Miloševo	»	»	109
Gospodsko selo. . .	»	»	9
Lubarsko	»	»	116
Martinovo selo. . .	»	»	181
Brnelići.	»	»	149
Ratulje	»	»	98
Lukezovo selo . . .	»	»	216
Zoretići.	»	»	180
Rečina castuana . .	»	»	326
		Totale abitanti	3242

Jelenje, centro della parrocchia con la chiesa dedicata a San Michele, situato a poca distanza dalla Fiumara di fronte a Lopazza, è notabile per ciò, che le capanne più vecchie sono appoggiate alla muraglia romana, che corre da Fiume per Lopazza verso il nord.

Il primo parroco di Jelenje fu Paolo Lusser, il quale fece ampliare la chiesa.

I villaggi di Dražice, Podhum e Podkilovac sono situati sul campo.

Ratulje, alla parte sinistra della Fiumara, è abitato dai Marsanich.

Gospodsko selo è così nominato, perchè il dominio di Grobnico vi tiene una sega.

Lubarsko e Martinovo selo, alla riva sinistra della Fiumara, sono abitati da legnaiuoli, che fabbricano mobili e li portano a vendere a Fiume.

La Rečina castuana comprende villaggi situati alla riva destra della Fiumara, e perciò appartenenti al dominio ed alla parrocchia di Castua, i quali però da gran tempo sono affidati in cura spirituale al parroco di Jelenje, a cui danno una quarta parte della decima.

III. *Alla parrocchia di Cernik.*

Cernik	con	abitanti	354
Buzdohanj	»	»	282
Čavle	»	»	384
Haramie	»	»	364
Kamenjak	»	»	14
Platak.	»	»	3
	Totale	abitanti	1401

Il villaggio di Cernik è situato sull'altipiano, che dalla strada Ludovicea presso Čavle si estende alle alture di Buccari. Platak è l'alta montagna ad occidente di Kamenjak, e gli accennati 3 abitanti sono pastori.

9. *Il campo di Grobnico e le notizie sulle invasioni dei Tartari e dei Turchi.*

Questo campo in addietro era lago, e il suo disseccamento è avvenuto probabilmente in seguito ai terremoti del 1511, in ogni caso dopo il 1431, e a quell'avvenimento si deve ascrivere la grande alluvione in Fiume causata alla gran quantità di sabbia e ciottoli menati dalla Fiumara.

Qui vogliamo notare gli avvenimenti, per i quali è celebre questo campo, distinguendo due epoche: la più vicina dei Turchi, la più rimota dei Tartari.

I. *Le invasioni dei Turchi.*

I Turchi, dopo occupata la Bosnia, più volte predarono in queste parti, e quindi penetrarono nel Carso e nel Friuli. Una lettera uffiziale dd. Udine 14 settembre 1566, stampata nel periodico «l'Istria» dell'anno 1851, mette sei invasioni del Friuli, avvenute negli anni 1470, 1472, 1477, 1478 e 1499, e nota i luoghi per i quali transitavano quegli

sciami provenienti dalla Bosnia. Passavano per il Vinodol a Buccari e Grobnico e di qui a Klana. Il Kandler nelle sue Indicazioni mette agli anni 1476, 1482, 1493 e 1559 altre simili scorrerie avvenute in questa direzione.

La tradizione popolare nel contado di Grobnico ricorda fatti d'arme avvenuti in quella prossimità contro i Turchi, e deriva da quel tempo il nome del colle Ervanj, quasi luogo di battaglia. Anche notizie di storici recano, che i Turchi ai 24 maggio 1595 incendiarono Grobnico, e che nel 1601 furono battuti su questo campo.

Non consta che i Turchi sieno mai passati per Fiume, e perciò si deve ritenere che transitassero sull'antica strada, che conduceva dal Vinodol per Hreljin, Kukuljanovo, Čavle, Zastenice, Podrvanj all'imboccatura della Sušica sotto Lopazza, e di qui per la valle della Fiumara a Klana. Secondo la prefata lettera del 1566, allora nel mezzo del campo esisteva un bellissimo lago, e quindi il totale disseccamento è posteriore.

II. *L'invasione dei Tartari nell'anno 1242.*

Una gran moltitudine di Tartari invadeva nel 1241 l'Ungheria, e percorrendola distruggeva tutto col ferro e col fuoco. Dopo l'infelice battaglia al Sajó, il re Béla IV coi rimasugli del suo esercito erasi ricoverato in Zagabria, e di qui sul principio del 1242 passava al mare nella Dalmazia, poi nella Croazia marittima, ove i cavalieri Templari e i conti Frangepani raccolsero un nuovo esercito per far fronte al nemico, il quale eravi calato in numero poderoso ed aveva piantato il suo campo sulle alture di Sebenico, che oggidì si chiama «monte Tartaro». Da questo centro i Tartari percorrevano il paese a dritta e sinistra; ma finalmente battuti partirono, e per la via della Bosnia e della Serbia ritornarono in Asia.

Fra le tante notizie che abbiamo di questo avvenimento, figurano anche quelle del Tomasich, del Vitezović e del Pasconi, che parlano di una battaglia decisiva sul campo di Grobnico; ma le loro narrazioni sono tanto esagerate, che si richiede una sana critica per metterne in chiaro la possibile verità, con riflesso alla circostanza che allora il campo era un lago.

Il Francescano Minorita Giovanni Tomasich scriveva nel secolo XVI una cronaca, la quale è stampata nel fascicolo IX.o delle memorie croatiche «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku». Ivi si legge all'anno 1241, che Bortolo e Federico dei Frangepani, avendo raccolto un copioso esercito, assalirono i Tartari sul campo di Grobnico, dove caddero 65000 Tartari e 40000 dell'esercito di re Béla.

Paolo Ritter, detto Vitezović, di Segna fece stampare in Zagabria nel 1696 una cronaca in lingua croata, e nel 1702 un carme latino lugubre.

La cronaca porta all'anno 1241, che i Segnani assalirono sul campo di Grobnico i Tartari e ne uccisero circa 56000, e che da quel tempo il detto campo nulla produce. Il carme, facendo digressione all'anno 1660, dice che presso Grobnico (castello situato in *valle vinosa*) c'è un campo, ove in addietro la destra dei Segnani uccise 50000 Geti a salvezza del re Béla.

Il P. Pasconi nell'opera «Historicus progressus Mariani triumphi et Frangepanianæ prosapiæ», stampata in Venezia nel 1744, dice che i Frangepani con 30000 uomini disfecero sul campo di Grobnico i Tartari, uccidendoli quasi tutti.

Questi narratori non hanno indicata la fonte delle loro discrepanti notizie; ma l'esagerazione sul numero dei morti presentasi evidente, se si considera che il campo, quand'anche avesse avuto l'odierna estensione, non sarebbe stato capace pel movimento di tante masse, tanto più che la forza dei Tartari consisteva nella cavalleria e che i superstiti della battaglia dovevano essere almeno altrettanti quanto i caduti. Il Ritter, che volle dare tutto il merito ai suoi Segnani, certamente non conosceva la località, poichè disse che il castello giace in *valle vinosa* e che da quel tempo il campo nulla produce. Giovi osservare che la massima parte del campo è improduttiva, perchè il suolo è composto di arena secca e di ciottoli, che la tradizione popolare dice esser caduti dal cielo sopra i Turchi nel tempo della battaglia.

Anche un romanzo storico di E. Breier «Die Tartaren in Kroatien und Dalmatien», stampato in Vienna nel 1831, fa menzione di Tartari venuti sul campo di Grobnico. Ivi si legge che il re Béla IV era passato da Traù in Ossero, ove si trovò alla testa di 20000 uomini e donde fece tragittare una parte dell'esercito sulla vicina terra ferma; che i Tartari, venuti da Scardona, erano accampati in vicinanza di Fiume sopra una lunga pianura, la quale si chiama Grobnico; che poco dopo seguiva una battaglia, la quale sembra combattuta presso il mare in prossimità dell'odierno Portorè, e che in quell'incontro i Tartari in numero di 30000 furono battuti, sicchè poche centinaia si salvarono colla fuga; che dopo questa battaglia ne avveniva un'altra sulle alture di Buccari, ove i Tartari furono nuovamente battuti, sicchè poi i rimasugli partirono per la via della Bosnia e Bulgaria, ma che dell'esercito di Béla rimasero superstiti soli 10000 uomini.

Di fronte a queste notizie inverosimili sta la ragionata opinione di Giovanni Kukuljević, contenuta nell'opera intitolata: «Borba Hrvatah s Mongoli i Tatari», ove descrive questa invasione. Nella prefazione egli osserva che gli scrittori occidentali parlarono poco e quasi di volo intorno a questa invasione e che dei contemporanei il solo Ruggero canonico di Varadino e Tomaso arcidiacono di Spalato se ne sono occupati più particolarmente: però il Ruggero soltanto di ciò che ha veduto nell'Ungheria o udito dai fuggiaschi ungheresi; l'altro di ciò che avveniva nelle

vicinanze di Spalato. A pag. 37, 45 e 49 poi egli osserva che notizie contemporanee sul passaggio del re Béla da Traù al Litorale croatico e di battaglie qui avvenute non ne abbiamo che dal tenore di alcuni diplomi dati da quel re; onde risulta che egli dalle vicinanze di Traù passava ad un'isola contigua a quella di Veglia e che la battaglia avvenne parte in mare, parte alla sponda del mare. Quindi egli opina che la battaglia sia avvenuta su qualche spazio più vicino alle isole di Arbe e Pago; ma dice esser però possibile che qualche minor fatto d'armi sia avvenuto anche sul campo di Grobnico presso Fiume. In fine nota che la tradizione popolare nei dintorni di Grobnico parla di Turchi, non di Tartari, e nel circolo di Zara, tra Obbrovazzo, Starigrad e Režanac, di un popolo selvaggio (Pasoglavci), che aveva cacciato un re, e il re era fuggito nella Dalmazia. La voce *Pasoglavci* sembra indicare uomini con la testa fasciata, vale a dire col turbante, e tali possono essere stati i Tartari. Lo Schatzmeier nell'opuscolo «Dalmatien» stampato nel 1877 accenna a pag. 16 una vasta pianura detta *Grobnik*, situata fra le alture di Zara ed il Velebić, ove la tradizione ricorda che furono battuti i Tartari.

10. *Il castello e la chiesa di Hreljin.*

Sul monte Gradina, che s'innalza dal mare di Buccari presso Buccarizza, si vedono vaste rovine di un castello antico abbandonato nel secolo XVIII. Questo era il castello di Hreljin. Vi è conservata una chiesetta di S. Maria, che in addietro fu centro di parrocchia, ed una croce di quel calvario.

La prima menzione del castello e della parrochia si trova nella intestatura dello statuto del Vinodol, compilato nel 1280. Ivi si leggono Radin pievano, Živina giudice e Ivanaz satnico di Hreljin.

In un documento del 4 febbraio 1423, stampato nella raccolta «Monumenta historica Slavorum meridionalium» sotto il N. 23, accennasi al capitolo di Hreljin col parroco Biagio e tre canonici, ed in un altro documento del 1451, contenuto in un libro del cancelliere di Fiume, accennasi al castello di Hreljin e al palazzo del conte di Segna.

Il castello colle sue dipendenze formava parte della contea del Vinodol, e nel secolo XIV fu centro di separato dominio territoriale, che confinava col mare, coll'odierno Vinodol e coi territori di Buccari e Fužine. Indi si trova compreso nella serie dei beni Frangepaniani, che mediante l'atto del 1554 furono posti in comune coi beni Zriniani in base alla reciproca successione stipulata fra le due famiglie.

In forza di quell'atto e di una posteriore disposizione del conte Stefano Frangepani il dominio passò poco dopo ai conti Zriny, e questi lo possedettero fino all'anno 1670, in cui fu confiscato. Il rapporto

uffiziale, dato sull'effettuata confisca di tutti i beni Frangepaniani e Zriniani, è stampato sotto il N. 634 nella raccolta di documenti «Acta coniurationem Bani Petri a Zrinio et Com. Fr. Frangepani illustrantia», e ivi si legge che dopo la confisca di Buccarizza e Portorè seguiva quella del castello di Hreljin e sue dipendenze, — che a questo appartenevano 180 coloni, — che l'annua rendita dominale ammontava a f. 200 di contribuzione testatica, 200 cubuli (cablo? emero?) di vino, f. 34 dalle pecore — e che tutti, castellani e coloni, devono lavorare nelle vigne del castello e militare nei confini ed altrove a richiesta del dominio.

Dopo il 1670 il castello fu abbandonato, perchè la conservazione ne diveniva superflua; ma per più tempo ancora vi abitavano il parroco e i canonici, poichè nelle memorie storiche di Buccari scritte dal Barcich si legge a pagina 6: «Hreljin castello, ove sono alcune case, il parroco con alcuni curati detti canonici....».

Oggidì, secondo lo scematismo diocesano dell'anno 1873, il centro della parrocchia è la chiesa di S. Giorgio situata nel vicino villaggio di Hreljin, che il popolo chiama *Piket;* ma il tempo del trasferimento non sembra rimoto, poichè in un libro «Der Golf von Buccari», stampato nel 1871, si legge che i più vecchi raccontavano di esser stati battezzati nella chiesetta di S. Maria. Il detto scematismo mette in questa parrocchia 3262 abitanti.

11. *Il porto di Buccarizza.*

Situato all'estremità orientale del mare di Buccari, è un lido vantaggioso per la pesca del tonno.

Anticamente era pertinenza del castello e della parrocchia di Hreljin, ed ora è ingremiato alla parrocchia di Dol. La statistica del Nagy, stampata nel 1829, vi mette 33 case e 163 abitanti, e lo scematismo diocesano del 1873, abitanti 210 e una cappella di S. Pietro Apostolo [1]).

La strada, ora poco frequentata, che traversa il colle per passare a Dol, entra nella via che conduceva da Hreljin per S. Croce a Dol, sulle traccie dell'antica strada romana per Segna.

Nell'accennato libro «Der Golf von Buccari» si legge a pag. 89, che alla parte sinistra di Buccarizza verso Portorè sovrasta al mare un colle nudo, sopra il quale si trovano traccie di muraglie di un castello antico, ma appena riconoscibili. Però manca qualsiasi appoggio per congetturare intorno al tempo dell'esistenza e al nome di questo castello.

---

[1]) Nell'anno 1525 il fiumano Venceslao Spina vi dotava due cappelle, di S. Rocco e S. Sebastiano.

Il porto nel secolo XVII era il centro dell'economia dominale. Nel prefato rapporto N. 634 dell'anno 1670 si legge, che nella curia e nei magazzeni dominali di Buccarizza furono trovati 200 remi e molto legname, 130 staja di frumento, 130 di miglio e 7500 di sale.

Nel 1689 il fiumano Giovanni Michele Androcca, avendo preso in appalto la possessione camerale di Buccarizza, vi esercitava il commercio del sale.

12. *Portorè e i suoi castelli.*

Questo luogo è notabile per il suo porto naturale e per la destinazione cui andava incontro al tempo dell'imperatore Carlo VI. Sin dall'anno 1790 è centro di parrocchia, e nell'anno 1873, secondo lo scematismo diocesano, aveva 1345 abitanti. La chiesa parrocchiale è dedicata a S. Nicolò vescovo, protettore dei naviganti.

Il centro della parrocchia pare esser stato in addietro il vicino villaggio di Smrika (747 ab.), essendovi colà una chiesa dedicata a S. Maria Assunta, la qual dedica era usuale nel medio evo per chiese centrali.

Vi figurano due grandi castelli situati, l'uno sul colle vicino, l'altro alla strada marina presso la chiesa parrocchiale, descritti ambidue nell'accennato libro, che fu stampato in Praga nel 1871 sotto il titolo «Der Golf von Buccari-Portorè». Ivi si legge, che nella corte del castello superiore si trova una cisterna ornata col doppio stemma dei Frangepani e degli Zriny, e sopravi una corona marchesale, e che questo castello serviva in tempo recente come ospedale di marina, indi per la cura del male detto skarljevo; che l'altro castello, chiamato *Castelvecchio*, era stato convertito in convento di PP. Paolini, poi ad uso di caserma, e che nel mezzo della corte trovasi una cisterna, la quale porta lo stemma degli Zriny, ali e torre, coll'epigrafe C. P. A. Z. 1651.

Questi due castelli si trovano accennati per la prima volta nel 1660 nel prefato rapporto sulla confisca dei beni Zriniani. Ivi è detto che poco prima erano stati tutti e due devastati dalla soldatesca, che nell'*antico* non erano rimaste cose mobili, tranne 12000 staja di sale in due magazzini, e che nel *nuovo*, il quale era stato fabbricato con grande dispendio ed ornato di statue, porte e pavimenti di marmo e mobili preziosi, i soldati aveano preso e portato a Segna le statue di marmo, parte dei pavimenti marmorei, tutti i mobili di grande valore, molta quantità di sale e perfino le serrature ed altre ferramenta, sicchè era tutto rovinato.

Quell'epigrafe può significare *Comes Petrus a Zrinio. 1651* e deve riferirsi all'anno di un ristauro, poichè nel 1670 il castello dicevasi *vecchio*.

Quando poi si rifletta: 1. che nel castello superiore figura il doppio stemma dei Frangepani e degli Zriny, coperto da una sola corona, la marchesale, che i Frangepani portavano come conti confinari (Markgrafen); 2. che il paese fu dei Frangepani sin dal secolo XIII, e che mediante l'atto del 2 febbraio 1544, stampato nel t. III della raccolta «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku», Stefano Frangepani e Nicolò Zriny posero in comune i loro possedimenti; 3. che gli Zriny circa l'anno 1575 ebbero l'esclusivo possesso di questi beni; ciò tutto riflettendo lice congetturare, che il castello superiore sia stato fatto nel tempo del possesso comune dei beni, e che più tardi, dopo rinnovato, sia stato detto *nuovo*.

L'altro edifizio, che si dice *vecchio*, e che ora contiene locali per la scuola e per l'abitazione del parroco, non ha traccia di remota antichità nè di destinazione per la difesa contro il nemico.

Sull'origine del nome *Portorè*, *Portus regius*, *Kraljevica*, le opinioni sono discrepanti. Parecchie memorie recenti dicono che il nome fu creato in onore dell'imperatore Carlo VI, il che non è vero, perchè il nome esisteva già prima. In fatto si legge «*Portumre*» in un atto del 1443 tra i documenti estesi in quel tempo dal cancelliere di Fiume; *Portus regius* in un testamento del 22 gennaio 1525 reperibile in un altro libro del cancelliere di Fiume; *Kraljevica* in un protocollo del consiglio municipale di Fiume del 1605, dove è detto che due mercanti di Carlstadt comperarono frumento e ragia nel porto di Kraljevica nel Vinodol.

Altri dissero che Alboino, re dei Longobardi, quando nell'anno 568 aggrediva l'Italia, nel passaggio era salito sul monte sovrastante all'odierno Portorè, donde il monte sarebbe stato chiamato *Mons regius*, *Kraljev vrh*, e quindi il sottostante luogo abitato, *Portus regius Kraljevica*.

Fonte di questa credenza è la notizia riportata da Paolo Diacono nel cap. VIII della sua storia dei Longobardi. che cioè Alboino, essendo venuto coll'esercito dalla Pannonia all'estremo confine dell'Italia, salì su di un alto monte, dal quale potea vedere e contemplare l'Italia, e che da quel tempo il detto monte si chiama *Mons regius*. Ma il Dr. Kandler, in un articolo stampato nel N. 22, 1851 del periodico «l'Istria», dimostrò che quel monte era il Nanos presso Adelsberg, donde si vede il Friuli; mentre all'incontro dalla montagna, che sovrasta a Portorè, si vede soltanto la Liburnia di quel tempo, nè si potea vedere l'Istria romana, che era parte dell'Italia. Osservisi inoltre, che per passare dalla Pannonia in Italia la via dell'Alpe Giulia era più breve e più comoda.

Altri poi dissero, che l'origine del nome risale all'anno 1242, in cui il re Béla IV d'Ungheria era venuto in questo porto. Questa congettura è verosimile, perchè non vi è dubbio che il re era calato in queste parti marittime e che vi fu accolto dai conti Frangepani;

ma non abbiamo sicure notizie che quel re sia stato in questo porto, ed inoltre i nomi *Portus Regius* e *Kraljevica* non sono identici, l'uno significando il porto o seno di mare, l'altro il luogo abitato, la villa. Che se quell'avvenimento avesse dato origine al nome, avremmo avuto da Portus regius la versione croatica *Kraljeva luka*, oppure da Kraljevica = Kraljeva vezica, la versione latina *Villa regia.*

In tanta discrepanza di opinioni ci sia lecito formare una nuova congettura. In quel sito naturalmente difeso, che domina l'ingresso nel mare di Buccari e nel canale del Vinodol, e in vicinanza del quale, presso Buccarizza, si vedono ruderi di un antico luogo murato, può, nel tempo del dominio di Roma, dei Goti e dei Bizantini esservi stata una dogana, che allora si chiamava *„Portorium"*, come certamente esisteva un portorium alle foci del Timavo. Cessata la dogana, forse nel secolo VII quando nella Dalmazia romana scorrazzavano gli Avari, il sito può aver conservato quel nome, e coll'andar del tempo, fra nuovo popolo sarà svanita la memoria dell'origine del nome, sicchè poi in lingua latina credettero dir meglio Portus regius invece di Portorium, e in lingua italiana Portorè invece di Portorio o Portòre. Quando poi si rifletta, che la prima volta si trova scritto Portumre nel 1443, poi Portus regius nel 1525 e Kraljevica solo nel 1605, e che l'atto del 1525 fu assunto in questo luogo adoperando l'espressione *in loco qui dicitur Portus regius;* non è azzardata la congettura, che il nome croatico sia stato l'ultimo a nascere, allora, cioè, quando la località era già abitata.

L'impiegato portuale Luigi Rois, passeggiando nell'anno 1879 sulla strada che da Portorè conduce a Buccarizza, trovò in una vigna presso la strada una colonna di pietra portante l'epigrafe «Imp. Caes. M. Annius Florianus P. P. Augs.» Non potendosi da queste poche parole indovinare la destinazione della colonna, tranne quella di onorare l'imperatore che dominava nell'anno 276, lice almeno congetturare, che allora il sito era abitato.

L'imperatore Carlo VI divisava di adattare questo porto per il ricovero e la costruzione di bastimenti da guerra, e a tal fine vi fece intraprendere costosi lavori, i quali poi si eseguivano sotto la direzione dell'i. r. capitano militare del genio Antonio de Verneda circa l'anno 1725. Cessata poi l'amministrazione camerale, il tutto veniva consegnato allo stato militare. Per ciò un decreto aulico del 19 maggio 1733 disponeva: 1. che la Ces. Camera consegnasse Portorè e le sue adiacenze, la batteria e la torre di Seršćica situata alla bocca del canale, onde farvi le occorrenti riparazioni e i quartieri dei soldati, inoltre consegnasse anche l'artiglieria e gli attrezzi di guerra trovantisi in Portorè e in Seršćica; 2. che il territorio di Portorè per l'avvenire fosse sciolto da ogni dipendenza camerale; 3. che per la custodia del castello di Portorè e della

torre Serščica si potessero far venire da Napoli almeno 200 uomini del reggimento di marina, anche per applicarli al lavoro della linea di circonvallazione.

Ma questa destinazione fu di poca durata, poichè le potenze marittime vedevano mal volentieri, che l'Austria divenisse potenza di mare: il regno di Napoli passava alla Spagna, ed il breve litorale, che rimaneva all'Austria, non poteva mantenere una flotta. Quindi Portorè venne declinando, e lo squero serviva per la costruzione di bastimenti mercantili.

Nuove speranze d'incremento fe' sorgere l'attività del negoziante Marco Susani, il quale, prima in Segna e poi in Fiume, esercitava commercio di legname e granaglie, e intorno l'anno 1790 aveva il suo centro in Portorè, ove teneva a fitto il castello superiore per magazzeno di granaglie. In quel tempo fu costruita a spese erariali la strada che conduce alla via Carolina. Il Susani morì in Fiume nel 1808, e dopo di lui anche questo movimento venne a cessare.

Nel 1812 sotto il regime francese, essendo stato soppresso il lazzeretto di Fiume, i navigli sospetti andavano a scontare la contumacia in Portorè. Questo provvedimento cessava sotto il regime austriaco nel 1814, poi veniva ripristinato nel 1818, in fine cessò del tutto nel 1833 per l'apertura del lazzeretto di Martinschizza.

Il castello superiore fu convertito nel 1818 in ospedale per gli infetti dal male sifilitico detto di *Skarljevo*, e a tale uso servì sino ai nostri tempi.

CAPITOLO X.

Memorie storiche della città di Buccari e del suo territorio.

1. *Notizie preliminari.*

La vantaggiosa posizione dell'odierna città di Buccari presta sufficiente fondamento a credere, che il luogo fosse abitato da tempo assai rimoto; ma il nome odierno, proveniente forse dal croatico *Bakar*, sarebbe medievale.

Il geografo Claudio Tolomeo, il quale scriveva nella seconda metà del secolo II, enumerando i luoghi litorali della Liburnia, pose *Velcera* tra Senia e Tarsatica, onde taluni opinarono, che Velcera fosse stata ove in oggi è Buccari. Un altro geografo, l'Anonimo di Ravenna, il quale scriveva nel secolo VII colla scorta di notizie anteriori, non fece menzione di Velcera, ma fra Turres e Tarsatica pose

Rapparia. Sì l'uno che l'altro nome può valere tanto per Buccari che per Hreljin e per le rovine di un castello presso Buccarizza.

Il canonico di Buccari Bartolomeo Vincenzo Barcich lasciò un manoscritto dell'anno 1740 contenente memorie di Buccari preziose per le cose di chiesa a lui vicine, alcune notizie profane e delle tradizioni popolari. Le tradizioni accennano a Ebrei che presero domicilio in questo porto circa l'anno 74, dopo la distruzione di Gerusalemme, a Greci che abitavano in questo litorale fino al secolo IX, a esuli greci venutivi con tesori nell'anno 1453, dopo la presa di Constantinopoli, e al nome *Patrassi* e poi *Lokoi* che si dava a Buccari. Qui l'autore osserva che oggidì si chiama Lokoi il sito al mare, ove in addietro era la chiesa della *Madonna del Porto.*

Siccome nelle tradizioni popolari c'è sempre qualche cosa di vero, e tanto più recondito, quanto più antica è l'origine; così esse sono utili come fondamento d'indagine, e sta bene di notarle.

Dopo la distruzione di Gerusalemme, avvenuta nell'anno 70, l'Italia ebbe gran numero di esuli ebrei; ma dappertutto erano mercanti. Nel tempo da Giustiniano I a Carlo Magno, per lo spazio di 250 anni circa, queste parti appartenevano all'impero d'Oriente, che dicevasi greco, e quindi gli abitanti potevano dirsi greci in senso politico. — Di fuggiaschi grechi e di tesori nascosti è generale la tradizione in questo litorale, ma senza un cenno al tempo dell'avvenimento. — Il nome *Lokoi* può essere una storpiatura di *luka* = porto, poichè oggidì in quella parte soltanto sono ancorati i bastimenti di grande portata. — *Patrasso*, l'antica Patra, è oggidì città marittima al nord della Morea, e vi abitano molti Ebrei.

Nella chiesa parrocchiale di S. Andrea la pila dell'acqua santa è collocata sopra una pietra quadrangolare, ove è scolpito il numero *167*. Il Barcich dice esserci a Buccari la credenza, che questa pietra sia stata il sostegno d'un antico battistero, e che quindi la chiesa di S. Andrea sia stata fabbricata nell'anno 167. Ma prima del secolo VI non si cominciò a calcolare coll'êra cristiana, e gli antichi battisteri erano recipienti grandi, poichè vi si battezzava con immersione.

La più antica notizia dell'esistenza di Buccari l'abbiamo nella intestazione dello statuto del Vinodol, scritto nell'anno 1280. Allora Buccari formava parte della contea del Vinodol, aveva castello ed era centro di parrocchia. La forma triangolare del castello dimostra che non è dell'epoca romana.

Lo sviluppo della marineria e vita commerciale in Buccari deve essere di epoca a noi vicina, perchè lo statuto del Vinodol, che era comune anche per Buccari, è tutto per gente di campagna.

Dal secolo XV in poi numerosi atti degni di fede prestano dati storici sicuri. Questi e il suaccennato manoscritto del Barcich servirono di scorta alle memorie che seguono.

2. *La parrocchia ed il capitolo ecclesiastico.*

Lo statuto del Vinodol fa cenno di un Kerstiha pievano di Buccari nel 1280. L'istituzione della parrocchia dev'essere di quel secolo, perchè i documenti del secolo XII chiamano parrocchia la intera contea. Nel secolo XV vi si trova un capitolo di canonici presieduto dal parroco; ma quando sia stato istituito questo capitolo, non consta. Si legge bensì che incominciò poco dopo l'anno 1493, allorquando, essendo fuggito da Modrussa per l'invasione dei Turchi il vescovo con molti canonici della cattedrale, questi furono distribuiti nelle diverse parrocchie della contea, ove potevano esser mantenuti; ma già un documento del 21 gennaio 1445, stampato sotto il N. 42 nella raccolta «Monumenta historica Slavorum meridionalium», accenna a questo capitolo di canonici.

Questi canonici erano sacerdoti sussidiari del parroco, che non avevano il rango di canonici cattedrali.

La parrocchia e l'attività del capitolo si estendeva alle odierne parrocchie di Buccari, Costrena, Draga, Kukuljanovo e Praputnik; il qual paese tutto nel 1653, secondo un atto di visita vescovile, non aveva che la tenue popolazione di circa 2000 anime. Più tardi furono istituite e intieramente separate da Buccari le parrocchie di S. Lucia, e di Praputnik nel 1789, di Draga nel 1790, di Kukuljanovo o Skarljevo nel 1807 e di S. Barbara nel 1833.

Nel frattempo, col favore del commercio e della marineria, la popolazione si era aumentata, sicchè fu necessaria l'istituzione delle suddette nuove parrocchie, e nell'anno 1873, secondo lo scematismo diocesano, vi erano abitanti 4764 nella parrocchia di Buccari, 802 in quella di S. Barbara, 1954 in quella di S. Lucia, 2026 in quella di Draga, 1270 in quella di Praputnik, e 2402 in quella di Kukuljanovo: in tutto 13218. Quindi dal 1635 al 1873 vi fu un aumento di circa 11200 abitanti.

In occasione della visita vescovile del 1653, ad analoga domanda del vescovo Pietro Mariani, si rispondeva: che l'esistente consorzio di parroco e canonici era chiamato capitolo dai vescovi e da altri; — che non vi era un numero determinato di canonici, ma che allora erano dieci col parroco; — che più volte convenivano a consiglio nella sagrestia, nel qual consiglio il parroco avea due voti; — che i canonici non venivano eletti nè nominati, ma che diventavano tali di fatto quei sacerdoti, che davano al capitolo quaranta pranzi; — che non prestavano giuramento e non venivano confermati dal vescovo; — che il parroco era la prima persona nel capitolo con potere disciplinare sopra i canonici fino a farli chiudere nella torre; — che la decima andava per metà al vescovo e per metà al capitolo, e che nella

spartizione di questa metà il parroco riceveva il doppio di ogni canonico; — che dal complesso di tutte le rendite del capitolo ogni canonico riceveva circa f. 36 all'anno.

Nell'accennato manoscritto ed in altri documenti si trovano i seguenti

Parrochi.

Kerstiha nell'anno 1280
Didaco nel 1414
Giorgio nel 1425
Szibol nel 1431
Radovcich Antonio dal 1445 al 1455
Vaskutich Paolo dal 1464 al 1484
Radovcich Ambrogio nel 1492
Vaskutich Ambrogio nel 1495
Barberich Matteo nel 1554
Rozmanich Matteo nel 1608
Modercin Paolo nel 1644
Zuvicich Tomaso nel 1657
Plessich Gaspare nel 1666
Duimich Andrea dal 1670 al 1709
Rozmanich Matteo dal 1709 al 1722
Carina Fr. Tomaso dal 1723 al 1752
Mikocz Matteo nel 1758
Orebich Ignazio dal 1771 al 1784

Canonici.

Il Barcich osserva che dal 1425 al 1444 ve ne erano sei, poi sino al 1493 quattro, sino al 1624 cinque, e sino al 1653 nove, sempre compresovi il parroco; — che il vescovo Mariani ridusse il numero a cinque, ma che poco dopo nuovamente ve ne eran nove. Il suo manoscritto porta la seguente serie:

Dal 1425 al 1431: Stefano, — Marco, — Tomaso Partenich, — Cirino Vranich, — Lorenzo Bartolich.

Dal 1572 al 1585: Girolamo Kandercich, — Giovanni Battelich, — Giogio Perovich, — Giovanni Perovich.

Dal 1611 al 1623: Stefano Kovacich, — Antonio Rozmanich, — Andrea Kopaitich, — Gaspare Pillepich.

Dal 1623 al 1644: Tomaso Kovacich, — Gaspare Plessich, — Andrea Kopaitich, — Francesco Cernich, — Martino Massich, — Paolo Modercin, — Marco Parovich, — Andrea Cernich.

Dal 1657 al 1667: Gaspare Plessich, — Marco Parovich, — Stefano Kovacich, — Giovanni Kovacich, — Vincenzo Mihalich, — Tomaso Zuvicich, — Antonio Rozmanich primicerio di Modrussa.

Dal 1667 al 1690: Gli stessi più Giovanni Mersich.

Dal 1690 al 1695: Matteo Rozmanich, — Matteo Bastiancich, — Giovanni Cernich, — Andrea Cernich, — Michele Dasetich, — Matteo Zohar, — Matteo Massich arcidiacono di Modrussa, — Luca Kovacich, — Giovanni Mersich.

In questo tempo era canonico di Buccari anche quel Matteo Modercin, il quale nell'anno 1693 fondava uno stipendio per un alunno nel convitto dei Gesuiti in Fiume.

Dal 1695 al 1698: Andrea Cernich, — Matteo Zohar, — Giovanni Mersich, — Matteo Massich, — Matteo Bastiancich, — Matteo Rozmanich, — Michele Dasetich, — Luca Kovacich, — Domenico Zeluna arcidiacono di Modrussa.

Dal 1705 al 1709: Matteo Bastiancich, — Matteo Rozmanich, — Giovanni Mersich, — Matteo Zuvicich, — Michele Dasetich, — Andrea Cernich, — Matteo Massich arcidiacono di Modrussa, — Luca Kovacich.

Dal 1709 al 1712: I reverendissimi Nicolò Pochmajevich e Antonio Francetich di Modrussa; — i molto reverendi Giovanni Mersich, Michele Dasetich, Andrea Cernich, Bartolomeo Carina, Matteo Taborich, Vincenzo Orebich, di più altri venticinque sacerdoti.

Dal 1712 al 1718: I reverendissimi Girolamo Genova arciprete e parroco di Tersatto, e Matteo Taborich protonotaro apostolico; — i molto reverendi Michele Dasetich, Francesco T. Carina, Antonio de Denaro, Pietro de Raffaelis.

Dal 1721 al 1724: I reverendissimi Giorgio Massich, Antonio de Denaro, Pietro De Raffaelis, Bort. Vincenzo Barcich; — i molto reverendi Michele Dasetich, Matteo Taborich, Bartolomeo Carina, Luca Kovacich, Tomaso Zuvicich.

Dal 1730 al 1740: I reverendissimi Gerolamo Genova vicario generale, prot. apost., arciprete e parroco di Tersatto, morto li 9 Gennaio 1738 e sepolto in S. Giorgio di Tersatto; Pietro Gerardo Raffaelis arcidiacono di Modrussa, Bortolo Vincenzo Barcich protonotaro apostolico, Antonio Zgavec prot. apost., Matteo Parovich arciprete di Modrussa; — i molto reverendi Bortolo Carina, Tomaso Zuvicich, Giuseppe Kovacich, Antonio Benzoni.

Osservisi che sin dalla seconda metà del secolo XVII si trovano in questo capitolo alcuni canonici della chiesa cattedrale di Modrussa e per più anni anche l'arcidiacono, e che nel secolo XVIII alcuni canonici hanno il titolo di reverendissimi, altri di molto reverendi: reverendissimi erano i membri del disperso capitolo cattedrale di Modrussa, molto reverendi i canonici propri di Buccari.

Ora il vecchio capitolo non esiste più, e i tre canonici che ivi abitano, sono della chiesa cattedrale di Modrussa.

3. *La chiesa parrocchiale di S. Andrea apostolo.*

Anticamente esisteva soltanto l'odierna navata centrale, e lo altar maggiore era dedicato alla SS. Trinità. Si crede che sia stata fabbricata circa l'anno 1130, perchè vi era un altare di S. Michele arcangelo, e la pala portava l'annotazione: «Andreas Bartoli de Scheris pinxit MCXXX». Quel primo fabbricato era piccolo, basso, coperto di tavole, dipinto con fiorami e immagini, e non aveva santuario. Sotto

questa navata, quando nel 1730 si faceva la tomba per il defunto Cav. Ernesto de Libeneg, si trovarono le traccie di una muraglia; onde si fece la congettura, che fossero i ruderi di una chiesa più antica. Nel 1437 fu fatta la sagrestia dirimpetto alla porta maggiore, e nel 1485 un'altra sagrestia presso un cantone della chiesa. L'altar maggiore di S. Andrea fu consacrato ai 2 settembre 1493. Il santuario fu fatto nel 1657 a spese del canonico Michele Giovanni Vranich, ed in memoria di ciò fu immurata nella parte sinistra dell'arco una pietra con l'epigrafe «Adm. Rev. D. Michaël Johannes Vranich hujus capellæ fundator. A. 1657».

Nel 1659 l'altar maggiore fu trasportato nel santuario, ed allora non vi era la pala di S. Andrea. L'altare dopo il trasporto fu consacrato ai 9 febbraio 1659 dal vescovo Mariani in onore di S. Andrea apostolo.

Nel 1686 il pavimento della chiesa fu terrazzato con pietre bianche e nere.

Ai 28 gennaio 1653, in occasione di una visita canonica intrapresa dal vescovo, alla costui domanda, quanti fossero gli altari in questa chiesa, fu risposto: il principale essere di S. Andrea, gli altri essere di S. Giorgio, S. Michele, S. Giulio e dei SS. Fabiano e Sebastiano. — Erano dunque cinque.

L'altare di S. Giorgio fu consacrato dal vescovo Cristoforo ai 6 luglio 1493; quello di S. Michele da Vincenzo vescovo di Segna ed amministratore di Modrussa ai 21 giugno 1615; quello di S. Giulio prima dal vescovo Biagio Moidevin ai 27 maggio 1410, poi dal detto vescovo Vincenzo ai 21 giugno 1615, poi di nuovo nel 1659. Quello dei SS. Fabiano e Sebastiano, fatto per cura di Giacomo Paikurich, fu consacrato agli 11 febbraio 1462 dal vescovo Nicolò.

Nel 1695 fu ornato il battistero; nel 1708 fu fabbricata la navata sinistra, nel 1718 la destra e nel 1710 il campanile; la pala di S. Andrea fu posta sull'altar maggiore nel 1714. La navata di mezzo fu innalzata nel 1729, avendovi suppeditato fior. 1000 il vice capitano Cav. Giuseppe de Libeneg ed il materiale il capitano marittimo Marochini.

Nel tempo fra la visita canonica del 1653 e quest'ampliamento della chiesa furono posti nuovi altari laterali: quello di Tutti i Santi, di S. Giuseppe e del Santo Rosario, e fu tolto l'antico altare di S. Giulio.

Dopo l'ampliamento della chiesa vi furono posti, rispettivamente trasferiti, i seguenti altari laterali:

a) di *Tutti i Santi*, presso il quale fu poi fatta la tomba di Giov. Domenico Barcich morto nel 1732,

b) di *S. Francesco di Paola*, fatto per cura degli eredi del defunto Giovanni Barcich,

c) di *S. Giuseppe*, fatto nel 1704 a spese del canonico Massich e trasportato nel 1708,

d) del *Santo Rosario*, fatto nel 1682 e posto nel sito di quello di S. Giulio. Nel 1730 il medesimo fu fatto di pietra;

e) dei *SS. Fabiano e Sebastiano*, nel vaso di mezzo;

f) di *S. Giovanni Evangelista*, fatto nel 1719 a spese del nobile Giovanni Marochini, morto nel 1737 e sepolto presso quest'altare;

g) di *S. Antonio di Padova*, fatto nel 1719 a spese di Domenico d'Agnese, Ces. uffiziale addetto allo scalo di legnami, morto ai 22 agosto 1736. Lì dappresso è la sua tomba.

4. *Altre chiese in città.*

1. *S. Nicolò da Bari*, presso il castello. Si crede esistesse da gran tempo e fosse stata chiesa parrocchiale prima di quella di S. Andrea. Da un documento del 13 dicembre 1426, emerge che il vescovo di Pola Domenico de Luschis, autorizzato dal vicario generale del vescovo diocesano di Corbavia, accordava alla confraternita di S. Nicolò indulgenza per quelli che visitassero e sussidiassero questa chiesa; ma nel secolo XVII gli Zriny tolsero la dotazione, e quindi la chiesa fu abbandonata. Quando nel 1728 si compiva la strada Carolina, zappando presso i ruderi di questa chiesa, furono scoperte traccie di un muro antico e molte ossa umane.

2. *S. Stefano* era nel sobborgo della marina. Nel secolo XVII gli Zriny convertirono questa chiesa in magazzeno per deposito di miele.

3. *S. Giacomo Apostolo* era poco distante dall'odierna chiesa di S. Margherita. Nel secolo XVII gli Zriny la convertirono in magazzeno di ferramenta.

4. *S. Caterina*, a poca distanza dal castello, fu consacrata nel 1462.

5. *S. Pietro*, poco distante da S. Caterina. L'altare fu consacrato ai 25 ottobre 1450. Pietro de Denaro, amministratore in Buccari, vi pose nel 1680 a proprie spese l'altare del Crocifisso, e sua moglie Giulia nel 1691 donò a questa chiesa sei quadri. La cappella fu ristaurata nel 1730, e quindi cominciò la divozione a questo Crocifisso e nel 1738 l'istituzione di una pia confraternita.

6. *S. Giorgio*, sulla piazza, poco distante dalla porta della città. L'altare fu consacrato ai 6 luglio 1431, ma si crede che la chiesa sia molto più antica. Il canonico Giorgio Massich vi fece costruire nel 1724 un nuovo altare.

7. *S. Margherita*, situata al lido del mare, credesi fabbricata circa l'anno 1660, ma prima esisteva in questo luogo una chiesa più antica consacrata nel 1450.

8. *La B. Vergine del Porto,* poco distante dal lido del mare sotto il castello, con altari di S. Elia, del SS. Sacramento, di S. Giovanni Battista e di S. Michele apostolo, tutti consacrati ai 6 luglio 1431. Dappresso, ove poi fu il magazzino del sale, era in tempo antico l'ospedale, che esisteva ancora nel 1464. Aveva cimitero, che nel 1661 fu ampliato. La chiesa fu rinnovata nel 1641 e prolungata nel 1666.

5. *Reliquie sacre.*

Oggetto di venerazione speciale sono: il braccio sinistro di Santa Margherita martire, e l'anello che essa portava in vita; — la testa di una delle compagne di S. Orsola; — una carta di S. Giovanni apostolo.

6. *Il Calvario.*

Alla metà del colle fra Buccari e S. Cosmo il Ces.° impiegato in Buccarizza Giacomo Carina nel 1707 fece fare e collocare a proprie spese tre croci, e questo fu il principio dell'odierno Calvario. Indi in compagnia di Antonio Raffaelis fece fabbricare la cappella del S. Sepolcro, e istituì una confraternita, la quale però durò pochi anni.

7. *La liturgia glagolitica.*

Il Barcich scrive che al suo tempo i divini uffizi a Buccari si celebravano esclusivamente in lingua croata colla scorta di libri in caratteri glagolitici. L'atto di visita canonica dell'anno 1653 porta, che sopra analoga domanda del vescovo fu risposto: «Abbiamo un messale croatico nuovo e parecchi messali e breviari antichi, ma messali latini non ne abbiamo». Nella chiesa di S. Andrea si conserva un breviario glagolitico, scritto nel 1414 dal sacerdote di Corbavia Bortolo Kip detto Supisaz, e poi ceduto a questa chiesa verso adeguato compenso. In questo libro si trovano parecchie notizie anche posteriori di Buccari, alle quali si richiama il Barcich nelle sue memorie.

8. *Chiese nell'antico distretto.*

1. *SS. Cosmo e Damiano,* situata sul monte alla strada Carolina nel luogo Ketina. Nel 1735 l'antica chiesa fu demolita, e si fabbricò la nuova ora esistente.

2. *S. Cristoforo,* presso la strada Carolina tra Ketina e Draga. L'antica chiesa, consacrata nel 1464, nel 1661 era già diroccata. Sullo stesso fondo fu fatta la nuova chiesa nel 1711, consacrata dal vescovo

Ratkay ai 29 aprile 1714. In seguito a dotazione dei coniugi fiumani Cristoforo e Gregorina Callegari vi si leggevano quattro messe basse ogni anno. Questa chiesa sin dal 1790 appartiene alla parrocchia di Draga.

3. *S. Antonio Abate* era un' antica cappella in Draga sotto il monte Vezica. L' attuale chiesa situata sulla via Carolina in Draga, poco distante dai ruderi della cappella, fu consacrata ai 17 gennaio 1676, e sin dal 1790 è parrocchiale.

4. *S. Francesco Serafico* in Skarljevo ossia Kukuljanovo fu consacrata nel 1718, ed ora è centro di parrocchia sin dal 1807.

5. *S. Ambrogio* sotto Skarljevo esisteva da tempo antico, poi fu abbandonata, quindi ristaurata nel 1740.

6. *S. Giuseppe* in Praputnik, fabbricata nell' anno 1726, è centro di parrocchia sin dal 1789.

7. *S. Lucia* in Costrena presso Martinschizza è menzionata in un documento del 1492, ove si legge che Ambrogio Radovcich, parroco di Buccari e Simone Miklovich, amministratore di questa chiesa, davano in affitto una terra spettante alla medesima. Ora è centro di parrocchia sin dal 1789, e il primo parroco fu Lorenzo Munier di Fiume.

8. *S. Valentino* era una cappella annessa alla casa e possessione del vescovo Smoljanovich in Costrena. Al tempo del vescovo Benzoni gli abitanti del vicino luogo Vertine fabbricarono nella località Plasse una nuova cappella di S. Valentino, e vi posero sull' altare una pala coi SS. Valentino, Giovanni e Barbara. Questa è sin dal 1839 il centro della parrocchia detta di S. Barbara.

9. *S. Croce* esisteva sin dal 1475 in Draga nel sito Razpelje, ove la strada si dirigeva a Costrena. Altra è quella che tuttora esiste sul monte Vezica;

10. *S. Martino* in Martinschizza, la quale fu demolita nel 1833.

9. *Il castello dominale ed il dominio.*

Il castello di Buccari si trova accennato per la prima volta in un documento del 1280, che comprende gli statuti del Vinodol. In quel tempo apparteneva insieme colle sue dipendenze alla contea del Vinodol, ed era dei dinasti conti Frangepani; poco dopo fu dominio separato, sicchè, quando si diceva castello di Buccari, s' intendeva il dominio territoriale, salvi i casi di speciale indicazione del fabbricato. L' estensione areale di questo dominio era quella della parrocchia fra i domini di Hreljin, Fužine, Grobnico e Tersatto.

Nella prima metà del sécolo XV ne aveva il possesso il conte Ulrico di Cilli a titolo di pegno per la dote della moglie Elisabetta, figlia del conte Stefano Frangepani, come risulta da due documenti del 4 aprile 1435 e del 9 aprile 1436, reperibili nello storico archivio di Stato in Vienna, cassetta N. 45.

Nella seconda metà di questo secolo il re d'Ungheria Mattia Corvino, essendo in guerra coll'imperatore Federico III, tolse ai Frangepani i beni marittimi, perchè essi favorivano l'imperatore, ed in quell'incontro conferì il dominio di Buccari ai fratelli de Dionisiis di Ancona. Nell'anno 1481 il re restituì i beni ai Frangepani, tranne Buccari che rimaneva nelle mani degli Anconetani; ma dopo la morte del re nel 1490 il conte Bernardino cacciò i Dionisiis colla forza e s'impossessò del dominio, come racconta il Kercselich a pagina 225 e 291 della sua storia.

Il re Ferdinando I pose presidio militare nel castello di Buccari e ne affidò il comando al suo capitano de Zara, il quale è ricordato in un'epigrafe glagolitica dell'anno 1530 innestata sulla porta del castello. L'epigrafe è copiata a pag. 235 della raccolta «Monumenta historica Slavorum meridionalium» e tradotta nel già citato libro «Der Golf von Buccari-Portorè» a pag. 30. Essa dice che nell'anno 1530 il regio capitano militare de Zara fece fare quel bastione, e che allora Giacomo de Pani era capitano di Buccari e del Vinodol.

Come già fu accennato per la contea del Vinodol, questo dominio passò circa l'anno 1575 ai conti Zriny, i quali poi lo possedettero sino al 1670 in cui fu confiscato. In questo tempo si trovano capitani di Buccari: Michele Dessich, poi suo figlio Francesco, e nell'anno 1612 Giulio Ciculini. Intorno l'anno 1660 abitava in Buccari un Francesco Bargilli di Firenze, il quale si diceva abate, ed amministrava i beni marittimi Zriniani.

In seguito a sovrano mandato dell'imperatore Leopoldo I di data 4 aprile 1670, il generale Herberstein occupava i beni dei Frangepani e degli Zriny ed era in Buccari ai 12 aprile, ove pose nel castello una guarnigione militare e l'affidò all'i. r. colonnello conte Ernesto Paradeiser, il quale prese in consegna 4 cannoni, 32 bombarde 7 mortari, 300 palle da cannone, 5 staja di piccole palle di ferro, e nei magazzeni 9000 staia di sale, 2533 libbre di ferro lavorato, chiodi pel valore di 1411 fior., 445 schioppi, 20 pezze di panno e molto vino.

Sotto gli Zriny Buccari era il centro del commercio dominale con sale, ferro e legname, e questo commercio continuò nel tempo della regia amministrazione camerale.

Quando fu compiuta la confisca, il governo dello Stato pose in Buccari Matteo Turina come amministratore di tutti i beni camerali marittimi; Michele Bencich come castellano, Matteo Stiglich come giudice, Paolo Carina per la vendita del sale all'ingrosso, Tomaso Matich allo scalo dei legnami dominali, ed Alessandro Carina pel ricevimento e smercio di ferro delle miniere.

L'amministrazione camerale era molto vantaggiosa, poichè, secondo le memorie di Giorgio Keysler, stampate nel 1730, il sovrano erario percepiva in Buccari annualmente f. 70000.

Sono conosciuti i seguenti *capitani* di Buccari: intorno al 1444 Giovanni de Varariis, 1485 N. Bottoni, 1530 Giacomo de Pani, 1554 Pietro Dente, 1575 Michele Dessich, 1589 Francesco Dessich, 1611 Giovanni Budaschi, 1612 Giulio Ciculini, 1650 barone Ciculini, 1660 Francesco Bargilli, 1668 Giovanni Giorgio Abfalter, 1680 N. Kodermann, 1690 Francesco barone Rigoni, 1695 Lodovico conte Coronini, 1699 Ottavio barone de Terzi, 1709 A. conte Petazi, 1730 Sigismondo de Parmann, 1735 Sigismondo de Sartori.

Vice-capitani: 1680 Michele Hopfert, 1690 Matteo Costanzi, 1695 Pietro de Denaro, 1709 Ernesto cav. de Lebeneg, 1714 Ferdinando Carlo Dopp, 1725 Giovanni Canducci, 1735 Pietro Felice de Denaro.

Castellani: 1650 Matteo Kovacich, 1666 Bortolo Marsilio, 1678 Matteo Thian, 1685 Stefano Novak, 1690 N. Lumaga de Millekron, 1695 Martino Frankulin, 1699 Bortolo Marsilio, 1733 Pietro Pasconi, 1758 Gregorio Suppe, 1767 Antonio Parovich.

La provincia mercantile del litorale istituita dall'imperatrice Maria Teresa comprendeva tutto il paese da Trieste a Carlopago, e quindi fino al 1776 anche Buccari dipendeva dall'i. r. Suprema Intendenza di Trieste in affari politici, ecclesiastici, mercantili e navigazionali, però con l'espressa cautela che questa amministrazione non dovesse recar pregiudizio ai diritti della Corona ungarica. In Buccari fu attivata una Luogotenenza, di cui nell'anno 1761, secondo lo scematismo dello Stato, era capo Antonio de Zandonati, e assessori: Antonio Rossi Sabbatini, Pietro A. Pasconi e Giacomo Mauro.

Nell'anno 1776 questa provincia mercantile fu sciolta e i rispettivi paesi marittimi ebbero nuova organizzazione. Il dominio camerale di Buccari fu diviso in modo che la regione montana, a sinistra della strada Carolina, andava assoggettata all'amministrazione provinciale croatica e restava dominio camerale; la regione marina, di qua della via Carolina, doveva far parte dei Confini militari. Ma in seguito ad un'altra sovrana risoluzione del 5 settembre 1777 questa parte marittima di Buccari ebbe libertà politica, e andò a far parte del nuovo comitato di Severino, esteso dal mare alla Culpa fino a Carlstadt, dai confini della Carniola fino all'estremità orientale del Vinodol.

Più ampie notizie di questi cambiamenti si trovano nelle memorie storiche di Fiume.

10. *Il comune e la città sino all'anno 1778.*

Nel secolo XIII, in cui per la prima volta si trova menzione di Buccari, l'amministrazione del comune era simile a quella degli altri comuni della contea del Vinodol, poichè nello statuto del 1280 non vi sono discrepanze, accennandovisi a un *viceconte* o podknež; a un *giudice*, forse per i casi minori civili e penali; a un *satnico*

eleggibile per un anno, la cui sfera d'attività sembra esser stata la polizia interna; ai *pudari* per la sorveglianza della campagna; al *busovich* eleggibile per un anno, ma d'ignota attività; al graščich — usciere.

Nell'anno 1431 si trovano: un *zupano* Nicolò, un giudice Matteo, un satnico Simcich. Non essendo il zupano accennato nello statuto del 1280, sembra che questa carica sia stata creata più tardi, e che questi fosse il capo del comune, come nei comuni slavi dell'Istria.

Dal secolo XV in poi un pubblico notaro, per lo più un sacerdote, era il cancelliere del comune, e inoltre vi figuravano il parroco ed il giudice, e nei consigli intervenivano parecchi satnici, che sembrano esser stati i consiglieri.

L'estensione della comunità corrispondeva all'estensione del dominio territoriale e della parrocchia, sebbene i boschi ed i pascoli appartenessero al conte. Una revisione dei confini orientali avveniva nel 1455, come fu accennato nelle memorie del dominio di Grobnico. Questa estensione non sorprende, quando si rifletta, che anche il comune di Castua abbracciava tutto il dominio territoriale. Però, come in Castua, così in Buccari non si trova traccia, che il comune si distinguesse in città e distretto, e che vi fosse stata una differenza politica fra gli abitanti.

Il manoscritto del Barcich porta la serie dei giudici, che fungevano dal 1644 al 1735; sembra però che questi, essendo numerosi, fossero i seniori ossia i consiglieri del comune, tra i quali veniva scelto il giudice per un anno. Ecco la serie:

Nell'anno 1644.

Stiglich Giorgio — Vlassich Matteo — Randich Pietro — Duimich Giorgio — Pliskovich Giovanni — Spolar Andrea — Pliskovich Nicolò — Plessich Nicolò — Rozmanich Pietro — Kovacich Antonio.

Nell'anno 1649.

Vlassich Matteo — Spolar Andrea — Rozmanich Pietro — Battelich Giorgio — Cernich Giovanni — Kovacich Luca — Zabetich Giorgio — Juršević Stefano — Ivicevich Gregorio — Sandrovich Bortolo.

Negli anni 1660 e 1666.

Cernich Giovanni — Pliskovacz Luca — Kovacich Luca — Pliskovacz Matteo — Spolar Andrea — Zuvicich Marino — Spolarich Giovanni — Zuvicich Matteo — Stiglich Matteo — Kovacich Martino — Stiglich Stefano — Borcich Giorgio.

Tutti questi sono del tempo del dominio Zriniano.

Seguono pel tempo del dominio camerale:

Nell'anno 1678.

Spolar Andrea — Zuvicich Marino — Pliskovacz Luca — Zuvicich Martino — Pliskovacz Matteo — Zuvicich Matteo — Spolarich Giovanni — Borcich Giorgio — Stiglich Matteo — Cernich Giorgio — Stiglich Stefano — Thian Giorgio.

Negli anni 1680 e 1685.

Pliskovacz Luca — Stiglich Stefano — Pliskovacz Matteo — Stiglich Michele — Spolarich Andrea — Kovacich Martino — Spolarich Giovanni — Kovacich Tomaso — Cernich Giorgio — Ivicevich Matteo — Thian Giorgio — Ivicevich Michele.

Negli anni 1690 e 1695.

Giudice dominale: Nob. Antonio Carina.

Giudici del popolo:

Pliskovacz Luca — Kovacich Martino — Pliskovacz Matteo — Kovacich Tomaso — Stiglich Michele — Kovacich Stefano — Stiglich Nicolò — Ivicevich Michele — Cernich Giorgio — Brusar Antonio — Thian Gregorio.

Nell'anno 1699.

Giudice dominale: Florio de Orebich sino al 1711.

Giudici del popolo:

Stiglich Michele — Massich Andrea — Stiglich Nicolò — Randich Pietro — Thian Gregorio — Gezan Giorgio — Thian Giorgio — Zuvicich Giovanni — Stiglich Stefano — Bakarcich Tomaso — Ivicevich Nicolò — Rozmanich Pietro.

Nell'anno 1709.

Stiglich Stefano — Rozmanich Matteo — Stiglich Nicolò — Pliskovacz Matteo — Zuvicich Giovanni — Pliskovacz Nicolò — Randich Pietro — Kovacich Martino — Borcich Antonio — Spolarich Andrea — Gezan Antonio — Marunich Giovanni.

Nell'anno 1725.

Giudice dominale: Marco Antonio Carina sino al 1730,
Cesareo impiegato allo scalo di legnami.

Giudici del popolo:

Gezan Antonio — Ivicevich Bortolo — Spolarich Andrea — Thian Antonio — Pliskovacz Matteo — Franciskovich Gregorio — Cernich Martino — Akacich Antonio — Stiglich Giovanni — Stipkovich Matteo — Zuvicich Antonio — Medanich Antonio.

Giudice dominale nel 1730: Giovanni Orebich, nel 1732 Benedetto Tricarico.

Giudici del popolo nel 1735:

Stiglich Giovanni — Gezan Matteo — Stipkovich Matteo — Massich Andrea — Zuvicich Antonio — Kopajtich Giovanni — Akacich Antonio.

Cancellieri:

Nel 1445 canonico Quirino Vranich
» 1455 sacerdote Ambrogio
» 1492 canonico Vranich
» 1644 Giovanni Kandercich
Nel 1648 Giovanni Cernich
» 1649 Alessandro Carina
» 1699 Stefano Novak
» 1725 Giovanni Gergotich

Un essenziale cambiamento della condizione politica di Buccari avvenne negli anni 1778 e 1779. La sovrana risoluzione del 13 maggio 1778 dichiarava Buccari città libera e porto franco, estendeva la sua civica giurisdizione verso oriente fino a Portorè inclusivamente e verso occidente sino alla Fiumara, e le concedeva un sistema di amministrazione simile a quello di Fiume. Seguiva il sovrano diploma del 23 aprile 1779, stampato nella dissertazione del Dr. Rački «Fiume gegenüber von Croatien» edita nel 1869, ove sono ripetute le concessioni.

11. *Altre notizie di Buccari.*

Anno 1308. Un atto veneto stampato nel t. I. della raccolta «Monumenta spectantia historiam ecc ecc.» insinuava che il conte Bortolo si trovava in Bucharo.

» 1380. I Veneti, essendo in guerra coll' Ungheria, incendiarono prima Segna, poi Buccari. (Sabellico libro VIII).

» 1444. La confraternita di S. Andrea cedeva a Paolo Zupancich la casa e vigna prima spettanti allo spedale di S. Maria presso il cimitero della Madonna del Porto. Comandava in Buccari Antonio di Segna. (Manoscritto Barcich).

» 1514. Ai 18 giugno i Veneti assalirono Buccari di notte e spogliarono il borgo al piano. (Vedi t. VII della prefata raccolta «Diarii»).

Anno 1542. Il conte Stefano dei Frangepani manteneva in Buccari 40 Uskoki, un brigantino ed una brazzera per esercitare la pirateria. Essi presero nel porto veneto di S. Maria della Meleda un grippo con merci, e sudditi turchi. (Rapporto veneto).

» 1563. Elena, figlia del capitano di Buccari Michele Dessich, passava a matrimonio con Bortolo Defendini di Veglia. (Contratto in un libro notarile di Fiume).

» 1581. Il Doge di Venezia ordinava di bloccare Buccari per impedire le piraterie. (Rapporto veneto).

» 1589. Con lettera del 19 marzo il conte Giorgio Zriny si lagnava a Carlo Arciduca, che un naviglio di Buccari, caricato con 200 some di stagno e diretto per Venezia, fosse stato arrestato in mare e condotto a Fiume. (Documento originale conservato in Graz fra gli atti della cessata Reggenza dell'Austria interiore).

» 1610. Li 29 aprile. Essendo stato riferito a Fiume che in Buccari e Segna era stata data libera pratica alle persone di una barca venuta da Nona con mercanzia sospetta, fu deciso di assoggettare le provenienze di Buccari e Segna a contumacia di 40 giorni. (Libro del cancelliere di Fiume).

» 1611. Buccari fu infruttuosamente assediata dai Veneti. Giorgio Stemberger con 3000 soldati e molti Fiumani venne in aiuto degli assediati e piantò una batteria sull'altura di S. Cosmo. L'assedio fu descritto nel 1631 dal fiumano Dionigi Ivankovich.

» 1616. Li 13 agosto. Nuovo assedio veneto di Buccari, respinto dal capitano del Vinodol.

» 1668. Li 6 marzo era in Buccari la contessa Caterina dei Frangepani, moglie del bano Pietro conte Zriny, ed avea seco il figlio e due figlie. (Vedi Acta conjuratorum).

» 1670. Nel corso dell'inquisizione il bano Pietro conte Zriny esponeva che nel suo porto di Buccari era naufragato un bastimento, e che ne seguiva la confisca per diritto di albinaggio. (Vedi Acta conjuratorum pag. 279).

» 1736. Buccarani e Fiumani sotto bandiera di Ragusa mantenevano il commercio del sale fra Napoli e Trieste.

» 1749. La Camera di Graz cedeva al Banco della finanza in Vienna i domini Zriniani avuti in pegno, fra i quali anche Buccari.

Anno 1778. Li 17 marzo le città di Buccari e Fiume stipularono il primo contratto di arrendamento del dazio di educilio del vino in Sussak. (Vedi atti di Fiume).

» 1786. Li 8 agosto. Convenzione delle città di Buccari e Fiume stipulata per compensi, dopochè in seguito, a sovrana risoluzione del 29 aprile, il territorio di Sussak fu consegnato alla città di Fiume. (Vedi protocollo municipale di Fiume 5 settembre).

» 1796. In Buccari era un r. tribunale di cambio e mercatura; il r. uffizio dei sali comperava da naviganti *attivizzati* sale di Barletta e Manfredonia; il regio uffizio dei legnami riceveva il dazio per legnami tagliati nei boschi di Buccari, Vinodol, Fužine e Merkopalj, minore per il consumo domestico, maggiore per l'esportazione.

In Draga i contadini portavano calzoni stretti di grosso panno celeste ed opanke, sulla testa un berretto rosso simile a quello dei marinari italiani, una sopravveste di panno bruno senza maniche; le donne portavano *cottola* corta di panno simile, sopravveste senza maniche, nei giorni festivi calze rosse di lana, sulla testa un lino bianco intrecciato, la cui estremità cadeva sulla spalla sinistra. (Questo si legge nell'opuscolo del conte Vincenzo Batthyány edito nel 1805, ove descrive il suo viaggio nel litorale ungarico.)

CAPITOLO XI.

Notizie storiche della città di Segna.

Alcune notizie di questa città si trovano nella statistica del Nagy stampata nel 1829 e nella storia dei vescovati di Segna e Modrussa del prof. Sladovich edita nel 1856. Ma più copiose notizie ci forniscono: 1. le memorie pubblicate dallo storiografo G. Kukuljević de Sakčin e specialmente gli antichi statuti pubblicati nel t. III della raccolta «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku», e la storia pubblicata nel fascicolo II dell'opera «Njeke gradine»; 2. l'opuscolo del Magdić edito nel 1877 sotto il titolo «Topografija i poviest grada Senja»; 3. parecchi atti dell'archivio di Venezia, stampati nella raccolta del prof. Ljubić «Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium; 4. il Valvasor nei libri V, XII, XIII, XV.

L'antica condizione politica, l'andamento del commercio ed il contenuto degli statuti di Segna prestano un utile confronto per la storia della città di Fiume, e perciò ne possono giovare le seguenti notizie.

Esistenza antica.

Parecchi storici la dissero fondata dai Galli Senoni circa 6 secoli prima di Gesù Cristo, quando essi avevano occupate queste parti; ma notizie indubbbie della sua esistenza ne abbiamo solo per i primi secoli dell'êra corrente, ed allora la città era murata, poichè fonti storiche del I e II secolo la chiamano *oppidum*, e l'itinerario romano detto Tavola Peutingeriana, che si crede essere del secolo III, la distingue con due torricelle indicanti luogo murato. Quella tavola itineraria nota «Port. Senia», il che può significare *porto marino* a ricetto di navigli oppure *portorium* come luogo di dogana.

Due vescovi di Segna sono posti nel secolo V, l'uno Lorenzo nell'anno 410, e l'altro Massimino nel 451.

Nella cronaca del Zavoreo sta che, nel tempo dell'invasione di Attila, Segna fu occupata e spogliata nel 452, e la cronaca di Giovanni Turócz nota che allora la città fu distrutta.

L'Anonimo di Ravenna nel secolo VII e Pre Guido nel secolo VIII mettono Segna fra le città della Liburnia; ma la Cosmografìa del Guido è quasi copia della Geografìa del Ravennate, e questo dichiara di aver desunto le indicazioni dal filosofo goto Marcomiro; per il che la cosa può riferirsi al secolo V.

Da quel tempo in poi fino al secolo XII questo paese non si trova menzionato; pare però che Segna sia risorta molto prima del secolo XII, poichè nel tomo II della statistica del Nagy si legge, che nell'anno 1105 la città spontaneamente e con riserva delle sue libertà e degli aviti suoi diritti si rese a Colomanno re d'Ungheria, e che prima di ciò, come altre città della Dalmazia, viveva con proprie leggi municipali e propri magistrati. In questo secolo fu ripristinato il vescovato, poichè nel 1111 si trova un Portunio e nel 1169 un Mirco vescovi di Segna, e nel 1185 la regolazione canonica della diocesi.

Dipendenza politica nel medio evo.

In quanto non consta l'esistenza della città dal secolo V al XII, giovi accennare la dipendenza del litorale circostante. Dopo la caduta dell'Impero di Roma esso apparteneva al regno dei Goti, e dalla metà del secolo VI fino al principio del secolo IX all'Impero di Bisanzio, poi fino circa l'anno 876 a quello dei Franchi, indi fino al secolo XII al regno nazionale croatico. Per questo tempo la forma di amministrazione del paese non è conosciuta; ma probabilmente sin dal secolo VII, in cui calarono nella Dalmazia i Croati, fu nazionale croatica; poichè: 1. la corte di Bisanzio si limitava a mantenere la supremazia politica nel paese occupato dai Croati, e questo litorale non si trova

menzionato fra i paesi della Dalmazia riservati all'amministrazione bizantina; 2. i Franchi facevano amministrare il paese croatico da principi nazionali, e non consta che vi prescrivessero una speciale forma di amministrazione; 3. nel tempo dello Stato nazionale deve aver appartenuto alla prossima zupania di Otočac.

Il re Béla III (1173-1196) donò la città di Segna all'Ordine dei Cavalieri Templari, ed il papa Lucio III con atto del 25 novembre 1184 confermava ai medesimi il possesso della città e della chiesa di San Giorgio. Per quanto tempo i Templari ne conservassero il possesso, non consta. Nel t. I della raccolta croatica di atti dell'archivio di Venezia si trova un accomodamento del 25 aprile 1248, ove i Templari si obbligavano a pagare lire 5280 di denari veneti per danni che aveano sofferto in Segna i mercanti di Venezia, Veglia ed Arbe nel dicembre 1239, quando la città fu presa ed incendiata. Certo è, che poco dopo più non la possedevano; poichè nell'anno 1260 il re Béla IV la donava a Federico e Bortolo conti Frangepani, ed indi restava nelle mani di questa famiglia fino al cadere del secolo XV.

Nel secolo XIII qualche grado di autonomia municipale vi deve esser stato, poichè: 1. secondo quel documento del 1260, conservato nell'archivio regnicolare di Zagabria e stampato colla data 1256 nell'opuscolo «de Frangepanibus Illyricis», la donazione avveniva «in eadem libertate, prout nobis servire consueverunt»; 2. con atto 11 giugno 1271, stampato a pag. 218 della storia del Kercselich, i giudici, i consiglieri ed il popolo di Segna elessero a Podestà perpetuo il conte Guido dei Frangepani, non potendo trovarne uno migliore e più fedele. Questa carica era in allora consueta nelle città libere dell'Italia, dell'Istria e della costa dalmata, e non era conosciuta nella Croazia; onde segue che in Segna la vita sociale aveva l'impronta italiana.

Statuti della città di Segna.

Nella menzionata raccolta dello storiografo Giovanni Kukuljević è stampato il tenore di un manoscritto portante gli statuti della città di Segna, scritti in lingua latina, e divisi in due parti: la prima che sotto la data 5 maggio 1388 porta la sanzione dei conti Stefano e Giovanni ed il testo in 130 paragrafi o punti; la seconda che non è datata, ma che dev'esser della prima metà del secolo XV ed è intestata «Immunità, esenzioni, competenze e privilegi dei nobili cittadini di Segna». Nell'una e nell'altra parte i singoli punti sono staccati coll'*item* e più tardi distinti con altra mano in paragrafi numerati.

La prima parte, con 130 paragrafi, contiene:

1. Diritti del domino e della municipalità.
2. Prerogative dei nobili e dei cittadini.

3. Leggi di procedura in cause civili.
4. Leggi di giustizia punitiva.
5. Leggi sull'usucapione, e sul diritto di reluizione.
6. Vantaggi dei giudici e del cancelliere.

La seconda parte, con 37 paragrafi, contiene:

1. Diritti del consiglio municipale.
2. Competenze del vice-conte, del vicario e dei giudici.
3. Un cenno sui confini del territorio civico, qualche prerogativa dei nobili e menzione dei Morlacchi.

L'intestatura della prima parte espone che i signori Stefano e Giovanni conti di Veglia, Modrussa, Gačka e Vinodol e naturali Signori di Segna, volendo dare alla loro città di Segna una norma in forma di statuti e buone consuetudini, delegarono i loro fedeli Tomaso de Ripa, vescovo di Segna, Giovanni, Paolo e Doimo di Veglia e Lorenzo di Corbavia, e fecero convocare al suono di campana nel modo solito i rettori consiglieri di Segna, i quali dopo solerte esame fissarono le norme.

La seconda parte sembra una raccolta di pratiche di quel tempo, forse male osservate e perciò assoggettate al dominio per la sanzione; ma i paragrafi che parlano dei confini, sono una rispettosa lagnanza, perchè la signoria, staccate alcune terre dal territorio municipale, le aveva attribuite ai castelli di Ledenice e di Malušin.

Accennansi i confini estesi verso il Vinodol sino a Ledenice, verso Otočac sino a Prokike, verso mezzodì fino a *Sitina* nella direzione di *Strissa*. Essendo Strissa l'antico nome di Carlobago e trovandosi oggi Sitnica in quella direzione verso Jablanac, è probabile che l'odierna Sitnica sia l'antica Sitina.

Gli abitanti sono distinti in nobili, cittadini, popolani, distrettuali e forastieri. Nobili, con diritto di successione ereditaria, erano i consiglieri municipali; poichè nobiltà dello Stato non vi è accennata. Il consiglio civico eleggeva i consiglieri e conferiva la cittadinanza. I popolani che non erano cittadini, erano pari ai distrettuali; ma nel distretto vi erano i luoghi Prokike, Zupan e Kuleno, che avevano un dovere speciale, quello di pagare al comune di Segna 40 ducati all'anno.

Erano cospicue le famiglie dei Raduki, Moysis e Čoković.

La forma della pubblica amministrazione non è determinata. La prima parte dello statuto fa cenno di rettori e giudici, l'uno dei quali veniva eletto ogni anno ai 29 di settembre dal consiglio, ed a cui era affidato il sigillo del comune. Il paragrafo 30 attribuiva ai giudici tutte le cause civili e penali. La seconda parte prescrive, che la città abbia un vice-conte, un vicario e tre giudici, e in particolare attribuisce a tutti cinque «il mero e misto impero» e la giudicatura penale.

Notaro era il cancelliere eletto dal consiglio: egli soltanto scriveva gli atti della curia civica ed i contratti privati, e godeva le immunità competenti ai nobili.

Le spese della pubblica amministrazione venivano coperte: 1. coll'introito delle multe pecuniarie; 2. con una contribuzione diretta che il consiglio imponeva e ripartiva; 3. col dazio del macello, del vino e della calcina. Altre fonti di rendita non sono menzionate.

L'importazione e l'esportazione era soggetta a dazio; ma questo lo percepiva il conte. L'osteria del conte poteva star aperta anche di notte. Quando il conte, la contessa o i loro figli andavan per mare ai loro dominî, i cittadini erano obbligati di condurveli e venivano per ciò pagati dal civico fondo della contribuzione diretta.

Nel caso di vendita di realità stabili, i consanguinei e vicini del venditore avevano diritto di preferenza; perciò ogni vendita privata doveva esser pubblicata per quattro domeniche consecutive. Il reluente doveva depositare il prezzo.

Prerogative dei nobili.

1. Nella città e nel distretto sono esenti da qualsiasi angaria, peso, tributo o prestazione personale, e possono a piacimento starvi o andar via colle cose loro (§§ 1. 2. 114).

2. Possono liberamente importare ed esportare qualunque merce; ma esportando granaglie per mare, devono pagare il consueto dazio (§§ 3. 4.).

3. Non pagano il dazio di animali, tranne quello del macello (§ 5), e sono esenti dal dazio per il vino domestico, e per quel vino forestiero che introducono dalla Marca o dalla Romagna per proprio consumo (§ 6).

4. Soltanto il nobile può tener bovi da tiro; però i signori permettono ciò, secondo la consuetudine, anche agli abitanti di Prokike, Zupan e Klimenice.

5. Gli stabili tenuti dai nobili non sono soggetti a pesi pubblici (§ 8), e le loro barche non pagano tassa di porto (§ 163).

6. Le esenzioni però sono personali, e quindi il nobile non può associarsi in affari persone del popolo o forastieri (§ 11).

7. Sono esenti dall'obbligo di andare con navigli armati a far guardia notturna, salvo il caso d'incendio o di guerra (§ 15); ma devono pagare la colletta al Domino.

8. Possono esportare granaglie per alimento dei mercenari occupati nelle loro possessioni e tagliar legna otto giorni prima dei popolani.

9. Quando i pellegrini vanno da Segna a Roma, devono essere preferiti per il loro imbarco i navigli dei nobili, poi quelli dei cittadini, in fine quelli degli Anconitani (§ 130).

10. Ma il nobile che commette un malefizio punibile in altri con multa pecuniaria, sarà bandito ad arbitrio del giudice (§ 164).

Dei cittadini e popolani.

I cittadini per le cose loro sono esenti, come i nobili, dal pagamento di gabelle; ma non devono tener bovi da tiro (§ 16). Come i nobili, possono liberamente esportar per mare nelle loro possessioni le biade occorrenti ai lavoranti ivi occupati (§ 118), e per le loro barche non pagano tassa di porto (§. 163).

I popolani e i distrettuali.

Possono liberamente entrare in città con animali, legnami od altre cose, ma non devono condurvi forestieri (§ 88). Conducendovi sale, pagano 4 denari per sestario (§ 99), e da S. Michele al nuovo anno 2 soldi (§ 100).

I popolani sono esenti da dogana per granaglie e legumi condotti a Segna con animali proprî o forestieri. Il conduttore forestiero paga un soldo per ogni animale.

I pastori Morlacchi.

Secondo il § 161 degli statuti del 1388, ai Morlacchi, i quali ogni anno calavano dal monte e andavano nella contea di Otočac, era permesso di trattenersi per due giorni e due notti sopra i pascoli di Segna. Erano questi pastori domiciliati nella Bosnia, i quali calavano colle loro greggi nella Croazia e nella Dalmazia per dimorarvi durante l'inverno, e in primavera ritornavano alle loro case. Stabile domicilio in queste parti marittime presero essi appena nella seconda metà del secolo XV e nel corso del secolo XVI.

Leggi penali.

Eccettuati i crimini gravi, la pena per ogni grado di azioni punibili era pecuniaria, e soltanto contro il reo, che non poteva pagare, si applicava la pena corporale: la frusta o la perdita di un membro. Pena di carcere o di arresto non se ne trova. La multa pecuniaria è fissata in lire venete.

Era ammessa la *tortura* in seguito a deposizione di un testimonio degno di fede, se il furto non ammontava a lire cento; altrimenti si richiedevano due testimoni.

Onorario dei giudici.

Ricevevano il dazio del vino introdotto dalla Dalmazia e quello della calcina; ogni giovedì la carne gratis per il consumo della famiglia e negli altri giorni a un denaro meno degli altri, sempre però della miglior qualità; lire 24 all'anno dal fondo delle pubblicazioni, 6 dal fondo della contribuzione diretta, 34 dal fondo delle penalità, e 4 dal dazio del macello, assieme ognuno lire 68; inoltre la consueta porzione della tassa di nuove porte e finestre, delle citazioni e delle collette di Prokike e Župan.

Notisi che nel secolo XV si davano lire 6 $^1/_5$ per uno zecchino d'oro, e che nel secolo XIV le lire avevano maggior valore.

Il commercio e l'elemento italiano nel medio evo.

Le notizie in proposito non vanno più in là del secolo XIII. Allora e in seguito il movimen'o commerciale era rilevante, poichè Segna riceveva legnami e granaglie dalla Croazia e Slavonia, e ne spediva per l'Italia, e caricava per l'interno manifatture dell'Italia e prodotti della Grecia. In Modrussa era la dogana del conte, ed in Zagabria domiciliavano negozianti italiani, i quali intermediavano il movimento. Questo commercio era quasi tutto nelle mani di negozianti veneti, e perciò Venezia soltanto vi teneva un console.

Gia nell'anno 1275 il governo di Venezia aveva decretato di stabilire in Segna un console, come risulta da un documento stampato nella raccolta croatica di atti veneti. Indi si trovano in tale qualità Graziadio Viviani intorno l'anno 1308, Leonardo Lagnella nel 1365, Pietro Cristiano, poi Gregorio dei Grassi nel 1407, Bortolo Merzario nel 1409 [1]).

La potenza della Repubblica, il suo dominio gelosamente sostenuto sul mare Adriatico e la sua destrezza procurarono facilmente ai mercanti veneti il monopolio di quasi tutto questo commercio e parecchie esenzioni con adesione dei Frangepani, i quali tenevano Veglia a titolo di feudo veneto, e più volte per le loro guerre avevano bisogno di denaro. Già nel 1334 il governo veneto si lagnava che gli abitanti veneti in Segna fossero stati assoggettati a certe imposizioni, sebbene per *antica* consuetudine dovessero esserne esenti; ma nel 1407 esso sollevò una protesta più energica,

[1]) Da un atto veneto del 15 gennaio 1406, stampato nel tomo V della raccolta del Prof. Ljubić, emerge che, nell'incontro del movimento di Ladislao di Napoli aspirante alla corona di Ungheria, il conte di Segna avea domandato l'assistenza di Venezia.

come appare dal documento stampato nel t. V della prefata raccolta. Essendo cioè stata imposta, per la durata di cinque anni, una contribuzione, onde ristaurare le mura della città, i Veneziani abitanti in Segna vi si assoggettarono; ma si oppose invece la Repubblica e indarno il conte si giustificava dimostrando la necessità della riparazione e come la resistenza delle mura garantiva anche gli averi degli abitanti veneti. L'accomodamento del 26 Giugno 1408 cassava quella contribuzione in quanto feriva gli abitanti veneti, e stabiliva per l'avvenire, che essi non fossero tenuti a contribuzioni, tranne a quelle che sono usuali, nè a far guardia, tranne se la città fosse assediata. Conteneva inoltre le seguenti stipulazioni:

1. I Veneti in Segna non sieno soggetti in cause civili e penali ad altro giudice, fuorchè al console veneto.

2. Il conte non debba dare salvacondotto od aiuto di gente o viveri ai nemici di Venezia, salvo manente il dovere sudditale verso il re d'Ungheria.

3. I Veneti possano liberamente e senza dazio esportare da Segna per Venezia e per tutto il suo golfo ogni merce, pagando però per ogni stajo veneto di frumento soldi 10 piccoli e di altre biade soldi 8; per ogni cavallo il decimo del prezzo di stima e per ogni altro animale soldi 4; per i legnami il 5% e per ogni altra merce 1¼ per %.

4. I navìgli veneti non paghino tassa di carico, tranne quando conducono pellegrini, nel qual caso daranno il 15%.

5. L'importazione da Venezia e da tutto il golfo per Segna è libera ai Veneti, eccetto che per alcuni generi pagheranno un dazio limitato.

Sebbene i Veneti avessero tanti vantaggi in Segna, pure il senato veneto, sopra domanda del conte, accordava nell'anno 1422, come per speciale favore, che il conte potesse far condurre ***sopra navigli veneti e non altri*** l'occorrentegli quantità di vino a Segna, e che navigli di Segna potessero condurre merci a Venezia ed in altri porti veneti e di qui portare a Segna merci prodotte nei paesi veneti.

Nella seconda metà del secolo XV, quando i Turchi erano già padroni della Bosnia, le loro frequenti invasioni nella Croazia rendevano malsicuro il commercio di terra, e quindi Segna, essendo in continuo timore per la difesa delle sue mura e d'altra parte limitata sul mare dalla concorrenza e dalle angarie dei Veneziani, decadeva e impoveriva.

L'elemento italiano in Segna era molto sviluppato già nel secolo XIII. La carica di Podestà, menzionata nel citato documento del 1271, allude a costume italiano, e la concorrenza di mercanti veneti deve aver qui diffuso l'uso della lingua italiana, perchè la si trova adoperata nel vicino Vinodol, il cui statuto del 1280, scritto in lingua croata,

contiene molti italianismi. Per il secolo XIV fanno fede gli statuti stessi di Segna del 1388, le cariche di vicario e di giudici rettori, la nobiltà cittadina, l'uso generale di pesi e monete venete e presta appoggio eziandio la cronaca ungarica del Turócz, ove accenna l'arrivo del re d'Ungheria Carlo il Piccolo da Napoli a Segna, ed osserva che i Segnani godevano di vedere un principe italiano, poichè all'antica loro lingua patria preferiscono la lingua italiana. Da tempo antico deve datare la pratica, di cui fa menzione il Kercselich a pag. 466 della sua storia, cioè che i canonici di Segna scrivevansi Cavalieri del S. Romano Impero, e che nel capitolo cattedrale i titoli delle dignità corrispondevano a quelli d'Italia, non a quelli d'Ungheria, essendovi l'arcidiacono, il preposito, l'arciprete, il primicerio, e non il preposito capo, il lettore, il cantore, il custode.

Nuova politica sino all'introduzione degli Uskoki.

In seguito alle accennate invasioni dei Turchi, gli abitanti di Segna non erano più sufficienti per la difesa delle mura. I potenti conti Frangepani sarebbero stati in grado di provvedervi, ma essi militavano per l'imperatore Federico III nella guerra contro il re d'Ungheria Mattia Corvino, che perciò li aveva spodestati ed aveva collocato in Segna un presidio militare. Sebbene poi i Frangepani avessero ricuperato la grazia sovrana, in Segna rimaneva la guarnigione dello Stato, perchè il re considerava questa città come chiave e antemurale del regno.

L'insistenza dei Turchi teneva tanto occupato il re Lodovico II nella Transilvania, nel Banato e nella Slavonia, che egli non era in grado di provvedere alla difesa della Croazia marittima e di quella parte della Dalmazia, che ancora gli obbediva. I signori di questi paesi indarno chiedevangli aiuto, e perfino rimostravano che per la propria salvezza sarebbero costretti di assoggettarsi al Turco. Finalmente nel 1522 il re, col consenso dei proceri ungheresi, affidò la difesa di queste parti marittime al suo cognato Ferdinando arciduca d'Austria (vedi pag. 216 t. III della storia d'Ungheria del Szallay), e le fortezze di queste parti, compresavi la città di Segna, ebbero presidio austriaco.

Essendo morto nel 1526 il re Lodovico II, spiegaronsi due partiti per l'elezione del successore: l'uno diede la corona a Giovanni Zapolja, principe della Transilvania; l'altro che a salvezza della patria minacciata dal Turco vedeva il bisogno di affidarsi a un casato potente, elesse l'austriaco Ferdinando, re di Boemia, che era anche appoggiato dall'imperatore Carlo V. Il conte Cristoforo dei Frangepani ed il vescovo di Segna Francesco Josefich seguirono lo Zapolja, forse perciò che dopo la battaglia di Mohács eransi affidati a lui ed erano rimasti nel suo esercito.

In quel tempo era capitano di Segna Pietro Krusich, sovrastante al presidio austriaco; ma essendosi questi dovuto allontanare dalla città coi suoi soldati, onde recar aiuto alla fortezza di Clissa in pericolo, Segna nella primavera del 1527 si rivolse al provveditore veneto di Veglia ed ai capitani austriaci di Fiume e Pisino per ottenere assistenza armata. In conseguenza di ciò il capitano di Pisino Giacomo Durer entrava in Segna con 200 soldati.

Notabile è un documento del 20 Giugno 1527, reperibile nello archivio del ministero comune di finanza in Vienna fascicolo M. N.° 2 di atti dell'Austria interiore, nel qual documento la città di Segna — — esternandosi a Giacomo de Dur capitano di Pisino, facente a nome di Giovanni Abfalter capitano di Fiume, autorizzato dal re Ferdinando — dichiarava di voler esser fedele al re Ferdinando, però a condizione che Sua Maestà conservasse la città alla sacra corona d'Ungheria, e custodisse i suoi statuti e privilegi, le sue immunità, libertà, leggi e costituzioni.

Gli Uskoki in Segna.

Fin dal principio del secolo XVI troviamo usato nella Dalmazia il nome di Uskoki per indicare quei fuorusciti Slavi della Serbia, Bosnia ed Erzegovina, i quali, essendo stati quei paesi occupati dal Turco, avevano abbandonato la patria e trovato ricovero nella Dalmazia, donde per mare e per terra perseguitavano i Turchi con odio mortale e indomabile ferocia. Tali individui militavano nella fortezza di Clissa, quando questa nell'anno 1537 fu presa dai Turchi. Di qui quella guarnigione di Uskoki fu trasferita dal re Ferdinando I in Segna, ove diede principio alla famosa storia degli Uskoki segnani.

Circa 200 di quei formidabili componevano la guarnigione salariata di Segna; ma presto il numero fu aumentato assai con volontari accorsivi, i quali si accontentavano di servire gratuitamente, purchè fosse lor libero di corseggiare contro i Turchi e disporre del bottino. Questa milizia era vantaggiosa, perchè costava poco e incuteva ai Turchi gran terrore. Erano corsari che arrestavano e spogliavano bastimenti di sudditi ottomani, preferentemente quelli che portavano ricche merci, penetravano nei porti nemici fino alle coste dell'Albania, e reduci depositavano in Segna il bottino, che poi si spartivano e ne davano una porzione anche al capitano, ai giudici e ad altri primari.

La repubblica di Venezia vedeva ciò volentieri, finchè era in guerra col Turco; ma poi, anelando a rianimare il suo commercio coll'Oriente, circa l'anno 1540 fece pace col Turco, nel quale incontro dovette obbligarsi di tener purgato il mare dai pirati. Quindi prese a frenare le scorrerie degli Uskoki nell'Adriatico, specialmente quando questi osarono aggredire e spogliare navigli mercantili ottomani in

porti veneti e assumere nel proprio consorzio malfattori veneti fuggiti dalle carceri o dalle galere. Venezia pigliò parecchi di questi corsari e li fece appiccare o condannare alla galera. Di qui un grande odio contro i Veneti, tanto più che pareva un delitto impedire che si facesse molestia al Turco. Le piraterie dunque venivano dirette anche contro le terre e barche venete, e gli Uskoki avevano complici o fautori nei porti veneti della Dalmazia. Il governo di Venezia eccitava la corte austriaca a licenziare quel presidio di Segna e a far cessare le piraterie. In seguito a ciò da Vienna e da Graz venivan ordini di frenare quella gente e di restituire il bottino; ma il riuscirvi non era cosa tanto facile, perchè: 1. i Turchi avevano occupata gran parte dell'Ungheria, della Slavonia e della Croazia, ed accordavano tregua, non pace; 2. tutti i Segnani favorivano l'impresa, specie le donne datesi al lusso per il facile acquisto di stoffe e di denari; e non soltanto Segna manteneva gli Uskoki, ma anche Buccari e Novi che eran dei Frangepani; 3. tutta la Croazia era armata a reprimere le scorrerie bosniache e la sua costa marittima non aveva altri navigli armati; 4. Venezia, che aveva una flotta e le isole e la costa della Dalmazia con fortezze presidiate, non era capace di far cessare le piraterie, nemmeno dopo aver sofferta l'onta di veder spogliato un suo brigantino da guerra e crudelmente ucciso il comandante.

La storia degli Uskoki fu scritta con livore dai Veneti, perchè vi era compromesso il decoro della Repubblica; ma furono appunto i Veneti che provocarono contro di sè l'odio di questa gente disperata, ignara delle convenienze dovute a chi è neutrale. Il governo austriaco fu accusato dai Veneti di connivenza, sebbene avesse dato prove non dubbie delle sue serie intenzioni di metter riparo alla cosa.

A schiarire i rapporti giovino le seguenti lettere uffiziali di commissari veneti, le quali furono copiate nell'archivio di Venezia e sono stampate nella raccolta «Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium».

1. Il segretario veneto Antonio Maty, il quale era stato inviato a Fiume per ottenere il ricupero di navi e merci di sudditi turchi, che gli Uskoki di Segna e Buccari avevano depredate nei porti veneti di Arbe e Meleda, riferiva li 8 giugno 1542: che il capitano di Segna aveva fatto spartire il bottino e dichiarava non essere quel bottino oggetto d'interesse della Repubblica, perchè le cose tolte appartenevano a infedeli e non a cristiani, per cui egli non era disposto a restituirle quand'anche ne ricevesse l'ordine: che riguardo al bottino di Buccari, quel capitano, invitato a parlamento, non si era presentato nè avea mandata altra persona.

2. Almoro Tiepolo, capitano veneto alla guardia sul mare, nel 1578 riferiva: che gli Uskoki eran favoriti da sudditi veneti; che mediante l'intervento di commissari austriaci gli eran state restituite in Fiume diciotto balle di seta, grana e cordovani per il valore di oltre 5000

ducati, che era stato stipulato l'abbuono di fiorini 10000 per danni di anteriori bottini e l'allontanamento degli Uskoki; che il seguìto divieto era stato efficace, poichè non si sentivan più lagnanze di rapine, e gli Uskoki ora si occupavano a tagliar legna; aver egli provveduto contro quei sudditi veneti, i quali, specialmente negli scogli di Zara e Sebenico, davano ricetto ed appoggio agli Uskoki o li accompagnavano nelle loro scorrerie e partecipavano ai bottini, e averne fatti appiccare cinque, condannati al remo novanta; che nel 1575 i capi di tre barche *venete* armate, poste a guardia nello stretto di Novigrado, avean lasciato passare liberamente sette barche cariche di bottino; che il capitano di Segna cooperava a frenare gli Uskoki e ridurli a vivere onestamente.

3. Alvise Balbi, succeduto al Tiepolo, riferiva nel 1581: che le scorrerie degli Uskoki contro sudditi turchi erano di nuovo frequenti e favorite da sudditi veneti; aver egli mediante spie rilevato, che il capitano di Segna con 4000 uomini si approntava ad assalire i Turchi in terra ferma, accampati contro l'arciduca Carlo, e averne avvertiti i Turchi, onde provvedessero a tempo; che per conservare la pace col Turco era necessario di render sicura la navigazione dei Turchi e degli Ebrei loro sudditi; che egli aveva fatto appiccare in Sebenico alcuni Uskoki in presenza dei Turchi e condannati alla galera cinquantacinque pirati, parte Uskoki e parte Veneti.

Venezia insisteva presso la corte di Vienna, onde provvedesse con efficacia, ed accompagnava la sua istanza col blocco dei porti austriaci e ungarici. Giuseppe Rabotta, delegato dall'arciduca Ferdinando, erasi recato a Segna, ove procedeva con severità; ma egli fu ucciso in un tumulto nell'anno 1602, e le piraterie si rinnovarono. La guerra che ne nacque, recò danni all'una e all'altra parte, e finì colla pace del 1618. Indi gli Uskoki di Segna furono internati, e furon prese disposizioni, perchè più non si riunissero a siffatte imprese.

Condizione politica nei secoli XVII e XVIII.

Dopo l'allontanamento degli Uskoki, Segna, che era profondamente corrotta per la lunga durata di una vita licenziosa, aveva bisogno di un governo accorto e severo per ottenere che la nuova generazione fosse capace di godere le libertà cittadine. Ebbe quindi un governo con poteri militari, destinato anche a sorvegliare il generale armamento organizzato contro le irruzioni del Turco. Tuttavia, sopra insistenti reclami, si venivano a poco a poco emanando delle concessioni, dalle quali si attendeva lo sviluppo di una savia amministrazione propria. L'art. 42 di leggi ungariche del 1638 disponeva, che la città fosse per l'avvenire invitata alla dieta ungarica, e l'art. 50 del 1647 disapprovava il procedere del capitano di Segna; il re Ferdinando III nel 1641 confermava gli antichi statuti

della città; l'art. dietale 96 del 1659 proteggeva il godimento dei privilegi, e l'art. 77 del 1681 vietava al capitano di turbare i diritti dei Segnani. Ma l'organizzazione dei confini militari, che progrediva a gran passi, dopochè nel 1670 eran stati confiscati i beni dei Frangepani e degli Zriny, richiedeva che Segna fosse compresa nell'organizzazione militare, non già nella condizione delle altre città della Corona. Seguirono diversi gravami e gli articoli dietali 128 del 1715 e 56 del 1741; ma tuttavia Segna rimase nel nesso militare confinario fino all'anno 1871.

Traccie sul movimento nel secolo XVIII.

L'accennato florido stato di Segna nel tempo antico, che cominciò a decadere già nel secolo XV, non risorse più, poichè le invasioni dei Turchi e la vita degli Uskoki avevano deviato il commercio altrove, e quando furon cessati questi ostacoli, non si potea più richiamare il deviato transito di merci.

Tuttavia nel secolo XVIII vi troviamo un po' di movimento commerciale, specie dopochè l'imperatore Giuseppe II fece aprire nuove strade, una da Segna a Carlstadt, l'altra da Segna a Novi.

Nell'opuscolo del conte Vincenzo Batthyány sul suo viaggio nel litorale si legge, che Segna nell'anno 1796 importava sale, vino, olio, pesci, ed esportava tabacco, legnami, granaglie, miele, cera, ed aveva circa 3000 abitanti. Un opuscolo di Prudenzio Narentino «De Regno Bosniæ» stampato in Venezia nel 1781, porta le seguenti famiglie nobili di Segna: Bortner, Chiudinovich, Chiolich, Domozetovich, Danicich, Demelich, Draganich, Homolich, Hreljanovich, Kolokovich, Kulauvich, Konjikovich, Larich, Miletich, Matiošević, Milanich, Rafajelich, Rucich, Stauber, Stipanovich, Tomlenovich, Vanjanin, Vukosovich, Zandonati.

CAPITOLO XII.

Il dominio di Castua con Veprinaz e Moschenizze.

Il dominio territoriale di Castua.

La parte orientale del Monte Maggiore, dalle sue vette al mare, comprendeva nel medio evo sei corpi feudali, che erano: Bersez e Lovrana, spettanti alla contea di Pisino, l'Abbazia di San Giacomo ed i tre castelli di Castua, Veprinaz, e Moschenizze colle loro pertinenze.

Sino all'anno 1399 questi tre castelli erano posseduti dai dinasti di Duino per subinfeudazione avuta nel 1139 da un vescovo di Pola; dipoi essendosi resi vacanti i feudi per la morte dell'ultimo maschio

dei Duinati, un vescovo di Pola nell' anno 1400 li conferì a Ramberto di Valse, barone austriaco.

I Valse li tennero fìn circa l' anno 1468, intorno al qual tempo ne prendeva possesso, per cessione di Volfango di Valse, l' imperatore Federico III, arciduca d'Austria. Da questo li ebbe poco dopo in pegno Giacomo Raunacher, poi nel 1478 Gaspare Rauber, allora capitano di Trieste e arrendatore della contea di Pisino. Sotto Massimiliano I e Ferdinando I venivano governati e amministrati dal capitano di Fiume.

Nel secolo XV, se non prima ancora, questi tre castelli erano amministrati da un capitano comune, che risiedeva in Castua, onde venne la denominazione *dominio di Castua*, che si è conservata sino ai tempi recenti; ma rimasero però sempre separati i tre comuni di Castua, Veprinaz e Moschenizze, i quali ebbero amministrazione simile a quella di altri comuni slavi dell' Istria e del Carso.

Nel 1560 questa signoria territoriale fu data in pegno a Francesco e Giorgio fratelli Barbo, i quali la tennero sino all' anno 1582, in cui la ebbe per 20000 fiorini d' oro Volfango de Schranz, allora consigliere dell' arciduca Carlo.

In seguito a decreto dell' arciduca Carlo di data 24 ottobre 1584, diretto al capitano di Fiume Leonardo Athems ed alla Camera aulica dell' Austria interiore in Graz (il quale decreto è reperibile nell' archivio dell' i. r. Governo della Stiria in Graz fascicolo 584), il capitanato di Castua, Veprinaz e Moschenizze cessava di essere unito con quello di Fiume, e veniva conferito al detto pignoratario Schranz e ai suoi eredi. Questo Schranz morì nel 1594, come risulta da una pietra sepolcrale innestata a tergo della chiesa cattedrale di Graz, e dipoi nel 1609 i suoi eredi cedevano questa signoria per lo stesso prezzo al barone di Wagenburg, e questi nel 1613 a Baldassare di Thonhausen. Il Thonhausen, che nel 1624 fu fatto conte, fondò un collegio di Gesuiti in Judenburg nella Stiria e gli assegnò in dote la signoria di Castua nell' anno 1625. La di lui vedova Orsola contessa di Thonhausen, nata baronessa di Holneck, previo accordo col collegio di Judenburg e il sovrano consenso di Ferdinando II, con atto di data Graz 29 settembre 1630, donava questa signoria al collegio dei Gesuiti in Fiume, il quale poi, fatta la liquidazione con quello di Judenburg, ne assumeva il reale possesso ai 14 luglio 1637.

I Gesuiti di Fiume la tennero fino all' abolizione dell' ordine nel 1773; quindi seguì l' amministrazione regia pel fondo degli studi fino all' anno 1784.

Nel 1781 la municipalità di Fiume aveva stabilito di comperare la signoria, e nel 1783 era venuta la Sovrana risoluzione, che placidava questa vendita per f. 100.000, pagabili in venti rate annuali di fiorini 5000 l' una coll' interesse corrispondente al resto del capitale, e si delegava per la consegna Francesco Neumann, ispettore

doganale in Carlstadt; ma l'estensione della voluta garanzia per il pagamento non era accettabile, e poscia i provvedimenti dell'imperatore Giuseppe II, diretti a vantaggio dei sudditi, avendo portato detrimento ai redditi dominali, la municipalità di Fiume nel febbrajo del 1784 desisteva dalla compera. Di poi comperò la signoria per fiorini 100000 il cav. Giovanni de Thierry mediante contratto del 31 ottobre 1784; i costui nipoti Francesco e Federico cav. di Thierry la vendettero per fiorini 112000 a Giorgio cav. de Vranyczany mediante contratto del 25 maggio 1843.

Il domino percepiva la rendita della dogana, le gabelle stradali, la decima di granaglie, vino e agnelli, la tassa per i pascoli e per il taglio di legna da commercio, le sportule giudiziarie e pochi altri vantaggi; ma i P.P. Gesuiti nel 1642 cedettero all'i. r. Camera austriaca la dogana di Volosca verso annui f. 300, e nel 1653 quella di Castua verso annui f. 100.

Decime del dominio. Una fassione del collegio dei Gesuiti, indicante l'annua rendita media dei sei anni dal 1740 al 1745, mette per un anno:

vino: da Castua emeri 333, da Veprinaz 102, da Moschenizze 111, assieme 546, a carantani 51 l'emero:

frumento: da Castua starioli[1]) 171, da Veprinaz 33, da Moschenizze 6, assieme 210, pari a mernig 305, e questi a carantani 56;

orzo: da Castua starioli 69 $^1/_2$, da Moschenizze 49 $^1/_2$, assieme 119 pari a 177 $^1/_2$ mernig, a carantani 32;

avena: da Castua starioli 34 $^1/_2$, da Veprinaz 32, da Moschenizze 85, assieme 151 $^1/_2$, pari a mernig 227 $^1/_2$, a carantani 18;

segala: da Castua 5 $^1/_2$, da Moschenizze 11 $^1/_2$, assieme starioli 17, pari a mernig 25 $^1/_2$, a carantani 38;

spelta: da Castua 67, da Veprinaz 53, da Moschenizze 128, assieme starioli 248, pari a mernig 372, a carantani 20;

sorgo: da Castua 49, da Veprinaz 15 $^1/_2$, da Moschenizze 18 $^1/_2$, assieme starioli 83, pari a mernig 124 $^1/_2$, a carantani 16;

formentone: da Castua 6 $^1/_2$, da Moschenizze 1 $^1/_2$, assieme starioli 8, pari a mernig 12, a carantani 32;

miglio: da Castua starioli 31, da Moschenizze 1, assieme 32, pari a mernig 48, a carantani 32;

legumi: da Moschenizze starioli 14, pari a mernig 21, a carantani 56;

olio: da Moschenizze quarti 204, a carantani 10;

agnelli: da Castua 254, da Veprinaz 69, da Moschenizzo 66, assieme 389, a soldi 50 l'uno.

---

[1]) Lo stariolo o starolo era una misura adoperata in Istria. Le Indicazioni del Dr. Kandler lo mettono pari a $^1/_{10}$ di staro, e lo staro pari a metzen 1.35.

Nell'archivio civico di Fiume, fra gli atti gesuitici, si trovano parecchie istruzioni che il rettore dava ai capitani di Castua, quando assumevano il servizio.

Il castello centrale fu da gran tempo abbandonato, e tuttora se ne vedono le rovine; indi il capitano o vice-capitano abitava in Castua nella casa dominale, dirimpetto alla chiesa della SS. Trinità.

Si trovano vice-capitani nel secolo XVI e sul principio del XVII, nel tempo in cui il capitano di Fiume era contemporaneamente capitano di Castua, poi al tempo dello Schranz e del Thonhausen.

Dal secolo XVI in poi, fino all'anno 1781, era abbinata a questo dominio una parte dell'attuale territorio di Fiume, come si racconterà diffusamente nel capitolo che tratta del Podbreg.

Da documenti risultano i seguenti:

I. *Capitani.*

N. Volcherino nell'anno 1428, Bortolo Mikulich 1439, Bortolo Matejevich 1444, Paolo Bello e Beli 1446, Pietro Bello e Beli 1449, Enrico Gumano 1455 indi Giorgio o Giovanni Obrischan o N. Ranz, Giovanni de Thurn 1494 e 1496, Giovanni Fortunaro 1510, Girolamo Serafino, Girolamo de Zara, Gaspare Ritschan 1542, Giacomo Raunacher circa l'anno 1552, Francesco Barbo dal 1560 al 1569, Paolo de Zara dal 1569 al 1574, Leonardo de Athems sino al 1584, Volfango Schranz dal 1584 al 1594, indi N. Rauber e N. della Rovere, Francesco Knezich pel collegio di Judenburg nel 1627, poi, nominati dal rettore dei Gesuiti di Fiume, Benedetto Sabatini 1637, Martino Diminich 1640, Luca Celebrini 1647, Francesco Svojtinich 1650, Francesco Morelli 1658, Giorgio de Stemberg 1653, Ascanio Giacomini 1666, Claudio Marburg 1678, Giovanni Domicelli 1695, Orazio Francescotti 1697, Agostino Buzzi 1702, Giovanni de Peri 1715, Martino de Terzy 1737, Giorgio Vlah 1743, N. Marburg 1748, Giorgio Vlah 1757.

Dopo l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti si trova capitano nel 1779 Francesco Franul.

II. *Vice-capitani.*

Bernardino Nicolich 1525, Andrea Giacomini 1526. Giovanni Rizzano 1528-1546. Giovanni Anza 1552, Bernardo Cucurin Giovanni Zanchi nel tempo dello Schranz, Andrea Jurkovich 1598, Geremia del Leo e Giorgio Stemberger per il Thonhausen.

Notizie generali sull'antica condizione delle comunità di Castua, Veprinaz e Moschenizze e dei rispettivi capitoli ecclesiastici.

Sulle pertinenze di ognuno dei tre castelli si estendeva la comunità degli abitanti, e così vi erano tre comunità: di Castua, di Veprinaz e di Moschenizze. Ad ognuna sovrastava il *Zupano* con attività patriarcale, un *giudice* trattava le cause di competenze della comunità, il *satnico* curava la polizia interna, ed eseguiva ciò che aveva deciso

il giudice od il consiglio, e queste tre persone con altri 9 *anziani* del popolo componevano la *rappresentanza* o il *consiglio*, cui era addetto un *cancelliere* per gli atti di pubblica amministrazione e per l'assunzione di atti notarili.

Sebbene questi comuni fossero rurali, ove non era penetrato il movimento delle città d'Istria, tuttavia la condizione degli individui e delle loro possessioni non era servile. Seguivan come norma antiche consuetudini, conchiusi del consiglio approvati dal domino e provvedimenti speciali del domino o del suo castellano, e la loro raccolta scritta era il *libro degli statuti*, che dicevano *zakon*, legge. Così queste tre comunità ebbero ciascuna i suoi statuti; ma Castua, nel contatto con Fiume, si sviluppò a qualche somiglianza di conume borghese e di fronte alle altre due distinguevasi con visibile preminenza[1]) ed essendo centro di amministrazione dominale, esercitava su Veprinaz e Moschenizze un certo grado di giurisdizione. Per questo nesso avvenne, che ad alcuni tumulti. scoppiati in Castua contro la signoria nel secolo XVII, presero parte anche gli abitanti di Veprinaz e Moschenizze.

I confini territoriali delle tre comunità erano quelli delle pertinenze dei tre castelli. Per tal modo confinavano: Castua coi territori di Fiume, Grobnico, Klana, Skalnice, colla contea di Pisino, col comune di Veprinaz, coll'Abbazia di S. Giacomo e col mare; — Veprinaz coi territori di Castua, Abbazia, Vragna, e Lovrana; — Moschenizze coi territori di Lovrana, Vragna, Cosliaco, Bersez e col mare.

Esistono documenti di revisione dei confini:

1. fra Moschenizze e Cosliaco dell'anno 1395, atto glagolitico conservato in Zagabria e stampato nella raccolta «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku» t. II parte II del 1852;

2. fra Veprinaz e Vragna dell' anno 1531, atto latino conservato dal barone de Vranyczany;

3. fra Castua e Fiume dell'anno 1554, atto latino conservato nell' archivio civico di Fiume.

Siccome ogni comune di castello aveva un capitolo di canonici con attività parrocchiale, così da tempo antico vi furono capitoli in Castua, Veprinaz e Moschenizze, ad ognuno dei quali sovrastava il parroco; ma questi capitoli fino alla seconda metà del secolo XVIII dipendevano dall'arcidiacono di Fiume, la giurisdizione del quale era ampia, specialmente dal principio del secolo XVII in poi, quando l'attività dei vescovi di Pola, veneti, fu limitata nella parte austriaca della diocesi.

[1]) Una lettera dell'arciduca Carlo dell'anno 1577 invitava la città di Castua alla dieta convocata in Lubiana.

La liturgia in questi capitoli e nelle loro chiese era da tempo antico slava colla scrittura glagolitica, conservatavi sino ai tempi recenti. Nella chiesa parrocchiale di Veprinaz si conservano tuttodì due messali glagolitici stampati.

La città e la comunità di Castua.

Notizie autentiche sull'esistenza di città murata non sono anteriori al secolo XV, e non vi si trovano ruderi o monumenti, che indichino antichità remota; ma il nome, che il popolo slavo dice «Castav» e che in atti tedeschi si legge «Kästau» o «Khestau», in latino «Castua», non lasciandosi derivare da queste lingue, a meno che non provenga dalla voce romanica popolare *Casteu* o *Chestiel* significante castello, può esser indizio di origine molto antica. Aggiungasi la relazione del Valvasor (tomo III pag. 51), che nell'anno 1679, scavandosi una fossa fuori delle mura, vi fu trovata una sepoltura con entro monete di pagani, antichi attrezzi di cavallo e lucerne.

Plinio, Tolomeo e l'Anonimo di Ravenna, i quali enumerarono le città marittime della Liburnia del tempo romano, non fecero menzione di Castua, mentre nominarono Albona che sta su di un'altura non minore. Neppure negli itinerari romani non si trova Castua, sebbene il paese fosse percorso da una strada romana. Ma alcuni storici dei nostri tempi e precisamente il gesuita P. Bauzer del secolo XVII ed il francescano Tomasich del secolo XVI, citati ambidue dal Valvasor (tomo III pag. 44), fanno ascendere l'origine del nome a un tempo molto antico: poichè il Bauzer lo deriva da un decreto dell'Illirica regina Teuta emanato per tutelare la *castità* delle zitelle; il Tomasich da un avvenimento dell'epoca romana, in cui spiccava la *castità* delle zitelle di questo luogo.

Vive la tradizione popolare, che in tempo lontano questo litorale era abitato da Greci, e la storia ci presenta due epoche, nelle quali si può collocare questa dimora: l'una del dominio bizantino, dalla metà del secolo VI sino al cadere del secolo VIII; l'altra del secolo XV quando, presa Costantinopoli dai Turchi, molte famiglie greche fuggite di là vennero a dimorare in questo litorale. Alla prima epoca può riferirsi il cenno del Valvasor, che in Castua anticamente abitavano Greci.

Ma il Valvasor accompagnava il suo asserto con circostanze di fatto, dalle quali sembra esser egli stato male informato. Egli diceva cioè: 1. che sul monte Caldiero presso Castua i *Greci* fecero un acquedotto (Wasserleitung), il quale è meraviglioso e molto strano (tomo I pag. 294); che da Castua al monte Caldiero un buon tratto di strada conduce sulla montagna per gradini scavati nella dura roccia (Es geht ein ziemlicher Weg von Castua in den Utschka-Berg, welcher Weg dich tieff und weit in den Berg hineinführt über grosse Staffeln so aus dem härtestem und dichtem Felsen gehauen seynd), e che entro vi si vedono

grandi canali scavati pure nella roccia, e poi segue un passaggio stretto, nel quale passa la voglia di penetrare, essendo *spaventevole il rumore dell'acqua*, pari al tuono di cannoni; non saper egli che altrove esista un simile acquedotto, lavorato con tanto *artifizio* nella pura roccia, sicchè oggidì si ammira l'opera stupenda (tomo III libro 11 pag. 47); 2. che vi devono aver dimorato Greci, potendosi ciò congetturare (vermuthen) da molte pitture e scritture greche, e specialmente da un'*iscrizione greca* che si vede incisa su pietra nel sito di *due pozzi* (Zween Brunnen bezeugen daran dergleichen Schrifft in Stein gehauen, vor Augen steht pag. 46).

Dal tempo in cui scriveva il Valvasor son passati 200 anni, nei quali molto può esser stato distrutto, asportato, cancellato; tuttavia si deve credere che egli abbia scritto dietro relazione altrui.

In oggi non vi è traccia di acquedotto artificiale, e d'altronde la descrizione stessa del Valvasor fa pensare a un antro naturale con bacino d'acqua e scalini fattivi ad arte. In Castua però non si sa nulla dell'esistenza di tale antro o fonte, che dovrebbe trovarsi a qualche altezza sul vicino monte Caldiero, ed i pastori che girano per tutto quel pendio, ai quali una tal fonte sarebbe un gran benefizio, interrogati in proposito nulla seppero dire. Quindi è probabile che l'ingresso sia da gran tempo chiuso ed ignoto, e che siasi cambiato l'interno della caverna, poichè non si sente più quel rumore.

Ma poco fuori dell'antico recinto di Castua, presso la cappella di S. Antonio, vi sono due antri naturali, ove si discende all'acqua per parecchi gradini di pietra, e l'acqua, crescendo e descrescendo, deve comunicare mediante sifoni naturali con quella di qualche vicina altura. Questi possono essere i due pozzi accennati dal Valvasor, non essendovene altri in vicinanza, tranne un simile antro che si trova a poca distanza dalla stazione ferroviaria di Jurdani, il quale forse è in comunicazione coi due pozzi suddetti; ma l'epigrafe non esiste, e i popolani non sanno che sia mai esistita. Bensì nella direzione verso i due pozzi, nel muro laterale sinistro della detta cappella, è innestata una pietra con incisavi un'epigrafe glagolitica, la quale significa: *«1453, giorno 16 aprile»*. Se quest'epigrafe si riferisse alla cappella, come memoria di fondazione, fabbrica, festa o simile avvenimento, la pietra si troverebbe immurata sul frontispizio; ma, così com'è, deve aver avuto un'altra destinazione. Le citate parole del Valvasor inducono a credere che questa pietra al suo tempo si trovasse nel sito dei pozzi, e che poi sia stata trasportata presso la cappella, e che l'iscrizione indicasse il tempo in cui furono fatti i grandini conducenti all'acqua.

Anche di pitture e scritture greche non si vedon traccie, nè si conserva memoria in Castua.

La chiesa parrocchiale, in addietro collegiata, è quella di S. Elena, molto spaziosa, e menzionata già nel 1473; ma la filiale della SS.

Trinità, la cui parte esterna è tutta di pietra lavorata a scalpello, può esser stata chiesa uffiziale del castello, come in Fiume S. Vito.

Il prefato antico sistema amministrativo della comunità durava ancor nel secolo XV; ma già in quel tempo vi si cominciavano a far dei cambiamenti secondo il sistema borghese. imitando Fiume. Nel tempo dei Valse e del succeduto governo austriaco i capitani addossavano volentieri alcune cure lor proprie alla rappresentanza comunale, rispettivamente ai capi della medesima, e con ciò cresceva l'attività della amministrazione comunale e si estendeva oltre le antiche pertinenze del castello, segnatamente sull'Abbazia, che era corpo nobile, e sul Podbreg, che era stato avulso dal territorio di Fiume. Le relazioni coll'Abbazia sono state spiegate nel capitolo XV della II parte di queste Memorie); quelle col Podbreg verranno trattate in seguito in un capitolo speciale.

Sul movimento dell'amministrazione nel secolo XV, al tempo dei Valse, prestano lume parecchi atti notarili contenuti in un libro del cancelliere municipale di Fiume, il quale era pubblico notaro anche per Castua. Vi si trovano accennati Zupani dal 1437 al 1447. Un giudizio dominale radunavasi in Fiume per trattare e decidere in prima istanza le cause di Castua, che erano di competenza del domino, ed in appello quelle che in prima istanza erano state decise dal giudizio domestico. Così nel 1438 Giovanni Reichenburger, capitano di Duino, Giovanni Oberburger, capitano di Prem, e Giacomo Raunacher, capitano di Fiume, giudicarono in prima istanza una causa contro il sacerdote Kolarich e contro il giudice Svaljicza di Castua per consegna di stabili; nel 1439 il Raunacher e Bortolo Mikulić, capitano di Castua, ed altri tre individui, per delegazione del vice-domino Reichenburger, pronunciarono sentenza appellatoria in una causa decisa dai giudici di Castua, con sentenza scritta in lingua slava; nel 1445 i suddetti Reichenburger, Raunacher ed Oberburger confermarono una sentenza del capitano, del zupano, dei giudici e consiglieri di Castua.

L'atto di regolazione dei confini fra Fiume e Castua (1554) accenna a giudici e consiglieri della città di Castua, e non fa menzione di zupani; onde, non essendo questi menzionati nemmeno negli statuti, seguirebbe che in questo tempo più non figuravano.

Per andare in vettura da Fiume a Castua serviva una sola strada, quella che presso Pehlin si stacca dalla vecchia strada germanica per condurre al monte Caldiero.

Un rapporto uffiziale dell'anno 1762 mette per la comunità di Castua, compresavi l'Abbazia, 600 famiglie; per Veprinaz 130; per Moschenizze 180; assieme per tutta la signoria 910 famiglie di sei persone l'una[2]).

---

[1]) Da alcuni atti consta che già negli anni 1442 e 1447 il capitano ed i giudici di Castua esercitavano la giurisdizione sull'Abbazia.

[2]) Sulle epigrafi glagolitiche di Castua vedi pag. 191 sg.

Gli antichi statuti di Castua.

Statuti di Castua, codificati e sanzionati, non se ne conoscono; ma abbiamo due raccolte intestate coll'anno 1400, nelle quali pochi sono i capitoli che possano dirsi di quel tempo. Le sentenze di Castua, emanate nella prima metà del secolo XV e contenute nel prefato libro di Fiume, non fanno menzione di statuti; anzi una sentenza del 1446 dice: „*secundum consuetudinem Castuæ*".

Le due raccolte sono le seguenti:

I. RACCOLTA ANTICA.

Nell'archivio dell'i. r. Ministero dell'Interno in Vienna, colla scorta del libro di registro «Inner-Oesterreich» pag. 1055, si trova un fascicolo contenente atti relativi alla supplica, che fecero i Castuani all'imperatore Giuseppe I per la conferma dei loro statuti. Vi si trovano due esemplari degli statuti ed il concetto uffiziale del diploma 26 febbraio 1707 dato in evasione di quella supplica. Quei due esemplari, l'uno tedesco, l'altro italiano, comprendono 72 capitoli, l'ultimo dei quali porta la data 18 novembre 1598. Il tedesco sembra esser stato fatto per uso del consigliere aulico referente; l'italiano era allegato alla supplica, ed è autenticato dal cancelliere di Castua G. Hauch. Notisi che in quel tempo un Giovanni Hauch era canonico nel capitolo di Castua.

L'esemplare italiano porta dipinta in fronte l'aquila imperiale con due teste e sopravi una corona, in mezzo lo scudo diviso in tre fasce, bianca quella di mezzo, rosse le due laterali. In fondo. quasi a supplemento degli statuti. sono copiati i seguenti atti:

1. Un mandato dell'imperatore Massimiliano I, aprile 1493, a Gaspare Rauber, capitano di Fiume, perchè mantenesse le libertà di Castua.

2. Un decreto dell'arciduca Carlo dd. 31 marzo 1570 sulle differenze insorte fra Paolo de Zara, capitano di Fiume, e Gaspare Ritschan, pignoratario di Castua, in proposito alla giurisdizione che il Ritschan pretendeva competergli in Castua.

3. Una lettera dell'arciduca Carlo dd. Vienna 30 settembre 1577 diretta alla città di Castua, coll'invito d'inviare un deputato alla dieta di Lubiana convocata per il 25 novembre: documento molto interessante, poichè d'altronde non consta, che Castua fosse mai stata chiamata alla dieta di Lubiana.

4. Una supplica della comunità di Castua all'imperatore Ferdinando II, affinchè, in considerazione che in Castua non esisteva un pozzo o una sorgente d'acqua e che perciò l'acqua vi veniva portata di lontano, si degnasse provvedere che in Castua si facesse una cisterna: documento pure interessante, perchè presta fondamento alla congettura, che gli

accennati due pozzi naturali allora, forse in tempo di generale siccità, non avevano acqua accessibile.

5. Un ordine sovrano ai giudici ed alla comunità di Castua, di prestare *robotte* [1]) per le fortificazioni alla frontiera (28 agosto 1703).

Coll' accennato diploma del 1707 i vecchi statuti non furono confermati; bensì vi è portato come statuto il tenore di una sentenza del 19 decembre 1661, che verrà spiegato nell' articolo che tratta dei tumulti di Castua.

Il tenore del dipoma era il seguente: «Nos.... notum facimus, quod coram Nobis Fideles Nobis dilecti N. Judices Consiliarii et tota Comunitas civitatis Castuanæ, in proviciæ nostræ Carnioliæ limite sita, humillime exposuerint, se ante 200 ac complures retro annos ex certis juribus, privilegiis et consuetudinibus ab immemorabili tempore apud eos observatis, statutum quoddam incolarum illis in partibus degentium naturæ aptatum contraxisse, illiusque virtute se et antecessores suos non tantum olim sub prioribus Castuæ possessoribus ex familia de Valsa, verum et postquam capitaneatus hujus urbis una cum viciniis primo in Archiducalem Augustæ Nostræ Domus potestatem, dehinc vero, facta a Proavo Nostro Ferdinando II donatione, in Collegii Societatis Jesu... fundationem devolutus est, ad præsens usque tempus plebem et communitatem suam, uti decuit, pro jure et bono publico semper direxisse et gubernasse; demisse supplicantes, ut Nos statutum illud, quod vulgo *Zakon* appellatur, in forma probante Nobis productum, clementer approbare et confirmare dignaremur. Benigne igitur considerantes..., statutum confirmare et approbare voluiums, *non aliter tamen* quam quatenus ipsi in actuali et quieta possessione et exercitio sunt, illudque prælerea rebus hactenus judicatis et moribus introductis melioribus convenit, nominatim vero per definitivam sententiam explicatum, restrictum sive correctum est, quae... die .19 decembris 1661 lata et publicata fuit tenoris sequentis». — Qui è inserto il tenore di quella sentenza; quindi finisce colla formale conferma del contenuto.

I Castuani dunque avevano supplicato per la conferma dei loro vecchi statuti, ed in vece l' Imperatore dava loro a titolo di statuti ciò che la Cesarea Reggenza di Graz aveva deciso sopra una loro lagnanza diretta contro il Dominio:

I 72 capitoli degli antichi statuti concernono:

A. *I Diritti del Domino.*

I Castuani dovevano pagargli ogni anno cento marche di lire 8 l' una (cap. 1. 47) e dargli la decima del prodotto di vino, agnelli, capretti e di ogni qualità di granaglie (cap. 2); il vino della decima si vendeva al minuto dalla domenica avanti la festa di S. Luca in poi, e durante questa vendita non era permesso ad altri di aprire

[1]) Servizi gratuiti che i coloni dovevano prestare al domino.

osteria (cap. 3); erano inoltre tenuti di portare a Fiume, Grobnico, Klana e Veprinaz lettere del domino (cap. 56).

B. *I Vantaggi del Capitano.*

Aveva una tangente delle penalità pecuniarie (cap. 18, 20, 21, 26, 34, 38 e 65), abitava nella casa dominale, godeva un fenile ed un orto e riceveva fieno da Bergud (cap. 59, 60, 61), aveva la preferenza nella compera di carne macellata (cap. 65).

C. *I Diritti del Comune.*

Conferiva fondi comunali ai privati verso una tassa (cap. 45); gli animali da macello condotti in vendita a Castua dovevano restar esposti tre giorni per la compera al minuto, indi i rimanenti potevano esser venduti in massa (cap. 25 e 52); i pescatori di Volosca e Preluka erano tenuti di portare a Castua una giusta quantità di pesce e venderlo a prezzo discreto (cap. 53); lo straniero che tagliava legna nei boschi di Castua o vi lasciava pascolare i suoi animali, pagava una gabella (cap. 54).

D. *Il Diritto civile privato.*

Erano senza vigore i contratti stipulati di notte, dall'Ave Maria della sera fino a quella del mattino, e nulla era la vendita fatta dal figlio o dalla figlia, dal servo o dalla serva, senza il consenso del capo della casa (cap. 21 e 22); era vietato di *educillare* in un locale due qualità di vino nello stesso tempo (cap. 30); per debiti non si oppignoravano gli stabili fino a che vi erano mobili (cap, 66).

E. *I Delitti e le trasgressioni.*

Per furto commesso a danno del comune era fissata la perdita della mano o il pagamento di 5 marche (cap. 6), e così pure per il furto di un apiario con api (cap. 16); per furto commesso nel forno od in fabbrica la pena di morte o di 100 marche (cap. 7); la pena di morte anche per guasto della pubblica strada (cap. 11), e così pure per chi rubava sulla strada pubblica un cavallo od un bue (cap. 12); i cap. 13, 14 e 15 fissavano la pena di lire 100 per chi rubava nel molino, sul luogo di carico, nel luogo dove si batteva il grano, nel macello o sulla pubblica strada. Altri capitoli fissavano pene per furti minori, per lesioni corporali e di onore, per falsa misura; i cap. 69, 70 e 71 punivano con lire 50 o tre colpi di fune chi avesse scaricato un fucile in città di notte; chi di notte, dopo il suono della campana della loggia, avesse percorsa la città senza lume, e chi avesse tentato di liberare colla forza un arrestato dalle mani del satnico o di altro uffiziale pubblico. Il cap. 52 vietava ai macellai di vender carne di bue senza previa stima.

F. *La Procedura forense.*

I capitoli 4, 5, 31 e 35 contengono provvedimenti per i termini giudiziarî, le ferie, la contumacia e il comportamento nell'aula. Il cap. 29 vieta ai seniori l'avvocatura. Secondo i cap. 32 e 33 in cause civili sentenziavano due giudici con due seniori in prima istanza, il capitano e altri seniori in appello; in cause criminali il capitano con alcuni seniori in prima istanza, la reggenza in appello; però contro delinquenti di Veprinaz e Moschenizze poteva intervenire in prima istanza il rispettivo zupano.

G. *Il modo di esigere le 100 marche dovute al Domino.*

Secondo il cap. 47 tre individui detti *Marcari* procedevano all'esazione di questa somma, e potevano pignorare e vendere a pubblico incanto le cose pignorate. Prima però si faceva ogni anno la ripartizione sopra tutti gli abitanti della città e della campagna in proporzione del possesso stabile e dell'uso dei boschi comunali.

H. *L'Abate di S. Giacomo.*

Nel giorno di S. Giacomo, essendo fiera nell'Abbazia, l'abate dava alle guardie di Castua per l'assistenza uno spodo di vino, un quarto di bue e dodici pani. Nel giorno dell'Ascensione vi calava da Castua una pia processione, e in quell'incontro l'abate dava ai partecipanti uno spodo di vino e ad ognuno un pane. Nel tempo della raccolta delle castagne veniva fissato un giorno. in cui ogni Castuano poteva prenderne per proprio consumo la quantità occorrentegli. I due giudici e il satnico di Castua, per la sorveglianza nel bosco delle castagne, ne ricevevano ognuno uno staio (cap. 27, 28, 48 e 50).

Osservazioni.

1. Fra gli accennati 72 capitoli ve ne sono 12 concernenti il domino ed il capitano, 25 spettanti al diritto civile e penale materiale, 14 di procedura forense, e 15 per i diritti del comune.

2. Il titolo: *„Statuto dell'anno 1400“* non è giustificato, perchè 11 capitoli sono certamente del secolo XVI. Si può quindi ritenere che dopo il 1400 abbiano soltanto incominciato a fissare colla scrittura alcune precorse usanze. Già il cap. 30 accenna il capitano Giovanni Faturnor, di cui consta che fungeva nel 1510, ed il cap. 48 accenna come tempo antico quello dell'imperatore Federico III.

3. La pratica della distribuzione dei fondi comunali a uso temporaneo deriva forse da tempo rimoto, in cui la proprietà della terra era del comune slavo.

4. In Castua nel secolo XVII una lira equivaleva a 15 carantani germanici, poichè il debito di 100 marche verso il dominio veniva pagato con fiorini 200.

II. RACCOLTA DEL 1759.

L'i. r. maggiore in pensione M. Sabljar, diligente raccoglitore di' monumenti slavi, essendo stato in Castua nel 1845, trovò in quell'archivio dominale una raccolta di statuti domestici, scritta nel 1759 dal cancelliere Giovanni Tomicich, il quale la trasse da vecchi libri per ordine del capitano e dei giudici di quel tempo. Il Sabljar ha copiata e collazionata quella raccolta, e questa copia è ora in possesso del letterato Giovanni Kukuljević de Sakćin in Zagabria.

L'operato è intestato *„Statut Castua grada leta 1400"* ed è scritto tutto in lingua croata, dialetto di Castua, con molte voci latine e italiane, e contiene:

a) i 72 capitoli della prefata prima raccolta, colla sola differenza che gli ultimi 7 capitoli sono posti in ordine diverso, di guisa che il 72.o della prima raccolta (1598) qui è il 66.o;

b) un capitolo 73.o, che vieta di portare stiletto in città, il che sembra decretato ai 21 maggio 1614;

c) dieci conchiusi del Consiglio, non messi però in serie di capitoli, e tutti datati dal 1647 al 1652;

d) la prefata sentenza del 1661, che sarà spiegata nel racconto seguente dei tumulti;

e) in fine è scritta una testimonianza del 15 luglio 1779.

Non vi si trova nissuna menzione di un esemplare italiano, nè del diploma imperiale del 1707, nè dei 5 documenti inserti nell'esemplare italiano allegato alla supplica.

I tumulti e l'urbario di Castua.

Quando in seguito alla donazione del conte Thonhausen, approvata dall'imperatore Ferdinando II colla patente 8 aprile 1625, i Gesuiti di Judenburg entrarono in possesso della signoria di Castua, trovarono determinate nei vecchi statuti le prestazioni degli abitanti, e volevano aumentarle e regolarle a proprio vantaggio con introdurvi un urbario simile a quello che vigeva nella contea di Pisino. Segnatamente, in vece del complessivo debito di 100 marche, volevano che per ogni terreno si pagasse un annuo tributo direttamente al dominio, per il quale cambiamento era necessaria la coscrizione. Causa non espressa di queste misure pare esser stato un abuso invalso dal tempo in cui erano state fissate le 100 marche pel godimento dei fondi comunali. Pare cioè che in quel tempo fossero stati usurpati molti terreri dominali, i quali ora, a danno della signoria, venivano compresi in quella totalità. Forse i Gesuiti volevano anche aumentare i loro proventi per coprire l'imposta, che il dominio doveva pagare alla provincia di Carniola.

Non essendo ciò riuscito in via amichevole, poichè i Castuani si rifiutarono persino di lasciar coscrivere le persone e gli averi, il rettore del collegio di Judenburg impetrò il sovrano mandato del 20 settembre 1628, col quale furono delegati due commissari per fare la coscrizione e l'urbario; ma anche questi trovarono ostacolo nella resistenza dei Castuani, e non riuscirono nell'impresa nemmeno coll'allontanare dal servizio pubblico i capi del comune e nominarne degli altri.

I Castuani avanzarono a Sua Maestà una rimostranza in data 8 marzo 1629, nella quale, richiamandosi al loro statuto, dicevano che da tempo remoto essi si eleggevano i propri giudici e consiglieri, accoglievano cittadini e giudicavano in prima istanza; — che per i fondi, orti. campi e pascoli non prestavano alla signoria null'altro che la decima e 100 marche; — che ora i Gesuiti volevano introdurre novità, esigere da ognuno una speciale servitù, e fare un urbario, quasi che gli abitanti non fossero cittadini, ma villani; — quindi temer essi di perdere le antiche libertà, di vedere cambiata in enfiteusi la loro proprietà stabile e introdotta la tassa mortuaria, la *robotta* ed altre servitù rustiche.

La rimostranza non fu ascoltata. e sul principio dell'agosto 1630 i commissari intraprendevano in Castua l'esecuzione del sovrano mandato; ma ai 4 di agosto i Castuani tumultuarono con gravi eccessi, liberarono quattro arrestati, assediarono la casa dominale, ove si trovavano i commissari e l'amministratore, affogarono nel vicino stagno due domestici sospetti di aver favorito i commissari, allarmarono il popolo collo sparo di cannoni, e colla violenza obbligarono i commissari e il rettore a firmare un atto d'impunità e di restituzione dei privilegi. Nel corso del relativo processo criminale, prima della sentenza, venne emanata la sovrana risoluzione del 21 marzo 1635, la quale, scritta in latino, aboliva i vecchi statuti, ed imponeva un nuovo statuto severo, che si trova nell'archivio dominale di Castua.

Questa risoluzione, essendo molto interessante per la storia, segue qui tradotta in italiano nei suoi punti più salienti. Osservisi però, che nel frattempo il dominio di Castua era passato ai Gesuiti di Fiume.

«Noi Ferdinando II ecc. ecc, facciamo noto a tutti, specialmente «ai suddititi di Castua, Veprinaz e Moschenizze, e vogliamo, che il «Capitanato di Castua, il quale è già devoluto in proprietà al Collegio «dei Gesuiti della nostra città di Fiume S. Vito, venga mediante «Statuti e Urbario, il quale sin ora mancava o è passato in perniciosi «abusi, regolato a norma certa e forme corrispondenti a quelle del «nostro ducato della Carniola, da cui dipende: perlocchè avevamo «delegato certi nostri Commissari coll'incombenza di esaminare le «località e prendere informazioni per poi proporre a Noi ciò che avreb«bero trovato opportuno, i quali Commissari in modo decente fecero «sapere ai sudditi il Nostro mandato; ma quei sudditi non soltanto

«ricusarono con pertinacia di ascoltare ciò che dovevasi loro esporre, «ma anche ardirono opporsi con insolenza ed arroganza ai decreti dei «Commissari, e usarono violenza al Nostro diletto fedele Gregorio «Barbo Lib. Barone in Cosliaco e Posberg, Nostro consigliere di reggenza «dell'Austria interiore, e agli aggiunti della commissione, nonchè all'ono«revole a Noi diletto divoto P. Giacomo Rampel, rettore del collegio «dei Gesuiti di Trieste, il quale, fungendo allora in qualità di ammini«stratore del dominio di Castua per il collegio di Judenburg, soavemente «proponeva loro ciò che gli era stato commesso, e segnatamente osarono «di circondare con guardie l'abitazione e di allarmare il popolo con esplo«sione di cannoni, indi con minaccie e forza armata estorcere al Nostro «Commissario e al P. Amministratore certi decreti o concessioni contrarie «ai Nostri mandati, per i quali eccessi, essendo incamminato il processo, «seguirà la sentenza.

«Dopo tanta arroganza e contumacia abbiamo fatto compilare «il seguente Statuto o Urbario, che dovrà essere valido ed osservato in «perpetuo; e pronunciamo nulli e di nissun vigore i decreti e le con«cessioni che estorsero con violenza; ed abroghiamo, disapproviamo e «dichiariamo nullo quello statuto, che dicono *Zakon*, il quale non fu «mai confermato coll'autorità Nostra o dei Nostri antecessori, ed è in «più parti barbaro e contrario ai buoni costumi e ai diritti comuni e «provinciali. Indi ordiniamo severamente, che in avvenire nessuno «azzardi valersi di questi, eccettuati i punti che non sono contrari «ai buoni costumi e che non sono aboliti col presente decreto.»

A spiegazione di queste ultime parole, dalle quali sembra che una parte dei vecchi statuti sia stata conservata, osservisi che il nuovo statuto del 1635, contenuto in questa risoluzione, comprende le norme conservate del vecchio; poichè una rimostranza del 1634, di cui si trova copia nell'archivio arcidiaconale di Fiume, accenna che la commissione delegata a compilare il nuovo urbario o statuto per assoggettarlo a Sua Maestà, vi accolse alcuni provvedimenti del vecchio Zakon, che corrispondevano alla pratica comune e notoria.

L'urbario o statuto del 1635.

Notabili sono i seguenti punti:

Al P. Rettore del collegio dei Gesuiti si cedeva tutta la giurisdizione entro i confini del capitanato, *il dominio e la proprietà delle persone e delle cose*, che entro i detti confini spettavano al principe, tranne le solite imposte, le miniere e le regalie proprie del principe, e si metteva con pieno diritto e preminenza il P. Rettore nel possesso reale e libero dei castelli o città di Moschenizze, Veprinaz e Castua, del tratto di Bergud, Preluka, Volosca, Icichi, Poljane, dei lidi marini

e dei porti, del fiume e del bosco Rečina con Lopazza, Drenova, Skurinje e Plasse, con tutte le pertinenze, superiorità e giurisdizioni, diritti enfiteusi, sudddìti, servitù, *robotte*, gabelle, caccia, pesca, ecc.

Al medesimo si concedeva il potere di dare al popolo uno o più giudici o zupani in ogni castello, anche in più distretti parziali, e di aggiungere al giudice alcuni assessori o seniori, o di permetterne la elezione al popolo, riservando a sè la conferma, il rifiuto, la dimissione.

Si prescriveva che i giudici o zupani dovessero in fissati giorni della settimana sentire le parti e giudicare, in generale essere obbedienti e premurosi verso il P. Rettore e il suo capitano o sostituto nel governo del paese, e si limitava la loro competenza, nelle locazioni e mercedi, fino a qualunque somma, nei contratti di mutuo, vendita ed altri, e per danni recati dagli animali, sino al valore di lire dieci.

La decima doveasi dare dai vini e grani migliori; altrimenti il dominio poteva respingerla ed obbligare i sudditi a dare da ogni fondo in proporzione *il meglio*.

Gli ecclesiastici e le pie confraternite, volendo impetire sudditi di questo capitanato in cause personali o reali, doveano adire il tribunale secolare fissato per gl'impetiti.

L'abbazia di S. Giacomo, siccome soggetta in cose temporali al capitanato di Castua, dovea prestare le regalie, pensioni e ricognizioni, che da tempo antico prestava a Castua benevolmente, riconoscendo il P. Rettore per giusdicente e protettore.

I fondi abbandonati o non lavorati tre anni andavano devoluti al dominio. I prati, morendo il possessore senza figli legittimi, andavano al dominio, il quale però li concedeva alla vedova per il tempo della vedovanza, se per onestà di vita meritava riguardo.

Ai giudici e ad altri del comune si vietava d'ingerirsi nella distribuzione di fondi comunali, boschi e pascoli, tranne per ordine avuto dal P. Rettore o dal capitano.

Si permetteva di tagliar legna per uso proprio, sia pel fuoco domestico che per le vigne; ma era severamente vietata la vendita di legna dei boschi dominali, competendone il diritto al solo P. Rettore.

Vi sono infine menzionati i consueti contributi: *Bir* contribuzuzione ordinaria; *Marche* per uso dei pascoli; *Straža* l'obbligo di guardia; *Harač* per i bisogni del comune.

Il nuovo statuto dell'anno 1661.

La pubblicazione dell'urbario dell'anno 1635 aveva destato in Castua generale malcontento. L'anteriore vantaggiosa condizione, se anche sviluppatasi con abusive appropriazioni di diritti e possessi, era secolare e tacitamente consentita dal dominio. Però i Gesuiti di Judenburg non sollecitarono l'attivamento del nuovo statuto, perchè si avvicinava il

tempo di consegnare la signoria ai Gesuiti di Fiume; ma questi, preso possesso del dominio nella seconda metà dell'anno 1637, vollero metter tosto in attività l'urbario, per cui scoppiò un altro tumulto popolare nel 1638, il quale fu sedato colla forza. Gli esperimenti continuarono; ma nel 1647 i Castuani avendo avanzati 20 punti di lagnanza alla Cesarea Reggenza in Graz, ne seguì una lunga pertrattazione, la quale fu conchiusa con la sentenza governiale del *19 decembre 1661*.

Come 20 punti aveva la querela, così 20 punti conteneva la prefata sentenza, i quali sono — in versione italiana — i seguenti:

1. Essendosi il collegio di Fiume accordato colla provincia della Carniola di pagare alla medesima da parte della signoria di Castua annui fiorini 500 a titolo di imposte e dazio del vino; ed avendo quelli di Castua, Veprinaz e Moschenizze già prima dichiarato di aver da pagare: quei di Castua fiorini 200, quei di Veprinaz fior. 125, quei di Moschenizze f. 125 all'anno; ed essendosi inoltre il collegio vincolato di aggiungere quei 50 fior., che per l'addietro pagavano a lui i castellani e che esso per l'avvenire condonava loro; le parti osserveranno questa convenzione.

2. I Castellani e i Moschenizzani riconosceranno e rispetteranno come loro superiore e signore il P. Rettore, al cui collegio è incorporata la signoria come fondazione e proprietà.

3. Il consiglio del comune resta composto di 36 membri; ma la convocazione deve portarsi a saputa del capitano, cui è libero d'intervenirvi. Avendosi però da trattare una questione contro la signoria o contro il suo capitano, i due giudici e dieci seniori potranno tener consiglio senza l'intervento del capitano; ma la querela contro il capitano dovrà prima venir significata al P. Rettore del collegio.

4. La città di Castua avrà, come per l'addietro, il suo giudizio di prima istanza per le cause civili e per le minori penali fino alla multa di fiorini 50, composto di due giudici, l'uno nominato dal domino, l'altro eletto dal consiglio. Il capitano vi potrà intervenire, ma senza voto e diurno: però i giudici non saranno tenuti di chiamarlo o di attenderlo. Il giudizio di appello per queste cause sarà composto del capitano e di dieci seniori secondo il costume, e l'ulteriore appello andrà al capitanato della Carniola, indi alla Reggenza dell'Austria interiore. Il tribunale per le cause criminali maggiori sarà composto del capitano, di due giudici e dieci seniori, e vi dovrà in caso di questione grave, venir chiamato un dottore di legge. Per Moschenizze resta il giudizio consuetudinario, contro cui si può appellarsi al capitano e non più avanti.

5. Il giudizio dovrà tener consesso nelle ore antimeridiane, e senza diurni: la pertrattazione vi sarà breve, e le parti non dovranno essere aggravate con tasse.

6. Resosi vacante l'uffizio di parroco, i castellani proporranno due degni candidati, ed il P. Rettore presenterà l'uno dei due al vescovo per la conferma.

7. I cannoni e la munizione si conserveranno in una torre della città sotto due chiavi, l'una delle quali sarà in possesso del dominio, l'altra del comune.

8. Un assegno di denari del comune potrà farsi soltanto in consiglio.

9. Le 100 marche pagabili annualmente dal comune al domino secondo la vecchia consuetudine, il consiglio dovrà ripartirle fra il popolo in proporzione della facoltà di ciascuno. L'incasso incombe ai Marcari, i quali daranno conto del risultato ai giudici in presenza del capitano.

10. Se taluno sarà stato arrestato per ordine del capitano, i giudici e seniori non oseranno di propria autorità liberarlo; ma potranno portar lagnanza al P. Rettore, e se questi non avrà provveduto entro giorni otto, istruire il processo e giudicare.

11. Circa i fondi comunali, ove i castellani godono il pascolo, il fieno, la glandinazione e il taglio di legna, si osserveranno in avvenire le seguenti norme: a) la ripartizione o la vendita si farà di comune consenso del domino e dei giudici; b) non sarà lecito conferirli o venderli a forestieri, che nulla possiedono entro i confini; c) la consegna verrà fatta dai giudici secondo l'uso; d) il prezzo della vendita va al comune, ma il compratore darà alla signoria in segno di dominio un soldo per lira sul prezzo d'acquisto; e) il conferimento o la vendita s'intende per fondi in quella parte, ove sino ad ora i castellani conferivano o vendevano; sono quindi eccettuati i Bergudi, ove anche, salvi i fondi dei particolari, non sarà lecito di tagliare o scorzar alberi come fu vietato già nell'atto del 15 decembre 1554.

12. I denari delle chiese e della città si dovranno custodire sotto tre chiavi, l'una delle quali resterà al capitano, le altre due al comune.

13. Le chiavi della città dovranno consegnarsi ogni sera al capitano.

14. La signoria percepirà il formaggio che danno i pastori forestieri.

15. Il consiglio assumerà gente onesta e buona.

16. Non sarà lecito sostituire l'olivo alla vite, ma si potrà piantare l'olivo in terreni incolti, prima comunali.

17. I castellani daranno al domino secondo l'uso la decima del frumento e di altri grani.

18. La caccia è vietata; però i castellani potranno stendere le reti e adoperare il fucile entro le proprie terre.

19. Secondo il costume, i castellani sono tenuti di portare a Veprinaz, Klana, Grobnico e Fiume lettere e cose leggere della signoria

20. Resosi vacante il posto di cancelliere, il P. Rettore proporrà ai castellani e al popolo tre individui; se però nissuno di questi piacesse ai castellani, essi proporranno tre individui al P. Rettore.

Questi venti punti della sentenza furono redatti in forma di *nuovo statuto*, e l'atto è contenuto nel prefato diploma dell'imperatore Giuseppe I, il quale diploma, scritto in carta pergamena e legato in velluto cremisi, si conserva nell'archivio del comune.

L'imperatore Francesco II, mediante diploma del 20 febbraio 1795 confermava i privilegi e le libertà di Castua, esprimendosi circa il contributo di fiorini 500 come segue: «l'imposta usuale ordinaria di annui fiorini 500, alla quale contribuiscono: il dominio con f. 50, la città e il comune di Castua con f. 200, il comune di Veprinaz con f. 125, e quello di Moschenizze pure con f. 125, resti anche per l'avvenire così che non comprenda il dazio del vino, ed altri contributi straordinari».

Nel 1666 i Castuani tumultuarono di nuovo. La causa non è conosciuta; ma è certo che gettarono ed affogarono nel vicino stagno il capitano dominale Francesco Morelli ed il suo servo, e che in seguito a relativo processo molti furono puniti. La Cesarea Reggenza di Graz con rescritto di data 11 ottobre 1666, conservato nell'archivio provinciale di Lubiana, esternava la sua soddisfazione, perchè il processo era stato trattato con ordine e tranquillità, le pene corporali eseguite e licenziati i 300 soldati, e perchè il collegio dei Gesuiti di Fiume era propenso ad abbandonare le devolutegli confiscazioni e pene pecuniarie e a permettere il ritorno dei fuggiti.

Nei dintorni vive la memoria di questo avvenimento, poichè si racconta, che il Morelli, quando i Castuani lo maltrattavano, gridasse «Majko Božja, pomozite! (madre di Dio, ajutate!), e che i Castuani rispondessero «Ne treba, ne, hoćemo sami», (non occorre, no, faremo noi soli!)

Nel 1692 i Castuani si opposero al pagamento di una nuova contribuzione testatica, e nuovi tumulti avvennero anche negli anni 1695, 1709 e 1793; ma di questi non sono conosciuti i particolari.

Il Capitolo parrocchiale di Castua.

Da una copia notarile dell'anno 1678, che accennasi estratta da un libro originale, ci è nota la legge consuetudinaria di questo capitolo, legge redatta in lingua croata nell'anno 1473, di cui segue qui l'estratto in versione italiana:

In nome di Dio. Amen.

Nell'anno 1473 li 10 del mese di maggio. Nel tempo degli stimati e intelligenti sacerdoti e canonici di Castua, essendo congregati a consiglio fraterno nella chiesa di S. Elena, la quale è chiesa

collegiata di Castua, il domine Valentino, figlio del giudice Filippo, pievano, il D. Martino Skerlich, il D. Quirino Sintich, il D. Paolo Kapitanich, il D. Paolo Brojmonich, il D. Martino Sebenich, il D. Tomaso Tkalcich, trovarono esistenti le seguenti norme:

1. Il pievano deve celebrar messa nelle nove feste principali dell'anno, e nel giovedì santo fare la lavanda dei piedi a tutti i sacerdoti e comunicarli, e nella festa del Corpus Domini pontificare.

2. Dal cumulo delle rendite capitolari il pievano, oltre alla quota canonicale, riceve ancora 2 staja di grano, 2 di mistura, 2 di sorgo, uno spodo di vino ed un agnello.

3. Nel giovedì santo, nel giorno dell'Assunzione di Maria Vergine, nel giorno di S. Michele ed alla vigilia del Santo Natale il pievano riceve ogni volta otto pani.

4. Il canonico della settimana riceve un soldo, un pane, un boccale di vino, dodici uova ed un formaggio del peso di tre libbre piccole.

5. Tutte le candele offerte durante la messa domenicale vanno divise fra i beneficiati.

6. Un solo dei canonici è autorizzato a ricevere le offerte per le messe Gregoriane, il salterio, le cappelle.

7. Nessun diacono osi prendere i sacri ordini senza il consenso di tutti i sacerdoti. Chi vorrà entrare in servizio di diacono o suddiacono, dovrà dare due pranzi a tutti i sacerdoti. In occasione della messa novella poi dovrà dare a tutti i sacerdoti cinque pranzi e quattro lire.

8. Al camerlengo competono: uno spodo di vino, uno stajo di frumento ed uno di sorgo, un agnello e, nei giorni accennati al punto terzo, quattro pani.

9. Al sagrestano compete la metà di tutto ciò che va sotto la campana o che viene in chiesa sull'altare o dall'altare: un soldo, se il sacerdote ne riceve due, e così del pane, del vino, della cera e delle uova; ma egli deve andare a Fiume a prender l'olio santo e le lettere del vescovo.

Nell'anno 1701 vi erano:

Parroco: Giovanni Matesich.

Canonici: Giorgio Grassich, Matteo Vlah, Giovanni Hauch, Giovanni Blecich, Pietro Blecich, e Lorenzo Blecich.

Inoltre: 10 sacerdoti e 5 chierici. — Tutta la parrocchia aveva circa 7000 anime.

Nel 1774 vi erano:

Parroco: Giovanni Bart. Pobar.

Canonici: Antonio Gherbaz, Antonio Kinkela, Giuseppe Varglien, Giovanni Raicich, e Giorgio Marotti.

Inoltre: 9 altri sacerdoti.

Veprinaz: castello, comune, capitolo.

In antichi libri latini si legge *Veprinacium*, nome che vuolsi derivato da vepris = spinaio. L'odierno aspetto del terreno circostante rende probabile tale spiegazione, poichè un'altra, da lingua moderna non se ne può dare. Le memorie del tempo romano, che accennano i paesi della Liburnia, non fanno menzione di questo luogo. La prima notizia autentica si trova nel testamento di Ugone di Duino dell'anno 1374, ove questi lasciava al suo fratellastro Giorgio di Weisseneck il castello di Veprinaz colla condizione che l'ava signora Stell e la di lei figlia Anna lo godessero vita durante. Dal secolo XV in poi Veprinaz ebbe il signore e l'amministrazione dominale comune con Castua e Moschenizze.

Le dipendenze del castello, i ruderi del quale tuttora esistono, confinavano con Castua, Vragna, Lovrana e Abbazia, ed entro questi confini, salva la proprietà del domino, si estendeva pure il comune governato da un zupano e da dodici seniori sotto l'egida di certe consuetudini.

L'antica parrocchia con capitolo di canonici aveva centro nella chiesa di S. Maria, la quale poi fu rifabbricata sopra una parte del castello. Sull'architrave della porta d'ingresso essendo inciso il numero 1574, è probabile che questo sia l'anno della nuova fabbrica. Questo numero è inciso anche sulla loggia, che serviva per atti dell'amministrazione comunale. Fuori del recinto dell'antico castello, sulla strada carraria dell'Istria, vi è una chiesetta di S. Anna, che in fronte porta scolpito il numero 1442.

Un'antica tradizione popolare dice, che nel castello abitava una bella e ricca contessa, la quale fece fabbricare la chiesa di S. Maria e collocarvi sull'altare la statua della Madonna senza il bambino, scolpita in legno, simile a lei stessa. Forse fu la suddetta Anna Stell o forse quella Elisabetta di Duino, della quale consta che abitava in Veprinaz e che morì a Fiume nel 1405 e fu sepolta nel duomo, ove ancor oggidì ne viene onorata ogni anno la memoria con esequie, avendo essa lasciati con testamento al capitolo della chiesa collegiata di Fiume cospicui beni situati nei dintorni di Veprinaz formanti la dote della chiesa parrocchiale.

Questa chiesa fu ristaurata nell'anno 1680, e la spesa fu ripartita fra i possidenti; sicchè anche il capitolo di Fiume ed altri fiumani, che possedevano terre in questo comune, furono tassati in proporzione.

Sino a' tempi recenti conservavasi nella casa comunale un libro di propri statuti dal 1500 in poi, scritto in lingua croata a caratteri glagolitici. Una copia di questi statuti è reperibile nell'archivio della Società storica di Zagabria.

Il podestà del comune tiene atti giudiziari dal 1500 al 1750, scritti per lo più in lingua croata con caratteri glagolitici.

La raccolta di documenti stampata in Zagabria sotto il titolo «Monumenta historica» contiene a pag. 236 un atto di Veprinaz di data 2 gennaio 1534, con cui il zupano, il giudice, il satnico ed i seniori vendevano un terreno.

Nella chiesa parrocchiale esistono due messali glagolitici stampati: all'uno manca il frontispizio e quindi il tempo dell'edizione, l'altro fu stampato a Roma nel 1741 e comprende un Breve Pontificio del Papa Urbano VIII (29 aprile 1631), ove si legge: «Cum itaque accepimus Missale idiomate slavonico, olim a felicis recordationis Papa Johanne VIII Praedecessore Nostro concessum, quod a centum circiter annis typis editum non fuit, atque ita acciderit, ut Slavorum Ecclesiæ Missalium inopia adeo laboraverint, ut plerisque in locis nec sacerdotes S. Missæ sacrificium offerre, nec populi Ecclesiæ præcepto de isto accedendo satisfacere potuerint, Nos Missalium inopiæ occurrere volentes» ecc. ecc.

Notisi che Papa Giovanni VIII concedeva la liturgia slava intorno l'anno 870, e che l'espressione «a centum circiter annis» può riferirsi al Messale glagolitico, che nel 1531 fu stampato in Fiume per cura del vescovo di Segna Simone Begna; ma il primo Messale glagolitico fu stampato in Venezia nell'anno 1483, poco dopo l'invenzione della stampa.

Nell'archivio dominale di Castua si conserva un documento latino del 16 maggio 1531, portante la revisione dei confini fra i territori di Veprinaz e Vragna, fatta colla scorta di un documento del 1495. Ne risulta che eran confine le vette del Monte Caldiero, incominciando dalla cappella di S. Pietro.

Nell'anno 1583 i comuni di Moschenizze e Veprinaz avanzarono all'arciduca Carlo una rimostranza, la quale è reperibile nell'archivio provinciale di Lubiana. Ivi, dicendo di rispettare l'alta decisione, per cui venivano ad esser soggetti alla provincia della Carniola, sebbene mai prima vi appartenessero, poichè dipendevano dal capitanato di Fiume e l'appello andava a questo, la revisione direttamente al Principe, supplicavano che, dovendo ora pagare le imposte alla provincia della Carniola, venissero liberati dall'obbligo di andare gratuitamente a Segna e agli altri confini, poichè gli altri abitanti della provincia non sottostavano a questo peso. Da ciò segue: 1. che dopo la morte di Ferdinando I, quando per il di lui figlio Carlo fu composto lo stato dell'Austria interiore, la signoria di Castua fu incorporata al ducata della Carniola, 2. che già prima di ciò, sotto Ferdinando I, i sudditi di Moschenizze e Veprinaz venivano mandati al confine turco a guardia delle fortezze.

Secondo il Valvasor, libro 8.vo pag. 818 del tomo II, il capitolo aveva quattro canonici, compresovi il parroco, ed il paese aveva sei chiese: S. Maria, S. Anna, S. Marco, S. Giorgio, S. Pietro e S. Maria

Maddalena. Anche l'atto di visita canonica dell'anno 1701 accenna quattro canonici, compresovi il parroco Giovanni Mikulich, ed un atto del 1774 mette il capitolo composto come segue: Giovanni Nepom. Jacich parroco; Antonio Jacich, Antonio Cora, Giuseppe Tomicich canonici; Giuseppe Tomicich sacerdote.

Nel libro 11 tomo III del Valvasor pag. 610 si legge, che Veprinaz produce vino, castagne, olive, pomelle di lauro e poco frumento; che gli abitanti non sono laboriosi, ma dediti alla caccia; e che il zupano ed il satnico vengono eletti nel giorno dei SS. Tre Re mediante intagli sopra un legnetto detto *Robrisch*. (Notisi che deve significare *Rovoš*, usato presso gli Slavi da tempo antico).

Moschenizze: castello, comune, statuti.

Le più antiche non dubbie notizie che abbiamo di questo paese e del suo castello, sono del secolo XIV. Ugone di Duino, con testamento del 24 giugno 1374 scritto in lingua tedesca e conservato nello i. r. archivio di Stato in Vienna, disponeva del castello e sue dipendenze. Un atto notarile del 2 novembre 1395 scritto in lingua croata a caratteri glagolitici, conservato in Zagabria e stampato a pag. 46 della raccolta di documenti «Monumenta historica Slavorum meridionalium», contiene la revisione dei confini fra le comuni di Moschenizze e Cosliaco.

Frequenti sono i documenti dal secolo XV in poi, e il nome è sempre lo stesso, con poca differenza di lettere: in latino od italiano *Moschienize* e *Moschenize*, in tedesco *Moschenitz* e *Moschenizze*, in slavo *Mošćenice* e *pred Mošćenicami*; una. sol volta si legge: ante portam castri de *Muschenizze*, in districtu de *Muschenezza*, e questo in un documento latino del 1437, reperibile nel primo libro di atti del cancelliere municipale di Fiume.

Volendo cercare l'etimologia del nome, dovrebbe prendersi in considerazione anzi tutto l'espressione slava, poichè Slavi ne sono gli abitanti. Difatti il Dr. Lorenz nel suo libro del Quarnero opina, che il nome derivi dalla parola slava *Mašćenice*, nome plurale che significa *presse* o *torchi* per ispremere l'olio dalle bacche d'olivo, e questa spiegazione è consentanea, perchè in quei dintorni è frequente l'olivo e presso la borgata vi erano anticamente dei torchi, ove i contadini concorrevano col loro raccolto per far l'olio. Aggiungasi che il nome slavo è plurale: *le* Moschenizze, presso *le* Moschenizze. Tuttavia questa derivazione è dubbia, perchè i torchi non si mettono in luogo solitario, e quindi il luogo, quando vi furono posti i torchi, dev'esser già stato abitato e aver avuto un nome.

Nel libro XI pag. 380 del Valvasor si legge, che questo luogo in tempo antico, quando vi abitavano Greci, si chiamava *Moschiena*. Sotto la borgata, a piè del monte, oggidì un sito si chiama ancora

Moschiena, e sulla porta d'ingresso della borgata si trova la seguente epigrafe del tempo dei Gesuiti: Hanc portam fieri fecit comunitas Moschieni a. 1634.

Greca dunque può essere l'origine del nome, tanto più che nella Natolia turca, dirimpetto all'isola di Metelino, ove abitano Greci, vi è un luogo chiamato „*Moschenizi*".

Nell'archivio provinciale di Parenzo si conserva un manoscritto croato di non dubbia autenticità, il quale comprende gli statuti di questo comune nel dialetto, che ancor oggidì si parla in questa parte dell'Istria. Il contenuto va diviso in due epoche.

I. La prima epoca abbraccia statuti copiati nel 1627 da un vecchio libro, il quale allora era malconcio, essendo stato nascosto in luogo umido, nel 1616, al tempo della guerra veneta. Contiene un preliminare, poi una serie cronologica dal 1470 al 1603, talvolta con menzione di vecchie leggi regolanti il comune.

Nel preliminare sta che i paesani possono liberamente tenere od alienare le loro sostanze; che sono tenuti di dare alla signoria la decima delle granaglie, del vino, degli agnelli e del miele; che l'elezione del parroco spetta al comune; che ogni anno vengono eletti con scrutinio secreto il zupano, il giudice, il satnico, il guardiano dei fondi comunali; che il parroco ed il cancelliere assumono il giuramento degli impiegati eletti e di ogni nuovo seniore o consigliere.

È da notarsi l'accennatavi pena della *Klada*, stromento di legno che stringeva mani e piedi dell'arrestato, e che sino pochi anni fa adoperavano in Croazia i giudici di villaggio.

La serie cronologica contiene provvedimenti per la segretezza dei consigli, per la guardia del castello, la nettezza delle strade, per tener festa nel giorno di S. Pietro in Vinculis, sulla preferenza dovuta al parroco, al zupano, ai seniori, al satnico ed al cancelliere nella compera di carne macellata; pene contro il furto, la violenza, il ferimento, la frode, l'offesa all'onore, l'appropriamento di fondi comunali, la vendita di carne malsana, l'uso di pesi o misure false, contro le percosse e i danni, il divieto di condurre o spedire legna a Venezia senza permesso; la prescrizione a favore di chi per trenta anni possiede una cosa pacificamente; la preferenza al molino in favore degli indigeni di fronte agli stranieri; la nullità della vendita fatta dal figlio senza il consenso del padre o della madre; il diritto di reluizione a favore dei consanguinei in caso di vendita di cose stabili; il divieto di portar armi di notte; la disposizione che i testamenti, a scanso di nullità, devano entro due mesi esser riportati nel libro del cancelliere.

II. L'altra epoca incomincia coll'anno 1637 e finisce col 1743, tutta sotto il dominio dei Gesuiti di Fiume.

La prima parte, dal 1637 al 1690, stabilisce pene contro chi colpisce un altro con arma, chi senza indulto porta pistola o stiletto e chi lavora in giorno di festa; vieta la cointelligenza nei pubblici incanti;

accorda il diurno di una lira ad ogni consigliere intervenuto a seduta in casi penali; assoggetta alla conferma del domino ogni elezione fatta dal comune; stabilisce di eleggere ogni anno nel giorno di S. Biagio quattro guardiani di boschi. Segue un regolamento senza data, che sembra imposto dal rettore del collegio gesuitico, e stabilisce: 1. che il zupano ed i giudici devano ogni lunedì essere nel castello per amministrar la giustizia; 2. che contro la loro sentenza ognuno può appellarsi ai seniori, indi al domino; 3. che ai seniori giudicanti in appello compete il diurno di lire due a testa; 4. che nei casi criminali si proceda d'uffizio senza attendere l'accusa dell'offeso, e che il giudizio non possa far grazia senza indulto del rettore o del capitano; 5. che nel caso di ferimento si faccia stimare il danno recato all'offeso; 6. che sia castigato con una marca chi proferisce bestemmia o si ubbriaca, e pena doppia abbia il recidivo; 7. doversi punire colla morte o colla perdita della sostanza l'adulterio, con lire venticinque chi celasse in sua casa un malfattore o vi tenesse una donna di mala vita o fosse reo di truffa o di usura; 8. il zupano ed il giudice esser tenuti, sotto pena di cinque marche, a dar conto di tutte le cause trattate e delle multe incassate o non incassate, e ciò ogni anno in occasione della solita rinnovazione delle cariche.

Dipoi vi è inserita quella sentenza del 1661, che è stata da noi registrata nelle memorie di Castua.

Il libro finisce con un conchiuso del 3 agosto 1704 e coll'estratto di una convenzione del 27 maggio 1727 inseritovi li 9 luglio dell'anno 1743.

Il conchiuso del 1704 è il seguente:

Li 3 agosto, presso le Moschenizze.

Si è congregato tutto il popolo coi seniori nel luogo solito avanti il castello, sotto la chiesa di S. Bartolomeo, ove si tiene consiglio e scrutinio per tutte le occorrenze del comune. In questo giorno fu letta al popolo la sentenza dell'Eccelsa Reggenza e Camera di Graz, segnatamente il punto ove dispone, che in prima istanza decidano i giudici di questo luogo, e che in appello le cause vadano al capitano di Castua, come fu sempre praticato. A ciò consentirono gli onorevoli seniori e tutto il popolo. Indi si consultarono su ciò, che si dovrebbe fare nel caso che taluno pretendesse di non sottostare a queste due istanze, e determinarono che, sotto pena di lire cinquanta, nessuno osi prestare a tale persona qualsiasi servizio in terra o in mare, verso pagamento o gratuitamente.

La convenzione del 1727, stipulata fra il domino ed il comune, portava l'obbligo di dare al domino la *ventesima* parte delle olive prodotte nel territorio. Notisi che prima di ciò, secondo l'esordio del libro, si prestava la *decima* delle olive, e che non si sa il motivo della riduzione.

Si vede, che l'antico sistema slavo dei *zupani*, capi del comune, [redacted] conservato in Moschenizze senza vitale cambiamento; mentre in Castua erasi mutato già nel secolo XVI ed erano state prese forme borghesi.

Più volte si trovano intervenuti ai consigli più zupani, come in Castua; del che non si può dare altra spiegazione, se non che intervenivano al consiglio centrale i zupani di villaggi ingremiati al comune, o che quelli che erano stati zupani, conservavano il titolo anche dopo.

Vì si trovano i seguenti zupani:

Nel	1510	Antonio Rubinich	Nel	1603	Matteo Persich
»	1525	Giovanni Sepich	»	1639	Giovanni Descovich
»	1546	Matteo Sencich	»	1648	Martino Mohovich
»	1547	Michele	»	1690	Matteo Verbas
»	1552	Matteo Sencich	»	1704	Matteo Sepich
»	1554	Michele	»	1743	Matteo Bradicich.
»	1570	Lorenzo Negovetich			

Fra le famiglie di Moschenizze si trova distinta quella dei *Negovetich*, poichè l'imperatore Leopoldo I, con diploma di data Vienna 14 ottobre 1687, conferiva a Cesare, Giovanni e Matteo Negovetich, canonici di Moschenizze, ed ai secolari loro fratelli Giorgio e Francesco, e ai discendenti legittimi dell'uno e dell'altro sesso la nobiltà del S. R. Impero e degli Stati ereditari austriaci col predicato *de Cumboks*, e lo stemma con uno scudo di fondo celeste traversato da tre fascie rosse, sopra l'una delle quali poggia il piede sinistro una gru bianca, tenendo col piede destro sollevato una pietra. Lo scudo è cinto all'intorno di rami d'olivo e porta una visiera aperta coronata, sopra cui sta una gru simile a quella dello scudo. Inoltre l'imperatore concedeva che in segno di protezione e salvaguardia i Negovetich potessero far dipingere sulla lor casa di abitazione l'aquila imperiale e regia e l'insegna degli Stati ereditari austriaci.

Il diploma è ora conservato dai Negovetich stabilitisi in Fiume, ma non consta che essi abbiano qui fatta valere la loro nobiltà.

Il capitolo parrocchiale di Moschenizze.

Nell'anno 1701, secondo l'atto di visita canonica del vescovo di Pola, questo capitolo aveva cinque canonici, compresovi il parroco, ed altri undici sacerdoti dipendenti. La popolazione di tutta la parrocchia ammontava a 1500 anime.

La chiesa parrocchiale, dedicata a S. Andrea, ha sette altari, e vi si venera una mano di S. Cesareo.

Nell'anno 1774, quando si trattava di abolire i canonicati, vi erano: parroco Bart. Bradicich; canonici: Antonio Lazzarich, Carlo

Lazzarich, Giovanni Bradicich e Francesco Sepich; inoltre il cappellano Giuseppe Negovetich. In quell'anno essendo morto il parroco Bradicich, Sua Maestà stabilì che il comune elegesse con ballottazione due candidati, i quali poi doveano venir esaminati dall'arcidiacono di Fiume.

Appendice di notizie su Castua, Veprinaz e Moschenizze.

Altre notizie, che concernono questi luoghi, sono contenute nelle memorie di Fiume, segnatamente nella parte ecclesiastica, ove è la storia dell'arcidiaconato e del capitolo di Fiume, del collegio dei Gesuiti, del convento dei PP. Agostiniani, della liturgia glagolitica e dell'abbazia di S. Giacomo, e anche nella parte profana, ove sono registrate le memorie dei dinasti di Duino e dei Valse, gli statuti, l'antica dipendenza politica ed i documenti.

Qui però giova notare, per maggior evidenza, i seguenti avvenimenti.

1. Il Kandler nei suoi annali mette all'anno 1028 l'epoca probabile, in cui queste parti passarono dalla dipendenza del vescovato di Pedena a quello di Pola. Lo stesso autore trova, che l'arcidiacono di Fiume vi avea g[redacted]risdizione già nel secolo XII; negli atti della cancelleria di Fiume questa giurisdizione non è constatata che dall'anno 1438 in poi.

2 Il canonico Vidovich, nella sua storia del vescovato di Pola, osserva che anticamente, quando il vescovo arrivava in visita canonica, Castua gli dava 80 braccia di tela, Moschenizze 60.

3. In un libro della cancelleria di Fiume è contenuto un atto di Castua dell'anno 1446, in cui si fa cenno di Bernardo di Ratisbona, il quale fu notaro e cancelliere di Castua nel 1416.

4. Nel'archivio civico di Fiume si conserva un documento dell'anno 1554 portante il componimento di questioni, che da molto tempo si agitavano fra le comunità di Castua e Fiume. Risulta che si chiamava *Bergud* tutto il paese marino dal confine[redacted]identale di Fiume fino a Preluka; che questo Bergud era boschivo e proprietà del dominio; che però i Castuani vi avevano vigne, terre arative e oliveti; che per sovrana concessione era lecito ai Fiumani di tagliar legna in quel bosco per proprio uso, ciò che ai Castuani era vietato, salvo però ai possidenti dei detti fondi il diritto di tagliar pali per le viti e frasche per le siepi.

5. Nell'anno 1570 Giovanni Zeller di Fiume teneva in appalto per ducati 100 di 80 carantani l'uno l'educilio dominale del vino in Castua.

6. Nel gennaio del 1593, durante la guerra detta degli Uskoki, i Veneziani guastarono ed incendiarono il paese intorno a Veprinaz. (Vedi Valvasor L. XV pag. 556).

7. Li 29 novembre 1600 i Veneziani assalirono Moschenizze infruttuosamente, ma fecero però danni nel territorio. La cronaca di Bogliuno osserva che allora era un gran freddo.

8. Nel dì 14 dicembre 1614 un corpo di Albanesi assoldati dai Veneti incendiò Lovrana. l'abbazia di S. Giacomo, e molte case dei territori di Lovrana, Veprinaz e Castua. Vedi la cronaca di Bogliuno, la quale inoltre porta, che quegli Albanesi assalirono Moschenizze, che però furono respinti con la perdita di sei paia di scale e di un ariete, col quale volevano rompere la porta.

9. I capitoli delle chiese parrocchiali di Castua, Veprinaz e Moschenizze esercitavano il diritto di eleggere i propri canonici e di presentarli al vescovo per la conferma. Il rettore dei Gesuiti di Fiume voleva trarre a sè la presentazione, come altrove il signore territoriale presentava il parroco, e vi fu perciò una lunga lite. Con sentenza del vescovo di Pola dd. 26 ottobre 1681 la questione fu risolta così che, dovendosi eleggere a canonico un sacerdote idoneo ed abile, il sacerdote eletto dal capitolo dovesse venir esaminato dai PP. Gesuiti, e colla scorta del loro certificato di abilità ottenere il decreto d'investitura.

10. Nell'anno 1708 in Castua erano: Giovanni Matesich, parroco e protonotaro apostolico, Giovanni e Pietro Blecich, Vlah e Paulinich, canonici.

11. Li 2 aprile 1740 fu cominciata la nuova strada conducente da Vragna pel Monte Maggiore a Veprinaz e Castua. In un protocollo del consiglio municipale di Fiume del 13 aprile 1740 è detto, che lo imperatore Carlo VI aveva conceduto agli abitanti della contea di Pisino di fare a proprie spese questa strada. Ma il lavoro fu presto sospeso ed appena sotto l'imperatore Giuseppe II continuato e compiuto.

Volosca.

La prima notizia di questo luogo e con questo nome si trova in un chirografo del 1543, contenuto in un libro notarile del cancelliere municipale di Fiume (pag. 385 dell'anno 1546), ed in un documento del 1544 (pag. 24 del detto libro). Un'altra simile notizia si trova in un testamento di Rocco Zavidich qm. Gregorio, fatto nella *Villa di Volosca* li 11 luglio 1570 (conservato nell'archivio del capitolo di Fiume), nel qual testamento il Zavidich, dopo di aver accennato che il suo avo Giovanni Zavidich aveva fondata e dotata la chiesa di S. Rocco, lasciava i fondi della chiesa e l'obbligo dell'uffiziatura all'unica sua consanguinea Orsola, moglie di Vincenzo Marotti.

Questa chiesa allora era l'unica e anche la storia del Valvasor, stampata nel 1689, mette in Volosca la sola chiesa di S. Rocco. La seconda chiesa ora esistente, quella di S. Anna, fu fondata nel 1708

dal canonico di Castua Giorgio Jussich, che lasciò con testamento parecchi terreni per fabbricare e mantenere una chiesetta con altari di S. Giorgio e di S. Fosca.

Nella raccolta degli statuti di Castua il solo capitolo 53.o, che sembra essere del secolo XVI, fa menzione di Volosca.

Cenni anteriori al secolo XVI non ne abbiamo, sebbene gli statuti di Castua, il libro del cancelliere di Fiume e i documenti concernenti l'abbazia di S. Giacomo portino frequenti relazioni di quei dintorni pel secolo XV. Invece si trova menzionata in quel tempo *Preluka*, parte come sito della pesca del tonno, parte come predicato dell'Abbazia, dicendosi *pesca in Preluka, Abbazia della Preluka.*

In oggi col nome di Preluka viene chiamato il seno di mare contiguo a Volosca, ove è piantato da grande tempo uno squero ed esiste una tonnara; ma il significato di questo nome slavo, composto da *pre* innanzi e *luka* porto, indica un sito *innanzi al porto*. Preluka dunque doveva essere l'antico nome slavo del luogo, ove poi sorse Volosca. Difatti i popolani dicono tuttodì Preluka la parte marina di Volosca, e Skradin la parte superiore.

Anche il nome Volosca fu da taluni ritenuto slavo, da *Volovska*, e fu congetturato che vi fosse stata fiera di bovi; ma di tale fiera non vi è notizia nè tradizione, e non è probabile che il luogo abbia avuto due nomi slavi, tanto diversi l'uno dall'altro.

Una carta geografica del secolo XVI, conservata nella biblioteca di S. Marco in Venezia, mette *Volon* nel sito ove in oggi è Volosca, e questo nome può essere provenuto da *valle*, *vallone*, per significare il vicino seno di mare, come tuttodì si dice valle di Martinschizza, di Cassione, vallone di Buccari, di Castelmuschio; sicchè è probabile che gl'Italiani chiamassero *vallone* il seno, che gli Slavi chiamavano luka e Preluka.

Il Monte Maggiore dagli Slavi è chiamato *Učka*, e tuttodì una vicina altura chiamasi in italiano *Oscale*, il qual nome si trova in una recente mappa militare dell'Illirio; quindi è probabile che la voce *učka* sia provenuta da *oska*. Così è del pari probabile che questo seno di mare anticamente si dicesse *valle oska* o meglio *osca*; donde il nome Volosca.

Nella seconda metà del secolo XVII era ancora un luogo di poca entità, secondo il disegno contenuto nel tomo 3.o del Valvasor. Crebbe nel secolo XVIII, per cui vi fu posto nel 1791 un cappellano stabile. In addietro apparteneva al comune ed alla parocchia di Castua; ma nel 1814 vi fu istituita una parrocchia propria, e S. Anna è la chiesa parrocchiale. Da poco tempo è anche comune separato da Castua.

Ora Volosca è sede di un i. r. capitanato distrettuale, ed assieme coll'Abbazia di S. Giacomo conta 1116 abitanti.

La strada carraria, che conduce da Fiume lungo la riva del mare a Volosca, era stata progettata nell' anno 1822 dall' i. r. capitanato circolare di Fiume; ma fu compiuta ed aperta appena nel dì 1.o maggio 1843.

Prima, volendo andare in vettura da Fiume a Volosca, bisognava passare per Castua.

CAPITOLO XIII.

Lovrana.

Il prospetto dell' Istria, stampato nel foglio settimanale «l' Istria» dell' anno 1852, comprende nel capitanato distrettuale di Volosca il comune di Lovrana con una superficie di 4859 jugeri, e con una popolazione di 2749 anime, ripartite così: Lovrana 657, San Francesco 627, Opriz 836, Tuliseviza 629.

L' almanacco istriano del 1878 mette il comune di Lovrana unito con quelli di Moschenizze e Bersez, con a capo un podestà e sette consiglieri [1]).

Il prospetto della diocesi di Trieste per l' anno 1881 mette Lovrana parrocchia di origine antichissima, con 3396 anime, la chiesa principale S. Giorgio martire e sei filiali: S. Giovanni Battista, SS. Trinità, S. Michele, S. Francesco, S. Antonio e S. Nicolò vescovo.

Nella storia della Carniola del Valvasor, tomo II pag. 762, si legge che in Lovrana la chiesa parrocchiale è dedicata a S. Giorgio con cappella del S. Rosario, e che vi sono dodici chiese filiali, cioè: S. Maria Assunta, SS. Trinità, S. Maria Maddalena, S. Matteo, S. Giovanni Battista, S. Sebastiano, S. Martino, S. Marina, S. Antonio abate, S. Francesco, S.ta Croce e S. Michele; — che nella chiesa parrocchiale si venera l' effigie della Madonna, lavoro antico di quattro secoli, e che annualmente vi vengono battezzate circa 37 persone e ne muojono 20; — esservi parroco Tomaso Chamsa, quattro canonici: Giacomo Chamsa, Martino Franul, Martino Zveban e Antonio Persich. A pag. 346 del tomo III è scritto, che gli abitanti fanno gran commercio con tela e spediscono gran quantità di marroni.

Il comune proprio, come esisteva in addietro, corrispondeva alla estensione del dominio territoriale, e confinava ad oriente col mare, a settentrione col comune di Veprinaz, a mezzodì con quello di Moschenizze, ad occidente, presso la cappella di S. Pietro in Poklon, col comune di Vragna. Questa cappella, ora cadente, fu trifinio, ove ogni anno concorrevano a fiera i tre comuni di Lovrana, Veprinaz e Vragna, quasi in riconoscimento del confine.

---

[1]) Recentemente il comune di Lovrana è stato di nuovo separato da Moschenizze e Bersez.

Entro questi confini non vi era nissun castello. tranne quello di Knezgrad, le cui rovine tuttora si vedono sull'altura verso la metà del Monte Maggiore, sulle traccie di un'antica strada che forse da Castua conduceva per Veprinaz e Pogliane all'altura di Moschenizze, e di qui a Fianona; onde si può congetturare, che quel castello era il centro del dominio territoriale nel medio evo. *Knez* significa conte, signore, e *grad* castello.

La più antica notizia che abbiamo dell'esistenza della città di Lovrana, si trova nella Cosmografia dell'Anonimo di Ravenna, il quale scriveva nel secolo VII dietro indicazioni di Marcomiro goto del secolo VI. Egli mette *Lauriana* nel numero delle città marittime della Liburnia, fra Albona e Tarsactica.

Traccie di antichità romane in Lovrana non se ne trovano; ma nel sovrastante luogo *Opriz* vi sono dei ruderi e un pavimento a mosaico, che possono essere di quel tempo, ed il vicino porto *Ika*, ove zampillano sul mare sorgenti di acqua dolce, può essere stato dedicato alla dea giapidica Ika, che si legge aver avuto culto in Fianona e in Emona.

Un carme scritto nell'anno 800, in morte del duca Erico, accenna il *Mons Laurentum*, che sembra essere il monte sovrastante a Lovrana.

Quando Lovrana incominciasse a far parte dell'Istria, non consta; ma dal 1275 in poi si trova che appartiene alla contea di Pisino, allora e sino al 1374 dei conti di Gorizia, poi dell'Augusta Casa di Absburgo. Era murata, ed aveva un capitolo di canonici simile a quello di Castua, Veprinaz e Moschenizze. Capo del comune era il zupano, come in altri comuni slavi dell'Istria e del Carso.

Nel libro del cancelliere municipale di Fiume, contenente atti dal 1436 al 1460, se ne trovano alcuni che quello, essendo pubblico notaro, aveva assunti in Lovrana, segnatamente una sentenza del 25 agosto 1438 pronunciata dal capitano Nicolò Rainthaler, dai zupani Cekovich, Križmanich, Lovriza e dai giudici Mato, Serbich, Corosaz, Muževich, Beliano e Kalcich, seduti presso la porta laterale sotto l'albero; — una istituzione procuratoria del 26 giugno 1442 assunta *ante portam castri a mari* in presenza del parroco Giovanni, del zupano Križmanich e del sacerdote Kuntich; un'altra simile del 19 novembre 1456 assunta in presenza del zupano Benko Bacich.

L'urbario della contea di Pisino, riveduto nell'anno 1498, accenna la casa dominale di Lovrana come abbandonata già da molto tempo e priva di tetto, in prossimità di ristauro, e dice che la città deve prestare al dominio annualmente dodici staja di avena, e che ognuno, tranne il parroco ed i consiglieri, contribuisce due staja di castagne. Nel 1578 fu riformato l'urbario della contea, e quel nuovo atto dà a Lovrana 160 sudditi; dal che segue, calcolando cinque persone per famiglia che in

tutto il comune vi erano 800 abitanti. Ivi si legge pure, che il comune aveva sul Monte Maggiore un bosco, da cui traeva sufficiente legname da fuoco e da fabbrica per proprio uso gratuitamente, e per il commercio verso la solita tassa, e che possedeva un boschetto *Labina* di mezzo miglio di circonferenza, tutto di castagni. Questo boschetto è forse la bella possessione *Labinsko*, che da più di cento anni ivi possiede la famiglia Terzy di Fiume.

Nell'antico cimitero si trova una pietra sepolcrale con epigrafe glagolitica per Gaspare Bekarich, parroco di Lovrana, morto nell'anno 1595.

Una cronaca di Bogliuno porta, che Lovrana fu saccheggiata dai Veneti nel 1599 e incendiata nel 1614.

Erano zupani: nel 1545 Andrea Franulich, nel 1649 Berna Franul; — Parrochi: nel 1649 Matteo Chamsa e nel 1763 Antonio Mihalich.

Fra i capitoli ecclesiastici dell'Istria, che da tempo antico sino al cadere del secolo XVIII dipendevano dall'arcidiacono di Fiume, vi fu anche quello di Lovrana. Quando incominciasse questa dipendenza, non consta; ma la prima menzione si trova in un documento del 1438, inserito nel prefato libro del cancelliere di Fiume.

Nell'anno 1701 Giuseppe Bottari, vescovo di Pola, era a Lovrana in visita canonica. Il relativo documento porta, che vi era parroco Matteo Chamsa, e canonici: Martino Franul, Francesco Franul, Andrea Persich e l'abate Chamsa con altri quattro sacerdoti, e che la parrocchia aveva 2900 anime.

Nell'anno 1774 vi erano: Nicolò Persich arciprete e parroco, Antonio Cercich, Giovanni Orbanich ed Antonio Ruzich canonici, un posto di canonico vacante, inoltre Giorgio Benulich cappellano, Michele Franul e Giuseppe Persich sacerdoti.

Il capitolo fu abolito nel 1843.

Berseo.

A mezza via fra Moschenizze e Fianona sopra un'alta rupe, che esce dal mare di fronte alla punta settentrionale dell'isola di Cherso, sta un antico luogo abitato, che si chiama *Bersec*. Le memorie storiche di questo paese non vanno più in là del 1275; da quel tempo in poi si trova sempre appartenere alla contea di Pisino, tranne circa l'anno 1533 che era tenuto in pegno da Andrea Durer per la somma di fiorini 1500.

Insieme con altri paesi del monte Caldiero dipendeva in cose di chiesa dal vescovo di Pola, rispettivamente dall'arcidiacono di Fiume fino all'anno 1787; ma la prima notizia autentica di questa dipendenza è dell'anno 1438 e si trova negli atti del cancelliere di Fiume.

Come Castua, Veprinaz, Lovrana e Moschenizze, anche Bersec aveva capitolo parrocchiale di canonici; ma quelli esistevano già nel secolo XV, di questo invece si legge che fu istituito dal vescovo Corniani nell'anno 1665.

L'urbario della contea di Pisino, scritto nel 1498, distingue castello dominale e centro murato del comune; onde segue che in tempo più antico deve aver avuta una condizione politica vantaggiosa.

Il Valvasor nella sua storia della Carniola, pag. 293 del libro II.o e pag. 30 del libro XI riferisce. che Bersec produce molto vino nero, olive e grosse castagne, ma poco frumento, ed a pag. 722 del libro VIII, numerando le chiese come erano nel 1689, vi accenna il parroco Matteo Ruzich e i canonici Matteo Bellinich, Giovanni Velcich, Matteo Pilipas; e vi mette, nell'interno del paese, la chiesa parrocchiale di S. Giorgio, e le due cappelle di S. Maria e di S. Aurelio, nella quale si conserva il corpo del santo; fuori del paese le chiese di S. Margarita, della SS. Trinità, di S. Nicolò, di S. Martino e di S. Elena.

Li 15 luglio 1701 vi era in visita canonica il vescovo Bottari. Il relativo atto, conservato nell'archivio arcidiaconale di Fiume, vi accenna il zupano Matteo Valcich, il giudice Nicolò Ledenich, il parroco Andrea Kurelich, altri tre canonici e quattro sacerdoti.

La spartizione provinciale, stampata nel foglio settimanale «l'Istria» dell'anno 1852, assegna al luogo Bersec soli 135 abitanti; ma nel comune di questo nome vi è compreso il luogo *Martina* con 937 abitanti, sicchè in complesso la popolazione del comune ammonta a 1132 anime sopra 3074 jugeri di terreno, confinante coi comuni di Fianona, Cosliaco e Moschenizze.

Il prospetto della diocesi di Trieste per l'anno 1881 mette Bersec parrocchia di origine antichissima con 1235 anime, chiesa principale di S. Giorgio martire, filiali di S. Elena, S. Stefano, S. Croce e cappelle private di S. Maria, S. Martino e S. Nicolò.

CAPITOLO XIV.

Albona e Fianona.

Intorno l'anno 14 dell'êra volgare l'imperatore romano Ottaviano Augusto aveva fissato l'Arsa come confine fra l'Istria e la Liburnia, e quindi Albona e Fianona erano ingremiate nella Liburnia. Lo storico Plinio il seniore nel secolo I.o e il geografo Tolomeo nel II.o le dicono *oppida*, vale a dire città murate.

Il Dr. Kandler trattando dell'antica Liburnia in proposito di una lapide romana di Veglia, accenna a pag. 13 del relativo opuscolo stampato nel 1862, che Albona era municipio, e che la *respubblica Albonensium* nel 245 innalzava una statua a Filippo Cesare.

Nel giornale «l'Istria» N. 4 del 1849, è inserita una lettera di Bort. Vergottin, scritta nel 1796, che porta argomenti per dimostrare che l'antica *Alvona* di Plinio e Tolomeo era al mare presso l'imboccatura dell'Arsa, ove oggi è *Starigrad.* La radice del nome Alvona essendo celtica e significando *altura*, o *monte,* l'opinione del Vergottin si può ammettere nel senso che l'odierno Starigrad non fosse che il porto di Albona, poichè anche parecchi altri centri di amministrazione nel tempo del dominio di Roma avevano distante il movimento commerciale.

Di Fianona abbiamo notizia per il tempo romano negli annali del Muratori, ove all'anno 354 si legge, che Costanzo Cesare fu condotto nella fortezza di Fianona ed ivi ucciso. La fortezza dev'esser stata sul colle sovrastante all'odierna borgata, poichè altrove non si vedono traccie di luogo murato. L'Anonimo di Ravenna, nel secolo VII, enumerando le città marittime della Liburnia, vi mette Albona, Lovrana, Tarsattica, ma non Fianona, e ciò induce a credere che allora Fianona fosse in rovina, forse dal tempo dell'invasione di Attila nell'anno 452, o di qualche irruzione di Slavi ed Avari sul cadere del secolo VI o sul principio del VII. Lo storico ungarico Bonfinio, accennando quell'invasione di Attila, raccontava nel libro 6 della decade I.a «ad Flavonam demum et Alvonam · perventum est.... et istae quoque direptae pariter et incensae sunt».

Cessato l'impero romano d'occidente, dominavano sull'Istria e sulla Liburnia i Goti, i Bizantini, i Franchi. Carlo Magno, cui erano pervenute lagnanze degl'Istriani circa l'amministrazione del paese, fece convocare in Risano nell'anno 804 i rappresentanti dell'Istria. Dal relativo documento, che si trova stampato con commento del Dr. Kandler a pag. 79-105 delle notizie storiche di Pola, emerge che vi erano anche i deputati di Albona, e che le città dell'Istria, compresavi Albona, sotto il precedente dominio dei Bizantini pagavano un dato tributo. Albona dunque da molto tempo non era più parte della Liburnia, bensì trovavasi ingremiata all'Istria.

Quando avvenisse questo trasferimento e se Fianona pure vi fosse compresa, non consta; certo è che nel susseguente tempo feudale Albona e Fianona erano comprese nell'Istria.

Dei Goti si legge, che non fecero cambiamenti nella spartizione politica dei paesi e nella legislazione, ed il dominio dei Bizantini durò dal 539 fino alla seconda metà del secolo VIII. Ma il Dr. Kandler nei suoi annali inediti, conservati nell'archivio provinciale di Parenzo, disse che Albona fu annessa all'Istria nell'anno 179 sotto Marco Aurelio, e il De Franceschi, a pag. 68 del suo libro «l'Istria», asserisce, che Albona con Fianona fu staccata dalla Liburnia ed aggregata all'Istria. Però contro quest'asserto senza fondamento sta l'autorità del succitato Ravennate, che mette Albona nella Liburnia dicendo di avere le sue notizie dal filosofo goto Marcomiro.

Il Dr. Kandler nel prefato commento al Placito Istriano dell'804, in base alla quantità della contribuzione, calcola che il territorio di Albona debba aver avuto allora jugeri 40000 di 1600 klafter l'uno. In tal caso, confrontando l'odierna estensione areale del territorio giudiziario di Albona, si dovrebbe conchiudere che allora fosse compresa nell'Istria anche Fianona, in qualche nesso comunale con Albona.

Secondo l'anagrafe del 31 dicembre 1880, il comune di Albona, città e pertinenze, comprende 9921 abitanti indigeni, fra cui 3004 italiani e 6033 slavi, ed il comune di Fianona, borgata e pertinenze, 4851 abitanti, fra cui 477 italiani, 3337 slavi e 1012 romanici. Di questi romanici osservisi che sono rimasugli di militi veterani, che nel tempo dell'impero romano furono distribuiti nella Valle dell'Arsa.

Il Dr. Benussi nel suo manuale di geografia dell'Istria, in base all'anagrafe del 1869, mette nella città di Albona 332 case con 2084 abitanti, e in Fianona 272 case con 1256 abitanti.

L'elemento italiano, ora preponderante in Albona, dev'esservisi sviluppato dopo il secolo XV, poichè: 1. un documento latino del 1326, contenuto sotto il N. 486 della raccolta del Bianchi (Udine 1844), contiene i nomi dei ribelli di Albona, i quali volevano consegnare la città al nemico: «omnes de Albona qui machinaverunt tradere *Terram* Albonae in manus et fortiam alienorum», e quei nomi, in massima parte slavi, sono i seguenti: Druzatius, Petriza, Cusmiza, Sucina, Rumiz, Chrudogna, Pisch, Slavoz, Verbaz, Cigogna, Raza, Sinaz, Svetoicha, ***Bona*, *Butula*, *Cixix***; 2. l'itinerario di Marin Sanudo dell'anno 1483, come si trova tampato nei N. 65, 66 e 67 del foglio «l'Istria», anno 1849, diceva: «Albona è situada su uno monte in zima..., circonda atorno mezo mio; fa fuoghi 300 ed 350 homini da fati;...., questo loco è picolissimo, à tre porte; — ***qui è tutti Schiavoni*** et non sano latin,... li vestidi di grizo, et vano conselgio et sono 24.» Il Kandler argomentava dal numero dei fuochi, vale a dire delle famiglie, che il Sanudo intendeva nella sua narrazione tutto il territorio albonese fra l'Arsa ed il Quarnero; ma il testo del Sanudo è abbastanza chiaro per intendere, che egli parlava della città soltanto, non della campagna.

In Fianona si trovano due iscrizioni glagolitiche, l'una presso la fontana e significa «In nome di Dio, Amen. L'anno del Signore 1495»; l'altra nella chiesa di S. Giorgio e porta soltanto l'anno 1524.

Un diploma del 30 aprile 1012, conservato nell'archivio di Stato in Venezia e stampato sotto il N. 16 dei documenti nella raccolta di F. Schumi, porta che l'imperatore Enrico II concedeva al patriarca Giovanni IV di Aquileja ed alla sua chiesa il porto di ***Fianona*** ed accordava agli abitanti la libera navigazione ed il transito nelle provincie dello Stato.

FINE DEL I.o VOLUME.

Errata Corrige.

Pagina	14	linea	1 e 7	melograni	melagrani
»	16	»	7	del Molecio	dal Molecio
»	17	»	5	Oeneo	Eneo
»	24	»	33	Crescenzio	Crescenzia
»	25	»	27	Vidovce	Vidovec
»	31	»	43	Keinen	Keinem
»	43	»	43	Papoli	Papalić
»	44	»	7	Papoli	Papalić
»	45	»	7	del Svetopelek	dello Svetopelek
»	67	»	16	Ritschou	Ritschan
»	68	»	2	Ritschou	Ritschan
»	71	»	14	ikano	Likano
»	74	»	23	mazzetta	mozzetta
»	78	»	45	Spingarelli	Spingarolli
»	79	»	1	Spingarelli	Spingarolli
»	99	»	26	barbacano	barbacane
»	128	»	36	tennui	tenui
»	130	»	13	cappelle	cappella
»	131	»	20	Gernlicy	Gerlicy
»	132	»	2	elisabetta	Elisabetta
»	139	»	14	veluto	velluto
»	143	»	11	Fracescano	Francescano
»	144	»	29	extrui ex communi	exstrui communi
»	148	»	45	Sefano	Stefano
»	150	»	33	riteva	rileva
»	158	»	5	e i fondi realizzati	e i fondi furono realizzati
»	160	»	16	Benedittine	Benedettine
»	166	»	30 e 31	per per usate	per usate
»	183	»	37	fortiora	fortiam
»	184	»	8	minoro	minore
»	200	»	35	Gaza	Gara
»	202	»	13	Siljivice	Siljevice
»	202	»	43	1220	1260
»	210	»	21	pistoni	pestoni
»	223	»	28	alla	dalla
»	261	»	31	Cucurin Giovanni	Cicurin, Giovanni
»	263	»	8	Castav	Kastav
»	264	»	41	grandini	gradini
»	267	»	11	proviciae	provinciae
»	267	»	25	voluiums	voluimus

COLLANA DEGLI ATTI DEL CENTRO
DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 3

GIOVANNI KOBLER

MEMORIE PER LA STORIA DELLA LIBURNICA CITTÀ DI FIUME

VOLUME SECONDO



UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

Prima edizione: Stab. Tipo-lit. Fiumano di E. Mohovich,
Fiume, 1896.
Prima ristampa: Trieste 1978.

Edizioni LINT Trieste
Via di Romagna, 30 - 34134 Trieste (Italia)

VOLUME SECONDO.

INDICE.



PARTE IV.

Epoca dall'anno 1300 al 1776.

Sezione I.

Osservazione preliminare.

Nella parte I di queste memorie fu narrato l'andamento della antica dipendenza politica del suolo, ove nel secolo X sorgeva la città di Fiume sulle rovine della romana Tarsactica, e fu spiegato il sistema feudale germanico, nel quale andò compresa questa città, come feudo dei dinasti di Duino.

La parte II contiene notizie di Fiume in cose ecclesiastiche, e la III memorie dei paesi vicini per il confronto coi nostri rapporti.

Nella presente parte IV si descriverà la vita sociale e politica, l'origine e le vicende dell'autonomia politica di Fiume per l'epoca dall'anno 1300 al 1776. Mi parve bene mettere questi confini di tempo, perchè dal secolo XIV in poi sono frequenti gli appoggi per la storia della nostra città ed in questo secolo si trovano le prime notizie della sua amministrazione interna, e perchè l'anno 1776 è memorabile per l'annessione di Fiume alla Corona ungarica. Qui risulterà, come il sistema feudale e speciali relazioni inerenti a questa parte marittima fosser causa di un'amministrazione separata, e come sotto il dominio dell'augusta casa d'Austria si sviluppasse l'autonomia esterna a grado tale, che la città era considerata come un corpo separato non appartenente a nissuna provincia. Siccome però vi fu un tempo, in cui Fiume trovavasi annessa al ducato di Carniola, e siccome trovasi la strana particolarità che Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze dicevansi essere sul Carso, mentre Lovrana e Bersez si mettevano nell'Istria; giovi portar qui alcune notizie sulla composizione del ducato di Carniola e sulla condizione politica del Carso e della contea d'Istria.

CAPITOLO I.

Il ducato di Carniola.

Nel tempo del dominio di Roma non si chiamava Carniolia, ma Carnia; ed era estesa fra il Tagliamento e il Timavo inferiore, dal mare sin oltre le Alpi Carniche. Avendo poi l'imperatore Ottaviano Augusto estesa l'Italia fino all'Arsa dell'Istria ed alle Alpi Carniche, la Carnia allora fu limitata alla sua regione transalpina.

Il nome Carniolia si legge per la prima volta nella storia dei Longobardi, scritta nell'anno 787 da Paolo Varnefried, ove al cap. 52 del libro VI è detto che Rachis, duca del Friuli, entrò col suo esercito nella Carniolia, paese degli Slavi.

Un documento del 30 giugno 973, stampato nella recente raccolta dello Schumi, contiene una sovrana donazione di luoghi situati nell'odierna Carniola superiore, e vi si accenna esser questi nel ducato di Carinzia, nella contea che si chiama Carniola, volgarmente *Chrainmarca*. La parte orientale dell'odierna Carniola si trova poco dopo appellata *Marchia*, *Vinidorum Marchia*, *Windisch Mark*, poi *Marca Carnioliæ*, sempre distinta dalla suddetta contea. Il Carso non vi apparteneva.

Tutto il paese transalpino nel secolo XII era diviso in possedimenti feudali dei patriarchi di Aquileja, dei vescovi di Frisinga e di Bressanone, dei duchi di Carinzia. dei conti di Gorizia e di altri potenti signori, i quali tutti esercitavano nei loro paesi autorità sovrana, poca essendo quella dell'imperatore. Vi erano tanti centri di sovranità, quanti erano i grandi vassalli; onde avvenne, che l'estrema parte orientale, ove è Möttling, si chiamò *Marca Vendica dell'Istria*, perchè era posseduta dai conti d'Istria. Nella prima metà del secolo XIII Federico II dei Babenberg, duca d'Austria e di Stiria, avendo acquistati i vasti possedimenti dei vescovi bavaresi di Frisinga, appellavasi signore della Carniola; ma in pari tempo anche Ulrico, duca di Carinzia, aveva questo predicato. Non vi era dunque ancora un complesso provinciale, che abbracciasse tutta l'odierna Carniola.

Il merito di aver riuniti insieme questi paesi sotto il nome di Carniola e composto il ducato, va dovuto ai principi della casa d'Absburgo. Sin dall'anno 1282 duchi d'Austria e di Stiria e signori di quelle parti dell'odierna Carniola, che erano state dei Babenberg e del carinziano Ulrico, poi di Ottocaro di Boemia, essi ebbero nel 1362 parecchi possedimenti del patriarca di Aquileja, nel 1366 l'assoggettamento feudale dei dinasti di Duino per tutte le loro terre, fra le quali erano Fiume, Castua,

Veprinaz e Moschenizze, nel 1369 la città di Trieste, nel 1374 i possedimenti del conte goriziano Alberto IV, cioè la contea d'Istria, la Marca Vendica dell' Istria ed alcuni domini nella Piuca. Dopo questo ultimo acquisto convocarono in Lubiana i vassalli, che tenevano domini nella Carniola austriaca, nella Marca Vendica, sul Carso e nella contea d'Istria, e vi accolsero il loro omaggio di fedeltà. Questa solennità fu il primo impulso alla concentrazione dei detti paesi in provincia. Seguirono altre simili convocazioni, quando un nuovo principe assumeva le redini del governo, o per indurre i vassalli a contribuire militi e denaro in caso di guerra. Così Lubiana diveniva città capitale e si formavano gli stati provinciali di un nuovo principato.

Ma il dominio di Gottschee (Kočevje), che il patriarca di Aquileja nel 1347 aveva dato in feudo al conte Federico di Ortenburg e che nel 1420 passava ai conti di Cilli, passò all' augusta casa d'Austria e divenne porzione del principato di Carniola appena dopo il 1456.

Sotto Massimiliano I entrava nelle diete provinciali l' elemento borghese. e segnatamente Lubiana, come racconta il Dimitz a pag. 47 T. II della sua storia, fu la prima a esservi chiamata nel 1501.

Dalla concorrenza di tanti corpi feudali venne a formarsi un nesso politico, il quale, se anche non si trova formalmente riconosciuto con un decreto sovrano, pure per consuetudine si riteneva permanente. Perciò dopo la morte di Massimiliano I, avvenuta li 12 gennaio 1519, — avendo il successore Carlo V ceduto a suo fratello, l'arciduca Ferdinando, l'Austria inferiore, la Stiria, la Carinzia e la Carniola propriamente detta, e riservati a sè gli altri paesi austriaci, per i quali metteva il centro del governo in Innsbruck nel Tirolo, e fra le parti riservate essendovi anche l' Istria austriaca, i paesi del Carso e la Marca Vendica di Möttling; — gli stati provinciali in Lubiana protestarono contro questo distacco e ricusarono di prestar omaggio all' arciduca Ferdinando. Indi seguiva la patente imperiale dd. 16 marzo 1522, la quale è stampata nella collezione di leggi per Trieste. Ivi l' imperatore dichiarava di aver ceduto a suo fratello anche queste parti, segnatamente Möttling, l' Istria austriaca, il Carso e tutto il resto che per diritto e consuetudine appartiene al principato della Carniola; esser quindi sua volontà, che le parti poco prima staccate fossero di nuovo unite a questo principato, come sotto i suoi predecessori. Questo è il primo sovrano documento conosciuto, che constati la pertinenza al Ducato.

L' estensione di tutta la provincia, come era nella seconda metà del secolo XVII, si trova descritta nel tomo II del Valvasor colle sue parti componenti, cioè Carniola superiore, inferiore, intermedia, interiore, Istria austriaca con Castua, Veprinaz e Moschenizze. — Trieste e Fiume non vi sono comprese, e l' omissione è motivata con ciò che queste due città, essendosi mostrate contrarie al nesso colla Carniola, furono abbandonate dagli stati provinciali

CAPITOLO II.

L' Istria austriaca e la Carsia.

Con una porzione del marchesato d' Istria era stata composta nell' anno 1112 la *contea d' Istria* per un principe della casa ducale di Carinzia. Nell' anno 1246, essendosi estinto con Ottone II il ramo maschile degli Andex, questa contea passava ai conti di Gorizia.

Quali ne fossero in origine le parti componenti e quali i confini, non consta. Secondo il Bauzer, citato dal barone Czörnig a pag. 626 della sua storia di Gorizia, vi appartenevano nell' anno 1275: Verh, Terviso, Gallignana, Vermo, Lindaro, Bogliuno, Pedena, Pas, Coranzia, Corban, Gimino, Goderico, Bresmizza, Mangina, Castelnuovo, due Castelli, Colmo, Mompio, Vragna, Lupoglava, Bergno, Berdo, Gologorizza, S. Vincenzo, Cosliaco, Cepić, *Bersez*, *Lovrana*.

Nell' anno 1342 i fratelli Alberto, Mainardo ed Enrico conti di Gorizia divisero i loro possedimenti, ed Alberto ebbe nell' Istria: Pisino, Marenfels, Cosliaco, Rekel, Piemonte, Pedena, Gallignana, Terviso, Antignana, Barbana, Mimigliano, *Bersez* e *Lovrana*, luoghi accennati nella storia del Czörnig l. c.

Nell' anno 1374, dopo la morte del detto Alberto, la contea ed altri suoi possedimenti, che erano sul Carso e nella Carniola, passarono in proprietà della casa d'Austria, in base a precorsi patti di successione. Indi già nel 1380, come risulta da un documento conservato nell' archivio imperiale in Vienna, Leopoldo, duca d'Austria, dava la sua parte d' Istria in pegno per 14000 zecchini ad Ugone di Duino, riservandosi però il diritto di ricupero. Il documento è notabile in quanto spiega ciò che otteneva il Duinate: das Land Isterreich mit der Grafschaft Mitterburg, u. mit allen edlen Leuten, Kapellen, Dörfern, Urbaren, Vogtheine, Ämtern, Gütern etc. wie sie vom Grafen Albrechten von Görz auf Uns gekommen; — quindi tutta l' Istria austriaca, di cui era parte la contea di Pisino.

Già nel 1221 si trova una Matilde di Andex, contessa di Pisino, ed il barone Czörnig, a pag. 502 della sullodata sua storia, opina che la contea di Pisino, tenuta da quella Matilde, avesse molto minor estensione della contea d' Istria. Sarebbe perciò valida la congettura, che la contea d' Istria, come era passata nell' augusta casa d'Austria, comprendesse la contea di Pisino, quale dominio speciale amministrato dagli uffiziali del conte, le signorie territoriali dei vassalli, gli alti poteri e le regalie maggiori, segnatamente la decima, la dogana, l' appello, le collette e simili.

Essendo morto nel 1399 l' ultimo maschio dei Duinati, i possedimenti pignoratizi, ch' egli aveva nell' Istria, passarono a Ramberto di

Valse. Un altro Ramberto, l'ultimo maschio dei Valse, con un atto del 12 marzo 1472, rinunziava in favore dell'imperatore Federico III di Austria a tutti i suoi possedimenti, che aveva sul Carso e nell'Istria.

Nell'anno 1498 fu compilato e nel 1578 riformato l'urbario della contea di Pisino, cui sovrastava un capitano o luogotenente per la direzione politica, giudiziaria ed economica; ma inoltre l'Istria austriaca comprendeva in questo tempo anche speciali signorie territoriali amministrate dai rispettivi signori o dai loro fattori.

Il vicino paese, che si dice *Carsia*, *Carso*, *Karst*, era in tempo antico quella porzione della Giapidia, che l'imperatore romano Ottaviano aveva data in amministrazione alla colonia di Trieste, e si estendeva dai confini settentrionali dell'Istria e della Liburnia all'Alpe Giulia. Il nome ebbe forse origine dal monte, che gli scrittori romani appellavano *Carusadius*, l'odierno monte Carso, Karstberg, in un documento dell'anno 1177 *Grast*; ma non consta, che il nome nel medio evo fosse adoperato prima del secolo X, in cui un documento del 21 febbraio 949, stampato nel codice diplomatico del Kukuljević T. I., accenna a pirati *de Carsiis*. Indi nel secolo XII si trovano feudi conferiti *in Carsiis*, *in partibus Carsiæ*. Questa Carsia però non aveva più un centro comune; ma era divisa in molti possedimenti feudali, tra cui nel secolo XIII figuravano quelli dei conti di Gorizia nella parte superiore, che poi fu detta Piuca (Poik), amministrata da un capitano portante il titolo «Kapitän von Görz und des Karstes», e quelli dei dinasti di Duino nella parte inferiore, la quale, per distinguerla dalla Piuca, dicevasi comunemente il Carso, der Karst; sicchè i Duinati appellavansi signori del Carso.

In documenti dei secoli XIV e XV anche Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze si trovano situate sul Carso «gelegen am Karst»; ma questa estensione del Carso non si può giustificare se non dal possesso che ne tenevano i dinasti di Duino, nell'istessa guisa come Bersez e Lovrana, essendo parti della contea di Pisino, si mettevano nell'Istria.

CAPITOLO III.

Condizione politica di Fiume nei secoli XIV e XV sotto i Duinati e i Valsa.

Durante tutto il secolo XIV Fiume dipendeva dai dinasti di Duino, tranne che per lo spazio di circa 30 anni in cui era tenuta in pegno dai conti Frangepani. Il fatto è raccontato nel capitolo dei dinasti di Duino, ove in particolare sono spiegati i documenti degli anni 1304, 1312, 1365, 1366. Il primo di questi documenti fa menzione di un Matteo, giudice di Fiume, il secondo accenna *Terra di Fiume*, ciò che significava città murata

avente vita municipale, il terzo spiega come i Frangepani restituirono ad Ugone di Duino il *Castello* e la *Terra di Fiume*, il quarto finalmente dice che Ugone di Duino nell'anno 1366 si fece vassallo dei duchi d'Austria con tutti i suoi possedimenti.

La città di Trieste, ripetutamente aggredita dai Veneziani, erasi assoggettata ai duchi d'Austria, e questi con atto del 10 settembre 1369, stampato nel periodico «L'Istria» dell'anno 1852, ne accoglievano l'assoggettamento.

Indi un'armata austriaca era calata per far levare ai Veneziani l'assedio, ed in questo movimento Ugone di Duino militava con un suo drappello per l'Austria; motivo per cui i Veneziani assalirono i paesi marittimi del medesimo. In quest'incontro i Veneti predarono ed incendiarono la città di Fiume.

La forma dell'amministrazione civica in questo secolo non è conosciuta se non che da un documento del 10 marzo 1371, in cui si fa cenno di un capitano Raisberger, e da una lettera di Ugone di Duino dd. 10 agosto 1384, conservata nell'archivio di Stato in Vienna, dalla quale emerge che la comunità aveva capitano e giudice.

Nell'anno 1399 morì Ugolino, ultimo maschio del casato di Duino, e i feudi rimasti vacanti passarono ai dinasti di Valsa, Waldser, ramo di Ens, la cui genealogia è presentata in uno dei capitoli seguenti.

Segnatameute i feudi di Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze, che erano devoluti alla chiesa vescovile di Pola, furono dal vescovo Guido conferiti nell'anno 1400 a Ramberto II di Valsa. Il relativo documento non è conosciuto; ma gli storici sono concordi in ciò che l'infeudamento portava l'obbligo di onorare ogni nuovo vescovo col dono di due cani da caccia, un falcone e un puledro equino elegantemente ornato. Il conte Angelo Vidovich, nelle sue memorie scritte circa l'anno 1815, ora conservate nella biblioteca civica di Rovigno, riferisce, richiamandosi a vecchi catasti del vescovato, da lui veduti, che anticamente la città di Fiume, nell'occasione dell'ingresso di ogni nuovo vescovo, gli presentava un cavallo, un falcone e due cani bianchi, e che quest'omaggio fu continuato sino circa l'anno 1500. Se la cosa è vera, non si può ammettere che quest'omaggio, essendo di natura feudale, venisse direttamente dalla municipalità; bensì è probabile, che venisse fatto dal capitano della città, siccome impiegato del feudatario. Nel codice diplomatico istriano, in una nota relativa a un documento del 1460, si trova la congettura del Dr. Kandler, che nel 1450 i Valsa abbiano negata la fedeltà al vescovo di Pola, lasciando però sussistere certi omaggi; ma intorno l'anno 1466, per cessione di Volfango di Valsa, l'imperatore Federico III, arciduca d'Austria, prese possesso di Fiume, ed allora dev'esser cessata per sempre quell'attestazione di vassallaggio, di cui in atti di Fiume non si trova cenno.

Per il tempo dei Valsa l'andamento dell'amministrazione civica emerge dal libro originale del cancelliere municipale. Il capitano, posto dal domino, abitava nel castello e presiedeva ai consigli civici, se voleva intervenirvi; altrimenti vi presiedeva il primo giudice rettore; due giudici rettori, eletti per un anno, avevano il potere esecutivo e giudicavano in cause di minor entità ed in cose di polizia; il consiglio, composto di un certo numero di consiglieri eletti a vita, trattava affari politico-economici ed era giudizio di I istanza nelle cause superiori alla sfera d'attività dei rettori e tribunale di appello contro le sentenze di questi. La competenza del consiglio dev'esser stata ampia, poichè si trovano in quel libro parecchi provvedimenti, che poco dopo erano oggetto del governo principesco, e vi è un conchiuso del 29 agosto 1437, ove il consiglio rigettava la domanda di un mercante italiano per l'elezione a consigliere, sebbene fosse raccomandato dal Valsa.

Nel tomo V della raccolta di atti veneti del prof. Ljubić è contenuta una lettera dd. 16 giugno 1404 diretta dal Governo di Venezia alla Comunità della Terra di Fiume in proposito di un naviglio veneto, che per causa di contrabbando era stato sequestrato in Fiume. Si vede, che quella repubblica riconosceva la condizione municipale di Fiume; poichè altrimenti la domanda per la restituzione del naviglio e del carico e per l'indennizzo sarebbe stata indirizzata al capitano, che rappresentava il domino.

CAPITOLO IV.

Dominio austriaco nei secoli XV e XVI. Principato dell'Austria interiore. Isolamento politico di Fiume.

Avendo Federico III, intorno l'anno 1466, presa in consegna la città di Fiume col suo territorio, la sovranità e il dominio territoriale venne a concentrarsi nell'Augusta Casa d'Austria.

Per il tempo di questo principe l'andamento delle cose municipali è poco conosciuto, perchè mancano atti locali: ma in generale si può dire, che era un'epoca di pubbliche miserie, provenienti da ciò che dal 1470 in poi le invasioni dei Turchi desolavano la Croazia, la Carniola ed il Carso, e rendevano malsicuro il passaggio di persone e il trasporto delle merci. Inoltre la diuturna guerra dell'imperatore coll'Ungheria lo obbligava a onerosi provvedimenti finanziari, dei quali per Fiume sono notabili: 1. il decreto del 1489, che tutto il commercio dei paesi austriaci, diretto per l'Italia, dovesse far capo a Trieste; 2. l'altro del 1493, il quale vietava di ammettere negli stati austriaci olio estero, che non avesse toccato la dogana di Trieste o quella di Duino; 3. l'aver tolto alla città di Fiume una gran parte del suo territorio occidentale.

il quale poi andò a far parte del domino territoriale di Castua, come è spiegato nel capitolo che tratta del Podbreg.

Gli accennati decreti distrussero il florido commercio, che Fiume aveva avuto colla Carniola, e causarono un sensibile decadimento della pubblica prosperità, che cominciò a rialzarsi appena nel corso del secolo seguente. La perdita del Podbreg fece un danno di più lunga durata, poichè questo territorio fu ricuperato soltanto nel 1781 sotto il regime ungarico.

A Federico III succedeva nel 1493 l'imperatore Massimiliano I. Questi appena salito al trono istituiva in Vienna un dicastero aulico centrale per il governo dell'Austria, Stiria, Carinzia, Carniola, Carsia e della contea d'Istria, e poco dopo organizzava nelle provincie il governo politico, l'amministrazione della giustizia, le finanze e le cose militari. Quindi venne sviluppandosi nelle provincie la speciale cura degli affari interni e il bisogno di giunte e delegazioni per trattarli fuori del tempo delle sedute generali delle diete provinciali. Già sotto Federico III la difesa contro le scorrerie dei Turchi e le guerre contro Mattia Corvino d'Ungheria esigevano la frequente convocazione della dieta in Lubiana, alla quale intervenivano i nobili della Carniola, della Marca Vendica, della Carsia e dell'Istria austriaca: ma l'elemento borghese vi fu rappresentato appena sotto Massimiliano I.

Nelle diete di Lubiana questi paesi si consideravano come parti componenti il ducato di Carniola, e si volean comprendere sotto l'istessa amministrazione: ma da alcuni documenti sembra che Massimiliano I non riconoscesse l'incorporazione di tutti alla Carniola, e che riservasse alla sua Camera l'amministrazione di quei paesi che erano pervenuti alla sua Casa per acquisti diversi da quei di Carniola. Segnatamente di Trieste dice il Dimitz, a pagina 55 del T. II., che i suoi rapporti non chiari verso il ducato causarono dall'anno 1515 al 1523 continue discussioni fra gli stati provinciali ed i commissari imperiali, poichè la città ricusava di mandar deputati a quelle diete e di pagare imposte provinciali. Nel codice diplomatico istriano si legge, all'anno 1518, un mandato imperiale disapprovante che gli stati della Carniola, nel ripartire gli accordati sussidi di guerra, ne avessero posta una parte a carico di Trieste. Un altro documento del 17 marzo 1515, stampato nel detto codice, porta: 1. che l'imperatore aveva ordinato a Giovanni Durer, suo capitano dell'Istria, di convocare in luogo idoneo gli stati dell'Istria austriaca e della Carsia, onde questi spedissero un deputato alla dieta d'Innsbruck per sentire, insieme con altri deputati di altre provincie, ciò che Sua Maestà avrebbe proposto; 2. che i prelati, i nobili e le comunità dell'Istria austriaca e dalla Carsia, riunitisi in Trieste, aveano eletto a loro deputato il Durer, e gli avean date istruzioni, in cui circa i bisogni di guerra esponevano ciò che già avevano detto nella precorsa dieta della Carniola. Se la città di Fiume sia

stata rappresentata nella prefata radunanza in Trieste, non consta; considerazione politica ne aveva di già, poichè con sovrana lettera del 2 gennaio 1515 erale stato attribuito il titolo di *fedelissima*.

Nel cap. I., ove si parla della composizione del ducato di Carniola, fu osservato che la patente di Carlo V. dd. 16 marzo 1522 è il primo sovrano documento conosciuto, il quale constati la pertinenza dei paesi componenti il ducato. La città di Fiume non vi è nominata; ma puo considerarsi compresa nel Carso, poichè non consta che abbia avuto altra destinazione. Una rimostranza del 2 settembre 1791, conservata nell'archivio provinciale di Lubiana, porta che Giorgio Kuchl e Giorgio Dorich nel 1520 erano deputati di Fiume alla dieta della Carniola, e che li 23 agosto 1521 vi fu spedito in tale qualità Gaspare Maredich, le cui credenziali si trovano nel tomo III del Valvasor.

Ferdinando I., arciduca d'Austria e re d'Ungheria e Boemia, fu sin dal 1556 imperatore romano germanico, e morì li 25 luglio 1564.

Sotto questo Sovrano, nel 1526, Fiume intraprese la codificazione dei suoi statuti, con riflesso alle nuove relazioni di Stato ed alle esigenze del tempo. Ne risultò un tutto ben regolato, diviso in quattro parti: per l'amministrazione politico economica, per la procedura giudiziaria civile, per le cause criminali, per la polizia. Seguì poi, in forma di concessione, la sovrana approvazione con la patente del 29 luglio 1530. Essendo gli statuti di Fiume oggetto di un apposito capitolo, ove la parte amministrativa è accompagnata da memorie storiche, basti qui notare che tanto nella patente, la quale mette Fiume nella Liburnia, quanto nel testo degli statuti non è fatta menzione di pertinenza al ducato della Carniola. Ma pure un certo nesso doveva esistere perchè: 1. nel tomo III del Valvasor si trova una circolare del capitano della Carniola Nicolò Iurischitz, dd. 8 ottobre 1541, che convocava alla dieta della Carniola le città di Lubiana, *Trieste*, *Fiume*, Krainburg, Neustadt, Weichselburg, Stein, Landstross, Gurkfeld e Möttling; 2. il Dimitz tomo III pagina 178, con riferimento al fascicolo 92 dell'archivio provinciale, narra che nella dieta delle provincie ereditarie tenutasi in Vienna nell'anno 1542, in evasione di una supplica delle città di Trieste e Fiume, avanzata a Sua Maestà, fu conchiuso, li 10 maggio, che queste città, in riflesso della loro condizione di piazze marittime, venissero esentate dall'obbligo di concorrere a sopportare i pesi di guerra incombenti alla provincia della Carniola. Però questo nesso era molto debole, perchè: *a)* i cittadini stessi sorvegliavano e difendevano le mura e le conservavano a proprie spese, e perciò la città non aveva altro obbligo militare; *b)* il principe esercitava l'alta giustizia, percepiva le tasse giudiziarie e le multe pecuniarie; *c)* le rendite provenienti da decima, dogana e pedaggi appartenevano alla camera del principe.

Ferdinando I., poco prima di morire, aveva diviso gli stati ereditari fra i suoi figli, gli arciduchi Massimiliano Ferdinando e Carlo, conservando però un certo legame fra di loro. L'arciduca Carlo ebbe la

Stiria, Carinzia, Carniola, Carsia, Istria austriaca, il Goriziano, Trieste e Fiume. Egli concentrò il governo del suo stato in Graz della Stiria, e vi istituì una reggenza aulica, che era ad un tempo supremo tribunale di giustizia. Questo complesso di paesi fu chiamato *Austria interiore*, Inner-Österreich, Inner-österreichische Länder, e da quella reggenza dipendeva la città di Fiume, che riceveva dispacci e sentenze intestate a nome dell'arciduca. Essendo poi organizzata la difesa militare contro le frequenti scorrerie dei Turchi, le quali per lo più movevano dalla Bosnia, l'arciduca era anche supremo comandante delle armi in Croazia, e così anche la direzione di queste era in Graz.

Ma gli stati provinciali della Carniola, mantenendo forze militari nei paesi del confine croatico per la difesa contro i Turchi, avevano in Fiume un maestro di proviande, nominato e salariato da loro, e magazzini per la conservazione dei viveri e di altre occorrenze per i soldati.

Già Ferdinando I. aveva incominciato a organizzare la difesa dei confini, e nel 1552 i capitani militari carniolici Giacomo Lamberg, Andrea Orgon, Vito Dornberg, Carlo Burgstaller, Giacomo Valvasor ed il barone di Egg si concertavano in Fiume circa i mezzi per la difesa della Croazia cismontana. Sembra che alla difesa dei confini croatici dovessero intervenire personalmente anche gli abitanti della signoria di Castua, poichè una rimostranza dei comuni di Veprinaz e Moschenizze dell'anno 1583, conservata nell'archivio provinciale di Lubiana, contiene la lor preghiera di esser sollevati dall'obbligo di andare a proprie spese a Segna ed in altri luoghi del confine per far guardia contro il Turco. Tale obbligo non si trova imposto a Fiume, ed è probabile che non esistesse, perchè alla città incombeva la conservazione e difesa delle proprie mura.

Che dopo il 1541 Fiume mandasse deputati alla dieta della Carniola, non è constatato; ma in seguito a mandato di Carlo arciduca ne spedì due a Lubiana pel 25 gennaio 1570, onde trattare affari spettanti a *tutte* le provincie di Sua Altezza. Però un rifiuto di pertinenza al ducato della Carniola emerge da un protocollo del consiglio municipale dell'anno 1603: gli stati provinciali avevano domandato il pagamento dell'imposta militare e personale arretrata sin dal 1570, e Fiume ricusò di pagarla, adducendo di avere spesi dal proprio peculio più di fiorini 3000 per il ristauro del castello, e nel 1599 più di fiorini 1000 per la difesa contro i Veneti, e di non esser tenuta a imposta personale, perchè *non è* sotto la provincia nè sotto il suo urbario.

Nella storia del Valvasor (pag. 596 tomo III nuova edizione) si legge che gli stati della Carniola si liberarono volentieri di Trieste e Fiume, avendo avuto da queste città molti dispiaceri ed essendosi le medesime mostrate in ogni tempo disobbedienti e contrarie al pagamento delle imposte, e che ora più non sono considerate come membri della

provincia e non si lasciano godere le libertà del ducato. E nel libro II. del t. I. Trieste e Fiume si trovano fuori dei confini del ducato.

L'opposizione di Fiume non sorprende quando si rifletta: 1. che l'amministrazione municipale era essenzialmente diversa da quella delle città della Carniola; 2. che i Fiumani, vivendo dal commercio e dalla marineria, avevano costumi diversi da quelli del paese interno, e che i Carniolini invece, avendo altre vie per lo scambio delle merci, non si curavan del mare; 3. che i Fiumani, dovendo conservare a proprie spese e personalmente difendere le mura, esposti com'erano continuamente a pericoli da parte dei Veneti, degli Uskoki e dei Turchi, trovavano ingiusto il peso d'una imposta provinciale; 4. che dopo la composizione dello Stato dell'Austria interiore la direzione era concentrata in Graz; 5. che in causa di tutto ciò la città di Fiume non aveva nissun interesse per la dieta della Carniola.

La propensione all'isolamento politico, cresciuta in vista delle premure della città di Trieste, fu favorita da potenti circostanze. Fiume era stata un feudo speciale posseduto senza vincolo provinciale, e così era pervenuta all'augusta casa d'Austria. Il nesso politico colla Carniola non risale all'anno 1374, come pretendono gli storici carniolini, che lo derivano dalla convocazione dei vassalli austriaci del Carso in Lubiana, essendochè quel nesso era soltanto dei vassalli, ed i comuni non avevano rapporti col ducato. Esso incominciò soltanto nella seconda metà del secolo XV nella circostanza che Federico III aveva concentrata in Lubiana l'amministrazione della propria finanza per i paesi che poi si dissero parti del ducato. Tuttavia Fiume consideravasi come patrimonio del principe e sottostava al suo tesoriere. L'influenza degli stati provinciali venne energicamente combattuta da Carlo arciduca nel tempo in cui, propagandosi in queste parti la riforma di Lutero, vi aderivano in maggioranza i signori territoriali e ne favorivano la diffusione. Questa circostanza deve aver particolarmente favorito lo sviluppo dell'autonomia di Fiume.

CAPITOLO V.

Riconoscimento diplomatico dell'autonomia di Fiume. L'omaggio.

Dall'anno 1593 al 1728 la città di Fiume prestava con solennità omaggio ai suoi sovrani dell'augusta casa d'Austria, mentre le città ingremiate a una provincia non prestavano omaggio separatamente, ma insieme colla provincia.

Quando per Fiume incominciasse l'uso di questa funzione, non consta; probabilmente fu l'arciduca Carlo il primo che la volle avere,

quando prendeva le redini del suo stato dell'Austria interiore; ma il primo atto conosciuto è dell'anno 1593.

La serie degli omaggi emerge dai seguenti atti pubblici:

I. Protocollo del consiglio 20 novembre 1593, in cui fu letta l'insinuazione di Raimondo delle Torre e Giuseppe Rabatta, commissari delegati per assumere il giuramento di fedeltà all'arciduca Massimiliano quale governatore dello Stato per il minorenne arciduca Ferdinando, e in cui fu conchiuso di prestare il giuramento, purchè Sua Altezza conservasse le immunità del comune. Questa condizione posta dalla città è segno di una eccezionale considerazione.

II. Protocollo del consiglio 8 maggio 1597, donde rilevasi che Giovanni, vescovo di Lubiana, e Giorgio conte Nogarola, capitano di Trieste, avean presentate le credenziali dell'arciduca Ferdinando per accogliere il giuramento di fedeltà di questo popolo; e che quindi era stato conchiuso di convocare a tal fine il popolo nella chiesa di S. Vito. Notisi che gli stati provinciali del ducato di Carniola avevano già prestato l'omaggio ai 12 dicembre 1596.

III. Dispaccio del principe ereditario, che fu poi l'imperatore Ferdinando III., dd. Vienna 19 marzo 1631, in cui si legge: Avendo il Serenissimo e Potentissimo Principe Ferdinando II.. per Grazia di Dio eletto Imperatore etc., Nostro graziosissimo ed amatissimo padre, determinato, che a Noi, siccome figlio anziano di Sua Maestà e futuro successore, presti la città di Fiume l'omaggio pel caso di morte di Sua Maestà, ed *essendo Noi ora impediti di recarci colà personalmente per accogliere l'omaggio, come ciò volontieri avremmo fatto:* abbiamo detegato..... il Principe Giovanni Ulrico Duca di Kronau....., onde in vece di Noi ed in Nostro Nome ecc.

IV. Dispaccio dell'imperatore Ferdinando III dd.Vienna 26 luglio 1651: Noi..... impartendo ai Giudici, al Consiglio ed alla comunità della Nostra città di Fiume la nostra imperiale e principesca grazia, diamo a sapere di avere trovato bene, che il Serenissimo Principe Ferdinando IV., Re d'Ungheria, Boemia, Dalmazia, Croazia etc., Nostro diletto figlio anziano e futuro successore e naturale Erede dei Nostri Stati ereditari, come altrove, così anche nei Nostri paesi dell'Austria interiore, e tra questi non meno nella nostra fedele città di *Fiume*, venga prestato l'omaggio pel caso di Nostra morte, e si faccia in questo merito ciò che fu praticato in addietro. A tal fine abbiamo per la Nostra città di *Fiume* fissato il 23 ottobre ecc.

V. Dispaccio del re Ferdinando IV dd. Vienna 14 agosto 1651, ove questi richiamandosi alla prefata disposizione dell'imperatore suo padre per l'omaggio della città di Fiume, conchiudeva: *Non potendo ora Noi, per diversi considerevoli motivi e impedimenti, recarci in persona colà per accogliere l'omaggio, come volentieri ciò avremmo fatto*, abbiamo delegato con pieni poteri il principe Massimiliano Dietrichstein di Nikolsburg ed il conte Sigismondo Dietrichstein ecc.

Notisi, che il libro di conti della cassa civica di quel tempo contiene la spesa per la festività relativa all'omaggio *prestato* alla Maestà di Ferdinando IV nelle mani dei commissari a ciò delegati.

Nei prefati dispacci del 1631 e del 1651 è notabile la circostanza, che i principi ereditarî si scusavano di non poter venire personalmente a Fiume per accogliere l'omaggio. Questa benigna condiscendenza prova, che la tenuità del corpo politico di Fiume non scemava la considerazione della sua autonomia.

VI. In un libro di protocolli dei consigli municipali dell'anno 1717 è accertato, che la città di Fiume prestò solennemente l'omaggio agli imperatori Leopoldo I e Giuseppe I nelle mani dei commissari a ciò delegati.

VII. Dal protocollo di consiglio 21 agosto 1728 si rileva, che l'imperatore Carlo VI aveva determinato di visitare la città di Fiume, dopochè vi sarebbe stato accolto l'omaggio mediante un commissario; ma che poi impartì la grazia di accoglierlo personalmente. Anche il registro di atti dell'anno 1728 accenna alla sovrana risoluzione dd. Gorizia 6 settembre di accogliere personalmente l'omaggio in Fiume, ed un altro protocollo porta la spesa di f. 8574.54 incontrata dalla municipalità per il ricevimento dell'Imperatore e le festività dell'omaggio.

Un opuscolo di Saverio Marburg, che descrive quelle festività, è reperibile nella biblioteca dei PP. Cappuccini in Fiume. L'imperatore, dopo di aver personalmente accolto l'omaggio in Klagenfurt per la Carinzia, in Lubiana per la Carniola, il Carso e l'Istria Austriaca, in Gorizia per quella contea ed in Trieste per quella città immediata, arrivò in Fiume li 15 settembre 1728, e ai 17 vi accolse con pompa l'omaggio della città. La nobiltà cittadina si presentò al castello, nella cui sala era preparato il trono con baldacchino; all'ora fissata vi entrò il monarca e si assise sul trono, avendo a lato il conte di Cifuentes, che teneva uno spadone sguainato; il conte Seylern fece una breve allocuzione in tedesco ed il giudice municipale Antonio Bono un discorso latino. Indi il magistrato ed i consiglieri municipali prestarono il solenne giuramento secondo la formola, che leggeva il consigliere aulico Andrea Stácz. Poi l'imperatore, sedendo sul trono, ammise al bacio della mano il conte capitano di Fiume, i due giudici rettori, i religiosi, i patrizi ed altri.

Confrontata con questo opuscolo la relazione di Giovanni Donadoni, che descrive le festività dell'omaggio prestato li 11 settembre dalla città di Trieste, risulta che la forma in Trieste era in sostanza la stessa come in Fiume; l'imperatore sedeva sul trono, il conte Seylern perorò in tedesco, l'oratore municipale G. Bonomo in italiano, il consigliere aulico Stácz lesse la formola del giuramento, che prestarono i giudici rettori ed i patrizi; indi seguì il bacio della mano.

CAPITOLO VI.

L'accettazione della sanzione prammatica dell'imperatore Carlo VI.

Un'altra prova dell'autonomia politica di Fiume, la quale veniva considerata come città immediata, è la comunicazione e l'accettazione della sanzione di quest'imperatore.

Notisi, che in città di provincia non furono invitate all'accettazione di quest'atto, valendo per esse quel che avea fatto la rispettiva dieta regnicolare e provinciale.

Mediante intimato della Ces. Reggenza in Graz era qui giunta la benigna sovrana patente dell'imperatore Carlo VI dd. Vienna 27 aprile 1720 intestata: «Ai Nostri Fedeli cari giudici e consiglio della Nostra città di Fiume», la quale patente conteneva: 1. le disposizioni de' suoi antecessori circa l'indissolubilità del complesso degli stati della monarchia austriaca e circa la successione dei primogeniti maschi dell'augusta casa d'Absburgo; 2. la disposizione con cui l'imperatore voleva estendere il diritto di successione alle arciduchesse delle tre linee del casato in caso di mancanza di maschi; 3. il desiderio che questi provvedimenti venissero accettati dalle provincie come legge «perpetuo valitura»; 4. la volontà imperiale, *che ciò venga intimato e notificato alla Nostra fedele ed umilissima Comunità di Fiume, nella quale confidiamo, che riconoscerà la Nostra Clementissima confidenza, e vi risponderà in iscritto con umilissima dichiarazione.*

La dichiarazione, che era stata avanzata dal consiglio del 10 ottobre 1720, non aveva nei punti salienti l'espressione che si aspettava, e perciò venne un rescritto aulico, inesivo a sovrana risoluzione del 1 settembre 1725, ordinante di presentare un formale strumento di accettazione.

Il nuovo atto del 29 novembre 1725 si trova a pagina 481 del libro dei protocolli di consiglio di quell'anno. Qui basti il seguente estratto del contenuto:

In Nomine Jesu Christi Domini Nostri. Quandoquidem etc. (parte narrativa). Quamobrem nos infrascripti, in generali civitatis Fluminis S.ti Viti consilio congregati iterum Sacratissimo et Invictissimo Cæsari Carolo VI Romanorum Imperatori semper Augusto, Domino ac Principi nostro Clementissimo, ingentes ac immortales gratias agimus, quod..... inter inalienabilia Serenissimae Austriacae Domus Suae haereditatis membra civitatem nostram adnumerare et universo haereditario imperio suo incorporare dignatus sit;.... jam allegatae acceptationi

nostrae inhaerentes, singuli et universi, nemine discrepante, ex certa scientia, deliberata voluntate et nostra sponte.... cunctis dispositionibus et conventionibus Divorum Imperatorum ac Principum nostrorum Primogenituram et Majoratum Serenissimae Domus Austriacae concernentibus, ac præsertim summe dicti Imperantis Augusti declarationi seu interpretationi et ad sexum foemineum exstensioni die 19 aprilis 1713 promulgatae nosmetipsos, posteros ac successores nostros, nostramque civitatem sempiterno indissolubilis obligationis vinculo.... adstringimus, eamque in ordine ad primogenialem et majoralem successionem austriacam perpetuam et individuam in infinitum, seu pragmaticam sanctionem et fundamentalem perpetuo valituram legem *agnoscimus et accipimus* ejusque observantiam..... jurato promittimus.

Questo strumento fu sottoscritto dal capitano Antonio conte Petazzi, dai due giudici rettori e da 26 patrizi consiglieri, munito coi suggelli del capitano e della municipalità, indi autenticato dal cancelliere e dal segretario, poi sottomesso all'imperatore per mezzo della cesarea reggenza aulica.

È notabile la circostanza, che Fiume gradiva assai la pertinenza alla totalità della monarchia ed il nesso indissolubile degli stati che la componevano.

CAPITOLO VII.

La provincia mercantile litorale. L'i. r. Luogotenenza in Fiume.

Nel secolo XVIII la vita sociale in Fiume riceveva nuovo e forte impulso in seguito ai provvedimenti dell'imperatore Carlo VI e della imperatrice Maria Teresa, che ne favorivano il commercio e l'industria; ma d'altro canto, come col buon governo cresceva l'attività dello Stato, così decrescevano i rami dell'amministrazione municipale e scemava l'importanza dell'autonomia politica. Però l'estendersi dei poteri dello Stato nel pubblico governo era generale. Nell'opuscolo del Radics «Maria Theresia u. das Land Krain» stampato nel 1881, si legge che Carlo VI fu l'ultimo monarca austriaco, il quale accogliesse personalmente l'usuale omaggio degli stati provinciali dei suoi paesi, e che sotto Maria Teresa cessò intieramente l'amministrazione degli Stati provinciali e la loro attività in affari politici e finanziari passò a dicasteri imperiali, segnatamente nella Carniola alla ducale rappresentanza e camera, a cui venivano a sottostare i capitanati circolari di Lubiana, Rudolfswerth e Adelsberg.

Essendo la storia del portofranco di Fiume oggetto di un separato capitolo che tratta del commercio, qui basti un breve cenno in proposito.

La patente 2 giugno 1717 aveva aperta la libertà del mare, la quale sino allora era stata angariata dai Veneti con gabelle, dazi, collette, visite e confische.

Un'altra patente del 18 marzo 1719 dichiarava porti franchi *Trieste* e *Fiume*, e seguivano leggi atte a promuovere il commercio e la navigazione, e nel 1723 vennero istituiti dei cesarei regi tribunali mercantili in Trieste e Fiume. Il lazzeretto in Fiume era frequentato già nel 1726, e poco dopo era compiuto l'allargamento della regia strada conducente da Fiume per S. Matteo e Lippa a Trieste e Lubiana, e la costru ione della nuova strada detta Carolina conducente per Merkopalj a Carlstadt.

Nel 1752 la municipalità di Fiume cedeva al governo dello Stato l'amministrazione del porto e della sanità, e quindi le fedi marittime non portavano più lo stemma civico, e nello stesso anno la città perdeva il diritto di nominare sensali.

Nel 1747 fu attivata in Fiume una cesarea luogotenenza per i capitanati di Fiume, Tersalto e Buccari, la quale veniva a dipendere dalla cesarea commiss one camerale e rappresentanza politica in Lubiana, e fu posto in Lubiana un cesareo tribunale di appello per i paesi componenti allora il ducato della Carniola e la contea di Gorizia, per tutto il Litorale, Buccari e il Vinodol.

Nel 1748 fu creata una *provincia mercantile del Litorale* con Aquileia, Trieste, Fiume, Buccari e Portorè, e pel suo governo fu istituita una cesarea suprema intendenza in Trieste: però l'assoggettamento di Fiume, secondo il punto 35 della sovrana risoluzione 29 novembre 1749, veniva per intanto differito affine di raccogliere delle informazioni; quindi veniva effettuato nel 1752, come risulta da un intimato del detto dicastero di Lubiana dd. 9 febbraio. La risoluzione del 1749 si trova stampata nella raccolta di leggi per Trieste a pag. 157-181 in testo originale tedesco ed in versione italiana.

Con sovrana risoluzione del 15 dicembre 1752 fu disposto, che le cause trattate in I.a istanza dall'i. r. tribunale mercantile andassero in appello all'i. r. suprema intendenza di Trieste, e per la revisione a Graz. l'i. r. Luogotenenza in Fiume quindi dipendeva dalla prefata intendenza di Trieste, che per tutto il litorale suddetto fu propriamente un governo. Ciò durò sino al 1776, in cui si fecero altri cambiamenti.

La luogotenenza, che si diceva anche assessorio commerciale, nel 1754 era composta come segue:

Preside: Giovanni Felice de Gerliczy, capitano civile, amministratore, i. r. consigliere, col salario di f. 1700 all'anno e f. 200 a titolo di compenso per il quartiere.

Assessore 1.o: Francesco Sav. de Orlando, referente in affari pubblico-politici, economici e di polizia, col salario di f. 400.

Assessore 2.o: Giuseppe Ignazio Rastelli, referente in affari edili e di sanità, col salario di f. 400.

Assessore 3.o: Martino de Terzi, referente in affari di commercio e di giustizia, col salario di f. 400.

Attuario: Claudio de Benzoni, col salario di annui f. 400. Questi era in pari tempo cancelliere municipale.

In tutto questo tempo di novità l'amministrazione municipale in Fiume continuava secondo gli antichi statuti, salve le modificazioni risultate da nuove leggi generali e dalla competenza dei prefati dicasteri dello Stato; un'ingerenza di dieta provinciale nei nostri affari non vi fu mai.

CAPITOLO VIII.

La Baronia di Duino.

Nel medio evo figurava in queste parti la baronia di Duino, la quale era composta di parecchi possedimenti feudali fra il Timavo ed il mare liburnico, fra l'Istria e la Piuca, concentrati per l'amministrazione baronale nel castello di Duino, poco distante dalle fonti inferiori del Timavo. In diverse epoche più o meno estesa, essa comprendeva principalmente i castelli di Duino, Senosetsch, Prem, Guteneck, Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze, che tutti si dicevano situati sul Carso.

I più antichi possessori, che ci sieno conosciuti furono i dinasti che appellavansi di *Duino*, e non altrimenti, salve le diverse espressioni di Dugnum, Duvigno, Duwin, Duvin, Duvein, Devinum, Tevino, Tubain, Tuba, Tybim, Tiwein, Ortwein e simili. Estinto il casato nel 1399, succedevano i signori austriaci di Walsee per l'epoca di circa 70 anni. Indi tutti i possedimenti passarono all'augusta casa d'Austria, e Duino non fu più centro di baronia.

Essendo stati illustrati in opere di credito i casati di Duino e di Walsee, basti qui farne un breve cenno e spiegare i loro rapporti colla città di Fiume.

I. *Gli antichi Dinasti di Duino.*

Parecchi scrittori fecero menzione di questo casato, e diverse notizie furon pubblicate dal Dr. Kandler di Trieste nel suo periodico «L'Istria» e nel codice diplomatico istriano, ove si trova anche la genealogia estratta dalle carte del Bini. Studî speciali e vasti vi fece l'i. r. consigliere Rodolfo Pichler, i risultati dei quali si trovano nello opuscolo intitolato «Una questione genealogica sui signori di Duino e

sui Walsee», stampato in Pisa nel 1878, e nelle belle sue memorie «Il castello di Duino», stampate in Trento nel 1882 e dedicate all'attuale signora di Duino, la principessa Teresa di Hohenlohe, nata contessa Della Torre.

In vista di queste recenti memorie, alle quali è unita la tavola genealogica composta sulla base di documenti, sarà sufficiente per la storia di Fiume fare un breve cenno del casato e narrare soltanto gli avvenimenti che hanno relazione con questa città.

L'albero genealogico incomincia con un Dietalmo dell'anno 1139, non essendone conosciuti i predecessori, e questi è il primo, che trovisi possessore feudale del castello di Duino. La nazionalità di questo casato è ignota, ed il suo nome sembra assunto in seguito al possesso del castello; ma non consta in che tempo incominciasse ad appellarsi «Duino» quel castello antichissimo, nè quando avvenisse la sua prima infeudazione. Però l'autore delle accennate memorie ha trovato nel Friuli e fatto trasportare a Duino una pietra sepolcrale, su cui è scolpita un'epigrafe indicante la sepoltura di un eroe *Duino*, e a pag. 91-94 adduce valide ragioni per congetturare, che quell'eroe sia venuto nel secolo X dalla Provenza nel Friuli, e che egli stesso, o qualcuno dei suoi discendenti abbia acquistato il castello, quindi che dal nome del possessore sarebbe stato appellato *Duino*.

I signori di Duino possedevano Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze per subinfeudazione avuta da un vescovo di Pola, e si legge che ne furono investiti nell'anno 1139. Il relativo documento non è conosciuto, ma nessuno ha contrastato questa provenienza del possesso nè il tempo dell'investitura. Il fatto è probabile anche perchè, quando si estinse nel 1399 la stirpe maschile dei Duinati, fu il vescovo di Pola che l'anno dopo conferì questi paesi liburnici a Ramberto di Walsee.

I rapporti di Fiume coi Duinati emergono dai seguenti documenti del secolo XIV.

Nel T. III della raccolta croatica di atti veneti è stampata a pag. 437 la risposta ducale di Venezia dell'anno 1304, data a Matteo giudice di Fiume, il quale, a nome di Ugone di Duino, chiedeva tra altre cose l'imprestito di lire 8000 sopra i dazi di Fiume. Questa somma era in quel tempo vistosa, e quindi il dazio, che il domino percepiva in Fiume, doveva essere considerevole, se poteva servire a garanzia del debito.

Un atto notarile dd. 10 settembre 1312, rogato in Cividale nella stanza d'uffizio di Enrico conte di Gorizia e del Tirolo e capitano del Friuli, reperibile nell'archivio di Stato in Vienna (stampato nel T. III della prefata raccolta a pag. 438, e nella raccolta di Hormayer «Arkiv für Süd-Deutschland» T. II p. 269) dice: 1. che i Duinati avevano dato in arrenda per sei anni i dazi e le mude *Terræ Fluminis S.*

Viti a Nicolò Alberti di Venezia; 2. che il conte di Gorizia garantiva all'arrendatore l'osservanza del contratto, e che all'incontro un Wulfingo capitano di Duino e un Matteo giudice di Fiume prestarono garanzia al conte promettendogli, pel caso in cui i Duinati arrendanti mancassero al loro obbligo contrattuale verso l'arrendatore, di amministrare Duino e Fiume per conto del garante. Da queste espressioni del documento lice dedurre: *a)* che già in quel tempo la città di Fiume era murata ed aveva condizione municipale, poichè questo è il senso storico di *Terra Fluminis,* e che accessoriamente si appellava *S. Vito* per distinguerla da altri luoghi chiamati *Fiume*; *b)* che quel giudice Matteo era un impiegato del domino, poichè amministrava i diritti del medesimo.

Di grande valore storico è il documento, che fu rogato in Fiume nel di 1.o aprile dell'anno 1365, il cui testo latino è stampato nel volume II del codice diplomatico istriano, coll'osservazione che il manoscritto esiste nell'archivio regnicolare di Zagabria. La versione italiana è stampata nell'almanacco di Fiume dell'anno 1857. Stefano e Giovanni dei conti Frangepani, figli del defunto Bortolo, avendo fatta pace con Ugone di Duino, restituivano a lui *il castello e la terra di Fiume*, che il loro defunto padre da lungo tempo *teneva in pegno*, e la restituivano senza compenso; inoltre promettevano di rispettare i castelli, le ville e le genti di esso Ugone e dei suoi fratelli (fratellastri) Guglielmo e Giorgio di Weisseneck, e di non intraprendere cosa alcuna contro i medesimi. Circa il tempo dell'assunzione del possesso pignoratizio non si trovano notizie positive; ma è certo che nell'anno 1338 il conte Bortolo ne aveva il possesso, poichè, secondo un atto pubblico stampato nel T. II della prefata raccolta di atti veneti, egli in quell'anno veniva invitato dal governo di Venezia a provvedere, che in Fiume non venissero più coniati soldi veneti falsi. Con probabilità si può asserire, che l'occupazione sia avvenuta nell'anno 1337, poichè a pag. 181 delle accennate memorie di Duino si legge, che in quell'anno Giorgio di Duino, avendo giurato fedeltà al patriarca di Aquileja, abbandonava l'alleanza col conte di Gorizia per seguire il partito del patriarca, e che perciò il conte di Gorizia, assistito da quello di Veglia, assaliva le terre del Duinate. Di altre guerre dei Duinati coi conti di Veglia le storie non fan cenno, e l'occupazione doveva esser avvenuta in guerra, poichè la restituzione seguì dopo la pace, quando le percepite rendite di Fiume avevano coperte le spese di guerra. Anche il Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis del Bianchi contiene una lettera del patriarca Bertrando, scritta nel 1350 al decano del capitolo di Aquileja, ove diceva che il conte di Gorizia, assistito dal conte di Veglia, aveva aggredito il vassallo aquilejense Giorgio di Duino. Ma quel patriarca fungeva dal 1334 al 1350, e Giorgio di Duino era suo prigioniero nel 1336. Questo documento è importante perchè da esso si apprende, che allora esisteva il *Castello* di Fiume, e perchè vi è fatta speciale menzione della *Terra* di Fiume, essendo con ciò distinta la parte dominale dalla municipale.

Nell'anno 1366 i Duinati abbandonarono il nesso feudale col il patriarca di Aquileja, e con tutti i loro possedimenti, fortezze, città, castelli e signorie si dichiararono vassalli dei principi d'Absburgo. Il documento di accettazione, rogato in Vienna li 7 febbraio 1366, è stampato a pag. 195 e 196 delle suddette memorie di Duino; sembra però, che fosse portato a pubblica notizia solo più tardi, poichè nel Thesaurus Aquilejensis del Bianchi, sotto il N. 1246, è portato un documento del 15 giugno 1366, secondo cui Ugone di Duino, essendo stato provocato dal patriarca Marquardo a ricevere da lui la rinnovazione del vassallaggio, rispondeva ai messi, che si riservava di dare la sua dichiarazione dopo seguita la pace fra il patriarca e i duchi d'Austria.

Nell'anno 1369 la città di Trieste erasi assoggettata ai duchi d'Austria, e Ugone di Duino militava con cento armati nell'esercito austriaco per la difesa di Trieste contro la repubblica di Venezia. Questo intervento è constatato con documento del 1.o settembre 1369, conservato nell'archivio di Stato in Vienna. Il Pichler a pag. 202 racconta, che Ugone molestava i Veneti colle sue fuste, che teneva a Fiume ed a Duino, e che perciò i Veneziani misero a sacco e a fuoco il territorio di Duino. e predarono ed incendiarono la città di Fiume. Essendosi egli riferito all'almanacco di Fiume degli anni 1859 e 1860 ed agli annali di Fiume citati nell'almanacco, giovi qui osservare, che annali di Fiume non se ne conoscono, ma li troviamo soltanto citati dagli storici che illustrarono l'avvenimento della santa casa di Tersatto, tra i quali il Marotti, che diceva esser questi annali andati perduti nel tempo dell'occupazione veneta, cioè negli anni 1508 e 1509.

Il conte Giacomo Concina conserva nel suo castello di S. Daniele nel Friuli un libro manoscritto portante il titolo *Polensia* e contenente atti aquilejensi. Vi si trova una versione latina, fatta nel 1570 dal notaro fiumano Giovanni Franchini, di un documento del *10 marzo 1371* contenuto in un vecchio e grande libro *illirico* manoscritto su carta pergamena. Il documento porta le antiche consuetudini ecclesiastiche del capitolo di Fiume raccolte da due sacerdoti, i quali erano stati incaricati di ciò da Ugone di Duino e dal capitolo di Fiume. L'essenza di questo documento essendo accennata nella parta ecclesiastica delle memorie storiche di Fiume, qui basti osservare che questo intervento del Duinate è prova del patronato, che egli esercitava sul capitolo.

Questo Ugone, che il Pichler chiama Ugone VI, fu il più potente nel casato dei Duinati. Egli fece il suo primo testamento nel giorno di S. Giovanni dell'anno 1374, e l'originale, scritto in lingua tedesca, è reperibile nell'archivio di stato in Vienna. In quell'anno egli era vedovo senza prole, e perciò disponeva: che al suo fratellastro Giorgio de Weisseneck passassero i castelli di Prem, Guteneck, Fiume

e Castua con tutti gli accessori, nonchè i castelli di Veprinaz e Moschenizze con le loro pertinenze, questi però a condizione che l'ava signora Stel e la di lei figlia Anna li godessero vita durante; che i cognati Rodolfo, Ramberto e Federico di Walsee avessero Duino, Senosetsch ecc.; che i beni lasciati al fratellastro Giorgio venissero amministrati per sei anni dai Walsee, e nel caso che Giorgio morisse senza discendenza maschile, i rispettivi feudi passassero ai Walsee.

A schiarire questa disposizione giovino le seguenti notizie: 1. la Stel (il Pichler la chiama Stelichia) era la seconda moglie di Ugone II di Duino, e la di lei figlia Anna era forse di altro padre, poichè il testatore mentre chiama la Stel sua ava, di Anna dice semplicemente che era figlia della Stel; 2 figlio di Ugone II era quel Giorgio, del quale sopra abbiam detto che fu seguace del patriarca di Aquileja nella guerra del 1337. Egli morì nel 1343, e sua moglie Catterina di Pettau sposò poi Ertneido di Weisseneck, col quale ebbe i figli Guglielmo, Giorgio e Margherita, il primo dei quali morì poco prima del 1374; 3. il testatore fu l'unico figlio maschio dei detti conjugi Giorgio di Duino e Catterina di Pettau, e non ebbe prole con sua moglie Anna di Walsee, la quale nel 1373 era già morta, come risulta da un documento del 6 giugno 1373 (archivio di Stato in Vienna), ove Alberto e Leopoldo, duchi d'Austria, acconsentivano che il loro fedele Ugone di Duino assicurasse sopra i suoi possedimenti feudali la somma di 600 funti di Vienna datigli da Rodolfo, Ramberto e Federico di Walsee a titolo di dote della *defunta* loro sorella Anna, moglie di esso Ugone.

Il testamento del 1374 divenne prematuro per la circostanza che Ugone VI, avendo presa una seconda moglie nel 1375, ebbe da questa i figli Ramberto, Ugolino, Catterina ed Anna. Perciò con un nuovo testamento del 30 agosto 1385, conservato nel detto archivio, egli disponeva che, in caso di sua morte, i cognati Rodolfo, Ramberto e Federico di Walsee fossero tutori dei suoi figli; che ogni figlia avesse f. 4000 di dote, e il resto della sua facoltà passasse ai figli, appena divenuti maggiorenni; che se morissero ancor minorenni, l'eredità andasse ai tre suddetti fratelli Walsee.

Seguiva a questo secondo testamento un codicillo del dì 11 settembre 1390 (conservato nell'istesso archivio), nel quale il testatore disponeva che il suo corpo venisse sepolto nella propria tomba presso gli Agostiniani nella sua città di Fiume; e che Rodolfo di Walsee, maresciallo d'Austria, facesse da tutore ai suoi figli; egli lasciava inoltre alcuni legati al convento degli Agostiniani in Fiume e provvedeva per lo stato vedovile di sua moglie. Siccome in una copia di questo codicillo apparisce come testatore *Giovanni* di Duino, onde alcuni storici furono indotti a credere che questi fosse stato un altro Duinate; giovi osservare che il documento originale porta «Hauy von Tybein» e che probabilmente il copista lesse «Hans.»

■

Questo Ugone VI con atto del 19 agosto 1384, rogato in *Terra Fluminis* (conservato pure nel prefato archivio) significava al suo capitano, ai giudici ed alla municipalità di Fiume «fidelibus suis sincere dilectis Capitaneo, Judicibus et Comunitati Terrae Fluminis S. Viti» di aver esentato da ogni colletta, fazione od angaria l'abitante Nicolò qm. Vanozi[1]).

Il prelodato Pichler descrive in esteso la potenza di questo Ugone VI e la considerazione che godeva. Qui basti notare, che egli governava la Marca di Treviso, il feudo di Pordenone, la città di Trieste, l'Istria austriaca e la Carniola, e che, oltre ai feudi aviti, i quali si estendevano senza interruzione dal Timavo al Quarnero, possedeva molti castelli, dominî e ville nella Carniola, nella Carinzia e nella Stiria.

Egli morì fra il 1390 e il 1391; poichè con dispaccio del dì 23 settembre 1391, conservato nel detto archivio, Alberto duca d'Austria consentiva, che i figli del *defunto* Ugone di Duino, sebbene minorenni, entrassero nel godimento dei beni feudali del padre.

Poco dopo moriva Ramberto, e restava, unico maschio dei Duinati, Ugolino. Ma anche questi nel 1399 non viveva più, poichè il duca Guglielmo d'Austria, con diploma dd. Graz 10 ottobre 1399 accennato nella storia della casa d'Absburgo scritta dal principe Lichnovsky, concedeva al suo maggiordomo Rodolfo di Walsee lo stemma dei Duino resosi vacante per la morte di Ugolino, figlio del defunto Ugone. Il documento è portato in versione italiana a pag. 234 delle citate memorie del Pichler. Lo stemma era uno scudo rosso con fascia rotta d'argento, e sopra l'elmo un cappello di zibellino con rovescio di ermellino e bottoni d'argento.

Per tal modo estinta la linea maschile degli antichi signori di Duino, restavano però superstiti le due figlie di Ugone VI Catterina ed Anna. Da due documenti del 29 settembre 1400 e del 21 marzo 1401, reperibili nel detto archivio, emerge che *Catterina* era moglie di Leopoldo di Meissau. Secondo un altro documento dd. 14 settembre 1404 essa era vedova del Meissau. In fine un documento del 12 luglio 1406 (citato a pag. 381 del libro «Notizenblatt» dell'i. r. accademia delle scienze in Vienna, anno 1851) la dice moglie di Ramberto di Walsee. *Anna* è chiamata nobile vergine in un atto dd. Bleiburg 21 marzo 1401, indi moglie di Eberardo di Capell nei due documenti del 5 agosto 1403 e del 16 febbraio 1404. Di quest'ultima non si parla poi più; della prima si farà ancor cenno nelle memorie sul casato dei Walsee.

Dobbiam far qui menzione anche di quell'*Elisabetta* di Duino, che morì nel 1405 e fu sepolta nel Duomo di Fiume, ove ancor oggidì

---

[1]) Collette dicevansi le contribuzioni, che si raccoglievano per le guerre e per la difesa della città; fazioni erano le prestazioni personali a tal fine, compresavi la custodia delle mura; angarie altre imposte consuete.

il capitolo le celebra esequie, avendolo essa dotato di terreni situati nel comune di Veprinaz. Il consigliere Pichler ne fa breve menzione a pag. 225 delle sue memorie colla scorta di un documento, che si trova nell'Austria sacra del padre Marian a pagina 53 del T. V; ma dubita del posto a lei dovuto nell'albero genealogico. L'atto è il seguente: «Anno 1405[to] die XV mensis novembris obiit Domina Betta, soror Divinari (Duinatis) et sepulta fuit in cappella S.ti Georgii Fluminis juxta altare; quæ Domina dotavit capitulum cappella S.tæ Mariæ in Veprinaz cum suis bonis liberis». Il pubblico notaro Ortensio Rastelli, di cui d'altronde consta che fungeva intorno l'anno 1600 ed era procuratore in una causa civile dell'anno 1607, certifica di aver estratta la premessa annotazione da un libro del capitolo della chiesa collegiata di Fiume, in cui eran contenuti documenti di genere vario. Forse era quel libro manoscritto, da cui nel 1570 fu estratto il documento dell'anno 1371 accennato a pag. 20. Il libro ora non esiste qui; ma della signora Betta e della dotazione è fatta menzione in un fascicolo di atti processuali del secolo XVI fra cui in un atto del 1.o settembre 1543 si legge: *legatum factum per Magnificam Dominam Betham sororem Illustris Domini de Divinis*. E nel processo civile incamminato dal capitolo contro la comunità di Fiume in punto di libera introduzione del suo vino di Veprinaz il capitolo diceva nel 1548, che possedeva quella vigna per testamento della defunta Magnifica Betta, sorella dell'Illustre Signor de Divinis. Anche due rapporti uffiziali dimostranti l'antichità del capitolo, dati, l'uno nel 1827 dal canonico Matejcich, l'altro nel 1834 dall'arcidiacono Livak, dicono risultare dall'archivio capitolare, che la donazione dei beni di Veprinaz era stata fatta nel 1405 da Elisabetta Divinaria.

Il capitolo tenne le terre di Veprinaz sino all'anno 1756, in cui le vendette al collegio dei Gesuiti per ducati 2055 $^{1}/_{2}$, pari a fiorini 2363.34.

La difficoltà di assegnare a questa Betta un posto nella genealogia dei Duinati deriva da ciò, che non è indicato il Duinate, di cui era sorella, e che dai documenti conosciuti sembra certo che non fosse sorella dell'ultimo Ugolino. Perciò il Pichler congettura, che sia stata sorella del celebre Ugone VI.

II. *I dinasti Walsee*[1] *feudatari di Fiume.*

Questa famiglia proveniva dalla Svevia, ove anticamente aveva sede nel castello di Waldsee sul lago di Costanza, le rovine del quale si vedon tuttora presso la città di Waldsee. Parecchi storici scrissero di questo casato; ma le più ricche memorie sono quelle del Crollelarga.

---

[1]) In alcuni atti veneti son chiamati Valse e Valsa.

Nella storia di Gorizia del barone Czörnig si legge, a pag. 658 e 665, che nell'anno 1026 Enrico e Liabordo di Waldsee accompagnarono l'imperatore Corrado II in Italia, che Liabordo domiciliatosi nel Friuli divenne il capostipite dei *Mels* e degli *Albano*, e che da Guglielmo di Mels, il quale poco prima dell'anno 1303 fabbricò presso Udine il castello di Colloreto, proviene l'odierno casato dei conti Colloredo.

Ramo austriaco di Ens.

Eberardo, Enrico ed Ulrico di Waldsee, dinasti nella Svevia, furono del seguito del principe Alberto d'Absburgo, quando questi nel 1282 passò nell'Austria a prendervi possesso dei ducati assegnatigli da suo padre, l'imperatore Rodolfo I. Allora i Waldsee presero domicilio stabile nell'Austria e la loro discendenza ebbe molti e vasti possedimenti in Austria, Stiria e Carniola, e si divise in quattro rami: quello di Linz, di Ens (Anisus), Graz e Drosendorf.

Il Dr. Huber nella sua storia del duca d'Austria Rodolfo IV osserva, che tra le famiglie nobili austriache, le quali si distinsero nella seconda metà dell'evo medio, difficilmente se ne potrebbe trovar una che, per estensione di possedimenti, potenza e influenza in affari di stato, fosse eguale a quella dei Walsee.

L'Hoheneck, a pag. 76, descrive il loro stemma comune così: In einem ganz schwarzen Schild einen weissen Balken, und auf dem offenen Tournirhelm eine aufgethane schwarze mit dem Schild accordirende und durch die Mitte mit einem weissen Balken bedeckte Adlersflügen, und eine in schwarz und weiss vermischte Helmdecke. Ciò vuol dire: entro uno scudo nero una fascia bianca, ed elevata sopra l'elmo di torneo aperto un'ala nera di aquila, traversata da fascia bianca, e bianco-nera la copertura dell'elmo.

Nelle memorie di Duino del Pichler l'arma dei Walsee, disegnata a pag. 243 è descritta a pag. 244 così: Scudo inclinato nero con fascia d'argento; elmo di torneo in profilo circondato di camaglio; cimiero un'aquila nera, imbeccata, coronata e membrata d'oro, linguata di rosso, a gran semivolo di nero caricato d'una fascia d'argento. L'autore osserva però che altri cimieri portano semplicemente un semivolo.

I feudatari di Fiume sono della linea di Ens, di cui il Dr. Huber nella prefata storia ci diede la seguente

Genealogia del casato dei Walsee, linea Ens.

L'accennato Eberardo ebbe un figlio secondogenito di nome *Enrico*, il quale morì nel 1326 lasciando i figli Enrico, Ramberto I e Federico.

Ramberto I ebbe in moglie Elisabetta di Langenbach, e da questa ebbe cinque figlie, delle quali *Anna* fu moglie di Ugone VI di Duino, e cinque figli maschi, tra i quali sono da notarsi Rodolfo,

Ramberto II e Federico ricordati nel primo testamento di Ugone VI di Duino fatto nel 1374.

Ramberto II ebbe tre mogli: Catterina di Lichtenstein, Agnese di Rosenberg e Catterina di Duino, figlia di Ugone VI e sorella dell' ultimo Duinate. Suoi figli del terzo letto furono: Ramberto III e Agnese, moglie di Bernardo conte di Schaumburg.

Ramberto III ebbe in moglie Catterina di Rosenberg, da cui ebbe tre figli: Volfango, Rodolfo e Ramberto IV.

Ramberto IV., essendo morti Rodolfo e Wolfango, il primo in gioventù, il secondo nel 1466 senza prole, rimase l'ultimo maschio del casato. Egli ebbe dalla moglie Catterina di Stahrenberg una figlia di nome *Barbara*, maritata Schaumburg, la quale morì nell'anno 1506.

In oggi i conti di S. Julien portano lo stemma dei Walsee ed il titolo di baroni di Walsee, e conservarono i diplomi di famiglia nell'archivio degli Stati provinciali dell'Austria interiore in Vienna.

Il primo fatto conosciuto, per cui i Walsee si avvicinarono all'eredità dei paesi Duinati cisalpini, fu il matrimonio di Ugone VI di Duino con Anna, figlia di Ramberto I di Walsee. Essa morì senza prole, e il Duinate, quando fece testamento nel 1374, si considerava come l'ultimo maschio del suo casato. Quindi altri vincoli univano le due famiglie, poichè Ugone VI disponeva dei beni feudali nel modo accennato a pag. 20 sg. I Walsee acquistarono con ciò un titolo per chiedere al principe il conferimento di feudi vacanti. In seguito il Duinate prese un'altra moglie e con essa ebbe prole; perlocchè nel 1385 fece un altro testamento, che si trova spiegato a pag. 21. ed anche in questo incontro, pel caso che i suoi due figli maschi morissero minorenni, disponeva che l'eredità passasse ai cognati Rodolfo, Ramberto e Federico di Walsee.

E difatti il caso della sostituzione ereditaria si avverrò, poichè Ugolino, ultimo maschio del casato di Duino, morì minorenne nell'anno 1399. Rodolfo di Walsee era allora in possesso dei beni Duinati, poichè era stato tutore dei pupilli di Ugone VI., rispettivamente dell'ultimo Ugolino e probabilmente seguiva un accordo tra i fratelli, poichè Ramberto II nell'anno 1400 impetrò per sè dal vescovo di Pola il conferimento dei vacanti feudi di Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze, e fu il solo possessore di questi paesi.

Anche di questa concessione feudale manca il documento, e taluni dubitarono che fosse mai avvenuta, perchè in queste parti la supremazia territoriale era dei duchi d'Austria, ed il vescovo di Pola non era sì potente da incuter loro timore; ma forse i Walsee reputarono necessario l'intervento del vescovo di Pola, perchè questo, essendo veneto, poteva conferire i feudi vacanti alla repubblica di Venezia od a qualche patrizio veneto e da ciò nascere una guerra.

Questo nesso feudale è più estesamente accennato nell'articolo delle presenti memorie storiche, il quale tratta dell'origine dell'autonomia politica di Fiume.

In Seisenstein dell'Austria inferiore presso Ips, nella chiesa del monastero dei Cistercensi, ove sono le tombe dei Walsee di Ens, è conservato il libro dei defunti, nel quale si legge: «A. 1422 Visitationis Mariæ ist gestorben Herr Reinprech von Wallsee». Questi era Ramberto II,, al quale si riferiscono anche i seguenti due notabili documenti:

1. L'atto del 12 febbraio 1417 (l'originale è nell'archivio di Stato in Vienna) portante la promessa di doveri di Fra Paolo Priore del convento degli Agostiniani in Fiume, al quale Ramberto aveva conferito il vescovado di Pedena, resosi vacante per la morte del vescovo Stanossi. Sembra che la nomina o la presentazione abbia incontrato difficoltà, poichè trovansi vescovi di Pedena nel 1418 un Gregorio, nel 1427 un Nicolò e Fra Paolo appena nel 1430. L'ostacolo probabilmente sarà venuto da Roma, poichè in un documento del 19 ottobre 1418, conservato nell'archivio municipale di Fiume, quel Fra Paolo è detto *electus* Episcopus Petenensis. Il Walsee era pignoratario dell'Istria austriaca, e come tale può aver avuto dal principe il diritto a quella elezione, diritto che si trova conferito al conte Flangini nel 1660, al principe Porcia nel 1662, al marchese di Priè nel 1708.

2. Un atto veneto del 28 giugno 1421, che si trova nell'archivio generale dei Frari in Venezia nel manoscritto detto senati misti, libro dei consigli incominciato col 1.o settembre 1419. Essendosi presentati al doge gli oratori di Ramberto di Walsee per lagnarsi del divieto di condurre per mare qualsiasi cosa a Fiume, il doge rispondeva che da parte sua l' imperatore aveva vietato di condurre dalle sue terre qualsiasi cosa a Venezia ed in altri luoghi veneti e che perciò era seguito quel divieto da parte di Venezia; ma quindinnanzi per dimostrare che ciò non era stato fatto contro i Fiumani, sarà permesso che i Fiumani esportino da Venezia e conducano a Fiume qualsiasi merce. Il Pichler osserva a pagina 249, che il Walsee, almeno dal 1417 in poi, non prese parte alla guerra fra l'imperatore Sigismondo e la repubblica di Venezia.

Ramberto III reggeva i suoi paesi dal 1422 al 1450, in cui morì. Sulla sua tomba in Seisenstein si legge la seguente epigrafe: «Anno 1450, in feria quarta post Gertrudis obiit Generosus ac Magnificus Dominus D. Raimpertus Baro de Wallsee.... Supremus Dapifer Styriæ ac Capitaneus supra Anasum, hic sepultus.»

Di lui sono conosciuti i seguenti provvedimenti, che concernono Fiume:

1. Un diploma dd. Duino feria 5.a innanzi la festa di S. Giorgio dell'anno 1429, esistente in copia autentica nell'archivio arcidiaconale di Fiume, coll'annotazione che l'originale fu trasportato a Buda nel 1788.

Vi si legge che Ramberto di Walsee riconosceva e confermava la dotazione del convento degli Agostiniani in Fiume. Riguardo al contenuto di questo documento vedi vol. I pag. 94.

2. Un atto veneto del 12 Giugno 1431, reperibile nell'archivio generale dei Frari in Venezia nel libro manoscritto dei Pregadi. Tre oratori del Walsee si lagnavano in Venezia del danno proveniente dal divieto di condurre merci a Fiume, e domandavano che il Walsee, essendo amico intimo del dominio di Venezia, venisse trattato come il conte di Segna. In seguito a ciò il governo veneto concedeva, che si potessero condurre a Fiume con navigli veneti granaglie e farine delle Marche e degli Abbruzzi e vini delle Marche, e con navigli veneti o fiumani prodotti delle terre venete di Dalmazia ed Istria; inoltre concedeva che il signore di Walsee potesse esportare dai luoghi veneti animali e spedirli dovunque, come il conte di Segna.

3. Un atto veneto del 27 novembre 1442, stampato nell'archivio diplomatico istriano del Kandler. Il doge Francesco Foscari, richiamandosi alla concessione del 12 giugno 1431, disponeva che sopra navigli veneti o fiumani fosse libero di portare a Fiume anche agnelli delle isole venete.

4. Patente del 27 Maggio 1444 data da Ramberto di Walsee alla municipalità di Fiume. Il documento è riportato a pag. 174 del libro originale della cancelleria di Fiume con atti dal 1436 al 1460. La patente in discorso provvede per l'amministrazione della giustizia, concede una fiera annuale intorno al 24 giugno per la durata di sette giorni, dichiara esenti da certe collette gli abitanti di Fiume e riconosce che al consiglio municipale spetta il diritto di ammettere forestieri alla cittadinanza.

Dopo la morte di Ramberto III vennero in possesso dell'eredità i di lui figli Wolfango e Ramberto IV, i quali poi mediante scrittura del 1464 se la divisero fra di loro. Pare però che già prima di questo atto formale esistesse fra loro un accordo, in forza di cui un solo, Wolfango, possedeva e governava Fiume. In fatti, secondo un atto del 5 luglio 1458, reperibile a pag. 648 del citato libro, un Michele di Lovrana, essendo stato accolto dal consiglio municipale come cittadino di Fiume, giurò fedeltà all'illustrissimo signor di Walsee ed alla Terra di Fiume, e con altro atto del 24 agosto 1460, che si trova stampato nel codice diplomatico istriano, Wolfango di Walsee concedeva franchigie doganali a Giacomo e Nicolò Mikulich, cittadini di Fiume.

L'atto divisionale di data Linz 24 giugno 1464, scritto in lingua tedesca, munito con quattro sigilli pendenti, è conservato nell'archivio di Stato in Vienna. Wolfango ebbe il castello e la città di Fiume colla dogana, il castello di Gutteneg con Dornegg e Jelsane, la città di Castua con gli accessori, la dogana di Klana, i castelli, uffizi, domini di

Sabinah am Berg, Virah, Veprinaz e Moschenizze. — Ramberto ebbe Gonovitz, Freudenberg, Prem, Duino, Senosetsch ed altri beni.

Già con atto dd. Linz 1.o settembre 1465, conservato nel detto archivio in Vienna e stampato in versione italiana a pag. 267 delle citate memorie di Duino, questo Wolfango di Walsee rinunziava all'imperatore Federico III tutti i paesi tenuti in seguito alla prefata divisione del 1464, riservandosi di possederli ancora vita sua durante e di aggravarli con 14000 zecchini d'oro, della qual somma disporrebbe a suo piacimento.

Wolfango morì fra il 1466 e il 1468; poichè, mediante decreto dd. Neustadt, lunedì dopo l'Assunzione di Maria Vergine dell'anno 1472, il cui originale è conservato nell'archivio municipale di Fiume tra gli atti del cessato convento degli Agostiniani, l'imperatore Federico III assegnava sulla dogana di Fiume il pagamento dell'annua spesa per tre messe settimanali perpetue, fondate *nell'anno 1466* da Wolfango di Walsee, affine queste venissero celebrate nell'anzidetto convento «Unserer Stadt zu St. Veit am Pflawon». In data poi 20 aprile *1468* esiste nel detto archivio in Vienna una riversale di Guglielmo di Arensperg, al quale l'imperatore Federico III aveva impegnate le sue dogane di Fiume e di Klana; segno che il Walsee era già morto.

Ramberto IV rinunziava la sua parte all'imperatore Federico III con atto dd. Vienna 12 marzo 1472, il cui originale si trova nello archivio di Stato in Vienna e la versione italiana è stampata a pag. 269 delle accennate memorie di Duino. Segnatamente gli cedeva in perpetuo, per una somma di denaro non indicata, il castello superiore e inferiore di Duino, S. Giovanni di Duino, Senosetsch col castello e la dogana, Prem e tutti gli spettantivi villaggi, uffizi, sudditi, poderi, utili, rendite, affitti, gabelle, feudi ecclesiastici e secolari, giurisdizioni, avvogherie, selve, boschi, caccie, acque, diritti ed ogni altra cosa che teneva o potesse tenere sul Carso e nell'Istria.

Ramberto morì nel 1483. Sulla sua tomba in Seisenstein si legge l'epigrafe: «A. 1483 am Erichtage des M. Mai ist gestorben der W. H. Reimprecht vom Wallsee und liegt hier begraben». Egli era maresciallo d'Austria, capitano dell'Austria superiore e conte palatino della Stiria.

Nel libro XII della storia del Valvasor (1689) si legge a pagina 104, che due fratelli Walsee sono sepolti presso l'altar maggiore nella chiesa degli Agostiniani in Fiume, e che vi si vede la loro immagine scolpita in pietra. Oggidì non vi sono nè queste immagini nè altre traccie di sepoltura dei Walsee e nemmeno dei Duinati. Esiste bensì nel santuario, poco distante dall'ingresso alla sagrestia, un marmo quadrato nero, su cui è incisa la seguente epigrafe: «Monumentum Ill. DD. Hugonis de Tybino et Raimperti de Valse, hujus Cœnobii Fundatorum»; ma l'integrità stessa della lapide e delle lettere induce a credere, che la pietra sia stata lavorata e posta lì in tempo a noi più vicino. Ora

convien notare che nell'anno 1766 la chiesa fu ristaurata ed ampliata, e poco prima, a spese del negoziante Giuseppe Minoli, ristaurato il santuario e posto il nuovo altar maggiore. È quindi probabile, che allora le pietre sepolcrali dei Walsee e dei Duinati, essendo corrose per la frequenza dei passanti, sieno state tolte, e in loro vece messa questa pietra in onore dei fondatori del convento, la quale però non sarebbe ancora un indizio di sepoltura. I Frati avevano nel santuario tomba propria, e la incisavi epigrafe del 1558 dice: «Sepultura PP. FF. Augustinianorum».

CAPITOLO IX.

L'antico e l'odierno distretto di Fiume e l'antico Podbreg.

Le comuni rurali di Cosala, Drenova e Plasse, la pianta delle quali è tracciata nel catasto dell'anno 1844 e spiegata nella parte V sezione IV.a di queste mie memorie storiche, compongono l'odierno distretto di Fiume, che si estende dal Pomerio della città sino alla Fiumara ed al confine di Castua. Ma il distretto antico comprendeva anche il Pomerio, poichè fuori delle mura della città tutto era dtstretto; d'altro canto però era minore verso occidente, poichè l'antico Podbreg apparteneva per tre secoli al dominio di Castua.

A schiarimento di questi cambiamenti giova descrivere separatamente l'antico Podbreg e l'antica campagna di Fiume, delle quali regioni si trovano già alcuni cenni nella parte II di queste memorie, lì ove raccontansi le vicende del convento degli Agostiniani e del collegio dei Gesuiti, e nella parte III, ove è descritto il dominio di Castua. In questa parte se ne parlerà specialmente nella sezione II, rubrica 10.a e 16.a dell'antico statuto, e nei capitoli 10, 11 e 13 della I.a sezione.

A. *L'antico Podbreg.*

Podbreg era in addietro tutta la fascia occidentale dell'odierno territorio di Fiume, la quale si estende dal mare di Recice e S. Martino oltre i colli verso settentrione a Grohovo e Lopazza sino alla Fiumara, e dall'odierno confine occidentale in qua sino alle pietre divisorie notate colle lettere A - N, incominciando dal ponticello di Grohovo fino alle sorgenti dette Recice presso il mare; sicchè l'odierna fabbrica di torpedini e quella di prodotti chimici sarebbero state in Podbreg.

La distribuzione di queste pietre di confine è indicata in un atto uffiziale dell'anno 1554 come segue:

A. presso il ponte di Grohovo,
B. ascendendo il monte Lubanj,

C. D. fino alla sommità del Lubanj,

E. presso la via di Castua in prossimità della strada regia conducente a Lubiana,

F. poco più sotto,

G. oltre le terre dei Fiumani sopra un colle,

H. discendendo verso la chiesetta di S. Maria in Skurinje,

I. ascendendo verso Plasse,

K. alla crociera della via regia detta Slopoli, donde si passa alla chiesetta di S. Croce,

L. sulla parte superiore presso un fosso naturale,

M. discendendo, a Cerovice,

N. all' acqua presso il mare.

Questi doveano essere i confini esistenti da tempo rimoto, poichè il documento del 1554 fu scritto in seguito a una revisione di confini causata da una lunga questione fra Castua e Fiume. Forse non si è lontani dal vero pensando, che questa serie di pietre esistesse già nel 1260; poichè un diploma, ove Béla IV, re d'Ungheria, spiegava i confini occidentali della contea del Vinodol tenuta dai Frangepani, accenna esservi dall' altra parte della Fiumara, presso il ponte di Grohovo, una pietra di confine segnata con *A*.

Questo Podbreg era stata antica pertinenza della comunità di Fiume; ma circa l'anno 1480 l'imperatore Federico III., cui per le continue guerre premeva aver denari, lo aveva staccato dal comune di Fiume per la propria finanza e fatto amministrare da arrendatori. In seguito l'amministrazione di Podbreg fu unita coll'amministrazione dominale di Castua. Da tale unione ne seguì, per comodità o deferenza dei capitani dominali di Castua, che la comunità civica di Castua si arrogò la giurisdizione su Podbreg, del pari come nel tempo stesso, e per la medesima causa assumeva e manteneva la giurisdizione nell'Abbazia di S. Giacomo, sebbene questa fosse corpo nobile.

Siccome però le dipendenze ecclesiastiche non si poteano cambiare facilmente, così il capitolo della chiesa collegiata di Fiume continuava a esercitare in Podbreg, anche dopo il 1480, la giurisdizione parrocchiale e a percepire la quarta parte della decima del vino. delle biade e degli agnelli come in addietro. Anche il convento degli Agostiniani, al quale nel secolo XIV era stata assegnata in dote una quarta parte della decima di Fiume, continuava a percepirla anche in Podbreg.

Intorno all' anno 1550 la municipalità di Fiume cercò di ricuperare Podbreg; ma invano, poichè il diritto era avvolto nelle tenebre, e prevalse la ragione del lungo possesso.

La congettura che quelle pietre divisorie esistessero già nell'anno 1260, induce a credere che prima di quest'epoca ci fosse una separazione simile a quella del 1480, e che più tardi questo Podbreg sia stato restituito alla città di Fiume, forse nel secolo XIV, al tempo dei dinasti di Duino.

Una parziale revisione delle pietre divisorie fu fatta nell'anno 1632 nel corso di una causa civile accampata dall'amministrazione del dominio di Castua contro la comunità di Fiume per la dipendenza di alcuni fondi rustici e dei loro possessori. Alcune pietre mancavano; ma la posizione di quelle che esistevano, corrispondeva alla divisione dell'anno 1554. Gli atti di questa lite, ricchi di utili notizie, sono reperibili nell'archivio civico.

Il collegio dei Gesuiti in Fiume, il quale nel 1637 era entrato in possesso della signoria di Castua, conosciuta l'origine della pertinenza di Podbreg e quindi l'incompetenza della comunità di Castua ad esercitarvi la giurisdizione, staccò Podbreg da quella comunità e lo fece amministrare separatamente, ordinando al suo fattore capitano di esercitarvi la giurisdizione a nome del dominio e di non permettere, che i giudici di Castua vi s'ingerissero. I Castuani querelarono, ma indarno.

La municipalità di Fiume nel 1687 ne chiese di nuovo la restituzione, ma non la ottenne.

Una completa revisione dei confini si trova in un atto uffiziale del 1758, che nota le pietre come segue:

A. in Grohovo sopra una pietra,

B. nel boschetto Hamulaski,

C. sul monte Lubanj,

D. dal monte in giù verso mezzodì,

E. sulla pianura del Benas,

F. in Drenova presso la casa Stefan,

G. di là della chiesa di Tutti i Santi, presso la strada,

H. discendendo a Skurinja, sopra il fondo Scrobogna.

I. dietro la chiesa di S.ta Maria in Skurinja,

J. ascendendo verso levante, nel boschetto Host,

K. sulla strada maestra presso S. Giovanni,

L. sopra una maceria verso la chiesetta di S. Croce,

M. presso la strada conducente al mare,

N. al mare di Recice presso la vigna Lenaz.

Essendo stato abolito nel 1773 l'ordine dei Gesuiti, una cesarea commissione assunse l'inventario dell'asse del collegio di Fiume,

considerando Podbreg come possessione dominale distinta dal dominio di Castua e non ingremiata alla Carniola. Allora la massima parte delle terre eran tenute da contadini verso certe prestazioni annuali. Speciali possedimenti dell'asse gesuitico erano Lopazza, alcuni stabili in Drenova e una casa con vigna in Bergud. La rendita della giurisdizione e della decima fu stimata ad annui f. 600.

Quando poco dopo la città di Fiume col suo distretto fu incorporata alla corona ungarica e il lascito del collegio dei Gesuiti sovranamente destinato per il mantenimento del regio ginnasio e della chiesa di S. Vito, allora Podbreg, essendo stato in addietro pertinenza di Fiume, fu bensì assegnato alla Croazia, rispettivamente alla corona ungarica; ma però si considerava come terreno rustico, e la giurisdizione sullo stesso fu attribuita al comitato di Severino, al quale era ingremiata anche Fiume. Finalmente, riconosciuta la condizione civica di Podbreg, nel 1781 questo fu ceduto con abenze e pertinenze in perpetuo alla città di Fiume, verso l'obbligo però di questa di pagare fiorini 10.000 a reluizione del prefato speciale possesso dominale.

Trattandosi di conoscere i doveri, cui andavano soggetti quei contadini, fu assunto al 1.o maggio 1778 un protocollo, in cui essi dichiararono:

1. Che non avevano urbario nè contratto col dominio, e che le loro prestazioni erano da tempo rimoto consuetudinarie.

2 Che possedevano le loro terre con piena libertà di onerarle e di alienarle, e che l'inerente peso, detto *Bir*, era complessivo ed immutabile.

3. Che vi era un altro peso chiamato *straža* (guardia), e che inoltre dovevano conservare la strada conducente dal confine di Fiume a Lopazza e 300 klafter di strada dal confine di Castua a quello di Fiume.

4. Che non pagavano contribuzione alla provincia della Carniola, non davano la decima al clero, non prestavano *robotte*, nè davano la nona parte delle rendite al dominio.

Osservisi che nella vicina Croazia i contadini erano soltanto usufruttuari delle terre, e prestavano al signore territoriale robotte, ossia lavori manuali, e la nona parte dei frutti delle terre.

Circa la decima è da notarsi, che la davano dal vino, dalle granaglie e dagli agnelli, non però al clero, ma bensì, da tempo rimoto, al principe, il quale ne cedeva un quarto al capitolo di Fiume per la cura parrocchiale ed un altro quarto al convento locale degli Agostiniani. Finalmente nel secolo XVII fu ceduto il resto al collegio dei Gesuiti.

Un contadino, detto zupano, esercitava la giudicatura civile sino a f. 100, salvo l'appello al capitano di Castua fino al 1773, indi alla

cesarea Luogotenenza governiale in Fiume fino al 1777, poi alla sede giudiziaria del comitato di Severino fino al 1781, e ai giudici rettori in Fiume fino al 1799. Indi il territorio di Podbreg fu tutto equiparato al resto della campagna di Fiume, e ripartito fra le sottocomuni di Drenova e Plasse; sicchè il nome rimase limitato a un villaggio, il quale ora conta circa 200 abitanti. L'ultimo zupano fu Pietro Stefan nel 1799.

Lopazza, possessione con casa, bosco di roveri, prati e poco terreno piantato di vigne, situata presso la Fiumara, che gli Slavi chiamano Rečina, e confinante col territorio di Castua, si trova per la prima volta menzionata in un documento di Castua dd. 2 aprile 1652, ed era posseduta dal collegio dei Gesuiti fino all'anno 1773. Essendo nel 1781 passata insieme con Podbreg in proprietà della città di Fiume, la comprò Carlo Stricker per f. 15.000. Indi fu di Antonio Gherbaz nel 1790, di Giovanni Nicolich nel 1795, poi di Antonio Parovich, nel 1809 di Giuseppe David, nel 1816 di Giovanni de Kertiza, nella cui famiglia rimase fino all'anno 1848, quando il Duimich e l'Ossoinack la comperarono per f. 8500. Questi in breve tempo ricavarono il loro capitale dalla sola vendita di roveri e di calcina.

B. *La campagna antica.*

Dopo la separazione di Podbreg, avvenuta circa l'anno 1480, la campagna di Fiume si estendeva dal prefato confine occidentale, marcato colle lettere A - N, sino alle mura della città. Però il Pomerio non era coltivato, dovendo rimaner libero per l'eventuale difesa della città contro il nemico; ma esso non aveva verso occidente l'estensione odierna, che non era necessaria; questa la ebbe appena dopochè nel 1702 fu eretto un fortino presso il mare sotto il convento dei PP. Cappuccini. La pianta del Suttinger, stampata intorno alla metà del secolo XVII, e quella del Genova, che è dell'anno 1671, segnano un regolare complesso di alberi dall'odierna via del Municipio verso occidente e dalla odierna via del Governo sino alla contrada detta Zenikovich, i quali alberi si può ritenere che fossero olivi, poichè in quel tempo l'olivo era molto coltivato nel nostro territorio.

La campagna coltivata, dal mare alle alture di S. Giovanni in Plasse, di S. Maria in Skurinje, di S. Luca e di S. Catterina in Cosala, apparteneva quasi tutta a corpi morali e a cittadini di Fiume; i contadini non erano che servi o coloni dei proprietari. Ma dalla seconda metà del secolo XVIII in poi, dopo l'abolizione del collegio dei Gesuiti, del convento degli Agostiniani e delle pie confraternite, essendo stati venduti i terreni di questi corpi morali, e in seguito all'incremento del commercio e della popolazione avendo i contadini avuto il mezzo di guadagnar denari in città, essi divennero proprietari di molte terre,

dove prima erano stati servi o coloni; inoltre essi carpivano e riducevano a coltura fondi comunali, e così aumentavano i loro possedimenti.

Nel secolo presente molte possessioni di cittadini passarono in proprietà dei contadini, parte perchè la mano d'opera per la coltura era costosa, parte perchè il capitale pecuniario fruttava meglio in operazioni di commercio. La campagna era divenuta passiva pel cittadino.

Dobbiamo qui far menzione del *Gib*, dote mobile delle zitelle, che sino a poco tempo fa era usuale in questa campagna e in Podbreg, e che per la prima volta si trova ricordato nella gazzetta «Eco di Fiume» dell'anno 1858. Il *Gib*, che in lingua croata significa complesso di cose mobili, era un mucchio di lenzuola, coperte da letto, camicie, sottane, giacchette, fazzoletti, calze, ornati, tela e matasse di filo domestico, i quali oggetti tutti di solito erano stipati in un angolo della camera, l'uno sopra l'altro, destinati in dote a una figlia di contadini, e provveduti a poco a poco in parte dai genitori, per lo più dalla zitella stessa, che nelle ore libere filava, tesseva, agucchiava e cuciva, e nelle giornate in cui non era occupata a lavorare nella campagna di famiglia, guadagnava un po' di denaro lavorando le campagne altrui per comperarsi lino, fazzoletti ed altre cose minute. Quanto più alto era il cumulo, tanto più sorrideva di compiacenza la zitella. Questa usanza non esisteva soltanto presso i contadini servi o coloni, ma anche presso quelli che erano proprietari di casa e terreni; perchè la eredità degli stabili passava ai figli maschi, in riflesso che questi lasciavano nella casa paterna il frutto del loro lavoro, mentre le figlie maritandosi andavano in casa altrui e non eran più utili alla casa paterna.

C. *Il distretto odierno.*

Sotto il regime ungarico, sino all'anno 1848, sotto il nome di «Distretto di Fiume», si amava comprendere, in senso politico, anche la città, volendosi con ciò far valere la speciale nostra condizione politica di confronto alle altre città della corona ungarica e parificarla ai distretti degli Ajdoni, Jazighi e Cumani. Questa considerazione era giustificata dalla circostanza, che nelle diete ungariche le città avevano complessivamente, cioè tutte assieme, un solo voto, essendo già rappresentate dai comitati ai quali erano ingremiate; Fiume all'incontro, essendo corpo autonomo, non ingremiato a nissun comitato, vi doveva aver voto per sè. Difatti l'articolo V della legge dietale del 1848 attribuisce un voto al distretto di Fiume.

Cessato il motivo di questa novità, fu ripristinata l'antica distinzione di città e distretto, e quindi lo statuto del 1872 comprende sotto il nome di «Distretto» le sottocomuni di Cosala, Drenova e Plasse, i

FIU

ALLA FINE D



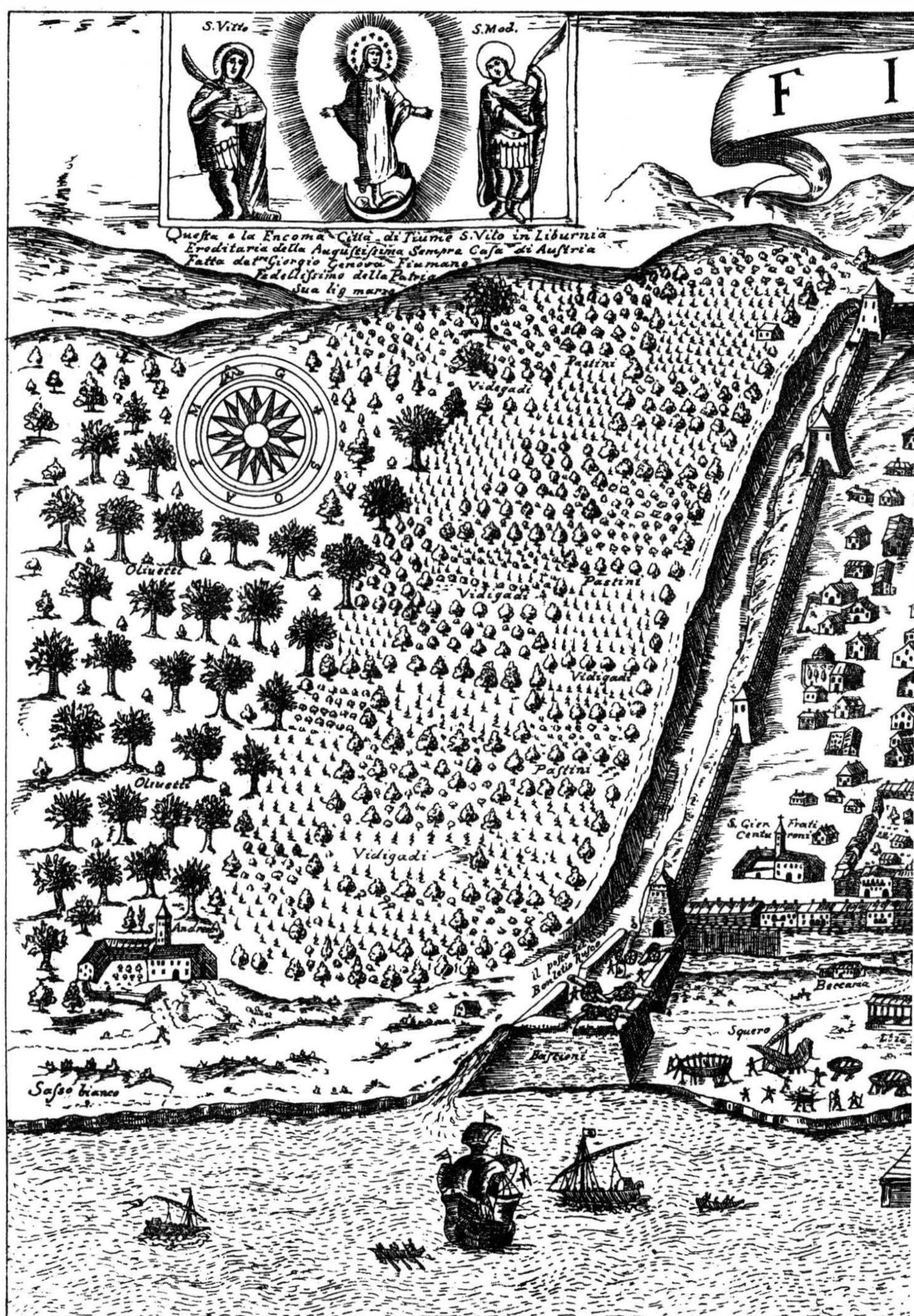
DALL'ORIGINALE ESISTENTE NELL'I

ME

SECOLO XVI.



ARCHIVIO DI GUERRA IN VIENNA.



Stabilimento tipo-litografico fiumano.

F I

nella seconda m



Vol. II, cap. X, pag. 35.

M E

del secolo XVII.

cui abitanti però hanno uguali diritti politici come quelli della città, ed eleggono sei rappresentanti per il consiglio municipale.

Dal 1870 in poi l'aspetto della parte marina di Cosala e Plasse è cambiato del tutto: case e ville signorili e nitide casette di contadini sorgono sulle vie del Calvario, del cimitero, della Germania, e nella direzione occidentale verso il confine. Il guadagno pecuniario proveniente dalla costruzione delle strade ferrate, del porto e di nuove case in città, dall'aumento del commercio e dai nuovi stabilimenti industriali fece benestante anche il contadino; ma d'altra parte questa prosperità materiale portò nel contado gli appetiti e le vanità del cittadino.

CAPITOLO X.

Antico aspetto della città di Fiume.

Le congetture circa i primordi della nostra città furono esposte in uno degli articoli precedenti; qui cercheremo di offrire un sicuro prospetto della città murata e del nuovo sobborgo.

La più antica veduta o pianta topografica trovasi nell'archivio dell'i. e r. Ministero della guerra in Vienna colla scorta del registro «Inner Osterreich, Croatica. N. 2 pag. 150». È uno schizzo semplice, fatto nell'anno 1579, che segna la direzione delle mura, il castello, una piattaforma verso la Fiumara, e di là da questa la scalinata che monta a Tersatto.

Esistono poi ancora tre piante a stampa, che presentano la città come era nel secolo XVII. L'una è del Suttinger nella sua descrizione delle provincie austriache, stampata intorno l'anno 1650; l'altra è di Giorgio Genova disegnata nel 1671, e si trova stampata nell'Almanacco Fiumano del 1858 e nel giornale fiumano del 1865; la terza è stampata nel tomo III della storia e topografia del Valvasor edita nel 1689. Le due prime furono disegnate da qualche altura, e presentano lo spazio interno: la terza fu presa da sito orizzontale di mezzodì, dal mare. Le piante del Suttinger e del Genova sono simili, non però uguali, e sembra, che quella del Genova debba essere più antica dell'altra, poichè mette una sola batteria, mentre l'altra ne ha tre. In tutte e tre le piante si vede limitata la città entro il recinto murato, fuori del quale non vi sono case.

Vi è inoltre un grande quadro dipinto ad olio, che rappresenta l'arrivo a Fiume dell'imperatore Giuseppe II, venutovi il 13 maggio 1775, e che il comune di Fiume acquistò nell'anno 1889 da una certa Tomasetovich di Segna. Questo quadro presenta il lato meridionale della città Come era in quel tempo, con mura e torri.

Queste piante corrispondono alle notizie storiche che abbiamo di quel tempo. Le mura percorrevano la direzione, che in oggi si può

ricostruire come segue. A mezzodì, dalla fontana detta del Mustacchione verso la torre civica e sino alla casa Jurmann, indi per la via del Fosso sino al ruscello proveniente dalla fonte detta *Lesnjak*. Ad oriente, dalla suddetta estremità procedevano sotto l'edifizio che fu già dei Gesuiti sino al castello. A settentrione, dal castello sino alla torre tuttora esistente; e che sino a pochi anni fa serviva da polveriera militare. Ad occidente, da questa torre scendevano sino alla suaccennata fontana del Mustacchione. Dinanzi alle mura eravi il fosso, e di fosso era cinto anche il castello. Nel fosso meridionale correva un ramo della Fiumara, il quale sotto al Mustacchione sboccava nel mare.

Fuori delle mura v'era poi uno spazio libero, che si diceva *pomerio*, quello che altrove appellavasi «glacis» o «spianata». Il pomerio è spiegato nell'articolo che tratta delle strade esterne. Su di esso v'era in quel tempo la *pubblica loggia* presso la torre civica dell'orologio, e poco distante da questa, verso occidente, la *beccheria*, la quale esisteva ancora nell'anno 1775 con tetto sostenuto da pilastri.

Di là dalla Fiumara, ove in oggi è Sussak, non v'erano case, tranne l'abitazione del gabelliere al ponte ed un albergo con uffizio doganale. Quell'abitazione del gabelliere, detta casa del *traghetto*, era di legno sino al 1662, nel qual anno fu fabbricata in pietra, con la riserva però che verrebbe demolita in caso di guerra. Si diceva casa del traghetto, perchè prima della costruzione del ponte eravi appunto lì una barcaccia, che tragittava persone, animali e vetture dall'una all'altra sponda, pel quale tragitto si pagava gabella. Altre notizie su questo punto si leggono nell'apposito articolo del *ponte*.

L'esistenza delle mura e del castello è molto anteriore al 1600. Un documento dell'anno 1312 porta il resoconto dei dazi della *Terra di Fiume*, ed un altro del 1365 accenna il *Castello* e la *Terra di Fiume*; ma in quei tempi col nome *Terra* s'intendeva una città murata, e ciò che stava fuori delle mura e del fosso, si diceva distretto. In atti del secolo XV frequente è la menzione del castello e della terra di Fiume, segnatamente in atti stipulati, ove si leggono indicazioni come queste: ante portam Terræ Fluminis a mari, in barbacano Terræ Fluminis, extra portam Terræ Fluminis sub macello, in districtu Terræ Fluminis ad S. Andream, in castro Terræ Fluminis, in territorio contrata S. Ceciliæ, in territorio contrata Recice. Un documento del 1527 accenna a un orto situato nel distretto presso la porta superiore; un altro del 1534 parla d'un terreno fuori della Terra di Fiume in contrada dei Molini, ed uno del 1536 di un orto fuori della Terra di Fiume presso S. Andrea.

L'espressione *Terra* non aveva per altro minore significato di quello di *città*, come s'arguisce p. e. da un diploma dell'imperatore Massimiliano I dell'anno 1515 datato in *Terra Nostra Innsbruck*, e da un altro di Ferdinando I dell'anno 1543 datato *in Terra Nostra Viennæ*: l'una e l'altra *città* capitali e residenze principesche.

Osservisi ancora, che atti non dubbi riferentisi all'occupazione di Fiume fatta dai Veneziani nell'anno 1509 portano, che i Veneziani, scalate le mura, presero la città e poi il castello; era dunque male informato il P. Glavinich, quando nella sua «historia tersattana», edita nel 1648, scriveva che Fiume nel 1509 non aveva castello.

Lo spazio racchiuso dalle mura, quale si vede nelle suaccennate piante topografiche, non dovea esser stato minore nei due o tre secoli precedenti; e in fatti non è probabile, che le principali chiese, le quali nelle carte del Genova, del Suttinger e del Valvasor si trovano segnate alle tre estremità della circonferenza murata, fossero state in addietro fuori delle mura. L'antica chiesa di S. Vito, che fu demolita nel 1638 per dar luogo al tempio odierno, era nel secolo XV la chiesa diplomatica, ed è accennata come esistente già nell'anno 1296. La chiesa parrocchiale di S. Maria e la chiesa conventuale di S. Girolamo certamente esistevano nel secolo XIV.

Di un tempo, in cui questa circonferenza fosse stata minore, non abbiamo traccia. Nell'articolo che tratta dei primordi della città di Fiume, è spiegata l'opinione, che Fiume sorgesse sulle rovine della antica Tarsactica, la quale fu per incendiata e distrutta nell'anno 800.

Il castello.

Fu già osservato, che l'esistenza del castello si trova più volte menzionata in pubblici atti dal secolo XIV in poi. Un protocollo dell'anno 1661, il quale enumera i punti principali per la difesa della città, non comprende il castello; perchè esso enumerava le fortezze mantenute dal pubblico, mentre il castello era del principe e da lui veniva conservato e difeso. Vi abitava il capitano della città, e vi teneva di regola 12 soldati ed un caporale, e soltanto in tempo di guerra riceveva guarnigione dal principe.

Sulla porta d'ingresso è incisa un'epigrafe, nella quale si legge che il capitano Stefano de Rovere nell'anno 1626 ristaurava ed ornava il castello già cadente per antichità.

Presso la grande sala, ove l'imperatore Carlo VI accolse nell'anno 1728 l'omaggio della città, v'era una cappella a Santo Stefano martire, ove uffiziava un apposito cappellano stipendiato a quest'uopo.

Prima di entrare nel castello si presenta nel cortile una casetta con in mezzo una finestra murata di forma veneziana, che porta sull'architrave l'epigrafe: «*1. 5.* Verbum Domini monet in æternum. *4 9.*», e forse accennava, che la casetta fu fabbricata nell'anno 1549, probabilmente per abitazione dei pochi soldati di servizio. Nel secolo XVIII che la piccola guarnigione stabile abitava nel castello, la casetta serviva

a ricoverare i malati. Sotto la pietra inferiore della finestra vedesi una aquila con una testa e le ali spiegate, come nello stemma dell'Augusta Casa d'Austria.

Verso la metà del secolo XVIII non risiedendovi più il capitano politico, il castello servì da caserma, poi da ospedale militare, e perciò il sovrano erario continuava a sopportarne le spese di conservazione. Da pochi anni in qua, essendosi trasferito l'ospedale militare nei locali del cessato lazzeretto, il castello è adoperato per le carceri dello Stato.

Le porte della città.

In tempo antico e sino al secolo XVII la città aveva due sole porte, l'una verso il mare sotto la torre dell'orologio, l'altra detta superiore, all'infuori dell'odierno campanile di S. Vito. Una terza porta fu aperta nell'anno 1664 lì ove in oggi dalla piazza della Fiumara si entra nella contrada che conduce al Duomo. Una quarta fu aperta nell'anno 1757, per comodità di passaggio, fra il convento degli Agostiniani e la casa Monaldi, cioè lì ove in oggi dalla via del Municipio si passa alla piazzetta di S. Girolamo.

Nella seconda metà del secolo XVIII, per l'incremento prodotto dal privilegio del portofranco, la città cessava di essere fortezza, ed indi più non si chiudevano le porte. Circa l'anno 1775 furono tolti i battenti della porta marina e della porta superiore. La porta conducente al Duomo fu demolita nel 1790, quella di S. Girolamo nel 1806, e quella di S. Vito nel 1778.

I Barbacani.

Un breve spazio di terreno fra le mura ed il fosso dicevasi in Fiume *Barbacane.* Secondo il vocabolario i barbacani erano opere dell'antica fortificazione, cioè contrafforti, tanaglie, opere di rinforzo appiè del bastione, muri con feritoie e simili; ma che cosa vi fosse di tutto ciò nelle mura di Fiume, non consta.

Nell'anno 1760, essendo cessato il bisogno delle mura, e già sorgendo il sobborgo, i barbacani furono ceduti ai proprietari delle contigue case, e quindi convertiti in orti e recinti con muro. Di questi orti ancora nell'anno 1847 ne esistevano due, l'uno della casa Monaldi, sul quale nel 1848 fu fabbricata la casa della società patriottica, ove al primo piano ebbe sede il casino, l'altro della casa Celebrini, la quale poi fu ampliata come quella sulla linea della via del Corso. Un terzo, pieno di arboscelli, figurava sin circa l'anno 1875 fra l'odierno palazzo municipale e la strada del Municipio e fu poi convertito in piazzetta. Tutte le case del Corso, dal detto casino sino alla casa Jurmann, sono fabbricate sul posto delle antiche mura e dei barbacani.

I torrioni, i baluardi e le batterie.

Nelle accennate vedute di Fiume si vedono sporgere sulle mura certi torrioni, per lo più quadrati, simili a quello che oggidì si conserva dietro l'odierno palazzo municipale. Tali torrioni servivano alla difesa nei tempi, in cui non adoperavasi ancora il cannone; ma indi in poi divennero deboli a resistere, e bisognò renderli più forti. Una traccia di questo primo cambiamento s'osserva nel torrione all'estremità nord-ovest. Seguì poi la costruzione di baluardi e di batterie, specialmente verso il mare; ultime a scomparire furono le batterie.

Da un protocollo dell'anno 1661 risulta, che allora i punti principali per la difesa della città erano la fortezza maggiore, il forte Sokol, la torre Slogin, la torre Kirin, la torre dietro al Duomo e quella della porta superiore.

La *fortezza maggiore* era all'estremità occidentale a marina, ove oggi è la fontana detta del Mustacchione, e sporgeva all'infuori delle mura, come in oggi vi sporge la casa che vi fu fabbricata nell'anno 1775. Conteneva una batteria di cannoni. Di questa fortezza fanno menzione atti pubblici degli anni 1593, 1594 e 1606. Quest'ultimo dice, che ivi era un custode salariato. Pare che sia stata costruita poco prima del 1593, poichè in quell'atto dicevasi *nuova*. Vi si accedeva dalla parte interna per una porticina dell'antico torrione, che fu demolito nel 1806. Dicevasi anche fortezza di S. Girolamo, perchè era prossima alla chiesa di questo nome. Di due epigrafi che ivi erano innestate nel muro è fatto cenno nella descrizione dell'arco romano e della torre dell'orologio.

La *fortezza Sokol* sorgeva sullo spazio, ove in oggi dalla via del Corso presso la casa Jurmann si passa nella via del Fosso. Secondo atti pubblici vi fu collocato nel 1644 un cannone, e nel 1702 fu scavato un canale sotto la torre, per derivare nel fosso l'acqua piovana che scendeva dalla città.

La *torre Slogin* è conservata tuttora ed è quella che vedesi all'estremità di nord-ovest, e che sino agli ultimi anni serviva da polveriera militare. A quest'uso era stata adattata nell'anno 1647, munita di porta doppia e scala di pietra. In vista però del continuo pericolo, la municipalità sin dal 1825 s'interessava di far trasferire altrove quel deposito, e ne ottenne il consenso nel 1825.

La *torre Kirin*, in atti degli anni 1638 e 1644, è collocata in *grajna gomila*, e quindi deve essere stata nella linea occidentale fra la torre Slogin e la fortezza maggiore. Era forse quella torre quadrata, che esiste ancor oggi dietro il palazzo municipale.

La *torre dietro il Duomo* era a tergo della chiesa collegiata e del convento delle Monache, presso il ruscello proveniente dalla fonte

Lešnjak. Vi era murata una pietra con epigrafe, la quale ricordava che la torre era stata eretta dalla comunità nell'anno 1665. Siccome però vi è un protocollo dell'anno 1661 che ricorda questa torre, è probabile che l'epigrafe accennasse a un rinnovamento anzichè alla costruzione. Nell'anno 1797 fu venduta a Giulio e Giacomo Slogar, i quali poi nel 1803 vi fabbricarono una casa vincolata alla «servitù» di non aprire finestra verso il convento. — Questa casa passò quindi in proprietà di Giacomo Matcovich, poi di Paolo Scarpa, e sino agli anni recenti portava nel muro angolare la suddetta epigrafe.

La *torre della porta superiore* era all'infuori dell'odierno campanile di S. Vito, e fu ristaurata nell'anno 1671 a spese della città, come attestava un'epigrafe innestata nel muro. Un'altra epigrafe vi era posta in memoria degli sponsali dell'imperatore Leopoldo I. Nell'anno 1702 si trova menzionato un casino di guardia, ma nell'anno 1778 furono demoliti baluardo, porta e casino.

Un *baluardo S. Maria* non è compreso nel suaccennato protocollo del 1661, perchè fu fatto più tardi, cioè nell'anno 1664, come attestava un'epigrafe riportata in un protocollo dell'anno 1781. Era situato verso la piazza della Fiumara, ove in oggi, tra la casa Emili e la casa Scarpa, si passa al Duomo. Baluardo e porta furono demoliti circa l'anno 1790.

Alla sponda del mare furono costruiti nel secolo XVIII tre fortini per altrettante *batterie* di cannoni: la prima fu piantata nell'anno 1702 sotto il convento dei PP. Cappuccini, poi nel 1733 fu chiusa nella parte interna con alta muraglia. Era tenuta dall'i. r. artiglieria militare e fu conservata sino agli anni recenti, quando fu demolita per allargare la strada marina, ora Corsia Deák. Le altre due furono piantate, in seguito a sovrano decreto del 14 luglio 1720, l'una ove in oggi è la casa parrocchiale greca, l'altra alla riva destra della Fiumara, ove in oggi lavorano i remai a nord-est della piazza Ürmény. Furono demolite, la prima nel 1803, l'altra nel 1828.

La torre dell'orologio.

La presente torre civica deve essere stata costruita dopo l'anno 1689, poichè la pianta del Valvasor ne presenta un'altra di forma più modesta con tetto basso e piramidale. Appoggiata alle mura sporgeva verso il mare, ed aveva ponte levatoio, che sovrastava al fosso. Fu ristaurata nel 1639, poichè l'avea danneggiata un incendio. Il ponte fu riparato negli anni 1641 e 1698. In un protocollo del 1781 si legge, che vi era scolpita in pietra un'epigrafe dell'anno 1654, la quale ricordava una vittoria delle armi austriache.

Quando sia stata ridotta alla forma odierna, non si può precisare; probabilmente ciò avvenne negli anni 1753 e 1801, appostavi anche una nuova cupola. Infatti sotto la torre vi è una lapide con epigrafe, la quale ricorda, che la torre, danneggiata dai terremoti dell'anno 1750, fu poi rifatta nel 1753, e più elegantemente ristaurata nel 1801. Da conti di cassa poi risulta, che pel ristauro dell'anno 1801 furono erogati f. 2695.12, e che il piombo della vecchia cupola fu venduto per f. 519.2. Un'altra cupola di altra forma ci fu posta nel 1890.

Quanto alle due case, che vi sono appoggiate a oriente e ad occidente, consta dai pubblici libri, che nell'anno 1694 fu permesso a Rocco Vitnich di fabbricare una casa sul barbacane, e di appoggiarla al lato orientale della torre civica, e che nel 1785 questa casa, allora ampliata, apparteneva a Michele Wohinz, che Antonio de Troyer nell'anno 1687 comprò la casa contigua alla torre civica verso occidente e che Giuseppe Troyer nel 1782 l'ampliava sul barbacane.

Sopra l'arco della porta, verso il mare, vedonsi in basso-rilievo due busti, l'uno dell'imperatore Leopoldo I, l'altro dell'imperatore Carlo VI, con incisevi sotto due epigrafi: la prima dell'anno 1654 enunzia la dedica della comunità ad onore di Leopoldo I, la seconda dell'anno 1728 ricorda l'ingresso di Carlo VI venuto a Fiume ad accogliere l'omaggio della città.

Sotto i detti due busti, in mezzo, è rilevata una pietra quadrata con l'acquila imperiale e un'epigrafe dell'anno 1695 ad onore dell'imperatore Leopoldo I e del re Giuseppe I. In un protocollo dell'anno 1781 è detto che questa epigrafe esisteva sul baluardo di S. Girolamo, ed essendo quel baluardo — identico alla fortezza maggiore — stato demolito nel 1775; è probabile, che la pietra sia stata trasportata sulla torre dell'orologio in occasione del ristauro fatto nell'anno 1801.

La Loggia.

Era un edifizio pubblico di poca estensione, ove sedevano i giudici a trattare le cause e pubblicare le sentenze, si redigevano contratti e si pubblicavano avvertimenti e comprite di stabili. La forma sarà stata simile a quella delle antiche loggie, che ancor oggi si vedono nelle città dell'Istria. Nel secolo XV la loggia doveva essere entro le mura, in vicinanza della casa che poi fu palazzo municipale; ma già nell'anno 1531 il libro del cancelliere Raviza a pag. 110 la mette *extra portam Terrae Fluminis*. Nel secolo XVII la si trova fuori delle mura, poco distante dalla torre dell'orologio; ma demolita nel 1728, ne fu fatta un'altra più vicina al mare, la quale ebbe breve durata, poichè intorno alla metà del secolo XVIII, attese le nuove forme di amministrazione, era divenuta superflua.

Il coprimento del fosso.

Nel secolo XVIII, quando cessava il bisogno delle mura e sorgeva il sobborgo, il fosso venne interrato e coperto in tutta la circonferenza. Segnatamente nella parte piana, per formare il canale principale che tuttora esiste molto spazioso, il coprimento fu fatto a volta nell'anno 1782 colla spesa di f. 24 per ogni klafter, pagabili per metà dalla cassa civica e per metà dai proprietari delle case contigue.

L'altura che dicevasi gomila.

Ancora 50 anni fa davasi questo nome a una parte della città vecchia, a quella, cioè, che dall'arco romano si estende sino alla piazzetta del castello e all'odierna via del municipio, e lo si interpretava come spazio d'immondizie. Questa denominazione in siffatto senso la derivavano taluni da ciò, che *gomila* volgarmente significa mucchio di letame, e arguivano che quella parte non avesse canali; non è però verosimile questa spiegazione, perchè nel tempo in cui la città era limitata entro le mura, e quindi il movimento sociale doveva essere frequente anche in quella parte, l'autorità non avrebbe permesso di accumularvi immondizie, che, in tempo di pioggia, sarebbero calate nella più frequentata parte piana, e poi perchè quel nome non sarebbe stato inscritto nei pubblici protocolli. In atti pubblici latini del secolo XV si legge *grajna gomila*, che significa *cumulo della città*, e da ciò segue, che era un nome volgare di senso più ristretto. Forse la tradizione popolare è molto antica; sicchè andò perduto il vero significato.

Il senso grammaticale di *gomila* è cumulo di pietre o di terra, anche tumulo sepolcrale, mucchio di roba, e nel discorso adoperasi *nagomilati* nel senso di accumulare. — L'archeologo Dr. Much riferisce, che nella Carniola danno il nome di *gomila* a quei mucchi di terra, che coprono antichi tumuli. È dunque probabile che in quella parte siavi stato un luogo di antica sepoltura, un cimitero della città, il quale venne a cessare, quando per l'aumento della popolazione vi si fabbricarono case.

La piazza e le vie principali.

La piazza. Finchè la città era limitata alla circonferenza delle mura, vi era una sola piazza, quella che in oggi si dice delle erbe, fra la torre dell'orologio e la casa che fu palazzo municipale. Era quello il centro del pubblico movimento, perchè v'imboccavano otto vie, e comprendeva il Magistrato.

Le vie principali erano quella di S. Maria che conduceva dalla piazza al Duomo; quella di S. Vito dalla parte orientale del palazzo in su; quella di S. Girolamo dalla piazza al convento degli Agostiniani; via S. Barbara, oggi piazzetta d'ugual nome; S. Sebastiano, esistente anche oggi e via del Seminario dal Duomo a S. Vito.

Chiese, cappelle e conventi.

La descrizione e la storia di queste trovasi nella parte ecclesiastica di queste memorie; onde qui basta enumerarle senz'altro. Eran dunque: 1. La chiesa collegiata parrocchiale di S. Maria. 2. La nuova chiesa di S. Vito coll'annessovi collegio e seminario dei gesuiti. 3. La chiesa di S. Girolamo e cappella dell'Immacolata Concezione coll'annessovi convento degli Agostiniani. 4. La chiesa di S. Rocco e l'annessovi convento delle Monache Benedettine. 5. La chiesa dei SS. Fabiano e Sebastiano. 6. Altre chiese e cappelle, che ora più non esistono, sarebbero queste: l'antica chiesa di S. Vito, che fu demolita nell'anno 1638 per dar luogo alla nuova; le cappelle di S. Antonio abate e dei SS. Cosmo e Damiano, le quali erano appoggiate al campanile del Duomo, e furono demolite nell'anno 1720; la cappella della SS. Trinità, che in oggi è la sagrestia maggiore della chiesa di S. Girolamo; la cappella di S. Barbara, che esisteva nella parte orientale dell'odierna piazzetta di questo nome, e che fu demolita nell'anno 1787; la cappella di S. Bernardino, che s'appoggiava al lato meridionale del Duomo, e fu demolita nel 1802; la cappella del Santo Spirito nel vecchio Ospedale presso il Duomo, la quale cessò nell'anno 1823; la chiesa di S Michele, che stava ove in oggi è la piazzetta d'ugual nome, e che fu demolita nel 1833; la chiesa dei SS. Tre Re, che stava ove in oggi è la piazzetta Miller, e che fu demolita nel 1840.

La Giudecca.

Sin dal secolo XVI si trova più volte menzione di una *zudecca zuecca*, or come piazza or come edifizio; segnatamente nel lihro del cancelliere Raviza del 1534 e 1535 pag. 160 e 168 si trova: «magazinum sive Zudaicam, unum *mirische* prope Judaicam».

Intorno alla metà del secolo XVI accennansi botteghe che il comune dava a fitto, e nel 1594 il comune fece fare nuove zudecche destinate a conciare le pelli. Nell'anno 1696 nettavano la zuecca, nel 1700 vi nettavano l'acqua, nel 1705 vi riparavano il tetto e nel 1710 riparavano un canale verso la zuecca.

Questi nomi, essendo simili a *Giudecca*, inducono a credere, che prima del secolo XV vi fosse stato il quartiere degli Ebrei, come

separato lo avevano in altre città. Secondo le premesse indicazioni, il sito della Zudecca era ad occidente della chiesa di S. Rocco, ove in oggi ci sono le scuole; siccome però l'accennano anche atti del 1696 e di anni posteriori, quando già era fabbricato il seminario dei Gesuiti, è probabile, che il nome siasi conservato per indicare quella serie di vecchie casuccie che esiste ancora nella via delle scuole.

Fornelli per filare la seta.

Nell'anno 1754 ve n'erano tre: l'uno nella corte del convento delle Monache; gli altri due nella contrada Wassermann, nei cortili delle case Zanchi e Peretti.

L'arco romano.

Nella contrada di questo nome, in città vecchia, tra una casuccia antica contigua al fu palazzo municipale, e tra la casa che sin dal principio di questo secolo era del medico Dr. Segher, è conservato uno speciale monumento molto antico. È un arco sovrastante a due pilastri, la massima grossezza dei quali è incastrata nei muri delle dette due case. È tutto di pietra calcarea, di macigni congiunti insieme senza cemento e privi di scultura ornamentale. Quello scarso cemento che in oggi si vede sull'arco, fu introdotto nelle fessure or sono circa 50 anni da un civico commissario di piazza, il quale temeva, che senza malta l'arco avesse a crollare.

La più antica notizia storica su quest'arco trovasi in una memoria latina del patrizio fiumano Claudio Marburg, scritta nell'anno 1700, stampata come appendice nell'opera del conte Marsili „*Danubius Pannonico-Mysicus*“, edita nel 1726 e reperibile nella biblioteca palatina in Vienna. Ivi si legge, che l'arco, la cui circonferenza è di circa 60 piedi geografici e la grossezza un po' meno di cinque, è chiuso entro alcuni vili edifizi. Egli opinava, che fosse stato eretto per festeggiare la vittoria del romano imperatore Claudio II riportata contro i Goti, e lo arguiva da un'epigrafe scolpita in pietra, che al suo tempo era innestata nel muro della fortezza maggiore verso il mare. Osservava inoltre essere mirabile quest'arco, che senza ferro nè cemento esiste da tredici secoli. La lapide in parola non ci è conservata, e il tenore dell'epigrafe non ci è conosciuto; ma sembra dalle parole del Marburg, che contenesse soltanto il nome di quell'imperatore. Dicendosi poi che la lapide era innestata nel muro della fortezza maggiore, si può dubitare, che l'epigrafe si riferisse all'arco in questione; perchè in questo caso il suo luogo naturale sarebbe stato nell'arco stesso.

Altra menzione si trova nel tomo V. dell'«Austria sacra» del P. Marian, in un'appendice dell'arcidiacono fiumano de Peri, ove è detto, che quest'arco può essere stato uno di quei due che, secondo Dione Cassio, furono eretti a Tiberio trionfante dei Pannoni ed Illirici.

Ha ragionato in proposito anche il Dr. Kandler di Trieste in un articolo stampato nell'«Eco di Fiume» del 29 agosto 1857. Egli non ammette. che sia stato un arco di onore, e lo ritiene invece come porta di città. Ma per far verosimile questa opinione mancano sul monumento le traccie, che vi fossero state applicate le imposte della porta. Un solo pilastro presenta relativo intaglio; ma vi mancano i fori, nei quali sarebbero stati innestati gli occorrenti cardini.

L'antico palazzo municipale.

Nell'estremità settentrionale della piazza delle erbe, di fronte alla torre dell'orologio, tra le due vie conducenti, l'una a S. Vito e l'altra all'arco romano, vi è oggi una casa a due piani, che per lo spazio di 300 anni fu il palazzo municipale, ove si tenevano i consigli e fungeva il civico magistrato. Nell'anno 1484 Baldassare de Dur, allora capitano di Fiume, rinunziava una sua casa al convento fiumano degli Agostiniani in pia fondazione, come risulta da un contratto scolpito in una lapide conservata nell'atrio della chiesa di S. Girolamo (vol. I. p. 100). Nell'anno 1532 il convento cedeva quella casa al comune, il quale poi nel 1740 la fece ristaurare secondo il piano dell'i. r. capitano ingegnere Antonio de Verneda. A pag. 313 del protocollo di consiglio dell'anno 1780 si trova constatato, che il palazzo ristaurato era identico colla prefata casa del Dur.

Se prima del secolo XVI la municipalità abbia avuto o no un palazzo proprio, non consta; risulta all'incontro dal libro del cancelliere, che i giudici rettori nel secolo XV trattavano gli affari sotto la loggia, e che i consigli pubblici si tenevano nell'antica chiesa di S. Vito, nel castello, sotto la loggia, o nel palazzo dei Walsee. — Nel libro del cancelliere Raviza, a pag. 4 e 18, si trovano conchiusi dell'anno 1525 emanati *in palatio Comunis;* ma non ne è indicato il sito.

In un opuscolo del conte Vincenzo Batthyány, stampato nel 1805, si legge, che sulla facciata di quesfo edifizio pubblico erano innestate due palle di cannone coll'epigrafe «Hæc nobis quondam Gallia poma dedit», alludente all'assedio dei Francesi nell'anno 1702.

Sulla facciata meridionale, tra il primo e il secondo piano, sporgeva nel centro una pietra monumentale, che fu tolta nell'anno 1876. Portava nel mezzo la bicipite aquila imperiale a colori già molto dilavati, nello scudo le lettere F. I., che potevano significare *Ferdinando I.*, ai margini, sotto l'aquila coronata, le lettere A. F. — I. O. V.

forse per significare *Austria felix in orbe vivat*, e nella parte inferiore l'epigrafe: «Comunitas fieri fecit tempore Dom. Francisci Barbo Capitanei et Judicum Antonii Rossovich et Joannis Speciarich anno 1560.»

Nell'anno 1779, li 16 novembre, fu conchiuso in consiglio di adattare nel pianterreno del palazzo una stanza ad uso di casino, e nel 1780 il primo custode Giovanni Foresti percepì dalla cassa. civica il salario di f. 300, verso l'obbligo di mantenere un sussidiario. Era casino patriziale, ed aveva a direttore Matteo Paravich. La vicina caffetteria dei Grigioni forniva le bibite ed i gelati.

Già nell'anno 1820, poichè l'amministrazione delle cose pubbliche esigeva spazio maggiore, si cercò di comprare l'edifizio del cessato convento degli Agostiniani; ma in seguito al cambiamento di governo avvenuto nel 1822 le trattative rimasero interrotte. Furon però riprese poi, e nel 1833 giungeva la sovrana risoluzione, che assegnava al comune quell'edifizio verso la somma di f. 14.700. Nel 1835 si trasferirono in esso gli uffizi municipali.

Nell'anno 1838 il vecchio palazzo fu venduto a Francesco Battagliarini.

Le case dei privati.

Non tutte, ma soltanto alcune di esse si possono qui ricordare, che si trovano menzionate in atti pubblici; nei quali figurano segnatamente le seguenti:

1. *Sulla piazza.* La Domus aurea, quella che, ad oriente dell'antico palazzo municipale, forma angolo tra le contrade del Duomo e di S. Vito, e che nel 1715 apparteneva alla famiglia Cherne, ed era affittata ai caffettieri svizzeri, come è spiegato nelle notizie varie, ove è anche spiegata la probabile origine del suo nome; — la casa postale, situata ad occidente dell'antico palazzo, e che fu venduta nel 1787 a un Bassich, indi a un Matcovich; — la casa Diminich, ora Fabbiani, sotto la quale per più di cento anni ci fu la caffetteria degli Svizzeri; — la casa Summacampagna, sotto la quale dal 1778 sino a tempo recente v'era la farmacia di S. Giuseppe; — la contigua casa, che intorno la metà del secolo XVIII fu ristaurata da Giorgio Sumrokar, e sotto la quale era la farmacia Miller; — la casa Stemberg a due piani; — la casa a tre piani, che Antonio de Troyer comperò nel 1687; — ad oriente le case Vitnich, Stemberg, Lusser, Pisanello, Tomicich, Cetvich ed Orlando, quest'ultima formante angolo colla contrada del Duomo.

2. *Alle mura verso mezzodì.* La casa sporgente, situata presso la fontana del Mustacchione, fu nel 1775 fabbricata da Pietro Henry sopra il fondo della demolita fortezza, ed era casa postale sino ad

epoca recente. Tutte le altre case di questa fronte, sino alla casa Jurmann inclusivamente, sono fabbricate sul luogo delle demolite mura e dei barbacani. Le case Monaldi, Giomarini e Spingaroli avevano, ancor nella prima metà del secolo presente, l'ingresso sulla piazzetta di S. Girolamo mediante scalinata esterna di pietra, e nella porta della casa Giomarini, ora Cosulich e Prodam, ancora negli anni recenti era innestata una piccola pietra portante in bassorilievo uno scudo coronato, e in mezzo il segno A. 1448. Le altre case sino alla torre erano nel secolo scorso dei Terzi, Gollob, Peri, Patuna, Tranquilli, Marchioni e Troyer. Quella dei Marchioni, contigua a quella dei Troyer, serviva come uffizio di Dogana sino alla metà del secolo XVIII, fu ampliata sul barbacane nel 1787, e poi dal 1796 sino al 1880 aveva una caffetteria detta della Dogana. Nella serie ad oriente della torre la contigua casa, che aveva limitata estensione, fu ampliata sul barbacane da Michele Wohinz nel 1782, ed all'estremità eravi sin dal secolo XVII un magazzino di proviande militari, sul luogo del quale gli acquirenti Vukovich e Nicolich fabbricarono nel 1791 la casa, che poi nel 1810 fu dell'Adamich e dal 1820 in poi dei Jurmann.

3. *Nella contrada del Fosso*. Le case di questa linea furono fabbricate quasi tutte nei primi anni del secolo presente sul luogo di case più antiche, le quali stavano presso le mura; esisteva per altro già nel secolo XVIII la terza della fila, che nell'anno 1740 fu costruita da Antonio de Verneda, e la casa Malle, che porta l'emblema dei PP. Paolini, ai quali appartenne sino al 1788. Le antiche mura correvano circa nel mezzo dell'odierna via.

I primordi della città nuova.

Sino a che le mura, le torri e le batterie servivano a difendere la città contro esterni assalti, il pomerio doveva restar libero di costruzioni, e perciò quei pochi fabbricati, che vi si vedono segnati sulle piante del Genova e del Valvasor, furono permessi verso l'obbligo di demolirli in caso di guerra. La chiesetta di Sant'Andrea, che esisteva sin dal 1408, ed il convento dei PP. Cappuccini, che fu fabbricato nel 1610, erano abbastanza distanti per ammettere eccezione.

Quando fu aperto il portofranco, divenne necessario anche il libero movimento, e perciò la città dovette cessare di essere fortezza; siccome però il progresso del commercio era lento, così anche le cautele militari scemavano lentamente. Infatti ancor nell'anno 1742 Nicolò Marotti, volendo fabbricare una casa sul pomerio a occidente del bastione di S. Girolamo, doveva obbligarsi a demolirla in caso di guerra, come risulta da una sua «reversale» del 15 maggio 1742, oggidì reperibile nell'archivio del ministero della guerra in Vienna. I nuovi edifizi, fabbricati nella prima metà del secolo XVIII, furono pochi:

il lazzeretto sorse nell' anno 1722; un magazzino del sale erariale esisteva nel 1728 rimpetto alla torre dell' orologio [1]; Michele Risser di Cilli fabbricava in questo tempo una casa al mare per la concia delle pelli; Giorgio Sumrokar, venuto da Lubiana, fabbricò una casa per uso di locanda sotto speciale protezione del governo; la compagnia orientale aveva intorno l' anno 1730 una fabbrica di potassa a occidente del convento dei Cappuccini, ove in oggi è l' hôtel Deák; nel 1746 si trova la casa di Giovanni Giacomo Zanchi nell'odierna via del governo presso la casa Corossacz; nel 1756 questa casa si trova affittata a Giacomo Le Pret per uso di pistoria del pane tedesco e per educilio di vini austriaci.

Sopra pianta regolare sorgeva la città nuova, detta il sobborgo, nella seconda metà del secolo XVIII. Nell'archivio dell' i. e r. ministero comune della finanza in Vienna trovansi parecchi atti a ciò relativi, segnatamente il disegno fatto dall' ingegnere Gnamb, e un atto del 1756 che notava il fondo ove fabbricare la nuova dogana, ed assegnava altri fondi di fabbrica a Bradicich, Dani, Deseppi, Defranceschi, Ellenz, Glavan, Lusser, Marotti, Minoli, Ruppani e Zuzulich. Sulla base di quel disegno sorsero le piazze della Fiumara, del teatro, del mercato e del nuovo corpo di guardia, nonchè le vie del fosso, dei pioppi, del corso, del teatro, del governo, del lido, dei Cappuccini e di Zagrad.

La *piazza della Fiumara.* Su questo luogo eravi sin dall' anno 1689 un cantiere per la costruzione di bastimenti, e poco appresso una casetta pel capo-costruttore. L' area fu libera al movimento commerciale verso l' anno 1790, essendosi trasferito altrove il cantiere. Era cinta dalle nuove case, e precisamente: ad oriente quella dei fratelli Slogar, che si trova accennata nel 1766; a settentrione quella di Risto Petrovich fabbricata nel 1782 e quella di Paolo Scarpa nel 1803; ad occidente quella del vescovo Matteo Kertiza costruita circa l' anno 1780; a mezzodì la casa ora Vukovich,[2] che nel 1780 fu eretta dal barone Giuseppe Marotti, la casa Rajevich fabbricata nel 1782, e la casa Milidragovich fabbricata nel 1802.

La *piazza del teatro* ebbe questo nome dal teatro, che Andrea Lod. Adamich fece fabbricare nell' anno 1805 nel luogo, ove sino al 1803 era esistito l' i. r. corpo di guardia militare. La percorrevano le nuove vie del corso e del teatro, e v' imboccavano altre quattro vie. Il teatro fu demolito nel 1884, e sulla sua area sorge ora il palazzo della cassa comunale di risparmio.

La *piazza del mercato* per sale, pesci e granaglie aprivasi dinanzi alla torre dell' orologio, e si estendeva sino al lido del mare. I primi fabbricati laterali furono: ad occidente il magazzino del sale erariale e la nuova regia dogana, più verso il mare il r. ufficio di sanità, ove ora è la casa Jellouscheg, ad oriente la casa a due piani,

[1]) Nel sito ove oggidì sorge il palazzo della posta.
[2]) Oggidì palazzo della r. u. direzione di finanza.

che Fabio Giustini fabbricò verso l'anno 1780, indi la chiesa greca di S. Nicolò sorta nel 1788, e la contigua casa parrocchiale dei Greci ortodossi fabbricata nell'anno 1804. Nel mezzo di questa piazza, tra il magazzino del sale e la casa Giustini, sventolava lo stendardo municipale piantato sopra un'antica e importante colonna di pietra, che attualmente orna la piazza del palazzo municipale presso la chiesa di S. Girolamo[1]. Sul fondo ove sorse la suddetta chiesa di S. Nicolò, v'erano sino al 1787 le pile pubbliche, cioè misure in pietra per la vendita delle granaglie. Quelle pile furono poi trasportate dietro il già accennato corpo di guardia e nel 1705 dietro il castello, ove si teneva il mercato delle granaglie. All'estremità meridionale poi entrava in mare una palificata per l'approdo di piccoli navigli. La vendita del pesce vi continuava anche nel secolo presente, ed appena circa l'anno 1830 fu trasportata in apposito piccolo edifizio di pietra alla riva del mare nella parte occidentale della palificata.

La *piazza del nuovo corpo di guardia*, oggi piazza Adamich, cominciò dopo l'anno 1803, quando l'i. r. corpo di guardia fu colà trasferito fra le odierne case Gorup e Bonetich. Aveva ad oriente una casa d'un solo piano, la quale apparteneva alla famiglia Graziani, ad occidente una casa a due piani costruita nel 1793 dal canonico Lenaz, a settentrione il corso e la casa postale.

La *via del fosso*. Quando nell'anno 1782 fu coperto a volta l'antico fosso, che correva dinanzi alle mura della città, si aprì la via del fosso, tra il sito ove sorgeva la torre Sokol e quello ove sorgeva la torre dietro il convento delle monache. Delle case che la fiancheggiavano verso la Fiumara, furono accennate quelle di Slogar e Kertiza poste nella piazza. A oriente della casa Slogar erano le case Ivanovich, Kraus e Gercich. La casa contigua a quella di Kertiza fu circa l'anno 1770 fabbricata da Giacomo David di Anversa, e la prossima, tutt'ora di due piani, fu fatta circa l'anno 1780 da Marco Susanni, passò nell'anno 1822 in proprietà dei fratelli Brelich e poi fu di Matessich.

L'odierna via della Fiumara, dalla piazza sino al ponte, era detta *dei Pioppi*; perchè in luogo degli odierni platani aveva sin dall'anno 1684 una serie di pioppi, che fu rinnovata nel 1806. Di questa via è da notarsi, che la casa prossima alla riva sinistra dell'acqua proveniente dalla fonte *Lesnjak* fu fatta nel 1782 da Simone Adamich, che la contigua verso oriente fu costruita da Matteo Bassich nel 1800, che all'estremità orientale, prossima al ponte, esisteva sin dal 1766 una casetta con un regio filiale uffizio doganale, la quale nel 1821 fu comperata da Giov. Anderlich e da lui nel 1824 venduta ad Andrea Baccarcich.

Tra la fila di case fabbricate nella parte marina delle mura e poi estese sopra i barbacani, e tra l'opposta nuova linea di case, cominciando dalla piazza del teatro fino alla piazza del nuovo corpo di

[1]) Oggidì la colonna trovasi nei locali del Museo Civico.

guardia, ora piazza Adamich, si formò la *via del Corso*, della quale è da notarsi, che sul fondo dell'isola di case ad occidente della dogana c'era nel secolo XVII un cantiere per la costruzione di bastimenti.

La *via del Governo* si trova menzionata nell'anno 1782, ed ebbe questo nome dalla casa fabbricata pochi anni prima come residenza del governatore. La casa aveva allora un'estensione minore della presente). Nella fila sinistra sino alla residenza governiale fabbricarono case i seguenti proprietari: il canonico Lenaz una a due piani nel 1793, il conte Teodoro Batthyány una a due piani nel 1784, poco dopo Antonio Cragnez pura una a due piani, nel 1782 Francesco Tomassich la casa ora Mohovich, e nel 1800 Cristoforo Luppi una casa ad un piano. Nella fila destra le case più antiche erano di Zanchi, Kertiza, Fattori, Vanner e Monati. Sul posto dell'odierna casa Francovich (ora Whithead) esisteva sino circa l'anno 1840 una vecchia casetta, che nel suo muro occidentale presentava molte palle di mitraglia, forse provenienti dallo assedio del 1813.

La fabbrica della chiesa e del convento dei PP. Cappuccini cominciò verso l'anno 1610. Allora l'odierna *via dei Cappuccini* era conosciuta soltanto col nome di *strada della Germania*, che comprendeva le vicine pertinenze della chiesa di S. Andrea tenuta dal convento degli Agostiniani. Che prima della seconda metà del secolo XVIII sorgessero ivi delle case, non consta. — Nel 1763 si trova accennata una casa di Valentino Defranceschi, la quale poi fu di Carlo Rossi, vice console inglese, e di sua moglie Giuseppa, figlia del detto Defranceschi, e nel 1794 passò in proprietà di Elena ved. Faribault. Nella fila destra c'era nel 1789 una casa di Gaspare Benulich, prossima all'odierna piazzetta di S. Andrea, e confinava verso occidente colla casa di Carlo Thian. Indi seguiva la casa di Giuseppe Terrasch, la quale nel 1792 fu venduta ad Enrico François, e nel 1824 passò in proprietà di Giovanni Canciani. L'odierna casa del cav. Thierry era del barone Giuseppe dell'Argento, e l'ultima, di fronte alla chiesa dei Cappuccini, apparteneva nel 1792 a Giovanni de Gerlic y. Nella fila sinistra la prima casa isolata, ora Prodam (Vio), fu fabbricata da Francesco Margani nel 1781, e nel 1821 fu di Andrea de Marocchino; le seguenti in su furono di Bradicich, Zencovich e Pessi.

La *via del Lido* correva lungo la riva del mare, dalla casa governiale verso occidente. Tutto il terreno che oggi è occupato dalla stazione ferroviaria, e così pure la piazza Zichy e il fondo delle otto case giacenti tra questa piazza e il giardino Elisabetta[2]), erano coperti dal mare sino agli anni recenti. Questa strada, cui circa l'anno 1840 fu dato il nome di *Alessandrina*, aveva metà dell'odierna larghezza, ed era difesa da un muro contro le onde del mare. Presso la fontana

[1]) Fu demolita nel 1896 per formare la nuova piazza dinanzi alla facciata settentrionale del nuovo palazzo dell'Adria.

[2]) Ora palazzo dell'Adria

del *sasso bianco*, la quale si trova menzionata già nel secolo XV, era una lunga palificata per la caricazione del carbone, e sulla parte marina dell'odierna Corsia Deák, dal sasso bianco sino al porto del lazzeretto, si filavano cordami. Quel porto era di poca estensione e si diceva *Mandracchio*. All'estremità occidentale del pomerio, sotto l'odierna villa Gorup, fu piantato nell'anno 1798 da Filippo Zencovich un cantiere, la cui attività durò poi sino circa l'anno 1870; vicino al cantiere, presso la strada, cresceva un alto e vecchio pino, per cui il cantiere, la strada e le vicinanze si dicevano *al pino*.

Tutto quel fondo che era chiuso da quattro contrade, alla parte destra della fontana del sasso bianco, fu venduto nell'anno 1807 per fiorini 30.000 da Carlo Barcich e da sua sorella Margherita a Giuseppe Seidl ed Osvaldo David. Sino agli anni recenti la fronte marina presentava un casamento per deposito di carboni, la casetta Pelosi, ed una baracca di cordaiuoli. Gli altri fondi sino al lazzeretto, oggi spedale militare, fra la strada marina e la strada Germania, appartenevano alla privilegiata società belga per la raffineria dello zucchero, e la facciata meridionale dei fabbricati era poco differente dall'odierna, come risulta dal prospetto, che fu litografato intorno l'anno 1825. Ove in oggi sorge l'i. e r. accademia militare di marina, v'era sino all'anno 1773 una villa del collegio fiumano dei Gesuiti, poi del barone Lazzarini, e dall'anno 1807 della famiglia Adamich. Anche il contiguo fondo, a occidente, era stato dei PP. Gesuiti, e fu comperato nel 1805 da Filippo Zencovich, poi recentemente da Giuseppe Gorup.

L'odierna via del Municipio, dalla fortezza maggiore sino alla torre della polveriera, dicevasi *contrada Zagrad*, che significa: situata dietro la città, e *Zagrad* era la piazzetta da quella torre sino al castello. Notabili sono in questo riguardo le seguenti memorie: 1. sul luogo dell'albergo della Stella, che fu demolito nell'anno 1884 per fabbricarvi un edifizio scolastico ed aprire lì appresso una nuova via, esisteva dal 1759 al 1805 un piccolo teatro, che era di Giuseppe Gerliczy e che, passato poi in proprietà di Antonio Zazanich, fu convertito nel 1820 in casa di abitazione; — 2. sul fondo, ove in oggi sorge la villa del barone S. Vranyczany (ora Meynier), v'era nel 1803, ma per poca durata, una raffineria di zuccheri di Giuseppe Henke; — 3. la campagna, che ora è di Persich [1]), apparteneva sino al 1788 al convento dei PP. Agostiniani; — 4. la villa dietro al Castello, in estensione molto minore dell'odierna, si trova accennata nell'anno 1701 in possesso del barone Androcha, il quale vi accoglieva il vescovo di Pola venuto a visita canonica, poi nel 1753 fu posseduta dagli Orlando, nel 1799 da Pasquali, nel 1802 comperata da Andrea Lod. Adamich, il quale poco dopo la cedeva al console inglese Giov. Leard; [2]) — 5. sulla piazzetta,

[1]) Oggi sorge lì il nuovo palazzo governiale.
[2]) Oggidì villa di S. A. I. e R. il Serenissimo Arciduca Giuseppe.

dal 1752 in poi, tenevasi ogni settimana fiera di animali e di granaglie, la quale poco durò per gli animali, ma più per le granaglie. Quella piazza dicevasi anche *piazza dello staio*; perchè ivi erano collocate le pile pubbliche per la misurazione delle biade.

La *via del Calvario*. L'origine dell'odierno Calvario è descritta nella parte ecclesiastica di queste memorie, nell'articolo sul collegio dei Gesuiti. La prima casa a sinistra della via fu fabbricata da Nicolò Emili nel 1787, e poco più avanti v'era sin dall'anno 1773 cimitero con cappella mortuaria. Nel 1800 si cessò di seppellirvi i morti, e quindi il fondo e la cappella furon comperati nel 1824 da Francesco Hanslich, allora già proprietario della detta casa Emili. Ora la cappella è convertita in casa di abitazione, ed è quella sotto alla quale entra sotterra il tunnel della ferrovia. Nel luogo dell'asilo infantile, che fu aperto nel 1841, c'era un orto di poca considerazione. Tutte le case, che si trovano sulla sommità del monte e dappresso, sorsero negli anni recenti.

I molini sulla Fiumara. Si trovano menzionati in documenti del secolo XV. Alla riva sinistra della Fiumara, nel territorio di Tersatto, ve n'erano due, l'uno con pestoni, che il conte Martino Frangepani donò nell'anno 1431 al convento di Tersatto; l'altro, che nel 1458 apparteneva al fiumano Giorgio Ritschan, ove oggi è la fabbrica carta. Alla riva destra, nel territorio di Fiume, c'erano pure molini accennati in un atto del 1470. (La parte quarta dello statuto fiumano del 1530 contiene anche regole per la macinatura dei grani).

Nella seconda metà del secolo XVIII sono menzionati nella parte fiumana: il molino dei Miller con orto presso lo Scoglietto, ora Walluschnig; — quello del convento degli Agostiniani con orto che Giuseppe Pisanello comperò nel 1794 per f. 12.000, e le cui pertinenze si estendevano sino allo Scoglietto; — due molini *Zidanacz*, l'uno nel 1792 di Giuseppe Troyer e nel 1804 di Adamo Schram, l'altro nel 1789 d'Ignazio Zanchi; — due molini situati presso la sorgente *Zvir*, i quali già nel 1779 appartenevano alla famiglia Zanchi; — un nuovo molino, che nel 1785 fu costruito da Giuseppe Giustini a piè del monte detto Hlibacz.

La *piazza Ürmény*. Fu così chiamata verso l'anno 1825 in onore del governatore Francesco de Ürmény, il quale aveva dato impulso a formarla con interramenti ove era mare, destinandola per l'esercizio dei militari qui di stazione. Una sola serie di case la fiancheggiava allora, quella cioè del lato settentrionale, come si vede nel prospetto che fu litografato in quel tempo. L'estrema casa ad oriente, presso il porto della Fiumara, trovasi appartenere nel 1803 a Bortolo Matcovich. Ove è la nuova casa fabbricata da A. Paicurich, esisteva sino all'anno 1883 una casa a un sol piano che era stata di Vukovich, e la contigua casa apparteneva sino all'anno 1803 a Spiridione Dani, il quale vi teneva una fabbrica di tabacchi. La grande casa del barone

Vranyczany[1]) era stata fabbricata a due piani da Matteo Paravich intorno l'anno 1790; sul fondo delle contigue due case, l'una delle quali nel 1803 apparteneva a Giacomo Affrich, erano situate dall'anno 1787 al 1795 le pile pubbliche per la misurazione delle granaglie. La piazza finiva lì ove sino all'anno 1884 era il teatro Adamich.

La serie di case a mezzodì cominciò a sorgere dall'anno 1860 in poi. La prima isola fu fabbricata in quel tempo da Baccarcich e Minach; nel 1873 sorgeva la casa Gorup, e dieci anni dopo quella fabbricata dalla cassa comunale di risparmio, ora pure Gorup.

Ove in oggi ci sono le gallerie per i pubblici mercati, c'erano quattro file di platani e di acacie e numerosi eleganti casotti di legno affittati a fruttivendole ed a trafficanti di altri generi.

Dopo l'anno 1870 fu piantato nel centro della piazza il pubblico giardino, e verso oriente restava uno spazio destinato per la vendita delle legna da fuoco e di derrate provenienti dalla montagna. Su questo residuo spazio sorse poi il nuovo teatro comunale, e così di tutta la piazza non resta oggi che il nome.

CAPITOLO XI.

L'antico porto di Fiume.

Non molto tempo addietro, la Fiumara entrava nel mare ove ora finisce il pubblico passeggio, che si dice dello Scoglietto, probabilmente perchè in origine era un piccolo scoglio, ossia banco di sabbia. Seno di mare era ove in oggi sono gli orti detti Luke, lo Scoglietto, il nuovo letto della fiumara, e la nuova città di questa parte.

Questo antico aspetto è constatato col tenore del diploma 7 aprile 1431, ove il conte Martino dei Frangepani donava al convento dei Francescani di Tersatto la parte occidentale del monte, e ne fissava i confini. In questo documento, che si trova stampato nella storia dei Vescovati di Segna e Modrussa, edita dallo Sladovich, si legge (pag. 238) che il confine procedeva dalla cappella di S. Giorgio in linea retta giù alla Fiumara ed indi pel mezzo del fiume sino alla distanza di 33 passi, indi pel *lago marino* verso occidente e nella metà del *lago verso mezzodì*. Il seno di mare dunque si estendeva nel 1431 quasi sino sotto a S. Giorgio di Tersatto.

Questo seno era un porto vasto e sicuro, difeso contro i venti dominanti. Difatti, come è spiegato nell'articolo del commercio antico, florida era in quel secolo l'attività di Fiume.

---

[1]) Ora Cernkovich.

I sedimenti di arena portata dalla Fiumara e respinta dalle onde del mare produssero banchi di sabbia, fecero retrocedere il mare e prolungarsi il letto della Fiumara, e quindi, cessando la suddetta estensione del seno di mare, diveniva porto la Fiumara stessa.

Sul progresso di quest'alluvione non abbiamo notizie storiche; ma lo si può dedurre dalle seguenti circostanze: 1. sino a tempo recente, e molti anni addietro, erano conosciute due *„brajde“* dei PP. Francescani di Tersatto, situate alla riva sinistra della Fiumara; l'una più piccola, che tuttora esiste di fronte allo Scoglietto, l'altra più grande, lì ove nell'anno 1855 fu tagliato il nuovo letto della Fiumara; — 2. due *brajde*, ciocchè significava vigne a pergolata, si trovano menzionate in un atto del 7 settembre 1619 conservato nell'archivio provinciale di Lubiana; ma una sola vigna-brajda è accennata in due atti del detto archivio, l'uno del 16 agosto 1468 portante una donazione fatta dal conte Martino Frangepani, l'altro del 20 novembre 1568 sulle rendite del dominio di Tersatto; — 3. quest'unica può essere stata la minore, mentre l'altra non era coltivata; poichè risulta, che vi si teneva fiera di animali e da una fassione uffiziale del 14 aprile 1817 emerge, che sin dall'anno 1644 il convento di Tersatto percepiva dal sovrano erario un compenso di annui fiorini 40 per essere stato abolito quel mercato; — 4. il mercato deve essere stato attivato sopra un fondo vacuo, sopra un banco di sabbia, il quale banco nell'anno 1431 non esisteva; — 5. nel secolo XVI si passava all'altra sponda mediante traghetto, ed appena nell'anno 1597 si progettava di fare sulla Fiumara un ponte stabile; — 6. secondo le piante del Genova e del Valvasor, già accennate nell'articolo sull'antico aspetto della città di Fiume, nella seconda metà del secolo XVII la Fiumara sboccava nel mare presso l'odierna piazza, ove nel 1689 fu piantato uno squero; — 7. nell'anno 1753 si regolarono le due rive della Fiumara, che allora si estendeva sino all'odierna piazza Ürmény, la quale è il primo acquisto di terreno fatto mediante interramento artificiale.

Le sorgenti della Fiumara.

Tre sono le fonti che alimentano questo fiume: il bacino detto *Zvir*, situato presso gli ultimi due molini, [1]) di fronte alla fabbrica di carta, il quale fornisce senza interruzione acqua limpida della temperatura di 7-8^{0} R.; il torrente *Sušica* che proviene dalle montagne di Grobnico, percorre la parte occidentale di quel campo, e si scarica nella Fiumara sotto Lopazza; in fine l'antro situato sotto Klana, all'altezza di circa 900 piedi sopra il livello del mare, e al quale si arriva in tre ore di buon cammino.

[1]) Oggidì acquedotto Ciotta.

L'acqua di questo antro, come si legge nella Topografia di Fiume a pag. 19, ha la temperatura media di 6° R., ed è limpida anche nel caso di forti acquazzoni, a meno che la pioggia non sia accompagnata per molti giorni dallo scirocco, nel qual caso diventa leggermente torbida.

Della sorgente *Zvir* corre la tradizione, ch'essa sia comparsa in seguito a terremoti, e che nel momento del primo sgorgo siavi stato presente un pastore, certo Bellen di Cosala.

Il torrente Sušica porta copioso tributo di acqua soltanto in epoca di molta pioggia o di scioglimento delle nevi; fuori di questo tempo il suo letto è secco.

La bocca del suddetto antro ha un diametro di circa due klafter, il suo margine inferiore è circa un klafter più alto del prossimo terreno, sul quale precipita l'acqua, che va a formare la Fiumara. Nei mesi di siccità l'antro non versa acqua, ed allora stando presso a quel margine, si vede un bacino d'acqua, il quale deve essere di grande estensione, perche vi dimorano in copia uccelli acquatici. Questo bacino sotterraneo deve esser simile agli altri molti, che si trovano nel Carso, e nei quali cresce e decresce l'acqua a misura della quantità degli scoli provenienti dalle alture. È quindi naturale, che questa sorgente non possa recare sedimenti arenosi.

Provenienza della grande alluvione. Verosimile epoca dell'incominciamento. Il disseccamento del lago di Grobnico. L'odierno campo.

Dalla premessa descrizione delle sorgenti della nostra Fiumara segue, che soltanto il torrente Sušica può recare al mare terriccio, sabbia e ciottoli, e con questi depositi formare alla foce nuovo terreno, e che pochi possono essere i sedimenti provenienti dai colli che fiancheggiano la valle situata tra Lopazza e l'antro.

La grande alluvione alla foce della Fiumara deve aver cominciato dopo l'anno 1431, perchè in allora, come fu detto più addietro, eravi seno di mare sino all'estremità dell'odierno Scoglietto. Da quell'epoca in poi il letto della Fiumara venne a poco a poco a prolungarsi in causa dell'alluvione e del conseguente ritirarsi del mare. La causa di ciò deve esser stato un avvenimento straordinario, in seguito al quale la Fiumara cominciò a portar seco gran copia di sedimento, che nei secoli precedenti doveva quasi del tutto mancare. E infatti in confronto allo spazio, che venne interrandosi dall'anno 1431 in poi, assai piccolo è quello che poteva essersi coperto in tanti secoli anteriori. Il torrente

Sušica poi deve essersi appunto in questo frattempo formato col disseccamento del lago di Grobnico.

L'odierno *campo di Grobnico*, elevato circa 1000 piedi sopra il livello del mare e circa 60 piedi sopra il sottostante letto della Fiumara, è in massima parte incolto, nudo di qualsiasi vegetazione, tutto sparso di ciottoli calcarei arrotondati. La sua superficie è formata di arena ben compatta, la quale composizione si presenta in grande profondità nella parte occidentale. ove il torrente Sušica ha scavato un largo solco profondo, i cui lati sono formati d'impietriti strati di sedimento arenario.

A tal vista si deve conchiudere: 1. che qui una volta doveva esserci un lago alimentato dalle acque derivanti dalle vicine montagne; — 2. che l'arena e la ghiaia portate dalle acque vennero coprendo il fondo del lago, indurandosi a strati più o meno grossi, secondo che maggiore o minore ne era stata la quantità calata in seguito alle abbondanti pioggie od allo scioglimento delle nevi; — 3. che in allora, siccome l'evaporazione quotidiana poteva bastare a mantenere il lago entro i suoi confini, non era necessario, che l'acqua si sfogasse nella Fiumara, e per essa nel mare, e che perciò il torrente Sušica non esisteva. E infatti, se vi fosse stato il torrente, allora quei ciottoli arrotondatisi nel loro corso, non si sarebbero sparsi su tutto il fondo del lago, ma sarebbero stati travolti nella Fiumara insieme con gran parte dell'arena; quindi ancor prima del 1431, o anzi da tempo immemorabile, vi sarebbe stata alluvione alla sponda del mare.

Nell'opera «Illustrazione del Lombardo-Veneto» diretta dal Cantù, edita nell'anno 1862, a pag. 529 del tomo II, si legge, che sopra Fiume giaceva una volta un lago, il quale *da tre secoli e più è disseccato*, e nel giornale «L'Istria» (annata 1851, N. 10) è contenuto un rapporto officiale di Giacomo Valvasoni di data 14 settembre 1566, ove è accennata la *pianura* di Grobnico avente *nel mezzo un bellissimo lago*. Nel secolo XVI dunque già esisteva una pianura secca, e soltanto nel mezzo vi restava ancora il lago. I limiti di questa rimanenza possono essere quelli della parte che in oggi è coltivata, e che vedesi più bassa dell'altra.

Il progresso del disseccamento del lago e il formarsi del torrente si può spiegare come segue. I primi e più abbondanti depositi erano ricevuti dalla parte settentrionale prossima alla montagna, donde scendevano le acque, perciò l'elevazione del fondo del lago procedeva da quella parte verso mezzodì, ove il terreno è in oggi coltivato. Infatti il campo nudo è più alto a piè della montagna, e declina verzo mezzodì. Siccome il torrente cala dalla parte occidentale della montagna, è probabile che anche in addietro il più delle acque venisse da quella gola, e che i banchi di sabbia formatisi lateralmente andassero a impedire il dilatamento del corso, sicchè invece l'acqua, prendendo più forza tra

i banchi, scavava il terreno in profondità, sino a che il solco fu vicino all'opposto margine del lago, ove finalmente fu rotto l'ultimo ostacolo, e l'acqua cominciò a precipitarsi nella Fiumara. Allora il lago, non essendo abbastanza alimentato da altra parte, venne a restringere la sua estensione, e quindi a poco a poco, mediante continua evaporazione dell'acqua, finì col prosciugarsi del tutto. Il terreno in oggi coltivato, essendo il più distante dalla montagna, può esser stato quella parte del fondo. ove non erano arrivati i grossi depositi.

Altra causa della rottura del suddetto margine può essere stato un terremoto. Di tale rottura abbiamo traccia a Zakalj, poco più in là del molino americano, ove la Fiumara scorre in mezzo a una grande rupe spaccata, e lì appresso giacciono macigni isolati, e il terreno è ammassato in modo da lasciar congetturare un precedente franamento d'un vasto tratto della sovrastante montagna. Tanta rovina può esser stata prodotta dal terremoto dell'anno 1511, di cui fanno menzione parecchi scrittori. Il Dimitz parlando di esso nella sua storia della Carniola, parte II, pag. 14, dice che in Lubiana crollarono parecchie case, otto torri e il palazzo provinciale, e sul Carso i castelli di Adelsberg, Billichgrätz e Harburg. Il Valvasor nel T. 4. pag. 402 dice che specialmente ci furon rovine sul Carso. La cronaca del Mainati riferendosi agli annali del capitolo di Trieste, registra che si rovesciavano le sommità dei monti, e che molti luoghi abitati crollarono. La storia di Trieste del canonico Scussa porta che le rupi delle montagne cascavano. Il Dr. Kandler, in un articolo inserito nell'Osservatore Triestino N. 228 del 1870, opinava non essere inverosimile, che nel gran terremoto dell'anno 1511 avvenissero squarciamenti, che essicarono il lago di Grobnico. A ciò aggiungasi la tradizione popolare, che per causa di terremoti la sorgente della Fiumara manda un braccio delle sue acque per via sotterranea al mare in Rečice, ove in oggi è la fabbrica torpedini.

Potendosi deplorare, che in Fiume non si trovi memoria scritta di siffatto avvenimento, giovi osservare, che dall'anno 1460 al 1525 mancano libri pubblici, e che gli antichi annali, che esistevano prima, andarono smarriti.

In appoggio dei premessi argomenti notisi ancora che lo sbocco del torrente Sušica sotto Lopazza non esisteva nell'anno 1260. La carta di quell'anno, nella quale il re d'Ungheria Béla IV notava il confine occidentale della contea del Vinodol, e segnatamente, incominciando dal mare, la Fiumara e indi la Carniola, mette in questa direzione alcune località quasi punti salienti, cioè il *locus Reka*, il *ponte di Grohovo*, il *muro romano* presso Siljevice e Terstenik ed altri sino a Babinopolje, ed esprime che la Fiumara scaturisce «ex monte nostro *Grobnicensi et confinio*». Se quello sbocco fosse allora esistito, sarebbe stato accennato tra i punti notabili del confine, certamente più notabile che il ponte di Grohovo, e la sorgente della Fiumara non sarebbe detta una sola.

Lo Scoglietto.

Secondo le cose suesposte l'origine di questa isola è posteriore all'anno 1431, probabilmente del secolo XVI. Nel secolo XVII vi approdavano navigli, poichè il ponte della Fiumara era levatoio, e nel 1697 la sua riva fu munita di palafitte per agevolare l'approdo. Essendo perciò frequentato questo terreno, fu costruito nel 1718 un ponte di legno per passare dalla città al medesimo.

Nel 1797 il costruttore navale Vincenzo Cattalinich ebbe la concessione di fabbricarvi bastimenti; sembra però, che quel sito non fosse ben adatto, poichè egli nel 1798 otteneva il permesso di fabbricare bastimenti sotto Sušak, ove il cantiere si è poi conservato attivo sino agli anni recenti.

Ancora nel 1806 lo Scoglietto si trova percorso dai carri diretti ai molini; il quale carreggio cessò probabilmente appena nel 1823, quando vi fu aperto il pubblico passeggio. L'anno di questa destinazione è segnato dal cronogramma, che vi si legge sull'ingresso:

IVCVnDo sIngVLIs aMbVLaCro.

Alti pioppi ornavano questo passeggio sino all'anno 1852, in cui parecchi furono divelti e schiantati da un uragano. I rimanenti furono recisi, e sostituiti con ippocastani e platani.

L'antica amministrazione del porto.

In seguito a dispaccio dell'arciducale reggenza di Graz 19 novembre 1595, la cui versione italiana si trova nell'archivio municipale, incombeva al comune la cura del porto, e anche quindi l'amministrazione degli affari portuali e di sanità, e questa veniva esercitata da due patrizi consiglieri sino all'anno 1752, in cui fu assunta dal governo dello Stato.

Il provento, detto di *alboraggio*, veniva appaltato annualmente, ed era tenue; perchè i cittadini erano esenti dal pagamento, e lo scarso commercio recava pochi navigli forestieri. Approdavano i navigli anche alla palificata, che era situata di fronte alla torre dell'orologio, e per questo approdo si pagava una gabella, che era due terzi minore di quella alla Fiumara, in proporzione di 15 a 42. Secondo la tariffa del 4 novembre 1595, si pagava un soldo per ogni naviglio piccolo, due soldi per una brazzera portante meno di 100 staia; maggiori navigli pagavano quattro soldi per ogni 100 staia di portata. La stessa gabella si pagava per accostarsi alla riva del mare sino al confine occidentale.

La gabella del porto, della palificata e delle rive rendeva annualmente nel secolo XVII non più di 150 ducati, e nella prima metà del secolo XVIII non più di 250 ducati di lire 6 e soldi 4 l'uno, la lira

a 20 soldi. Questa rendita però non bastava per la conservazione del porto più volte danneggiato dalla corrente della Fiumara, dai sedimenti arenarii e dalle onde del mare, e perciò la città doveva supplire con altre fonti delle sue rendite, segnatamente col dazio sui vini, che a tal fine già nell'anno 1630 era stato aumentato.

Sebbene la riva sinistra della Fiumara appartenesse ad altra giurisdizione, tuttavia il comune di Fiume, poichè conservava ambedue le rive, percepiva la gabella portuale anche da quei navigli, che erano legati alla parte sinistra.

Nel secolo XVII il comune provvedeva mediante scavi a conservare la necessaria profondità pel movimento dei navigli; ma i lavori possibili non bastavano. Nell'anno 1691 il governo imponeva alla municipalità di rimettere la Fiumara in istato navigabile, ed esternava il rincrescimento, che ove prima potevano entrare bastimenti grandi e carichi, entrassero ora con difficoltà navigli piccoli e vuoti. Dopo la accennata cessione del porto, il governo già nell'anno 1753 ordinava la nettatura della Fiumara e il prolungamento delle rive e del molo, facendo recare da Portorè gli occorrenti strumenti e materiali. Siccome poi il medesimo esigeva la gabella del porto da tutti senza eccezione, Sua Maestà, sopra analoga rimostranza, risolveva li 28 luglio 1753, che gli abitanti di Fiume, come per lo addietro avevan goduto l'esenzione dal dazio di arboraggio, così la godessero anche in avvenire. Il relativo documento è tuttora nell'archivio del ministero comune di finanza in Vienna, nel fascicolo del commercio.

Pare, che sino all'anno 1809 fossero sufficienti le cure del governo, perchè non si trovano lagnanze, ed il commercio prosperava; ma avendo poi le guerre estenuato l'erario, furono frequenti le doglianze pel difficile ricovero di bastimenti. Nell'anno 1818 il letto della Fiumara era tanto ingombro, che non vi lasciava entrare navigli che pescassero tre piedi, e nel 1819 non era più accessibile.

Il ponte della Fiumara.

In addietro, per passare da Fiume alla riva del monte di Tersatto o viceversa, non essendovi ponte, transitavasi l'acqua mediante traghetto. Secondo un cenno contenuto nella «historia Tersattana» del P. Glavinich, a pagina 27, quel traghetto era nell'anno 1584 una barca. La rubrica 15.a dello statuto fiumano dell'anno 1530 regolava l'annuo appalto del relativo dazio di transito, e disponeva che il traghettiere dovesse trasportare le persone e le cose secondo l'*uso antico*. Anche il convento di Tersatto aveva per la propria sponda un proprio traghetto.

Nella seconda metà del secolo XVI la rendita netta del traghetto fiumano era di circa 80 ducati all'anno, i quali erano moneta veneta d'argento, valutata allora pari ad uno zecchino il pezzo.

Il primo progetto per la costruzione di un ponte stabile si trova accennato nell'anno 1597. Secondo un libro dei conti della cassa civica, si stava lavorando nel 1632, e circa l'anno 1640 il ponte era già fatto. Un altro documento dell'anno 1646 concedeva ai Castuani di passare il ponte senza pagar gabella, però soltanto quando andavano in processione a Tersatto. Quei conti lo dicono *levador*, *levatojo*, e nell'anno 1641 portano la spesa per *un locchetto, onde poter chiudere il ponte della Fiumara*, vale a dire, che una parte si apriva per lasciar passare i navigli arborati. Così lo dicono anche negli anni 1644, 1699 e 1709.

Nel 1715 veniva ristaurato il ponte, ed allora o poco più tardi non vi era l'apertura; poichè nell'anno 1753 si progettava di fare un ponte levatoio, così che i bastimenti potessero transitare.

La gabella del traghetto fu poi applicata al passaggio del ponte stabile, e sino all'anno 1751 si continuava ad appaltarla sotto l'antico nome di *dazio del traghetto*, forse perchè era nome statutario, o piuttosto perchè la palificata al mare, ove approdavano i piccoli navigli, dicevasi *ponte*, e la relativa gabella dicevasi *dazio del ponte*.

Nell'anno 1677 cessò la gabella pel transito delle persone, e si continuò ad esigerla soltanto per vetture ed animali.

Come fu detto dell'arboraggio, così era pel transito del ponte: i cittadini erano esenti dal pagamento del dazio.

Il convento di Tersatto, come aveva avuto alla sponda sinistra un proprio traghetto con percepimento di gabella, così, avendo conferita la sua tangente per la costruzione e conservazione del ponte, continuava a percepire la sua tangente di gabella.

Dopo l'apertura dei porti franchi avendo il governo avocato a sè la direzione del commercio, prese sotto la sua amministrazione anche il ponte della Fiumara: col contratto del 4 giugno 1727 reluiva il diritto del convento di Tersatto verso il perpetuo annuo censo di fior. 166, e nel 1752 il comune di Fiume gli rinunziava la sua parte.

Nell'anno 1781 la gabella fu ridotta alla metà per carri ed animali provenienti con merci dalla via Carolina, e nel 1784 fu intieramente abolita, ed il passaggio del ponte lasciato libero.

Il nuovo porto della Fiumara ed i primordi del grande porto marittimo.

Le frequenti spese che s'incontravano per nettare il letto della Fiumara, giovavano poco; perchè nuovi depositi di sabbia e di ciottoli presto tornavano ad ingombrarlo. Perciò nell'anno 1820 si proponeva di comperare la «grande braida» sottostante a Sušak per scavarvi un canale ove deviare la Fiumara, sicchè l'antico letto, nel quale sarebbe entrato il mare, potesse servir ad uso di buon porto.

Questa proposta si discuteva da più anni, scarsi essendo in allora i mezzi per assumerne l'opera; quando nel frattempo venne insinuandosi un'altra idea, quella, cioè, di fare un nuovo porto di fronte al centro della città, prolungando l'esistente molo marino, e facendone poi divergere un braccio verso occidente. La nuova idea veniva preferita in Fiume, perchè si pensava, che il porto della Fiumara sarebbe insufficiente e per grandi bastimenti incapace; poco appoggio aveva invece presso i dicasteri aulici, forse perciò che non era abbastanza elucubrata.

La municipalità, anelando a dar impulso a questo progetto, intraprese nell'anno 1841 e compì in breve tempo colla spesa di fior. 20.000 la costruzione di una scogliera in prolungamento del suddetto molo, che in quel tempo era lungo 40 klafter. Poco dopo Sua Maestà si degnò di assegnare la somma di f. 16.350 per rivestire la scogliera con riva interna. Con ciò il molo di pietra fu lungo 70 klafter in linea retta e ben garantito; ma questo non era ancora un porto.

La nuova scoperta dell'efficacia della terra di santorino per uso di cemento fece crescere l'impulso, e quindi il 4 aprile 1845 il consiglio patriziale, in base all'operato di un'apposita commissione, supplicava Sua Maestà, affinchè, invece di far eseguire il deviamento della Fiumara, si degnasse accordare il prolungamento del molo marino mediante la costruzione di un braccio traversale. Furono approntati i piani e calcoli per fare una diga traversale sottomarina lunga 30 klafter, elevata sino a 15 piedi sotto la più alta marea, sino a dove le onde non fanno movimento, e per sovrapporvi un molo con terra di santorino, sotto la direzione dell'i. r. colonnello cav. Carlo de Körber. Mentre il progetto veniva esaminato presso gli alti dicasteri, la municipalità, per guadagnar tempo, disponeva, il 17 luglio 1846, di fare la diga sottomarina a proprie spese, calcolate a f. 13.396.

Ambedue i lavori si compirono con generale approvazione, e già si aveva un discreto porto sicuro; anzi il governo ungarico nel 1847 si mostrava propenso ad ampliare questo porto sopra vasta base: senonchè gli avvenimenti dell'anno 1848 e le loro conseguenze vennero a togliere persino la speranza, che il grande progetto potesse venir eseguito.

Il nuovo governo maturò il suaccennato progetto del 1820, e fece intraprendere il taglio del nuovo letto della Fiumara. Il lavoro era compiuto nell'anno 1855, ed indi l'antico letto, dal ponte sino al mare, divenne un buon porto per piccoli navigli.

Ma nell'uno e nell'altro porto pochi navigli arrivavano; poichè l'apertura della strada ferrata da Sissek per Zagabria a Steinbrück aveva deviate verso Trieste tutte quelle merci, che da gran tempo e in gran copia venivano condotte mediante carri per la via Ludovicea a Fiume. Il commercio di transito, che aveva animata la navigazione,

era perduto, e la città vedeva un triste avvenire, poichè la nuova strada carreggiabile da S. Peter a Fiume aveva giovato poco.

La seguita restituzione di Fiume alla Corona ungarica iniziò uno sviluppo e una serie di vantaggi, che poco prima non si sarebbero potuti sperare. Già nel 1873 s' aprirono le strade ferrate conducenti da S. Peter e da Carlstadt a Fiume, e poco dopo un vasto porto marittimo accoglieva numerosi bastimenti a vela ed a vapore.

CAPITOLO XII.

Antiche e nuove strade commerciali che partono da Fiume.

In addietro, avendo la città due sole porte, l'una al mare, l'altra presso S. Vito, le strade pubbliche conducenti ai paesi vicini cominciavano presso queste due porte, e progredivano sul pomerio, il quale si trova accennato in documenti sino dal secolo XV. In oggi questo nome non ha importanza legale; ma l'aveva in tempo antico, significando — da *post murum* — uno spazio libero attorno alla città murata, il quale si considerava parte della città, e non doveva servire a nessun uso privato, perchè era necessario uno spazio vacuo, ove il nemico non avesse appoggi, che gli facilitassero l'avvicinarsi alle mura. Equivaleva al nome altrove adoperato di *glacis* o *spianata*.

Nel tempo che conosciamo da documenti, il pomerio si estendeva dalle mura sino al mare, alla Fiumara ed al prossimo confine dei distretti di Cosala e Plasse: ma l'antica severità venne modificandosi già nel secolo XVII; poichè lo spazio del pomerio si trova qui e lì coltivato, e vi erano anche case di campagna, ma che però dovevano venir demolite in caso di guerra.

Sul pomerio eravi una strada principale lungo il fosso meridionale, dove in oggi è la via del Corso, e qui, per la vicinanza del mare, il movimento era animato, e nel 1651 si metteva lungo il fosso un selciato con lastre di pietra. Questa via progrediva verso oriente sino all'odierno ponte della Fiumara, verso occidente poi, toccata la strada che dalla fortezza maggiore conduceva alla piazzetta del castello, si avanzava per l'odierna via del Governo sino presso alla chiesa di S. Andrea, ove si affacciavano tre strade, l'una antichissima, che per l'odierna via dei Cappuccini dirigevasi a Castua, l'altra lungo il lido del mare sino alla località di S. Cecilia, la terza detta di S Andrea, che fu aperta nel 1598 per lo scalo dei legnami provenienti dalla via di Drenova.

Dalla porta superiore, che era presso S. Vito, una strada conduceva alla piazzetta dietro il castello, e l'altra, che si trova menzionata già in un documento del 1470, andava ai molini.

Fuori di Fiume v'erano, sino al principio del secolo XVIII, tre sole *vie commerciali*, e queste anguste e mal tenute, ove viaggiavasi a cavallo, e le merci venivano someggiate a dorso di cavalli o di muli. Due di queste vie menavano a Lubiana. L'una, che ora dicesi via della Germania, e che incominciava nell'odierna contrada dei Cappuccini, progrediva sul territorio di Fiume sino a Pechlin, ove in oggi è il campo militare, e poco più avanti se ne partivano due rami, uno verso occidente per Castua, l'altro verso nord per S. Matteo, Skalince, Klana e Feistritz. La seconda, che cominciava dietro il castello, passava per Cosala e Drenova all'altipiano situato di qua del monte Lubanj, ove dividevasi in due rami, uno che tra Pechlin e S. Matteo finiva nella detta via principale, l'altro che pel monte Lubanj conduceva a Lopazza ed alla Fiumara, ed indi verso oriente a Grobnico e verso occidente a Klana.

Queste due vie conducenti a Klana erano dello Stato, e si trovano menzionate già nel secolo XVI, in un atto dell'anno 1554, che porta la revisione dei confini tra Fiume e Castua, e in un protocollo municipale del 1581, ove è accennato un provvedimento del 29 marzo per la conservazione della strada.

Nel secolo XVIII la via di Drenova cessava di essere commerciale, ed unica per Lubiana restava quella di Pehlin, la quale, per disposizione dell'imperatore Carlo VI, fu resa carreggiabile con sufficiente allargamento. A tal fine la municipalità di Fiume li 3 ottobre 1717 assegnava ducati 500 per la linea del proprio territorio. In questo tempo circa, invece della direzione antica per Klana, fu allargata la strada da Skalnice per Lippa e Jelšane a Dornegg; sicchè l'imperatore, venendo li 15 settembre 1728 da Dornegg a Fiume, viaggiava in vettura toccando Jelšane, Lippa e S. Matteo.

La terza, rispettivamente seconda via commerciale, che cominciava nell'odierna Sušak e conduceva a Segna, correva sulle traccie dell'antica strada romana per Draga a S. Cosmo, indi pel Calvario di Buccari al mare, indi per Buccarizza e S. Croce al Vinodol. Sono di tempo recente le deviazioni da S. Cosmo a Buccari e da Buccarizza a Portorè.

Per comunicare coll'Istria, fu aperta una strada carreggiabile nel tempo dell'imperatore Giuseppe II, diretta da Castua a Veprinaz, e quindi per la prossima sella del Monte Maggiore a Vragna e Bogliuno. Era stata progettata sotto l'imperatore Carlo VI, e già nell'anno 1740 era in corso il lavoro da Bogliuno per Vragna al pendio occidentale del Monte Maggiore; ma il lavoro fu sospeso per l'insufficienza delle risorse provinciali. Nel 1762 si fece un nuovo progetto, che è tuttora conservato nell'archivio dell'i. r. ministero comune di finanza in Vienna, fascicolo del Litorale, e sulle traccie di questo progetto fu compiuta la strada, che fu detta *Giuseppina.*

La strada *Carolina*, che conduce da Sušak per Vežica e Draga sino a S. Cosmo, è identica con quella di Segna, e quella da S. Cosmo per Piketo, Ravnagora e Vrbovsko a Carlstadt fu costruita e compiuta sotto l'imperatore Carlo VI, il quale nel settembre dell'anno 1728 la percorse in vettura.

Le altre strade commerciali sono state aperte tutte in questo secolo.

1. La strada *Ludovicea*, così nominata in onore dell'augusta Ludovica, moglie dell'imperatore Francesco I, conduce da Fiume per Čavle, Kamenjak, Delnice, Skrad e Severino a Carlstadt, e fu incominciata da Fiume, rispettivamente da Sušak, nell'anno 1803 e compiuta nel 1809, come è spiegato nell'apposito articolo che tratta del commercio di Fiume.

2. La strada, che dalla Ludovicea conduce al molino americano in Zakalj, fu fatta nel 1841 a spese dei proprietari dello stabilimento.

3. La *via Dorotea,* così nominata in onore dell'arciduchessa Dorotea, moglie dell'arciduca Giuseppe, palatino d'Ungheria, si distacca dalla via Carolina presso Pečine, e conduce lungo il mare a Martinschizza. Fu fatta per agevolare la comunicazione con quel lazzeretto, e aperta nel 1833. Prima di quest'epoca conduceva a Martinschizza la via comunale, che incomincia sull'altura della via Carolina nella località detta oggi *Crimea,* il qual nome le venne, perchè le molte case ivi esistenti furono fabbricate da naviganti del luogo, che avevano molto guadagnato facendo viaggi e trasporti durante la guerra della *Crimea* nell'anno 1855.

4. La *via marina*, che dalla via del lido avanzava verso occidente e si estendeva sino a Rečice, ove è la fabbrica di torpedini, fu prolungata nel 1818 sino al porto di S. Martino prossimo al confine. La continuazione fu progettata nel 1822 per condurla sino a Volosca, e questa via fu aperta al carriaggio il 1.o maggio 1843. Prima del 1843, per recarsi in vettura da Fiume a Volosca, bisognava passare per Pechlin e Castua, poichè la via marina era molto stretta ed irregolare, praticabile soltanto a pedoni.

5. La nuova strada per *S. Pietro,* la quale comincia presso il mare nella località Cecilinovo, ove è il giardino pubblico, ascende pel dorso meridionale del monte a Castua, e per Jurdani e Permani conduce sull'altipiano tra Sapiane e Lippa, poi per Jelšane, Feistritz, Bittigne e Raunach giunge alla stazione ferroviaria di S. Pietro. Fu tracciata, dopochè fu aperta la comunicazione ferroviaria da Sissek per Zagabria e Steinbrück. Allora le merci, le quali in addietro si trasportavano da Sissek per Carlstadt a Fiume, presero la direzione Steinbrück-Trieste, ed il commercio in Fiume andava arenato, nè vi era speranza di avere una ferrovia. Per questo motivo e anche perchè la vecchia

strada carreggiabile, che conduceva per Lippa a Feistritz e da Feistritz a S. Pietro, era di tratto in tratto molto ripida, in seguito a ripetute istanze ed alle premure del cav. Iginio Scarpa, il governo dello Stato assegnava i mezzi per fare questa nuova strada carreggiabile, la quale facilitasse la comunicazione colla stazione ferroviaria di S. Pietro.

Appendice.

Da circa 50 anni è abbandonato un ramo della strada di Drenova, quello che poco più in là di S. Luca entrava nell'incolta valle e conduceva al monte Lubanj.

Secondo un rapporto uffiziale del 1835, la strada principale dal ponte della Fiumara sino al confine del territorio presso Pechlin misura klafter 2580.

Prima che fosse aperta la strada Ludovicea, andavasi da Fiume a Grobnico per l'odierna via Carolina sino a S. Anna, ove in oggi è il ponte sovrastante alla ferrovia, indi passando per Hrast sopra Zakalj, oppure per la via di Drenova a Lopazza, ed indi in su pel monte.

Da Lopazza nel territorio di Fiume conduceva a Klana una via per la valle della Fiumara verso la sorgente, ed indi al luogo Studena dei PP. Agostiniani di Fiume. Un rapporto uffiziale del 1822 mette dal ponte di Lopazza a Kukuljani in valle klafter 1600, da Kukuljani a Studena klafter 1400, e da Studena a Klana klafter 800. Questa era la via che prendevano i Turchi nelle frequenti loro scorrerie, con cui infestavano il Carso.

CAPITOLO XIII.

La Decima in Fiume.

Le notizie che abbiamo sulla prestazione e sul percepimento della decima parte dei prodotti della terra in Fiume, non vanno più in là del secolo XIV. Allora la decima apparteneva al barone feudatario, il quale ne dava una quarta parte al capitolo ecclesiastico per l'esercizio degli obblighi parrocchiali. In quel secolo il feudatario Ugone di Duino dotava il convento dei PP. Agostiniani in Fiume, e tra altri fondi gli assegnava un quarto di questa decima, che si dava dal vino, dalle granaglie e dagli agnelli.

L'economo del decimatore raccoglieva in natura tutta la decima, e poi dal cumulo ne dava un quarto al capitolo ed un quarto al convento, sicchè ne restava la metà al feudatario. Questa distribuzione continuò sotto i Valsa, e dal 1468 in poi sotto il dominio dei principi austriaci.

Che il vescovo diocesano avesse in qualche tempo, prima del secolo XIV, percepito questa decima o parte della medesima, non consta; dopo questo tempo è certo, che non la percepiva.

Nel secolo XVI e nelle prime due decine del XVII i principi austriaci concessero il percepimento della loro metà al vescovo di Segna, poi a quello di Pedena, a titolo di sussidio temporaneo a beneplacito, perchè le loro rendite erano assai decadute. L'arciduca Carlo, secondo un atto del 1565, conservato nell'archivio governiale in Graz, l'assegnava al vescovo di Segna, come l'aveva goduta per concessione dello imperatore Ferdinando I, ed un altro documento del 1577, conservato nell'archivio del capitolo cattedrale di Segna, informa che quel vescovo la diede in appalto verso annui f. 188.53 ad Antonio Zanchi di Fiume. Con altro atto del 7 ottobre 1586, conservato in Graz, il detto arciduca, in seguito alla morte del vescovo di Segna, ordinava al cancelliere di Fiume Flaminio Manlio di versare alla finanza arciducale il prodotto di quell'anno. Seguì poscia un nuovo conferimento benefico, poichè si trova in un protocollo municipale di Fiume, che il vescovo di Segna Marco Ant. de Dominis aveva data in appalto questa decima nel 1602.

Essendo il de Dominis stato promosso all'arcivescovado di Spalato, l'arciduca Ferdinando, che poi fu imperatore, l'assegnò ad Antonio de Zara, vescovo di Pedena, che la godette sino al 1621, in cui morì.

Dal 1621 al 1627 il capitano di Fiume riceveva questa metà per la camera del principe.

Nel tempo delle accennate concessioni non si faceva il cumulo, ma ogni percipiente ritirava separatamente la sua porzione in natura.

L'antica manipolazione fu riattivata, quando il collegio dei Gesuiti in Fiume, per sovrana cessione del 1625, subentrò nel percepimento della metà spettante al principe; ma il cambiamento fu difficoltato, e quindi un proclama del capitano di Fiume, dd.a 5 ottobre 1633, disponeva, che nessuno ardisse di dare la decima di vino, biade ed agnelli ad altri, fuorchè al collegio dei Gesuiti.

Anche il modo della vendita al minuto del vino «decimale» spettante ai Gesuiti fu difficoltato, e perciò il detto proclama ricordava che, avendo Sua Maestà liberato il collegio da ogni aggravio sul vino decimale e da ogni antica o nuova imposta od estimazione, il collegio può far vendere il vino decimale colla misura ordinaria verso il prezzo, che gli parrà conveniente. Questo privilegio danneggiava l'interesse del comune civico quanto al dazio di educilio, poichè lo limitava nella pratica di fissare il prezzo della vendita minuta. Indarno s'avanzarono lagnanze e indarno si cercò di reluire il diritto privilegiato; appena nel 1754 il municipio riuscì ad impetrare una sovrana risoluzione, colla quale il collegio fu obbligato ad accettare la reluizione verso il compenso di annui f. 139.47.

Qui è da notarsi un detrimento, che il convento dei PP. Agostiniani subiva nel Podbreg, la cui estensione e vicende sono spiegate in un articolo separato. Questo Podbreg era sino dal 1480 staccato dal territorio di Fiume per la finanza arciducale, e quindi fu parte della signoria di Castua; ma il capitolo e gli Agostiniani di Fiume continuavano a percepire la loro tangente della decima: quando però i Gesuiti di Fiume nel 1637 ebbero il possesso dalla signoria di Castua, essi continuarono bensì a dare il quarto anche pel Podbreg al capitolo di Fiume, perchè vi aveva la cura parrocchiale; ma ricusarono di darlo agli Agostiniani, perchè la dotazione antica assegnava loro la decima di Fiume, ed ora il Podbreg più non era di Fiume. Le lagnanze in proposito furono infruttuose.

Nel 1773 fu abolito l'ordine dei Gesuiti, e l'asse del collegio di Fiume fu devoluto al fondo degli studi; nel 1788 fu abolito il convento degli Agostiniani, e i loro beni passarono al fondo di religione: perciò la decima di Fiume andava per metà al fondo degli studi, per un quarto al fondo di religione, e per un quarto al capitolo di Fiume.

Un conto uffiziale dell'anno 1805 sull'amministrazione della decima di Fiume porta:

A. Che, secondo il calcolo dei nove anni corsi dal 1791 al 1799, s'introitavano in media ogni anno da tutto il territorio, compresovi il Podbreg: orne 608 di vino, «metzen» 39 $^{2}/_{3}$ di frumento e 4 $^{8}/_{9}$ di orzo, nonchè 27 agnelli.

B. Che dal totale introito si diffalcava il calo, poi si davano al parroco 8 orne di vino e 2 metzen di frumento, altrettanto al zupano per la fatica del raccogliere e del consegnare, indi per la chiesa di S. Vito 16 orne di vino e 2 metzen di frumento.

C. Che il resto veniva distribuito nel modo seguente:

1. al fondo degli studi 291 $^{3}/_{8}$ orne di vino, 19 metzen di frumento, 2 $^{1}/_{2}$ di orzo e 14 agnelli;
2. al fondo di religione 118 $^{3}/_{8}$ orne di vino, 8 $^{1}/_{12}$ metzen di frumento, 1 $^{3}/_{4}$ di orzo, 5 agnelli;
3. al capitolo 136 $^{1}/_{2}$ orne di vino, 8 $^{2}/_{3}$ metzen di frumento, 1 $^{3}/_{8}$ di orzo e 5 agnelli.

D. Che dalla vendita della suddetta porzione del fondo di religione si ricavavano per anno netti f. 449.8.

Nell'anno 1809, poco prima dell'occupazione francese, il capitolo della chiesa collegiata aveva preso in appalto per dieci anni, verso annui f. 1500, i $^{3}/_{4}$ spettanti al fondo degli studi e al fondo di religione; ma il canone arrendatizio era in cedole di banca, e quindi il prezzo in moneta fina era di annui f. 544, secondo il corso del maggio 1809.

Sotto il regime francese, essendosi introdotta la contribuzione fondiaria, i possidenti furono autorizzati di detrarre un quinto della

decima, il quale vantaggio fu pure concesso sotto il regime austriaco-germanico; ma pochi possidenti fecero la detrazione, perchè consideravano come obbligo di coscienza di non pregiudicare gl' interessi della chiesa.

Colla fine di aprile 1819 essendo spirato l' appalto del capitolo, lo ebbe Nicolò Matejcich per tre anni verso annui f. 310 fini, coll' obbligo però di lasciare un quinto della decima ai contribuenti, e di dare al parroco ed alla chiesa di S. Vito la solita quantità di vino, di frumento e di agnelli.

Con queste riserve seguì al 1.o maggio 1822 l' appalto triennale di Vincenzo Puppis verso annui f. 745.30. Siccome però col 1. novembre 1822 cessava il regime austriaco-germanico e subentrava il governo ungarico, sotto cui non si aveva da pagare la contribuzione fondiaria e perciò doveva cessare l' esenzione del quinto suddetto, seguì col 1.o gennaio 1823 l' aumento del canone arrendalizio a f. 858.50 per anno.

Così nell' anno 1824 tutta la decima, che i possidenti davano dai loro vini, grani ed agnelli, rese:

per i fondi degli studi e di religione . . .	f.	643.26
pel capitolo.	»	214.42
per S. Vito, pel parroco e pel zupano . .	»	104.—
da Lopazza per la cassa pubblica	»	26.—
Totale	f.	987.68.

Intanto il consiglio patriziale trattò di reluire la decima per sollevare i possidenti di campagne da questo aggravio e così rendere loro meno pesante il dazio dei vini, che fu aumentato.

Nell' anno 1825, essendo spirato l' appalto del Puppis, la municipalità assunse per annui f. 600 i $^{3}/_{4}$ del fondo di religione e del fondo degli studi, poi per annui f. 300 il quarto del capitolo, per f. 35 il percepimento del parroco, e per f. 50 quello della chiesa di S. Vito. Indi i possidenti più non ebbero a dare la decima, e cessando l' opera del zupano, cessava anche il salario che egli percepiva.

Nel 1839 si trattò, che la municipalità reluisse la decima in perpetuo, e perciò taluni calcolavano che il vino prodotto nel territorio di Fiume ammontasse, secondo un calcolo di dieci anni, ad orne 6900 per anno, e che quindi la decima sarebbe di orne 690 vendibili a f. 4 l' una. Si calcolava inoltre, che la decima di granaglie e di agnelli darebbe f. 400 per anno, onde risultava il totale annuo di f. 3160. Se questo calcolo era giusto, i contratti perennali che seguirono furono vantaggiosi; poichè dal 1.o maggio 1840 in poi la cassa civica pagò a titolo di reluizione annui f. 600 al fondo degli studi, f. 300 al fondo di religione, e f. 500 al capitolo della chiesa collegiata: in tutto annui fiorini 1400.

Osservisi però, che col quarto della decima del convento andavano congiunti alcuni «livelli» ed il godimento del fondo ex Agostiniano, detto barbacan, di klafter □ 120.

La decima in tutto il regno d'Ungheria fu abolita per sempre coll'art. di legge IX a. 1847-48, e quindi il comune cessò di sborsare il prefato prezzo di appalto.

CAPITOLO XIV.

Il commercio in Fiume da tempo antico sino al 1809. Florido movimento nel secolo XV.

Per il tempo anteriore al secolo XV il movimento commerciale di Fiume non è conosciuto; da atti del governo di Venezia, stampati nella raccolta croatica, risulta in generale soltanto questo, che qualche commercio vi era nel secolo XIII e che vi arrivavano mercanti veneti. Ma per 24 anni del secolo XV, dal 1436 al 1460, abbiamo interessanti notizie nel libro del cancelliere municipale, il quale porta numerosi atti pubblici e privati di non dubbia autenticità. Di quest'epoca si può dire, che il commercio era florido, relativamente alla cerchia limitata in cui potevano agire i Fiumani. In allora, cioè, le città marittime della Dalmazia, le isole del Quarnero e tutti i porti dell'Istria, da Muggia ad Albona inclusivamente, erano in potere della repubblica di Venezia, che ne escludeva i mercanti forestieri, salve poche eccezioni. Il litorale croato era uno stato estero, e anche in esso, in base ai trattati di commercio fra l'Italia e l'Ungheria, vi erano favoriti i Veneti.

I Fiumani dunque erano limitati a commerciare nell'Istria austriaca, nel Carso e nella Carniola. La loro navigazione però si estendeva con profitto ai porti dell'Italia, principalmente delle Marche e della Puglia. Se navigassero anche fuori dell'Adriatico, non si può asserire; sembra però che siansi spinti anche più oltre, poichè un editto municipale del 2 luglio 1453 vietava agli abitanti di Fiume di navigare in Barberia o di spedirvi cose vietate dai sacri canoni. Forse allora fu rinnovata o ricordata la bolla del papa Benedetto dell'anno 1304, la quale scomunicava chiunque portasse ai Maomettani armi, legna, olio, vino ed altre vettovaglie.

Il principe non s'ingeriva, e poca cura aveva il vassallo; ma perciò era animata l'attività del comune.

Nel tomo V della raccolta croatica di atti veneti si trova stampata una lettera del governo di Venezia, dd. 16 giugno 1404, diretta alla comunità di Fiume, in questo tenore:

«Con rincrescimento abbiamo saputo, che il nostro cittadino Giovanni, essendo diretto da Fano a Segna col suo naviglio carico di

vino e panni, ed essendosi in questo viaggio di mare avvicinato a Fiume, fu assalito nel *nostro* mare da due barche fiumane e nella seguìta zuffa ucciso, e che nello stesso incontro alcuni marinari furono feriti e preso il naviglio, pretendendo i daziarii di Fiume il pagamento di certa gabella, che veramente non compete. Ritenendo noi, che ciò nacque senza la vostra saputa, e considerando la buona intelligenza, che regna tra il nostro dominio e la vostra comunità, vi preghiamo di provvedere, onde a Bernardo, fratello del defunto Giovanni, si restituisca la barca ed il carico, e sia dato pieno indennizzo, ed onde i malfattori vengano puniti. Se così opererete, farete cosa grata a Dio e a noi e conveniente all' onor vostro; ma se il nostro suddito restasse deluso, non lo potremmo abbandonare, essendo noi tenuti di procurargli soddisfazione».

Si osservi in questa lettera il cenno del dominio del mare Adriatico, quasi per indicare che l'aggressione avveniva entro la giurisdizione di Venezia.

Li 28 giugno 1421 il governo veneto, ad interposizione di Ramberto di Valse, fece restituire un naviglio fiumano, che era stato preso da una galera veneta, perchè portava merci vietate. Notisi, che i Veneti, in forza del dominio del mare Adriatico si arrogavano il diritto di visitare nel golfo i navigli, e non permettevano il transito a chi non avesse ottenuta la loro licenza, per la quale si pagava una tassa, e riservavano a sè il monopolio di certe merci.

Una patente del 27 maggio 1444, contenuta nell' accennato libro del cancelliere, portava i seguenti provvedimenti:

1. Stabiliva la regola, che i giudici municipali non fossero competenti in cause civili tra un forestiere e un altro forestiere, se le parti non si fossero espressamente assoggettate al suo foro, o se il debito non fosse stato contratto in Fiume; e che in cause criminali contro il forastiero si usasse reciprocità, amministrando giustizia nel modo, con cui trattavasi il cittadino fiumano nel paese del querelante.

2. Concedeva alla città di Fiume una fiera annuale da tenersi per sette giorni consecutivi intorno alla festa di S. Giovanni Battista, durante la quale fosse esente dal dazio del $2\frac{1}{2}\%$ l'importazione e l'esportazione di merci, tranne olio, ferro e grandi pelli crude.

Una tal fiera recava in quel tempo grande vantaggio, equivalendo per quei sette giorni a portofranco, ove affluivano merci da ogni parte, sicchè i Fiumani potevano far provviste e cambi senza il dispendio e la fatica, che in altro tempo subivano altrove.

I debiti si constatavano mediante chirografi, i quali venivano inseriti nel libro del cancelliere, e ciò per garantire la priorità nel pagamento; poichè, dipendendo la preferenza dalla priorità della data dell' obbligatoriale — per la regola antica: *qui potior tempore potior jure* — si evitava con questa pubblicità il pericolo ed il sospetto di falsificazioni di data.

Cambiali ve ne devono essere state già allora; poichè nel 1448 si trova nel libro un protesto.

Le monete, i pesi, le misure ed i prezzi di quel tempo sono spiegati in un separato articolo di queste memorie; qui basti accennare, che le comprite all'ingrosso, i mutui, le locazioni, i noleggi si facevano in zecchini d'oro fino e di giusto peso, *auri boni et justi ponderis*, e che quelli erano zecchini veneti, i quali godevano gran credito nel mondo commerciale.

Oggetti di commercio all'ingrosso erano ferro, acciaio, chiodi, falci, — legnami in travi, tavole, tavolette, remi da galera, — pelli bovine ed agnelline, — olio, frumenti, legumi, animali da macello, lana, lino, bambagia, panni, saponi, carne salata, salnitro, sale marino, zibibbo, uva passa, mandorle, fichi secchi. pesce salato.

L'industria nostrana era operosa nella costruzione di navigli piccoli, nella concia dei pellami, nel fare grandi e piccoli remi, particolarmente da galera, che erano lunghi 5 $\frac{1}{2}$-6 passi veneti e si vendevano da 15 sino a 20 zecchini il centinaio.

Esaminati i contratti di *un decennio*, si trovano esser concorsi in Fiume, per comprite e vendite all'ingrosso, i seguenti mercanti forestieri:

da Buccari: Tomaso Remajo, Agostino Stiglich, Nicolò Tomasini, Giovanni de Vararis;

da Hreljin: Matteo di Giacomo, Matteo Matkovich, Martino del qm. vice conte Colomanno;

da Segna: Martino Orefice, Martino di qm. Domenico, Stefano Saganich, Nicolò de Barnis, Pietro di qm. Marco;

da Zagabria: Giorgio Oste, Enrico Barbiere, Paolo Pilipaico, Gallo Zoppo, Benko di qm. Martino;

da Fianona: Bartossa Pellajo;

da Albona: Galeazio di qm. Grisano, Guglielmo di Bergamo. Damiano Dragovich, Domenico qm. Grisano;

da Barbana: Florio Mandusich;

da Medolino: Domenico Uglini;

da Pola: Cristoforo Lapicida;

da Capodistria: Antonio Albanese, Pietro Pertusano;

da Trieste: Lazzaro Belli, Antonio de Gopo, Giorgio Malgranaro, Lazzaro di qm. Mauro, Mattio Piccolodito;

da Cividale: Giorgio Chergnel;

da Gorizia: Giorgio Sancho;

da Prem: Giovanni Oberburger;

da Lubiana: Ambrogio Lustthaler, Giorgio Baloch, Vito Spiljavac, Giacomo Cristonich, Cristiano Planina, Paolo Lustthaler, Matteo Bobnar, Matteo Kutjevac, Giorgio Rumpler;

da Laack: Giorgio Soch, Luciano de Schoffiock, Giacomo Lipolt, Giorgio Skurianac, Giacomo Arar, Stefano Blagogna, Pietro Vizach, Giovanni Schuben;

da Selzach presso *Eisnern:* Nicolò Zanetich;

da Krainburg: Urbano Chirinich, Margherita Skipariza;

da Stein: Leonardo de Stein;

da Norimberga: Bortolo Parunger;

da Veglia: Nicolò Markovich, Antonio Subich;

da Cherso: Marco Ravani, Giacomo de Colombis, Biaggio Golubich;

da Arbe: Cresolo de Dominis;

da Pago: I. Moyris, Giorgio Paladinich, D. Bianchi;

da Zara: Paolo di qm. Demetrio, Giorgio Longini, Giorgio Morganich;

da Sebenico: Paolo Canopeo;

da Curzola: Ser Forte;

da Ragusa: Luca di qm. Biaggio;

da Venezia: Francesco Mattarelo, Andrea Vittorato, Giovanni Seleri, Vito Matronich, Demetrio Greco di Candia;

da Ravenna: Francesco Gotto;

da Fano: Ser Tomaso di Giacomo;

da Fermo: Bortolo Mattiuzzi;

da Esculo: Nicolò Andriuzzi;

da Rimini: Giovanni de Galeonis;

da Pesaro: Abramo Angelotti, Bonaventura Simonis, Ser Cola di Luca, Antonio Desanti, Castellino, Bortolo della Cascina;

da Ancona: Marco Collela, Giovanni Tamburlano, Lillo Federucci;

da Barletta: Biaggio Cipori;

da Trani: Cola Gradazzi;

da Ortona: Francesco Zuccarelli;

da Fuligno: Nicolò Sinibaldi;

da Firenze: Angelo Bonfiolo.

Il porto era ampio e sicuro; poichè, per la ragione esposta nell'articolo sul porto della Fiumara, il mare penetrava sino agli odierni molini e formava un vasto seno tra i monti.

Decadenza del commercio nel secolo XVI.

Il movimento commerciale andò decadendo nella seconda metà del secolo XV, e fu quasi nullo nel secolo XVI, salvo il consumo domestico, che per 2500 abitanti era di poca entità.

Le cause della decadenza furono le invasioni dei Turchi dal 1470 in poi, la guerra tra l'imperatore e Venezia dal 1508-1523, e le piraterie degli Uskoki.

I. *Le invasioni dei Turchi*, cominciando dal 1470, frequentemente desolavano la Croazia, la Carniola, il Carso, così che il commercio tra l'Italia e la Carniola si riduceva ai pochi bisogni o prendeva altra direzione. Sebbene più volte i Turchi, irrompendo dalla Bosnia, transitassero pel Vinodol e per le terre di Grobnico a Klana e sul Carso per andare nel Friuli, pure la città di Fiume, essendo ben munita, non era stata assalita; ma quei transiti recavano continue inquietudini agli abitanti e deviavano i mercanti forestieri. In queste circostanze la città di Trieste, con speciale grazia sovrana, riuscì a procurarsi particolari vantaggi, concessi dai seguenti provvedimenti governativi.

1. L'imperatore Federico III ordinava nell'anno 1489, che tutto il commercio dei suoi paesi diretto all'Italia dovesse far capo a Trieste, e nel 1493 vietava di ammettere negli stati austriaci olio estero, che non avesse toccato la dogana di Trieste o di Duino;

2. L'imperatore Massimiliano I, nella patente del 30 ottobre 1517, stampata nella raccolta «Emporio di Trieste» a pag 19, rinnovava quel vantaggio come segue: «Essendo stato ordinato con più lettere e documenti dall'imperatore Federico, Nostro Genitore....., che il transito delle vettovaglie e di altre cose venali, dirette dal Nostro Ducato del Carnio e dalla Carsia verso l'Istria, debba direttamente dirigersi alla Nostra città di Trieste, affine, come è giusto, i Triestini si provvedano dai Nostri Stati e gli stranieri non ne traggano profitto con pregiudizio dei Nostri.....; Noi in perpetuo confermiamo quelle concessioni, e quindi ordiniamo ecc. ecc.»

Questo provvedimento sembra derivato da ciò, che i Veneti cercavano di trarre il commercio carniolico a Raspo e Capodistria.

3. L'arciduca d'Austria, che poi fu imperatore Ferdinando I, colla patente del 27 luglio 1520, stampata nel T. III della storia di Trieste del Mainati, disponeva: Essendochè per le frequenti invasioni dei Turchi e per altre avversità i negozianti abbandonarono la strada ed il porto di Fiume, che erano soliti frequentare, ed avendo Noi da ciò sensibile danno per seguita diminuzione dei proventi; abbiamo determinato, che venga abbandonata quella via di terra e di mare, e che le merci vengano dirette a Trieste, ove la nostra dogana esigerà il solito dazio di merci, come lo esigeva in Fiume.

4. Un'altra patente di Ferdinando I dell'anno 1552, ivi stampata, confermava il privilegio, per cui tutte le merci, le quali dai dominî austriaci si trasportassero allo Stato veneto, dovevano passare per Trieste, e un nuovo privilegio dell'istesso anno vietava di condurre vini forestieri a Fiume od a Duino.

II. *La guerra contro Venezia* cominciò nel febbraio del 1508 e proseguì con interruzione di tregue sino al 1523. I Veneziani occuparono la città di Fiume il 26 maggio 1508, la perdettero nella primavera del 1509, la rioccuparono il 2 ottobre del 1509, ed in questo

secondo incontro la città fu saccheggiata ed incendiata. Un altro nuovo saccheggio ed incendio vi fecero nel 1511. Queste disgrazie soppressero quel piccolo movimento commerciale, che v' era ancora rimasto, e portarono Fiume a una triste condizione, da cui appena coll'andar degli anni potè risorgere.

L'imperatore Massimiliano I, con diploma del 2 gennaio 1515, riconoscendo gli spontanei fedeli servigi prestati dalla città di Fiume alla casa d'Austria, e la circostanza che la città fu più volte danneggiata dai Veneti con saccheggio ed incendio, le concedeva due fiere annuali, l'una di San Giovanni Battista ai 24 giugno, l'altra della Natività della Madonna agli 8 settembre, ognuna per la durata di otto giorni, colle libertà e i privilegi che godevano gli altri paesi in tempo di fiera. Da ciò si deve congetturare che la fiera di San Giovanni Battista, la quale era stata conceduta nel 1444, era già dimenticata.

Lo statuto del 1530, sebbene porti minuti provvedimenti e parecchie disposizioni di diritto materiale e formale, non contiene leggi di commercio con forestieri, tranne qualche cenno nelle rubriche 3.a e 53.a della P. II per le cause preferenziali e pel pagamento di debiti.

III. *Le piraterie degli Uskoki* cominciarono contro i Turchi e proseguirono contro i Veneti. Quando i Turchi occuparono la Serbia, la Bosnia e l'Erzegovina, molti abitanti slavi, per lo più appartenenti alla chiesa orientale, si rifugiarono nelle montagne, e da disperati, danneggiavano i Turchi e ne ammazzavano quanti potevano; da lì cacciati, trovarono ricovero nella Dalmazia e nel litorale croatico. Furono detti Uskoki, parola che significa fuorusciti, erano benevisi per la difesa contro i Turchi, appresero la marineria e divennero corsari formidabili. Nell'anno 1537, essendo stata presa Clissa, quel presidio composto di tal gente fu accolto dal re Ferdinando I in Segna, ed indi per 80 anni la città di Segna fu il centro degli Uskoki, dispersi in parecchi porti. Ma Venezia, cui premeva il vasto suo commercio di Levante, nel 1540 compose pace col Turco e cessò di favorire quei corsari; ebbe anzi motivo di perseguitarli, quando essi in alcuni porti veneti della Dalmazia ebbero depredati alcuni navigli di sudditi ottomani. Ma gli Uskoki, ai quali sembrava di poter aggredire i Turchi dovunque li trovassero, non comprendendo il procedere ostile di Venezia contro di loro, si misero a recar danni e spogliare i sudditi veneti, e aggredivano persino navigli da guerra; Venezia all'incontro li considerava pirati, e li faceva prendere e punire colla forca. — Così crescevano l'irritazione e le vendette, e ne risultavano bottini frequenti. La pirateria s'andava spiegando su gran dimensione, poichè agli Uskoki si aggregavano sudditi veneti banditi o fuggiti dalle carceri, mentre altri sino in fondo alla Dalmazia prestavano appoggio di spia o di deposito, od almeno per paura tacevano. È ben vero, che molti venivano presi ed appiccati o portati alla galera; ma d'altro canto i pirati riuscivano anche ad eludere la vigilanza.

La repubblica si lagnava energicamente e minacciava presso la corte di Vienna; perchè Segna era il centro della pirateria ed in Buccari il conte Frangepani manteneva quaranta Uskoki con un brigantino ed una brazzera. — Calavano sì ordini, ma riuscivano il più delle volte infruttuosi; perchè l'esecuzione era languida o veniva addirittura ricusata, ove il continuo timore di aggressioni da parte dei vicini Turchi rendeva grata la presenza di questi feroci loro nemici. Finalmente riuscì la loro dispersione, e coll'anno 1618 cessa la loro storia.

Nel tempo di queste piraterie la città di Fiume fu assai disturbata: i pochi suoi navigli venivano visitati in viaggio dai Veneziani, e pel sequestro bastava il sospetto; gli Uskoki cercavano di vendere a Fiume il loro bottino e prendere in cambio ferro e vettovaglie. Era bensì severamente vietato di comprare cose provenienti dal bottino, e v'erano navi veneziane che minacciavano; ma se i Fiumani non compravano, gli Uskoki li intimorivano piantandosi alla Fiumara. Nell'anno 1600 fu loro chiuso l'ingresso mediante una catena di ferro prestata dall'arsenale di Lubiana.

Atti nei libri dei cancellieri Raviza e Tranquillo, 1526-1537 e 1544-1546, concernenti il commercio di Fiume:

Anno 1525, pag. 5. Vendidit unum navigium sive *grippum*, portaturæ 800 stariorum, pro pretio ducatorum 222 ad rationem lib. 6 sol. 10 pro ducato.

» 1526, pag. 39. Inventario delle merci di bottega del defunto Antonio Pasquino: bombaso, seta torta, tela, spago da sacchi, alume, sapone, candele, indigo, zenzero, goti, lampade, cera lavorata e non lavorata, ferro in verga, chiodi, ecc.

» 1544. pag. 19. Proclama del capitano, che sotto pena di lire 100 nessuno osi dare granaglie, olio, vino od altre merci alla gente di Grobnico o del Vinodol, poichè quelli ciò negano dare ai Fiumani.

» 1545. pag. 75. Essendo stata condotta a Fiume in vendita una zitella schiava, come turca proveniente dai bottini degli Uskoki di Segna, ed essendosi rilevato che non era turca, bensì cristiana di Lesina, la medesima fu tolta al possessore e sino a ulteriore spiegazione, consegnata in custodia a una buona famiglia.

» 1545. pag. 82. Il vicario di Fiume comperò pel suo servizio un giovinetto di 8 anni, schiavo condotto da Segna, che gli Uskoki avevano preso al confine della Bosnia, e che si diceva essere un Morlacco non battezzato.

Anno 1545. pag. 86. Proclama del vice-capitano, che sotto pena di lire 100 nessuno azzardi condurre a Fiume schiavi od altre cose provenienti dai bottini degli Uskoki.

» 1545. pag. 156. Fu ripetuto il proclama del 1525, che nessun mercante di Fiume osi caricare qualsiasi merce sopra navigli forestieri, sino a che navigli domestici sono pronti a ricevere carico.

» 1545. pag. 232. Per conto del Vicario di Trieste furono comperati in Fiume verso zecchini 40 tre schiavi maomettani, due giovinetti ed una zitella.

» 1545. pag. 318. Il consiglio civico conchiuse, che ogni mercante di miele, il quale tiene partite comperate a Fiume, sia obbligato di riservarne un barile per venderlo al minuto in benefizio del popolo, in ragione di soldi 2 $^{1}/_{2}$ per libbra.

» 1546. pag. 350. Proclama del consiglio civico, che nessuno di qualsiasi condizione osi condurre a Fiume o nella parte di Tersatto schiavi od altre cose provenienti dagli Uskoki, e ciò sotto pena di ducati 50 e della perdita degli schiavi e delle merci.

» 1546. pag. 441. Proclama dei rettori, che sotto pena di lire 2 di piccoli nessuno osi vendere o comperare per prezzo maggiore di soldi 4 una salma di legna da fuoco condotta a Fiume.

Di quest'epoca sono da notarsi i seguenti avvenimenti:

1. Nell'anno 1575 fu rinunziata alla città la cura del porto della Fiumara e della palificata, e con ciò la sua conservazione e la percezione della relativa gabella: indi l'amministrazione civica e la congiuntavi magistratura di sanità durò sino l'anno 1752, come ciò è spiegato nell'articolo del porto.

2. Nell'anno 1580 una sovrana patente, conservata in questo archivio municipale, rinnovava il privilegio del 4 gennaio 1569 portante, che in Fiume i soli cittadini siano autorizzati a esercitare mestieri ed il commercio minuto, escludendo i forestieri. L'andamento di questo privilegio è spiegato nelle memorie storiche, che accompagnano la versione italiana dello statuto dell'anno 1530, segnatamente nella rubrica 18.a, che tratta dei cittadini e forestieri.

3. La municipalità teneva un console in Ancona, ove c'era un Lelio Federici, poi nel 1572 Giovanni Sala, nel 1600 Pietro Corso, nel 1602 Girolamo Grimaldi fiumano, del quale si legge che li 2 luglio fu eletto dal consiglio municipale.

4. Il conte Giorgio Zrinyi, essendo possessore del dominio di Buccari, con lettera del 19 marzo 1589 diretta all'arciduca Carlo, lettera tuttodì conservata nell'archivio degli stati provinciali in Lubiana, si lagnava che i Fiumani disturbassero il commercio di Buccari col far derivare a Fiume i navigli carichi partiti da Buccari e farvi pagare la dogana. Notisi però, che la dogana in Fiume era appaltata ad Antonio Zanchi, e che egli, asserendo un tentativo di contrabbando, faceva fermare i navigli avvicinatisi al lido tra Martinschizza e Fiume.

5. Con patente del 12 gennaio 1593, conservata in questo archivio municipale, l' arciduca Ernesto, riferendosi a un' anteriore concessione del 1591, accordava, che a titolo di dazio erariale di importazione di granaglie, il quale era fissato a carantani 20 per ogni stajo di Lubiana, i Fiumani pagassero soltanto 10 carantani, servendo l'introduzione pel consumo domestico.

6. Nel 1580 il consiglio municipale chiedeva all'arciduca Carlo, che provvedesse alla riparazione della strada conducente da Fiume a Lubiana, essendo ridotta a tale, che più non poteva essere transitata con cavalli. In evasione a ciò la camera aulica di Graz li 29 marzo 1581 avvertiva Antonio Zanchi appaltatore della dogana in Fiume, essere egli tenuto a conservare la strada sino a Klana.

7. Nel 1598 la municipalità disponeva di aprire una nuova strada presso S. Andrea per lo scalo di legnami.

Risorgimento del commercio nel secolo XVII.

Nel secolo XVII il movimento commerciale rinasce e si sviluppa a dimensioni di qualche importanza. Speciali notizie, come erano quelle del secolo XV, non ne abbiamo; i libri del cancelliere municipale contengono pochi atti di questa materia, essendovi allora altri notari, i quali assumevano contratti privati, i cui libri andaron perduti. Un generale prospetto emerge però dal confronto dell'articolo «monete, pesi, misure e prezzi», e dalle seguenti circostanze:

Si trova nei primi anni di questo secolo, che la rascia portata dalla Dalmazia veniva gualcata in Fiume, e che di qui il panno veniva smerciato in Croazia e Carniola.

Il governo dello stato faceva calare in Fiume legname dei suoi boschi dell'Istria e del Carso, e qui erano i depositi manipolati dai doganieri.

I Fiumani conservarono la pratica di condurre coi loro navigli sale estero e di venderlo all'ingrosso ed al minuto, sebbene la finanza dello stato ripetutamente cercasse di avocarne a sè il commercio esclusivo. Il relativo movimento è spiegato nell'articolo dei prezzi.

Consoli commerciali aveva Fiume:

in *Ancona* Mario Scalamonti dall'anno 1639 al 1658, autorizzato ad esigere un paolo da ogni naviglio fiumano, indi Domenico Rivelli, poi Francesco Colombo, poi Pietro Franchini nominato nel nel 1688, Francesco Benincasa nominato nel 1691, indi nel 1694 il conte Giovanni Mattei, il quale trovasi munito con patente del consiglio municipale;

in *Barletta* Domenico Camillo, e nel 1680 suo successore Antonio della Mora;

in *Manfredonia* Costanzo Colletti nel 1681, e Nicolò Tolentano nel 1691.

in *Messina* Antonio Costa nel 1691.

Consoli di altri paesi in Fiume sino al cadere del secolo XVII non si trovano registrati, tranne Pietro Denaro, che nel 1685 vi stava per Malta. Trovasi anche Giovanni Miller nominato per Malta nel 1728.

Case commerciali all'ingrosso, con depositi di olio e granaglie, nella seconda metà del secolo erano le seguenti: Androcha, Benzoni, Marotti, Minoli, Monaldi, Orlando. Questi ultimi intorno l'anno 1720 regalarono fiorini 60.000 pel santuario e per l'altar maggiore della chiesa collegiata di S. Maria, capitale che per quel tempo era vistoso.

Qualche impulso diedero i PP. Gesuiti, introdotti nel 1627, poichè colle rendite della loro signoria di Castua e con denari assegnati dalla contessa de Thonhausen fabbricarono la nuova chiesa di S. Vito, il collegio ed il seminario, ed il loro ginnasio attirava la gioventù dei vicini paesi.

Per i pochi anni del secolo XVIII, che precedettero l'apertura del portofranco, si trovano le seguenti notizie:

1. In una rimostranza, che la città di Trieste avanzava all'imperatore Giuseppe I., e che si trova stampata nelle notizie storiche di Trieste scritte dal Bandelli, si leggono le querele: *a.* che le ferrarecce e tele, le quali sempre passavano soltanto per Trieste, ora vadano per Fiume; — *b.* che sopra i legnami lavorati, particolarmente sopra tavole, si paghi in Fiume un dazio tre quarti minore di quello, che si paga in Trieste, ove avanti poco tempo fu aumentato dall'Eccelsa Camera.

2. In un protocollo di consiglio del 14 decembre 1714 è inserito un avvertimento da pubblicarsi, da cui risulta la riserva del commercio a favore dei cittadini, e la precauzione per impedire che i forestieri commercino sotto finta azione di Fiumani.

3. Dava qualche impulso l'uffizio delle proviande il quale teneva in Fiume deposito di granaglie per distribuirle ai militi del confine croatico. Indi fornitori e percipienti concorrevano a ravvivare il movimento.

Un manoscritto del 1723, conservato nell'archivio della società di storia in Lubiana, porta che in Fiume i Carniolini scambiavano le loro merci con merci d'Italia e si liquidava il risultante dare ed avere, e che nella liquidazione i Fiumani guadagnavano anche col calcolo vantaggioso della moneta.

Il portofranco ed il commercio nel secolo XVIII.

L'apertura del portofranco in Fiume ed una serie di relativi speciali provvedimenti si devono all'imperatore Carlo VI, il quale nel 1711 era succeduto a suo fratello Giuseppe I.

Già nell'anno 1709 la città di Trieste aveva supplicato di essere dichiarata portofranco, e quella supplica, mediante dispaccio aulico dd. 8 agosto 1710 era stata trasmessa alla municipalità di Fiume, affinchè si esternasse in proposito. Il dispaccio originale è conservato in questo archivio municipale; ma la supplica stessa ed il rapporto vi mancano, nè di essi fecero menzione gli storici di Trieste.

Nel 1716 Fiume spediva deputati a Graz per trattare nel consiglio di stato in materia di commercio, ed allargava la strada carreggiabile conducente a S. Matteo; quindi nel 1720 rimostrava di aver incontrato debiti per allargare quella strada commerciale.

Fu diramato un manifesto dd. Vienna 2 giugno 1717, il quale è stampato alla pag. 86 della raccolta edita in Trieste nel 1864, e di cui basti qui un estratto: «Noi Carlo VI ecc. annunziamo la Nostra Grazia imperiale a tutti i fedeli abitanti e sudditi ecc., e facciamo loro sapere, che, per promuovere, regolare ed aumentare il commercio nei Nostri Stati ereditari e precipuamente nell'Austria interiore e nei porti di mare, abbiamo considerato conveniente ed utile di provvedere ai mezzi essenziali, di accogliere e favorire quelli, che vorranno domiciliarvi, e di avere riconosciuto fra i mezzi più adatti la sicura e libera navigazione per l'Adriatico ecc.»

Questa introduzione è il nucleo del manifesto. Ciò che segue, contiene espressioni speciali, che assicurano la sovrana protezione a quelli, che volessero fissare il domicilio nel Litorale e darsi alla navigazione.

Segnatamente circa la navigazione portava: «Ai nostri abitanti ed altri fedeli Nostri, i quali per attivare il commercio e la navigazione salperanno dai Nostri porti dell'Austria interiore, accordiamo l'uso della

Nostra imperiale ed arciducale bandiera, e concediamo le occorrenti lettere patenti, che a richiesta verranno rilasciate dalla Nostra Cancelleria Aulica Segreta dell'Austria interiore. Promettiamo di difendere le loro persone, i navigli ed i carichi contro qualunque Potentato, che li arrestasse, turbasse o pregiudicasse; promettiamo di rivendicare ogni torto e pregiudizio, che venisse loro arrecato e che considereremo come arrecato al Nostro Stato medesimo, e sapremo adoperare ogni mezzo conveniente, onde abbiano pronta soddisfazione».

Questa fu una risoluzione di grande importanza, e richiedeva per l'esecuzione molta energia, perchè Venezia sosteneva il suo dominio del mare Adriatico, e sino a questo tempo non vi permetteva navigazione contraria ai suoi interessi e non lasciava transitare navigli, che non producessero la sua licenza e bolletta, per le quali bisognava pagare tassa e dazio.

Si trattava di stabilire un emporio e si mettevano in vista Aquileia, Duino, Trieste, Fiume, Buccari e Portorè, appartenendo allora a Venezia tutta la costa dell'Istria da Muggia a Fianona. Trieste argomentava per la sua preferenza con un memoriale, che si trova stampato alla pag. 92 della prefata raccolta del 1864.

Seguì la patente del *18 marzo 1719*, che si trova stampata alla pag. 110 della prefata raccolta, e colla quale *Trieste e Fiume* furono dichiarate *porti franchi.*

Eccone l'estratto:

I. Accordiamo ampia abitanza e libero esercizio di commercio, di manifatture, di opifizi a tutti gli stranieri trafficanti, proprietari di navi, manifattori ed altri artieri, che per cagione di commercio desiderano e vogliono prender stanza fissa nei paesi dell'Austria interiore assicurando loro la protezione occorrente.

II. Abbiamo provveduto, che le strade ecc. Perciò concediamo facoltà a tutti i negozianti di approdare nei Nostri porti e fiumi senza qualsiasi salvacondotto, senza licenza generale o speciale, tanto con navigli propri, che con navigli noleggiati, carichi o vuoti, con qualunque effetto e cosa mercantile, di farvi stazione e di ripartire.

III. Dichiariamo clementissimamente colla presente *temporaneamente porti franchi le Nostre città Trieste e Fiume*, e concediamo loro le seguenti libertà:

A. Ogni trafficante, capitano di nave, padrone ed altri siffatti possono entrare liberamente, senza impedimento, senza oneri, nei porti franchi ed uscirne, comperare e vendere merci ed effetti, scaricare e caricare personalmente o mediante agenti, senza che per la loro fermata, per l'arrivo o per la partenza, abbiano a pagare qualcosa a titolo di protezione, pel così detto Regale o per altro titolo qualunque; non

dovranno pagare per titolo d'introduzione (salva la solita gabella moderata secondo tariffa) più di mezzo per cento di consolato e di così detta gabella di ammiragliato delle merci vendute o permutate, e ciò secondo stima, sicchè il non venduto o non permutato possa asportarsi senza alcun aggravio.

B. Le navi stazionate in questi due porti franchi e quelle, che viaggeranno sotto Nostra bandiera e con Nostra patente, godranno la protezione e sicurezza imperiale e principesca assicurate colle anteriori patenti contro ogni attentato ecc.

C. Permettiamo ai negozianti indigeni e stranieri di depositare le loro merci nei magazzini camerali verso corrisponsione di proporzionato affitto e di lasciarvele nove mesi, e se nel frattempo si empissero i magazzini camerali, di depositarle in magazzini privati sotto due chiavi.

IV. Permettiamo ai negozianti e trafficanti di non esser giudicati che dal giudice speciale, che delegheremo, e dal tribunale cambiario, eccettuate le cause riguardanti la gabella od i dazi regi, le quali verranno trattate ecc.

V. I suddetti trafficanti, edificando case o botteghe entro o fuori delle mura di Trieste e Fiume, e volendo prendervi domicilio, non potranno venir molestati nelle persone e nelle cose loro, nè le loro case e i fondachi essere aggravati contro equità.

VI. Nascendo guerra, per la quale i trafficanti dovessero lasciare i paesi....., concediamo loro di vendere entro un anno i loro beni e mercanzie o di prenderli seco, e non verranno arrestate le loro navi ed effetti in questi paesi ecc.

VII. In caso di naufragio, che patissero presso i nostri lidi adriatici, nè il fisco Nostro, nè alcuno dei Nostri sudditi oserà appropriarsi le cose naufragate e ricuperate; ma tutto si dovrà restituire ai naufraghi o loro eredi.

VIII. Nei suddetti due porti saranno immuni dall'alloggiamento militare e da altri oneri personali i trafficanti ed i consiglieri del nostro Consolato.

Altra patente del *19 dicembre 1725*, ivi stampata a pag. 117, accennava: «che furono migliorate ed allargate le strade principali, e fabbricati in Trieste e Fiume i lazzeretti e gli occorrenti magazzini per lo spurgo delle merci, non che i magazzini per volontario deposito di mercanzie, salvo manente ai mercanti di preferire magazzini privati, e che fu provveduto, onde nel transito dai porti all'interno o viceversa si paghi di gabella un terzo meno di prima.

L'Istruzione del *19 novembre 1725* data ai comandanti e impiegati portuali di Trieste e Fiume, ivi stampata a pag. 119 e sgg., provvedeva ai magazzini erariali, ai lazzeretti, alle dogane, alla celere

amministrazione della giustizia negli istituiti tribunali di cambio, mercatura e navigazione, alla ventilazione del lascito dei forestieri defunti, e disponeva che le merci depositate nei porti franchi non potessero essere vendute al minuto, bensì soltanto all'ingrosso pel valore non minore di 100 talleri, salvo che tutta la merce tanto non valesse; — che le merci scaricate, quando dal naviglio o dal deposito venissero introdotte in città pel consumo od esportate per l'interno, pagassero dogana; — che la franchigia non si estendesse a ferro forestiero, acciaio, rame, argento vivo, tabacco e sale, salva speciale licenza; — che le merci, entrate nel porto franco dagli stati austriaci per la via di terra, pagassero dogana.

Da ciò si vede, che portofranco non era la città, bensì uno spazio determinato fuori delle mura, segnatamente per i navigli la Fiumara, e per le merci scaricate alcuni magazzini, che si chiudevano a doppia chiave, e che la concessione era temporaria, quindi duratura a beneplacito del Sovrano.

Fra i provvedimenti dell'imperatore Carlo VI, diretti ad avviare il commercio in Fiume, sono da notarsi i seguenti:

A. L'attivamento del lazzeretto.

Era destinato per la contumacia di navigli e persone provenienti da paesi infetti o sospetti e per lo espurgo di merci sospette.

Nel 1720 si trattava di costruirlo nella località detta Mlaka sul fondo degli Agostiniani verso Ponsal. La municipalità fu invitata dal Governo dello stato a concorrere alla spesa; ma in quel tempo i civici proventi erano assai limitati, e la città si esimeva adducendo di essere aggravata da debiti contratti per coprire le spese di guerra e dei frequenti passaggi di truppe, e per l'allargamento della strada commerciale verso Trieste e Lubiana, e di dover spendere denari per la conservazione del porto.

Poco dopo fu abbracciato un altro progetto, e si fabbricò il lazzeretto, ove in oggi c'è l'ospedale militare, tra la r. fabbrica di tabacchi e l'i. r. accademia militare di marina.

Comprendeva la casa di abitazione del priore, le abitazioni del cappellano e del personale sanitario, la cappella di S. Carlo, la casa di ricovero dei contumacianti, ed i magazzini per lo spurgo delle merci, i quali edifizi tuttora esistono.

La strada pubblica divideva la casa priorale da un piccolo porto detto *Mandracchio*, destinato ad accogliere piccoli navigli soggetti a contumacia, nel quale sboccava il torrente, che proviene da Scurigne. Quel mandracchio fu recentemente interrato per allargare la pubblica strada e per ingrandire il terreno della stazione ferroviaria.

Sulla grande porta d'ingresso oggidì si legge scolpita la seguente epigrafe:

1722
IMPERATOR CAROLUS VI
A. A. P. T. AUGUSTUS
NE COMMERCIO MARITTIMO
SALUS PUBLICA LAEDERETUR
LUSTRANDIS ADVENIS MERCIBUSQUE
HAS AEDES PUBLICAS AERE PRIVATO
CONDIDIT.

L'anno 1722 forse indica il cominciamento della fabbrica, poichè, come sopra fu detto, nel 1720 ancor si trattava di costruirla in altro sito: ma certamente nel 1725 tutto era terminato; poichè ciò attestava la sovrana patente del 19 decembre di quell'anno. L'apertura sembra sia seguita li 11 agosto 1726, poichè in quel giorno il capitolo della chiesa collegiata celebrava solenne messa nella cappella di S. Carlo.

Li 24 aprile 1727 la cesarea reggenza di Graz comunicava a norma del capitano e dei provvisori di sanità la istruzione veneta per i lazzeretti, e li 20 agosto il capitano rimostrava alla reggenza il pericolo devivante da ciò che, essendovi nei magazzini del lazzeretto depositate delle merci, i mercanti vengono a trattare coi contumacianti, per lo più sudditi turchi, e quindi proponeva, che non si affittassero magazzini ai mercanti, ma fossero destinati soltanto per lo spurgo di merci. Poco dopo quest'affittanza cessava, essendosi permesso, che le merci condotte per la via di mare, le quali non avevano peranco una destinazione, venissero depositate nei magazzini privati e tenute a doppia chiave. Da ciò segue, che nei primi anni i magazzini del lazzeretto servivano per *entrepôt* per le merci non ancor doganate.

Un cappellano salariato sembra essere stato attivato solo più tardi, poichè nel 1728 non lo si trovava necessario e si trattava, che il capitolo della chiesa assumesse di far celebrare la S. Messa ogni festa nella cappella.

Marco Antonio de Orebich fu il primo priore, ed a lui succedette nel 1742 Nicolò Tomaso Simich, il quale si trovava in attività ancor negli anni 1766 e 1773. Indi nell'anno 1788 si trova registrato Francesco Stemberg.

Già nel 1757 il mandracchio era ingombro di sabbia portata dal torrente; perlocchè fu disposta la nettatura dell'uno e dell'altro.

Sotto il regime francese, nell'anno 1811, morì il cappellano, e nel 1812 il lazzeretto fu soppresso, e la contumacia fu trasferita a

Portorè; ma nel 1814, sotto il regime austriaco-germanico, il lazzeretto fu riattivato in Fiume, e per più anni vi era priore Vincenzo Medin, e vi fu sistemizzato un interprete turco col salario di annui f. 200.

Non essendo il mandracchio capace di bastimenti grossi e trovandosi anche ingombro di sabbia, fu destinato nel 1816 il seno di Martinschizza per far scontare la contumacia, e indi dal 1818 in poi vi abitava il priore Medin, forse nella casa Adamich. I locali del lazzeretto di Fiume furono consegnati all'i. r. corpo militare d'artiglieria, ed i magazzini destinati per deposito delle proviande militari.

B. La compagnia orientale.

Nelle memorie del Dr. Kandler, contenute nell'opera «Emporio e Portofranco di Trieste», stampata nel 1864, si legge alle pag. 141, 148, 152 qualche cenno di questa società mercantile, la quale sorse nel 1719 col capitale di un milione di talleri. Aveva sede in Vienna ed attività in Trieste, Fiume, Buccari e Portorè, donde i navigli visitavano i porti dell'Europa e dell'Asia. In Fiume aveva una *Filiale* affidata alla direzione e firma dei negozianti Orlando e Ragensfeld; ma questa filiale assorbiva il commercio all'ingrosso, sicchè altri negozianti non potevano prosperare.

Nel libro dei viaggi di Giorgio Keysler, stampato nel 1730, si legge a pag. 835, che la compagnia orientale riceveva in Fiume dalla Ungheria, dalla Moravia e dall'Austria molto miele, cera, olio, metalli, minerali, tela ed altre merci, che poi spediva nel Portogallo, e che la medesima teneva in Fiume con gran vantaggio una fabbrica di candele di cera.

Però essa durò poco, perchè, avendo incontrata la gelosia delle potenze marittime nel suo movimento orientale, dovette rinunziare a questa direzione e limitarsi a poca estensione di affari; ma in questa più non prosperava, sicchè già nel 1736 abbandonò la cereria di Fiume. Venne poi a cessare, per lenta consunzione, verso l'anno 1742.

C. Le strade carreggiabili.

L'imperatore Carlo VI aprì per Fiume due strade commerciali: l'una detta della Germania, che da tempo antico esisteva pel trasporto con animali da soma e che intorno l'anno 1720 fu allargata pel transito con carri; l'altra detta Carolina, conducente per S. Cosmo, Piket, Ravnagora e Verbovsko a Carlstadt, la quale fu percorsa da lui in vettura nel settembre 1728.

La Provincia mercantile del Litorale sotto Maria Teresa.

All'incremento del commercio continuò a provvedere l'imperatrice e regina Maria Teresa.

Trattandosi ancora di scegliere un porto per farvi un *emporio* della monarchia, la città di Fiume aveva avanzata all'Augusta Sovrana una rimostranza, la quale si trova stampata a pag. 181-185 delle citate memorie del Dr. Kandler. Toccata la vantaggiosa posizione della città, la salubrità dell'aria, l'abbondanza dell'acqua potabile, e la propensione degli abitanti al commercio ed alla marineria, essa combatteva l'insinuazione, che il passaggio del Quarnero fosse mal sicuro, metteva in vista l'eventuale ricovero in Portorè e l'opportunità della spiaggia di Fiume, e sosteneva, che la bocca grande, fra Cherso e l'Istria, è sicura e possiede parecchi porti di ricovero, aggiungeva non bastare che il commercio si facesse mediante agenti, ma che dovrebbero stabilirsi qui negozianti, i quali comperassero e vendessero per proprio conto, concludeva infine che nessuno dei porti austriaci presenta tanti vantaggi per il commercio quanti Fiume, essendovi qui aria salubre, sicurezza di navigazione, abbondanza e buoni prezzi di vettovaglie, copia di acqua sorgente e fresca, inclinazione al traffico.

Nell'anno 1748 fu creata la *Provincia mercantile del Litorale*, cui si assegnavano i porti di Aquileia, Trieste, Fiume, Buccari, Portorè, Segna e Carlobago. Il sovrastante dicastero aveva il nome d'I. R. Suprema Intendenza Commerciale, e risiedeva in Trieste. Il suo andamento essendo spiegato in separato articolo, che tratta le vicende dell'autonomia politica di Fiume sino all'anno 1776, basterà qui accennare, che il formale assoggettamento di Fiume avvenne nell'anno 1752, e che in quell'occasione la municipalità di Fiume rinunziava allo Stato l'amministrazione del porto e della sanità, che aveva tenuta sino dall'anno 1575, nonchè la nomina dei sensali.

Un sovrano rescritto del 28 luglio 1753, che si trova nell'archivio del ministero comune di finanza in Vienna, nel fascicolo 11 del Litorale, provvedeva per l'incremento di Fiume, disponendo principalmente:

1. per l'amministrazione della giustizia; 2. pel Monte di pietà allora mal governato; 3. circa l'usura; 4. in affari di sanità marittima 5. circa i sensali; 6. sulle rendite civiche da regolarsi; 7. pel commercio; 8. per la gabella al ponte della Fiumara; 9. circa l'edilizia pubblica; 10. circa le fabbriche di manifatture; 11. per la piantagione di gelsi onde promuovere l'allevamento del baco da seta; 12. circa la gabella stradale per Lubiana e Trieste; 13. per la fiera settimanale di animali e granaglie; 14. per le scuole pubbliche.

Segnatamente il punto 9 trattava il piano ed il calcolo per nettare la Fiumara e farvi porto, e per fare un ponte levatoio, onde i

bastimenti potessero oltrepassare; osservava però, che la costruzione del nuovo ponte potrà essere differita, sino a che sarà compiuto il molo alle due rive della Fiumara.

I Consoli.

Già sotto l'impero di Carlo VI la municipalità aveva cessato di nominare *consoli* nelle piazze estere; li nominava invece per tutta la monarchia il governo dello Stato, e indi questa materia fu regolata nell'anno 1755 Consoli esteri in Fiume si trovano registrati: nel 1740 Saverio de Orlando per lo Stato del papa, nel 1754 Antonio Barcich per la repubblica di Ragusa, nel 1758 Enrico Kenet per la Danimarca, nel 1753 Francesco Donegalli per la Francia.

Circa i consoli di Fiume nei porti esteri vedi pag. 78.

L'Estensione del portofranco.

In base a sovrana patente del 15 ottobre 1766 cessava quel porto franco fittizio dei magazzini erariali e privati, e si ammetteva d'introdurre tutte le merci senza pagamento di dogana in tutta la città entro le mura, sicchè il consumo in città più non era soggetto alla imposta di dogana. Questo vantaggio fu esteso con un'altra patente del 27 aprile 1769 a tutto il territorio, salva rimanendo la sorveglianza, che dalla città non si portasse nel territorio quantità maggiore di quella che si giudicava occorrere pel consumo degli abitanti. Poco dopo cessava anche questa sorveglianza: tutto il territorio fu portofranco ed il cordone finanziario fu posto al confine.

Tale estensione del portofranco succedeva nello stesso tempo in Trieste, prima dai magazzini alla città murata, poi dalla città al territorio.

La Posta.

Quando sia stata introdotta in Fiume la posta dello Stato, non consta: certo è che nell'anno 1686 il cittadino Eustacchio Babi era cesareo maestro di posta, e che nel 1710 aveva questa carica Felice Babi, cui la cassa civica pagava 40 scudi l'anno a titolo di porto posta. Di poi coprirono tale carica Antonio Stemberg, Giovanni Rodi, Giuseppe Cepper, Giacomo Le Pret, Michele Belluzzi, dal quale ultimo, secondo un decreto aulico del 10 luglio 1766, Pietro Henry comprò la posta per 10.000 fiorini.

In questo tempo l'i. r. uffizio postale era contiguo al vecchio palazzo municipale, ove si passa da un canto all'arco romano e

dall'altro alla località detta Marsecchia. La casa fu venduta nel 1787 a Matteo Bassich, e più tardi fu ristaurata ed ampliata da un Matcovich. Pietro Henry trasferì l' uffizio postale fuori delle mura in una casa, che poco prima era stata fabbricata dal Berdarini; ma già nel 1775 egli fabbricava la propria casa postale sull'antica fortezza occidentale, che sporgeva fuori della linea delle mura presso il convento degli Agostiniani, e che allora cessava, perchè già era permessa la costruzione di case nella linea tracciata tra la fortezza ed il mare. Perciò oggidì questa casa è sporgente.

L'Henry nel 1799 vendette la casa ed il diritto di posta ad Antonio Dani, e questi poco dopo affidò l' uffizio a suo figlio Vincenzo.

Col 1.o agosto 1794 fu introdotta la corsa della diligenza postale tra Fiume e Trieste, per Lippa e Materia, una volta per settimana, e nel 1808 un'altra corsa tra Fiume e Segna, per Buccari, Portorè e Novi.

Il porto delle lettere, che era stato di otto carantani per mezzo lotto, fu aumentato nell'anno 1806 a dodici carantani.

La privilegiata Società per la raffineria di zuccheri in Fiume.

La grande rinomanza, che aveva questa fabbrica, e la grata memoria che ha lasciata per l'utile, che recava alla città, possono giustificare l'assunto di spiegarne qui l'origine e l'andamento.

Nell'archivio dell'i. r. Ministero comune della finanza in Vienna, nei fascicoli del commercio e del Litorale, sono contenuti parecchi atti relativi a questa compagnia mercantile, e segnatamente i conti annuali dell' amministrazione.

Nel fascicolo N. 103 si trova scritto in lingua tedesca il seguente privilegio, dato dall'imperatrice Maria Teresa addì 1.o ottobre 1750.

«Noi Maria Teresa..... abbiamo conceduto ad Urbano Arnoldt e Comp.i la libertà di attivare nella Nostra città di Trieste una società mercantile, onde negoziare per terra e per mare, ed abbiamo loro accordati i seguenti diritti:

1. di poter stabilire e, con esclusione di ogni altro, tenere per lo spazio di 25 anni una raffineria di zuccheri nei Nostri Stati ereditari austriaci;

2. l'esenzione dal pagamento di dogana, gabella stradale e di altra tassa per l'importazione di tutti quegli oggetti, che dovranno servire per la costruzione di edifizi e di magazzini, ed in generale per uso della raffineria;

3. l'esenzione degli impiegati della direzione e della raffineria da ogni peso personale, come guardia, inquartieramento militare, servizio civico, robotte;

4. franca introduzione di zucchero greggio da paesi esteri in Trieste e Fiume;

5. di pagare soltanto la tassa di consumo per zuccheri raffinati portati nell'interno.

Il punto 13 accordava di raccogliere 2000 azioni di fiorini 1000 l'una.

Indi l'i. r. deputazione ministeriale bancaria di Vienna già addì 20 ottobre 1750 dichiarava di voler entrare nella società con 144 azioni, e di esser pronta a versare la somma a mani o ad ordine del direttore Arnoldt.

Poco dopo c'erano 276 azioni firmate da persone austriache; ma il massimo numero era composto da capitalisti dei Paesi Bassi, che allora appartenevano all'Austria.

Questa società piantò in Fiume una raffineria, che già nel 1754 produceva sufficiente quantità di raffinati per provvederne la Monarchia austriaca.

Una pianta dell'anno 1755 porta gli edifizi e i fondi come poi li troviamo intorno l'anno 1820. La società aveva erogati f. 226000 per gli edifizi ed altrettanti per la costruzione di tre bastimenti. Questi però non fruttavano, e perciò furon venduti con perdita. Si fecero anche altre perdite, perchè la direzione erasi troppo arrischiata nella fabbricazione di potassa, candele di cera e rosolio. Queste dannose manipolazioni spiacquero in Anversa, ove era il nucleo maggiore degli azionisti, ed indi seguiva un cambiamento della direzione e firma con *Arnoldt*, *Kennedy*, *Wellen & Comp.i*, e dal 1760 in poi, ogni anno, veniva esaminato il bilancio coll'intervento di un consigliere dell'i. r. governo di Trieste, che rappresentava gli azionisti austriaci.

Quanta fosse l'attività di questa compagnia, risulta dalle seguenti notizie:

1. Una tabella del 30 giugno 1768 porta: persone di servizio 704, e precisamente 339 del paese, 316 altri sudditi austriaci e 49 forestieri, tutte occupate nei magazzini, nei diversi lavori, nel trasporto di legna, nel caricare e scaricare, come vetturali, falegnami, vetrai, fabbri, stallieri, muratori, calderai, nelle fucine di Tarvis, nelle miniere di carbone a Famlje e Scoffie, nel trasporto di carbone a Trieste, nelle barche pel trasporto di carbone a Fiume, nel trasporto di terra per far le forme dei pannoni, nei magazzini di Trieste, Carlstadt, Baja, Temesvár e Hermannstadt, nello scrittoio, nel carriaggio, nelle fabbriche e barche di Temesvár.

2. Nell'anno 1767 uscirono dalla raffineria:

zuccheri raffinati	℔ 1,479.943.	valore	fior.	467,074.52
sciroppi	» 628.908,	»	»	28,342.24
e restavano disponibili	» 2,612.767,	»	»	581,528.44

3. Nell'anno 1768 il prodotto fu di 26 - 30 mila centinaia di raffinati, da 8 a 9 mila centinaia di sciroppi, e l'utile netto ammontò a 7 1/3 %.

Il privilegio fu prolungato li 23 gennaio 1775 per altri 25 anni e nel dì 1.o febbraio 1800 per altri 4 anni; indi l'imperatore Francesco I li 27 maggio 1808 accordava un nuovo prolungamento per 10 anni calcolabili sino a tutto ottobre 1814, a condizione che la firma ed il sigillo fossero come prima: «Privilegiata società di Trieste e Fiume», e che la residenza della direzione fosse in Fiume sotto la sorveglianza del governatore. I privilegi erano: 1. esenzione degli stabili propri della società dall'inquartieramento militare; 2. esenzione degl'impiegati salariati dalla *statuzione* militare; 3. esenzione da dogana e gabelle stradali dei materiali occorrenti per gli edifizi della fabbrica; 4. esenzione da dogana dello zucchero greggio importato dall'estero e destinato alla raffinazione; 5. lo zucchero raffinato, portato nelle provincie ereditarie germaniche, pagava f. 3 per centinaio meno di quello importato dall'estero; ma questo ribasso non valeva per l'importazione in Ungheria; 6. l'esportazione all'estero non pagava dogana, ma solo la competenza di transito. Per questi privilegi, in occasione di ogni bilancio, venivano diffalcati a favore del sovrano erario gli utili di trenta azioni di fiorini 1000 l'una.

Il regime francese, subentrato nel 1809, rispettò questi privilegi sino al mese di febbraio 1812, in cui la società cessò di far lavorare e licenziò gli operai.

Sotto il regime austriaco-germanico, subentrato nel 1813, la società azionaria s'interessò per la rinnovazione del privilegio; ma la pertrattazione si dilungava per ostacoli frapposti dalla finanza dello Stato, e perchè i Paesi Bassi, ove erano quasi tutti gli azionisti, non erano più austriaci. Ancor nel giugno 1817 troviamo che il magistrato della città appoggiava quella domanda e faceva rilevare il suo vantaggio, esponendo che in addietro la fabbrica occupava 500 persone fra impiegati, operai, carrettieri e facchini, e teneva in circolazione un 400.000 fior. all'anno.

Sul principio del 1819 il lavoro non era peranco ripreso, poichè il magistrato civico ai 29 marzo riferiva, che in Fiume non esisteva nissuna fabbrica di qualche importanza; ma in un altro rapporto magistratuale del 12 maggio 1821 troviamo già, che la società era nel pieno esercizio del suo privilegio.

Nel 1826, essendo spirato il nuovo privilegio, cessò l'attività della fabbrica, che poi non risorse più.

L'ultimo direttore fu Livino Mossort, il quale intorno l'anno 1830 era occupato colla vendita dei mobili e degli stabili della cessata raffineria.

Altra raffineria di zuccheri.

Giuseppe Henke, nato in Fiume ai 28 ottobre 1744, sin dal 1761 era impiegato presso la suddetta privilegiata compagnia di zuccheri, in particolare sin dal 1772 in qualità di maestro raffinatore. Egli possedeva lo stabile Zagrad, situato a occidente della strada che conduce dalla fontana del Mustacchione alla piazza del Castello. Ivi egli fondò nell'anno 1803 una raffineria di zuccheri sotto la firma «Giuseppe Henke e figlio».

Nell'archivio dell'i. r. ministero comune di finanza in Vienna, in un fascicolo riguardante il Litorale, si trova una sua supplica del 15 marzo 1805, con cui egli pregava che gli si concedessero per 12 anni tutti i vantaggi accordati all'esistente compagnia privilegiata, e da altri atti risulta, che la finanza dello Stato vi metteva degli ostacoli. Pare che la domanda non sia stata esaudita, poichè la fabbrica durò poco.

Movimento commerciale sotto il regime ungarico.

Negli anni 1776 e 1779 seguiva l'incorporazione di Fiume alla Corona ungarica, e il nuovo governo progrediva sulle traccie segnate dall'Augusta Maria Teresa per la prosperità del commercio di queste parti.

Quanta fosse da questo tempo in poi l'attività commerciale di Fiume, si può dedurre anche dal gran numero di case, che sul finire di quel secolo furono fabbricate fuori delle mura e formarono la città nuova, e dall'aumento della popolazione, che sul cadere del secolo antecedente era di circa 3000 abitanti, nell'anno 1777 di 5132, e nel 1794, secondo il progetto di aumento del dazio dei vini, di 6764.

Da rapporti uffiziali emerge:

1. che nell'anno 1771 furono importate merci
   dall'Ungheria . . . per il valore di f. 156,763.30
   da altre provincie austriache . . . » 69,495.27
   e fabbricate qui . . . per il valore di » 802,582.28
2. che nell'anno 1780 furono importate merci
   dall'Ungheria . . per il valore di f. 793,967.36
   da altre provincie austriache. . . » 289,742.30
   e fabbricate qui . per il valore di » 1,496.386.43

3. che nell'anno 1784, oltre una cospicua quantità di tabacco dell'Ungheria e di legname della Croazia, del Carso e della Carniola, furono importate le seguenti merci:

Cotone per il valore di	f.	35.000
Caffè	»	67.000
Zucchero da raffinare	»	369.000
Pellami	»	22.000
Canape	»	48.000
Granaglie	»	148.000
Limoni	»	6.000
Tela	»	19.000
Olio d'oliva	»	38.000
Carta	»	6.000
Riso	»	9.000
Sale	»	54.000
Vini austriaci	»	28.000
Vini esteri	»	2.600

Pochi cenni stampati nel 1880 portano, che dal 1786 sino al 1809 sortivano dai porti del Litorale ungarico, e principalmente da Fiume, ogni anno circa tre milioni di staia di cereali.

Una lettera del conte Vincenzo Batthyány, scritta nell'anno 1796 e stampata in Pest nel 1805, in cui è descritto il suo viaggio nel Litorale ungarico, accenna che nell'anno 1794 le fabbriche di Fiume lavorarono 9500 centinaia di tabacco, 30.000 di zucchero raffinato, 2400 di seta, 700 di pellami, 1500 metzen di potassa, 700 centinaia di cera, e che vi era un consumo di 18000 orne di vino, di cui 8000 prodotte nel territorio.

I Greci e gli Slavi ortodossi in Fiume.

Non sarà fuori di luogo far qui un breve cenno sull'immigrazione di Greci e Slavi ortodossi in Fiume, perchè questi sono venuti nella nostra città a commerciare in seguito ai vantaggi offerti ai forestieri dalle patenti dell'imperatore Carlo VI.

Nel 1733 vi erano qui sette di tali famiglie, le quali domandarono il permesso di fabbricare una chiesetta, e nel 1738 troviamo che ne avevano una di legno. Nel 1778 vi erano sedici famiglie, le quali comperarono da Ignazio Zanchi un fondo per fabbricarvi una cappella di S. Giorgio e il resto destinare per cimitero. Questo fu il cimitero dei Greci non uniti sino circa l'anno 1845.

Nel 1787, essendo aumentato il numero degli immigrati, essi acquistarono un fondo lungo 16 klafter, largo 12, ove poi fabbricarono l'odierna chiesa di S. Nicolò.

Nel 1791 volevano fabbricare accanto alla chiesa una casa per scuola e abitazione del parroco; ma a ciò ostava l'esistenza di un fortino in quel luogo. Nel 1803, essendo stata disposta la demolizione del fortino, ebbero il permesso di fabbricare la casa.

Nel 1800 possedevano case in Fiume Risto Petrovich — Francesco Bosizio — Giovanni Kostich — Alessio Vukovich — Demetrio Maurizi Giovanni Ostoich — Lazzaro Ivanovich — Teodoro Rajevich — Atanasio Miatovich — Pantelich — Krillovich — Attelievich — Milidragovich — Rossevich.

La strada Giuseppina.

Nella seconda metà dal secolo XVIII fu fatta la strada *Giuseppina* conducente da Bogliuno, per Vragna e il Monte Maggiore, a Veprinaz, a Castua e sino alla regia strada postale del Carso, mediante cui dall'Istria si veniva a Fiume. Era stata incominciata da Bogliuno verso il Monte Maggiore nel 1740, poi abbandonata, e nel 1761 nuovamente tracciata, come risulta da un rapporto uffiziale del 27 novembre 1762 reperibile nell'archivio dell'i. r. ministero comune di finanza in Vienna nel fascicolo di atti del Litorale.

Di grande importanza poi fu l'apertura della

Strada Ludovicea.

Per impulso del fiumano Andrea Lod. Adamich si era costituita nel 1796 una società ungherese col progetto di render navigabile il fiume Kulpa da Sissek per Carlstadt a Brod, ed indi aprire fra le montagne una via carreggiabile da Brod a Fiume, Buccari e Portorè. Sulla base di questo progetto la società ebbe nel 1800 ampio sovrano privilegio, e nel 1803 si cominciò a costruire il tronco da Fiume per Čavle a Kamenjak. Nel 1804 questo tronco di 2 miglia austriache era già terminato.

Indi la società abbandonò il progetto di render navigabile la Kulpa, ed in quella vece volle continuare la nuova strada per Delnice sino a Carlstadt. Un privilegio sovrano del 1807 proteggeva anche questo progetto, e nell'anno 1808 S. M. l'Imperatore accordava, che questa via da Fiume a Carlstadt si chiamasse *Ludovicea* in onore dell'augusta sua consorte, l'imperatrice Ludovica.

La nuova strada, dell'estensione di klafter viennesi 70.741, ossia miglia austriache 17 $^1/_2$ abbondanti, era terminata nel 1809. Comincia a Fiume ad un'altezza di piedi 11 $^1/_4$ sopra il livello del mare; nella località Hrast, alla distanza di klafter 1189, si trova alla altezza di piedi 414, in Kamenjak (distanza di klafter 8684) all'altezza di piedi 1810, presso la porta di Jelenje (distanza di klafter 12.758) all'altezza di piedi 2786, e poco più avanti raggiunge l'altezza massima di 2936 piedi; poi discende, con ascese alternanti, e finisce ad un'altezza di piedi 354.

La strada passava per un folto bosco, quasi continuo da Kamenjak a Moravice, che dava ricetto agli assassini. Quindi, per agevolare ai viandanti la vista del pericolo, fu ordinato nel 1815 di tagliare gli alberi nella estensione di 25 klafter da ogni lato della strada, assieme 50 klafter. Ma pare, che in ciò si procedesse con lentezza, poichè nel 1817 e 1820 fu ripetuto l'ordine di compiere il taglio. Particolarmente folto era ancora nel 1817 il bosco da Kamenjak a Jelenje, ove nascevano frequenti aggressioni.

Con sovrana risoluzione del 14 febbraio 1820 il privilegio fu prorogato a 50 anni, che scadevano nel 1870. Di questo nuovo privilegio, che si trova in copia nell'archivio municipale sotto il N. 1086 dell'anno 1820, sono da notarsi i punti seguenti: 1. esso accordava il diritto di esigere carantani 1 $^1/_2$ per miglio di 4000 kl. da ogni centinaio di qualsiasi merce, carantani 3 da ogni cavallo, 1 $^1/_2$ da ogni animale bovino, 1 da ogni majale, e $^1/_2$ da ogni pecora per qualsiasi distanza; 2. obbligava la società a provvedere l'occorrente acqua per uomini ed animali e fondare alberghi e stallaggi, però col diritto di esercitarvi l'educilio minuto del vino; 3. esentava la società dalla contribuzione diretta e dall'inquartieramento militare; 4. stabiliva che all' espiro dei 50 anni, se il privilegio non venisse prolungato di nuovo, la strada con tutte le sue pertinenze passasse in proprietà dello Stato verso un abbuono da fissarsi con perizia.

Nella Dieta ungarica del 1825-27 il deputato di Fiume A. L. Adamich proponeva, che il Regno reluisse questa via e vi facesse applicare un binario di ferro per un treno a cavalli. Nella Dieta del 1843 fu ripetuto il postulato e osservato che la società cederebbe la strada per fl. 1,200.000. L'esito di queste pratiche non fu favorevole, e allora la città di Fiume ebbe il coraggio di assumere la reluizione a proprio carico; ma per fortuna l'affare andò a vuoto nel 1847, perchè le condizioni poste dal banchiere per il relativo prestito sembravan troppo gravose.

Navigazione.

Nell'accennato archivio ministeriale di Vienna si trova una tabella dei marinai immatricolati in Fiume nell'anno 1762, che erano:

190 di Fiume,
202 del dominio di Buccari,
215 di Segna,
108 del dominio di Castua,
132 di Lovrana ed Ika.

Un'altra tabella dell'anno 1803 contiene i seguenti navigli di *Fiume:*

Nave	Azoria	propr.:	Bradicich.
»	Barone Devins	»	Barone Rucich.
»	Litorale ungarico	»	Wierendels, Neef, Orebich, Medanich, Turrosch.
»	Vincitore	»	Dàvid e Faribault.
Polacca	Sfinge	»	Dellazia.
»	Costanza	»	Nais e Luppis.
Brigantino	Aurora	»	Bosichi.
»	Africano	»	Tomasich e Poglayen.
»	Amazone	»	Persich.
»	Amicizia	»	Tomasich e Persich.
»	Baldassare	»	Dani Spiridione.
»	Benintenzionato	»	Luppi.
»	Cupido	»	Dani Antonio.
»	Fortunato	»	Cragnez e Ivancich.
»	Francesco II	»	Radosich e Bulain.
»	San Francesco	»	Raicich.
»	San Francesco Saverio	»	Luppi, Cercich e Lettis.
»	Conte Gyulay	»	Barone Rucich.
»	Madonna del Buon Consiglio	»	David e Zuzulich.
»	Buona Maria	»	Scarpa Paolo.
»	Minerva	»	Cragnez Antonio.
»	Minerva	»	Cragnez Giovanni.
»	Paradiso	»	Capponi e Vidulich.
»	Buon pastore	»	Zencovich e Mohovich.
»	La società fortunata	»	Giadrosich.
»	San Spiridione	»	Rainovich.
»	San Vincenzo	»	Barone Rucich.
»	La stella	»	Sporer, Pirker, Soich, Summacampagna.
»	Veloce	»	Cragnez, Muschler, Thiepolo e Medanich.
»	Vigilante	»	Matesich e Martinolich.
Goletta	Glorioso	»	Nicolich e Radosich.
»	S. Spiridione	»	Babarovich.
»	S. Antonio	»	Ivanovich e Glavan.
»	Bertoldo	»	Mikocz
»	Billiardo	»	Posarina.
»	S. Giuseppe	»	Cercich Giacomo
Manzara	Madonna del Rosario	»	Cosulich Luca.
Pinco	Bujavski	»	Barone Rucich.

Inoltre vi erano trabaccoli di Bassovich, Bernetich, Busovich, Bonicelli, Bellinich, Bon, Cosulich Luca, Cosulich Giovanni, Colombis,

Corich, Cretich, Cragnez, Duncovich, Lemesich, Lucovich, Martinolich, Mohovich, Matesich, Negovetich, Nicolich, Petrovich, Raicich, Raguseis, Radoslovich, Rajevich, Sentoro, Stancich, Scopinich, Tarabocchia, Zar.

CAPITOLO XV.

Monete, pesi, misure e prezzi che in passato usavansi a Fiume.

Articolo I. *Delle monete.*

Le più antiche notizie autentiche intorno al movimento del commercio in Fiume risalgono al secolo XV (a. 1436 - 1460). In quel tempo tutte le comprite all'ingrosso, i mutui, le locazioni, i noleggi si facevano in zecchini d'oro buono e di giusto peso, e le suddivisioni erano in lire e soldi; ma nel commercio minuto si calcolava in lire di piccoli colle suddivisioni in soldi e denari. Tutte queste monete erano venete, e di altre non si fa menzione, neanche nelle operazioni con mercanti della Carniola e della Croazia.

Nel secolo XVI, allorchè il commercio di Fiume era decaduto, si fa di raro menzione dello zecchino d'oro; poichè i Veneziani lo riservavano per il commercio di Levante. Qui si trattava in ducati veneti di lire 6 e soldi 4, o di lire 6 l'uno, in talleri e scudi, in lire di piccoli, in soldi, bezzi, denari, bagattini: tutte monete venete. Fuori del commercio, specie in relazione colle casse del Principe, si accennano ducati d'oro della Camera regia e monete imperiali, e lo statuto del 1530 accenna in parecchi incontri la marca. Una sovrana ordinanza del 1576 prescriveva che, sotto pena di lire 25, ognuno fosse obbligato di accettare monete austriache; l'accettazione dunque era forzata, e ciò prova che la moneta non era buona, vale a dire che si perdeva nel cambio.

Nel secolo XVII, in cui il commercio risorgeva, erano in corso zecchini, ongari, ducati d'argento, fiorini renani e craniolini, scudi e talleri, e già nel 1623 il governo dello Stato voleva, che le comprite e vendite si facessero con moneta imperiale corrente non con moneta estera; ma sembra che un tanto fosse impossibile, poichè il calcolo comune in paese continuava a farsi in ducati veneti d'argento, e si trova perfino, che nel 1652 la municipalitá pagò alla finanza imperiale un debito con lire venete. Anche le monete venete erano scarse di finezza: ma a questo calcolo si era abituati e si conosceva la misura della scarsezza, essendo frequente la manipolazione; mentre all'incontro poche erano le monete austriache qui disponibili.

Nel secolo XVIII, dopo l'attivamento del portofranco, crebbero le relazioni per il calcolo in fiorini renani e carniolini: ma per lo più negli affari di commercio si calcolava ancora in ducati veneti d'argento con lire e soldi, sebbene vi fosse sufficiente quantità di moneta austriaca, anche di quella in lire di carantani 12 e di 6 ed in pezzi da carantani 17, detti petize. Al principio dell'anno 1781 le partite nei libri della cassa civica erano ancora in lire venete: ma ai 29 aprile fu conchiuso in consiglio, che in avvenire le partite si dovessero registrare in moneta austriaca. Da quel tempo le lire venete erano limitate al commercio minuto sino al 1.o aprile 1804, allorchè subentrarono dappertutto i fiorini ed i carantani.

La Marca.

Fu dovunque peso di metallo da coniarsi, oppure moneta immaginaria, soltanto di calcolo, mai moneta coniata.

Il peso per il conio era di oncie 8, pari a lotti 16.

Per Fiume è menzionata in un atto del 1445, dove è detto che in addietro la comunità pagava un certo numero di marche ai signori di Walsee, e nello statuto del 1530 come quantità pretesa in cause civili e come penalità pecuniaria; ma il suo valore, corrispondente a moneta metallica, non è reperibile in atti di Fiume.

Come moneta di calcolo usavasi nei paesi del Patriarca di Aquileja. Nella sua zecca con una marca, cioè 16 lotti, d'argento si coniavano 160 monete, dette *denari*, che in complesso formavano una *marca di denari*, ed avevano il valore di 40 franchi, pari a fior. 16 dell'odierna valuta austriaca. Una *Lira* di denari aveva il peso di 1 oncia ossia 2 lotti, e valeva 20 denari, vale a dire $\frac{1}{8}$ di marca. Il denaro suddividevasi in 14 monete di rame, dette *piccoli*, e quindi si diceva *lira di piccoli*. Ma essendosi peggiorata la lega della moneta coniata, ne venne un deprezzamento della marca e della lira; e così, quando nell'Istria austriaca si confrontava la marca aquilejese con moneta germanica, la marca si deprezzava sino a fior. 1.4. Nella contea di Pisino, secondo l'urbario dell'anno 1578, la marca equivaleva a f. 1.46$\frac{1}{4}$, la lira a carantani 13$\frac{1}{4}$. I Castuani, secondo il loro statuto, pagavano al dominio annualmente 100 marche a titolo di pascoli, e questo debito nell'anno 1661 fu calcolato a 200 fiorini germanici, quindi la marca valeva f. 2. Approssimativamente questo può esser stato il suo valore anche in Fiume.

In Germania la marca di 16 lotti aveva 20 Schilling, ognuno di 12 Pfennig, e si diceva 1 Pfund Schilling, 1 Pfund Pfennig. I signori tedeschi ne portarono il nome in queste parti: ma il valore dello Schilling a Fiume nel secolo XV è equiparato alla lira veneta.

La lira di Venezia.

Anticamente era soltanto un peso di 12 oncie; monete di commercio erano il *soldo* e il *denaro*, che valeva $^1/_{12}$ di soldo. Per somme maggiori queste monete non si numeravano, ma si pesavano a libbre, essendo riconosciuto che in una libbra di 12 oncie andavano 20 soldi o 240 denari. Quindi si diceva libbra di soldi o di denari. Invece dei denari, sin dall'anno 1282, coniavansi in Venezia i *bagattini* di rame con poco argento, detti piccoli, e quindi si calcolava a *lire di piccoli*. Ma la lega peggiorava e quindi aumentava il numero delle monete che andavano su ogni zecchino, il perno del valore monetario.

In seguito a decreto del senato dd. 29 marzo 1472, fu coniata in Venezia la *lira d'argento*, e siccome allora il corso dello zecchino era di lire 6 e soldi 4, così essa fu coniata di un valore intrinseco tale che lire 6 $^1/_5$ fossero pari a uno zecchino. Poco dopo, deteriorando sempre più la lega, la nuova moneta perdeva del suo valore originario, sicchè per uno zecchino davansi:

nell'anno	1517	lire	6	soldi	10,
»	1529	»	7	»	18,
»	1610	»	10	»	—,
»	1643	»	15	»	—,
»	1687	»	17	»	—,
»	1751	»	22	»	—,
»	1766	»	22 $^1/_2$	»	—.

A Fiume nell'anno 1610 si pagava lo zecchino veneto con lire 10 $^1/_2$, e nel 1677 furono date lire 281 per 14 zecchini, poi lire venete 140 e lire germaniche 4 per 7 zecchini.

Monete d'oro: Zecchino, Kremnitz, Ongaro, Ducato.

Nell'anno 1284 fu coniato in Venezia lo *zecchino*. Da una marca di 8 oncie d'oro fino si fecero 67 zecchini, ognuno dei quali pesava carati 16$\frac{240}{273}$, ed il guadagno della zecca era di zecchini 1 $^1/_8$ per marca. Questa proporzione fu indi permanente con poca differenza, non essendosi mai oltrepassati i 68 zecchini e $^1/_4$ per marca di oro fino. Perciò lo zecchino fu nel commercio il perno dei prezzi.

Nel 1472 fu ivi coniato il *ducato d'oro*, pari in valore allo zecchino, che allora pagavasi con lire 6 $^1/_5$: ma poi esso subiva un

deterioramento nella lega, a seconda che declinava il valore intrinseco della lira d'argento; poichè si voleva che questo ducato, destinato al corso interno, mantenesse sempre il valore di lire 6 $^1/_5$.

Il *Kremnitz*, zecchino ungarico, già nel secolo XVI si considerava zecchino austriaco, ed all'incontro si dicevano *Ongari* gli zecchini coniati in Germania e in Olanda. Il loro valore era eguale allo zecchino veneto, ma pure questo pagavasi meglio, perchè era smerciabile dappertutto.

Colla sovrana patente del 26 Maggio 1746 per la Monarchia austriaca veniva fissato il cambio seguente: per lo zecchino imperiale f. 4.9 d'argento, per il veneto f. 4.9, per il kremnitz f. 4.12, per l'olandese f. 4.6, secondo il piede monetario di fior. 20 per marca, a patto però che lo zecchino avesse il giusto peso di 60 grani e che l'eventuale difetto si calcolasse a carantani 4 il grano. Ma siccome poco dopo, di fronte al piede monetario di f. 20 per marca d'argento (Conventions-Fuss), con corso obbligato il valore della moneta d'argento venne aumentato sulla base di f. 24 per marca: così un'altra patente sovrana del 12 aprile 1761 stabiliva, che lo zecchino imperiale si pagasse con f. 5, il Kremnitz con f. 5.1.

Ducato veneto d'argento.

Nell'anno 1588 fu coniato in Venezia il ducato d'argento del peso di carati 135 e grani 3 e del valore di lire 6 $^1/_5$ di quel tempo, e nell'anno 1596 un altro ducato del peso di carati 131 $^1/_2$ e del valore di lire 6, coll'impronta N. 120, vale a dire 120 soldi (6X20 soldi). Poi la lega peggiorò, e questo ducato di lire 6 $^1/_5$ valeva a Fiume nell'anno 1693 f 1.33, nel 1726 f. 1.10, nel 1762 f. 1.8, e questo ultimo valore si trova conservato nei contratti sino alla fine del secolo. Qui si calcolava a ducati di lire 6 $^1/_5$ e di lire 6; ma si pagava con altra moneta, e perciò il ducato d'argento fu soltanto nominale. Così nel secolo XVIII, quando il ducato maggiore era pari a f. 1.8, fu pagato con 4 monete austriache di car. 17 l'una.

Scudi e talleri veneti.

Nei secoli XVI e XVII si trovano talvolta pagamenti fatti in Fiume con questa moneta. Nel 1560 il tallero era pari a lire 5 $^1/_4$, nel 1581 a lire 5 soldi 12. Lo scudo nel 1581 era pari a lire 7, nel 1650 a lire 9.12, nel 1679 a lire 10.

Il fiorino da 60 carantani. Moneta austriaca d'argento.

Sin dal principio del secolo XVII, e più nel secolo XVIII, si trovano conteggiati in Fiume *fiorini* e *carantani*: ma si distinguono per il valore fiorini *germanici, renani, imperiali* a lire $5\frac{1}{4}$, contro fior. *carniolici, nostrani, fiumani* di lire $4\frac{1}{2}$ l'uno, e nel 1780 accennansi lire $4\frac{1}{2}$ come pari a carantani 51 del fiorino germanico; quindi la proporzione era di 9 a 10.

Anche in Trieste si distinguevano fiorini renani e carniolici. Un atto del 1621 mette f. 20.000 carniolici pari a f. 18.000 d'Augusta; un assegno del 1653 mette il fiorino alemanno a lire 5; un conto del 1694 mette f. 24.56 pari a lire 132, ossia un fiorino a lire $5\frac{1}{4}$, ed un altro conto del 1732 fiorini 300 pari a lire 1500, quindi un fiorino a lire 5.

Il fiorino d'Augusta, germanico, renano, imperiale, di 60 carantani era quello che si diceva di convenzione, e da una marca d'argento se ne coniavano 20. Il fiorino carniolico, nostrano, era moneta austriaca, di 60 carantani, ma deficente, destinata pel commercio interno poi regolata sul piede austro-bavaro, detto 24 Gulden-Fuss, perchè da una marca d'argento si coniavano f. 24. Indi il fiorino germanico si pagava con f. 1.12 austriaci o carniolici. Perciò erano in corso monete da 15 e da 17 carantani, dette *petize*, 4 delle quali valevano un fiorino, cioè 4 da 17 carantani un fiorino germanico, 4 da 15 un fiorino nostrano. In seguito la patente monetaria del 1810 sotto il dominio francese stabiliva che non si accettasse la moneta di carantani 17 per più di carantani 15 fini.

La carta monetata.

Nella seconda metà del secolo XVIII e sino all'anno 1809 vi era in Fiume un regio ufficio di finanza detto *Banca di cedole*, il quale dipendeva dalla Banca di Stato in Vienna. Quella banca centrale che era stata attivata nell'anno 1703, aveva spiccate nel 1762 per la prima volta cedole di carta in pezzi da f. 100, 50, 25, 10 e 5 per la somma di 12 milioni di fiorini. Il corso di queste cedole fu per molti anni al pari: ma poi l'aumento della loro quantità le mise in discredito, e nel 1792 l'accettazione al pari dovette venir fatta obbligatoria. Questo vincolo però non poteva essere efficace nel commercio, e quindi già nel 1799, essendo in corso cedole per 239 milioni di fiorini, perdevano il 3%. Da quell'anno in poi il deprezzamento cresceva sempre più, e a poco a poco spariva la moneta metallica; sicchè nel dicembre 1809 l'aggio era 406, vale a dire si davano in cedole f. 406 per f. 100 d'argento, e nel 1810, in cui esistevano cedole per 950 milioni di fiorini, l'aggio fu di 500.

Intanto nel novembre del 1809 subentrava in Fiume il regime francese, ed in seguito alla patente del maresciallo Marmont cessava col 16 marzo 1810 il corso di quelle cedole e veniva ripristinata la moneta metallica.

Col 26 agosto 1813 cessava in queste parti il regime francese, e subentrava l'austriaco e con esso le nuove cedole austriache. In vece delle antiche cedole bancarie, che ammontavano a 1043 milioni di fiorini nominali, con sovrana patente austriaca del 26 febbraio 1810 furono spiccate nuove cedole, dette di reluizione, Einlösungs Scheine, ed un'altra patente del 20 febbraio 1811 stabiliva, che le vecchie cedole bancarie restassero in corso sino al 31 gennaio 1812, però reluibili colle nuove cedole e colla perdita di $^4/_5$ del valore nominale, — che dal 1.o febbraio 1812 in poi le nuove cedole fossero l'unica valuta rappresentante la moneta convenzionale metallica, — che le monete coniate in rame di carantani 30 e di carantani 15 l'una dovessero venir accettate verso $^1/_5$ del valore nominale, quindi per carantani 6 e per carantani 3. Le altre monete di rame furono poste fuori di corso. Così nel 1815 correvano più di 208 milioni di cedole di reluizione.

Nel 1814 uscirono altre cedole, dette di anticipazione, e di queste sul finire del 1815 erano in corso 450 milioni; ma le une e le altre presto perdettero credito; sicchè per un fiorino di cedole nuove ricevevansi solo carantani 24 di moneta fina.

Le prefate cedole di reluizione furono portate in Fiume dall'esercito austriaco, che aveva espulsi i francesi, e i soldati volevano smerciarle subito al pari, come le avevano ricevute. Ma siccome si facevano difficoltà nell'accettazione, perchè si perdevano carantani 36 per fiorino, fu pubblicato li 8 ottobre 1813, per ordine dell'i. r. tenente maresciallo Radivojevich l'avvertimento che le nuove cedole erano poste in corso pel valore nominale, pari alla moneta metallica, e che chiunque le rifiutasse o le screditasse, verrebbe arrestato e rigorosamente punito.

Nel 1822 circolavano ancora 104 milioni di fiorini in cedole di reluizione e 174 milioni in cedole di antecipazione, che poi per molti anni di seguito spacciavansi a carantani 24 per fiorino.

Tutti gli accennati deprezzamenti delle cedole austriache erano tenui in confronto a quello degli Assegnati francesi; poichè nell'ottobre del 1795, poco dopo l'emissione, si davano soltanto 5 talleri per 3000 franchi di questi Assegnati.

Nell'anno 1848 per pochi mesi adoperavasi in Fiume moneta cartacea civica. Essendo sparita la moneta metallica, anche quella di rame, e non bastando per il bisogno giornaliero di tagliare a metà e a quarti le banconote da un fiorino; la municipalità si trovò costretta a mettere in corso delle cedole, dette *buoni*, da 5 e 10 carantani l'una, firmate dal cassiere e da un rappresentante.

Notizie sulla moneta austriaca di rame.

Quando al cadere del secolo XVIII diveniva più rara la moneta metallica, anche i carantani di rame ritiravansi a poco a poco, e quindi nell'anno 1800 erano in corso monete di rame più scadenti da 6 e da 4 carantani l'una, le quali nel 1802 si dovevano accettare per mezza lira, rispettivamente per un quarto di lira.

La perdita divenne maggiore, quando, in seguito all'intimato governiale del 30 ottobre 1803, il dazio d'introduzione, di esito e di transito delle merci si doveva pagare con zecchini o con moneta di argento del piede convenzionale.

Nel 1804 furono eliminate le monete venete di lire e soldi, e a poco a poco venivano ritirati i nuovi carantani. Nel 1807 si coniarono altre monete di rame più scadenti da 30 e da 15 carantani l'una, e per un fiorino si dovevano accettare due pezzi di rame grandi come un tallero.

Nel primo anno del regime francese la città era piena di queste monete: ma si accettavano a carantani $2\,^{1}/_{2}$ quelle di 30 ed a carantani 2 quelle di 15; poi, in seguito alla tariffa Mormontiana del 19 decembre 1810, a carantani $1\,^{2}/_{3}$ quelle di 30 e a 1 carantano quelle di 15. Presto però sparirono anche queste monete, perchè nei paesi rimasti sotto il dominio austriaco si smerciavano a carantani 6 e carantani 3, e ciò sulla base accennata nelle precedenti memorie intorno alla carta monetata, per cui la valuta era ridotta a un quinto.

Con questo prezzo furono riportate in Fiume nel 1813 dall'armata austriaca, con corso obbligato: quando però dal 1.o novembre 1814 in poi tutti i pagamenti pubblici dovevano farsi con moneta di rame, esse subirono il deprezzamento delle nuove cedole di Vienna, e nel 1816 decaddero al 250%.

Secondo il tenore di una circolare dell'i. r. governo di Trieste dd. 1.o maggio 1818, col 1.o di agosto venivano poste fuori di corso tutte le vecchie monete di rame, subentravano le nuove monete austriache di 1 carantano, di $^{1}/_{2}$ e di $^{1}/_{4}$, corrispondenti al fiorino germanico di 60 carantani: tuttavia per molto tempo ancora si sostennero nel commercio minuto col prefato ribasso, a 24 per 60, col titolo di valuta di Vienna, Scheinegeld, e da Fiume erano già totalmente sparite, quando per più anni ancora si accettavano al di là della Sava.

Quando si consideri, che nel secolo XVIII un fiorino convenzionale, germanico, era pari a lire $5\,^{1}/_{4}$ o soldi 105, è chiaro, che in quel tempo il soldo era pari all'odierno carantano, detto soldo, di valuta austriaca nuova. che fu introdotta col 1.o novembre 1858 e che corrisponde alla precedente valuta convenzionale come 100 sta a 105.

Il nuovo sistema monetario è spiegato nella gazzetta «Eco di Fiume» del 10 ottobre 1857. Da un funto d'argento fino furono coniati fiorini 45.

Articolo II. *Pesi e misure.*

Speciali relazioni del commercio fiumano sono conosciute sin dal 1436, e da quel tempo in poi si trovano frequenti i contratti con mercanti veneti e carniolini, papalini e napolitani, istriani e dalmati per affari all'ingrosso con pesi e misure corrispondenti; ma per il commercio al minuto, sino a tutto il secolo XVIII, si adoperavano quasi esclusivamente pesi e misure di Venezia e poche nostrane.

Nel secolo XV troviamo come peso la *libbra* veneta *grossa* e *sottile*, per il ferro il centinaio e il migliaio di libbre grosse; come misura per il vino il *moggio* diviso in *boccali*, per l'olio il *zabro*, per i grani lo *staro*, per le legna il *passo*.

Lo statuto del 1530 prescriveva di far bollare la stadera e le bilancie, i marchi o pesi, il moggio, lo staro, il passo, il brazzolaro, la pertica. Poco dopo si trovano menzionati il *bravo* come misura di terreni della campagna, la corba per il carbone, il plaustro, la salma, il fascio di legna, poi nel secolo XVII lo *staro* di Lubiana, il *cablo* e il *cadagno* per il sale, la *mastella* e la *brenta* per la calcina, lo *spodo* e lo *spodicchio* per il vino.

Pesi.

La libbra grossa era pari a 0·4770, la sottile a 0·3012 di chilogramma, ed in pratica 100 funti di Vienna si calcolavano pari a 118 libbre grosse, a 185 sottili.

Il centinaio di ferro in Fiume aveva 3 libbre grosse più del centinaio veneto.

La salma — Saum — era il carico portato sul dorso di un cavallo, di un mulo, di un asino, e pesava 275 libbre grosse o 400 sottili.

Il plaustro era il carico di un carro di buoi, e si considerava come il doppio della salma.

Il fascio era la soma portata da una donna sul dorso, la metà di una salma.

Rare e mal tenute erano sino al 1720 le strade carreggiabili, e perciò si preferiva trasportare le merci sopra cavalli, muli od asini.

Misure di lunghezza e di superficie.

La *pertica* era immurata sino al 1530 nella facciata della loggia, poi in quella del palazzo municipale; ma in occasione di qualche ristauro fu eliminata, essendone cessato l'uso. Quale fosse la sua lunghezza non emerge dagli atti; ma con probabilità si può asserire, che era l'antica romana, come in Trieste, ove era di 3 passi romani di 5 piedi l'uno. Il piede romano era pari a 11″.2‴ di Vienna, a 10″.2‴ di Venezia: quindi in Fiume la pertica, che serviva per misurare i fondi stabili, avrebbe avuto la lunghezza di $167\,^{1}/_{2}$ oncie di Vienna, ossia $152\,^{1}/_{2}$ oncie di Venezia.

Il *passo* si adoperava per misurare le legna da fuoco, specialmente quelle provenienti dall'isola di Veglia, ed era di piedi veneti 6, in proporzione tale che passi veneti 109.1.′7″ corrispondevano a 100 Klafter di Vienna. La forma per misurare a passo era un paralellogrammo lungo un passo, alto mezzo. Il piede veneto di 12 oncie era pari ad $1\,^{1}/_{6}$ piede romano: 1 piede romano era pari a 11.″ 2.‴ 6.⁗ di Vienna, e a 10.″ $2\,^{2}/_{5}$‴ di Venezia.

Il *bravo* si trova già nel 1571 come misura per la campagna, ed era il quadrato di 9 passi veneti, ossia 81 passi □, pari a $68.^{0}$ 2′.36‴ □ di Vienna. Più tardi, per facilitare il calcolo, furono assunti kl. 70 □ di Vienna, e questa misura si è conservata sino all'introduzione della misura metrica.

Il *brazzolaro* per i tessuti era veneto: ma non si trova confrontata la sua lunghezza prima del 1758, in cui 100 braccia di Vienna si dissero pari a $113\,^{1}/_{5}$ di Venezia. Un rapporto ufficiale del 1814 mette il braccio *comune* pari a 2.′ $5\,^{1}/_{2}$″ di Vienna, per le *lane* a 2.′ 2.″, per la *seta* a 2′ $^{1}/_{4}$″ di Vienna.

Misure di capacità.

Il *moggio* per il vino conteneva sino al 1574 boccali 24, poi 26; sembra però che l'aumento dei boccali non facesse aumentare la capacità del moggio, bensì che i boccali divenissero più piccoli. Si diceva anche *emero* e *spodo*, ed era la metà di un'orna di 48 boccali, la quale in Trieste corrispondeva ad 1 emero di Vienna come 9 sta a 10.

Lo *staro* di granaglie qui era triplice: di Fiume, di Venezia e di Lubiana. Le grosse partite fornite dai Carniolini si misuravano collo staro di Lubiana, quelle fornite dagli Italiani collo staro di Venezia, al minuto vendevasi collo staro fiumano. Un rapporto ufficiale del 1619 mette lo staro di Lubiana pari a 3 stari di Fiume: ma un conto del 1648 porta che l'amministrazione del fontico aveva comperate 200

staia di Lubiana pari a 530 fiumane. Lo stesso conto mette 99 staia di Lubiana pari a 120 di Venezia.

Il *zabro* era misura per l'olio e si divideva in 100 quarte, ognuna del peso di 1 funto ed 1 oncia di Vienna. Nel 1793 si trova equiparato a 107 funti.

La *mastella* e la *brenta* si adoperavano per la calcina, e dai prezzi sembra che la mastella contenesse 2 brente.

Il *cablo* serviva per la vendita del sale all'ingrosso, e si diceva anche *cadagno*, e pesava poco più di 100 funti. Nella seconda metà del secolo XVII si calcolavano in Trieste 100 Metzen di sale pari a 113 cabli di Fiume.

La *corba* era misura per il carbone di legna, e conteneva due mastelle.

Cambiamenti nel secolo XVIII.

Nell'anno 1752 la città di Fiume era stata assoggettata all'i. r. Governo di Trieste, e nel 1760 era calato l'ordine d'introdurre pesi e misure di Vienna, ordine ripetuto poi nel 1766; ma l'uso di prima continuava con poche eccezioni.

Nell'autunno del 1776 Fiume passava alla Corona ungarica, e già col 1.o novembre 1779 qui si dovevano introdurre *misure di Pressburgo*: ma anche a queste l'abitudine mise ostacoli; sicchè il governo nel 1787 permetteva, con poche restrizioni, l'uso di prima.

Li 4 febbraio 1793 fu ordinato al cimentatore di non cimentare le misure dei liquidi, altrimenti che a boccali di Pressburgo, a Metzen quelle delle biade, e i pesi soltanto secondo il funto di Vienna; tuttavia nel 1808 si adoperavano funti veneti per i viveri che si vendevano sulle piazze.

Nel giugno del 1809 il commissario di piazza riferiva che si adoperava il funto di Vienna e il boccale di Pressburgo; che si vendeva l'olio a orne di 100 quarte di 1 funto e di 1 oncia l'una, le granaglie a Metzen di Pressburgo; le tele, i panni e simili a Rif di Vienna, la seta a braccio di Venezia; che 6 boccali di Pressburgo eran pari a 7 di Vienna, e 100 Metzen di Pressburgo a 101 Metzen di Vienna.

Questa confusione continuò sotto il breve regime francese sino al 1813, poi sotto l'austriaco-germanico sino al 1822, poi sotto l'ungarico sino al 1835, in cui venne ordinato che pel commercio minuto si adoperassero soltanto pesi e misure d'Ungheria.

Per il tempo del regime austriaco-germanico abbiamo nell'archivio civico due rapporti uffiziali. L'uno del 1814 espone: che si

misurano i fondi in città a Klafter di Vienna, i terreni della campagna a bravi di passi veneti quadrati 81, che si vendonò i vini a emero o *spodo* di 32 boccali di Pressburgo, 38 di Vienna, a *barila* domestica di 40 boccali di Pressburgo od a *barila veneta* di 37 $^1/_2$ boccali di Pressburgo, l'olio a *barile* di 107 funti di Vienna, le granaglie a *Metzen* di 38 boccali di Pressburgo, 44 di Vienna, ed anche a *stajo veneto* portante 50 $^1/_4$ boccali di Presburgo, le manifatture a *braccio* di 26" di Vienna per lane e tele, 24" per la seta, i commestibili nel commercio minuto a funti di Vienna ed a libbre di Venezia, calcolandosi 100 funti di Vienna pari a 117 $^1/_2$ libbre grosse o 185 sottili.

L'altro rapporto, del 23 febbraio 1815, equiparava:

100	spodi fiumani	a	95 emeri di Vienna,
100	» di Buccari	»	100 emeri e 37 boccali di Vienna,
100	barile venete	a	110 emeri e 12 boccali di Vienna,
100	*bajol* del Vinodol		142 emeri e 20 boccali di Vienna,
100	staia fiumane	a	101 Metzen di Vienna,
100	» venete	a	127 $^1/_8$ Metzen di Vienna.

All'ingrosso compravansi le granaglie di Croazia collo *star* di Zagabria, che era pari a Metzen $^1/_3$ di Pressburgo, o col *kupnenik* di Carlstadt, che era la metà dello star di Zagabria.

In Buccari, Draga e Grobnico l'*emero* conteneva 34 boccali di Pressburgo, 40 $^3/_8$ di Vienna.

Confronto dei pesi e delle misure di Vienna e di Pressburgo.

I pesi di Vienna, 32 lotti per funto, non erano differenti da quelli di Pressburgo, e non vi era differenza nemmeno nelle misure di lunghezza, che si calcolavano a piedi austriaci.

100	funti erano pari ad odierni	56	chilogr. e 6 gr.
1	funto era » » »	56	decagrammi
1	lotto » » » »	1	decagr. e 7 $^1/_2$ gr.
1	braccio aust. » » »	78	centimetri
1	» fiumano » » »	68 $^1/_2$	»
1	» » per seta » »	64	»
1	piede aust. pari » »	31 $^3/_4$	»
1	» di Venezia pari a »	35	»

Differenza vi era nelle misure di capacità, poichè in Pressburgo serviva di base *la mezza*, die Halbe, che era di circa $^1/_6$ più capace del mezzo boccale di Vienna.

Un *emero* di Vienna aveva 40 boccali e portava 4 mezze ungariche più dell'emero di Pressburgo, contenente 64 mezze o 32 boccali.

L'*orna* in Fiume portava 38 boccali di Vienna: indi l'emero di Vienna si pareggia con odierni 56 litri e 59 centilitri, l'orna di Fiume con 53 litri e 76 centilitri ed il boccale di Vienna con 1 litro e 41 centilitri.

Un *Metzen* di Pressburgo conteneva 72 mezze, ed era di 2 mezze circa più piccolo di quello di Vienna, il quale è pari a 61 litri e 49 centilitri.

Un miglio stradale in tutta la monarchia austriaca aveva in addietro 3905^{594} Klafter di Vienna, ma poi per facilità del calcolo fu elevato a 4000 Klafter.

Articolo III. *Prezzi di piazza, che in addietro si pagavano in Fiume.*

Fare una regolare storia dei prezzi passati in confronto coi prezzi odierni non è possibile per l'insufficienza dei materiali occorrenti; ma pure le poche notizie, che ho raccolte, possono esser utili per un confronto approssimativo, con riflesso alle monete, pesi, misure e bisogni di epoche diverse, ai tempi, nei quali circolava poca moneta e poche erano le esigenze del cittadino e del contadino.

Per gli oggetti di prima necessità vi fu sempre una tariffa, che di tempo in tempo veniva fissata e pubblicata dalla municipalità, la quale sorvegliava che i prezzi fossero moderati e giuste le misure.

Il Fontico.

Quest'istituzione di grande utilità era un granaio mantenuto a spese pubbliche ed amministrato da un maestro dell'annona, detto *Fontegaro,* il quale veniva eletto dal consiglio civico per un anno verso resa di conto.

Le granaglie si davano ai cittadini a prezzo modico, e per tal modo si poneva un freno alle esigenze dei mercanti privati.

Questo provvedimento era necessario in tempi di produzione insufficiente o quando le vie di trasporto erano interrotte a motivo di guerre. Si legge che nel 1599 il fontegaro dovette far sgombrare la neve sulle stradelle di montagna, onde i contadini di Grobnico potessero portar grani dalla Croazia a Fiume. L'uffizio di fontegaro essendo delicato, vi veniva eletto un consigliere municipale di buona fama.

Dopochè nel 1728 fu aperta la nuova via Carolina conducente per S. Cosmo e Mrkopalj a Carlstadt. questa istituzione non era più

necessaria, perchè era facile far venire i grani a buon prezzo da Carlstadt, e perciò a poco a poco era cessata. Ma il regio governo ungarico, vedendone la utilità, almeno per moderare la speculazione privata, diede impulso a riattivare il fontico, e a questo scopo assegnò alla municipalità nel 1782 un capitale di f. 10.000 a titolo di prestito senza interesse. Invece del fontegaro però vi era un magazziniere, il quale estradava grani verso assegno del civico Magistrato e percepiva 2 soldi per staio. Anche quest'uffizio poi cessò nel 1807, e la prefata anticipazione di f. 10,000 fu restituita al regio erario camerale.

L'i. r. Uffizio delle proviande.

Esisteva in Fiume con magazzini, dai quali si distribuivano granaglie ai militi confinari destinati alla difesa della Croazia contro le invasioni dei Turchi. Quest'uffizio riusciva vantaggioso anche alla città, perchè, in caso di deficenza del fontico civico, esso forniva granaglie agli abitanti a prezzi discreti. Quando sia stato istituito, non emerge dagli atti; ma è certo che quella difesa fu organizzata nel secolo XVI, e che qui furono direttori delle proviande «Proviant-Meister» Geremia Hof nel 1606, Girolamo Host nel 1608, Giovanni Ciauli nel 1636, Adamo Peteneg nel 1689 e nel 1726. I magazzini erano presso le mura, ove in oggi è la casa Jurmann, e furono demoliti nel 1791 per far luogo alla detta casa, che venne fabbricata dai negozianti Vukovich e Nicolich.

Segue l'esposizione dei prezzi, nel corso della quale è necessario aver riguardo al valore delle monete ed alla qualità dei pesi e delle misure, di cui trattano i due articoli precedenti.

Il frumento.

Il frumento veniva importato dalla Carniola, dalla Croazia e dall'Italia, dopo il 1780 per lo più dal Banato, e qui si vendeva a staja fiumane fino al 1810, indi a Metzen di Vienna sino al 1835. Al prezzo massimo arrivava nell'inverno, al minimo nell'estate, e lo si trova notato:

dal	1437-1450	a	lire	1 ¼	lo	stajo	fiumano
nel	1530	a	lire	2 - 2 ½	»	»	»
»	1571	»	»	6	»	»	»
»	1660	»	»	9 - 15	»	»	».
»	1676	»	»	7 ½	»	»	»
»	1714	»	»	11 ½	»	»	»
»	1782	»	»	19	»	»	»
»	1796	»	»	13 - 19	»	»	»
»	1797	a	fior.	3.50 - 4.20	»	»	»

Indi si pagavano i fiorini in cedole, le quali perdendo sempre più del loro valore fino al 1810, il prezzo del frumento crebbe sino a fiorini 28, che corrispondevano a f. 5.36 di moneta metallica.

Fino al mese di agosto del 1813 si vendeva il Metzen di Vienna a franchi 11.28, e dal settembre in poi a fior. 4.25.

Indi vi furono anni di carestia, e il frumento si vendeva:

nel 1815	a fiorini fini	6.15 - 6.45	il Metzen di Vienna		
» 1816	» » »	8.— - 9.—	»	»	» »
» 1817	» » »	10.— - 7.—	»	»	» »

Poi il prezzo decrebbe negli anni seguenti:

nel 1818	da fior.	6.40	a fior.	4.—
» 1819	» »	3.34	» »	3.50
» 1820	» »	4.93	» »	2.54
» 1821	» »	5.23	» »	3.40
» 1822	» »	3.40	» »	3.20

Circa i prezzi nei secoli passati ci riferiamo al valore della lira in confronto coll'oro, spiegato a pag. 97, ed alla misura fiumana, che era minore del Metzen di Vienna.

Il pane.

Per il tempo anteriore al 1810 non si trovano tariffe nell'archivio. La rubrica VIII nella parte IV.a dello Statuto del 1530 fissava una regola soltanto per il peso dei panetti bianchi. Nel 1810, quando ancora si accettavano per moneta le cedole austriache con $\frac{1}{5}$ del valore nominale e la farina fina si vendeva a carantani 24 il funto, la tariffa del pane era di carantani 4

per un panetto bianco tedesco	del peso di lotti	6
» » » » francese	» » » »	6 $\frac{1}{2}$
» » » » fiumano	» » » »	8
» » » misto comune	» » » »	9
» » » nero	» » » »	12
» » » di Volosca e Castua	» » » »	7 $\frac{1}{2}$

Nel 1815 si vendeva a un carantano fino

un pane bianco fiumano	di lotti	3 $\frac{3}{4}$
» » » voloscano	» »	3 $\frac{1}{2}$
» » misto comune	» »	5
» » nero	» »	6

Il formentone.

Poche ed incerte sono le notizie fino alla seconda metà del secolo XVIII; onde pare che questo grano fosse poco adoperato. Nel 1689 ve ne deve esser stata penuria, poichè nel mese di marzo fu ordinato a un negoziante, che sotto pena di 25 ducati dovesse vendere il formentone per tre giorni ai cittadini e per altri tre giorni ai forestieri in ragione di lire $5^3/_4$ lo staio veneto.

Troviamo che si vendeva:

nell'anno	1764	a	lire	20	lo	staio	carniolico
»	1781	»	»	$7^1/_2$	»	»	fiumano
»	1784	»	»	18	»	»	veneto.

Nell'anno 1800, quando le cedole avevano il 15% di ribasso, si pagava a lire 32 lo staio fiumano.

Dal 1813 in poi lo si vendeva a Metzen di Vienna, e si pagava in moneta fina ai prezzi seguenti:

nel	1813	a	fior.	3.22	—	4. 7	il	Metzen
»	1814	»	»	3.—	—	3.37	»	»
»	1815	»	»	4.37	—	5.37	»	»
»	1816	»	»	6.—	—	7.—	»	»
»	1817	»	»	7.—	—	5.—	»	»
»	1818	»	»	2.40	—	3.20	»	»
»	1819	»	»	2.28	—	1.48	»	»
»	1820	»	»	1.30	—	3.10	»	»
»	1821	»	»	4.28	—	2.10	»	»
»	1822	»	»	2.10	—	2.—	»	»

La farina per la polenta si pagava nel 1815 a 5 carantani fini, nel 1816 a $6^1/_2$, nel 1817 a 7 il funto.

La macinatura dei grani.

I molini sulla Fiumara si trovano menzionati fin dal secolo XV, e lo statuto del 1530 contiene relativi provvedimenti di polizia nella rubrica VII.a della parte IV. Per macinare uno staio fiumano di grano il cittadino lasciava al molino 2 libbre di farina, il forestiero 4, e fra i concorrenti valeva la regola che macinasse prima chi arrivava prima, ma che il cittadino avesse la preferenza di fronte al forestiero.

La carne macellata.

Il macello era da tempo antico nel sito di pochi anni fa, presso il lavatoio, ove la strada proveniente dal ponte della Fiumara diverge verso i molini.

La vendita al minuto era sempre concentrata in un sito solo, e precisamente sull' odierno Corso ad occidente della torre, finchè la città era limitata alla circonferenza delle mura; poi, dalla seconda metà del secolo XVIII fino circa l' anno 1830, al lido del mare, ove in oggi sono le case Baccich; indi a mezzodì della piazza Ürmény, ove in oggi sono le case di Giuseppe Gorup, sino circa l'anno 1870, in cui per ragione di comodità fo permessa la vendita in botteghe disperse.

Nell' anno 1453 si vendeva la miglior carne bovina, vitellina e suina a 1 soldo la libbra grossa, la bovina scadente a 10 denari, il castrato migliore a 16, il comune a 12 denari, l' agnello d' estate a 14, in altra stagione a 12 denari la libbra grossa. Notisi che in quel tempo il soldo valeva 12 denari, la lira 20 soldi, e che si davano lire 6 $^1/_5$ per uno zecchino buono.

Nell' anno 1458 la municipalità ordinava, che in avvenire la carne bovina venisse stimata nel macello, e che quindi la pingue e buona si vendesse a 1 soldo la libbra grossa, l' altra a 10, 8 e 6 denari, secondo la qualità.

Nel 1593, quando si davano circa 9 lire per uno zecchino, la migliore carne bovina si vendeva a 3 soldi, la carne migliore di castrato e di agnello a 2 soldi la libbra grossa, e cent' anni dopo, quando uno zecchino valeva 17 lire, il prezzo della carne fina di bue o di castrato era di 4 soldi.

Nel 1704 il governo dello Stato aveva imposto a titolo di consumo il dazio, detto Fleischkreutzer, di un carantano per funto, e lo desumeva da ogni animale macellato col diffalco del 5 $^0/_0$; ma siccome questa manipolazione disturbava, così nel 1705 si pagava la tassa media di f. 6.40 per ogni bue macellato. Nel 1706 la Cesarea Reggenza diede l' imposta in appalto per tre anni a Michele Epich, e nel 1709 la concedeva alla municipalità stessa verso f. 600 annui. Questo appalto continuò fino al 1776: ma nel frattempo il canone era stato aumentato a f. 900 annui, che venivano pagati dai macellai. Da un rapporto uffiziale del 1754 risulta, che allora la carne si vedeva a libbre grosse venete con tariffa varia secondo le circostanze, la buona carne bovina grassa a soldi 5, e che si macellavano al più 10 bovi la settimana.

Nel 1780, quando si davano lire 22 $^1/_2$ per uno zecchino, si trova adottata la regola di vendere le carni a 1 soldo più del prezzo di Carlstadt, e quindi si vendeva la carne di

bue ottimo	a	soldi	6 ½	la	libbra	grossa
vacca	»	»	5	»	»	»
vitello	»	»	10	»	»	»
castrato fino	»	»	6	»	»	»
capra	»	»	5	»	»	»
majale	»	»	8	»	»	»

Sul cadere di quel secolo si vendevano le carni a funto di Vienna, segnatamente nel 1795 il bue a soldi 10, e il vitello a 17; nel secolo presente continuava la vendita a funti di 32 lotti l'uno: ma fino al 16 marzo 1810 si pagava in cedole ed in moneta di rame, secondo il corso di piazza, che cresceva sempre più, come fu esposto di sopra.

Mediante contratto del 22 aprile 1802 i macellai eransi vincolati sino a tutto agosto 1804 di vendere la carne di bue, agnello e castrato a 3 soldi più del prezzo di Carlstadt, il vitello al prezzo stabile di 17 e 20 soldi il funto di Vienna nel semestre estivo e di 19 e 22 soldi nel semestre invernale. Così nel 1803 la carne di manzo fina si vendeva a soldi 17, la qualità inferiore a s. 15 il funto.

Nel maggio del 1806 furono comperati in Fiume 20 bovi con fior. 2679.28 in cedole, e la carne bovina si pagava a carantani 12 e 14 il funto.

Dal 27 giugno 1806 sino al 15 settembre 1807 la municipalità, volendo procurarsi più fondata sperienza, provvedeva tutto in via di amministrazione propria, e mandavava il commissario di piazza a comprare gli animali occorrenti; ma li risultato fu infelice, poichè la cassa civica ebbe una perdita di f. 18,529 in cedole, nei quali però erano compresi f. 7501 rapiti dai ladroni presso Kamenjak al commissario, che andava a comperar bovi.

La nuova impresa comperò nell'agosto 1807 bovi 80 a f. 222 l'uno, e poco dopo 20 bovi per f. 3895.41 in cedole, e vendeva la carne di bue a carantani 18, quella di agnello e capretto a 16, quella di montone a 14 il funto.

Nel 1810 fino al 16 marzo, quando ancora si pagava in cedole, i prezzi erano i seguenti:

carne bovina buona	a	carant.	24	il	funto
» di vitello domestico primi quarti	»	»	40	»	»
» » » » ultimi	»	»	44	»	»
» suina senza lardo	»	»	36	»	»
» » con lardo sottile. . . .	»	»	40	»	»
Lombo di bue	»	»	28	»	»

Sotto il regime austriaco, negli anni 1814, 1815, 1816, la macellazione era libera, e si pagava in moneta fina; ma i prezzi si regolavano secondo quei di Carlstadt coll'aumento di 2 carantani per funto, e la carne bovina si vendeva a 6 e 7 carantani il funto.

Indi la macellazione e la vendita al minuto fu affidata a un imprenditore, e la carne bovina si pagava:

nel	1817	a	carant.	fini	7,	e per	3	mesi	a carant.	7 $^1/_2$	il funto
»	1818	»	»	»	7,	» »	3	»	» »	7 $^1/_2$	» »
»	1820	»	»	»	6,	» »	3	»	» »	5	» »

Dietro un calcolo medio di 6 anni il consumo annuo era di bovi 1413, vitelli 1438, castrati 2191, montoni 1016, agnelli 2228, majali 345.

Nell'anno 1821 fu nuovamente introdotto il dazio di consumo, detto Fleischkreutzer, ed a questo titolo la cassa civica pagò al sovrano erario f. 4344 per i primi 10 mesi, poi per un anno, calcolato dal 1.o novembre 1821 sino a tutto ottobre 1822, l'importo di f. 5213. Per ciò il prezzo di vendita fu aumentato di $^1/_2$ carantano per funto, e la carne bovina nel 1821 era a carantani 6 $^1/_2$ e 7 $^1/_2$, nel 1822 a 5 e 6 $^1/_2$.

Sotto il nuovo governo ungarico non si pagava questo dazio allo Stato; ma pure l'aumento di $^1/_2$ carantano per funto continuava, e si devolveva sino al 31 ottobre 1831 per coprire il resto del debito civico proveniente dal prestito forzoso francese, poi sino a tutto il 1833 a favore dello spedale. A questo titolo l'arrendatore versava f. 5000 all'anno. In quel tempo la carne bovina si vendeva:

nel	1823	a	carantani	fini	5	e	4 $^1/_2$	il	funto
»	1824	»	»	»	4 $^1/_2$	»	4	»	»
»	1827	»	»	»	4	»	3	»	»
»	1828	»	»	»	5	»	4	»	»
»	1829	»	»	»	4	»	--	»	»
»	1832	»	»	»	6	»	5	»	»
»	1833	»	»	»	6	»	5	»	»

Nel 1834 la macellazione e vendita fu libera e senza dazio, e tale continuava ancora nel 1837; il prezzo delle carni era limitato secondo la tariffa di Carlstadt. Di poi la macellazione e vendita fu data di nuovo ad arrendatori.

La pesca e la vendita minuta del pesce.

Le leggi romane lasciavano ai comuni marittimi il godimento del lido del mare, quindi la libertà della pesca fino alla distanza di un miglio[1]) dalla costa, e consideravano appartenere la pesca nei

[1]) Un miglio è eguale alla 75.a parte di un grado geografico, ossia 781 klafter di Vienna.

fiumi ai rispettivi proprietari delle due rive, a ciascuno fino alla metà del letto. La città di Fiume, sin da quando abbiamo notizie, godeva questa libertà nel mare e nella Fiumara; anzi nel secolo XVIII troviamo che poteva pescare in mare fino a tre miglia marittime.

Atti del 1438 e 1458 portano, che ai Fiumani era libero di pescare il tonno nel seno di Preluka: ma non vi è cenno, se ciò dipendeva da contratto o da concessione gratuita.

Nel secolo XVIII si osservava più volte con rincrescimento nei consigli municipali, che i pescatori fiumani facevano i mercanti e poco si occupavano di pesca: erano i pescatori di Volosca e le tartane di Barletta che fornivano questa piazza; ma alle tartane era vietato di pescare a una distanza minore di tre miglia.

Sin dal principio di questo secolo si trova discussa la pesca con paranze e bragozzi, la quale è ora favorita, ora vietata o limitata, secondochè prevaleva il sentimento di dar vantaggio ai pescatori del luogo o il bisogno di ben fornire la piazza o il sospetto di danno proveniente dal modo di pescare.

Nel 1814 il governo dello Stato avocava a sè la cura di regolare la grande pesca, e nel dicembre vietava di pescare con paranze più in qua di 3 miglia e del tutto nel tempo della pesca del tonno. Indi nel 1817 permetteva di pescare con paranze verso l'obbligo scritto di servirsi delle prescritte reti e modalità e di vendere tutto il pesce sulla piazza di Fiume e non portarne altrove.

La pesca nella Fiumara era di poca entità: la godevano i governatori dal 1777 al 1809, e veniva appaltata sotto il regime francese a vantaggio dello Stato. Nel 1814 il diritto di questa pesca fu restituito alla municipalità, che la diede in appalto per fior. 9.16; ma lo appalto cessò colla fine del settembre 1815, e poi sino a tutto l'ottobre 1822 questa pesca era riservata per onore all'i. r. capitano del circolo. Indi fu nuovamente attivato l'appalto, che però durò poco.

Per la vendita al minuto il consiglio civico nel 1448 aveva fissata una tariffa, distinguendo per i prezzi pesci di squama, *fossena*, amo, rete e tratta, e le stagioni, segnatamente il tempo del carnevale, della quaresima, da Pasqua a S. Michele e da S. Michele al carnevale. I venditori erano obbligati di dar la preferenza nella scelta al capitano, ai giudici, ai consiglieri ed al cancelliere.

Lo statuto del 1530, parte IV., rubrica II.a, stabiliva in generale: 1. doversi vendere il pesce a libbre grosse, sulla solita piazza e non sulle barche; 2. non esser permesso di portarlo fuori dello Stato; 3. competere al capitano, al vicario ed ai giudici la preferenza nella scelta. Ivi la tariffa stabiliva che i pesci di squama, i rombi, gli squari, le sfoglie, le passare e le salpe in quaresima si vendessero a soldi 2, in altro tempo a soldi 1 $^1/_2$ la libbra grossa, ed egualmente ogni altro pesce del peso di più di una libbra, — la pancetta del tonno a soldi 1 $^1/_4$, il

resto a 1 soldo, gli scombri a 6 per un soldo, la rasa a 1 soldo per libbre 1 $^1/_2$. Allora si davano circa 8 lire per uno zecchino d'oro, e soldi 20 per una lira.

Un decreto sovrano del 1568 accordava alla città il diritto di esigere dai pescatori $^1/_{12}$ del pesce preso, e il comune poi appaltava questo diritto di anno in anno. Il documento non esiste nell'archivio; era stato copiato nel protocollo di consiglio 22 luglio 1568, il quale però andò perduto. Il prezzo d'appalto verso la fine del secolo XVI ammontava a ducati 140, nel secolo XVII a 400, nel XVIII a 500. Il ducato corrispondeva a lire 6 $^1/_2$; ma siccome la lira andava sempre più perdendo del suo valore, il ducato si calcolava a lire 9 verso la fine del secolo XVI, a 17 nella seconda metà del secolo XVII, da 20 sino a 22 $^1/_2$ nel secolo XVIII. Questa tassa del dodicesimo fu abolita nel 1784, riattivata nel 1795, e tolta per sempre nel 1798.

La tariffa del 6 marzo 1810 contiene i prezzi a funti di Vienna ed a carantani da 60 per fiorino; ma la moneta aveva il corso di 5 per 1. Si vendevano:

Branzini.	a	carantani	44	il funto
Orate di oltre 2 funti . .	»	»	44	» »
» più piccole. . . .	»	»	36	» »
Barboni piccoli	»	»	30	» »
Calamari	»	»	18	» »
Cevoli grandi	»	»	36	» »
» piccoli	»	»	24	» »
Gamberi grandi	»	»	12	» »
» piccoli	»	»	10	» »
Merluzzi di più di 1 funto	»	»	30	» »
» più piccoli. . .	»	»	24	» »
Rombo di oltre 1 funto .	»	»	44	» »
Sfoglie	»	»	44	» »
Seppoline	»	»	20	» »
Seppie	»	»	14	» »
Scombri di 4 al funto . .	»	»	40	» »
» mezzani . . .	»	»	20	» »
Scombretti	»	»	15	» »
Tonno pancetta e sardelle gr.	»	»	24	» »
» busto	»	»	18	» »
Sardelle di tratta. . . .	»	»	12	» »
Minutaglia	»	»	10	» »

Nell' anno 1816 si vendeva il pesce verso moneta fina metallica e l' ordinario soltanto era tariffato coi prezzi seguenti:

Scombri . . .	a carantani	6	il	funto
Gamberi . . .	»	2	»	»
Merluzzi . . .	»	5	»	»
Molli	»	5	»	»
Sardelle grandi .	»	6	»	»
» piccole .	»	3	»	»
Baraccole . . .	»	3	»	»
Palamide . . .	»	7	»	»
Tonno pancetta .	»	8	»	»
» busto . .	»	6	»	»

Così nel 1835 la tariffa del pesce comune segnava:

Merluzzi grandi .	a carantani	6	il	funto
» mezzani	»	5	»	»
Molli grandi . .	»	6	»	»
» mezzani .	»	5	»	»
Menole grandi .	»	4	»	»
» piccole .	»	3	»	»
Folpi	»	3	»	»
Minutaglia . . .	»	1	»	»

Nell' agosto del 1835 la vendita al minuto fu fatta libera, senza tariffa, salva la sorveglianza di polizia in linea sanitaria e di ordine; ma ben presto i prezzi rincarirono, e allora gli abitanti cominciarono a trovar vantaggio maggiore cibandosi di carni tariffate.

Il sale.

L' acquisto all' ingrosso e la vendita al minuto del sale non era di privativa sovrana prima del 1536: barche fiumane lo conducevano da Pago, Capodistria e Barletta, ed i cittadini lo smerciavano in città, nella Croazia e sul Carso. In quell' anno il re Ferdinando I. riservò a sè questo commercio ed istituì in Fiume un Uffizio dei sali, detto Camera salaria, il quale però in seguito a lagnanze, fu presto sciolto. Più tardi in quel secolo non si trova menzione della privativa; all' incontro si legge più volte, che i Fiumani conducevano sale per proprio conto e lo vendevano qui al minuto.

Un avvertimento del 20 giugno 1609 notificava, che col 1.o luglio verrebbe attivato l' appalto del sale, — che quindi nessuno

potrebbe vender sale nè comperarne da altri fuorchè dagli impiegati del provveditore generale Geremia de Leo, — che il prezzo di vendita era fissato a lire venete 7 lo staio di Venezia. Quanto durasse questo provvedimento, non si sa: certo è che nel 1669 il sale si comperava a lire 7 il cablo e che col 1.o aprile 1693 doveva venir rinnovato lo appalto; ma ripetute rimostranze causarono un ritardo. Nel 1696 la Cesarea Reggenza di Graz deputava a commissari il conte Lodovico Coronini ed il barone Ottavio Terzi per conciliare l'introduzione dell'appalto col vantaggio dei Fiumani, e nell'agosto furono combinate le seguenti condizioni, che sono riportate nel relativo protocollo di consiglio a pag. 168: 1. l'i. r. finanza prenderà a soldi 50 il cablo tutto il sale, che si troverà immagazzinato in Fiume, circa 37.000 cabli; il sale che dipoi i Fiumani importeranno sino a tutto quest'anno, l'i. r. finanza, se vorrà, potrà comperarlo a soldi 50 il cablo, purchè nell'uno e nell'altro caso sia stato pagato il dazio di entrata; 2. nell'anno 1697 la finanza prenderà il sale occorrente dalle barche di Fiume e Buccari pagandolo a soldi 44 il cablo, franco di dazio e spese e senza abbonare il calo: il resto i mercanti potranno immagazzinarlo in Fiume, ove la finanza potrà acquistarne a soldi 50 il cablo, se ne avrà bisogno; 3. nel 1698 i mercanti consegneranno all'i. r. finanza in Fiume cabli 40.000, altrettanti in Buccari o Buccarizza, altrettanti in Trieste o Duino a soldi 44 il cablo; potranno anche comperare sale dai forestieri per poi venderlo alla finanza; 4. i cittadini di Fiume potranno vendere il sale al minuto e a tal fine comperarlo da chiunque; la cesarea finanza non si occuperà dello smercio; 5. così sarà anche in avvenire, e la finanza preferirà di acquistare il sale dai mercanti del luogo ai detti prezzi, e non fabbricherà magazzini; se però i prezzi cresceranno o diminuiranno in Barletta o per altro caso fortuito, verrà in proporzione alzato o diminuito il prezzo da pagarsi dalla finanza.

Nel protocollo di consiglio 4 novembre 1777 è citato un sovrano rescritto del dì 11 agosto 1696, il quale nel suo punto VI.o concedeva ai cittadini di comperare anche sale di Pago e di venderlo al minuto.

Da tutto ciò segue, che il prefato decreto del 1693 era stato revocato; sicchè in Fiume restava libero il commercio del sale anche al minuto, salvo l'obbligo di venderne alla cesarea finanza una certa quantità a un prezzo fissato.

Un cambiamento subentrò prima del 1749; poichè in quell'anno esisteva in Fiume un cesareo Uffizio dei sali, che comperava dai proprietari di navigli sale di Barletta a soldi 42 il cablo, e lo vendeva per l'interno a fior. 1.11 ed ai Fiumani a carantani 24 il cablo.

Nel 1780 fu constatato, che gli abitanti di Fiume da tempo remoto ricevevano dal magazzino della regia finanza 300 cabli di sale l'anno al prezzo di costo.

Un rapporto uffiziale del 13 decembre 1817 esponeva, che sino all'anno 1809 il commercio del sale era libero, e che in Fiume e Buccari vi erano depositi, ai quali concorreva la gente dei confini militari, — che sino a quel tempo il regio uffizio del sale ne vendeva in Fiume 50-60 mila centinaia all'anno, in Buccari 120-130 mila centinaia. Pare che questa libertà di commercio fosse limitata alla introduzione del sale, poichè per la vendita vi era appalto, però a prezzo discreto, cioè nel 1801 a lire 7 $^{1}/_{4}$ il cablo, nel 1806 a f. 2.40 il cablo ed a fior. 2.20 il centinaio, nel 1809 a fior. 6.15 il centinaio, — ben inteso che si pagava in cedole, il valore delle quali decresceva.

Sotto il regime francese vi era pure appalto, ma senza i vantaggi di prima, e dal 16 marzo 1810 in poi il sale si pagava a fior. 6.30 di moneta fina il Metzen. Nel 1813 furono pagati franchi 28 [redacted] per 178 funti di sale.

Sotto il regime austriaco-germanico si pagava:

nel settembre 1813 a f. 4 il cablo, moneta fina
» » 1814 » » 6.15 il centin., moneta fina
» » 1815 il bianco a fiorini 8. il nero a f. 7.20 il cent., moneta fina
» » 1816 il bianco a fior. 6.10, il nero a f. 5.20 il cent., moneta fina.

L'olio di oliva.

Nel territorio di Fiume la coltura degli olivi deve esser stata di qualche considerazione; poichè in atti dei secoli XV e XVI si fa frequente menzione di terreni piantati d'olivi, ed un atto del 1544 contiene il giuramento prestato da dieci macinatori d'olive, che si comporteranno onestamente nella macinatura e che senza frode consegneranno l'olio ai committenti. In oggi da noi si trovano pochi olivi, e probabilmente ne fu abbandonata la coltura nel secolo XVIII; poichè si è conservata la memoria, che negli anni 1709 e 1763 pel gran freddo invernale gli oliveti perirono.

Nella città era florido il commercio all'ingrosso d'olio proveniente dall'Italia, e lo prendevano per lo più i Carniolini in cambio di ferro, pelli e frumento. Fra i negozianti fiumani arrichitisi con questo commercio nella prima metà del secolo XVIII gli Orlando erano i più cospicui.

Nel 1595 si davano soldi 12-15 per una libbra d'olio
» 1650 » » » 20 » » » »
» 1660 » » » 18-19 » » » »

Nel 1681	si davano	soldi	18	per una libbra d'olio
» 1710	»	»	15	» » » »
» 1713	»	»	20	» » » »
» 1764	»	»	19	» » » »

Nella prima metà del 1813 l'olio fino si pagava a franchi 87.92 la barila, il comune a franchi 77.57, e nel mese di ottobre il fino a fiorini 38, il comune a fiorini 34, moneta fina.

Le candele di sego.

Le candele di cera negli uffizi e nelle case private erano sempre oggetto di lusso e si adoperavano poco, per cui i relativi prezzi di piazza non si trovano notati.

Di uso comune erano le candele di sego, prima che s'introducessero le steariche, ed il loro prezzo veniva regolato secondo il prezzo del sego. Chi ne assumeva la fabbricazione, prendeva il sego al macello a un prezzo fisso per un tempo determinato. Il fabbricante per lo più era un solo. Si vendevano:

nel 1607	a	soldi	14	la libbra grossa veneta
» 1650	»	»	20	» » » »
» 1786	»	»	18 ½	il funto di Vienna
» 1802	»	»	35	in cedole il funto di »

nel 1805	a	carant.	24	in cedole	il	funto	di	Vienna	
» 1806	»	»	34	»	»	»	»	»	»
» 1807	»	»	36	»	»	»	»	»	»
» 1810	»	»	54	»	»	»	»	»	»
» 1810	»	»	20	d'argento	»	»	»	»	
» 1814	»	»	20	»	»	»	»	»	
» 1816	»	»	19	»	»	»	»	»	
» 1818	»	»	21	»	»	»	»	»	
» 1820	»	»	15 ½	»	»	»	»	»	
» 1821	»	»	16 e 17	»	»	»	»	»	
» 1822	»	»	13 e 12	»	»	»	»	»	
» 1823	»	»	11	»	»	»	»	»	
» 1831	»	»	12	»	»	»	»	»	
» 1835	»	»	13	»	»	»	»	»	
» 1844	»	»	10	»	»	»	»	»	

Le legna da fuoco.

Nei secoli passati qui si adoperavano poco le legna grosse dette di Klafter; invece si vendevano, a *passo veneto*, legna provenienti dall' isola di Veglia, dette di barca, e, *ad occhio*, legna di carro e di fascio recate dai monti di Klana e di Grobnico. Questa pratica continuò nel secolo presente; ma già sin dal principio del secolo erano in commercio anche legna grosse, che si vendevano a Klafter. I prezzi delle prime non si notavano, perchè variavano di volta in volta, secondo il risultato dei contratti.

Nel 1810, sotto il regime francese, quando ancora correvano le cedole austriache a $1/5$ del valore metallico, si vendevano legna lunghe un piede a f. 11, lunghe due piedi a fior. 22 il passo veneto.

Sotto il succeduto regime austriaco-germanico era in corso moneta metallica fina, e le legna di Klafter, lunghe 30 pollici, ossia piedi $2 1/2$, si vendevano a misure di un Klafter di lunghezza ed altezza:

nel	1814	nel	mese	marzo	a	fior.	7.15
»	1815	»	»	novembre	»	»	7.—
»	1816	»	»	luglio	»	»	7.—
»	1816	»	»	settembre	»	»	9.—
»	1817	»	»	decembre	»	»	9.—
»	1818	»	»	settembre	»	»	6.—
»	1818	»	»	novembre	»	»	7.30

dal 1819 al 1822 da f. 6.30 a f. 8.30.

Indi sotto il regime ungarico: nel 1839 a f. 6.40, nel 1840 a f. 7. Nello stesso anno 1840 si vendevano pezzi lunghi 3 piedi a f. 8.

Il Carbone di legna.

Misura consueta era la corba divisa in 2 mastelle; ma quanto carbone contenesse la corba non si sa, eccetto che nell' anno 1799 si trova notato il peso di funti 130.

La municipalità provvedeva, che pel focolare domestico e per le fucine degli artieri i prezzi fossero discreti e stabili, e perciò stipulava contratti coi carbonai di Klana e dava loro gratuitamente un magazzeno pel deposito. Per questo uso ed in seguito ai detti provvedimenti una corba nel 1800 si pagava da lire $5 1/2$ a 8, nel 1801 a

lire 7, nel 1805 a 10½, nel 1806 a 11, — ben inteso, che la lira equivaleva a 11 soldi d'oggi.

Il prezzo comune in moneta fina era nel 1817 fior. 1.50, nel 1818 f. 1.40, nel 1819 f. 1.30 la corba.

Il vino.

Nelle memorie storiche sullo statuto del 1530, alla rubrica XVI della parte I., si trova spiegato per l'epoca di 450 anni l'andamento del dazio dei vini, che bisogna prendere in considerazione per valutare i prezzi seguenti:

Nell'anno 1450 si comperava il vino dalmato a soldi 46, quello di Rimini a 50, quello di Castua a 70, quello di Fiume da 70 sino 96 lo spodo fiumano; onde si vede, che il vino fiumano era più stimato e che si prendevano qualità scadenti di vino forestiero.

Al minuto si vendeva:

nel	1593	il	forestiero	a	soldi	10	il	boccale	di	Fiume
»	1597	»	»	»	»	7	»	»	»	»
»	1597	»	domestico	»	»	10	»	»	»	»
»	1655	»	buono	»	»	9	»	»	»	»
»	1658	»	»	»	»	12-14	»	»	»	»
»	1661	»	»	».	»	8	»	»	»	»
»	1676	»	»	»	»	12	»	»	»	»
»	1763	»	»	»	»	14	»	»	»	»
»	1768	»	»	»	»	18-20	»	»	»	»
»	1770	»	»	»	»	14-18	»	»	»	»
»	1779	»	»	»	»	20	»	»	»	»
»	1780	»	»	»	»	24	»	»		Pressburgo
»	1794	»	»	»	»	20-30	»	»		»
»	1815	»	vecchio	a	carant. fini	20	»	»	di Vienna	
»	1815	»	nuovo »	»	»	14	»	»	»	»

» 1817, anno di carestia generale, il vecchio a 30-40 carantani fini il boccale di Vienna, il nuovo a carantani fini 20-24

» 1819 a carantani fini 20 il vecchio, a 10 il nuovo.

Degli anni 1821 e 1822 consta da tradizione, che gl'impiegati tedeschi preferivano il vino bianco, e che il domestico bianco si vendeva a carantani 22, il nero a 20 il boccale di Vienna. Allora erano molto stimati i vini di Draga e di Costrena: quelli, perchè imbottigliati spu-

mavano ed erano amabili; questi perchè salutiferi per gli ammalati. Più tardi perdettero credito, perchè i producenti, per averne maggior quantità, piantarono viti forestiere, che davano bensì molta uva, ma un liquido acquoso e poco aromatico.

Prezzi di altri oggetti di commercio.

Nell'anno 1450 il ferro in fasci era a 12-14 zecchini il migliaio;
» » le falci a 18-14 il centinaio;
» » una partita di tavole, lunghe metà 8', metà 9', a lire 20 ogni 100 pezzi.
» » i remi da galera, lunghi $5\frac{1}{2}$ passi, a zecchini 15; lunghi 6 passi, a zecchini 20 ogni 100 pezzi.
» » le pelli bovine in balle di 140 libbre grosse a 7 zecchini, e 100 libbre grosse a zecchini $4\frac{1}{2}$.
» » le pelli di agnello di Cherso a lire 45 il centin.
» » la lana a lire $9\frac{1}{2}$ il centinaio.
» » il lino a lire 20 il centinaio, la bambage a 40 zecchini la balla.
» 1530 un cavallo per qualunque viaggio si noleggiava a soldi 8 il giorno; p. e. per il viaggio fino a Lubiana, della durata di 10 giorni, si davano lire 4.
» 1607 il burro era a soldi 24, il formaggio a 9, il miele a 6, le susine secche a 6 la libbra grossa.
» 1650 calcina, brente 29, lire $21\frac{3}{4}$; mattoni, 1000 pezzi, lire 80; coppi, 1000 pezzi, lire 110.
» 1671 l'alimento d'un condannato costava carantani $4\frac{1}{2}$ al giorno.
» » per trasportare merce da Fiume a Praputnik sopra Buccari si pagavano 10 car. per cent.
» 1792 la raffineria fiumana di zuccheri vendeva:

100 funti di ***melis*** ordinario	a fior.	$84\frac{1}{2}$
» » » raffinato superiore	»	98
» » » » ordinario	»	94
» » » farina di zucchero	»	66
» » » candito bianco	»	104
» » » » giallo	»	92
» » » » ordinario	»	84
» » » caffè S. Domingo	»	70
» » » » della Martinica	»	73

Nell'anno 1816 le patate erano a carantani 1 $^3/_4$ il funto
[redacted] 1816 il latte era a carantani 8 il boccale
1817, durante la carestia, le patate erano a carantani 2 $^1/_2$ il funto, il latte a car. 12 il boccale.

Prezzi della mano d'opera.

Nell'annno 1530 la tariffa dei facchini era:

Per rotolare una botte e collocarla nel magazzino	soldi	4
» portare nel magazzino una balla di merci . .	»	6
» » » » » barila.	»	6
» » » » 100 staia di biade . .	»	12
» empire d'acqua due barile	»	1
» rotolare sino al mare 4 botti vuote	»	1
» insaccare una soma di fichi e cose simili . .	»	5
» mettere in cassa una soma di sapone . . .	»	3
» portare 100 doghe	»	3
» » » tavole	»	4
» » due mastelle di aranci	»	1

Le distanze s'intendono dalla città fino alla riva del mare o viceversa, ben inteso che la città era limitata alla circonferenza delle mura e il mare era pochi passi distante dalla porta marina.

La soma o salma pesava 275 libbre grosse.

Il soldo era $^1/_{20}$ di lira, ed allora si davano lire 7.18 per uno zecchino.

Nel	1631	si davano	al muratore	lire	2	al giorno
»	1631	» [redacted]	» manovale	»	1 $^1/_2$	»
»	1650	»	» muratore	»	3 al	»
»	1650	»	» manovale	»	2 »	»

Nel 1660 una donna, che aveva portato dalla barca al magazzino o viceversa 110 staia di frumento, ricevette 2 soldi lo staio, assieme lire 11.

In quel secolo il valore della lira decresceva da 10 a 17 per zecchino.

Nel 1778 la tariffa per le mercedi era la seguente:

1. dal 29 settembre al 23 aprile si davano:

al muratore	lire	2	al giorno
» manovale	»	1 $^3/_4$	»
» legnaiuolo e allo scalpellino	»	2 $^1/_2$	»
» carradore con 2 bovi .	»	3	»
alla donna manovale . .	»	$^1/_2$	»

2. dal 23 aprile al 29 settembre:

al muratore	lire	$2 \frac{1}{2}$	al giorno
» manovale	»	2	»
» legnaiuolo e allo scalpellino	»	3	»
» carradore con 2 bovi .	»	$3 \frac{1}{2}$	»
alla donna manovale . .	soldi	12	»

Nel 1803 la donna, che portava sale dal mare al magazzeno, riceveva soldi 2 il cablo.

Nel 1807, atteso il deprezzamento delle cedole e della moneta di rame, il facchino riceveva un fiorino al giorno, e la donna, che portava sale dalla barca al magazzeno, 2 carantani il cablo.

Nel 1814 il manovale comune riceveva: nell'inverno, col vitto, carantani 40 fini; senza vitto, 1 fiorino fino: nell'estate, col vitto, carant. 30 fini; senza vitto, carantani 45.

Poco dopo, e sino circa l'anno 1830, si trova che nella campagna si davano in moneta fina, senza il vitto, al lavoratore comune carant. 30, alla donna carant. 15 il giorno.

Sezione II.

Gli Statuti sanzionati nell'anno 1530. Versione italiana.

Prefazione.

Nel medio evo inoltrato tutte le città e borgate litorali di questa parte adriatica, da Trieste a Cattaro, avevano più o meno amministrazione propria, basata sulla legislazione romana, la quale però era già in gran parte modificata da decreti baronali, da consuetudini locali, e da speciali determinazioni dei singoli comuni. Queste novità, essendo divenute numerose, potevano venire in parte dimenticate, in parte messe arbitrariamente da parte, e perciò si voleva tenerle in evidenza. Quindi si veniva raccogliendole in un prospetto complessivo, che si chiamava *Statuto* e formava legge entro i confini del rispettivo comune. Parecchi comuni resero più facile l'evidenza ordinando la collezione in forma sistematica, e tali statuti dicevansi codificati.

Così nel libro di A. Reutz «Verfassung der dalmatinischen Küsten-Städte und Inseln» edito in Dorpat nel 1841, si legge, che nella Dalmazia veneta le semplici collezioni si fecero per lo più sul principio del secolo XIII, le codificazioni in massima parte nel secolo XIV. Così pure il Dr. Kandler nelle sue memorie storiche afferma, che Trieste ebbe una collezione di statuti già nel 1150, che le città dell'Istria ne avevano in forma regolare sul finire del secolo XIII, e che talune tenevano anche prima delle isolate disposizioni, che chiamavano statuti.

Gli statuti di Castua, Veprinaz, Moschenizze, Segna e dei paesi in addietro componenti la Contea del Vinodol, sono spiegati nella parte III di queste memorie.

Non consta, che Fiume abbia avuto una collezione di statuti prima del secolo XVI; bensì nel libro del cancelliere civico, ove sono contenuti moltissimi atti pubblici e privati dal 1437 al 1460 sotto il dominio dei Walsee, trovansi parecchie leggi speciali del comune e riferimenti ad antiche consuetudini locali: tra altro nel 1437 un provvedimento per il caso che si omettesse di dar avviso sull'introduzione od esportazione di vini; — nel 1441 il riferimento alla consuetudine antica di disporre liberamente dei beni acquistati dai coniugi durante il matrimonio. — Si trova inoltre stabilito che le scritture di vincolo privato assunte dai giudici fungenti debbano esser valide e appieno provanti; — è vietato di sviare la serva altrui, onde passi ad un altro servizio; — nel 1443 si trova il divieto di vendere a credito alla servitù senza il consenso dei padroni; — nel 1444 troviamo stabilito, che i decreti e le sentenze giudiziali, perchè abbiano validità, devano venir pronunciati sulla loggia del comune, indi

scritti dal cancelliere, e che il soccombente in lite paghi le spese; — nel 1445 si trova fissata una pena pecuniaria per inganno nel giuoco e per l'uso di carte o dadi falsi; — nel 1453 fu stabilita la pena di morte e la perdita dei beni contro chi navigasse nelle terre della Barberia o vi spedisse merci vietate dai sacri canoni; — nel 1458 viene stabilito che il forestiero assunto a cittadino di Fiume deve giurare, che sarà fedele e sottostarà ai pesi pubblici; — nel 1456 infine si trovan pene contro l'inganno nel peso e nella misura.

Nell'anno 1508, in cui Fiume era stata occupata dai Veneti in guerra contro l'imperatore Massimiliano I., la città spediva oratori a Venezia per impetrare la conferma degli statuti e privilegi e l'autorizzazione d'intraprenderne la revisione d'accordo col provveditore della repubblica, e quel governo rispondeva di essere propenso a confermare gli statuti, purchè non contenessero disposizioni di pregiudizio allo stato veneto, riservandosi inoltre l'arbitrio di aggiungere, diminuire, correggere e riformare. Da ciò non si può dedurre, e non emerge nè anche d'altronde, che in quell'incontro fosse stato presentato un prospetto degli statuti anteriori. Ma quest'opportunità di una revisione cessò presto, poichè nel 1509 Fiume ritornò all'Austria.

La revisione fu intrapresa nel 1526 con riflesso alle relazioni di stato ed alle nuove esigenze del tempo, e ne risultò un complesso di statuti codificati, che per quell'epoca si può dire modello.

Seguì, in forma di concessione, la sovrana approvazione colla patente dd.a Vienna 29 luglio 1530.

Il volume originale, scritto in lingua latina sopra cartapecora a caratteri ben leggibili, ma con frequenti abbreviature, è custodito nell'archivio segreto del Municipio.

Questo libro degli statuti fornisce ricco materiale per la storia di Fiume. Ma siccome la pubblicazione del testo originale, molto prolisso e duro, o una completa versione italiana, con tutte quelle frequenti ripetizioni, non risponderebbe allo scopo di renderne gradita la lettura; così mi parve bene di farne una traduzione italiana fedele ma breve, e di mettere in evidenza, secondo la loro serie, tutte le suddivisioni della prima e più importante parte, che abbraccia l'amministrazione politico-economica, accompagnando con memorie storiche le singole disposizioni più notabili, e di fare delle altre tre parti soltanto un estratto, che spieghi chiaramente la legislazione civile e criminale ed i provvedimenti di polizia.

Sovrana Patente del 29 luglio 1530 sanzionante la raccolta degli statuti della città di Fiume.

Versione italiana.

Ferdinando per grazia di Dio Re d'Ungheria, Boemia, Dalmazia, Croazia ecc., Infante di Spagna, Arciduca d'Austria, Duca di Borgogna, della Slesia, del Brabante, della Stiria, Carinzia, Carniola, ecc. ecc.

Riconosciamo, dichiariamo e rendiamo noto col tenore di questa Patente....., qualmente siano comparsi alla Nostra presenza gli spettabili fedeli a Noi diletti Giudici, Consiglio e Comunità della Terra di Fiume S. Vito nella Liburnia, con i loro statuti, ed abbiano umilissimamente implorata la concessione dei medesimi. Essendo Noi, anche per impulso proprio, quale Principe benigno ed amorevole, inclinati a vegliare e provvedere per la loro prosperità.... ; avendo osservato, che la detta Nostra città della Terra di Fiume S. Vito ebbe a soffrire per alcun tempo incommodi e danni causa il disordine dei suoi statuti, e desiderando Noi, per l'amore speciale di cui siamo compresi verso gli accennati Nostri sudditi nella città della Terra di Fiume S. Vito, di rimuovere questi inconvenienti, onde vi cresca il benessere privato e pubblico: abbiamo dopo matura deliberazione, presa coi Nostri consiglieri, e di Nostra speciale grazia e benignità, conferito e conceduto alla detta Nostra città i menzionati statuti ed ordinamenti, affinchè ne segua una buona e salutare polizia e una lodevole amministrazione della città.

Vogliamo quindi e ordiniamo, che i detti nostri sudditi osservino in avvenire questi statuti e ordinamenti come sono contenuti nel presente libro, vi prestino la dovuta obbedienza e non facciano cosa contraria agli stessi.

Vogliamo e con editto di Principe comandiamo, che tutti questi ordinamenti e statuti siano validi in ogni loro punto, articolo, clausola, parola, sentenza e tenore, e che vengano osservati da tutti. A tal fine commettiamo e ordiniamo a tutti i Prelati, Conti, Baroni, Militi, Nobili, Clienti, Capitani, Prefetti, Castellani, Podestà, Borgomastri, Giudici, Consoli di città....., ed a tutti gli altri nostri sudditi e fedeli di qualunque stato, grado e condizione di lasciare senza impedimento e molestia, che i menzionati giudici, consiglio e intiera comunità possano liberamente e pacificamente godere, in forza di questa speciale grazia e concessione, i loro statuti, ordinamenti e libertà, e di non permettere, che siano da altri in qualsiasi modo impediti o molestati, a scanso della grave Nostra indignazione.

Dato nella Nostra città di Vienna, il giorno ventinove del mese di luglio, l'anno del Signore mille cinquecento e trenta, quarto del Nostro regno.

Osservazione.

Notabile in questa Patente è il cenno della *Terra di Fiume situata nella Liburnia*, e quello, che Fiume aveva propri statuti in tempo anteriore.

Il nome di Liburnia in atti pubblici non si usava più da molto tempo. Albona e Fianona erano parti dell' Istria Veneta. — Bersez e Lovrana erano paesi ingremiati nella Contea austriaca di Pisino, — Moschenizze, Veprinaz, Castua e Fiume si comprendevano nella Carsia, — il paese dalla Fiumara alla Zermagna era Croazia, — il paese di là della Zermagna colle isole formava la Dalmazia veneta. — Se dunque il Principe in un atto pubblico metteva Fiume nella Liburnia, si dovrebbe credere che vi fosse un motivo politico, forse dipendente da relazioni feudali di quel tempo, per distinguere l' acquisto precorso nel secolo XV.

Il nome *Terra* si dava a città murata avente vita municipale. Il significato non era limitato, come alcuni dissero, a comuni di rango minore; poichè il diploma dell' imperatore Massimiliano I., con cui nell' anno 1515 concedeva a Fiume due fiere annuali, è datato in *Terra* Nostra *Innspruck*, che è la capitale del Tirolo, ed il diploma di Ferdinando I., dell' anno 1543, col quale questa concessione fu confermata è datato in *Terra* Nostra *Viennæ*, che è la capitale dell' Austria. Anzi pare, che in Fiume il nome di *Terra* fosse limitato alla città circoscritta dalle mura e non comprendesse il pomerio nè il territorio, poichè in un libro del cancelliere civico si trovano documenti del 1436 e 1437 datati *extra Terram Fluminis ante portam*, e del 1536 coll' indicazione *prope S. Andream*.

LIBRO I.

Dell' amministrazione politico - economica.

Rubrica I. *Del capitano e del suo giuramento.*

Il Magnifico Signor Capitano, nominato dalla regia Maestà per governare la Terra di Fiume, verrà onorificamente accolto, e subito dovrà — a lode dell' Onnipotente e della gloriosissima Vergine Maria e dei SS. Martiri Vito, Modesto e Crescenzia — visitare la chiesa di S. Maria, indi quella di S. Vito patrono di Fiume, nella quale ultima, in presenza del popolo, giurerà nelle mani dei signori giudici e consiglieri rappresentanti tutto il comune, che secondo il suo potere, come promise alla prefata Maestà, manterrà e conserverà gli statuti, ordinamenti,

diritti, giurisdizioni, grazie, privilegi ed onori del comune, e li aumenterà, — che ad ognuno farà giustizia senza eccezione di persone e senza far torto a nessuno, — che non impedirà il vicario od i giudici nell' amministrazione della giustizia, che anzi li favorirà secondo il suo potere, e che non stornerà nè impedirà le loro sentenze, se non in quanto lo esigono gli statuti, — che proteggerà le chiese, i monasteri, i luoghi pii, le persone ecclesiastiche, le vedove, i pupilli, gli orfani e i poveri, affinchè non vengano oppressi ingiustamente, — che il tutto farà secondo l' avuto mandato e secondo le forme del diritto e degli statuti.

Memorie storiche.

Mancano le notizie dell' esistenza di questa carica in Fiume per il tempo anteriore al secolo XIV; ma gli atti pubblici inducono a credere, che vi fosse anche in addietro, poichè si trova nell' Istria e sul Carso. L' attività in queste parti corrispondeva a quella dei conti nei paesi veneti della Dalmazia e dell' Istria, più o meno spiegata secondo la diversità delle condizioni politiche.

Il Capitano di Fiume abitava nel castello, di cui era comandante militare e dove teneva pochi soldati, che però gli bastavano, perchè le mura della città erano sorvegliate e difese dai cittadini. Egli rappresentava il principe, era capo politico del paese e presiedeva ai consigli municipali.

In caso d' assenza o d' impedimento del capitano fungeva un luogotenente, designato da lui se l' assenza o l' impedimento durava poco, nominato dal principe se le assenze dovevano essere frequenti o di lunga durata. Solo del luogotenente Marco Barbo consta che nel 1593 prestò il giuramento statutario prescritto per il capitano; ma questo fu un caso eccezionale avvenuto per ciò che il capitano Leonardo de Athems abitava per lo più in Gorizia.

La chiesa di S. Maria era parrocchiale con arcidiacono e capitolo di canonici; quella di S. Vito, molto più piccola dell' odierna, era diplomatica, ove talvolta si tenevano anche i pubblici consigli. L' una e l' altra sono descritte nella parte ecclesiastica di queste mie memorie.

I capitani erano per lo più signori benestanti, che possedevano feudi sul Carso, nella Carniola o nel Goriziano.

Ve ne furono di quelli che governarono ad arbitrio e recarono molti disturbi ai cittadini.

L' arciduca Carlo nel 1573 dovette delegare dei commissari per esaminare le querele avanzate dalla municipalità contro il capitano Paolo de Zara, e dal memoriale presentato a quei commissari emerge, che i Fiumani si lagnavano energicamente di venir chiamati infedeli e

tiranni. Una relazione privata posteriore accenna, che il capitano si era espresso con livore contro la divozione tributata al Crocifisso di S. Vito; ma di ciò non è fatta menzione fra i punti di querela contenuti nei protocolli di consiglio. Ai 9 settembre 1573 fu letta in consiglio la risoluzione arciducale, che licenziava dal servizio il capitano, lasciando però, che vi restasse ancora sino alla fine dell'anno. Ed in fatti nel gennaio 1574 era capitano Leonardo de Athems.

Di maggior durata furono le querele contro il capitano Giovanni de Par, il quale era succeduto all'Athems nel 1600. Egli non voleva prestare il giuramento statutario, e troviamo che vi si rifiutava ancor nel 1603, dopochè l'arciduca avevagli ordinato di assoggettarvisi. Indi il consiglio, poichè il capitano aveva vietato di portare armi e di partire senza sua licenza, rimostrava all'arciduca come segue: «Pare «a lui sospetta la nostra fede, dopochè colle nostre armi abbiamo tante «volte conservata la città all'Invittissima Casa di Vostra Altezza. Si «accenni, che l'imperatore Massimiliano I., lodando con proprie sue «cesaree lettere l'incorrotta fedeltà fiumana, promise la sua grazia ed «il suo aiuto. Si accenni quello che successe fra noi tre anni fa, e «speriamo che l'Altezza Vostra abbia fresca memoria, che la città fu «difesa e conservata all'Altezza Vostra con armi fiumane, non d'altri, «e che noi abbiamo tenuto a nostre spese centinaia di soldati; sicchè «i Veneziani restano confusi e per esperienza conoscono, che quando «nasce un fiumano, nasce un capitale nemico del nome veneto».

Si legge negli atti, che in questa causa il capitano aveva tre avvocati presso la cesarea Reggenza in Graz, e che ivi per il pubblico di Fiume trattava il cancelliere Flaminio Manlio.

La decisione arciducale del 10 ottobre 1604 fu favorevole alla municipalità, e quindi il Par prestò il giuramento statutario nella chiesa di S. Vito ai 10 febbraio 1605 in presenza dei commissari arciducali delegati Antonio de Zara, vescovo di Pedena, ed Angelo Costede, consigliere di reggenza, nonchè dei giudici e consiglieri civici.

Ciò non ostante il Par recava nuove molestie; per il che nel 1607 il consiglio si lagnava all'arciduca, dicendo che il capitano: 1. usurpa l'attività del giudice criminale; 2. ricusa di palesare il motivo dell'arresto di alcuni individui, e minaccia di farli morire di fame e di freddo; 3. minaccia di bombardare la torre civica, se la campana suonerà a consiglio, e al fante civico vietò di suonarla a tal fine sotto pena della forca; 4. non lascia entrare in castello più di due cittadini alla volta, e subito dietro a loro fa chiudere la porta a chiave; 5. avea fatto tirare dal castello un'archibugiata, perchè alcuni giovani giravano per la città facendo serenate; 6. avea introdotto di notte nel castello persone incognite, travestite, intabarrate, lasciando aperta la porta della città per più di due ore sotto il pretesto che non si trovava la chiave, la quale però fu trovata, quando il popolo

si mise a gridare. Anche questa lagnanza sembra essere stata ben accolta in Graz, poichè nel 1608 fu fatto capitano il barone Stefano Della Rovere.

Le formalità dell'installazione emergono dai seguenti due documenti contenuti nei protocolli di consiglio:

I. Programma del 14 gennaio 1673 per l'installazione del capitano Giovanni Pietro dell'Argento, ove si legge, che il capitano era smontato al convento dei PP. Cappuccini, — che i consiglieri municipali, accompagnati dalle Cernide (milizia civica organizzata), andranno a levarlo e il magistrato col suo seguito andrà a levare i commissari cesarei, — indi col dovuto ordine si andrà nella chiesa collegiata di S. Maria, ove si celebrerà la S. Messa, — poi alla chiesa di S. Vito, ove il capitano giurerà, nelle mani dei commissari cesarei e in presenza dei consiglieri e del popolo, fedeltà a Sua Maestà Cesarea, e nelle mani dei giudici sopra gli statuti, di mantenerli e aumentarli, come prescritto nella rubrica che verrà letta dal protocollista del comune, — indi il deputato oratore reciterà un discorso di lode, del quale frattanto si distribuiranno i libretti, — dopo ciò sarà cantato il Te Deum, e quindi si procederà al cesareo castello, ove i commissari daranno al capitano il possesso e gli verranno presentati due marzapani sopra due bacili d'argento e diverse confetture sopra altri quattro bacili.

II. Installazione del capitano Ottavio bar. de Terzi nell'anno 1694. Nel consiglio del 14 aprile fu letto il dispaccio annunziante, che in seguito alla morte del barone dell'Argento Sua Maestà si era degnata di nominare capitano di Fiume e Tersatto il bar. Ottavio de Terzi. Nel consiglio del 4 maggio furono presi provvedimenti per l'accoglienza del nuovo capitano, per omaggiarlo in Lippa e offrirgli in regalo un bacile d'argento del valore di f. 300. Ai 4 giugno fu letta una lettera del capitano, che fissava il dì 8 luglio per l'arrivo. In questo giorno ebbe luogo la festa con l'intervento dei commissari cesarei conte Brauner ed Antonio Candori. Nella chiesa di S. Vito il capitano prestò nelle mani dei commissari il giuramento di fedeltà e obbedienza a Sua Maestà imperiale, poi secondo la formola che leggeva il cancelliere civico giurò quanto segue: «Essendo io eletto dall'Augusto Leopoldo I. Imperatore dei Romani e Signore Clementissimo a Capitano di questa città e di Tersatto, giuro, così l'Onnipotente Iddio mi aiuti e l'Immacolata Vergine Maria e tutti i Santi del Cielo, massimamente nell'ora della mia morte, che, secondo il mio potere, come promisi alla prefata Cesarea Maestà Nostro Clementissimo Signore, osserverò tutti gli statuti, ordini, giurisdizioni, privilegi ed onori di questa città e Magnifico pubblico. Così Iddio mi aiuti e questo Santo Vangelo». — Indi fu intonato il Te Deum e cantato con accompagnamento d'organo e di musica solenne.

Dopo di ciò i commissari, il capitano, i giudici e consiglieri municipali entrarono nel castello ove fu fatto un lauto e splendido trattamento.

Notisi, che dal 1640 sino al 1776 i capitani di Fiume erano anche capitani di Tersatto, restando però separata l'amministrazione municipale di Fiume.

La carica di capitano cessò alla metà del secolo XVIII, e fino al 1776 invece di capitani vi furono rappresentanti cesarei dipendenti dall'i. r. Intendenza di Trieste; poi sotto la corona ungarica, dal 1776 al 1809 e dal 1823 al 1848, governatori, che erano a un tempo capitani civili per le cose municipali.

Sino al 1848 i governatori, come nei secoli scorsi i capitani, scrivevansi comandanti militari; ma questo sin dal 1740 circa non era che un titolo d'onore. Sembra che il capitano Francesco Hohenwart sia stato il primo, a cui fu tolto il comando militare, poichè nel 1740 egli fu avvertito di non dover ingerirsi nell'amministrazione di cose militari. Allora, o poco prima, era stata introdotta una guarnigione stabile, composta di un battaglione distribuito su tutto il litorale, e ne era comandante un i. r. maggiore residente in Fiume. Fra questo e il capitano politico sorsero in breve dissensioni per l'attività direttiva e per la preferenza di rango.

Serie dei Capitani.

Raisberger. Si trova nominato in un documento del 1371 portante alcune regole per il capitolo della chiesa collegiata di Fiume. Il documento si conserva nel castello di S. Daniele del Friuli. Forse questo Raisberger non è altri che quel Raimburger accennato capitano di Duino in un atto del 1395 che regola i confini fra Moschenizze e Cosliaco.

Aycher Nicolò. Nominato dal domino Ramberto di Walsee, prometteva l'adempimento dei suoi doveri con atto del 12 giugno 1421, il cui originale esiste nell'archivio di Stato in Vienna.

Rayn Matteo. Di lui si legge in un documento del 1435, che aveva donato al convento degli Agostiniani in Fiume un podere Lissaz sul Carso per fondazione di SS. Messe perpetue da celebrarsi sull'altare dei Santi Tre Re nella chiesa conventuale di S. Girolamo.

Raunacher Giacomo, cognato del Rayn. Si trova dal 1436 al 1449 in documenti contenuti nel libro del cancelliere di Fiume. Della costui famiglia parlerò nel capitolo che tratta di alcune famiglie patrizie di Fiume; qui basti accennare, che prese il nome dal castello *Raunach* nella Carniola sulla strada carreggiabile tra Prem e S. Pietro.

Foramini Andrea. È accennato dal 1453 al 1458 in parecchi atti contenuti nel suddetto libro. In latino si legge *de Foramine*, in tedesco *de Lueg*, castello allora forte in un antro della Piuca, il quale

dagli Slavi veniva chiamato Jama, e questo è il senso del predicato *della Jama* che si trova in alcuni atti. Il papa Pio II nel 1462 concedeva indulgenza alla chiesa di S. Maria *prope castrum Foraminis*[1]).

Raunacher Giacomo, lo stesso di sopra. Nominato nell'anno 1468 dall'imperatore Federico III, fu il primo dei capitani austriaci, avendo allora l'Imperatore preso possesso di Fiume in seguito a cessione di Wolfango di Walsee.

Rauber Gaspare. Nella raccolta di materiali storici dell'Accademia di scienze in Vienna, pag. 77 tomo III., si trova un mandato sovrano del 1477, che accenna costui capitano di Fiume. In atti degli anni 1483, 1493, 1494 lo si trova di nuovo in tale qualità, e nel 1490 come possessore pignoratizio di Adelsberg e Duino. Gli annali del Dr. Kandler lo mettono nel 1485 capitano di Trieste e di Pisino, e nel 1489 di Duino, Fiume e Adelsberg. Egli fece erigere la cappella della Immacolata Concezione annessa alla chiesa di S. Girolamo in Fiume.

Durer Baldassare, detto anche *de Dur*. È accennato capitano di Fiume in un documento del 1484 scolpito in pietra, che tuttora si conserva nell'atrio della chiesa di S. Girolamo. Gli annali del Kandler lo mettono podestà di Trieste negli anni 1486 e 1497. — Un Giovanni Durer fu capitano dell'Istria austriaca nel 1515.

Thurn o *della Torre Giovanni*, cavaliere indi barone. È accennato capitano di Fiume in atti di Massimiliano I. degli anni 1494, 1495, 1499, 1506. A lui nel 1497 fu affidato anche il castello di Tersatto. La sua famiglia è illustrata a pag. 680 della storia di Gorizia del Czörnig e più particolarmente nelle «Memorie del castello di Duino» di Rodolfo Pichler.

Rauber Giovanni, figlio del suddetto Gaspare. Fu capitano di Fiume, negli anni 1507 e 1508, e partì ai 26 maggio 1508, quando i Veneti occuparono Fiume. Ritornò nel 1515, e lo troviamo ancora nel 1519 come capitano di Fiume e di Castua. Una sentenza del 1517 è intestata: «Nos Johannes Rauber pro Sacratissima Caesarea Maiestate Capitaneus Terrae Fluminis». — Alcuni cenni di questa famiglia si trovano fra le notizie varie nella parte V di queste memorie, come pure nel Valvasor.

Fortunaro Giovanni. Si trova menzionato all'anno 1510 negli statuti di Moschenizze come capitano di Fiume. Forse era quel Giovanni Hoffer, che secondo gli annali del Kandler fu signore di Duino nel 1514; il Pichler lo chiama *Hofer*, e ne deriva il nome da Hof = curia, corte.

Mameger Giovanni. È indicato in un documento veneto del 31 luglio 1512 reperibile nel tomo VI della raccolta del prof. Ljubić. Il Lazio, nella sua opera «De gentium migrationibus», mette la famiglia

[1]) Questo castello è descritto dal Valvasor.

Maminger come oriunda dall'Austria e domiciliata in queste parti, con possedimenti nel secolo XVI, e segnatamente accenna i fratelli Giovanni, Giorgio, Cristoforo e Leonardo, dei quali il secondo era vescovo di Pedena e morì nel 1501, come riferisce il Valvasor.

Abfalter Giovanni. Nominato nel 1521 dall'imperatore Carlo V., fungeva ancora nel 1527.

Jurisitsch Nicolò, nativo di Segna. Fu fatto capitano di Fiume ai 20 marzo 1528, poi nel 1532 fu capitano di Güns nell'Ungheria, e difese eroicamente quella fortezza contro un numeroso esercito di Turchi. Negli anni 1538-1540 era capitano della Carniola.

Zara Girolamo. Si trova in attività dal 1536 al 1540. Egli aveva militato sotto Carlo V., e fu avo di quell'Antonio de Zara, che nel 1601 fu fatto vescovo di Pedena.

Ritschan Gaspare. Si trova scritto Rizzan, Ricciano, Reshan; ma egli stesso, in una riversale tedesca dell'anno 1542, il cui originale è conservato nell'archivio di Stato in Vienna, si sottoscrive Casp. Ritschan. Da quel documento risulta, che egli aveva servito sotto lo imperatore Massimiliano I., indi sotto Ferdinando I. nelle guerre contro il principe Zapolyai e contro il turco in qualità di capitano militare, poi di colonnello, — che dopo la morte di Girolamo Zara fu nominato capitano di Fiume e che era inoltre arrendatore ed amministratore di Castua. È certo che fungeva ancor nel 1546. La famiglia sembra oriunda dal luogo Ritschan (Ričan) in Boemia, ed era stabilita in Fiume già nel secolo XV, ove poi conseguì il patriziato.

Raunacher Giacomo. È accennato capitano di Fiume nell'anno 1552 in un documento di consegna dell'abbazia di Preluka e nello statuto di Moschenizze. Nell'anno 1546 era capitano di Prem, e vendeva una sua casa in Fiume al convento degli Agostiniani, accennando esservi qui una tomba di sua famiglia nella cappella della SS. Trinità, fondata dai suoi antenati. Notisi che la cappella nel secolo XVIII fu convertita in sagrestia della chiesa di S. Girolamo e che allora la lapide sepolcrale dei Raunacher fu trasferita nell'odierna sagrestia minore ove esiste tuttodì.

Barbo Francesco. È indicato capitano nel 1560 in un'epigrafe dell'antico palazzo civico (casa ex Battagliarini), e nel 1565 in una epigrafe scolpita sulla colonna dello stendardo. — Incaricato dagli Stati provinciali della Carniola, si diede con zelo a diffondere la fede di Lutero; ma non consta che in Fiume sia riuscito a nulla Egli e suo fratello Giorgio possedevano dal 1560 al 1582 la signoria di Castua.

Zara Paolo. Fungeva dal 1569 a tutto il 1573 anche per Castua, e fu allontanato per disturbi da lui recati alla municipalità. In questo tempo la famiglia dei Zara dimorava in Aquileia.

Athems Leonardo. Era capitano di Fiume già nel gennaio 1574 e morì nel 1600. Egli abitava poco in Fiume, per ciò la municipalità si lagnava, che egli non curasse il paese e dimorasse in Gorizia. La sua memoria è lodata in un'epigrafe dedicatagli dalla pia confraternita dei Nobili nella cappella dell'Immacolata Concezione. Alcuni cenni intorno a questa famiglia si trovano nelle storie di Gorizia.

Par Federico de Krotenstein Fungeva dall'anno 1600 al 1607, sempre in opposizione col sistema municipale, come fu detto di sopra.

Rovere barone Stefano, scritto Della Rovere. Venne nel novembre del 1608 e governò sino al 1637. Di lui è fatta menzione in una lapide sulla porta del castello ristaurato nel 1626, ed in una altra del 1628 nella cappella del castello. Sua moglie morì in Fiume li 24 agosto 1624 e fu sepolta nella chiesa del convento di Tersatto. Un registro di atti civici, pag. 1 e 26, accenna a discrepanze insorte fra questo capitano e la municipalità negli anni 1621 e 1624.

Rayn (barone). Fu installato ai 14 gennaio 1637. La sua famiglia è posta tra gli stati provinciali della Carniola.

Rovere barone Ferdinando, figlio di Stefano. Fu capitano di Fiume e di Tersatto dal 1639 al 1672, anno in cui morì. Di lui fa menzione un'epigrafe dell'anno 1654 sotto la torre civica, una del 1663 sulla porta del convento delle monache, una del 1665 sul cantone dell'ultima casa nella contrada del Fosso (casa N. 14), presso il detto convento, ed infine una del 1664 che esisteva sul baluardo di S. Maria.

Argento barone Pietro, di famiglia patrizia triestina. Fu successore del Rovere come capitano di Fiume e Tersatto, e morì nel 1694. Secondo un'epigrafe, che era innestata in un muro di fortificazione del castello, egli fungeva in qualità di sostituto già nel 1671. (Vedi la serie delle famiglie patrizie di Fiume).

Terzi barone Ottavio, il cui casato è menzionato nella storia di Gorizia del Czörnig, ed è differente da quello dei Terzi fiumani. Fu installato li 8 luglio 1694. e fu capitano anche di Buccari e Tersatto. Funse sino al 1715, e si distinse nella difesa della città assediata dai Francesi nel 1702; ma recò anche disturbi alla municipalità, come sarà spiegato nella parte V. di queste memorie fra le notizie varie sotto il titolo «Un tumulto».

Montanari barone Domenico. Nel 1712 era stato aggregato alla nobiltà patrizia della contea di Gorizia; nel 1716 fu nominato capitano di Fiume e Tersatto; morì nel Friuli nell'anno 1725.

Petazi conte Adelmo Antonio, di famiglia triestina. Sin dal 1709 era capitano del dominio di Buccari, e nel 1725 fu fatto capitano di Fiume. Ai 17 settembre 1728 assistette all'omaggio prestato dal municipio all'imperatore Carlo VI. Morì in Fiume ai 26 febbraio 1733.

I suoi atti ufficiali sono intestati: Noi Adelmo Antonio del S. Romano Impero, di San Servolo e Castelnuovo conte Petazi, lib. barone di Schwartzeneck, signore di Ribnik, di Sua Maestà Cesarea ciambellano ed intimo consigliere, ispettore al commercio, comandante bellico e supremo capitano di Fiume, Tersatto e Buccari.

Rayn barone Leopoldo Carlo. Ai 28 aprile 1733 lo troviamo per la prima volta che interviene al consiglio civico; nel 1735 s'ingerisce in una questione sorta per l'amministrazione dei beni del convento delle monache, ed in un registro di atti civici accennasi fungente ancora nell'anno 1739.

Hohenwart Francesco Carlo de Gerolstein e Rabensburg, gran coppiere ereditario per la Carniola e la Marca Vendica, consigliere di Sua Maestà. Si trova in funzione dal 1740 al 1747, ed è l'ultimo capitano di Fiume.

Rappresentanti cesarei.

Denaro Pietro Felice, figlio dei coniugi Pietro Denaro e Giulia Raffaelis. Sin dal 1735 era nobile del S. Romano Impero, amministratore camerale e vice-capitano in Buccari, e con sovrana risoluzione del 28 giugno 1747 fu nominato rappresentante cesareo per Fiume, Tersatto e Buccari. Rinunziò alla carica nel 1751.

Gerlici, poi Gerlicy, Giovanni Felice, figlio dei coniugi fiumani Giorgio Gerlicich ed Anna de Benzoni. Era sin dal 1741 capitano di Buccari; venne a Fiume nel 1747 in qualità di luogotenente giustiziale; poi dal 1751, dopo la rinunzia del Denaro, sino al 21 ottobre 1776 fu rappresentante cesareo o luogotenente. In uno scematismo del 1760 si legge «Edler von Gerlici k. k. Rath, Verwalter.» — Nel 1774 fu fatto barone. Morì a Fiume nel 1797.

Serie dei Vice-Capitani.

Sopra fu osservato, che questo uffizio non era stabile, ma compariva in casi speciali per sostituire il capitano assente o impedito. In atti pubblici compariscono i seguenti vice-capitani:

Raunacher Martino in un atto del 1438 reperibile nel libro del cancelliere civico. Era fratello di Giacomo, capitano di quel tempo. Dimorò qui dal 1437 al 1450.

Becharich Gaspare in una sentenza del 1517.

Ritschan Giovanni, scritto *Resan* in atti pubblici del 1528, *Rezan* nel 1532, *Rizzano* nel 1544.

Dente Pietro negli anni 1535 1536, 1538. Era in questo tempo amministratore di Tersatto, poi nel 1554 capitano di Buccari.

Lazzarini Alessio	nel	1539	*Marchesetti Marzio*	„	1603. 7
Zara Domiziano	„	1540	*Franchini Felice*	„	1620
Zara Orfeo	„	1541	*Marchesetti Giorgio*	„	1658.60
Zara Giulio	„	1569.71	*Zanchi Vito*	„	1683
Maniago Manfredo	„	1573	*Troyer Antonio*	„	1691
Linich Bernardino	„	1574	*Peteneg Adamo*	„	1692
Barbo Marco	„	1593	*Rovere bar. Benedetto*	„	1702
Rassauer Volfango	„	1598	*Zanchi Gius. Ant.*	„	1718
Marcovich Giorgio	„	1602	*Vitnich Vilibaldo*	„	1733.39

Rubrica II. *Dell' uffizio del Vicario.*

Il Vicario, che dalla regia Maestà e Serenissimo Principe di Austria, Signore Nostro, sarà nominato e mandato alla Terra di Fiume, presterà, nell' assumere l' uffizio, il giuramento nelle mani del magnifico signor capitano, secondo la formola portata nella rubrica III.

Sarà obbligato di trattare e giudicare tutte le cause civili e criminali secondo le forme del diritto e degli statuti.

In tutte le cause di sua competenza avrà da ogni parte litigante le consuete sportule.

Sarà obbligato di accogliere accuse o denunzie, d' inquirire e emetter ordini; potrá imporre multe non eccedenti le lire 10, arrestare ecc., sempre con osservanza delle forme prescritte.

Assisterà gratuitamente i giudici, se richiesto, nelle cause di loro competenza, e, a domanda della parte, metterà in esecuzione le sentenze dei giudici.

Ammetterà l' appello competente secondo il diritto comune o secondo gli statuti o per mandato del Principe Signore Nostro o dove egli stesso lo trovasse ammissibile per riverenza verso la R. Maestà.

Rubrica III. *Formola del giuramento del Vicario.*

Io .... Vicario nominato e mandato alla Terra di Fiume S. Vito dalla regia Maestà..... giuro per il santo vangelo, che sarò fedele e divoto alla regia Maestà e a tutti i Suoi ordini, — che eserciterò diligentemente e legalmente questo mio uffizio ad onore di Dio e per il bene del Serenissimo Re secondo le prescrizioni degli statuti e ordinamenti della Terra di Fiume, — che osserverò gli statuti, le riforme ed i decreti emanati e da emanarsi, — che farò a ognuno

giustizia senza preferenza od eccezione di persone, con tutta sincerità e integrità, secondo Dio, la giustizia e l'equità, ad onore della regia Maestà, non facendo ingiustizia a nessuno, — che proteggerò contro indebite oppressioni i diritti del fisco e del comune della Terra di Fiume, delle persone ecclesiastiche, delle chiese, delle vedove, dei pupilli, degli orfani e dei poveri, — che avrò le mani pure e continenti da regali e baratterie, e in generale che farò ed osserverò tutto quello che m'incombe, secondo le prescrizioni della regia commissione secondo gli statuti di Fiume.

Memorie storiche sul Vicariato.

Come sotto l'impero romano era attribuita ai municipi la giudicatura delle piccole cause civili e dei delitti, mentre spettava ai tribunali dello stato la giudicatura dei crimini e delle cause civili di maggior entità; così nel medio evo, ove l'alta giustizia apparteneva al principe o al vassallo, a cui il principe la concedeva, si lasciava ai comuni l'amministrazione della giustizia in cause civili e penali di piccola entità. Una più estesa attribuzione del comune dipendeva da concessione del principe, e così troviamo in atti pubblici del secolo XV, nel tempo dei signori di Walsee, ai quali era concesso il jus gladii, che il capitano con un certo numero di consiglieri municipali giudicava collegialmente in I. istanza sopra cause di maggior entità, e come tribunale di appello in cause minori contro le sentenze dei giudici municipali.

Nel tempo di assenza o impedimento del capitano fungeva il vice-capitano o luogotenente; ma poi si trovò bene di separare l'attività in modo che l'alta giudicatura fosse affidata in I. istanza a persona speciale avente cognizione delle leggi e della procedura. Questa persona fu il vicario. Quando precisamente sia stata istituita questa carica non consta, poichè mancano gli atti pubblici dal 1460 al 1525; ma è certo che esisteva prima della sanzione degli statuti, poichè nel 1525 troviamo vicario Martino Bondenario e nel 1526 Cristoforo Gonfalonieri. Si può dubitare che esistesse prima di quel tempo, poichè in una sentenza di I. istanza del 10 marzo 1517, emanata in punto lesione d'onore del vice-capitano Gaspare Becharich, fungevano il capitano Giovanni Rauber e dieci consiglieri.

I primi vicari venivano nominati e stipendiati dal principe, e la durata del loro servizio era ad libitum; ma con decreto dell'arciduca Carlo dell'anno 1574 il diritto della nomina fu dato al consiglio municipale verso l'obbligo di pagargli il salario dalla cassa pubblica e con la riserva della sovrana approvazione. Questo diritto fu riconosciuto in data 2 ottobre 1604 in esito della questione col capitano Par e confermato con sovrano diploma dell'anno 1636.

Siccome poi, secondo la rubrica 55 della parte III dello statuto, in tutti i casi non previsti dallo statuto serviva di norma la legislazione romana e siccome in questa erano versatissimi i legali d'Italia, ai quali era anche facile di fungere in un paese, ove il commercio aveva portato nella vita sociale movimento italiano; così per ragione di opportunità si chiamavano qui al posto di vicario legali d'Italia. — La procedura per la nomina era la seguente. In caso di vacanza avvenuta o prossima si eleggeva nel consiglio municipale con ballottazione segreta un consigliere, a cui davasi l'incarico di mettersi in corrispondenza per trovare una persona proba e abile al posto e di stipulare con essa le condizioni di assunzione, di regola per un anno. Il consigliere poi riferiva il risultato delle sue pratiche e in consiglio seguiva l'accettazione e indi la prestazione del giuramento. Questa forma durò fino l'anno 1740, in cui a tenore di sovrana risoluzione, l'incombenza di trovare e proporre il vicario fu data ai giudici rettori e nuovamente riservato al governo il diritto di conferma.

La garanzia per la rettitudine della sua gestione stava nel sindacato, cui era soggetto all'espiro dell'uffizio, come verrà spiegato nella rubrica 13.

Sino a che la nomina era del principe, il vicario impetrava da questo il permesso di assenza e sostituiva in sua vece, con formale procura, un'altra persona, per lo più uno dei giudici rettori; ma nel tempo, in cui la nomina spettava alla municipalità, egli otteneva il permesso di assenza dal consiglio, ed era regola che ne facessero le veci i giudici, sì in tempo di vacanza che durante il sindacato.

Circa l'anno 1684 fu conchiuso in consiglio, che il vicario, il quale avrà ben servito, potrà essere nuovamente assunto dopo sei anni; ma già nel 1696 fu fatta eccezione, poichè venne riassunto Arsenio Romano dopo soli due anni.

Nel 1715 la Cesarea Reggenza ordinava, che il vicario dovesse essere suddito dell'Augusta Casa d'Austria, al quale ordine si credette di obbedire eleggendo un napolitano, perchè Napoli apparteneva al nuovo imperatore e re Carlo di Spagna.

Nel 1734 la Cesarea Reggenza proponeva di abolire il vicariato e di attivare invece un tribunale collegiale composto di fiumani; ma Fiume preferì di conservare l'antica istituzione.

Nel 1743, in seguito a sovrana risoluzione, fu posta di nuovo in campo la questione del tribunale collegiale; ma il consiglio ripeteva il desiderio di conservare il vicariato. Quest'ufficio quindi continuò, con sovrano indulto del 1752, fino al cambiamento di governo avvenuto nel 1776.

Gli emolumenti del vicario consistevano in un salario fisso, abitazione gratuita, abbuono delle spese di viaggio ed una porzione

delle tasse giudiziarie. Il salario ammontava nel secolo XVI a 100 ducati, e crebbe nel 1599 a 140, nel 1603 a 150, nel 1741 a 200, nel 1754 a 300. (Circa la metà del secolo XVII ducati 100 equivalevano a fiorini germanici d'argento 138, e nel secolo XVIII un ducato era pari a f. 1·8 d'argento.)

La forma d'accettazione del vicario emerge dal seguente contratto inserito in un protocollo di consiglio.

In Nome di Dio. Amen.

L'anno dell'umana salute 1760, ind. VIII, giorno di sabato 19 aprile, nella cancelleria della fedelissima città e portofranco di Fiume S. Vito.

Essendo stata nominata con pubblica determinazione del 12 gennaio a. c. ed indi confermata dagli eccelsi dicasteri la degna persona del Nobile ed Eccellentissimo Sig. Vicario di Trieste Mario Mattei nativo di Babera, di ambe le leggi Dottore, in Vicario e Giudice dei malefizi di questa città e portofranco di Fiume e suo distretto, ed essendo il medesimo effettivamente venuto in questa città li 16 corrente, si è divenuti alla stipulazione del seguente pubblico strumento:

Costituiti alla presenza di me c. r. Cancelliere, e testimoni li Nob. Spett. Signori Giudici Rettori e Provicari.... ed il Nob. ed Eccellentissimo Signore Vicario Mario Mattei, questo facendo a nome proprio e quelli a nome del Pubblico, ed in vigore della separatamente pubblicata risoluzione, previa lettura e successiva consegna dell'*istruzione* ad intelligenza e direzione del....... Signor Dr. Mario Mattei, ed essendosi egli alla medesima intieramente rassegnato, rimesso ed assoggettato, promettendo di osservarla inviolabilmente in tutti i suoi punti e di stare nel fine della sua condotta al solito e statutario sindacato, fu il medesimo accettato e condotto per Vicario e giudice dei malefizi di questa città....... e sue pertinenze per lo spazio di anni due continui, da cominciarsi col giorno del possesso della carica, con salario di ducati trecento, di lire 6 e soldi 4 per ducato, all'anno, e ducati trenta simili per una volta tanto per titolo di mobili di casa, con somministrazione di un conveniente alloggio in natura o in denaro di ducati 45 all'anno, con gli altri emolumenti e vantaggi che sono annessi e connessi al vicariale uffizio; però con patto espresso, che il mentovato...... sia tenuto di deporre more et loco solito lo statutario vicariale giuramento; locchè fatto, si obbliga l'una e l'altra parte all'osservanza di tutto il prescritto.

La citata *istruzione* conteneva 19 punti, dei quali sono da notarsi i seguenti:

Il signor Vicario esigerà le sportule dai litiganti *forestieri*, secondo la convenuta tassa nelle cause civili, e percepirà:

Lire	6	nelle	cause	da lire	80	a lire	160
»	12	»	»	» »	160	»	320
»	24	»	»	» »	320	»	800
»	30	»	»	» »	800	»	1600
»	60	»	»	sorpassanti		»	1600

Da questo pagamento sono esenti tutti gli abitanti stabili di questa città e del distretto.

Nelle cause sommarie, ove non ci sarà formale contestazione, il vicario riceverà la metà delle sportule.

Nelle cause tra cittadino e forestiero, ove il cittadino fosse litigante temerario, questi pagherà la metà delle sportule.

Nelle cause criminali dei forestieri il vicario avrà, dopo la pubblicazione della sentenza, ducati 10 nelle maggiori e 5 nelle minori.

Troncherà le studiate inutili prolungazioni causate talvolta dagli avvocati e procuratori.

Nelle cause penali di poco rilievo non farà costituti formali e processi, e nei casi d'ingiuria avrà singolare attenzione alla qualità della persona ingiuriata.

Non avrà parte delle pene pecuniarie.

In tutti i casi criminali, ove non ci fosse accusa, querela o denunzia, procederà d'uffizio.

Nelle cause civili e penali non ammetterà l'intervento di sacerdoti per altre persone, e non ammetterà procuratori o avvocati forestieri.

Finita la condotta, dovrà stare al sindacato ed intanto, sino a che non sarà compiuto il sindacato, non avrà l'ultimo quartale del salario nè l'attestato di buon servizio.

Serie dei Vicari.

La seguente serie è desunta dagli atti pubblici. I vuoti vanno ascritti alla circostanza, che mancano i libri del comune dal 1460 al 1525, dal 1537 al 1544 e dal 1547 al 1563.

Martino Bondenar è indicato all'anno 1525 nel libro del cancelliere Raviza.

Cristoforo Goffredo Gonfalonieri, nativo di Ferrara, cittadino di Trieste, fu incaricato nel 1526 di codificare gli statuti di Fiume, e trovasi vicario fungente nel 1530.

Girolamo Dr. Serafino funse negli anni 1536 e 1537.

Martino Bondenar da Ferrara fungeva dal mese di aprile 1542 sino al 1546. In qualità di vicario regio si faceva sostituire nel tempo di sua assenza, talvolta dai giudici rettori, talvolta da un certo Pietro Dente. Quando spirò il termine del suo servizio, domandò egli stesso di venir assoggettato al sindacato.

Sigismondo Varicosto si trova in un atto del 1546.

Cristoforo Vecchio da Pesaro dal 1569 al 1572.

Antonio Marchesetti da Trieste prestò il giuramento statutario li 10 marzo 1572.

Orazio dei Nobili di Monte Olivo nel Piceno fu condannato dai sindaci nell'ottobre del 1575, e il consiglio municipale lo fece sostituire pel tempo della vacanza dai giudici rettori e provvide di avere un altro vicario in base al privilegio del 1574.

Annibale Cefalo da Ferrara, nominato dal consiglio municipale, fu installato li 8 febbraio 1576.

Gian Maria Zuppino si trova in un atto del 1578.

Francesco Dr. Bagno funse nel 1581.

Giulio Dr. Muratori nel 1582.

Aurelio Barbaro dal 1594 al novembre 1595.

Marzio Marchesetti da Trieste, nominato nel 1595, funse sino a tutto il 1599. Indi domiciliatosi qui, fu vice-capitano dal 1603 al 1607 ed ebbe in moglie Dionora Mancini, vedova di Giovanni Zanchi.

Francesco Dr. Bagno fu nominato li 11 Marzo 1600.

Lauro Baseggio da Trieste funse negli anni 1602 e 1603.

Girolamo Scacchi nel 1604.

Ottaviano Dr. Pasconi da Fano, nel 1605.

Annibale Calò di Trieste nel 1606 e 1607.

Marco Aurelio Thurn nel 1609 e 1610.

Altobello Cavallo da Ferrara fu installato li 14 febbraio 1612.

Marcello Bolognese si trova negli anni 1614 e 1615.

Gentile Mil.e, si trova così firmato in un atto del 1622.

Federico Majeti morì in Fiume li 31 agosto 1627.

Nicolò Tristano Gorneo funse nel 1630.

Pietro Mengalli nel 1630 e 1631.

Ulisse Giuliani da Trieste nel 1632.

Flaminio Tassoni nel 1634.

Giuseppe Bartoli nel 1638 e 1639.

Benedetto Marchi nel 1640 e 1641.

Giuseppe Baselli dal 10 marzo 1642 in poi.

Giovanni Abochetti nel 1643.

Lorenzo Baselli nel 1645.

Vincenzo Candio dal 21 luglio 1646 al 1650.

Rodolfo Leoparoi dal 1651 al 1654.

Leonardo Martina dal dì 11 novembre 1655 sino al 28 gennaio 1658.

Bonaventura Gisgoni dal 21 febbraio 1658 al 21 luglio 1662. Nell'anno 1660, viaggiando in Dalmazia, fu preso dai Turchi. Ritornato nel febbraio 1661, fu poco dopo spedito oratore a Vienna in affari del comune.

Tomaso Vescia da Trieste fu assunto li 22 agosto 1662.

Alessandro Tamburini fu installato li 7 maggio 1671 e uscì di carica nel maggio 1673.

Indi fu vicario un altro, di cui non è indicato il nome; ma risulta, che egli prestò il giuramento li 26 maggio 1673 e uscì di carica ai 30 maggio 1675.

Indi abbiamo di nuovo il Tamburini dal 31 ottobre 1675 fino a S. Martino del 1677.

Marco Antonio Comelli de Schünfeld fu installato li 11 novembre 1677 e fungeva ancora nel maggio 1679.

Arsenio Romano da Gorizia assunse l'uffizio ai 5 dicembre 1679 e vi rimase fino a S. Martino del 1681.

Giovanni Andrea Fabris assunse l'uffizio li 11 novembre 1681 e lo depose nel 1683. Nel sindacato gli fu mossa querela, perchè prendeva doppie tasse, — prolungava indebitamente le cause dei poveri, — aveva estradata una sentenza prima della pubblicazione, — correggeva i propri decreti dopo l'intimazione, - - era inurbano, anzi arrogante colle parti. Sopra un punto di querela i sindici chiesero il consiglio di un legale a norma dello statuto.

Ignazio Scagnetti fu assunto nel 1684, ma poco dopo rinunziò.

Francesco Vermatti, assunto nel 1685 per raccomandazione dell'ambasciatore imperiale residente in Venezia, rinunziò nello stesso anno per causa di malattia.

Orazio Francescotti negli anni 1686 e 1687. Li 17 aprile del 1704 morì in Fiume un Orazio Francescotti consigliere e fu sepolto nella chiesa di S. Girolamo.

Giovanni Batt. Franul negli anni 1690 e 1691. Prese poi domicilio stabile in Fiume, fu giudice rettore negli anni 1706 e 1711, e venne fatto nobile nel 1712.

Stefano Magistris negli anni 1688, 1689 e 1690.

Giovanni Paolo Stenta fu nominato nel 1692, ma non entrò in funzione, perchè la sua nomina fu annullata dalla cesarea reggenza di Graz per causa di certe irregolarità.

Arsenio Romano da Gorizia negli anni 1692, 1693 e 1694.

Francesco Romano, suo figlio, negli anni 1695 e 1696.

Giuseppe Beltrame, assunto nel gennaio 1697, funse fino a tutto l'anno 1698, nel quale i giudici rettori, per delegazione del consiglio, furono padrini al battesimo di sua figlia, a cui posero nelle fascie 12 zecchini.

Giacomo Giuliani prestò il giuramento ai 23 febbraio 1699.

Agostino Bucefalo da Macerata, assunto nel 1701, rinunziò dopo un anno.

Arsenio Romano, lo stesso di prima, prestò giuramento li 11 marzo 1702. Morì in Fiume li 8 settembre 1703.

Giovanni Paolo Cevotto, installato li 5 novembre 1703, funse sino alla metà del 1705.

Nicolò Ruggiero da Napoli, assunto nel 1705, funse sino alla metà del 1707.

Carlo Vitellozzi da Trieste, nominato nel 1707, per raccomandazione dell'imperatrice madre, morì in Graz nel marzo 1709.

Angelo Mariotti da Macerata, installato li 20 giugno 1709, funse sino alla metà del 1711.

Ottaviano Zucchi, che era stato vicario in Trieste, assunse l'ufficio in Fiume li 23 giugno 1711 e vi rimase due anni.

Lodovico Bonzi da Pesaro fu installato li 27 luglio 1713 e funse due anni.

Biaggio Stanzione da Napoli assunse l'uffizio li 10 luglio 1715 e nel 1717 fu condannato dai sindici.

Giovanni Beltrame giurò li 15 marzo 1718 e funse fino al marzo 1720.

Francesco Paladini da Gradisca fu installato li 22 aprile del 1720 e funse due anni.

Giuseppe Bricchi assunse l'uffizio li 4 luglio 1722 e dopo un anno passò come vicario a Trieste.

Sebastiano Zampiroli fu installato li 13 gennaio 1724 e funse due anni.

Antonio Mariotti fu installato li 4 febbraio 1726 e funse due anni.

Francesco Paladini, lo stesso del 1720, fu riassunto nel 1728; però sembra che non sia venuto, poichè

Francesco Brumatti si trova installato li 30 marzo 1728 e resta in carica 2 anni.

Nicolò Emili di famiglia patrizia romana, venne a Fiume in qualità di vicario nel 1730 e coperse la carica due anni. Indi fu avvocato, e morì ai 23 gennaio 1763.

Giovanni Baltazzi, installato nell'agosto 1732, funse per un anno. Nel suo sindacato la questione di diritto fu affidata al giurisperito Bernardo Amigoni da Gorizia, e la sentenza, detta del Savio, fu pubblicata li 6 novembre 1734.

Antonio Colonna da Gorizia, installato nel dì 1 settembre 1735, funse due anni.

Indi il posto di vicario rimase vacante sino al 1741, poichè dietro proposta della cesarea reggenza di Graz si trattava di abolire il vicariato.

Giovanni Cristoforetto, installato li 20 giugno 1741, funse due anni.

Cesare della Porta da Milano, lo troviamo in funzione dal 21 giugno 1743 fino al 1760, poichè nel frattempo si trattava nuovamente di abolire il vicariato.

Mario Mattia da Trieste, assunto nell'aprile 1760, rimase in carica fino al 21 aprile 1763.

Antonio Palmucci da Macerata, installato li 5 maggio 1763, funse fino al 1766.

Domenico Sacchi da Fermo prestò il giuramento d'uffizio li 19 gennaio 1766 e rinunziò alla carica ai 16 maggio del 1768. Ebbe annui ducati 300 di salario.

Adamo Burlo da Trieste, installato li 11 novembre 1768, funse sino al 22 maggio 1773.

Antonio Brumatti, fu nominato, ma non venne a coprire la carica.

Michele Gaetani, suddito pontificio, fu installato li 27 maggio 1773 e funse tre anni.

Domenico Sacchi, lo stesso del 1766, venne assunto nel maggio 1776 e fu l'ultimo.

Rubrica IV. *Dell'elezione dei giudici, del satnico, dei contabili, degli stimatori, dei capitani delle 4 contrade e dei custodi della campagna.*

Nel giorno di S. Martino, 11 novembre, verranno eletti i signori giudici. In primo luogo il magnifico sig. capitano nominerà un giudice dal grembo del consiglio *minore.*

Indi il consiglio *maggiore* procederà all'elezione dell'altro giudice nel modo seguente: Il cancelliere farà tante cedole bianche, quanti saranno i consiglieri presenti, e su tre di queste metterà la scritta «Elezione del sig. giudice»; indi fatta l'estrazione a sorte, quei tre consiglieri, ai quali saranno toccate le tre cedole scritte, proporranno ognuno un altro consigliere a giudice, e giureranno di non essere stati in nessun modo sedotti nell'elezione, ma di aver agito secondo coscienza, ritenendo il proposto buono ed idoneo. I tre candidati verranno quindi assoggettati a ballottazione, e sarà giudice colui che avrà ottenuto il maggior numero di voti. Il giudice così eletto dovrà accettare l'uffizio sotto pena di lire 50, salvo legale impedimento.

Nello stesso modo si procederà all'elezione del satnico e dei capitani delle quattro contrade, e nel giorno seguente a quella dei due contabili, dei due stimatori e di quattro custodi della campagna; però così che per ognuno di questi posti si metteranno soltanto due cedole scritte, e si avranno quindi solo due candidati per posto.

I contabili giureranno di amministrare l'uffizio bene e senza frode, di riscuotere col satnico gli averi del comune senza ritardo e di renderne conto esattamente. — Essi avranno lire 12 di salario a testa.

La durata dell' uffizio dei giudici, dei capitani e degli stimatori sarà di sei mesi; quella del satnico e dei contabili, detti camerlenghi, di un anno.

Il salario dei giudici sarà di 25 lire di piccoli a testa.

Non sono eleggibili agli uffici del comune gli arrendatori del dazio e i debitori del comune. Si eccettuano gli stimatori e i guardiani, che possono venir eletti all' uffizio, quand' anche sieno debitori verso il comune.

Rubrica V. *Dell' uffizio dei giudici.*

I giudici sono gli esecutori dei conchiusi del consiglio. Essi giudicano sino a 10 lire inclusivamente e nelle cause di affittanza di case e di mercedi degli operai, servi e serve per qualsiasi somma, ed impongono multe pecuniarie in tali questioni. Per gli arresti andranno di concerto col sig. vicario. Nel rimanente spetta la giudicatura al sig. vicario, ed è vietato ai giudici d' ingerirvisi.

Essi sono i sindici del comune per trattare le liti, difenderlo, sostituirlo, e devono promuovere l' utile del pubblico, avendo però sempre di scorta la verità e anteponendo l' onore della regia Maestà e Serenissimo Principe Signor nostro.

Con licenza del sig. capitano convocano il consiglio tanto dei 25 che dei 50, e vi fanno proposte. Senza il permesso del capitano non possono scriver lettere fuori della Terra di Fiume, tranne in oggetti del loro uffizio ed in caso di gravame del comune, purchè questo non sia contro lo stato e contro l' onore della regia Maestà o contro l' onore del sig. capitano o del sig. vicario.

Per allontanarsi dalla Terra di Fiume devono ottenerne licenza dal sig. capitano e farsi sostituire da un membro del minor consiglio.

La durata dell' uffizio sarà di 6 mesi. Un anno dopo l' espiro di questa durata potranno venir eletti di nuovo gli stessi giudici. Non potranno coprire nello stesso tempo la carica di giudice due persone congiunte sino al terzo grado canonico.

Alla regia Maestà e Serenissimo Principe non potranno scrivere se non mediante il cancelliere e con licenza del consiglio.

Memorie storiche.

Essendo stata attribuita al vicario l' amministrazione della giustizia civile e penale in I. istanza, che in addietro spettava al capitano, fu conservata ai giudici soltanto quella piccola parte che avevano da tempo antico. Di molta considerazione invece fu la loro attività amministrativa, ossia di buon governo, e perciò furono detti *Rettori.*

Erano due, forse ad imitazione dei Duumviri degli antichi municipii: l'uno, che dicevasi capitanale, veniva nominato dal capitano, il quale però era obbligato a sceglierlo fra i 25 consiglieri componenti il consiglio minore; l'altro, che dicevasi comunitativo, veniva eletto dal consiglio maggiore o dei 50 nel modo stabilito nella rubrica IV dello statuto. Venivano cioè estratti a sorte dall'urna tre consiglieri, ognuno dei quali proponeva un consigliere a giudice; quindi seguiva la ballottazione, e se nel primo sciutinio nessuno dei tre candidati otteneva la maggioranza assoluta, seguiva lo scrutinio dell'uno contro l'altro, sino al conseguimento della maggioranza assoluta.

La statutaria durata di sei mesi non fu mantenuta, poichè costantemente vedonsi cambiati i giudici di anno in anno il dì 11 novembre. Nel 1776, essendo cessato il vicariato, fu attivato un terzo giudice, che dicevasi assessore, a cui furono affidate le piccole cause civili, dette pretorili, mentre ai primi due giudici restavano gli affari amministrativi.

E facile comprendere l'importanza dell'uffizio dei rettori, quando si rifletta, che Fiume era città murata e che ai cittadini incombeva la conservazione e difesa delle mura e delle torri, — che la cura del porto e della sanità era tutta municipale sino alla metà del secolo XVIII, — che fino al secolo XVIII nessuno, fuori della municipalità, si curava di mantenere e promuovere il commercio, quasi l'unica risorsa della città, — che i Veneziani, padroni del mare e della fortezza di Raspo, angariavano i naviganti e deviavano a Capodistria il commercio della Carniolia, — che i Castuani ed i fattori dominali di Grobnico, Tersatto e Buccari recavano spesso disturbi sino a provocare il bisogno di rappresaglie, — che i capitani, per lo più educati alle armi o a dominare sopra i loro contadini, mal soffrivano lo spirito libero del commerciante e si annoiavano nel castello e fra usanze contrarie alle loro abitudini, onde nascevano con loro frequenti attriti, — che i famigerati Uskoki, annidatisi nel secolo XVI in Segna e in altri porti di mare sino a Buccari, infestavano le vicinanze, e se a quella gente fiera davasi adito amico, saltavano su i Veneti con lagni e minaccie e chiudevano la navigazione; se invece, per calmare i Veneti, si negava l'accesso agli Uskoki, questi capitavano, per mare o per terra, a minacciare la città e commettere insolenze.

L'isolamento politico, la scarsezza del suolo coltivabile, il pericolo di chiusura del mare e l'insufficienza delle vie di terra resero necessaria in Fiume l'istituzione del *fontico*, onde la città fosse in ogni tempo provveduta di granaglie per i cittadini al prezzo di costo. Questo fontico, amministrato da un consigliere municipale per l'acquisto e la vendita dei grani, era sorvegliato dai giudici nella loro qualità di rettori, i quali si davano cura di comperare i grani a buon prezzo e distribuirli giustamente.

Un' altra solerte cura incombeva loro, quella di proteggere il dazio dei vini, che fu sempre la rendita principale del comune, e di mantenere il privilegio dei cittadini di vendere i vini della propria vigna ed escludere i forestieri, sino a che vi era abbastanza vino domestico.

L' istituzione dell' assessore durò sino all' anno 1809. Sotto il regime francese e l' austriaco-germanico si ebbe un' altra forma di amministrazione municipale. Nel 1823, sotto il governo ungarico, fu ristabilita l' amministrazione come prima, però senza l' assessore, in vece del quale fu creato il posto di referente di polizia. La sovrana organizzazione del 1833 metteva tre giudici rettori: due nominati dal governatore, il terzo dal consiglio municipale.

Serie dei Giudici Rettori di Fiume desunta da atti pubblici.

Anno	
1312	Matteo.
1392	Marco Violetich — Giacomo di qm. Nicolò.
1436	Ambrogio qm. Marco — Damiano qm. Matteo.
1437	Bortolo Glavinich — Nicolò qm. Antonio.
1438	Mauro Vidovich — Paulo qm. Marco.
1439	Vito di qm. Matteo — Giovanni Mikulich.
1440	Ambrogio Cresolich — Matteo di qm. Donato.
1441	Vito Barulich — Mauro Vidovich.
1442	Ambrogio Cresolich — Tomaso di qm. Nicolò.
1443	Stefano Ruzevich — Ambrogio Cresolich.
1444	Stefano Blasinich — Matteo qm. Donato.
1445	Vito Matronich — Ambrogio Cresolich.
1446	Mauro Vidovich — Quirino Glavinich.
1447	Vito Barulich — Vito Matronich.
1448	Nicolò Mikulich — Matteo Donatovich.
1449	Giacomo Mikulich — Vito di qm. Mattio.
1450	Matteo Donatovich — Vito Barulich.
1451	Vito Matronich — Matteo Donatovich.
1452	Mauro Vidovich — Vito Barulich.
1453	Stefano Blazinich — Matteo Donatovich.
1454	Vito Barulich — Giorgio Ruzevich.
1455	Tomaso qm. Nicolò — Giorgio di Drevenico.
1456	Mauro Vidovich — Matteo Donatovich.
1457	Vito Barulich — Grisano di qm. Martino.
1458	Grisano di qm. Martino — Tomaso di qm. Nicolò.
1459	Matteo Donatovich — Giovanni Mikulich.
1482	Matteo Klaricich — Cristoforo Srebarich.
1484	Simone.

Anno
1517 Antonio di Donato — Giacomo Mikulich.
1518 Cicolino de Ciculinis — Giorgio Dorich.
1525 Gaspare Marendich — Antonio Speciarich.
1532 Gaspare Simunich — Antonio Rossovich.
1534 Luca Speciarich — Matteo de Donatis.
1537 Antonio Biondo — Antonio Rossovich.
1538 Nicolò Ruzevich.
1539 Antonio Rossovich.
1542 Giacomo Veslarich — Antonio Rossovich.
1543 Giovanni Carminello — Nicolò Ruzevich.
1544 Tomaso Giacomini — Antonio Rossovich.
1545 Cristoforo Milcich — Giacomo Veslarich.
1546 Giacomo Srichia — Nicolò Ruzevich.
1547 Lodovico Nicolich.
1548 Giovanni Melcherich.
1565 Antonio Zanchi — Àndrea Veslarich.
1571 Tomaso Giacomini — Bortolo Dioteleva.
1572 Francesco Veneto — Nicolò Parhlin,
1573 Giovanni Franchini — Gaspare Gladich.
1574 Tomaso Giacomini — Nicolò Parhlin.
1575 Bernardino Linich — Simone Zvetcovich.
1576 Nicolò Huntalich — Tomaso Giacomini.
1577 Nicolò Parhlin — Pietro Berskovich.
1581 Nicolò Huntalich — Antonio Zanchi.
1582 Antonio Svoitinich — Nicolò Parhlin.
1593 Giorgio Logar — Giovanni Franchini.
1594 Giorgio Logar — Andrea Jurcovich.
1595 Tomaso Milcich — Antonio Rossovich.
1596 Andrea Jurcovich — Antonio Giacomini.
1597 Giorgio Logar — Francesco Veslarich.
1598 Gaspare Knezich — Nicolò Huntalich.
1599 Andrea Jurcovich — Antonio Svoitinich.
1600 Giorgio Logar — Gaspare Knezich.
1601 Antonio Giacomini — Andrea Jurcovich.
1602 Aurelio Barbaro — Antonio Giacomini.
1603 Antonio Giacomini — Nicolò Huntalich.
1604 Non vi fu elezione.
1605 Francesco Knezich — Andrea Jurcovich.
1606 Gaspare Knezich — Matteo Zeladia.
1607 Giovanni Padovano — Antonio Rossovich.
1608 Giovanni Labohor — Andrea Giacomini.
1609 Francesco Berdarini — Andrea Jurcovich.
1610 Andrea Giacomini — Giorgio Logar.
1611 Andrea Jurcovich — Bortolo Urbano.

Anno

1612 Aurelio Barbaro — Giovanni Diminich.
1620 Andrea Jurcovich — Huntalich.
1623 Vincenzo Bono — Emilio Franchini.
1624 Aurelio Barbaro — Antonio Rossovich.
1625 Andrea Bellovich.
1629 Giovanni Padovano — Barcich.
1630 Francesco Svoitinich — Matteo Grohovaz.
1632 Luca Zeladia — Antonio Sudenich.
1633 Giovanni Gladich — Antonio Sudenich.
1634 Cesare Spigliati — Giovanni Rossovich.
1635 Alessandro Calucci — Luca Zeladia.
1636 Matteo Grohovaz — Giovanni Rossovich.
1637 Alessandro Calucci — Francesco Svoitinich.
1638 Giov. Gior. Marchesetti — Antonio Sudenich.
1639 Giovanni Androcha — Vincenzo Bono.
1640 Cesare Spigliati — Francesco Svoitinich.
1641 Giac. Ant. Corsi — Pietro Cicolini.
1642 Matteo Rossovich — Giovanni Gladich.
1643 Giovanni Androcha — Francesco Svoitinich.
1644 Giov. Fr. Berdarini — Giorgio Marchesetti.
1645 Matteo Rossovich — Giovanni Androcha.
1646 Francesco Svoitinich — Matteo Grohovaz.
1647 Ascanio Giacomini — Giorgio Marchesetti.
1648 Matteo Rossovich — Giovanni Zottinis.
1649 Girolamo Franchini — Francesco Berdarini.
1650 Francesco Svoitinich — Antonio Sudenich.
1651 Giorgio Marchesetti — Martino Diminich.
1652 Giorgio Stemberger — Francesco Berdarini.
1653 Matteo Rossovich — Lorenzo de Stemberg.
1654 Antonio Zanchi — Martino Diminich.
1655 Vincenzo de Stemberg — Antonio Sudenich.
1656 Ascanio Giacomini — Giuseppe Tranquilli.
1657 Girolamo Franchini — Matteo Rossovich.
1658 Giov. Batt. Monaldi — Giov. Franc. Berdarini.
1659 Giov. Ferd. Fiorini — Giov. Giorgio Marchesetti.
1660 Giov. Felice Monaldi — Antonio Zanchi.
1661 Giov. Franc. Berdarini — Giov. Batt. Monaldi.
1662 Lorenzo de Stemberg — Antonio Sudenich.
1663 Marco Ant. Gaus — Vincenzo Osbatich.
1664 Giov. Fel. Monaldi — Giovanni Teod. Fiorini.
1665 Giov. Franc. Berdarini — Martino Diminich.
1670 Pietro Corsi — Vito Zanchi.
1671 Giov. Bort. Bono — Giovanni de Stemberg.
1672 Antonio Marchesetti — Antonio Rastelli.

Anno

1673 Pietro Corsi — Giov. Batt. Monaldi.
1674 Giorgio Marchesetti — Giov. Batt. Monaldi.
1675 Francesco Zanchi — Nicolò Bono.
1676 Ascanio Giacomini — Felice Barcich.
1677 Giorgio Marchesetti — Giov. Batt. Monaldi.
1678 Francesco Vitnich — Giorgio Gladich.
1679 Marco Fracassa — Giorgio Grohovaz.
1680 Bortolo Stemberg — Pietro Bono.
1681 Vito Francesco Zanchi — Simone Tudorovich.
1682 Antonio Marchesetti — Giov. Batt. Monaldi.
1683 Pietro Spingaroli — Giov. Batt. Zanchi.
1684 Francesco Spigliati — Giovanni Monaldi.
1685 Carlo Gaus — Adamo Stemberg.
1686 Simone Tudorovich — Vito Franc. Zanchi.
1687 Francesco Spigliati — Alessandro Bono.
1688 Giovanni Monaldi — Pietro Corsi.
1689 Francesco Spigliati — Alessandro Bono.
1690 Vito Zanchi — Carlo Gaus.
1691 Pietro Corsi — Giov. Bort. Monaldi.
1692 Francesco Zanchi — Antonio Marchesetti.
1693 Antonio Monaldi — Ottavio Bono.
1694 Giov. Batt. Zanchi — Pietro Bono.
1695 Carlo Gaus — Nicolò Zanchi.
1696 Zefirino Osbatich — Antonio Monaldi.
1697 Antonio Barcich — Francesco Spigliati.
1698 Il medico Rastelli — Agostino Osbatich.
1699 Nicolò Zanchi — Carlo Gaus.
1700 Antonio Urbani — Antonio Monaldi.
1701 Carlo Gaus — Andrea Giov. Corsi.
1702 Ernesto Spingaroli — Il medico Rastelli.
1703 Nicolò Zanchi — Antonio Urbani.
1704 Pietro Buratelli — Giorgio Marchesetti.
1705 Antonio Monaldi — Carlo Gaus.
1706 Giov. Batt. Franul — Pietro Bono.
1707 Martino Diminich — Giov. Batt. Fiorini.
1708 Antonio Monaldi — Carlo Gaus.
1709 Pietro Tremanini — Giuseppe Rastelli.
1710 Giov. Batt. Fiorini — Giorgio Marchesetti.
1711 Simone Orlando — Giov. B. Dr. Franul.
1712 Il medico Rastelli — Giuseppe Marburg.
1713 Antonio Barcich — Giorgio Marchesetti.
1714 Antonio Monaldi — Giuseppe Rastelli.
1715 Giuseppe Zanchi — Felice Tremanini,
1716 Giuseppe Rastelli — Giorgio Marchesetti.

Anno

1717 Giov. Batt. Fiorini — Pietro Tremanini.
1718 Giov. Gius. Marburg — Ottavio Bono.
1719 Giuseppe Rastelli — Antonio Barcich.
1720 Gius. Ant. Zanchi — Martino Diminich.
1721 Felice Tremanini — Antonio Bono.
1722 Antonio Barcich — Antonio Monaldi.
1723 Felice Tremanini — Ottavio Bono.
1724 Antonio Monaldi — Antonio Barcich.
1725 Giuseppe Zanchi — Antonio Bono.
1726 Pietro Tremanini — Pietro Gattinori.
1727 Antonio Bono — Antonio Spingaroli.
1728 Saverio Gaus — Antonio Monaldi.
1729 Antonio Spingaroli — Antonio Bono.
1730 Antonio Orlando — Saverio Gaus.
1731 — — — —
1732 Pietro Tremanini — Ant. Giac. Orlando.
1733 Michele Franul — Teodoro Bono.
1734 Antonio Spingaroli — Antonio Orlando.
1735 Giuseppe Spigliati — Giuseppe Minoli.
1736 Michele Franul — Pietro Tremanini.
1737 Antonio Spingaroli — Saverio Gaus.
1738 Michele Franul — Pietro Tudorovich.
1739 Saverio Orlando — Pietro Tremanini.
1740 Giuseppe Zanchi — Pietro Monaldi.
1741 Teodoro Bono — Antonio Spingaroli.
1742 Saverio Orlando — Saverio Gaus.
1743 Michele Franul — Andrea Calli.
1744 Teodoro Bono — Antonio Spingaroli.
1745 Saverio Orlando — Pietro Monaldi.
1746 Michele Franul — Teodoro Svilocossi.
1747 Michele Franul — Antonio Spingaroli.
1748 detti
1749 Andrea Calli — Giuseppe Zanchi.
1750 detti
1751 detti
1752 Antonio Spingaroli — Andrea Calli.
1753 Sigismondo Zanchi — Michele Franul.
1754 Antonio Spingaroli — Antonio Barcich.
1755 Michele Franul — Giuseppe Spigliati.
1756 Giuseppe Zanchi — Antonio Spingaroli.
1757 Antonio Barcich — Antonio Zanchi.
1758 Antonio Spingaroli — Giuseppe Zanchi.
1759 — — — —
1760 Andrea Calli — Antonio Barcich.

Anno	
1761	— — — —
1762	Gaspare Bono — Mich. Ant. Zanchi.
1763	Antonio Barcich — Andrea Calli.
1764	Mich. Ant. Zanchi — Andrea Calli.
1765	Giuseppe Bono — Antonio Barcich.
1766	Mich. Ant. Zanchi — Simone Tudorovich.
1767	Giuseppe Bono — Antonio Barcich.
1768	Martino Diminich — Andrea Colli.
1769	Giuseppe Bono — Agostino Buzzi.
1770	Antonio Barcich — Antonio Monaldi.
1771	Felice de Verneda — Agostino Buzzi.
1772	Antonio Monaldi — Antonio Terzi.
1773	Felice de Verneda — Giuseppe Troyer.
1774	Antonio Monaldi — Francesco Steinberg
1775	Giuseppe Troyer — Simone Tudorovich.
1776	Antonio Monaldi — Franc. Ant. Steinberg.

Li 11 ottobre 1776 fu consegnata la città di Fiume alla corona ungarica, ed indi fu governatore il conte Giuseppe Majláth.

Li 11 novembre fu ristaurato il civico magistrato e attivato un terzo giudice, detto assessore. Vi furono quindi da ora in poi:

il giudice rettore capitanale
» » » comunitativo
» » assessore, come segue:

Anno			
1777	Antonio Barcich,	Fran. Rossi Sabatini,	Giuseppe Troyer.
1778	Fran. Rossi Sabatini,	Giuseppe Troyer,	Vito Barcich.
1779	Antonio Terzy,	Ignazio Zanchi.	
1780	Fran. Rossi Sabatini,	Giuseppe Troyer.	
1781	Ignazio Zanchi,	Antonio Terzy,	Fran. Rossi Sabatini.
1782	Anselmo Nep. Peri,	Fran. Rossi Sabatini,	Giuseppe Troyer.
1783	Giuseppe Zanchi,	Gius. bar. Marotti,	Ignazio Zanchi.
1784	Gius. bar. Marotti,	Antonio Gaus,	Vinc. bar. Benzoni.
1785	Francesco Franul,	Gius. bar. Marotti,	Vinc. bar. Benzoni.
1786	detto	detto	detto
1787	Antonio Gaus,	Giuseppe Troyer,	Giov. Nep. Celebrini.
1788	detto	detto	detto
1789	detto	detto	detto
1790	Giov. Nep. Celebrini,	Giuseppe Troyer,	Zanchi.
1791	Giov. Nep. Celebrini,	Giuseppe Troyer.	
1792	— —	—	—
1793	Giov. Nep. Celebrini,	Gius. M. Steinberg,	Fortunato Barcich.
1794	Giov. Nep. Celebrini,	Gius. M. Steinberg,	Luigi Mordax.

Anno	
1795	Giov. Nep. Celebrini, Gius. M. Steinberg, Franc. Terzy.
1796	Giuseppe Kraljich, Gius. M. Steinberg, Felice de Verneda.
1797	Giuseppe Kraljich, Gius. M. Steinberg, Francesco Terzy.
1798	detto detto detto
1799	Emanuele Gergotich, Giuseppe Troyer, Antonio Gaus.
1800	Emanuele Gergotich, Antonio Gaus, Francesco Tranquilli.
1801	Francesco Tranquilli, Antonio Gaus, Gius. Rossi Sabatini.
1802	detto detto detto
1803	Antonio Gaus, Vincenzo Terzy, Gius. Rossi Sabatini.
1804	Antonio Gaus, Vincenzo Terzy, Francesco Peretti,
1805	detto detto detto
1806	detto detto detto
1807	Giov. Nep. Celebrini, Carlo A. Pisanello.
1808	Antonio Gaus, Vincenzo Terzy, Francesco Peretti.
1809	Saverio de Tranquilli, Giov. Nep. Celebrini, Antonio Gaus.

Li 12 novembre 1809 cessò il regime ungarico e subentrò il francese. Da questo tempo in poi, sino all'organizzazione francese attivata nel 1812, fungevano provvisoriamente i giudici municipali: Francesco Saverio Tranquilli, Ottaviano cav. Bembo e Giuseppe Emili.

Rubrica VI. *Dell' uffizio del Cancelliere.*

Nell'adire l'uffizio il cancelliere giurerà nelle mani del Magnifico Sig. Capitano e dei Signori Giudici della Terra di Fiume, che fungerà legalmente e sarà fedele alla regia Maestà e Serenissimo Principe nostro Signore ed alla comunità della Terra di Fiume; che sarà obbediente al Magnifico Sig. Capitano, al Sig. Vicario ed ai Giudici, e secreto in tutti gli affari. È obbligato di ben custodire nella cancelleria del comune tutte le scritture pubbliche e private, — d'incassare le tasse dietro lo schema contenuto nel libro II degli statuti, — di tenere l'elenco dei consiglieri e di notare in ogni seduta i presenti e consegnare al satnico la nota degli assenti, — di raccogliere colla fine di ogni anno i processi civili e criminali e riporli nell'archivio ordinati e colla data, onde siano facilmeute reperibili, a scanso di responsabilità.

Memorie.

L'attività del cancelliere municipale è conosciuta sin dalla prima metà del secolo XV.

In quel secolo le sue mansioni giudiziarie erano limitate, perchè nella procedura forense si scriveva poco, e poco avea da fare come segretario, perchè non vi erano protocolli di consiglio; ma vasta era

invece la sua attività notarile, poichè nel libro del cancelliere venivano inseriti non soltanto atti privati, come testamenti, mandati, contratti, donazioni, cessioni, chirografi debitoriali, compromessi ecc., ma anche laudi arbitramentali, sentenze giudiziali, fassioni testimoniali, atti di chiesa destinati alla pubblicazione, statuti e provvedimenti del consiglio, i quali per il loro effetto dovevano venir portati a pubblica notizia. La validità di alcuni atti si calcolava dal giorno della loro inserzione nel libro del cancelliere. Questi libri supplivano alle notifiche altrove introdotte per garantire la data degli atti, rispettivamente la preferenza degli obblighi. Perciò il cancelliere dovea esser munito del diploma di notaro pubblico, e dicevasi «notaro per autorità imperiale», alludendo a veste d'istituzione romana. Con questa veste il cancelliere di Fiume assumeva atti notarili anche fuori del territorio di Fiume: in Castua, Abbazia, Lovrana, Moschenizze Tersatto, Hreljin, Segna, Veglia.

Dal secolo XVI in poi le forme processuali davano al cancelliere estese attribuzioni a lato del vicario e dei giudici, e a lui incombeva la redazione dei protocolli di consiglio in affari politico-economici: i libri notarili della cancelleria non contengono più atti di consiglio nè sentenze giudiziali, e dopo il 1525 nessun atto assunto fuori di Fiume in altra giurisdizione. Atteso l'aumento delle incombenze del cancelliere, vi era un vice-cancelliere, il quale fungeva in qualità di attuario giudiziale e sostituiva il cancelliere assente od impedito.

La durata di servizio del cancelliere non era limitata: nello statuto del 1530 non è menzionato il caso di una nuova elezione, e le annue rinnovazioni del magistrato non comprendono la rielezione del cancelliere.

La scelta di persona abile a coprire questa importante carica politico-giudiziaria spettava al consiglio municipale; ma nella seconda metà del secolo XVII il governo dello Stato residente in Graz trovò bene di avocare a sè questa nomina, e nel 1648, quando morì il cancelliere Nicolò Paradìso, mise al suo posto il di lui figlio Giovanni. Il quale poi nel 1659 seppe impetrare un sovrano diploma, per cui questa carica, che continuava a essere salariata dalla cassa del comune, veniva assicurata a lui ed ai *suoi discendenti*: caso mai visto nella vita municipale di Fiume. Egli si sottoscriveva *Cesareo Cancelliere e Sindico*, ricusava di assoggettarsi al sindacato municipale e persino di estradare il libro detto *rubino*, che conteneva la serie dei diritti e privilegi del comune.

Il consiglio municipale reclamò infruttuosamente contro il privilegio di successione, e mostrò di non aver fiducia nei protocolli tenuti da questo cancelliere. Al che fu in parte provvisto nel 1662 col sovrano indulto di attivare e nominare un segretario. Allora tenevansi due protocolli di consiglio, l'uno dal cancelliere, l'altro dal segretario. Ma questa doppia scritturazione era superflua, se i due redattori andavano

d'accordo; doveva recar disturbo al governo e al municipio, se i due protocolli non erano unisoni. Perciò fu abbandonata nel 1678: il segretario teneva il protocollo di consiglio, il cancelliere fu limitato agli affari giudiziari.

Il primo segretario, nominato ai 28 giugno 1662, fu Ascanio Giacomini, il quale funse fino al 1670; indi fu eletto Giovanni Simone Tudorovich e conchiuso di cambiare ogni anno.

Morto Giovanni Paradiso, gli succedette nel 1674 il figlio Nicolò, il quale era già stato investito e avea giurato in presenza del padre ai 30 giugno 1670; ma però vi devono esser stati posti ostacoli da parte della municipalità, poichè ai 19 agosto 1674 si trova registrato l'ordine sovrano, che Nicolò Paradiso debba venir riconosciuto per cancelliere [1]).

Questo Nicolò Paradiso morì nel 1687, e allora il consiglio municipale si rivolse alla corte, onde ricuperare il diritto di nomina; ma la supplica fu infruttuosa, perchè vi ostava l'accennato diploma del 1659, e quindi il posto fu conferito a Pietro, figlio di Nicolò.

Pietro Paradiso sembra essere stato di carattere impetuoso, ed era forse inasprito per l'avversione dei municipali. Nel mese luglio del 1691 fu rimproverato dalla cesarea reggenza in Graz di aver mancato di rispetto ai giudici rettori, e nel consiglio del 9 novembre 1691 ebbe un fatale diverbio in questione di diritti municipali. In quell'incontro, avendo egli offeso il consigliere Giovanni Fiorini con parole disonoranti e datogli un pugno in faccia, il Fiorini sfoderò la spada e l'uccise sul colpo. — Il Fiorini fu espunto dalla serie dei consiglieri, messo sotto processo criminale e condannato; ma il cesareo tribunale aulico di Graz lo dichiarò innocente, e ai 25 novembre 1700 fu pubblicato l'ordine della sua ripristinazione.

Per la sovrana risoluzione del 28 aprile 1699 la città ricuperò il diritto di nominare il proprio cancelliere; ma l'attività di questo restò puramente giudiziaria, e continuava la carica separata di segretario.

Serie dei Segretari desunta dai libri pubblici.

Giacomini Ascanio	dal 1662 al 1670	Grohovaz Giorgio	nel 1676
Tudorovich Giov. Simone	nel 1670	Zanchi Giovanni Vito	» 1677
Corsi Pietro	» 1671	Vitnich Rocco	» 1678
Zanchi Giovanni Vito	» 1672	Monaldi Giovanni Batt.	» 1679
Barcich Felice	» 1673	Zanchi Giovanni	» 1680
Tudorovich Simone	» 1674	Gaus Carlo	» 1681
Corsi Pietro	» 1675	De Franceschi Antonio	» 1682

[1]) Questo Giovanni Paradiso e sua moglie nata Giuliani furono sepolti in Fiume nella Cappella della B. V. Immacolata, ed il figlio pose loro una tomba nell'anno 1680.

Piu tardi trovasi la nomina permanente:

Rastelli Ignazio nel 1725				
Franul Dr. Francesco	dal	1762	al	1770
Terzi de Antonio	»	1770	»	1779
Mordax de Antonio	»	1779	»	1780
Paravich Matteo	»	1780	»	1785
Benzoni barone Vincenzo	»	1785	»	1810

Serie dei Cancellieri desunta dai libri pubblici.

Guido di qm. Giacomo	circa	il	1429		
Collalto Domenico	»	»	1434		
De Reno Franc. Ant. da Modena		dal	1436	al	1460
De Marcossa Franc. triestino		»	1474		
Cavallo Giovanni	circa	il	1493		
Dorich Giorgio	»	»	1517		
Raniza Giusto da Trieste	»	»	1520		
Raniza Domenico da Trieste		dal	1525	al	1529
Barberich Giovanni sacerdote		»	1533		
Di Fiandra Guglielmo		»	1533	»	1540
Ghisquirio Guglielmo	circa	il	1541		
Tranquilli Quirino di Sebenico		dal	1544	»	1546
D'Argenti Mario da Trieste	circa	il	1555		
Manlio Baldassare	»	»	1566		
Rapizio Benedetto da Trieste		dal	1566	»	1571
Manlio Bortolomeo		»	1571	»	1572
Manlio Flaminio		»	1575	»	1609
Zanna Filippo Giacomo		»	1609	»	1612
Paradiso Nicolò		»	1630	»	1688
Giacomini Ascanio	circa	il	1652		
Paradiso Giovanni		dal	1655	»	1674
Paradiso Nicolò II		»	1674	»	1687
Paradiso Pietro		»	1687	»	1691
De Franceschi Giovanni Ant.		»	1694	»	1718
De Terzi Martino	circa	il	1725		
Marburg Saverio	»	»	1726		
De Franceschi Dr. Ant. † 12/7			1727		
Gaus Dr. Saverio	circa	il	1728		
De Benzoni Claudio		dal	1760	»	1766
Tomicich Giuseppe Ant.		»	1766	»	1793
Tranquilli Franc. Saverio		»	1794	»	1803
De Terzy Vincenzo		»	1804	»	1808
De Terzy Francesco		»	1808	»	1842.

Osservazioni.

1. Quel Giovanni Barberich, cancelliere nel 1533, era sin dal 1508 notaro pubblico, e pare quello stesso che nel 1525 fu canonico e dal 1527 al 1544 parroco di Fiume.

2. Il cancelliere Guglielmo di Fiandra pare identico a Guglielmo Ghisquirio, poichè anche questo è detto di Fiandra.

3. Flaminio Manlio fu per più tempo oratore del comune presso il governo dello Stato in Graz. Essendo pervenuta ai 12 dicembre 1599 una lettera, che comunicava essere egli morto in Graz, ed essendo perciò stato disposto di passare alla nomina di un altro cancelliere, ne seguirebbe che quel Flaminio Manlio, che trovasi cancelliere negli anni successivi fino al 1609, fosse un altro. Ma invece è certo che fu il medesimo e che la notizia della sua morte era erronea, poichè nel libro di questa chiesa parrocchiale si trovano il cancelliere Flaminio Manlio e sua moglie Bernardina più volte come patrino e matrina di battesimo dal 1594 al 1606.

Serie dei vice-cancellieri.

Giacomo de Bottonis	nel	1537		
Bartolomeo da Fano	»	1542		
Francesco Jurkovich	»	1572		
Lodovico Bernardis	»	1581		
Lodovico Ciccolino	dal	1590	al	1599
Ottavio Padovano	»	1602	»	1604
Antonio Malvich	»	1605	»	1607
Francesco Ivancevich	nel	1607		
Giovanni Pellisonio	»	1630		
Giovanni de Franceschi	»	1682		
Gius. Ant. Tomicich	dal	1753	al	1766
Francesco de Terzy	»	1794	»	1808.

Rubrica VII. *Dell' uffizio del Satnico.*

Il Satnico o milite del comune, eletto per un anno secondo il prescritto della rubrica IV dello statuto, giurerà nelle mani del Magnifico Sig. Capitano e dei Giudici, che fungerà fedelmente secondo gli statuti.

A lui incombe di custodire la città e vegliare di notte sulle guardie, onde ognuna sia al suo posto, ed ove manca una guardia,

sostituirne un'altra verso congrua mercede pagabile dalla persona supplita, — di praticare l'esecuzione di sentenze giudiziali e di eseguire sopra cose e persone i mandati del capitano, del vicario, dei giudici e dei contabili, — d'incassare anche in via esecutiva il dazio del comune e le pene pecuniarie e tutti i crediti del comune indicatigli per la riscossione, — di pagare trimestralmente i salari agli impiegati, — di rendere conto degl'incassi e pagamenti ai contabili, specialmente all'esattore camerale per la porzione delle multe pecuniarie, che compete al sovrano erario. Nel caso di opposizione all'esecuzione personale o reale può imporre multe pecuniarie, ma deve riferire al vicario. Il suo salario è di lire 20 piccole.

Gli competono inoltre soldi 4 per ogni ducato di multe incassate; ma è obbligato d'illuminare a proprie spese il crocifisso nella chiesa di S. Vito. Riceve soldi 4 per l'arresto personale di un cittadino o di un abitante stabile della città o del distretto, e soldi 8 per l'arresto di un forestiero, — per ogni licitazione in città soldi 10, fuori di città soldi 20, — per ogni esecuzione di sentenza dal cittadino soldi 4, se il debito è minore di 25 ducati; soldi 10, se il debito ammonta da 25 a 100 ducati; più oltre soldi 20; dal forestiero il doppio. Del vino venduto in Fiume riceve un boccale per ogni botte, da dividersi secondo il consueto.

Se in occasione della resa di conto risulterà debitore verso il comune, verserà subito l'avanzo ai contabili, a scanso della pena di soldi 5 per lira. Se per negligenza colposa non avesse riscosso qualche somma, la pagherà del proprio, salvo regresso, ed incorrerà nella pena di soldi 4 per lira.

Rubrica VIII. *Dei capi delle 4 contrade.*

Questi sono adiutori del satnico. Ognuno custodisce una delle 4 parti della città, ove provvede, che si prestino a far guardia notturna quelli che dalla sorte furono designati, e bada che le strade in primavera ed estate vengano scopate ogni sabato, in autunno ed inverno almeno una volta ogni 20 giorni. Per ordine del signor vicario o del satnico incaricato deve far esecuzioni, pignorando od arrestando. Quello che sarà intervenuto col satnico, avrà la metà della competenza, che sarà pagata dall'esecutante o dall'esecutato.

Competerà loro la consueta regalia di vino, olio e altre cose, che si pesano, misurano o contano.

Essi devono obbedire ai giudici ed al satnico in tutti gli affari di pubblico servizio.

Memorie sull' uffizio del satnico e dei capi delle contrade.

Il nome *satnico* corrisponde a centurione, e forse è retaggio dell' antica sua condizione il nome di uffiziale del comune, che già nel secolo XV si adoperava acccanto a quello di satnico. Oltre le mansioni contenute nella succitata rubrica VII, aveva egli anche la sorveglianza sul ceto dei facchini (parte IV, rubr. 15) e sui balli pubblici (ibid., rubr. 49) l' incombenza di verificare l' esattezza dei pesi e delle misure (ibid. rubr. 14 e 18), la direzione degli arresti e l' obbligo di accorrere ove nasceva qualche baruffa o si commetteva un delitto.

L' obbligo dei cittadini alla guardia notturna trovasi regolato nell' anno 1605. Fu fatta una lista di quelli, ai quali incombeva di far guardia alle torri ed in altri punti della città una volta ogni tre mesi. Quelli che avevano superata l' età di 40 anni, potevano farsi sostituire pagando 2 lire la volta al sostituto. Le vedove pagavano quattro mocenighi l' anno alla cassa destinati per mantenere le lanterne presso la porta marina e il corpo di guardia.

La città, allora murata, era divisa in quattro contrade, ossia parti, come Venezia in sestieri, e sembra che le linee divisorie corressero dalla torre civica per la piazza a S. Vito, e dal Duomo per la via di S. Maria al palazzo municipale ed alla Marsecchia. Ogni contrada, parte o quartiere, aveva un capo dipendente dal satnico.

Circa gli emolumenti di questo personale ausiliario del potere esecutivo giovi osservare, che il ducato, moneta di calcolo soltanto, valeva lire $6\frac{1}{4}$ e la lira 20 soldi, — che in quel tempo (1530) si davano lire 7 e soldi 18 per uno zecchino veneto, e che allora un bue costava uno zecchino.

Rubrica IX. *Dei camerlenghi o contabili.*

I camerlenghi del comune devono tener nota dei debitori del comune e procedere col satnico all' incasso anche mediante esecuzione; il capitano ed il vicario presteranno loro l' occorrente assistenza senza strepito di forme. Senza consenso del capitano e del consiglio non possono spendere i denari del comune, tranne per pagare i salari agli impiegati. Per ordine dei giudici possono spendere sino a 2 ducati.

Anche prima dell' espiro del loro uffizio, ad ogni richiesta del capitano o del vicario o dei giudici, sono tenuti di render conto della loro gestione.

Venendo aggiudicata ai denunzianti, ai saltuarii o ad altri una parte di multa pecuniaria, i camerlenghi devono pagargli la tangente, sotto pena del doppio, se non fu pagata dal satnico.

Memorie.

La carica di camerlengo o contabile fu di molta considerazione, poichè era riservata ai consiglieri del consiglio minore, detto dei Savii, e formava il gradino più prossimo alla carica di giudice. Prima del secolo XVIII non esisteva un uffizio di cassa, nè cassiere, nè controllore; i due contabili incassavano, l'uno indipendentemente dall'altro, una parte delle pubbliche rendite e facevano pagamenti e rendevan conto. La garanzia consisteva nella loro onestà, nella breve durata del servizio, nella poca quantità dei danari manipolati, nella pubblicità dei loro affari, nell'obbligo di dar conto a ogni richiesta dei superiori, la quale resa di conto era facile, perchè nel loro giornale eran citate le pezze d'appoggio delle singole partite.

L'introito proveniva dal dazio del vino, del pesce, dello squero, del porto e del traghetto, indi ponte della Fiumara, dall'affitto di alcuni fondi e dalle multe pecuniarie, la metà delle quali andava al sovrano erario.

La rendita ricavata dalle multe era considerevole, poichè non soltanto erano frequenti nella procedura in cause civili e per trasgressioni di polizia, ma anche per delitti e crimini erano in massima parte comminate pene pecuniare, e rara era la pena del carcere.

I contabili amministravano il fontico o granaio pubblico destinato a tener provveduta la città con sufficiente copia di granaglie, che in caso di bisogno venivano equamente distribuite al prezzo di costo.

Rubrica X. *Dei custodi della campagna.*

Nel modo e tempo prescritto nella IV rubrica di questo libro e per l'attività indicata nelle rubriche 31.a e 32.a del libro III, verranno eletti 4 saltuarii o custodi della campagna, i quali saranno tenuti di dar cauzione per la responsabilità, che loro incombe nel caso di negligenza colposa.

Se celeranno gli autori conosciuti di un danno, incorreranno nella pena di soldi 40 oltre l'obbligo di rifusione del danno. Se la persona trovata sul fatto non fosse lor nota, devono condurla davanti al giudice.

Trovando a far danni bestiame senza custode o con custode sconosciuto, devono sequestrare gli animali e denunziare il fatto: ciò s'intende, se gli animali furono colti in luogo chiuso, oppure se in luogo aperto facevan danno alle biade o alle viti, agli oliveti o ad altri alberi fruttiferi.

A scanso della pena di lire 10, non lice loro di fare un accomodamento col danneggiatore o col padrone degli animali danneggianti. Il custode che recherà danno, pagherà il doppio di un altro. La verità del fatto verrà legalmente provata col giuramento del padrone del fondo e di un altro testimonio. Sotto pena di lire 2, i custodi non devono tener cani da guardia, eccetto nel tempo delle uve.

Memorie.

Vantaggiosa doveva essere stata in addietro l'agricoltura nel territorio di Fiume, quando le montagne vicine erano ancor coperte di boscaglie, che proteggevano le campagne sottostanti.

L'epoca del denudamento delle vicine montagne e del conseguente cambiamento d'aspetto della campagna di Fiume non è lontana.

In un atto dell'anno 1554 veniva ripetuta alla municipalità di Fiume la concessione di tagliare legna per uso dei Fiumani nel bosco di Bergud presso il mare sino a Preluka, e nel 1687 fu avanzata lagnanza a S. Maestà contro i Castuani, perchè distruggevano i boschi di Bergud e Podbreg e con ciò pregiudicavano il diritto dei Fiumani. Il P. Glavinich, guardiano del convento di Tersatto, scrivendo nel 1647 la storia tersattana, riferiva che i vecchioni del suo tempo raccontavano di avere veduto in addietro, che tutto il territorio di Tersatto era boschivo a guisa dei vicini monti coperti di folte selve, e diceva il piano di Tersatto esser ornato di olivi. Intorno all'anno 1780, calando per la via Carolina dalla montagna al mare, si poteva veder Buccari appena dai dintorni di Praputnik, ed in quel tempo il dominio camerale di Buccari aveva una cospicua rendita dai boschi. Nella topografìa di Fiume del 1869 si legge a pag. 41, che da un atto uffiziale, conservato nell'uffìzio forestale di Fužine, risulta come avanti 50 anni tra Kamenjak e Jelenje esisteva una foresta vergine tanto folta, che offriva agguato ai malfattori e serviva loro di sicuro nascondiglio. Il che emerge anche da atti concernenti la costruzione della strada Ludovicea, compiuta nel 1809, per sicurezza della quale nel 1815 fu ordinato di tagliare gli alberi nell'estensione di 25 klafter sull'uno e sull'altro lato della strada. Nel 1817 il bosco tra Kamenjak e Skrebutnjak verso Jelenje era ancor molto folto e vi nascevano aggressioni stradali, per cui l'i. r. capitanato circolare di Fiume dava ordine ai podestà di Grobnico e Tersatto — ordine ripetuto poi nel 1820 — di compiere il taglio per 50 klafter di larghezza. Il resto della montagna dunque fu denudato dopo il 1820. In seguito i dominii, per bisogno momentaneo di grande guadagno, fecero tagliar troppo, e quindi, negletta la sorveglianza dei fusti giovani, lasciarono ai contadini agio di tagliare anche questi e di pascolarvi le capre.

I terreni della campagna di Fiume erano in massima parte proprietà dei cittadini; onde segue che la vendita poteva mantenere il proprietario e il colono. La produzione di vino era abbondante e il consumo di vino estero poco; la coltura dell'olivo era pure di qualche considerazione, poichè si legge, che ne era regolata e sorvegliata la macinatura e che nel 1544 lavoravano in Fiume 10 maestri macinatori, i quali in presenza dei giudici municipali giurarono di lavorar bene e senza frode e di consegnare l'olio ai committenti senza ritardo e senza frode.

Questa miglior condizione della campagna e la circostanza che pochi proprietari cingevano i loro fondi, rese opportuno l'attivamento di custodi giurati, ai quali incombeva la sorveglianza contro il pericolo di danni, che potevano recare gli animali ed i ladri. La deposizione del custode giurato faceva in giudizio piena prova, riservata però allo accusato la prova legale del contrario.

Rubrica XI. *Degli stimatori.*

Secondo il prescritto della rubrica 4.a verranno eletti due stimatori, che fungeranno per 6 mesi. Per ordine dei giudici od a richiesta delle parti stimeranno cose mobili ed immobili, secondo verità e buona coscienza, come stimerebbero per se stessi, secondo il valore comune, non lasciandosi indurre da amore, odio, preghiere o prezzo.

Procedendo alla stima di uno stabile, prima di tutto prenderanno informazione dai vicini sul prezzo e sulla circostanza se lo stabile appartenga in tutto od in parte al possessore o se vi sieno altri jusaventi. Il risultato della stima verrà riferito al cancelliere. Ogni stimatore percepirà soldi 10, se lo stabile è in città o nel pomerio; soldi 20, se più lontano.

Sotto vincolo del prestato giuramento devono tenere segreti gli estimi: altrimenti soggiaceranno a una pena arbitraria e alla multa di soldi 40 a testa.

Memorie.

Queste norme rimasero in pratica fino al secolo XVIII. I libri dei cancellieri contengono parecchi estimi, e non vi è cenno di misurazione di case o di fondi, tranne poche eccezioni, portanti la lunghezza e larghezza in passi veneziani allora in uso. Il rapporto esponeva in generale il sito, la denominazione, la qualità, i confini, il possessore ed il valore in ducati, lire e soldi, anche allora quando già erano in corso i fiorini da 60 carantani l'uno. Non essendovi libri fondiari, era direttivo il possesso di fatto, che constava ai vicini.

È naturale, che si dovesse procurare di aver estimi giusti, anche perchè nelle vendite esecutive, se non vi era offerta maggiore di $^2/_3$ del prezzo di stima, l'esecutante doveva assumere la cosa in pagamento.

A questa carica di stimatore si dava importanza, perchè, essendo di natura delicata, vi venivano elette soltanto persone distinte per integrità.

Rubrica XII. *Del precone.*

Il precone del comune, uno o più che venissero assunti, avrà il salario di lire 20 di piccoli e le consuete sportule. Egli giurerà di fungere legalmente e di adempiere agli ordini, che gli daranno i giusdicenti e gli uffiziali del comune.

A richiesta di qualunque persona, ma previo indulto superiore, potrà il precone citare persone a comparire dinanzi ai giudici, e tale citazione sarà valida ed obbligatoria; egli però dovrà subito darne rapporto al cancelliere. Persone di qualsiasi condizione, nessuna eccettuata, possono e devono essere da lui citate in giudizio.

Per l'arresto di una persona eseguito a richiesta privata, senza l'intervento del satnico, gli competono soldi 4, se l'arrestato è cittadino, soldi 8, se forestiero; altrimenti una terza parte soltanto.

La citazione deve venir fatta un giorno prima di quello per cui è fissata la comparsa; ma in caso d'urgenza, peculiarmente verso forestieri prossimi a partire, si potrà farla anche per la stessa giornata, purchè sia giudiziale.

Al rapporto del precone su ciò che spetta alla sua attività, si dovrà prestare piena fede senz'altro testimonio, salva manente la prova del contrario.

Per ogni citazione fatta in città avrà denari 6 dal cittadino, 1 soldo dal forestiero, e fuori di città 2 soldi per miglio. Riceverà 1 soldo per ogni pubblicazione fatta ad istanza di una parte, — per ogni licitazione soldi 2, se il debito non è maggiore di una marca, — soldi 6 per un debito da 1 a 6 marche, soldi 10 da 6 a 20 marche, soldi 20 da 20 a 50 marche, più oltre soldi 40 e non più.

È tenuto di nettare o far nettare a proprie spese ogni sabato la loggia e la piazza sino alla porta marina; in caso di negligenza, sarà multato con soldi 4 ogni volta, ed il satnico le farà nettare a spese del precone in conto del suo salario.

Sotto pena di lire 2 è tenuto di essere nel palazzo durante il consiglio.

Il giorno dopo la licitazione esecutiva verserà il danaro al creditore.

Se in funzione del suo servizio egli venisse percosso, il reo avrà pena doppia di quella che gli toccherebbe, se il fatto fosse avvenuto fuori di servizio o sopra altra persona.

Memorie.

L'attività del precone o banditore era quella di un inserviente giudiziale. Tale appunto era l'attività del precone in Trieste. In Segna questa era ripartita fra il precone e il dvornico, in Dalmazia fra il precone, il plazzario e il rivario.

La marca non si trova accennata in atti processuali e in scritture private di Fiume: tutto si calcolava in ducati, lire e soldi anche prima della codificazione degli statuti; quindi non si può precisare il valore, che intendeva il redattore. Certamente non era una moneta coniata, ma di calcolo soltanto, e forse era quella marca, che nell'antico statuto di Castua si trova equivalere a 8 lire, e che nel secolo XVII si calcolava in Castua pari a fior. 2 germanici, quando in Fiume la lira valeva carantani 15.

Rubrica XIII. *Dell'uffizio dei sindici per sindacare gli impiegati.*

Nel modo fissato per l'elezione dei giudici il maggior consiglio eleggerà dal grembo del minor consiglio tre idonei consiglieri a sindici, i quali avranno da sindacare la querelata questione degli impiegati salariati del comune, segnatamente quella del vicario, giudice dei malefizi, all'espiro del suo servizio, se egli sarà stato assunto a tempo determinato; ogni anno, se la durata del suo uffizio è a beneplacito della regia Maestà. Per gli altri impiegati il sindacato avrà luogo allo espiro del servizio.

Contro il vicario procederanno i sindici col sig. capitano, se egli vorrà intervenire, e contro gli altri impiegati procederanno col vicario, se egli stesso non fosse allora sotto il sindacato.

Insorgendo qualche dubbio per lo scioglimento legale di una questione sorpassante le lire 25, i sindici, a richiesta di una delle parti o col consenso di ambidue e a spese del chiedente o dei chiedenti, assoggetteranno il caso fedelmente e segretamente al consiglio del Sapiente e poi pronuncieranno la sentenza secondo il consiglio di questo.

Nel primo giorno del loro uffizio faranno pubblicare per tre giorni consecutivi sotto la loggia del comune: essere libero ad ognuno d'insinuare eccezioni contro le persone assoggettate al sindacato, però entro giorni tre, poichè più tardi le querele non verrebbero accettate. Contro l'impiegato forestiero o che abita nel distretto, il termine sarà di giorni cinque. Indi i sindici esamineranno la gestione degli impiegati e li sentiranno sopra ogni punto di accusa.

Se nessuno sarà comparso a querelare, i sindici pronuncieranno l'assolutorio a favore dell'impiegato non querelato. Essi consiederanno ogni giorno per un'ora almeno, senza eccezione di feste e senza solennità di forme, nel luogo, ove il vicario amministra giustizia, faranno prestare cauzione per le spese da quello, contro cui sarà accampata querela, e mediante copia dell'accusa gli assegneranno un termine breve per la discolpa, indi stabiliranno un altro breve termine per le prove dell'una e dell'altra parte, esamineranno la questione sommariamente, e il tutto faranno in modo, che la sentenza assolutoria o di condanna venga pronunciata entro giorni tredici dal dì della porretta querela; solo nel caso in cui si sarà chiesto il consiglio del Sapiente, saranno disponibili per nuove deduzioni altri due giorni dopo tenuto il consiglio. Dopo l'espiro dei termini nessuno verrà più ascoltato, tranne in via di processo civile ordinario o in causa criminale. Se nel termine fissato i sindici non avranno pronunziato sentenza, il rispettivo impiegato sarà considerato come assolto ed i sindici saranno responsabili del danno verso l'accusatore, ed incorreranno ognuno nella pena di lire 25.

Non può essere sindico il querelante. Se fu portata querela da persona consanguinea o affine ai sindici sino al terzo grado canonico, quel sindico verrà eccepito e sostituito da un altro; altrimenti la sentenza sarebbe nulla. Se tutti e tre i sindici saranno per tal modo eccepiti, le parti eleggeranno due consiglieri del minor consiglio, coi quali procederà il capitano, se vorrà, od il vicario, purchè egli stesso non sia interessato nella cosa e il suo uffizio non sia già spirato.

Contro la sentenza dei sindici si ammette l'appello al capitano e al consiglio minore, se la questione non oltrepassa le lire 50; alla regia Maestà, se la somma è maggiore: ma la parte soccombente deve prima aver pagate le spese della causa. Se l'appellante trionferà in appello, gli verranno restituite le spese e le multe pagate. In appello sarà libero alle parti di arringare personalmente o mediante avvocati. Non avrà luogo la revisione contro sentenza confermatoria.

Se qualche parte nel sindacato domanderà l'assistenza di un avvocato, questo dovrà accettare la difesa verso conveniente mercede, e ciò a scanso di multa pecuniaria, e presterà giuramento di adempiere fedelmente alla mansione.

Il vicario non deve partire da Fiume senza permesso, prima che non sia compiuto il sindacato, e per ottenere il permesso deve dare sufficiente cauzione. Se viene accusato da una delle due parti litiganti, non gli sarà lecito di accomodarsi con l'altra parte senza il consenso del querelante: ma a quell'altra parte sarà libero d'intervenire nel sindacato, allegare i suoi diritti e difendersi insieme col signor vicario.

Memorie.

Nell'esistente libro di atti pubblici del secolo XV non si trova menzione del sindacato, e quindi è probabile che al tempo della compilazione del libro degli statuti, o poco prima, questa istituzione fosse nuova per Fiume. Certo è un segno del favore sovrano, che sia stato ammesso il sindacato municipale anche per il vicario, il quale, secondo lo statuto, era impiegato dello Stato, perchè nominato e salariato dal principe. Appena dopo il 1574, avendo il comune ottenuto il sovrano privilegio di nominare il vicario a condizione, di pagarlo dalla cassa civica, questo divenne un impiego municipale.

Per il vicario principalmente, che dovea essere un forestiero, il quale, terminato il tempo di sua condotta, se n'andava altrove, era di molta importanza il sindacato. Raro invece fu il caso di questa procedura contro gli altri impiegati.

Se nel sindacato nasceva una questione ardua, per il cui scioglimento fosse necessaria una più profonda cognizione del diritto romano, i sindici da sè, o per impulso di una delle parti, assoggettavano la questione ad un celebre giurista di altra città; il che si diceva appellarsi al consiglio del Sapiente.

Nel libro del cancelliere Tranquilli, a pag. 429, si trova la pubblicazione del 10 maggio 1546 fatta dai sindici Nicolò Russevich, Giov. Carminello e Tomaso Giacomini fissanti il termine per la produzione di eventuali querele.

Rubrica XIV. *Dei consiglieri e del consiglio.*

Il consiglio municipale *maggiore* sarà composto di *50* persone, il minore di *25* tolte fra le 50. Ai membri del consiglio minore è riservata la carica di giudici.

Morendo un consigliere del minor consiglio, subentra nel posto senza ballottazione il di lui figlio o nipote, che abbia l'età di 25 anni almeno. Se non vi è figlio o nipote idoneo, il maggior consiglio eleggerà, mediante scrutinio segreto, un'altra persona idonea dal grembo del consiglio maggiore.

Il consiglio maggiore verrà redingrato dal capitano e dai giudici; ma non vi deve essere eletto chi non è cittadino di Fiume, o chi è cittadino per privilegio, ma non possiede stabili in Fiume.

Ogni consigliere giurerà sul sacro vangelo, nelle mani del capitano o del suo luogotenente, che darà buoni e fedeli consigli, secondo Dio, la buona coscienza e l'onore, a vantaggio della regia Maestà e

Serenissimo Principe d'Austria, Signore nostro, e per il bene della Terra di Fiume, e che osserverà segretezza su quanto sarà stato trattato e conchiuso nel consiglio.

I consiglieri, invitati dall'uffiziale del comune per mandato del sig. capitano o dei giudici, dovranno, al suono della campana ed all'ora fissata, intervenire al consiglio. Chi non vi sarà intervenuto senza legittimo impedimento, o chi senza licenza avrà abbandonato il consiglio, sarà multato con soldi 5

Nel consiglio maggiore e minore le mozioni verranno fatte dal sig. capitano o per suo mandato dal sig. vicario e dai giudici. Ogni mozione verrà ventilata, in luogo separato, da una commissione di 6 consiglieri nominati volta per volta, due dal capitano e due da ognuno dei giudici, e quindi uno dei membri della commissione riferirà il risultato, su di che seguirà in consiglio l'arringa e mediante scrutinio segreto il conchiuso.

Il consiglio minore potrà, in ciò che concerne l'utile e il comodo pubblico, venir convocato per discutere e conchiudere; ma il suo conchiuso dovrà venir assoggettato, entro giorni 8, al consiglio maggiore per l'accettazione, e se non sarà accettato, il conchiuso non avrà vigore.

Se vien fatta una proposta, ogni consigliere potrà esternare la sua opinione, ed a scanso della multa di soldi 5, non sarà lecito interrompere l'oratore.

Per la validità di un conchiuso si richiede, che siano presenti in consiglio due parti di tre parti ($^2/_3$) dei consiglieri: trattandosi però di spendere denari, alienare o vincolare stabili o diritti del comune o di altri oggetti che portano detrimento alla camera fiscale, è necessario che vi consentano due parti ($^2/_3$) dei consiglieri presenti, e che siano presenti due parti ($^2/_3$) dei membri di ognuno dei due consigli. Inoltre, trattandosi di derogare agli statuti o di pregiudicare la camera fiscale, il conchiuso dovrà venir assoggettato alla regia Maestà per l'approvazione, senza della quale non sarebbe ammessa l'esecuzione.

Qualunque dei presenti venisse candidato a qualche uffizio, dovrà, prima che s'intraprenda lo scrutinio, uscire dalla sala, e così usciranno pure tutti del suo casato, ascendenti, discendenti e collaterali, altrimenti lo scrutinio sarebbe nullo.

Memorie del patriziato.

Nelle città marittime della Dalmazia, che avevano conservata l'autonomia, era da tempi rimoti dominante nella vita pubblica la forma aristocratica; i cittadini e contadini, che non erano di famiglia nobile, si chiamavano sudditi. Questa condizione conservossi gelosamente anche sotto il dominio di Venezia, il che appare dagli statuti delle singole città dalmate. A Zara p. e. nel secolo XV era considerato nobile

soltanto quello, il cui padre e nonno erano stati consiglieri, — a Curzola era vietato di assumere in consiglio persona che non fosse nobile, — a Traù nel secolo XVI erano esclusi dal ceto nobile i figli del nobile nati prima del matrimonio, — a Cattaro già nell'anno 1361 erano membri del consiglio soltanto quelli, i cui antenati di linea maschile erano stati consiglieri, e nel 1412 si considerava macchiata la nobiltà, se un nobile sposava una donna di non nobile casato, ed i figli di tale matrimonio non erano ammessi a impieghi nobili, — a Ragusa i giovinetti figli dei nobili erano tanto insolenti verso i popolani, che ne venne il proverbio: «dalle mosche di Zara e dai putti di Ragusa ci liberi Dio», — e finalmente in un atto del procuratore veneto dd. Spalato 18 maggio 1670 sta scritto, che alla condizione dei signori nobili debba esser conservata indelebile quella marca, che nella nascita fu loro impressa da Dio e dalla sovrana approvazione del Principe veneto.

Nello statuto di Segna dell'anno 1388 fra 130 §§ ve ne sono 27, che comprendono prerogative e immunità dei nobili, e tali erano i consiglieri municipali con diritto ereditario di successione; ma pure qui le forme aristocratiche non sono tanto sviluppate come nella Dalmazia, e vi si scorge l'influsso del dominio dei conti Frangepani più ampio di quello che altrove avevano i Veneti.

Nelle città dell'Istria alla nobiltà cittadina erano riservati alcuni posti nella pubblica amministrazione. In Parenzo circa l'anno 1300 il consiglio fu chiuso a quelli, il cui padre o avo non vi avesse appartenuto. — Nei comuni slavi dell'Istria l'amministrazione era patriarcale presieduta dal Zupano.

In Fiume il commercio, già nella prima metà del secolo XV, era molto esteso, e la coltura della campagna, attesa la tenue estensione del territorio, era una cosa accessoria: era dunque lo spirito commerciale quello che dominava le relazioni, e circa la pubblica amministrazione si prendeva esempio dalle città d'Italia e dell'Istria, colle quali si era in contatto. Qui nel secolo XV non s'era ancora sviluppata la nobiltà cittadina ed ai soli giudici davasi il titolo di nobile; ma già nel 1578 istituivasi la confraternita dei nobili, ed intorno a quel tempo il consigliere municipale dicevasi nobile della Terra di Fiume. Nel secolo XVII troviamo molti vantaggi per la gioventù nobile, che si dedicava allo studio, e nel 1659 il consiglio pregava Sua Maestà di dichiarare nobili i consiglieri; su di che la cesarea reggenza in Graz, interpretando la domanda quasi si trattasse di nobiltà austriaca, rispondeva che Sua Maestà conferirà la nobiltà secondo le circostanze e le persone.

Il patriziato in Fiume trovasi appena nei primi anni del secolo XVIII, ma però non venne mai a formare una vera aristocrazia. In una rimostranza del 1777 troviamo che le famiglie patrizie hanno accesso nel consiglio municipale e sono l'ordine nobile, il grado più

eminente della città, e che i legittimi e naturali figli dei patrizi hanno diritto di accesso nel consiglio senza ballottazione. A questa rimostranza seguiva nel 1779 la sovrana risoluzione, che le famiglie dei consiglieri costituissero anche in avvenire la nobiltà patrizia del comune.

Quale fosse prima dell'anno 1530 il numero stabile o consueto dei consiglieri, non consta, poichè il libro pubblico di quel secolo porta soltanto quelli che erano intervenuti ad alcuni consigli o alla pertrattazione di qualche causa di parti. Trovasi che nell'anno 1437 intervenivano nei consigli al più 18 consiglieri; ma anche dopo la pubblicazione dello statuto, che fissava il numero di 50, ve ne intervenivano da 12 a 20, perchè molti erano assenti in affari di commercio. Nel secolo XV non è menzionato il consiglio minore, nè il diritto dei figli al posto del padre, e trovasi che ai consigli interveniva anche l'arcidiacono. L'aggregazione di nuovi consiglieri, sempre a vita, spettava al consiglio, e questo diritto di elezione era tanto perfetto, che nell'anno 1437 il consiglio aveva ricusato a unanimità di accogliere una persona raccomandata dal signore di Walsee.

Secondo lo statuto dovevano essere 50 i consiglieri componenti il grande consiglio, e i 25 più distinti fra questi formavano il consiglio minore, cioè una radunanza ristretta per le cose di dettaglio e da cui si prendevano i membri della sede giudiziaria, la quale, sino alla durata del vicariato, era soltanto appello in cause civili e penali contro sentenze dei due giudici e negli affari di sindacato contro le sentenze dei sindici. Per la validità di un conchiuso in generale si richiedeva, che fossero presenti in consiglio $^2/_3$ dei 50, vale a dire 34 consiglieri; ma l'insufficienza deve essere stata frequente, poichè nell'anno 1674 la cesarea reggenza disponeva, che il consiglio potesse considerarsi pieno coll'intervento di soli 25 consiglieri. Ma anche questa restrizione talvolta non bastava, quando molti erano assenti, e perciò una sovrana risoluzione del 13 agosto 1756 accordava, che il conchiuso fosse valido anche con soli 15 presenti, eccetto però nel tempo delle elezioni di S. Martino. Si suppliva a questa mancanza colla nomina di soprannumerari, i quali divenivano effettivi, quando vi era un posto vacante. Siccome però l'assenza dei consiglieri effettivi era talvolta di lunga durata ed i soprannumerari anelavano alla effettività, per entrare nel corpo patriziale, così seguì la sovrana risoluzione del 10 marzo 1764, in forza di cui, considerandosi soltanto come *onorari* quei consiglieri che avevano preso domicilio altrove o che erano assenti in servizio del sovrano, doveva venir completato il numero degli effettivi. Ma coll'aumento del commercio e della popolazione cresceva il numero degli aspiranti alla carica di consigliere, e quindi si adottò la pratica di nominare nuovi consiglieri *onorari*. Il numero di questi dopo l'anno 1823 non ebbe più limite, e comprendeva per lo più persone distinte domiciliate altrove.

L'edifizio, che è situato all'estremità settentrionale della piazza delle erbe, fra le due contrade conducenti l'una all'arco romano, l'altra

a S. Vito, era per lo spazio di 300 anni palazzo municipale, ove si tenevano i consigli e fungeva il civico magistrato. Nell' anno 1484 Baldassare de Dur, allora capitano di Fiume, aveva ceduto quest' edifizio al convento degli Agostiniani, e nell' anno 1532 il convento lo cedette alla municipalità. Dappresso vi era la pubblica loggia, che poi fu trasferita fuori delle mura a poca distanza dalla torre civica, ove rimase fino al secolo XVIII.

Serie dei consiglieri.

Essendo andato perduto il libro d'oro, che conteneva i nomi di tutti i consiglieri ed altre importanti memorie, giovi almeno presentar qui la serie di quelli, che da' libri pubblici risultano intervenuti ai consigli.

Consiglieri dall' anno 1436 al 1460.

Ambrogio di qm. Marco
Barulich Vito
Blasich Giovanni
Blasinich Stefano
Cavallo Giovanni
Collalto Matteo
Collalto Domenico
Cresolich Ambrogio
Cresolich Paolo
Damiano qm. Matteo
De Reno Fran. Antonio
Domenico di qm. Matteo
Donadovich Matteo
Glavinich Quirino
Glavinich Bortolo
Glavinich Giorgio
Glavinich Marco
Grimani Quirino
Grisano di qm. Martino
Guido di qm. Giacomo
Mikulich Giovanni
Mikulich Nicolò
Martino di qm. Gregorio
Matteo di qm. Donato
Matronich Vito
Maurich Simone
Nicolò di qm. Antonio
Paolo di qm. Marco
Radolich Cosmo
Rosso Vito
Russevich Stefano
Rossovich Giorgio
Stefano di Drivenico
Stefano di qm. Biaggio
Tomaso di qm. Nicolò
Vidovich Marco
Vito di qm. Matteo
Vito di qm. Stefano
Zvanich Vito
Assieme 39.

Consiglieri dall' anno 1525 al 1546.

Akacich Matteo
Babich Pietro
Bachino Baldassare
Barberich Giovanni
Buharich Antonio
Biondo Antonio
Bottonis Giacomo
Bottonis Cristoforo

Cicolino Lodovico
Carminello Giovanni
Colombis Cristoforo
Cottermann Giovanni
Delbene Sebastiano
Del Pano Giovanni
Dessich Pietro
Donatis Matteo
Donatovich Antonio
Donatovich Martino
Dorich Alessandro
Dorich Giorgio
Ferduri Nicolò
Giacomini Andrea
Giacomini Tomaso
Jurkovich Nicolò
Jurkovich Francesco
Kucich Nicolò
Linich Bernardino
Linich Giorgio
Marendich Gaspare
Melcherich Giovanni
Milich Cristoforo
Milcich Andrea
Nicolich Lodovico
Parchlin Nicolò
Rossovich Antonio
Rossovich Nicolò
Simunich Pietro
Simunich Gaspare
Spinarich Giorgio
Spinarich Antonio
Srića Giacomo
Rapicio Domenico
Raviza Giusto
Raviza Domenico
Visinich Giovanni
Veslarich Francesco
Veslarich Giacomo
Tranquilli Quirino
Tudorovich Simone
Zuttimis Matteo.

Consiglieri dall' anno 1550 al 1600.

Agatich Antonio
Berdarini Francesco
Berskovich Pietro
Bernicar Giorgio
Biondo Giovanni
Bottonis Cesare
Carrara Alberto
Carmellini Giacomo
Celebrini Giacomo
Ciculino Francesco
Cottermann Giorgio
Diotaleva Bortolo
Doricich Francesco
Filadelfi Leonardo
Franchini Giovanni
Francovich Giorgio
Gandini Francesco
Giacomini Antonio
Giacomini Tomaso
Gladich Gaspare
Huntalich Nicolò
Linich Bernardino
Logar Leonardo
Logar Giorgio
Jurcovich Francesco
Jurcovich Andrea
Knesich Gaspare
Kucich Nicolò
Kucich Girolamo
Mihich Tomaso
Milcich Tomaso
Marinich Andrea
Nicolich Lodovico
Paduano Vincenzo
Parchlin Nicolò
Penello Matteo
Ricciano Giovanni
Rossovich Antonio
Rossovich Pietro
Santa Croce Antonio

Sabbatini Ettore
Sinolovich Francesco
Svoitinich Antonio
Segotta Manlio
Soranzio Cesare
Trevisano Giorgio
Tudorovich Matteo
Urbani Bortolo
Veslarich Francesco
Veslarich Giovanni
Venusto Leonardo
Veneto Francesco
Zanchi Antonio
Zanchi Giovanni
Zanchi Francesco
Zeladia Matteo
Zvetcovich Simone.

Consiglieri dall' anno 1601 al 1650.

Androcha Giovanni
Barbaro Aurelio
Barcich Nicolò
Berdarini Francesco
Bolognese Lorenzo
Bono Vincenzo
Calucci Alessandro
Caballini Marcello
Carminelli
Catalano Giovanni
Cicolini Pietro
Corvi Antonio
Diminich Giovanni
Diminich Francesco
Diminich Martino
Dorcich Francesco
Fiorini Teodoro
Franchini Emilio
Franchini Girolamo
Francovich Giovanni
Francovich Giorgio
Frankl Felice
Gladich Francesco
Gladich Giovanni
Grohovaz Giorgio
Grohovaz Matteo
Giacomini Antonio
Giacomini Andrea
Jurcovich Andrea
Jurcovich Nicolò
Knesich Gaspare
Knesich Francesco, figlio
Kucich Nicolò
Labohor Giovanni
Logar Giacomo
Logar Giovanni
Marchesetti Giorgio
Milcich Tomaso
Milcich Gregorio
Osbatich Vincenzo
Paduano Ottaviano
Paduano Giovanni
Parchlin Francesco
Penello Matteo
Petris Giacomo
Rossovich Antonio
Rossovich Giovanni
Rossovich Matteo
Santa Croce Antonio
Spanich Andrea
Spigliati Cesare
Sudenich Antonio
Svoitinich Francesco
Tranquilli Dr. Giuseppe
Tudorovich Simone
Tudorovich Paolo
Urbano Giovanni
Urbano Bortolo
Vittorio Andrea
Zanchi Francesco
Zeladia Luca
Zeladia Matteo
Zottimis Giovanni
Zottimis Giorgio.

Consiglieri dall'anno 1651 al 1700.

Argento barone Ernesto
Barcich Felice
Barcich Antonio
Berdarini Francesco
Berdarini Carlo
Bono Giov. Bortolo
Bono Nicolò Giorgio
Bono Ottaviano
Calli Giovanni
Celebrini Giov. Andrea
Corsi Pietro
Corsi Giacomo
Denaro Pietro
Diminich Martino
Fiorini Giov. Battista
Fiorini Giov. Teodoro
Fracassa Marco
Franceschi Girolamo
Franceschi Giulio
Franceschi Giov. Ant.
Franul Giovanni
Gaus Marco Antonio
Giacomini Ascanio
Grubissich Rocco
Gladich Adamante
Leo Fran. Bortolo
Marchesetti Giorgio
Marchesetti Antonio
Monaldi Giovanni
Monaldi Felice
Monaldi Antonio
Marburg Giuseppe
Osbatich Giovanni
Osbatich Agostino
Osbatich Zefirino
Oberburg Bortolo
Paradisi Nicolò
Pancini Antonio
Rossi Giovanni Batta
Rossovich Matteo
Rastelli Antonio
Raunach Borlolo
Rossi Sabbatini Giovanni
Stemberger Giorgio
Stemberg Lorenzo
Stemberg Giovanni
Stemberg Adamo
Stemberg Vincenzo
Stemberg Bortolo
Spigliati Francesco
Spingaroli Pietro
Studenaz Antonio
Sudenich Antonio
Suppancich Ernesto
Svoitinich Francesco
Tranquilli Giuseppe
Tranquilli Francesco
Tranquilli Giovanni
Tremanini Pietro
Tudorovich Simone
Urbani Antonio
Vitelli Fabiano
Vitnich Francesco
Vitnich Rocco
Zanchi Antonio
Zanchi Vito
Zanchi Francesco
Zanchi Nicolò.

Consiglieri dall'anno 1701 al 1750.

Androcha bar. Michele
Androcha bar. Adamo
Androcha bar. Franc.
Bono Pietro
Bono Antonio
Bono Saverio dei Mariani
Bono Ottavio
Bono Teodoro
Barcich Antonio Felice
Benzoni Stefano

Benzoni Claudio
Berdarini Bortolo
Buratelli Pietro
Calli Giuseppe
Calli Andrea
Celebrini Giovanni
Celebrini Nicolò
Corsi Giovanni
Corsi Andrea
Defranceschi Giov. Ant.
Denaro Francesco
Denaro Pietro
Denaro Giuseppe
Denaro Felice
Diminich Martino
Fiorini Giov. Batta
Franul Mich. Girolamo
Franul Giovanni
Gattinori Pietro
Gaus Carlo
Gaus Saverio
Gladich Felice
Giacomini Giuseppe
Marburg Annibale
Marburg Saverio
Marchesetti Giorgio
Marotti Gaetano
Marotti Giuseppe
Marotti Antonio
Minolli Giuseppe
Monaldi Pietro arcid.
Monaldi Lorenzo
Monaldi Ant. Giacomo
Oberburg bar. Andrea
Orlando Antonio
Orlando Saverio
Orlando Simone
Peri Giovanni Domenico
Raffaelis Antonio
Raffaelis Matteo
Rastelli Giacomo
Rossi Sabbatini Giov.
Rovere Ferdinando
Spigliati Giuseppe
Spingaroli Antonio
Spingaroli Ernesto
Steinberg Bortolo
Steinberg Giovanni
Svilocossi Giuseppe
Svllocossi Teodoro
Tranquilli Francesco
Tremanini Pietro
Tremanini Felice
Tudorovich Pietro
Urbani Antonio
Vitnich Francesco
Zanchi Nicolò
Zanchi Giov. Giacomo
Zanchi Ferdinando
Zanchi Giuseppe
Zandonati Antonio
Zandonati Silverio.

Quelli, che sono in carattere *corsivo*, firmarono nell' anno 1725 l' accettazione della sanzione prammatica di Carlo VI.

Consiglieri dall' anno 1751 al 1776.

Argento barone Giuseppe
Barcich Antonio
Benzoni bar. Vincenzo
Benzoni Giulio
Berdarini Francesco
Bono Gaspare
Bono Giuseppe
Buzzi Agostino
Calli Andrea
Diminich Martino
Franul Saverio
Franul Michele
Gerlicy Giuseppe
Golob Giovanni
Lumaga Saverio
Marotti Giuseppe

Mordax Antonio
Minolli Giuseppe
Monaldi Antonio
Monaldi Pietro
Orlando Luigi
Orlando Saverio
Peri Anselmo
Rossi Francesco
Spigliati Giuseppe
Spingaroli Domenico
Stemberg Giuseppe
Steinberg Francesco
Tranquilli Giovanni
Terzi Francesco
Terzi Martino
Terzi Antonio
Tudorovich Antonio
Tudorovich Simone
Troyer Gius. de Aufkirchen
Verneda Felice
Vitnich Vihbaldo
Zanchi Giuseppe
Zanchi Sigismondo
Zanchi Francesco Vito
Zanchi Michele Ant.
Zandonati Lorenzo
Zandonati Silverio.

Consiglieri intervenuti nel consiglio del 10 novembre 1791.

Barcich Ant. Vito
Barcich Fortunato
Benzoni bar. Vincenzo
Benzoni Giulio
Benzoni Saverio
Celebrini Giov. Nep.
Denaro Disma
Franul Francesco
Gaus Antonio
Gerliczy Fiuseppe
Monaldi Antonio
Mordax Antonio
Mordax Luigi
Német Alessandro
Orlando Antonio
Orlando Giuseppe
Peretti Luigi
Steinberg Giuseppe
Steinberg Giovanni
Stariczky Matteo
Tudorovich Francesco
Verneda Felicc
Zanchi Antonio
Zanchi Giuseppe
Troyer Giuseppe.

Nuovi patrizi consiglieri sino all' anno 1800.

Barcich Carlo
Bandini Marchese
Denaro Giuseppe
Franul Giov. Nep.
Gaus Luigi
Gergotich Emanuele
Gerlicy Aldebrando
Gerlicy barone Michele
Iunkovich Alessio
Kraljich Giuseppe
Paravich Matteo de Csubar
Rossi Sabbatini Gius.
Steinberg Gius. juniore
Terzi Vincenzo
Tomassich Francesco
Tranquilli Francesco
Verneda Antonio
Verneda Felice juniore.

Nuovi patrizi consiglieri sino all'anno 1805.

Adamich And. Lodovico
Barcich Giuseppe
Beniczky Giovanni
Dani Antonio
David Giuseppe
Emili Giuseppe
Emili Nicolò
Kertizza Matteo
Peretti Franc. qm. Luigi
Marochino de Vincenzo
Morochini Biaggio
Renaldi Michele
Scarpa Paolo
Steinberg Nicolò
Terzi Pietro
Thierry cav. Giuseppe
Vierendels Giovanni
Zanchi Pasquale.

Nuovi patrizi consiglieri negli anni 1806 e 1808.

Balás Giuseppe
Bembo Ottaviano
Frossard Andrea
Luppi Cristoforo
Klobusiczky Giovanni
Klobusiczky Gius.
Kranjecz Franc.
Marochino Giov. And.
Pisanello Carlo Ant.
Rapicio Francesco
Rinaldi Vincenzo
Ridder Guglielmo
Susanni Giov. qm. Marco
Terzi Martino
Vierendels Giovanni
Zaccaria Adamo.

Sotto il regime francese dal 1809 al 1813 e sotto il regime austriaco-germanico dal 1813 al 1822 non furono fatti nuovi consiglieri, e il patriziato in quel tempo non figura, tranne per l'intervento ad un consiglio del 29 dicembre 1809.

Quando Fiume fu restituita alla Corona ungarica, fu ripristinato il patriziato. I vecchi consiglieri superstiti comparvero in consiglio li 27 febbraio 1823, e indi ne furono creati dei nuovi effettivi ed onorari.

Nel protocollo del *2 maggio 1823* è contenuta la serie completa come segue:

I. *Patrizi consiglieri effettivi presenti in Fiume.*

Adamich And. Lodovico
Anderlich Giovanni B.
Barcich Giuseppe
Bellinich Andrea
Bratich Giovanni B.
Bembo Ottaviano
Celebrini Dr. Giov. Nep.
Celebrini Michele
Costantini Dr. Marco
Camerra Antonio
David Giuseppe
Emilj Giuseppe senior
Emilj Giuseppe junior
Franul de Giovanni Nep.
Giustini Giovanni
Golob de Francesco Sav.

Gaus de Antonio
Junkovich de Alessandro
Kertizza de Giovanni
Luppi Cristoforo
Marochino de Giov. And.
Marochino de Gius. Vinc.
Marochini de Biaggio Vinc.
Massart Livino Gius.
Peretti Francesco
Pisanelli Carlo Ant.
Renaldi Michele
Renaldi Giuseppe
Scarpa Paolo
Scarpa Antonio
Scarpa Iginio
Steinberg de Gius Ant.
Steinberg de Gius. Giov.
Tudorovich de Francesco
Tudorovlch de Saverio
Terzy de Vincenzo
Terzy de Francesco
Terzy de Martino
Tomasich de Giuseppe
Tomasich de Francesco
Thierry cav. Giuseppe
Thiepolo Vincenzo
Verneda de Antonio
Verneda de Felice
Verneda de Ant. juniore
Zaccaria Francesco
Zanchi de Gius. senjore
Zanchi de Giov. Nep.
Zanchi de Pasquale
Zanchi de Gius. juniore.

II. *Patrizi consiglieri effettivi assenti.*

Balás de Giuseppe
Beniczky de Giovanni
Denaro de Disma
Frossard Andrea
Gerlicy bar. Franc.
Gerlicy Aldebrando
Gerlicy bar. Michele
Gőcz de Ladislao
Kapy de Giuseppe
Klobusiczky de Gius. jun.
Német de Alessandro
Munier de Filippo
Mordax de Giovanni
Orlando de Giuseppe
Rossi Sabatini Giuseppe
Semsey de Giobbe
Steinberg de Nep. A.
Terzy de Pietro
Troyer de Francesco.

III. *Patrizi consiglieri onorari presenti in Fiume.*

Brunoro Dr. Antonio
Cambieri Dr. Giov. B.
Cerons Giuseppe
Csáky conte Ladislao
Duschek Franc. juniore
Gerlicy de Enrico
Ghiczy de Nicolò
Jesich de Giuseppe
Leard cav. Giovanni
Mitesser de Giuseppe
Portner bar. Antonio
Sermaga conte Dionigi
Stariczky de Lodovico
Stipanovich Giuseppe
Susanni de Nicolò
Vierendels de Giovanni

IV. *Patrizi consiglieri onorari assenti.*

Barkoczy conte Franc.
Batthyány conte Vinc.
Buzzi Dr. Pietro
Dezsöffy conte Giuseppe
Duschek de Franc. sen.
Franul de Giuseppe
Fischer barone Carlo
Giustini Antonio
Giustini Luigi
Gombos de Emerico
Golner barone Luigi
Hossa de Ignazio
Host Dr. Nicolò
Klobusiczky de Gius. sen.
Klobusiczky de Carlo
Klobusiczky de Giovanni
Lazzarich barone Gius.
Loy barone Matteo
Majláth conte Gius. jun.
Majláth conte Gius. sen.
Marochino de Francesco
Nugent conte Laval
Niczky conte Lodovico
Perényi barone Giorgio
Peretti Giuseppe
Pálffy conte Luigi
Podmanyczky bar. Gius.
Redl barone Emerico
Radivojevich bar. Paolo
Sándor conte Antonio
Sermoga conte Emerico
Szégőnyi de Sigismondo
Thianich Giovanni B.
Tomassich bar. Franc.

Patrizi consiglieri che abitavano in Fiume nell'anno 1838.

Accurti Luigi
Adamich Leopoldo
Anderlich Giov. B.
Bassich Baldassare
Bojkáth Rodolfo
Blasich Giuseppe
Bujanovich Ernesto
Cambieri Giov. Batt.
Catinelli Carlo
Celebrini Michele
Celebrini Antonio figlio
Ciotta Lorenzo
Cormini Francesco
Cosulich Matteo
Császár Francesco
Deseppi Agostino
Emili Gius. qm. Gius.
Fabris Girolamo
Farkas Rodolfo
Fesüs Giorgio
Franul Giov. Nep.
Gaus Antonio
Gerlicy Enrico
Giustini Antonio console
Giustini Luigi generale
Gotthardi Antonio
Haire Samuele
Junkovich Alessio
Lazzarini bar. Lodovico
Mayer Giuseppe ispettore
Marceglia Matteo
Mariassevich Bort. sen.
Medanich Dr. Ignazio
Mihanovich Antonio
Martinich Alberto
Minelli Antonio
Paur Carlo
Peretti Francesco fiscale
Portner barone Ant.
Rauchmüller Francesco
Renaldi Michele padre
Renaldi Giovanni figlio

Rinaldi Pietro medico
Scarpa Antonio
Scarpa Iginio
Sgardelli Luigi
Stariczky Lodovico
Steinberg Gius. cassiere
Storm Giuseppe
Tallian Alessandro
Terzy Francesco
Terzy Vincenzo
Thierry cav. Giuseppe
Tomasich Giuseppe
Tosoni Gius. Agostino
Troyer Francesco
Tudorovich Saverio
Urbani Francesco
Verneda Felice
Verneda Antonio padre
Verneda Antonio figlio
Vranyczany Simone
Zaccaria Francesco
Zanchi cav. Pasquale

Inoltre erano stati nominati dall'anno 1823 all'anno 1838.

Blažekovich Alessandro
Bunjevacz Lodovico
Draženovich Pietro
Franco i. r. colonnello
Genczy Giuseppe
Grimschitz barone
Haberein barone
Leder Giuseppe
Leard cav. Giovanni
Majláth conte Antonio
Matschig Raimondo
Medanich Gregorio
Pasztory Ladislao
Pisacich Federico
Remékhaly Giuseppe
Raizner Giovanni
Ürményi Ladislao
Várady Giuseppe
Vukovich Alessio.

Patrizi consiglieri che abitavano in Fiume nel 1848.

Adamich Leopoldo
Blasich Giuseppe fiscale
Brelich Giuseppe
Brelich Luigi avvocato
Celebrini Antonio
Celebrini Clemente
Camerra Nicolò
Cimiotti arcidiacono
Cimiotti Gius. Lodovico*)
Cornet Luigi
Cosmini Francesco
Dabalà Pietro
Dall'Asta Giuseppe
Defranceschi Francesco
Deseppi Agostino
Descovich Carlo
Emilj Giuseppe
Fabris Dr. Girolamo
Filler Dr. Nicolò
Farkas Rodolfo
Francovich Giovanni
Giustini Antonio
Gerliczy Enrico
Haire Samuele
Horhy Michele
Kobler Giovanni*)
Kombal Gaspare
Klarich Simone
Kleindienst Giovanni
Kukotzkay Francesco
Mariassevich Bort. senjore
Mayer Giuseppe ispettore

*) I due storiografi di Fiume, che furono anche i due ultimi patrizi di questa città.

Marochino Guido
Medanich Vinc. Ign.
Melissinò Michele
Menyer Carlo
Martinich Alberto
Matcovich Gaspare
Miller Antonio
Minelli Antonio
Paur Carlo
Portner bar. Antonio
Privitzer Stefano
Rinaldi Pietro
Renaldi Giovanni
Scarpa Antonio
Scarpa Iginio
Sgardelli Luigi
Smith Walter
Steinberg Giuseppe
Sporer Carlo
Stariczky Lodovico
Storm Giuseppe
Susanni Giuseppe
Tosoni Gius. Agostino
Thierry cav. Francesco
Thierry cav. Federico
Troyer Francesco
Urbani Francesco
Verneda Felice
Verneda Antonio
Vranyczany Giorgio
Zaccaria Francesco
Zanchi cav. Pasquale.

Inoltre dal 1838 in poi abbiamo i seguenti:

Battagliarini Paolo
Donadeo Francesco
Forgács conte Antonio
Kopal Carlo
Kukuljevich Francesco
Stefan Lodovico
Thianich Alessandro
Zichy conte Francesco.

Cessava il patriziato nel 1848.

Il § 5 dell'art. XXVII della legge dietale ungarica del dì 11 aprile 1848 decretava: che le famiglie patrizie viventi conservino i loro titoli, che però in avvenire nessuno verrà nominato consigliere patrizio, che tutti gli attuali patrizi consiglieri avranno adito alle congregazioni generali *assieme* coi rappresentanti eletti e che in generale godranno i diritti di rappresentanti.

Anche questa riserva però durò poco.

Rubrica XV. *Dazio del traghetto.*

Il dazio del traghetto alla Fiumara verrà appaltato di anno in anno. L'incanto sarà tenuto dai giudici, dai camerlenghi, da due consiglieri del minor consiglio e dal satnico prima della festa di S. Martino in novembre, ed in questo giorno verrà aggiudicato l'appalto al miglior offerente; però l'appaltatore dovrà essere un cittadino stabilmente domiciliato a Fiume, e presentare idonea persona garante pel versamento delle rate trimestrali. Il traghettiere dovrà trasportare le persone e le cose di Fiume secondo l'uso antico; altrimenti incorrerà nella

multa di soldi 4 per ogni persona. In epoche sospette, per traghettare di notte persone non conosciute o forestieri, dovrà impetrare licenza dal capitano e dai giudici; ma gli è sempre vietato di traghettare un fuggitivo, che abbia commesso un crimine punibile colla morte o colla mutilazione.

(Le relative memorie storiche sono contenute nell' articolo che tratta dell' antico porto e del ponte.)

Rubrica XVI. *Dazio del vino e della malvasia.*

Il dazio di educilio del vino e della malvasia verrà appaltato di anno in anno, e la licitazione; a cui assisteranno i giudici, i contabili, due consiglieri del minor consiglio ed il satnico, si terrà per 8 giorni consecutivi prima della festa di S. Martino. L' appalto seguirà nel giorno di S. Martino e verrà deliberato al miglior offerente. Il deliberatario dovrà al più tardi nel giorno seguente prestare ai giudici idonea fideiussione in garanzia del prezzo da pagarsi ogni trimestre a scanso di parata esecuzione.

L' appaltatore ed il fideiussore saranno tenuti solidariamente l' uno per l' altro. I giudici baderanno che il garante sia idoneo, poichè, in caso d' insufficienza del medesimo, sarebbero tenuti essi stessi al rimborso. La fideiussione di un consigliere del minor consiglio non è accettabile.

Non può essere appaltatore chi è debitore del comune o chi è interessato in un altro appalto.

Memorie storiche sul dazio dei vini in Fiume e sull' appalto dell' educilio in Sušak.

Per l' epoca dei 450 anni, di cui abbiamo notizie autentiche, si può affermare, che il dazio dei vini fu sempre la fonte principale del reddito pubblico, e che la produzione del vino domestico fu sempre protetta accordando a questo dei favori di fronte ai vini di altro territorio e forestieri.

Un dazio sull'introduzione dei vini non esisteva prima della seconda metà del secolo XVIII, tranne che i negozianti, quando introducevano vino forestiero, davano una certa quota all' ospedale.

Il comune percepiva a titolo di dazio d' educilio nel secolo XV 6 soldi per emero di boccali 25. In seguito a sovrana risoluzione dell' anno 1574 l' emero fu diviso in 26 boccali, ed il dazio fu aumentato, così che da un emero si esigevano 2 boccali per la vendita al minuto ed 1 boccale per la vendita ad emero.

Questo percepimento fu raddoppiato in seguito alle sovrane concessioni del 9 luglio 1630 e 15 dicembre 1635, a condizione però, che l'aumento venisse adoperato per la conservazione delle mura, del porto e della palificata marina, che allora si diceva ponte. Questo aumento, il cui ricavato aveva questa speciale destinazione, dicevasi ***nuova imposta***, e per ordine sovrano del 4 ottobre 1632 vi erano soggetti anche gli ecclesiastici.

In quest' incontro l' emero deve essere stato diviso in 28 boccali, poichè si legge, che si pagava il 7.mo per la vendita al minuto ed il 14.mo per la vendita all' ingrosso.

Dal vino prodotto nel territorio di Fiume si dava la decima, della quale il principe percepiva la metà, il capitolo della chiesa collegiata un quarto, e un quarto pure il convento degli Agostiniani; ma la decima del principe andava venduta al minuto senza dazio e con esclusione di concorrenza, sicchè dal 1.° aprile in poi, sino allo smercio totale, non si poteva tener aperta nissun' altra osteria. Il collegio dei Gesuiti, al quale l' imperatore Ferdinando II aveva ceduta la sua parte della decima, godette questo privilegio di libera esclusiva vendita sino al 1754, quando per sovrana risoluzione fu obbligato di rinunziarvi e accettare in compenso annui fior. 139.47 pagabili dalla cassa municipale.

I vini di produzione domestica erano protetti con questo che la vendita di vini di altro territorio non era permessa, sino a che non eran venduti i vini domestici. Fra i conchiusi della municipalità, emanati in questo merito, citiamo i seguenti: 1. *dell' anno 1437:* che l' introduzione dei vini dovesse venir notificata al comune a scanso di confisca, secondo l' antica consuetudine; — 2. *dell' anno 1456:* essere libero d' introdurre per proprio consumo vini di Dalmazia, non però meno di un emero; 3. *dell' anno 1574:* che mancando ora vini domestici, si permette d' introdurre vini dagli stati arciducali, ma che la introduzione dovrà essere notificata al comune e non si potrà venderli senza permesso; — 4. *del 31 dicembre 1605:* che si metta in vendita il vino domestico, altrimenti si permetterà lo smercio del vino forestiero; — 5. *del 1696:* che attesa la penuria di vino domestico, si permette che i cittadini, per tutto l' anno, e gli stranieri, da S. Giorgio a S. Martino, vendano vini forestieri.

Intanto si formava una nuova categoria di vini protetti. Alcuni cittadini, che possedevano vigne nei vicini territori di Tersatto, Castua, Volosca e Lovrana, ottenevano il permesso d' introdurre i vini di quelle parti e di venderli al minuto, escludendo intanto altri vini estraterritoriali. Dal frequente permesso nacque l' uso, dall' uso il diritto per tutti i cittadini. Questi vini furono detti di *seconda entrata*, per distinguerli dai vini territoriali di Fiume, che erano i preferiti e si dicevano di *prima entrata*, e da altri, che appellavansi di *terza entrata*.

I vini delle terre venete erano assolutamente esclusi, tranne che il convento degli Agostiniani poteva, per patto dell'anno 1532, introdurre i vini delle proprie vigne situate in Dobosniza.

Il regolamento dell'anno 1752 stabiliva: 1. che per la vendita dei vini di 1.a e 2 a entrata fossero riservati 6 mesi, dal dì 11 novembre in poi; che però, onde godere il *jus riservato*, questi vini debbano essere venduti in città; — 2. che dal dì 11 maggio al dì 11 novembre i soli cittadini *originari* potessero vendere vini forestieri in città, ma che nel porto fosse libera ad ognuno l'introduzione e la vendita; — 3. che se il vino di 1.a e 2.a entrata sarà stato venduto prima dell'espiro dei 6 mesi riservati, oppure se non si vorrà venderlo durante quel tempo, si ammetterà l'introduzione di altri vini pel consumo degli abitanti o per lasciarlo vendere al minuto dai cittadini, che ne hanno il *jus*. La relativa sovrana risoluzione del 31 dicembre 1752 stabiliva, che i 6 mesi di privativa si riducessero a 4 nel caso di buona entrata; — che durante la privativa avessero la preferenza i vini di 1.a entrata; — che i mercanti e gli artieri potessero tutto l'anno introdurre per proprio uso vini forestieri non vietati.

Un'altra sovrana risoluzione dell'anno 1760 fissava le seguenti norme: 1. tutti quelli che possiedono vigne nel territorio di Fiume, senza distinzione di persone presenti o assenti, possono senza restrizione di tempo vendere al minuto il vino prodotto in queste loro vigne, e questo dicesi vino di 1.a entrata, 2. il vino prodotto in quelle vigne dei cittadini di Fiume, che sono situate fuori del territorio di Fiume, però nelle provincie ereditarie austriache, dicesi vino di 2.a entrata, il qual vino si potrà vendere al minuto in Fiume soltanto da quei proprietari di dette vigne, che sono cittadini effettivi domiciliati in Fiume; — 3. vino di 3.a entrata è quello, che non appartiene alle due prime classi, e la vendita minuta si permetterà soltanto a un determinato numero necessario di cittadini fiumani effettivi; — 4. i monasteri ed il capitolo della chiesa collegiata in Fiume godono il privilegio dei cittadini effettivi per le loro vigne — ben inteso per le vigne che appartengono alla corporazione — e per i vini di decima.

Per cesarea concessione dell'imperatrice Maria Teresa fu attivato in Fiume col 1.o ottobre 1770 *il dazio d'introduzione dei vini forestieri*, detto *dazio dei poveri*, destinato a favore dell'ospedale per il ricovero e mantenimento dei poveri. Questo dazio consisteva: 1. in un fiorino per ogni orna di vino estero e due lire per ogni orna di giunta estera, che s'introduceva per il consumo. 2. in un grosso per orna di vino austriaco prodotto fuori del territorio di Fiume e fuori delle vigne di cittadini fiumani situate nei *vicini* territori austriaci. (Sotto il nome di *vicini* s'intendevano i paesi litorali da Moschenizze a Fiume).

A questo dazio eran soggetti tutti senza privilegio di persona. Immuni erano i vini di transito e le bottiglie di liquori esteri. Lo *scavezzo* non si considerava come vino.

Non ostante la sorveglianza che si esercitava, nascevano però delle prevaricazioni a danno di questo provento dell' ospedale, poichè gl' introducenti sapevano far valere certificati di produzione austriaca per introdurre vini esteri.

Nel 1779 seguiva un cambiamento del dazio di educilio a favore dei vini di 1.a e 2.a entrata, essendo stato per questi ridotto all' 8.o, mentre per i vini esteri rimase il 7.o. Per l' educilio dell' acquavite restò in generale il 7.o.

Sin dall' anno 1755 vi fu inoltre il dazio di misurazione dei liquidi per la vendita all' ingrosso, e si pagavano per ogni barila di vino od aceto soldi 2, di acquavite soldi 3.

Nel 1780, essendo stata introdotta la misura di Pressburgo, la vendita di un emero si considerava come fatta all' ingrosso.

Osservisi circa il *dazio della malvasia*, accennato in questa rubrica statutaria, che veniva licitato separatamente soltanto sino all' anno 1598 e che poi cessò questa menzione speciale.

Secondo il prescritto dello statuto, il dazio veniva appaltato di anno in anno sino al 1776, in cui fu fatta la prova di esigerlo in via di amministrazione propria, dando il $5^0/_0$ all' amministratore e il $3^0/_0$ al controllore; ma dopo tre anni si ritornò all' appalto.

Il risultato della licitazione veniva registrato nei protocolli di consiglio, dei quali ne abbiamo parecchi dal 1572 in poi. Notisi, che sino all' anno 1778 la rendita veniva calcolata in ducati veneti di lire $6\,^1/_4$ l' uno; ma non essendo questo ducato moneta coniata, ma puramente di calcolo, si doveva prendere in considerazione il valore della lira, che andava decrescendo come peggiorava la lega. Lo zecchino veneto fu sempre la vera misura dei valori, perchè il peso e la finezza dell' oro non variava.

Nell' anno 1762, in cui erano incantinate orne 6400 di vino del territorio di Fiume e 3280 di vino dei cittadini fiumani da vigne situate nelle suddette vicine giurisdizioni, l' entrata venne calcolata più che mediocre.

Intorno l' anno 1570, quando il dazio era di 1 boccale sopra 25 per la vendita al minuto, la rendita ammontava in media a ducati 290, pari a lire 1798, all' anno. Allora si davano lire $8\,^1/_2$ per uno zecchino d' oro e quindi la rendita annua era di zecchini $210\,^5/_7$.

Dall' anno 1574 sino al 1632, quando a titolo di dazio d' educilio si esigevano 2 boccali per emero nella vendita al minuto e 1 boccale nella vendita all' ingrosso, la rendita media era di annui ducati 750, pari a lire 4660. Allora si davano 10 lire per uno zecchino d' oro, e quindi la rendita era di annui zecchini 466.

Dal 1632 al 1778 questo dazio era il doppio, e quindi dal 1632 al 1680 la rendita era di annui ducati 2000, pari a lire 12400, ossia zecchini 826 $^2/_3$ calcolati allora a lire 15 l'uno. Dal 1680 al 1720, dietro calcolo diametrale, la rendita annua era di ducati 3145, pari a lire 19500. In quel tempo si davano lire 18 per uno zecchino, quindi la rendita era di zecchini 1083 all'anno. Questo aumento di rendita è indizio di aumento nel consumo, poichè la misura del dazio era la stessa come nell'epoca antecedente. Dal 1720 al 1726 il canone arrenditizio crebbe da 3000 a 5000 ducati, e l'introito medio era di annui pari a lire 24375 e a zecchini d'oro 1108, calcolati ducati 3931 $^1/_2$, a lire 22 l'uno.

Segue l'epoca, in cui si esigeva l'8.o per l'educilio dei vini privilegiati ed il 7.o per i vini esteri. Il prezzo si calcolava in fiorini austriaci di 60 carantani l'uno, il calcolo in ducati di f. 1.8 essendo rimasto nei rapporti privati.

Nell'anno 1779 il dazio d'educilio dei vini privilegiati, cioè:

dell'8.o rese	f. 6414
quello del 7.o	» 2580
il dazio di misurazione	» 275
il dazio d'introduzione, detto dei poveri, solo	f. 400

poichè molto vino estero passava per austriaco.

Nell'anno 1784 il dazio dell'8.o rese	f. 5400
» » » del 7.o »	» 2525
» » la misurazione »	» 225
» » il dazio dei poveri rese . . .	» 1500

onde si vede, che dopo l'anno 1779 furono intrapresi provvedimenti contro l'abuso dei certificati di provenienza.

Negli anni 1792, 1793, 1794 il dazio del 7.o e dell'8.o resero annui f. 9042.

Indi seguì l'*amministrazione propria in via di prova* sulla base di un progetto colle seguenti norme fondamentali:

1. che il tempo privilegiato per l'educilio al minuto dei vini di 1.a e 2.a entrata sia di 4 mesi, e che per questo tempo sia fissato un prezzo d'obbligo;

2. che per l'introduzione di vini non privilegiati si paghino alla cassa pubblica ogni orna carantani 7;

3. che i producenti fiumani, volendo vendere al minuto il loro vino, paghino l'8.o.

4. che per 8 mesi dell'anno sia libera la vendita dei vini di 3.a classe, però verso pagamento del 2 da 9 a titolo del solito 7.o, ed inoltre di carantani 20 per orna.

Il prefato progetto dell'anno 1794 tendeva all'aumento delle pubbliche rendite per coprire le spese della pubblica amministrazione, che allora ammontavano a f. 13786.14 all'anno, e ad esso servì di scorta il seguente prospetto di

Vini incantinati

Nel-l'anno	Vino del territorio di Fiume	Vino dei Fiumani da terre vicine	Vino estero	Vino degli stati austriaci
	o	r	n	e
1781	4447	2984	230	12204
1782	5245	2664 ½	420	11305
1783	3589	1088 ½	310	10305
1784	6174 ½	3372	215	10983
1785	5543 ½	2300 ½	7124	11092
1786	3698	1299 ½	1582 ½	12804
1787	5238 ½	3470	3670 ½	5544
1788	5443 ½	2400 ½	4001 ½	5275
1789	4421	1411	3228 ½	8118
1790	8826	3178	1719	9684

Quindi in media *per un anno*

di vini privilegiati . . . . orne 8000
» » da altri paesi austriaci . . » 9731
» » esteri . . . . » 2000
totale per un anno orne 19731

Allora la popolazione della città di Fiume e del suo territorio ammontava a 6764 persone, ed il provento per la cassa civica era di f. 10156.79, il deficit di f. 3609.15.

Il risultato della prova fu il seguente:

Nell'anno 1796-97 la vendita al minuto dei vini
privilegiati rese . . . . f. 8342.32 ¾
il dazio di carantani 7 . . . . » 779.32 ½
il 2 dal 9 . . . . » 1633.57 ½
il dazio di carantani 20 . . . . » 704.40
Totale . . f. 11460.36 ½
Diffalcato il 12% per l'amministrazione . . . . » 1701.14
Rimase la rendita netta di . . f. 9759.22 ½

Nell'anno 1798-99 questi medesimi dazî portarono alla cassa pubblica la rendita *netta* di f. 11758.49.

Indi fu continuata la prova dell'amministrazione in regìa propria. L'annua rendita cresceva in apparenza, essendo di anno in anno maggiore la somma; poco però variava in realtà, poichè l'aumento della somma proveniva dal deprezzamento delle cedole di banca. Così avvenne che nel 1809 il reddito fu di 44205.1 e nel 1810, sotto il regime francese, essendo le cedole state poste fuori di corso, la rendita fu di f. 14000 d'argento.

Trovato così vantaggioso il prefato esperimento di amministrazione propria, fu avanzato un relativo progetto con rapporto d.d. 6 agosto 1804 per l'approvazione, e quindi mediante intimato del r. consiglio luogotenenziale ungarico d.d. 9 settembre 1807 veniva comunicata per futura norma la sovrana risoluzione, i cui punti salienti erano questi:

Si distinguono i vini: di 1.a entrata, prodotti nel territorio di Fiume, i quali pagheranno per l'educilio l'8.o — di 2.a entrata, cioè quelli che saranno prodotti nelle vigne dei patrizi e cittadini di Fiume situate fuori del distretto di Fiume nel Litorale ad oriente fino a Hreljin, ad occidente fino a Moschenizze, i quali vini, venendo *educiliati* in Fiume dai detti producenti, pagheranno a titolo di educilio l'8.o — di 3.a entrata, cioè tutti gli altri vini prodotti fuori del territorio di Fiume, pagheranno, venendo introdotti per il consumo domestico, carantani 7 per orna; all'incontro, venendo introdotti per la vendita al minuto, carantani 20 per orna a titolo d'introduzione e 2 dal 9 per l'educilio.

Locandieri e trattori pagheranno carantani 20 per orna a titolo d'introduzione, ed un fiorino per orna a titolo di educilio.

La milizia stazionante sia ancora esente dal dazio come in addietro.

La privativa per la vendita di vini privilegiati dura dall'11 novembre all'11 marzo, ed in caso di bisogno potrà essere prolungata al quinto od anche al sesto mese.

A titolo di misurazione di qualsiasi liquido introdotto si pagheranno 2 carantani per orna. Il transito è libero.

La birra prodotta in Fiume o altrove pagherà carantani 29 per orna.

I venditori di acquavite e rosolii, e a questo titolo anche i caffettieri, verranno tassati di anno in anno.

I vini esteri annacquati, detti giunta, pagheranno carantani 23 per orna.

A titolo di misurazione dell'olio si pagherà 1 carantano per orna.

Resti in vigore il dazio dei poveri a favore dell'istituto, e cioè carantani 3 l'orna per vini introdotti dalle cesaree provincie ereditarie austriache e 1 fiorino l'orna per vini introdotti dall'estero. I venditori di acquavite pagheranno all'istituto carantani 20 per orna.

L'amministrazione sarà composta di:

1 amministratore con annui	f. 400
1 co-amministratore con annui	» 300
1 controllore con annui [redacted]	» 300
2 sagomatori a f. 200 l'uno .	» 400
4 militi urbani	» 432

Inoltre i primi tre avranno ognuno il 3% del reddito netto, salvo però che il comune non abbia altre spese.

Sotto il regime francese continuava questo sistema. Un rapporto magistratuale del 9 aprile 1810 esponeva: 1. che si esige l'8.o a ragguaglio del prezzo di vendita; — 2. che i vini esteri venduti al minuto pagano carantani 20 l'orna per l'introduzione ed il 2 dal 9 per l'educilio a ragguaglio del prezzo di vendita; — 3. che l'introduzione per il consumo domestico paga carantani 7 l'orna, e che a titolo di misurazione, eccettuato il transito, si devono pagare carantani 2 per ogni orna di vino, aceto, acquavite e olio — 4. che si esige il dazio dei poveri con 1 fiorino l'orna per il vino estero, carantani 3 per il vino degli stati imperiali, carantani 23 per la giunta e carantani 20 per l'acquavite, eccettuato però sempre il transito.

Ma il maresciallo francese Marmont introdusse nel 1810 un altro dazio d'introduzione a favore di un fondo di religione: si pagavano cioè f. 1.15 l'orna per l'introduzione di vino estero e carantani 15 per il vino paesano.

Col 1.o gennaio 1812 i dazi dell'8.o, del 2 dal 9, dei locandieri e dei trattori e dell'introduzione per educilio cessarono di essere municipali, e furono aggiudicati al demanio imperiale. Al comune fu riservato il dazio dei poveri.

Li 29 agosto 1813, essendo subentrato il regime imperiale austriaco-germanico, fu ripristinato il sistema del 1807 e restituito alla cassa civica il percepimento dei dazi come vigeva in quel tempo; ma nel 1815, per ammortizzare un prestito di guerra, fu attivato un nuovo dazio: dal 20 novembre di quell'anno, cioè sino a tutto agosto 1818 si pagava un fiorino per orna pel vino forestiero introdotto in città per il consumo.

La rendita totale fu nel 1815 di f. 17984.5 nel 1816 di f. 20476, nel 1817 di f. 16649.

Nell'anno 1818 la milizia di guarnigione fu assoggettata al dazio e nel 1819 fu in qualche parte modificato il sistema del 1807; ma fu anche fatta prova di appaltare il dazio. Andrea Lod. Adamich,

Paolo Scarpa, Antonio Scarpa, Giov. Batt. Anderlich, Vincenzo Thiepolo, Cristoforo Luppi, Francesco Cragnez ed Atanasio Miatovich assunsero li 4 ottobre 1818 l'impresa per un anno, vincolandosi di pagare alla cassa pubblica f. 24.000 e la metà dell'utile netto. Pare che questa impresa abbia continuato per un altro anno sino a tutto ottobre 1820, poichè si trova registrata la rendita del 2.o anno con f. 30,067.34, cioè f. 24000 fissi e metà dell'utile netto con f. 6067.34.

Quindi fu ripresa l'amministrazione in regia propria ed affidata a Giovanni B. Anderlich coll'assegno del 2% del reddito netto, e questa amministrazione portava alla cassa pubblica annui f. 35000 circa.

Nell'ottobre 1822 fu nuovamente introdotto il regime ungarico, e tutto fu posto sul piede del 1809. Nel 1823 fu assoggettato al governo dello Stato un nuovo regolamento per il dazio dei vini e altri liquidi, e fu ammessa la continuazione dell'amministrazione propria sotto la direzione di Giovanni B. Anderlich, la quale durò sino ai 30 aprile 1834. Siccome però l'aumento del dazio era gravoso al contadino ed in generale a quei possidenti, che davano la decima del vino, delle granaglie e degli agnelli; il consiglio municipale prese l'impegno di reluire la decima, pagando ai percipienti un canone annuo dalla cassa pubblica, sicchè dal 1825 in poi i possidenti non pagavano più la decima.

La rendita netta, che l'amministrazione versava alla cassa civica, era la seguente:

Nell'anno	1824	fiorini	28858.26
»	1825	»	35542.56
»	1826	»	35878 46
»	1827	»	34244 03
»	1828	»	31353.32
»	1829	»	35192.42
»	1830	»	38055 23
»	1831	»	35818.14
»	1832	»	40860 52
»	1833	»	40385.20

In tutto questo tempo, dal 1771 in poi, era compreso l'appaltato educilio dominale di Sušak, che verrà spiegato separatamente.

Il nuovo regolamento daziario fu approvato colla cesarea sovrana risoluzione del 3 giugno 1833, e apertasi la concorrenza per appaltare il dazio, Domenico Tonello ne fu l'arrendatore dal 1.o maggio 1834 per tre anni di seguito, verso il pagamento di annui f. 60150.

I punti salienti del relativo regolamento stampato, che portava la data 5 aprile 1834 e che doveva seguire di scorta all'impresa, erano i seguenti:

§. 1. I civici dazî, che formano l'oggetto del presente regolamento, si distinguono in dazî d'introduzione, di consumo, di educilio e di transito.

§. 2. Gli oggetti di questi dazî sono: vino territoriale ed estraterritoriale, mosto ed uve non spremute, aceto, spiriti, birra, olio.

§. 4. L'arrendatore esercita il suo diritto verso tutte le persone o corporazioni indistintamente, le quali per via di mare o di terra introducono o smerciano in Fiume o nel suo pomerio e territorio gli oggetti del §. 2. Egli esercita anche i diritti devoluti alla città di Fiume per l'educilio dominale di Sušak.

§. 9. Il dazio d'introduzione si paga per liquidi, mosto ed uve, che s'introducono per il consumo.

§. §. 10 e 11. A questo dazio sottostanno: i vini del territorio con carantani 2 per emero; — gli altri vini prodotti nei paesi della corona ungarica ed introdotti per terra con f. 1 per emero, se introdotti pel consumo di famiglia, e con fiorini 1.2, se destinati per l'educilio; — tutti i vini estraterritoriali introdotti per la via di mare con f. 1.7, se dichiarati per ll consumo di famiglia, e con f. 1,20 per emero, se destinati per l'educilio, ma con f. 2, se destinati per le locande e trattorie; — gli spiriti con f. 2 per emero, siano questi introdotti per terra o per mare, per consumo o per educilio; — la birra con carantani 30 per emero, se prodotta in Fiume, e con fior. 1, se prodotta altrove; — l'olio e l'aceto con carantani 4 per emero; — le uve con $^1/_2$ carantano per funto, se il peso non sorpassa venti funti; — le uve sorpassanti quel peso ed il mosto vanno daziati come il vino, calcolando 240 funti di uva per un'orna.

§. 12. Al dazio d'educilio, ossia della vendita al minuto, consistente in 2 per 9, sono soggetti i vini di qualsiasi provenienza e qualità.

§. 17. Vini di transito pagheranno carantani 4 per emero.

§§. 35, 36, 37. Lo smercio dei vini del territorio di Fiume è favorito con ciò, che l'arrendatore è limitato a tener aperte nei mesi di novembre, dicembre e gennaio non più di 12 osterie per l'educilio di vini estraterritoriali; — che al producente domestico è accordato lo sconto, ossia il calo, di 2 boccali per emero ed il vantaggio di pagare il dazio dopo compiuta la vendita.

Questo estratto giovi nelle presenti memorie per confrontare questo sistema con quello del 1807 e conoscerne le differenze, in seguito alle quali crebbe sensibilmente il reddito pubblico. Una notevole differenza consiste in ciò, che l'antico favore per i vini territoriali fu ridotto a poco, e cessò il vantaggio dei vini detti di 2.a entrata.

Sulla stessa base seguiva nel 1837 un altro appalto per 3 anni, che rese annui f. 61200.

Intanto fu fatto un nuovo regolamento in seguito all' esperienza avuta durante l'appalto del 1834, e ne seguiva la sovrana approvazione comunicata mediante intimato del regio consiglio luogotenenziale ungarico d.d. 30 giugno 1839 e stampata sotto la data 2 settembre 1840. Le modificazioni, di poco rilievo, sono principalmente le seguenti: il dazio d'introduzione di aceti territoriali fu ribassato da carantani 4 a 2 per emero; — il dazio della produzione di spiriti da f. 2 a carantani 30 per emero; — i prodotti farmaceutici, ove lo spirito è parte integrante, furono esentati da qualsiasi dazio; — il transito della birra domestica fu fatto libero; — il calo naturale di vini territoriali incantinati fu aumentato da 2 a 4 boccali per emero.

In base a questo nuovo regolamento la percezione del dazio fu appaltata a Giuseppe Bakarčić per 6 anni calcolabili dal 1.o novembre 1840 verso annui f. 61250, e indi ad Antonio Dolenz e Biaggio Lenassi per altri 6 anni calcolabili dal 1.o novembre 1846 verso annui f. 74114.

Notisi, che il sistema del 1807 manteneva il precorso vantaggio della guarnigione militare di essere esente dal dazio, e che quest'esenzione era stata tolta nel 1818. Siccome poi, quando fu ripristinato nel 1823 il sistema del 1807, non venne riattivata l'esenzione militare; così l'i. r. comando di piazza nel 1824 si rivolse a Sua Maestà per ottenere l'antico vantaggio; ma la domanda non fu secondata, ed una altra simile fu sovranamente respinta nel 1841.

I primordi e lo sviluppo della questione dell' educilio del vino in Sušak.

Siccome da tempo antico il dazio d'educilio del vino era la fonte principale dei proventi della città di Fiume, e la Fiumara era confine di territorio; così è naturale, che l'educilio, praticato sull'altra sponda del fiume senza alcun peso di dazio, recasse disturbo alla rappresentanza di Fiume.

Tersatto era dominio dei conti Frangepani; ma per atto di donazione fatta dal conte Martino li 7 aprile 1431 il convento dei P.P. Francescani in Tersatto possedeva la parte occidentale del colle e la riva dai molini a Pećine. Prima del 1640 non vi era ponte e si traversava la Fiumara in traghetto. Sulla riva al di là prima del secolo XVIII non vi erano case, tranne un ospizio ed una casetta dei frati abitata prima dal traghettiere, poi dal ricevitore della gabella del ponte. Il luogo *Sušak* si trova nominato non prima dell'anno 1778, e forse il nome proviene da *suša* = secca, banco di alluvione, sul quale i frati piantarono viti, dopochè la fiera di animali, che vi si teneva, era stata trasferita a Skarljevo.

Nei suddetti due locali, dell'ospizio e del traghetto, vi erano due osterie, l'una del dominio, l'altra dei frati. Nell'anno 1446, ed in seguito più volte, il comune di Fiume vietò di andare a ber vino sull'altra sponda: nel 1655 ordinava al cittadino Lorenzo Fracassa di recedere dall'appalto dell'osteria dei frati, e dal 1656 in poi cercò più volte di prenderla in appalto, ma non vi riuscì, nè si sa il perchè.

Due avvenimenti apersero la via alla rappresentanza di Fiume per proteggere i suoi interessi sull'altra sponda della Fiumara: 1. Il dominio di Tersatto, essendo stato occupato sul cadere del secolo XV, dall'imperatore Federico III in guerra con Mattia Corvino d'Ungheria, ebbe amministrazione austriaca anche sotto Massimiliano I, Ferdinando I e successori, e veniva per lo più appaltato; sicchè la città di Fiume di tempo in tempo ebbe il vantaggio di speciali riguardi. 2. Nel 1575 essendo stata conceduta alla città di Fiume l'amministrazione del porto e della sanità ed essendo anche Tersatto sotto la reggenza austriaca, Fiume ebbe ambedue le rive della Fiumara, allora l'unico porto, ed esercitava potere di amministrazione portuale e di sanità anche sull'altra sponda. Pare che in seguito a ciò Fiume dopo l'anno 1598 ottenesse sotto qualche titolo il detto ospizio, poichè da atti del 1605 e del 1658 risulta, che in quell'ospizio la città esigeva il dazio del vino e del pesce. La quale ingerenza deve aver inviluppato anche il diritto dei frati, perchè, in esito a relativa causa, una sentenza del tribunale aulico di Graz, che fu letta nel consiglio municipale del 9 gennaio 1716, riconosceva che i frati di Tersatto hanno il diritto di *educillare* vino sulla sponda sinistra della Fiumara.

Nell'anno 1752 Fiume perdeva l'amministrazione del porto e della sanità, e da quel tempo vediamo rinnovarsi le querele contro le dette osterie.

Dal 1670 in poi, essendo stati confiscati i beni dei conti Frangepani e Zriny, Buccari fu centro di amministrazione per i beni camerali marittimi, compresovi anche Tersatto, e l'osteria, che in addietro dicevasi dell'ospizio, divenne camerale. Quando Fiume cominciasse a prender in appalto l'osteria, non consta: certo è, che negli anni 1770 e 1771 pagava annui f. 150 di canone arrendatizio. Quale poi sia stata in questo tempo la sorte dell'osteria dei frati, non consta: pare che l'avesse occupata lo stato militare.

La questione dell'educilio prese un nuovo aspetto dall'anno 1776 in poi. In Fiume fu attivato un regio Governatore ungarico per promuovere il commercio e la navigazione, cessò il dominio camerale di Tersatto e tutto il suo territorio fino al mare ed alla Fiumara fu aggiudicato per l'esercizio della giurisdizione a Buccari, che fu dichiarata città libera e portofranco e parificata a Fiume.

Ancor nel 1777 esistevano a poca distanza dal ponte della Fiumara due osterie, delle quali Fiume si lagnava, che non servivano per

la popolazione di quella parte, essendo in luogo solitario, e che recavano pericolo e scandalo per il concorrervi di malviventi. Il nome Sušak non si trova ancora adoperato; ma si accennava, che su quella riva i possidenti di Tersatto possono vendere il loro vino al minuto da S. Michele a S. Giorgio, e che l'esclusivo diritto dominale si estende da S. Giorgio a S. Michele.

Il primo contratto fra la municipalità di Buccari e quella di Fiume per l'appalto delle due osterie fu stipulato ai 17 marzo 1778, calcolabile per tempo indeterminato dal 23 aprile 1778 in poi, verso l'annuo canone arrendatizio di f. 300 da pagarsi alla cassa civica di Buccari, salvo il diritto dei possidenti domiciliati in quella parte di *educillare* i vini prodotti nelle proprie vigne. Siccome in quel contratto ricorre l'espressione «interdire le taverne», che allora erano tenute in appalto da Simone Adamich, così vi doveva esser stata compresa anche l'antica osteria dei frati, perchè con una transazione stipulata li 19 agosto 1794 in esito di una causa, che il convento di Tersatto aveva incamminata contro il comune di Buccari, questo si obbligava di pagare annui fior. 210 in parte anche come compenso del diritto di educilio in *Sušak* e Tersatto.

Li 5 settembre 1786 fu rinnovato il contratto e vi fu inserita la *perpetua durata*; ma già nell'ottobre del 1791 la città di Buccari menzionava, che il contratto non porta obbligo perenne, da cui non si possa recedere, e questa menzione fu ripetuta nel 1796, quando la città di Fiume aveva introdotto un nuovo dazio di carantani 7 per orna a titolo d'introduzione di vini non privilegiati. Buccari si lagnava essere con ciò aggravato il producente, ed asseriva che le erano stati offerti f. 2000 in luogo di 300.

A sopimento di queste differenze le due città di Fiume e Buccari stipularono li 10 settembre 1801 un nuovo contratto per l'arrendamento del diritto dominale dell'educilio in Sušak. Il documento si trova stampato in parecchi regolamenti del dazio, e porta in essenza ciò che segue: Fu *di spontanea volontà* delle due giurisdizioni in attestato di buona amicizia e corrispondenza, mediante i sottoscritti giudici rettori, conchiuso il seguente accordo: 1. Soltanto ai possessori delle case di Sušak e sue vicinanze, i quali anche vi abitano, sarà permesso, nel tempo dalla legge concesso, l'educilio dei loro vini prodotti nelle loro vigne situate entro la giurisdizione di Buccari; — 2. Ai possessori delle vigne di Sušak e luoghi contermini, i quali non abitano personalmente nelle case situate nei loro terreni, sarà bensì permesso l'educilio dei loro vini prodotti entro il territorio di Tersatto, ma questi vini non potranno essere *educillati* fuori della vigna, in cui sono cresciuti. — I punti 3-6 sono provvedimenti di forma. — 7. La città di Fiume arrendatrice, nel tempo dalla legge permesso, vale a dire da S. Giorgio a S. Michele, potrà per comodo

degli abitanti di Sušak e sue vicinanze tenere in quella parte una o più cantine di educilio dominale a norma del bisogno e a seconda delle proprie convenienze. — 8. A titolo di appalto per questo educilio dominale, in vece di f. 300, che corrisponde già da 30 anni, la città di Fiume corrisponderà a quella di Buccari annui f. 700. — 9. *Il presente contratto non avrà alcuna restrizione o limitazione di tempo, ma dovrà espressamente ritenere la sua forza fino a che le due giurisdizioni resteranno sotto il medesimo regime, ossia sotto l'istesso regno.* — 10. Il presente contratto verrà *sub spe rati* posto in effetto senza dilazione; ma non potrà però considerarsi sanzionato, finchè non abbia conseguita la clementissima sovrana approvazione, per l'effetto della quale entrambi i capitanati si faranno un dovere speciale di insistere prontamente ed energicamente.

Il contratto ottenne l'approvazione sovrana in data 30 dicembre 1801.

Così progredì l'esercizio del diritto dominale dell'educilio in Sušak anche sotto il regime francese fino a tutto il 1811; di poi fu occupato dalla finanza dello stato. Ai 29 agosto 1813 essendo stati espulsi i francesi, la città di Fiume fu provvisoriamente ripristinata nell'esercizio di questo diritto; la definitiva ripristinazione poi seguì mediante decreto governiale comunicato coll'intimato dell'i. r. capitanato circolare d.d. 9 febbraio 1816 N. 648, in cui è detto che il contratto di educilio del vino in Sušak, stipulato fra le città di Fiume e Buccari e *da Sua Maestà espressamente approvato*, debba ritornare alla primiera osservanza. In conseguenza di ciò li 17 marzo 1816 le due città fecero scrittura rinnovatoria, nella quale con riferimento al contratto del 10 settembre 1801 ed alla ratifica sovrana, Fiume si obbligava per la piena osservanza e Buccari prometteva di mantenere *tutti* i punti del contratto. Con ciò dunque fu rinnovata anche la *perpetuità,* la quale era vantaggiosa per Fiume, perchè toglieva il pericolo d'ogni molestia, che avrebbe recato un altro arrendatore, ed era vantaggiosa anche per Buccari, perchè le assicurava il percepimento di annui f. 700 anche nel caso di decadenza del commercio di Fiume. Così Fiume continuò a pagare il canone a Buccari, sebbene dal 1816 al 1834 Sušak dipendesse in linea amministrativa da Fiume.

Cessato ai 22 ottobre 1822 il regime austriaco-germanico e subentrato il governo ungarico, continuò provvisoriamente l'osservanza del contratto del 1801 ; ma poi coll'organizzazione del 3 giugno 1833 seguì una nuova sovrana ratifica, colla quale fu definitivamente garantita la *perpetuità.*

Poco dopo alcuni malevoli guastarono l'armonia fra le due città, e fu contrastata tanto l'estensione territoriale per l'esercizio dell'educilio quanto la perpetuità del contratto.

I. Sull' estensione territoriale.

La città di Buccari li 28 dicembre 1840 pretendeva, che il contratto del 1801, il quale comprende Sušak e sue vicinanze, non si potesse estendere alla località Luciza, ove è la fabbrica di carta. Fiume adduceva per sè la pratica costante dell' esercizio dell' educilio anche per quella località; ma Buccari, adducendo che quella era stata una pratica abusiva, insisteva con minaccie, fino a che mediante intimato del r. consiglio luogotenenziale ungarico d.d. 13 gennaio 1846 N. 1752 fu comandato, che Buccari, cui era libera la via regolare del diritto, si dovesse astenere da qualsiasi violenza.

Circa la questione del diritto giovino le seguenti memorie. Nel primo contratto, che fu stipulato fra le città di Buccari e Fiume, in quello cioè del 1778, non era menzionato Sušak, perchè il nome non era ancora in uso; ma vi era detto, che Buccari chiuderà le taverne esistenti oltre il ponte della Fiumara, salvo il diritto, che compete ai sudditi domiciliati *oltre il ponte della Fiumara e sue vicinanze.* Il contratto del 1801 nominava espressamente il *luogo Sušak e sue vicinanze*; ma anche questo non ne dava i confini, e quindi, poichè nè anche più tardi i confini non furono determinati, è naturale che il diuturno esercizio non contrastato vale per far fronte ad eccezioni prive di appoggio legale. D' altra parte è certo, che la città di Fiume esercitava senza contrasto il diritto arrendale nella località Luciza, e ciò tanto in addietro, quando vi era una vigna ed un molino, quanto dal 1824 in poi, quando vi era la fabbrica di carta. Eppure dal 1778 al 1840 un' osteria dominale di Buccari in Luciza avrebbe recato molto utile a Buccari per il concorso, che vi si poteva aspettare, stante la vicinanza di molti molini fiumani. [1])

L' omissione dei confini può ascriversi alla circostanza, che si considerava indubbia l' estensione del diritto arrendato fino all' estremità della giurisdizione. che aveva avuta il convento dei frati di Tersatto Che poi il convento avesse la giurisdizione, compresovi l' educilio, anche sul fondo Luciza, questo emerge da documenti irrefragabili.

Dopo il 1778, avendo la città di Buccari occupato il dominio di Tersatto ed arrendato alla città di Fiume il diritto dominale dell' educilio sulla riva sinistra della Fiumara, il convento di Tersatto aveva incamminata lite contro la municipalità di Buccari in punto lesione di diritti. Questa lite fu sopita con transazione del 19 agosto 1794, nella quale al convento fu assegnato un compenso pecuniario per la cessione dell' educilio e di altri diritti dominali, e gli fu riservato il possesso

---

[1]) Nel contratto del 14 aprile 1823, stipulato tra le città di Buccari e Fiume per la cessione del distretto di Sušak, sono esposti al punto 1.o i confini di Sušak, ed il molino Luciza vi è compreso espressamente.

di alcuni fondi e l'esercizio della pesca nella Fiumara pel tratto dal suo molino presso Zidanaz alla vigna Luciza sino allo Zvir, vale a dire pel tratto che comprendeva la vigna ed il molino Luciza. — Nell'anno 1839 fu intrapresa la revisione dei confini per quella parte del colle di Tersatto, che apparteneva al convento, e fu effettuata colla scorta delle revisioni del 1612 e 1795, così che la 10.a pietra fu constatata fra la Porta ungarica e lo Zvir *sul recinto della fabbrica di carta.*

Osservisi ancora: 1. che nel tempo, di cui abbiamo autentiche memorie scritte, sulla riva sinistra della Fiumara nella parte di Tersatto non vi erano più di due osterie dominali, quelle accennate di sopra e che esistevano fin dal secolo XV, ove in oggi è il nucleo delle case di Sušak; — 2. che le antiche proteste di Fiume erano dirette espressamente contro quelle due osterie, perchè non ve ne erano altre; ma che naturalmente dovevansi intendere dirette anche contro qualunque osteria posta di fronte al territorio di Fiume; — 3. che questo riflesso deve esser stato evidente nel fare i contratti del 1778 e del 1801, motivo per cui pareva cosa superflua di precisare i confini dell'appalto, e si trovò sufficiente l'espressione *„vicinanze“*.

II. Sulla perpetuità del contratto del 1801.

Il consiglio municipale di Buccari significava li 19 maggio 1842 di voler incamminare in via ordinaria la causa per nullità del contratto, poichè, non essendo stato stipulato dinanzi a *luogo credibile*, gli mancava il requisito legale per la perennità. Su di che, essendo manifesta la tendenza di Buccari a ottenere un aumento del canone arrendatizio e desiderando Fiume di stare in armonia colla città la cui giurisdizione si estendeva sino alla Fiumara, nel consiglio municipale di Fiume sorsero proposte per un accomodamento; ma alla fine, nella certezza del diritto, prevalse l'accettazione del processo, poichè si pensava, che la proposta di un accomodamento sarebbe interpretata come effetto di timore e quasi riconoscimento dell'instabilità del diritto.

Ora per la validità di un contratto portante l'alienazione di beni o diritti nobiliari a durata perpetua le leggi ungariche esigevano, che fosse stipulato dinanzi luogo autentico, e con ciò si voleva garantire la verità del consenso libero delle parti e l'esattezza dell'espressione. Ma tra questi luoghi autentici, detti anche credibili, era compresa anche la regia ungarica cancelleria aulica. Siccome poi gli atti, che andavano a Sua Maestà per l'approvazione, venivano assoggettati al Sovrano dalla detta cancelleria; così è naturale che nel caso presente la regia cancelleria fu assicurata in via dicasteriale della libertà del volere ed esattezza del consenso delle parti contraenti. Questa forma bastava per la legalità, perchè le due città non potevano comparire dinanzi alla regia cancelleria in Vienna, se non mediante un mandato o rapporto. Se vi fosse

stato difetto di consenso, di espressione o d'altra cosa essenziale, la città di Buccari aveva tempo sufficiente per assoggettare le sue eccezioni.

La minacciata causa di nullità fu incamminata, ma poco dopo abbandonata; invece nel tempo delle miserie sociali seguì l'arbitraria rottura del contratto, che fece danno sensibile alla città di Fiume, sino a che il governo dello Stato volle rispettati i patti e la volontà sovrana.

Rubrica XVII. *Dazio dello squero.*

Nel modo indicato per il dazio del traghetto e del vino, verrà appaltato ogni anno il dazio dello squero. — L'imprenditore dovrà tenere a proprie spese in istato buono e in numero sufficiente tutti gli apparati occorrenti per tirare e varare i navigli, e sarà tenuto di risarcire al padrone del naviglio il danno, che per difetto degli apparati sarà avvenuto nel trarre a terra o varare in mare il naviglio; però il padrone provvederà a proprie spese la mano d'opera. — A titolo di mercede l'imprenditore può farsi pagare: lire 3, se il naviglio è della portata di 300-400 staia, — lire 6 da 400-600, — lire 9 da 600-1000, — lire 12 per una portata maggiore di 1000 staia. Per navigli minori o barche resta libero l'accordo fra le parti.

In tutte le prefate licitazioni di dazi pubblici si richiede, per la validità della delibera, che vi consentano almeno due terzi degli assistenti.

Memorie storiche.

L'ingerenza attiva dell'autorità municipale nello squero ed il dazio stesso, in quanto costituiva una rendita pubblica, deve esser cessato poco dopo il 1530; poichè gli atti pubblici non fanno menzione di altri dazi pubblici per gli anni 1572, 1573 e dal 1592 in poi.

Anticamente lo squero era a poca distanza dalle mura della città ad occidente della torre civica, ove oggi è la dogana e quell'isola di case.

Nell'anno 1689 un nuovo squero, sotto la direzione della confraternita di S. Nicolò, fu piantato sulla piazza della Fiumara; ma quella confraternita fu abolita nell'anno 1788, ed indi nello squero prendeva ingerenza diretta il comune.

Nel 1797 il controllore navale Vincenzo Cattalinich ebbe l'indulto di fabbricare bastimenti sullo Scoglietto e di aprire il ponte della

Fiumara per il passaggio dei bastimenti; ma l'anno dopo gli fu permesso di costruire bastimenti di là della Fiumara sotto Sušak, e quindi il ponte fu rimesso nello stato di prima, per il che cessò lo squero dello Scoglietto.

Per un altro squero fu placidato nel 1798 a Filippo Zencovich il sito al Pino, ove rimase sino a che il fondo fu acquistato per la ferrovia.

Indi l'unico squero nel territorio di Fiume fu per pochi anni fra Ponsal e Recice; ma poi cessò anche questo, perchè il fondo fu comperato per la raffineria di petrolio.

Rubrica XVIII. *Dei cittadini e dei forestieri.*

Cittadini di Fiume sono quelle persone: 1. che nacquero in Fiume e vi abitano stabilmente, — 2. che per lo spazio di 6 anni vi abitano colla famiglia stabilmente e liberi, non in servizio altrui, sottostanno ai doveri dei cittadini e possiedono propria casa o vigna in città o nel distretto, — 3. che dal capitano e maggior consiglio furono accolte come cittadini e sottostanno ai relativi doveri, se non ne sono esenti per privilegio, e che a mani del capitano prestarono il giuramento di fedeltà al Serenissimo Signor Nostro Re Ferdinando e suoi successori ed alla comunità di Fiume.

Tutte le altre persone qui dimoranti sono forestieri, e per tali si considerano riguardo i commodi e gl'incommodi, secondo gli statuti.

La cittadinanza può venir conferita ad ognuno di qualsiasi condizione, maschio o femmina, rustico o non rustico, purchè sia libero e non servo; va perduta per chi si fa servo o colono altrui.

Memorie storiche della cittadinanza.

Intorno all'anno 1530 tutte le persone dimoranti nella città di Fiume o nel distretto erano cittadini o forestieri o servi, e non si trova altra categoria in epoca anteriore. La cittadinanza era inerente a tutti gli abitanti liberi, non servi, nati e domiciliati in Fiume, o veniva acquistata per aggregazione, la quale portava seco l'assunzione dei doveri del cittadino e l'obbligo di possedere qualche stabile in città o nel distretto per garanzia di permanenza. La condizione libera fu un requisito essenziale, poichè cessava di essere cittadino, chi era divenuto servo o colono altrui.

L'aggregazione spettava al consiglio municipale; ma il consiglio non poteva ricusarla a quelli che da 6 anni erano stabilmente

domiciliati qui colla famiglia, possedevano facoltà stabile e nel frattempo sottostavano ai doveri incombenti ai cittadini.

Nobiltà civica non vi era in quel tempo, ed i consiglieri municipali, sebbene la loro funzione durasse a vita, non erano altro che cittadini.

Ogni cittadino aggregato prestava giuramento di fedeltà al principe ed al comune. A quei forestieri, i quali erano disposti a domiciliarsi per qualche tempo qui, senza rinunziare alla pertinenza del loro paese, e la dimora dei quali trovavasi utile, si concedeva un salvacondotto a tempo determinato; ma però i casi di questa concessione sono rari. Si trova data già nel 1443 all'orefice Lorenzo del qm. Giovanni di Ancona, per 5 anni, col vantaggio che non sarebbe molestato per debiti incontrati prima della data del salvacondotto.

Sebbene in questi statuti più volte sieno accennati i distrettuali, tuttavia non si trova che avessero una condizione speciale, come l' avevano in Trieste. Fuori del recinto murato tutto era distretto, e gli abitanti del distretto erano cittadini, forestieri o servi, come gli altri.

I precipui vantaggi dei cittadini consistevano in ciò che: 1. non poteva essere assunto a consigliere municipale chi non era cittadino, 2. i cittadini pagavano soltanto la metà delle tasse giudiziarie, — 3. in casi penali venivano giudicati secondo lo statuto, mentre per i forestieri la pena era arbitraria, — 4. nelle comprite di tele e legnami avevano la preferenza nel giorno, in cui la merce era stata posta in vendita.

Ma d'altro canto i cittadini avevano l'obbligo di custodire e difendere le mura, il che era di molto peso in quei tempi, quando non vi era guarnigione militare stabile. Quest'obbligo poi meritava gli speciali riguardi del principe nell'epoca degli Uskoki, quando, minacciando da un canto i Veneti, se si ammettevano questi pirati a commerciare in Fiume, e viceversa insultando e minacciando gli Uskoki, se venivano esclusi, bisognava esser pronti di giorno e di notte. Questa difficile condizione fu riconosciuta dal principe già nel 1569, essendo stato con sovrana patente riservato ai soli cittadini l'esercizio dei mestieri e del commercio al minuto. Nel 1609 poi fu riservato ai cittadini il diritto di comperare le merci condotte a Fiume per la vendita fuori del tempo di fiera.

Per questo e perchè dopo l'anno 1618 cessarono le molestie degli Uskoki, avvenne che molti forestieri cercassero di venir fatti cittadini e che parecchi abitanti dei luoghi vicini facessero battezzare in Fiume i loro neonati per dar loro adito alla cittadinanza. Contro l'affluenza dei forestieri fu provveduto col decreto, che i cittadini aggregati fossero tenuti d'investire in fondi stabili un capitale di 2000 ducati, onde garantire il dovere della permanenza, poichè taluni, fatti danari, se ne andavano via; contro l'inganno dei vicini poi il parroco fu invitato a tenere una nota speciale dei battezzati forestieri.

Questo sistema andò a subire ulteriori cambiamenti. Nel secolo XVII fu introdotta la pratica, che per l'aggregazione si pagasse una tassa al comune, la quale intorno all'anno 1650 era di ducati 25 da lire 6 ½ l'uno, poi verso il 1690 crebbe a fior. 200, e nella seconda metà del secolo XVIII venne fissata in tre categorie di f. 300, f. 400 e f. 500, corrispondenti al maggiore o minor merito del supplicante. Indi si passò a restringere il numero dei cittadini abilitati a fruire i vantaggi della cittadinanza. Nell'anno 1710 tutti i cittadini furono invitati a investire in stabili almeno 100 talleri, poichè altrimenti non godrebbero il privilegio del commercio al minuto. Con sovrana risoluzione dd. 3 giugno 1754 fu stabilito, che soltanto i cittadini possidenti potessero esercitare il traffico al minuto. Nel 1757 la cesarea intendenza di Trieste, da cui allora e sino al 1776 dipendeva Fiume, dichiarò che per il solo titolo di nascita e di domicilio non si potevano esercitare diritti di cittadinanza, e che nessuno poteva considerarsi cittadino di Fiume, se non avesse pagata la tassa di aggregazione e prestato il giuramento civico. Nel 1792 il consiglio municipale stabiliva che il privilegio civico dovesse riguardare soltanto la persona aggregata, non i figli. Queste restrizioni erano giustificate dal cambiamento delle circostanze: l'obbligo della custodia e difesa delle mura era scemato, perchè in prossimità di pericolo interveniva la guarnigione militare; poi cessò del tutto con l'apertura delle porte della città e la demolizione dei forti: la natura del portofranco richiedeva, che vi fosse fiera continua, non soltanto per il commercio all'ingrosso, ma anche per quello al minuto.

Intanto erasi formato il patriziato, e pochi cittadini ottenevano posto nel consiglio, poichè si preferivano i figli di patrizi. Della qual cosa i cittadini si lagnarono presso il trono, e nel 1782 fu emanata la risoluzione sovrana accordante ai cittadini 2 posti di rappresentante nel consiglio municipale. In seguito a ciò furono eletti dal corpo dei cittadini a rappresentanti civici:

Anno 1782 Francesco Tomasich — Carlo Stricker.
» 1783 Gregorio Sicherle — Ignazio Defranceschi.
» 1784 Carlo Muschler — Carlo Pisanello.
» 1785 Antonio Dani — Giuseppe Kraljich.
» 1786 Nicolò Luppi — Giacomo Petraco.

Il solo Giovanni Giustini fu eletto nel 1788, indi rieletto rimase al posto negli anni successivi sino al 1809: ma ebbe il salario di annui f. 400, cui andava unito l'uffizio di aggiunto presso la polizia, e così il rappresentante civico divenne impiegato municipale. Nel 1823 fu riattivato il rappresentante civico, ma gli fu annessa la carica di referente di polizia, e perciò l'elezione di Giuseppe David fu fatta coll'intervento dei patrizi e dei cittadini. Dopo la morte del David fu separato il

servizio di polizia, e agli 11 febbraio 1838 fu eletto Valentino Bolsa a rappresentante gratuito dei cittadini. Egli vi si prestò con zelo e fu l'ultimo.

Un elenco autentico di tutti i cittadini di un tempo non lo abbiamo. Una serie di 46 cittadini contenuti nel protocollo del 20 luglio 1778 è notabile per l'indicazione dell'anno di aggregazione dei singoli. Ma non si è però lontani da una serie completa dei capi di famiglia in vista delle seguenti persone, che sono intervenute li 10 novembre 1791 all'elezione del rappresentante civico.

Serie dei cittadini nel 1791.

Adamich Simone
Adamich Andrea Lodovico
Affrich Filippo
Affrich Giacomo
Bassan Mario
Benulich Gaspare
Benzoni Vincenzo
Berson Giovanni
Bradicich Francesco
Bradicich Nicolò
Camerra Antonio
Camerra Domenico
Camerra Francesco
Carina Antonio
Cavalli Gaetano
Celebrini Michele
Celligoi Giovanni
Celligoi Paolo
Cercich Giacomo
Cragnez Francesco
Craitz Matteo
Craitz Simone
D'Agnese Antonio
Damiani Domenico
Dani Agostino
Dani Antonio
Dani Giovanni
Dani Saverio
Dani Spiridione
Dergnevich Antonio
Dergnevich Saverio
Dinarich Antonio
Fantoni Daniele
Fister Francesco
Gencich Francesco
Gherbaz Antonio
Gherbaz Vito
Giustini Antonio
Giustini Giovanni
Graziani Giuseppe
Grinanger Giovanni
Grohovaz Giovanni
Grohovaz Vincenzo
Grohovaz Vito
Kopaz Filippo
Kopaz Giorgio
Kraljich Antonio
Kraljich Giuseppe
Kraljich Pietro
Lenassi Gaspare
Lenassi Giuseppe
Locancich Lorenzo
Loy Luigi
Luppi Giovanni
Miller Francesco
Munier Filippo
Munier Saverio
Munier Francesco
Muschler Saverio
Mussich Giovanni
Martinuzzi
Paravich Matteo
Petraco Giovanni
Pillepich Saverio

Pisanello Carlo
Pisanello Giuseppe
Pisanello Paolo
Poglayen Antonio
Poglayen Giovanni
Pessi
Pupis Antonio
Pyrker Giovanni
Rajevich Teodoro
Rinaldi Giovanni
Rinaldi Michele
Rumaz Francesco
Rumbolt Gregorio
Ruppani Francesco
Sambson Carlo
Sambson Felice
Santarelli Santo
Sebastiancich Giuseppe
Segala Alessandro
Sicherle qm. Gregorio
Speranzi Saverio
Spigliati Giuseppe
Sporer Andrea
Smoglian Rocco
Soich Nicolò
Summacampagna Franc.
Summacampagna Giovanni
Summacampagna Saverio
Steinberg Giuseppe
Stricker Carlo
Taborich Antonio
Taborich Filippo
Taborich Francesco
Taborich Giovanni
Taborich Giuseppe
Taborich Tomaso
Taborich Vito
Terzi Giuseppe
Tomassich Francesco
Tomassich Franc. juniore
Tomassich Nicolò
Tomicich Francesco
Tomicich Giacomo
Tomicich Giuseppe
Tomicich Tomaso
Tomicich Valentino
Tranquilli Giovanni
Tricarigo Andrea
Verneda Antonio
Viviani Matteo
Vukovich Teodoro
Wohinz
Zanchi Giov. Nep.o
Zuzulich Carlo
Zuzulich Luigi
Zuzulich Saverio.

Totale numero 120.

Più tardi trovansi fatti *cittadini:*

Anno 1798. Paolo Scarpa.
» 1801. Marco Kobler.
» 1803. Ignazio e Giorgio fratelli Rajnovich.
» 1804. Antonio Bellinich, Matteo Blasich, Giov. B. e Luigi fratelli Anderlich, Nicolò Blasinich, Osvaldo David, Nicolò Mateicich.
» 1806. Giuseppe Bonich, Francesco Bosizio, Antonio Ronker, Giuseppe Susanich.

Li 23 febbraio 1823, all' elezione del rappresentante civico, intervennero i seguenti *cittadini:*

Bassich Matteo
Benussi Pietro
Berdarini Giovanni
Blasinich Gaspare
Camerra Francesco
Camerra Nicolò
Celligoi Ant. Simone
Dani Vincenzo
Dergnevich Saverio
Dinarich Francesco
Giustini Giovanni
Graziani Saverio
Kobler Marco
Margani Felice
Mateicich Nicolò
Milidragovich Antonio
Poglayen Giov. Nepom.
Ruppani Anselmo
Rajnovich Giorgio
Rumbolt Giorgio
Sebastiancich Giuseppe
Sporer Andrea
Susanich Giuseppe
Zanna Giuseppe
Zencovich Filippo
Zencovich Giuseppe
Zencovich Saverio.

Si trovano poi fatti *cittadini*:

Anno 1829. Canciani Giovanni, Malle Andrea, Krischmann Francesco, Pascucci Luigi, Spendau Andrea.
» 1830. Bolt Valentino, Seidl Giuseppe.
» 1831. Bakarcich Giuseppe, Matessich Ant., Rossi Saverio, Vranyczany Simone.
» 1838. Dall' Asta Saverio.
» 1841. Millatovich Pietro.

Appendice.

Serie cronologica di notizie risguardanti la cittadinanza.

Anno 1437. La domanda di Castellino da Pesaro per l' aggregazione alla cittadinanza fu respinta, non ostante la raccomandazione del domino Ramberto di Walsee.
» 1438. L' orefice Martino qm. Domenico di Segna fu accolto dal consiglio municipale a cittadino, ed esentato da alcuni pesi pubblici.
» 1444. Il domino Ramberto di Walsee riconobbe, che al consiglio municipale spetta il diritto di aggregare forestieri alla cittadinanza o di respingerne la domanda.
» 1454. Riccardo Delbene da Firenze fu accolto dal consiglio come cittadino, essendo egli mercante prudente ed uomo dotto.

Anno 1455. Essendo più volte avvenuto, che forestieri, accolti come cittadini di Fiume, presto poi se ne andassero, dopo di aver fatti qui buoni affari, il consiglio municipale stabilì (30 dicembre), che in avvenire ogni forestiero, accolto come cittadino, dovrà giurare sul Vangelo di esser fedele e sopportare i pesi pubblici.

» 1460. Giacomo e Nicolò fratelli Mikulich, cittadini di Fiume, furon fatti nobili da Federico III imperatore, e quindi esentati da alcuni pesi pubblici.

» 1546. Salvacondotto accordato a Trifone Drago da Cattaro, onde possa liberamente commerciare in Fiume.

» 1580. L'arciduca Carlo rinnova il privilegio dell'anno 1569, che in Fiume i soli cittadini possano esercitare i mestieri ed il commercio al minuto, con esclusione dei forestieri.

» 1593. Biaggio Stambach fu cancellato dal numero dei cittadini, perchè era andato ad abitare altrove.

» 1594. Conchiuso del consiglio municipale, che nessun Veneto venga assunto come cittadino, essendo i Veneti nostri nemici.

» 1595. Con diploma dell'arciduca Ferdinando fu fatto cittadino di Fiume Antonio Dorossovich di Sebenico.

» 1600. Molti cittadini, essendo assenti, furono mediante editto del 10 luglio provocati di ritornare entro un mese, a scanso di essere cancellati dal numero dei cittadini, non essendo giusto, che i soli presenti sostengano la difesa delle mura contro i Veneti e contro gli Uskoki.

» 1605. Conchiuso municipale del 23 aprile, che i figli illegittimi non abbiano diritto alla mercatura nè ad altri privilegi dei cittadini.

» 1673. Per la prossima installazione del capitano fu conchiuso in consiglio, che nessun cittadino potesse andargli incontro a cavallo, essendo ciò riservato ai consiglieri come rappresentanti il comune.

» 1705. I conventuali dell'ordine di S. Agostino in Fiume erano considerati come cittadini.

» 1714. Proclama del 14 dicembre, che nessun cittadino possa comprare nè vender merci per conto di forestieri, — che ai forestieri qui venuti con merci sia permesso di venderle pel corso di 8 giorni soltanto, — che le donne cittadine maritate

a forestieri non sieno abilitate alla mercatura, nemmeno a vender vino, — che i cittadini non devano far società coi forestieri nè istruirli o andare con merci a Lubiana a pregiudizio di questa piazza, — che nessuno azzardi comperare di notte merci fuori della città.

Anno 1740. Fu rinnovata la legge che proibiva ai forestieri di esercitare il traffico *al minuto* in Fiume.

» 1754. Sovrana risoluzione, che fuori del tempo di fiera solo i cittadini possidenti possano esercitare il traffico *al minuto.*

» 1759. Fu pubblicato l'avvertimento, che i privilegi del portofranco si estendono al commercio *all' ingrosso.*

» 1803. I cittadini erano ancora esenti dalla tassa di porto, detta di arboraggio.

Rubrica XIX. *Che nessuno azzardi corrompere i consiglieri per l'elezione o la conferma di qualche impiegato.*

Ad onore e utilità e pacifico stato della nostra comunità vogliamo e ordiniamo, che nessuno ardisca in qualsiasi modo o via, immediatamente o mediante altra persona, pregare, indurre o guadagnare qualche consigliere per l'elezione o la conferma di un altro, o per impedire che taluno non venga eletto o confermato a qualche uffizio. Il contravventore, se è consigliere, verrà escluso per 3 anni dal consiglio e dagli uffizi del comune, e se non è consigliere, incorrerà nella pena di 5 lire di piccoli, oppure, se non ha danari da pagare, sarà tenuto per 15 giorni negli arresti del comune, — se è una femmina indipendente, incorrerà nella detta pena pecuniaria o di arresto, se però essa fosse sotto la potestà altrui, pagherà la pena quello che ha potere su di lei.

Ognuno potrà accusare o denunziare, ed il denunziante sarà tenuto occulto e avrà la terza parte della pena pecuniaria. Testimonio potrà essere anche quello, mediante il quale taluno veniva interessato a fare o non fare di queste cose.

Questo divieto non si estende agli uffizi di stimatori e di custodi della campagna.

Fine della parte I.

Osservazione. Nello stesso volume originale, fra le parti I e II, vi sono copiati due documenti latini: cioè, una patente di Ferdinando I dd.a 21 agosto 1543 confermante il privilegio di Massimiliano I., datato in Terra Nostra Innspruck 2 gennaio 1515, che portava il favore di

due fiere da tenersi in Fiume ogni anno intorno alla festa di S. Giovanni Battista e della Natività della B. V. M., ogni volta per 8 giorni consecutivi, con esenzione dal dazio d'introduzione ed esportazione, — ed un'altra patente di Ferdinando I. dd.a 6 sett. 1563, che escludeva l'intervento di avvocati stranieri.

Essendo ambedue queste patenti posteriori alla sanzione degli statuti e quindi non appartenenti a questa parte, esse verranno spiegate più sotto.

LIBRO II.

Delle cause civili.

Questa parte è intestata: «*liber II causarum civilium*», e contiene alla rinfusa leggi di diritto materiale civile e di procedere forense, le quali vanno qui per maggior chiarezza raggruppate come segue:

I. Diritto materiale civile.

A. *Dei minorenni, dei loro tutori e curatori.*

a. Chiunque dipende dalla potestà del padre, dell'avo o del capo di casa, non può validamente in qualsiasi modo obbligarsi, senza il consenso della persona da cui dipende. (Rubrica XXVII).

b. Il minorenne, che non ha tutore, sebbene sia sui juris e amministri da sè la propria facoltà, non può validamente alienare cose stabili od obbligarsi, senza il consenso di due prossimi congiunti maggiorenni o di due cittadini nobili a ciò deputati dal capitano o vicario, i quali esamineranno la causa e l'opportunità del vincolo. Tale consenso si richiede anche per il caso, in cui il minorenne volesse rimettere a qualcuno il debito, o liberare il tutore dalla resa di conto. (Rubrica XXVII).

c. Chi avrà conseguito vantaggio da un tale atto invalido, dovrà restituire la cosa acquistata, e di più subirà la multa di lire 25.

d. La maggiorennità è compiuta all'età di anni 25. È in età legittima il maschio di anni 18, la zitella di anni 12. Se non sono sotto la potestà paterna, possono testare, il maschio in età di anni 14, la femmina in età di anni 12, questa però in presenza di due persone congiunte di sangue. Il maschio di anni 18. se non è sotto la potestà paterna, può rappresentare sè stesso in giudizio; ma se ha un tutore, può farlo soltanto col di lui consenso. (Rubrica XXXIX).

e. L'esecutore testamentario s'intende istituito anche a tutore, e deve prestar cauzione di consegnare a suo tempo ai tutelati o a chi per essi la loro facoltà, e deve render conto dell'amministrazione. (Rubrica XXXVII).

f. Il tutore, curatore, esecutore testamentario è tenuto d'inventariare la facoltà del pupillo entro un mese, dopochè ne avrà assunta l'amministrazione; altrimenti incorrerà nella multa di lire 50. Entro un mese dopo l'accettazione dell'incarico deve chiedere, che l'autorità pupillare stabilisca gli alimenti da prestarsi al pupillo, e questi verranno fissati entro giorni 4, sentita l'opinione di due persone della famiglia. (Rubrica XXXVII).

g. La resa di conto dovrà esser data ogni anno, a scanso della pena di lire 25. All'espiro della tutela dovrà essere dato il conto finale. (Rubrica XXXVII). Se il minorenne, giunto all'età legittima, chiederà che gli venga ceduta l'amministrazione della sua facoltà e che il tutore gli renda conto, il vicario procederà, in caso di controversia, sommariamente. (Rubrica XXXVI).

h. Se per tenore del testamento il tutore non è tenuto a render conto, questa dispensa sarà valida per l'amministrazione soltanto; ma per il capitale inventariato resta fermo l'obbligo di renderne conto. (Rubrica XXXVI).

i. Il tutore, curatore o esecutore potrà far vendere cose mobili o stabili del pupillo, però soltanto a pubblico incanto, previa la solita stima legale, e per deliberare sotto il prezzo di stima, ci vorrà il consenso del capitano e del vicario. Il prezzo dovrà essere pagato al venditore subito, se non sorpassa lire 100, ed entro giorni 3, se supera 100 lire; altrimenti il compratore sarà multato con soldi 2 per lira, ed a suo rischio seguirà un nuovo incanto. (Rubrica XXXVIII).

k. La nomina del tutore o curatore, se non è altrimenti provveduto, compete al capitano od al vicario ed ai giudici assieme: essi rispondono solidariamente del danno avvenuto per atti o negligenze di un tutore inabile o povero. (Rubrica LII).

B. *Cautele a favore delle donne.*

1. La donna maritata non può validamente donare od obbligarsi, senza che vi consentano il marito ed il padre o la madre, od in mancanza di queste due persone consanguinee e in mancanza anche di altri congiunti, due cittadini a ciò deputati dal giudice; altrimenti l'atto sarà nullo, e chi lo vorrà far valere, subirà la pena di lire 25. (Rubrica XXVII e XLII). È libero però alla medesima di testare secondo la prescritta forma. (Rubrica XXVII).

2. La donna dovrà essere convenientemente dotata in occasione del matrimonio, e la dote dovrà essere non minore della porzione legittima che a lei competerebbe. L'obbligo di dotare incombe prima al padre, poi alla madre, poi ai fratelli, divisi o non divisi, se vi è sostanza disponibile. Se vi sarà discordia, il vicario ed i giudici stabiliranno la dote secondo la condizione e facoltà degli obbligati. (Rubrica XLI).

3. Se il marito non ha dato sicurezza per la dote della moglie o per altra di lei sostanza, egli non può validamente alienarla senza il consenso della moglie e del padre o della madre di lei, ed in mancanza dei genitori, senza il consenso di due prossimi congiunti. La moglie, se vi consente il marito, può in giudizio agire e difendersi in causa propria. (Rubrica XLII).

C. *Dei beni acquistati durante il matrimonio e dei beni dotali.*

1. I beni stabili, acquistati dai coniugi durante il matrimonio, sono comuni a loro, salvi i debiti inerenti.

2. I beni dotali non entrano nella coacquisizione, e non si possono esecutare per i debiti del marito.

3. Per le ragioni dotali dovrà venir redatto un pubblico strumento, in mancanza del quale, se nascerà controversia sulla quantità della dote promessa, si crederà al giuramento del marito e ad un testimonio degno di fede.

4. Il marito è amministratore ed usufruttuario dei beni dotali ed estradotali della moglie durante il matrimonio; ma se mantiene la casa il suocero, i redditi verranno percepiti da questo.

5. Morendo la donna senza prole, gli eredi potranno chiedere l'estradazione della dote e contraddote e della tangente dei beni acquistati, salvo il pagamento dei debiti; se però il marito morisse prima della moglie, questa potrà chiedere l'estradazione della dote e contraddote e dei beni coacquistati. La dote e contraddote precede gli altri debiti del marito, tranne quelli per medicine, spese di funerale, affitto di casa e livelli. Sino all'estradazione delle ragioni dotali compete alla vedova a titolo di alimenti il 5%della dote.

6. Se quello che promise la dote, sarà in ritardo, pagherà a titolo di alimenti il 5%. (Rubrica XLV).

D. *Dei testamenti.*

1. Per la validità del testamento si richiede, oltre l'intervento del notaro, la presenza di sette testimoni, se fatto in città, di cinque, se fatto nel distretto.

2. Se in campagna non si potrà avere il notaro o il prescritto numero di testimoni, allora potrà il sacerdote, che fosse presente, assumere e notare il testamento in presenza di almeno tre testimoni, poi lo leggerà al testatore ed ai testimoni e lo chiuderà; ma egli dovrà entro giorni 8 presentare l'atto al vicario, onde venga redatto in forma autentica, ed il vicario farà esaminare i testimoni. Se questi saranno concordi sul tenore dell'atto, il cancelliere lo inserirà nel suo libro, ed allora il testamento avrà pieno valore.

3. In tempo di peste basteranno, coll'intervento del notaro, tre testimoni in città e due nel distretto. Se in mancanza del notaro avrà notato il testamento un sacerdote, questi dovrà, entro giorni 50 dopo la morte del testatore, presentare l'atto, come sopra, per la redazione autentica.

4. Chi avrà scritto il suo testamento di mano propria o fatto scriverlo da altri senza l'intervento del notaro, dovrà munirlo col proprio suggello, e indi chiuso e suggellato di fuori consegnarlo, in presenza di due testimoni, al vicario e cancelliere, dichiarando che in quell'esibito è contenuto il suo testamento, scritto di mano propria o da persona incaricata. Indi il cancelliere annoterà sull'atto stesso la prenota, la dichiarazione e gl'intervenutivi testimoni, e metterà l'atto nello archivio.

5. S'intende istituito l'erede universale, se vi è almeno l'espressione del testatore, che ei lascia il resto al tale. Se saranno indicati eredi in generale, s'intenderanno i prossimi discendenti legittimi e naturali. (Rubrica XXXIII).

E. *Dei legati.*

1. L'esecutore testamentario è tenuto di soddisfare i legati entro il termine fissato dal testatore, o entro mezzo anno dopo la morte del medesimo, se il tempo non è fissato.

2. A scanso di una pena di lire 25, dovrà egli entro un mese notificare i legati pii al vicario vescovile od al capo del luogo pio, cui sono devoluti, e riferire il fatto al cancelliere.

3. Se il legato fosse vincolato a qualche obbligo del legatario, e se questi per 2 anni dopo la morte del testatore non si curasse di chiedere il legato, sarà prescritto il diritto di domandarlo. Se un tale legatario sarà forestiero o assente, il biennio decorrerà dal tempo in cui ebbe notizia del legato.

4. Un rescritto o privilegio impetrato per eliminare o cambiare il legato sarà inefficace, e l'impetrante sarà punito con ducati 25. (Rubrica XXXV).

F. *Della successione ab intestato.*

1. Se non vi è testamento, succedono al padre, in porzione eguale, i figli e le figlie non maritate. Nipoti discendenti succedono all' avo *in stirpem*. Se non vi sono discendenti, succede il padre, poi l' avo, poi il proavo; ma se vi sono anche fratelli, questi succederanno cogli ascendenti in porzione eguale, ben inteso che i figli del defunto fratello avranno insieme la tangente, che sarebbe pervenuta al padre loro.

2. Mancando discendenti e ascendenti, succedono i collaterali paterni; ma le sorelle avranno soltanto una terza parte di ciò che loro competerebbe per legge comune. Così intendasi anche nella successione coll' avo paterno, che cioè le femmine maritate e dotate abbiano soltanto un terzo.

3. Ove mancano eredi diretti, la facoltà intestata passi a quella fonte, donde è provenuta.

4. Alla donna succedono in porzioni eguali maschi e femmine. Per la madre vale il prescritto della legge comune. (Rubrica XXXIV).

5. Se la vedova sarà passata a secondo matrimonio ed avrà avuto prole anche in questo, gli uni e gli altri figli succederanno ab intestato egualmente nei beni materni, e non sarà valido un vincolo, che fosse stato stipulato a danno della prole di primo letto. Sarà però libero alla madre di testare della sua facoltà, salva la porzione legittima della prole; ma essa non potrà lasciare al marito più di quanto ha disposto per ognuno dei figli di primo letto. Egualmente il marito non potrà lasciare alla moglie più di quanto ha lasciato ad ognuno dei propri figli. (Rubrica XLV).

6. Morendo ab intestato la moglie prima del marito, senza lasciar prole, il marito succederà nella quarta parte della dote. (Rubrica XLV).

7. In mancanza assoluta di eredi la facoltà va devoluta, per metà al principe e per metà al comune. (Rubrica XXXIV).

G. *Divisioni di beni comuni.*

1. Se fratelli o soci congiunti in parentela, essendo comproprietari di cose mobili o stabili, vorranno dividersi la facoltà comune, ma non saranno concordi, dovranno eleggere due arbitri fra le persone di famiglia, a cui, previo giuramento, incomberà di fare le competenti porzioni, dopochè i condividenti estrarranno a sorte la tangente

2. Se qualche oggetto non sarà facilmente divisibile, il seniore dei comproprietari proporrà all' altro un prezzo pecuniario, e questo dovrà accettare il prezzo e rinunziare all' oggetto, o prendere l' oggetto e pagare il prezzo. (Rubrica XL).

■

H. *Diritto di preferenza per la comprita di stabili.*

1. Nel caso di vendita di qualsiasi stabile, i consanguinei del venditore ed i possidenti, che vi confinano, avranno la preferenza, stando però alle condizioni assunte dal compratore. I consanguinei avranno la preferenza di confronto ai vicini e fra i consanguinei, avrà la preferenza colui che è più prossimo in grado, e fra i vicini colui che ha maggiore estensione confinante.

2. A richiesta del compratore, sarà pubblicata dal precone la vendita sulle scale del palazzo per 4 domeniche consecutive, e chi vorrà reluire lo stabile per sè, dovrà, sino al cadere della IV domenica, insinuare la sua intenzione al vicario e contemporaneamente depositare il prezzo in danaro contante in un sacchetto, che verrà suggellato dal vicario e preso in consegna dal cancelliere, e quindi verrà subito citato il compratore, affinchè, non avendo eccezione legale, prenda il denaro entro giorni 3 e consegni al reluente lo stabile. Eventuali eccezioni verranno superate in via sommaria. Se vi sarà eccezione sulla verità del prezzo, il venditore e il compratore saranno tenuti di confermarla con giuramento. Il reluente dovrà giurare, che reluisce per sè e con propri denari.

3. Se la pubblicazione non sarà fatta nel modo prescritto, lo stabile venduto potrà venir reluito da un parente o vicino, anche entro un anno; se però nel frattempo saranno stati fatti dei miglioramenti, il reluente dovrà abbonarli al compratore. (Rubrica XXX).

4. Anche la comprita a pubblico incanto dovrà venir portata per 3 domeniche consecutive a pubblica notizia per l'eventuale reluizione (Rubrica XXXII).

5. La tangente di comproprietà di uno stabile non va soggetta al diritto di reluizione; se l'uno vuol vendere la sua porzione, la dovrà offrire verso giusto prezzo al socio.

6. Non ha luogo la reluizione in caso di permuta, ma si baderà che non vi sia frode per eludere la reluizione (Rubrica XXX).

I. *Della locazione di stabili e di servizio personale.*

1. Chiunque avrà preso a fitto uno stabile ad anno o per più anni, dovrà pagarne il prezzo di mezzo in mezzo anno anticipatamente, se non fu convenuto altrimenti.

2. La parte che vorrà, all'espiro del tempo fissato, far cessare l'affittanza, dovrà darne la disdetta due mesi prima; altrimenti s'intenderà l'affittanza prorogata ad un altro anno.

3. Essendovi contrasto nella durata della locazione o sul prezzo d' affittanza, si presterà fede al locatore, sino a che il conduttore gode la cosa; ma dopo lo sloggio, si crederà al conduttore, in mancanza di altre prove.

4. Per affitto arretrato dovrà il locatore far valere le sue ragioni non più tardi di 6 mesi dopo lo sloggio; altrimenti si crederà al conduttore asserente con giuramento di aver pagato. Se però le parti si saranno convenute circa il pagamento dell' affitto arretrato, la convenzione sarà vincolativa anche dopo i 6 mesi.

5. Ciò che fu detto della locazione di stabili, vale anche per la locazione d' opera di servo o di serva.

6. Concorrendo creditori, avranno la preferenza i crediti dipendenti da locazione di stabili.

7. Senza il consenso del locatore il conduttore non osi edificare nello stabile locatogli. Se avrà edificato senza consenso, gli verranno abbonate soltante le spese necessarie ed utili.

8. Sloggiando il conduttore, non potrà senza il consenso del locatore asportare le cose poste in permanente connessione collo stabile; altrimenti rifonderà il danno e sarà inoltre multato con soldi 20. (Rubrica XXIV).

K. *Del pegno mobile.*

1. Se una persona onesta avrà asserito con giuramento di tenere una data cosa a titolo di pegno per un debito determinato, le si presterà fede.

2. Il pignorante non può validamente vendere ad altri od obbligare il pegno senza il consenso del pignoratario; ma anche questo non osi venderlo senza il permesso del vicario nè usarlo senza il permesso del pignorante.

3. L' oste o taverniere, che asserisce di avere in pegno una cosa per vino venduto, dovrà comprovare l' asserto con un testimonio valido e col proprio giuramento. (Rubrica XXII).

L. *Del fideiussore.*

1. Se si tratta di fideiussione pura, il creditore procederà contro il debitore principale; contro il fideiussore potrà procedere, soltanto quando ed in quanto l' esecuzione fosse stata infruttuosa: ma il fideiussore, se ha pagato il debito in tutto od in parte, subentra nel rispettivo diritto del creditore.

2. Se il fideiussore si è obbligato solidariamente o come principale pagatore o con rinuncia al benefizio dell'ordine e dell'esecuzione sarà libero al creditore di procedere contro il garante o contro il debitore principale o contro l'uno e l'altro. Se vi saranno più garanti di questa categoria e se uno di questi avrà pagato il debito, questi avrà per la somma, che supera la sua tangente, regresso contro l'altro o gli altri, senza bisogno di cessione del creditore pagato.

3. Se l'obbligo del debitore è scaduto e non fu estinto, il garante potrà chiedere il suo svincolamento, e se il termine fissato per ciò al debitore sarà scorso infruttuosamente, il garante potrà impetrare il pignoramento e la vendita esecutiva dei beni del debitore, onde venga pagato il creditore.

4. La fideiussione data in causa civile «de judicio sisti» s'intende anche «de judicato solvendo». (Rubrica XXXIII).

M. *Cessione di diritti fra cittadini e forestieri.*

1. Sotto pena di nullità e di lire 25 è vietato al cittadino, abitante o distrettuale di Fiume di cedere o donare ad un forestiero cose o diritti verso un cittadino, abitante o distrettuale di Fiume; è inoltre vietato al cittadino, sotto pena di nullità e di lire 10, di accettare da un forestiero la cessione o donazione di cose o diritti contro un altro cittadino.

2. Al cittadino è libero di cedere o donare ad un altro cittadino cose o diritti contro un forestiero. (Rubrica XXI).

N. *Pena convenzionale.*

Se taluno si sarà vincolato ad una determinata penalità per il caso che non pagasse il debito a scadenza, egli non sarà tenuto alla penalità, se avrà pagato una parte del debito prima della scadenza. (Rubrica XXVIII).

O. *Della maliziosa ripetizione di un debito estinto.*

1. Chi maliziosamente farà petizione per un debito già soddisfatto, sarà condannato a pagare la pena di 5 soldi per ogni lira: la metà della pena andrà al fisco, l'altra metà al convento. A questa pena soggiace anche il malizioso cedente.

2. Il creditore, a cui fu pagato un debito dipendente da obbligo scritto, dovrà subito strisciare lo scritto e restituirlo; altrimenti, se poi avrà con mala fede domandato in giudizio il pagamento per la seconda volta, subirà la suaccennata pena, e sarà anche obbligato a pagare il doppio di ciò che avrà domandato. (Rubrica XLVI).

P. *Del pronto pagamento di merci comperate.*

1. Qualunque abitante di Fiume o del distretto avrà comperate merci da un mercante forestiero o indigeno, dovrà pagare il prezzo nel giorno della comprita o nel dì seguente; altrimenti, a richiesta del venditore, sarà condannato a pagare non soltanto il prezzo, ma anche la pena di soldi 5 per lira e le spese, che il venditore avrà incontrate per il ritardo.

2. Se per il pagamento del prezzo sarà stato fissato un termine, questo od il giorno seguente sarà vincolativo sotto la prefata comminatoria, ed il giudice non potrà accordare dilazione, salvo il caso di eccezione di debito pagato, poichè allora l'eccipiente avrebbe il termine di giorni 8 per comprovare il pagamento.

3. Ad esigenza delle circostanze avrà luogo il sequestro, il pignoramento e l'arresto preventivo. (Rubrica LIII).

Q. *Della prescrizione.*

1. Ogni azione per causa di debito, dipendente da qualsiasi scrittura o da contratto vocale, è prescritta in 10 anni, se nel frattempo il creditore avrà tacciuto o non avrà ricevuto nulla a conto o non avrà fatta altra legale interruzione. Sono eccettuate le pretese di quelli che fossero stati assenti in quel tempo, delle vedove, dei pupilli, delle chiese e di altri luoghi pii, delle confraternite, del comune e del principe, quelle di dote, donazione nuziale e livelli.

2. Le pretese provenienti dall'affittanza di stabili vanno prescritte in 3 anni calcolabili dalla scadenza del debito; quelle di mercede in 1 anno.

3. Per interrompere la prescrizione basta, che il debitore sia stato legalmente citato in giudizio. La prescrizione interrotta può decorrere un'altra volta.

4. Siccome la mala fede non deve recare vantaggio, così quello che contrasse il debito direttamente, e quindi sapeva di essere debitore, non potrà validamente opporre la prescrizione. Questa dunque sarà ammissibile soltanto da parte del debitore, che ignorava l'esistenza del debito contratto dall'antecessore o dal procuratore. (Rubrica XVII)

5. Chi per lo spazio di 15 anni possiede con giusto titolo senza contraddizione ed in buona fede uno stabile capace d'usucapione, non dovrà più essere molestato; ma se lo ha senza titolo, si richiede per l'usucapione il giusto possesso in buona fede per 25 anni. Ciò non vale per i beni dei pupilli, degli ecclesiastici e luoghi pii, del comune o del principe, nè per quelle persone che nel tempo suddetto fossero state assenti.

6. Per le cose mobili si richiedono 3 anni, se vi è titolo; 5 anni, se manca il titolo.

7. Per i diritti incorporati si richiede il giusto godimento di 15 anni calcolabili dal tempo, in cui l'avversario ebbe notizia del godimento.

8. Se l'opposta prescrizione non avrà luogo, e perciò il possessore dovrà restituire lo stabile, l'altro sarà tenuto di abbonargli i miglioramenti fattivi nel frattempo. (Rubrica XXVI).

R. *Della pertica.*

Ogni possessione, che viene venduta, permutata o affittata in coltivazione, dovrà venir misurata colla pertica, la cui lunghezza sarà impressa sulla loggia del comune. Nel caso di contravvenzione saranno puniti con lire 5 di piccoli il notaro e le parti. (Rubrica XXIX).

S. *Della decima.*

Chi avrà ricusato di pagare alla regia Maestà del serenissimo Principe d'Austria, Signore nostro graziosissimo, la decima dovuta secondo le costituzioni dei signori di Valsee e l'antica consuetudine di Fiume, sarà condannato al doppio. (Rubrica XLIV).

II. Competenza dei giudici in cause civili ed in affari di uffizio nobile.

1. I giudici rettori giudicheranno in tutte le cause dipendenti da affitto di stabili, da mercedi di operai, servi e serve per qualsiasi quantità, ed in tutte le cause di debito pecuniario fino alla somma di lire 10. (Parte I rubrica V).

2. Il vicario procede in tutte le cause, che non sono attribuite ai giudici rettori. (Parte I. rubrica II e V).

3. Il forestiero, che trovasi in Fiume, può da un cittadino o distrettuale venir citato dinanzi al rispettivo giudice di Fiume, se anche il debito fosse stato contratto altrove. (Parte II. rubrica XV).

4. Le cause di diritto fra congiunti ascendenti e discendenti, fra collaterali di linea paterna e materna sino al sesto grado del diritto comune, fra marito e moglie, suocero, suocera, genero e nuora, cognati e cognate e mariti di due sorelle, devono inviarsi ad un giudizio arbitramentale. Si eccettuano però le cause dipendenti da scrittura, che godono esecuzione parata (Rubrica XX).

5. Se vi sarà discordia circa la costituzione della dote, la costituiranno il vicario ed i giudici. (Rubrica XLI).

6. Nelle cause di decime e di debiti usurarii fra privati sarà competente il vicario, non ostante l'eccezione che l'oggetto appartenga al foro spirituale. (Rubrica XLIV).

7. La nomina del tutore o curatore, non essendo altrimenti provveduto, compete al capitano o vicario ed ai giudici assieme, ed essi rispondono «in solidum» del danno avvenuto per atti o negligenza di un tutore inabile o povero. Tutte le quistioni di servitù urbane e tutti gli affari pupillari sono di loro competenza. (Rubrica LII).

NB. Qui ed altrove dicesi capitano o vicario, sebbene di fatto procedesse soltanto il vicario; ma l'espressione salvava la regola, che per delegazione del principe il capitano è giudice, e il vicario ne fa le veci.

III. Procedura forense.

A. *Ferie giudiziarie in onore di Dio e dei Santi.*

Non si tratteranno in giudizio affari civili nei giorni di domenica, del S. Natale, dell'Ascensione di Gesù Cristo e del Corpus Domini, della Annunziazione, Concezione, Natività, Purificazione ed Assunzione di Maria Vergine, nelle due feste dopo la domenica di Pentecoste, nei giorni dei 12 Apostoli, dei 4 Evangelisti, dei 4 Dottori della chiesa, di S. Antonio abbate, S. Giorgio, S. Maria Maddalena, S. Lorenzo, dell'Invenzione della S. Croce, di tutti i Santi e della Commemorazione dei morti, della Consacrazione della chiesa del Duomo, di S. Martino, S. Catterina, S. Nicolò, S. Lucia, S. Michele, S. Vito, S. Silvestro, S. Stefano martire e SS. Innocenti. (Rubrica I).

B. *Ferie giudiziarie per comodità degli uomini.*

Cinque giorni prima e 15 giorni dopo la festa del S. Natale, 8 giorni prima e 8 giorni dopo Pasqua, 3 giorni prima e 3 giorni dopo le feste di S. Vito e di S. Giov. Battista, gli ultimi 8 giorni di carnevale, il tempo delle vendemmie, dal 15 settembre al 4 ottobre, il foro ha riposo.

Però, tranne i giorni festivi della rubrica I, in queste ferie è permesso di amministrare giustizia nei casi seguenti: sopra domanda fatta a nome del comune per dazi, in punto nomina, allontanamento e risponsione di tutore o curatore, in causa di alimento e di mercede, ed ove è pericolo di prescrizione o di deperimento nelle cause accennate alla rubrica III, in affari di carcerati, nelle cause piccole sino a lire 3, negli affari pressanti di uffizio nobile, di nuove fabbriche, cauzioni, protesti, sequestri e vidimazione di copie. (Rubrica II).

C. *Delle cause aventi preferenza.*

Si tratteranno con sollecitudine ogni giorno, eccetto nei dì festivi della rubrica I, in forma sommaria e senza strepito giudiziario: 1. le cause di forestieri, attive e passive, per debiti liquidi, — 2. le cause fra mercanti indigeni o forestieri, le quali però, essendovi differenza sul conto, dovranno venir assoggettate al giudizio di arbitri, — 3. le cause in affari marittimi.

Il soccombente però, che in questa via sollecita non sarà stato in grado di prestare tutte le occorrenti prove, potrà rinnovare la causa in via ordinaria di diritto; ma dovrà intanto pagare il giudicato, ed a richiesta il creditore sarà tenuto di prestare un fideiussore. (Rubrica III).

D. *Degli avvocati e procuratori.*

1. Sarà riconosciuto come procuratore legittimo per rappresentare la parte, chi sarà munito di corrispondente mandato risultante da documento pubblico o annotato nel quaderno del cancelliere[1]).

2. Dovrà pagare la penale di lire 5 e indennizzare l'avversario, chi, dopo essersi presentato in causa come procuratore di una parte, non avrà giustificato la sua veste entro il termine fissatogli dal giudice, o nel corso della causa avrà negato di esser procuratore.

3. Ciò vale anche per i sindici, tutori e curatori.

4. Chi rappresenta la parte in giudizio, è tenuto di dare la fideiussione imposta alla parte.

5. Chi è comparso a rappresentare una parte, non può nella stessa causa assumere la difesa dell'altra parte. (Rubrica IV).

6. È vietato il contratto «de quota litis». Per ogni causa di debito pecuniario competono all'avvocato:

I. Nelle cause a processo formale terminato con sentenza:

soldi	8	per	ogni	marca,	se	l'oggetto	fu	sino	a	10	marche,	
»	6	»	»	»	»	»	da	10	a	20	marche	
lire	12	in	tutto	»	»	»	»	20	»	40	»	
»	24	»	»	»	»	»	»	40	»	100	»	
»	30	»	»	»	»	»	»	100	»	200	»	
ducati	10	»	»	»	»	»	»	200	marche	in	su.	

[1]) Pare, che questa seconda forma fosse il mandato *cum nostris*, insinuato dalla parte vocalmente al giudice e registrato dal cancelliere.

II. In cause di procedura sommaria: soldi 8 per la prima marca e soldi 4 per ognuna delle altre marche, purchè la somma non sorpassi 10 ducati.

III. La metà, se la causa fu terminata con accomodamento o sopra eccezione perentoria.

Trattandosi di questione di diritto e non di debito pecuniario, il giudice tasserà l'onorario secondo il merito.

7. L'avvocato abitante in Fiume, che sarà stato assunto da uno di qui per una causa da trattarsi fuori di Fiume, avrà soldi 40 per ogni giornata di assenza e le spese.

8. Alla premessa tassazione non sottostarà l'avvocato forestiero, che sarà stato chiamato per difendere una causa in Fiume; in tal caso si osserverà la consuetudine. (Rubrica XLIX).

E. *Della cauzione de expensis.*

Se un cittadino o distrettuale di Fiume fu impetito da un forestiero, che non è soggetto alla giurisdizione del comune di Fiume, dovrà l'attore, a richiesta del convenuto, esibire un fideiussore per le spese di lite, alle quali potrebbe soccombendo, venir condannato. Se però giurerà di non aver potuto trovare un fideiussore, sarà sufficiente la promessa giurata di pagamento. (Rubrica V).

F. *Della procedura sommaria.*

Nelle cause, ove la pretesa è minore di lire 50, inoltre nelle cause delle chiese, dei monasteri e luoghi pii. di mercedi e di debiti funerari, se anche la pretesa supera le lire 50,[1] non si richiede un apposito libello, e l'attore potrà esporre verbalmente la sua domanda al cancelliere. Per le deduzioni sarà fissato un contradditorio a termine breve, ed una sola rideputazione potrà essere accordata, se vi sarà motivo accettabile. Avrà luogo la trattazione in tutti i giorni dell'anno, tranne le feste della rubrica I., ed entro 10 giorni dopo la sottomissione degli atti dovrà seguire la sentenza. (Rubrica IX).

G. *Della procedura ordinaria.*

Nelle cause civili, che non sono qualificate per la procedura sommaria, dovrà essere sporta al giudice petizione formale in due esemplari, sopra l'uno dei quali l'avversario sarà provocato a rispondere nel breve termine fissato ad arbitrio del giudice. L'atto dovrà contenere

---

[1]) Anche nelle cause registrate sub C rubrica III.

l'esposizione del fatto, da cui risulti il diritto. Quando la lite sarà contestata, seguiranno i termini per le prove dell'una e dell'altra parte. Dopo la chiusa delle allegazioni, il processo potrà essere sottomesso per la prolazione della sentenza, che dovrà seguire entro il termine di un mese. (Rubrica VIII).

Secondo la qualità della questione, il giudice può accordare all'attore un nuovo termine per introdurre le occorrenti prove; una seconda proroga però od una terza potrà concedere soltanto verso giuramento del petente, che ad onta delle adoperate premure non gli è stato possibile di raccogliere l'occorrente. Così avrà proroga il convenuto. Indi potrà ogni parte levar copia delle allegazioni, e seguirà un termine di giorni 10 per la replica e così per la duplica. Indi verrà sottomesso il processo ed entro giorni 30 dovrà seguire la pubblicazione della sentenza. (Rubrica X).

H. *Della citazione e della contumacia.*

1. Chiunque vorrà chiamare un altro in giudizio, dovrà farlo citare mediante il precone del comune, il quale riferirà al cancelliere il fatto. L'avversario verrà citato in persona, se è reperibile; in caso diverso, con ripetuto avviso a persona di casa sua, purchè egli sia in paese e non assente.

2. Se il convenuto non sarà comparso, l'attore accuserà la contumacia prima che il giudice si allontani dal banco; tuttavia la citazione dovrà essere ripetuta, e nel caso di nuova contumacia, seguirà la citazione mediante pubblicazione dalla loggia del comune. Se dopo la contumacia il convenuto sarà comparso, si ammetterà la sua difesa verso previo pagamento delle precorse spese; ma se non sarà comparso nemmeno in seguito alla pubblicazione, seguirà la sentenza contumaciale, però: 1. nelle pretese sino al valore di 10 lire, verso giuramento dell'attore che tanto gli spetta per causa legittima, — 2. nelle pretese maggiori, soltanto in base a legali prove, che l'attore avrà esibite.

3. Se l'avversario è forestiero abitante altrove, oppure se è un fiumano assente già da 6 mesi, la citazione potrà farsi in via di requisizione diretta al giudice del luogo di dimora o mediante un espresso giurato. Se egli così personalmente citato non sarà comparso, seguirà la citazione mediante pubblicazione dalla loggia del comune, e nel caso di contumacia, seguirà la sentenza come sopra.

4. I corpi morali saranno citati mediante cedola da consegnarsi nelle mani del rispettivo capo; nel caso di contumacia, anche questi verranno chiamati mediante pubblicazione.

5. Se nel giorno fissato l'attore non sarà comparso, sarà condannato a rifondere le spese e pagare la multa di soldi 5, se è cittadino, e di soldi 10, se distrettuale o forestiero. (Rubrica VI).

I. *Effetto della sentenza contumaciale.*

1. Si ammetterà il pignoramento giudiziale con immissione del creditore nel possesso di cose mobili, poi di crediti sino al coprimento del debito. Se intanto il convenuto sarà comparso, si ammetterà la difesa verso pagamento delle precorse spese; altrimenti seguirà la vendita esecutiva di quanto basterebbe per pagare il debito e le spese.

2. L'incanto sarà tenuto dal cancelliere e dal precone sulla loggia del comune in base al prezzo di stima, e la delibera di stabili seguirà al miglior offerente, purchè l'offerta superi i due terzi del prezzo di stima. Se non vi sono offerenti per tal prezzo, il creditore prenderà la cosa «in solutum».

K. *Della denunzia di lite per l'evizione.*

1. Il convenuto in causa di rivendicazione di cosa stabile, il quale vorrà, che un terzo gli presti l'evizione, dovrà, appena intimatagli la petizione, denunziare la lite a quel terzo e sopra la denunzia l'evittore sarà citato a comparire in giudizio per addurre l'occorrente a sua difesa.

2. Se il denunziato sarà comparso ed avrà riconosciuto l'obbligo dell'evizione, potrà assumere la difesa sulla petizione dell'attore. La sentenza sarà obbligatoria per lui e per il denunziante; il denunziato dovrà però, interporre e proseguire l'appello, se l'altro lo pretende: ma se il denunziante, obbligato all'evizione, non vorrà assumere la difesa della causa, dovrà assumerla e proseguirla il convenuto, e la sentenza sarà vincolativa contro il denunziato, il quale però potrà interporre l'appello. Se il denunziato non sarà comparso o avrà negato l'obbligo dell'evizione, l'altro dovrà fornire le prove della verità dell'obbligo. Se il denunziato soccombe, avrà il carico pronunziato contro l'altro nella causa principale.

3. Questa procedura avrà luogo anche nel caso, in cui il denunziato volesse introdurre un proprio evittore; ma con ciò la questione principale non dovrà soffrire ritardo. (Rubrica XVI).

L. *Dei testimoni.*

1. Ogni parte litigante può produrre in causa sino a 12 testimoni; però, se vi sono da testificare più fatti differenti, saranno ammissibili sino a 6 testimoni per ogni fatto. L'esame verrà assunto dal cancelliere sotto la direzione del giudice, il quale sopra ogni articolo interrogatorio potrà mettere domande speciali. Saranno accettabili fassioni sonanti da propria scienza immediata.

2. Chi nella stessa causa è, od era, sindico, avvocato, procuratore, tutore, curatore della parte, non può venir compulso a testificare.

3. Chi fu chiamato a far testimonianza in causa civile, non può in quel giorno essere detenuto per debito civile. (Rubrica XII).

M. *Della fede da prestarsi ai documenti ed ai libri di conti.*

1. Le scritture pubbliche ed i testamenti custoditi nel quaderno del cancelliere sono appieno provanti, e così pure le sentenze, i precetti ed altri atti giudiziali custoditi dai notari o dal cancelliere. Contro tali documenti non è ammissibile eccezione, tranne di falsità, prescrizione, pagamento, compensazione, transazione. Le scritture fatte fuori di Fiume da un notaro, la cui veste non è giustificata, non fanno fede.

2. Godono piena fede i libri di conti delle confraternite, se furono regolarmente parafati ed autenticati dal cancelliere e se sono ben tenuti; godono piena fede pure i libri tenuti dagli impiegati di Sua Maestà o del comune, anche senza l'autenticazione del cancelliere.

3. I libri dei mercanti, speziali e bottegai, se sono tenuti regolarmente, sono provanti per le partite, che spettano al loro traffico. Circa le altre partite sta in arbitrio del giudice di prestarvi fede o no. (Rubrica XIII).

4 Circa le scritture private, se sarà dimostrato, sia per confessione della parte, sia con prove legali, che il documento fu scritto e firmato dal debitore, o se di una scrittura fatta per mano di terza persona e firmata da due testimoni degni di fede sarà in tal modo constatata la verità esterna, un tale scritto avrà fede come i documenti pubblici. Eccezioni di falsità, nullità, prescrizione o pagamento dovranno farsi valere entro il termine perentorio di giorni 15.

5. Nel caso di concorrenza di creditori, la data del documento sarà decisiva per la priorità, secondo la massima legale: «qui prior tempore, potior jure». (Rubrica XIV).

N. *Della confessione e del giuramento decisivo.*

1. La parte, che nel termine fissato a prestare prove, vorrà che l'avversario affermi o neghi la verità di determinate circostanze di fatto, dovrà proporre queste al giudice, il quale assegnerà all'avversario un termine per rispondere. Se l' altro, personalmente avvertito o per tre volte citato «addomum» colla relativa comminatoria, non sarà comparso o avrà tralasciato di esternarsi in proposito, quelle circostanze si avranno per confesse.

2. Chi vorrà comprovare qualche circostanza di fatto mediante giuramento dell'altro, ne proporrà i capitoli, e l'altro dovrà rispondere con giuramento, essendo la proposta di qualità decisiva. Col giuramento si dovrà puramente affermare o negare, senza condizione.

3. Se la parte provocata è assente e litiga mediante procuratore, potrà questi essere ammesso a rispondere nelle proposte, avuto riguardo alla qualità del fatto ed alla condizione delle persone. (Rubrica XI).

4. Se l'attore avrà deferito al convenuto il giuramento decisivo, e il convenuto non vorrà prestarlo, il giudice, trattandosi sino a lire 3, lo aggiudicherà all'attore, cui sarà creduto; ma per più di lire 3, dovrà l'attore prestare altre prove, segnatamente: sino a lire 25, un testimonio valido ed il giuramento suppletorio; da lire 25 a 200, due testimoni validi; oltre le 200, se non vi è documento appien provante, tre testimoni validi, o almeno due, ed il giuramento suppletorio, esteso anche alla circostanza che non ha potuto introdurre più di due testimoni. (Rubrica XXI).

O. *Del compromesso obbligato.*

1. Se nasce una controversia fra i congiunti enumerati nell'articolo II della competenza, e se è stata fatta citazione giudiziale, le parti dovranno assoggettare la questione ad un giudizio arbitramentale; l'obbligo però s'intende per le cause di diritto dubbio, non per quelle, ove la pretesa è fondata sopra documenti, che godono il vantaggio di esecuzione parata. Nel caso di contrasto, il vicario decide, se deva seguire il compromesso.

2. Le parti saranno provocate, occorrendo, colla comminatoria di multa pecuniaria, a stipulare il compromesso ed eleggere entro giorni 3 gli arbitri fra i cittadini o distrettuali di Fiume, e se le parti non saranno concordi, allora eleggerà gli arbitri il giudice.

3. Gli arbitri prometteranno con giuramento di procedere e di decidere in coscienza, senza frode e passione, ed indi prenderanno conoscenza della questione sommariamente, senza forme giudiziarie e senza ferie, e dovranno, sotto pena di lire 25 per cadauno, pronunciare il laudo entro giorni 20 calcolabili dal dì del compromesso, riservata una proroga di altri giorni 20, che essi potranno impetrare per validi motivi.

4. Sotto pena di lire 25 di piccoli, gli arbitri non potranno rifiutare l'incarico senza un giusto motivo.

5. Se gli arbitri saranno discordi, il capitano o vicario, sentite le parti, eleggerà un terzo arbitro, il quale dovrà cogli altri due terminare l'affare entro giorni 20, a scanso della detta multa.

6. Contro la sentenza arbitramentale non ha luogo appello nè eccezione di nullità.

7. Terminato l'affare, ognuna delle parti dovrà pagare ad ogni singolo arbitro l'onorario come segue:

soldi	40,	se la questione era sino a lire 100							
lire	3	di	piccoli	per	cause	da lire	100	a	200
»	5	»	»	»	»	»	200	»	500
»	8	»	»	»	»	»	500	»	1000
»	12	»	»	»	»	»	1000	»	2000
»	15	»	»	»	»	»	2000	»	3000
»	18	»	»	»	»	»	3000	»	4000
»	24	»	»	per questioni di un importo maggiore.					

(Rubrica XX).

P. *Del sequestro di cose mobili.*

Contro persona sospetta, che non possiede stabili in Fiume o nel distretto, potrà, ad istanza del creditore giurante di non procedere con animo di calunniare, venir accordato l'arresto di cose mobili. Le cose sequestrate si potranno affidare in custodia a una terza persona; ma il sequestro verrà levato, subito che il debitore avrà prestata fideiussione «de judicio sisti et judicato solvendo», o se il sequestrante non avrà entro 10 giorni prestate valide prove della verità del debito. In questo secondo caso il sequestrante dovrà rifondere il danno. (Rubrica XLVII).

Q. *Dell'arresto personale preventivo.*

1. Verso produzione di debitoriale provante o verso prestazione di giuramento che il debito sussiste, il creditore potrà impetrare l'arresto preventivo del debitore, se giurerà che egli sospetta il pericolo di fuga, e se d'altra parte il debitore non presterà fideiussione «de judicio sisti et judicato solvendo».

2. Se il convenuto non avrà riconosciuto il debito e se poi il creditore non avrà date entro giorni 10 le prove legali della verità del debito, l'arresto dovrà cessare subito, e l'avversario potrà chiedere lo indennizzo, ma non avrà azione per ingiuria. (Rubrica XLVIII).

R. *Del ricupero delle cose perdute.*

1. Chi avrà perduto o alienato la cosa altrui senza il consenso del padrone, sarà responsabile. A comprovare il valore, sino a lire 12, sarà sufficiente il giuramento del padrone. Se l'indicato valore sarà maggiore, dipenderà dall'arbitrio del giudice, secondo la qualità della cosa e la

condizione delle persone, di aggiudicare il giuramento decisivo al padrone, o di ammettere stimatori che abbiano cognizione della cosa.

2. Chi avrà comperata una cosa mobile dal detentore e sarà impetito dal padrone per la restituzione, dovrà restituirgliela senza pretendere il prezzo, se il padrone proverà, almeno col giuramento, che la cosa gli fu rubata. Il compratore sarà anche tenuto di palesare il venditore, se lo conosce, ed avrà regresso per il prezzo contro il venditore.

3. Se la cosa non appartenente al venditore sarà stata venduta in Fiume a pubblico incanto, il compratore, essendo in buona fede, sarà bensì tenuto di restituirla al padrone, però verso rimborso del prezzo pagato; ma anche in caso di comprita a pubblico incanto, se il compratore avesse saputo che la proprietà era sospetta, non avrà luogo il rimborso del prezzo, salvo però il regresso. (Rubrica XLIII).

S. *Della sentenza e dell' esecuzione.*

1. Ogni sentenza giudiziale deve venir legalmente motivata, e nella sentenza definitiva il soccombente deve venir condannato a rifondere all' avversario le spese di lite, se non ebbe giusta causa di litigare. È vietata al giudice, sotto pena di lire 25, altra riserva, tranne quella della tassazione delle spese.

2. Per la pubblicazione della sentenza definitiva verranno citate le parti e gli avvocati, per l' interlocutoria soltanto i difensori. Dopo 10 giorni sarà ammessa l' esecuzione, se non s' interpone l' appello od altro legale rimedio.

3. L' esecuzione di sentenza arbitramentale sarà ammessa a richiesta della rispettiva parte. Sarà ammessa anche l' esecuzione di sentenza di giudizio forestiero, se fu presentata in forma autentica, e se il soccombente è soggetto al giudizio di Fiume. (Rubrica XVIII).

4. Se il convenuto avrà confessato dinanzi al giudice di esser debitore in tutto o in parte, il giudice potrà spiccare il precetto di pagamento effettuabile in giorni 10, dopo di che avrà luogo l' esecuzione. (Rubrica XVIII).

T. *Dell' appello.*

1. Nelle cause civili, ove l' oggetto supera le lire 50, si ammette l' appello contro qualunque sentenza.

2. Nelle cause minori lo si ammette soltanto al capitano e al consiglio, e solo contro sentenza definitiva.

3. Se la sentenza del primo giudice fu confermata in appello, o se l'appello interposto fu deserto, potrà essere chiesta l'esecuzione.

4. Non si ammette l'appello, ove c'è stata procedura sommarissima senza forme giudiziarie, nè dove non lo ammette la legge comune o lo statuto, nè contro l'accordata restituzione in intiero, nè ove il giudice procede d'uffizio, nè contro sentenza interlocutoria, a meno che questa non sia tale, che non si possa provvedere attendendo la sentenza definitiva.

5. Se fu interposto l'appello ulteriore, ove è permesso, sarà d'uopo impetrare gli apostoli entro un mese, e quindi verrà accordato all'appellante un altro mese per intraprendere il viaggio, ed un terzo mese per dimostrare che la causa fu presentata; altrimenti l'appello sarebbe deserto e seguirebbe l'esecuzione. (Rubrica XIX).

U. *Della vendita esecutiva.*

1. L'incanto esecutivo di realità stabili, di livelli e di crediti pignorati e legalmente stimati sarà tenuto ad istanza del creditore dal cancelliere e dal precone sotto la loggia del comune per 3 domeniche consecutive, e la delibera seguirà nel terzo incanto al miglior offerente, se l'offerta avrà superato i due terzi del prezzo di stima. In mancanza di tale offerta, il creditore sarà tenuto di prendere in tal modo la cosa «in solutum». Se sarà stato venduto un credito, il rispettivo debitore dell'esecutato sarà avvertito dal vicario, onde riconosca in avanti lo acquirente per la quantità in lui devoluta.

2. Se il creditore avrà più cose in pegno, il debitore potrà entro giorni 3 assegnare l'una o l'altra per la vendita preferente; in caso diverso, farà l'assegno il creditore.

3. Il compratore dovrà subito dopo la delibera assegnare il prezzo al cancelliere Se egli non sarà idoneo a pagare, seguirà il reincanto a suo rischio. Il proprietario della cosa potrà entro 8 giorni redimerla col pagamento del prezzo di delibera e delle spese.

4. Se immediatamente dopo la vendita qualcuno si è opposto pretendendo la proprietà della cosa, gli verrà deferito il giuramento che non procede con animo di fraudare, e assegnato un termine di giorni 8 per far valere le sue ragioni; ma se soccombe, pagherà la pena di 2 marche

5. Il debitore, la cui sostanza sarà stata venduta, emetterà per il compratore lo strumento di alienazione; altrimenti sarà sufficiente la delibera ed un relativo decreto del vicario.

6. Il compratore dovrà tuttavia, in caso di acquisto di cosa stabile, far pubblicare la comprita per 3 domeniche consecutive a favore di chi avrebbe diritto di prelazione.

7. Sul prezzo di vendita avranno la preferenza le pretese per affittanze, mercedi, funerali, e quelle di pupilli e di altre persone privilegiate.

8. Se il satnico in oggetto del suo ufficio procederà esecutivamente, il debitore dovrà prestargli pegno; altrimenti incorrerà nella multa di soldi 20, se è maschio, e di soldi 10, se è femmina.

9. La licitazione delle cose mobili oppignorate e stimate per debito privato si terrà, sopra mandato del vicario, dal precone per 3 giorni consecutivi, e la delibera seguirà nel modo come fu detto per i beni stabili. Entro 8 giorni dopo la delibera, potrà l'esecutato ricuperare le cose vendute, pagando però il prezzo e le spese. (Rubrica XXXII).

V. *Reciprocità.*

I forestieri in cause civili e penali verranno trattate in Fiume nell'istesso modo come si trattano i Fiumani nel rispettivo loro paese. (Rubrica LIV).

W. *Tasse competenti al cancelliere.*

I. Per atti giudiziari.

Soldi	2	per	ogni citazione e relazione
»	4	»	la presentazione del libello azionale
»	4	»	» » della risposta
»	2	»	ogni dilazione
»	2	»	» protesto vocale
»	4	»	» » scritto
»	1	»	il giuramento di calunnia
»	1	»	la contestazione di lite
»	1	»	ogni articolo della risposta
»	4	»	la domanda di esame di testimoni
»	4	»	ogni articolo di esame
»	2	»	il giuramento di testimoni
»	2	»	ogni sentenza interlocutoria
»	1	»	» accusa di contumacia
»	1	»	» articolo della replica
»	1	»	» termine dato a prestar prove
»	4	»	» altra scrittura
»	2	»	la pubblicazione del processo
»	2	»	il termine dato ad opporre dopo la pubblicazione

Soldi	4	per	la copiatura di ogni foglio di 20 righe la facciata
»	2	»	ogni sentenza definitiva
»	10	»	l'estradazione della sentenza in pubblica forma
»	4	»	la domanda di esecuzione
»	2	»	il decreto di esecuzione
»	2	»	l'istanza di tassazione di spese
»	4	»	la modula di spese
»	2	»	la tassazione delle spese in causa di una marca
»	6	»	» » » » » » sino 2 1/2 marche
Lire	2	»	» » di modula in causa da 2 1/2 a 20 marche
»	3	»	» » » » » ogni causa maggiore
Soldi	4	per	ogni mandato o lettera dimissoriale
»	2	»	l'interposizione di appello
»	2	»	il decreto sull'appello
»	2	»	ogni precetto
»	2	»	il termine dato ad impetrare gli apostoli
»	4	»	gli apostoli
»	4	»	la recessione dalla causa
»	4	»	l'ammessa recessione
»	2	»	il pignoramento, il sequestro, l'avviso d'incanto
»	24	»	l'atto di delibera di cose stabili

Le premesse tasse saranno doppie per i forestieri, e non avranno luogo in cause arbitramentali.

II. Per atti notarili.

Soldi	4	per	l'assunzione di qualsiasi contratto, donazione, testamento o codicillo
»	14	»	l'estradazione autentica di un contratto
»	20	»	» » » donazione, testamento o codicillo
»	4	»	l'ispezione dell'atto registrato dal cancelliere.

Altri atti qui non compresi verranno tassati dal vicario. Queste tasse non sono per i forestieri. (Rubrica L).

Appendice.

Nel codice originale dell'anno 1530 è copiato il seguente decreto dell'imperatore Ferdinando I dd. Vienna 6 settembre *1563*, diretto al capitano di Fiume in lingua latina circa gli

Avvocati.

Fedele diletto! Noi per molte e gravi ragioni abbiamo più volte ordinato, che nessuno, il quale non sia suddito della casa nostra, possa

nel nostro capitanato di Fiume, od in altri nostri dominii, fungere da procuratore, avvocato o segretario; ma veniamo assicurati, che nel nostro capitanato di Fiume certi avvocati stranieri non soltanto esercitano la avvocatura e fanno scritture, ma anche eccitano i nostri sudditi a contese e liti non necessarie e poi li aggravano con esigere grandi mercedi. Non convenendo a Noi di tollerare ciò, Ti ordiniamo seriamente di non permettere a costoro l'esercizio e di cacciarli subito dalla nostra giurisdizione di Fiume e dagli *altri luoghi* di quel nostro capitanato, anzi di punire gravemente quelli che suscitano liti non necessarie. Con ciò adempirai l'ordine nostro.

Osservazione.

Siccome in Fiume vigeva il diritto romano per le questioni, ove non provvedeva lo statuto, e siccome le cause si trattavano in lingua italiana e si scrivevano in latino; così non è meraviglia, che venissero qui avvocati dall'Italia, ove abbondavano per la frequenza delle università, e che qui trovassero guadagno, poichè in quel tempo, non essendovi in Fiume che la scuola normale soltanto, pochi Fiumani erano in grado di mantenere i loro figli per più di 10 anni in qualche università. La attività di questi forestieri, che non avevano altro interesse in Fiume, era mal visa, perchè era patente la tendenza dei vicini Veneti di farsi strada nei confinanti paesi austriaci.

In quel tempo il capitanato di Fiume abbracciava anche i dominii di Castua, Veprinaz e Moschenizze e quello di Tersatto, ed è appunto a questi paesi che si estendeva l'espressione *altri luoghi.*

LIBRO III.

Delle cause criminali.

Il vicario, detto giudice dei malefizi, era giudice inquirente e di I. istanza per mandato del principe. A tenore della rubrica XXVI aveva egli il mero e misto impero ed il «jus gladii». Secondo il diritto romano era impero ***mero*** il potere del principe di punire crimini, ed impero ***misto*** il potere della magistratura di punire delitti minori.

Secondo la rubrica XII gl'impiegati del sovrano non sottostavano alla giudicatura del vicario.

In tutti i casi non preveduti dallo statuto doveva servire di norma la legge comune. (Rubrica LV).

Tutte le pene pecuniarie andavano per metà al fisco sovrano e per metà al fisco del comune, salva la tangente fissata per il satnico e per il denunziante. (Rubrica LIV).

Il religioso, che avesse commesso un'azione punibile in vestito secolare, sottostava alla competenza del giudice secolare. (Rubrica IX e XXII).

Per crimini e delitti, per i quali era comminata una pena pecuniaria, seguiva l'inquisizione ed il dibattimento, restando l'incolpato a piede libero, se aveva prestato un fidejussore «de judicio sisti et judicato solvendo». (Rubrica III e LIII).

Il vicario inquiriva coll'intervento del cancelliere fungente in qualità di attuario, e doveva procedere:

1. in caso d'ingiuria verbale, *soltanto* sopra accusa dell'offeso presentata entro giorni 8 dopo il fatto;

2. nei casi di adulterio, stupro, incesto, *soltanto* sopra accusa del marito, fratello, figlio o della donna stessa;

3. d'ufficio in tutti gli altri casi, tranne per lesione avvenuta fra persone di famiglia, fra padrone e servo, se non era seguita la morte o mutilazione del danneggiato. (Rubrica I).

Gli era libero di non accettare l'accusa per ingiurie e percosse fra persone della feccia sociale, purchè non fosse seguita la morte, mutilazione, frattura d'osso o spargimento di sangue mediante un'arma. (Rubrica I).

La tortura si ammetteva soltanto per crimini, contro i quali era minacciata la pena di morte o la perdita di un membro; ma si richiedeva: 1. che fosse constatata la verità del fatto incriminato, — 2. che all'incolpato negante fosse stata comunicata copia degli indizi e del decreto del giudice, e che egli nel termine assegnatogli non avesse infievolito gli indizi, — 3. che dopo ciò gli fosse stato assegnato un nuovo termine per confessare la reità. — All'esecuzione doveva esser presente il capitano od il vicegerente e in loro assenza uno dei giudici. (Rubrica III).

L'accusato, debitamente citato e non comparso, consideravasi confesso e convinto (Rubrica III).

Circa i testimoni la rubrica II contiene: 1. che saranno validi quelli che sono ammessi dal diritto comune, — 2. che si ammettono maschi e femmine, se hanno superato l'età di anni 18, — 3. che le femmine di buona condizione e fama devono venir esaminate in qualche chiesa vicina alla loro abitazione, — 4. che nelle cause, ove si procede soltanto sopra accusa dell'offeso, si ammettono all'esame soltanto quei validi testimoni, che furono introdotti dall'accusatore.

La rubrica XVII ammette la prova composta di un testimonio «de visu» e di altri fatti che portino a congettura.

Dopo terminata l'inquisizione seguiva la citazione dell'accusato a difendersi nel giorno stabilito. Si faceva di regola mediante pubblicazione dell'accusa sulla loggia del comune dal cancelliere per mandato del vicario in giorno di domenica. Si faceva invece mediante intimazione di decreto, se la denunzia era stata segreta oppure fatta dai guardiani campestri o se l'accusato era un giudice. Ogni accusato doveva comparire personalmente. (Rubrica IV).

Il dibattimento annunziavasi col suono della campana del palazzo. La sentenza doveva venir pubblicata ad alta voce in idioma volgare. (Rubrica LII).

Per tutti i casi di aggressione armata, essendo libero ad ognuno di respingere la forza colla forza e difendersi secondo il diritto comune, perciò l'aggredito, che a propria difesa avesse ucciso l'aggressore o portato a lui una lesione corporale, andava esente da ogni pena, se era esente da colpa. Anche quello che avesse dato aiuto all'aggredito e con questo titolo maltrattato l'aggressore, non veniva punito, se era esente da colpa e non aveva ucciso l'aggressore.

Era esente da pena chi avesse ucciso un bandito soggetto alla pena di morte, o un individuo trovato in propria casa di notte sul fatto di furto o di tresca illecita con femmine di famiglia.

1. I fatti punibili contenuti in questo Libro III erano i seguenti:
La cospirazione contro lo stato del principe o del comune.
L'omicidio, l'uccisione, la mutilazione.
La rapina, il furto, l'infedeltà.
L'incendio, il veneficio, la bigamia, la sodomia.
L'incesto, l'adulterio, il ratto, lo stupro.
Coniare monete false o spenderle scientemente.
La confezione di falsi documenti.
La maliziosa produzione di documenti falsi in una causa.
La falsa testimonianza e l'uso malizioso della medesima.
L'uso di pesi e misure false.
L'inganno nel misurare e pesare.
L'adulterare il vino od altra merce.
La lesione corporale e la percussione.
La bestemmia.
Il duello.
Il ricetto o aiuto dato ai malfattori.
L'insulto nell'abitazione o nel fondo dell'offeso.
L'ingiuria verbale o con scritti e segni infamanti.
L'arresto privato arbitrario.
Il liberare altri con violenza dall'arresto pubblico.
Il disprezzo dell'autorità esternato con precetti o proclami.
L'opposizione ad un atto esecutivo.
I giuochi d'azzardo.

L'assoldare fiumani o l'assoldarsi in servizio estero.
L'allontanarsi o spedire cose all'estero in tempo di guerra.
L'eccesso nella propria difesa.
Il girare per la città di notte con armi e senza lume.
L'entrare od uscire per le mura della città.
L'arbitraria occupazione di fondi comunali o di stabili privati.
I danni recati in campagna.
L'appropriazione di cosa altrui trovata.
Il gettare immondizie sulla strada o nel cortile altrui.
L'arbitrario uso della barca o del cavallo altrui.
Il palesare i segreti del consiglio municipale.

2. Le pene minacciate in questo libro III degli statuti sono:

I. La *morte* col laccio, col taglio della testa, col rogo: il *laccio* contro l'autore principale del crimine di cospirazione a danno dello stato del principe o del comune (rubrica VI); contro il reo di rapina commessa in istrada (rubrica XIV); contro il reo di furto di più di 10 apiarii (rubrica XXVIII); contro il reo di furto del valore di più di lire 50, se egli era stato punito già due volte per furto (rubrica XXVI); contro chi avesse arrestato un altro arbitrariamente con animo di privarlo della vita (rubrica XIX).

Il *taglio della testa* contro il reo sedotto a cospirare contro lo stato del principe o del comune (rubrica VI); contro l'autore principale e correi del crimine di omicidio e contro l'autore principale del crimine di uccisione (rubrica VII); contro l'autore e i complici di rapina commessa sulla strada (rubrica XIV); contro il reo di mutilazione commessa sulla persona del capitano di Fiume (rubrica XV); contro l'uomo reo del crimine di bigamia, di stupro violento di ragazza non mercenaria, di donna maritata o vedova, contro il reo d'incesto commesso con femmina congiunta di sangue sino al 4.o grado canonico in linea ascendente, discendente, collaterale, colla nuora o colla cognata, contro il reo di ratto di femmina onesta, zitella, vedova o maritata, commesso senza di lei consenso (rubrica XXXVI).

Il *rogo* contro il reo del crimine di sodomia (rubrica XIV), d'incendio di casa in città o nel distretto, se fu del valore di lire 100 (rubrica XXXIII); di fabbricazione di monete false (rubrica XXXVII); di veneficio, se la persona avvelenata è morta od ha perduta la ragione od un membro (rubrica XXXVIII); contro la donna rea del crimine di bigamia (rubrica XXXVI).

II. *Il taglio della mano* era minacciato contro il reo: 1. di attentato omicidio, di nascondimento o violenta difesa dell'omicida, di complicità in un omicidio (rubrica VII); 2. di mutilazione premeditata (rubrica VIII); 3. di lesione corporale recata al capitano di Fiume mediante un'arma e con spargimento di sangue; 4. di lesione corporale recata al vicario con mutilazione (rubrica XV); 5. d'infamazione

grave e dolosa del capitano o del vicario (rubrica XVII); 6. d'insulto contro Dio o la B. Vergine commesso col getto di sasso, legno o cose sucide contro l'imagine, e questo se il reo non poteva pagare la pena ordinaria di lire 100 (rubrica XXIII); 7. del furto di più di lire 100; se al reo mancavano mezzi di pagare (rubrica XXVI); 8. del furto di 6 a 10 apiarii (rubrica XXVIII); 9. di falsa testimonianza fatta per denaro od altro premio e di seduzione a dare testimonianza falsa (rubrica XXXIV). 10. di compilazione di un documento falso o di falsificazione di un documento genuino, fatto da un pubblico notaro o dal cancelliere di Fiume, e questo tanto contro l'autore che contro il committente; 11. infine contro chi presenta maliziosamente in giudizio un documento falsificato o falso, onde farlo valere come prova (rubrica XXXV.)

III. La perdita di *un occhio* era comminata: 1. contro il reo di grave lesione corporale del capitano di Fiume, se bandito fosse tornato per la seconda volta a Fiume (rubrica XV); 2. come pena accessoria contro il reo del furto di 9 o 10 apiari (rubrica XXVIII).

IV La *confisca* dei beni era comminata: 1. contro l'autore e i correi del crimine di cospirazione (rubrica VI); 2. contro il reo del crimine di assoldamento, se entro 2 mesi non fosse ritornato a Fiume (rubrica XVIII).

V. Il *bando*: 1. contro l'abitante di Fiume, che in tempo di guerra si fosse portato all'estero senza il permesso del capitano o vi avesse spedite cose sue (rubrica XIII); 2 accessoriamente contro un fiumano condannato per grave lesione corporale o per diffamazione del capitano, per mutilazione del vicario o grave diffamazione del medesimo (rubr. XV e XVII); 3. contro l'accusato che, legalmente indiziato di grave crimine, si fosse sottratto alla procedura colla fuga (rubr. VII e XIV); 4. contro il forestiero dopo espiata la pena, o se fosse fuggito dalle carceri (rubrica IV); 5. contro il reo, che non potesse pagare la pena pecuniaria a cui fu condannato (rubriche XII, XV, XVI, XVIII, XXI, XXVIII, XXXVI, XXXVIII).

VI. Il *carcere* era una pena accessoria, a cui veniva condannato il reo nei casi di offesa corporale o diffamazione del capitano, vicario o giudice (rubriche XV, XVI, XVII), o in via di sostituzione, se non poteva pagare l'ordinaria pena pecuniaria (rubriche VIII, XV, XVI. XXVI, XXXI).

VII. La *berlina*, la frusta, i colpi di fune, il tuffamento nel mare, l'incuffiatura venivano adoperate, parte come pene accessorie, parte in sostituzione della multa pecuniaria non pagata (rubriche VIII, XV, XVII, XXII, XXIII, XXVI, XXVIII, XXXI, XXXIV, XXXV, XXXVI).

VIII. La pena *pecuniaria* si adoperava per la massima parte nelle azioni punibili; nel resto l'*arbitraria*, quella da soldi 4 sino a lire 200, e per lo più contro le donne.

Osservazione.

La pena del *bando* si trova pronunciata nel secolo XV senza riferirsi a legge o statuto, segnatamente ai 25 gennaio 1449 a tempo indeterminato contro un sacerdote, che aveva sparlato con vilipendio dell'amministrazione municipale, poi ai 25 giugno 1449 in perpetuo contro un cittadino per crimine di lesione corporale commesso sulla pubblica piazza.

Anche la pena della *berlina*, come pena di sostituzione, si trova fissata nel secolo XV, segnatamente nel consiglio del 20 giugno 1442 per il caso che il reo, stato condannato a una pena pecuniaria per essere entrato clandestinamente nell'altrui possessione, non potesse pagare.

Notabile è la seguente determinazione del 12 dicembre 1544, che si trova registrata nel libro del cancelliere. Essendo stato un macellaio più volte punito per maldicenza ed essendosi egli mostrato incorreggibile, il capitano stabiliva che, in caso di recidiva, se qualcuno lo bastonasse o uccidesse, non verrebbe punito.

Casi di *tortura* applicata ad un inquisito criminale se ne trovano negli anni 1644 e 1746. — Fu abolita con sovrana risoluzione del 1.o gennaio 1776.

LIBRO IV.

Statuti straordinari.

Questo libro contiene *provvedimenti di polizia* per la città e per la campagna.

In particolare la *rubrica I* vieta di lavorare o far lavorare nei giorni di festa. I maniscalchi però possono prestarsi, quando è necessario, e con permesso speciale dell'autorità si possono anche caricare e scaricare merci. È vietato pure di tener aperte le botteghe nei giorni di festa, tranne le farmacie che possono star aperte di continuo. Le altre botteghe, dopo l'ultima messa, possono tener aperta soltanto la porta d'ingresso.

La *rubrica II* vieta di tenere i cani liberi senza museruola nel tempo delle uve.

Rubrica III. È vietato di tenere in città maiali erranti.

Rubrica IV. E vietato di asciugare le pelli sulle pubbliche piazze e strade, di lavare panni e marciumi presso i pozzi, di tenere immondizie o letame presso i pozzi o sulle pubbliche strade.

La *rubrica V* vieta di locare o dare gratuitamente l'abitazione a meretrici nell'ambiente proibito, e stabilisce un luogo rimoto ove possono abitare.

La *rubrica VI* stabilisce che l'abitante di Fiume, il quale avrà comprato e introdotto biade e legumi per la rivendita, dovrà per tre giorni consecutivi tenerle per venderle preferentemente a Fiumani.

La *rubrica VII* mette regole per la macinatura nei molini e segnatamente prescrive, che il molinaro debba fornire in farina lo stesso peso o misura, che ha ricevuto in biade, salve due libbre per staio, che gli competono a titolo di mercede dal Fiumano, e il doppio dal forestiero.

Nella *rubrica VIII* si stabilisce, che il peso del pane esposto in vendita debba essere fissato di tempo in tempo, secondo il prezzo di piazza del frumento.

Nella *rubrica IX* si ordina, che le misure per la vendita minuta del vino debbano essere bollate, e si stabilisce la competenza di quello, che vende al minuto il vino altrui.

La *rubrica X* contiene provvedimenti per la vendita minuta delle carni al prezzo di stima uffiziale.

La *rubrica XI* contiene provvedimenti per la vendita minuta del pesce, e prescrive che i pesci migliori vengano preferentemente venduti al capitano, al vicario ed ai giudici.

Nella *rubrica XII* si stabilisce il prezzo di locazione di un cavallo da sella, che è soldi 8 al giorno.

Colla *rubrica XIII* si favorisce il cittadino per la comprita di tele e legnami condotti a Fiume.

La *rubrica XIV* ordina la verificazione e bollatura dei pesi e delle misure da farsi ogni anno, e stabilisce le competenze degli impiegati, tanto per questa operazione, quanto anche per la verificazione del peso di merci nel commercio all'ingrosso.

Alla *rubrica XV* si regola il ceto dei facchini sotto la direzione del satnico, e si fissano le loro mercedi per i singoli lavori: 4 soldi per rotolare una botte e riporla nel magazzino, 6 denari per empire di acqua una barila, 1 soldo e 6 denari per la portatura di un passo di legna, soldi 3 per la portatura di 100 doghe, ecc. ecc.

La *rubrica XVI* impone ai possidenti di terre in campagna di conservar libere le strade pubbliche da sterpi, spinai ed altri impedimenti.

La *rubrica XVII* stabilisce la pena di soldi 20 contro l'uso di pesi e misure non bollate.

La *rubrica XVIII* provvede per la sorveglianza, dopo la comprita di carni e pesci, acciocchè il peso sia giusto.

La *rubrica XXI* finalmente stabilisce il tempo dei lavori di coltivazione delle vigne assunte verso corrisponsione degli utili.

FINE DEL II.o VOLUME.

COLLANA DEGLI ATTI DEL CENTRO
DI RICERCHE STORICHE - ROVIGNO
N. 3

GIOVANNI KOBLER

MEMORIE PER LA STORIA DELLA LIBURNICA CITTÀ DI FIUME

VOLUME TERZO



UNIONE DEGLI ITALIANI DELL'ISTRIA E DI FIUME
UNIVERSITÀ POPOLARE DI TRIESTE

Prima edizione: Stab. Tipo-lit. Fiumano di E. Mohovich,
Fiume, 1896.
Prima ristampa: Trieste 1978.

Edizioni LINT Trieste
Via di Romagna, 30 - 34134 Trieste (Italia)

VOLUME TERZO.

INDICE.



PARTE V.

Epoca dall' anno 1776 fino al 1848-49.

Sezione I.

L' incorporazione di Fiume alla Corona ungarica. Nuove vicende dell' autonomia.

Nella parte IV, ove si espone l' origine della politica autonomia di Fiume e lo sviluppo della medesima sino all' anno 1776, fu spiegato come nel tempo feudale Fiume col suo territorio fosse corpo isolato, che non formava parte integrante d' alcuno dei paesi confinanti, come in tal condizione pervenisse nell' augusta casa d' Austria, come nell' anno 1522 l' imperatore Carlo V l' aggiudicasse al ducato della Carniola, come indi formasse parte dell' Austria interiore, in modo da essere considerata col grado di provincia di questo Stato, come nel secolo XVIII, diramandosi provvedimenti per animare il commercio e l' industria, sorgesse una provincia mercantile avente centro in Trieste, alla quale provincia sino al 1776 apparteneva anche Fiume.

Qui si esporranno le vicende dell' autonomia dal 1776 in poi, l' incorporazione di Fiume alla Corona ungarica, le questioni che indi nacquero, e principalmente il continuato contrasto da parte del regno di Croazia, ove si pretende, che Fiume si consideri incorporata al medesimo, e mediante questo alla Corona ungarica.

Nell' anno 1775 si spargeva in Fiume la voce, che l' imperatrice e regina Maria Teresa, intenta a promuovere il commercio dei paesi ungarici, era propensa ad annettere la città di Fiume alla Corona ungarica.

Questa notizia produsse gran gioia, perchè si prevedeva, che Fiume diverrebbe il centro commerciale per questi paesi. Due patrizi,

Benzoni e Marotti, si recarono subito a Vienna, ove le loro premure erano appoggiate dal conte Teodoro Batthyány, il quale, essendo signore di Grobnico, Brod e Ozalj, veniva più volte a soggiornare in Fiume per lo smercio de' suoi legnami.

La relativa sovrana risoluzione, che fu abbassata alle rispettive autorità mediante aulico rescritto del 14 febbraio 1776, disponeva non soltanto di Fiume, ma anche di paesi croatici, i quali da gran tempo avevano avuto una speciale amministrazione, onde si consideravano staccati dal regno. Perciò è necessaria una breve esposizione di alcuni precedenti avvenimenti a ciò relativi.

Dopo la battaglia di Mohács, dall'anno 1526 in poi, gran parte dell'Ungheria, Croazia, Slavonia e Dalmazia era per lungo tempo posseduta dal Turco, e già l'imperatore Ferdinando I, per la pronta difesa de' suoi Stati contro le invasioni turche provenienti per lo più dalla Bosnia, prendeva provvedimenti speciali, dai quali poi si sviluppava il governo dei confini militari. Segnatamente nella Croazia furono i primi i generalati di Carlstadt e Varasdino. Ma siccome la parte della Croazia che rimaneva alla Corona, non poteva essa sola sostenere il peso della guardia continua, e siccome erano esposte al pericolo delle scorrerie nemiche anche le vicine provincie austriache, così anche queste concorrevano con gente, danari e vettovaglie a mantenere la guardia. Perciò la difesa era diretta dalla cesarea reggenza di Graz, e gli stati provinciali della Carniola s'erano assunto il carico di vestire ed approvvigionare le guardie.

In questo tempo i conti Frangepani e Zrinyi possedevano gran parte della Croazia, quasi tutto il territorio che si estende dalla Culpa al mare, da Segna alla Carniola, compresavi la signoria di Csubar, e nelle loro terre lasciavano poco influsso alle autorità provinciali.

Nell'anno 1670, per la nota fellonia dei detti signori, questi possedimenti furono confiscati, e diventarono beni della regia camera ungarica. Siccome però il governo militare aveva bisogno di pronto danaro per la cura dei confini e per la guerra, tutti questi dominii furono oppignorati alla cesarea camera dell'Austria interiore. Da quel tempo in poi la cesarea reggenza di Graz amministrava questi paesi, ed il sistema dei confini militari si perfezionava e andava estendendosi anche su quelle parti, che sotto Leopoldo I erano state ricuperate dalle mani del Turco. Tedesca e burocratica vi era l'amministrazione, e dopo la composizione della provincia mercantile, il litorale croatico era compreso sotto il nome generale di litorale austriaco.

In seguito a ripetute lagnanze (espresse nelle leggi ungariche art. 71 del 1681, art. 44 del 1715, art. 52 del 1741 e 30 del 1765) l'imperatrice e regina Maria Teresa determinava di restituire al regno di Croazia, e con ciò alla Corona ungarica, queste parti, per l'amministrazione costituzionale, tranne quella porzione che riservava al governo

dei confini militari. Era questa una *reincorporazione*, perchè i paesi erano di pertinenza della Croazia; mentre invece la contemporanea trasmissione di Fiume fu pura sovrana donazione, *incorporazione*, perchè Fiume era stata antico patrimonio della augusta casa d'Austria, e nessuno ha mai provato che in qualsiasi epoca precedente fosse ingremiata alla Corona ungarica e specialmente alla Croazia.

Che la prefata sovrana risoluzione del 1776 incorporasse Fiume alla Croazia, e mediante questa alla Corona ungarica, non v'è dubbio; la questione sull'*immediata* pertinenza alla Corona ungarica dipende da un altro sovrano provvedimento dell'anno 1779, che pronunziava la condizione futura di *corpo separato*.

Il tenore della sovrana risoluzione del 1776, come fu comunicato all'i. e r. intendenza di Trieste per la consegna di Fiume, e come si trova nell'archivio dell' i. r. ministero comune di finanza in Vienna, era il seguente:

«Maria Theresia etc.: Wir haben..... gnädigst beschlossen, dass einerseits der Seeplatz Fiume mit seinem Territorium und dem zur Rechten der Carolinen-Strasse (wenn man von Karlstadt nach Fiume färhrt) gelegenen District zum Königreiche Kroatien einverleibt, mithin künftig mittelst des kroatischen Consilii von Unserer hiesigen hungarischen Hofkanzlei allein darüber die Aufsicht und Leitung geführt, anderseits die zwei Seeplätze Zengg und Carlobago mit dem zur linken Seite der Carolinen-Strasse (gelegenen District), folglich auch die in dieser Strecke begriffenen Ortschaften Buccari, Buccarizza und Portorè, der Grenz-Militär-Jurisdiction übergeben werden sollen».

L'i. r. intendenza di Trieste, con dispaccio 2 marzo 1776, partecipava all'i. r. luogotenenza in Fiume, e questa li 6 marzo 1776 annunziava alla municipalità (vedi protocollo di consiglio pag. 273), che Sua Maestà I. R. Apostolica, secondo l'aulico rescritto del 14 febbraio anno medesimo, aveva risoluto d'incorporàre questa città ed il suo territorio al regno della Croazia, e che quindi in avvenire vi avrà ispezione e direzione la sola regia cancelleria aulica ungarica mediante il regio consiglio luogotenenziale croatico.

La r. cancelleria aulica ungarica in Vienna, mediante suo dispaccio del 9 agosto 1776, diretto all'i. e r. cancelleria centrale austriaca, si esternava così: Ut praenota Caes. resolutio, virtute cujus Flumen et ejus litorale immediate regno Croatiae incorporanda essent, ad effectum debite et methodice dirigi valeant, et circa modalitatem resignationis et receptionis.... dicasteria contulerunt consilia...., in hujus autem sequelam res.... eo inviata haberetur, ut.... districtum hunc fluminensem regium consilium croaticum, medio exmittendorum ex sui gremio consiliariorum in qualitate commissariorum jurisdictionis *hungaricæ*, a commissariis ex parte cancellariae aulicae bohemico-austriacae exmittendis tradendum recipiat.

Il regio governo croatico ebbe la prima ufficiale notizia mediante rescritto della r. cancelleria ungarico-aulica del 9 agosto 1776, il quale è stampato nell'opuscolo del canonico D.r Rački «Fiume gegenüber von Kroatien», e porta la sovrana risoluzione, che la città ed il porto di Fiume, i beni camerali di Buccari (in quanto, procedendo da Carlstadt a Fiume, sono situati alla parte *destra* della via Carolina, poichè la parte sinistra, che comprende Buccari, Buccarizza e Portorè, è riservata allo stato militare) e la stessa città di Carlstadt siano reincorporati immediatamente al regno di Croazia, — che con questi paesi venga composto il comitato di Severino, il quale in tutto dipenderà dal regio consiglio luogotenenziale croatico, *tranne* in affari di commercio riservati al r. governo di Fiume, — che il governatore di Fiume e supremo conte del comitato di Severino avrà nella regione commerciale di Fiume, per affari di commercio, attività e prerogative pari a quelle del governatore di Trieste.

La consegna di Fiume avvenne il dì 21 ottobre 1776; il barone Ricci, consigliere dell'i. r. governo di Trieste, la consegnava; Nicolò Skerlecz, consigliere della r. luogotenenza croatica, ed il conte Giuseppe Majláth, neonominato governatore di Fiume, la ricevevano.

Un'altra sovrana risoluzione del 5 settembre 1777, stampata nel detto opuscolo sotto il N.o 23 dei documenti, cambiava la prefata disposizione circa Buccari, Buccarizza e Portorè, assegnando questi paesi al comitato di Severino, e dando in compenso allo Stato militare altre terre croatiche; inoltre enumerava le parti, colle quali andrebbe composto questo comitato, cioè: la città ed il porto di Fiume con Podbreg e Lopazza, i tre porti di Buccari, Buccarizza e Portorè, i sei castellonati buccarani, il dominio detto coloniale, i dominii di Grobnico, Brod, Csubar, Severino, Bosiljevo, Ozalj, Ribnik, Berlog, Novigrad e la città di Carlstadt.

In conseguenza di ciò l'autorità dei confini militari, la quale addì 29 e 30 ottobre 1776 aveva ricevuto in consegna Buccari, Buccarizza e Portorè, consegnava questi paesi nel dì 1 novembre 1777 al governatore Majláth colle pertinenze estese sino alla Fiumara, compresovi Sussak.

La pertinenza di Fiume al regno della Croazia fu avvalorata con fatti amministrativi, senza che da qualche parte vi si mostrasse un contrasto: la municipalità obbediva alla regia luogotenenza croatica e mandava deputati alle congregazioni del comitato di Severino.

Senonchè nel corso dell'organizzazione dei poteri, che era affidata agli accennati Majláth e Skerlecz, la città esternava il desiderio di cambiare la sua condizione politica, allo scopo di salvare la sua autonomia.

Già nell'ottobre 1776 i giudici rettori Monaldi e Steinberg pregavano, che la città, come era da più secoli corpo autonomo, non ingremiato

a provincia alcuna, così anche in avvenire venisse annessa ed incorporata alla sacra Corona ungarica, come le altre parti annesse all' Ungheria. L'atto relativo si legge nel detto opuscolo sotto il N.o 14. La domanda era intesa ad escludere la pertinenza di Fiume alla Croazia, perchè lo stesso regno della Croazia era considerato come parte annessa alla Corona ungarica.

Il Consiglio municipale di Fiume poi nell'atto del 1.o agosto 1777, dando informazione sopra quesiti della commissione organizzatoria, formulava *trenta postulati*, tra i quali sono notabili i tre seguenti:

Postulato I. Siccome questa fedelissima città — già da secoli non suddita o annessa a provincia — fu separatamente, come ogni altra provincia austriaca, incorporata all'arciducato d'Austria e dagli imperatori ed arciduchi d'Austria, signori e principi clementissimi, tenuta e posseduta in modo tale, che persino si degnavano d'accettare l'omaggio della medesima, come praticavano con vaste provincie, nonchè di esigere da essa l'accettazione della sanzione prammatica; così *anche in avvenire* venga essa considerata e posseduta come parte annessa ed incorporata alla sacra Corona ungarica, nel modo stesso come le parti annesse al regno d'Ungheria.

Poslulato XI. Che sia permesso a questa città di comprare in proprietà perenne il dominio camerale di Tersatto e di prendere a mutuo l'occorrente danaro.

Postulato XXX. Che questa città, già decorata del titolo di fedelissima e da considerarsi anche in avvenire qual separata provincia, abbia col suo stemma luogo onorifico tra gl'incliti Stati ed Ordini.

Il desiderio, che aveva Fiume d'acquistare il vicino dominio di Tersatto, va spiegato come segue. Il paese situato tra le valli di Draga e Martinschizza, tra la Fiumara ed il mare, era da tempo antico dipendenza del castello di Tersatto, e dal 1670 in poi dominio camerale amministrato dalla regia finanza di Buccari, e in cose politiche dal capitano di Fiume: ma la sua parte migliore, tra Pećine e l'odierna cartiera, la godeva il convento di Tersatto, in seguito a donazione dei Frangepani fatta nel 1431; sicchè il dominio camerale aveva poco valore. Presso il ponte della Fiumara, ove in oggi è Sussak, esistevano due osterie, l'una del dominio camerale, l'altra del convento, le quali recavano danno alla finanza municipale di Fiume, ove il dazio dei vini era fonte precipua del reddito civico. La città dunque calcolava di acquistare quel dominio a tenue prezzo, e di estendere il suo dazio su quella parte.[1])

Intanto però che la commissione organizzatrice e la luogotenenza croatica discutevano sopra i postulati di Fiume, cessava la speranza di

---

[1]) Maggiori dettagli in questo riguardo sono contenuti nella parte di queste mie memorie, che comprende lo statuto del 1530, segnatamente nella rubrica sul dazio dei vini. Vol. II pag. 191 sgg.

comprare il dominio di Tersatto (postulato XI); poichè mediante sovrana risoluzione del 13 maggio 1778 la città di Buccari, fatta portofranco, ebbe essa gratuitamente Tersatto.

In evasione ai suddetti postulati seguiva la sovrana risoluzione del 23 aprile 1779, la quale fu comunicata alla municipalità di Fiume con dispaccio della r. luogotenenza croatica 20 maggio 1779, il quale si legge nel prefato opuscolo sotto il N.o 35. I tre notevoli postulati citati di sopra erano ivi superati come segue:

Al punto I. Che la città di Fiume col suo distretto, anche in avvenire *(porro quoque)*; venga trattata come *corpo separato* annesso alla corona del regno d'Ungheria, e non la si confonda in qualsiasi modo col distretto di Buccari, il quale dai suoi primordi appartiene al regno della Croazia.

Al punto XI. Che l'incorporazione del dominio di Tersatto sarebbe contraddicente alla massima stabilita nel punto I, e che perciò Fiume resti nella naturale sua estensione.

Al punto XXX. Che il postulato è superato coll'ottenimento dello stemma.

Notisi, che quest'ultima risposta è omessa nel precitato opuscolo N.o 35, ma che si trova nel protocollo del consiglio civico.

L'augusta imperatrice e regina Maria Teresa insigniva poi la città di Fiume con particolare diploma, il quale porta bensì la data 23 aprile 1779, come la prefata sua risoluzione, ma fu però emanato più tardi, dopo il citato dispaccio goverrniale croatico, poichè accenna alla decretata cessazione del regio consiglio luogotenenziale croato, ed in seguito a ciò dispone, che i conti della civica amministrazione vengano assoggettati al regio consiglio luogotenenziale ungarico.

Questo diploma, che si conserva nell'archivio civico ed è stampato in un libercolo dei diritti municipali di Fiume, non contiene parola di speciale pertinenza della città alla Croazia, e combina col testo del citato dispaccio al punto I, che Fiume *anche in avvenire* si consideri come corpo separato annesso alla S. Corona d'Ungheria.

Il senso dell'espressione fu però contrastato. Secondo gli uni la sovrana risoluzione del 1779 deroga, circa la condizione politica di Fiume, a quella dell'anno 1776, così che Fiume più non s'abbia ad intendere incorporata alla Croazia, ma bensì che sia corpo autonomo incorporato alla Corona ungarica, e che l'espressione *anche in avvenire* (porro quoque) si riferisca alla condizione di provincia, come era considerata prima dell'anno 1776, dalla seconda metà del secolo XVI sino all'anno 1728.

Secondo altri, non fu derogato, non essendovi pronunciata la revoca, e le parole «porro quoque» si riferirebbero alla discrepanza in

confronto a Buccari; sicchè Fiume resterebbe parte costitutiva della Croazia, e mediante questa andrebbe ad appartenere alla Corona ungarica.

La soluzione del dubbio andò differita, perchè l'imperatrice e regina Maria Teresa morì li 29 novembre 1780, e il suo successore Giuseppe II fece vitali cambiamenti politici; sicchè non si pensava più alla questione.

Giuseppe II moriva li 20 febbraio 1790, ed in seguito al suo cesareo decreto revocatorio del 28 gennaio, il governatore di Fiume li 31 marzo 1790 rimetteva le cose pubbliche nello stato, in cui si trovavano alla morte dell'augusta Maria Teresa: ma dal fatto non appariva un cambiamento nella condizione politica di Fiume verso la Croazia; perchè la regia luogotenenza croatica era cessata nel 1779, ed il comitato di Severino era stato abolito nel 1786 nè più restituito; sicchè in queste due direzioni essenziali non vi fu ripristinamento.

Il contrasto si esplicò nella Dieta ungarica convocata per il 6 giugno 1790, nella quale per la prima volta si trattava d'inarticolare, cioè di constatare con un articolo di legge valituro per tutti i paesi della Corona ungarica, la restituzione delle parti croatiche e la incorporazione di Fiume.

Notisi che dopo l'anno 1764-65 non vi era stata Dieta, e che quindi sino ad ora gli Stati ed Ordini della Corona ungarica non avevano avuto occasione di esternarsi in questo riguardo; — che l'inarticolazione di Fiume veniva ad essere un fatto essenziale, perchè, essendo questa città stata donata e non restituita, l'inarticolazione corrispondeva alla accettazione richiesta dalla legge comune per la validità di ogni donazione; — che tale condizione della legge comune era considerata in questo tempo, poichè, come si dirà in appresso, si trattava di ritirare la donazione.

I deputati della congregazione regnicolare croato-slavone proposero il testo di legge come segue:

Essendo la città di Fiume, che dall'augusta dinastia austriaca era posseduta come corpo distinto, non ingremiato a provincia germanica, situata così, che non può prosperare altrimenti, se non che come piazza di esito del commercio ungarico, l'imperatrice e regina Maria Teresa di pia memoria, nel medesimo incontro che reincorporava le parti marittime, aggiungeva alla Croazia, e *mediante questa* al regno d'Ungheria, la città ed il porto di Fiume, e vi stabiliva il governo del commercio ungarico: gli Stati ed Ordini desiderano di constatare con quest'articolo di legge la indelebile devota loro gratitudine per questa insigne clemenza regia e di essere da Sua Maestà assicurati, che questa città col suo porto, già unita con nesso indissolubile alla Croazia ed alla sacra Corona del regno, mai sarà tolta alla medesima, bensì sarà sempre considerata come sua pertinenza e porto di esito del commercio ungarico, e che verrà costantemente conservato il suo stato privilegiale.

All'incontro i deputati ungarici proposero il testo seguente:

«Siccome l'Augusta Imperatrice dei Romani e Regina Apostolica Maria Teresa di gloriosa memoria, in prova della singolare Sua benevolenza e regia clemenza verso la nazione ungarica, erasi degnata di incorporare la città ed il porto di Fiume al regno d'Ungheria, e così quasi suppletoriamente ristabilire l'*antico diritto di questo regno* e l'incremento del commercio ungarico: gli Stati ed Ordini, volendo stabilire un monumento della perenne loro divota gratitudine per questa insigne clemenza regia, pregano umilmente Vostra Maestà, onde si degni far inserire questa incorporazione in pubblica legge, ed in pari tempo assicurarli, che questa città commerciale col suo porto e distretto mai sarà staccata dal regno d'Ungheria, bensì che sempre sarà considerata come *corpo separato* annesso alla S. Corona del regno d'Ungheria, e conservata nella sua condizione privilegiale.

Questi due testi sono stampati in latino nell'accennato opuscolo sotto il N. 38 dei documenti contenutivi e con riferimento al diario di quella Dieta ungarica.

La discrepanza consisteva nei due punti seguenti:

1. I deputati croati volevano espressa l'incorporazione alla Croazia e *mediante questa* alla Corona ungarica, mentre i deputati ungarici accennavano il fatto come incorporazione al regno d'Ungheria e domandavano il riconoscimento di *corpo separato* annesso alla Corona ungarica.

2. I deputati ungarici esprimevano il riconoscimento di un *diritto storico* quasi che Fiume in qualche tempo antico fosse appartenuta all'Ungheria.

In evasione all'operato dietale seguiva la sovrana sanzione concernente le restituite parti croatiche, compresavi la città di Buccari: ma in proposito di Fiume allora non si emanò alcuna sanzione; bensì venne la sovrana risoluzione del 13 gennaio 1791, la quale portava, che l'oggetto, per essere trattato con sicurezza, venisse riservato alla futura Dieta, e che intanto la città restasse nello stato attuale.

La causa di questa dilazione fu la pretesa avanzata dalla rappresentanza provinciale della Carniola per la restituzione di Fiume, col cenno che questa città apparteneva al nesso degli stati componenti l'impero romano-germanico.

In seguito a questa rimostranza e al fatto che anche nell'articolo dei deputati ungarici si faceva menzione di diritto storico, fu incaricato l'i. r. archivista di corte Cassiano Roschmann di esaminare questo incidente, ed il suo rapporto uffiziale del 18 novembre 1791 fu comunicato nel 1792 al professore di storia Giorgio Pray.

Il Roschmann dichiarava, che Fiume apparteneva all' impero romano-germanico sin dall' origine del medesimo, e segnatamente che era parte del marchesato d' Istria e con ciò del ducato di Carinzia, — che nel secolo XIV stava in relazione colla Carniola e che, dopo una breve separazione, l' imperatore Carlo V nell' anno 1522 la riuniva a questo ducato, — che Fiume non appartenne mai all' Ungheria, Dalmazia o Croazia, non trovandosi nessuna traccia diplomatica di tale pertinenza.

Le pretese del ducato di Carniola risultano da atti ufficiali conservati nell' archivio provinciale di Lubiana come segue.

Un memoriale della città di Fiume, presentato nell' anno 1790 alla Dieta ungarica per ottenere che l' incorporazione alla Corona ungarica venisse inarticolata, era stato calato mediante aulico decreto del 27 dicembre 1790 alla rappresentanza del ducato, ed indi comunicato all' i. r. capitanato circolare di Adelsberg. Siccome Fiume faceva rilevare il vantaggio che le deriverebbe dalla sua unione coll' Ungheria, così il rapporto del 9 giugno 1791, dato dal capitanato di Adelsberg, accennando in generale, che Fiume non fu staccata dalla Carniola in forma prammatica, esponeva i vantaggi, che Fiume avrebbe colla riannessione alla Carniola, e proponeva di assegnare a questa città, come territorio proprio, i distretti di Pisino, Cosliaco, Lupoglava e Castua. Seguiva una rimostranza della provincia carniolina d.d.a 2 settembre 1791, la quale esponeva:

1. Che i confini antichi della Carniola non si possono dimostrare con documenti, perchè l' archivio provinciale andò perduto nell' incendio dell' anno 1506.

2. Che Fiume fu abbinata alla Carniola probabilmente nel 1374, nel qual anno Alberto e Leopoldo, duchi d'Austria, ricevettero in Lubiana l' omaggio degli Stati della Carniola, della Marca vendica, di Möttling, del Carso e dell' Istria; ma che l' antica pertinenza è constatata in un atto dell' imperatore Carlo V d.d.a 16 maggio 1522.

3. Che i Walsee possedevano Fiume come feudo dell' impero romano-germanico, e che con tal vincolo la ebbero anche i principi austriaci; per il che non lice staccarla.

4. Che Fiume era legalmente rappresentata nella Dieta del ducato, risultando che vi andarono deputati nel 1520 e nel 1521, e che la città vi era invitata per l' anno 1541.

5. Che Trieste e Fiume pagavano in Lubiana la imposta provinciale, della quale furono poi esentate, senza che per ciò fosse cessata la loro dipendenza dalle autorità del ducato carniolino.

6. Che l' attivamento del portofranco non cambiava la pertinenza, e che in seguito a concessione dell' imperatore Carlo VI d.d.a 31

gennaio 1728 gli Stati provinciali ebbero il compossesso della dogana di Fiume.

7. Che il provvedimento dell'imperatrice Maria Teresa, per cui tutto il litorale fu assoggettato alla cesarea intendenza di Trieste, non recava pregiudizio ai diritti del ducato sopra Fiume; perchè l'atto non portava separazione dalla Carniola.

8. Che la rappresentanza carniolina soltanto intende impetrare, che Fiume non venga staccata dalla Carniola mediante l'incorporazione all'Ungheria, mentre circa l'amministrazione si rimette ai saggi provvedimenti di Sua Maestà, ed osserva, pel caso che a S. M. piacesse di affidare all'autorità provinciale carniolina il governo della città, che accetterà la proposta del capitanato di Adelsberg, cioè che al territorio di Fiume venga abbinata l'Istria austriaca.

Nella parte IV sezione IV di queste memorie, sotto il titolo «Origine e vicende dell'autonomia politica di Fiume», essendo spiegato il grado e la durata della sua dipendenza dal ducato della Carniola, qui basterà osservare, che nella seconda metà del secolo XVI seguiva un cambiamento, per cui Fiume veniva isolata nel nuovo Stato dell'Austria interiore, e che la rappresentanza carniolina nel prefato suo atto del 1791, sebbene citasse la storia del Valvasor nell'accennare l'intervento di Fiume alle Diete carnioline, nulla però disse della notizia che trovasi nel tomo III pag. 596 dello stesso autore, che gli Stati provinciali si liberarono volentieri di Fiume, e che indi questa città più non è considerata qual membro della provincia.

Restava dunque da prendere in considerazione l'asserta pertinenza di Fiume all'impero romano-germanico.

Gli argomenti del Pray, tendenti a dedurre per la Corona ungarica un diritto storico, si leggono nella storia di Engel edita nel 1798, nel tomo II a pag. 341, e si possono ridurre ai seguenti punti:

1. Che Fiume apparteneva alla Liburnia, questa alla Dalmazia, questa all'Ungheria; che segnatamente i re d'Ungheria S. Ladislao, poi Colomanno, poi nell'anno 1183 Béla III avevano occupata tutta la Dalmazia.

2. Che nel trattato di pace dell'anno 1358 stipulato con Venezia restarono aggiudicati a Lodovico I re d'Ungheria i possedimenti da Durazzo sino alla metà del Quarnero; ma che Fiume è da quella parte (orientale) del Quarnero, la quale apparteneva alla Dalmazia, non alla Istria.

3. Che il re Béla III aveva creato nella Dalmazia il comitato di Modrussa e quindi conferitolo a B. Frangepani, e che questo comitato comprendeva anche Fiume.

4. Che il re Béla IV nel 1260 conferiva il Vinodol a Federico e Bortolo dei Frangepani, indicandone i confini oltre la Fiumara così: **trans aquam prima meta est in lapide, in quo est litera A. meta.**

5. Che nella Storia Lauretana di Orazio Tursellino è citato Girolamo Angelita narrante, che Nicolò dei Frangepani era signore di Fiume e di Tersatto nel tempo, in cui la santa casa di Nazareth fu trasportata a Tersatto; il che sarebbe stato nell'anno 1291.

6. Che a tenore di un documento del 1.o aprile 1365 Fiume era in quel tempo posseduta dai Frangepani.

7. Che dopo l'anno 1399, essendosi estinto il casato dei Duino, i Frangepani *devono* aver ricuperata la città di Fiume; poichè in un documento del 1431, in cui Martino dei Frangepani donava al convento di Tersatto alcune possessioni, sono compresi certi fenili situati in Draga *oltre* la Fiumara, quindi nel territorio di Fiume.

8. Che l'imperatore Federico III, essendo in guerra col re di Ungheria Mattia Corvino, erasi impadronito di Fiume.

9. Che negli anni 1647 e 1649 la Dieta ungarica domandava, che Tersatto venisse restituito a Frangepani.

10. Che da un libro edito nel secolo XVI da Giorgio Slabus, vescovo di Lavant «Die inquisitione adversus haereticos» risulta, che in quel tempo la città di Fiume pagava la decima al vescovo di Segna.

A dimostrare la tenuità di questi argomenti servano le seguenti osservazioni:

Al punto I. Nel tempo degli accennati re d'Ungheria la Dalmazia non aveva più l'antica estensione, e quella regione, che ancora si diceva Liburnia, più non era parte della Dalmazia. Vedansi le mie memorie su questi paesi.

Al punto II. Il trattato di pace del 1358 è reperibile a pag. 368 tomo III della raccolta di documenti veneti spettanti alla storia degli Slavi meridionali, e vi si legge: «Dux et comunitas Venetiarum renuntiaverunt de facto in manibus Nostris toti Dalmatiae, a medietate scilicet Quarnarii usque ad confines Duracii...., et specialiter civitatibus Nonae, Jadrae, Scardonae, Sibenici, Tragurii, Spalati et Ragusae in terra firma existentibus, item in civitatibus et terris Obseri, Chersi, Vegliae, Arbi, Pagi, Bracchianae, Lesnae et Curzolae cum insulis et omnibus utilitatibus et pertinentiis earundem». Da ciò è chiaro, che i Veneti cedevano all'Ungheria in terra ferma i paesi da Nona in giù, niente da Nona in qua, e che col nome di Quarnero intendevano accennare il mare situato tra l'Istria veneta e l'isola di Cherso e coll'espressione «a medietate Quarnarii» la pertinenza dell'una parte di questo bacino all'Ungheria e dell'altra a Venezia.

Al punto III. Béla III regnava dal 1173 al 1196. Un diploma del re Stefano III dell'anno 1163, stampato nella pag. 162 della storia del Kercselich, mostra l'esistenza di due comitati, l'uno dall'altro distinti, Modruš e Vinodol, ed anche l'atto del 1185, portante l'istituzione del

vescovato di Corbavia, accenna questi due comitati. Essendo posteriore, cioè dell'anno 1193, la donazione di Modrussa, la città di Fiume, se fosse stata pertinenza della Croazia, rispettivamente della Corona ungarica, avrebbe formato parte del Vinodol, non di Modrussa.

Al punto IV. Il diploma di Béla IV dell'anno 1260, che è stampato a pag. 195 della storia del Kercselich, non conferiva il Vinodol, ma bensì ne confermava la precorsa donazione, e ne indicava i confini dalla parte occidentale. Lo stesso re con anteriore diploma del 1251 aveva rinnovata la donazione fatta da suo padre Andrea II. Circa i confini della contea il testo è il seguente: «Cuius confinia ad tramontanam imprimis est fluvius et locus *Reka* a monte maris incipiendo, et Nostra libera aqua Rečina usque ponticulum penes Grohovo; trans aquam prima meta est in uno lapide, in quo est litera *A.* meta, et aqua sequitur libera, quae aqua ex monte Nostro Grobnicensi et confinio scaturit». Segue la traccia dell'odierno confine verso la Carniola e conchiude: «haec sunt vera confinia a monte maris usque Babinopolje».

Da ciò è chiaro che il corso della Fiumara era cônfine dalla sua imboccatura alla sua origine, e che Fiume non era compresa nella contea del Vinodol; poichè: 1. ove si dice, che l'acqua è confine, s'intende che l'altra sponda è altrui, — 2. se vi fosse stata compresa la città di Fiume, si dovevano indicare i confini della contea verso l'Istria, come furono indicati verso la Carniola, — 3. se la pietra *A.* presso il ponticello di Grohovo fosse stata un segno di confine della contea, doveva seguire l'enumerazione di altre consimili pietre o di altri segni di confine entro terra, mentre in vece, dopo il ponte di Grohovo, accennasi, che «aqua sequitur libera». Notisi, che presso il ponte di Grohovo tuttora esiste sul territorio di Fiume una pietra di confine con incisavi la lettera A., e che altre simili pietre sino alla lettera N. proseguono per Drenova e Plasse fino al mare presso Rečice: ma queste pietre, secondo una carta dell'anno 1554, erano confine tra Fiume e Castua. Indi è probabile, che il diploma del 1260, accennando quella pietra *A.*, volesse meglio precisare il sito del ponte comune, ed accennando il *locus Reka*, volesse precisare il sito, ove sotto Tersatto incominciava la serie dei confini.

Al punto V. Girolamo Angelita scriveva in Recanati presso Loreto circa l'anno 1530, quindi 230 anni dopo l'avvenimento che raccontava. Anche Orazio Tursellino scriveva in quel secolo in Italia, essendo una versione italiana del suo racconto latino stampata nel 1600. Egli diceva che Nicolò Frangepani, nel tempo del trasferimento della santa casa di Nazareth, era bano di Croazia, Slavonia ed Istria, signore di Fiume e di Tersatto. Essenziale era per loro accennare che il Frangepani ebbe cura di constatare in Tersatto il miracolo, accessoria invece era per essi la notizia sull'estensione del suo dominio; quindi non si può metter peso su questa menzione accessoria. Il Frangepani era allora bano di

Croazia, Dalmazia e Slavonia, e possedeva la contea del Vinodol, di cui era porzione Tersatto; ma che egli governasse sotto qualche titolo l'Istria o possedesse Fiume, d'altronde non consta.

Quand'anche però fosse cosa certa, che quel Frangepani era signore di Fiume, non seguirebbe ancora, che Fiume appartenesse alla Corona ungarica.

Al punto VI. Il documento del 1.o Aprile 1365, stampato nel codice diplomatico istriano, porta, che Stefano e Giovanni Frangepani, avendo fatto pace con Ugone di Duino, a lui restituivano il castello e la terra di Fiume con pertinenze e diritti, che erano stati dati in pegno al loro padre Bortolo: era dunqne un possesso pignoratizio di pochi anni, dal quale non si può dedurre la pertinenza alla Corona ungarica, come non la si dedusse per Veglia da ciò, che essi possedevano quest'isola.

Al punto VII. Il documento del 1431, come è stampato nella storia diocesana dello Sladovich, accenna *fœnile in valle dicta Draga*, senza marcare, che fosse oltre la Fiumara: ma se anche fosse constatato, che il donato fenile era nel territorio di Fiume, sarebbe tuttavia arbitraria la deduzione del Pray; perchè dal possesso di un fenile non lice argomentare al possesso della città e del suo territorio, e nè anche questo intiero possesso sarebbe fondamento per dedurne la pertinenza alla Corona ungarica. I frati di Tersatto oggidì possiedono un fenile nella Draga tersattana, ove sotto S. Anna percorre la diga ferroviaria, ed essi riconoscono provenire l'acquisto da quella donazione.

Al punto VIII. Sembra che il Pray volesse dire, che l'imperatore Federico III, essendo in guerra col re Mattia Corvino, avesse tolta all'Ungheria la città di Fiume: ma il vero si è che Federico III, non in guerra coll'Ungheria, bensì per cessione del suo proprio vassallo Volfango di Walsee, ebbe circa l'anno 1466 il possesso di Fiume, e che nel corso di quella guerra occupava nel 1487 il castello di Tersatto.

Al punto IX. Le citate domande della Dieta ungarica per la restituzione di Tersatto non hanno rapporto colla pertinenza di Fiume, e gli articoli dietali 50 del 1647 e 32 del 1649 non fanno nemmeno menzione di Fiume.

Al punto X. Dall'aver Fiume nel secolo XVI dato la decima al vescovo di Segna, il Pray deduceva, che Fiume fosse ingremiata al vescovato di Segna e che perciò appartenesse alla Corona ungarica. Ma tutto questo argomento è sbagliato; poichè: 1. Fiume da tempo immemorabile sino al 1787 apparteneva alla diocesi di Pola, e non dava la decima al suo vescovo; 2. la decima di Fiume era laica, di ragione del principe, salvo il quarto che percepiva il capitolo della chiesa collegiata, ed un altro quarto che sin dal secolo XIV, per assegno speciale, godeva il convento degli Agostiniani; — 3. nel secolo XVI essendo le rendite del vescovo di Segna e Modrussa assai scemate causa la perdita di paesi

occupati dal Turco, l'imperatore Ferdinando I lo sussidiò col proprio peculio e gli assegnò la propria metà della decima di Fiume, come si trova diffusamente spiegato nella parte ecclesiastica di queste mie memorie; 4. se anche fosse vero, che Fiume era ingremiata al vescovato di Segna, non ne seguirebbe, che appartenesse alla Corona ungarica; poichè esistevano allora, ed anche oggidì esistono, vescovati, la giurisdizione dei quali si estende in due Stati diversi.

La domanda per l'inarticolazione ungarica di Fiume fu ripetuta nella Dieta convocata il 1.o maggio 1802. La città di Fiume temeva, che potesse seguire la revoca della già detta donazione, ed in un atto del 18 maggio, indirizzato alla Dieta ungarica acciocchè l'inarticolazione si facesse secondo il senso del sovrano diploma del 1779, esternava il suo rincrescimento, causato dal sempre crescente rumore, che la città verrebbe staccata dal regno d'Ungheria.

Anche la regia cancelleria aulica ungarica pensava alla possibilità della revoca; poichè nel suo rapporto del 20 maggio 1791, conservato nell'archivio dell'i. r. comune ministero di finanza in Vienna (fascicolo: «Litorale»), proponendo a Sua Maestà la ripristinazione del comitato di Severino, osservava, pel caso che Sua Maestà disponesse diversamente di Fiume, che il distretto commerciale ed il comitato potrebbero sussistere colle parti residue, cambiando la sede ed il nome del governo marittimo.

La Dieta ungarica, li 13 ottobre 1802, pregava Sua Maestà di permettere, che venisse inarticolato il diploma, con cui l'augusta imperatrice e regina Maria Teresa, animata da sentimento di giustizia e da amore verso gli Ungheresi, aveva aggiudicato all'Ungheria la città di Fiume: ma la sovrana risoluzione del 24 ottobre enunziava, che per gravi motivi Sua Maestà non poteva questa volta ammettere l'inarticolazione.

La rappresentanza del ducato della Carniola, cioè, aveva, li 8 ottobre 1802, rinnovato la sua pretesa del 1791, e l'i. r. cancelleria di Stato, con dispaccio 28 ottobre, chiedevale informazione, se colla cessione di Fiume all'Ungheria sarebbero assai pregiudicati gl'i. r. Stati austriaco-germanici, e quali motivi militassero per la restituzione di Fiume allo stato anteriore. La suddetta rappresentanza a ciò rispondeva, li 15 dicembre, enumerando i vantaggi, che deriverebbero alla provincia ed a Fiume dalla restituzione, e conchiudendo che nell'altro caso l'Ungheria sarebbe favorita con pregiudizio del ducato carniolino, e nessuno doversi arricchire col danno altrui.

Ma l'inarticolazione seguì finalmente nell'anno 1807. Nel frattempo era cessato l'impero germanico, e quindi l'eccezione più forte; sicchè alla pretesa della Carniola si poteva opporre il diritto dinastico a disporre liberamente della futura pertinenza di Fiume: restava però ancora da superare la questione accesa tra l'Ungheria e la Croazia.

Il sanzionato articolo dietale IV dell' anno 1807 era il seguente: «Con l' assenso di Sua Maestà Sacratissima, onde gli ardenti voti degli Stati ed Ordini del *regno* non soffrano più ritardo, si dichiara, che la città e portofranco di Fiume, già con *peculiare diploma* dell' augusta imperatrice e regina Maria Teresa incorporata al *regno*, appartiene al detto *regno*». Indi il § 1 attribuiva al governatore di Fiume competente sede e voto nella Camera dei Magnati, e ai deputati della città nella Camera degli Stati.

L' isolata espressione «*regno*» diede appiglio a sostenere, che si intendesse «regno della Croazia». Dopo la Dieta ungarica del 1807 si radunò nel 1808 la congregazione regnicolare croato-slavone in Zagabria, la quale vi emanò l' articolo VIII del tenore seguente:

«Essendo coll' art. IV della recentissima Dieta dichiarato, che la «città di Fiume col suo porto, siccome incorporata al regno con peculiare «diploma dell' augusta Maria Teresa, appartiene al detto regno, ed essendo «con quel benigno diploma e col rescritto della stessa immortale impe-«ratrice e regina, il quale in data 5 novembre 1777 era calato agli «Stati ed Ordini di questo regno, stata incorporata la città di Fiume «col suo porto al regno della Croazia ed ingremiata al comitato di «Severino: gli Stati ed Ordini considerano la città ed il porto di Fiume «come parte integrante di questo regno, e per ciò dispongono, che il «governatore vi abbia sede dopo i supremi conti, e che i deputati di «Fiume vi abbiano sede tra le città libere e regie». Quell' articolo VIII chiudevasi coll' accordare ai deputati della città di Buccari sede e voto tra le città libere e regie, e ciò in base all' articolo 27 della Dieta ungarica del 1807.

Questa interpretazione non era giusta per le seguenti ragioni:

1. Essendo nell' articolo ungarico provocato soltanto il diploma Teresiano, non era ammissibile la provocazione al sovrano rescritto del 1777.

2. Il diploma del 1779 cambiava i precorsi provvedimenti sovrani, e stava in relazione col benigno rescritto del 23 aprile 1779, ove era già pronunciato, che la città di Fiume col suo distretto si tratti come corpo separato, annesso alla Corona del regno d' Ungheria.

3. Da frequenti leggi ed atti ufficiali emerge, che in Ungheria la parola «Regnum», quando era isolata e se il senso del testo non indicava in ispecialità il regno d'Ungheria od il regno della Croazia, significava tutti i paesi della Corona ungarica.

4. Il citato articolo IV del 1807, essendo appoggiato soltanto al diploma Teresiano, deve aver significato il regno nell' ampia sua estensione.

5. Se, in seguito al rescritto ed al diploma, Fiume restava ad esser parte costitutiva della Croazia, come la si considerava per tenore delle sovrane risoluzioni del 1776 e del 1777, non avrebbe senso logico

il rifiuto di cedere Tersatto alla città di Fiume per ciò soltanto, che la cessione sarebbe contraria alla massima fissata nel punto I del rescritto 23 aprile 1779, vale a dire al provvedimento, per cui Fiume andava ad essere considerata come corpo separato della Corona ungarica, non più appartenente in ispecialità alla Croazia.

Che quell'interpretazione non fosse giusta, fu riconosciuto col tenore del sovrano rescritto dda. 19 agosto 1808, il quale si trova stampato nel già citato opuscolo del Rački sotto il N.o 41 E. dei documenti, ed è il seguente:

«Noi Francesco I.... Avendo rilevato...., che mediante l'art. VIII della congregazione di questi Nostri regni, principalmente in base al b. rescritto regio 5 settembre 1777, fu determinato di considerare il porto e la città di Fiume come parte integrante del regno della Croazia, e perciò di assegnare sede e voto al governatore ed ai deputati della città; volendo Noi eliminare ogni dubbio, che potesse nascere dalla *sinistra* interpretazione di leggi emanate in questo merito: abbiamo giudicato di aprire ai fedeli Stati ed Ordini di questi regni la mente Nostra cesarea e regia per loro direzione, che, siccome col tenore dello art. IV 1807 e con provocazione al diploma Teresiano il porto e la città di Fiume fu incorporata al regno d'Ungheria ed in pari tempo annoverata agli Stati dello stesso regno e delle annessevi parti, ammettiamo benignamente, che il governatore di Fiume e del litorale ungarico ed i deputati della città di Fiume, in seguito al *citato* articolo, ed i deputati della città di Buccari, in seguito all'art. XXVII della stessa Dieta, abbiano sede e voto anche nella congregazione di questi regni di Croazia, Slavonia e Dalmazia».

Su ciò la congregazione regnicolare, radunatasi in Zagabria nel gennaio 1809, rese grazie a Sua Maestà, e ripeteva nel suo art. IV, che, mediante l'art. IV 1807 della Dieta ungarica, la città di Fiume col suo porto fu incorporata al regno d'Ungheria ed unitamente annoverata agli Stati dello stesso regno e delle annessevi parti.

Il testo latino di questo articolo del 1809, come si trova stampato nel già citato opuscolo del D.r Rački, sotto il N.o 41 F. dei documenti, era il seguente: «Cum Sua Majestas Sacratissima medio benigni dd.o 19 Augusti a. p. N. 8751 editi rescripti regii clementer admittere dignata sit, ut portu et civitate Fluminensi regno Hungariae tenore art. dietalis 1807, provocative ad diploma Theresianum, incorporata, ac una Statibus ejusdem regni et partium adnexarum adnumerata existente, Gubernatori Fluminensi et Litoralis Hungarici prout et ablegatis civitatis Fluminensis etiam in generali regnorum horum congregatione in sequelam praecitati articuli, civitati vero Buccaranae in sequelam articuli XXVII ejusdem Dietae sessio et votum tribuatur: pro benigna hac resolutione Status et Ordines Suae Majestati Sacratissimae humillimas grates agendas concluserunt, et in conformitate ejusdem Gubernatori Fluminensi et ablegatis sessionem et votum assignarunt».

Con ciò si doveva considerare cessata la controversia; perchè, in seguito alla sovrana, e quindi legale, interpretazione della legge ed all'espressa adesione della parte opponente, più non vi era dubbio sulla condizione politica di Fiume e del suo distretto, quale corpo separato, immediatamente annesso alla Corona ungarica.

In pratica lo stato politico della città di Fiume nell'anno 1809 era il seguente:

a). Gli affari politici, di commercio e navigazione, il porto e la sanità erano diretti dal regio governo, il quale estendeva la sua attività sopra Fiume e Buccari, ed era tribunale di appello nelle cause decise in prima istanza dal regio tribunale cambio-mercantile e consolato del mare residente in Fiume.

b). Gli affari economici della città erano pertrattati dal consiglio municipale sotto il presidio del governatore nella sua qualità di capitano civile.

c). Non esisteva luogotenenza croata nè comitato di Severino, e gli affari del r. governo e del consiglio municipale andavano alla r. luogotenenza ungarica.

d). L'amministrazione della giustizia, in quanto non fosse di competenza del r. tribunale di prima istanza e del r. governo, veniva esercitata dai giudici rettori e dalla sede giudiziaria municipale presieduta dal governatore, e questa era foro di prima istanza in cause criminali e foro di appello per le cause civili e penali decise dai giudici municipali; l'ulteriore appello, in seguito a sovrano mandato del 9 agosto 1777, era ammissibile alla regia tavola banale in Zagabria, indi al regio settemvirato ungarico in Buda.

e). Le pubbliche scuole dipendevano dalla r. direzione superiore degli studi in Zagabria, la quale sorvegliava anche il fondo dei Gesuiti, onde sostenevasi il regio ginnasio.

f). Siccome le cause personali dei nobili ungarici abitanti in Fiume non erano di competenza del regio tribunale locale e non potevano essere trattate da fori civici, così, mediante intimato del r. u. consiglio luogotenenziale dd.a 9 agosto 1808, era calata una sovrana risoluzione, la quale disponeva *provvisoriamente*, sino alla futura dietale regolazione dei fori di giustizia, che l'attività venisse affidata al comitato di Zagabria.

Dunque nel 1809 la dipendenza dalle autorità croate si limitava all'appello in cause criminali ed alla revisione in cause civili, alle cause personali dei nobili magiari, alle cose scolastiche.

In seguito alla pace di Vienna del 14 ottobre 1809 i paesi dalla Sava al mare, con Fiume, passarono sotto il dominio della Francia. Nel 1813 furono bensì ricuperati; ma la restituzione alla Corona ungarica

e la riattivazione delle forme costituzionali seguiva appena nel 1822, e ciò espressamente col rimettere le relazioni *allo stato del 1809*.

Le vicende di Fiume nel tempo del dominio francese e del governo austro-germanico essendo raccontate in separati articoli, basterà qui riferire l'andamento della restituzione e gli avvenimenti, che seguirono per attivare l'autonomia assicurata col IV articolo di legge del 1807.

Siccome però in questo incontro Fiume rinnovava le sue primiere istanze per tenere oltre il ponte della Fiumara almeno Sussak, che già aveva parecchie case abitate, giovi premettere un cenno dei rispettivi rapporti, come si trovavano nel 1822 e nel corso dell'organizzazione dei poteri, e inviare il lettore per la speciale cognizione di Sussak al separato articolo di Tersatto.

Sotto il regime austro-germanico, dall'anno 1814 al 1822, l'i. r. magistrato di Fiume aveva l'attività d'i. r. commissariato distrettuale, e la sua competenza si estendeva in affari delegati anche sopra Sussak, Tersatto, Podvezica, Draga, Martinschizza e Grobnico: ma l'arrendamento del dazio dei vini per l'estensione di Sussak era stato rinnovato, e quindi questa giurisdizione del magistrato di Fiume era utile alla città per l'esercizio della rendita. Quando poi, in seguito alla nuova incorporazione, si dovevano ripristinare le dipendenze nella condizione del 1809, e per ciò si trattava di restituire la giurisdizione sopra Sussak a Buccari, allora la municipalità di Fiume, coll'appoggio del regio commissario organizzatore, riuscì a stipulare colla città di Buccari il provvisorio contratto del 14 aprile 1823, col quale questa cedeva a Fiume la giurisdizione sopra Sussak. Indi il civico magistrato di Fiume continuò a esercitarla sino a tutto l'anno 1833, nel quale, in seguito a sovrana risoluzione organizzatoria, bisognò restituire Sussak a Buccari.

L'attività del regio governo di Fiume e del litorale ungarico fu aumentata coll'annettere al medesimo il Vinodol, dominio camerale marittimo, avente centro in Crikvenica, ed esteso dalle prossimità di Portorè sino al confine occidentale di Segna. Ivi poi il r. governo esercitava i poteri di comitato mediante un gremiale impiegato, che aveva il titolo di regio commissario governiale. Il resto del comitato di Severino, che era cessato nel 1786, andò abbinato al comitato di Zagabria.

A poca distanza dalla Dieta ungarica, che fu convocata per il dì 11 settembre 1825, si radunò per la Croazia e Slavonia la congregazione regnicolare, alla quale fu invitata d'intervenire la città di Fiume, in base alla prefata sovrana risoluzione del 19 agosto 1808. Vi fu deputato Antonio Mihanovich, però coll'espressa riserva che ciò fosse un semplice atto di complimento. Seguì poi l'invito alle congregazioni del 1830 e del 1832, e Fiume istruiva i suoi deputati di non prendervi parte alla discussione di affari, perchè Fiume appartiene immediatamente alla Corona ungarica.

La Dieta ungarica, che era stata convocata pel 16 dicembre 1832, durò sino alla primavera del 1836. Vi emanò tra altre leggi l'articolo XIX, ove fu espressa la speciale condizione politica di Fiume, essendovi stabilito: § 1 che le cause civili degli abitanti della città e del suo distretto, tranne quelle spettanti al regio tribunale cambio-mercantile e consolato del mare, saranno trattate e decise in prima istanza dal foro dei giudici rettori, e portate in grado di appello alla civica sede giudiziaria capitanale, indi alla r. tavola settemvirale ungarica; § 2 che le cause criminali saranno trattate e decise in prima istanza dalla detta sede giudiziaria, in appello dalla regia tavola giudiziaria ungarica e in grado di revisione dal regio settemvirato ungarico; § 3 che la sede giudiziaria capitanale sarà foro personale di prima istanza per i nobili del regno abitanti in Fiume, e che le relative sentenze passeranno ai prefati fori ungarici.

Con ciò distinguevasi Fiume da qualunque altra città della Corona ungarica; poichè nessun giudice civico era competente in cause personali dei nobili.

Benchè fosse escluso l'appello delle cause alla regia tavola banale e cessato il mandato provvisorio del 1808 concernente le cause personali dei nobili, pure esisteva ancora un tenue nesso colla Croazia; poichè: 1. non era stato revocato il sovrano provvedimento del 19 agosto 1808, il quale attribuiva ai deputati di Fiume sede e voto nelle congregazioni regnicolari di Croazia, Dalmazia e Slavonia; — 2. le scuole di Fiume dipendevano ancora dalla regia direzione scolastica superiore in Zagabria.

La città di Fiume continuava ad essere invitata ad intervenire alle congregazioni regnicolari in Zagabria, ed essa nel 1836 non vi mandò deputati, nel 1840 e 1845 ve li mandò, ma per mero atto di riguardo.

Una nuova Dieta ungarica era stata convocata pel 7 novembre 1847, e la città di Fiume fu invitata ad intervenire alla congregazione regnicolare di Zagabria pel 10 ottobre. A questa congregazione non furono mandati deputati di Fiume, perchè il governatore aveva dichiarato in consiglio, che vi sarebbe andato egli in qualità di capitano civile di Fiume e Buccari e che eventualmente vi avrebbe sostenuto gli interessi di Fiume. L'assenza dispiacque, e quindi la congregazione avanzò a Sua Maestà una rimostranza, nella quale pregava che la città di Fiume venisse obbligata a intervenirvi e prender parte a tutti gli affari.

In quella Dieta ungarica spirava un vento nuovo. Ad esempio della rivoluzione di Parigi nel febbraio 1848, anche nelle principali città della monarchia austriaca prevalse il movimento popolare, e quel vento crebbe in seguito al proclama dell'imperatore Ferdinando I, dd.a Vienna 15 marzo, ove annunziava, a quiete dei popoli, di aver accordata la libertà di stampa ed abolita la censura, esser già in funzione la guardia nazionale e prossima la convocazione delle Diete provinciali

con aumentata rappresentanza dei cittadini. Indi emanava l' ungarica legge dietale, che fu male accolta nella Croazia e Slavonia, ove si udivano anche voci, che la sovrana sanzione dell' 11 aprile fosse stata estorta con insolita procedura. Essendo disgustato anche l' i. r. esercito, il quale sosteneva l' unità della monarchia, si sperava, che la resistenza sarebbe appoggiata. La reazione si concentrò nella congregazione regnicolare convocata dal bano pel 3 giugno 1848 in Zagabria, dove fu stabilito: 1. di non riconoscere la subordinazione al r. ministero ungarico, — 2. che la nazione del Triregno considera parti integranti del medesimo la Slavonia, i Confini militari croato-slavoni e di distretti di Fiume, Buccari e Vinodol, — 3. che difenderà questi paesi come sua proprietà contro l' aggressione di qualsiasi nemico. — Seguivano provvedimenti per sostenere la guerra civile che sovrastava e che anzi nel Banato ungarico era già incominciata.

Intanto che altrove si preparava la resistenza, in Fiume si organizzava la pubblica amministrazione in base alla nuova legge. Questa organizzazione però ebbe poca durata, poichè sopravvennero cambiamenti politici, per i quali sino all' anno 1868 l' autonomia di Fiume rimase soppressa. Essendo ciò l' argomento di separati articoli e della serie cronologica di notizie, bastino qui brevi cenni di ciò che avveniva nel frattempo.

Il dì 31 agosto 1848 i Croati occuparono la città di Fiume, e il 20 settembre il bano barone Giuseppe Jellačić aggredì con l' esercito l' Ungheria. In seguito agli avvenimenti dell' ottobre la guerra civile diventò generale e terminò nel 1849 coll' assoggettamento dell' Ungheria.

La costituzione del 4 marzo 1849, che doveva unire in un centro comune tutti i paesi della monarchia, non potè andare in effetto, e quindi nel 1850 l' imperatore si trovò costretto ad attivare un governo assoluto. Durante questo governo Fiume fu di fatto e formalmente annessa alla Croazia, facendo parte del comitato croato di Fiume.

Il sovrano diploma del 20 ottobre 1860 proclamava l' abbandono del precorso sistema di amministrazione, ed apriva il sistema parlamentare per tutta la monarchia. Seguiva la patente del 26 febbraio 1861, a tenore della quale gli affari comuni, cioè dell' estero, della guerra e della finanza, dovevano andar trattati in un parlamento centrale, e gli altri affari essere di competenza delle Diete provinciali. Furono quindi convocate la Dieta ungarica a Pest e la Dieta croato-slavone in Zagabria: ma l' una e l' altra ricusarono di adire il parlamento centrale.

Avendo poi la Dieta ungarica accampato l' integrità della Corona, e con ciò la reincorporazione dei paesi che le erano stati strappati; la città di Fiume esultava per la speranza di vedersi restituita alla Corona ungarica nella condizione, in cui si trovava prima del 31 agosto 1848, e perciò decise di non mandare deputati alla Dieta di Zagabria. Il relativo rapporto del 6 maggio 1861, come si legge alla pag. 122 del libro II

degli atti dietali, riferiva che, di 870 elettori intervenuti a votare, 840 avevano votato per il rifiuto.

Nei cinque anni che seguirono, il ministero in Vienna sperò, ma invano, di piegare la resistenza. Finalmente venne a cessare l'incertezza, poichè Sua Maestà l'imperatore si degnò nel 1866 di ammettere il dualismo e di prendere provvedimenti per la integrità della Corona ungarica. Due deputazioni regnicolari, l'una della Dieta ungarica, l'altra della dieta croato-slavone, si radunarono per concertare l'accomodamento, e lo stabilirono in tutto, tranne per la città di Fiume e suo distretto, su che non si accordarono, essendo in ciò discrepanti le vedute. I deputati ungarici dichiararono d'insistere, che per Fiume venissero ristabiliti i rapporti esistiti prima del 1848, e di non riconoscere esistente in forma legale il distacco avvenuto per forza d'armi nel corso dei conflitti intestini; i deputati croati invece sostenevano il diritto della incorporazione in base alle sovrane risoluzioni degli anni 1776, 1777, 1778.

Le due Diete accettarono l'operato delle rispettive deputazioni regnicolari, onde l'accomodamento fu completo, ad eccezione però della questione di Fiume, che rimase insoluta.

Desiderando Sua Maestà, che anche la questione di Fiume venisse superata in via di amichevole accomodamento, degnavasi di ordinare, che a tal fine le due diete eleggessero, ciascuna dal proprio seno, una delegazione nazionale, e che alla discussione delle due delegazioni prendesse parte anche la città di Fiume con una propria deputazione. Il relativo rescritto regio del 7 novembre 1868, il quale fu letto nella Camera dietale ungarica del 9 novembre, si trova stampato in versione italiana nelle memorie di Fiume di Emidio Mohovich pag. 487 sgg. Essendo questo molto interessante per la storia della città di Fiume, giova qui riportarne il tenore, che è il seguente: «Noi Francesco Giuseppe I etc. Cari fedeli! Con gioia sincera e paterna consolazione abbiamo preso a notizia, che fra il parlamento d'Ungheria e la dieta di Croazia, Dalmazia e Slavonia venne stabilito un accordo riguardo le questioni di diritto pubblico recentemente insorte, col quale viene, a tranquillità e soddisfazione di ambe le parti, nuovamente assicurato e rafforzato il vincolo, che da secoli esisteva fra i paesi della Corona ungarica, già consolidato dalla sanzione prammatica. — Soltanto riguardo alla città di *Fiume*, al suo porto e territorio, non riuscirono le due rappresentanze a portare ad effetto un soddisfacente accordo: poichè la dieta ungarica desidera, che Fiume, siccome spettante immediatamente all'Ungheria, venga di fatto a questa prontamente reincorporata; mentre la dieta della Croazia e Slavonia nel suo indirizzo del 26 settembre 1868 nuovamente Ci esprime la preghiera, che l'anzidetta città col suo porto e territorio, siccome immediatamente appartenente alla Croazia, sia riconosciuta appartenere solo mediatamente all'Ungheria. — StandoCi molto a cuore di togliere completamente, a tranquillità di tutti gl'interessati, anche questa

unica difficoltà, riteniamo di Nostra speciale regia dignità di tentare un'altra volta l'amichevole accordo tra i cointeressati. — Provochiamo quindi colla presente Nostra regia proposizione le rappresentanze sì dell'Ungheria che della Croazia, Dalmazia e Slavonia di aver sott'occhio quei vantaggi, che saranno per derivare a tutte le parti da cosiffatto amichevole accordo, e di riflettere per ciò, che il diploma del Nostro predecessore Maria Teresa di gloriosa memoria, su cui è basato l'art. IV del 1807, chiaramente dice: «La città commerciale di Fiume col suo territorio deve anche in futuro esser considerata quale corpo separato appartenente alla Sacra Corona ungarica, ed in tutto come tale trattata». Sicchè, ponendo a parte le controversie storiche e le relative deduzioni, converrà convergere nell'idea fondamentale, che ogni singola parte riconobbe senza titubanza come vera, che, cioè, *la città di Fiume col suo porto e territorio forma un corpo separato pertinente alla Corona ungarica,* e disporre quindi che, colla cooperazione di Fiume, venga in via amichevole stabilito tutto ciò che richiedono i giusti desiderii dei cointeressati ed i comuni interessi di tutti i paesi della Sacra Corona ungarica. — Speriamo, che questa regia Nostra proposizione verrà accettata, e ciò tanto più, poichè nell'accordo di diritto pubblico, già accettato da ambe le rappresentanze legislative, è chiaramente detto, che gli affari per l'esercito, finanza, marina e commercio, come concernenti in comune i paesi della S. Corona ungarica, si decideranno in rapporto legislativo nel parlamento comune, e che riguardo all'esecuzione sottostaranno al comune ministero ungaro-croato. — Lo stesso vale rispetto alla città di Fiume, per cui la divergenza può riferirsi soltanto a quegli oggetti, circa i quali la Croazia possiede propria autonomia separata, legislativa ed esecutiva. Siccome poi tali oggetti possono venir stabilmente fissati nella guisa più sicura da una cointelligenza amichevole tra le parti interessate: provochiamo colla presente le rappresentanze dell'Ungheria e della Croazia di eleggere, ciascuna dal proprio seno, una delegazione nazionale, e Noi provocheremo pure la città di Fiume a partecipare a queste trattative con una propria deputazione, onde con vicendevole intelligenza venga trovato un modo di allontanare quest'ultimo ostacolo al perfetto accordo. — Sino a tanto che ciò sarà felicemente compiuto, può entrare in vigore l'accordo convenuto tra l'Ungheria, Croazia e Slavonia».

La Dieta ungarica fu chiusa il 10 dicembre 1868. Fra le leggi sanzionate è compresa nell'art. XXX la prefata convenzione, che costituisce legge fondamentale tra l'Ungheria e gli annessivi regni di Croazia e Slavonia, e nel § 66 è riconosciuto che «la città di Fiume col suo territorio e porto costituisce un separato corpo annesso alla Sacra Regia Corona, e stabilito che, circa la sua autonomia e corrispondente legislativa ed amministrativa relazione, sarà intrapreso un comune accordo fra la dieta ungarica, la dieta di Croazia, Dalmazia e Slavonia e la città di Fiume, in via di deputazione regnicolare».

Appendice.

Prospetto sommario dell'origine e delle vicende della politica autonomia di Fiume.

La condizione politica di Fiume comincia ad essere conosciuta nel tempo feudale. Il paese era feudo tenuto dai vescovi di Pola, e per subinfeudazione passò nel secolo XII ai dinasti di Duino, i quali poi lo tennero sino al cadere del secolo XIV, salvo un intervallo di circa 28 anni, in cui sino al 1365 lo ebbero a titolo di pegno i conti Frangepani. Per nuova subinfeudazione lo ricevettero nel 1400 gli austriaci dinasti di Walsee, e questi lo tennero sino al 1466, in cui per cessione scritta passò all'augusta Casa Absburghese d'Austria. I Walsee furono gli ultimi, che riconoscessero il vassallaggio verso i vescovi di Pola.

Sin dal principio del secolo XIV è constatato, che la città era murata e aveva castello dominale; ma il tempo della costruzione delle mura e del castello è ignoto. D'un'amministrazione municipale è fatto cenno in documenti del secolo XIV, e una notabile estensione della medesima apparisce in atti del secolo XV.

I doveri degli abitanti verso il domino non erano urbariali nè simili a quelli degli altri sudditi nella Carniola e nella Croazia; somigliavano bensì a quelli delle città marittime dell'Istria. Gli stabili nella città e nella campagna erano proprietà dei possidenti, ed il domino percepiva il dazio d'importazione ed esportazione delle merci col 2 ½ per cento, la decima del vino, delle granaglie e degli agnelli, le tasse giudiziarie e certe prestazioni in danaro, che dicevansi collette.

La città dava milizia al domino in tempo di guerra; ma l'obbligo era molto limitato, perchè i cittadini difendevano essi stessi le loro mura.

Pertinenza della città a qualche provincia nei prefati due secoli non si trova; ma un certo nesso politico verso il ducato della Carniola esisteva in ciò, che dal 1374 in poi i domini, essendo vassalli austriaci, venivano chiamati alle Diete provinciali in Lubiana a prestare l'omaggio dovuto ad ogni nuovo principe, e a trattare dell'assegno di militi e di sussidii in caso di prossima guerra.

Nell'epoca dei Walsee l'attività della civica amministrazione trovasi molto ampliata ed il commercio florido: l'utile della dogana dava impulso a proteggere il movimento, e d'altro canto la gelosia verso i Veneziani, i quali già erano confinanti nell'Istria, induceva a concedere lo sviluppo politico ai cittadini per affezionarseli. Nel 1444 la città ebbe il privilegio di una fiera annuale per la durata di 7 giorni consecutivi, e quella fiera offriva tutti i vantaggi d'un portofranco.

L'imperatore Massimiliano I cominciò a concentrare l'amministrazione dei suoi Stati ereditarii, e fu il primo a introdurre nella Dieta

provinciale di Lubiana l'elemento civico e a farvi quindi entrare deputati di Fiume. Il successore Carlo V, con atto del 16 maggio 1522, constatava la pertinenza di questa città al ducato della Carniola; ma l'eccezionale vita interna della città continuava tuttavia, tanto che sotto Ferdinando I fu intrapresa nel 1526 la codificazione degli Statuti domestici, il quale operato fu sanzionato colla sovrana patente del 1530.

Quella pertinenza, sebbene il peso degli Stati provinciali fosse tenue, non era però gradita ai Fiumani: la città dovendo conservare e difendere le proprie mura, malvolentieri pagava l'imposta militare provinciale, e prosperando essa soltanto col commercio e colla marina, non trovava in questo senso alcun appoggio nelle Diete di Lubiana.

L'autonomia municipale, che portò la città alla considerazione di provincia austriaca, si venne sviluppando dalla seconda metà del secolo XVI in poi. Avendo l'imperatore Ferdinando I diviso i suoi Stati ereditarii tra i figli, ed assegnato all'arciduca Carlo la Stiria, la Carinzia, la Carniola, il Goriziano, l'Istria austriaca, Trieste e Fiume, con questi paesi fu composto uno Stato principesco, che dicevasi *Austria interiore*, concentrato per l'amministrazione in Graz, nel quale Stato la città di Fiume col suo piccolo territorio era *corpo separato*. Carlo arciduca rinunziò al consiglio civico la nomina del vicario giudiziale e l'amministrazione del porto e della sanità, e poco dopo la città cessò anche di pagare la suddetta imposta provinciale. La nuova e speciale condizione politica prese carattere diplomatico col fatto, che i sovrani austriaci, dal 1593 in poi sino a Carlo VI inclusivo, ricevevano in Fiume l'omaggio, come per intere provincie lo accoglievano nelle rispettive città capitali, e che l'imperatore Carlo VI si degnò d'invitare la città di Fiume ad accettare con formale atto la sanzione prammatica.

Tutte queste prerogative sorgevano dalla politica dei sovrani per esigenza delle circostanze, e potevano cessare a beneplacito principesco. Conveniva un'ampia dicasteriale amministrazione per escludere possibilmente l'intervento delle Diete provinciali, ove la maggior parte della nobiltà per molto tempo aderiva alla fede di Lutero.

L'apertura dei portifranchi in Trieste e Fiume ed i relativi provvedimenti, diretti a promuovere il commercio e la navigazione, recarono la conseguenza, che il regime dello Stato avvocasse a sè alcuni rami della civica amministrazione, e che attivasse coi paesi marittimi una provincia mercantile concentrata nell'imperiale governo di Trieste, cui nell'anno 1752 fu assoggettata anche la città di Fiume. Ma l'estensione dell'amministrazione dicasteriale fu generale. Carlo VI fu l'ultimo monarca austriaco, che accogliesse l'usuale omaggio degli Stati provinciali, e sotto Maria Teresa cessarono intieramente le diete, passando la loro attività ai dicasteri imperiali, segnatamente nella Carniola alla ducale rappresentanza e camera, cui andavano a sottostare i capitanati circolari di Lubiana, Rudolfswerth e Adelsberg.

Così fu limitata in Fiume l'amministrazione municipale, e cessò la condizione politica di provincia. Ma subentrava un incremento della prosperità materiale degli abitanti: continuava la considerazione del patriziato; il portofranco che sotto Carlo VI era limitato al piccolo porto del Lazzaretto ed ai magazzini erariali, e poi permesso sotto controlleria nei magazzini privati, fu esteso a tutta la città, poi a tutto il territorio, e nasceva il sobborgo fuori delle mura colla scorta di pianta edile, che tuttora è conservata nell'archivio dell'i. r. comune ministero di finanza in Vienna.

Nell'anno 1776 l'imperatrice e regina Maria Teresa determinò di sciogliere quella provincia mercantile e aggregare la città di Fiume ai paesi della Corona ungarica, onde avessero scalo vantaggioso i loro prodotti: ma decretò l'incorporazione di Fiume alla confinante Croazia, cosicchè mediante questa facesse parte del regno d'Ungheria; e quest'incorporazione di Fiume alla Croazia fu maggiormente espressa, assegnando la città al nuovo comitato di Severino, che s'estendeva sino a Carlstadt. L'assegno speciale al regno della Croazia ed al suo comitato di Severino pareva allora naturale per l'amministrazione: Fiume più non era provincia, e consideravasi patrimonio dinastico, confinava colla Croazia, ed ogni città libera era ingremiata ad un comitato, alle cui radunanze interveniva mediante deputati. Per la Croazia e Slavonia v'era in Zagabria un regio governo, dipendente dalla regia cancelleria ungarica aulica; ma gli affari di commercio, di porto e sanità e di navigazione pel litorale furono riservati al regio governo di Fiume, ed il governatore fu fatto supremo conte di quel comitato.

Questo passaggio avvenne tutto in via dicasteriale: poichè dal 1765 in poi non era stata convocata la Dieta ungarica, e quindi anche gli Stati provinciali croato-slavoni non erano stati radunati.

Il primo impulso a cambiare essenzialmente la sua condizione politica, la città di Fiume lo diede già nell'ottobre 1776, mediante i suoi giudici rettori, e formalmente mediante un atto del consiglio municipale dd.a 1 agosto 1777, esternando il desiderio che, in considerazione della precedente autonomia, Fiume venisse incorporata alla Sacra Corona d'Ungheria nel medesimo modo, come le altre parti annesse al regno d'Ungheria. Si temeva che la pertinenza alla Croazia potesse recar pregiudizio al patriziato ed alla conservazione di altre speciali pratiche domestiche, sconosciute in quella parte. La questione fu trattata in via dicasteriale, ed indi l'augusta imperatrice e regina, mediante benigno rescritto del 23 aprile 1779 e con diploma, che bensì porta la stessa data, ma che di fatto emanò nell'estate seguente, pronunciava che «la città di Fiume col suo distretto *anche in avvenire* venga trattata come *corpo separato*, annesso alla Corona del regno d'Ungheria, e non si confonda in qualsiasi modo col distretto di Buccari, il quale fino dai suoi primordi appartiene al regno della Croazia».

Il senso del testo divenne oggetto di contrasto, il quale trovasi più volte ripetuto. La discussione seguiva nella Dieta ungarica del 1790, ove si trattava di constatare con articolo di legge la sovrana grazia e la conseguente pertinenza di Fiume alla Corona ungarica. I deputati ungarici, riferendosi al sovrano diploma del 1779, intendevano, che Fiume fosse un *corpo separato*, immediatamente annesso alla Corona ungarica: all'incontro i deputati croato-slavoni, riferendosi ai primi provvedimenti dell'imperatrice e regina Maria Teresa ed applicando il tenore del diploma unicamente a concessione di privilegiale interna condizione politica, non vedevano in quel documento una revoca della precedente incorporazione, che era stata avvalorata con fatti amministrativi, e quindi ritenevano che Fiume fosse parte costitutiva della Croazia, e che solo mediante questa appartenesse alla Corona ungarica.

L'esito della questione fu ritardato, perchè gli Stati provinciali della Carniola avanzarono una rimostranza a Sua Maestà per il ricupero di Fiume, accennando alla precedente sua pertinenza al ducato, nonchè alla circostanza che Fiume era parte dell'impero romano-germanico.

Questo incidente faceva temere, che la donazione potesse andar revocata: ma finalmente fu superato l'ostacolo, e l'inarticolazione seguì nell'anno 1807.

Il sanzionato articolo IV della Dieta ungarica del 1807 era il seguente: «Con l'assenso di Sua Maestà Sacratissima, onde gli ardenti voti degli Stati ed Ordini del *Regno* non soffrano più ritardo, si dichiara che la città e portofranco di Fiume, già con peculiare diploma della augusta imperatrice e regina Maria Teresa incorporata al *Regno*, appartiene al detto *Regno*». — Indi il § 1 attribuiva competente sede e voto al governatore di Fiume nella Camera alta ed ai deputati della città nella Camera degli Stati.

L'isolata espressione «*Regno*» diede appiglio a sostenere, che la prefata legge intendesse il regno della Croazia. La seguente congregazione regnicolare croato-slavone del 1808 emanava l'articolo VIII il quale, riferendosi al diploma Teresiano ed al precedente rescritto del 1777, esponeva, che la città ed il porto di Fiume sono parti integranti del regno di Croazia. Perciò disponeva, che il governatore avesse sede nelle congregazioni dopo i supremi conti, e i deputati di Fiume tra le città libere e regie. In seguito a ciò veniva il benigno sovrano rescritto del 19 agosto 1808, il quale spiegava che, mediante l'art. IV 1807, Fiume fu incorporata al regno d'Ungheria e delle annessevi parti; ma in pari tempo ammetteva, che il governatore di Fiume e del litorale ed i deputati di questa città avessero sede e voto nelle congregazioni dei regni di Croazia, Dalmazia e Slavonia. Questa aggiunta diede appiglio a nuova questione, poichè in seguito si pretendeva, che la città di Fiume fosse obbligata a mandare deputati a quelle congregazioni.

Il regime francese, dal 1809 al 1813, ed il regime austro-germanico, dal 1813 al 1822, introdussero nuove forme amministrative, ed in questo periodo di tempo andò eliminata la precedente autonomia municipale.

Nell'anno 1822 Fiume fu restituita alla Corona ungarica, espressamente nella medesima condizione politica, come vi apparteneva nel 1809. Indi fu riattivato il sistema patriziale, e verso il regno della Croazia quel grado di nesso, che si trova spiegato a pag. 17.

L'autonomia di Fiume ebbe poi distinto aumento coll'art. XIX della Dieta ungarica 1832-36, come è raccontato a pag. 19, e quindi il nesso speciale verso la Croazia andò limitato al vantaggio di mandare deputati alle congregazioni regnicolari croato-slavoniche, ed alla dipendenza delle scuole dalla regia direzione superiore degli studi in Zagabria.

La legge dietale ungarica dell' 11 aprile 1848 cambiò lo stato politico dei paesi della Corona, e particolarmente in Fiume abolì il patriziato ed introdusse nuove forme amministrative con sistema popolare. Ma tosto scoppiò la guerra civile, nel corso della quale Fiume fu occupata, il 31 agosto 1848, dai Croati.

Nel 1849 essendo cessata la guerra civile coll'assoggettamento dell'Ungheria, seguì nell'anno 1850 un regime assoluto concentrato in Vienna, durante il quale la città di Fiume fu di fatto e con legge annessa alla Croazia, facendo parte del comitato di Fiume. Questo nesso continuò anche dopo la sovrana patente del 20 ottobre 1860, che apriva il sistema parlamentare per tutta la monarchia, ed appena nel 1866 seguì un accomodamento, tanto in generale per determinare la condizione politica della nuova monarchia ungarica, quanto in particolare per superare le differenze tra l'Ungheria e la Croazia.

L'accomodamento fu completo anche nella parte speciale, ad eccezione però della questione di Fiume, che rimase insoluta; poichè i deputati ungarici insistevano a ristabilire i rapporti corsi prima del del 1848, mentre i deputati croatici sostenevano il diritto dell'incorporazione in base alle sovrane risoluzioni degli anni 1776, 1777 e 1778.

Intanto è riconosciuto, che *Fiume costituisce un Corpo Separato annesso alla Sacra Corona Ungarica.*

Sezione II.

Notizie varie intorno alla città di Fiume.

I. **Sull'esistenza di antichi annali.**

In alcune storie della santa casa di Tersatto e di Loreto sono citati, tra le fonti storiche, gli annali di Fiume. Il P. Glavinich, in un opuscolo stampato nel 1647, racconta in base di questi annali, che la città fu espugnata dai Veneti li 2 ottobre 1509; ma non vi è cenno, che egli stesso abbia veduto questi annali. In un opuscolo del canonico Giorgio Marotti fiumano, portante una dissertazione tersattana e stampato nel 1710, si legge che questi annali andarono perduti nel tempo dell'occupazione veneta, avvenuta negli anni 1508 o 1509. Per constatare che questi annali esistevano, il Marotti si riferisce: 1. alle memorie di Girolamo Angelita stampate nel 1530 e conservate nella biblioteca di S. Agostino in Roma, le quali memorie trattano del viaggio della santa casa di Nazareth, e vi si legge che al tempo di papa Leone X (quindi dal 15 marzo 1513 al 2 dicembre 1521) alcuni Illirici raccontarono a Recanati ciò che avevano trovato registrato nei vecchi annali di Fiume: esistere, cioè, non lontano dal lido adriatico *documenti* dimostranti che la santa casa era stata trovata in Tersatto; — 2. alla testimonianza di Antonio Salt, il quale in un libro del santuario di Loreto afferma, che l'Angelita ed il cardinale Baronio videro questi annali.

Si può adunque asserire, che esistevano antichi annali di Fiume; ma non abbiamo nissun appoggio per congetturare, se fossero di pubblica autorità o di privata raccolta. Gli esistenti libri pubblici ed atti sciolti municipali non ne fanno menzione. Riflettendo poi a ciò che il P. Pasconi nel suo libro «Triumphus Reginae Tarsactensis» riferisce a pag. 29, che, cioè, il signore Nicolò Frangepani fece protocollare nelle sue cancellerie dominali di Segna, Modrussa, Veglia, Buccari e Grobnico l'avvenimento della santa casa di Nazareth, pare probabile, che l'esistenza di questi protocolli fosse menzionata negli annali di Fiume, di cui parla l'Angelita.

II. **Della famiglia Rauber.**

Una breve memoria di questo nobile casato austriaco non sarà fuor di luogo nella storia della città di Fiume, perchè Gaspare, Nicolò e Giovanni vi figurano nei secoli XV e XVI.

Matteo Rauber, detto Engelschak, cavaliere austriaco, aveva possessioni nella Stiria intorno l'anno 1378, ed i suoi discendenti

ebbero nel secolo XV beni e cariche nella Carniola. Tra questi vi fu un Federico, il quale nel 1433 ebbe il castello di Weineck presso Lubiana, un Eberardo, i cui figli Giorgio ed Ermanno accampavano pretese nel 1429 sulla decima in alcuni villaggi della parrocchia di Cirknitz, ed un Cristoforo, il quale nel 1497 fu consacrato vescovo di Lubiana e nel 1529 fu capitano della Carniola.

Gaspare fu capitano di Fiume. Nell'archivio di Stato in Vienna è conservata una sua riversale del 29 settembre 1472, con cui egli, in tale qualità, prometteva obbedienza all'imperatore Federico III. In altri documenti, che ivi sono reperibili, lo si trova in funzione di capitano di Fiume negli anni 1483, 1493, 1494; ma nel frattempo, certo nel 1484, era capitano Baldassare Durer.

Nell'anno 1490 l'imperatore Federico III gli assegnava a titolo di pegno le signorie di Adelsberg e Duino, come emerge da due documenti indicati nel V fascicolo della raccolta di cose storiche per la Stiria.

Gli annali del D.r Kandler lo mettono capitano di Trieste negli anni 1482, 1483, 1485, 1489, di Pisino nel 1482, di Adelsberg nel 1489.

Secondo un atto del 15 ottobre 1515, di cui segue menzione, egli fece fabbricare la cappella della Madonna presso il convento degli Agostiniani in Fiume.

Nicolò, fratello di Gaspare, è accennato nei detti annali come capitano di Duino nel 1470, di Trieste negli anni 1478 e 1482, di Pisino nel 1482. Nell'anno 1478 ebbe in pegno Pisino, Castua, Veprinaz e Moschenizze, come risulta da due documenti del 1.o e 10 gennaio, reperibili nell'archivio di Stato in Vienna.

Nel centro della suddetta cappella in Fiume, presso l'altar maggiore, v'è una tomba coperta di marmo bianco, su cui è scolpito in basso rilievo un guerriero, che tiene in mano un martello, ed all'intorno è incisa a lettere gotiche un'epigrafe tedesca che dice: «Qui è sepolto Nicolò Rauber, il quale morì ai 30 gennaio 1482». Quel martello può significare, che egli aveva fabbricata la cappella.

Catterina vedova, Nicolò, Giovanni ed Erasmo, figli del defunto Gaspare, nel prefato documento del 1515 dotavano questa cappella per l'uffiziatura, assegnando al convento degli Agostiniani quattro possessioni sul Carso ed alcuni oliveti nel territorio di Fiume. Quell'atto accenna anche un Giovanni, fratello di Gaspare.

Due documenti del 1507 attestano, che allora *Giovanni* era capitano di Fiume. Egli partiva li 26 maggio 1508, quando la città fu occupata dai Veneziani, e poi fungeva di nuovo dal 1515 al 1519.

Non essendo conosciuti altri di questo casato, che abbiano avuto funzione o domicilio in Fiume, basti ancora notare, che il Valvasor a

pag. 628 del tomo III riporta un diploma del 1681, ove l'imperatore Leopoldo I riconosceva, che Leonardo e Nicolò fratelli Rauber erano stati fatti baroni, e rinnovava il conferimento del titolo e dei relativi vantaggi a Ottone Enrico ed a Vito Cristoforo discendenti del detto Leonardo.

III. **La peste in Fiume nel 1599.**

Nei primi giorni del mese di giugno, essendo morto per malattia un tintore, il consigliere municipale Gaspare Chnesich insinuava il suo sospetto che il morbo fosse stato pestilenziale; ma il medico civico non vedeva traccie che avvalorassero il sospetto, e perciò non furono prese precauzioni sanitarie. La peste scoppiò poi ai 15 di giugno, e durò 3 mesi, durante i quali perirono in città più di 300 persone, quasi la ottava parte della popolazione di quel tempo.

Le particolarità riguardanti la natura e l'andamento del morbo non si trovano raccontate; ma un breve cenno di questo lutto si legge in appendice alla vita dei Santi del P. Glavinich francescano di Tersatto (Venezia nel 1628), e un estratto di questo cenno trovasi a pag. 46 dell'opuscolo «Triumphus Reginae Tarsactensis» del P. Pasconi.

Un estratto di protocollo del consiglio municipale tenutosi nel giorno 11 luglio di quell'anno porta, che il consigliere Nicolò Iurkovich fu incaricato di spartire pane al popolo, che il consigliere Antonio di S. Croce fu fatto provveditore per i malati ricoverati in S. Nicolò di Recice, che ad impulso del parroco Nicolò Kucich la municipalità fece voto, pel caso di liberazione dalla peste, di fabbricare una chiesa in onore di S Rocco.

Nella II metà del settembre la peste era cessata; tuttavia duravano le precauzioni dei vicini, segnatamente di Castua, Grobnico, Tersatto e Buccari, ed era stata con mano armata respinta una processione pia, che dirigevasi a Tersatto per umiliare a quel santuario il rendimento di grazie. Li 30 novembre il giudice Gaspare Chnesich proponeva in consiglio di esternare il pubblico risentimento contro i Buccarani e i Castuani. Allora già si erigeva la chiesa votiva.

IV. **Il predicatore quaresimale.**

È consuetudine antica in Fiume, che le prediche nelle chiese cattoliche si facciano in lingua italiana e croata, e che all'ordinario bisogno suppliscano i sacerdoti di qui. Ma nel tempo della quaresima, ove le prediche devono esser frequenti, cioè tre e anche più per settimana, i sacerdoti di qui, dovendo accudire alle giornaliere mansioni

ordinarie della cura d'anime, non potrebbero assumere quest' aumento di servizio. Perciò è di pratica, come in altre città, che il predicatore quaresimale si faccia venire da altro paese, l'italiano per lo più dalla Italia.

Quando incominciasse questa pratica, non consta: il libro del cancelliere municipale contenente atti dal 1436 al 1460 e tra questi parecchie cose di chiesa, non ne fa menzione. Per la prima volta si trova il caso a pag. 325 del libro del cancelliere Tranquilli, ove si legge, che nel dì 1 dicembre 1545 il consiglio civico determinava di scrivere al P. Provinciale dell'ordine dei Predicatori, che trovasse un dotto ed abile predicatore e lo mandasse a Fiume per la quaresima.

La municipalità nel 1573 domandava un predicatore illirico per il duomo ed uno italiano per la chiesa degli Agostiniani; — nel 1594 assumeva per questa chiesa un italiano, nel 1597 pel duomo un illirico, e nel 1595 regalava 20 ducati al parroco, che aveva predicato durante la quaresima.

Nella quaresima del 1605 troviamo che il parroco predicava nel Duomo in lingua illirica ossia croata e un monaco di S. Benedetto in italiano.

Nel 1652 il comune pagò al predicatore quaresimale italiano lire 316 e soldi 14; nel 1684 preliminava 100 ducati per il predicatore della ventura quaresima. Nel 1689 il consiglio civico stabiliva, che in avvenire il predicatore quaresimale italiano predicasse nel duomo e non altrove, e nel 1778 gli fissava per l'avvenire l'onorario di f. 130.20.

Sopra istanza dei cittadini l'imperatore nel 1795 permetteva, che la *nazione italiana in Fiume* potesse far venire per le prediche italiane il canonico Guerrini da Sinigaglia, però a proprie spese mediante contributi spontanei, e nel 1796 annuiva, che potesse far venire un predicatore quaresimale italiano ogni anno, però a proprie spese e non a carico della cassa pubblica, previo indulto del vescovo diocesano e dell'autorità politica, ed a condizione che il predicatore non fosse di uno Stato estero.

Nel 1803 la cassa civica pagò f. 150 al predicatore quaresimale italiano Carlo Berroni-Solari, e nel 1845 la municipalità deliberò di pagare per l'avvenire l'onorario di f. 300 al predicatore quaresimale italiano.

V. **Un tumulto avvenuto li 17 agosto 1705.**

Nell'archivio dell'i. r. ministero comune di finanza in Vienna si trova registrata sotto il N.o 850 del 1705 un'informazione dei giudici rettori di Fiume, la quale espone che, dopo la morte dell'imperatore Leopoldo I, la municipalità aveva deputati i giudici Antonio Urbani e Martino Diminich a recarsi alla presenza del nuovo imperatore per

condolersi e tributargli congratulazioni, e insieme per supplicare per la conferma dei privilegi e *lagnarsi* contro il suo capitano barone de Terzi in proposito di certe estorsioni, ingiustizie e violenze. Aggiungevasi che il capitano, avendo ciò rilevato, fece seminare fra il popolo voci allarmanti, onde raccoltasi una massa di gente, questa usciva li 17 agosto gridando: «Viva il barone capitano, che ci promette assistenza per farci tutti consiglieri e goder molte esenzioni, specialmente dal nuovo dazio sulle carni». Questa massa di popolo inoltre andava gridando, che la comunità spediva oratori, non per ottenere cosa giovevole al pubblico, ma per poter imporre nuovi aggravi e dazi alla povera cittadinanza. Si conchiudeva dicendo che il capitano non aveva voluto frenare il tumulto, sebbene fosse stato a ciò invitato dagli ecclesiastici.

VI. **La casa detta Domus aurea.**

La casetta situata sull'angolo di concorrenza delle due contrade del Duomo e di S. Vito, di fronte alla casa, che da tempo antico sino al 1835 era palazzo municipale, si diceva *Domus aurea.* Questo titolo era inciso in pietra sull'architrave superiore della porta di quella bottega, che forse in tempo più antico era la porta di casa; ma ora quell'architrave, in seguito a recente ristauro, si vede collocato coll'epigrafe rovesciata nella parte inferiore della porta. Sul perchè di questo nome è perduta persino la tradizione popolare. Forse in tempo di grande spirito religioso con questa epigrafe si voleva alludere all'identico nome, che si trova nelle litanie della Madonna.

Da un libretto originale, ove sono notati i pagamenti dell'affitto per abitazione e bottega, risulta: 1. che questa casetta già prima dell'anno 1715 diceyasi *Domus aurea* ed apparteneva ad Alessandro Cherne, al quale succedevano nel 1725 Antonio, nel 1735 Filippo Cherne, poi nel 1755 le figlie di quest'ultimo, Marianna maritata a Simone Tudorovich, Eleonora maritata a Francesco Miller, e Giovanna celibe; — 2. che per la porzione di Marianna figurava intorno al 1775 Simone Tudorovich, e che dal 1793 in poi Francesco Tudorovich aveva una terza parte della casa a nome proprio; — 3. che la casetta con bottega era dal 1715 al 1806 affittata ai Grigioni Tommaso Bianchi e Florio Maruloni, poi a Gaspare Griotti e Lorenzo Maruloni, poi a Nicolò Polo e Giovanni Griotti, indi a Nicolò Polo e Filippo Griotti; — 4. che nel 1756 vi era una caffetteria; — 5. che il prezzo di affitto era di annui ducati 40, poi 60, poi 50, dopo il 1793 sino al 1806 di annui ducati 100 pari a lire 600.

Constando d'altronde, che i Grigioni, provenienti dal cantone svizzero di egual nome, erano in Fiume soltanto caffettieri, lice dedurre, che nel fondo della *Domus aerea* esisteva una caffetteria dal 1715 sino al tempo in cui essi la trapiantarono sotto la casa Diminich, ora Fabiani, sulla piazza delle erbe.

VII. **L'illuminazione notturna.**

Sino a che la città era limitata al recinto murato e di notte si chiudevano le porte, non vi era illuminazione notturna a spese pubbliche, tranne due lanterne. Chi usciva di casa la notte, era obbligato di portar seco un lume. Nel 1775 furono aperte le porte, già parecchie case erano fabbricate fuori delle mura e cresceva il numero delle case nuove, sicchè si formarono contrade, che per il crescente movimento di forestieri e per il trasporto di merci bisognava illuminare di notte. Il numero delle lanterne veniva aumentandosi a poco a poco, talchè ve ne furono 70 nel 1800, 100 nel 1817, 115 nel 1819, 125 nel 1821, 150 nel 1825, 161 nel 1829.

Una lanterna con cinque bracci fu posta nell'anno 1837 nella piazza della Fiumara, e il numero delle lanterne semplici fu aumentato nel 1844 di 10 grandi, che costarono f. 525.30.

La cassa civica pagava per l'illuminazione notturna nel 1817 f. 1700, nel 1818 f. 1379, nel 1819 f. 1365, nel 1821 f. 1370, nel 1823 f. 1200, nel 1825 f. 1196, nel 1827 f. 1210, nel 1830 f. 1638, nel 1834 f. 2570, nel 1837 f. 2290, nel 1838 f. 2668, nel 1840 f. 2969, nel 1843 f. 2490, nel 1844 f. 2838, nel 1846 f. 3040.

Ai 19 giugno 1847 Pietro Franquet s'era assunto d'illuminare la città a gas verso annui f. 4000, e l'incominciamento doveva seguire col 1.o gennaio 1848; ma circostanze speciali fecero abbandonare la impresa.

Nell'anno 1851 quel contratto fu assunto da una società di Fiumani, e col 1.o agosto 1852 fu attivata in Fiume l'illuminazione a gas, tranne alcune lanterne lontane, che continuavano a esser illuminate a olio. L'usina di questa società era in via della Fiumara.

Quando era prossimo l'espiro del contratto, si presentò il bisogno di trasferire l'usina altrove, in luogo più lontano; ma a questa condizione la società fiumana si rifiutò di rinnovare il contratto. Indi nel 1872 fu stipulato colla società, che provvede l'illuminazione a Vienna, un contratto per 30 anni, prolungabili a 50, e fissato per l'usina il fondo Kerner al mare, nella località Recice, lungo la strada conducente a Volosca.

Nel 1873 ardevano 226 fanali a gas e 48 a olio, e la spesa complessiva fu di f. 11496·67.

Nel 1874 furono aggiunti 55 fanali a gas, e la spesa totale, compresavi la canalizzazione per i tubi e della provvista di nuovi candelabri, fu di f. 17.189.

Nel 1875 la spesa per l'illuminazione fu di f. 14.890. Nel 1878 vi erano 318 fanali a gas e 66 a olio, e di questi segnatamente ne furono collocati sulle vie conducenti al Calvario, al cimitero e nella direzione di Plasse, e la spesa complessiva fu di f. 14946·10.

VIII. **I primi teatri ed il teatro Adamich.**

Dicono i vecchi di aver udito raccontare, che il primo teatro era in contrada dei S.S. Tre Re, nella casa che intorno al 1840 fu di Antonio Miller, e che poi fu trasferito fuori delle mura, nella casa che indi fu cereria di Spiridione Dani, ove in oggi è la contrada dei nuovi edifizi scolastici.

Il teatro più antico, della cui esistenza si ha certezza, era situato, ove sino a pochi anni fa era l'albergo della Stella nella contrada nel Municipio, ed apparteneva sin dall'anno 1759 a Giuseppe de Gerliczy.

Nell'anno 1784 il comune prese in affitto questo teatro verso annui f. 300, lasciando al proprietario 2 palchi nel primo ordine, e la cassa civica pagava per il servizio annui f. 400. Nel carnevale vi erano balli di due categorie, l'uno al prezzo di carantani 17, l'altro al prezzo di una lira, pari a carantani 11 $^1/_2$.

Nel 1790 il Gerliczy ebbe per 10 anni la privativa dei pubblici spettacoli e balli verso l'obbligo di scritturare per l'autunno una compagnia comica e di pagare allo spedale annualmente f. 50. Un palco in primo ordine per 40 recite si pagava zecchini 2 $^1/_2$, e per la stagione delle opere in musica zecchini 3 $^1/_2$.

Nel 1800 il prezzo d'ingresso alla commedia era di soldi 10, e poi fu elevato a 15. Giuseppe David, Giorgio Milissinò e Matteo Bassich assunsero per 4 anni l'impresa dei pubblici spettacoli. Il teatro comprendeva 300 persone.

Per il carnevale del 1803 fu scritturata una compagnia tedesca di opere e commedie: il viglietto d'ingresso all'opera costava soldi 30, alla commedia soldi 20. — Vi era il ballo nobile ed il ballo popolare.

Nel 1805 cessava l'attività di questo teatro: indi l'edifizio passò in proprietà di Giovanni de Kertiza e poi di Antonio Zazanich, il quale circa l'anno 1820 lo convertì in casa di abitazione.

Andrea Lodovico Adamich già nel 1799 si offriva di fabbricare a proprie spese un nuovo teatro, ove allora esisteva il corpo di guardia militare: ma quell'edifizio, dopo molte scritturazioni, fu demolito appena nel settembre del 1803.

Nel protocollo del consiglio municipale 18 febbraio 1804 sotto il N.o 73 è riportato il contratto del 10 novembre 1803 tra la municipalità e l'Adamich per la fabbrica del nuovo teatro. La fabbrica dovette procedere con sollecitudine, poichè il teatro fu aperto ai 3 ottobre 1805. La compagnia drammatica scritturata per 40 recite autunnali nel 1806 ebbe il permesso di dare altre 20 recite. L'orchestra era composta di 13 individui.

Dal tempo dell'apertura in poi l'Adamich pagava allo spedale annualmente fiorini 50 per la privativa dei balli, ed ogni compagnia drammatica dava una produzione serale a vantaggio dello spedale; ma poi sotto il regime austro-germanico l'istituto riceveva il 10% del ricavato netto di ogni ballo e di ogni recita drammatica.

Al primo piano di questo teatro fu aperto ai 4 ottobre 1806 un Casino per giornaliera distrazione dei soci, che erano in massima parte impiegati e negozianti. Questo casino durò sino al 1848, in cui venne abbinato col casino marittimo, e di questi due fu formato un nuovo casino, chiamato patriottico.

Nel 1828 la municipalità chiedeva l'indulto di comprare il teatro Adamich per f. 73341, pagabili al proprietario con fior. 45000, ed ai palchettisti con f. 28341. Lunga fu in questo riguardo la pertrattazione presso le superiori autorità dello Stato, perchè tenui erano le rendite della città, e l'acquisto del teatro non sembrava necessario. Intanto nel 1834 la città prese in affitto il teatro verso annui f. 2700. Finalmente con sovrana risoluzione del 25 aprile 1845 la comprita fu permessa.

Nel dicembre 1883 questo teatro fu demolito, e s'incominciò a fabbricare il nuovo teatro in piazza Ürményi.

IX. **Il progressivo aumento della popolazione in Fiume.**

La più antica notizia autentica la troviamo in un decreto del vicario generale diocesano di Pola d.d.a 19 ottobre 1658, accennante che Fiume conta più di 3000 abitanti. Allora la città era limitata al recinto murato, e minore era anche l'estensione del distretto.

Un aumento di popolazione lo troviamo nel secolo XVIII per il concorso di molti forestieri, i quali affluivano qui e prendevano stabile domicilio per i favori del portofranco, per l'apertura della strada Carolina conducente a Carlstadt e per l'allargamento della strada conducente a Trieste e Lubiana. La popolazione aumentò specialmente nella seconda metà del secolo, quando più fioriva il commercio e fu attivata la raffineria di zuccheri.

L'atto dei postulati di Fiume presentato nel 1777 alla regia commissione organizzatrice esponeva, che nella città e nel suo pomerio vi sono 4515, nel distretto 617 anime, assieme 5132. Un altro atto uffiziale dell'anno 1785 mette anime 4514 nella città e nel suo pomerio e 922 nel distretto, assieme 5436. Notisi però, che nel 1781 al distretto fu aggiunto il comune di Podbreg con Lopaza, il quale da più secoli apparteneva al dominio di Castua.

Nel progetto municipale, composto nel 1794 per l'aumento del dazio dei vini, accennavasi che la popolazione di Fiume e del suo distretto ammonta a 6764 persone.

In un rapporto del magistrato dd.a 30 aprile 1810 N. 1350 è detto, che della popolazione di Fiume non vi è un calcolo certo, ma che approssimativamente si contano per la città 8000 anime, pel distretto 958, assieme 8958.

Il prospetto civico del 27 gennaio 1815 N. 489 mette nella città 7576, nel distretto 1374, assieme 8950 anime, ed un altro del 19 luglio 1822 ne mette nella città 7010 e nel distretto 1374, assieme 8384; ma la coscrizione popolare dell'anno 1819 trovò nella città 6904, nelle comuni 1441, assieme 8345 abitanti.

Sotto il ripristinato regime ungarico, dal 1823 al 1848, crebbe il movimento commerciale e con esso anche la popolazione; sicchè dallo scematismo diocesano del 1847 emerge, che nella città e nel distretto si contavano 11865 abitanti, dei quali 11064 cattolici.

Dal 1848 al 1868, sebbene il commercio andasse indietro, tuttavia crebbe la popolazione; sicchè lo scematismo diocesano dell'anno 1863 mette per la città e pel distretto 13149 abitanti, tra i quali 12928 cattolici.

Dopo il 1868 i vasti provvedimenti dello Stato ungarico tendenti a creare in Fiume un emporio commerciale, specie la costruzione di di due strade ferrate, l'una per S. Peter, l'altra per Carlstadt, e la costruzione dell'ampio porto attirarono il concorso di numerosi forestieri in Fiume, che in gran parte presero qui domicilio stabile. Lo scematismo diocesano del 1873 mette per la città 14916 e pel distretto 736, assieme 15652 abitanti. All'incontro il «Resoconto dell'amministrazione municipale» di quell'anno ne mette *circa* 16000 per la città e 5000 pel territorio. Ma la differenza può derivare da ciò, che nel calcolo municipale entrarono quei molti forestieri, che non erano stabilmente domiciliati qui, ma vi dimoravano occupati nelle molte costruzioni pubbliche e private. La coscrizione del 1880 mette nella città e nella campagna 21273 abitanti.

X. **Le fiere.**

Nei tempi passati, quando poche e difficili erano le pubbliche strade, frequenti invece le dogane e angariato il passaggio per mare, le fiere privilegiate furono di grande vantaggio, poichè prestavano l'occasione di comprare, vendere o cambiare sulla piazza propria ciò che altrimenti si avrebbe dovuto cercare altrove con fatica e pericolo.

In Fiume sin dall'anno 1445 era molto frequentata la *fiera di S. Giovanni Battista*. la quale intorno al 24 giugno durava 7 giorni

consecutivi, entro i quali tutte le merci importate od esportate, tranne ferro, olio e grandi pelli crude, erano esenti da ogni dazio. Fuori del tempo di fiera le merci importate od esportate sottostavano al dazio del 40.o ossia 2 $\frac{1}{2}$ %. La relativa patente di concessione dd.a 27 maggio 1444 trovasi citata a pag. 174 del primo libro della cancelleria civica.

L'imperatore Massimiliano I colla patente 2 gennaio 1515, conservata nell'archivio municipale, concedeva alla città di Fiume due fiere privilegiate, l'una di *S. Giovanni Battista*, l'altra della *Natività di Maria Vergine*, ognuna per la durata di 8 giorni consecutivi, colle libertà e i privilegi che godevano gli altri paesi in tempo di fiera. Da ciò lice indurre, che il privilegio del 1444 era cessato, quando intorno al 1467 cessava il dominio dei Walsee, oppure nell'anno 1508, quando la città fu occupata dai Veneti.

In un protocollo del 1781 si trovano registrate anche le fiere dell'*Annunziata*, 25 marzo, di *S. Giorgio*, 23 aprile, *dell'Assunta*, 15 agosto, e di *S. Martino*, 11 novembre, come esistenti per consuetudine antica. In un protocollo del 1655 si legge, che la fiera della Annunziata in quell'anno fu tenuta prima della festa, perchè il 25 marzo cadeva nella settimana santa. Ma di queste fiere non consta, che godessero l'esenzione dalla dogana, e pare che fossero limitate alla concorrenza dei contadi vicini.

In generale il privilegio divenne superfluo dopo l'apertura del portofranco.

Di tutte le prefate fiere si sono conservate sino ai nostri giorni soltanto quelle di S. Giovanni, dell'Assunta e della Natività di M. V., però limitate ad un giorno solo e con decrescente concorso.

C'è la tradizione, che una fiera di animali, quale oggidì si tiene in Skarljevo, fosse tenuta in addietro oltre il ponte della Fiumara sul piano, che sino a poco fa era vigna del convento di Tersatto, e che probabilmente fu piantato di vigne, appunto dopochè la fiera settimanale era stata trasferita a Skarljevo. In un atto uffiziale del 14 aprile 1817, portante i proventi del convento, è compresa la somma di f. 40, che il convento, per atto del 12 agosto 1644, ricavava dalla regia cassa camerale in compenso del reddito dell' abolito mercato.

La imperatrice Maria Teresa con diploma 15 dicembre 1752 permetteva di attivare in Fiume e di tenervi ogni sabato una fiera di animali e di granaglie, continuando però sempre la fiera, che ogni venerdì tenevasi in Skarljevo.

Questa fiera di Fiume, alla quale serviva la piazza dietro il castello, ha durato poco, perchè il concorso di animali recava disturbo, e le granaglie si compravano meglio nei magazzini. Circa l'anno 1815 questa fiera si teneva in Buccari; ma anche lì cessò presto.

XI. L'asilo infantile.

Intorno all'anno 1836 il protomedico Girolamo Dr. Fabris esprimeva il pensiero di attivare in Fiume un Istituto di Carità per l'Infanzia nel quale durante il giorno potessero venir ricoverati, nutriti ed educati i bambini di famiglie povere, onde le madri potessero accudire meglio al necessario guadagno. Questa idea fu tosto secondata da parecchie distinte persone, le quali conoscevano il buon esito di tali istituti in Italia. Nell'anno 1838 il pensiero fu maturato per impulso della buona signora Ida Kiss, moglie del governatore Paolo Kiss de Nemeskér, e quindi il consiglio municipale delegava una commissione patriziale per progettare le norme per l'attivamento di tale istituto.

La colletta dei mezzi pecuniari ebbe buon esito, e già ai 13 aprile 1841 fu aperto provvisoriamente l'asilo presso S. Vito, nella casa che era stata della famiglia Benzoni ed ora è della famiglia Kinsele.

L'arcidiacono Antonio Cimiotti, il promotore Dr. Fabris ed il negoziante Iginio cav. Scarpa ne erano direttori.

Poco dopo si progettò la fabbrica di un proprio edifizio adattato alla scopo, e la municipalità assegnava a ciò gratuitamente l'orto ex-Fanello fra le due strade conducenti, l'una al Calvario, l'altra al macello, ed a titolo di mutuo, senza vincolo d'interessi, votava la somma di fior. 2000, e inoltre disponeva, che l'asilo percepisse il ricavato dei viglietti di capo d'anno, tassati a carantani 40 l'uno, e quello degli spettacoli teatrali destinato per i poveri.

Nel nuovo stabile fu aperto solennemente l'asilo ai 30 maggio 1847. Per molti anni era regola che i maschi all'età di 7 anni venissero messi ad apprendere qualche arte, o sopra bastimenti mercantili per diventar marinai.

I prefati direttori pubblicarono a stampa il resoconto dell'amministrazione dell'anno 1849-50, da cui risulta, che l'istituto ricoverava 130 bambini, e che notabili furono i contributi dei benefattori.

L'ulteriore andamento è spiegato nei resoconti dell'amministrazione municipale pubblicati dal 1875 in poi per gli anni 1873-1880. Da questi emerge:

1. che nel 1872, per cura dei direttori G. R. Mayer, Francesco Verzenassi ed Antonio Zängerle, fu introdotto per l'educazione il metodo fröbeliano;

2. che nel 1873 vi erano accolti non meno di 140 fanciulli d'ambo i sessi; — che i capitali ammontanti a f. 24.006·90 fruttarono f. 1164·87 ed i contributi dei benefattori circa f. 1300; — che in generale furono introitati da 5 a 6000 fiorini;

3. che nel 1875 figurava un legato di f. 3000 del defunto governatore Paolo Kiss, e che il complessivo importo erogato era di fiorini 5458·50;

4. che nel 1880, essendo direttori Girolamo Brugetti, Vincenzo conte De Domini e Giovanni Minach junior, erano inscritti 131 fanciulli (72 maschi, 59 femmine) e che il capitale collocato a frutto ammontava a f. 25613·50.

XII. **Le farmaoie.**

Come ne fosse provveduta la città prima del secolo XVIII, non consta; la più antica notizia in proposito si trova in un protocollo del 20 giugno 1709, ed è che Pietro Bertossi pose la sua farmacia presso il vòlto della porta di città. Più tardi non si trova menzione nè del Bertossi nè di farmacia collocata in quel sito.

Carlo di Domenico Pisanello, venuto da Padova, accennasi farmacista nel 1743, e la sua farmacia aveva l'insegna «Madonna dei sette dolori».

Francesco Summacampagna di Francesco nel 1747 aveva qui una farmacia sotto l'insegna «S Giuseppe». Nel 1778 egli comperò la farmacia di Carlo Pisanello per il suo figlio maggiore Francesco, e poco dopo trasferì al figlio minore Giovanni la farmacia «S. Giuseppe».

Li 13 dicembre 1768 Antonio Pupis ebbe il permesso di aprire una farmacia, e nel 1782, essendo già considerevole il sobborgo fuori dell'antico recinto della città, fu accordato a Domenico Damiani il permesso di aprire nel sobborgo una farmacia all'insegna «S. Spiridione».

Così dal 1782 in poi vi erano in Fiume quattro farmacie, cioè quella di Francesco Summacampagna, quella di Giovanni Summacampagna, quella di Antonio Pupis e quella di Domenico Damiani; le quali nell'anno 1814 erano distribuite come segue: 1. Vincenzo Pupis, subentrato ad Antonio Pupis, sotto la casa dell'avvocato Giuseppe Emilj nella contrada di S. Agostino conducente dalla piazza a S. Girolamo; — 2. Antonio Miller, subentrato a Francesco Summacampagna, in piazza delle erbe sotto la casa Miller; — 3. Giovanni Summacampagna, amministratore Cristoforo Spongia, in piazza delle erbe ove si entra nella contrada di S. Agostino; — 4. Antonio Morovich, subentrato al Damiani, sotto la casa Agnese sulla piazza che allora dicevasi del mercato.

Nel 1819 Vincenzo Pupis vendeva la sua farmacia a Nicolò Cipriani: ma questa farmacia deve esser cessata poco dopo, poichè, verso offerta dei rimanenti tre farmacisti, il consiglio municipale stabiliva ai 30 luglio 1825, che restassero solo tre farmacie, però verso l'obbligo di fornire gratis i medicinali allo spedale civico.

Indi per molto tempo vi erano solo tre farmacie, e queste erano distribuite come segue:

1. la farmacia Miller passava nel 1829 in proprietà di Pietro Dabalà, che la trasferiva sul Corso e circa l'anno 1840 la vendeva al Fontanini, cui più tardi succedeva Giov. Prodam;

2. quella del Summacampagna, amministrata da Cristoforo Spongia, fu comprata nel 1836 da Luigi Affrich, il quale poco dopo la trasferiva sul Corso presso la torre civica, ove in oggi è la farmacia Catti;

3. quella del Morovich fu comperata dal Bertossi, poi dallo Scarpa, indi trasferita nella contrada di S. Bernardino presso il Duomo.

Queste tre farmacie sono di diritto reale; una quarta fu aperta intorno l'anno 1870 all'estremità della via del governo sotto la casa Prodam, e questa è di diritto personale soltanto.

Le norme, che in addietro regolavano la concessione e l'esercizio di farmacia, non si trovano nell'archivio, tranne i seguenti provvedimenti:

a). del 1786, che i farmacisti sono tenuti di prestare le medicine secondo la tariffa di Vienna, però col ribasso del 10% come a Trieste.

b). 17 ottobre 1814. Avvertimento che i farmacisti sono tenuti all'osservanza della tariffa austriaca stampata in Graz nel gennaio del 1814.

c). Normale del 10 agosto 1815, che in base alla disposizione organica 30 settembre 1814 i farmacisti debbano attenersi alla farmacopea provinciale dell'anno 1812 ed alla tassa fissata per le provincie austro-germaniche; che però, correndo in Fiume soltanto moneta metallica, i prezzi vadano ribassati alla metà.

Inoltre si trova, che ai 22 dicembre 1803 furono assoggettati ad esame nel palazzo municipale l'assistente della farmacia Damiani, Antonio Morovich, e due assistenti della farmacia Summacampagna.

Ma nella raccolta di leggi speciali per Trieste, edita dal D.r Kandler nel 1861, si leggono sotto il titolo «Il diritto di farmacia» alcune norme, che devono essere state prescritte anche per Fiume, e perciò giova notarle in queste memorie.

Regolamento del 1819.

§ 1. Essendo colla risoluzione aulica d'organizzazione del 2 ottobre 1814 andate estinte nelle provincie illiriche tutte le arti e professioni radicate, reali e vendibili, ne segue che tutti li diritti di possesso di una farmacia già esistenti e concessibili nel governo del litorale considerare non si potranno per l'innanzi, che come concessioni e diritti personali. — Le farmacie non sono nè ereditarie, nè vendibili; tuttavia

permette Sua Maestà, per principio di equità, che, qualora un proprietario lasciasse figli dotati delle qualità richieste, a questi si debba dare la preferenza di confronto ad altri competitori di pari capacità e meriti. — La sovrana risoluzione del 7 aprile 1802 concedeva, che, dopo la morte del farmacista, l'esercizio potesse venir continuato dalla vedova durante la vedovanza.

§ 2. Veruno può giungere al possedimento di una pubblica farmacia, ovvero esservi impiegato in qualità di provvisore, il quale non abbia legittimato con certificato di aver debitamente compiuto il tirocinio, di aver servito in qualità di assistente pel corso di 2 anni in una pubblica farmacia degli Stati austriaci, e di aver subito l'esame rigoroso in una ces. reg. università ed ivi conseguito l'usitato diploma. — Nessuno può possedere due farmacie.

Informazione del civico magistrato.

La sovrana risoluzione del 24 maggio 1814, facendo distinzione espressa fra il diritto di possesso e quello di esercizio di una farmacia, stabiliva, che il diritto personale potesse venir conferito soltanto ad un farmacista approvato e che il diritto radicato e vendibile potesse acquistarsi da chiunque, capace di contrarre, vale a dire, che si potesse disporre di questo diritto come di qualunque altro bene.

La cancelleria aulica, nell'approvare col decreto del 25 novembre 1819 l'introduzione di gremii farmaceutici nel litorale, accompagnava il regolamento e le leggi, a tenore delle quali i diritti di un farmacista, dichiarati in precedenza reali e vendibili, dovevano in seguito considerarsi come concessioni e diritti personali, derogando in tal modo alle leggi precedenti ed alla legge francese, che concedeva la libera disposizione delle farmacie, come di qualunque altro bene. — In base all'or citata legge del 1819, se l'esercente farmacista moriva celibe, il diritto andava estinto; se invece era sposato, il diritto passava senz'altro alla vedova per il tempo di sua vedovanza, ed alla prole veniva data la preferenza nella trasmissione del diritto in confronto ad altri competitori, qualora in essa prole concorressero i voluti requisiti.

Il magistrato pubblico era in sede di autorità politica il regolatore assoluto di tale esercizio.

Continuarono così le cose sino all'anno 1842, allorchè i farmacisti chiesero di esser ripristinati nella condizione antica. — Indi venne la sovrana risoluzione del 1842, la quale dichiarava esser ferma volontà di Sua Maestà, che gli esercizi di farmacia, acquistati prima del 1820 in buona fede come vendibili, debbano venir rispettati nella loro integrità. Questa risoluzione poneva quindi nuovamente in vigore quella del 24 maggio 1814.

Chiunque può acquistare il diritto di proprietà alienabile; ma l'acquirente deve proporre un provvisore responsabile, dotato delle qualità volute dalla legge, e la nomina spetta all'autorità politica.

Per le farmacie non alienabili il conferimento e la conservazione del diritto spetta al civico magistrato, il quale, morendo l'esercente, trasmette il diritto alla vedova, e nomina un provvisore approvato; morta la vedova apre concorso pubblico.

La sovrana risoluzione del 1842.

Questa era stata intimata a Trieste in lingua tedesca mediante dispaccio della ces. reg. cancelleria aulica d.d.a 2 ottobre 1842. Eccone il tenore in versione italiana:

«Il regolamento delle farmacie pel litorale d.d.a 25 novembre 1819 ed il seguito governiale avvertimento del 9 maggio 1820 non si estendono, circa l'alienazione e l'eredità delle farmacie, a quelle che allora già esistevano nel litorale; ma è Mia volontà che le farmacie, acquistate nel litorale in buona fede e con legali titoli privati come alienabili, vengano conservate cogli inerenti diritti privati, e che in questo rapporto servano di regola le rispettive norme».

XIII. **Lo stato antico ed il progressivo aumento delle pubbliche rendite e spese.**

In questo riguardo abbiamo notizie autentiche dal secolo XVI in poi. Nei primi secoli le entrate erano scarse; ma tenui erano anche le spese per l'amministrazione delle cose pubbliche. Prima del secolo XVIII non esisteva cassa civica nè cassiere nè controllore nel senso odierno: tutto incassavano ed esitavano i due contabili e l'uffiziale del comune, i quali, eletti di anno in anno, rendevano conto all'espiro della loro funzione e ad ogni richiesta dei superiori, ed erano soggetti al sindacato, ad effetto del quale ogni cittadino poteva presentare lagnanza. Queste cautele bastavano per quelle tenui rendite e spese.

I modesti salari degli impiegati ed inservienti, e la conservazione del porto e delle mura della città erano i titoli principali dell'annua spesa ordinaria sino alla metà del secolo XVIII; ma in seguito, a misura che sorgeva fuori delle mura la città nuova e cresceva la popolazione ed il movimento commerciale, aumentavansi anche le spese della pubblica amministrazione e le fonti del reddito occorrente per coprire il bisogno.

L'introito proveniva in quel tempo dai dazi del vino, del pesce, delle biade, dello squero, del porto e del ponte, dall'affitto di alcuni

fondi e dalle tasse giudiziarie e multe pecuniarie; ma la rendita principale fu sempre quella del vino, come si trova spiegato nella parte IV di queste memorie sotto la rubr. XVI dello Statuto fiumano.

Sin dall'anno 1573 leggonsi specificate le rendite dei dazi suddetti, e queste nell'anno 1726 ammontavano in complesso a 4427·56 e nel 1754 a 5501·53 fiorini germanici di carantani 60 l'uno. Ma per giudicare del valore di queste rendite, bisogna confrontare i prezzi dei viveri e delle mercedi spiegati in separato articolo.

Dopo l'attivamento dell'uffizio di cassa si trova il totale introito ed esito del danaro, di cui basti qui l seguente prospetto:

nell'anno	1778	introito	f.	10.539·16,	esito	f.	9.021·14
»	» 1779	»	»	11.227·56,	»	»	9.551·02
»	» 1782	»	»	12.321·35,	»	»	11.925·41
»	» 1784	»	»	11.785·33,	»	»	11.396·39
»	» 1787	»	»	15.977·—,	»	»	15.390·—
»	» 1792	»	»	11.808·30,	»	»	12.906·14

Dall'anno 1799 in poi la *devalvazione* della carta monetata, le spese di guerra, gli imprestiti forzosi, i cambiamenti del sistema monetario e del governo portarono sino al 1818 varietà di risultati, l'esposizione dei quali non gioverebbe in questo prospetto.

Lo stato preliminare di cassa presentava:

per l'anno	1819	l'introito	di f.	26.128·23,	esito	f.	22.071·18
»	» 1826	»	» »	47.682·46,	»	»	47.822·04
»	» 1830	»	» »	52.108·—,	»	»	47.822·—
»	» 1836	»	» »	70.136·25,	»	»	73.053·24

In quest'ultimo anno figuravano nell'introito f. 60.150 provenienti dal dazio dei vini, e nell'esito f. 20.660 per i salari degli impiegati, mercedi degli inservienti e diurni magistratuali.

Il conto preventivo, che fu stampato per l'anno 1849-50, comprendeva nell'introito f. 88.558·17 e altrettanto nell'esito. Segnatamente figuravano nell'introito:

per tasse di commercio	f.	1.852·30
» il dazio dei vini, le gabelle stradali, tasse dell'amministrazione giudiziaria e politica	»	76.570·22
» locazioni, livelli, interessi . . .	»	8.125·09
» incassi diversi	»	2.010·16
	f.	88.558·17

La sola arrenda del dazio d'introduzione ed educilio dei vini ed altri liquidi ammontava a f. 74.144.

L'esito comprendeva:

per l'amministrazione politica e giudiziaria	f. 51.475·20
» il culto . . , ...	» 4.935·28
» la pubblica istruzione e la musica . .	» 7.076·—
» costruzioni pubbliche	» 2.927·30
a titolo di rata per la reluizione dei palchi teatrali	» 1.000·—
d'interesse sopra debiti	» 4.088·27
di restanze passive e spese straordinarie .	» 12.057·25
di spese diverse	» 4.998·09
	f. 88.558·19

Per tutto il personale della pubblica amministrazione si erogarono f. 19.754 a titolo di salari e compensi; segnatamente:

per il magistrato politico e il giudizio .	f. 10.743
» l'uffizio di cassa, composto di un cassiere, un controllore e un cursore	» 1.288
» due medici, un chirurgo ed una levatrice	» 1.445
» per l'ingegnere, il quale non aveva nè assistente nè cursore nè stanza d'uffizio	» 430
» l'uffizio di polizia e sua milizia, composta di un sergente, due caporali e venti gregarii.	» 5.848
	f. 19.754

Debiti di durata la città non ne aveva prima della seconda metà del secolo XVIII. I danni recati dai terremoti negli anni 1750 e 1751 ed il celere nascimento della città nuova causarono uno sbilancio, che bisognava coprire con prestiti. Il debito ammontava nel 1784 a f. 22.545·04, nel 1792 a f. 31.737·37, nel 1835 a f. 31.103·30, nel 1836 a f. 74.103·30, nel 1850 a f. 81.571·30 ed in questi era compreso il capitale per la compera del teatro Adamich.

Dopochè fu ripristinata nell'anno 1868 la posizione di pubblico diritto della città di Fiume e del suo distretto, seguiva ai 15 giugno 1872 la promulgazione del nuovo statuto municipale, e indi aumentavasi lo stato personale e salariale dei pubblici impiegati e inservienti, richiesto dal crescente movimento commerciale, dall'aumento della popolazione e dei prezzi. Crescevano le spese per l'edilizia, la conservazione delle strade, l'illuminazione notturna, il culto, l'istruzione, la beneficenza e il decoro esterno, ed a coprirle non bastava l'aumento ordinario delle pubbliche rendite; sicchè la municipalità dovette ricorrere all'aumento dei dazi ed a prestiti, che erano facili a farsi, perchè la prosperità della cassa comunale di risparmio vi dava adito vantaggioso.

Dal 1873 sino al 1878 furono stampati i resoconti della pubblica amministrazione, e da questi emerge il seguente

Prospetto dell' introito ed esito.

I. Resoconto del 1873.

L' introito complessivo, il quale nel 1872 era stato di f. 262.162, ammontava nel 1873 a f. 420.422, e l' esito complessivo, che nel 1872 era stato di f. 244.562, fu nel 1873 di f. 415.777.

Il solo dazio dei vini e altri liquidi, il quale nel 1869 era stato di f. 137.238 netti, ammontava nel 1873 a f. 221.682 netti.

Nell' esito figurava lo stato personale e salariale dei pubblici impiegati nel 1872 con f. 36.845, ed alla chiusa del 1873 con fiorini 71.243; segnatamente:

Il magistrato interno . . .	nel	1872	f. 17.580	nel	1873	f.	18.745
la cassa civica e la contabilità	»	»	» 1.800	»	»	»	3.890
la sezione sanitaria . . .	»	»	» 3.025	»	»	»	4.685
» » edile	»	»	» 2.900	»	»	»	8.680
» » di polizia . . .	»	»	» 17.260	»	»	»	29.240
le spese accessorie	»	»	» —.—	»	»	»	6 003
Assieme	nel	1872	f. 42.565	nel	1873	f.	71.243

L' accennato introito complessivo di fiorini 420.422 proveniva dall' introito reale ordinario e straordinario di f. 281.650·96, dal capitale assunto a mutuo di f. 117.000, da anticipazioni ricevute f. 21.772·32.

Il debito totale per danari assunti a mutuo ammontava a fior. 636.003·21 ed a titolo d' interesse furono pagati f. 27.130·84.

Il patrimonio, ossia la facoltà attiva del comune, è registrata con f. 1,048.123·14.

II. Resoconto per l' anno 1878.

L' introito complessivo fu di f. 340.669·09, provenuto da realizzati introiti di f. 320.401·64 e dall' avanzo di cassa 31 dicembre 1877 di f. 20.267·15.

I realizzati introiti provenivano:

1). da reddito reale ordinario e straordinario di	f.	304.206·93
2). » nuovo mutuo di	»	12.000·—
3). » anticipazioni ricevute	»	4.194·71
Somma	f.	320.401·64

Il reddito comprendeva:

a). il dazio dei vini e altri liquidi . .	con	f.	243.353·53
b). » » delle carni	»	»	49.757·76
c). le gabelle stradali	»	»	7.631·53
Somma		f.	300.742·82

da cui vanno diffalcate le spese di amministrazione e la restituzione di dazi con . f. 34.901·42
sicchè risultava la *netta* rendita di . . . . . f. 265.841·40

per le accennate tre partite di reddito, e quindi, ammontando il totale reddito reale a . . f. 304.206·93
ed avendo i prefati dazi dato netti . . . . . » 265.841·40
risulta che gli altri proventi diedero . . . f. 38.365·53

L'*esito* complessivo di f. 336.914·27 componevasi di:

spese ordinarie . . . . f. 287.703·67
» straordinarie . . . . » 44.956·60
antecipazioni date . . . . » 4.254·—

Nel premesso esito figuravano:

I. Per il magistrato.

Salari degli impiegati . . . . f. 24.300·—
indennizzo d'alloggio ai medesimi . . . . » 4.205·—
soldo per gl'inservienti . . . . » 2.908·—
livrea » » . . . . » 240·—
diurni » » . . . . » 1.752·—
per l'esattorato delle imposte . . . . » 4.308·13
spese di cancelleria, stampe e gazzette . . . » 5.150·61
» » riscaldamento, illuminazione, riparazioni ed altre . . . . » 2.898·88
Somma f. 45.762·62

II. Per l'uffizio di polizia.

Salari degli impiegati . . . . f. 4.971·50
soldo per gli inservienti e le guardie, e spese per alloggio, per gli arresti ed in oggetti di incendio . . . . » 25.664·45
Somma f. 30.635·95

III. Per altre istituzioni:

Per la sezione sanitaria . . . . f. 4.394·28
» la beneficenza pubblica . . . . » 33.440·68
» l'istruzione pubblica . . . . » 41.144·35
» il culto . . . . » 5.406·86

IV. Per il debito pubblico:

interessi sopra capitali passivi . . . . f. 37.028·13
ammortizzazione di prestiti . . . . » 14.352·45

Il patrimonio del comune ammontava:

per cose immobili	f. 1,649.468·45
» » mobili	» 130.960·—
» restanze attive	» 99.140·64
» capitali attivi	» 641·84
» fondo di cassa	» 3.754·82
Totale	f. 1,883.965·75

All'incontro il pubblico debito era di f. 757.046·47.

XIV. **Il Monte di pietà.**

Nell'archivio municipale si trova una copia dell'atto fondazionale d.d.a 26 gennaio 1657, che avevano estradato gli eredi del defunto Girolamo Stemberg, parroco di Jelshane, obbligativi per testamento, la cui data non è indicata. Nel Duomo, presso l'altare di S. Pietro, v'è una tomba, il cui coperchio porta l'epigrafe: «Hieronymus illustris familiae de Stemberg, hujus arae divi Petri et montis pietatis fundator a. 1601»; onde seguirebbe che egli era morto in quest'anno.

La somma destinata per fondare quest'istituto era di f. 3000, detti arniolini, di lire venete 4 $^1/_2$ l'uno, somma che fu affidata alla pia confraternita dell'Immacolata Concezione verso l'obbligo di pagare annualmente 5 ducati di lire 6 l'uno per celebrare una S. Messa nella chiesa collegiata sull'altare di S. Pietro in suffragio dell'anima del fondatore, e di spartire l'utile netto del Monte fra i poveri, dando la preferenza ai poveri della famiglia Stemberg.

Lo scopo dell'Istituto era di agevolare a persone meno agiate il pronto acquisto di danari a mutuo, verso pegno prestato in effetti d'oro o d'argento.

In meno di 100 anni il Monte era decaduto; poichè nel 1753 il capitale attivo era di soli f. 983 di argento. Un rapporto uffiziale del 3 luglio 1753 ascriveva il decadimento a passate irregolarità nella amministrazione, e segnatamente esponeva, che gli amministratori avevano arbitrato di spendere il capitale per dar sussidi alla famiglia Stemberg e per fare un altare di marmo nel Duomo, che pare esser stato quello di S. Pietro. Indi veniva emanata la sovrana risoluzione del 13 settembre 1753, la quale affidava l'amministrazione del Monte di Pietà al capitano luogotenente ed all'arcidiacono, ed ordinava la nomina di un curatore per liquidare ed esigere i crediti attivi. Il curatore Antonio Vito Barcich fece tanto, che nell'anno 1777 il Monte aveva un capitale di fior. 3110·18 in denaro, una casa del valore di fior. 1500 ed un credito di fior. 600.

Nel 1778 furono affidati a questo istituto dal fondo del dazio dei poveri f. 3000, verso l'obbligo di corrispondere l'interesse del 4 per cento.

Quindi il capitale posto in circolazione crebbe ancora, sicchè nell'anno 1799 era di f. 18.093·29. In quest'anno il consiglio municipale diede agli amministratori del Monte l'autorizzazione di prendere a mutuo capitali, verso l'interesse del 5 % in vece del precorso 4 %, e di dare denari sopra pegno mobile, verso il 7 % in vece dell'usuale 5 %.

Nel 1809 il Monte di Pietà tornò di nuovo a decadere. Essendo prossima l'invasione francese, i danari, i pegni e le carte del Monte furono messi con gran premure in cassoni, e questi per sicurezza spediti a Graz e a Buda, sicchè l'attività del Monte rimase arenata per più di un anno. Quando poi i cassoni furono restituiti, le carte trovaronsi danneggiate dall'acqua, sicchè molte annotazioni indicanti la stima ed i proprietari dei pegni non erano più leggibili.

Nell'archivio magistratuale sotto il N.o 1350 del 1810 si trova un rapporto uffiziale del 30 agosto, diretto all'intendente francese di Fiume, ove si legge, che il personale del Monte di Pietà è composto di due amministratori e di uno stimatore, e che il compenso della loro fatica, consistente in una porzione dell'utile netto, è incerto; — che la rendita dell'istituto proviene dal divario dell'interesse del 5 % che paga sopra i capitali passivi, e del 7 % che riceve sopra i danari estradati verso pegno; — che con questo guadagno del 2 % si pagano le spese ed i salari, e che il resto si divide in tre parti eguali, due delle quali vanno a benefizio degli impiegati e la terza passa in aumento del capitale.

Ai 10 aprile 1811 il civico magistrato proponeva provvedimenti per assestare l'istituto, che presentava uno sbilancio di 11,000 fiorini e in questa maniera non poteva progredire. Lo sbilancio derivava da ciò che, in seguito alla Patente Marmontiana del 1810 e della contenutavi scala di cambio delle cedole, essendo in corso moneta fina soltanto, ed avendo le casse pubbliche dovuto convertire in danaro metallico le cedole di banca; i debitori, poichè erano dell'epoca del corso fluttuante, pagavano secondo la scala, e quindi meno della somma nominale ricevuta; mentre all'incontro i creditori, poichè erano di epoca anteriore all'anno 1799, pretendevano il rimborso in argento al pari.

A sollievo del pregiudicato istituto il governo francese fece dare al Monte la somma di franchi 11.164 dal fondo del dazio dell'1 %, che era stato imposto per l'esportazione di merci e destinato a coprire le contribuzioni belliche, e inoltre permise, che sopra i capitali passivi il Monte pagasse il 3 % in vece del 5 %, e che sopra i danari prestati verso pegno mobile ricevesse il 9 % invece del 7 %.

Ciò non ostante il bilancio del 1813 portava un deficit di 20.404 franchi, e quello del 1815 un deficit di f. 4430 11 $^1/_2$, senza comprendervi gli interessi arretrati che ammontavano a fiorini 3844·17.

Sotto il regime ungarico fu intrapresa la riforma dell'istituto. Nel consiglio patriziale del 12 marzo 1824 fu approvato un nuovo regolamento, il capitale da mettersi in circolazione fu limitato a fior. 25.000 e venne concesso che il Monte potesse prendere a mutuo capitali verso il 5% ed estradare danari sopra pegno mobile al 9%. Per tal modo nel 1831 il vecchio deficit era scemato a f. 1048·51, e nel 1853 il capitale proprio era di f. 10.000.

Nel 1854 l'interesse pagabile sopra danari dati verso pegno mobile fu ridotto dal 9% al 7%.

L'ulteriore andamento di questa istituzione si può rilevare dai resoconti, che pubblica il civico magistrato. Quello del 1879 porta che in quell'anno circolavano estradati a pegno f. 125.203 ed il Monte aveva un capitale proprio di f. 27.029·58.

XV. **Alcune imposte dello Stato. Le civiche gabelle stradali e di misurazione delle biade.**

A. *Imposta sulle carni macellate.*

Fu attivata in Fiume nel 1704 a vantaggio del sovrano erario, e ne era oggetto il consumo delle carni. Nel primo anno si pagava un carantano per funto di ogni animale macellato, calcolando il peso totale dell'animale col diffalco del 5%. Nel 1705 fu stabilito l'importo di f. 6.40 per ogni bue macellato.

Nel 1706 la cesarea reggenza diede l'imposta in appalto per 3 anni a Michele Epich e nel 1709 la municipalità impetrò l'appalto per sè verso il pagamento di f. 600 all'anno. Indi con sovrana risoluzione del 30 settembre 1756 fu accordato, che l'imposta in Fiume fosse eguale a quella vigente in Trieste, cioè, lire 6 per ogni bove di mediocre grandezza, 7 $^1/_2$ per i buoi più grandi. Allora la lira valeva circa 12 carantani. Più tardi la cassa civica pagava a titolo di appalto annualmente f. 900, e questa pratica durò sino all'anno 1776; ma il versamento era imposto ai macellai.

Dal 1777 in poi non troviamo più questa pratica, che poi fu rianimata nel 1820 col pagare in proporzione del peso. Allora per i primi 10 mesi del 1821 la municipalità pagò al sovrano erario fiorini 4344 e poi per un anno dal 1 novembre 1821 a tutto ottobre 1822 f. 5213; perciò il prezzo delle carni fu aumentato di $^1/_2$ carantano per funto.

a la città di Fiume col suo distretto aveva 10.000 abitanti.

Sotto il nuovo regime ungarico non si pagava questa contribuzione al sovrano erario; ma per desiderio della municipalità il governo dello Stato concedette che nella vendità della carne macellata si desumesse ½ carantano per funto, e che il ricavato fosse destinato per pagare il resto del debito pubblico proveniente dal prestito forzoso francese, detto di Marmont.

Essendo cessato questo titolo col 31 ottobre 1831, la percezione del ½ carantano fu placidata a favore dello spedale, e questa percezione rendeva 5000 fior. all'anno.

Nel 1834, essendo stata introdotta la macellazione libera delle carni, il percepimento di ½ carantano per funto venne a cessare.

B. *Imposta fondiaria per la contribuzione militare.*

Invece dell'imposta sulle carni, che si pagava sino all'anno 1777, fu introdotta una contribuzione pel mantenimento della milizia stabile, e fu ripartita sopra i fondi stabili della città e del suo distretto: la somma da pagarsi ammontava nel 1779 a f. 978·19 ½, e fu aumentata nel 1803 a f. 1076·25 all'anno, poi nel 1831 a f. 1400·58, indi nel 1834 fu ripartita in modo che si pagavano 2 carantani ogni klafter □ di fondo in città, ed 1 ½ ogni 70 klafter □ nel pomerio e nel distretto.

Siccome questa ripartizione portava da f. 2500 a 3000 all'anno, quindi una somma molto maggiore di quella che si doveva pagare all'erario militare, così fu conchiuso di convertire il di più per l'inquartieramento dell'uffizialità militare di passaggio ed in generale per i trasporti e per altre esigenze militari.

Nell'anno 1836, poichè furono attribuite a Fiume quattro *porte* contribuzionali di f. 688·29 l'una, la somma da pagarsi per l'avvenire fu fissata ad annui f. 2753·16. (Notisi, che nei paesi della Corona ungarica *porta* era la misura generale per il pagamento della contribuzione militare imposta ai comitati ed alle città).

C. *Ripetute imposte belliche.*

Dopo l'attivamento della milizia stabile lo Stato impose più volte alla città delle sopportabili contribuzioni nei casi di guerra. Così nel 1682, per la guerra contro il Turco, esigeva l'1 per % sopra il valore delle sostanze superanti i 1000 f., e nel 1701, per la guerra di successione, ordinava di contribuire l'1 per % sul valore dei mobili e degli stabili. In un registro di atti conservato nell'archivio civico si legge a pag. 56, 63, 69, che tale contributo ammontava nel 1734 a f. 3000, nel 1737 e nel 1738 a f. 800, e che nel 1746 il governo accettò la somma avversuale di f. 500.

D. *Dazio civico per la misurazione delle biade.*

Sin da tempo antico la municipalità sorvegliava, che nella vendita delle biade si osservasse la giusta misura, e a tal uopo prestava le proprie misure regolate. Per questa sorveglianza e prestazione esigeva nel commercio minuto 2 soldi per ogni stajo di frumento ed 1 soldo per ogni stajo di altre granaglie; ma alla tassa erano soggetti soltanto i forestieri, i quali comperavano per esportare, e quindi l'introito affidato in appalto era tenue; il massimo introito fu nell'anno 1777, di ducati 525 a fior. 1.8 l'uno. La vendita all'ingrosso fruttava ai due giudici rettori lire 6 per ogni 100 staja; più tardi, nel secolo XVIII, $^1/_4$ di stajo ogni 100 staja.

Nel 1777 il dazio minuto fu aumentato a 3 soldi per stajo di frumento e 2 soldi di altri grani, e nel 1780, essendo cessato il prefato percepimento dei giudici rettori, fu stabilito, che fossero soggetti a 3 soldi per ogni stajo tutti i grani venduti al minuto ed all'ingrosso, che però fosse esente la compera per il consumo domestico degli abitanti di Fiume. Poco più tardi, essendo stati introdotti i carantani in luogo dei soldi, si pagavano 3 carantani per ogni stajo di qualsiasi grano, e questa tassa la pagava il venditore.

Nella seconda metà del secolo XVIII si trovano le pubbliche misure immobili, di pietra, piantate a poca distanza dalla torre civica presso il mare. Siccome però in quel tempo si andavan fabbricando case nel sobborgo, e nell'incontro della fiera di animali, che ogni sabato si teneva dietro il castello, molta quantità di grani calavano dalla Croazia su quella piazza; così le dette misure, che si chiamavano *pile* pubbliche, furono trasferite colà. Anche dopo cessata la fiera di animali, le pile rimasero ancora per molto tempo su quella piazza, perchè si continuava a portar granaglie colà.

Intanto si formò l'usanza di vendere le granaglie, condotte a Fiume per la via di mare, sopra stuoje lungo la riva destra della Fiumara.

L'esazione del dazio per la vendita alle pile veniva appaltata di anno in anno, e dal 1814 al 1822 rese alla cassa civica in media circa fiorini 1550 all'anno. Nel 1825 il dazio per la vendita *alle pile* e *sulle stuoje* fu appaltato per f. 1800, nel 1826 per f. 1900; ma in seguito il dazio andò scemando, poichè le granaglie si vendevano nei magazzini, ove i venditori non volevano pagare, essendo l'appalto soltanto per le pile e le stuoje.

Nel 1830 furono assoggettati al dazio di carantani 3 per Metzen anche i magazzini, tranne quelli dei patrizi e cittadini, siccome esenti per sistema. Quindi il canone arrendatizio per l'anno 1831 fu di f. 3033. Ma allora parecchi abitanti impetrarono l'aggregazione alla cittadinanza verso pagamento della tassa prescritta, ed aprirono magazzini

esenti; onde venne un r.basso nel prezzo di appalto per la vendita alle pile e sulle stuoje, così che questo dal 1832 al 1839 non rendeva in media che solo f. 1200 all' anno.

Intanto andava cessando la vendita dei grani sulla piazza dietro il castello, e invece lo si smerciava nei magazzini o sulle stuoje; perciò le pile furono trasportate via di lì e collocate sulla riva destra della Fiumara sotto i platani. Colla fine dell' anno 1839 cessò il dazio di misurazione, e dal 1840 in poi si pagavano 30 carantani al giorno per vendere sulle stuoje: pagamento che taluni evitavano col vendere i grani nelle barche. Quindi l' appalto di questa imposta scemava di nuovo, sino a che nel 1845 furono offerti soli f. 240. Questa offerta non fu accettata, ma per l' avvenire fu affidata al commissario di piazza la esazione dei 30 carantani al giorno per stuoja.

E. *Gabella civica al ponte della Fiumara.*

Nell' anno 1839, essendo cessato il dazio di misurazione delle granaglie, la città otteneva invece il sovrano privilegio di esigere una gabella al ponte della Fiumara per l' ingresso in città, non per l' uscita, e questa gabella consisteva in 1 carantano per un animale da tiro con carro, $^1/_2$ carantano per ogni animale grande sciolto, $^1/_4$ per ogni animale minuto. La tassa del privilegio fu di f. 538.

Nei primi 10 mesi del 1840 l' esazione era affidata ad un civico impiegato, e questa rese f. 1469.40; indi fu appaltata per tre anni calcolabili dal 1 o novembre 1840 in poi, verso annui f. 1380. Siccome però poco dopo furono esentati dal pagamento della gabella gli abitanti di Fiume e quei forestieri, che per legge ungarica erano esenti da gabella stradale, così il canone fu limitato nel 1842 ad annui f. 1100, in modo che la riduzione decorresse dal 1.o novembre 1840 in poi.

Per altri 3 anni sino a tutto l' ottobre 1846, l' appalto rese f. 1103.10 all' anno ed altri annui f. 65 per affitto della ricevitoria; ma il triennio successivo rese soli f. 787.10 all' anno, oltre l' annuo affitto di fior. 65.

Nel 1872 il governo dello Stato concedeva l' aumento della gabella così, che le vetture cariche e pesanti pagassero 8 carantani nuovi (soldi), e le vetture vuote o leggermente cariche 4; restando inalterata la tassa per gli animali sciolti. La nuova tariffa fu posta in attività nel 1874.

F. *Gabella stradale alla barriera occidentale.*

La vecchia strada commerciale, conducente da Fiume a San Giovanni, Pechlin, S. Matteo e Lippa, era sin da tempo antico strada regia diretta per Trieste e Lubiana, e come tale si trova menzionata

già in un documento del 1554 ed in un protocollo municipale del 1581 nel quale si legge, che la reggenza arciducale provvedeva per la riparazione e per la relativa spesa incombente all'appaltatore della dogana in Fiume. Donde si vede che lo Stato percepiva gabella «Mauth» anche per il tratto di strada sul territorio di Fiume. Difatti nel libro di cassa, che registra le spese civiche dal 1694 al 1750, non si trova alcuna spesa per riparazione di questa via, ed i libri pubblici dal 1572 al 1778 non comprendono rendita di gabella stradale. Si trova soltanto che nell'anno 1717, allargando lo Stato questa via per renderla carreggiabile, la città di Fiume assegnava ducati 500 per l'allargamento sul proprio territorio.

In un atto del 1822 si legge che la ricevitoria era presso il ruscello (dietro l'odierna fabbrica tabacchi), e che il gabelliere percepiva 1 carantano per ogni animale grande con carro, $^1/_2$ carantano per ogni animale grande sciolto, $^1/_4$ per ogni animale minuto, e che lo Stato aveva dato in appalto questa gabella verso annui f. 901, e che conservava la strada sino al confine a proprie spese.

Nel 1824 il regio governo ungarico addossava alla municipalità l'obbligo di conservare la strada sino al confine del proprio territorio; ma in compenso la città ebbe il sovrano privilegio di percepire la detta gabella. Il civico canone di appalto fu di f. 812 all'anno, più f. 62·30 per affitto della ricevitoria.

Questa diminuzione della rendita ascrivevasi alla circostanza che la stradella (l'odierna via del Pino), che dalla via marina presso il molino menava sulla strada maestra, detta germanica, era stata allargata, e che quindi le vetture e gli animali potevano evitare la ricevitoria. Perciò nel 1825 la ricevitoria fu trasferita più in su, dietro l'odierno giardino pubblico, presso l'imboccatura superiore della stradella. Indi il prezzo di appalto aumentò, e nell'anno 1828 fu di f. 962, nel 1830 di f. 1051, nel 1838 di f. 1216.

Ma nel 1843 fu aperta al carreggio la nuova strada lungo il lido del mare per Volosca e Lovrana, e quindi la gabella rendeva di nuovo meno perchè di nuovo si evitava la barriera passando per stradelle comunali che univano le due strade. Il canone dell'arrenda nel 1844 fu di soli fior. 450

Dopo il 1848, in causa del poco movimento commerciale, il ricavato di ambedue le gabelle stradali, questa sulla via Germania e quella al ponte della Fiumara, andò sempre più scemando fino all'anno 1870, in cui il commercio prese nuova vita. Essendo poi stato conceduto nel 1872 anche per questa gabella l'aumento di tassa, come per quella del ponte, ed essendo stato assoggettato a tale gabella anche l'ingresso per le nuove due strade commerciali di Volosca e di S. Peter; il reddito di tutte le gabelle stradali, che nel 1873 era di f. 1670, aumentò nel 1874 a f. 7500·10, come risulta dai resoconti municipali. Nel 1878 tutte queste gabelle resero la somma complessiva di f. 7631·53.

XVI. **Notizie sull'inquartieramento della guarnigione e dei militari di passaggio. La oivioa truppa regolare. La milizia della polizia urbana.**

1. *Inquartieramento militare.*

Prima che si .attivasse la milizia stabile dello Stato, la città di Fiume non aveva guarnigione, tranne in alcuni casi di guerra. Il primo cenno di milizia stabile inquartierata in Fiume si trova negli anni 1673 e 1674. Un registro di atti dell'archivio civico porta a pag. 281 e 325, che vi erano 50 uomini del reggimento Spaur; ma questi ed altri che seguirono sino al 1733, dipendevano dal capitano politico, il quale era ad un tempo comandante militare, ed abitava nel castello.

Nel 1733 l'i. r. tenente colonello Bernetti fu fatto comandante militare di Fiume con attività estesa anche al litorale croato. Indi nacquero dei conflitti fra il capitano politico e il comandante militare, conflitti che furono appianati con certe istruzioni emanate negli anni 1741 e 1742, secondo le quali il capitano politico non doveva più ingerirsi in cose militari, ma conservava però il titolo di comandante militare.

Il passaggio di corpi militari era frequente in tempo di guerra, specialmente quando Napoli o Roma spedivano per la via di mare truppe ausiliarie dirette in Ungheria contro il Turco, ed in tempi recenti quando truppe dei confini militari passavano in Italia o venivano di ritorno, e da più di un secolo anche quando si cambiavano le guarnigioni vicine.

Prima del 1754 non vi era caserma militare, e pochi militi potevano aver ricovero nel castello, sino a che vi abitava il capitano politico e vi erano le carceri. Perciò i soldati ed uffiziali passanti e anche quei della guarnigione dovevano venir alloggiati nelle case private, il che recava agli abitanti dispendio e disturbo. A pag. 24 e 286 del suddetto registro si legge, che nel 1716 furono avanzate lagnanze contro il frequente transito di soldati e che nel 1747 la cesarea reggenza prometteva un rimedio. In una rimostranza del 30 dicembre 1803 si trova, che negli anni 1745 e 1746, essendovi molto passaggio di truppe, era stato loro assegnato alloggio nei magazzini del regio lazzeretto, e che l'uffizialità era stata alloggiata parte nel castello, parte presso i privati, indi che nel 1753 la città, verso l'esborso di f. 4000, era stata esentata dall'obbligo di dar alloggio alla guarnigione, e che da quel tempo inquartierava soltanto la milizia di passaggio.

Una sovrana risoluzione del 29 novembre 1753 disponeva, che dopo i lavori del porto si facesse caserma nel castello, ed in un rapporto dell'anno seguente troviamo che la guarnigione militare era già collocata nel castello.

Dal 1809 in poi era caserma militare l'edifizio già convitto scolastico dei Gesuiti situato ad occidente della chiesa delle monache, ed in seguito a contratto del 1816 l'erario militare pagava 300 fiorini all'anno al fondo convittuale; ma sotto il succeduto regime ungarico il pagamento fu sistito. Allora il municipio, al quale nel 1826 era stato ceduto in perpetua amministrazione il fondo gesuitico degli studi e del convitto, chiese nel 1833 la somma arretrata dal 1.o maggio 1826 in poi, e inoltre un aumento del canone per l'avvenire. Dopo molte scritturazioni seguiva nel 1839 un contratto fissante il canone d'affitto ad annui f. 600, il qual contratto fu approvato da Sua Maestà nel 1847.

Ad impulso del governatore Francesco de Ürményi erasi formata nel 1834 una società patriottica con 40 azionisti, la quale comperò il palazzo e i contigui fondi e fabbricati della cessata raffineria di zuccheri, e quivi fu collocata per più anni una parte della guarnigione, che essendo stata aumentata, non ci stava più nella caserma suddetta.

Dal 1.o novembre 1814 in poi la cassa militare pagava i quartieri per l'i. r. uffizialità, e dal 1.o novembre 1843 questa percepiva in danaro l'equivalente di un alloggio ammobigliato.

L'i. r. corpo di artiglieria, che per qualche tempo fu alloggiato nella casa Adamich in Sussak, passò nel 1817 in una casa di Giuseppe Seidl situata presso la ricevitoria della gabella stradale sulla via Germania, e poco dopo prese alloggio duraturo nei locali del vecchio lazzeretto, ove in oggi è lo spedale militare.

L'edifizio del ginnasio gesuitico, che poi serviva ad uso di carceri criminali, fu adattato a casa di trasporti militari, e li 13 maggio 1836 consegnato allo Stato militare. Quindi per un certo tempo vi furono alloggiati i r. militi Honvéd, per i quali la cassa civica riceveva il compenso giornaliero di $1\frac{1}{2}$ soldo per persona. Costruita poi la nuova caserma per la r. milizia ungarica, il suddetto edifizio fu di nuovo adoperato ad uso di casa di trasporti militari.

2. *Civica truppa regolare.*

In tempo antico, non essendovi guarnigione del principe, tutti i cittadini erano tenuti a difendere le mura contro il nemico, ed in tempo di pace a sorvegliarle di giorno e di notte: il dovere della guardia si trova regolato, ed ognuno era obbligato a farsi sostituire in caso d'impedimento personale; ma una truppa civica, organizzata e militarmente vestita ed armata, non si trova prima del secolo XVIII.

Nell'anno 1673 erano intervenute alla festa d'installazione del capitano politico Giovanni dell'Argento le *cernide*; ma della loro organizzazione niente è notato. Forse erano costituite a modo delle cernide in uso in Dalmazia.

In un protocollo di consiglio del 1719 accennansi esistenti 4 compagnie di cernide comandate dal patrizio Giorgio Marchesetti, delle quali erano tenenti: il medico Dr. Rastelli, Pietro Tremanini, Pietro Tudorovich, Antonio Bono; alfieri: Bortolo Stemberg, Dr. Gaus, Teodoro Bono, Antonio Spingaroli, tutti patrizi.

Nell'opuscolo di Saverio Marburg, ove è descritto l'omaggio, che la città di Fiume prestò nel 1728 all'imperatore Carlo VI, accennasi un corpo della milizia urbana, di cui erano: capitano Pietro Felice Tremanini, Bortolo de Stemberg, alfiere Pietro Monaldi, sergente Andrea Tricarico, ed una compagnia di cernide con Antonio Monaldi capitano, Dr. Saverio Gaus tenente, Giov. Teod. Bono alfiere, Francesco Fracassa e Saverio Mauro sergenti.

Nel prefato registro si legge a pag. 311, che nell'anno 1738 le cernide di Fiume furono assoggettate all'i. r. comandante della guarnigione militare.

Sotto il regime ungarico, nell'anno 1809, esisteva un battaglione civico con un maggiore, due aiutanti, sei capitani effettivi, sei capitani tenenti, 12 primi tenenti, 12 sotto tenenti, ed un capo tamburo, e questa milizia provvedeva al servizio di guardia sanitaria.

Nel 1810 il governo francese compose qui un battaglione di milizia domestica diviso in 4 compagnie, e regolato per il servizio di guarnigione. La I.a compagnia di 144 individui della città e della campagna di Fiume provvedeva al servizio sanitario in Fiume, ed i suoi gregari portavano dispacci uffiziali a Castua, Grobnico e Buccari; la II.a compagnia era di Tersatto e delle sue pertinenze, e faceva guardia a Sussak, alla fabbrica di tabacchi ivi attivata ed ai posti sanitari di quel contado; la III.a compagnia era delle Draghe e condivideva le incombenze con quella di Tersatto; la IV.a compagnia era di Costrena, ed aveva servizio sulla costa marittima sino a Portorè.

Il governo austriaco, subentrato nell'autunno 1813, conservò questa utile milizia, che allora contava 903 gregari ed una riserva di 407 uomini. Nel 1814 i riservisti dovevano pagare una tassa di esenzione dal servizio attivo.

3. *Milizia della polizia urbana.*

In tempo antico, prima della seconda metà del secolo XVIII, non si trova accennato uno speciale uffizio di polizia, nè un corpo di militi di polizia, e si può dire, che non vi era nè l'uno, nè l'altro; perchè, attesa la poca concorrenza di forestieri e la cura, che incombeva ad ogni cittadino ed ai capi delle 4 parti della città, bastava l'attività dell'uno dei due giudici rettori, dell'uffiziale del comune e di un servo.

La prima menzione di militi di polizia si trova nell'anno 1777, ed è questa, che indossavano un vestito di color turchino carico con

mostre gialle. Era quello il primo anno di governo ungarico; quindi sembra, che il vestito fosse degli anni precorsi, essendo i colori simili a quelli dello stemma ottenuto nel 1659.

Nel 1797 fu attivata una civica direzione di polizia con un direttore, un aggiunto, due *passualisti* e un diurnista, ed a coprimento della relativa spesa concorreva per metà lo Stato. Il numero preliminato dei militi ed il loro vestito, sotto il regime ungarico, non si trova registrato: ma per gli anni 1806, 1808, 1809 abbiamo cenni, che i militi indossavano scarpe contadinesche per le escursioni che facevano nella campagna e per le pattuglie notturne. Per l'acquisto di tali scarpe furono pagati nell'anno 1809 f. 97 in cedole.

Nel 1814, che fu primo anno del regime austro-germanico, avevano giacchette di panno turchino con mostre rosse, calzoni lunghi di panno simile, stivaletti, cappello a due punte con coccarda nera, sciabola, fucile e bajonetta. Questo vestito può essere derivato dal tempo del regime francese, poichè nel 1815 fu cambiato, e in quest'anno troviamo preliminati undici militi con veladini di panno grigio dai bottoni bianchi di metallo e mostre chiaro-verdi, calzoni e mantelli dello stesso panno, stivaletti, cappello a due punte con una coccarda nera. Questo vestito fu conservato sino all'anno 1823, in cui sotto il nuovo governo ungarico fu cambiato intieramente. Allora troviamo dodici militi con velada verde a mostre rosse, calzoni di panno grigio e *tschako* ornato di cordoni bianchi.

Notisi ancora, che sotto il regime austro-germanico, dal 1814 sino al novembre 1822, l'uffizio di polizia era dello Stato; ma che la cassa civica concorreva al coprimento della spesa; sicchè si trova registrato, che questa cassa pagò nell'anno 1820 per la milizia di polizia f. 2500.

XVII. **L'ospedale.**

La prima menzione di un ospedale in Fiume si trova in un libro pubblico del secolo XV, ove si legge all'anno 1440, che l'ospedale possiede una casa in contrada di S. Sebastiano. Un'altra notizia antica si trova nello Statuto del 1530 sotto la rubrica VIII del libro IV, ove è disposto, che il pane confiscato per insufficienza di peso e qualità debba andar devoluto allo *spedale di S. Maria.* In generale sono di remota antichità gli istituti destinati ad accogliere i forestieri malati, gli indigeni poveri, orfani o vecchi impotenti, a provvedere al loro ricovero, all'assistenza, al mantenimento e alla cura degli ammalati: istituti che si chiamavano *hospitia*, *hospitalia*, *nosocomia.*

Secondo le memorie storiche del canonico Barcich, anche in Buccari esisteva già nel secolo XV uno spedale di S. Maria al lido

del mare presso la chiesa della Madonna del Porto, ed era destinato a ricovero dei poveri.

In un protocollo municipale del 22 giugno 1572 si legge il conchiuso del consiglio di attivare un dazio perpetuo sopra i vini e l'olio per mantenere i poveri nello spedale: fu, cioè, disposto, che dal vino prodotto nel territorio o introdotto dal di fuori, sia che servisse per il consumo domestico o per il commercio, ognuno, indigeno o forestiero, prestasse allo spedale la quantità di un boccalé da ogni botte di 15 spodi. Seguiva la sovrana patente del 26 marzo 1573, tuttora conservata fra i pubblici documenti, colla quale fu ratificata una elemosina di vino ed olio, che i mercanti avevano accordata a favore dei poveri mantenuti nello spedale; ma non vi è fatta menzione di quel conchiuso municipale.

Nell'archivio della ces. luogotenenza in Graz si trova un decreto dell'arciduca Carlo, d.d. 25 febbraio 1573, con cui, avendo egli donato allo spedale di Fiume per la sua miglior sussistenza il benefizio di S. Maria di Skurinje, ordinava al vicedomino della Carniola di far coscrivere l'asse del benefizio e consegnarlo a questo spedale. Indi l'amministrazione percepiva i proventi delle terre benefiziali e pagava le obbligate uffiziature di culto divino.

Fuori di queste, poche sono le memorie autentiche sul nostro ospedale fino al secolo XVIII; è però certo, che esisteva, piccolo, sotto il nome di S. Spirito sulla piazzetta del Duomo all'angolo di coincidenza della contrada lunga e di quella che conduce all'odierna piazzetta Miller, e che vi era la cappella del S. Spirito sull'estremità angolare dell'edifizio. Quando sia cessato il titolo di S. Maria e subentrato quello di S. Spirito, non consta; risulta bensì che l'altare del S. Spirito fu consecrato nell'anno 1632, benchè questo possa esser stato un altare nuovo o rinnovato, poichè la cappella omonima si trova uffiziata nella seconda metà del secolo XVI. — Il consiglio municipale eleggeva due consiglieri per l'amministrazione, vi fungeva un cappellano con tenue onorario, ed il Capitolo della Chiesa Collegiata interveniva nella cappella in certi giorni solenni.

In tutto questo tempo non si trova menzionato l'effettivo percepimento del prefato dazio del vino ed olio; ma nel 1713 si legge che fu rinnovata l'antica consuetudine, che ogni naviglio, cittadino o forestiero, il quale conduceva olio a Fiume, ne dovesse prestare allo spedale 10 libbre per ogni zabro di carico. Il zabro portava 100 funti, e quindi il dazio dei poveri equivaleva al 10 per %. Da un libro di uffiziatura del Ven. Capitolo emerge, che nei primi anni del secolo XVII vi venivano accolti uomini e donne, che nel 1623 vi morì un ricoverato forestiero e che dal 1613 al 1628 nella cappella del S. Spirito si celebrava talvolta messa solenne.

Esiste fra gli atti pubblici una memoria dei beni stabili, che lo spedale possedeva nel 1710: ve ne erano parecchi in città del comples-

sivo valore di ducati 5560 ed altri in campagna del valore di ducati 1230; ma tutti insieme rendevano annualmente soltanto lire 749. Allora il ducato, moneta di calcolo, equivaleva a f. 1·27 di moneta convenzionale d'argento, e la lira equivaleva a carantani 12 ossia 1/5 di fiorino.

Il primo impulso ad ampliare l'istituto e trasferirlo in un edifizio più spazioso, venne dall'imperatrice e regina Maria Teresa colla patente del 25 settembre 1770, che introduceva il *dazio* detto *dei poveri*, e disponeva che a favore di questo istituto s'imponesse il *dazio di un fiorino* sopra ogni orna di *vino estero*, e di *due lire* sopra ogni orna di giunta estera, che s'introducesse a Fiume pel commercio, e di *un grosso* per ogni orna di *vino austriaco* prodotto fuori del territorio di Fiume e fuori delle vigne dei Fiumani situate nei vicini distretti austriaci. L'annua rendita di questo dazio si doveva risparmiare affine di formare un capitale sufficiente per l'aquisto di un altro stabile. Il capitale derivato da questo risparmio nel 1780 ammontava a f. 8241·35. Un referato dell'assessore luogotenenziale Sigismondo de Zanchi del 1776 esponeva, che dal 1.o ottobre 1770 in poi, per lo spazio di sei anni, erano stati introitati a questo titolo f. 21873·12 3/4.

Questo provento però venne a scemare nel 1797, perchè le parti venete dell'Istria e della Dalmazia essendo diventate austriache, i vini di quelle parti non pagavano più un fiorino, ma soltanto 3 carantani per orna; ma d'altro canto crebbe per l'aumento della popolazione, rispettivamente del consumo di vino. Così l'istituto ebbe f. 2579·25 nel 1801, f. 2658·9 nel 1804, f. 1971·9 nel 1805, anno di guerra, e f. 3291·3 nel 1806. Con questi larghi proventi secondo il prescritto della menzionata patente del 1770, il risparmio avrebbe dovuto esser rilevante; ma le guerre degli anni 1797, 1800, 1805, 1809, il deprezzamento della carta monetata, la difficoltà d'incassare gl'interessi, il bisogno di aumentare i sussidi agli indigenti non ricoverati e di accogliere un maggior numero di orfani: tutte queste contingenze causarono la necessità d'intaccare il capitale risparmiato, specie nel tempo del dominio francese, quando la cassa municipale, esausta per gli oneri di guerra, non poteva più prestare i soliti sussidi. Già il resoconto del 1802 portava f. 5775·24 d'introito e f. 8856·55 di esito, quindi una deficenza di f. 3081·31.

Nell'anno 1794 l'istituto ricoverava 17 poveri adulti e 15 orfani, curava 19 malati, e sussidiava con elemosine settimanali 105 poveri, e tra le spese di amministrazione vi erano f. 150 per il cappellano, f. 200 per il medico, f. 50 per il chirurgo. Soltanto per gli esposti furono erogati nel 1800 f. 1324 e nel 1803 f. 1530.

In questo tempo i marinai approdanti qui pagavano a favore dello spedale il regalo di San Nicolò, per cui in caso di malattia vi venivano accolti, assistiti e medicati.

Una grande risorsa ebbe l'istituto per la munificenza dell'imperatore Francesco II. Con sovrana risoluzione del 1795 fu aggiudicato

all'ospedale l'asse delle pie confraternite fiumane secolari, che erano state abolite nel 1788. Perciò già nel 1796, benchè l'asse in discorso non fosse stato ancor tutto realizzato, troviamo liquidato all'ospedale l'interesse del 3 ½ % sopra un capitale di f. 14128·30. Ai 15 settembre 1804, secondo il relativo atto originale esistente nell'archivio civico, fu consegnato all'istituto tutto l'asse, che era il seguente:

1.	Due obbligazioni della r. ung. Camera aulica, l'una al 5 % per .	f. 30.057·45
	l'altra al 4 ½ % per	» 1.836·29 ½
2.	Parecchie obbligazioni di privati per	» 6.919·04
3.	Gli interessi arretrati con . . .	» 3.284·15
4.	Alcuni livelli portanti f. 46·37 all'anno.	

Un capitale di f. 2000, che il fiumano Matteo Kertiza, vescovo di Diakovar, aveva donato nel 1793, era collocato presso l'i. r. Camera aulica universale in Vienna.

Vincenzo barone de Benzoni e Giovanni de Franul furono amministratori gratuiti dal 1806 fino ai 23 gennaio 1812, quando per disposizione del governo francese subentrarono due commissioni: l'una dell'*ospizio* sotto il presidio di Giovanni Summacampagna coi membri Giovanni Nepom. Poglayen e Serafino Bonich, Agostino Dani segretario e Valentino Gherbaz cassiere; l'altra di *beneficenza* sotto il presidio di Giovanni Nicolò de Steinberg coi membri Antonio Camerra e Antonio Scarpa, Saverio Jugovich segretario, e Francesco Dinarich cassiere. Tutte queste persone prestarono il giuramento voluto dal governo francese di essere ubbidienti alla costituzione dell'impero, fedeli all'imperatore, esatti e diligenti nell'adempimento dell'uffizio.

Nell'archivio municipale, sotto il N.o 1350, si trova un rapporto del 30 agosto 1810, assoggettato dal civico magistrato di Fiume all'imperiale intendenza francese, ove sotto il titolo VI dell'articolo XVII si legge: «*Ospedale e pio istituto dei poveri.* Lo scopo di questi due stabilimenti riuniti è quello di soccorrere con alloggio, mantenimento, medico e medicine gli ammalati impotenti e poveri, di alleviare i poveri della classe inferiore con elemosine settimanali ed i poveri vergognosi di condizione civile con pensioni mensili. Le limosine ammontano ad annui f. 450, le pensioni a f. 324.

Vi sono sette impiegati, cioè: l'amministratore, il co-amministratore, il medico, il chirurgo, il cappellano, e due levatrici; inoltre sei inservienti e 28 ammalati. L'importo complessivo per i salariati è di f. 813.16 all'anno; il mantenimento degli inservienti, degli ammalati e degli impotenti, i medicinali, la biancheria, la nettizia, le riparazioni dell'edifizio ed altre spese eventuali costano f. 2909 all'anno. L'amministrazione raccoglie, sorveglia, fa nutrire i bastardi ed esposti, e provvede pel loro collocamento: ma questa spesa viene supplita dalla cassa municipale. Le rendite derivano da interessi di capitali, da livelli attivi, dall'affitto di

stabili, dal dazio dei poveri, da elemosine, dal teatro, da multe. In quest'anno vi sarà un deficit di f. 984, perchè non fu pagato l'interesse dei capitali attivi.»

L'interesse dei due capitali di f. 30.857·45 al 5% e di fiorini 1836·29 ½ al 4 ½ % non venne pagato dal 10 novembre 1809 sino a tutto il 1817, e fu pagato soltanto nel 1818. Siccome però il corso delle cedole di banca era nel novembre 1809 del 346 per % e dal dicembre 1809 al marzo 1811 del 500 per %, e siccome in seguito alla patente del 20 febbraio 1811 il per % fu ridotto da 5 a 2 ½ e da 4 ½ a 2; così l'amministrazione dell'istituto ricevette per tutto quel tempo passato soli f. 5806·59 d'argento.

Nel 1818 lo stato personale e salariale degl'impiegati e servi era il seguente:

Amministratore Giovanni Nepom. Franul con .	f.	200·—
Medico Giovanni Bat. Cambieri con	»	309·22 ½
Chirurgo Luigi Brunoro con	»	154·41 ¼
Portinaio Giovanni Rodnik con	»	24·—
Cuoca Antonia Degan con	»	30·—
Infermiere Giovanni Gaspari con	»	30·—
Infermiera Elena Gaspari con	»	24·—
Serva Catterina Petrich con	»	18·—
Somma	f.	790·03 ¾

Un conto del 12 luglio 1821 portava il seguente risultato della amministrazione per l'anno antecedente:

Introito:

L'interesse del capitale di f. 30.057·45 . .	f.	300 34 ½
» » » » » 1.836·29 ½ . .	»	16·31 ¾
» » » » » 2.000·— . .	»	16·—
» » » » » 6.990·13 ½ . .	»	349·31
» » » » » 6.072.49 ½ . .	»	182·11
» di altri capitali » » 5.621.04 ½ . .	»	337·15 ½
Livelli	»	69·30 ⅚
Il dazio dei poveri sul vino	»	2.332·—
Incassi straordinari	»	100·—
Somma	f.	3.703·34 ⅓

Esito:

Mantenimento di 30 poveri	f.	1642·30
» » 25 orfani spuri	»	792·—
Medicine	»	150·—
Conservazione dell'edifizio e provvista di effetti mobili	»	180·—
Uffiziatura della chiesa	»	20·—
Salari e mercedi	»	811·03 ¼
Somma	f.	3595·33 ¾

Separatamente veniva manipolata la beneficenza verso i poveri, che non erano ricoverati nell' istituto.

Coll' aumento dèlla popolazione si sentì il desiderio di ampliare l' istituto, e viste sanitarie consigliavano di trasferirlo in sito più arioso.

Nel 1821 fu comperato dal comune lo stabile ove era stata la cereria Cavalli e Licudi, e poco dopo furono intrapresi i lavori per la fabbrica di nuovi edifizi destinati per l' istituto dei poveri, l' ospedale e la casa di lavoro. Questo fu il principio dell' istituto odierno situato a occidente del convento dei P. P. Cappuccini. Successivamente venne ampliato coll' aquisto di altri fondi vicini e con edifizi fabbricativi.

Il nuovo istituto fu posto in attività col 1.o luglio 1823, e vi fu ispettore Antonio Pirker col salario di annui f. 400, alloggio gratuito e uso dell' orto. Il municipio assegnò l' annuo sussidio di f. 3000 pagabili dalla cassa civica, e nominò una direzione.

Nel 1824 fu venduta la casa dell' antico spedale del S. Spirito per f. 3756.

Il conto di amministrazione portava nel 1832 l' introito di f. 10.130·47. l' esito di f. 9470 20, ed il preliminare per il 1837 metteva l' introito di f. 13.544·36 ed il bisogno di f. 15.979·05.

La dotazione del municipio fu aumentata nel 1834 a f. 7000, nel 1844 a 9600 e nel 1845 a 10.800.

Intanto le circostanze economiche dell' istituto furono migliorate col ricco lascito del protomedico Giovanni Battista D.r Cambieri, il quale, nato in Pavia nel 1754, esercitava in Fiume la medicina sin dal 1797 e morì li 30 settembre 1838. L' eredità figura nei conti di amministrazione colla somma di f. 31.206 v. a.

XVIII. **Notizie sul olima di Fiume.**

Preziose memorie in proposito si trovano nell' opera del D.r Lorenz «Physikalische Verhältnisse im Quarnerischen Golfe», stampata a Vienna nel 1863, le quali memorie gioveranno a determinare il clima di Fiume colla scorta delle osservazioni meteorologiche, che si notano giornalmente nell' i. e r. locale accademia di marina. Osservazioni meteoroligiche di tempo anteriore non ne abbiamo.

Nei secoli scorsi, quando la regione cismontana della Carniola e della Croazia era coperta di boscaglie, l' inverno a Fiume può esser stato più freddo e l' estate meno calda, ma l' impeto della bora dovea esser certo meno forte. Gran freddo, per cui perirono gli olivi, è notato negli anni 1709 e 1763, e i vecchi raccontano, che in addietro la neve era più frequente e più abbondante. Il denudamento delle montagne fra Fiume e Segna avvenne nei primi 20 anni del secolo presente, e questo può aver aumentato l' impeto della bora segnana.

Il sullodato D.r Lorenz osserva a pag. 54-56, che il clima di Fiume è quasi eguale a quello di Trieste, salvo che a Fiume, essendo più alte le circostanti montagne, l'inverno è più rigido, il caldo estivo di maggior durata, maggiore la quantità di pioggia e più frequenti i cambiamenti di temperatura; ma nell'opuscolo di Enrico de Littrow «Fiume in maritimer Beziehung», edito nel 1870, si legge invece, che la bora è più forte e più frequente a Trieste.

In generale sul clima di Fiume il D.r Lorenz reca le seguenti notabili osservazioni:

1. L'alternante dominio dello scirocco e della bora è interrotto fra il Natale e la Quaresima da venti provenzali, che per molti giorni rendon mite la temperatura.

2. La neve non si mantiene sulla costa per più di un giorno; all'altezza di 1000 piedi resta per 2 o 3 mesi.

3. Nei primi giorni di marzo incomincia la primavera con una temperatura celermente crescente. Variano i venti talvolta con bora e scirocco. Al cadere dell'aprile il tempo si fa stabile e il caldo cresce, sicchè alla metà di maggio si hanno 16 sino a 20 gradi R. Seguono le brezze del mattino e della sera, e la bora e lo scirocco perdono di forza.

4. Nell'estate le burrasche non sono frequenti, e vengono per lo più con venti occidentali: il massimo calore ammonta a 27 sino a 29 gradi R. all'ombra, e regna grande siccità per 4 o 5 settimane, nel luglio sino alla metà d'agosto.

5. Il settembre è simile al maggio. La pioggia non ha carattere autunnale.

6. Nell'ottobre la temperatura discende celermente, e cresce la umidità, lo scirocco reca grossa pioggia per più giorni, la bora è già forte; ma vi sono anche delle settimane serene, le più amene dell'anno.

7. L'inverno dura tre mesi, la primavera due, l'estate cinque, l'autunno due.

I venti, che cambiano la temperatura in Fiume, cioè, bora, scirocco, tramontana, maestrale, provenzale, sono descritti a pag. 57-76.

Della bora, vento nord-est secco e freddo, distinguonsi le seguenti specie:

Bora a refoli, che particolarmente nell'inverno discende da una massa di nubi accumulate sul Carso, e dura da 3 a 15 giorni, mentre il resto del cielo è sereno.

Bora comune senza refoli, senza la massa di quelle nubi, ma quasi sempre con cielo leggermente annuvolato a strati. Reca neve e molto freddo nell'inverno.

Borino, minor grado della bora a refoli, soffia a ciel sereno o poco nuvolato, e nasce di sera e dura poche ore, o di mattina e dura sino circa a mezzodì. Allora si vedono sul Carso nubi leggere e rotte.

La bora a refoli è meno fredda delle altre due, poichè rare volte fa discendere il mercurio sotto zero; le altre due lo abbassano talvolta a — 5° R.

Bora segnana, la quale in origine è nord-est come le altre, ma sulle alture di Segna entra in una lunga valle avente la direzione da est a ovest, e quindi continua in questa direzione da Segna pel canale del Vinodol e per Portorè a Fiume.

Descrivendo lo scirocco l'autore distingue le seguenti specie:

Scirocco comune, il quale in tempo di calma o di venti leggeri si annunzia con mucchi e strati di nubi salienti sull'orizzonte meridionale o sud-est, cresce a poco a poco, porta burrasca nell'autunno e nell'inverno, talvolta anche nell'estate, produce basse e dense nubi di color grigio-piombo e abbondante pioggia; la temperatura è soffocante e si mantiene quasi uguale di giorno e di notte, nel novembre talvolta con + 14° R., nel gennaio e febbraio con + 6 fino a + 10; dura talvolta intiere settimane, specie in ottobre e novembre.

Scirocco fresco, il quale viene dal Mediterraneo come l'altro, ma è fresco, con nubi alte e spezzate, perchè nel suo corso in massima parte ha già deposta l'umidità.

Scirocco marcio, senza vento, il quale si annunzia, quando il vento sciroccale si è ritirato da queste parti e dura ancora in parti lontane, ma non arriva sino a noi, e non sono subentrati altri venti. Allora qui è calma perfetta e temperatura più alta e più affannosa di prima, piove ancora, ma talvolta per alcuni giorni il cielo si fa sereno, perchè le nubi vuotate non ricevono altri vapori acquei.

La *tramontana*, vento nord, che viene dal Carso carniolino quando non vi è bora o scirocco, e soffia fra Fiume e Volosca. È fredda e secca come il borino, ma meno forte, soffia per lo più circa la metà dell'estate o dell'inverno, di mattina o di sera, e talvolta si incontra col borino a poca distanza dal porto di Fiume. Allora il cielo verso nord è sereno o leggermente annuvolato. Reca temperatura piacevole e sana.

Il *maestrale*, vento nord-ovest, che viene dalle Alpi del Tirolo e della Carinzia. Nell'estate, dal maggio all'agosto, comincia tra mezzodì e le 3 pomeridiane, e dura con piacevole frescura e moderata umidità sino al tramonto del sole. Lo annunziano bianche nubi stese sull'orizzonte da sud-ovest a nord-ovest. Quando la mattina è preceduto costantemente dalla tramontana, si godono per molto tempo bellissime giornate.

Il *provenzale*, vento d'occidente, che arriva qui con temperatura mite e molta umidità con cielo sereno, in cui sono sparse leggere nubi di forma fantastica. Di mattina e di sera l'orizzonte è colorato.

Le mie annotazioni giornaliere fatte negli anni 1879-1883 recano il seguente risultato:

I. Secondo il *barometro* di Manzuoli, osservato alle ore 9 di mattina, la pressione atmosferica variava tra 27.6 e 29.3 1/2, e la variazione media in 5 anni fu di linee 14 1/2, la minima fu nei mesi estivi.

II. Il *termometro di Reaumur*, posto fuori della finestra verso nord, osservato all'ombra alle ore 9 di mattina, mostrò la differenza:

nel 1879 di 30 gradi per tutto l'anno, cioè da − 5 a + 25
» 1880 » 28 » » » » » » − 3 » + 25
» 1881 » 27 1/2 » » » » » » − 1 » + 26
» 1882 » 25 » » » » » » − 1 » + 24
» 1883 » 26 » » » » » » − 1 » + 25

Però, come la temperatura fu naturalmente più bassa sul far del giorno e della sera, così anche fu più alta nelle ore pomeridiane; ma non fu minore di 7° sotto lo zero, nè più alta di 27° sopra; sicchè la variazione massima sarebbe di 34° R.

Gelo o sotto gelo segnava:

nel 1879 in pochi giorni del gennaio e per 10 giorni nel dicembre
» 1880 » 6 » » »
» 1881 » 5 » » »
» 1882 nel dì 1.o febbraio
» 1883 in 4 giorni del gennaio.

III. Neve caduta in città:

nel 1879 poca ai 10 e 22 gennaio, 27 febbraio e 30 novembre, molta al 1.o e 12 dicembre
» 1880 ai 18 e 27 gennaio
» 1881 » 13, 16, 22 »
» 1882 niente
» 1883 ai 2, 9, 10, 22 marzo.

IV. Venti freddi da nord o da nord-est:

nel 1879 in 49 giorni, più in ottobre e dicembre
» 1880 » 38 » » » marzo e maggio
» 1881 » 54 » » » gennaio, aprile e dicembre
» 1882 » 34 » » » maggio, luglio e ottobre
» 1883 » 38 » » » gennaio, marzo, luglio e dicembre.

V. Giorni *sereni* o *semisereni*:

nel 1879 in tutto 188, il più nei mesi di giugno, luglio, agosto e ottobre, il meno in gennaio, febbraio, maggio e novembre;
» 1880 in tutto 220, il più in gennaio, giugno, luglio e settembre, il meno in aprile, maggio novembre e dicembre;

nel 1881 in tutto 198, il più nei mesi di maggio, giugno, luglio e agosto, il meno in marzo e ottobre;
» 1882 in tutto 204, il più in gennaio, febbraio, marzo e maggio, il meno negli ultimi 4 mesi dell'anno;
» 1883 in tutto 223, il più nei mesi di aprile, maggio, luglio, agosto e dicembre, il meno nei primi 3 mesi dell'anno.

VI. Giorni *annuvolati:*

nel 1879	in tutto	177,	di questi	con pioggia	82,	con	neve	6
» 1880	» »	145,	» »	» »	81,	»	»	2
» 1881	» »	167,	» »	» »	76,	»	»	3
» 1882	» »	161,	» »	» »	94,	»	»	0
» 1883	» »	142,	» »	» »	71,	»	»	4

Secondo calcolo diametrale di questi 5 anni risultano all'anno: giorni sereni o semisereni 206$^{3}/_{5}$, annuvolati 158$^{2}/_{5}$ e di questi 80$^{3}/_{5}$ con pioggia.

Copiosa grandine cadde ai 18 aprile, 16 luglio e 18 agosto 1879.

Ai 23 e 25 febbraio del 1879, essendo forte lo scirocco ed alta la marea, il mare inondò in città le contrade vicine alla riva, e danneggiò la strada marina al Ponsal ed a Recice.

Li 8 novembre del 1883, nelle ore pomeridiane, cadde tanta pioggia, che la Fiumara in breve tempo ingrossata dai torrenti superiori straripò e con molto danno inondò le adiacenze sino quasi al Duomo, ruppe il ponte della cartiera e parecchi argini, e coprì di melma gli orti. Lo straripamento fu improvviso, sicchè molte persone occupate negli orti a mala pena poterono salvarsi.

Seguono *Alcuni dati sulla temperatura e sul tempo* dal 1883-1887, desunti dal giornale «La Bilancia» dd.a 7 e 13 marzo 1888.

1. *Temperatura media degli ultimi cinque anni.* La temperatura media nell'anno 1883 fu di centigradi 13, nel 1884 di cent. 13.5, nel 1885 di 13.9, nel 1886 pure di 13.9, e nel 1887 di 13.4.

Da ciò risulta, che la temperatura media annuale della nostra città è di *13 centigradi* abbondanti.

2. *Temperatura massima.* Nell'anno 1883 la temperatura massima fu raggiunta il 22 agosto con 32.1 centigradi, nel 1884 il 18 luglio con 36.5, nel 1885 il 21 luglio con cent. 34.4, nel 1886 il 26 luglio con cent. 32.9, nel 1887 il 7 agosto con cent. 34.8.

Presa la media delle temperature massime dei cinque anni, avremo che la temperatura massima a Fiume è di *centigradi 34.1.* Però qualche volta si raggiunge una temperatura rilevantemente maggiore, come occorse nell'anno 1884, in cui un giorno avemmo cent. 36.5, ma ciò devesi considerare come cosa affatto eccezionale.

3. *Temperatura minima.* Nell'anno 1883 la temperatura minima si verificò il 26 gennaio con centigradi 3.6 sotto lo zero, nel 1884 il 2 dicembre con – 4.8, nel 1885 il 13 dicembre con – 10.6, nel 1886 il 12 marzo con – 4.6, nel 1887 il 18 febbraio con – 8.5.

Come risulta da questi dati, la temperatura minima è molto più incostante e abbraccia un periodo più esteso che la massima; infatti mentre questa venne osservata negli ultimi cinque anni dal 18 luglio al 22 agosto, la prima si estese dal 2 dicembre sino al 12 marzo con la media di – 6.4 cent. per l'accennato quinquennio.

4. *Temperatura media dei singoli mesi.* La temperatura media dei singoli mesi, computata sui risultati degli ultimi cinque anni, è la seguente:

Gennaio	centigradi	5.5
Febbraio	»	6.5
Marzo	»	7.7
Aprile	»	12.6
Maggio	»	16.1
Giugno	»	19.9
Luglio	»	23.6
Agosto	»	21.9
Settembre	»	19.3
Ottobre	»	13.8
Novembre	»	9.7
Dicembre	»	6.4

Da questo specchietto risulta, che la temperatura subisce le più brusche variazioni nei mesi di marzo, aprile, ottobre e novembre; che la oscillazione media è dai 5.5 ai 23.6 cent., quindi una differenza di 18 centigradi; che la oscillazione massima fu di 46 centigradi, cioè dai 36.5 constatati il 18 luglio 1884 ai – 10.6 avuti il 13 dicembre 1885.

5. *Dati meteorologici:*

Anno	Pioggia	Neve	Grandine	Temporali
1883	132	9	3	33
1884	117	3	2	38
1885	146	5	2	36
1886	128	5	2	35
1887	115	16	5	42

La media dei cinque anni dà i seguenti risultati:

Giornate con pioggia	127
» » neve	7
» » grandine	3
» » temporale	35
Somma	172

Quindi 172 giornate di cattivo tempo contro 193 di sereno.

In quanto a' giorni di vento, abbiamo i seguenti risultati:

Giorni con vento forte ossia sopra 5 (0 = a calma, 10 = ad uragano).

Nel 1883	giorni	12
» 1884	»	8
» 1885	»	13
» 1886	»	15
» 1887	»	25

Media dei 5 anni giorni 15. — Siccome poi il vento che soffia da noi con maggior forza è la *bora*, si può constatare dai detti dati, che la stessa non domina tra noi con quella veemenza e frequenza che generalmente si vorrebbe far credere fuori di Fiume; giacchè non soffia veemente neppure 15 giorni all' anno, e nella media suesposta sono compresi anche diversi giorni di *scirocco*.

XIX. **I Veneziani a Fiume negli anni 1508, 1509 e 1511.**

Tra l' imperatore Massimiliano I e la repubblica di Venezia era incominciata la guerra nel febbraio 1508. La fortuna fu propizia ai Veneti, i quali, avendo danari pronti, poterono in breve tempo assoldare numerose truppe e chiudere i passaggi; mentre la dieta dell' impero germanico e le diete provinciali austriache dibattevano sulla quantità dei sussidi da prestarsi, e poi tardavano a prestarli. In breve tempo il generale veneto Alviano prese Gorizia, Duino, Vippaco, Adelsberg, il resto del Carso e l' Istria austriaca; all' ammiraglio Contarini poi si resero Trieste e Fiume.

Sulla resa di Fiume, avvenuta li 26 maggio 1508, il Marin Sanudo porta due lettere uffiziali del capitano veneto di Raspo, dirette li 26 e 29 maggio al governo di Venezia. Nella prima esponeva, che il Contarini aveva in quella mattina mandato a Fiume il suo segretario Ottobono per provocare la città alla resa, promettendo salvi gli averi e le persone; che poco dopo, essendo partito il capitano Giovanni Rauber col presidio di 250 uomini, vi entrarono i Veneti e piantarono la veneta insegna sul castello; che il comandante del castello di *Tersatto*, un capitano tedesco, mostravasi difficile alla resa, ma che poi, sollecitato con minaccie, si rese; che anche *Castua* mandò le chiavi. — Nella seconda lettera riferiva, che la mattina del 28 maggio fu celebrata una messa solenne nella chiesa maggiore e che indi la maggior parte dei cittadini giurò fedeltà alla signoria di Venezia, ma che pure molti erano di mal volere, i quali perciò verrebbero allontanati; che si era presentato un messo del bano croato Andrea Bot, il quale chiedeva la restituzione del castello di Tersatto, siccome spettante al re d' Ungheria, il quale non era in guerra con Venezia. A questo messo esser

stato risposto, che il castello era stato preso allorquando era tenuto dai Tedeschi, non essendovisi trovata altra gente nè bandiera fuorchè tedesca.

Nella storia veneta del cardinale Pietro Bembo, edita nel 1551, si legge a pag. 109, che Fiume vende ai vicini paesi copia di molte merci; che il Contarini, recatosi alle isole flanatiche, prese dalle medesime più di 1000 armati ed indi si diresse ad occupar Fiume; che alla distanza di mille passi, fermatosi colle navi, mandò a provocare la città alla resa, avvertendo che più non sarebbe libera la dedizione, quando l' esercito fosse sbarcato per l' assedio; che i Fiumani, impauriti, stipularono nello stesso giorno il patto che le cose loro fossero rispettate, e si resero.

Circa la facile occupazione osservisi che, sebbene i 250 soldati non fossero la sola difesa, dovendo in quei tempi ogni cittadino difendere le mura, pure non sarebbe stato consulto resistere, perchè, essendo Trieste, Gorizia ed il Carso in potere dei Veneti e non avendo l' imperatore forze in mare, non era attendibile alcun soccorso.

Seguiva li 11 giugno 1508 una tregua di 3 anni fra l' imperatore e la repubblica, per cui ogni parte riteneva i paesi occupati. Indi Fiume restava in potere dei Veneti, e questi vi organizzarono il governo, affidandolo ad un provveditore, che in sul principio fu Andrea Mulo, e dal mese di luglio in poi Girolamo Quirini.

Ai 5 agosto 1508 Venezia istituiva per la percezione delle rendite due uffizi camerali, l' uno in Fiume, l' altro in Pisino. Del primo, cui appartenevano Fiume, Tersatto, Castua, Veprinaz, Lovrana, Moschenizze, Bersez, Klana e Gutteneg, si legge che se ne aspettava un' entrata di 1900 ducati all' anno.

In questo tempo Fiume aveva mandato oratori a Venezia, i quali domandassero: 1. la conferma degli statuti e privilegi e l' autorizzazione, che il consiglio municipale, d' accordo col provveditore della repubblica, potesse intraprendere la revisione degli statuti; — 2. che al comune restasse libera la percezione delle sue rendite, come in addietro; — 3. che il comune non fosse sottoposto a dazi e pesi maggiori di quelli, che aveva avuti nel passato; — 4. che fosse libero di comperar sale di Pago per uso domestico e venderlo al minuto, come in addietro; — 5. che venisse restituita al comune la sua casa toltagli dal governo passato; — 6. che ai Fiumani fosse libero di condurre merci e viveri verso pagamento dei consueti dazi, eccettuando le spezierie e i panni d' oro e di seta; — 7 che fosse libero al comune, come in addietro, di eleggere il suo cancelliere; — 8. che oltre alle fiere attuali, se ne concedessero altre due, l' una di S. Marco e l' altra di S. Michele, franche di dazio per giorni [redacted]6, eccettuando l' olio, il ferro e le cuoia.

A queste domande il governo veneto rispose:

1. Essere egli propenso di confermare gli statuti, purchè non contengano disposizioni, che sieno di pregiudizio allo Stato veneto, e

salvo l'arbitrio di aggiungere, togliere, minuire, correggere e riformare. — Circa i privilegi riservavasi la risposta ad altro tempo.

2. Ammetteva, che il comune conservasse i dazi dei pesi e misure e di educilio del vino sino all'ammontare di 80 ducati all'anno, onde coprire i salari ed altri bisogni.

3. Il senato avrà in ogni tempo riflesso al bene e comodo della comunità.

4. Verrà provveduto affinchè la comunità abbia l'occorrente sale a prezzo onesto.

5. Riguardo alla casa resti lo status quo.

6. Essere libera, verso pagamento del 2 $\frac{1}{2}$ per centinajo, l'importazione ed esportazione di ogni merce, escluse quelle che sono vietate dalle leggi venete.

7. Essere libero al comune di eleggere il suo cancelliere, il quale però non dovrà ingerirsi in affari criminali, essendo questi attribuiti al cancelliere del provveditore, e dovrà essere un suddito veneto.

8. Concedersi le chieste fiere per merci non vietate, e soltanto per l'introduzione, dovendosi per l'esportazione pagare il dazio. Però le merci importate durante la fiera, e non vendute, possono, verso bolletta, venir ricondotte al paese, donde sono state importate.

Altre notizie sul movimento in Fiume durante il breve dominio veneto non ne abbiamo, perchè mancano gli atti domestici, e gli storici non ne fanno menzione.

Ma la tregua fu di poca durata, perchè le immoderate dimostrazioni pubbliche fatte in Venezia per il felice successo della guerra offesero gravemente l'imperatore. La guerra fu ripresa nella primavera del 1509, e le truppe austriache riportarono vittoria. Il duca di Brunswick, che comandava l'esercito austriaco in queste parti, aveva affidato una parte dell'armata al conte Cristoforo Frangepani, affinchè operasse nell'Istria, e questi vi ricuperava alcuni luoghi tenuti dai Veneti. In tale incontro fu ricuperata anche la città di Fiume.

Come avvenisse la riconquista, non si sa. Una lettera di Filippo Minio, podestà di Albona, d.d.a 13 giugno 1509, contenuta nel diario di Marin Sanudo, informava la repubblica, che il bano di Segna Andrea Bot con 350 cavalli e 1500 uomini d'infanteria aveva fatto gran danno nella campagna di Albona e Fianona ed occupata la città di Fiume, e che il provveditore di Fiume Girolamo Quirini era fuggito a Veglia. Un'altra lettera del giugno 1509, riportata dal Sanudo, accennava che il Bot minacciava di occupare anche l'isola di Veglia.

Sull'intervento del Bot, poichè l'Ungheria, cui apparteneva Segna, non era in guerra con Venezia, lice congetturare, che egli guerreggiasse allora per l'imperatore, come avventuriere, nell'armata del Frangepani che operava nell'Istria.

Ma ben presto i Veneti, animati dal desiderio di vendetta per il modo come erano stati espulsi da Fiume, o per le dimostrazioni ostili dei Fiumani, ricomparvero ai 2 ottobre 1509, presero di assalto la città e la incendiarono.

Nella raccolta di documenti edita nell'anno 1845 dall'i. r. archivario G. Chmel si trova a pag. 322 un rapporto dd.a 6 ottobre 1509, avanzato dal duca di Brunswick all'imperatore Massimiliano I, ove si legge, che egli non aveva disponibili più di 500 cavalli, 300 fanti regolari e 1000 contadini; che nel terzo giorno dell'assedio di Raspo aveva saputo che i Veneziani erano comparsi in vista di Fiume; che egli allora, abbandonando l'assedio di Raspo, avrebbe potuto salvar Fiume, ma aveva pensato che la venuta dei Veneti fosse soltanto una dimostrazione per far abbandonare a lui Raspo; che aveva mandato subito a Fiume 50 soldati di cavalleria e 50 d'infanteria, e scritto a Castua, che si unissero, sino a che egli nel giorno seguente sarebbe venuto in aiuto; che intanto i Veneti presero d'assalto la città ed il castello, incendiarono l'una e l'altro, uccisero i soldati, e condussero via donne, zitelle e fanciulli, che poi trattarono in modo che peggio non si poteva aspettare dai Turchi.

Il generale veneto Angelo Trevisan li 5 ottobre 1509, in un rapporto, che è stampato nella prefata raccolta, portava il fatto a saputa del suo governo nel modo seguente: Che egli era ancorato sotto Castelmuschio, e all'alba del 2 ottobre, levate le ancore, partiva con 15 galere per Fiume, ove arrivato sbarcava 2500 uomini per l'assedio; che dopo vigorosa resistenza dei Fiumani, i Veneti superarono le mura nella stessa mattina, ed indi per tutto il giorno saccheggiarono, tagliando a pezzi molte persone, e diedero fuoco alla città, sicchè fu bruciata tutta; nello stesso giorno il castello, dopo vigorosa resistenza si rese a discrezione; 40 delle persone principali furono poste in ferri; nel giorno seguente fu compiuto il saccheggio e l'incendio della città e del castello; la città fu incendiata senza suo ordine, e l'incendio esser stato appiccato dai galeotti, gente bestiale, perchè avevano trovata guastata l'insegna di S. Marco.

Non essendo preceduta una provocazione alla resa, si deve conchiudere, che il Trevisan era venuto coll'intenzione di vendetta e che i galeotti non appiccarono l'incendio di proprio arbitrio.

La storia del cardinale Bembo porta a pag. 145, che Angelo Trevisan, recatosi con 15 galere a Fiume, aggrediva con molta audacia quel municipio e lo prendeva in poche ore; che i militi e i galeotti saccheggiarono la città, e avendo nel corso di questo atto trovata cancellata l'insegna della repubblica, che era stata posta in piazza, indignati appiccarono il fuoco alla città; che lo stesso succedeva col castello, il cui comandante si era arreso in quel medesimo giorno

In quell'incontro i Veneti spogliarono anche le chiese, e tra altre cose preziose portarono seco a Venezia un'ampolletta, che conservavasi nel Duomo e conteneva, secondo una pia credenza, il sangue uscito nel 1291 dal Crocifisso di S. Vito. L'inventario delle cose asportate, ove è anche menzionata l'ampolletta, si conserva nell'archivio di Venezia.

Quale sia stata quell'insegna di San Marco, che i Veneziani trovarono guastata, non consta; ma forse non si è lontani dal vero supponendo, che fosse il leone veneto scolpito a basso rilievo sulla colonna dello stendardo, la quale ora è collocata sulla piazza del magistrato civico[1]. Sotto il capitello della colonna c'è scolpita la seguente iscrizione: *Numine sub nostro tute requiescite gentes. Arbitrii vestri quidquid habetis erit. A. 1509.* Sotto l'iscrizione c'è un disco vacuo, che non avrebbe scopo, se non vi fosse stato scolpito in rilievo qualche oggetto.

Essendo l'epigrafe dell'anno 1509, è probabile che l'abbian fatta scolpire i Veneti durante la prima occupazione di Fiume, per quietare la popolazione disturbata dal cambiamento di padrone. Sotto il precorso dominio austriaco non c'era bisogno di far questa promessa al pubblico; perchè l'augusta casa d'Austria era sovrana in Fiume sin dal 1374, e l'immediato governo dei principi d'Austria durava sin dal 1470, nè il regime di Massimiliano I era recente, essendo egli succeduto a Federico III nel 1493. Aggiungasi, che nella colonna dello stendardo municipale in Trieste si legge la stessa epigrafe del 1508, e che i Veneti avevano occupata Trieste ai 6 maggio di quell'anno. Anche la storia dell'Engel, tomo II pag. 383, riferisce che i Veneti posero in Fiume una colonna coll'arma veneta e con quel distico.

Ma se l'iscrizione era veneta, allora quel *Nume*, sotto cui il popolo doveva riposare sicuro, non potea essere che il *leone* veneto; quando poi si rifletta alle parole del Bembo, che l'insegna era posta sulla piazza e che fu cancellata, allora sorge spontanea la congettura che nella primavera del 1509, quando i Veneti furono espulsi da Fiume, gli abitanti abbiano cancellato collo scalpello il leone, e così sia rimasto vuoto il disco, entro il quale poi fu dipinta l'aquila imperiale.

La guerra continuò lentamente sino alla nuova tregua del 6 aprile 1512, e nel frattempo, nell'anno 1511, Fiume fu nuovamente saccheggiata ed incendiata. I particolari di questo avvenimento non sono conosciuti. Il Morelli, tomo I pagina 41 della sua storia della contea di Gorizia, racconta in generale, che un certo Giacominich di Fiume aveva armati alcuni navigli, coi quali molestava il commercio degli Istriani, e che questi, non potendo prendere il corsaro, se la presero contro la di lui patria, saccheggiandola ed incendiandola. La stessa notizia, con poca differenza, porta il Czörnig nella sua storia di

[1]) Recentemente è stata trasportata nei locali del Museo Civico.

Gorizia e Gradisca a pag. 728, ove dice che un certo Giacominich di Fiume con alcuni navigli disturbava il commercio degli Istriani, e che i Veneti se ne vendicarono col saccheggiare ed incendiare Fiume.

Di un altro corsaro austriaco, certo Ivancich di Fiume, il quale nel 1512 conduceva due brigantini, fanno menzione i diari del veneziano Marcantonio Michiel, ove si legge, che Nicolò Cicuta di Veglia, avute dal rettore due fuste ed altre barche, andava pel Quarnero di porto in porto e di grotta in grotta cercando quei brigantini; che in questa corsa erasi presentato dinanzi a Fiume, ove il parroco, il vicario ed il priore del convento degli Agostiniani, venuti a bordo, dichiararono in fede sacerdotale di non saper ove fosse l'Ivancich, e che la città non lo aveva incaricato di predare, che anzi egli era partito da Fiume, avendo la città impetrata la grazia sovrana di non esser obbligata a dar recapito ai corsari e a simil gente.

Queste disgrazie, l'intercettamento del commercio di mare e le difficoltà di quello di terra portarono Fiume a un decadimento, dal quale appena coll'andar degli anni potè risorgere. Per più di 50 anni durarono i segni della distruzione in parecchie case diroccate, che si vendevano sotto il nome di *muralce*, muraglie, mirine. I Veneti si resero odiosi tanto, che ancora 100 anni dopo erano oggetto di universale abborrimento.

Notabile deve esser stata l'adesione di Fiu[redacted] all'augusta dinastia d'Absburgo, poichè l'imperatore scriveva ai 2 gennaio 1515 al consiglio e al popolo della *fedelissima Nostra terra di Fiume*, assicurando, che all'occasione li ricompenserebbe dei danni sofferti per lui nelle guerre, e avrebbe cura dell'utile e del decoro ed ornamento di questo pubblico.

XX. **Pellegrini di Fiume accolti nell'ospizio di S. Girolamo in Roma.**

Nei secoli passati, da tutte le parti d'Europa accorreva a Roma gran numero di cattolici, onde ricevere le indulgenze accordate ai divoti, che visitavano le principali chiese di quella capitale; ora per agevolare la dimora dei pellegrini, che non capivano la lingua italiana, erano stati istituiti ospizi per i Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, Ungheresi e Slavi. Segnatamente per gli Slavi, detti Illirici, papa Nicolò V aveva fondato nell'anno 1453 e dotato l'ospizio di S. Girolamo *dalmaticae seu illyricae nationis*, e papa Sisto V nel 1589 ne precisava lo scopo per individui *nationis illyricae et alios etiam origenas*, *eiusdem tamen illyricae linguae et idiomatis*, come si legge nell'opuscolo del canonico D.r Crnčić, stampato a Trieste nel 1868. Vi avevano dunque accesso per alloggio e costo gratuiti non soltanto le persone della nazione, che si diceva illirica, ma anche *altre*, che parlavano la lingua illirica.

La spiegazione più estesa data nel 1589 può esser provenuta da ciò che la fondazione sembrava limitata per i Dalmati di quel tempo, mentre la curia di Roma, sempre conservativa, appellava Illirio e Dalmazia tutti i paesi, che sotto questo nome erano compresi nei primi tempi della cristianità, dall'Albania all'Arsa, dal mare alla Sava, e nel secolo VII sino alla Drava. Difatti venivano accolti in questo ospizio pellegrini della Dalmazia, Bosnia, Croazia, Slavonia, Carniola, Stiria, Istria e del nostro litorale.

In atti domestici si legge, che molti pellegrini in quel tempo si imbarcavano a Fiume per andare alle coste d'Italia e indi a Roma, e che i navigli fiumani ricavavano da ciò molto utile. Questa frequenza induce a credere, che qui s'imbarcassero anche i pellegrini dei vicini paesi, che si dicevano illirici.

Nel secolo XVII fu limitata l'estensione del titolo per ammettere i pellegrini a quest'ospizio, e l'impulso al cambiamento fu il seguente: La giunta dirigente l'ospizio aveva spediti da Roma due sacerdoti incaricati di raccogliere nella Croazia e nella Carniola benevoli offerte, e l'esito n'era stato favorevole nella Croazia, sfavorevole nella Carniola. In Lubiana fu loro negato il permesso della questua col pretesto che i Carniolini erano Tedeschi e non Illirici. Il permesso fu dato di poi, ma senza appoggio; per cui si raccolsero nel ducato solo 130 scudi romani, come si legge a pag. 4 del detto opuscolo. In seguito a ciò la giunta dell'ospizio si rivolse nel 1651 alla giunta provinciale della Carniola per informarsi, se questa fosse illirica o tedesca, e diceva che accoglierebbe anche in avvenire i pellegrini di quel paese, se sono Illirici; ma che, se sono Tedeschi, bisognerà inviarli all'ospizio teutonico. La risposta del 18 gennaio 1652 diceva, che la Carniola appartiene all'impero romano-germanico e che perciò i pellegrini carniolini hanno accesso nell'ospizio germanico di Roma: essere quindi stato provveduto, che i parrochi avvertano i loro parrocchiani di non andare nell'ospizio illirico, ma bensì nel germanico. (Pag. 5 e 6 ivi). Ora siccome la fondazione diceva «per individui di lingua illirica», non già per abitanti di determinate provincie; essendo i Carniolini tedeschi e sloveni, la domanda era superflua, e strana fu la risposta. Ma nella Carniola era dominante l'elemento tedesco, e questo vedeva malvolentieri, che gli Sloveni andassero all'ospizio illirico, potendo poi essi propendere ad altra pertinenza politica.

Il risultato della questua e le risposte della giunta provinciale carniolina recarono malumore in Roma, segnatamente nell'amministrazione dell'ospizio di S. Girolamo, ove i canonici ed altri benefiziati della Dalmazia di quel tempo domandavano, che si escludessero i Carniolini e che i posti fossero riservati ai soli Dalmati, siccome veri Illirici. Ne seguiva una discussione processuale e la Ruota romana decideva con sentenza del 24 aprile 1656, che sotto il nome di provincia della nazione illirica, secondo la bolla e la mente di papa Sisto V, s'intendesse

la Dalmazia, ossia l'Illirio, di cui sono parti la Croazia, la Slavonia e la Bosnia, *non* la Carniola, la Carinzia e la Stiria, e che perciò soltanto gli oriundi della Dalmazia, Croazia, Slavonia e Bosnia si possono ammettere ai canonicati e benefizi ecclesiastici, allo spedale ed alla congregazione di S. Girolamo. (Pag. 9 ivi). Con questa sentenza venivano esclusi i pellegrini di Fiume e dei vicini luoghi del Monte Maggiore e quelli dell'Istria austriaca, perchè Fiume era corpo autonomo dipendente dal governo dell'Austria interiore residente in Gratz, e perchè Castua, Veprinaz e Moschenizze e l'Istria austriaca con Lovrana e Bersez erano paesi carniolini.

Ma il presidente dell'ospizio fece poco dopo compilare un quadro, cioè una mappa, portante i luoghi favoriti, tra i quali è compresa anche la città di Fiume come *croata*.

Da ciò il canonico D.r Crnčić dedusse (pag. 10), che Fiume fosse pertinenza della Croazia, ed indi, per constatare la continuità di questa pertinenza, disse in base ai libri dell'ospizio, che dall'anno 1656 al 1765 furono accolti nell'ospizio 240 Fiumani, cioè 60 sino al 1700 e 180 dal 1700 al 1765, e a pag: 11 e 12 cita i nomi seguenti:

Marco *Bezjak*, Lorenzo *Blecich*, Giorgio *Bradich*, Marco *Michelich*, Matteo *Pilipas*, Michele *Glavča*, Stefano *Ladinich*, Matteo *Fracassa*, Giovanni *Kucich*, Andrea *Morelli*, Michele *Glavoi*, Giovanni *Ladinich*, Pietro *Zornich*, Anna *Brussich*, Giorgio *Bonci*, Giorgio *Tudorovich*, Vincenzo *Cola*, Giacomo *Maglich*, Giorgio *Radich*, Lodovico *Lutinis*, Giovanni *Gerbich*, Giovanni *Varacha*, Apollonio *Bernegor*, Antonio *Mikulicich*, Maria *Mattiasevich*, Giacomo *Tranquilli*, Lodovico *Ciotterio*, Maria *Ljubicza*, Giovanni *Baraga*, Simeone *Giustiniano*, Antonio *Serdoz*, Andrea *Milich*, Tommaso *Medanich*, Gaspare *Kostelac*, Antonio *Montenga*, Giovanni *Peroch*, Giovanni *Stemberger*, Ignazio *Pusich*, Apol. *Koroschich*, dunque soli 39 dei 60; indi Andrea *Martini*, Giovanni *Carina* ed Antonio *Carina*, cioè soli 3 dei 180.

L'impulso, che indusse il presidente dell'ospizio a favorire i Fiumani, può esser venuto da due membri della congregazione dirigente, Domenico Muti e Lodovico Bocchi, i quali a pag. 6 son detti fiumani, e che avrebber dovuto esser esclusi come altri di pertinenza austro-germanica; ma l'aver messo Fiume nella Croazia, per aver una ragione di favorire quei due, può venir giustificato da ciò che gli Slavi cattolici di tutto questo litorale intorno al Quarnero riconoscevansi come appartenenti alla stirpe dei Croati, calati in queste parti nel secolo VII, e che la lingua degli Slavi di Fiume era quella stessa, che in generale parlavano gli abitanti della Croazia marittima. Questa congettura è avvalorata dalla circostanza che a pag. 11 del prefato opuscolo accennansi favoriti anche Moschenizze della Carniola e Lovrana dell'Istria austriaca, e persino Albona e Fianona, che allora erano paesi veneti.

Sezione III.

A. Regime della Francia in Fiume.

Nella primavera del 1809 era scoppiata nuova guerra tra l'Austria e la Francia. Nei paesi della Corona ungarica si organizzò l'armamento generale, nel contingente del quale la città di Fiume prestò 22 uomini di fanteria ed uno a cavallo con assegno di 24 carantani al giorno per ogni fante e trenta per quello di cavalleria, oltre al vestito, pane e stipendio ordinario ed oltracciò il regalo di trenta fiorini per ciascheduno. Siccome quest'assegno par molto generoso, se intendensi n moneta fina, giovi osservare, che in quel tempo erano in corso cedole di banca, il valore delle quali sin dal 1799 andava declinando, tanto che nell'aprile 1809 era di 252 per cento.

Il generale Marmont, che comandava le truppe francesi nella Dalmazia, concentrati il dì 23 aprile i suoi militi nel contado di Zara, si pose in marcia per andar ad unirsi al grande esercito di Napoleone in Germania. Passò per Gospich e Segna, e fu in Fiume li 28 maggio. La città dovette fornire vettovaglie, panni, pellami, e sopportare in denaro una contribuzione di guerra ammontante a fiorini 460.000, di cui una parte fu versata il 30 maggio con fl. 100.000 in biglietti di banca, franchi 23.635 in moneta metallica, e franchi 162.150 in cambiali tratte sopra altre piazze. Siccome però il generale doveva proseguire la sua marcia e voleva aver sicurezza pel resto del debito, prese in ostaggio i patrizi Vincenzo de Terzi, Saverio de Benzoni, Carlo A. Pisanello e Pasquale de Zanchi e li mandò a Trieste, ove rimasero sino al 20 agosto.

Ritiratisi i Francesi per passare nell'Austria, il governo ungarico, volendo dare un sollievo alla città di Fiume nella rifusione del debito contratto verso i privati, che avevano somministrato danaro e merci, assoggettava tutte le merci di transito al pagamento dell'uno per cento: ma l'armamento generale portò il nuovo peso di prestare e mantenere 12 uomini a cavallo e 15 soldati di fanteria.

La pace di Vienna del 14 ottobre 1809 portava Fiume con altri paesi sotto il dominio della Francia; ma una speciale stipulazione la rendeva centro di commercio, il che avrebbe modificato la depressione risultante dal cambiamento di dominio. L'Austria, che aveva perduto il mare, ebbe però cura del suo commercio, e perciò l'articolo VII del trattato portava, che l'imperatore dei Francesi s'impegnava di non frapporre nel porto di Fiume alcun impedimento al commercio d'importazione ed esportazione dell'Austria, escluse però le mercanzie inglesi o provenienti dal commercio inglese.

Fu diramato l'Editto 2 novembre del vicerè Eugenio, che disponeva come segue:

Art. 1. Tutti i pubblici impiegati, che nel tempo della pubblicazione del trattato di pace si trovavano in servizio attivo nei paesi ceduti dall'imperatore d'Austria all'imperatore dei Francesi, sono provvisoriamente conservati nei loro posti cogli onori ed emolumenti loro attribuiti prima della pubblicazione;

Art. 2. In tutti i comuni dei detti paesi tutti i pubblici impiegati dovranno nella prima domenica del venturo mese presentarsi dopo la S. Messa al magistrato municipale, onde prestare il giuramento di fedeltà e obbedienza a S. M. l'imperatore dei Francesi e re d'Italia.

Seguiva il 6 novembre la notificazione dei plenipotenziari commissari austriaci, che nel dì 14 novembre si darà principio alla formale consegna delle parti cedute alla Francia e che indi si proseguirà sino al 10 gennaio 1810, ultimo termine per l'evacuazione.

Il 12 novembre cessava in Fiume il regio governo ungarico, dopochè si fu congedato il governatore Giuseppe de Klobusiczky, e quindi subentrava una commissione mista per fungere sino al provvisorio attivamento delle autorità francesi.

In questo periodo di transito lo stato personale degl'impiegati municipali era il seguente:

Giudice rettore capitanale: Francesco Saverio de Tranquilli.
Giudice rettore comunitivo: Ottaviano cavaliere Bembo.
Giudice assessore: Giuseppe Emili.
Segretario: Vincenzo barone de Benzoni.
Vice-segretario: Giuseppe Kraljich.
Fiscale: Biagio de Marocchini.
Commissario pupillare: Adamo Zaccaria.
Cancelliere: Vincenzo de Terzi.
Cassiere: Saverio de Tudorovich.
Controllore: Francesco de Rapicio.
Censore dei conti: Giuseppe d'Orlando.
Rappresentante civico: Giovanni Giustini.
Economo: Michele Rinaldi.
Primo medico: Leopoldo Gius. Massich.
Secondo medico: Giovanni Cambieri.
Primo chirurgo: Antonio Brunoro.
Secondo chirurgo: Venceslao Fentler.
Commissario di piazza: Giovanni de Carina.
Commissario per le vetture: Giovanni Dani.
Geometra: Giovanni Candido.
Primo cancellista: Giuseppe Antonio de Steinberg.
Secondo cancellista: Giuseppe Frossard.

Nel tempo suaccennato il regio Tribunale cambio-mercantile e consolato del mare era composto come segue:

Preside: Antonio Mordax de Daxenfeld.
Primo assessore: Giuseppe Zanchi de Cotto et Linchenberg.
Secondo assessore: Saverio de Tranquilli.
Attuario: Giovanni Nep. Celebrini.
Assessore del ceto mercantile: Carlo Muschler.
Idem: Cristoforo Luppi.
Cancellista: Nicolò Emili
Idem: Pietro de Terzi.
Due uscieri.
L'attuario per Buccari: Giovanni de Thianich.

Fra i primi provvedimenti del governo francese in Fiume, fu quello di addossare alla città l'obbligo di approvvigionare la guarnigione nelle caserme e di mantenere l'ospedale militare. Era bensì stata posta in vista la rifusione della spesa; ma fu reclamata indarno. La relativa spesa era vistosa: per i soli mesi novembre e dicembre 1809 essendosi pagati oltre 200.000 franchi; ed a coprirla non bastava il suddetto dazio di transito delle merci nè il risparmio in altre pubbliche rendite, e perciò si dovette contrarre un debito di 30.000 fiorini. Servivano per caserme l'edifizio ex-gesuitico, detto convittuale, e la parte occidentale dell'abolito convento degli Agostiniani, ed in ospedale militare era stato convertito il fu collegio gesuitico, ove era stato il ginnasio.

Il primo consiglio municipale sotto il nuovo regime fu tenuto il 29 dicembre 1809, e il relativo protocollo è intestato come segue: «In Nome di Sua Maestà Imperatore dei Francesi, Re d'Italia, Protettore della Confederazione del Reno, Mediatore della Confederazione Elvetica; — Sotto il Presidio dell'Illustrissimo Signore de Hassenan, Auditore del Consiglio di Stato ed Intendente di questa città; — presenti li Signori Consiglieri: Francesco de Tranquilli, Giuseppe de Zanchi, Giovanni Beniczky, Andrea Frossard, Antonio de Mordax, Saverio de Benzoni, Vincenzo de Terzi, Pietro de Terzi, Vincenzo de Marocchino, Giuseppe Kraljich, Giovanni Nep. Celebrini, Adamo Zaccaria, Paolo Scarpa, Michele Celebrini, Nicolò d'Emili, Giovanni de Steinberg, Francesco de Tudorovich, Giuseppe David, Andrea L. Adamich, Guglielmo de Ridder, Francesco de Rapicio, Vincenzo barone de Benzoni segretario.

Non vi fu discussione.

L'intendente fece un discorso d'apertura e poi parecchie proposte, che furono anche accettate, per l'ospedale, per l'acquartieramento militare, per l'aumento dell'illuminazione notturna, per la nettatura delle strade, per l'aumento della milizia urbana, per togliere la tariffa del pesce e sostituirvi la libera concorrenza, per pubblicare un giornale e per acquartierare 3 compagnie di soldati nella casa Adamich in Sussak.

Nell'anno 1810 si trovano registrati due soli consigli, tenutisi li 20 marzo e 12 aprile. Cessò il provvisorio governo, di cui era preside il primo assessore Andrea de Marocchino, e continuavano a fungere i giudici municipali sotto dipendenza dell'intendente della provincia. Fiume era parte della «Provincie Illiriche», per le quali il centro di amministrazione era in Lubiana.

Al servizio municipale, oltre l'accennato personale, appartenevano 2 passualisti, 4 diurnisti, una levatrice, 4 nunzi, il cimentatore, il conservatore degli utensili d'incendio, il conservatore dell'oriuolo, lo spazzacamino, 2 lampionaî, 2 spazzini e la milizia urbana composta di un caporale e 22 soldati semplici.

Fra gli avvenimenti del 1810 sono da notarsi i seguenti:

I. La patente monetaria del maresciallo governatore Marmont del 6 marzo 1810 la quale dispone, che le cedole del Banco di Vienna cessino col 16 marzo di aver corso nelle francesi provincie illiriche, — che i debiti contratti in queste parti prima dell'ottobre 1799 e pagabili in fiorini, si potranno esigere in buona moneta senza riduzione — che i contratti corsi durante il deprezzamento della carta monetata e fissanti il pagamento in buona moneta coniata, avranno pieno vigore — che i debiti contratti allora in modo che si potessero pagare in carta monetata, saranno pagabili in buona moneta ridotta secondo il corso commerciale che vigeva nel tempo della contrattazione. In seguito a ciò le casse ebbero l'ordine di convertire le cedole bancarie in effettivo numerario.

Notisi, che l'accennata Banca di Vienna era sin dal 1703 istituto dello Stato, cui nel 1762 era stata attribuita l'emissione di carta monetata, e che quella carta sin dal 1797 aveva corso forzoso, tanto nelle provincie ereditarie austriache, quanto nei paesi della Corona ungarica; che però quelle cedole, siccome per l'avversità degli anni veniva ritirato l'argento, sin dal 1799 perdevano del loro prezzo, tanto che nel marzo del 1810 si davano 331 cedole per f. 100 di argento.

II. La patente dello stesso maresciallo Marmont dd. 24 marzo 1810, per la sicurezza della strada da Fiume a Trieste, disponeva quanto segue:

1. Le comuni situate sulla strada da Trieste a Fiume sono responsabili degli avvenimenti contrari alla sicurezza pubblica, che seguiranno nel loro territorio;

2. Gli abitanti sono solidariamente garanti pel rimborso degli effetti derubati ai viaggiatori, salvo ad essi però di farsi risarcire sopra i beni dei colpevoli, quando questi siano stati consegnati alla giustizia;

3. Nel caso d'un assassinio, dalla comune nel cui territorio sarà stato commesso, si prenderà un numero d'individui doppio di quello

degli assassinati, in qualità di ostaggi, i quali verranno spediti al castello di Trieste e vi rimarranno, sino a che i colpevoli saranno stati arrestati e consegnati alla giustizia.

4. I colpevoli condannati a morte dalla commissione militare verranno, dopo di esser stati giustiziati, esposti sulla pubblica strada ad una delle entrate nella loro comune, e vi resteranno sino a tempo indeterminato. Per la conservazione dei corpi dei giustiziati nel luogo ove saranno stati esposti, sono responsabili per almeno sei mesi gli abitanti delle rispettive comuni sotto pena d'una multa di 1000 franchi da versarsi al prefetto della cassa di beneficenza in Trieste.

Questi provvedimenti furono efficaci, poichè la detta strada, ove per l'addietro i viandanti venivano sovente assaliti, spogliati, maltrattati e talvolta uccisi, fu resa per lungo tempo sicura, tanto che comune era l'asserto in città, potersi per quella via passare senza pericolo portando il danaro sulla palma della mano. Severa era la responsabilità delle comuni; ma era cosa notoria, che gli assalitori abitavano nei villaggi situati intorno a quella strada tra Skalnice e Castelnuovo, e che erano favoriti e celati da quella gente, come pure constava, che qualche negoziante si faceva scortare dal capo del villaggio verso l'esborso di una mancia convenuta.

III. Li 24 agosto 1810 il clero secolare e regolare prestava in Fiume il giuramento di fedeltà e obbedienza. Il relativo protocollo originale N.ro 1334 è conservato nell'archivio municipale, e vi si legge, che l'intendente francese Contades e i giudici rettori Tranquilli e Bembo procedettero all'assunzione del giuramento nella sala del palazzo governiale e fecero a cadauno degl'intervenuti pronunciare la prescritta formula: «Io N. N. giuro obbedienza alla costituzione dell'impero e fedeltà all'imperatore», — e che il protocollo fu poi sottoscritto dagli ecclesiastici, che avevan giurato, dai detti giudici e dall'intendente.

Gli ecclesiastici firmati sono: il vescovo Giovanni B. Jesich, il suo cancelliere Stanislao Czar, l'arciprete di Modrussa Antonio Akacich, il fu arcidiacono della Lika Giovanni de Susanni, l'arciprete parroco ed i canonici di Fiume, inoltre i qui abitanti membri degli aboliti conventi dei Gesuiti, degli Agostiniani e dei Paolini, i frati celebranti e laici del convento dei Cappuccini, parecchi altri sacerdoti secolari e chierici, in tutto 49 persone.

IV. Li 24 settembre 1810 il governatore generale delle provincie illiriche maresciallo Marmont imponeva alla città un prestito forzoso di 180.000 franchi rifondibili entro un anno. La somma fu ripartita con 150,000 franchi sopra i negozianti e 30.000 sopra i possidenti: ma l'erario francese non si curò mai di rifonderla, com'aveva promesso. È ben vero che nell'anno 1821 la Francia fece pervenire alla cassa civica di Fiume fior. 18061.31 moneta conv. d'argento in conto di fr. 132.036; ma questa somma era stata erogata nel novembre 1809

per mantenimento di truppe francesi. Quelli che in più incontri avevano antecipato il danaro, furono risarciti parte da imposizioni per ciò seguite, parte da un fondo di ammortizzazione; ma la manipolazione di questo risarcimento ebbe a durare sino all'anno 1832.

V. Una patente di questo maresciallo dd. 31 ottobre 1810, per l'esclusione del commercio inglese, disponeva come segue: Coll'art. 1, che tutte le merci di manifattura inglese, le quali sono vietate e si trovano nelle provincie illiriche, saranno pubblicamente bruciate; — coll'art. 2, che saranno tosto prese misure, onde le merci di manifattura inglese, depositate per qualsiasi titolo nelle dogane, sieno pubblicamente bruciate; — coll'art. 8, che tutte le merci inglesi, che arriveranno alle dogane, provenienti da preda o da sequestri, saranno bruciate.

Un'appendice del 4 novembre 1810 disponeva, che quelle merci inglesi, le quali per natura loro non potessero esser consumate dal fuoco, dovranno venire in altro modo distrutte o decomposte, e che gli avanzi, se avranno qualche valore, saranno venduti.

Di qualche esecuzione in proposito eseguita in Fiume si ricordano i vecchi e raccontano, che certe merci venivano bruciate sulla piazzetta della dogana di fronte alla torre civica.

Circa il movimento commerciale di quel tempo si legge in un rapporto magistratuale del 30 agosto 1810 N. 1350, che in addietro v'erano in Fiume 30 fabbriche di tabacchi, poi ridotte a 15, ma che questo ramo d'industria privata è cessato; che il commercio terrestre era di semplice commissione in tabacchi, frumenti, ferramenta e legnami, secondario in tele, miele, cera, pellami e carbone; che il commercio marittimo fu sempre limitato, poichè tutti ricorrevano a Trieste; che il blocco dell'Adriatico dopo la pace di Presburgo (26 dic. 1805), e l'occupazione di Trieste nell'ultima guerra furono momenti di risveglio pel commercio d'importazione marittima in Fiume, poichè tutta la Dalmazia ricorreva a Fiume, siccome piazza più vicina e quindi meno esposta al pericolo dei corsari, e che per la stessa ragione gli olii della Puglia e del Levante venivano portati a Fiume; che questa piazza offriva per il momento bello spettacolo di attività e ricchezza.

Notisi, che Adamo Carlo Schram aveva da più tempo una fabbrica di tabacchi in Sussak presso la cappella di San Lorenzo, e che mediante contratto del 27 giugno 1810 assunse la privativa di fabbricare e vendere i tabacchi per tutte le «provincie illiriche» francesi. In seguito all'ottenuta esclusiva privativa e al proclama 9 luglio del maresciallo Marmont egli fece pubblicare l'avvertimento essere fissato il 21 agosto, onde i proprietari di tabacchi fabbricati a foglia ne facciano regolare consegna. Era questo l'incidente, cui allude il prefato rapporto magistratuale dicendo, che l'industria privata dei tabacchi era cessata.

Essendo stato proposto un nuovo dazio, il consumo di Fiume nel 1810 si calcolava come segue:

Frumento e legumi	metzen	80.000
Formentone	»	60.000
Olio	orne	2.500
Farina	centinaia	6.000
Riso.	»	10.000
Burro	»	1.000
Lardo	»	1.000
Vitelli	pezzi	3.000
Maiali	»	2.000
Agnelli e capretti	»	4.000
Castrati e capre	»	10.000

Nell'anno 1811 continuava l'amministrazione provvisoria, poichè l'organizzazione del «Regno Illirico», decretata li 15 aprile del medesimo anno, doveva entrare in attività col 1.o gennaio 1812.

Il Regno Illirico fu composto coi circoli di Villaco, Lubiana, Neustadt, Adelsberg, Gorizia, Trieste, l'Istria contea, il Litorale ungarico, le isole del Quarnero, la Dalmazia con Ragusa e Cattaro, il comitato di Zagabria al di qua del Savo, i confini militari 1.o e 2.o Banale con Petrinja e Kostainica e quelli di Sluin, Lika, Ogulin e Otočac con Segna e Carlobago.

Provincia di questo regno era la Croazia civile divisa nei tre distretti di Carlstadt, Fiume e Segna, col capoluogo e centro in Carlstadt. La suddivisione conteneva i 21 cantoni seguenti: Carlstadt, Jaska, Samobor, Kereszttinec, Sissek, Gradaz, Verbovsko, Merkopalj, Csubar, Fiume, Buccari, Castua, Prem, Pisino, Segna, Arbe, Veglia, Cherso, Ossero, Lussingrande*).

Fu istituito il reggimento militare dell'Illirio, che doveva comprendere 4000 uomini, segnatamente 200 di Fiume, 150 di Trieste.

L'accennato dazio dell'uno per cento, che sin dal principio era manipolato dall'uffizio delle dogane, passò li 28 aprile 1811 in amministrazione municipale, in modo che il ricevitore avesse il 5% dell'incasso e che altri 5% andassero divisi per l'uffizio e per 4 guardie civiche di assistenza. Non comprendeva però il sale e il tabacco ed in generale il transito per la Francia e per l'Italia, e si esigeva sopra merci eccedenti il valore di 13 franchi e verso semplice dichiarazione, senza disturbi di verificazione. Questo dazio dal 4 settembre 1809 sino al 31 gennaio 1811 fruttò franchi 182.063.

In quest'anno 1811 furono tenuti 5 consigli municipali, nei giorni 28 giugno, 5 luglio, 18 e 27 settembre e 21 dicembre, dei quali poco è meritevole di menzione. Li 28 giugno fu fatta una rimostranza all'imperatore per impetrare, che Fiume fosse indipendente da Carlstadt.

*) Il XXI manca nel manoscritto.

Il 5 luglio si prega il governatore generale, affinchè provveda, che venga ristabilito il Monte di Pietà, — che resti il convento delle Monache, essendo utile per l'istruzione femminile — e che siano pagati gli arretrati salari e le pensioni.

Il 27 settembre 1811 furono proposti per la carica di *Maire*, o capo della municipalità: il barone dell'Argento, Giuseppe de Zanchi, Giuseppe d'Orlando, Paolo Scarpa, Cristoforo Luppi.

Nel 1812 ebbe vita la nuova forma dell'amministrazione municipale, avendo l'imperatore Napoleone I nominati il *Maire*, 4 aggiunti e 20 consiglieri. Il potere era concentrato nel *Maire* o borgomastro, il quale sottostava agli ordini del governatore e distribuiva gli affari di amministrazione economica e di polizia interna agli aggiunti da lui pienamente dipendenti. Il consiglio doveva essere convocato una volta all'anno per esaminare il Budget e per altre funzioni di poca entità e consiedere sino al compimento: ma l'esecuzione del conchiuso dipendeva dall'approvazione del potere governativo.

La nuova municipalità si costituiva il dì 7 marzo 1812, come si legge nel protocollo N. 183, il cui tenore è il seguente: Oggi 7 marzo 1812, — radunatosi il consiglio municipale sotto la presidenza di *Noi Paolo Scarpa*, *Maire* di questa città, e presenti i Signori aggiunti provvisori Vincenzo de Terzi e Saverio de Benzoni, nonchè i membri del consiglio Signori: Antonio Mordax, Biaggio V. Marocchino, Adamo Zaccaria, Saverio Tudorovich, Francesco Tomasich, Carlo A. Pisanelli, Ottaviano Bembo, Giuseppe Kraljich, Saverio Tranquilli, Giov. Nep. Franul, Giuseppe Rossi, Francesco Peretti, Giuseppe Emili, Vincenzo Rinaldi, nel numero quindi legale, — abbiamo dichiarato, sì ai primi, che ai secondi, che a norma della legge, prima di trattare qualunque oggetto, era necessario, che i medesimi prestassero il giuramento d'uffizio.

A questa proposizione avendo essi aderito, a riserva dei signori Tranquilli e Tomasich, essendo il primo procuratore imperiale presso questo tribunale di prima istanza, il secondo essendo vice-console di Danimarca, pronunciarono i rimanenti il giuramento come segue: Giuro obbedienza alla costituzione dell'impero, fedeltà all'imperatore, esattezza e diligenza nell'adempimento delle mie mansioni.

Col 1.o gennaio 1812 furono introdotte le leggi dell'impero francese, cessarono le anteriori autorità e furono attivate le nuove.

Per l'amministrazione della giustizia furono istituiti due tribunali di I. istanza: l'uno *civile e penale*, con un preside, due giudici, tre supplenti, un procuratore, un cancelliere; l'altro *mercantile* con un preside, quattro giudici, due supplenti, tutti del ceto dei negozianti e senza salario, ed un cancelliere salariato. La giurisdizione di questi due tribunali si estendeva sopra Fiume, Castua, Buccari, Segna, Arbe,

Veglia, Lussin, Ossero e Cherso. Essi giudicavano in collegio di 3 giudici inappellabilmente, se l'oggetto di lite superava i mille franchi. Altre cause andavano in via di appello alla corte di giustizia in Lubiana, centro delle provincie illiriche.

Le attribuzioni del tribunale di I istanza in materia penale erano fissate da due particolari decreti imperiali del 9 gennaio e 2 luglio 1812, a sensi dei quali esso decideva per delitti correzionali, e inquiriva per crimini, sopra i quali pronunciava sentenza una corte speciale.

In ogni capoluogo di cantone v'era un *giudice di pace* con 2 supplenti ed un cancelliere, e gl'incombevano: 1. le questioni sino a 50 franchi inappellabilmente; sino a 100 franchi, salvo appello, tutte le questioni di servitù urbane e rustiche, delle affittanze, delle mercedi, della rimozione di confini; l'appello di queste questioni andava al tribunale di I. istanza; — 2. la conciliazione in cause spettanti al tribunale civile, il presidio nei consigli di famiglia per affari pupillari, la verificazione di masse pupillari, le trasgressioni di polizia, i delitti correzionali non appartenenti al tribunale dello Stato.

Un procuratore imperiale, come ausiliario di polizia, assumeva le prime nozioni per fatti criminali.

Seguiva l'organizzazione sanitaria per le coste dell'Istria, della Croazia e delle isole, i cui punti salienti portavano: che il servizio è affidato al centrale consiglio marittimo di sanità in Trieste, — che la contumacia dei navigli sarà scontata in Trieste e Portorè, e che perciò il lazzeretto di Fiume è soppresso e sono soppresse le commissioni sanitarie di Fiume, Buccari, Segna e delle isole; — che sono conservate come deputazioni sanitarie di I.a classe le deputazioni di Capodistria, Pirano, Rovigno, Pola, Fiume, Buccari, Portorè, Segna, Cherso e Lussinpiccolo, e che ciascheduna sarà composta di un deputato e di un guardiano, che però in Pirano, Fiume, Portorè e Lussinpiccolo vi saranno di più un sottodeputato ed un secondo guardiano.

In seguito a ciò il dì 15 maggio il *Maire* Paolo Scarpa installava per Fiume il deputato di I Cl. Giovanni Nep. Franul ed il sottodeputato Pasquale Zanchi.

Il 4 aprile 1813 lo stato personale degl'impiegati municipali era il seguente:

Maire: Scarpa Paolo.

Aggiunti: Terzy Vincenzo, Benzoni Saverio, Tomasich Giuseppe, Zaccaria Adamo.

Segretario: Ralli Siro.

Cassiere: Tudorovich Saverio.

Commissario di polizia: Kraljich Giuseppe.

Agenti di polizia: Carina Francesco, Margani Felice.

Quartiermastri: Cruciani Saverio e Rapicio Francesco.

Ingegnere: Bernt Giuseppe.

Nel consiglio tenutosi li 6 maggio 1813 sotto il presidio del *Maire* erano presenti i consiglieri:

Giuseppe de Ridder, Vincenzo Thiepolo, G. B. Anderlich, Pietro Vierendels, Antonio Scarpa, Nicolò Steinberg, Felice de Verneda, Giov. Nep. Franul, Filippo Gelcich, Giuseppe Emili, Alessio Vukovich, Giovanni Ostoich, Antonio Camerra.

All'epoca del regime francese si può far risalire il seguente strano avvenimento, che venne casualmente alla luce appena nel 1849.

In detto anno facevasi un ristauro nella casa detta *Cereria*, allora fabbrica di paste, situata nella contrada che conduce da S. Andrea alla via del Pomerio, sotto allo stabile di W. Smith. Scrostando il muro interno di una cantina per poi farvi un intonaco nuovo, venne fatto d'aprire una nicchia con entro un corpo morto che doveva esservi stato immurato, e il cui vestito palesava un sergente militare francese. Fu subito avvertito il civico magistrato e si recarono sopra il luogo due giudici e l'ingegnere: ma nel frattempo tutto il cadavere era caduto in polvere, sicchè la commissione non trovò cosa distinguibile, tranne quelle parti del vestito, che erano di metallo o di pelle e qualche pezzetto di panno bleu. Seguirono indagini per sapere se in paese corresse tradizione di qualche avvenimento relativo; ma altro non risultò, se non che nel tempo del regime francese era sparito un soldato della guarnigione, e lo si era cercato indarno.

L'infelice esito della guerra, intrapresa nel 1812 da Napoleone contro la Russia, apriva la possibiltà di porre argine allo spirito irrequieto di quell'uomo fatale, che aveva sconvolta tutta quanta l'Europa.

Per rimettere la Francia nei suoi primieri confini, si formò una alleanza e indi la guerra per la riscossa cominciata nel '13. La città di Fiume, essendo dei Francesi, fu assalita e danneggiata li 3 luglio 1813 da una squadra inglese.

In questa occasione si distinse una giovine signora fiumana, Carolina Bellinich, nata Cragnez, per essere riuscita col suo intervento ad arrestare l'estendersi del danno.

Quest'avvenimento si trova narrato nell'Almanacco fiumano dell'anno 1855; siccome però non vi è accennata la fonte della notizia ed il fatto fu raccontato in vario modo dai contemporanei, gioverà leggere la seguente versione tolta da un rapporto uffiziale in lingua tedesca, che il magistrato di Fiume li 30 novembre 1816 sotto il N. 1839 avanzava in questo proposito all'i. r. capitanato circolare.

«Questa abitante Carolina Bellinich nell'accluso Memoriale prega di ottenere un contrassegno dell'altissima soddisfazione pel merito procuratosi nel 1813. Il suo merito consiste in ciò, che essa in quel tempo, quando una flotta inglese aveva occupata la città di Fiume, impetrò

salvezza. La sua azione è di gran pregio per la presenza di spirito, coraggio e noncuranza del pericolo, che essa mostrò nel suo procedere, e per le vantaggiose conseguenze che ha riportate. — Li 3 luglio 1813 una poderosa flotta inglese comparve nella rada e prese a bombardare questa città, la quale gemeva sotto il ferreo governo francese. Poche ore dopo approdarono le truppe nemiche ed occuparono la città, che intanto era stata abbandonata dalle autorità civili, dal militare e da molti abitanti atteriti. Gl'impiegati municipali, dominati da timore e riguardi, non osarono andare ad accogliere il nemico, tuttochè lo considerassero benvenuto; onde la città era esposta all'arbitrio di un nemico non salutato e perciò irritato. Il porto della Fiumara era in allora pieno di navigli, perchè la guerra impediva la navigazione: su essi il nemico prese a sfogare la sua vendetta, cominciando ad abbruciarli. Le fiamme dei primi navigli avevano già comunicato l'incendio alla prossima casa ed ugual sorte sovrastava alle case vicine, poichè i nemici impedivano ogni tentativo di salvezza.

Gli abitanti delle vicine case, sapendo che i magazzini erano pieni d'olio, canape e altre merci facili a prender fuoco, si affrettarono a fuggire, seco portando le cose migliori. Fra essi vi fu anche la supplicante coi suoi di famiglia. Al primo uscire di casa, essa vide la generale costernazione, l'incendio, il nemico, la grandezza del pericolo e subito, staccatasi dalla fuggente famiglia e non curando il proprio pericolo, si avvicinò al maggiore inglese, che sovrastava alla distruzione ed impetrò che sospendesse l'opera incendiatrice sino a nuovi ordini del suo comandante. Indi accompagnata da una conoscente, s'avanzò tra la folla dei nemici, onde presentarsi all'ammiraglio inglese Host, il quale si trovava presso una batteria alquanto fuori della città. Anch'egli non potè resistere alle incessanti preghiere della Bellinich, le promise di risparmiare la città e di far cessare ogni atto ostile contro la proprietà dei privati, e subito mandò un'uffiziale al maggiore Host coll'ordine di non proseguire la devastazione nel porto. Ciò ottenuto essa eccitò i marinai ed altri, che eranle vicini, ad estinguere il fuoco, e quindi ognuno la salutava e benediceva. — L'agire prudente, coraggioso e patriottico tenuto dalla supplicante produsse grandi vantaggi: il nemico calmato fu condiscendente e la città fu preservata dal saccheggio, che probabilmente sarebbe seguito; parecchi naviganti tuttora possiedono come unica loro risorsa quei navigli, che altrimenti sarebbero stati distrutti dal fuoco; fu conservata allo stato questa città, la quale va lieta d'essere annoverata tra le più fedeli all'austriaco regime. — Gli abitanti stessi, nell'incontro, in cui la città fu onorata dell'augusta presenza di Sua Maestà, esternarono il desiderio, che quella loro concittadina fosse in qualche modo premiata. — Giovi ancora sommessamente accennare che la supplicante appartiene ad una delle locali famiglie benestanti, distinte per lealtà, e probità e non ambisce certamente a un premio pecuniario, — che il padre ed il suocero

furono i primi di questo Circolo, che ritornarono a inalberare la bandiera austriaca sopra i loro bastimenti — che il marito Andrea Bellinich, quando in Fiume si sonò a stormo contro la Francia, fu dei primi a prender le armi per la buona causa — e che la signora supplicante soltanto nell'incontro della presenza di Sua Maestà fece menzione del suo merito».

L'esito della prefata supplica non è conosciuto: forse il governo austriaco non era propenso a premiare un merito, che aveva recato vantaggio ad una città francese.

Tornando agli avvenimenti del 1813, partita che fu la squadra inglese li 5 luglio, ritornarono le autorità francesi, e la loro amministrazione continuò sino al 26 agosto, in cui la città fu occupata dalle truppe austriache comandate dall'i. r. generale conte Nugent, e stabilmente cessò il dominio della Francia.

Nel tempo del regime francese continuò a fungere, con poca differenza di composizione, il battaglione della milizia civica, che già esisteva sotto il precedente regime ungarico ed aveva 6 compagnie: ma pel servizio sanitario e postale fu ancora composto un altro battaglione di 4 compagnie di contadini del territorio di Fiume, di Tersatto, di Draga e di Costrena.

La triste condizione, subìta dalla città nell'epoca corsa dal 12 novembre 1809 al 26 agosto 1813, si legge in un rapporto uffiziale del prov. presidente magistratuale dd.a 27 ottobre 1813, il cui tenore è il seguente:

Eccitato etc.: Nell'anno 1809 la città di Fiume fu ceduta dall'Austria alla Francia dopo di aver subìti i disastri della guerra e sostenute gravose contribuzioni, che tuttodì non sono state risarcite e vengono reclamate da coloro, che ne fecero le antecipazioni. Le truppe francesi nel loro ingresso in Fiume, nei mesi di novembre e dicembre 1809, dovettero essere mantenute a spese della città, il che la obbligò ad esigere prestiti forzosi non per anco restituiti, per i quali il governo francese si dichiarò bensì debitore, ma che non ha però sodisfatti. S'imposero quindi gravezze di ogni genere, quasi inconcepibili; sicchè non può comprenderne il peso chi non le abbia provate e sostenute. Vi erano le imposte personale, fondiaria, delle patenti, della guardia nazionale, dei passaporti e per il porto d'armi, le imprestanze forzate, i doni gratuiti incassati con esecuzione, tasse, dogana, bollo, registro, imposta ereditaria ed altre inaudite angarie, per le quali il più agiato cittadino doveva ridursi alla mendicità sotto un governo, che da un lato precludeva qualunque via di lucro, e dall'altro gli toglieva tutto colle micidiali imposte. Tale fu il sistema dell'inumano governo francese, le cui autorità amministrative vennero in odio agli abitanti di Fiume, e sotto il quale gli abitanti erano spinti a fare contrabbando con mano armata opporsi alle autorità ed insultarne i ministri.

Le prime e più gelose cariche dovevano essere sostenute gratuitamente dai sudditi illirici, e le cariche lucrose delle finanze venivano coperte da nazionali francesi ed italiani, i quali, abusando della protezione che loro accordava il governo, accumulavano immense ricchezze. Devo rammentare anche lo spettacolo commesso dalla forza navale inglese nel giorno 3 passato luglio. Si videro incendiati gli edifizi militari appartenenti alla città, distrutti e rubati gli effetti di casermaggio di grande valore, i bastimenti privati, ricoverati nella Fiumara, affondati o bruciati o condotti via carichi di merci.

Tale è il fedele, ma dolente quadro della città di Fiume. I buoni abitanti anelavano al fortunato momento di vedersi sciolti dalle catene d'un ferreo governo e di fruire i primieri privilegi e diritti; non esitarono essi nel giorno 15 passato settembre di prendere le armi in difesa dell'augusta casa d'Austria, e d'insorgere in massa sotto gli occhi di S. A. R. l'arciduca Massimiliano, di radunarsi al suono della campana a martello contro l'armata francese, esponendo se stessi e i loro figli, mogli, genitori e parenti ad essere trucidati, le loro sostanze ad essere saccheggiate ed incendiate dal furibondo nemico, il quale combattendo avea ripresa la città che poi, per divina provvidenza e per la savia disposizione dell'i. r. generale conte Nugent, fu preservata dai mali ch'eran già stati decretati contro la medesima.

B. Il regime austriaco-germanico in Fiume dal 26 agosto 1813 al 1.o novembre 1822.

Nell'anno 1813 venivano ricuperati i paesi austriaci, che erano stati perduti nelle anteriori guerre francesi, e segnatamente la città di Fiume fu occupata il dì 26 agosto dall'i. r. generale austriaco conte Nugent. L'i. r. capitano Lazzarich, ottenuto un piccolo corpo di militi regolari, mise tosto assieme un corpo di volontari e già il 2 settembre partì da Fiume per la via di Castua e Veprinaz, onde occupare l'Istria. Pochi giorni dopo, avvicinandosi nuovamente i Francesi sul Carso, suonava in Fiume la campana a martello ed il popolo sorgeva in massa, onde respingere il nemico; ma l'insurrezione non ebbe alcun conflitto; poichè i Francesi furono respinti dall'i. r. truppa regolare.

Seguì in Fiume una provvisoria amministrazione militare, durante la quale furono in massima parte conservate le leggi e le forme dell'amministrazione francese. Era un'epoca di transizione, in cui la città già spolpata dal governo francese, aveva da sopportare pesi assai gravosi; poichè bisognava conservare le gravezze precorse ed imporne di

nuove, onde provvedere l'armata. Questa condizione onerosa è spiegata nei seguenti atti uffiziali.

1. Un rapporto del 1.o settembre, dato dalla municipalità all'i· r. delegato commissario politico barone di Lederer, espone quanto segue. «È bastantemente noto a V. S. Ill.ma, che ne fu testimonio oculare, che l'i. r. truppa austriaca, giunta in questa città di buon mattino il 26 p. p. agosto, ha dovuto essere da questa città alimentata e di tutto l'occorente provveduta. Le truppe di cavalleria, d'infanteria e di artiglieria sino all'ultimo loro servente fecero requisizione d'ogni genere di viveri, foraggi, panni, tele, corami ecc. ecc., ed oltre ciò l'uffizialità fu mantenuta generosamente nelle locande a spese della città e parte fu distribuita e mantenuta nelle case private. Sin dall'evacuazione della truppa francese, l'ospedale militare cadde a peso della città, e così la cura ed il mantenimento dei prigionieri di Stato e dei disertori croati il numero dei quali cresce giornalmente. Massimo è il disordine: tutti e tutto requiriscono. Aggravati ed esauriti questi abitanti da continue contribuzioni di guerra, e per lo spazio di quattro anni rimasti privi di ogni risorsa, che traevano dall'industria, dal commercio e dalla navigazione, si trovano nell'assoluta impossibilità di concorrere ad un prestito forzoso o ad una nuova contribuzione di guerra».

2. Un avvertimento del dì 8 ottobre previene il pubblico in seguito all'ordine dell'i. r. tenente maresciallo Radivojevich, che le cedole di antecipazione ed ammortizzazione della Banca di Vienna sono qui poste in corso secondo il loro valore nominale, senza far differenza fra esse cedole e la moneta sonante, e che chiunque oserà rifiutarle in qualsiasi pagamento o di porle comunque in discredito, verrà in flagranti arrestato e militarmente punito con tutto rigore di legge.

Notisi, che nelle provincie austriache, in seguito alla patente del dì 20 febbraio 1811, cessavano col 1.o febbraio 1812 le cedole della Banca di Vienna, e che in vece avevano corso forzoso le nuove cedole dette Einlösungsscheine, le quali dovevano essere accettate al pari della moneta metallica, — che mediante le patenti del 16 aprile e 7 maggio 1813 vi furono introdotte altre simili cedole, dette Antecipations-Scheine, con pari corso forzoso, e che indi nei paesi ricuperati dalle armi austriache furono tosto introdotte quelle cedole, che già erano deprezzate al 40%, sicchè per un fiorino, pari a carantani 60, in cedole, si ricevevano carantani 24 d'argento.

3 In un rapporto del 27 ottobre 1813 il presidio del provvisorio magistrato municipale esponeva alla provvisoria reggenza delle provincie illiriche quanto segue:

«Non si può comprendere come S. M. il gloriosissimo nostro sovrano Francesco I, imperatore d'Austria, — nel ridonare al paterno suo seno i fedeli sudditi di Fiume, i quali non furono già conquistati, ma colle armi in mano lottarono per la loro libertà dopo quasi quattro anni

di continuo languore, — abbia l'intenzione di tenerli avvinti nelle stesse catene e di conservare anche le denominazioni delle autorità francesi, di cui la sola reminiscenza deve loro essere ributtante. Non è certo questa la mente dell'ottimo sovrano: a lui deve esser stata celata la verità e le attuali condizioni di quella infelice città. Il solo rumore sparso nei giorni passati, che verrebbero ripristinate le autorità sotto le odiose denominazioni francesi, le stesse contribuzioni ed angherie, suscitò malumore universale, segnatamente nel volgo e tra i villici. Mi sia lecito di osservare, che la città di Fiume ha incontrati enormi sagrifizi per fornire viveri e requisiti di ogni genere alla numerosa truppa austriaca, e che tutt'ora ne presta e vede che anche in appresso dovrà somministrarne a norma delle determinazioni del sig. tenente maresciallo Radivojevich, — che l'ospedale militare e le carceri, un dì a carico del demanio francese, e tutte le prestazioni militari gravitano sulla città, la quale in parte soltanto è sollevata dal ricavo dei sali e dei tabacchi erariali. Nel primo ingresso delle truppe austriache, li 26 agosto, il sig. generale conte Nugent, animato da principii di sana politica, accordava agli abitanti di Fiume la forma di regime e le leggi del loro antico sovrano austriaco. Egli ha rimesso gli antichi magistrati, affidando le cariche a persone di proba condotta, ha ristabiliti i tribunali di giustizia e le clementi leggi austriache, ridusse le contribuzioni al sistema austriaco del 1809, pose in corso le cedole di antecipazione e di ammortizzazione della Banca di Vienna, ordinando che siano accettate in tutte le casse erariali e municipali. Quale non sarebbe la sorpresa, il dolore, il malcontento della città di Fiume, se dovesse riprendere le aborrite forme, leggi e costituzioni francesi? Quando si avvicinavano le truppe austriache, i copiosi editti dei loro conduttori promettevano di liberare i popoli dal dispotismo francese e garantivano alla città di Fiume il più lieto avvenire. Tutto ciò dovrebbe sparire a guisa di un lampo? Il popolo, presentemente governato dalla forma del dolce governo austriaco, facilmente potrebbe farsi inquieto e tumultuante. Premessa la genuina verità, di cui chiamo in testimonio ogni persona dabbene e addetta al trono austriaco, dichiaro, che non mi giudico sufficiente a coprire la carica di *Maire* colla guida delle leggi francesi, poichè le cessate autorità politiche ed amministrative portarono seco tutti i documenti e le carte di uffizio, quelle segnatamente delle finanze e della contabilità, e non esistono registri, ruoli e matrici, secondo cui si possa procedere all'incasso delle contribuzioni.»

4. Lo stesso riferisce li 29 ottobre 1813 alla prov. i. r. intendenza, che, essendo in quel giorno per ordine superiore cessato il versamento del ricavo di sali e tabacchi nella cassa di antecipazione, cessa con ciò il solo fondo, da cui si supplivano le infinite requisizioni giornaliere, e che indi i macellai ed altri fornitori, già creditori di somme non indifferenti, ricusano di somministrare al militare la carne ed altri generi; — essere già il terzo mese dacchè l'i. r. uffizio militare delle

provviande non vuole occuparsi della fornitura di fieno, paglia, carne ed altro; — non esservi chi assuma il servizio e l'economia dello spedale militare, nè chi voglia introdurre ordine e liberare la città da questi pesi.

Nell'anno 1814 seguirono provvedimenti per la nuova organizzazione di questi paesi ricuperati e cessò il provvisorio governo militare.

In Fiume si desiderava la ripristinazione del regime ungarico e del patriziato, colle forme che vigevano sino all'anno 1809, coll'autonomia municipale, e la tenuità di pesi pubblici, e la si aspettava in base a ripetute promesse e perchè sembrava cosa naturale che le parti staccate nel 1809 ritornassero alla corona ungarica; senonchè ragioni di Stato produssero un sistema nuovo, che non piacque, e al quale perciò si augurava breve durata: il patriziato non fu ripristinato e l'amministrazione municipale fu posta sotto l'immediata direzione dello Stato; il portofranco fu bensì restituito, ma il commercio fu di poca entità; la raffineria di zuccheri. che era cessata nel 1812, non fu riattivata che nel 1820 con modificazioni all'originario già spirato privilegio.

Vincenzo de Terzi, essendo presidente dell'i. r. provvisorio magistrato, aveva convocati pel dì 9 marzo alcuni notabili per concertare sopra ordini avuti dall'i. r. vice-governo delle provincie illiriche. Quei notabili furono:

Saverio de Benzoni, Cristoforo Luppi, Giov. B. Anderlich, Gius. de Tomasich, Giov. Nep. de Franul, Antonio Camerra, Giuseppe de Orlando, G. I. de Ridder, Adamo Zaccaria, Vincenzo Thiepolo, Felice de Verneda.

Il presidente significava loro: 1. doversi esigere la contribuzione fondiaria nella quantità e coi metodi, che erano prescritti sotto il regime francese, e provvedere all'incasso delle imposte arretrate francesi, a malgrado delle ripetute rimostranze; — 2. essere posto a carico di questa comunità il pagamento del censo pei quartieri e dell'occorrente ammobigliamento ad uso degl'impiegati civili e militari, dell'uffizialità qui di stazione e di passaggio, e del personale costituente l'i. r. vice-governo in Fiume; — 3. che al comune fu rinunziato l'ospedale militare coll'obbligo di nutrire, assistere e medicare i soldati infermi; — 4. che il comune dovrà sommistrare al militare fieno, paglia e legne verso semplice ricevuta sino alla generale liquidazione; — 5. che al medesimo incombe di pagare i debiti contratti nei passati mesi dopo l'arrivo delle truppe austriache per scarpe, stivaletti, tabarri ecc., poichè i fornitori fanno urgenza; — 6. che fu ordinato il versamento di f. 13,000 ricavati dai sali e tabacchi erariali, sebbene questo danaro, sopra assegni dell'i. r. commissario austriaco barone di Lederer, era stato impiegato per mantenere le truppe stazionate nella Carniola e nell'Istria.

Il presidente si esterna, che la città non è in grado di sopportare questi pesi nè col provento del dazio dell'uno per cento sopra le merci di transito, perchè son cessati industria e commercio a motivo delle gravi imposte doganali, che qui sono maggiori di quelle di Trieste; nè col reddito del dazio dei vini, che appena basta a coprire le spese per i salari degl'impiegati municipali, pel mantenimento dello spedale civile e dell'illuminazione notturna, e per la conservazione delle strade.

I notabili osservano, che i negozianti sono depauperati, e che il popolo si trova privo di guadagni ed esausto in seguito alle contribuzioni francesi, requisizioni e forzati imprestiti, tanto che va creditore di 900,000 franchi circa, e perciò essi dichiarano di non saper proporre nuovi fondi per soddisfare alle nuove esigenze.

Alla relativa rimostranza del dì 11 marzo N. 816 l'i. r. intendenza rispondeva li 29 marzo, che gli oggetti pertrattati nel precorso consiglio prestano bensì materia ad efficace esame, ma che per intanto osserva: 1. essere infondata l'eccezione circa i pesi doganali, poichè i membri del consiglio, per lo più negozianti, sanno che le dogane in questo Litorale furono attivate appena sul principio del dicembre 1813, anzi col 1.o gennaio 1814, e che quindi nei mesi agosto, settembre, ottobre, e novembre 1813 non furono pagati diritti doganali; — 2. che Sua Maestà si è degnata di restituire il portofranco e di ammettere, che dal 1.o aprile 1814 in poi venga attivato il vecchio regolamento doganale per tutte le provincie illiriche eguale; — 3. essere infondata anche la querela sull'impossibilità di pagare le contribuzioni arretrate e circa le forniture, poichè, mentre in Fiume appena da un mese sono in cura 4 soldati, ed è di poca entità la fornitura di provviande e di quartieri, in Carlstadt invece lo spedale è provveduto con zelo patriottico di 300 malati e in Trieste di 800, ed ivi spontaneamente da molte persone si prestano quartieri e viveri, senza esimersi dalle ordinarie contribuzioni, che sono necessarie per l'amministrazione dello Stato.

Un dispaccio dell'i. r. generale barone di Lattermann, dd.a Lubiana 13 marzo 1814, significa come Sua Maestà siasi compiaciuta clementissimamente di ordinare, che sia intieramente abolita la costituzione doganale francese ed introdotto il sistema austriaco, e che col 1.o aprile vengano ripristinati i portifranchi di Trieste e Fiume.

Seguiva li 23 luglio 1814 una patente dell'imperatore Francesco I del seguente tenore, che si trova stampato nella raccolta del Dr. Kandler sotto il titolo Emporio e Portofranco di Trieste:

Noi Francesco I ecc. Avevamo appena incominciato, di concerto colle potenze alleate, a prender parte alla santa lotta, che aveva per iscopo la liberazione e sicurezza dell'Europa ed il conseguimento di una pace durevole, che l'Altissimo ha benedetto le nostre armi ministre della giustizia, e ci ha sottomesso la maggior parte delle provincie, che

durante il dominio francese erano comprese sotto la denominazione di Provincie Illiriche, il possesso delle quali ci viene assicurato da contratti conchiusi colle potenze alleate, onde ristabilire l'ordine in Europa. Dichiariamo quindi colla presente, che d'ora in poi tutte queste provincie formano parte integrante del Nostro Impero, al quale vengono per sempre incorporate.

Noi accoglieremo tutti gli abitanti di queste provincie come sudditi con quell'amore, di cui la maggior parte di loro ebbe già tante prove. Noi avremo cura di procacciar loro quei vantaggi che possono attendersi dall'osservanza della santa religione e del culto divino, da imparziale amministrazione della giustizia, da equa ripartizione di tutti gli aggravi pubblici, dalla manutenzione della pubblica sicurezza e dai diversi rami d'industria: vantaggi che vengono maggiormente favoriti da un clima temperato, dall'industria personale degli abitanti e dalla vicinanza del mare.

In conseguenza Noi eccitiamo tutti gli abitanti delle provincie, che durante il dominio francese erano comprese sotto la denominazione di Illirio, a prestarci il giuramento di fedeltà nella forma, che verrà loro prescritta dal Nostro commissario aulico a ciò specialmente autorizzato, ed attendiamo ecc.»

Sotto il regime francese dal 21 dicembre 1811 in poi le intavolazioni per Fiume venivano registrate in Carlstadt, e questa pratica continuò sotto il nuovo regime provvisoriamente sino al 25 aprile 1814, in cui fu tenuta in Fiume per le intavolazioni una seduta sotto il presidio dell'i. r. generale Iurkovich, vice-governatore delle provincie illiriche.

Col 1.o agosto si cessò in Fiume di calcolare le valute in franchi, sostituitovi il calcolo in fiorini e carantani.

Il dì 7 agosto arrivò in Fiume l'i. r. commissario organizzatore Conte Saurou, e il 9 settembre il magistrato della città gli avanzava sotto il N.o 1540 la seguente informazione:

«La catastrofe dei mali sofferti dalla città di Fiume per quattro anni durante il ferreo regime francese, la continuazione di tale sistema durante l'ultima guerra e le straordinarie vicende politiche, che ha subite questa popolazione, sono fatti che non abbisognano di prova. Fiume rassomiglia in oggi più ad un villaggio, senza industria e senza commercio, che ad una città libera, marittima e portofranco. Nella guerra del 1809 ebbero principio le calamità. Enormi contribuzioni belliche, micidiali imposte di un governo ferreo e rivoluzionario, aggravi di ogni genere hanno depauperati questi abitanti. L'estratto dei pubblici registri indica il numero degli emigrati, in guisa che la popolazione di 8000 abitanti circa è diminuita di un quarto, e quasi la metà delle case è disabitata. L'estratto dei ruoli di contribuzione prova che i contribuenti pagano 60-70 volte più di ciò che pagavano prima dell'anno 1809.»

Nel dì 1.o ottobre 1814 cessò in Fiume l'i. r. intendenza governiale, subentrando l'i. r. capitanato circolare, ed in seguito a sovrana risoluzione del 9 ottobre. approvante l'operato dell'organizzatore conte Saurou, fu posto in attività nel 1.o novembre l'i. r. governo di Trieste, da cui andavano a dipendere: 1. l'i. r. magistrato politico-economico di Trieste per la città e suo territorio, sottoposto immediatamente al governo; 2. l'i. r. capitanato circolare dell'Istria in Trieste coi distretti di Monastero, Monfalcone, Duino, Schwarzeneg, Fünfenberg, Capodistria, Pirano, Buje, Pinguente, Parenzo, Rovigno, Dignano; 3. l'i. r. capitanato circolare di Gorizia coi distretti di Gorizia, Gradisca, Ajello, Cormons, Quive, Canale, Tolmino, Flitsch, Grafenberg, S. Croce, Ranziano, Reifenberg superiore e S. Daniele; 4. *l'i. r. capitanato circolare di Fiume* coi distretti di Fiume, Buccari, Cirquenizze, Fužine, Csubar, Castua, Lovrana, Albona, Belloj Pisino, Castelnuovo, Veglia, Cherso, Lussin.

I distretti andavano divisi in comuni e sottocomuni. Al comune di Fiume sovrastava l'i. r. magistrato coll'attività d'i. r. commissariato distrettuale e colla dipendenza dall'i. r. capitanato circolare di Fiume, e la sua competenza si estendeva: 1. in affari municipali sopra la città e le sottocomuni di Cosala, Drenova e Plasse; 2. in affari di commissariato sopra Fiume e le dette sottocomuni, sopra Sussak, Tersatto, Podvežice, Draga, Martinschiza e Grobnico.

Il § 13 dell'organizzazione portava, che in Fiume sarà costituito un i. r. tribunale civico provinciale, criminale, cambio-mercantile e consolato del mare di I. istanza per tutta l'estensione del circolo di Fiume con giurisdizione personale sopra tutti gli abitanti della città di Fiume, sopra i nobili e sul clero dimorante in qualsiasi luogo del circolo e sopra quegli altri che godono il privilegio di speciale foro personale. Tale tribunale incominciò la sua attività col 1.o novembre 1816. Sino a questo giorno fungevano due separati tribunali provvisori dello Stato, dei quali il personale era il seguente:

I. *Tribunale civile e criminale.*

Nicolò Baseggio, presidente . .	con	salario	di	f.	966.27
Andrea de Marocchino, giudice	»	»	»	»	580.04
Giuseppe de Zanchi, giudice . .	»	»	»	»	580.04
Francesco Peretti, cancelliere .	»	»	»	»	309.22
Gius. A. de Steinberg, vice-canc.	»	»	»	»	250.—
Vincenzo Grohovaz, cancellista	»	»	»	»	200.—
Giacomo Gergotich, »	»	»	»	»	200.—
Pietro Grohovaz, diurnista . . .	»	»	»	»	144.—
Gaspare Popst, usciere	»	»	»	»	120.—
Ignazio Smoglian, cursore . . .	»	»	»	»	120.—

II. *Tribunale cambio-mercantile.*

Cristoforo Luppi, presidente . .	senza salario	
Pietro Vierendels, assessore . .	» »	
Giov. B. Anderlich » . .	» »	
Antonio Scarpa » . .	» »	
Giov. Nep. Celebrini, consultore	con salario di f.	1160.—
Pietro de Terzi, attuario	» » » »	456.39
Giuseppe Antonini, attuario . .	» » » »	456.39
Matteo Zohar, cursore	» » » »	144.—
Giacomo Kniffitz cursore. . . .	» » » »	144.—

Con sovrana risoluzione del 17 giugno 1817 l'i. r. tribunale di appello per l'Austria interiore fu separato in due, così che l'uno restava in Klagenfurt per la Stiria, Carinzia e Carniola, e l'altro fu stabilito in Fiume per tutto il governo del Litorale, compresovi il circolo di Carlstadt.

Con altra risoluzione del 31 agosto venne fissato il 15 ottobre 1817 per incominciare l'attività dell'i. r. appello di Fiume.

Questo tribunale superiore aveva sede nella casa Tomasich, ora Mohovich, situata in contrada del governo, e cessò al cadere dell'estate 1822, quando Fiume e le parti croate di qua del Savo andarono restituite alla Corona ungarica. Il personale fu abbinato a quello dell'i. r. appello di Klagenfurt.

L'i. r. tribunale civico-provinciale di I. istanza fungeva nell'edifizio che sino al 1788 era stato convento degli Agostiniani, e che sin dall'anno 1835 contiene gli uffizi municipali.

L'i. r. capitanato circolare aveva sede nell'ora demolito palazzo governiale, il cui edifizio aveva allora poca estensione.

L'i. r. commissariato di polizia era diretto dal commissario Paolino Fernele, cui ausiliavano un cancellista e 11 guardie, e l'uffizio era nella casa Zanchi, ora Giustini, in contrada del governo N. 34.

L'i. r. magistrato politico-economico e commissariato distrettuale durò provvisorio sino al 1820, nel qual anno fu organizzato, in seguito a sovrana risoluzione del 9 luglio, con un preside, due assessori salariati e due rimunerati, un segretario, un attuario, un cassiere, un quartiermastro, due cancellisti, due uscieri e due fanti. Aveva sede nell'antico edifizio municipale, detto Palazzo, situato nella grande piazza interna al lato settentrionale di fronte alla torre (casa ex-Battagliarini).

Dagli atti e dagli scematismi di quel tempo emerge il seguente ***Stato personale delle autorità***

I. *I. R. Tribunale di appello nel 1819.*

Presidente: S. E. Giovanni cav. de Lentl.
Consiglieri: Luigi cav. de Thienfeld, Giuseppe Daublawsky, Matteo Ruppert, Giacomo Giorgio Posch, Giovanni Ienull, Francesco de Tranquilli, Carlo Erzendorfer, Alberto de Hess, Giovanni Schwarzkönig.
Assessori: Antonio cav. de Plappart, Giovanni de Rath e Giuseppe Weilenbeck.
Segretari: Andrea Scherzer e Martino Pobeheim.
Protocollista di consiglio: Simone Nemitz.

II. *I. R. Tribunale di I. Istanza civile, criminale, mercantile, cambiario e navigazionale nel 1817.*

Presidente: Luigi de Brunner.
Consiglieri: Andrea de Marocchino, Francesco de Tranquilli, Andrea da Mosto, Giuseppe de Zanchi, Antonio Albertini e Sigismondo Gandin.
Assessori del ceto mercantile: Giuseppe de Tomasich e Giovanni B. Anderlich.
Assessori sostituti: Giov. Ant. Poglayen e Antonio Scarpa.
Protocollisti di consiglio: Francesco de Terzi e Pietro Buzzi.
Attuari criminali: Pietro de Terzi.

Nel 1819.

Segretario: Paolo Ant. de Bezzaro.
Attuario criminale: Francesco de Troyer, Marco Dr. Costantini.
Cancellisti: Giuseppe Ant. de Steinberg e Giuseppe Barcich.

III. *I. R. Capitanato circolare nel 1817.*

Capitano: Giuseppe de Weingarten, nominato nell'aprile 1816.
Commissari: Francesco Mart. Stiebel, Giuseppe Koch e Filippo bar. Sterbensky.
Ispettore forestale: Carlo barone Bibra.

Nel 1819.

Segretario: Giuseppe Iezich.
Protocollista di consiglio: Matteo Marceglia.
Medico: Giovanni Kukatzkay.

Chirurgo: Venceslao Fentler.
Registratore: Pietro Draženović.
Protocollista degli esibiti: Giuseppe de Zanchi.

IV. *I. R. Magistrato di sanità.*

Presidente: Il capitano circolare.
Provvisori: Carlo Kukatzkay, Vincenzo de Terzi, Ottaviano cav. Bembo.
Cancelliere: Giovanni Nep. de Franul.
Capitano di porto: Vincenzo de Marocchino.
Assistenti: Pasquale cav. de Zanchi e Giovanni Kraljich.

V. *I. R. Magistrato politico-economico e Commissariato distrettuale.*

Nell'anno 1819, prima dell'accennata organizzazione, il personale era il seguente:

Preside: l'assessore Vincenzo de Terzi.
Assessore: Felice de Verneda.
Segretario: Giovanni Nep. de Zanchi.
Attuario: Giovanni Giustini.
Deputati onorari per gli affari economici: Andrea Lodovico Adamich, Giovanni Batt. Anderlich, Paolo Scarpa e Vincenzo Thiepolo.
Cassiere: Franc. Saverio de Tudorovich.
Controllore: Francesco de Rapicio.
Ingegnere: Giuseppe Bernt.
Medico: Dr. Gius. Leop. Massich.
Chirurgo: Luigi Brunoro.
Commissario agli alloggi: Antonio Gaus de Hahnberg.
Idem ai trasporti militari Valentino Krisner.
Idem di piazza: Giovanni Dani.

La popolazione, che nell'anno 1814 si trovava molto scemata per emigrazione, era nel 1819 aumentata. La coscrizione popolare portava esservi nella città 6904 abitanti, in Plasse 507, in Cosala 521, in Drenova 413, assieme 8345. Il movimento era animato per le molte case di commercio e molti impiegati ben salariati.

La camera di commercio, detta deputazione, era diretta dai negozianti Andrea Lod. Adamich e Vincenzo Thiepolo, e comprendeva le seguenti ditte all'ingrosso nel 1819:

Accurti Luigi, Adamich Andrea Lod., Anderlich Luigi, Anderlich Giov. B., Bellinich padre e figlio, Bradicich Nicolò, Bratich Elia, Cosulich Giov. M., Cragnez Francesco, Deluppis Bortolo, Gelcich Giuseppe, Iustin

Michele, Luppi Cristoforo, Miatovich Ottaviano, Muschler e Thiepolo, Ostoich Giovanni, Rainovich Giovanni, Rossovich Geremia, Scarpa Antonio, Scarpa Paolo, Seidl Giuseppe, Sporer Andrea, Tomasich fratelli, Vukovich Alessio, Zanna Giuseppe, Zencovich Saverio e la Priv. Compagnia degli zuccheri.

L'i. r. uffizio della dogana aveva un ricevitore, tre controllori, uno speditore, tre cancellisti, un verificatore, un pesatore.

Avvocati erano nel 1820: Bembo Ottaviano, Celebrini Giov B., Emili Giuseppe, Peretti Francesco, Kraljich Giuseppe, Pisanello Carlo, Sablich Filippo, Zaccaria Adamo.

Le pubbliche scuole erano vantaggiosamente organizzate. Nel 1820 si trovano:

A. *L'i. r. Ginnasio.*

Prefetto: Francesco Pessenegger.

Professori:

Bort. Bozanich per la religione, Francesco Sav. Loy seconda di umanità, Luigi Celligoi prima di umanità, Michele Terlay cl. IV di grammatica, And. Alschinger cl. III di grammatica, Basilio Klucenko cl. II di grammatica, Stefano Terpin cl. I di grammatica.

B. *L'i. r. capo scuola normale.*

Direttore: Venceslao Kühnel.

Maestri.

Francesco Huber per il disegno, Filippo Iordan classe IV, Francesco Kagnus classe III, Matteo Berger classe II, Matteo Martich classe I, Fran. Bibernik classe I.

Altri avvenimenti di quest'epoca, oltre quelli riportati nella parte ecclesiastica di queste memorie storiche ed in articoli speciali, sarebbero i seguenti.

Anno 1813. Essendo stata occupata la città dalle truppe austriache, il civico magistrato, per ordine dell'i. r. generale Nugent, sequestra i tabacchi e i sali lasciati dal governo francese, e pone alla fabbrica una provvisoria amministrazione, nominando a direttore Antonio Poglayen, a controllore Nicolò de Steinberg.

Li 23 novembre l'i. r. provvisoria intendenza in Fiume, presieduta da Giuseppe barone dell'Argento, regola provvisoriamente il magistrato civico, e vi pone a presidente Vincenzo de Terzi.

Anno 1814. Col dì 1.o febbraio è introdotto la corsa della carrozza postale, detta diligenza, tra Fiume e Trieste una volta per settimana.

Col 1.o luglio entra qui in attività la patente austriaca del 1802 per i bolli, colle aggiunte del 1.o maggio 1814.

Col 1.o agosto si cessa in Fiume di calcolare le valute in franchi, e subentra il calcolo in fiorini e carantani.

Li 4 ottobre prestano giuramento di fedeltà all'imperatore Francesco I i capi di famiglia, e precisamente: sulla piazza della Fiumara 551 possidenti di città, e sulla piazza di S. Girolamo 185 possidenti della campagna.

Li 4 ottobre l'i. r. capitanato circolare ordina al civico magistrato, che i rapporti da sottomettersi a lui debbano essere scritti in lingua tedesca.

Il diritto della pesca nella Fiumara, che sotto il regime francese apparteneva al demanio imperiale, li 21 ottobre è restituito alla municipalità.

Li 14 dicembre l'i. r. capitanato circolare vieta di pescare in mare colle paranze sino a 3 miglia dal lido.

Anno 1815. È introdotto in Fiume col 1.o luglio il processo civile austriaco, e col 1.o ottobre il codice civile austriaco.

Anno 1816. Il dì 13 maggio a ore 1 $^1/_2$ pomeridiane arriva da Trieste a Fiume l'imperatore Francesco I, e parte il 17 da Fiume per Adelsberg.

Giunge la sovrana normale del 3 novembre sulla naturalizzazione austriaca degli stranieri in Trieste e Fiume, la quale porta doversi osservare in proposito il §. 29 del codice civile austriaco, con ciò per altro che nei portifranchi gli stranieri non acquistano la cittadinanza austriaca dandovisi ad una professione o dimorandovi per 10 anni, ma che l'acquisteranno solo entrando in un impiego pubblico o adempiendo alle formalità prescritte per la naturalizzazione.

Anno 1817. 15 agosto. L'imperatore concede alla città di Fiume di servirsi dell'antico titolo di *fedelissima*.

Anno 1818. Li 24 e 25 aprile soggiornano in Fiume le Loro Maestà l'Imperatore e l'Imperatrice.

È compiuta la strada carraria da Recice al porto di S. Martino, ove in oggi è la fabbrica di prodotti chimici.

Per le vetture militari è fissata una tassa: ogni uffiziale di rango paga 15 carantani per cavallo e miglio, il basso uffiziale carantani 10, e per condurre le provviande militari sono fissati 2 carantani per centinaio e miglio; ma non si trova chi assuma l'appalto a questi prezzi.

Anno 1819. La contribuzione casatica è di 43$^3/_4$ % sul reddito.

Anno 1820. Prima proposta di deviare la Fiumara nella braida dei frati di Tersatto, per fare porto nel canale antico.

Li 14 febbraio l'imperatore concede privilegio per 50 anni alla società proprietaria della strada Ludovicea conducente a Carlstadt.

Anno 1821. Da Roma è portato a Fiume il Teseo del Canova, poi trasportato a Vienna.

Il dì 9 maggio viene aperta la scuola di musica, e vi sono maestri: Venceslao Wenzel e Giuseppe Prohaska; gratuito direttore: Scherzer.

Essendo difficoltata l'attivazione d'una diligenza postale tra Fiume e Carlstadt, il civico magistrato rimostra esser questa via meno pericolosa che quella conducente a Trieste.

Il dì 31 gennaio Vincenzo de Terzi, Andrea L. Adamich, Giuseppe cav. de Thierry, Livino Mossart e Francesco de Tomasich, deputati di Fiume, omaggiano l'imperatore in Lubiana, e gli presentano un memoriale, di cui si trova copia nell'archivio municipale sotto il N. 402. Tra i 16 punti della supplica noto i seguenti: per la costruzione di un nuovo porto, — per fare un lazzeretto in Martinschizza, — per la ripristinazione del corpo patriziale, — per la nomina del vescovo di Fiume, — per mettere una fabbrica di tabacchi, — per una nuova strada da Fiume a Trieste.

Anno 1822. Avendo l'i. r. capitanato circolare determinato di costruire una strada carraria lungo la marina da Fiume per Volosca a Lovrana, la città di Fiume si offre di concorrere alla spesa con fiorini 1000, ed inoltre di compiere a proprie spese la strada sul proprio territorio dal porto di S. Martino al confine. Per questo pezzo di strada e per il ponte sul torrente di S. Martino furono spesi f. 994.—.

Archivio municipale. Resto di atti del tempo del regime austriaco-germanico.

1814. Furono istituiti imp. reg. uffizi di polizia in Lubiana, Trieste e Fiume. Per Fiume fu nominato commissario Martvig.

Ricorrendo il dì 12 febbraio il natalizio dell'imperatore, è dato un pranzo di gala dal generale Jurkovich, vice governatore dell' Illirio.

Li 30 maggio ancora fungevano i *Maires* di Costrena, Piketo, Grižane, Bribir, Crikvenice e Novi, ed i sindici di Tersatto e Portorè.

Giacomo Matkovich, sindaco di Tersatto, li 3 ottobre prega il magistrato di Fiume di scrivergli in lingua italiana, poichè egli non conosce il tedesco.

Ordine dell'i. r. governo di Trieste del 13 dicembre. I sudditi «fondali» sono tenuti a prestare ai loro padroni «fondali» i diritti dovuti loro in naturali, denaro e lavoro, secondo il costume antico; però potranno difalcare la 5.a parte, siccome equivalente alla imposta fondiaria ripartita sulle possessioni. Ma le «robotte», che ora non esistono, non si dovranno ripristinare.

1816. La contribuzione fondiaria nei comuni di Tersatto e Grobnico era 44% della rendita calcolata in f. 10,826.58.

La contribuzione fondiaria del comune di Tersatto con sottocomuni era di f. 2211.30. Di questi passavano f. 221.9 alla cassa del magistrato di Fiume per l'amministrazione.

La contribuzione fondiaria addossata al signore di Grobnico, Antonio Gius. conte Batthyány, era di f. 955.32.

1818. Skrebutnjak, luogo tra Kamenjak e Jelenje, apparteneva al dominio camerale di Fiume.

1820. La cassa civica di Fiume paga f. 2500 per la milizia di polizia dello Stato.

1817. Nell'aprile grande carestia di viveri. I contadini mangiavano bache di ginepro.

Un rapporto uffiziale del 12 novembre dice che 3000 staja di frumento sono sufficienti a coprire il bisogno d'un mese in Fiume e dintorni.

Sezione IV.

I libri pubblici per l'iscrizione di realità stabili e delle ipoteche in Fiume.

I. La trasmissione del possesso di stabili e la priorità dei crediti sino al 1777.

Documenti non dubbi, che abbiamo sin dal secolo XIV, danno la certezza che la proprietà di stabili nella città murata, nel pomerio e nel distretto non era limitata da relazioni feudali; sicchè i possessori disponevano liberamente dei medesimi, salva l'approvazione cui sottostavano i corpi morali ed i tutori. Nella campagna non esisteva condizione colonica: i fondi erano in massima parte posseduti da corpi morali e da cittadini, e coltivati da contadini assunti in servizio o verso percepimento della metà dei frutti, e pochi erano proprietà dei contadini stessi. Un gran tratto della parte marina del distretto era sin dal secolo XIV in possesso del convento dei P.P. Agostiniani, i quali alienavano singoli fondi, per lo più colla riserva di un annuo livello.

La forma esterna, che trovasi usuale nella trasmissione di proprietà degli stabili, era la consegna materiale del possesso. Quando un delegato dell'autorità effettuava la consegna, sempre in presenza dei possidenti vicini, la finiva coll'esternare al ricevente tre volte le parole: «Dominus esto».

Qualsiasi alienazione di stabili doveva venir pubblicata dalla loggia municipale per tre domeniche consecutive, onde dar campo ai consanguinei e vicini dell'alienante di far valere il diritto di reluizione a tenore dello statuto (parte II rubr. 30), la qual pubblicazione giovava anche a colui che eventualmente venisse pregiudicato da quell'alienazione.

Registri pubblici portanti la serie delle realità immobili ed i cambiamenti della proprietà e del possesso non ne esistevano; ma sono conservati i libri notarili del civico cancelliere dal 1426 in poi, i quali contengono, fra altri atti pubblici e privati, anche contratti di trasmissione di proprietà; in caso dubbio dunque si poteva esaminare in questi libri la legalità del possesso.

Quando si rifletta alla scarsa popolazione, alla buona fede ed ai pochi affari di quell'epoca, lice asserire che la pubblicità delle trasmissioni era sufficiente per supplire al presente vantaggio dei libri tavolari.

Intavolazioni di crediti non erano prescritte nè praticate; ma circa la preferenza di alcuni crediti c' erano alcuni provvedimenti nella parte II dello statuto. Ivi nella rubrica 24 sta, che nel caso di concorrenza saranno preferiti i crediti dipendenti da locazione di stabili — nella rubr. 32, che sul prezzo di vendita esecutiva avranno la preferenza le pretese di affittanza, di mercedi, di funerale, dei pupilli e di altre persone privilegiate, — nella rubr. 45, che la dote e contraddote della moglie precede gli altri debiti del marito, tranne quelli provenienti da avute medicine, da spese di funerale, da affitto di casa e da livelli, — nella rub. 14, che nel caso di concorrenza di diversi creditori la *data* del documento sarà decisiva per la priorità, secondo la massima legale «qui prior tempore, potior jure»

La rubr. 55 della parte III stabilisce, che in tutti i casi, per i quali non provvede espressamente lo statuto, serva di norma la legge romana.

Contro il pericolo di falsificazione della data serviva l' inserzione del documento nel libro del notaro, e la fede del pubblico notaro era garantita dal suo giuramento d' ufficio, dalle pene severissime, alle quali egli sottostava in caso di falso, e dalla serie non interrotta dei documenti inseriti. I notari erano muniti di pubblica autorità, ed ogni atto civile di maggior momento doveva redigersi mediante il notaro.

Per maggior sicurezza sino dal 1322 era stato attivato in Trieste l' uffizio municipale detto dei vicedomini, ove sopra i documenti originali segnavasi la data della presentazione, e questi si copiavano nel prescritto libro pubblico secondo la serie della presentazione. A Fiume sin dal secolo XV disimpegnava queste funzioni il civico cancelliere, il quale era sempre pubblico notaro. Circa la fede pubblica dei suoi libri giovi il caso seguente: L' arcivescovo di Spalato, affidando con lettera ufficiosa del 20 luglio 1606 al fiumano Francesco Chnesich l' esazione della decima vescovile di Tersatto in tempo di vacanza della sede vescovile di Modrussa, dichiarava che l' istituzione della procura avrà valore solo allora, quando sarà registrata nella cancelleria di Fiume.

Il pegno immobile veniva consolidato colla materiale intromissione nel possesso; il giudiziale è spiegato nello statuto sull' esecuzione della sentenza; il convenzionale era per lo più espresso nel contratto antioretico, che diceva *goder a goder*.

Questo sistema durò sino all' anno 1777, eccetto che l' editto di cambio del 1765 stabiliva nell' art. 46, che nel concorso dei creditori le cambiali avessero la preferenza sopra semplici confessi, chirografi ed altre obbligazioni personali non privilegiate.

II. L'iscrizione del possesso degli stabili e le intavolazioni sotto il regime ungarico dal 1777 al 1809.

Dopo l'incorporazione di Fiume col suo distretto ai paesi della Corona ungarica (1776), sotto il nuovo regime seguirono considerevoli cambiamenti circa il possesso degli stabili e le ipoteche.

A. *Aumento del territorio civico e del possesso dei privati.*

Essendo stato abolito nell'anno 1773 il collegio e seminario dei Gesuiti, tutta quella zona di terreno gesuitico, che in queste mie memorie storiche si trova descritta sotto il titolo *Podbreg*, e che si estendeva dal mare presso Recice per S. Giovanni e Drenova fino alla Fiumara sotto Lopazza, fu annessa (21 aprile 1781) alla città di Fiume, e quindi furono venduti ai privati parecchi fondi, segnatamente la possessione Lopazza, case e terreni in Drenova e una vigna con casa in Bergud.

Il governo dello Stato, volendo liberare il convento delle monache dal disturbo di amministrare le sue realità stabili, incamerò queste realità intorno l'anno 1778, ed in compenso diede al convento il relativo prezzo di stima in due obbligazioni camerali con interesse annuo. Indi quegli stabili venivano venduti a privati.

Anche gli stabili delle pie confraternite, abolite nel 1787, e quei del convento degli Agostiniani, abolito nel 1788, andaron venduti. Segnatamente erano di molta considerazione gli stabili del convento: case in città, molini nel pomerio sulla Fiumara, terreni sotto S. Luca ed in tutto quel tratto, che si estende dalla villa Gorup al Ponsal e dalla strada marina alla vecchia strada della Germania.

Al parcellamento degli stabili non vi era nissun ostacolo: si trovano possedute a libera disposizione ed ipotecate porzioni di casa, singoli piani, una bottega, una camera, ecc.

B. *Il primo libro pubblico fondiario.*

Poco dopo il 1780 furono coscritti gli stabili posseduti dai privati, e con indicazione dell'estensione e del valore approssimativo furono registrati nel libro dell'uffizio municipale di cassa, che serviva per distribuire la contribuzione accollata agli stabili. A quest'uopo vi si inscrivevano i cambiamenti del possesso, ma non si esigeva la giustificazione del titolo, e quindi l'inserzione non dava prova della proprietà e non suppliva alla consegna materiale.

Restava osservato lo statuto circa il diritto di reluizione competente ai consanguinei e vicini del venditore; trascrizioni a garanzia dei privati non se ne facevano.

C. *Introduzione e pratica delle intavolazioni.*

Il Ces. Sovrano mandato del 29 agosto 1777, che fu pubblicato nel consiglio capitanale del 18 ottobre di quell'anno, disponeva che in Fiume si facesse l'intavolazione secondo le leggi e consuetudini del Regno.

La legge ungarica, art. 107 dell'anno 1723, stabiliva che i crediti venissero improtocollati ed intavolati nei comitati e nelle città secondo il modo praticato negli altri regni e provincie di Sua Maestà, e che avesse luogo la *priorità* come nei prefati paesi. Indi era regola, che nel caso di concorso precedessero i crediti privilegiati, e che in seconda linea venissero gl'intavolati, e questi in serie secondo il tempo dell'intavolazione. La forma esterna che si usava, era semplice: il notaro, così chiamavasi il segretario del comitato o del civico magistrato, certificava a piè del rispettivo atto: «Intabulatum fuit praesens instrumentum in sessione etc.»

In Fiume le intavolazioni si facevano nel consiglio capitanale presieduto sempre dal governatore o dal suo vice-gerente, e la prima fu fatta ai 18 ottobre 1777 sotto il presidio del governatore Giuseppe Majláth.

Siccome le precorse obbligazioni inserite nei libri del cancelliere godevano la priorità del giorno di edizione, così in seguito a sovrana risoluzione fu provveduto a cautela delle medesime con un avviso pubblicato il dì 1.o ottobre 1778, il quale accennava: 1. che i creditori anteriori all'introduzione dell'intavolazione possono cautelare i loro diritti coll'intavolazione entro un anno; — 2. che questa intavolazione procurata in terpo utile conserverà ai creditori la priorità loro competente secondo la qualità dell'obbligazione, sicchè non saranno pregiudicati da altre intavolazioni fatte sino all'espiro dell'anno. — Quell'avviso che si trova inserito nel primo foglio del libro *A.* portante le scritture intavolate, dice anche in generale, che le intavolazioni si estenderanno soltanto ai fondi ed alle persone civiche, *non* ai crediti dipendenti da cambiali, mercatura e navigazione, i quali spettano al sistema del regio tribunale mercantile e consolato del mare sino a nuovo relativo regolamento.

Il quale regolamento, comunicato mediante decreto governiale del 30 gennaio 1785 inesivo alle sovrane risoluzioni del 2 luglio 1784 e 31 gennaio 1785, stabiliva:

1. che l'intavolazione mercantile riguarda soltanto fondi stabili dei negozianti, e che da tale intavolazione il creditore godrà la priorità sul fondo intavolato di fronte a qualunque altro pretendente.

2. Che altre intavolazioni si faranno secondo l'uso vigente nel regno, e si estenderanno con diritto di priorità a tutta la massa del creditore.

3. Che l'intavolazione mercantile avrà luogo soltanto per quei debiti che sono muniti d'ipoteca speciale, o per quelli per i quali nell'obbligazione fu convenuta l'intavolazione.

4. Che anche queste intavolazioni si faranno presso la municipalità senza differenza di forma, e che la differenza dell'effetto si paleserà nel caso di concorso.

Difatti già nel consiglio 11 febbraio 1785, a richiesta del regio tribunale mercantile diretta per esecuzione di sentenza sopra una casa, fu fatta l'intavolazione nella forma comune.

Tutte le intavolazioni di quest'epoca, sia che le scritture fossero semplici chirografi debitoriali o transazioni senza assegno d'ipoteca o sentenze giudiziali o testamenti, o che fossero istrumenti notarili o giudiziali portanti assegno d'ipoteca generale o speciale, venivano certificate soltanto con ciò che nell'indicato giorno, mese ed anno era stata fatta l'intavolazione. Tutti i documenti italiani, latini, tedeschi, alcuni anche francesi, venivano copiati in un libro a ciò destinato, ed il primo libro *A.* decorreva sino al 7 aprile 1785. Vi sono parecchi contratti di compravendita di stabili, ove il compratore, restando debitore di una porzione del prezzo, ipotecava in sicurezza la stessa realità od anche in generale tutti i suoi beni mobili e stabili, presenti e futuri, ed indi l'intavolazione valeva per questo debito pecuniario, non per la trascrizione della proprietà dello stabile.

Anche in quest'epoca, come nella precedente, figuravano tra i crediti privilegiati i *livelli*, che sussistevano a favore di corpi morali, per lo più con ipoteca speciale obbligata per la celebrazione di SS. Messe. Alcuni avevano origine secolare da concessione di fondi per fabbrica di case, specialmente nella contrada dei Cappuccini ed intorno alla vicina chiesa di S Andrea a favore del convento degli Agostiniani, al quale in addietro apparteneva tutta quella parte, quand'essa era pomerio. Così a titolo di livelli il capitolo della chiesa collegiata circa l'anno 1784 percepiva f. 71 36, — il convento degli Agostiniani poco prima dell'abolizione f. 86.31, — le pie confraternite f. 46.37. Questi livelli eran numerosi, poichè le singole somme da pagarsi ammontavano a poche lire o fiorini. Si consideravano come debiti privilegiati, e perciò non furono intavolati, e la loro preferenza non si trova mai contrastata.

III. **Le intavolazioni sotto il regime francese dal 1810 al 1813.**

In seguito al trattato di Vienna 14 ottobre 1809 cessava in Fiume col 12 novembre di quell'anno il regime ungarico, e subentrava il regime francese, ed il primo consiglio municipale sotto il nuovo regime fu tenuto ai 29 dicembre coll'intervento di 11 patrizi consiglieri e sotto la presidenza dell'intendente francese Hassenau; ma sino a tutto l'anno 1811 la forma dell'amministrazione era provvisoria, e vigevano le leggi precorse; quindi anche le intavolazioni si facevano nel consiglio civico, osservando la forma ungarica previgente, come risulta dalle scritture copiate nel libro *K*. La prima intavolazione era del 10 marzo 1810 relativa a scrittura debitoriale del 2 gennaio 1810 portante ipoteca generale e speciale per f. 2000, ed il certificato accennava, che l'atto fu pubblicamente letto, protocollato e intavolato pel doppio importo. Seguivano con tale forma, senza certificato d'ipoteca, altre intavolazioni sino al dì 21 decembre 1811, per lo più al doppio importo del debito. L'inserzione pel doppio importo può esser stata introdotta per garantire gl'interessi del capitale e le spese di esecuzione. A pag. 69 del detto libro si trova ammessa intavolazione *sopra un credito*, che era stato intavolato nell'anno 1808.

Col 1.o gennaio 1812 furono introdotte in Fiume le leggi francesi, e veniva attivata l'organizzazione del regno d'Illirio, di cui era provincia la Croazia civile divisa in 3 distretti: Fiume, Segna e Carlstadt. Per tutta questa provincia vi era un solo ufficio tavolare in Carlstadt, ove gli sovrastava un conservatore vincolato alla legge organizzatoria dd. 21 ventoso anno VII, contenuta nel tomo VIII della raccolta delle leggi per le provincie illiriche.

L'articolo 46 del decreto imperiale 30 settembre 1811 stabiliva, che i privilegi e le ipoteche acquistate a norma delle leggi previgenti conserveranno l'effetto assicurato da quelle leggi, *purchè* nel termine di un anno, calcolabile dal 1.o gennaio 1812, vengono riportate nei nuovi registri del conservatore. Quel termine fu indi prorogato sino al 1.o luglio 1813, poi sino al 1.o gennaio 1814. Il libro delle ipoteche registrate in Carlstadt negli anni 1812 e 1813 contiene parecchie intavolazioni di Fiume anteriori al 1812.

Le leggi francesi portanti il diritto materiale e formale delle ipoteche sono spiegate nel libro «Sullo stato delle ipoteche in Dalmazia» edito nell'anno 1850 dal consigliere d'appello Giuseppe Zanella. Qui basti notare alcuni provvedimenti del codice di Napoleone.

Art. 2114. L'ipoteca è un diritto *reale* costituito sopra beni *immobili* vincolati per soddisfare un obbligo, e resta inerente ai beni presso chiunque essi passino.

Art. 2116. L'ipoteca è legale, giudiziale e convenzionale.

Art. 2127. L'ipoteca convenzionale non può stabilirsi che con atto stipulato avanti due notai od avanti un notaio e due testimoni.

Art. 2147. Tutti i crediti inscritti nello stesso giorno, avanti o dopo mezzodì, hanno fra di loro ipoteca della stessa data.

Art. 2150. Il conservatore descrive nel suo registro il contenuto delle due note consegnategli, e rimette al petente il documento ed una delle note, a piè della quale certifica di aver eseguita l'inscrizione.

Art. 2196. Il conservatore è tenuto di rilasciare a qualunque petente copia degli atti trascritti nei registri e delle iscrizioni sussistenti o il certificato che non ne esiste alcuna.

Art. 2209. I creditori ipotecari sono tenuti agli stabili ipotecati, e soltanto nel caso d'insufficienza possono ricorrere ai non ipotecati.

I libri tavolari tenuti in Carlstadt erano i seguenti:

1. Fascio legato contenente le singole note originali dei petenti trattenute nell'uffizio, vale a dire estratti delle istanze d'inscrizione, firmati ognuno dal petente e dal conservatore e muniti di certificato ufficiale. Le note sono tutte degli anni 1812 e 1813, scritte alcune in lingua francese, poche in tedesco, la più parte in italiano; ma i certificati uffiziali sono tutti in francese. Vi sono parecchie note per l'inscrizione di crediti, i quali erano stati intavolati sotto il precorso regime colla forma ungarica. La somma del credito è sempre indicata in franchi, anche nel caso ove la scrittura notarile la indicava in fiorini. Ognuno domandava l'inscrizione per ottenere ed assicurare l'ipoteca sopra tutti i beni mobili e stabili del debitore, indicando per lo più anche l'ipoteca speciale.

2. Registro delle ipoteche, ove sono copiate le prefate note ed i certificati. Lo stampato è francese, ed è intestato: Trieste li 27 gennaio 1812. Ogni inserzione è firmata dal conservatore Micheli. Anche i giorni, nei quali non vi fu inscrizione, sono in serie progressiva da lui indicati e firmati.

Ecco un esempio d'inscrizione:

Articolo 23. «A richiesta del Monte di Pietà in Fiume sotto l'ispezione del sottoscritto Maire della comune, contro il Sig. .... possessionato e domiciliato in Fiume nella contrada ...., per sicurtà di un obbligo di franchi .... pagabili in un anno in vista di strumento dd.a 6 febbraio 1808, ed intavolato nel passato uffizio delle intavolazioni di detta città li 4 aprile 1808, protocollato nel libro *I.* alla pag. 311: per la qual somma .... il sottoscritto Maire della comune di Fiume chiede l'inscrizione nell'uffizio delle ipoteche in Carlstadt per avere la sicurezza ipotecaria sopra tutti i beni mobili e stabili, presenti e futuri, ovunque esistenti, specialmente sopra la casa sita in contrada etc.»

3. Repertorio delle ipoteche, stampato francese con inserzioni tutte italiane del conservatore Micheli. Incomincia li 19 giugno 1812 e continua in serie di data, percui vi doveva esser stato anche un repertorio in serie alfabetica dei debitori.

Non si trova menzione di libri esponenti la proprietà od il possesso di realità immobili.

IV. **I cambiamenti del sistema tavolare sotto il regime austriaco-germanico dal 1814 al 1822.**

Li 26 agosto 1813 cessava in Fiume il regime francese, e subentrava un provvisorio governo militare, il quale durò sino a tutto settembre 1814. Sotto questo governo fu ripristinata in Fiume l'intavolazione secondo la forma ungarica, e ai 25 aprile 1814 si tenne qui la prima relativa seduta, in cui fu intavolato un atto, che era stato presentato agli 8 novembre 1813. A questa ed alle successive sedute tavolari presiedeva l'i. r. generale Jurkovich, vice governatore delle provincie illiriche austriache.

Quello stesso libro *K.*, il quale contiene le intavolazioni fatte a modo ungarico sotto il regime francese sino al 21 dicembre 1811, fu adoprato per inserirvi le scritture intavolate dal 25 aprile al 5 settembre 1814. Tutte queste intavolazioni sono intestate come avvenute nel consiglio pubblico, sebbene non esistesse un consiglio municipale, e tutte hanno la stessa forma, come questa che si legge a pag. 176: «Il seguente strumento debitoriale stipulato a favore .... per la somma .... presentato li 8 nov. 1813, fu nell'odierno consiglio pubblico letto, protocollato sotto il N. ...., ed intavolato per la somma .... come in appresso». Segue il documento con ipoteca generale e speciale.

Col 1.o ottobre 1814 entrava in attività l'i. r. capitanato circolare austriaco-germanico, ed indi la procedura delle intavolazioni seguiva, sino a tutto l'anno 1816, sotto il presidio dell'i. r. capitano circolare o di un commissario del circolo, e sempre si legge, che avveniva nel consiglio pubblico. Quale fosse questo consiglio, se v'intervenissero patrizi del tempo ungarico o altri cittadini, non si può precisare; probabilmente i protocolli si consideravano parte degli atti del circolo, e furono più tardi trasferiti altrove: ma certamente la manipolazione non era municipale; poichè, secondo un atto inserito nel prefato libro *K.* pag. 457, l'i. r. tribunale, accordando li 25 gennaio 1816 il pignoramento giudiziale di uno stabile, requiriva per l'intavolazione l'i. r. capitanato circolare, *attuale foro tavolare;* e in un caso simile dell'anno 1815 l'i. r. pretura si rivolgeva per l'intavolazione all'*imp. reg.* consiglio per oggetti tavolari (libro *K.* pag. 455).

Già prima dell'attivamento del codice civile austriaco si trova in questo libro *K.* un avvicinamento al sistema tavolare austriaco, essendovi casi di pratica diversa dall'ungarica. Ai 13 gennaio 1815 una cauzione fu intavolata espressamente *a peso* dello stabile ipotecato, e vi è provocata la patente tavolare del 22 aprile 1794 edita per la Boemia e Moravia. Ai 20 settembre 1815 fu ammessa la *prenotazione* in pendenza di causa.

Non si trova nissun provvedimento per rinnovare in Fiume le intavolazioni francesi di Carlstadt, del pari come il regime francese aveva disposto per le precorse intavolazioni ungariche; ma un fatto è reperibile a pag. 425 del suaccennato libro *K.* ed è questo che un chirografo già registrato in Carlstadt nel 1813, fu intavolato in Fiume nel 1815.

Col 1.o ottobre 1815 fu introdotto in Fiume il codice civile austriaco, ove in proposito degli stabili e del pegno sono salienti i §§. seguenti:

§ 321. Dove esistono tavole provinciali, civici libri fondali od altri simili registri pubblici, si acquista il possesso legale di un diritto reale sopra cose immobili soltanto coll'inscrizione regolare in questi libri.

§ 322. Dove sono introdotti pubblici libri, appartiene il diritto di possesso della cosa immobile esclusivamente a quello il quale vi si trova inscritto possessore.

§ 431. Per trascrivere la proprietà di cosa immobile, è necessario che il documento di acquisto venga inserito nei pubblici libri a ciò destinati. Questa inserzione si dice intavolazione.

§. 432. Per la trascrizione occorre prima di tutto che si trovi inscritto come proprietario quello, la cui proprietà passa in un altro.

§ 438. È ammessa la prenotazione per la trascrizione della proprietà.

§ 441. Subitochè il documento di trasferimento di proprietà è inserito nel pubblico libro, il nuovo proprietario entra nel possesso legale.

§ 443. Colla proprietà delle cose immobili vengono assunti gli inerenti pesi, che sono inscritti nei pubblici libri.

§ 451. Per acquistare con effetto il diritto di pegno, deve inscriversi la relativa pretesa creditoria.

I §§ 453, 454 ammettono la prenotazione del diritto di pegno e la sopraintavolaziane.

§§ 1467, 1468. L'usucapione di cose immobili compisce in 3 anni quello, a di cui nome è inscritta la cosa nei libri pubblici; in 30 anni, se non è iscritta.

Queste leggi recavano un nuovo sistema, in cui dovevano essenzialmente figurare i libri contenenti la serie delle realità immobili dei privati in modo, che l'inserzione o trascrizione facesse prova della proprietà e rendesse superflua la precorsa usuale consegna materiale; ma l'accennato libro dell'uffizio di cassa non era qualificato per questa manipolazione, poichè conteneva la serie dei possessori e non quella dei proprietari.

A Fiume venne attivato un i. r. giudizio civico provinciale, che cominciò a fungere col 1.o novembre 1816. Era esso foro tavolare, che accordava trascrizioni e prenotazioni della proprietà di stabili, intavolazioni, sopraintavolazioni e prenotazioni di crediti, e per l'esecuzione, cioè per l'inserzione nei pubblici libri, incaricava l'uffizio tavolare rappresentato dal solo registratore.

Nel 1817 fu ordinata e operata una nuova coscrizione delle realità immobili, e si conserva ancora il libro, che contiene l'operato scritto in lingua tedesca. É questo un prospetto migliore di quello del 1784; ma che non ha ancora i requisiti di un regolare libro fondiale per le conseguenze volute dal codice civile austriaco. Questa imperfezione poteva far nascere fra le parti questioni di diritto sull'effetto legale delle inscrizioni, e già la procedura dell'i. r. giudizio civico provinciale e *foro tavolare* era incerta, poichè il medesimo accordava le trascrizioni ed intavolazioni colla clausola *„qualora nulla vi osti"*, motivo per cui il registratore tavolare era disturbato nell'esecuzione. Difatto si trovano parecchi rimarchi di quell'i. r. giudizio sopra certificati inesatti del registratore. Nel 1817 l'uffizio tavolare aveva estradato un certificato dei passivi intavolati a carico di un debitore, e nel 1819 l'i. r. giudizio glielo restituiva osservando che vi mancava l'indicazione delle realità stabili colpite; indi il registratore vi supplica dietro ispezione delle scritture intavolate dal 1799 in poi. Il presidente dell'i. r. magistrato era in pari tempo registratore tavolare, ed in questi affari adoperava l'antico sigillo municipale dei giudici rettori. L'i. r. giudizio nel 1820 censurava che la stessa persona fosse firmata prima come rappresentante municipale in un contratto di arrenda del macello, poi come preside dell'i. r. magistrato nella domanda per l'intavolazione di quel contratto, in fine come speditore tavolare nel relativo certificato d'intavolazione.

La priorità decorreva dal giorno della presentazione del rispettivo atto, e perciò il presidente dell'i. r. giudizio civico provinciale segnava nell'istanza la data della presentazione.

V. Il sistema tavolare sotto il regime ungarico dall'anno 1823 al 1844.

Nel 1822 fu rispristinato in Fiume il regime ungarico, rimettendo tutto allo stato del 1809: fu restituita l'osservanza alle leggi ungariche e l'amministrazione delle cose pubbliche sul modo vigente prima del regime francesce. In affari tavolari dunque dovevano cessare quelle pratiche, che avevano preso corso durante il regime austriaco-germanico sotto l'egida del codice civile austriaco e dei rispettivi regolamenti tavolari e rientrare in attività la pratica corsa dal 1777 al 1809. Difatto le intavolazioni si trattarono sino al 1844 nel consiglio patriziale sotto il presidio del governatore o del suo vice-gerente, e già nei primi consigli del 1823 si trova la formola antica, e a pag. 306 e 324 del libro *R.* si trovano intavolati nel 1823 contratti anticretici, ciò che pochi mesi prima non sarebbe stato ammissibile essendo nel § 1372 del codice civile austriaco dichiarata invalida l'anticresi.

Ma presto si palesarono discrepanze nel consiglio, volendo gli uni adottare il metodo austriaco come più omogeneo alle esigenze del commercio, ed insistendo gli altri di conservare la pratica ungarica; onde furono abbracciate forme, che non erano le antiche, ma non erano contrarie alla legge positiva.

Nella formula uffiziale dell'intavolazione si esprimeva la somma pecuniaria del debito o della cauzione e la realità ipotecata, e sopra crediti intavolati si ammetteva la sopraintavolazione; ma per accordare l'intavolazione a carico di una realità stabile ipotecata bisognava che l'immobile fosse inscritto nel libro pubblico a nome dell'ipotecante, e quindi era necessario che l'autorità si occupasse delle trascrizioni. Il civico magistrato accordava la trascrizione, e l'uffizio di cassa la eseguiva nel suo libro, e questo uffizio estradava certificati di proprietà. D'altro canto il segretario del consiglio patriziale, che dicevasi capitanale, registrava le intavolazioni, e sotto il titolo di uffizio tavolare estradava, secondo richiesta, estratti dei passivi intavolati a carico di una determinata persona o specialmente a peso di una determinata realità immobile.

Un registro alfabetico delle persone, a carico delle quali erano state praticate intavolazioni sin dal 1777, serviva di scorta pel certificato dei passivi messi a carico di una determinata persona; ma per certificare i passivi, che colpivano un determinato stabile, bisognava ispezionare gli accennati imperfetti libri del possesso e notare le persone, che lo possedevano dal 1784 in poi od almeno da 32 anni, e quindi leggere nei libri d'intavolazione le scritture intavolate a carico di questi possidenti.

VI. I nuovi libri tavolari. Il catasto per l'iscrizione della proprietà degli stabili e per la trascrizione. Il nuovo regolamento tavolare.

Intorno l'anno 1830 era molto sentito il desiderio di avere un ben regolato catasto ed una precisa norma delle intavolazioni praticabili, secondo la speciale esigenza di città commerciale, e inoltre registri, dai quali risultasse chiara ad ognuno la proprietà degli stabili e l'esistenza di pesi inerenti. Indi il municipio incaricava quattro commissioni di coscrivere tutte le realità stabili in città, nel pomerio e nella campagna, indicare con precisione l'estensione areale, i confini ed il valore approssimativo di ognuna, ed esaminare i titoli del possesso o della proprietà. Il civico ingegnere fu incaricato di fare 4 mappe generali della città e del suo pomerio e delle tre comuni di Cosala, Drenova e Plasse, e di segnarvi le singole realità. Si voleva che fossero posti in evidenza i livelli per notarli come pesi aggravanti i singoli rispettivi stabili con diritto di preferenza, ed anche questa incombenza fu affidata alle suddette commissioni. Un'altra commissione fu delegata a compilare un progetto di regolamento per la trascrizione delle proprietà degli stabili e per l'intavolazione dei debiti od eventuale sopraintavolazione effettuabile per tutto il debito intavolato o per una parte del medesimo.

A. *La composizione del catasto.*

Fu faticosa e di lunga durata la procedura delle quattro commissioni catastali, perchè:

1. La non limitata divisibilità degli stabili aveva portati, dopo l'ultima coscrizione, molti cambiamenti di possesso, i quali non erano stati notificati per la trascrizione. Tali cambiamenti trovaronsi più numerosi nella campagna, ove in seguito a private divisioni, a comprite, donazioni o legati figuravano terreni dell'estensione di pochi klafter quadrati. Ivi era invalso l'uso contrario alla legge, ma giusto nella sua causa, di escludere le figlie dalla successione ereditaria, perchè, maritandosi o passando in città a servire, cessavano di esser utili alla casa paterna e se vi dimoravano in istato nubile, andavano a lavorare per altri a giornata o filavano per sè in casa e adoperavano il guadagno per prepararsi la dote; mentre all'incontro i figli, coltivando i terreni paterni o portando al padre i guadagni del lavoro prestati ad altri, conservavano ed aumentavano i beni di famiglia. Già in questo tempo la campagna era in massima parte posseduta dai contadini, perchè gli abitanti della città non amavano il possesso di terre, che ad essi sarebbero state passive.

2. Furono trovati nel distretto terreni nuovi, i quali non erano inscritti nei libri. Eran questi fondi comunali carpiti e ridotti a coltura dai contadini, e si dicevano *fondi usurpati*, perchè i possessori non avevano domandato la concessione.

Secondo un rapporto commissionale del 2 novembre 1843 questi fondi ammontavano a bravi 739 e klafter □ 60 nella comune di Plasse a 404·4 nella comune di Drenova, a 398.24 in quella di Cosala, insieme a bravi 1542 di 70 kl. □ l'uno, e la contribuzione militare, che i possessori avrebbero dovuto pagare per gli anni passati in ragione di carantani $1 \frac{1}{2}$ per bravo, ammontava in complesso a f. 379.13.

Ai 27 settembre 1843 fu sottomesso al consiglio l'operato compiuto, e le mappe erano già fatte, e ai 24 giugno 1844 il registratore tavolare notificava di aver trasportato l'operato nei nuovi libri nella serie prescritta per la città e suo pomerio e per le 3 comuni.

Indi risultava l'estensione areale, calcolata in jugeri di 1600 klafter quadrati l'uno, come segue:

1. Nella città e nel pomerio:

fondi fabbricati	31	jugeri e	1394	kl. □
» non fabbricati. . .	85	» »	1167	»
assieme	117	jugeri e	961	kl. □

2. Nella comune di Cosala:

fondi fabbricati e pertinenze di abitazione . .	6	jugeri e	1352	kl. □
arativi, boschivi e macerie	807	» »	27	»
assieme	813	jugeri e	1379	kl. □

3. Nella comune di Drenova:

fondi fabbricati e pertinenze di abitazione . .	4	jugeri e	639	kl. □
arativi, boschivi e macerie	1394	» »	648	»
assieme	1398	jugeri e	1287	kl. □

4. Nella comune di Plasse:

fondi fabbricati e pertinenze di abitazione . .	4	jugeri e	1391	kl. □
arativi, boschivi e macerie	969	» »	1266	»
assieme	974	jugeri e	1057	kl. □

5. Inoltre in tutte e quattro le parti: strade, acque, macerie e fondi comunali 92 jugeri e 1284 kl. □

Così la totale estensione della città, del suo pomerio e delle tre comuni sarebbe di 3397 jugeri e 1168 kl. □.

Notisi, che sotto il nome di macerie *(masiere)* s'intendono quei molti mucchi di pietre, che si trovano nella campagna e provengono da nettatura di terreni ridotti a coltura, e che vi furono compresi anche i grossi muri di cinta lavorati senza malta.

B. *Il nuovo regolamento tavolare.*

La commissione, la quale era stata delegata affine di progettare un regolamento per le trascrizioni ed intavolazioni, aveva sottomesso il suo operato al consiglio municipale nell'anno 1837, ed il consiglio in data 31 dicembre 1838 lo avanzava per la sovrana approvazione. Ma l'art. 21 delle sanzionate leggi dietali ungariche dell'anno 1840 portava delle nuove norme per l'intavolazione dei crediti praticabili nei paesi della Corona ungarica, salva eccezione per Fiume, e quindi quel progetto fiumano fu restituito coll'invito a esaminarlo di nuovo e confrontarlo coll'accennata legge ungarica.

Il progetto era unisono colla legge ungarica in ciò:

1. che non si ammetteranno intavolazioni sopra mobili e stabili in generale, nè sopra mobili speciali;

2. che si ammetteranno intavolazioni soltanto sopra determinate realità immobili del debitore;

3. che dovrà essere precisata la somma contante, per cui verrà chiesta l'intavolazione.

Le principali discrepanze erano le seguenti:

a). Il progetto fiumano richiedeva di regola l'autorizzazione data dal debitore, fatta eccezione per i testamenti e le sentenze giudiziali; la legge non esigeva il consenso del debitore, ma non ammetteva lo effetto dell'intavolazione sopra stabili, che il debitore nel rispettivo documento non aveva ipotecati.

b). Il progetto ammetteva che la priorità decorresse dal momento, in cui fu presentata l'istanza per l'intavolazione; la legge faceva decorrere la priorità dal giorno dell'accordata intavolazione, e fra due o più intavolazioni dello stesso giorno doveva dirimere la data delle scritture.

c). Il progetto ammetteva la sopraintavolazione e la prenotazione, che invece non erano accennate nella legge.

Seguirono alcune modificazioni non essenziali, ed il nuovo regolamento fu sovranamente approvato nel 1843.

Indi il consiglio municipale nel dì 17 luglio 1844 incaricava della pubblicazione e osservanza del nuovo regolamento il civ. giudizio distrettuale, a cui era affidata l'evasione delle domande di trascrizione e intavolazione, e da cui dipendeva l'uffizio tavolare.

Il nuovo regolamento del 1843, che fu stampato nel 1844, contiene 229 §§ divisi in 2 sezioni, la prima delle quali prescrive i doveri del registratore tavolare ed il protocollo di sua gestione, la seconda descrive i libri fondiali, porta le norme per ottenere e praticare la trascrizione della proprietà di stabili e l'intavolazione dei crediti, e nota le tasse per le operazioni tavolari, nonchè le conseguenze legali della trascrizione e dell'intavolazione.

In ispecie sono notabili i seguenti provvedimenti.

1. C'è un registro principale, cioè un prospetto ove ognuno può a colpo d'occhio vedere lo stato dei singoli stabili, segnatamente il vecchio e nuovo numero, il nome della situazione, l'attuale proprietario, la lettera e pagina del libro, ove sono spiegati i titoli dell'acquisto la qualificazione, l'estensione areale, i confini, il valore approssimativo, i livelli, le inerenti prenotazioni ed intavolazioni, e la citazione del libro e della pagina, ove sono contenute le copie dei documenti intavolati o prenotati. Il §. 28 descrive questo libro, ed infine si trova il formulare, a cui più tardi fu aggiunto un posto per le sopraintavolazioni.

2. Il §. 41 avverte, che in presenza del registratore tavolare ognuno, senzà pagamento di tassa, potrà ispezionare i libri tavolari. Questo provvedimento fu necessario, poichè era cessata la pubblicità dei fatti usata in addietro e la materiale consegna in presenza dei vicini e la decretazione delle intavolazioni in pubblico consiglio. Il prospetto tavolare rendeva facile l'informazione senza recar disturbo al registratore.

3. Alla cessante materiale consegna sostituivasi l'inscrizione nel catasto. Il § 50 porta, che il nuovo proprietario ottiene il possesso legale, tostochè lo stromento provante il diritto di proprietà è inscritto nei pubblici libri.

Ma questa inscrizione, secondo i § 49 e 67, va calcolata dal giorno in cui fu presentata la domanda, non dal dì della materiale inscrizione incombente al registratore.

4. Le commissioni catastali avevano esaminati i titoli del possesso onde metterli in evidenza nel registro principale, ma non erano chiamate a giustificare il diritto di proprietà, e quindi le precorse inscrizioni furono trasportate con modificazioni accessorie come esistevano nei vecchi libri. Perciò il § 54 dispone, che le trasportate inscrizioni si ritengano valide, salva la via regolare di diritto a chi volesse contrastare la proprietà.

5. Chi vuol trasferire la proprietà immobile in altra persona, deve egli stesso esser già inscritto nei pubblici libri come proprietario (§ 43). Per ottenere la trascrizione si richiede anche la prova, che lo alienante ha conceduto a tal fine l'indulto (§ 47). La trascrizione potrà farsi validamente soltanto in seguito a decreto del giudizio civico distrettuale (§ 55).

6. Pel caso, in cui all'acquirente mancasse qualcuno dei requisiti del regolamento per ottenere la trascrizione, e vedesse di poterci supplire più tardi, ma intanto volesse garantire la decorrenza della sua proprietà, il § 66 ammette *la prenotazione*, ossia trascrizione condizionata, ed il §. 67 stabilisce, che nel caso di seguita giustificazione, il petente sarà considerato come proprietario sin dal giorno, in cui aveva presentata la domanda di prenotazione. Secondo il § 68 le norme per la giustificazione di questa prenotazione sono le stesse, come sono prescritte nei §§ 107-112 per la prenotazione toccante l'intavolazione.

7. Il § 73 definisce *l'intavolazione* essere un atto, col quale in seguito a decreto giudiziale s'inscrive nei pubblici libri una certa pretesa sopra determinato stabile per ottenere da tale stabile la priorità nel pagamento, ed il § 79 enunzia, che l'intavolazione legalmente effettuata sopra una realità stabile reca al creditore un *reale diritto* sopra la medesima realità, e che quindi ogni credito legalmente intavolato avrà nel caso di concorso la priorità pel pagamento di confronto ad altri crediti della medesima categoria, ma non intavolati. A tenore dei §§ 74, 76, 81, 85, l'intavolazione è ammissibile soltanto sopra realità stabili specialmente indicate e nominate dal creditore, e quindi non ha luogo l'intavolazione generale senza indicazione speciale; anzi nel caso in cui il debitore avesse specificato nel rispettivo documento gli stabili per l'intavolazione, sarebbe inefficace l'indicazione di altri (§ 77). Si può intavolare il vitalizio, purchè nel rispettivo documento sia di comune consenso delle parti fissato il capitale corrispondente alla pagabile annuità in ragione del 6%. Senza l'espresso consenso del debitore non si ammette l'intavolazione, salvo il caso di testamento, sentenza giudiziale o laudo, ove però sia determinata la somma di denaro dovuta.

8. Il § 82 fa decorrere il vigore dell'intavolazione dal momento in cui fu presentata la relativa istanza, e quindi, poichè il § 73 ne affida al giudizio civico-distrettuale la decretazione od il rifiuto, seguirebbe che il preside di questo giudizio dovesse notare sull'istanza la presentazione; ma invece si volle, in vista dell'uso precorso, conservare una traccia della relativa attività del consiglio pubblico, e perciò si prescrive, che l'istanza debba venir presentata al preside del consiglio, vale a dire, al capitano civile od al suo sostituto ordinario, e che indi il preside, dopo di aver segnata sull'atto la data della presentazione, lo debba trasmettere senza indugio al giudizio civico-distrettuale per l'uffiziosa pertrattazione. Inoltre il § 94 porta, che un succinto estratto di tutte le intavolazioni, fatte entro lo spazio di due sedute capitanali, verrà pubblicato nella prossima sessione capitanale. Alla regola del § 82, che il vigore dell'intavolazione decorre dal momento, in cui la relativa istanza fu presentata al presidio capitanale, fa eccezione il § 84 pel caso, in cui l'obbligata numerazione del denaro avvenisse

dopo l'intavolazione e dispone che in tal caso l'effetto legale dell'intavolazione decorre dal tempo della consegna del denaro o del valore pecuniario.

9. Se l'intavolazione non fosse ammissibile per mancanza di qualcuno dei prescritti requisiti, come p. e. se il rispettivo documento non contenesse il consenso del debitore o l'obbligo espresso chiaramente, e se indi il creditore si accingesse a supplirvi in modo legale, ma intanto volesse garantire la priorità contro il pericolo d'intavolazione altrui o dell'aprimento di concorso; il § 102 ammette la *prenotazione*, ossia intavolazione condizionata, ed il § 112 assicura che la prenotazione, se viene legalmente giustificata, otterrà il vigore d'intavolazione calcolabile dal giorno della presentazione della domanda.

10. Ognuno può cedere la propria intavolata pretesa ad un terzo od assegnarla in ipoteca (§ 114), e l'acquirente del diritto di proprietà o dell'ipoteca può far inscrivere nei pubblici libri il rispettivo documento (§ 115). Questa inscrizione si dice *sopraintavolazione*, e per l'ottenimento osservansi le norme prescritte per l'intavolazione. (§§ 116, 117).

VII. **La rettificazione delle vecchie intavolazioni per il loro trasporto nei nuovi libri.**

Come nel 1778, quando fu introdotto in Fiume il sistema ungarico delle intavolazioni, i creditori, che avevano diritto ipotecario secondo il tenore di precorsi documenti ed in base allo statuto, erano stati provocati con editto di cautelare entro un anno il loro diritto coll'intavolazione e come nell'anno 1812, sotto il regime francese, i creditori furono avvertiti di far trasportare nei nuovi registri tavolari i loro diritti ipotecari garantiti colle precorse intavolazioni; così in seguito all'apertura del nuovo catasto ed all'introduzione del nuovo regolamento tavolare del 1843, bisognava adattarvi le precorse intavolazioni, e a tal fine, coll'obbligato intervento delle parti interessate e colla scorta delle rispettive scritture intavolate, fissare l'obbligo per il suo trasporto e le realità stabili da mettersi in evidenza per garanzia del medesimo.

Quest'operazione fu divisa in due parti, la prima per le intavolazioni dal 1777 sino a tutto il 1822, la seconda per quelle che seguirono dal 1823 sino all'apertura dei nuovi libri.

A. *Rettifica delle vecchie intavolazioni dal 1777 sino a tutto il 1822 ed evidenza dei livelli.*

Il r. governo in Fiume, con suo dispaccio del 21 maggio 1844 N. 1713, relativo ad intimato della regia luogotenenza ungarica dd.a 17 aprile 1844 N. 14772, comunicava al consiglio municipale il seguente, con sovrana risoluzione approvato.

REGOLAMENTO.

Art. I. *Norme preliminari.*

§. 1. Verranno rettificate le intavolazioni corse dal 1777 sino a tutto l'anno 1822.

§. 2. Mediante editto da inserirsi per due volte consecutive nelle gazzette di Pest, Zagabria, Vienna, Graz, Lubiana, Trieste, Milano e Zara, nonchè nelle circolari della r. luogotenenza ungarica, e da pubblicarsi per 3 volte consecutive in Fiume, Buccari e Segna, verranno provocati i possessori di scritture, che furono intavolate prima del 1823 sopra realità stabili sottostanti alla giurisdizione di Fiume, di produrle al giudizio civico-distrettuale in Fiume, siccome incaricato della rettifica delle vecchie intavolazioni e per la verificazione dei livelli; e ciò entro un anno calcolabile dal giorno della pubblicazione dell'editto, poichè le scritture suddette, le quali non saranno state presentate, perderanno l'acquistato diritto di priorità dipendente dall'intavolazione, salva manente l'azione civile nel termine legale contro i rispettivi debitori.

§. 3. Col prefato editto verranno inoltre provocati tutti quelli che per fondazioni civili o pie vantano dei diritti livellari su realità stabili, inscritti o non inscritti nei pubblici libri in Fiume, d'insinuare entro il detto termine e comprovare dinanzi al prefato giudizio i rispettivi titoli per la loro ricognizione.

§. 4. I livelli che saranno stati riconosciuti validi a peso di rispettive realità stabili, verranno registrati nel nuovo catasto, ed avranno indi effetto reale come le intavolazioni di debiti.

Art. II. *Procedura di rettifica.*

§§. 5. 6. 7. L'insinuazione dovrà essere fatta con istanza, cui saranno allegati i rispettivi documenti, ed indi il giudizio civico distrettuale stabilirà un'aula per sentire le parti in via sommaria. Se vi saranno discrepanze, il giudizio tenterà la conciliazione amichevole e nel caso di riuscita inserirà l'accomodamento nel protocollo dell'aula; in caso diverso deciderà sopra le allegazioni.

§. 8. Dopo l'espiro del termine verranno comunicate all'uffizio tavolare tutte le insinuazioni, e poi quest'uffizio presenterà entro un mese al giudizio civico distrettuale un elenco di tutte le apparentemente accese intavolazioni, le cui originali scritture non saranno state presentate entro il fissato termine, ed un altro delle intavolazioni insinuate e ritenute buone.

§. 9. Il giudizio verificherà colla scorta dei libri i due elenchi, decreterà secondo l'editto l'ammortizzazione e lo storno delle intavolazioni non insinuate in tempo utile e di quelle che per accomodamento o per sentenza avranno intieramente o in parte perduto il loro valore.

§§. 10. 11. Indi si comporranno tre specifiche: delle intavolazioni ammortizzate in seguito a mancante insinuazione, — di quelle che saranno espunte per convenzione o sentenza, — di quelle che resteranno accese ed andranno trasportate nei nuovi libri. La specifica delle intavolazioni ammortizzate verrà pubblicata con editto, come la provocazione del §. 2.

§§. 12. 13. Le 3 specifiche verranno comunicate all'uffizio tavolare, il quale poi crocifiggerà nei vecchi libri le intavolazioni eliminate, ed in serie cronologica trasporterà nei nuovi libri le intavolazioni riconosciute ammissibili, notandovi la lettera e la pagina, sotto cui le rispettive scritture si trovano inserite nei vecchi libri.

§. 14. Dopochè sarà effettuato il trasporto, si estenderà infine un certificato uffiziale notante, che tutte le vecchie intavolazioni sino a tutto l'anno 1822, in quanto furono riconosciute valide, sono comprese in questi nuovi libri dalla pagina ... sino alla pagina ...., e questo certificato verrà munito colla sottoscrizione e i suggelli del presidio capitanale, di due giudici rettori e del registratore.

Art. III. *Effetto legale della rettifica e conseguenze di tralasciata insinuazione.*

§§. 16. 17. Le intavolazioni trasportate conserveranno i diritti acquistati. Le scritture distavolate verranno considerate come semplici chirografi, e la loro intavolazione non si potrà più ripristinare, salva però manente la nuova intavolazione ammissibile secondo il nuovo regolamento.

In seguito a questo regolamento il consiglio municipale nel dì 28 giugno 1844 nominò una commissione, incaricandola di esaminare i libri e registri delle intavolazioni corse sino a tutto l'anno 1822, per compilare un elenco di tutte quelle che motravansi tuttora accese, e d'indicarvi le persone obbligate, i creditori, i titoli dei crediti, la data ed il N.o del decreto accordante l'intavolazione, la qualità e la data delle scritture, il giorno da cui decorre la priorità, l'ipoteca generale, e la ipoteca speciale coi N.i vecchio e nuovo degli stabili esonerati.

Questo elenco dovea presentarsi entro 8 mesi al giudizio civico distrettuale di I.a istanza.

B. *Risultato della procedura.*

I libri delle scritture intavolate da A sino a R contenevano gran numero d'intavolazioni, che apparivano tuttora accese; ma molti crediti erano da gran tempo estinti, e la distavolazione ne era stata negletta. Difatti furono insinuate dai creditori soltanto 56 intavolazioni. Di queste 23 furono espunte di consenso delle parti o per decreto giudiziale,

e soltanto 33 furono rettificate e portate nel nuovo registro, come risulta dal certificato del 14 agosto 1847 reperibile a pag. 17, 18 del libro della rettifica.

Livelli non furono portati nei nuovi libri, perchè i debitori preferirono estinguerli col pagamento dei rispettivi capitali.

C. *Rettifica delle intavolazioni corse dal 1823 sino all'introduzione del nuovo regolamento tavolare.*

Il regio governo di Fiume col suo dispaccio 8 novembre 1845, relativo ad intimato del r. consiglio luogotenenziale ungarico dd.a 7 ottobre 1845, significava al consiglio municipale, che mediante cesarea sovrana risoluzione era stata conceduta la rettifica delle accese intavolazioni corse dal 1.o gennaio 1823 sino all'introduzione dell'or vigente regolamento tavolare, purchè si proceda colle norme prescritte per la prima rettifica. In seguito a ciò il consiglio municipale nel dì 13 novembre 1845 ordinava, come aveva fatto l'anno precedente, la pubblicazione dell'editto e la procedura corrispondente al regolamento.

Breve fu la procedura, poichè le intavolazioni operate nei 20 anni precedenti corrispondevano per la maggior parte al nuovo sistema, ed era più facile il loro trasporto. Poche ne furono le espunte.

Sezione V.

Alcuni notabili avvenimenti politici in Fiume negli anni 1848 e 1849.

I. Il comitato di sicurezza pubblica sotto il regime ungarico nella primavera del 1848.

Quando nel corso della rivoluzione principiata nel marzo 1848 i vecchi poteri continuavano a cadere e si formavano i comitati provvisori di sicurezza per mantenere l'ordine pubblico, anche a Fiume si palesò il desiderio di novità, e l'elemento popolare cominciò a farsi sentire. Per altro il movimento del popolo e segnatamente di quelle persone che lo dominavano, non fu violento; perchè il nostro popolo è d'indole quieta e riflessiva, e le fungenti autorità non avevano dato motivo a rumori. È ben vero che non piaceva il sistema patriziale e il potere presidiale in cose municipali; ma la nuova legge ungarica del mese di aprile vi provvedeva e dalla sua imminente esecuzione potevasi attendere rimedio. Sentivansi tuttavia querele contro il dipartimento magistratuale dell'ordine pubblico: querele mosse dagli uni, perchè quel dipartimento aveva il nome di uffizio di polizia, e dagli altri, perchè volevano aver essi la direzione dell'attività o non essere soggetti.

Centro dei nuovi umori e delle nuove impazienze era il cancello della provvisoria guardia nazionale, ove dalla mattina sino a notte convenivano i sedici capisquadra, leggevano le gazzette, si comunicavano a vicenda le vedute politiche e regolavano il corso delle pattuglie notturne, escludendone le civiche guardie di polizia.

Nell'incontro, in cui si andò a complimentare il nuovo governatore Giovanni conte Erdődy, quei capi si sentirono offesi, perchè il civico magistrato aveva voluto avere la precedenza, mancando, com'essi pensavano, dei riguardi dovuti ai rappresentanti della forza pubblica.

Un'altra occasione di rammarico venne offerta dal fatto seguente. Alcuni marinai di trabaccoli italiani eransi inimicati con pescatori e barcaiuoli fiumani, ed avevan fatto serie minaccie, in seguito alle quali per la sera del 3 giugno era preparata una zuffa di parti numerose. Lo scontro però non avvenne, poichè il giudice sovrastante al dipartimento di polizia, essendo beneviso ai pescatori e barcaiuoli fiumani, era riuscito ad acquietarli; ma l'operato del paciere fu interpretato male, come se egli avesse aizzato i Fiumani alla violenza ed in quella sera avesse ottenuto soltanto una dilazione. Strana accusa, della quale quel funzionario potè facilmente scolparsi nel corso della seguita investigazione; ma che però offerse pretesto a chiedere un cambiamento nella direzione di polizia.

Ai 7 giugno il governatore istituì un comitato provvisorio di sicurezza pubblica, nominandovi preside l'assessore governiale Giuseppe

Tosoni, assessori i giudici P. Dabalà e F. Kukatzkay ed i cittadini G. Francovich, G. Perussich, G. Carina, P. Manasteriotti e attuario Fort. Luppis.

Nel relativo avvertimento a stampa adduceva, che il magistrato municipale, essendo occupato nei preparativi per le prossime elezioni e per l'organizzazione municipale, non poteva da se solo accudire a tutte le incombenze richïeste per il mantenimento dell'ordine pubblico, ed invitava quindi gli abitanti a voler prestare la dovuta obbedienza a questo comitato ed alla guardia nazionale animata da distinto zelo patriottico.

Nel giorno seguente si leggeva un avviso a stampa, col quale il comitato annunziava la sua attività e lo spirito di moderazione, di concordia e di tolleranza, da cui si lascierebbe guidare, avvertiva, che non verrebbero tollerati assembramenti, nè discorsi pubblici o privati tendenti a suscitare odio contro qualsiasi nazionalità, corporazione od individuo, e molto meno se tendessero a sviare gli ignoranti dall'obbedienza alle vigenti leggi ed alle costituite autorità; in fine riconoscevasi appoggiato dalla cooperazione della guardia nazionale, che corrispondeva con zelo esemplare alla sua filantropica missione.

Ma la funzione di quest'autorità durò pochi giorni. Il comitato fu sciolto il 21 giugno, quando essendo stati eletti in base alla legge 5 giudici, il nuovo magistrato entrò in attività ed assunse fra le altre sue mansioni anche quella di mantenerere l'ordine e la sicurezza.

II. L'assoggettamento della città di Fiume al governo provvisorio croato.

La legge dietale ungarica, sanzionata nell'aprile 1848, non fu accettata nella Croazia e nella Slavonia, e le autorità di questi due regni, appoggiate dal dominante spirito nazionale, negarono obbedienza al nuovo governo ungarico. Codesta opposizione era sostenuta dal bano e dallo stato militare, perchè la nuova legge pregiudicava l'antica unità della monarchia austriaca.

Mentre in Fiume la nuova organizzazione legale procedeva regolarmente, nella parte croata del Litorale, dal ponte della Fiumara sino all'estremo confine del Vinodol, tutto veniva reso dipendente dall'autorità del bano. A Fiume sventolava la bandiera ungarica, a Sušak la croata.

Nella seconda metà di luglio si sparse la notizia, che i croati si apparecchiavano a occupare la città di Fiume, e che a tal uopo il capo distrettuale di Planina in Carniola raccoglieva molta gente di quelle parti. In seguito a rimostranza fatta dal governatore, il ministero ungarico mandò a Fiume per la via della Stiria un battaglione di soldati, i quali però nel corso del viaggio furono inviati in Italia, ove il maresciallo Radetzky ne aveva bisogno. Ciò non ostante, ed essendo

recondito il filo che dirigeva il movimento croato, si nutriva fiducia, che l'occupazione non sarebbe avvenuta, perchè l'amministrazione in Fiume era legale ed in capo alla reggenza dell'Ungheria c'era l'arciduca palatino; ma pure l'occupazione avvenne il dì 31 agosto 1848, còme narreremo colla scorta di due documenti ufficiali.

Giuseppe Bunjevacz, vice-conte del comitato di Zagabria, accompagnato da alcuni subalterni impiegati comitatensi, il dì 28 agosto si presentò in Fiume al governatore conte Erdődy, intimandogli di riconoscere l'autorità del bano o di abbandonare la città entro 24 ore; poi nel giorno 30 si avvicinò con forza armata al ponte della Fiumara, avendo a sua disposizione 60 soldati del confine militare, circa 250 guardie di finanza, 600 contadini e la guardia nazionale di Buccari, questa ultima più animata degli altri. Si vociferava, che fossero anche seguiti da molte donne con i sacchi destinati a riporvi il bottino del saccheggio. Alle ore 10 del mattino, lasciata la forza armata in Sušak, il detto vice-conte, accompagnato da quegli impiegati, tra i quali figurava per insolenza il commissario distrettuale del Vinodol Simone Klarich, venne in città, si presentò nel palazzo municipale al regio vice-capitano Giuseppe Ag. Tosoni, esternando la sua intenzione di assoggettare questa città al bano, ed indi passò nel palazzo governiale ove ripetè al governatore la stessa intimazione. Non essendogli riuscita questa via, egli si ritirò a Sušak.

Nelle ore pomeridiane numeroso popolo formicolava nella contrada della Fiumara, e sulla piazza era schierata la piccola guarnigione militare, una scarsa compagnia comandata dall'i. r. capitano Flach, del quale non si conoscevano le intenzioni. Certamente egli dipendeva dall'i. r. comando militare di Zagabria, ma il Bunjevacz aveva dichiarato al governatore di non essere autorizzato dal bano; sicchè pareva, che questa guarnigione non gli servirebbe di appoggio. Verso le ore 5 sorse un gran rumore al ponte, poichè alcuni dei suddetti contadini con berrettine rosse volevano per forza entrare in città; ma per fortuna accorse l'i. r. generale Viktor, il quale essendo in istato di riposo, dimorava da poco tempo in Fiume, e riuscì ad impedire l'aggressione.

Alle ore 5 ½ un messo presentò in iscritto al vice capitano una intimazione del vice-conte, che concedeva il termine di 2 ore per la resa pacifica, e poco dopo il vice-capitano recavasi a Sušak per concertare le condizioni. Seguì un accordo orale sopra alcuni dei punti discussi, e si consentì, che il giorno seguente si metterebbe in iscritto il trattato, e che il vice-capitano convocherebbe a consiglio i rappresentanti municipali per l'accettazione.

Il vice-conte però dev'esser stato nel frattempo consigliato a non vincolarsi, poichè la mattina del 31 agosto alle ore 8 ½ tutta la truppa croata, composta d'oltre mille armati, entrò senz'altro in Fiume, e si schierò sulla via del Corso, condotta dall'i. r. tenente addetto al comando militare di piazza. Questa circostanza, sembrava garantire il

mantenimento della disciplina, e faceva scemare il generale malcontento degli abitanti.

Allora il vice-capitano, previa notificazione fatta al governatore, si presentò al vice-conte, al quale rinunziò i suoi poteri, raccomandandogli in pari tempo la città, e che non vi venisse disturbato l'ordine pubblico. Egli ebbe risposta tranquillante e l'assicurazione, che l'andamento delle cose municipali progredirebbe coll'ordine esistente sotto la direzione dello stesso vice-capitano. Siccome poi si temeva, che quella gente armata commettesse qualche eccesso prima del suo licenziamento, il vice-conte fece entrare i contadini e la guardia nazionale di Buccari nei locali della cessata raffineria di zuccheri, la quale sin dal 1840 era adoprata ad uso di caserma, e che allora era vuota.

Dopo tutto ciò, nello stesso giorno 31 agosto e col permesso del vice-conte, la rappresentanza municipale si radunò sotto il presidio del vice-capitano ed ascoltò con rassegnazione il cambiamento della dipendenza politica.

In quel giorno fu diramato un proclama a stampa del vice-conte, nel quale esprimeva, che le circostanze della patria e la vacillante sicurezza dei Fiumani lo aveano indotto a entrare in questa città con mano armata, però come fratello ed amico, che garantiva la piena sicurezza delle persone e delle sostanze, che la libertà municipale nel senso delle leggi patrie e le civili istituzioni resteranno in pieno vigore, e sarà conservato l'uso della lingua italiana.

In seguito a relativo rapporto il vice-conte fu onorato con un dispaccio del bano dd. 1 settembre, il quale fu pubblicato a stampa, e conteneva: 1. l'approvazione del fatto ed il rendimento di grazie a lui ed a tutti quelli, che avevano prestato mano all'opera; 2. la notificazione di aver nominato a suo plenipotenziario il signor Ermanno Bužan coll'invito di assumere l'amministrazione della città; 3. l'incombenza di assicurare gli abitanti sì indigeni che forestieri, che sarà mantenuto energicamente l'ordine e la tranquillità; 4. la dichiarazione non esser bisogno, che i consoli in Fiume si rivolgessero ai rispettivi consolati generali in Trieste per l'assistenza.

Con rapporto del 5 settembre, diretto al presidente del ministero ungarico, il vice-capitano faceva dettagliata relazione dell'avvenuto, e poi dichiarava che, in attesa di altissimo provvedimento dirimente, la città di Fiume era tenuta a sciogliersi da ogni dipendenza da esso ministero e di sottostare agli ordini dell'autorità, che con la forza aveva preso a governare; che però la popolazione manteneva incancellabile memoria della simpatia e propensione, che il governo ungarico le aveva prodigate per lo spazio di 59 anni, e di quella instancabile premura, con cui il medesimo aveva promosso i vitali interessi di questo paese; in fine gli comunicava che il vice-conte Bunjevacz riponeva ogni studio per incontrare le brame di questa popolazione, conservando il vigente ordine legale dell'amministrazione e promovendo il commercio,

III. Origine e fine del Comitato di sicurezza pubblica sotto il governo croato.

Ardeva la guerra civile, e gli eserciti s'incontravano. In seguito ad un decreto del luogotenente banale, dd. Zagabria 12 ottobre 1848, si composero nella Croazia e nella Slavonia comitati di sicurezza pubblica per sorvegliare il partito contrario alla separazione, e particolari istruzioni in questo merito furon date agli ispettori della sicurezza. Così per Fiume e Sussak era ispettore l'avvocato Dr. Medanich, ed il comitato di sicurezza per Fiume aveva preside il giudice municipale Antonio Celebrini e quattordici assessori. La sua attività in Fiume incominciò il dì 25 ottobre.

Nel giorno seguente si raccolse la rappresentanza municipale, la cui composizione, ancora proveniente dall'organizzazione ungarica, non era stata cambiata. Essa non riconobbe il bisogno di quel comitato, spettando al civico magistrato il mantenimento della pubblica sicurezza, ed esternò il timore, che quella misura straordinaria avesse a indebolire le relazioni commerciali.

Una deputazione fu mandata al vice-conte Bunjevacz, il quale fungeva in qualità di commissario banale; ma egli non poteva annullare ciò che aveva fatto per ordine superiore.

Poche furono le sedute di quella polizia, perchè mancava materia di discussione e perchè l'uffizio magistratuale di polizia continuava nell'esercizio dell'ordinaria sua attività. Alcuni membri del comitato insinuarono bensì avvenimenti di colore politico; ma i più non li qualificarono tali da farne oggetto di provvedimenti. Un solo caso parve allarmante, quello cioè che nel dicembre si era sparsa la voce, che fosse arrivato a Fiume sotto finta veste Luigi Kossuth. Fu proposto di far subito eseguire una perquisizione domiciliare nell'abitazione di colui che si sospettava gli avesse dato ricovero; ma la maggioranza esternò l'opinione, che la voce potesse essere stata diffusa da qualcuno per ischerzo, e per questo volle differire ogni misura. Fece bene; poichè il giorno seguente più non si parlava di quell'arrivo.

Finalmente con dispaccio del commissario banale dd.a 25 gennaio 1849 quel comitato di sicurezza fu sciolto.

IV. L'epigrafe per il porto marino.

In seguito a proposta del regio consiglio luogotenenziale ungarico e per la potente intercessione dell'arciduca Stefano, nell'anno 1847 Sua Maestà avea concesso, che in Fiume venisse costruito a spese dello Stato un porto marino in continuazione del molo, che il comune aveva già piantato a sue spese. Perciò, quando giunse la notizia che

Sua Altezza aveva deciso di onorare colla sua presenza la città di Fiume nel mese di settembre, il municipio decretò di collocare alla estremità del molo una pietra commemorativa e di farvi incidere una epigrafe esprimente la gratitudine del comune. Il lavoro fu affidato allo scultore fiumano Stefanutti, e pattuito che il pagamento del prezzo seguirebbe, quando egli avesse collocata la pietra nel luogo fissato. Per la visita di S. A., ch'ebbe luogo il 23 settembre 1847, fu stabilito di collocare frattanto l'epigrafe dipinta in tela, chiusa questa in cornice di legno dorato.

Passate che furono le festività del ricevimento e non facendosi premura per avere la lapide, lo scultore continuava a differire l'esecuzione, scusandosi coll'affluenza di altri lavori. Sopravvennero poi gli avvenimenti del '48, che fecero dimenticare questo monumento; sicchè lo scultore potè lavorarvi con tutto suo agio, quando gli mancavano altre occupazioni. Così avvenne che lo scultore notificò al magistrato il compimento dell'opera appena nel novembre 1848. Ma egli voleva essere pagato, e perciò bisognava, secondo il contratto, che collocasse la pietra al suo posto.

L'epigrafe era la seguente:

REGNANTE AUSTRIAE IMPERATORE
FERDINANDO I.
HUNGARIAE REGE APOST. HUJUS NOMINIS V.
GUBERNANTE LITUS HOCCE
EQUITE PAULO KISS A NEMESKÉR
MOLES ISTA
COMMUNIBUS VOTIS EXOPTATO NAVIUM RECEPTACULO
AERE CIVICO ERIGI COEPTO
LAEVUM CORNU PRAEBENS
EXTRUCTIONEM COMMODO COMMERCII VIRILITER PROMOVENTE
PUBLICORUM REGNI LABORUM PRAESIDE
STEPHANO E COMITIBUS SZÉCSÉNY
PROPRIAM AEDIFICATIONIS METHODUM DIRIGENTE
C. R. SUP.º REI GEOMETRIAE VIGILIARUM PRAEFECTO
EQUITE CAROLO A KÖRBER
DUM
AB AUSTRIAE ARCHIDUCE STEPHANO
REGIO REGNI LOCUMTENENTE
VII. KALENDAS OCTOBRIS MDCCCXLVII
PERSONALI SUA AUG. PRAESENTIA CONDECORARETUR
SENATUS POPULUSQUE FLUMINENSIS
VIRTUTUM AC MERITORUM SERENISS. HOSPITIS SINCERUS CULTOR
UT PERPETUUM APUD POSTEROS SUPERSIT
TANTAE DIGNATIONIS MONUMENTUM
MARMOREAM HANC TABULAM
EXULTANS POSUIT.

Per disposizione del giudice, che sovrastava in allora agli affari edili, il monumento fu collocato alla chetichella. Ma il commissario banale se ne trovò adontato, citò a sè quel giudice e gli diede un severo rimprovero. Nel silenzio della notte seguente, a lume di lanterne, la lapide fu staccata e trasportata in una cantina dell'edifizio scolastico presso S. Vito.

V. **Lo stendardo portuale e la bandiera.**

Quell'antica colonna di pietra, che ora è piantata nella piazza del civico magistrato,[1]) e la cui prima epigrafe risale all'anno 1509, figurava nel secolo passato presso il lido del mare sulla piazza, che è di fronte alla torre dell'orologio. Quindi, essendosi mediante l'alluvione e l'artifiziale interramento aumentato il terreno, essa fu trasportata ben due volte più innanzi presso il nuovo lido. Secondo il tenore della terza epigrafe, la colonna era stata ristaurata nell'anno 1766 ed accomodata a portare l'insegna dell'impero e della città.

Mediante diploma dell'imperatore Leopoldo I. dd.a 6 giugno 1659 la città di Fiume aveva ottenuto un proprio stemma, ivi dipinto come segue: sopra fondo *celeste* damascato, contornato con oro, uno scudo avente il fondo di color *carmino*, e margine d'*oro*, in mezzo l'aquila bicipite sormontata dalla corona, e poggiata sopra una roccia, ove con un artiglio sostiene un vaso, da cui sgorga acqua in un bacino, il cui margine porta il motto *„Indeficienter"*.

Protettori di Fiume essendo i Santi Vito e Modesto, questi furono aggiunti a tenere lo scudo, e perciò nel suggello municipale lo scudo figura tra quei due Santi.

I vecchi si ricordano che già prima dell'anno 1809, sotto il governo ungarico, sull'accennata colonna sventolava la bandiera austriaca (a colori rosa-bianco-rosa), e che nel centro bianco figurava il detto stemma tra i due Santi protettori. Anche l'antenna, sulla quale veniva innalzata la bandiera, era colorita in rosa e bianco.

Questa bandiera e questi colori dell'asta figuravano sotto il governo austriaco-germanico dal 1814 al 1823, e quindi anche sotto il restituito regime ungarico sino all'anno 1835. Fu in quest'anno e non prima, che si vide sull'antenna la bandiera ungherese, a colori rosso-bianco-verde, con in mezzo lo stemma della città, ma senza i due Santi protettori.

Da quell'anno in poi la detta bandiera ungarica municipale veniva inalberata sull'antenna tricolore sino al 31 agosto 1848, in cui

[1]) Ora nei locali del Museo Civico.

FACSIMILE DELLO STEMMA

CONCESSO ALLA CITTÀ DI FIVME

DALL'IMPERATORE LEOPOLDO I

CON DIPLOMA

D. D. VIENNA VI GIVGNO MDCLIX.



cui si dovevano ordinare nuovi vestiti per le guardie di polizia, aveva proposto di applicarvi questi colori; ma nel consiglio patriziale non fu accolta questa proposta, perchè si temeva, che il cambiamento non avesse ad essere ben accetto in Ungheria.

L'idea però attecchì tra gli abitanti, e nel '48, dall'aprile a tutto l'agosto, parecchi Fiumani portavano coccarde di questi colori, per cui nel novembre la rappresentanza municipale si sentì indotta a disporre, che questi colori venissero applicati all'uniforme delle guardie di polizia.

VII. **Il vestito delle civiche guardie di polizia.**

Nel secolo passato e sino al 1809 le guardie della polizia civica indossavano un vestito di color turchino, con le rovescie gialle, e quando andavano per la campagna portavano opanche.

Sotto il regime francese avevano giacchette corte e calzoni di panno turchino con rovescie rosse, stivaletti, cappello a due punte con coccarda nera, sciabola e fucile a baionetta.

Sotto il regime austriaco-germanico ebbero nel 1815 un vestito nuovo: *veladini*, *gilet*, calzoni e mantello di panno grigio, rovescie verdi, bottoni bianchi di metallo, stivaletti, cappello a due punte e coccarda nera.

Sotto il regime ungarico, dal 1823 in poi, portavano *frak* verde con rovescie rosse, *csákó* ornato con cordoni bianchi e munito di *pompon* con i tre colori del vessillo ungherese. In questo tempo due uscieri magistratuali avevano per le solennità il vestito d'ussaro con i colori ungheresi.

Il dì 25 ottobre '48 il commissario del bano scriveva alla congregazione municipale, che bisognava smettere il vestito ungherese delle civiche guardie e sostituirvene un altro, che potrebbe essere di color turchino. La congregazione rispose, che prima del 1809 il vestito era turchino e che verrà ripristinato coi colori municipali, quando nel prossimo mese di febbraio sarà spirato il triennio della rispettiva competenza, ma che i *pompons* verranno cambiati subito col sostituirvi i colori municipali.

Nella seduta del comitato di sicurezza, tenutasi il dì 29 novembre, questa determinazione fu censurata tanto circa il tempo del cambiamento, che dicevasi lontano, quanto circa la sostituzione dei colori municipali, poichè si voleva, che i colori corrispondessero al vessillo nazionale croato, e che la nuova uniforme fosse pronta pel 1.o gennaio.

Il commissario banale approvò questa ingiunzione insistendo energicamente, che il cambiamento seguisse colla maggior possibile

prontezza. Perciò i nuovi pennacchi dai colori nazionali croati furono applicati già nella seconda metà del mese di dicembre, e nel gennaio quattro soldati urbani indossavano il nuovo vestito con cappotto violetto e rovescie rosse, gli altri ai 7 aprile 1849.

VIII. **La guardia nazionale nel 1848.**

Quando si sparse in Fiume la notizia, che l'imperatore Ferdinando I., cedendo al movimento rivoluzionario di Vienna, aveva il dì 14 marzo '48 conceduta per tutta la monarchia la formazione di una guardia nazionale; anche qui nelle contrade e caffetterie sentivasi parlar del bisogno di comporla provvisoriamente subito, poichè l'i. r. guarnigione militare era da poco tempo ridotta ad una sola e poco numerosa compagnia di soldati. Il governatore si trovava in Presburgo, ove era raccolta la dieta ungarica, l'esito della quale era facile a prevedersi, perchè il popolo era bensì tranquillo; ma pochi inquieti predicavano, e l'autorità legale era invasa da timor panico in causa degli avvenimenti di Parigi, Berlino e Vienna e della nuova faccia che prendeva la dieta ungarica.

Il 3 aprile una commissione, presieduta dal vice-gerente governiale, disponeva di fare a quest'uopo la coscrizione, e poco dopo era in piedi un corpo di 16 squadre, ognuna di 43 uomini, comandate da capi e da altrettanti vice-capi. Questa provvisoria guardia nazionale cominciò la sua attività ai 17 aprile; il suo servizio era limitato alla pattuglia notturna, a poche sentinelle, ad apprendere gli esercizi e ad intervenire ad alcune parate. Il centro del movimento era il corpo di guardia nel locale, ove in oggi è il caffè marittimo-mercantile sotto la casa, che poco prima era stata fabbricata da una società detta patriottica, ed ivi convenivano dalla mattina sino a tarda notte i capi e i vice-capi per dare occorrenti istruzioni e per discutere sulle grandi notizie, che si leggevano nelle gazzette.

Si acquistarono dall'arsenale di Carlstadt 400 fucili militari di vecchio stampo fuori d'uso; ma essendo essi molto pesanti, fu permesso che ogni milite, se avesse il suo proprio fucile da caccia, potesse interinalmente usarlo anche in servizio purchè vi applicasse la bajonetta. Intanto fu incaricato un negoziante di far venire campioni di leggieri fucili rigati.

Il 20 aprile fu pubblicato un regolamento provvisorio di servizio per le pattuglie, ove tra altro si raccomandava di non giocar d'azzardo nè mangiare nel corpo di guardia e di non fumare in servizio.

Il 30 aprile ricorrendo l'anniversario del giorno natalizio dello imperatore, fu disposto che 56 militi facessero spalliera durante la sacra funzione nel Duomo.

Quando giunse il nuovo governatore Giovanni conte Erdődy, si andò a complimentarlo. I giudici municipali erano già bell'e pronti, quando furono avvertiti che i capisquadra intendevano avere la precedenza, essendo essi i rappresentanti della civica forza armata nell'attuale stato della sua composizione. Quindi i giudici si recarono subito nella residenza del governatore, trovarono quell'uffizialità congregata nell'atrio, la salutarono, ascesero le scale e furono bene accolti dal governatore. L'uffizialità offesa, ritornando al corpo di guardia, fece chiasso: alcuni proponevano perfino di far battere il tamburo per assalire e deporre i giudici; altri, ed erano i più, consigliavano quiete in attesa della prossima legale ristaurazione del magistrato.

A proposito di questa guardia nazionale, giova qui esporre un fatto da essa scoperto e che si riferisce a uso dei tempi passati.

Una pattuglia notturna, diretta dalla piazza delle erbe verso S. Vito, passando presso la casa, che in addietro sino all'anno 1835 era stata la sede degli uffizi municipali, trovò due contadini tranquillamente seduti sul sedile di pietra immurato presso il portone. Interrogatili sul motivo della loro presenza in quel luogo e a quell'ora ebbero in risposta che il giudice del contado, secondo pratica antica, li aveva mandati a far la solita guardia, e che presto sarebbe venuto il cambio. Il capo della pattuglia, trovando superflua quella guardia li rimandò a casa. Il giorno dopo investigata la ragione di quell'intervento notturno, si seppe che era la seguente.

In antico, quando la città era murata e incombeva ai cittadini di custodirla, alla guardia notturna concorrevano anche i contadini, mandando per turno due individui. Quando nel secolo passato si cessò di chiudere le porte e la difesa fu affidata alla guarnigione militare, quella guardia dei villani continuò tuttavia per custodire la cassa civica e il monte di pietà, che esistevano nell'accennato palazzo pubblico, e si mantenne senz'alterazioni attraverso le vicende politiche sotto i succedutisi governi ungarico, francese, tedesco e nuovamente ungarico. Nel 1835, quando gli uffizi municipali furono trasferiti nel nuovo palazzo civico presso la chiesa di S. Girolamo, quella guardia notturna doveva naturalmente o trasferirsi presso la nuova sede o cessare del tutto; nessuno però si prese cura di fare la rispettiva mozione o almeno di avvertire l'autorità, che quell'intervento era divenuto superfluo; in città era ignoto quell'intervento, ed i giudici paghensi non pensarono alla superfluità di quella guardia; sicchè anche dopo l'anno 1835 quei contadini, secondo il turno fissato da tempo antico, continuavano a venire sul far della notte e ad accomodarsi sul prefato sedile, nè mai domandarono un compenso.

Li 11 aprile 1848 Sua Maestà sanzionò la nuova legge dietale ungarica, il cui articolo XXII provvedeva per la formazione della *stabile guardia nazionale*, pronunciando nell'intestazione, che la

sicurezza delle persone e degli averi, la pubblica tranquillità e la pace interna venivano affidate alla custodia dei cittadini del regno. I punti principali erano i seguenti: §. 1. Tutti gli abitanti, i quali possiedono di loro esclusiva proprietà una casa o terreno del valore di f. 200 o che hanno un netto reddito annuo di f. 100, dai 20 ai 50 anni di età non servi, dovranno essere inscritti e saranno obbligati a servire colle armi nella guardia nazionale; §. 9. la guardia nazionale elegge i suoi ufficiali sino al grado di capitano inclusivamente; §. 12. a coloro, che non sono in grado di procurarsi le armi necessarie al servizio verranno queste somministrate dai depositi dello Stato; §. 13. tutti i membri della guardia nazionale avranno rango eguale ai membri di egual grado della milizia regolare; per il servizio locale non percepiranno veruna paga, ma nel caso che dovessero prestarlo fuori del loro comune, avranno paga eguale a quella della milizia regolare; il soldo verrà pagato dalla cassa domestica della giurisdizione; §. 18. ove non si presentino segni di uno straordinario turbamento della pubblica tranquillità, il servizio della guardia nazionale si limiterà a mantenere le necessarie disposizioni fatte in linea di polizia; §. 23. la guardia nazionale non potrà pigliare le armi, che quando viene chiamata al servizio, e non sarà lecito alla medesima di radunarsi colle armi a consiglio per fare statuti; §. 35 tutto il corpo, essendo istituzione dello Stato, dipende dall'autorità del ministro della guerra.

Giunta che fu questa legge, si delegò una commissione per imprendere una nuova coscrizione popolare: indi un'altra commissione ne fece la revisione, in esito alla quale il 28 luglio si pubblicò a stampa il risultante elenco di 717 persone atte a comporre la guardia nazionale, salvo sempre di accogliervi dei volontari.

Così fu composto un corpo di 735 militi, diviso in 6 compagnie, sottostante al governatore, quale supremo capitano della guardia nazionale del litorale ungarico.

Pietro Scarpa, i. r. capitano nell'armata regolare, fu fatto maggiore di questo battaglione, e quindi furono eletti a capitani della I.a compagnia Paolo Scarpa, della II.a Antonio Randich, della III.a Domenico Morovich, della IV.a Faustino Suppe, della V.a Gaspare Matcovich, e della VI.a Ladislao de Ürmény.

Ogni compagnia, oltre il capitano, aveva un primo tenente, due tenenti, due sergenti, 12 caporali e 2 tamburini. Nello stato maggiore oltre il comandante del battaglione, c'erano un aiutante col rango di primo tenente, un medico, tre chirurgi, il portabandiera ed il capotamburo.

Così era in corso il mese di agosto, quando ancora bisognava provvedere i vestiti e le armi: ne ebbero taluni, li attendevano gli altri; ma la milizia non era ancor completa, quando tutta l'istituzione venne a cessare il dì 31 agosto coll'intervento del governo croato.

IX. Notizie sul preteso insulto al vessillo nazionale croato li 23 luglio 1848.

La questione economica circa l'arrendamento del dazio dei vini in Sussak turbava da più anni l'armonia fra le città di Buccari e Fiume, quando nuova causa di discordia recarono gli avvenimenti politici dell'anno 1848.

La legge dietale ungarica dell'11 aprile era stata accolta in Fiume con giubilo, respinta nella Croazia e Slavonia. Mentre in Fiume si organizzavano i nuovi poteri voluti da questa legge e sventolava la bandiera ungarica, oltre il ponte della Fiumara s'accendeva lo spirito nazionale croato, ed in tutta quella parte marittima, che era amministrata dal regio governo di Fiume, s'attivò in via di fatto la separazione. Perciò in Sussak, presso il ponte della Fiumara, era inalberata la bandiera tricolore croata.

La domenica 23 luglio, alle ore 2 e mezza pomeridiane, un facchino fiumano, ritornando ubbriaco da Tersatto, staccò in Sussak la bandiera croata e la portava a Fiume; ma già nella contrada della Fiumara, a poca distanza dal ponte, il mascalzone fu arrestato da alcuni passanti fiumani, e la bandiera gli fu tolta di mano. Subito il *passualista* fiumano, che stanziava di qua dal ponte, portò il vessillo a Sussak, e in presenza dell'ivi stazionato commissario politico di Buccari lo ripose a suo luogo.

Nello stesso giorno il civico magistrato di Fiume significava il caso con apposito dispaccio al magistrato di Buccari, esternando il suo rammarico per l'avvenuto ed assicurando che il reo sarebbe punito. Il giorno seguente però, 24 luglio, il civico magistrato di Buccari spediva a Fiume una nota risponsiva, in cui caratterizzava il fatto del facchino come un'onta recata alla nazione croata, e chiedeva la consegna del reo al competente giudizio del luogo ove era stato commesso il crimine. In pari tempo si ebbe notizia privata, che alcuni malintenzionati, invasati dallo spirito del tempo, percorrevano la campagna di Buccari, Tersatto Grobnico e più oltre aizzando i contadini alla vendetta.

Il civico magistrato di Fiume, considerando di essere competente a giudicare in questo caso, perchè l'incolpato era stato colto e arrestato in Fiume, e temendo di esporre il suo soggetto alla vendetta di persone male informate, rispondeva li 26 luglio a quello di Buccari, sostenendo la competenza del foro fiumano e notificando che il 28 luglio verrebbe qui aperto l'esame e che sarebbe gradito l'intervento di persona magistratuale di Buccari delegata ad assistere alla procedura; ma nello stesso giorno 26 luglio, alle ore 9 ½ di sera, perveniva da Buccari nuova nota, in cui quel magistrato insisteva di avere nelle sue mani, entro 24 ore, il colpevole, ripeteva il suo sdegno e minacciava

le conseguenze del rifiuto. Oltracciò si leggevano in Fiume lettere private di quella parte annunzianti prossima un' invasione, ed allora Fiume non aveva guarnigione militare.

Trattandosi dunque d' incidente politico, fu sottoposto il caso alla rappresentanza municipale; ma questa li 27 luglio approvò il contegno tenuto del suo magistrato, ed indi nuovamente fu invitato quello di Buccari a delegare persona per intervenire all' esame.

Li 28 luglio, non essendo comparso nessuno da Buccari, l' investigazione fu differita in attesa di altra risposta; ma poi l' affare restò insoluto, e nessuno più chiese del facchino, nemmeno dopo il 31 agosto, quando Fiume fu occupata dai Croati.

X. **Notizie sul giuramento d' uffizio prestato in Fiume sotto il regime croato li 21 aprile 1849.**

Dopo la sovrana sanzione della legge fatta nella dieta ungarica dell' anno 1847-48 era giunta in Fiume la nuova formula del giuramento d' uffizio, ed indi nell' estate del '48 il vice-capitano, gli assessori sedriali, i giudici e gli altri impiegati municipali, i patrizi consiglieri ed i nuovi rappresentanti del comune di Fiume avevano giurato fedeltà al re ed alla costituzione ed obbedienza alle leggi.

Quella legge fu causa di guerra civile, nei primordi della quale i Croati occuparono la città di Fiume il dì 31 agosto 1848. Ma l' occupazione non portò cambiamento nella rappresentanza della municipalità; il commissario del bano pubblicò in quel giorno un saluto colle parole: «La vostra libertà municipale nel senso delle patrie leggi e tutte le istituzioni civili verranno conservate e mantenute in pieno vigore, e vi sarà conservato l' uso della vostra lingua italiana, e verranno egualmente rispettate tutte le nazionalità».

La congregazione municipale, come era stata composta pochi mesi prima in base all' accennata legge, continuò a trattare i suoi affari, e in seguito al fausto avvenimento del 2 decembre '48 attendeva dal nuovo imperatore e re Francesco Giuseppe I un cenno per la prestazione del nuovo giuramento di fedeltà. Nel gennaio '49 il consigliere banale di Zagabria prescrisse al commissario banale in Fiume la nuova formola di giuramento; ma il commissario non la fece pubblicare.

Il dì 4 Marzo 1849 fu emanata una costistuzione per tutta la monarchia austriaca, e poco dopo l' imp. ministero di Vienna la comunicò a questo commissario banale per la pubblicazione. Difatto il commissario la comunicò, mediante suo dispaccio del 12 marzo, alla congregazione municipale, e questa l' accolse con giubilo il 15 marzo. In

questa radunanza si nominò una deputazione per omaggiare l'augusto imperatore. Il 28 marzo Sua Maestà accoglieva in Olmütz la deputazione fiumana in presenza del ministro croatico barone Kulmer, e rispondeva in lingua italiana ai deputati come segue: «Mi è ben grato «di ricevere l'espressione dei sensi di lealtà e di riconoscenza, di cui «voi siete gl'interpreti a nome della fedele Mia città di Fiume e del «suo territorio; la costituzione del 4 marzo, mentre concedeva a tutti «i popoli dell'impero nuovi diritti, confermava pure quelli che voi già «in addietro godeste. Io spero, che le istituzioni a voi care, ricevendo «un maggiore sviluppo dall'unione rappresentativa colle limitrofe pro«vincie della Corona, diventeranno per voi una sorgente della sempre «più crescente prosperità e floridezza, che di tutto cuore vi auguro»

Nella Croazia e Slavonia non piacque la nuova costituzione e si voleva, che la prossima dieta nazionale ne discutesse l'accettabilità. Il governo banale non si trovava competente a disporre la pubblicazione senza mandato dietale, ed indi, considerando Fiume come pertinenza della Croazia, disapprovava il procedimento del detto commissario, e con dispaccio, giunto qui il 13 aprile, annullava l'atto della pubblicazione e la nomina della deputazione. Il commissario banale deve in pari tempo aver ricevuto da Zagabria severo ordine per l'esecuzione di quanto eragli stato prescritto nel mese di gennaio; poichè ora, in data 16 aprile, egli scriveva al vice-capitano municipale come segue:

«Per ordine dell'eccelsa luogotenenza banale devo assumere il «solenne giuramento di tutti i regi e civici impiegati e di tutti i rap«presentanti del comune di Fiume, e questo giuramento dovrà com«prendere le parole *„giuro che sarò fedele al re ed alla nazione «dei tre regni, obbediente e sommesso alla superiore autorità dei «tre regni“* ». Egli stabilì per l'assunzione del giuramento il sabato 21 aprile alle 10 antimeridiane, minacciando di escludere dal servizio, rispettivamente dalla rappresentanza, chi non prestasse questo giuramento.

Strana era questa formula, comprendendo la promessa di fedeltà alla *nazione* e di sommissione alla *superiore autorità dei tre regni:* mentre tutto era provvisorio e di durata incerta, e mentre poco prima l'imperatore aveva benignamente accolto l'atto, con cui Fiume accettava la costituzione del 4 marzo. D'altro canto la condizione politica della monarchia era cambiata: l'Ungheria non pacificata, — riaccesa la guerra col Piemonte e per tutta questa costa marittima, sin dal 28 marzo imposta la legge marziale, — l'imperiale ministero di Vienna non estendeva la sua attività amministrativa in queste parti, ove perciò il più alto dicastero era la luogotenenza banale. — tutti in angustia per l'autonomia e per i materiali interessi di Fiume, e desolati gli impiegati per il pericolo di perdere il pane.

Il vice-capitano, come preside della municipalità, convocò pel 20 aprile un consiglio preparatorio. Di 139 votanti ne comparvero soli 70, per lo più impiegati regi e civici, e fu conchiuso di umiliare a Sua Maestà una rimostranza e di attenderne il risultato; ma il vice-capitano e i giudici, recatisi nell'uffizio del commissario banale, indarno perorarono per indurlo ad attendere quell'esito: egli all'incontro chiamò a sè per le 4 pomeridiane tutti quei rappresentanti, che in qualità di impiegati regi in funzione o in quiescenza avevano salario o pensione, ed ordinò loro, sotto comminatoria di perdita del posto o della pensione, di recarsi l'indomani nella sala municipale e di prestare quel giuramento. Egli diceva di aver sbagliato gravemente, facendo qui pubblicare la costituzione del 4 marzo.

Il giuramento fu prestato il sabato 21 aprile 1849.

Nella sala dei pubblici consigli erano intervenuti i rappresentanti. Vi comparve il commissario in uniforme nazionale, e dichiarò dover egli obbedire all'avuto mandato ed esser tanto meno in grado di procrastinare, poichè non dubitava, che la prescritta forma di giuramento sarebbe gradita a Sua Maestà l'augustissimo nostro sovrano.

Levatosi in piedi il vice-capitano lesse da un foglio scritto la seguente dichiarazione:

«Premesso che io, come impiegato dello Stato, devo obbedire agli ordini della prepostami superiorità, e che nè posso nè voglio sottrarmi alla prestazione di un giuramento, che ritener devo deferitomi nell'interesse del sommo sovrano servizio e del bene dello Stato, mi trovo in dovere di spiegare ciò che intendo sulla formula del proposto giuramento. Giurando *di esser fedele al re*, intendo professarmi fedele a Sua Maestà Sacratissima il costituzionale imperatore e re Francesco Giuseppe I, l'augustissimo nostro Signore. Giurando *di esser fedele alla nazione dei tre regni*, intendo che l'impiegato ed il cittadino di questa terra (Terra di Fiume), di qualunque provenienza o nazionalità egli sia, senza rinunziare alla propria nazionalità, dichiari solennemente di voler essere sincero *amico* della nazione dei tre regni, e prometta che non intraprenderà nessun atto ostile o contrario agli interessi della medesima, anzi la sosterrà in ogni modo possibile. Giurando *di essere sommesso ed obbediente alle superiori autorità dei tre regni*, intendo di obbligarmi all'obbedienza verso S. E. il bano, *governatore nostro*, e verso le autorità profluenti dal legale suo potere. Dichiaro di riconoscere tutte le superiorità, che da Sua Maestà o dalla competente legislazione vengono istituite od ammesse per i tre regni e per questa libera terra. Convinto quindi, che un giuramento *così inteso* salva il dovere e la coscienza di ogni onesto impiegato e cittadino, e che non possa impedirlo di sostenere gli interessi di questa sua cara patria; persuaso infine, che questa spiegazione sarà gradita a Sua Maestà Sacratissima, io giurerò nei proposti termini».

Il commissario banale dichiarò di accettare questa spiegazione e di ammettere, che con questa intenzione venga prestato il giuramento; inoltre garantiva, che la formula sarebbe gradita a Sua Maestà, e aderì che il protocollo venisse esteso colla narrazione della discussione e dell'accettata spiegazione.

Così era tolta la contrarietà; poichè dovevasi intendere di giurare fedeltà *soltanto* all'imperatore e re Francesco Giuseppe I; — di giurare non fedeltà, ma bensì *amicizia* alla nazione dei tre regni; — obbedienza al bano, che sin dal dicembre '48 era stato da Sua Maestà nominato a *governatore di Fiume*, ed alle autorità da lui profluenti legalmente.

Giurando con questa intenzione, non si peccava contro la sincerità del giuramento, perchè non si celava l'intenzione e perchè il commissario, il quale era incaricato di assumere il giuramento, acconsentiva espressamente, che nel giurare si pensasse altrimenti di quello che si proferiva nella formola.

Era tuttavia strano il caso, perchè l'autorità non deve permettere un giuramento, ove altrimenti si pensi, e altrimenti si parli; ma la coscienza era salva, e grande era in quel tempo il disordine nelle cose pubbliche.

Giurarono il vice-capitano, gli assessori della sede giudiziaria, i giudici magistratuali ed altri impiegati, i patrizi e rappresentanti presenti. Per quelli che non erano intervenuti, il commissario ammise, che firmassero il protocollo e che la firma valesse, come se avessero giurato a viva voce. Li 15 giugno mancavano ancora 26 firme; ma il commissario banale, senza più attendere, spedì il protocollo a Zagabria, e più non si fece cenno uffiziale in questo riguardo.

Circa l'espressione *tre regni* osservisi, che questa comprende Croazia, Dalmazia e Slavonia, e che da tempo antico viene adoperata come diplomatica per enunziare la riserva del ricupero della Dalmazia.

XI. **Memorie concernenti la deputazione inviata dal consiglio municipale di Fiume all'imperatore Francesco Giuseppe I li 11 decembre 1848 e 15 marzo 1849.**

In seguito alla spontanea rinunzia fatta dall'imperatore Ferdinando I e dall'arciduca Francesco Carlo, il dì 2 dicembre 1848 succedeva al trono il giovinetto arciduca Francesco Giuseppe I, assumendo le redini del vasto impero austriaco, allora scosso dalla rivoluzione e dalla guerra civile. Il nuovo imperatore poco dopo nominava

a governatore di Fiume il bano, tenente maresciallo Giuseppe barone Jellacich, e questa nomina piacque ai Fiumani, perchè sembrava mantenere l'autonomia politica del paese.

Indi il consiglio municipale di Fiume, nella sua seduta dell'11 dicembre 1848, nominava quattro deputati, incaricandoli di umiliare a nome della città e del suo distretto il sudditale omaggio all'imperatore Francesco Giuseppe I e la filiale gratitudine all'imperatore Ferdinando I, nonchè di complimentare il governatore e d'informarlo sullo stato del paese.

Nella sera dello stesso dì uscì la banda musicale, accompagnata da numerose fiaccole di cera e da molto popolo, che di solito accorre ove è musica: echeggiavano gli evviva all'imperatore, al bano governatore, ai deputati; ma ne furono anche diretti al palatino arciduca Stefano, all'Ungheria, alla libertà: certamente intempestivi.

Sull'accaduto fu subito inviato mediante staffetta a Zagabria un rapporto, in seguito al quale il commissario banale Giuseppe Bunjevacz nella mezzanotte dal 12 al 13 dicembre spiccò l'ordine a Fiume, che sino al suo arrivo si sospendesse la partenza della deputazione e la convocazione di altro consiglio, e li 13 dicembre il luogotenente banale Emerico Lentulaj diresse al vice-capitano Tosoni un dispaccio portante: 1. che siccome si presenta l'occasione di avanzare anche il progetto concernente il nuovo porto di Fiume, il commissario banale era incaricato di tenere sotto il suo presidio un consiglio municipale per trattare quest'oggetto; 2. che il risultato dovrà essere assoggettato alla luogotenenza in Zagabria, e che perciò senza relativo permesso la deputazione non doveva partire. — Un altro dispaccio del 15 dicembre portava essere superflua la partenza della deputazione per Sua Maestà, poichè il bano aveva già sottomessa all'imperatore la felicitazione a nome del Triregno, cui apparteneva Fiume, ed essere intempestiva la visita al bano, essendo egli coll'armata in paese nemico, ove i deputati non potrebbero penetrare senza pericolo; che se ciò non ostante la città desiderava di umiliare i suoi sentimenti a Sua Maestà e al bano, poteva farlo in iscritto.

Senonchè un avvenimento straordinario venne a favorire il desiderio dei Fiumani. Il dì 4 marzo 1849 l'imperatore emanò una costituzione per tutta la monarchia, concentrando tutte le provincie in Vienna, e quindi pareva, che sarebbe riconosciuta l'autonomia politica di Fiume. Il ministero comune spedì l'atto della costituzione al commissario banale in Fiume, il quale si ritenne in obbligo di pubblicarlo senza attendere ordine speciale da Zagabria. Egli convocò un consiglio per il 15 marzo, nel quale fu pubblicato l'atto della costituzione ed accolto con giubilo, e fu disposta la partenza della deputazione affine di umiliare all'imperatore l'omaggio della città per il fausto avvenimento al trono e il rendimento di grazie per la costituzione del 4

marzo. I deputati partirono poco dopo senza permesso scritto del commissario banale, cui avevano annunziata la partenza; ma il consenso vocale vi deve però essere stato.

Alla notificazione del 17 marzo, che portava il conchiuso del consiglio municipale, la luogotenenza banale rescriveva il dì 30 marzo a questo consiglio, che la pubblicazione della detta costituzione e la nomina della deputazione incaricata di rendere grazie a Sua Maestà era stata annullata, perchè la costituzione non era stata per anco accolta dalla dieta del Triregno, e perchè la città di Fiume era tenuta ad attendere la relativa decisione dietale.

Ma intanto la missione era già bell'e compiuta. Il risultato è spiegato nel rapporto del 19 aprile 1849, che i deputati Giuseppe Agostino Tosoni, Lod. Giuseppe Cimiotti, Bened. Bart. Smaich e Luigi Brelich assoggettarono alla congregazione generale, e questo è il seguente:

La deputazione arrivò in Vienna lì 24 marzo, ossequiò i ministri di Sua Maestà e li rese consapevoli della sua missione; indi partì per Olmütz, ove, previe le dovute insinuazioni, il dì 28 marzo fu ammessa all'augusta presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe I, al quale mediante il vice-capitano Tosoni proferì le seguenti parole: «Maestà! La deputazione della libera terra e portofranco di Fiume, a disimpegno dell'incarico ricevuto dalla legale rappresentanza municipale, si onora di umiliare ai piedi dell'augusto trono Vostro due indirizzi di quella leale e fedele popolazione: l'uno con cui, esultando per il fausto Vostro avvenimento al trono, Vi presta il sudditale suo omaggio; l'altro con cui Vi rende vivo ringraziamento per la giustizia e clemenza Vostra manifestata nella sovrana Vostra patente del 4 marzo cadente in cui, concedendo generosamente ai popoli Vostri una costituzione, Vi degnaste conservare l'autonomia di quella terra, costantemente riconosciuta dagli augusti Vostri predecessori e giustificata coll'atto della sanzione prammatica. Degnatevi, Maestà, di accogliere benignamente questa sincera dimostrazione di sudditale fedeltà di quella nostra patria, e di proteggerla colla sovrana Vostra grazia in tutte quelle occorrenze, che si paleseranno necessarie al maggior suo prosperamento, e di concedere a noi pure il sommo favore dell'imperiale e regale Vostra clemenza, a cui con profondissimo sudditale ossequio ci raccomandiamo. Viva Sua Maestà!

L'imperatore si degnò rispondere quanto sopra (pagina 136) riferimmo.

La risposta testuale fu poi consegnata in iscritto dal gran maggiordomo alla deputazione fiumana, colla quale Sua Maestà si degnò d'intrattenersi alquanto a parlare del commercio di Fiume.

Nello stesso giorno la deputazione fu accolta dall'arciduca Francesco Carlo, padre dell'imperatore, ed ebbe da lui l'assicurazione del suo patrocinio e il grato encomio della fedeltà, che Fiume ha sempre

dimostrato verso la casa d'Austria. Indi i quattro deputati pranzarono alla mensa imperiale, e dopo il pranzo ebbero l'onore di parlare di nuovo con Sua Maestà, coll'arciduca Francesco Carlo e coll'arciduchessa Sofia.

Li 30 marzo in Praga l'imperatore Ferdinando I, in presenza dell'augusta sua consorte, si degnò dare udienza alla deputazione. Il vice capitano Tosoni parlò come segue: «Maestà! La deputazione della libera terra e portofranco di Fiume, incaricata di presentare a Vostra Maestà Ssma. a nome di quella fedele popolazione un indirizzo interprete dei leali di lei sentimenti di filiale devozione e sincera riconoscenza verso la Maestà Vostra e l'augusta Vostra compagna, si disimpegna dell'onorifica missione, supplicando di accettarlo benignamente e di degnarsi ulteriormente di donare a quella devota popolazione la sua grazia e clemenza, estendendo pure sì alto favore a questa rispettosa deputazione. Viva Sua Maestà».

L'imperatore Ferdinando I, coll'innata sua benevolenza, accettò l'indirizzo ed i sentimenti espressivi, prese benignamente informazione sullo stato della città, del suo commercio e della sua industria, ed assicurò la popolazione ed i deputati della sovrana sua grazia e propensione.

Il dì 2 aprile la deputazione era di bel nuovo a Vienna, ove, riferendosi alla benigna risposta del regnante imperatore, interessò i ministri dell'impero, onde nel futuro statuto organico la città di Fiume ottenesse un posto uguale a quello che la città di Trieste avrebbe avuto nel regno illirico. Nelle relative particolarità essa non entrò, perchè il suo mandato a ciò non si estendeva. Infine riferì di aver esposto ai ministri il bisogno di proseguire i lavori portuali, reluire la strada Ludovicea, e regolare quella, che conduce a Trieste.

La congregazione municipale, nella seduta del 19 maggio 1849, prese notizia del rapporto, assegnò la spesa e nominò una commissione, che avesse a proporre le prudenti misure, che nel futuro nesso politico renderebbero salve le speciali istituzioni e franchigie di Fiume.

Era già cosa non dubbia, che Fiume resterebbe nel nesso politico col Triregno; ma si voleva avere in esso una *posizione eccezionale.*

Sezione VI.

Notizie intorno ad alcune famiglie patriziali di Fiume.

Adamich. — Da un documento del 1700 emerge, che allora abitavano in Fiume i coniugi *Bortolo* e *Giulia* Adamich. Donde fossero venuti, non consta; ma in un atto del 1701, riguardante la visita canonica del vescovo di Pola, si fa cenno di un Giuseppe Adamich, che da 12 anni era parroco di Chersano.

Giorgio, figlio dei detti coniugi, nel 1722 prese in moglie Orsola Giacich di Abbazia, e da questa ebbe i figli *Andrea* e *Simone*. Egli possedeva due case nella contrada di S. Barbara e una vigna presso la via del Calvario.

Simone di Giorgio era cittadino fiumano e negoziante all'ingrosso. Egli deve esser stato fortunato nelle sue imprese, poichè nel 1774 troviamo che possedeva una casa nella contrada di S. Maria, e poco dopo fabbricò la grande casa a tre piani in Sussak presso la scalinata conducente a Tersatto, acquistò la possessione Martinschizza, ed intorno l'anno 1785 fabbricò un'altra grande casa in contrada della Fiumara. Dalla moglie *Anna* ebbe i figli *Francesco*, *Vincenzo*, *Tommaso*, *Andrea Lodovico* e *Matteo*. Morì nel 1813.

Intorno l'anno 1785 erasi sparsa la voce, che nel ristaurare la cappella di S. Martino in Martinschizza egli avesse trovato un tesoro; quindi, poichè di trovato tesoro dovevasi dare la quota legale al sovrano erario, fu incamminata un'inchiesta, in esito della quale, siccome quattordici testimoni del contado avvalorarono il sospetto, egli fu arrestato e condotto nel castello camerale di Crikvenice. Allora il figlio Andrea Lodovico, giovine di 20 anni e di talento svegliato, partì subito per Vienna, ove si presentò all'imperatore Giuseppe II con esito felice; poichè l'imperatore, informatosi dello stato della questione, diede ordine di mettere in libertà lo arrestato e di non molestarlo più. La storia di questo processo fu stampata in Fiume, e i vecchi raccontano, che per duratura memoria delle sinistre deposizioni testimoniali, quei quattordici testimoni furono scolpiti in altrettante colonnette di pietra collocate lungo il selciato dell'accennata casa in contrada della Fiumara (N 2). Queste colonnette furono levate nell'anno 1883.

Francesco di Simone si univa in matrimonio nell'anno 1777 con Orsola Slogar, da cui ebbe poi il figlio *Giuseppe* e la figlia *Anna*. la quale nel 1799 fu moglie di Giovanni B. Anderlich. Questo Giuseppe aveva qui nel 1809 una fabbrica di tabacchi, poi fu maestro postale in Kamenjak, indi in Merzlavodica; nel 1802 prese in moglie Giuseppa

Tuchtan, da cui ebbe i figli *Andrea* ed *Alessandro*, e nel 1815 univasi in secondi voti con Giuseppa Dvorzak.

Andrea Lodovico di Simone, uomo di grande ingegno e di patriottismo eminente, era negoziante di molto credito. Fu fatto patrizio consigliere nel 1802 e comandante del battaglione civico nel 1809. Nel 1796 diede impulso alla costruzione della strada Ludovicea, fabbricò a sue spese un nuovo teatro e nel 1806 vi fece aprire un casino sociale, progettò nel 1807 la costruzione di una casa per locanda, acquistò la possessione Merzlavodica e vi pose una fabbrica di vetrami, nel 1802 comperò la villa dietro il Castello, nel 1807 la realità, ove è ora l'accademia militare di marina, e la casa con vigna e bosco di lauri presso S. Andrea, nel 1816 la casa detta Rotonda sulla piazza del corpo di guardia. Nel 1821 comperò il molino Luciza e vi attivò una fabbrica di carta, la quale poi fu proseguita da William Moline ed ingrandita sino all'odierna prosperità da Smith e Meynier.

Nel 1825 era deputato di Fiume alla dieta ungarica, ed in quel tempo fece stampare un progetto per promuovere il commercio ungarico verso Fiume. Morì nell'ottobre 1828, lasciando di sè ottima memoria, a cui fu data espressione dalla municipalità col dare il nome *Adamich* alla più bella piazza della città. L'imperatore Francesco I aveva stabilito di conferirgli la nobiltà ungarica; ma lentezza dicasteriale fu cagione del ritardo, sicchè mediante diploma del 24 luglio 1834 furono fatti nobili ungarici i di lui figli Leopoldo e Primo. Altre notizie di lui si trovano nell'almacco fiumano dell'anno 1855.

Li 13 gennaio 1788 egli aveva presa in moglie Elisabetta Barcich, da cui ebbe i figli *Adamo*, *Leopoldo*, *Primo* e *Secondo*, e le figlie *Maria*, *Cristina*, *Regina*, *Andriana*, *Giovanna* e *Barbara*.

Il figlio *Leopoldo* nel 1826 si univa in matrimonio con Maria Henke.

Anderlich. — Intorno l'anno 1750 erano conosciuti in Fiume l'orefice *Gaspare* e sua moglie *Elena*. I loro figli Luigi e Giovanni Battista furono fatti cittadini nel 1804.

Luigi nel 1798 prese in moglie Anna Parovich di Antonio, e nel 1806 ebbe il figlio *Edoardo*, il quale poi fu cancellista presso il locale regio governo.

Giovanni Battista nel 1799 si ammogliò con Anna di Saverio Adamich, nel 1809 fu capitano nel civico battaglione, dal 1818 in poi, per più anni, amministratore dei civici dazi dei vini, nel 1823 fu fatto patrizio consigliere, indi assessore sedriale, nel 1827 giudice rettore, nel 1830 preside provvisorio del civico magistrato. Nel 1820 aveva comperata da Antonio Bellinich la casa, che poi fu stabile sua abitazione, nella contrada della Fiumara.

Il di lui figlio *Gaspare* era negoziante, ed aveva in moglie Teresa di Filippo Gelcich.

Androcha o Androcca. — Nella città vecchia, in una viuzza che da un canto sbocca nella contrada dell'arco romano e dall'altro nella contrada dei Grigioni, v'è una casetta (N. 143), ove sopra la porta d'ingresso vedesi uno stemma avente in quattro campi un monte, un albero, una gru, ed il segno ⩓, ed ove sull'architrave è incisa la epigrafe: «In adverversitate constantia. Omnia si perdas, animam servare memento. D. Joannes Androcha f. f. a. 1635» In questa casetta abitarono per molto tempo gli Androcha.

Primo in Fiume si trova il maestro *Lorenzo* di Arbe, ammogliatosi nel 1605 con Bernardina Padoani. Suo figlio *Giovanni*, nato nel 1608, fu giudice in Fiume negli anni 1639, 1643, 1645.

Michele, altro figlio di Lorenzo, ebbe in moglie Chiara Gladich e da lei i figli: *Camilla*, che fu monaca in Arbe, poi nel 1663 trasferita nel convento delle Benedettine in Fiume, — *Francesco*, canonico in Fiume dal 1650 al 1681, — *Ottavio*, consigliere municipale nel nel 1655, morto nel 1661, — e *Michele*, consigliere municipale nel 1664, morto nel 1695.

Di questo Michele fu figlio *Giovanni Michele*, il quale intorno l'anno 1685 era amministratore del dominio di Buccarizza, poi del Vinodol, e nel 1689 prese in appalto per 9 anni la signoria di Ozalj presso Carlstadt ed i beni camerali di Buccarizza e Portorè, e introdusse a Fiume il commercio dei sali. Fu consigliere municipale di Fiume e possedeva qui una villa dietro il castello. Nel 1708, o poco prima, fu fatto barone col predicato de Andros. Morì nell'anno 1728.

Il suo stemma è dipinto nel libro della cessata confraternita del crocifisso di S. Vito: scudo diviso in quattro campi, due dorati aventi ognuno una gru e due celesti con tre stelle dorate e due rami di palma, nel centro un piccolo scudo con campo celeste sormontato da corona.

Francesco Ignazio barone, figlio di Giov. Michele, possedeva le signorie di Kostel, Zupnik e Krupp, ed ebbe in moglie Maria Enrica contessa di Windischgrätz, e da lei i figli *Francesco* Adamo e *Adamo* Ottavio. Francesco Ignazio e Adamo Ottavio morirono in Fiume: il primo nel 1752, il secondo nel 1762. In seguito non si trovano più in Fiume altri Androcha, ed il nome Androcha non è compreso nella serie uffiziale dei nobili dello stato, che abitavano in Fiume nel 1764.

Argento. — Sin dal secolo XIII erano patrizi di Trieste, e si scrivevano Dell'Argento, e sin dal 1548 eran nobili del S. R. Impero e degli Stati ereditarii austriaci. Quindi si divisero in due rami, quello dei nobili, e quello dei baroni.

Primi in Fiume si trovano: *Marco d'Argento*, cancelliere civico intorno l'anno 1555, e *Vitale de Argento* ces. esattore doganale nel 1606.

Giovanni Pietro de Argento (de Silberberg), signore di Freihaus, era venuto a Fiume circa l'anno 1670 in qualità di luogotenente capitanale, ed indi dal 1673 al 1694 fu capitano effettivo di Fiume e Buccari. In questo tempo egli fu fatto *barone*.

Nel libro della cessata confraternita del crocifisso di S. Vito è dipinto il suo stemma: uno scudo a quadrelli bianchi e rossi, sormontato da corona.

In Fiume egli passava a matrimonio in terzi voti nel 1680 con Susanna, figlia del barone Ferdinando della Rovere.

Il di lui figlio barone *Ernesto* fu fatto patrizio consigliere nel 1682, e morì nel 1715.

Giuseppe Benvenuto barone, probabilmente figlio di Ernesto, si trova consigliere municipale circa l'anno 1751. Possedeva la signoria di Chersano nell'Istria e una casa in Fiume nella contrada di S. Bernardino presso le mura, ove poi sorse la casa nuova dei Petrovich. Sua figlia *Rosa* nel 1789 fu maritata a Francesco de Gerlicy.

Giovanni barone, figlio di Benvenuto, era nel 1801 consigliere municipale, nel 1806 assessore governiale, nel 1814 i. r. intendente, e possedeva la signoria di Chersano ed in Fiume, presso il convento dei Cappuccini, la casa che era prima stata dei Gerlicy, nella quale morì nell'ottobre 1820. Aveva in moglie Giuseppa, figlia del barone Giov. Felice Gerlicy, e lasciò le figlie: *Eleonora* maritata all'i. r. capitano militare Luigi Schlager, *Maria* maritata a Giovanni de Susanni, il quale fu r. assessore governiale in Fiume, poi i. r. delegato in Treviso, e *Anna* rimasta nubile.

La signoria di Chersano passò al nipote Gius. de Susanni.

Barcich. — Nel secolo XVI era domiciliato in Fiume un *Matteo* navigante, che aveva i figli Nicolò, Bortolo, Francesco, Matteo e Andrea. Egli morì nel 1613.

La sua discendenza, in quanto emerge da pubblici atti, è la seguente

Prima generazione.

Nicolò nel 1602 prese in moglie Vincenza Francovich, fu fatto consigliere municipale, e nel 1625 prese un'altra moglie, Francesca Urban.

Bortolo era navigante, e nel 1618 fece costruire un bastimento.

Francesco era canonico, e morì nel 1624.

Matteo si trova canonico nel 1642.

Andrea ebbe i figli Gregorio, Bortolo e Lorenzo.

Seconda generazione.

Eleuterio di Nicolò qm. Matteo nel 1656 prese in moglie Margherita di Luca Celebrini, e nel 1659 fu fatto consigliere municipale.

Francesco Felice di Nicolò, fu giudice nel 1676.

Bortolo di Andrea qm. Matteo fu canonico di Fiume dall'anno 1665 al 1681.

Terza generazione.

Antonio di Eleuterio fu giudice negli anni 1713, 1719, 1722. Questi e sua moglie Monica nata Fiorini ed i loro figli Felice e Nicolò sono inscritti nel libro della pia confraternita del crocifisso di S. Vito con dipintovi lo stemma di nobiltà: in campo celeste un monte, una stella e due emblemi di pace.

Nicolò di Francesco Felice fu canonico nel 1701, arcidiacono nel 1712, e morì nel 1727.

In questo tempo vi era un *Giovanni Domenico*, regio impiegato in Buccari, il quale morì li 10 ottobre 1732 e fu sepolto in quella chiesa di S. Andrea. Il di lui figlio Bortolo Vincenzo era sin dal 1730 canonico di Buccari, e nel 1740 scriveva le memorie storiche di quella città, le quali sono utili per le cose ecclesiastiche.

Quarta generazione.

Felice Bortolo di Antonio qm. Eleuterio, ammogliato nel 1714 con Maria Marg. di Giovanni Vito Zanchi, ebbe i figli Nicolò Antonio e Antonio Vito. Fu medico civico e morì nel 1717.

Quinta generazione.

Antonio Vito di Felice Bortolo, nato nel 1717, fu consigliere municipale, amministratore del Monte di Pietà e archivista civico. Possedeva insieme col Zanchi un molino. Morì nel 1797.

Un *Antonio* fu fatto consigliere municipale nel 1740, fu giudice negli anni 1754, 1757, 1760, 1763, 1765, 1767, 1770, ed aveva una casa in contrada del Duomo. Troviamo pure un *Antonio* nel 1754 console di Ragusa, il quale aveva in moglie Lucrezia nativa di Ragusa e da questa un figlio *Eleuterio Giulio.* Mancano appoggi per accertarsi, se fossero due persone od una sola; forse sono identici con Nicolò Antonio di Felice.

Sesta generazione.

Carlo di Antonio Vito si trova nel 1786 controllore, nel 1795 cassiere presso la regia tesoreria governiale, e dal 1798 in poi consigliere municipale. Nel 1781 aveva preso in moglie Maria Ferricioli Bocchina, e da questa ebbe i figli Fortunato, Giuseppe, Natale, Antonio, Andrea.

Egli e sua sorella Margherita nel 1807 vendettero per f. 30.000 a Giuseppe Seidl ed Osvaldo David tutta l'isola di fondi, orti e casette dalla strada presso il sasso bianco sino alla contrada, ove in oggi è la nuova caserma.

Settima generazione.

Giuseppe di Carlo nel 1803 fu accolto nel consiglio patriziale, ebbe in moglie Francesca Rumbold e da essa il figlio *Erasmo* vivente.

Benzoni. — Circa l'anno 1650 erano venuti a Fiume e vi aveano preso domicilio stabile *Giovanni* Battista e *Vincenzo* fratelli Benzoni di Cremona, dedicandosi al commercio, e poco dopo furon fatti cittadini. L'uno e l'altro ebbero discendenti.

I. Ramo di Giovanni.

L'accennato Giovanni Battista fu negoziante molto attivo e fortunato e nel 1653 prese in moglie Antonia Tremanini. Egli aspirava al posto di consigliere civico; ma in quel tempo vi arrivava difficilmente chi non era di famiglia patriziale. Respinta dal consiglio civico la sua domanda, erasi rivolto alla ces. reggenza in Graz, il che dispiacque alla municipalità. La reggenza gli conferì il titolo di consigliere; ma egli morì nel 1709 senza aver potuto entrare nel consiglio patriziale.

Suo figlio *Antonio*, nato nel 1658, era nel 1682 arrendatore del civico dazio dei vini, ebbe in moglie Domenica d'Orlando e da questa quattro figli. Morì nel 1717.

L'altro figlio di nome *Felice*, nato nel 1662, fu ces. ispettore dei beni camerali marittimi, e si distinse nella guerra per la successione spagnola facendo ritardare l'approdo della nemica squadra francese. Ai 24 luglio 1716 cadde ucciso sulla pubblica piazza da un mortaretto, che a caso andò in pezzi. Fu sepolto nella cappella della Immacolata Concezione, ove un'epigrafe molto corrosa dal tempo ricorda l'avvenimento. Ebbe in moglie Orsola di Nicolò Marotti e da essa i seguenti quattro figli:

1. *Giovanni Antonio*, nato nel 1687, il quale studiava nel collegio germanico in Roma. Fu canonico di Fiume nel 1717, poi vicario generale del vescovo di Pedena, e nel 1730 vescovo di Segna e Modrussa. Morì li 3 dicembre 1745 in Fiume, ove fu sepolto nel Duomo ed onorato con una lapide sepolcrale. Essendo vescovo, andava scalzo a predicare nei luoghi della sua diocesi. Egli fece fabbricare sulla piazza di S. Vito quella grande casa, che si estende fino alla contrada di S. Michele ed ora è dei Kinsele, ed acquistò la braida presso S. Andrea, la quale poi fu di Adamich.

2. *Stefano Giovanni*, nato nel 1690, il quale nel 1724 fu fatto consigliere municipale, indi fu luogotenente nella contea di Pisino, nel

1729 membro di una commissione chiamata a proporre i mezzi per promuovere il commercio austriaco, poi consigliere imperiale. Fece fare nel 1749 una tomba per sè e per la sua famiglia nella chiesa di S. Vito, ove nello stesso anno fu sepolto.

3. *Giuseppe Gabriele*, nato nel 1700, il quale fu i. r. colonnello del reggimento militare di Sluino e consigliere municipale di Fiume. Fu fatto *barone* con sovrano diploma del 29 maggio 1754, e morì nel 1781 in casa propria presso la chiesa collegiata.

4. *Francesco Saverio* gesuita in Roma.

A questi quattro figli di Felice ed ai loro discendenti l'imperatore Carlo VI con diploma 14 febbraio 1720 conferì la nobiltà (Ritterstand) del S. Rom. Impero, la modificazione dello stemma ed il predicato *de Benzonijs*, e ciò in riflesso all'*antica* loro nobiltà, ai meriti dei loro antenati verso il S. R. Impero e verso la casa d'Austria, e agli utili servigi prestati dagli impetranti. Gli attuali discendenti in Fiume tengono un grande albero genealogico di stipite molto rimoto; ma la continuazione fu negletta, sicchè vi manca il nesso coi Benzoni di Fiume.

Discendenza di Stefano Giovanni.

Giulio, suo figlio, fu consigliere municipale nel 1753 e regio assessore governiale sotto il regime ungarico, ebbe per sovrana ricognizione il ritratto in brillanti dell'imperatrice e regina Maria Teresa, donò al comune la sua biblioteca di 900 volumi. Possedeva la prefata grande casa fabbricata dal def. zio vescovo, la braida presso S. Andrea, nonchè una vigna con bosco e casa presso Hrast. Morì nel 1798 di anni 66. Da sua moglie Anna Raffaelis ebbe i figli:

Maria Lodovica, maritata nel 1801 a Matteo de Kertiza, da cui ebbe in dono mattutino f. 10.000. Essa abitava anche in istato vedovile nella casa maritale sulla piazza della Fiumara.

Francesco Saverio, consigliere municipale, fin dal 1814 proprietario di quella grande casa presso S. Vito, la quale era stata fabbricata da Giuseppe Minoli. Ebbe una figlia *Anna*, che fu maritata all'avvocato Ignazio Dr. Medanich, ed un figlio *Francesco*, il quale prese in moglie Cornelia di Leopoldo Adamich e fu giudice civico.

Giovanni Nepomuceno, membro ed agente della compagnia orientale, morto in Bombay.

Vincenzo Ignazio, controllore della regia cassa governiale, morto nel 1803.

Anna, la quale morì nubile. Quest'Anna e l'accennata sorella Maria Lodovica comperarono nell'anno 1816 dal fratello Fran. Saverio la sua tangente d'eredità paterna, ed indi furono le sole proprietarie della casa presso S. Vito e dello stabile in Hrast.

Discendenza di Giuseppe Gabriele.

Questo barone de Benzoni ebbe tre figli:

Giuseppe Vincenzo, nato nel 1725, segretario del consiglio capitanale civico, erede della casa paterna.

Antonio Saverio, consigliere mun., morto nel 1751.

Vincenzo Felice, segretario civico dal 1785 al 1810, morto celibe nel 1812.

II. Ramo di Vincenzo.

Quel Vincenzo commerciante, il quale circa l'anno 1650 era qui venuto da Cremona, possedeva già nel 1682 una casa con vigna e e bosco in Skurinje presso la chiesa di S. Maria. I suoi discendenti avevano tomba nella chiesa di S. Rocco delle monache Benedettine. Di lui figli furono:

Taddeo negoziante in granaglie, morto nel 1726, il cui figlio *Claudio*, nato nel 1691, fu consigliere municipale nel 1735, poi cancelliere civico, poi nel 1753 attuario del regio tribunale di commercio. Morì nel 1766.

Pietro Maria, il quale nel 1692 si univa in matrimonio con Anna Dezorzi, da cui ebbe i figli *Francesco*, *Girolamo*, *Agostino*, *Sebastiano* ed *Antonio*.

Carlo Antonio, di cui furono figli *Ferdinando* e *Giovanni*, fu castellano di Novi e impiegato ai sali in Segna nel 1735.

Un *Giuseppe*, che sembra figlio di Carlo, ebbe due mogli ed i figli *Carlo Battista* e *Carlo Antonio*.

Un *Simone Vincenzo* fu canonico di Fiume dal 1730 al 1780, e possedeva una casa nella contrada di S. Vito presso la casa Munier.

Un *Antonio* era canonico di Buccari, poi nel 1749 di Fiume, e morì nel 1760 d'anni 57.

Un *Carlo* era nel 1756 priore del convento degli Agostiniani, ed un *Francesco* gesuita. Quest'ultimo morì nel 1796.

Berdarini. — Primo di questa famiglia in Fiume si trova un *Francesco* mercante, consigliere municipale nel 1593, giudice nel 1609.

Suo figlio *Giovanni* fu giudice negli anni 1644, 1658, 1661, 1665, e dalla moglie Cinzia di Carlo Wassermann ebbe il figlio *Carlo*, il quale nel 1661 prese in moglie Elisabetta di Lorenzo de Stemberg, fu poi consigliere municipale, e nel 1679 venne creato nobile austriaco predicato de Kieselstein.

Dei molti figli di Carlo è notabile *Giovanni*, il quale con altri consiglieri municipali firmò nel 1725 l'accettazione della sanzione prammatica. Morì nel 1734.

Carlo, figlio di questo Giovanni, consigliere municipale dal 1740 in poi, i. r. capitano militare, passò nel 1752 a matrimonio con Catterina figlia di Giuseppe de Zanchi. Egli è compreso nella lista uffiziale del 1764 tra i nobili dello Stato abitanti in Fiume. Morì nel 1769.

Il di lui figlio *Francesco*, che trovasi nel 1773 i. r. cadetto militare, nobile Kieselstein, fu l'ultimo maschio del casato, e morì in Fiume li 8 marzo 1821 in qualità d'i. r. generale maggiore, lasciando erede la figlia Isabella maritata Limpens.

Sono ancora notabili: *Francesco*, dottore di legge, il quale è registrato consigliere nel 1701, e morì nel 1715; *Giuseppe*, il quale nel 1767 fu rettore del collegio dei Gesuiti in Fiume, e nel 1783 scrisse la storia della guerra di Slesia; *Bortolo* nel 1734 esattore per i sali erariali; *Catterina*, la quale nel 1812 morì in Fiume *nonagenaria*.

La casa dove di solito abitava la famiglia era nella contrada dei SS. Tre Re, che fu venduta al Tomsich nel 1798. La famiglia Berdarini aveva tomba nella chiesa di S. Girolamo.

Bono. — In un documento dell'anno 1578 si trova *Alessandro* Bono de Francavilla tra i fondatori della confraternita dell'Immacolata Concezione.

Vincenzo, suo figlio, fu giudice municipale negli anni 1623, 1639, e morì nel 1656. Ebbe i figli *Alessandro*, *Giorgio*, *Ottavio*, *Giovanni* e *Felice*.

Nella seconda metà del secolo XVII si trovano divisi in due rami: i *Bono* e i *Bono dei Mariani*. Parecchi sì dell'uno che dell'altro ramo, fino alla seconda metà del secolo XVIII, furono membri del consiglio civico e giudici rettori.

Quale fosse la provenienza del secondo nome Mariani, non consta; probabilmente derivano da matrimonio con una Mariani, poichè la casa, che avevano nella contrada dei SS. Tre Re, apparteneva nel secolo XVII al vescovo Mariani. Essi la possedevano ancor nell'anno 1779.

L'altro ramo aveva casa in contrada di S. Girolamo, quella che nel 1787 fu comperata dall'avvocato Giuseppe Emilj, ed inoltre aveva possessioni in Arbe.

Gli ultimi di questa famiglia in Fiume furono: *Agostino*, il quale nell'anno 1754 trasferiva il suo domicilio in Arbe; *Lodovica* maritata nel 1791 a Giuseppe Kraljch; *Giuseppa*, maritata nel 1792 a Giovanni de Steinberg.

Carminelli. — Nella città vecchia, passato l'arco romano, andando in su a sinistra, vedesi una casa antica avente sulla facciata, tra il primo e secondo piano, uno stemma di nobiltà, cioè uno scudo con un cigno e tre stelle e sulla parte superiore le lettere M. D. Questo è simile allo stemma dei Carminelli riportato nel tomo III del Valvasor,

e le lettere possono significare l'anno 1500. Difatto nel secolo XVI figuravano qui i seguenti:

Giovanni Battista, che fu consigliere municipale nel 1533, e giudice rettore nel 1543.

Luigi, *Giacomo* e *Camillo*, che in un documento del 1578 si trovano tra i fondatori della confraternita dell'Immacolata Concezione.

Francesco e *Carminello* che furono consiglieri municipali nell'anno 1595.

Celebrini. — Nel secolo XVI erano molto numerosi in Italia, ed ancora oggidì se ne trovano a Bologna.

In Fiume il più antico si trova essere un *Nicolò*, il quale nel 1545 aveva una realità in Skurinje e l'anno dopo era cittadino. Suo figlio *Luca* nel 1546 comperava lana e pelli.

Nel 1571 un *Giovanni* possedeva una vigna in Skurinje. Gli odierni Celebrini di Fiume derivano da uno *Stefano*. Secondo memorie private sarebbe stato capostipite dei Celebrini fiumani un colonnello di nome Stefano, il quale militava in Italia ed in Germania nell'armata dell'imperatore Carlo V; ma gli atti pubblici accennano soltanto, che Stefano abitava in Fiume intorno l'anno 1590 e che morì prima del 1621.

Luca di Stefano, essendogli morta nel 1627 la prima moglie Elisabetta, che pare nata Ritschan, passò nel 1628 a seconde nozze con Orsola Buzi. Nel 1636 aveva una casetta presso S. Vito, nel 1637 comperò due casette situate dietro la chiesa dei SS. Tre Re, nel 1648 era consigliere municipale in Fiume e sindaco del convento di Tersatto. Suoi figli di secondo letto furono:

Giovanni Stefano, nato nel 1629; *Pietro*, nato nel 1638; *Giovanni Andrea*, nato 1641; *Giovanni Nicolò*, nato nel 1643.

Le suaccennate due casette furono ampliate nel secolo XVIII, e una passò in proprietà del convento dei PP. Paolini di Crikvenice, i quali vi tenevano un ospizio, e nel 1795 fu venduta ai coniugi Mayer e più tardi ad Andrea Malle, i cui eredi la possiedono ancora oggidì. Sulla facciata di questa casa, tra il I.o ed II.o piano, si vede in rilievo un emblema: un albero, sul cui vertice poggia un corvo portante nel becco un pane, ed appiè dell'albero due leoni, che tengono sollevata una zampa sul tronco. Forse questo fu emblema dei PP. Paolini, poichè la leggenda di S. Paolo, primo eremita, racconta che un corvo gli portava giornalmente il pane e che due leoni scavarono la terra per seppellirlo. Anche in Crikvenice si vede questo emblema sulla porta interna del cessato edifizio conventuale. Ma la famiglia Celebrini, cui apparteneva in addietro la detta casa, adopra da gran tempo un sigillo contenente un albero e due leoni poggianti le loro zampe sul tronco. (Vedi vol. I pag. 127).

Giovanni Andrea di Luca fu assunto in consiglio nell'anno 1672, ebbe in moglie Lucia Venerio di Veglia, indi trasferì il suo domicilio colà, ed ivi morì nel 1683.

Giovanni Nicolò, figlio di questo Giov. Andrea, nel 1725 firmava in qualità di consigliere municipale di Fiume l'accettazione della sanzione prammatica. Morì nel 1727.

Indi per più anni non si trovano i Celebrini in Fiume; ma abitano stabilmente in Veglia. Giovanni Andrea, figlio di Giovanni Nicolò, era stato chiamato nel 1741 al posto di consigliere di Fiume, purchè entro un anno prendesse qui domicilio; ma però non venne.

Questo *Giovanni Andrea* nel 1747 prese in moglie Giuseppa Franul di Fiume, e da questa ebbe in Veglia i figli:

1. *Michele Girolamo*, nato nel 1758, il quale circa l'anno 1780 trasferiva il suo domicilio a Fiume, ove nel 1791 lo si trova nella serie dei cittadini; nel 1808 è controllore della cassa civica, nel 1823 patrizio consigliere e commissario pupillare. Morì nel 1846. Aveva in moglie Teresa di Michele e Maria Wohinz e una casa nella piazzetta di S. Barbara, ove abitò sino all'anno 1843. Dei suoi figli:

Antonio era avvocato, dal 1836 sino all'anno 1843 giudice, dal 1848 in poi preside magistratuale, poi in istato di riposo nuovamente avvocato. Morì li 10 ottobre 1876, lasciando la vedova nata Stipanovich con due figli e due figlie.

Clemente fu consigliere municipale e regio concepista governiale, indi assessore del r. tribunale mercantile in Fiume, dal 1854 in poi r. consigliere di I.a Istanza in Croazia, indi all'appello, poi presidente del r. tribunale provinciale e cavaliere dell'ordine della corona ferrea. In istato di riposo abitava in Vienna, fu fatto nobile ungherese, e morì in Vienna li 8 dicembre 1883, lasciando la vedova Malvina con due figli ed una figlia.

Matteo è preposito mitrato del capitolo cattedrale di Veglia, ed ivi possiede stabili paterni.

2. *Giovanni Andrea*, di cui fu moglie Antonia di Antonio Bonmartini di Veglia, nobile di Monselice. Di questo Giovanni, fu figlio *Antonio* e di Antonio *Federico*, che è r. consigliere pensionato di I.a istanza ed abita in Veglia.

3. *Maria Eleonora*, la quale nel 1770 passò in matrimonio col patrizio veneto Lorenzo Balbi qm. Alessandro, allora provveditore di Veglia, e perciò si trova inscritta nel libro d'oro della cessata repubblica di Venezia.

4. *Giovanni Nepomuceno* assolse in Fiume circa l'anno 1777 le scuole ginnasiali, e pochi anni dopo, essendo dottore di legge, fissava qui stabile domicilio, in seguito fu consigliere e giudice rettore municipale, e sotto il regime francese passò a Lubiana in qualità di giudice

d'appello. Sotto il regime ungarico era nel 1823 avvocato, nel 1824 assessore, poi presidente del r. tribunale mercantile in Fiume, ove morì nel 1834. Sua moglie Giuseppa Gollob aveva una casa sul Corso, la quale nel 1842 fu venduta dall'unico di lei figlio *Francesco.*

Cicolini. — Venuti dall'Italia, figurano in Fiume sin dal principio del secolo XVI.

I primi che si trovano in atti di Fiume, sono:

Cicolino dei Cicolini, giudice rettore nel 1517 e consigliere in un atto notarile del 1526.

Francesco e suo figlio *Lodovico* in un atto notarile del 2 luglio 1527.

Francesco consigliere municipale nel 1572.

Sebastiano canonico di Fiume nel 1607.

Giulio, nel 1600 consigliere di Fiume e nel 1612 capitano di Buccari ed amministratore del Vinodol in servizio del conte Zriny.

Lodovico, vice-cancelliere di Fiume nel 1590, morto nel 1606.

Nella storia dei vescovati di Segna e Modrussa edita dal prof. Sladovich si legge, che un Lodovico Ciculini era venuto da Firenze a Fiume, ed aveva in moglie una baronessa Ricci; che il loro figlio Lodovico, il quale morì sotto Clissa nel 1596, lasciò il figlio Francesco, il di cui figlio Giulio ebbe in moglie una Rattaj e da essa il figlio Francesco. Indi la famiglia andò divisa in due rami.

A. *Il ramo fiumano.*

Il prefato vice-cancelliere *Lodovico* ebbe dalla moglie Lucrezia una figlia e due figli nati a Fiume, cioè:

Dionora, nata nel 1591, la quale nel 1608 fu maritata a B. Bottoni; *Pietro*, nato nel 1595, il quale nel 1624 prese in moglie Catterina, figlia del consigliere Ferrante Capuano; *Lodovico*, nato nel 1599, morto nel 1657.

I coniugi Pietro e Catterina ebbero i figli:

Orsola (n. 1626), *Sebastiano* (n. 1628), *Giovanni* (n. 1630), *Lodovico* (n. 1635) e *Francesco* (n. 1641).

Il secondo figlio del vice-cancelliere ebbe un figlio *Pietro*, il quale si trova nel 1641 giudice rettore, nel 1642 ces. esattore alla dogana, dal 1644 al 1658 capitano di Tersatto.

Figlio di questo fù *Francesco*, il quale nel 1678 venne nominato vescovo di Segna e Modrussa. Ma la sua nomina non fu accettata in Roma, e perciò egli non venne consacrato; in compenso però fu fatto arcivescovo titolare di Scofia. I relativi documenti del 1769 e del 1680 sono conservati nell'archivio del capitolo di Segna. Egli morì a Fiume nell'anno 1681, e fu sepolto nella chiesa del convento di Tersatto. (vedi vol. I. pag. 73).

Un altro *Pietro* si trova essere stato nel 1709 luogotenente del capitano di Tersatto.

B. *Il ramo croato.*

Questo si trova spiegato nella raccolta di Giov. Kukuljević «Arkiv za povjestnicu jugoslavensku» pag. 75, t. III, anno 1854.

Il suindicato *Giulio Ciculin*, il quale nel 1612 era capitano di Buccari e del Vinodol, ebbe un figlio *Francesco*, il quale fu fatto barone.

Dopochè i beni del conte Pietro Zriny furono confiscati nel 1670, questo Ciculin aveva accampate pretese contro il regio fisco per pagamento di un debito Zriniano, ed a coprimento di tale pretesa furono con sovrano diploma del 1685 assegnate alla vedova di Francesco ed ai figli *Stefano*, *Cristoforo* ed *Elisabetta* le signorie croate di Medvedgrad e Šestine ed una casa in Zagabria. Poi il solo *Stefano* fu possessore di queste realità, ed a lui succedeva il figlio *Giovanni*.

Questo Giovanni morì nel 1746 e fu l'ultimo maschio della famiglia. Egli era conte, signore di Medjmurje, Medvedgrad e Sused, e nel 1735 comperò l'abbazia di S. Giacomo presso Volosca. Nel relativo contratto è detto: Comes Joannes Franciscus Czikuliny de Szomszedvár S. Caes. Reg. Cath. Majestatis Consiliarius, Camerarius, campi Colonnellus. Praesidiorum confiniarorum Kostainicza et Jessenovac Commendans, Excelsae Tabulae Banalis Assessor et Cojudex. — Egli diede la abbazia in usufrutto a Giovanni Kollarich del convento dei Paolini di Crikvenice, e poi con atto del 26 aprile 1738 la donò al capitolo della chiesa collegiata di Fiume verso l'obbligo di celebrare in perpetuo delle SS. Messe funebri (vedi vol. I. pag. 168).

Chnesich. — Nella città vecchia, sulla piazzetta di S. Modesto, c'è una casa (N. 354) a due piani, ove sull'architrave della porta di ingresso è incisa l'epigrafe «D. Caspar Chnesich f.f. a. 1588» Ivi abitava questo *Gaspare* Chnesich, il quale si trova notato consigliere municipale sin dal 1574, «fontegaro» ossia amministratore della pubblica annona nel 1595, giudice negli anni 1598, 1600, 1605, appaltatore del dominio di Tersatto dal 1603 in poi. Egli si distinse per indefessa operosità in occasione della peste, che nell'estate del 1599 regnava in Fiume, e nel 1615 fece fabbricare a proprie spese e dotò per l'uffiziatura la chiesa dei SS. Tre Re. Morì nell'anno 1622 e fu sepolto in Tersatto.

Francesco, suo figlio, fu consigliere municipale sin dal 1593, amministratore della contea di Pisino nel 1614, capitano di Tersatto dopo la morte del padre, e possedeva nell'Istria montana la signoria di Mune. Ebbe in moglie Mattea Svoitinich e poi Francesca Berdarini, ed i figli *Pietro*, *Ercolano*, *Baldassare*, e *Udalrico*, i quali devono esser morti prima del padre, perchè dopo di lui non si trovano altri

consiglieri Chnesich, e perchè circa l'anno 1640 egli lasciò in testamento la cospicua sua facoltà per fondare in Fiume un convento di monache, e l'eredità fu poi convertita a questo scopo.

Un altro figlio di Gaspare fu *Matteo*, parroco di Tersatto nel 1606, canonico di Fiume nel 1607, morto li 26 marzo 1617.

Dani. — In seguito ai favori accordati al commercio dall'imperatore Carlo VI, era venuto dalla Grecia a Fiume *Andrea Dano*. Questi si fece cattolico nel 1738, fu accolto nel grembio della cittadinanza nel 1745, e morì nel 1760 in età di anni 82. Dalla moglie Antonia ebbe i seguenti figli nati a Fiume:

Costantino, Giorgio, Elena, Margherita, Giovanni, Stefano, Antonio, Giuseppe, Agostino e Francesco.

Costantino, Giovanni ed Antonio si divisero fra di loro nel 1764 l'eredità paterna e materna.

Costantino di Andrea ebbe in moglie Marg. Perion ed in secondi voti nel 1749 Giovanna Risser, e da questa i figli Andrea, Spiridione, Aldebrando, Vincenzo, Costantino, Giovanni e Francesco e le figlie Margherita, Francesca, Catterina, Giovanna e Giuseppa, la quale ultima fu moglie di Teodoro Manasteriotti. Egli possedeva casa presso S. Andrea, e morì nel 1777.

Giovanni di Andrea nato nel 1730, abitava in casa propria nella contrada di S. Vito, e morì celibe nel 1766. Con testamento aveva assegnata la sua casa, una vigna, una bottega e 370 ducati per la celebrazione di una S. Messa giornaliera, e disponeva che verso l'accennato obbligo godesse i frutti di questi fondi un sacerdote secolare tra i suoi consanguinei. In seguito ad indulto vescovile gli stabili furono venduti nel 1808, onde collocare a frutto il denaro; ma il capitale, in causa di riduzioni monetarie, ammontava nel 1827 a soli fior. 2737. Verso corrisponsione dell'annuo interesse di f. 164 il sacerdote Nicolò Gasparovich assunse nel 1828 l'obbligo di celebrare ogni giorno nella chiesa di S. Girolamo la S. Messa secondo l'intenzione del fondatore.

Antonio di Andrea, nato nel 1734, fu amministratore dell'annona civica dal 1784 al 1794, comperò nel 1799 la casa ed il diritto postale di Lodovico Henry, fu fatto patrizio consigliere nel 1803, e morì nel 1808. Ebbe in moglie Maria Luppi, e da lei i figli Agostino e Vincenzo e la figlia Teresa.

Agostino di Antonio nel 1799 prese in moglie Giuseppa Bonich, da cui ebbe nel 1809 la figlia Teresa, che fu moglie di Natale Pauletich.

Vincenzo di Antonio fu per molti anni maestro di posta, ed ebbe un figlio ed una figlia, che morirono celibi.

Spiridione di Costantino aveva nei primi anni di questo secolo un molino sulla Fiumara e una fabbrica di tabacchi alla riva del mare,

ove in oggi sono i Remai, indi la cereria dietro S. Andrea e una vasta realità presso S. Maria di Skurinje. Nel 1801 prese in moglie Giovanna di Giuseppe Gencich, ed indi ebbe figli, ai quali nel 1826 assicurava l'eredità materna. Nel 1850 quando lo stabile della cereria era già passato in proprietà altrui e facevansi riparature in una cantina, vi fu aperta a caso una nicchia e trovato un sergente francese in uniforme militare, il quale era stato immurato; ma quando fu toccato il vestito, tutto il corpo andò in polvere, e rimase soltanto il metallo e ciò che era di pelle. Alcuni vecchi raccontarono, che circa l'anno 1811, essendo in Fiume la guarnigione francese, era sparito un militare, che era stato infruttuosamente cercato. (Vedi pag. 85).

Giovanni di Costantino fu per molti anni commissario di piazza e per le vetture militari.

Il di lui figlio *Ignazio*, regio cassiere governiale di porto, il quale morì li 26 febbraio 1881, fu l'ultimo maschio di questa famiglia in Fiume.

David. — Intorno l'anno 1750 fissava domicilio in Fiume *Giacomo* negoziante, venuto dalla città di Anversa, e nel 1754 prendeva in moglie Elena di Matteo Tomasich. Egli fabbricò sulla piazza della Fiumara la casa a tre piani, che fu poi di Baccarcich. Morì nel 1773.

Suo figlio *Giuseppe*, nato nel 1768, fu negoziante e console di Spagna. Egli possedeva la prefata casa ed una vigna con casa nella località Pećine. Nel 1792 prese in moglie Antonia di Marco de Susanni, fu fatto consigliere municipale nel 1803, rappresentante dei cittadini e direttore di polizia nel 1823. Morì nel 1831.

Nel 1822 la figlia Antonia, l'unica di quattro che erano, fu maritata all'i. r. tenente Franc. Bartels.

Denaro. — L'amministrazione dei confiscati beni marittimi del conte Pietro Zriny era stata affidata a *Pietro Denaro*, che in tale qualità abitava in Buccari, ove nel 1680 fece erigere a proprie spese l'altare del S. Crocifisso nella chiesa di S. Pietro.

In Fiume costui nel 1681 prese in moglie Giulia di Pietro Raffaelis, nel 1692 fu fatto cittadino e nel 1699 patrizio consigliere. Nel 1695 ebbe il titolo di consigliere cesareo e la nobiltà per gli stati ereditari austriaci. Morì nel 1725. Suoi figli furono:

Pietro Felice, il quale nel 1709 fu amministratore dei legnami erariali, nel 1735 amministratore dei beni camerali marittimi e vicecapitano di Buccari, ove nel 1740 trovasi avere il patronato di due altari nella chiesa di S. Pietro. In Fiume fu patrizio consigliere onorario e dal 1747 al 1751 ces. reg. luogotenente per Fiume, Tersatto e Buccari. Nel 1735 fu fatto nobile del S. R. Impero.

Francesca Lucrezia, la quale nel 1710 fu maritata in Fiume a Pietro Tudorovich.

Margherita, maritata nel 1709 a Giovanni Giacomo de Monaldi in Fiume.

Francesco nel 1725 consigliere municipale in Fiume.

Agostino Pietro, che trovasi i. r. capitano militare e consigliere municipale in Fiume. Morì nel 1761.

Giuseppe Antonio i. r. maggiore militare. Morì nel 1789.

Questo Giuseppe Antonio lasciò i figli:

Disma, il quale dal 1791 al 1809 fu regio assessore governiale in Fiume.

Giuseppe, ammogliato nel 1788 con Teresa di Lodovico Henry, da cui ebbe i figli Maria, Pietro e Giuseppe.

L'ultimo maschio dei Denaro in Fiume fu il capitano marittimo *Giuseppe*, figlio dei prefati Giuseppe e Teresa, consigliere municipale, morto nel 1865.

De Franceschi e Defranceschi. — In Fiume vi furono tre stirpi dei Franceschi; ma non è constatato, se abbiano avuto uno stipite comune. La stirpe più antica si trova registrata *De Franceschi*, le altre due *Defranceschi*.

I. *Stirpe De Franceschi.*

Nel 1614 un Domenico di Francesco si univa in matrimonio con Lucia Trassich, da cui ebbe figli, i quali si trovano registrati ora *De Franceschi*, ora *de Francesco*. Questi figli, già circa l'anno 1655 consiglieri municipali, furono:

Giovanni Paolo, il quale nel 1654 prese in moglie Margherita vedova di Michele Androcha. Fu consigliere municipale, aveva una casa presso S. Vito, e morì nel 1684.

Marco Antonio, il quale intorno l'anno 1655 fu consigliere municipale, e nel 1664 prese in moglie Francesca di Piergiovanni, da cui ebbe i figli *Giovanni* e *Marzio*.

Dell'accennato Giovanni Paolo era figlio:

Giovanni Antonio, nato nel 1655, il quale fu dottore di legge, consigliere municipale, e dal 1694 in poi cancelliere civico. Egli si firmava *De Franceschi*. Morì nell'anno 1727 e fu l'ultimo maschio di questa famiglia in Fiume, poichè egli stesso non ebbe figli, e i figli di suo fratello trasferirono il loro domicilio altrove.

Ora una famiglia *De Franceschi* si trova in Istria con possessioni in Golagorica.

II. *I Defranceschi del Friuli*

Valentino, che accennasi venuto dalla Carnia, trovasi in Fiume circa l'anno 1730. Da sua moglie Elena, fra il 1737 e il 1759, ebbe dieci figli e quattro figlie. Fu fatto cittadino nel 1739, aveva una casa in contrada dei Cappuccini, e vigna con casa in Plasse sul confine di Castua, ove nel 1761 fece fabbricare la cappella di S. Elena, sul frontispizio della quale si legge l'epigrafe: «Sacellum a D. Valentino Defranceschi erectum a. 1764». Morì in età d'anni 85, e fu sepolto nella chiesa collegiata, ove presso l'altare della Madonna del Carmine è la sua tomba portante la seguente epigrafe: «Cineres D. Valentini De Franceschi, qui vivens sibi ac posteris suis destinavit hanc aeternae quietis sedem».

Suo figlio *Ignazio* nel 1775 prese in moglie Giuseppa Donegalli, fu rappresentante civico nell'anno 1783, e morì nel 1785 di anni 40.

Dove passassero gli altri, non si sa.

III. *La presente famiglia Defranceschi.*

Giovanni Battista, venuto da Pisino dell'Istria, abitava in Fiume circa l'anno 1740, e fu fatto cittadino nel 1746. Qui ebbe i figli Giuseppe, Vincenzo e Giovanni.

Giuseppe, nato nel 1748, prese in moglie nel 1772 Francesca Tomasich, e morì nel 1778, lasciando il figlio Valentino. Indi la vedova passava a secondi voti nel 1783 con Giovanni Bassan.

Valentino di Giuseppe fu civico ingegnere ed economo, e possedeva sino al 1827 una casa sul Corso. Ammogliatosi nel 1793 con Orsola de Benzoni, ebbe i figli Francesco Giuseppe, Giovanni Nepom., Pietro Giulio ed Antonio, e le figlie Teresa, Lodovica, Giuseppa ed Anna. Essendogli morta la moglie nel 1807, fece fare nel cimitero, ove fu sepolta, una tomba di famiglia.

Francesco Giuseppe di Valentino fu patrizio consigliere e regio capitano di porto. Morì li 22 dicembre 1885.

Giovanni, terzo figlio di Giovanni Battista, era castellano di Bribir nel Vinodol, ove morì nel 1807. Possedeva in Fiume una piccola casa situata in contrada S. Barbara tra le case Zanchi e Mauro.

Un *Lodovico* si trova nel 1814 cancellista del civico magistrato, e forse fu figlio di questo Giovanni.

Diminich. Primo consigliere municipale di questo nome si trova nel 1603 *Giovanni*, il quale poi nel 1612 fu giudice. Ebbe i figli *Francesco*, *Nicolò* e *Martino*. Nicolò, canonico, morì nel 1624, e Martino, capitano di Castua nel 1640, succedeva al padre nel consiglierato di Fiume.

Martino, figlio di Martino, fu giudice negli anni 1707 e 1720, e morì nel 1768. La sua casa situata sulla piazza presso l'antico palazzo comunale, fu venduta nell'anno 1791 dalla vedova ai caffettieri Svizzeri, ed è oggi casa Fabiani

Sua figlia Anna passò nel 1792 a matrimonio con Luigi Gergotich.

Emilj. — *Nicolò* proveniente da S. Leone d'Italia, patrizio romano per diploma dato a suo padre da papa Innocenzo XI nell'anno 1679, era venuto a Fiume nel 1730 in qualità di vicario giudiziale, e come tale funse per due anni; indi si stabilì qui definitivamente esercitando l'avvocatura. Morì il 13 gennaio 1763. Ebbe il figlio *Gregorio* nato in S. Leone, e la figlia *Eugenia* nata in Fiume nel 1731. Quanta considerazione godesse, emerge da ciò che al battesimo di questa figlia erano padrini il conte Antonio Petazi da parte del principe Eugenio di Savoia ed i giudici rettori Orlando e Gaus da parte della municipalità.

Gregorio di Nicolò fu avvocato, e morì nel 1781. Si ammogliò con *Maria* Spigliati, da cui ebbe i figli *Nicolò* (1754), *Giuseppe* (1757) e *Carlo* (1759)

Nicolò di Gregorio era impiegato presso il regio tribunale mercantile, aveva due case presso il pubblico palazzo nella contrada detta dei Grigioni, e nel 1787 fabbricò fuori delle mura, sulla strada conducente da una parte al Calvario, dall'altra parte al Castello, quella casa che poi fu Hanslick. Dalla moglie Maria de Tudorovich ebbe il figlio *Alessandro*, che fu pubblico notaio, e le figlie *Giuseppa* maritata Michletich ed *Anna* maritata Persich. Questi tre si divisero nel 1813 la facoltà paterna e materna.

Giuseppe di Gregorio, sin dal 1790 avvocato e notaio, nel 1803 fu fatto patrizio consigliere. Nel 1787 egli aveva comperata la casa dei Bono in contrada di S. Girolamo, ove poi sempre abitò sino all'anno della sua morte (1829). Dalla moglie Giovanna ebbe i figli *Gregorio*, *Giuseppe* e *Giovanni*, e le figlie *Antonia* maritata a M. Marceglia e *Giuseppa* maritata ad Antonio Scarpa.

Giuseppe di Giuseppe, nato nel 1796, prese in moglie nel 1822 Pelagia Petrovich, fu per molti anni segretario, indi giudice municipale, e morì li 9 gennaio 1878.

Fiorini. — Nel 1603 abitava in Fiume un *Giovanni*, e nel 1619 era consigliere municipale un *Giuseppe*, il quale aveva in moglie Giovanna Paolini. Di questi coniugi era figlio:

Giovanni Teodoro, il quale nel 1640 prese in moglie Francesca Tremanini, e negli anni 1659, 1664 fu giudice.

Giovanni, figlio di questo, nel consiglio patriziale del 9 novembre 1691 fu offeso nell'onore con parole e fatti dal cancelliere Pietro

Paradiso, per il che, estratta subito dal fodero la spada, uccise l'avversario. Processato e condannato in Fiume, ricorse in appello, ove fu dichiarato innocente (1700) dal ces. tribunale in Graz, perchè l'aggressione del Paradiso era stata tale da doversi ritenere alterato nell'offeso l'uso della ragione. Indi ristabilito nel consiglio civico, fu giudice negli anni 1707 e 1717.

Morì nel 1718, e fu l'ultimo maschio della famiglia.

La cospicua sua facoltà passò alle figlie *Francesca*, maritata sin dal 1706 a Giovanni Domenico Peri, e *Maria*, moglie sin dal 1710 di Gius. Ant. Svilocossi.

L'eredità consisteva in una casa presso il Duomo, in parecchi stabili situati in Skurinje e Bergud, al Ponsal ed in altra parte di Plasse, in una casa con vigna e bosco (Pasquinovaz) in Drenova. Gli stabili in Fiume e Drenova erano vincolati all'obbligo di conservare e far uffiziare la cappella di S. Bernardino in Fiume e la cappella di S. Maria del monte Carmelo in Drenova, e perciò si consideravano fidecommissarii sino al 1742, in cui il fidecommesso fu sciolto con sentenza giudiziale.

Giovanni Antonio Petrarolo, il quale dal 1608 sino al 1639 era medico civico, e sua moglie Maria avevano con testamento del 1639 istituito il fidecommesso a favore della famiglia Fiorini, ed indi in questa si trovano Fiorini-Petrarolo, Fiorini ossia Petrarolo de Fiorini, Fiorini de Petrarolo.

L'ultimo Giovanni scrivevasi de Plüenberg, e suo fratello *Antonio*, parroco di Novi, scrivevasi nel 1692 de Blühberg.

Franchini. — Il primo in Fiume è un *Giovanni*, nel 1570 notaro pubblico, nel 1572 consigliere municipale, negli anni 1563, 1593 giudice.

Con diploma dell'imperatore Rodolfo II del 5 settembre 1592 gli fu conferita la nobiltà ungarica, ed ivi è descritto lo stemma: uno scudo con campo d'oro, in mezzo tre colli verdi sormontati da un colombo, che tiene nel becco un verde ramo d'olivo, e nella parte superiore dello scudo un elmo aperto e coronato, sulla corona un altro colombo con ramo d'olivo.

Egli aveva una casa nella contrada di S. Girolamo e morì nel 1604. Dalla moglie Laura Giacomini ebbe i figli Giovanni, Emiliano, Cinzia e Cassandra.

Questo *Giovanni* fu assunto in consiglio nel 1600, e fu vicecapitano della contea di Pisino, ove nel 1605 passò a matrimonio con Giuliana, figlia di Cristoforo Barbo, signore di Cosliaco.

Emiliano fu giudice nel 1623, ed ebbe in moglie Laura Mancini.

Cinzia nel 1607 si univa in matrimonio con Giovanni Vito Zanchi. È interessante il contratto nuziale, (l'originale è reperibile nell'archivio civico) che le assegnava in dote fior. germanici 4000, somma

in quel tempo vistosa, e descriveva i vestiti dati alla sposa, tra i quali notabili sono: «una veste di damasco rossso con busto di velluto rosso e con doppioni d'oro, — una veste di taluffo doppio turchina e narancina, — altra di panno rosso con ornamento d'oro e busto di velluto rosso, — altra di cambellotto paonazzo con oro, — altra con reticelle d'oro, — un manto con reticelle d'oro — una veste di damasco cangiante e con una reticella d'oro».

Cassandra fu maritata nel 1625 a Pietro Monaldi, donde provengono i Monaldi fiumani.

Giovanni qm. Giovanni ebbe un figlio di nome *Girolamo*, il quale fu giudice negli anni 1649 e 1657, e morì nel 1658.

Emiliano ebbe un figlio di nome *Giulio Cesare*, che fu consigliere municipale, e prese in moglie nel 1655 Giovanna, figlia di Giovanni Androcha. Morì nel 1661. Il loro figlio *Pietro* nel 1688 passò in Ancona come console di Fiume.

Antonio, figlio di Girolamo, fu l'ultimo maschio dei Franchini in Fiume, e morì nel 1699.

Franul. — Nell'anno 1689 venne a Fiume in qualità di vicario giudiziale un *Giovanni Battista Dr. Franul*, e fungeva per due anni. Indi stabilitosi qui, fu fatto cittadino nel 1692, e prese in moglie *Chiara* di Vito Francesco Zanchi. Nel 1696 fu fatto consigliere municipale, negli anni 1706, 1711 fu giudice, e morì nel 1715.

Donde venisse a Fiume, non consta dagli atti; ma è certo, che nel 1701 v'erano in Lovrana un *Martino* Franul canonico e un *Francesco* sacerdote, e che molto prima un *Fragnul* era župano di Lovrana. In un atto del 1763 si legge, che gli eredi *Fragnul* avevano il patronato della chiesa di S. Nicolò in Lovrana.

Secondo il dizionario del Wurzbach (t. IV. pag. 341), questo Giovannni Battista Franul erasi distinto nella guerra per la successione di Spagna, avendo armato a proprie spese un bastimento, il quale, unito ad altri navigli austriaci, trasportava proviande per l'i r. armata d'Italia e difficoltava ai Francesi l'accesso al litorale austriaco: per il che, mediante diploma dell'imperatore Carlo VI dd. Vienna 19 novembre 1712, fu fatto nobile col predicato de Weissenthurm, ed ebbe stemma: una torre bianca in campo celeste, aquila nera con ali spiegate, e scudo coronato. Simile è lo stemma in sigillo del 1780: scudo coronato, diviso in due campi, nel superiore l'aquila, nell'inferiore una torre.

Gli accennati coniugi Giovanni e Chiara ebbero i figli:

1. *Michele Girolamo*, nato nel 1693, fatto consigliere municipale nel 1718 e giudice rettore negli anni 1733, 1736, 1738, 1746, 1753. Morì nel 1757 e fu sepolto nella chiesa di S. Girolamo. Nell'anno 1723 aveva presa in moglie Eleonora Cherne.

2. *Antonio Vito*, nato nel 1706, parroco di Lovrana nel 1734, poi dal 1739 al 1761 preposito di Pisino e vicario vescovile di Parenzo per la parte austriaca della diocesi.

3. *Saverio Rocco*, nato nel 1708, consigliere municipale nel 1734 più tardi ces. esattore doganale.

Figli di Michele Girolamo erano:

1. *Giovanni Francesco*, dottore di legge, dal 1758 al 1764 avvocato e cancelliere arcidiaconale, nel 1771 segretario civico, negli anni 1785, 1786 giudice rettore, poi assessore del regio tribunale mercantile. Questi e i suoi fratelli portano il predicato de Weissenthurm, e sono compresi nella serie uffiziale dei nobili, che nel 1764 abitavano in Fiume.

2. *Antonio Pietro;* — 3. *Michele Paolo;* — 4. *Vito Antonio* sacerdote.

5. *Francesco Saverio*, nato nel 1742, ces. esattore in Aidussina nel 1783. Questi nel 1795 si trova aver casa in Fiume nella contrada del Duomo. Ammogliatosi con Carolina Pasconi, ebbe il figlio *Lorenzo*, che abbracciò la carriera militare.

Un *Francesco* era nel 1773 capitano di Castua, e dopo l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti amministrava quel dominio per conto dello Stato.

Il Dr. Giovanni Francesco ebbe i figli:

1. *Nicolò Saverio;* 2. *Pietro Giovanni.*

3. *Giuseppe Nicolò*, il quale nel 1823 fu regio assessore governiale, e possedeva casa sull'odierna piazza delle Erbe.

4. *Vincenzo Antonio*, il quale fu notaio in Trieste.

5. *Luigi* nel 1823 consigliere municipale.

6. *Giovanni Nepomuceno*, nato nel 1772, consigliere municipale dal 1798 in poi, amministratore dello spedale sino al 1817, indi regio cancelliere di sanità, morto li 8 marzo 1847. Ebbe in moglie Giuseppa di Luigi Peretti, e da essa il figlio *Antonio* e le due figlie *Margherita* e *Caterina.*

L'accennato dizionario del Wurzbach porta, che un Franul de Weissenthurm, patrizio di Fiume, cassiere nella casa bancaria Arnstein di Vienna, prese in moglie nel 1790 Giovanna Grünberg, la quale morì vedova in Vienna nel 1847.

Questo casato aveva tomba nella chiesa di Girolamo.

Gaus. — Nei pubblici libri di Fiume si trovano per la prima volta nel 1616. Erano questi i coniugi *Pietro* ed Anna. Pietro, in seguito a sovrani diplomi del 1614 e del 1630, fu nobile degli Stati ereditari austriaci e del S. Impero romano-germanico. Lo stemma

portava nello scudo un gallo rosso sopra un colle dorato, e di sopra dello scudo una visiera coronata, due ali e due pesci. Il diploma del 1614 lo chiama cittadino e consigliere di Fiume, e loda le sue prestazioni per l'utile delle sovrane finanze, onde sembra, che fosse esattore doganale. Il suo predicato era de Hahnberg.

Il costui figlio *Marco Antonio* fu giudice nell'anno 1663, ed ebbe i figli:

Nicolò Martino, il quale fu gesuita.

Pietro Antonio, parroco di Fiume dal 1678 al 1683, poi arcidiacono, indi vescovo di Pedena, che morì nel 1714 lasciando alla chiesa collegiata di Fiume f. 2000 per sante messe perpetue.

Giovanni Carlo, nato nel 1652, giudice negli anni 1685, 1689, 1701, 1705, 1708, morto nel 1710. Dalla moglie Bellona di Giov. B. Monaldi ebbe quattro figli, tra i quali:

Eustachio fu canonico in Fiume, e morì nel 1792.

Saverio Andrea, dottore di legge sin dal 18 aprile 1709, fu consigliere municipale sin dal 1710, giudice negli anni 1728 e 1737, i. r. fiscale per i beni camerali marittimi. Morì nel 1743.

Questo Saverio Andrea ebbe in moglie Francesca nata Raffaelis di Buccari, e da questa i figli:

Antonio Ignazio, il quale dal 1756 al 1774 fu i. r. capitano nel reggimento militare di Ogulin, indi i. r. maggiore e giudice in Segna. Ebbe in moglie Orsola di Antonio de Verneda, e morì nel 1797.

Giacomo Antonio, parroco di Tomai sul Carso.

Luigi Saverio, il quale fu i. r. capitano militare, e nel 1769 prese in moglie Elena Gerlicy.

Francesco, il quale trovasi nel 1773 cadetto nell'i. r. reggimento militare Batthyány.

Figlio primogenito di Antonio Ignazio fu:

Antonio Saverio, il quale negli anni 1784, 1787, 1801, 1803, 1808, 1809 era giudice rettore. Egli aveva in moglie Maria figlia dei coniugi Giovanni Pesler, i. r. capitano del Castello di Trieste, e di Maria di Nicolò Marotti di Fiume.

Questa famiglia possedeva in Fiume la sua casa di abitazione nella contrada di S. Barbara ed un orto con casa dietro l'antico lazzeretto, ove dalla vecchia strada di Trieste si ascende verso Skurinje.

Gerlicy. — Nella seconda metà del secolo XVII erano domiciliati in Fiume i coniugi *Marco* ed *Elena Gerlicich*.

Giorgio Gerlicich, loro figlio, fu fatto cittadino, e nel 1712 prese in moglie Elena de Benzoni, dalla quale ebbe i figli: *Marco* Nicolò *Giovanni Felice*, *Antonio* Vito, *Giacomo* e *Giovanni Giuseppe*.

Marco Nicolò fu canonico di Zagabria, e morì in Fiume nel 1786.

Giovanni Felice, nato nel 1715, era capitano di Buccari nel 1741, venne a Fiume nel 1747 in qualità di luogotenente giudiziale, e fu rappresentante cesareo, ossia capitano, dal 1751 sino al 21 ottobre 1776, in cui rinunziò il potere al r. governo ungarico. Fu fatto barone nel 1774, e morì in Fiume nel 1797. — Nei libri si trova scritto *Gerlici* e talvolta *Gerlicy*. Da sua moglie Anna ebbe i figli *Giovanni Nepomuceno*, nato nell'anno 1750, ed *Emidio* Giuseppe, nato nel 1751.

Giovanni Giuseppe di Giorgio, nato nel 1721, (si trova scritto *Gerlici*) fu fatto consigliere municipale nel 1752 e capitano di porto circa l'anno 1760. Era direttore della pia confraternita dell'Immacolata Concezione, possedeva il vecchio teatro, altre due case in città e due vigne con bosco nella valle della Fiumara più in là dell'odierno molino Zakalj. Morì in Fiume nel 1798.

Nel 1758 aveva preso in moglie Susanna di Antonio Spingaroli, da cui ebbe i figli *Aldobrando*, *Antonio* e *Giovanni*, e le figlie *Maria*, *Antonia* e *Teresa*.

Giacomini. — Nelle storie di Gorizia edite dal Morelli e dal barone di Czőrnig, ove è descritta la guerra tra l'Austria e Venezia nei primi due decenni del secolo XVI, è menzionato un Giacominich di Fiume, il quale con due navigli armati disturbava nel Quarnero il commercio dei Veneti; ma nei libri pubblici di Fiume si trova il nome Giacomini e non Giacominich.

Andrea fu amministratore di Castua nel 1526 e consigliere municipale di Fiume nel 1532.

Giovanni fu canonico di Fiume nel 1531.

Il coprimento di queste cariche è indizio, che la famiglia era domiciliata in Fiume da lungo tempo.

Tommaso fu giudice rettore nel 1544, ed un altro di questo nome fu giudice negli anni 1571, 1574, 1576.

Giacomo era canonico nel 1544, ebbe il benefizio ecclesiastico di S. Maria di Skurinje, fu fatto arcidiacono nel 1572, e morì il 6 dicembre di quest'anno.

Nel secolo XVII si trovano consiglieri:

Ascanio, ammogliato nel 1602 con Aloisia Buratelli.

Giulio Cesare e *Pietro*, figli di Ascanio.

Ascanio figlio di Giulio Cesare, vice cancelliere nell'anno 1635, cancelliere nel 1652, segretario dal 1662 al 1670, giudice rettore nel 1676.

Francesco di Giuseppe, fatto consigliere nel 1660.

Nel secolo XVIII si trovano:

Ascanio di Francesco, giudice nel 1725, notaro pubblico nel 1735, morto nel 1742. Ammogliatosi nell'anno 1697 con Margherita

de Franceschi, ebbe il figlio *Antonio*, il quale fu fatto consigliere nel 1733, e morì nel 1736.

Quel primo Ascanio trovasi nel 1644 nobile col predicato de Fuchsenberg.

Un libro di Antonio Schlosser — Inneröstterreichisches Stadtleben vor hundert Jahren — nota a pag. 15, che un Gaspare Andrea nobile de Giacomini era all'età di 17 anni uffiziale nella milizia di Fiume, poi ricevitore doganale in S. Daniele del Goriziano, indi negoziante, e che domiciliatosi nel 1778 in Graz, vi pose le fondamenta del sobborgo che oggidì chiamasi Giacomini.

Giustini. — Intorno l'anno 1720 erasi domiciliato in Fiume *Giovanni*, nativo di Sinigaglia, e qui ebbe i figli:

1. *Fabio*, nato nel 1725, il quale fabbricò nel nascente borgo la casa a due piani situata di fronte alla dogana ed alla torre civica. Dalla prima moglie ebbe il figlio Giovanni Battista, e dalla seconda, Maria Rossovich, i figli Giuseppe, Francesco, Luigi, Antonio e Vincenzo. Morì nel 1788.

2. *Giuseppe*, nato nel 1724, il quale ebbe in moglie Catterina Michelazzi, e da essa i figli Giovanni e Antonio. Nel 1785 comperò dal pubblico 208 kl. □ di fondo sotto la vigna Hlibacz, e vi fece un molino, che ora appartiene alla cartiera.

3. *Ferdinando*, nato nel 1729, il quale nel 1752 prese in moglie Catterina Zamaja, ed ebbe due figli.

Di tre dei figli di Fabio abbiamo notizie:

Giovanni Battista fu commerciante, poi vice console di Napoli, e per più anni rappresentante del ceto dei cittadini nel consiglio patriziale, sotto il regime francese contabile nell'uffizio di polizia, poi controllore nell'uffizio dei civici dazi. Nel 1823 fu fatto patrizio consigliere, ed indi fu segretario municipale. Il di lui figlio *Adolfo* era fisico civico.

Antonio, nato nel 1758, era vice console di Napoli, ed ebbe in moglie Lambertina Henry e da essa tre figli.

Luigi, nato nel 1770, era i. r. generale brigadiere, ed in istato di riposo dimorò per parecchi anni in Fiume, ove fu consigliere municipale.

Glavinich. — Erano consiglieri nel secolo XV: *Marco* nel 1436, *Pietro* nel 1444, in pari tempo esattore della contribuzione, e *Giorgio* nel 1446. Giudici rettori furono: *Bortolo* nel 1437 e *Quirino* nel 1446. Nel secolo XVI si trova un *Francesco* Glavinich, il quale nel 1571 era uffiziale municipale.

Ad altra famiglia sembra appartenere quel Francesco Glavinich, che fu guardiano del convento di Tersatto, e nel 1648 fece stampare

la «historia tersattana», ove si leggono memorie di Fiume. Narra di lui il No. 1 del foglio ecclesiastico «La Vigilanza» stampato in Trieste nel 1877: che era nato nel 1580 in Canfanaro dell'Istria da famiglia nobile, la quale nel tempo delle invasioni dei Turchi aveva abbandonato la Erzegovina, e preso domicilio in Canfanaro — che aveva vestito l'abito monastico nel 1598, ed era stato per molti anni guardiano del convento di Tersatto, ove morì ai 15 dicembre 1652 — che era prozio del vescovo di Segna Sebastiano Glavinich.

Gotthardi. — *Luigi* era venuto a Fiume in qualità di cassiere della filiale banca di cedole, ed aveva presa in moglie Francesca Cragnez, da cui ebbe la figlia *Aloisia;* ma questa moglie morì nel 1792, ed indi egli nel 1793 si unì in matrimonio con Anna Sambson, da cui nel 1794 ebbe il figlio *Antonio.*

Questo figlio sotto il regime francese era segretario del maire di Grobnico, sotto il regime austriaco-germanico, dal 1815 in poi, controllore dell'amministrazione dominale, poi castellano, e nel 1819 anche podestà comunale di Grobnico. Nel 1820 fu fatto controllore della cassa civica in Fiume, poi nel 1824 aggiunto di polizia, indi commissario, nel 1829 patrizio consigliere, nel 1836 giudice referente di polizia. Aveva una casa in contrada Wassermann e una vigna dietro i fondi dell'odierna fabbrica tabacchi. Morì ai 14 ottobre 1842, lasciando due figli e due figlie.

Il figlio maggiore *Adolfo* era avvocato e membro della civica rappresentanza. Morì li 3 gennaio 1875.

Henry *Pietro* comperò, con indulto aulico, nel 1766 da Michele Belluzzi la posta di Fiume, ed indi ne teneva l'uffizio nella casa Berdarini fuori delle mura.

Lodovico, suo figlio ed erede, fabbricò nel 1775 sul demolito fortino di S. Girolamo presso l'odierna fontana del Mustacchione, quella casa sporgente, che serviva per l'uffizio postale sino a poco tempo fa. Ebbe in moglie Margherita Tomasich, e da essa parecchi figli e figlie. Morì nel 1782. La sua vedova passò ad altro matrimonio con Carlo Stricker, direttore della raffineria di zuccheri, e la figlia Catterina, educata nel convento delle monache, fu maritata a Luigi Peretti.

Giuseppe di Lodovico amministrava la posta, ebbe in moglie Maria di Domenico Pisanello di Trieste e da essa il figlio *Lodovico*, nato nel 1785, e la figlia *Giuseppina*, nata nel 1788, la quale nel 1808 sposò il medico Kukatzkay.

Nel 1799 il diritto della posta e la casa postale furon comperati da Antonio Dani.

Jurcovich. — Questa famiglia proveniva da Ragusa, ove nel 1580 un Francesco Jurkovitsch riceveva dall'arciduca Ernesto d'Austria una incombenza in affare politico, come risulta da un originale dispaccio

arciducale conservato dalla famiglia fiumana Tudorovich. In Fiume erano consiglieri municipali nella prima metà del secolo XVI *Francesco* e *Nicolò*, e nella prima metà del secolo XVII *Andrea* e *Nicolò*, e Andrea fu anche giudice negli anni 1594, 1599, 1601, 1605, 1609, 1611, 1620.

Kertiza. — Nella seconda metà del secolo XVII abitava in Fiume il mastro costruttore navale *Giovanni* Kertiza, che possedeva fondi in Plasse ed una casetta in Fiume al lido del mare, poco distante dalla torre civica, ove era stato uno squero. Suo figlio *Giovanni*, ammogliatosi nel 1724, ebbe due figli: *Matteo Francesco*, il quale sin dall'anno 1773 fu vescovo di Diakovar nella Slavonia, ed il cui ritratto è conservato nella sagrestia del Duomo di Fiume; ed *Antonia*, la quale fu maritata al cittadino Giov. Grünarger, ed ebbe il figlio *Matteo* e le figlie Maria, Giuseppa e Teresa.

Il vescovo fece fabbricare in Fiume la grande casa sulla piazza della Fiumara (ora Scarpa), ove da molti anni esiste una caffetteria, — un'altra sul Corso, e una nella paterna vigna in Rečice; — acquistò nella contrada di S. Girolamo presso la chiesa una casa, che poi donò nel 1790 alla nipote Giuseppa, moglie di Gregorio Rumbold; — indi con atto del 1.o gennaio 1793 assegnò un capitale di f. 8000, destinandone gl'interessi per mantenere un povero nell'ospedale e per educare una zitella nel convento delle monache; — infine fece fare a sue spese, colla somma di f. 600, quell'ornamento dorato, che circonda il crocifisso di S. Vito, ove si legge alla base l'epigrafe; Matthaeus Kertiza Episcopus Diakovarensis f. f. 1796». Lasciò eredi i menzionati nipoti.

Matteo Grünarger, figlio di Antonia Kertiza, fu fatto nobile ungarico nel 1794 col predicato *de Kertiza*, e poi prese a cognome il predicato.

Questo Matteo de Kertiza ebbe in moglie Maria di Marco de Susanni, e da essa il figlio *Giovanni* e le figlie *Catterina* e *Teresa*. Fu fatto patrizio consigliere municipale. Essendogli morta la moglie nel 1800, si unì l'anno dopo in secondi voti con Lodovica de Benzoni, inscrivendole per dono mattutino f. 10.000. Da questo secondo matrimonio non ebbe figli.

Le sue tre sorelle furono maritate: *Maria* a un Petroco, *Giuseppa* a Gregorio Rumbold, *Teresa* a Giovanni Ant. Poglayen.

Giovanni de Kertiza di Matteo, nato nel 1796, ebbe in moglie Maria di Antonio de Verneda, e da lei un'unica figlia, che morì di 16 anni. Nel 1816 egli comperò la possessione di Lopazza; nel 1819 vendette ad Ant. Zazanich il vecchio teatro, che in addietro era stato dei Gerlicy. — Le sue due sorelle furono maritate: *Teresa* a Pasquale de Zanchi, *Caterina* all'i. r. capitano militare Reindl.

Il nome Kertiza è conservato in Fiume nella discendenza di un fratello del costruttore navale.

Lumaga. — Giovanni Ottaviano de Millekron era intorno l'anno 1680 regio castellano di Buccari. Suo figliò *Giovanni*, stabilitosi in Fiume, prese in moglie Catterina Marburg de Fuchsenberg nel 1703, fu fatto consigliere municipale nel 1728, e morì nel 1749. Dei suoi figli:

Antonio fu fatto canonico di Fiume nell'anno 1731 e morì nel 1779.

Saverio succedette al padre nel consiglierato.

Nicolò fu i. r. generale brigadiere, possedeva una casa presso la chiesa di S. Michele, sul lato meridionale dell'odierna piazzetta, e morì nel 1758 in età di anni 83, lasciando erede la nipote Catterina Tomicich.

Sono registrati altri due consiglieri: *Giuseppe* nell'anno 1734 e *Giorgio* nel 1740.

Marburg. — Circa la metà del secolo XVII era domiciliato in Fiume *Claudio*, il quale nel 1661 passava a matrimonio con Maria di Corrado Hauch. Da questa ebbe i figli:

Giovanni Giuseppe nel 1666, Carlo Nicolò nel 1670 e Corrado Antonio nel 1675.

Claudio fu capitano di Castua negli anni 1677, 1678, 1679, poi notaro pubblico in Fiume, cittadino nel 1700 e cancelliere del vescovo di Pola per la visita canonica (1701) nella parte austriaca della diocesi. Morì nel 1708, e fu sepolto nella chiesa di San Girolamo.

Suo figlio *Giovanni Giuseppe*, dottore in legge, fu giudice negli anni 1712, 1718. Dalla moglie Chiara Zanchi ebbe i figli Annibale, Giuseppe e Antonio. Morì nel 1735.

L'altro figlio di Claudio, *Carlo Nicolò*, era avvocato in Fiume, e morì nel 1740. Il costui figlio *Francesco Saverio* fu fatto consigliere municipale nel 1720, cancelliere civico nel 1726 e cancelliere arcidiaconale nel 1749. Morì nel 1751. Sua prima moglie fu Francesca Barcich, dalla quale ebbe nell'anno 1725 il figlio *Giovanni*, e seconda moglie Catterina di Nicolò Bono dei Mariani, la quale morì nel 1785.

Corrado Antonio, terzo figlio di Claudio, fu parroco di Jelsane, e morì in Fiume nel 1755.

Giuseppe, figlio del giudice Giovanni Giuseppe, morì celibe nel 1787, e suo fratello *Antonio* nel 1778.

Questa famiglia possedeva una casa presso la chiesa di S. Michele, quella che sin dal 1804 fu dei Mardegani.

Marchesetti *Antonio*, patrizio di Trieste, venne a Fiume nel 1572, e per due anni vi fu vicario giudiziale.

Marzio, suo figlio, venne qui nella stessa qualità, e funse dal 1595 al 1599. Indi si stabilì in Fiume, fu consigliere municipale, nel

1602 sostituiva il capitano assente, e nel 1603 prese in moglie Eleonora nata Mancini, vedova di Giovanni Zanchi.

Giovanni Giorgio, figlio di Marzio, nel 1630 prese in moglie Eleonora di Ulvino Rassauer, nel 1633 fu consigliere municipale, negli anni 1638, 1644, 1647, 1651, 1674, 1677 giudice, dal 1658 al 1670 luogotenente del capitano. Morì nel 1680.

Giovanni Antonio, suo figlio, fu capitano della milizia civica e giudice negli anni 1672, 1682, 1692. Morì nel 1694. Ebbe due mogli, Maria degli Oberburg e Catterina di Lorenzo Steinberg, e da questa il figlio

Giovanni Giorgio, il quale nel 1695 prese in moglie Anna di Giovanni Felice Monaldi, fu giudice negli anni 1704, 1710, 1713, 1716, e morì nel 1718. Fu sepolto nel Duomo, ove la sua tomba presso l'altare di S. Catterina porta la seguente epigrafe: Jacet D. Johannes Georgius. Hoc monumentum erexit uxor sua D. Anna Marchesetti a. 1726». Una altra tomba deve esser stata in questa chiesa per i suoi antenati, poichè in un atto del 1701 contenente provvedimenti per il prossimo ristauro della chiesa, si legge, che la sepoltura Marchesetti distinta a lettere gotiche sarà unita a quella dei Giacomini.

Questi coniugi ebbero i figli: Giovanni *Antonio*, Giovanni *Battista*, Giovanni *Giuseppe*, Giovanni *Francesco*, ed *Anna*. Giuseppe trovasi nel 1751 gesuita, ed Anna nel 1740 moglie di Pietro Monaldi. Più oltre questa famiglia non si trova accennata in Fiume.

Marochini e **Marochino.** — Stipite comune di queste due famiglie fu il capitano *Giovanni Marochini*, il quale abitava in Buccari e nel 1712 aveva ottenuta la nobiltà ungarica. Egli fece fare a proprie spese l'altare di S. Giovanni Evangelista nella chiesa di S. Andrea in Buccari, prestò nel 1729 materiali per innalzare quella chiesa, morì nel 1727 e fu sepolto nella propria tomba presso il detto altare. Lasciò i figli *Francesco* e *Giacomo.*

Questo Francesco Marochini, con diploma del 1738, fu fatto nobile del S. Rom. Impero e degli Stati ereditari austriaci col predicato *de Marochino*, ed indi i suoi discendenti portarono il cognome de Marochino; mentre gli altri, i discendenti di Giacomo, conservaronsi Marochini.

I. *Famiglia de Marochino.*

Due figli di Francesco ebbero domicilio in Fiume:

1. *Giovanni Andrea*, il quale fu segretario, poi nell'anno 1805 assessore del regio governo, nel 1808 patrizio consigliere municipale, nel 1823 preside del r. tribunale mercantile e navigazionale. Morì nel 1830. Egli possedeva quella casa isolata in fondo alla via del Governo,

la quale è del Prodam (Dr. A. Vio), e la vigna con casa in Rečice, che poi, dopo la sua morte, fu venduta al barone Portner. Nel 1785 aveva presa in moglie Antonia di Giuseppe de Gerlicy, e nel 1802 un'altra moglie, Antonia de Tranquilli. Dal primo letto ebbe i figli *Policarpo* e *Venceslao* e le figlie *Susanna*, *Giuliana* e *Maria*; dal secondo letto le figlie *Maria* ed *Elisabetta*,

2. *Giuseppe Vincenzo*, venuto da Buccari a Fiume in qualità di vice-capitano del porto, fu capitano effettivo dal 1804 in poi, ed in questo tempo fu fatto patrizio consigliere. Nel 1808 comperò da A. L. Adamich la casa detta Rotonda, allora di un piano, situata presso il corpo di guardia, ora piazza Adamich.

Aveva in moglie Elena nata Rechner di Buccari, e lasciò i figli *Felice*, *Ignazio*, *Nicolò*, *Paolo*, *Giuseppe*, *Vincenzo*, *Pietro*, *Guido*, *Pio*, *Luigi* e le figlie *Maria*, *Teresa*, *Anna*, *Antonia*, *Catterina*.

II. *Famiglia de Marochini.*

Giacomo del primo Giovanni ebbe in Buccari i figli Biagio, Giovanni e Giuseppe.

Questo *Biagio* era fiscale civico in Buccari sino all'anno 1786, indi fiscale regio per i beni camerali marittimi sino al 1809, ed in questa carica trasferì il suo domicilio a Fiume circa l'anno 1790, e qui fu fatto patrizio consigliere nel 1803. Sotto il regime francese funse provvisoriamente nel prefato servizio sino al 1812, ed indi fu fiscale del conte Batthyány per i suoi beni croatici di Grobnico, Brod e Ozolj. Anche in tale qualità abitava in Fiume.

Dalla moglie Antonia ebbe il figlio *Giovanni Vincenzo*, nato nel 1790, e le figlie *Giuseppa*, *Luigia* e *Maria*.

Giovanni Vincenzo di Biagio ebbe vantaggioso ed onorevole impiego in Trieste, ove prese in moglie una Bajardi. Suo figlio *Edoardo* fu parroco e professore nell'i. r. Accademia militare di marina in Fiume, e pensionato nel 1883 trasferì il suo domicilio a Vienna.

Marotti. — Già nel 1570 abitava in Volosca un *Vincenzo*, che ereditava il patronato della chiesa di S. Rocco ed il possesso degli appartenentivi fondi stabili; 150 anni dopo aspirava a questo patronato e possesso un G. Marotti di Fiume, sostenendo di essere discendente da quello del 1570.

Il primo di questa famiglia in Fiume si trova:

Nicolò, il quale era stato giudice in Castua, e nel 1676 fu fatto cittadino di Fiume, nel 1707 nobile degli Stati ereditari austriaci. Dalla moglie Elena ebbe i figli:

Giuseppe Vincenzo, nato nel 1672, ces. esattore doganale nel 1716, consigliere municipale nel 1717, indi cesareo commissario ai trasporti della provianda militare. Morì nel 1727.

Giorgio Francesco, nato nel 1572, gesuita, istitutore del figlio dell'imperatore Carlo VI, sin dal 1714 vescovo di Pedena. Morì in Fiume li 28 agosto 1740, e fu sepolto nella chiesa di S. Vito, nella tomba di famiglia.

Gaetano Antonio, nato nel 1681, negoziante, nel 1706 consigliere municipale, nel 1712 amministratore della contea di Pisino, morto nel 1714.

Margherita, maritata nel 1705 a Giovanni Lumaga.

Maria, maritata nel 1710 ad Antonio Mordax.

Il suaccennato Giuseppe Vincenzo ebbe in moglie Elisabetta Vitnich e da lei i figli:

Nicolò Saverio, il quale nel 1733 prese in moglie Margherita di Giuseppe Minoli. Nel 1735 trovasi firmato cesareo commissario di guerra nelle parti marittime, e dopo il 1746 i. r. comandante in Segna. Morì in Fiume nel 1756.

Antonio Gaetano, nato nel 1710, consigliere municipale nel 1736, tutore dei pupilli Troyer nel 1744.

Di Nicolò Saverio e della Minoli era figlio:

Giuseppe, il quale in un catalogo uffiziale del 1764 è compreso tra i nobili dello Stato, che abitavano allora in Fiume. Egli era consigliere municipale, fu fatto barone nel 1770, ereditò la cospicua facoltà dell'avo materno Giuseppe Minoli, e morì nel 1786. Intorno l'anno 1780 aveva fabbricata sulla piazza della Fiumara (Scarpa) quella grande casa, la quale poi nel 1787 fu venduta ad Alessio e Teodoro Vukovich (ora r. finanza e dogana).

Egli fu l'ultimo maschio della famiglia, e l'eredità passò alle sorelle, tra le quali si trovano: *Teresa*, maritata nel 1763 all'i. r. maggiore Antonio de Verneda, — *Margherita*, maritata nel 1763 ad Ignazio Verporten, direttore della raffineria di zuccheri, — *Giovanna*, moglie dell'i. r. capitano Giovanni Pesler, — *Elisabetta*, moglie di Giovanni Tranquilli, — *Antonia*, moglie di Luigi d'Orlando.

L'accennato Giuseppe Minoli, figlio di Antonio, fu fatto cittadino nel 1715 e consigliere municipale nel 1718. Ebbe due mogli, Orsola Cherne e Maria Zandonati. Del primo letto ebbe due figli, che morirono giovani, del secondo letto la suddetta figlia Margherita. Morì nel 1768 nell'età di anni 98. Era negoziante all'ingrosso, interessato nel 1751 in una miniera di ferro, che poco prima era stata scoperta presso Klana nel dominio del convento degli Agostiniani; fabbricò di fronte alla chiesa di S. Vito quella grande casa, che nel 1806 passò in proprietà di Vincenzo Thiepolo e nel 1814 di Saverio de Benzoni. Una pietra nera, innestata nel muro sopra la porta conducente dal santuario alla sagrestia di S. Girolamo, porta un'epigrafe indicante, che egli nel 1744 aveva prestati i mezzi per fare in questa chiesa il nuovo santuario e l'altar maggiore.

Monaldi. — Nelle storie d'Italia e nelle memorie speciali della città d'Orvieto sono distinti per valor guerriero e per potenza cittadina di lunga durata i Monaldeschi.

I Monaldi fiumani provenivano da Pesaro, e qui dicevansi nobili di Pesaro In un atto del 1774 si trova il sigillo di questi Monaldi, che è uno scudo sormontato da corona e diviso in due parti: nella superiore l'aquila imperiale, nell'inferiore tre colonne; — onde segue, che erano nobili dell'impero.

Nel 1611 troviamo in Fiume in qualità di negozianti all'ingrosso e già consiglieri municipali *Giovanni Battista* e *Pietro Maria* Monaldi, che probabilmente sono i primi qui domiciliati, perchè altri di questo cognome in addietro non si trovano e perchè sono oriundi di *Pesaro*.

Pietro Maria ebbe in moglie Cassandra di Giovanni Franchini, e da essa i figli:

I. *Giovanni Battista*, il quale fu giudice negli anni 1658, 1661, 1673, 1677, 1682, 1684, e sin dal 1652 aveva in moglie Elisabetta Corso.

II. *Giovanni Felice*, il quale fu giudice negli anni 1660 e 1664, ed ebbe in moglie una Lucia.

Di questo *Giovanni Battista* erano figli:

Pietro Maria, il quale nel 1682 fu canonico e nel 1688 parroco di Fiume. Morì nel 1736.

Antonio Giacomo, il quale fu consigliere municipale nel 1683, giudice negli anni 1693, 1696, 1700, 1704, 1708, 1722, 1724, comandante del battaglione civico nell'anno 1728. Morì nel 1744 in età di anni 85. Nell'anno 1693 erasi ammogliato con Elisabetta Calli.

Di Giovanni Felice era figlio *Giovanni Battista*, il quale nel 1678 prese in moglie Margherita dei baroni Oberburg, fu consigliere municipale, e morì nel 1693. Suo figlio *Giovanni Giacomo* nel 1709 prese in moglie Margherita Denaro, dalla quale ebbe i figli Giovanni, Pietro e Giuseppe.

Antonio Giacomo ebbe i figli: Giovanni Felice, Pietro Lorenzo, Lorenzo Federico, Giuseppa Maria, la quale nel 1730 si fece monaca e poi fu abbadessa, e *Francesco* Agostino, il quale fu fatto canonico nel 1739 e parroco nel 1771.

Pietro Lorenzo nato nel 1702, fu dottore di legge, avvocato, consigliere municipale, e negli anni 1740 e 1745 giudice. Prese in moglie Anna Marchesetti nel 1740. Aveva casa propria sulla piazza di S. Girolamo presso la fortezza maggiore. Morì nell'anno 1779. Suoi figli furono:

Antonio Giacomo, nato nel 1741, il quale fu giudice negli anni 1770 e 1776, ebbe due mogli: Maria baronessa Gerlicy e Margherita

Vogler, e due figlie: Maria, maritata a Saverio Tranquilli, ed Anna, moglie di Francesco Troyer. Morì nell'anno 1795.

Francesco Vincenzo, nato nel 1746, canonico in Diakovar.

Giovanni Battista, il quale fu avvocato aulico in Vienna, e morì li 30 settembre 1824.

Pietro Maria, nato nel 1753, capitano del battaglione della civica milizia nel 1778.

Giovanni Felice, nato nel 1754, studiava nel collegio germanico in Roma, fu dottore di filosofia e teologia, nel 1780 fu fatto canonico di Fiume e nel 1815 parroco arciprete. Morì nel 1828, lasciando al pronipote Giuseppe di Francesco Troyer la vetusta casa Monaldi.

Altri figli di Pietro Lorenzo furono *Fortunato* e *Luigi*; ma di questi mancano speciali notizie.

Certo è, che l'arciprete fu l'ultimo maschio dei Monaldi di Fiume.

Mordax. — Nella storia del Valvasor figurano fra gli Stati provinciali della Carniola i Mordax de Daxenfeld, e vi è lo stemma portante nello scudo due ascie incrociate.

Il primo che ebbe discendenza in Fiume, fu *Giovanni Andrea* il quale nel 1710 aveva preso in moglie Maria Marotti, fu amm.re del dominio camerale di Csubar, ed ebbe i figli Nicolò And., Giorgio Saverio e Antonio Francesco. Quest'ultimo, nato nel 1721, si trova nel 1781 ispettore dei beni camerali marittimi.

Nicolò Andrea di Giovanni Andrea, nato nel 1713, prese in moglie nel 1734 Elisabetta d'Orlando. Il loro figlio *Antonio Giovanni*, nato nel 1739, inserito col predicato de Daxenfeld nella serie uffiziale dei nobili, che nell'anno 1764 abitavano in Fiume, fu segretario della cesarea intendenza governiale, consigliere e giudice municipale, nel 1786 direttore della pia confraternita dell'Immacolata Concezione e nel 1812 preside del tribunale mercantile. Ebbe in moglie Costanza nata Peri, e morì nel 1814.

Luigi Francesco di Nicolò Andrea, nato nel 1771, fu pubblico notaro e nel 1794 giudice. Nel 1793 passò a matrimonio con Anna de Nosky, e morì nel 1801.

Giuseppe e *Francesco*, loro figli, ereditarono per testamento dell'arcidiacono de Peri, che era fratello della loro nonna Costanza, quella grande casa sul Corso, la quale nel 1830 fu venduta a Giuseppe Susanich. Essi possedevano anche una vigna in Draga ed un molino.

La vedova di Luigi passò nel 1808 a seconde nozze coll'i. r. capitano militare Antonio Jordis.

Orlando. — Nel 1603 abitavano in Fiume un *Giorgio* e un *Luca*, e circa l'anno 1670 un *Simone* di Venezia, negoziante all'ingrosso principalmente di olio. Questi fu fatto cittadino nel 1677 e consigliere mun. nel 1703. Morì nel 1719. Ebbe 3 mogli: nel 1679 Antonia di Giorgio de Stemberg, nel 1681 Anna di Giov. Benzoni, nel 1702 Marg. Tremanini.

Suoi figli di terzo letto furono:

Antonio Giacomo, il quale fu giudice negli anni 1730, 1732 e 1734, ed ebbe due mogli, dalla prima delle quali due figlie e dalla seconda tre figli. Morì nel 1739.

Giovanni Battista, canonico in Fiume.

Paolo, ammogliatosi nel 1728 con Catterina Gladich, da cui ebbe il figlio *Pietro Antonio*.

Francesco Saverio, consigliere mun. nel 1727, giudice negli anni 1739, 1742, 1745, console pontificio sin dal 1744, indi cesareo consigliere. Morì nel maggio 1780. Egli era stato per 40 anni padre spirituale del convento di Tersatto.

Il prefato Simone, trattandosi di un generale ristauro della chiesa collegiata, si assunse l'incarico di fare a proprie spese il santuario, l'arco frontale e l'altar maggiore. Il lavoro da lui cominciato fu continuato dai suoi figli Antonio e Francesco, e la spesa totale ammontò a f. 60.000 germanici, somma in quel tempo vistosa. In segno di gratitudine la memoria di questi benefattori fu distinta: 1. coll'assegnare ad essi e ai loro discendenti una tomba dietro il santuario, — 2. con una epigrafe incisa in pietra nera, che trovasi innestata nel muro meridionale sopra gli stalli canonicali; — 3. sol mettere sopra i capitelli delle colonne portanti l'arco del santuario lo stemma della famiglia.

L'accennato Francesco Saverio di Simone ebbe in moglie Catterina dei Rossi-Sabattini e da essa i figli:

Luigi Nicolò, nato nel 1729, consigliere municipale nel 1750, assessore del regio governo ungarico del litorale nel 1777, poi vicegerente governiale, pensionato nel 1803, morto nel 1808.

Francesco Saverio, negoziante.

Felice Simone, canonico sino al 1793.

Teresa, maritata nel 1765 a Felice de Vèrneda, morta nel 1808.

Figlio di Luigi Nicolò fu:

Giuseppe Ciriaco, consigliere municipale, capitano del civico battaglione, nel 1813 direttore del negozio di Andrea L. Adamich.

Fu l'ultimo degli Orlando in Fiume, e nel 1818 trasferì il suo domicilio a Venezia.

Paradiso *Nicolò* era cancelliere e consigliere sin dal 1625. Dopo la sua morte avvenuta nel 1648 il ces. governo residente in Graz, avocando a sè la nomina del cancelliere, vi pose in tale qualità il di lui figlio *Giovanni*, il quale seppe impetrare nel 1659 un sovrano diploma, con cui tale carica veniva assicurata a lui ed ai suoi discendenti. Perciò egli si firmava Cesareo cancelliere e sindaco, e ricusava di assoggettarsi allo statutario sindacato municipale, sebbene percepisse il salario dalla cassa civica Aveva in moglie Maria nata Giuliani. Morì nel 1674, e fu sepolto nella cappella dell'Immacolata Concezione.

Gli succedette il figlio *Nicolò*, il quale era stato investito della carica di cancelliere già nel 1670. Questi nel 1681 prese in moglie Catterina di Antonio Marchesetti, e morì nell'anno 1687. Essendo allora minorenni i suoi figli, fu fatto cancelliere il fratello Pietro.

Questo *Pietro* di Giovanni era di carattere impetuoso, aveva ripetutamente recato disgusti, e nel mese di luglio del 1691 fu rimproverato dalla ces. reggenza per aver mancato di rispetto ai giudici rettori. Nel consiglio del 9 novembre 1691 ebbe diverbio in questione di diritti municipali, ed in quell'incontro, avendo egli offeso il consigliere Giovanni Fiorini con parole disonoranti e con un pugno sulla faccia, il Fiorini sfoderò la spada e l'uccise. Pare che dopo quest'avvenimento i Paradiso andassero ad abitare altrove; poichè in Fiume non se ne trova più menzione.

Peretti. — Nella prima metà del secolo XVIII abitava in Fiume e qui moriva nel 1747 *Emanuele Peretti*, nobile di Spagna.

Emanuele, suo figlio, prese in moglie nel 1742 Maria di Antonio d'Orlando, fu fatto cittadino nel 1768, ed in quel tempo aveva casa e vigna presso il convento dei Cappuccini.

Egli ebbe i figli: *Giuseppe*, *Saverio*, *Antonio*, *Luigi*, *Ignazio*, e le figlie: *Maria*, *Barbara*, *Giuseppa*, *Catterina*, *Anna* e *Teresa*.

Luigi di Emanuele, nato nel 1757, fu attuario del regio tribunale mercantile sin dal 1785, patrizio consigliere nel 1791, indi amministratore del civico dazio dei vini, possedeva sin dal 1783 una vigna con casa e bosco in Rečice, quella che nel 1804 passava ai Tudorovich e nella cui parte piana in oggi è il gazometro, ed era suo anche quel fondo su cui nel 1800 fu fabbricata la casa Luppi, ora Terzi. Nel 1782 prese in moglie Catterina dei coniugi Lodovico e Margherita Henry, dalla quale ebbe i figli *Francesco*, *Giovanni*, *Luigi* e *Riccardo*, ed 8 figlie. Morì nel 1803.

Francesco di Luigi, nato nel 1783, fu consigliere municipale nel 1803, abilitato all'avvocatura nel 1804, giudice rettore negli anni 1804, 1808, cancelliere dell'i. r. tribunale di I. istanza dal 1815 sino al 1822, indi fungente l'avvocatura e pubblico fiscale. Aveva in moglie

Maria Sporer, da cui ebbe i figli *Giovanni*, *Luigi* e *Francesco*, e le figlie *Luigia*, maritata Morovich, e *Francesca*, maritata Tosoni. Morì nel 1836.

Peri. — Nella seconda metà del secolo XVII erano domiciliati in Fiume *Francesco* e Bernardina Peri.

Il loro figlio *Giovanni Domenico*, nato nel 1683, era dottore in legge, fu fatto cittadino intorno l'anno 1710 e consigliere municipale nel 1718, era capitano di Castua sin dal 1715, e morì nel 1734. Sua moglie era Francesca di Giovanni Fiorini.

L'altro figlio *Martino* era nel 1721 sindaco nella Corbavia, ed aveva in moglie Antonia Gaus.

Di questi coniugi erano figli:

Anselmo, dottore di legge, avvocato, consigliere municipale, cancelliere arcidiaconale, morto nel 1782.

Francesco, gesuita, morto nel 1791.

Costanza maritata ad Antonio de Mordax.

Tomaso Martino, il quale fu canonico nel 1760, arcidiacono nel 1781, e morì nel 1810.

L'arcidiacono fu l'ultimo maschio della famiglia: egli lasciò ai nipoti Mordax la grande casa sul Corso, che poi fu del Susanich, ed al pronipote Francesco de Terzy la realità in Drenova, che era stata dei Fiorini-Petrarolo.

Rastelli. — Verso la fine del secolo XVI era venuto in Fiume in qualità di pubblico notaro *Ortensio*, nativo di Guardia della diocesi di Fermo, e fu cancelliere dell'arcidiacono in affari di giurisdizione. Nel 1606 era consigliere municipale, e morì nell'anno 1627. Suo figlio *Marcello* ebbe un figlio *Antonio*, e di questo erano figli: *Sebastiano*, canonico di Fiume, morto nel 1712, e *Giuseppe Ignazio*, il quale fu medico civico e consigliere, e negli anni 1698, 1702, 1709, 1712, 1719 giudice. Nel 1711 prese in moglie Anna Bono dei Mariani, e da questa ebbe i figli: Antonio, Giuseppe, Ignazio e Carolina. Di questi *Ignazio* fu nel 1735 cesareo controllore doganale, poi esattore; *Carolina* fu moglie di Francesco Gianmarini.

Nella seconda metà del secolo XVIII mancano i Rastelli; ma la vedova Gianmarini viveva qui ancor nei primi anni del secolo presente, e possedeva una casa antica sul Corso fra le case Monaldi e Terzi, quella che nel 1826 fu comperata dai coniugi Depoli. Erede di questa vedova fu il nipote Giovanni Gianmarini.

Raunacher. — Erano distinti signori, che possedevano feudi nell'Istria austriaca e sul Carso, e figurano in queste parti fin dal secolo XIV.

Il Valvasor, nella sua storia della Carniola, tomo III pag. 465, riferisce che uno di questi fabbricò sul Carso nel 1313 un castello, cui diede nome di Raunach; altri riferiscono che il castello sorgeva nel luogo *Ràvna*, e che da esso la famiglia prese il nome di Raunacher. Il Dr. Kandler nelle sue memorie sul Timavo disse, che al tempo di Dante essi vennero in queste parti dalla Toscana, ove chiamavansi Ravignoni, ed il Filalete nella versione tedesca di Dante (Paradiso c. XVI v. 94-99) nota che il casato dei Ravignani di Firenze era molto antico.

La signoria di Raunach, che appartiene oggi ai conti Hohenwart, è situata sotto la stazione ferroviaria di S. Peter, presso la nuova strada carreggiabile fra Prem e S. Peter.

Nel 1471 i Raunacher fabbricarono il castello Siller-Tabor sopra un colle poco distante da Raunach, e circa l'anno 1664 furono fatti baroni col predicato de Siller-Tabor e Momiano. L'ultimo maschio, Adolfo barone Raunacher, nel 1782 era i. r. tenente d'infanteria.

Di questa famiglia furono consiglieri municipali di Fiume i seguenti:

Giacomo, il quale dall'anno 1436 al 1449 fu capitano di Fiume, poi teneva a titolo di pegno la signoria di Castua, e morì circa l'anno 1477.

Martino, fratello di Giacomo, abitò dal 1437 al 1450 in Fiume, e fu membro del giudizio dominale per Castua. Nel 1435 lo si trova capitano di Gorizia e pignoratario della signoria di Schwarzmark. Morì nel 1450, e fu sepolto nella cappella della SS. Trinità, oggi sagrestia maggiore della chiesa di S. Girolamo. Nella sagrestia minore della detta chiesa si vede innestata nel muro una grande pietra sepolcrale di marmo rosso portante in basso rilievo lo stemma dei Raunacher con due collane cavalleresche, e scolpita a caratteri gotici la seguente epigrafe: «In nomine Domini. Amen. Anno Domini 1450. Haec est sepultura strenui ac generosi militis Martini Raunacher, Margarithaeque Lamberger uxoris ejus. Requiescant in pace». Questa pietra copriva la tomba nel centro della suddetta cappella, donde fu trasportata via, quando circa la metà del secolo XVIII la cappella fu convertita in sagrestia.

Un altro *Giacomo* era capitano di Prem nel 1546, ed allora aveva casa in Fiume. Nel 1552 lo si trova capitano di Fiume.

Bernardino Enrico (barone) fu fatto consigliere municipale di Fiume nel 1672, ed aveva vigne nel territorio.

Giovanni Giacomo, figlio del precedente, fu fatto consigliere municipale nel 1683, indi fu capitano della contea di Pisino, e nel 1712 era in Fiume come i. r. maestro delle proviande militari pel litorale austriaco.

Ritschan. — Così veramente scrivevasi la famiglia, la quale in atti domestici accennasi coi nomi Risan, Reshan, Ričanin e per lo più Rizzano. Forse proveniva dalla Boemia, ove è un luogo *Řičan*, ed ove ancora nel 1617 figurava un Paolo de Řičan.

In un documento croato del 1458, stampato nella raccolta di documenti per gli Slavi meridionali, si trovano le seguenti notizie relative a questa famiglia.

Giorgio Ričanin possedeva un molino sotto il castello di Tersatto del conte Mart. Frangepani.

Giovanni era vice-capitano di Fiume e Castua circa l'anno 1530, e forse è identico con quel Giovanni Rizzano indicato all'anno 1510 nel codice diplomatico istriano.

Gaspare fu nel 1531 amministratore di Guttenegg e pignoratario della signoria di Castua, dal 1542 al 1546 capitano di Fiume e Castua e pignoratario di Tersatto. In atti domestici è detto Rizzano; ma egli è sottoscritto Ritschan in un suo reversale del dì 8 luglio 1542, e trovasi Ritschan anche nell'inseritovi decreto di nomina dd. 2 febbraio 1542, documento originale conservato nell'i. r. archivio di Stato in Vienna, in cui si legge, che egli serviva nell'esercito ancora sotto Massimiliano I, e che sotto Ferdinando I fu colonnello nell'armata contro il Turco. Anche un atto del 1554, regolante i confini tra Fiume e Castua, lo nota col nome di Ritschan.

L'Hoheneck, nel suo dizionario della nobiltà dello Stato, registra la famiglia Ritschäu, e nota già nel 1419 un *Gaspare*, che aveva in moglie Marg. Kaplan, ed a pag. 578 descrive lo stemma portante sopra fondo giallo un'aquila nera a una testa e con ali spiegate. Ivi la genealogia comprende: *Giorgio* de Ritschäu da Fiume; — suo figlio *Gaspare*, che abitava in Fiume, prese in moglie Barbara Pilchen e nel 1537 militava sotto il Katzianer contro il Turco; — *Cristoforo*, figlio di Gaspare, il quale fabbricò il proprio castello di Feldeck nella Stiria orientale, e prese in moglie Susanna Zellner, dalla quale ebbe un figlio chiamato pure *Cristoforo*.

Nella prima metà del secolo XVI era vescovo di Segna Francesco Rizzano, di cui trovansi notizie nella parte ecclesiastica di queste memorie, ove è la serie dei vescovi di Segna. (Vol. I, pag. 66-68).

Sono registrati fra i consiglieri municipali:

Francesco Ricciano nell'anno 1572, morto nel 1617.

Giovanni Ricciano nel 1593, il quale dalla moglie Zenobia ebbe una figlia Margherita maritata nel 1611 a Pietro Giacomini.

Francesco Ricciano, che nel 1613 prese in moglie Orsola Giacomini.

Rossi-Sabbatini. — Se questo doppio nome di famiglia fosse portato d'altronde o assunto in Fiume con maritaggio, non consta.

Primo di questa famiglia si trova *Giovanni Battista*, consigliere nel 1687, morto nel 1731.

(Qui giovi osservare, che nella prima metà del secolo XVII un Giovanni Battista Rossi di Genova si stabilì in Fiume, ed ebbe un figlio Giovanni Battista, il quale fu fatto consigliere municipale).

Giovanni Battista Rossi-Sabbatini ebbe i figli:

Pietro Maurizio, il quale fu fatto canonico di Fiume nel 1727 e parroco nel 1737. Morì nel 1771.

Antonio Paolo, il quale nel 1726 prese in moglie Maria di Antonio d'Orlando, e nel 1740 fu cesareo fiscale, poi vicario giudiziale in Buccari. Ebbe i figli *Giuseppe, Antonio* e *Pietro*, dei quali l'Antonio fu canonico di Buccari.

Un *Francesco* fu giudice rettore negli anni 1777, 1780, 1782, e morì nel 1785. Egli possedeva casa in contrada S. Barbara, in oggi con facciata sul Corso, e due case più piccole nell'odierna via del pozzo. Suo figlio *Giuseppe* fu giudice rettore negli anni 1801 e 1803, giudice di pace sotto il regime francese, e dalla moglie Margherita di Giovanni Tranquilli ebbe i figli *Giuseppe* ed *Antonio*.

Rovere (baroni Della). — Questa famiglia proveniente dall'Italia si trova accolta nel secolo XVII nella serie dei cavalieri della contea di Gorizia.

Stefano venne a Fiume nel 1608 in qualità di capitano politico, e coprì questa carica sino al 1638. Ebbe due mogli: *Anna* baronessa Par, la quale morì in Fiume ai 24 agosto 1624, e fu sepolta in Tersatto; poi *Eleonora* contessa Thurn. Nella chiesa del convento di Tersatto c'è la tomba di questa famiglia coll'epigrafe: «Sibi et suis Stephanus de Ruvere liber Baro et C. — 1624».

Erano figli del primo letto: *Ferdinando*, nato in Fiume nel 1611; *Federico*, nato in Fiume nel 1616; e *Pietro*, il quale nel 1639 era luogotenente del capitano.

Nel 1628 morì in Fiume *Benedetto*, fratello di Stefano.

Ferdinando fu capitano di Fiume dal 1639 al 1672, anno in cui morì. Suo figlio *Benvenuto*, nato nell'anno 1649, fece le veci del capitano in Fiume negli anni 1701 e 1702, fu capitano di Pisino intorno l'anno 1704, e morì nel 1725 lasciando un figlio *Stefano*.

Sabbatini. — In un protocollo del 1572 si trova *Ettore* consigliere municipale, che ebbe i figli *Carlo*, *Matteo* e *Benedetto*. — Un *Francesco* fu consigliere nel 1617, e Benedetto fu cancelliere civico dal 1615 in poi, indi circa l'anno 1640 capitano di Castua.

Dalla moglie Laura di Ercole Catalano ebbe i figli *Terenzio* e *Girolamo*.

Scarpa. — Erano tre fratelli venuti qui da Venezia.

Paolo prese domicilio stabile a Fiume circa l'anno 1778, e in società con Carlo Muschler aprì ditta mercantile nel 1787. Circa l'anno 1790 comperò una casa antica presso il Duomo, che era stata della famiglia Fiorini, e nel 1803 vi fabbricò casa nuova, ove poi abitava costantemente. Fu fatto cittadino nel 1798 e patrizio consigliere nel 1803. Sin dal 1802 era vice console di Napoli, e sotto il regime francese, dal 7 marzo 1812 al 26 agosto 1813 fu *maire* ossia podestà di Fiume. Nel 1785 prese in moglie Maria dei coniugi Francesco e Teresa Tomassich, ed indi ebbe il figlio *Iginio*, il quale nel 1821 si univa in matrimonio con Angiolina Sartorio di Trieste, nel 1822 fu fatto vice console di Danimarca, nel 1823 patrizio consigliere di Fiume e nel 1858 cavaliere dell'impero austriaco.

Fu negoziante di molto credito e di vaste relazioni in granaglie e legnami, presidente della camera di commercio ed esimio patriota. Fece molto per la prosperità del paese e si rese benemerito con sagrifizio di attività e di denari. Segnatamente nel tempo in cui non si nutriva la speranza di avere una strada ferrata, si occupò con felice esito per la concessione della nuova strada carreggiabile conducente per Castua a S. Peter. La municipalità in atto di riconoscenza diede il nome «Scarpa» alla piazza che in addietro chiamavasi «della Fiumara». Avendo egli comperato lo stabile «Abbazia» presso Volosca, ne fece con molta spesa un'elegante villa, cui diede il nome di villa «Angiolina». Ebbe due figli: *Paolo*, il quale fu negoziante, membro della pubblica rappresentanza, vice console danese, decorato, e morì nel 1884; — *Pietro*, il quale fu capitano nell'i. r. armata e nel 1848 comandante del battaglione fiumano della guardia nazionale.

Antonio, fratello del primo Paolo, ottenne nel 1806 la naturalizzazione austriaca, nel 1807 si unì in matrimonio con Giuseppa figlia dell'avvocato Emilj, nel 1823 fu fatto patrizio consigliere, indi vice console di Toscana. Era negoziante di granaglie, e possedeva sin dal 1817 in contrada della Fiumara gli stabili, che poi dal 1852 al 1872 contenevano l'apparato dell'usina del gas per l'illuminazione della città. Nel 1818 aveva comperata da Blecich la vigna Rečice, ove più tardi abitava stabilmente. Morì li 28 aprile 1865 in età di 84 anni senza prole.

Vincenzo, fratello di Paolo e di Antonio, fu negoziante di granaglie, e lasciò due figli: *Giuseppe* ed *Iginio*, e due figlie.

Spingaroli de Dessa fu antica famiglia di Zara, che per sovrano diploma del 1291 era nobile d'Ungheria. A questa apparteneva per legittima discendenza il capitano marittimo *Pietro* nativo di Zara, il quale poco prima del 1650 prese stabile domicilio in Fiume, ove nel 1654 si ammogliò con Sibilla figlia del ces. esattore doganale Adamo Suppancich, nel 1660 fu fatto cittadino e nel 1663 consigliere municipale. Morì nel 1699.

Giovanni Ernesto di Pietro fu fatto consigliere municipale nel 1678, prese in moglie Susanna di Marco Gaus nel 1684, e morì nel 1710. Ebbe tre figli, dei quali:

Francesco fu Gesuita.

Antonio fu parroco di Dornegg sul Carso.

Adamo, nato nel 1795, fu consigliere municipale nel 1725 e morì nel 1761.

Questi ebbe in moglie Orsola de Monaldi, e da lei i figli:

Rosa Giovanna, la quale fu moglie di Giuseppe de Stemberg.

Domenico Antonio e

Giuseppe Francesco, nato nel 1739, fatto canonico nel 1763, parroco nel 1797 e arcidiacono nel 1815. Morì li 20 giugno 1820, lasciando gran fama di sè per esemplare condotta sacerdotale. Egli abitava nella propria casa, presentemente Calich, la quale aveva allora l'ingresso mediante scala esteriore sulla piazzetta di S. Girolamo. Fu l'ultimo dei Spingaroli in Fiume, e fece suo erede il nipote Giovanni Nepomuceno de Stemberg, figlio dei prefati Giuseppe Stemberg e Rosa Giovanna Spingaroli.

Stemberg. — Questa famiglia fiumana proviene dal villaggio di Stemberg sul pendio del monte Catalano, e già nel secolo XVI molti di questo nome abitavano in Žabice, Klana, Jelšane, Dornegg e Guttenegg sul Carso. In Fiume si chiamavano tutti *Stembergar* e non altrimenti, sino alla metà del secolo XVII, vale a dire di Stemberg, come si direbbe fiumano, castuano, voloscano.

Primi nei libri di Fiume si trovano al cadere del secolo XVI *Bortolo* e Lucrezia coniugi Stembergar, indi i loro figli *Giovanni*, *Vincenzo*, *Giorgio*, *Andrea* ed *Alessandro*, nati in Fiume dal 1603 al 1617.

Nell'anno 1601 morì *Girolamo* Stembergar, parroco di Jelšane, dopo di aver lasciato con testamento un capitale di f. 3000 per fondare in Fiume un Monte di Pietà, e provveduto per l'erezione e dotazione di un nuovo altare di S. Pietro nella chiesa collegiata, ove oggidì si vede a piè della pala il suo ritratto. Questa predilezione per Fiume lascia credere, che egli fosse fiumano, e che quindi la famiglia fosse qui domiciliata prima degli accennati Bortolo e Lucrezia.

In questa chiesa, presso l'altare di S. Pietro contiguo alla sacrestia, sopra una lapide che copre la tomba degli Stemberg, si legge la seguente epigrafe: «Hieronymus illustris familiæ de Stemberg, hujus areæ divi Petri et Montis Pietatis fundator. a. 1601» Ma l'epigrafe dev'esser stata fatta molto più tardi, perchè allora tutti si chiamavano Stembergar, e perchè la nobiltà è di data posteriore.

Nel 1611 un *Giorgio Stembergar* di Guttenegg comandava un corpo di 3000 armati venuto in aiuto di Buccari assediata dai Veneti, e costui può aver impetrato la nobiltà dello Stato. Nella serie uffiziale dei nobili, che nel 1800 abitavano in Fiume, sono compresi gli *Steinberg*, in vigore di due sovrani diplomi di nobiltà del 1622 e del 1631, il primo pel S. Rom. Impero, il secondo del regno d'Ungheria. Un'altra simile serie del 1807 porta, che gli *Stemberg* provengono in linea discendente da Giorgio, Girolamo, Bortolo e Giovanni *Stembergar de Stemberg*, i quali con diploma del 5 agosto 1631 avevano ottenuta dall'imperatore e re Ferdinando II la nobiltà ungarica. Nel libro della cessata confraternita del crocifisso di S. Vito sono firmati parecchi membri di questa famiglia, e vi è dipinto lo stemma, cioè: uno scudo con campo rossonero, in mezzo tre monti, due cavalli e due leoni.

Presso Zagurje, tra Dornegg e S. Pietro sul Carso, vi era il castello *Steinberg*, in lingua carniolina *Nakalce*, di cui si legge nel t. III. del Valvasor, che fu fabbricato nel secolo XVII sopra macigni, e che Volfango Erm. de Stemberg nel 1687 lo vendette ad Adamo de Peteneg, allora maestro delle proviande militari pel litorale.

Il primo *de Stemberg* è registrato in Fiume nel 1652. Indi vanno distinti, sino al secolo presente, gli *Stembergar* in condizione cittadina modesta, ed i nobili de *Stemberg* o *Steinberg* nello stato ecclesiastico, nell'armata e nel servizio civile dello Stato e del municipio, aventi casa sulla piazza presso la torre civica, e tombe di famiglia nel Duomo e nella chiesa di S. Girolamo.

Una serie completa della discendenza non si può tracciarla, perchè le diverse fonti non portano notizie conformi, e perchè nei diversi rami sono frequenti i nomi identici. Certo è, che parecchi furono consiglieri municipali e giudici.

Nella seconda metà del secolo XVIII si distinguono tre capi di famiglia:

I. *Francesco Nicolò*, il quale aveva in moglie Teresa nata Mauro, e da lei il figlio *Giovanni* Antonio, nato nel 1776, e due figlie, *Catterina* e *Teresa*. Fu priore del regio lazzeretto, e morì nel 1807. La figlia Teresa fu moglie di Filippo Cimiotti, e circa l'anno 1831 passò a secondi voti con Giuseppe Kraljich.

II. *Giuseppe* ebbe una moglie di nome Elisabetta e da essa i figli *Giuseppe* Antonio e *Giovanni* Nepomuceno e la figlia *Anna*, maritata Hödly, i quali nel 1817 si divisero l'eredità.

Questo figlio Giuseppe Antonio era nel 1810 pubblico notaro, nel 1812 attuario del giudice di pace, nel 1816 vice cancelliere dell'i. r. tribunale civico-provinciale, nel 1823 consigliere municipale e cancellista del regio tribunale mercantile.

III. Un altro *Giuseppe*, nel 1762 ammogliato con Rosa Spingaroli, si trova nel 1777 i. r. maggiore militare. Suo figlio *Giovanni*

Nepomuceno, ammogliato nel 1792 con Giuseppa Bono, ebbe il figlio *Giuseppe* Giovanni, nato nel 1794, il quale nel 1820 ereditò la casa del def. arcidiacono Spingaroli, fu cassiere presso la regia dogana, non ebbe figli, e fu l'ultimo maschio degli Stemberg di Fiume.

Svilocossi *Pietro*, capitano mercantile di Ragusa, si trova cittadino di Fiume nel 1660. Ebbe in moglie una nobile de Jurcovich, e nel 1678 fu fatto nobile del S. Rom. Impero e degli stati ereditarii austriaci col predicato de Jurcovich e con stemma spiegato nel relativo diploma, il quale è conservato fra le carte della famiglia Tudorovich. Nel 1690 fu nominato amministratore dei beni camerali di Lika e Corbavia.

Il figlio *Giuseppe Antonio*, nato nel 1681 fu dottore di legge e nel 1717 consigliere municipale. Aveva in moglie Maria Fiorini de Petrarolo, e morì nel 1723.

Di questi coniugi furono figli:

Pietro Francesco, nato nel 1712, il quale fu fatto canonico di Fiume nel 1737, arcidiacono nel 1752, e morì nel 1780 nella casa propria situata di fronte alla chiesa dei Tre Re

Teodoro Giuseppe, nato nel 1713, il quale fu consigliere municipale sin dal 1738 e giudice nel 1746. Morì nell'anno 1752. Questi due fratelli scrivevansi col predicato de Jurcovich, ed il secondo ebbe in moglie Rosalia Peri e da essa il figlio Filippo.

Filippo di Teodoro nel 1782 si univa in matrimonio con Margherita de Lumaga, e non lasciò qui discendenza.

Terzi. — Ottavio barone de Terzi fu capitano di Fiume dall'anno 1694 al 1715. Di lui e dei suoi antenati, stabilitisi in Gorizia, e della sua discendenza fa menzione il Czörnig a pag. 779 della sua storia della contea di Gorizia: ma questa famiglia non è rimasta in Fiume.

La famiglia dei nobili Terzi, domiciliatisi in Fiume, proviene da Lovrana. Da quando e come fossero di Lovrana, non si sa; probabilmente un Terzi vi sarà stato castellano, e la di lui famiglia vi sarà rimasta nella possessione *Labinsko*. Un *Girolamo* vi abitava nel 1649.

I primi stabilitisi in Fiume furono i fratelli *Giovanni* e *Giorgio*, i quali nel 1702 furono fatti cittadini. Questi erano di certo nobili del S. Rom. Impero e del regno d'Ungheria, e si ritiene che i loro antenati provenissero da un *Ambrogio* di Bergamo, il cui figlio *Paolo* aveva in moglie Camilla Baldigara.

La nobiltà è constatata da diplomi originali, conservati nella famiglia, che sono i seguenti:

1. Diploma in carta pecora, munito con sigillo pendente in scatola e contenente lo stemma colorito, dato in Vienna nel 1 ottobre

1565 dall'imperatore Massimiliano II a *Francesco de Tertiis* per i fedeli suoi servizi prestati alla corte per 15 anni. Vi è confermata l'antica sua nobiltà proveniente da antenati e riconosciuta dall'imperatore Ferdinando I., ed egli e i suoi discendenti sono dichiarati veri ed indubitati *Nobili del S. Rom. Impero.* Inoltre vi è confermato l'antico stemma e spiegato così: scudo diviso in tre campi, nero, bianco e rosso, con entro un'aquila intiera di color nero e coll'ali spiegate, visiera equestre coronata, ed un'altra mezza aquila sormontante la corona. Secondo privata annotazione questo *Francesco* ebbe il figlio *Giovanni*, e questo il figlio *Alessandro*, il quale scrivevasi Tercz, e nel 1653 era cittadino di Zagabria.

2. Diploma dd.a Vienna 15 novembre 1651, scritto in carta pecora e munito di un grande sigillo pendente in iscatola, dato dall'imperatore Ferdinando III. Vi sono dichiarati veri ed indubitati nobili del regno d'Ungheria e delle annessevi parti *Alessandro Tercz*, sua moglie Elena Kudlich, il loro figlio *Giacomo*, le loro figlie *Catterina* e *Cecilia*, nonchè i di lui fratelli *Giovanni*, canonico di Bergamo, ed *Enrico;* e vi è descritto lo stemma, il quale, dipinto a colori fini, presenta uno scudo diviso in quattro campi, due rossi, ognuno con torre, e due dorati, ognuno con aquila coronata avente una testa, sopra lo scudo visiera aperta, sormontata da corona, e questa da una mano stringente una spada tra due ali di aquila. A piè del diploma si legge un certificato uffiziale del 25 agosto 1653 accennante che il diploma fu pubblicato nella congregazione generale di Zagabria, e che Alessandro Tercz prestò il solenne giuramento di fedeltà.

Figli del prefato Giacomo di Alessandro erano gli accennati *Giovanni* e *Giorgio*, i quali fissarono il loro domicilio in Fiume.

3. Diploma dd.a Vienna 17 novembre 1707, scritto in carta pecora, con sigillo imperiale pendente in iscatola, dato dall'imperatore Giuseppe I a *Giovanni* e *Giorgio* fratelli de Tertiis. Riconosce, che i loro antenati erano da gran tempo considerati nobili in Fiume, Segna e Lovrana, e avevano prestato fedeli servizi al S. Rom. Impero, alla casa d'Austria ed alla cristianità in pace ed in guerra, e che essi Giovanni e Giorgio in diverse occasioni si erano resi benemeriti, segnatamente, che nell'anno 1703 si erano prestati a reprimere i Francesi, avevano offerto gratuitamente i loro bastimenti per portare vettovaglie all'armata d'Italia, e con pericolo di vita ve ne avevano trasportate. Perciò l'imperatore confermava la loro ereditaria nobiltà, li nominava famigliari di corte, e confermava la *salvaguardia* loro già conceduta li 28 giugno 1706 per la protezione delle persone, famiglie, abitazioni e beni loro, con esenzione da qualsiasi molestia militare, ed a tal fine concedeva loro di potere in ogni tempo applicare alle loro case l'aquila austriaca e del S. Rom. Impero.

4. Diploma in carta comune dd.a Vienna 10 agosto 1712 portante l'ordine dell'imperatore Carlo VI ad ogni persona dello stato

militare di non disturbare con inquartieramento od altri pesi militari le persone, famiglie, case, beni dei fratelli Giovanni e Giorgio de Tertiis.

Giorgio ebbe discendenti in Fiume.

Martino, figlio di Giorgio, nato nel 1697, fu dottore di legge, cancelliere civico, poi avvocato, indi capitano di Castua (firmato nel 1735 Dr. Martinus de Tercz capitaneus Castuae), nel 1738 consigliere municipale di Fiume, poi capitano di Pisino. Ritornato a Fiume circa l'anno 1750, fu membro del ces. assessorio mercantile, poi assessore dell'i. r. luogotenenza governiale. Possedeva una casa sulla piazza di S. Girolamo, morì nel 1775 e fu sepolto nella chiesa conventuale di S. Girolamo. Dalla seconda moglie Maria de Peri ebbe il figlio

Giovanni Antonio, il quale fu giudice rettore negli anni 1772, 1779, 1781, poi assessore, indi preside del regio tribunale mercantile. Dalla moglie Giuseppa de Zanchi ebbe sei figli e quattro figlie. Dei figli figurano nei pubblici libri i quattro seguenti:

1. *Francesco*, nato nel 1772, il quale nel 1793 fu accolto nel consiglio patriziale, nel 1808 fu cancelliere civico e morì nel 1842. Da eredità paterna possedeva la casa sulla piazza di S. Girolamo in Fiume, e la realità Labinsko presso Lovrana. Per testamento dell'arcidiacono Tommaso de Peri nel 1810 ereditò la cospicua eredità in Drenova, composta di vigna e bosco, però col vincolo perpetuo dell'ufiziatura nella chiesa di S. Maria in Drenova, e questo vincolo fu assicurato nel 1839 con f. 500 in documento intavolato. Sin dal 1802 era ammogliato con Maria di Carlo Sambson, da cui ebbe i figli Antonio, Francesco, Giuseppe, Vincenzo, e le figlie Luigia, Carolina e Teresa. Nel 1835 egli passava a secondi voti con Giuseppa vedova Masich e Reggio.

2. *Vincenzo*, nato nel 1778. Era dal 28 dicembre 1797 sino al 4 settembre 1800 praticante di concetto presso l'i. r. governo in Graz, indi presso il r. governo ungarico in Fiume, poi qui patrizio consigliere e cancelliere civico, sotto il regime francese aggiunto al *maire*, sotto il regime austriaco-germanico preside magistratuale, sotto il r. governo ungarico assessore governiale e sino al 1827 in funzione di preside del civico magistrato. Li 21 marzo 1835 fu fatto preside del r. tribunale mercantile e navigazionale, ed in questa qualità morì li 6 settembre 1843, lasciando una cospicua facoltà stabile. Dalla prima moglie Petrina, figlia di Matteo Paravich de Csubar, ebbe la figlia *Francesca*, la presente vedova Ghyczy, che possiede la signoria di Csubar. Dalla seconda moglie Francesca, nata Cragnez, ebbe i figli Vincenzo, Adolfo ed *Eugenio*, e le figlie Carolina, Anna, Maria, Adelaide, Camilla ed Ida.

3. *Pietro*, consigliere municipale nel 1801, vice-segretario civico nel 1806, avvocato e notaio nel 1812, possedeva un molino in Fiume.

Passato poi a Trieste, vi fu i. r. consigliere del tribunule provinciale. Ebbe in moglie Teresa nata Troyer.

4. *Martino*, nato nel 1784, era nel 1809 impiegato presso la privil. raffineria di zuccheri in Fiume, indi presso l'i. r. dogana in Trieste, ove morì nel 1827, lasciando i figli Carlo e Pietro.

Questi quattro figli di Giovanni Antonio sono compresi nel catalogo dei nobili, che abitavano a Fiume nel 1800.

Thierry cavaliere *Giovanni Battista*, nativo di Blenville nella Lorena, era venuto a Vienna con Francesco, duca di Lorena, il quale poi fu marito dell'augusta regina Maria Teresa e imperatore romano-germanico. Rammaricato in Vienna per la morte di sua moglie e dell'unico figlio, trasferiva il suo domicilio a Roma, ove li 5 aprile 1777 si unì in secondi voti con Francesca nobile romana dei Zuccari Durante.

Questi coniugi trasferirono il loro domicilio a Fiume, e qui nacquero i loro figli *Francesco* (1779) e *Nicolò Giuseppe* (1781). Il primogenito, collocato nell'istituto Teresiano dei nobili in Vienna, vi moriva nell'età di 12 anni.

Giovanni Battista comperò nel 1784 per la somma di 100.000 fiorini d'argento la signoria di Castua, la quale sino al 1773 era stata del collegio dei Gesuiti. Quindi, poichè il dominio era ingremiato al ducato della Carniola, fu inserito li 29 settembre 1785 nel catalogo dei cavalieri del ducato.

Nicolò Giuseppe, suo figlio, era patrizio consigliere di Fiume sin dal 1803, assessore referente nella sede appellatoria municipale sin dal 1823 e giudice nel suo dominio di Castua. Abitava a Fiume nella sua casa presso il convento dei Cappuccini, la quale era stata del barone Giuseppe dell'Argento. Nel 1806 prese in moglie Maria dei coniugi Vincenzo ed Elena de Marocchino, ed indi ebbe i figli *Francesco* e *Federico*, e cinque figlie. Questi figli erano patrizi consiglieri, e nel 25 maggio 1843 vendettero per f. 112.000 a Giorgio cav. de Vranyczany la signoria di Castua.

Tomasich. — Erano molto numeros[redacted] Fiume, quando un maestro *Matteo* nel 1715 fu fatto cittadino, ed ebbe nel 1725 un figlio *Francesco Giorgio*.

Questo figlio nel 1779 fu fatto nobile del S. Rom. Impero e degli Stati ereditari austriaci. Egli era nel 1782 rappresentante dei cittadini nel consiglio patriziale, ed in quell'anno cominciò a fabbricare in via del Governo la grande casa, ove poi per 50 e più anni abitava la famiglia. Nel 1747 prese in moglie Lodovica di Nicolò Speranzi, e morì nell'anno 1791. Suoi figli furono:

1. *Nicolò Saverio*, nato nel 1748, il quale, dopo onorato servizio militare, acquistò un considerevole podere nobile presso Ribnik nella Croazia, vi prese domicilio stabile e vi ebbe discendenza.

2. *Francesca Rosalia*, nata nel 1750, la quale nel 1772 fu moglie di Giuseppe Defranceschi, e nel 1783 in secondi voti di Giovanni Bassan.

Dalla seconda moglie Teresa Summacampagna ebbe i figli *Matteo Francesco*, *Nicolò*, *Saverio* e *Giuseppe* e le figlie Lodovica, Caterina, Maria, Margherita, Teresa ed Anna. Di questi:

Francesco fu negoziante e patrizio consigliere; ebbe due mogli: una certa Anna e Giuseppa nata Henry.

Giuseppe fu negoziante col fratello, nel 1823 consigliere municipale, indi assessore presso il regio tribunale mercantile.

Saverio abbracciò la carriera militare, fu barone, i. r. tenente maresciallo, governatore civile e militare della Dalmazia, e morì nel 1831.

Delle figlie furono maritate: *Lodovica* ad Andrea Sporer nel 1782, *Maria* a Paolo Scarpa nell' anno 1775, e *Teresa* a Francesco Meszlényi nel 1790.

Tranquilli. — Negli anni 1544, 1545, 1546 era qui cancelliere municipale e consigliere un certo *Quirino* Tranquilli da Sebenico; ma dagli atti non risulta, che questi abbia avuto in Fiume antenati o discendenti.

Nel 1603 troviamo qui negoziante e consigliere municipale *Lodovico* Tranquilli di Fermo. Un suo figlio *Giuseppe* fu medico civico e consigliere municipale nel 1656, e morì nel 1685.

Giovanni Battista, figlio di questo Giuseppe, fu inscritto nel 1712 fra i nobili della Carniola, e nel 1722 si trova ispettore dei dominii Auersberg. Forse era figlio di costui quel Tranquilli, che dal 1749 in poi fu consigliere municipale in Fiume e che essendo capitano di Pisino, nel 1759 prese in moglie Elisabetta di Nicolò de Marotti.

Un *Alberto*, pure da Fermo, nel 1625 si univa in matrimonio con Catterina Labohor, da cui ebbe i figli *Giovanni*, *Paolo*, *Giuseppe*, *Girolamo* e *Francesco*.

Un altro *Alberto* era farmacista, e nel 1642 si univa in matrimonio con Francesca Domici, nel 1655 fu fatto cittadino, e nel 1663 aveva un' altra moglie di nome Gertrude.

Un dottor *Francesco* nel 1725 prese in moglie d'Orlando, fu consigliere municipale e morì nel 1736.

Saverio, figlio di Giovanni Battista, fu cancelliere civico dal 1793 al 1803, poi assessore del r. tribunale mercantile, e nel 1797 prese in moglie Maria di Antonio Monaldi.

Nella serie uffiziale dei nobili dello Stato, che nell' anno 1800 abitavano in Fiume, questi è compreso come nobile del S. Rom. Impero e degli Stati ereditari austriaci. Egli abitava nella propria casa sul

Corso, la quale ora è di Ellinger, ed aveva un' altra casa in contrada del Duomo e possessioni in Istria. Sua figlia Maria Elisabetta nel 1822 fu maritata al Dr. Marco Costantini, allora segretario presso l' i. r. tribunale civico provinciale in Fiume, poi giudice rettore capitanale, consigliere dell' i. r. tribunale in Venezia, ove trasferì il suo domicilio.

Tremanini *Paolo* era negoziante in Fiume nella seconda metà del secolo XVI, e dalla moglie Catterina ebbe i figli *Francesco*, il quale nel 1608 si trova consigliere municipale, e *Valeriano*, che nel 1636 fu fatto canonico.

Inoltre sono registrati:

Pietro, consigliere municipale nel 1690, giudice rettore negli anni 1709, 1717, 1726, 1732, 1736, 1739.

Felice, giudice negli anni 1715, 1721, 1723.

Pietro Felice, consigliere nel 1725, notaro pubblico nel 1732, morto nel 1740, e sepolto in propria tomba nella chiesa parrocchiale presso l' altare di S. Vincenzo. Il suo sigillo portava un albero, sul cui tronco poggiava la zampa un leone, e lo scudo era sormontato da una corona.

Troyer. — Il primo di questo casato in Fiume fu *Antonio*, capo della cesarea dogana, poi vice capitano, per diploma del 1678 nobile austriaco de Aufkirchen. Il suo stemma si trova dipinto in un libro della cessata confraternita del Crocifisso di S. Vito: scudo coronato, ed in campo celeste un montone ritto. (Un simile trovasi nel tomo III del Valvasor).

Sua prima moglie fu Maria nata Giuliani, e seconda moglie Maria Regina nata Lichtenberg, morta nel 1708.

Nella cappella dell' Immacolata Concezione v' è la tomba di questa famiglia colla seguente epigrafe: «Dilectissimae uxori Mariae natae Giuliani ac sibi suisque posteris Ill. D. Antonius Troyer ab Aufkirchen, S. Caes. Majestatis Consiliarius, Nobilis provincialis, supremus Flumine Exactor, hanc sedem praeparavit a. 1685».

Nel 1687 comperò quella casa contigua alla torre civica dell' orologio verso occidente, che nel 1782 fu ampliata sul barbacane nella linea odierna, e sino agli anni recenti era posseduta ed abitata dalla famiglia.

In questo tempo abitavano in Fiume anche i coniugi Cristiano e Margherita Troyer di Adelsberg, e sembra che fosse loro figlio un Francesco, il quale nell' anno 1705 si univa in matrimonio con Francesca vedova Nussdorfer.

Francesco Filippo, figlio di Antonio e della Giuliani, nato nel 1691, possedeva nel 1718 quella realità stabile al Ponsal, la quale dal 1804

in poi fu dei Luttmann. Nel 1728 egli si unì in matrimonio con Elena de Marotti. Morì nel 1740, lasciando due figli: *Giovanni Francesco* e *Giuseppe Francesco.*

Giuseppe Francesco, il secondogenito, nato nel 1740, morto nel 1803, fu consigliere municipale, e negli anni 1773, 1775, 1780, 1782, 1786, 1787, 1790, 1791 giudice rettore. Nel 1792 egli possedeva un molino Zidanacz. Dalla moglie Maria Maddal. del barone Roth ebbe quattro figli e sette figlie.

Francesco di Giuseppe, consigliere municipale, fu per più anni registratore governiale, poi borgomastro civico, e dalla moglie Anna di Antonio Monaldi ebbe due figli ed una figlia.

Giuseppe di Francesco, avendo ereditato la facoltà del defunto arciprete Monaldi, prese il cognome Troyer-Monaldi. Egli fu civico giudice e pubblico notaio a Delnice.

Tudorovich. — Il primo consigliere municipale di questa famiglia si trova nel 1525 *Simone* Tudorovich, poi nel 1573 un Matteo *Tudor*, stimatore pubblico, e poco dopo *Simone* Tudorovich, navigante con propria barca. Nel libro del cancelliere civico si trovano nel 1534 un sacerdote *Giovanni* e suo fratello *Antonio*, aventi vigna in Veprinaz.

Nell'anno 1609 un *Simone* prese in moglie Catterina Squarzoni. Questi ed i loro figli Francesco, Giovanni, Paolo e Nicolò, con sovrano diploma del 9 luglio 1627, furono fatti nobili del regno d'Ungheria ed ebbero stemma descritto nel diploma.

Paolo, figlio di Simone, ebbe in moglie Barbara Hof, ed il loro figlio *Simone*, nato nel 1642, fu pubblico notaro, nel 1670 segretario municipale, nel 1680 controllore presso il cesareo uffizio dei legnami, poi con permesso della cesarea reggenza di Graz accettò per gli anni 1681 e 1686 il posto di giudice municipale. Il suo sigillo portava uno scudo con entro un leone ritto. Questo Simone nel 1666 prese in moglie Giovanna di Teodoro Fiorini, e nel 1683 Vittoria vedova Bartoli. Morì nel 1709, e gli succedette nel consiglio il figlio di secondo letto:

Pietro Antonio, il quale nel 1715 prese in moglie Francesca Denaro, e nel 1741 Orsola di Nicolò Bono dei Mariani. Morì nel 1751.

Nicolò Andrea, altro figlio di Simone, fratello di Pietro, nato nel 1694, fu canonico di Fiume nel 1715, poi nel 1729, arcidiacono, protonotaro apostolico ed abate infulato di Stein. Morì ai 7 aprile 1752.

Nella città vecchia, sulla piazzetta Marsecchia, una casa a due piani, ora No. 167, porta sulla facciata meridionale uno stemma con un leone ritto. In questa casa abitava la famiglia nel secolo XVIII.

Simone, figlio di Pietro Antonio, entrò in consiglio nel 1751, fu giudice negli anni 1766 e 1774, ed ottenne nel 1753 la nobiltà degli Stati ereditari austriaci. Abitava nella propria casa, ora No. 205, situata

sulla piazzetta, ove incomincia la contrada di S. Sebastiano. Aveva in moglie Maria Anna di Filippo Antonio Cherne, e morì nel 1775. Dei suoi sei figli sono registrati:

Nicolò Andrea, canonico di Fiume nel 1779, parroco militare nel 1796, morto nel 1806.

Francesco di Paola, il quale dal 1781 al 1809 era impiegato presso il r. governo, e morì celibe nel 1840 nella suddetta casa No. 205, lasciando erede di cospicua facoltà stabile il nipote Pietro.

Francesco Saverio, il quale sin dal 1791 fu consigliere municipale e sin dal 1808 cassiere civico, possedeva una casa nell'odierna via del municipio, e morì li 17 agosto 1841. Dalla sua seconda moglie, nata Rumich di Veglia, ebbe il figlio Pietro e due figlie.

Questo *Pietro* fu l'ultimo maschio della famiglia. Ebbe in moglie Luigia di Carlo Thian, ma in seguito a un riscaldo morì giovine. Egli aveva compiuto nel 1835 gli studi di legge in Zagabria, ed era stato praticante di concetto presso il r. governo in Fiume.

Verneda. — Coll'imperatore Carlo VI abbandonarono la Spagna e presero domicilio stabile negli stati austriaci Don Felice e Don Giovanni Francesco Verneda, figli di Antioco, di antica nobiltà aragonese, con possessioni presso Barcellona.

Don Felice, di cui era moglie donna Maria de Mascaro, condusse seco e collocò nell'i. r. accademia militare in Vienna il minorenne figlio *Antonio*. Egli morì poi in Genova nel 1725. Altri quattro figli di lui furono sacerdoti.

Don *Giovanni Francesco*, di cui fu moglie Ippolita contessa Perlas, era i. r. consigliere aulico in Vienna, nel 1722 ebbe l'indigenato e fu creato barone d'Ungheria per sè e discendenti, e nel 1729 ebbe il titolo di conte del ducato di Milano, con ciò che in mancanza di propri discendenti il titolo passasse all'altra linea, sempre in grado di primogenitura. Ebbe sei figli, ma non ulteriore discendenza.

Albero fiumano dei Verneda.

Antonio, figlio di Don Felice de Verneda e di Donna Maria de Mascaro, fu i. r. capitano militare del genio, dirigeva le fabbriche dello Stato in Portorè e nel lazzaretto di Fiume, e li 3 novembre 1726 prese qui in moglie Giovanna, figlia di Felice de Benzoni e di Orsola de Marotti. Indi rimase stabilmente in Fiume, fabbricò nella contrada del Fosso la casa, che per più di 100 anni fu abitata dalla famiglia, fece i piani per la fabbrica della casa Benzoni e per il ristauro del palazzo municipale, della chiesa e del campanile di S. Rocco, e morì li 24 marzo 1774 di anni 81.

Suoi figli furono:

1. *Felice Stefano*, nato nel 1727, il quale fu patrizio consigliere circa l'anno 1760, prese in moglie nel 1765 Teresa dei coniugi Francesco e Catterina de Orlando, fu giudice rettore negli anni 1771, 1773. Morì nel 1814 in età di anni 88, e fu sepolto nel Duomo nella tomba di famiglia.

2. *Giuseppe Pietro*, nato nel 1728, e

3. *Francesco Gaetano*, nato nel 1730, furono sacerdoti e passarono in Ispagna.

4. *Antonio*, nato nel 1729, fu i. r. maggiore militare e nel 1763 sposò Teresa di Nicolò Marotti. Morì nel 1777 nella casa Marotti presso S. Vito.

5. *Orsola*, maritata all'i. r. maggiore Antonio Gaus.

6. *Teresa*, moglie del r. assessore governiale Anselmo de Peri.

7. *Maria*, moglie di Giovanni Milost.

8. *Francesca*, maritata all'i. r. tenente Giuseppe d'Izzo.

9. *Giovanni Saverio*, nato nel 1736, fu gesuita, dopo il 1773 canonico titolare di Segna, poi prefetto della chiesa di S. Vito sino al 1829, in cui morì.

Figli di Felice Stefano furono:

a). *Antonio Luca*, nato nel 1766, ammogliato nel 1798 con Teresa de Nosky, direttore di polizia sino al 1809, indi amministratore del civico dazio dei vini, dal 1814 in poi cassiere dell'i. r. capitanato circolare, indi del r. governo ungarico, lodato nel 1814 dall'imperatore Francesco I per il suo attaccamento al principe e alla patria.

b). *Felice Filippo*, nato nel 1772, consigliere municipale, sotto il regime austriaco-germanico i. r. consigliere magistratuale, sotto il regime ungarico giudice, dal 31 maggio 1831 in poi preside del civico magistrato, sovranamente decorato con medaglia d'oro, e dopo un onorato servizio di 50 e più anni pensionato nel 1843. Nel 1828 aveva preso in moglie Francesca baronessa Haller.

c). *Francesca Lodovica*, maritata ad Augusto conte Ladvese.

d). *Teresa Giustina*, che fu moglie di Francesca Cosmini.

e). *Catterina Teresa;*

f). *Maria* Giovanna.

Di Antonio Luca e della Nosky furono figli:

1). *Antonio*, patrizio consigliere, direttore degli uffizi d'ordine presso il r. governo ungarico e segretario presidiale. Nel 1854 fu trasferito in tale qualità a Temesvár, indi ritornò in istato di riposo a Fiume, ove morì li 13 gennaio 1874.

2. *Carlo*, che era impiegato presso il regio tribunale mercantile, e morì celibe.

3. *Pietro*, regio capitano militare in Italia.

4. *Edoardo*, i. r. consigliere presso il tribunale provinciale in Trieste, del quale è figlio *Federico*.

5. *Giuseppina*, maritata nel 1822 all'i. r. commissario circolare Federico barone Grimschitz, che poi fu i. r. capitano circolare dell'Istria.

6. *Maria*, che era moglie di Giovanni de Kertiza.

Di Felice Filippo e della Haller sono figli:

Luigi, cassiere municipale, vivente.
Giovanna, maritata all'avvocato Vittore Giacich.
Cecilia.

Antonio di Antonio Luca lasciò i figli:

Ernesto, il quale fu cavaliere della corona ferrea e podestà civico. Morì in Venezia.

Ladislao, direttore degli uffizi d'ordine presso il r. governo politico, vivente.

Federico.

Vitnich. — *Giovanni*, capitano marittimo di Brazza, intorno l'anno 1630 aveva fissato il suo domicilio in Fiume.

Già il figlio *Francesco* fu consigliere municipale nel 1673 e giudice nel 1678.

Rocco di Francesco fu dottore di legge, e nel 1687 capitano di Pisino. Egli domandò ed ottenne la nobiltà austriaca, con stemma. — Nel 1675 era passato a matrimonio con Margherita di Lorenzo de Stemberg, e nel 1694 gli fu permesso di fabbricare una casa sul barbacane appoggiandola alla torre civica. Questa casa, che al cadere del secolo XVIII fu rinnovata ed ampliata da Michele Wohinz, appartiene ora alla famiglia Descovich.

Francesco Vilibaldo di Rocco fu in Fiume cesareo esattore doganale, e morì nel 1763. Aveva in moglie Lucrezia di Antonio Troyer e da essa ebbe i figli *Saverio*, nato nel 1709, *Giuseppe* nel 1712, *Antonio* nel 1713, *Ignazio* nel 1722, *Carlo* nel 1727. Al battesimo di questo Carlo erano padrini il capitano conte Petazi e sua moglie Elisabetta, fungenti in nome dell'imperatore Carlo VI e dell'imperatrice Elisabetta.

Ignazio fu gesuita in Fiume sino all'abolizione dell'ordine, poi prefetto della chiesa di S. Vito.

Un sacerdote *Saverio* Vitnich morì nel 1779, e fu sepolto nella chiesa di S. Vito.

Un *Nicolò* fu arciprete di S. Martino nella Stiria, e nel 1797 legò 1000 fiorini a questa chiesa di S. Vito.

Un *Giovanni Matteo* era canonico di Fiume, e nel 1799 fu fatto preposito di Pisino.

Vranyczany (baroni). — Negli atti pubblici di Fiume la prima menzione di questa famiglia si trova nell'anno 1817. Al civico magistrato era venuto nel mese di aprile per informazione un memoriale, in cui *Simone* padre e *Giorgio* figlio Vragnizan ringraziavano Sua Maestà per la pensione loro accordata, e ne domandavano l'aumento, invece delle terre nel Banato, che erano state loro offerte in premio. Vi era annesso un memoriale di Simone Vragnizan, scritto in Zagabria li 29 marzo 1814, umiliato all'imperatore ed esponente aver egli cinque figli e tre figlie, aver sostenuto nella Dalmazia nel 1809 il partito austriaco contro i Francesi, per il che, essendo la Dalmazia stata occupata da questi, vi aveva perdute le sue sostanze, ed a stento era potuto fuggire col figlio Giorgio, il quale, avendo capitanato un corpo di volontari austriaci, era stato condannato a morte dai Francesi. Egli pregava, che Sua Maestà si degnasse di concedergli in premio di tanta fedeltà lo scoglio Torcola presso Lesina.

Da ciò segue, che questa famiglia dopo l'anno 1809 erasi ricoverata al di là della Sava in paese rimasto all'Austria, e che poi, essendo stati cacciati i Francesi nel 1813, aveva preso domicilio stabile in Fiume.

Del merito dei Vragnizan loro verso l'augusta casa d'Austria fa menzione il Cattalinich nelle sue memorie della Dalmazia stampate nel 1841. Ivi si legge a pag. 175 sull'insurrezione degli abitanti di Civitavecchia e dell'isola di Lesina quanto segue: «Non si può far a meno di ricordare l'illimitata divozione, che in questa occasione spiegò la famiglia Vragnizan di Civitavecchia a favore del governo di Sua Maestà l'imperatore d'Austria. Appena arrivata in Dalmazia l'armata austriaca, Giorgio Vragnizan, allora giovine di 18 anni, assistito dal Botteri, sollevò una insurrezione di più di 2000 uomini nella suddetta isola, ed a nome dell'Austria, senza spargimento di sangue, s'impossessò della fortezza di Lesina, e pochi giorni dopo la consegnò all'i. r. tenente di fregatta sig. Lebenstein. Ottenuto così il suo intento il Vragnizan licenziò gli insorti, che in parte aveva mantenuti a proprie spese; ma poi di nuovo li sollevò sul principio dell'ottobre, allorchè i Francesi, venendo da Makarska con barche cariche di truppe, tentarono di sbarcare nell'isola. Giorgio Vragnizan si opponeva allo sbarco, mentre Simone, con una barca armata di 60 uomini e provvista di un cannone, inseguivali in mare. Caduta poco dopo la Dalmazia sotto la Francia in seguito alla pace di Vienna padre e figlio dovettero rifugiarsi in Austria».

Simone, domiciliato in Fiume sin dal 1816, comperò nel 1836 la casa di Giuseppe Manati in contrada del governo, e poco dopo la ingrandì per comodità della famiglia. Fu negoziante all'ingrosso, e lasciò buon nome e stato ricco ai figli *Giovanni*, *Matteo*, *Ambrogio*, *Nicolò*, e *Giovanni* i quali continuarono con vantaggio crescente la ditta paterna in Fiume, Segna, Carlstadt e Zagabria. Aggregati alla nobiltà

ungarica, scrivevansi *Vranyczany de Dobrinovich*, e in seguito, essendosi distinti nella Croazia per l'augusta dinastia nel movimento degli anni 48 e 49, furono fatti *baroni*.

Simone e Giorgio furono anche creati patrizi consiglieri di Fiume, il primo nel 1832, il secondo nel 1840.

Zanchi. — Una memoria privata porta, che i Zanchi fiumani provengono da Bergamo in Italia, segnatamente che *Ottavio* nel 1504 trasferiva il suo domicilio da Bergamo a Fiume, ove fu ricevitore doganale.

In atti pubblici di Fiume il primo Zanchi è *Francesco*, vice cancelliere civico nel 1545. Indi si trova:

Antonio, il quale nel 1565 fu giudice. Così è accennato in un documento uffiziale e sulla colonna dello stendardo civico. Negli anni 1575 e 1581 figura come appaltatore della dogana arciducale, e nel 1573 viene fatto nobile austriaco. In un documento del 1578 egli è compreso tra i fondatori della pia confraternita dell'Immacolata Concezione. Nella chiesa di S. Girolamo si legge sopra una lapide sepolcrale la seguente epigrafe: «Sepultura Antonii Zanchi civis fluminensis A. 1567.» Da sua moglie Franceschina ebbe i figli:

Francesco, il quale nel 1581 era esattore doganale per conto del padre, nel 1593 consigliere municipale di Fiume, nel 1599 capitano di Moschenizze.

Giovanni, nel 1591 vice capitano di Castua, nel 1593 consigliere municipale di Fiume. — Dalla moglie Dianora Mancini ebbe due figlie, *Olivia* maritata nel 1600 a Lodovico Barbo capitano di Castua, e *Mattea* maritata nel 1606 a un Bonomo di Trieste; ed un figlio di nome Giovanni Vito.

Questo *Giovanni Vito* nel 1612 fabbricò e dotò la cappella di S. Giovanni Evangelista in Plasse, e nel 1619 fu amministratore delle proviande militari in Segna. Aveva casa propria nella contrada del Duomo. Ebbe due mogli: nel 1607 Cinzia di Giovanni Franchini e nel 1617 Margherita di Luca Vignole, e con questa seconda fondò nel 1647 un fidecommisso vincolando certe realità situate in Plasse.

Antonio di Giovanni Vito, nato nel 1620, giudice negli anni 1650, 1654, 1660, fu fatto nel 1655 cavaliere del S. Rom. Impero col predicato de Catto e Linchenberg. In un libro della confraternita del Crocifisso di S. Vito è dipinto lo stemma: scudo sormontato da corona, diviso in 4 campi, 2 bleu con torre, 2 rossi, l'uno con leone, l'altro con braccio armato di spada. Nella chiesa di S. Girolamo, alla parte destra dell'altar maggiore, è innestata nel muro una pietra nera portante la seguente epigrafe: «Sepultura nobilissimi viri D. Antonii Zanchi de Catto et Linchenberg S. R. Imperii Equitis, sibi et suæ nobilissimæ coniugi D. Annæ Claræ Baronissæ de Neuhaus et Linchenberg, suisque haered. et successoribus. A 1664».

Il loro figlio *Giovanni Vito*, nato nel 1642, era nel 1672 segretario del consiglio civico, ed aveva quattro figli: *Ferdinando* Antonio, *Giuseppe* Antonio, *Giovanni* Giacomo, e *Giorgio* Antonio.

Risultando che nel secolo XVIII la discendenza del primo Antonio era limitata nei tre fratelli Ferdinando, Giuseppe e Giovanni segue qui la discendenza di questi.

I. *Ramo di Ferdinando Antonio abitante nella contrada S. Barbara.*

Ferdinando Antonio era dottore di legge, ces. fiscale per i beni camerali marittimi in Buccari nel 1709, e nel 1720 vicario politico-giudiziale ivi. Morì nel 1731. Aveva in moglie Orsola Vitnich, e dopo la costei morte, avvenuta nel 1708, Maria nata baronessa Rampoli, che morì nel 1743.

Dal primo matrimonio nacquero le figlie *Taddea* e *Margherita*, le quali nel 1721 si fecero monache in questo convento delle Benedettine. Figli di secondo letto furono: *Elisabetta*, che si fece monaca nel 1725. — *Giuseppe* Saverio, che fu gesuita, professore di teologia in Vienna e rettore di quel collegio dei gesuiti nel 1773. Compose un trattato di filosofia, che allora si adoperava nelle scuole austriache. — *Beatrice*, morta nubile nel 1789. — *Carlo Antonio*, il quale nel 1757 fu parroco di Cossana sul Carso. — *Sigismondo*, nel quale si concentrò l'eredità paterna.

Questi studiava in Vienna nel 1742, fu in seguito assunto in questo consiglio patriziale, e nel 1745 si unì in matrimonio con Maria Elisabetta de Marotti. Nel 1773 era assessore della cesarea luogotenenza in Fiume, e morì nel 1782.

Giuseppe di Sigismondo fu giudice rettore nel 1781, poi assessore del regio tribunale mercantile e nel 1823 assessore dell'appello civico. Nel 1818 comperò da Schram un molino con casa ed orto. Dalla moglie Rosa, nata baronessa de Ricci ebbe i figli:

Anna Maria, la quale nell'anno 1819 fu maritata al console inglese cavaliere Giovanni Leard.

Giulia, che morì nubile.

Pasquale, nato nel 1786, consigliere municipale sin dal 1803 e dal 1806 in poi regio aggiunto di sanità. Nel 1816 si ammogliò con Maria de Kertiza. Morì senza prole.

Giuseppe, nato nel 1787, cancellista presso l'i. r. governo di Venezia, morto celibe.

Ferdinando, il quale aveva in moglie Susanna di Andrea de Marocchino. Morì in Vienna e lasciò due figli, *Edoardo* e *Giuseppe*, che avendo ereditata la facoltà di questo ramo, la realizzarono, e trasferirono il loro domicilio, l'uno a Vienna, l'altro a Venezia.

II. *Ramo di Giovanni Giacomo abitante nella contrada del Governo.*

Giovanni Giacomo, nato nel 1674, aveva casa propria nella odierna via del governo, dove sopra il portone è conservato ancor oggidì lo stemma di famiglia. Morì nel 1746. Ebbe tre mogli: Cecilia, figlia del barone Ottavio de Terzi, morta nel 1713, Elisabetta, nata baronessa di Raunach, morta nel 1729, e Margherita Marchesetti.

Suoi figli furono: del primo letto Maria ed Anna, del secondo letto Michele Antonio, Guglielmo e tre figlie, del terzo letto Francesco Vito e due figlie.

Michele Antonio, nel 1749 i. r. tenente militare, consigliere municipale nel 1750, morì nel 1801 lasciando il figlio *Giovanni Nepomuceno*, il quale sotto il regime austriaco-germanico era segretario civico sino al 1821, e morì celibe nel gennaio 1836. Indi l'eredità passò ai suaccennati cugini Edoardo e Giuseppe.

Francesco Vito, ultimo figlio di Giovanni Giacomo, era sin dal 1781 i. r. cassiere presso la cassa camerale in Trieste, nel 1799 vendette i suoi terreni in Plasse, e nel 1801 la casa in via del governo al barone Lazzarini. Suo figlio *Geremia* barone vendette nel 1827 una sua vigna situata nella località Rastočine e nel 1830 gli stabili in Draga. In questo tempo egli abitava in Vienna.

III. *Ramo di Giuseppe Antonio abitante in contrada del Duomo.*

Giuseppe Antonio, nato nel 1673, era per più anni capitano della contea di Pisino, e scrisse nel 1737 una memoria sull'amministrazione di quella contea. Ritornato a Fiume, fu fatto giudice nel 1749, ed abitava nella propria casa, quella che fa angolo lì dove dalla via del Duomo si passa nella via Wassermann. Pare che possedesse anche la contigua casa in via Wassermann, poichè sull'ingresso vedesi innestato lo stemma di famiglia. Nel 1728 prese in moglie Michelina Fericioli di Cherso, e da essa ebbe tre figli ed una figlia.

Il figlio *Ignazio Antonio* era usufruttuario del fidecommisso, o almeno di parte del medesimo, ed aveva in moglie Maria Stella nata Bocchina di Cherso. Il loro figlio *Giovanni Nepomuceno* aveva in moglie Michelina Malabotich, abitava in Veglia e negli ultimi 10 anni in Dobosnizza. Morì a Veglia nel 1840, lasciando eredi le figlie Giacomina Cicuta, Maria Moisis e Michelina König.

Intanto gli stabili fidecommissari di Fiume erano stati venduti ed assicurata la tangente di questo ramo, ammontante a fior. 9224, ma dopo la morte dell'ultimo usufruttuario, poichè in seguito ad avviso pubblicato nel 1844 nessuno era comparso a contrastare il diritto, il detto capitale fu posto con decreto giudiziale del 21 giugno 1845 a libera disposizione delle summenzionate tre eredi.

Zandonati. — Sul principio del secolo XVIII era in Fiume cittadino, poi consigliere municipale un *Silverio*, che aveva una casa presso la chiesa di S. Barbara. Se provenisse dai fiumani *Dunatovich* o da Gian Donato forestiere, non consta.

Antonio, figlio di Silverio, dopo la morte del padre gli succedeva nel 1726 nel posto di consigliere. Nel 1729 egli prese in moglie Anna Pelosi, ed indi ebbe i figli Silverio, Giovanni, Lorenzo, e Giuseppe. Intorno l'anno 1760 lo troviamo luogotenente in Buccari.

Degli accennati figli:

Silverio nel 1783 era i. r. maggiore militare comandante in Segna.

Lorenzo nel 1770 consigliere municipale in Fiume, nel 1783 i. r. esattore doganale in Segna, morto in Fiume nel 1809.

Giuseppe nel 1763 parroco di Tersatto, indi arcidiacono di Modrussa, morto nel 1770.

Gli eredi del defunto Lorenzo possedevano sino al 1819 campagna e casa in Podvežice nella località di S. Anna, ora percorsa dalla ferrovia. Indi per molto tempo non si trovano i Zandonati in Fiume; ma un Lorenzo, avente in moglie una Federica de Adelsfeld di Segna, era nel 1838 regio tricesimatore in Buccari. Figlio di lui era quel *Rodolfo*, che intorno al 1852 fu aggiunto presso l'i. r. giudizio distrettuale in Fiume*).

---

*) Queste memorie intorno alle principali famiglie patrizie di Fiume sono state da me raccolte nei libri pubblici e in documenti diversi. Vedasi in proposito anche le mie memorie sul patriziato e la serie dei consiglieri municipali. Vol. II pag. 167-180.

Nota dell' autore.

APPENDICE.



I. **Serie cronologica di notizie utili per la storia della città di Fiume.**

Anno 395. Divisione dell'impero romano in orientale ed occidentale fra Arcadio ed Onorio. La Liburnia fa parte dell'impero occidentale. Il Ferlati osserva nel tomo I., che questa divisione rimase ferma sino alla caduta dell'impero d'occidente.

» 452. Attila, re degli Unni, invadendo l'Italia, distrusse Aquileja. Gli storici Giovanni veneto e il Turócz e Bonfinio ungarici narrano che in quell'incontro fu incendiata la città di Tarsactica.

» 476. Cessò l'impero romano d'occidente, essendo stato occupato da Odoacre, re degli Eruli.

» 489. Subentrò in queste parti il regno degli Ostrogoti, essendo stato vinto ed ucciso Odoacre.

» 553. Cessò il regno degli Ostrogoti, e Giustiniano I, imperatore di Bisanzio, estese il suo dominio in queste parti.

» 568. Sorgeva in Italia il regno dei Longobardi, che durò sino all'anno 774.

» 640. Intorno a questo tempo i Croati e i Serbi occuparono stabilmente la Dalmazia bizantina fino all'Arsa.

» 800. Carlo Magno, re dei Franchi e imperatore romano, fece incendiare e distruggere l'antica città di Tarsactica.

» 1028. Epoca probabile in cui Fiume passò dal vescovato di Pedena a quello di Pola. (Vedi annali del Dr. Kandler).

» 1100. Si cominciava a scrivere in lingua volgare e ad usare gli stemmi di nobiltà. (Vedi i detti annali).

» 1139. Si giudica, che in questo tempo i dinasti di Duino abbiano ricevuto in feudo Fiume, Castua, Veprinaz e Moschenizze.

» 1282. Rodolfo d'Absburgo, imperatore di Germania, conferiva ai suoi figli Alberto e Rodolfo l'Austria, la Stiria e la Carniola.

Anno 1291. Venezia dichiarava suoi nemici i Fiumani, ed ordinava ai negozianti veneti di abbandonare Fiume.

Si legge nelle storie di Tersatto, che li 10 maggio vi fu portata da Nazaret la Santa Casa.

» 1296. Costante tradizione afferma, che in quest'anno ebbe origine la speciale divozione al Crocifisso di San Vito in Fiume.

» 1312. I dazi di Fiume furono appaltati per 6 anni a Nicolò Alberti di Venezia. (Da un documento).

» 1369. Fiume fu saccheggiata ed incendiata dai Veneziani in guerra coi duchi d'Austria, per i quali militava Ugone di Duino.

» 1371. Furono raccolte e poste in iscritto le consuetudini antiche del capitolo canonicale di Fiume.

» 1395. Intorno a questo tempo l'arcidiaconato di Fiume spediva due deputati al patriarca di Aquileja in proposito di una questione col vescovo diocesano di Pola.

» 1400. Essendosi estinta la linea maschile dei signori di Duino, i feudi di Fiume, Castua, Moschenizze e Veprinaz furono conferiti a Ramberto di Waldsee (Walsee, Valse, Valsa).

» 1420. Cessò il dominio temporale dei patriarchi di Aquileja nel Friuli e nell'Istria.

» 1429. Ramberto di Walsee confermava la dotazione, che l'avo suo materno Ugone di Duino aveva fatta al monastero degli Agostiniani in Fiume. (Da un documento).

» 1438. La chiesa parrocchiale di S. Maria in Fiume fu ampliata.

La pesca del tonno nel seno di Preluca era libera ai pescatori di Fiume e Castua. (Dal libro del cancelliere).

» 1440. Fu inventata la stampa a caratteri mobili.

» 1442. Nel mese di agosto una gran quantità di locuste devastava la Carniola e l'Istria. (Valvasor libro 9).

» 1444. Fiume ottenne il privilegio di una fiera annuale con franchigia doganale per 7 giorni al tempo della festa di San Giovanni Battista. (Dal libro del cancelliere civico).

» 1446. La municipalità di Fiume donò alla chiesa parrocchiale collegiata di S. Maria un tabernacolo d'argento del peso di 14 marche e 6 once. (Dal libro del cancelliere).

» 1449. Nell'antica chiesetta di S. Vito fu tenuto consiglio municipale.

» 1453. In Tersatto si fabbricava la nuova chiesa di S. Maria ed il convento per i Francescani.

» 1455. Nel consiglio civico fu stabilito, che ogni forestiero assunto come cittadino prestasse giuramento di fedeltà.

Anno 1460. In questo tempo l'arte della stampa fu portata a Venezia e cominciò a diffondersi in Italia.

» 1469. Nell'estate i Turchi per la prima volta depredarono la Croazia. (Valvasor tomo IV).

» 1470. Prima scorreria dei Turchi per Buccari, Grobnico, Klana e Castelnuovo fino all'Isonzo. (Vedi gli annali dello Scussa).

Nella città di Arbe scoppiò la peste orientale, e si propagò per tutta l'isola. Vi perì una quarta parte della popolazione.

» 1475. Gran quantità di locuste in queste parti. (Vedi Scussa).

» 1477. L'imperatore Federico III. riconobbe a Venezia il dominio del mare Adriatico. (Annali Kandler).

» 1484. Nella storia del Cantù, tomo XIV pag. 1025, si legge che in quest'anno fu stabilito in Venezia un lazzeretto contro la peste orientale, il più antico contro quella peste e rispetto al commercio marittimo.

» 1508. Nella guerra tra l'imperatore Massimiliano I, e la repubblica di Venezia la città di Fiume si rese ai Veneti il dì 27 maggio.

» 1509. Fiume nella primavera fu liberata dal dominio dei Veneziani, ma li 2 ottobre ripresa dai medesimi ed incendiata.

» 1511. Si legge negli annali di Trieste, che ai 26 marzo vi fu un gran terremoto, per cui si rovesciarono le sommità dei monti e molti luoghi abitati crollarono.

» 1514. Ai 18 giugno i Veneti da Veglia assalirono Buccari e spogliarono il borgo presso il mare. (Diario Micheli di Venezia).

» 1515. Un rescritto dell'imperatore Massimiliano dd a 2 gennaio diretto alla municipalità di Fiume contiene nell'indirizzo il titolo di *città fedelissima.*

» 1519. Li 12 gennaio morì l'imperatore Massimiliano I., e gli succedette il nipote Carlo di Spagna.

» 1527. Nell'agosto un grosso corpo di Turchi, venuto dalla Bosnia, erasi accampato in prossimità di Grobnico.

» 1530. Il re Ferdinando I. sanzionava con diploma la collezione degli Statuti della città di Fiume.

Simone Begna, vescovo di Modrussa, fuggendo dall'invasione dei Turchi, erasi ricoverato in Fiume.

» 1532. Il convento degli Agostiniani cedeva alla municipalità di Fiume la casa, che poi sino all'anno 1835 fu civico palazzo per i consigli e per gli uffizi municipali.

» 1541. Li 20 gennaio pel gran freddo perirono gli olivi e i fichi nell'Istria.

Anno 1552. I capitani dei distretti confinari croatici nel dì 1.o marzo concertarono in Fiume misure per la difesa dei confini contro le scorrerie dei Turchi.

» 1556. Li 24 febbraio l'imperatore Carlo V cedeva la corona imperiale a suo fratello Ferdinando I.

» 1562. Sull'isola di Arbe erasi propagata di nuovo la peste orientale, che durò 6 mesi e lasciò soltanto circa 100 abitanti nella città e 900 nella campagna.

» 1564. Li 25 luglio morì l'imperatore Ferdinando I dopo di aver diviso i suoi stati ereditari tra i figli Massimiliano, Ferdinando e Carlo. Indi fu formato lo stato dell'arciduca Carlo, che ebbe il nome di «Austria interiore» con la residenza in Graz, al quale stato appartenevano Stiria, Carinzia, Carniola, l'Istria austriaca, Trieste e *Fiume.*

» 1567. Carlo arciduca fu in Fiume per provvedere alla difesa della costa marittima.

» 1573. Carlo arciduca donò allo spedale di Fiume la chiesa di S. Maria in Skurinje e gli appartenentivi fondi. (L'atto si trova nell'archivio dell'i. r. luogotenenza in Graz).

» 1576. Fu vietato in Fiume di comperare cose provenienti dal bottino, che facevano gli Uskoki.

Proclama del 13 gennaio, che nei giorni di festa nessuno ardisca tener bottega aperta, nè vendere cosa alcuna.

Altro proclama del 9 marzo, che durante la predica si tengano chiuse le botteghe.

» 1580. Nell'Istria regnava la malattia del capogiro, detta *male del montone.* (Cronaca di Bogliuno).

» 1583. Fu introdotta negli Stati austriaci la riforma del calendario, così che in vece del 6 ottobre si contava il 15 ottobre.

» 1593. Essendovi in Fiume penuria di frumento, i giudici rettori imposero ad alcuni mercanti carniolini di portarne qui, poichè altrimenti non sarebbe loro permesso di comperare olio e sale.

» 1594. Il consiglio civico stabiliva ai 14 gennaio, che ai Veneti nemici non si concedesse la cittadinanza.

Un altro conchiuso disponeva di dare 40 soldati e 500 fiorini per la guerra contro il Turco.

» 1595. Li 24 maggio i Turchi incendiarono Grobnico, ed indi fu decretata in Fiume l'insurrezione contro il Turco.

» 1597. Fiume prestò con solennità omaggio all'arciduca Ferdinando nelle mani dei commissari Giovanni Tauscher, vescovo di Lubiana, e conte Giorgio Nogarola.

Ai calafati fu vietato di costruire navigli per gli Uskoki, i quali perciò minacciavano la città.

Anno 1599. Per 3 mesi il mare di Fiume era bloccato dai Veneti. Fiume prese a soldo contro i Veneti 80 Uskoki e 50 Carniolini per la difesa della città.

Li 23 gennaio gli Uskoki di Segna assalirono Albona e Fianona, e scorticarono vivo il capo comunale di Fianona Gaspare Carlovanich.

Nel consiglio civico del 18 febbraio fu letto un dispaccio arciducale, che lodava la fedeltà dei Fiumani e la loro prontezza nel respingere i Veneziani. (Vedi protocollo).

Li 15 giugno, da un lavoratorio di pellami, scoppiò in Fiume la peste, che durò tutta l'estate, e per cui morirono più di 300 persone, circa la decima parte degli abitanti. (Vedi protocollo).

» 1600. Mediante una catena di ferro fu chiusa in Fiume l'imboccatura della Fiumara contro gli Uskoki.

Li 29 novembre i Veneziani assediarono Moschenizze, ma furono respinti con gran perdita. (Cronaca di Bogliuno).

» 1601. Un'armata del pontefice sbarcò in Fiume per avviarsi in Ungheria contro il Turco.

I Turchi furono battuti sul campo di Grobnico.

» 1605. Nel consiglio civico fu decretato, che i figli illegittimi non godessero i privilegi della cittadinanza.

» 1608. Fu fatto in Fiume un regolamento sull'obbligo dei cittadini di far guardia la notte sulle mura della città.

» 1610. Essendo stato riferito ai 29 aprile, che in Buccari e Segna era stata data libera pratica alle persone di un naviglio venuto da Nona con merci sospette, fu deciso in Fiume di assoggettare le provenienze di Buccari e Segna a una contumacia di 40 giorni.

» 1611. Nel gennaio gran massa di locuste danneggiò l'Istria.

Buccari fu assediata dai Veneti, e questi furono allontanati da un corpo di 3000 Austriaci comandati da Giorgio Stemberg di Fiume. (Vedi Storia del fiumano Ivancovich).

» 1612. Guerra fra l'Austria e Venezia causata dagli Uskoki di Segna. I Veneti presero il castello di Moschenizze.

» 1613. Ai 14 giugno il vescovo diocesano di Pola consacrò la la chiesa dei PP. Cappuccini in Fiume, la costruzione della quale era stata incominciata ai 28 agosto 1610.

» 1614. Li 14 dicembre i Veneziani, mediante una truppa di assoldati albanesi, incendiarono Lovrana e molte case in Abbazia e nei dintorni di Castua e Veprinaz. (Cronaca di Bogliuno).

La detta cronaca porta, che quegli Albanesi assalirono anche Moschenizze, ma furono respinti e lasciarono sul luogo un *ariete*, col quale volevano rompere la porta del castello.

Anno 1618. I commissari Austriaci e Veneti componevano in Fiume nella chiesa dei P.P. Cappuccini le condizioni di pace. Ne fa menzione un' epigrafe sepolcrale *Edling* nella sagrestia di S. Girolamo.

» 1625. Li 21 dicembre morì in Fiume un Carniolino, assertivamente dell' età di anni 150.

» 1627. Li 16 agosto arrivarono in Fiume i primi Gesuiti per aprirvi un collegio e per l' istruzione della gioventù.

» 1628. Nel giorno 1.o luglio morì in Fiume il canonico Giovanni Kucich in età di anni 115.

» 1630. Li 11 aprile fu aperto in Fiume il ginnasio latino nel collegio dei Gesuiti.

Li 4 agosto vi fu un grave tumulto in Castua contro i commissari arciducali venutivi per comporre un urbario a vantaggio del dominio territoriale. Due loro domestici furono affogati nella vicina acqua stagnante.

» 1632. Si costruiva sulla Fiumara il primo ponte, che però era levatoio, per aprirlo ai navigli. Prima si transitava mediante una barcaccia, che dicevasi traghetto.

» 1644. Cessò la fiera di animali, che in addietro si teneva sul fondo alluvionale alla riva sinistra della Fiumara. Indi la piazza fu coltivata e dicevasi brajda, perchè aveva pergolate.

In Fiume un inquisito fu assoggettato alla tortura.

Li 24 agosto ponevansi le fondamenta per la nuova chiesa conventuale di Tersatto.

» 1652. Fiume prestò solenne omaggio a Ferdinando IV nelle mani dei commissari a ciò delegati.

» 1656. Era terminata la fabbrica del convento delle monache Benedettine presso la chiesa di S. Rocco.

» 1657. Fu depositato il capitale di f. 3000, che il defunto parroco di Jelšane, Girolamo Stemberg, aveva legato per attivare in Fiume un Monte di Pietà.

Recitava in Fiume una società filodrammatica nostrana.

» 1658. La Chiesa Collegiata ricevette formalmente il titolo di *Insigne*. Il relativo documento accenna, che allora la città di Fiume aveva più di 3000 abitanti.

» 1659. L' imperatore Leopoldo I., con diploma 6 giugno, diede alla città di Fiume lo stemma.

Due deputati spediti a Vienna ebbero ognuno fiorini 2 al giorno, compresavi la cavalcatura. (Vedi protocollo).

» 1660. Fiume prestò solenne omaggio all' imperatore Leopoldo I. nelle mani del delegato commissario conte Federico Athems. (vedi protocollo).

Anno 1663. Alcune monache di S. Benedetto, venute dai conventi di Arbe e Trieste, entrarono li 20 luglio nel nuovo convento in Fiume, e due giorni dopo vi entrarono a noviziato otto zitelle fiumane.

» 1666. In un tumulto popolare, scoppiato in Castua contro il dominio territoriale, il capitano Francesco Morelli ed il suo servo furono gettati ed affogati in un'acqua stagnante vicina al castello.

» 1674. La sovrana camera di finanza informava la municipalità, che in Fiume veniva introdotto l'appalto dei tabacchi.

» 1676. I Gesuiti fecero in Fiume il Calvario sul monte Vojak, detto *salus populi*. Pare, che il nome *Vojak* provenisse da un'usanza antica della gioventù del popolo d'imitare battaglie nel giovedì di mezza quaresima. Quell'usanza fu abolita.

» 1677. Gli Agostiniani di Fiume, padroni di Abbazia sostenevano ivi il diritto di asilo.

» 1678. Per liberalità dell'arciduca Giuseppe si fabbricò sul Calvario la cappella del S. Sepolcro.

Il consiglio civico fissava uno stipendio di ducati 50 per i figli di consiglieri, che andassero a studiare in qualche università; ma escludeva quella di Padova, perchè sospetta di eresia.

» 1680. In un protocollo di consiglio è notata la comparsa di una *terribile* cometa. Seguirono divozioni nel Duomo.

Fu vietato di cacciare lepri nel territorio di Tersatto.

» 1682. Per la guerra contro il Turco fu imposta una contribuzione dell'uno per cento sopra il valore delle sostanze superanti i 1000 fiorini.

» 1684. Sulla riva destra della Fiumara furono piantati dei pioppi. Indi quel passaggio dicevasi Via dei Pioppi.

» 1687. Fu introdotta in Fiume la carta bollata.

Alla confraternita di S. Nicolò fu assegnato un fondo presso la Fiumara ed un sussidio pecuniario per fare uno squero.

» 1691. Li 9 novembre il cancelliere Pietro Paradiso fu ucciso in pubblico consiglio con un colpo di spada dal consigliere Giovanni Fiorini.

» 1694. Il nuovo capitano di Fiume, Ottaviano barone de Terzi, prestò li 8 luglio il giuramento statutario nella nuova chiesa di S. Vito.

» 1701. Incominciò la guerra per la successione al trono di Spagna. Fu ordinata in Fiume una contribuzione bellica dell'uno per cento sopra il valore dei mobili e degli stabili.

Anno 1702. Fiume era assediata dai Francesi. Quando l'assedio era imminente le monache si ritirarono nel castello di Grobnico. In osservanza di un voto, fatto ai 14 settembre dai giudici rettori pel caso di felice liberazione, viene ancor oggidì celebrata una funzione sacra nella chiesa di S. Vito.

» 1703. La municipalità fece a proprie spese un fortino per una batteria di cannoni sulla strada marina sotto il convento dei P.P. Cappuccini dalla parte del mare. Questo fortino fu demolito nell'anno 1872 per formare mediante interramento l'odierna piazza Zichy.

» 1705. Li 12 agosto furono celebrate nel Duomo esequie per la morte dell'imperatore Leopoldo I. Il capitano barone Terzy vi assisteva in tabarro lungo, allora segno di lutto. I nostri contadini conservarono questa pratica sino agli anni recenti.

A titolo d'introduzione di bovi da macello Trieste pagò al sovrano erario f. 700, Fiume f. 600.

» 1706. La cesarea reggenza li 6 marzo esternava il suo aggradimento, perchè in Fiume erano state composte sei compagnie di patrizi e cittadini per la difesa della città.

» 1707. Morì in Graz Giovanni dei conti Zriny, l'ultimo maschio del casato.

» 1709. Gran freddo in Fiume, per cui perirono gli olivi.

» 1710. Con dispaccio della ces. reggenza in Graz dd. 8 agosto la municipalità di Fiume fu invitata ad esternarsi sopra la domanda della città di Trieste tendente ad essere dichiarata porto franco. (L'originale è nell'archivio civico).

» 1711. Li 17 aprile morì l'imperatore Giuseppe I. Sua madre Eleonora prese le redini del governo.

» 1713. Essendosi diffuso nella Croazia un male contagioso, Fiume pose un rastello al ponte della Fiumara.

» 1715. Li 8 settembre era gran festa in Tersatto per la incoronazione dell'effigie della B. Vergine Maria. La città di Fiume donò a quella chiesa una lampada del valore di 200 fiorini.

» 1716. Fiume spedì deputati a Graz per trattare nel consiglio di Stato su argomenti di commercio.

L'imperatore Carlo VI faceva regolare le strade, che dall'interno della Monarchia conducevano al mare; e Fiume allargava la strada conducente a S. Matteo verso Lippa, onde renderla carreggiabile.

La cesarea reggenza di Graz ordinava al vicario giudiziale in Fiume di procedere contro gli accusati di magìa.

Anno 1716. In Castua quattordici persone furono condannate a morte per crimine di stregoneria.

Li 28 aprile furono decretate in Fiume festività per la nascita di un figlio maschio dell'imp. Carlo VI.

Felice de Benzoni li 17 maggio fu ucciso da un mortaretto scoppiato sulla piazza in Fiume. Ne fa menzione un'epigrafe nella cappella dell'Immacolata Concezione.

» 1717. L'imperatore Carlo VI proclamava con patente del 2 giugno la libertà di navigazione nell'Adriatico.

Li 13 maggio nacque Maria Teresa.

Nel registro di atti municipali è notato un rescritto della cesarea reggenza di Graz emanato in seguito a domanda di restituzione di un processo per stregoneria. Gli atti non si trovano in questo archivio, e nemmeno in Graz.

» 1719. Con sovrana patente del 18 marzo Trieste e Fiume furono dichiarate porti franchi.

Fiume aveva quattro compagnie di milizia civica.

» 1720. Li 12 settembre nel consiglio civico di Fiume fu accettata la sanzione prammatica di Carlo VI.

» 1722. In Trieste e Fiume furono attivati regi tribunali mercantili e navigazionali.

» 1725. Li 29 novembre il capitano, i giudici rettori ed i patrizi del minor consiglio di Fiume firmarono formale strumento di accettazione della sanzione prammatica (vedi protocollo pag. 481).

Fu ristaurato il ponte levatoio, che dava adito ai navigli verso lo Scoglietto.

» 1728. L'imperatore Carlo VI arrivò in Fiume ai 15 settembre, e ai 17 accolse con grande solennità nel castello l'omaggio della città. Indi percorse in vettura la nuova strada detta Carolina, conducente da Fiume, per Draga, S. Cosmo, Piket e Ravnagora, a Carlstadt.

» 1730. Il fiumano Antonio de Benzoni fu fatto vescovo di Segna e Modrussa.

» 1736. Fiume diede allo Stato f. 4000 per bisogni di guerra.

I Buccarani e i Fiumani mantenevano, sotto bandiera di Ragusa, il commercio di sale fra Napoli e Trieste.

» 1738. I Greci ortodossi avevano in Fiume una chiesetta di legno.

» 1739. Essendo imminente la guerra contro il Turco, vennero da Malta a Fiume 350 marinai per andare a Belgrado in Serbia sulla flottiglia danubiana; inoltre fu ordinato, che nel litorale austriaco e croatico si assoldassero 500 marinai.

Atteso il pericolo di peste, furono vietati in Fiume i balli e le mascherate in luoghi pubblici.

Anno 1740. Fu rinnovata la legge, che vietava ai forestieri di esercitare in Fiume il traffico minuto, essendone riservato il diritto ai cittadini.

» 1742. La cesarea reggenza in Graz ordinava, che la cittadinanza di Fiume si armasse a proprie spese per la difesa contro il Turco, e permetteva ai Segnani e ad altri sudditi austriaci di corseggiare nel golfo contro i nemici.

» 1746. Fiume pagò f. 500 a titolo d'imposta di possesso.

Un inquisito in Fiume per crimine di pirateria fu assoggettato alla tortura mediante *sibilli* apposti ai diti pollici delle mani.

» 1747. Fu attivata la corsa della diligenza postale per passeggieri fra Vienna e Trieste una volta la settimana.

» 1748. Fu attivata in Trieste l'i. r. intendenza commerciale, e composta una provincia mercantile, che andava a estendersi da Aquileia sino a Carlobago.

Fiume pagò al sovrano erario f. 800 a titolo d'imposta di possesso.

» 1749. Prima introduzione di patenti navigazionali per bastimenti austriaci.

» 1750. Li 28 e 29 novembre e 17 dicembre vi furono forti terremoti in Fiume. Indi il pio voto a S. Filippo Neri.

» 1751. Altri, ma meno forti, terremoti sino al maggio. Una serie di baracche, dalla Fiumara sino al convento dei P.P. Cappuccini, dava ricetto a gran numero di abitanti.

» 1751. L'imperatrice e regina Maria Teresa, a sollievo dei danneggiati dai terremoti, donò f. 4000.

In quest'anno cessò il patriarcato di Aquileja. La parte austriaca del medesimo venne a dipendere dall'arcivescovo di Gorizia.

» 1752. In seguito a sovrana risoluzione del 26 gennaio, Fiume fu assoggettata per affari politici, militari, commerciali e navigazionali all'i. r. sup. Intendenza di Trieste.

Fiume rinunziò nell'ottobre al governo dello Stato i dazi del porto e del ponte e l'amministrazione del porto e della sanità.

Fu attivato in Fiume un mercato settimanale di animali e granaglie, ed a ciò fu destinata la piazza dietro il Castello.

In Austria fu introdotto il lotto con 90 numeri.

» 1753. Con sovrana risoluzione del 26 febbraio la città di Fiume fu esentata dall'obbligo di prestare quartieri militari.

Qui fu attivato un governo commerciale, detto prima assessorio, poi luogotenenza, dipendente dell'i. r. Intendenza di Trieste.

Anno 1753. Alla municipalità fu tolta la nomina dei sensali.

Si ristaurava la torre civica, la quale nel 1750 era stata danneggiata dai terremoti.

» 1754. Una sovrana risoluzione del 3 giugno assicurava che anche per l'avvenire la vendita di vino al minuto sarebbe diritto esclusivo dei cittadini.

Era già attivata la locale raffineria di zuccheri in seguito a sovrano privilegio del 1750.

Si ristaurava la chiesa delle Benedettine.

Il privilegio dei cittadini per l'esercizio del commercio al minuto fu limitato ai cittadini possidenti.

» 1755. Si regolarono i consolati austriaci nei porti esteri.

Fu fatto un ponte stabile per passare allo Scoglietto.

Per il ristauro del Duomo, danneggiato dai terremoti dell'anno 1750, furono preliminati ducati 3810 di fiorini 1·8 l'uno.

Da informazione uffiziale del 5 aprile, accennata in un repertorio di atti, è constatato che i giudici rettori di Fiume sino da tempo antico percepivano da ogni naviglio portante grano lire 6 per ogni 100 staia, e più tardi uno staio dall'intiero carico.

» 1756. Per la guerra contro la Prussia la città di Fiume offriva un contributo di f. 5000. L'imperatrice Maria Teresa esternò il suo aggradimento per l'offerta; ma non accettò il denaro.

Fu comprato un nuovo orologio per la torre civica.

Il conte Brancovich, console di Fiume presso la repubblica di Ragusa, rinunziò alla carica. Per i consolati in porti esteri provvedeva già lo Stato.

» 1758. Il papa Clemente XIII rinnovò all'augusta Maria Teresa il titolo di *Apostolica*, che da tempo antico portavano i re incoronati d'Ungheria.

In Fiume vi era l'appalto erariale dei tabacchi; non però oltre la Fiumara, appartenendo quella parte alla Corona ungarica.

» 1759. Fu pubblicato l'avvertimento, che i privilegi del porto franco valgono per il commercio all'ingrosso, e che il traffico al minuto è riservato ai cittadini.

In Trieste, Fiume, Segna e Carlopago s'introdussero pesi e misure di Vienna.

» 1760. Nel Duomo di Fiume si trovano riservati alcuni banchi per le mogli e le figlie dei consiglieri municipali.

» 1762. Risoluzione sovrana, che i consoli esteri nei porti austriaci debbano sottostare alle leggi civili e penali ed al foro ordinario del paese, ove dimorano.

Anno 1762. La banca di Stato in Vienna, la quale era stata attivata nell'anno 1703, metteva ora in corso cedole al pari.

» 1763. Gran freddo in Fiume, per cui perirono gli olivi.

» 1764. Fu generale in queste parti la penuria di viveri.

Dal 1 marzo al 15 aprile morirono in Fiume d'infiammazione di polmoni 43 persone adulte. Allora vi erano circa 4500 abitanti.

» 1766. Una patente doganale del 15 ottobre estendeva il portofranco di Fiume a tutta la città entro le mura.

» 1769. Un'altra patente doganale del 15 aprile estendeva il porto franco a tutto il territorio di Fiume, però così che la quantità di merci importatavi fosse limitata al consumo degli abitanti.

» 1770. Una sovrana risoluzione del 17 ottobre disponeva, che nessuno venisse ammesso al sacerdozio prima di aver compiuto l'età di 24 anni, e che non fosse tenuto al risarcimento degli avuti alimenti chi abbandonasse il convento prima della professione.

» 1773. Fu introdotta in Fiume la coscrizione militare.

Li 21 luglio il papa Clemente XIV aboliva per tutto l'orbe l'ordine dei Gesuiti. Il collegio in Fiume fu chiuso ai 23 di settembre.

» 1777. L'abbazia di S. Giacomo presso Volosca fu sovranamente aggiudicata in perpetuo all'arcidiacono di Fiume.

Fu pubblicato l'editto politico di navigazione.

» 1775. Ai 2 luglio cadde in Fiume molta grandine, per cui andò perduta tutta l'entrata della campagna.

Fu dato l'ordine di levare le porte della città, onde lasciar sempre libera la comunicazione.

Ordine sovrano del 13 dicembre, che nessun cadavere umano venga sepolto prima di 48 ore dopo la morte ufficialmente dichiarata.

Il suggello dell'i. r. luogotenenza governiale in Fiume conteneva l'aquila imperiale e nel centro uno scudo coll'aquila di Fiume e il vaso versante acqua.

Li 13 maggio verso mezzodì arrivava da Segna a Fiume per la via di mare l'imperatore Giuseppe II, che prese alloggio in una locanda presso la Fiumara. Ai 14 assistette ad una messa solenne nel Duomo, e di sera onorò del suo intervento il teatro. Ai 15 partì per Trieste.

» 1776. Con ces. risoluzione del 1.o gennaio l'imperatrice Maria Teresa aboliva nei suoi Stati la tortura.

Anno 1776. Li 21 ottobre l'i. r. governo di Trieste, mediante il suo consigliere barone de Ricci, consegnava la città di Fiume al regio governo ungarico. Li 11 novembre fu tenuta la prima ristaurazione del civico magistrato sotto il nuovo regime.

» 1777. Furono introdotte in Fiume le intavolazioni secondo il sistema ungarico, e perciò i libri del cancelliere civico cessarono di servire per garanzia della data delle scritture debitoriali e dei contratti.

Li 10 novembre fu tenuta in Merkopalj la prima congregazione dei nobili del nuovo comitato di Severino, il quale comprendeva anche Fiume.

» 1778. Buccari e Fiume ai 17 marzo stipularono il primo contratto di appalto per l'educilio dominale in Sušak.

Fu abolita in Fiume la caccia del toro.

La regia commissione organizzatrice riferiva, circa le scuole normali in Fiume, esservi un maestro di lingua tedesca e due maestri di lingua illirica.

» 1779. Nell'agosto cessò la regia luogotenenza croato-slavone in Zagabria, ed i suoi affari furono abbinati nella regia luogotenenza ungarica in Buda.

Con diploma dell'augusta Maria Teresa la città di Fiume fu dichiarata corpo autonomo della Corona ungarica.

Col 1.o novembre furono introdotti in Fiume i pesi e le misure di Presburgo.

Giulio de Benzoni donò alla città di Fiume 900 volumi.

Li 24 luglio Lorenzo Karletzky della Boemia ottenne il permesso di attivare in Fiume una stamperia.

Fu stabilito, che in avvenire la città di Fiume pagherà al sovrano erario a titolo di contribuzione per il mantenimento della milizia stabile annualmente la somma di f. 978.19, che pagava al medesimo per il consumo delle carni.

» 1780. Giuseppe barone Marotti donò alla città 1382 volumi.

Si coprì a vòlto l'antico fosso della città.

I debiti della città ammontavano a f. 13472.

» 1781. La città comperò per f. 10.000 Podbreg e Lopazza, che erano stati possedimenti del collegio dei Gesuiti, ove un zupano giudicava sino al valore di 100 fiorini. Poco dopo la città vendette queste possessioni per f. 15000 a Carlo Stricker riservandone a sè la giurisdizione.

Fu imposta alle locande e trattorie una tariffa, in forza della quale un pranzo di brodo, carne di bue lessa e verdura costava sei carantani; camera, pranzo e cena un fiorino.

Anno 1782. L'imperatore Giuseppe II assoggettò i monasteri alla giurisdizione dei vescovi diocesani, e conferì ai cittadini di Fiume il diritto di prender parte ai consigli patriziali mediante due loro rappresentanti eletti.

Fu ammessa in Fiume una quarta farmacia.

» 1785. Nel ginnasio di Fiume la lingua d'insegnamento era il tedesco.

Carlobago e Segna furono fatti porti franchi.

» 1786. Nel vecchio teatro di Fiume davasi opera italiana in musica nell'autunno e nell'inverno.

Si fabbricava la chiesa dei Greci ortodossi. In Fiume abitavano allora 82 famiglie di rito greco non unito.

Un decreto governiale del 10 giugno ordinava, che dal 1.o luglio in poi nessuno venisse sepolto in chiesa.

Un altro decreto dei 12 agosto vietava di sonare le campane per allontanare la tempesta.

Due sole erano le lanterne accese in città a spese pubbliche.

Li 5 settembre Buccari e Fiume stipularono il secondo contratto di appalto per l'esercizio del diritto dominale di educilio dei vini in Sušak.

» 1787. Nell'Austria fu assunto in diretta amministrazione dello Stato il lotto con 90 numeri.

Col 1.o maggio cominciò in Fiume la vendita al minuto dei sali per conto dell'erario dello Stato.

Vi erano in Fiume 6 caffetterie.

La città di Fiume, che da tempo rimoto apparteneva alla diocesi di Pola, fu affidata al vescovo di Segna e Modrussa.

» 1788. Fu abolito e chiuso il convento degli Agostiniani, che esisteva qui sin dal secolo XIV.

La fabbrica della chiesa di S. Nicolò per i Greci di rito orientale non unito era compiuta.

» 1790. Li 31 marzo, dopo la morte dell'imperatore Giuseppe II, si rimettevano in Fiume le cose pubbliche allo stato del 1780.

Li 27 maggio arrivava in Fiume il re di Napoli Ferdinando IV, indi ai 28 maggio vi arrivavano l'imperatore Leopoldo II, l'arciduca Alessandro e la regina di Napoli colle figlie Maria Teresa e Maria Carolina, destinate spose agli arciduchi Francesco e Ferdinando.

» 1792. Fu resa obbligatoria l'accettazione delle cedole della Banca di Vienna al pari della moneta metallica.

Anno 1794. Col 1.o agosto fu introdotta la diligenza postale per passeggieri tra Fiume e Trieste per la via di Lippa e Castelnuovo una volta la settimana.

» 1796. Dal 12 al 19 marzo solennizzavasi in Fiume il V secolo della divozione al Crocifisso di S. Vito. Si legge che vi concorsero più di 60,000 persone.

Arruolavansi qui marinai volontari per la flotta del Reno verso la paga mensile di fior. 10, carant. 17 al giorno per la panatica, pane in natura od equivalente, e regalo di 6 fiorini.

» 1796 Nel teatro si rappresentava un dramma sull'assedio dei Francesi nel 1702.

In Draga su quel di Buccari i contadini indossavano stretti calzoni di grosso panno celeste ed opanche, sulla testa portavano un berretto rosso, quale usavano i marinari italiani, ed indosso una sopravveste di panno bruno senza maniche. (V. Lettere del conte Batthyány edite nel 1805).

» 1797. Napoleone Bonaparte, Murat e Bernadotte erano in Trieste. Li 23 marzo i Francesi occuparono Fiume, ma poco dopo ne furono cacciati. Li 17 ottobre seguiva la pace di Campoformio presso Udine.

» 1798. In seguito alla pace di Campoformio gli Austriaci entrarono in Venezia li 17 gennaio.

» 1799. In Fiume si perdeva il 3% sulle cedole della Banca di Vienna.

Ai canonici di Fiume fu data la mozzetta in luogo della zanfarda, che portavano in addietro.

» 1800. Il regio fiscale attestava, che presso il civico magistrato di Fiume sono in vigore gli antichi statuti della città e le leggi civili romane.

» 1801. L'arciduca Giuseppe palatino d'Ungheria arrivò li 6 agosto in Trieste, poi passò per Capodistria, Parenzo e Pola a Pisino, indi pel Monte Maggiore a Fiume. Di qui ritornò in Ungheria per la via di Segna e Carlstadt.

Li 10 settembre le città di Buccari e Fiume rinnovarono l'appalto per l'educilio dominale del vino in Sušak, fissando la durata perpetua sino a che le due giurisdizioni resteranno sotto lo stesso regno. Li 30 settembre il contratto fu sovranamente approvato.

» 1802. Bossuet, vescovo di Frejus, esule trancese, morì in Fiume li 10 febbraio, e fu sepolto nella chiesa di S. Vito.

» 1803. I cittadini di Fiume erano tuttora esenti dal pagamento della tassa di porto, detta alboraggio.

Si cominciò a costruire la strada Ludovicea da Fiume per Čavle a Kamenjak.

Anno 1804. Era terminato il tronco della prefata strada sino a Kamenjak, lungo 2 miglia austriache.

» 1805. Li 3 ottobre fu aperto il nuovo teatro, che Andrea Lod. Adamich aveva fabbricato a proprie spese. Indi cessò la attività del vecchio teatro Gerlicy.

« 1806. Fu ripartita la contribuzione forzata di f. 121.300, che i Francesi avevano imposta alla città.

Pel 4 ottobre era fissata l'apertura di un casino nel nel teatro Adamich. Ogni socio aveva da pagare fiorini 10 all'anno.

Si piantarono pioppi sulla riva destra della Fiumara e lungo la via marina di ponente.

Era in vigore una sovrana risoluzione, per cui ogni suddito estero, che avesse ottenuta la naturalizzazione austriaca, doveva dare una cauzione di f. 5000 per garantire la permanenza.

» 1807. Qui fu riattivata la scuola nautica come esisteva sino al 1773 sotto i Gesuiti.

Atteso il deprezzamento delle banconote, il salario dei civici impiegati fu aumentato del 25%.

A coprimento della contribuzione francese concorsero: lo Stato con fior. 2900 per i suoi edifizi, il fondo degli studi e del convitto con f. 910 per gli stabili in addietro gesuitici, ed il fondo di religione con f 650 per gli stabili dell'abolito convento degli Agostiniani.

» 1808. Fu attivata la diligenza postale per passeggieri da Fiume per Buccari, Portorè, Crikvenica, Novi, Segna e viceversa.

» 1809. Era terminata la strada Ludovicea da Fiume sino a Carlstadt lunga 17 ½ miglia austriache abbondanti.

In seguito ad indulto governiale fu introdotto a favore della cassa civica il dazio dell'1 per % sulle merci di transito, e ciò per pagare la precorsa contribuzione bellica francesa. Questo dazio durò sino all'anno 1817.

Esistevano in Fiume 30 fabbriche private di tabacco.

Essendosi accesa guerra colla Francia, Fiume li 25 aprile prestò per l'insurrezione ungarica 22 uomini di infanteria ed uno di cavalleria.

Le città di Buccari e Fiume diedero ognuna fior. 5000 per un alunnato nell'Accademia militare Ludovicea in Pest, colla condizione che le due città alternativamente, prima l'una e poi l'altra, presenteranno l'alunno.

Ai 28 maggio i Francesi furono in Fiume, ed imposero alla città una vistosa contribuzione di viveri, pellami, panni e danaro.

Anno 1809. Essendosi ritirati i Francesi, Fiume diede 15 soldati nella milizia regolare ungarica e 12 uomini a cavallo nel corpo della seconda insurrezione.

La pace di Vienna del 14 ottobre portava Fiume con altri paesi sotto l'impero di Napoleone.

Li 12 novembre cessava in Fiume il regime ungarico, e subentrava una commissione mista per governare sino all'attivamento delle autorità francesi.

Li 29 dicembre fu tenuto in Fiume il primo consiglio municipale sotto presidio francese.

» 1810. La patente 10 marzo del maresciallo francese Marmont metteva fuori di corso le cedole della Banca di Vienna, e fissava la scala del loro valore effettivo per norma di pagamento dei debiti contratti dal 1799 in poi.

Un' altra sua patente del 24 marzo provvedeva per la sicurezza della strada conducente da Fiume a Trieste.

Li 24 settembre egli imponeva alla città di Fiume un prestito forzato di fior. 180.000.

Il medesimo trasportò dai confini militari croatici nel lazzeretto di Fiume 3000 uomini malati di peste.

Li 24 agosto il clero secolare e regolare prestò in Fiume giuramento di fedeltà all'imperatore Napoleone I e di obbedienza alla costituzione dell'impero francese.

» 1812. Col 1.o gennaio fu attivato nelle provincie illiriche il sistema francese per la pubblica ammistrazione. Paolo Scarpa fu *maire* ossia capo comunale di Fiume, e li 7 marzo i nuovi impiegati civici giurarono fedeltà a Napoleone I.

» 1813. Li 3 luglio una squadra inglese sbarcò a Fiume per cacciarne i Francesi, ed incendiò parecchi trabaccoli ricoverati nel porto della Fiumara.

Li 26 agosto la città fu occupata dalle truppe austriache comandate dall'i. r. generale conte Nugent.

Li 2 settembre l'i. r. capitano austriaco Lazzarich procedeva da Fiume all'occupazione dell'Istria.

Li 23 novembre l'i. r. provvisoria Intendenza austriaca, presieduta da Giuseppe barone dell'Argento, regolava il civico Magistrato.

Essendo cessato il regime francese, il quale al 1.o gennaio 1812 aveva incamerato il civico dazio di educilio dei vini, la città di Fiume fu provvisoriamente ripristinata nell'esercizio di tale diritto anche in Sušak.

I soldati austriaci in Fiume spacciavano le nuove cedole austriache, che bisognava accettare al pari della moneta metallica colla perdita di 36 carantani per fiorino. Il fiorino valeva 60 carantani.

Anno 1814. Fu attivato in Fiume un i. r. uffizio di Polizia, ed a commissario fu nominato un certo Martvig.

Col 1.o febbraio fu nuovamente introdotta la diligenza postale per passeggieri tra Fiume e Trieste una volta la settimana.

Col 1.o aprile cessò il sistema doganale francese e subentrò l'austriaco. Trieste e Fiume tornarono a essere porti franchi.

Col 1.o luglio entrò in attività la patente austriaca sul bollo dell'anno 1802 colle aggiunte del 1.o maggio 1814.

L'imperatore d'Austria con patente del 23 luglio dichiarava, che d'allora in poi tutte le ricuperate provincie del cessato regno illirico francese formavano parte integrante dell'impero d'Austria.

Col 1.o agosto si cessò in Fiume di calcolare i valori in franchi, e subentrò il calcolo in fiorini e carantani.

Li 7 agosto arrivò qui l'i. r. commissario organizzatore conte Sauron.

Col 1.o ottobre cessò in Fiume la provvisoria i. r. Intendenza governiale, e subentrò l'i. r. Capitanato circolare.

Col 1.o novembre cominciò l'attività dell'i. r. Governo di Trieste, cui andavano a sottostare la città di Trieste col suo Magistrato politico-economico ed i capitanati circolari dell'Istria, di Gorizia e di Fiume.

L'i. r. Capitanato di Fiume abbracciava i distretti di Fiume, Buccari, Crikvenica, Fužine, Csubar, Castua, Lovrana, Albona, Bellai, Pisino, Castelnuovo, Veglia, Cherso e Lussin.

In Fiume li 4 ottobre giurarono fedeltà all'imperatore Francesco I. i capi di famiglie, segnatamente sulla piazza della Fiumara 551 possidenti di stabili in città e sulla piazza di S. Girolamo 185 possidenti di campagna.

Dal 1.o novembre in poi tutti i pagamenti pubblici dovevano farsi in moneta metallica, ed i tribunali pronunciavano soltanto in tal moneta, escluse le cedole.

» 1815. Col 1.o luglio fu introdotto in Fiume il regolamento austriaco di procedura per le cause civili e col 1.o ottobre il codice civile austriaco.

Nella Croazia civile furono introdotti col 1.o agosto i prezzi in moneta metallica.

In seguito al mandato imperiale, che tutti gl'impiegati dello Stato e municipali dovessero nei giorni di festa intervenire alla S. Messa nella chiesa parrocchiale, il civico Magistrato ordinava addì 1.o agosto, che tutti gli impiegati si radunassero nel palazzo pubblico per andare in corpore al Duomo, ove alle ore 11 ½ sarebbe stata celebrata la S. Messa.

Anno 1816. Fu attivata la Banca nazionale in Vienna.

Buccari e Fiume fecero li 17 marzo scrittura per rinnovare l'appalto perpetuo per l'educilio del vino in Sušak con riferimento al contratto del 1801.

Per la costruzione di bastimenti si pagavano alla cassa civica carantani 30 per tonnellata.

Ai 13 maggio arrivò da Trieste a Fiume l'imperatore Francesco I., e ai 17 partì per Adelsberg.

Giuseppe Weingarten fu fatto capitano circolare di Fiume.

Sua Maestà con Cesarea risoluzione del 3 agosto istituiva il regno dell' Illirio composto di due governi, l'uno colla Carinzia e Carniola, l'altro col Litorale, Gorizia e le parti della Croazia civile di qua della Sava. Per questa Croazia civile entrava in attività col 1.o settembre l'i. r. capitanato circolare di Carlstadt.

» 1817. Li 5 agosto Sua Maestà concedeva alla città di Fiume di adoperare l' antico titolo di *fedelissima.*

Un rapporto ufficiale del 12 novembre diceva, che 3000 staia di frumento erano sufficienti a coprire il bisogno per *un mese* in Fiume e suoi dintorni.

L'i. r. tribunale di appello in Fiume cominciò la sua attività col 15 ottobre nella casa Tomasich in via del Governo.

» 1818. L'imperatore e l'imperatrice furono in Fiume li 24 e 25 aprile.

Furono attivate fra Trieste e Venezia corse periodiche del piroscafo «Carolina». Il viaggio durava 12 ore

Era compiuta la strada carreggiabile conducente dalla località Rečice al confine marino d'occidente.

» 1819. La coscrizione popolare di quest'anno porta, che la città comprendeva 6904 abitanti e assieme colle sottocomuni di Cosala, Drenova e Plasse 8345.

Il nuovo suggello municipale conteneva il titolo di città *fedelissima.*

» 1820. Sua Maestà li 14 febbraio concedeva privilegio per 50 anni alla società proprietaria della strada Ludovicea da Fiume a Carlstadt.

Per ampliare l'edifizio della scuola femminile presso il convento delle Monache furono preliminati f. 3627.

La cassa civica pagò f. 2500 pel mantenimento delle guardie di Polizia dello Stato.

Andrea Perussich attivò in Fiume una fabbrica di àncore.

Anno 1821. Li 9 maggio fu aperta in Fiume una scuola di musica coi maestri Venceslao Wenzel e Giuseppe Prohaska.

Da Roma fu trasportato a Fiume e quindi a Vienna il Teseo del Canova.

Essendo difficoltato l'attivamento della diligenza postale tra Fiume e Carlstadt, perchè i masnadieri rendevano mal sicura la strada, un rapporto magistratuale esponeva, che a via per Trieste era ancor più pericolosa.

La pesca fu confermata agli abitanti del Litorale fino a un miglio verso la spiaggia.

Sua Maestà, col consenso del Pontefice, determinò di separare le diocesi di Segna e Modrussa, e di mettere in Fiume la residenza del vescovo di Modrussa.

» 1822. Li 15 ottobre arrivava in Fiume il regio commissario conte Giuseppe Majláth a ricevere in consegna la città restituita alla Corona ungarica. I rapporti politici andavano rimessi allo stato dell'anno 1809.

L'i. r. tribunale di appello già nell agosto veniva trasferito a Klagenfurt in Carinzia.

Fu progettata la costruzione di una strada carreggiabile lungo la marina, dal confine occidentale di Fiume, fino a Volosca e Lovrana.

» 1823. Sotto la presidenza dell'organizzatore conte Giuseppe Majláth fu tenuto li 27 febbraio il primo consiglio municipale dopo ripristinato il regime ungarico, e fu completato il numero statutario di 50 consiglieri patrizi.

Il detto organizzatore decretava li 26 febbraio, che sino alla futura sovrana risoluzione la municipalità di Fiume conservasse l'amministrazione di Sušak, Tersatto, Podvežice e Draga inferiore, salvo però che la rendita netta passasse alla città di Buccari.

Da foglio uffiziale di quel tempo emerge, che per le scuole normali la cassa civica erogava fior. 824 all'anno sino al 1809, sotto il regime austro-germanico f. 1072, e sotto il nuovo regime ungarico a f. 3670.

Nel consiglio patriziale del 24 marzo intervenne per la prima volta il governatore Francesco de Ürményi.

» 1824. Li 30 aprile il comune vendeva per fiorini 3756 a Giuseppe Jelletich e Antonio Pascoletto la casa del vecchio spedale situata presso il Duomo all'angolo delle vie di S Maria e dei S.S. Tre Re.

Andrea Lod. Adamich vendeva per f. 19000 a William Molin il molino Luciza e la cartiera.

Il Dr. Nicolò Filler venne a Fiume come secondo medico civico.

Anno 1825. Fu convocata per gli 11 settembre la dieta ungarica. Vi andarono deputati di Fiume A. L. Adamich e Antonio Mihanovich.

» 1826. Cessò l' attività della raffineria di zuccheri fiumana.

Fu intrapresa la demolizione delle tettoie di legno, che sovrastavano alle botteghe.

» 1828. Nell' ottobre morì Andrea Lodovico Adamich.

Lungo la strada marina verso il confine occidentale furono piantati 470 pioppi.

» 1829. Avendo la siccità nell' estate dell' anno precedente annientato il raccolto della campagna, la municipalità disponeva ai 23 gennaio che 300 staja di formentone venissero distribuite a 109 famiglie di contadini e che 60 famiglie di città ricevessero giornalmente pane e minestra.

» 1830. Li 5 aprile fu stabilito di erigere una casa mortuaria e una cappella al lato occidentale del castello.

» 1831. Con sovrana risoluzione fu stabilito, che il confine fra Castua e Fiume, del quale era stata compiuta la regolazione al 6 maggio del 1829, valesse come confine del regno verso l' Istria.

» 1833. Nuova spartizione delle dipendenze delle unite diocesi di Segna e Modrussa, per cui la Corbavia e la Lika, che appartenevano a Modrussa, furono abbinate alla diocesi di Segna.

Con sovrana risoluzione del 3 giugno fu nuovamente ratificato il contratto perennale del 1801 circa il diritto di educilio dei vini in Sušak.

Li 2 giugno fu aperto con festa popolare il nuovo Lazzeretto di Martinschizza, e la nuova strada «Dorotea» conducente da Sušak al Lazzeretto.

Fu demolita la chiesetta di S. Michele.

In Trieste fu istituito il Lloyd austriaco.

Li 9 dicembre fu letta nel consiglio patriziale la risoluzione sovrana, che organizzava la città.

Un capitale di f. 200, che era collocato presso il Monte di Pietà per conto della cappella di S. Maria, situata sul lato orientale dell' orto dei P.P. Cappuccini verso il mare, fu collocato dall' arcidiacono presso lo Sporer di Bergudi.

[redacted] 1834. Li 2 ottobre venne a Fiume e fu accolto con solennità il nuovo vescovo Emerico Ožegović.

[redacted] 1835. Si fabbricava il nuovo spedale, prolungando l' edifizio dell' istituto dei poveri presso il convento dei Cappuccini.

Fu ristaurato il Calvario.

Anno 1835. Gli uffizi municipali, che da tre secoli fungevano nel palazzo di fronte alla torre civica, ove si ascende a S. Vito, furono trasferiti nel ristaurato edifizio, ove sino al 1788 era stato il convento degli Agostiniani.

» 1836. Per la prima volta era in Fiume il morbo *cholera*, detto anche asiatico. Si osservava, che ne rimanevano vittime per lo più persone di forte e sana costituzione.

Fu decretata l'attivazione di una curazia nella sottocomune di Drenova.

Cessando la regia filiale tesoreria camerale, subentrò col 1.o aprile il regio ufficio tricesimale.

Li 27 ottobre Sua Maestà accettava la rinunzia del governatore di Fiume Francesco de Ürményi.

» 1837. Li 5 luglio arrivava in Fiume il nuovo governatore Paolo Kiss de Nemeskér.

In seguito a notificazione governiale del 27 maggio il portofranco di Fiume, che si estendeva anche a tutto il territorio, fu limitato in modo che nel territorio era lecito d'importare merci soltanto per uso domestico e pel bisogno di due mesi.

[redacted] 1838. Nella sera del 10 agosto alle ore 8 e $9\,^{1}/_{2}$, essendo il cielo sereno ed il mare quieto, due forti terremoti destarono grande spavento in Fiume. Pochi abitanti dormirono in quella notte. Altri scotimenti meno forti seguirono li 27 agosto, li 7, 8, 25 settembre e 3 novembre.

Fu delegata una commissione municipale per progettare l'attivamento di un asilo infantile.

Il vecchio palazzo degli uffizi municipali fu venduto per 4500 fiorini a Francesco Battagliarini.

Fu aperta la nuova strada carreggiabile conducente dal confine occidentale marino di Fiume fino a Volosca. Prima per andare in vettura da Fiume a Volosca si passava per Pechlin e Castua.

Li 30 settembre morì il proto-medico Giovanni Cambieri, e lasciò erede di circa f. 30,000 l'ospedale civico.

Il cittadino Antonio Miller, il quale possedeva una casa presso la chiesetta dei S.S. Tre Re, diede f. 1000 perchè venisse demolita la chiesetta.

» 1839. Li 16 gennaio la r. direzione scolastica in Zagabria invitò il direttore delle scuole normali in Fiume a far adoperare come lingua d'istruzione la lingua *illirica*. Contro questa ordinanza il consiglio patriziale li 15 marzo fece rimostranza al regio governo ungarico.

Anno 1839. Ai 28 ottobre il negoziante Antonio Matessich ebbe la concessione di fare un molino in Žakalj, salvi i diritti del vicino Giacomo Matkovich.

» 1840. La Dieta ungarica ricusò di secondare la domanda della città di Fiume per l'esenzione dalla *statuzione* militare.

Carlo Fontana e Marco Pigazzi di Trieste ebbero il permesso di fare una strada carreggiabile conducente dalla via Ludovicea al loro molino in Žakalj.

Fu fatto l'inventario dei libri contenuti nella biblioteca del regio ginnasio. Vi erano 4398 opere complete in 5801 volumi e 781 opere doppie. L'inventario si trova sotto il N. 350 nell'archivio municipale. (Ivi sotto il N. capitanale 489 vi è pure un rescritto concernente la Croazia).

Fu demolita la chiesetta dei S.S. Tre Re.

» 1841. L'Asilo infantile fu provvisoriamente aperto nella casa Benzoni presso S. Vito.

» 1842. Si cominciò a pubblicare in Fiume la gazzetta «Eco del Litorale ungarico».

Alla signora Maria Troyer, nata Adamich, fu assegnato uno spazioso fondo sulla sommità del Calvario per piantarvi alberi. La costosa piantagione fu in pochi anni devastata dalla bora e dai contadini.

» 1843. Furono soppressi i capitoli ecclesiastici di Castua e Lovrana.

La città di Fiume affidava all'ingegnere Carlo Wallon il tracciamento di una ferrovia da Fiume a Carlstadt e Sissek. Per la costruzione era in vista una società in azioni.

» 1844. Li 28 giugno fu letto nel consiglio patriziale l'approvato regolamento per la rettifica delle vecchie intavolazioni di Fiume sino a tutto l'anno 1822 e per la sicurezza tavolare di antichi livelli.

Li 8 luglio fu riferito in consiglio, che il civico *libro d'oro*, il quale in occasione della organizzazione municipale era stato avanzato nel 1777 alla regia Luogotenenza ungarica, non è reperibile in quell' archivio.

Nel dicembre fu attivata la r. diligenza postale per passeggieri due volte la settimana tra Fiume e Zagabria. Il viaggio di 25 miglia durava 27 ore.

» 1845. Con sovrana risoluzione del 25 aprile fu permesso, che la città di Fiume comperasse il teatro Adamich per fiorini 73.341, compresavi la reluizione dei palchetti privati.

Li 4 aprile s'interessava la municipalità, affinchè, in vece di fare il progettato taglio della Fiumara, venisse fatto il nuovo porto di fronte alla torre civica col prolungamento del molo e con un braccio traversale, ove era già un molo lungo 36 klafter e difeso da una scogliera.

Anno 1845. La regia luogotenenza ungarica in data 7 ottobre significava, che S. Maestà erasi degnata di ammettere la rettifica anche di quelle intavolazioni, che erano state registrate in Fiume dal 1.o gennaio 1823 sino all'attivamento dei nuovi libri tavolari.

La società detta patriottica, che nel 1834 erasi formata con 40 azioni per la comprita del palazzo e contigui fondi e magazzini della cessata raffineria di zuccheri, fu ridotta a 10 azioni, essendo le altre 30 azioni già state estratte a sorte e pagate.

1846. Li 17 luglio il consiglio municipale decise di prolungare a proprie spese l'esistente molo con una diga traversale sottomarina lunga 30 klafter, elevata sino a 15 piedi sotto la bassa marea, e di sovrapporvi un molo con cemento di santorino.

Fu sovranamente approvato un nuovo stato personale e salariale della municipalità, che portava l'annua spesa di f. 18.915 per gl'impiegati e inservienti e di f. 3220 per le scuole normali, di nautica e di musica.

La municipalità, avendo comperato per l'asilo infantile l'orto Fanello, assegnò fior. 2000 per fabbricarvi la casa occorrente.

Nell'autunno recitava nel teatro di Fiume per 15 sere la celebre drammatica Adelaide Ristori.

1847. Li 13 gennaio morì l'arciduca Giuseppe, palatino d'Ungheria, e li 18 gennaio suo figlio, l'arciduca Stefano, fu nominato da Sua Maestà a regio luogotenente per i paesi della Corona ungarica.

Li 30 maggio fu aperto l'asilo infantile nel nuovo locale situato tra le due strade conducenti l'una al Calvario e l'altra al Macello.

Li 23 settembre di sera arrivò in Fiume Sua Altezza il regio luogotenente arciduca Stefano, fu accolto con grande giubilo, e rimase qui festeggiatissimo sino al 25 settembre.

Li 12 dicembre nella Dieta ungarica il medesimo fu eletto a Palatino del regno.

1848. In seguito a movimento popolare avvenuto in Vienna l'imperatore Ferdinando I, con manifesto del 15 marzo, significava ai suoi popoli di aver accordata la libertà di stampa ed abolita la censura, essere già in funzione la guardia nazionale e prossima la convocazione delle Diete provinciali con aumentata rappresentanza dei cittadini.

Anno 1848. *Li 11 aprile fu sanzionata la nuova legge della Dieta ungarica.* L'articolo XXVII conteneva l'organizzazione dei liberi distretti di Buccari e Fiume, e dichiarava cessato il patriziato, salvo il diritto agli attuali patrizi consiglieri di prender parte insieme coi nuovi rappresentanti alle congregazioni municipali.

Li 17 aprile molte dame di Vienna si obbligarono di non comperare manifatture estere.

Li 25 aprile S. M. l'imperatore diede la costituzione alle sue provincie ereditarie, che venivano a comporre la Cisleitania.

Li 27 aprile il bano Giuseppe barone Jellacich apriva per la Croazia e Slavonia giudizio statario contro assassini, incendiari e delinquenti politici.

Li 28 maggio fu installato in Fiume il nuovo governanatore conte Giovanni Erdődy del ramo di Varasdino.

Li 7 giugno fu istituito qui un Comitato di sicurezza, il quale poi dopo 15 giorni di attività cessò, essendone passate le mansioni al nuovo Magistrato civico.

Li 28 giugno la nuova rappresentanza municipale, eletta in base alla recente legge, prestò il prescritto giuramento.

Li 31 agosto la città di Fiume fu occupata con mano armata dai Croati condotti da Giuseppe Bunjevacz, viceconte del comitato di Zagabria. Con apposito manifesto egli garantiva la sicurezza delle persone e delle sostanze, la libertà municipale e l'uso della lingua italiana.

Nel dì 1.o settembre il bano barone Jellacich nominò l'i. r. generale Viktor a comandante militare di Fiume, e ai 7 settembre esponeva, mediante manifesto, i preparativi per aggredire l'Ungheria. Li 20 settembre passava coll'esercito la Drava.

Li 5 ottobre il luogotenente politico del bano nominò Giuseppe Bunjevacz a plenipotenziario banale per l'amministrazione politica e commerciale di Fiume e di tutto il Litorale croato.

Essendo mancata la piccola moneta metallica, poichè veniva esportata, ai 16 ottobre furono posti in circolazione *Buoni* della città di Fiume di 10 carantani l'uno.

L'armata della rivoluzione ungarica passava ai 16 ottobre in Austria.

Li 25 ottobre il commissario banale istituiva in Fiume un comitato di sicurezza con 18 assessori, il quale poi cessò ai 24 gennaio 1849.

Anno 1848. Un manifesto del 1.o novembre recava la notizia, che l'i. r. truppa del principe Windischgrätz aveva occupato la città di Vienna contro il movimento rivoluzionario.

Li 13 novembre fu inalberata sullo stendardo civico di Fiume la bandiera nazionale croata.

Li 15 dicembre l'i. r. esercito austriaco guidato dal principe Windischgrätz entrava in Ungheria.

Li 27 dicembre fu pubblicata la notizia, che l'imperatore Francesco Giuseppe I. aveva nominato il bano Giuseppe Jellacich a *governatore di Fiume*.

1849. Un manifesto sovrano del 4 marzo notificava la pubblicazione di una nuova costituzione per tutta la Monarchia. La nuova costituzione fu accolta con giubilo nel consiglio municipale di Fiume del 15 marzo.

Essendosi riaccesa la guerra col regno della Sardegna, l'i. r. comando militare croato-slavone li 28 marzo pose in istato di assedio le città di Buccari e Fiume e tutta la costa marittima della Croazia.

Li 28 marzo una deputazione mnnicipale di Fiume presentava in Olmütz all'imperatore Francesco Giuseppe I la devozione della città ed il ringraziamento per la costituzione.

Li 13 aprile fu letto nel consiglio civico un dispaccio della luogotenenza banale d.d. 30 marzo, il quale disapprova, che in Fiume fosse stata pubblicata la costituzione del 4 marzo ed annullava quella pubblicazione.

Li 21 aprile in pubblica radunanza, presieduta dal commissario banale, i rappresentanti ed impiegati municipali prestarono il nuovo giuramento.

Al 1.o maggio cominciarono a entrare nell'Ungheria le truppe russe.

Li 29 giugno il bano sopprimeva la rappresentanza di Fiume, che era stata eletta in base alla legge ungarica, e ve ne sostituiva una nuova composta di 24 persone.

L'i. r. comando militare della città, mediante dispaccio del 3 luglio, informava essere il commissario banale e preside governiale de Bunjevacz la prima autorità politica di Fiume.

Li 13 agosto, colla resa dell'esercito ungarico presso Világos, ebbe fine la guerra civile nell'Ungheria.

L'i. r. comando militare di piazza li 3 ottobre informava, che cessava lo stato d'assedio imposto ai 28 marzo in questo Litorale.

Anno 1850. Il bano barone Jellacich arrivò in Fiume li 9 luglio, e il giorno seguente gli fu dato un banchetto.

Nel dì 1.o ottobre si attivava in Fiume il provvisorio i. r. giudizio distrettuale, la cui competenza si estendeva alla città e suo distretto, sopra Sušak, Tersatto, Podvežice, Draga inferiore e sopra tutto il dominio di Grobnico.

Con ordinanza ministeriale d.d. Vienna 12 giugno furono organizzate le autorità politiche nella Croazia e Slavonia e segnatamente il Comitato di Fiume.

Con patente sovrana del 25 dicembre furono ampliati gli statuti dell'imperiale ordine cavalleresco di Francesco Giuseppe, il quale era stato istituito li 2 dicembre 1849, da conferirsi per meriti eminenti, senza riflesso a religione o condizione. Il § 10 dice, che il conferimento non presta titolo a grado di nobiltà o ad altra distinzione ereditaria.

Una società fiumana in azioni introdusse in città l'illuminazione a gas.

» 1851. Il bilancio della cassa municipale per l'anno 1849-50 presentava f. 103,810.50 d'introito e f. 103,809.39 di esito.

In seguito a sovrana patente del 20 novembre 1850 il monopolio dello Stato per la fabbricazione e vendita dei tabacchi entrava in attività col 1.o marzo 1851 nell'Ungheria, in Transilvania, nella Croazia e Slavonia civile e militare ed in questo Litorale.

Una provvisoria ordinanza del Bano, d.d. 9 agosto, regolava l'amministrazione comunale nelle città, nei borghi, e nella campagna della Croazia e Slavonia.

Nel mese di luglio il c mmissario banale G. Bunjevacz cedeva il governo di Fiume al supremo conte Rušnow.

» 1852. Nella notte del 10 ottobre l'acqua della Fiumara, ingrossata da gran pioggia, fece molti guasti in Fiume e ruppe il ponte.

Li 11 ottobre Sua Maestà l'imperatore Francesco Giuseppe I., venendo da Zagabria, visitò Fiume.

Pensionato il supremo conte Rušnow, gli succedeva nel governo di Fiume il barone Ernesto Kellersperg.

» 1853. Il supremo conte Kellersperg sciolse la preesistita rappresentanza municipale di Fiume, e formò un consiglio di 10 persone, limitato ad amministrare i redditi della città.

Li 10 marzo egli emanò un regolamento per i conduttori di merci sulla strada Ludovicea.

Il codice universale austriaco di leggi civili fu introdotto col 1.o maggio nella Croazia e Slavonia.

Anno 1853. In quest' anno scoppiò la guerra detta della Crimea, nel corso della quale i navigli mercantili di questo Litorale guadagnarono grossi noli col trasporto di viveri.

Ordinanza della reggenza banale d.d. 10 luglio concernente l' attivazione e sorveglianza delle casse di risparmio. Il § 27 attribuisce questa sorveglianza alle autorità dello Stato.

Una sovrana patente del 19 dicembre disponeva, che i posti d' inservienti negli uffizi dello Stato e degli istituti che in tutto od in parte vengono sovvenzionati dallo Stato, debbano venir conferiti soltanto a licenziabili e qualificati sotto-ufficiali e soldati dell' i. r. esercito.

» 1854. L' ordinanza ministeriale del 3 giugno contiene l' organizzazione delle autorità politiche e giudiziarie per la Croazia e Slavonia. Il Comitato di Fiume vi è diviso nei distretti di Fiume, Buccari, Crikvenica, Delnice, Vrbovsko e Csubar. La competenza del regio tribunale comitatense in Fiume si estende a tutto il comitato. Ivi si fa cenno che la città di Fiume colle sottocomuni di Cosala, Drenova e Plasse contiene 13888 abitanti.

» 1855. L' acqua della Fiumara, dal ponte al mare, fu deviata nel nuovo canale tagliato attraverso il terreno piantato di vigne, che apparteneva al convento dei P.P. Francescani di Tersatto. Il vecchio canale fu riservato come porto per i piccoli navigli.

Fu attivato il telegrafo fra Fiume e Trieste.

Per la terza volta infieriva in Fiume il cholera, il quale la prima volta era apparso nell' anno 1836 e la seconda nel 1849.

Li 26 marzo l' arciduca Massimiliano pose la prima pietra dell' edifizio per l' i. r. Accademia militare in Fiume.

» 1856. Li 16 luglio fu introdotto in Fiume il «Metzen» di Vienna per la misurazione delle granaglie. Un metzen di frumento pesava 84-86 funti.

Li 21 luglio cominciò qui l' attività della filiale della Banca nazionale austriaca.

Carlo Hohenwart fu fatto supremo conte del comitato di Fiume, e il barone Kellersperg promosso a un posto superiore.

» 1857. Li 28 luglio a mezzodì partiva per St. Peter la prima vettura postale con passeggieri per arrivarvi alle ore 7 $^1/_2$ di sera. In quello stesso giorno incominciò la corsa dei treni sulla ferrovia da Trieste a Vienna e viceversa.

Anno 1857. Li 4 ottobre si festeggiò l'apertura della locale i. r. Accademia militare di marina.

Li 18 settembre fu attivato il telegrafo tra Fiume e Segna.

» 1858. L'i. r. maresciallo conte Radetzky morì in Milano li 5 gennaio nell'età d'anni 91.

Li 11 febbraio morì in Pest Francesco de Ürmény, il quale dal 1823 al 1836 era stato governatore di Fiume.

Col 1.o giugno fu attivata una corsa settimanale di diligenza postale per passeggieri tra Fiume e Segna.

Col 1.o luglio cessò il corso della carta monetata, valuta di Vienna, e colla fine di ottobre quello delle diverse monete di rame.

Dal 1.o novembre in poi era in corso la nuova valuta austriaca (100 soldi per fiorino), e si adoperavano le corrispondenti nuove marche per la spedizione di lettere.

Li 30 ottobre un uragano atterrò un 20 grossi e annosi pioppi nello Scoglietto.

Li 7 novembre le Suore di carità entrarono in servizio nel locale istituto dei poveri ed ammalati.

» 1859. Col 1.o gennaio fu attivata in Fiume la cassa comunale di risparmio nel palazzo magistratuale.

Nel dì 20 febbraio morì a Zagabria il bano conte Giuseppe Jellacich, governatore di Fiume.

Sua Maestà l'imperatore concedeva alla città di Fiume di mettere nella bandiera imperiale, innalzata sulla colonna dello stendardo, lo stemma civico coi santi protettori Vito e Modesto.

» 1860. Il barone Ermanno Sterneck fu nominato supremo conte del comitato di Fiume.

La sovrana patente del 18 febbraio stabiliva, che gli ebrei possano acquistare e possedere beni immobili nell'Austria inferiore, in Boemia, Moravia, Stiria, Ungheria, Transilvania, Croazia e Slavonia, nel Litorale e nella Dalmazia.

La sovrana patente del 20 ottobre regolava le interne relazioni pubbliche della Monarchia austriaca: attribuiva ad un Parlamento centrale gli affari comuni di tutto lo Stato ed alle Diete provinciali gli affari particolari.

» 1861. La sovrana patente del 26 febbraio regolava la composizione delle due Camere del parlamento centrale, ed attribuiva alla camera dei Deputati 343 membri, dei quali 120 per i paesi della Corona ungarica.

Anno 1861. Dopochè fu sanzionato da Sua Maestà il provvisorio regolamento costituzionale della Croazia e Slavonia, seguiva la nomina di Bartolomeo Smaich a supremo conte del comitato di Fiume, ed indi ai 12 marzo ci fu la prima seduta della nuova rappresentanza civica di 52 membri.

» 1862. Li 25 maggio fu celebrata una gran festa croata sul campo di Grobnico per la benedizione della bandiera di Fiume coll' intervento dei vescovi Strossmayer e Soich. Il municipio di Fiume non vi fu rappresentato.

» 1865. Nel consiglio civico del 4 aprile il canonico Giovanni Fiamin fu eletto a parroco di Fiume.

Li 12 aprile si costituì in Fiume una società di armatori per mutua assicurazione di navigli mercantili contro i pericoli di mare.

» 1866. Essendo scoppiata la guerra fra l' Austria e l' Italia, ai 24 giugno ebbe luogo la battaglia di Custozza presso Verona con vittoria dell' armata austriaca comandata dall' arciduca Alberto, e li 20 luglio la battaglia navale di Lissa, ove la flotta austriaca comandata da Tegethoff riportò piena vittoria.

Il mercato del pesce, che da più anni esisteva alla riva del mare presso il porto, fu trasferito nel nuovo e spazioso edifizio dietro la piazza Ürmény.

» 1867. Li 23 aprile arrivava in Fiume il consigliere aulico Edoardo de Cseh in qualità di regio commissario per governare provvisoriamente la città ed il comitato.

Li 8 giugno S. M. l' Imperatore Francesco Giuseppe I. fu incoronato in Budapest a Re d' Ungheria, e l' 11 giugno accoglieva in udienza i deputati di Fiume intervenuti all' incoronazione.

Li 16 luglio il preside magistratuale Giovanni Manzoni fu nominato preside del regio tribunale di I. istanza in Fiume, e li 6 agosto Ernesto de Verneda fu fatto preside del magistrato civico.

» 1868. Li 19 novembre fu abolita la locale scuola di musica, la quale esisteva sin dall' anno 1822.

» 1869. Li 9 gennaio morì il vescovo diocesano barone Emerico Ožegović. Gli succedeva il coadiutore Venceslao Soich.

Li 11 maggio morì in Zagabria il cardinale arcivescovo Giorgio Hanlik.

» 1870. Li 10 agosto fu installato il governatore conte Giuseppe Zichy, la cui nomina portava il titolo: *„Governatore di Fiume e nel Litorale ungaro-croato.“*

Anno 1872. Li 15 giugno il nuovo statuto municipale di Fiume fu approvato dal regio ministro ungarico dell'interno, li 17 agosto furono eletti i prescritti 56 membri della nuova rappresentanza civica, la quale ai 28 agosto elesse a podestà Ernesto de Verneda.

» 1873. Li 23 aprile fu installato il nuovo governatore di Fiume e nel Litorale ungaro-croato conte Géza Szápáry.

Dal 6 febbraio al 26 aprile un cordone sanitario verso la Croazia difendeva la città contro l'epizoozia, ed il bestiame proveniente da quella parte subiva contumacia nel lazzeretto di Martinschizza.

Ai 24 giugno fu aperta la ferrovia tra Fiume e St. Peter, e ai 23 ottobre quella tra Fiume e Carlstadt.

Ai 24 settembre riapparve in Fiume il cholera e ai 12 novembre cessò. Di 26 ammalati ne morirono 19.

Fu attivata in Fiume la società dei Pompieri volontari con 94 membri attivi, 55 contribuenti e 12 salariati dal municipio.

Si creò la fondazione «Gisella» per sussidiare scolari poveri. In questo primo anno il capitale fu di f. 5968.

» 1874. Ad invito del municipio il professore Köttsdorfer intraprese l'analisi delle acque vive sorgenti in Fiume, e constatò la squisita loro bontà e la mancanza assoluta della benchè minima quantità di sostanze ammoniacali, che potessero lasciar supporre un'infiltrazione di sostanze organiche.

» 1875. Li 13 maggio alle ore 5 pomeridiane S. M. l'imperatore e re Francesco Giuseppe I, venendo dalla Dalmazia per la via di mare, arrivava in Fiume, e nel giorno seguente alle ore 9 di sera partiva colla ferrovia di S. Peter*).

---

*) Cent'anni prima, nell'istesso giorno, era arrivato a Fiume l'imperatore Giuseppe II. Quest'arrivo è rappresentato in un gran quadro ad olio, che fu comperato del municipio nel 1889 ed ora conservasi nel Museo Civico.

II. Registro di documenti utili per la storia della città di Fiume.

Anno 803. Roma 12 agosto. — Diploma dell'imperatore Carlo Magno, scritto in latino, datato Pridie Nonas Augusti, Anno III. Imperii Nostri, Indictione vero I. — Ad istanza di Paolino patriarca d'Aquileia l'imperatore, col consenso del papa e dei vescovi presenti al concilio, disponeva che i vescovi di Concordia, Udine, Rovigno, Cittanuova, Pedena e *Tarsactica* fossero dipendenti dal patriarca di Aquileia, il quale avrebbe il diritto di nomina.

Questo documento è interessante per la storia di Fiume, perchè accenna l'esistenza del vescovato di Tarsactica. L'anno 803 corrisponde al III anno dopo l'incoronazione, e quindi l'indizione I, in vece dell'XI, può essere derivata da errore di copia.

Il de Rubeis a pag. 389 della sua opera „Monumenta Ecclesiae Aquilejensis" riferisce le parole di Antonio Bellonio, scrittore del secolo XVI, il quale diceva, che l'atto scritto con lettere longobardiche, esisteva autentico ed integro nella Basilica di Udine, e che egli lo aveva copiato con lettere più colte. Indi il de Rubeis porta il tenore del documento secondo una copia di Giovanni Mandrisio. Si trova stampato anche nel codice diplomatico istriano, nella storia della Carniola del Schönleben, e nella storia del Friuli di Giov. Palladio degli Olivi, edita nel 1660, il quale osserva a pag. 95 della parte I, che l'originale è custodito in una cassetta nella sagrestia del Duomo di Udine. — Fu detto da taluni, che l'atto fu interpolato; ma altri ne difesero la genuinità.

Anno 804. Placito istriano. Strumento notarile sul risultato della radunanza dei vescovi e dei deputati dell'Istria, tenutasi in Risano presso Capodistria con intervento di commissari dell'imperatore Carlo Magno. Vi si accennano rappresentate le città di Pola, Rovigno, Parenzo, Cittanuova, Pinguente, Montona, Pedena, Albona, e le querele portate contro il duca Giovanni, tra le quali anche questa che egli introducesse nell'Istria colonie di Slavi con danno dei paesani.

Un manoscritto è conservato nell'archivio di Stato in Vienna, l'altro nella Marciana in Venezia. Si trova stampato nel codice diplomatico istriano e nel tomo I. del codice diplomatico croato, e commentato dal Kandler, come si legge a pag. 79 e sgg. delle memorie storiche di Pola edite nel 1876.

Anno 948. Pavia 8 agosto. — Diploma del re Lotario II., ove egli donava ai vescovi di Trieste il dominio della città, dicendo: omnes res juris Nostri..... et publicam quaerimoniam, et quidquid parti Nostrae rei publicae pertinere videtur, tam infra eandem Tergestinam civitatem conjacentes, quam quod extra circuitum circa et undique versus tribus milliariis protensis; nec non et murum ipsius civitatis totumque circuitum cum turribus, portis et porterulis.

Atto stampato nel codice diplomatico istriano da copia conservata nell'archivio municipale di Trieste.

Anno 996. Diploma dell' imperatore Ottone III, dato nel primo anno del suo impero, a favore di Giovanni IV patriarca di Aquileia, in seguito a di lui preghiera di confermargli e concedergli i sei vescovati, che Carlo Magno nell' 803 aveva dichiarati dipendenti da quel patriarcato. Ottone III esaudiva questa preghiera, confermando e dando al petente «sex Episcopatus, unum videlicet Concordiensem, alium Utinensem, tertium illum qui apud Civitatem Novam Histriae costitutus est, quartum vero Ruginensem, quintum Petenensem, sextum *Tarsacticensem.*

Questo documento, datato in Plistia 6. Calendas Julii anno 996, è stampato intiero nel tomo I lib. IV della storia del Friuli edita da Giov. Fr. Palladio nel 1660, il quale osserva, che gli originali di questo diploma e di quello dell' 803 sono conservati nella sagrestia del Duomo di Udine. E stampato anche nella storia della Carniola del Schönleben.

Il de Rubeis a pag. 484 e 485 della sopracitata opera ne porta un estratto e lo considera interpolato.

La raccolta del Fontanini, conservata nella Marciana di Venezia, contiene a pag. 294 del cod. 49 un manoscritto di Orseolo Sertorio, ove questi due diplomi sono difesi per quanto riguarda il vescovato di Udine.

Anno 1012. Bamberga 30 aprile. — Diploma di Enrico II confermante a Giovanni IV patriarca d'Aquileia il possesso delle città di *Pedena* e *Pisino* donategli dal predecessore Ottone III imperatore coll' estensione radiale di 3 miglia all' intorno, e concedente a lui ed alla chiesa di Aquileia prati e pascoli dall' una e dall' altra parte del fiume....., ed *il porto di Fianona*, accordando agli abitanti la libera navigazione ed il transito nelle provincie dello Stato.

L' atto è conservato nell'archivio di Stato in Venezia, e si trova stampato sotto il N. 16 dei documenti nella raccolta „Archiv für Heimatskunde" di F. Schumi in Lubiana.

Anno 1100. Dobrigno 1 gennaio. — Atto fondazionale, ove un Dragoslavo, il quale fabbricò la chiesa di S. Vito presso Dobrigno sull' isola di Veglia, ne stabiliva la dotazione e provvedeva che vi avesse l' uffiziatura il capitolo della chiesa collegiata in Dobrigno

Il documento, scritto in lingua croata a caratteri glagolitici, è stampato a pag. 315 t. I. della raccolta „Monumenta historica Slavorum Meridionalium" di G. Kukuljević.

Anno 1102. Aquileia 17 novembre. — Atto notarile, ove Wodalrico, marchese d' Istria, e sua moglie Adelaide donavano alla chiesa patriarcale di Aquileia parecchi beni stabili situati nell'Istria e tra altri *villam Castan.*

Il documento è latino, pubblicato nell'„Arkiv für Süd-Deutschland" dell' Hormayer, indi stampato nel periodico „l'Istria" dell' anno 1852, nel codice diplomatico del Kukuljević, t. II, e nella raccolta „Arkiv für Heimatskunde" del Schumi. L'Hormayer interpreta villam Castan per Castau=*Castua*; ma il Kandler, nel N. 37 del periodico „L'Istria" anno 1850, spiega *Castagna.* Certamente allora Castua non apparteneva all'Istria.

Anno 1163. Diploma di Stefano III, re d'Ungheria, Dalmazia, e Croazia, confermante a Pietro arcivescovo di Spalato la dipendenza di tutte le *parrocchie*, che tenevano i suoi predecessori, segnatamente di Corbavia, Bučan, Plasi, *Vinodol*, Modrussa, Novigrad, con tutte le pertinenze.

Il documento è stampato nel tomo III pag. 184 del Farlati, a pag. 162 della storia del Kercselich, e nel tomo II del codice diplomatico del Kukuljević.

Allora non vi erano parrocchie nel senso odierno, ma tutto un comitato era una parrocchia, un plebanato. La divisione della contea del Vinodol in molte parrocchie si trova per la prima volta nell'anno 1280.

Anno 1193. Diploma del re Béla III, che donava a Bortolo conte di Veglia e suoi eredi in perpetuo «totam terram pertinentem ad *Comitatum Modrus*, cum pertinentiis, et totis redditibus», verso l'obbligo di prestare nell'esercito ungarico entro il regno 10, fuor del regno 4 guerrieri loricati.

L'originale è conservato nell'archivio regnicolare in Zagabria. Stampato si trova nella storia del Kercselich a pag. 167, e nel tomo II del prefato codice diplomatico.

Anno 1224. Luglio 24. Bando arbitramentale dichiarante, che il patronato della chiesa di S. Nicolò in Pisino appartiene con pieno diritto ai conti di Gorizia, e che il vescovo di Parenzo non deve turbarli nell'esercizio di questo diritto.

Il documento è conservato nella cassetta 22 sotto il N. 53 nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1238. Aprile 3. Il pontefice chiedeva informazione ai vescovi di Emona e di Trieste, se fosse possibile, come proponeva il patriarca aquileiense, di erigere a cattedrale la chiesa abbaziale di Oberburg, e di trasferirvi il vescovato di Pedena.

Si trova sotto il numero 124 nella raccolta di G. Bianchi edita in Udine nel 1877.

Anno 1248. Marzo 29. — Sopra istanza del vescovo di *Segna*, il papa Innocenzo IV permette di conservare la *liturgia slava* in quelle parti della diocesi ove si trova adoprata.

Il documento è stampato nel tomo I. della raccolta del P. Theiner „Vetera monumenta illustrantia historiam Slavorum meridionalium", e nel tomo III del Farlati.

Anno 1251. Diploma del re Béla IV confermante a Federico, Bortolo e Gerinto conti di Veglia la donazione della contea di Modrussa, che il re Béla III aveva fatta al loro progenitore, e la donazione del comitato di Vinodol fatta dal re Andrea II. Coll'istesso diploma viene donata ai suddetti conti la tricesima di *Brod* nel comitato di Modrussa.

Il documento è stampato a pag. 193 della storia del Kercselich.

Anno 1252. Gennaio 26. — Sopra istanza dell'abate e del convento di S. Nicolò dell'ordine di S. Benedetto in *Castelmuschio*, i quali, essendo slavi e praticando la liturgia slava nè potendo imparare il latino, desideravano di poter continuar a fungere nell'uffizio divino colla scrittura slava secondo il rito della chiesa romana — papa Innocenzo IV dava al vescovo di Veglia l'autorità di provvedere a ciò nel modo come troverebbe esser meglio e più opportuno.

Il documento, custodito nell'archivio Vaticano in Roma, è stampato nel tomo I della prefata raccolta del P. Theiner.

Anno 1256. Diploma del re Béla IV, con cui questi, riconoscendo gli eminenti meriti di Federico e Bortolo dei Frangepani di Veglia, donava loro «Civitatem Nostram circa litus maris

existentem, *Segnam* vocatam, cum omnibus suis utilitatibus et pertinentiis universis, simul cum tributo seu telonio et aliis circumferentiis; et in eadem libertate, sicuti Nobis servire consueverat, dedimus donavimus et contulimus ipsis Friderico et Bartholomaeo in filios filiorum perpetuo et irrevocabiliter possidendas».

L'atto è stampato nell'opuscolo „De Frangepanibus Illyricis" edito in Roma nel 1870, ed è ricavato dall'opera di Carlo Hopf.

Anno 1260. Diploma del detto re ove, ripetendo la precorsa donazione del *Vinodol* a favore degli illustri e magnifici Federico e Nicolò Frangepani, descriveva i confìni occidentali di questo paese come segue: «Imprimis est fluvius et locus *Rika* in monte maris incipiendo; et nostra libera aqua *Richina*, usque ponticulum penes *Prohovo*. Trans aquam, prima meta est in uno lapide, in quo est littera *A*. meta, et aqua sequitur libera. Quae aqua ex monte Nostro Grobnicensi et confìnio scaturit. Murus supra inchoatur in Jilievicheh, qui dicitur Prezum, murus in piscina ad Praputische ex illa parte Terstenik. *Locus autem Terstenik manet noster et integer*. Ex Praputische ad Kupin Kamen, a Kupin Kamen ad Lisen Kamen, a Lisen Kamen ad bella vada in valle Papruthio, a valle Paprutrio ad montem Berinschek, a monte Berinschek ad Gromache; a Gromache ad Brezidin Babinopolie. Haec sunt vera confìnia a monte maris usque Babinopolie».

Il documento è stampato a pag. 195 della storia del Kercselich.

Avendo taluni interpretate le parole in modo, che in questo Vinodol sarebbe stata compresa la città di Fiume, piaccia ai lettori confrontare gli argomenti contrari spiegati nelle mie memorie sull'incorporazione di Fiume alla Corona ungarica.

Anno 1271. Segna 11 giugno, presso la chiesa di S. Maria. Documento scritto dal cancelliere civico Vincenzo del qm. Gerardo Aylysio. Il testo latino tradotto in lingua italiana è il seguente: Nel tempo del re nostro Stefano per grazia di Dio Serenissimo Re d'Ungheria, e del Signor Giacomo Bano di tutta la Schiavonia, — Noi giudici, consiglieri e tutto il popolo di *Segna*, ad onore del re nostro Stefano e della regia Corona e pel buon stato della terra di Segna, abbiamo eletto il conte Guido di Veglia, Modrussa e Vinodol ed i suoi eredi a *perpetuo Podestà* e rettore della città di Segna, poichè un migliore e più fedele ad onore di Sua Maestà non abbiamo potuto trovare.

Questo documento è contenuto nel diploma dell'anno 1275 col quale il re Ladislao IV approvava l'elezione. Si trova stampato a pag. 218 della storia del Kercselich. — Notisi che in altre città della Croazia non esisteva la carica di Podestà.

Anno 1280. Novi 6 gennaio. — Documento portante le leggi consuetudinarie del Vinodol, compilate coll'intervento di deputati degli appartenentivi castelli di Novi, Ledenice, Bribir, Grižane, Drivenico, Hreljin, Buccari, Tersatto e Grobnico.

L'originale, scritto in lingua croata a caratteri glagolitici, è conservato nell'archivio del capitolo cattedrale di Novi. Fu stampato nel 1843 con lettere latine per cura di Antonio Mazuranić, ed anche nel tomo III della raccolta „Kolo", ove si trova in lettere latine la forma originale. Il tenore è spiegato nelle mie memorie sulla contea del Vinodol.

Anno 1281. Dicembre 20. Conchiuso del senato di Venezia di far eruire i danni, che gli Arbesani e i Zaratini avevano recato in *Fiume* a persone della casa Gradonico e ad altri.

L'atto è stampato nel tomo I. a pag. 131 della raccolta croata di atti veneti. Nella storia non si trova l'incidente dell'aggressione. Allora Arbe e Zara dipendevano da Venezia, Fiume apparteneva ai dinasti di Duino.

Anno 1282. Maggio 9. Conchiuso del senato di tenere in mare un naviglio per vegliare sopra i viveri, che si portavano a *Fiume* e a Segna.

Anno 1282. Luglio 18. Altro conchiuso di spedire uno o più navigli per vegliare, che non si trasportassero a Fiume viveri e merci.

Questi due atti sono stampati nel tomo III della prefata raccolta. — Notisi che nel 1282 non v'era guerra in queste parti, e che quindi i detti provvedimenti possono esser stati solo amministrativi a difesa del consumo nei paesi veneti.

Anno 1285. Dicembre 18. Strumento notarile portante l'investitura della prepositura di S. Nicolò di *Pisino*, che il vescovo Bonifacio di Parenzo, sopra prenotazione del conte Alberto della casa di Gorizia, diede al canonico Domenico di Rubino.

L'atto è conservato nella cassetta 22 sotto il N. 51 dell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1291. Febbraio 13. Conchiuso del senato di Venezia, con cui s'invitano i conti a non permettere, che qualcuno delle loro terre vada con merci a *Fiume*, essendo i capitani del golfo incaricati di trattare come nemici tutti quelli, che trovassero portare merci in quella parte, di arrestarli e di prendere loro le merci ed i viveri, poichè i *Fiumani* sono nemici dei Veneti.

Anno 1291. Altro conchiuso del 30 aprile, che ai mercanti veneti, i quali sono in Fiume, si ordini di uscirne sino al....., e ad altri di non andarci.

Questi due documenti sono stampati nel tomo III della prefata raccolta di atti veneti. Notisi che nel 1291 i Veneti ebbero nuova guerra contro il patriarca di Aquileia, il conte d'Istria e la città di Trieste, e che la pace seguiva nel corso dell'anno 1291. La città di Fiume, per la sua dipendenza dai dinasti di Duino, poteva esser pure inviluppata in quella guerra.

Anno 1292. Contratto di alleanza, ove Giovanni conte di Veglia, Modrussa ecc. si obbligava verso il conte Alberto di Gorizia e suo figlio Enrico contro tutti i nemici nel Friuli, nell'Istria e sul Carso.

Documento nell'archivio di Stato in Vienna. Cassetta 24, N. 229.

Anno 1304. Aprile. Protocollo sul risultato dell'udienza che Matteo giudice di Fiume, oratore per Ugone di Duino, ebbe presso il doge di Venezia per ottenere ad imprestito lire 8000

sopra i dazi di Fiume. Gli fu risposto di rivolgersi per questo a qualche ricco cittadino di Venezia, che il doge favorirebbe il suo caro e diletto amico.

L'atto è stampato a pag. 437 del tomo III della raccolta croata di documenti veneti.

Anno 1312. Cividale del Friuli 10 settembre. — Atto notarile, ove Matteo, giudice di Fiume, e Volfango, capitano di Duino, avendo Enrico, conte di Gorizia del Tirolo, garantito a Nicolò Alberti e suoi compagni di Venezia la manutenzione del contratto di appalto dei dazi e delle mude di Fiume stipulato per 6 anni, promettevano, ove il dinasta di Duino mancasse all'osservanza dei patti dell'appalto, che amministrerebbero la terra di Fiume ed il castello di Duino pel conte Enrico, come se egli ne fosse il domino.

Il documento, scritto in carta pergamena, è reperibile nell'archivio di Stato in Vienna, ed è stampato a pag. 438 nel tomo III della succitata raccolta.

Mude possono esser state le gabelle stradali; dazi, la percezione del $2\frac{1}{2}\%$, nell'importazione ed esportazione; poichè questi e quelle erano del domino.

Anno 1326. Francesco della Torre, marchese nell'Istria pel patriarca di Aquileia, bandiva parecchi abitanti di Albona, perchè avevano cospirato per dare la citta ai Veneti. Sono in massima parte nomi slavi.

Il documento si trova sotto il N. 486 nella raccolta di G. Bianchi edita in Udine nel 1844.

Anno 1335. Giugno 20. Conchiuso del senato di Venezia approvante il piano del conte Bortolo di Veglia, che aggredirebbe l'Istria per la via di Albona e Fianona, onde recar danni all'inimico.

L'atto è stampato a pag. 447 nel tomo III della prefata raccolta. È qui notato, perchè sembra che in questa occasione il conte Bortolo occupasse Fiume.

Anno 1338. Lettera, ove il governo di Venezia si lagnava col conte Bortolo di Veglia, che in *Fiume* si coniassero soldi veneti falsi, e lo invitava ad inquirire in proposito e a dare ordini nei suoi luoghi, onde ciò più non si facesse; altrimenti la repubblica provvederebbe con mezzi propri.

Il foglio, dal cui tenore segue, che in quel tempo Fiume era tenuta dal conte Bortolo, trovasi stampato a pag. 31 del tomo II della prefata raccolta.

Anno 1358. Zara, 18 febbraio. Trattato di pace fra Lodovico re d'Ungheria e la repubblica di Venezia, comprendendovi gli alleati del re, segnatamente il patriarca di Aquileia, il signore di Padova ed i conti di Gorizia. I Veneti cedevano all'Ungheria tutta la Dalmazia veneta, *a «medietate Quarnarii* usque ad confinia Diracii» con le isole di Ossero, Cherso, Veglia, Arbe, Pago, Brazza, Lesina e Curzola, ed in terra ferma le città di Nona, Zara, Scardona, Traù, Spalato e Ragusa.

L'atto è stampato a pag. 369-371, tomo III della prefata raccolta di atti veneti, ed è notabile per la storia di queste parti, emergendo da esso, che sotto il nome di Quarnero s'intendeva allora soltanto il mare fra l'Istria e Cherso.

Anno 1364. Marzo 11. Istruzione del doge di Venezia al suo oratore, spedito al patriarca di Aquileia coll'incarico di fargli sapere, che il re d'Ungheria domandava al papa l'indulto, perchè esso patriarca gli potesse cedere il possesso dell'Istria verso un censo annuo. L'oratore doveva procurar di distogliere il patriarca da questa cessione pericolosa.

L'atto, reperibile nell'archivio di Stato in Venezia, è stampato a pag. 64, tomo IV della suddetta raccolta croata.

Il desiderio dell'acquisto per la Corona ungarica può esser nato in seguito alla pace del 1358, per cui la Dalmazia veneta era passata all'Ungheria; è naturale, che si trattava di quella parte dell'Istria che apparteneva al patriarca.

Anno 1365. Terra di Fiume 1.o aprile. Documento conservato nell'archivio regnicolare di Zagabria, stampato coll'originale testo latino nel volume II del Codice diplomatico istriano, in versione italiana nell'Almanacco fiumano del 1857. Questo documento essendo di grande interesse storico per Fiume, ne faccio qui seguire la versione italiana: «Noi Stefano e Giovanni, conti di Veglia, Modrussa e Gačka, facciamo noto a chiunque leggerà il presente privilegio, qualmente, presa in considerazione l'affettuosa dilezione, la sincera benevolenza e la cordiale amicizia da noi portata verso il valoroso *Signor Ugone di Duino*, abbiamo deciso di *restituire e rendere in perpetuo* al medesimo Signor Ugone e suoi eredi *la terra e il castello di Fiume* con tutti i diritti e pertinenze, che da lungo tempo il nostro defunto Signor padre, il Signor Bartolomeo, *teneva in pegno*; — volendo con ciò non solo cessati e deposti gli odi, le malvolenze ed i dissapori sino ad ora nudriti fra i nostri predecessori e noi da una parte, e gli antecessori del Signor Ugone e lui stesso dall'altra, ma bensì dimenticati del tutto; vogliamo inoltre ripristinato fra noi ed il Signor Ugone l'antico amore unito a ferma e non interrotta pace. Per l'esatta e stabile osservanza di ciò promettiamo per noi e successori al Signor Ugone e suoi successori di non voler ripeter giammai, nè permettere che venga ripetuta da altri la succitata Terra di Fiume e suo castello, o fatto il menomo cambiamento a questa disposizione....; di lasciare, che il Signor Ugone ed i suoi eredi godano il libero possesso e l'uso pacifico, dichiarando di voler inviolabilmente ed in perpetuo conservare, mantenere ed adempiere questa convenzione di pace». Segue la rinunzia a qualsiasi pretesa sul castello di Gutenegg e sue pertinenze; indi l'offerta di libero passaggio reciproco per le terre dell'una e dell'altra parte.

Da ciò si vede che l'occupazione era avvenuta prima, in tempo di guerra, e che il possesso era pignoratizio. Vedesi distinta dal castello dominale la terra di Fiume, che era municipale.

Quando precisamente seguisse la consegna, non consta; ma è certo che nel 1369 Ugone di Duino possedeva la città di Fiume; poichè i Veneti la incendiarono come possedimento del Duinate.

Anno 1366. Vienna 7 febbraio. Diploma, con cui Alberto e Leopoldo, duchi d'Austria, Stiria, Carinzia e Carniola, e conti del Tirolo, constatano che Ugone di Duino e i fratelli Guglielmo e Giorgio di Weisseneck, di loro spontanea volontà e gradimento, nel tempo in cui poterono farlo, con lettera speciale, si sono legati per sè e successori ad essi duchi e loro successori, di guisa che d'ora innanzi e sempre debbano esser tenuti come signori degli Stati austriaci, e come tali prestare ad essi duchi obbedienza e servitù con tutte le loro fortezze, città, castella e signorie, che possiedono od in avvenire potranno possedere.

L'atto, inserito in un altro diploma del 25 gennaio 1418 è conservato nell'archivio di Stato in Vienna, e la versione italiana è stampata a pag. 195 delle memorie di Rodolfo Pichler sul castello di Duino.

Anno 1366. Giugno 15. Ugone di Duino, invitato dai messi del patriarca Marquardo di Aquileia a ricevere da lui la rinnovazione del vassallaggio per i castelli di Duino e Prem con pertinenze e per i paesi che possedeva nella Merania, ossia Croazia, risponde che, essendo egli ora suddito dei duchi d'Austria, si riserva di dare la sua dichiarazione, quando sarà fatta la pace fra i duchi ed il patriarca.

L'atto è stampato sotto il N. 1246 nel «Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis» di Odorico Susanni.

Merania dicevasi l'Istria, ove il Duinate aveva feudi patriarcali. L'espressione *Ossia Croazia* designava la parte slava dell'Istria, che altri dicevano *Schiavonia*.

Anno 1367. Maggio 9. Marquardo, patriarca di Aquileia, al suo vassallo, nobile Doimo di *Fiume S. Vito*, dava a godere vita sua durante due ville situate nell'Istria, l'una *Jascinbich* presso il castello di Cosliaco, l'altra *Lataj* tra Cosliaco e Brog.

Queste ville corrispondono oggi a Jesnovick e Lataj.

Atto stampato nel Thesaurus Ecclesiae Aquilejensis del Susanni.

Anno 1369. Settembre 1. Alberto duca d'Austria certifica il contratto con cui Ugone di Duino si obbligava di assistere il duca con 100 armati nella guerra contro Venezia verso 8 zecchini mensili per ogni milite.

L'atto originale è reperibile nell'archivio di Stato in Vienna e una copia nel castello di Duino. Per questo suo intervento le terre del Duinate furono danneggiate dai Veneti.

Anno 1371. Fiume 10 marzo. Serie di consuetudini antiche del capitolo della chiesa collegiata in Fiume: sul diritto del parroco alla celebrazione di determinate SS. Messe solenni, alla distribuzione dell'elemosina e di altre percezioni per le SS. Messe, per gli sponsali e i funerali, per la benedizione

dei viandanti, e circa i diaconi e suddiaconi. (Quando un secolare intraprendeva un viaggio, presentavasi nella chiesa collegiata, ove un sacerdote benediceva lui, il suo bastone ed il sacco). L'intestatura porta, che due sacerdoti, eletti dal domino Ugone di Duino e dal capitolo di Fiume, esaminarono le antiche consuetudini e le misero in iscritto. Vi sono accennati: Vesselacz arcidiacono del capitolo, Raisperger capitano di Fiume, Fra Giovanni priore del convento di S. Girolamo. — Infine c'è la dichiarazione del notaro Giovanni Franchini, dd.a Fiume 15 settembre 1570: aver egli fedelmente tradotto quest'atto in lingua latina da un grande libro antico scritto in *lingua illirica* sopra carta pergamena.

Questa versione latina è reperibile in S. Daniele del Friuli nel castello del conte Concina, in un libro manoscritto contenente atti aquileiensi.

La versione del 1570 accenna *urcium vini*, che è probabilmente la misura di un boccale, poichè il croatico *vrč* significava questa misura.

Anno 1374. Giugno 24. Testamento di Ugone di Duino, fatto nel tempo in cui non aveva prole e gli era morta la prima moglie. Egli lasciava: 1. al suo fratellastro Giorgio di Weisseneck i castelli di Prem, Gutenegg, S. Vito e Castua con tutti gli accessori, nonchè i castelli di Veprinaz e Moschenizze con pertinenze, questi ultimi però a condizione, che l'ava signora Stell e la di lei figlia Anna ne avessero il godimento vita loro durante; — 2. i castelli di Duino, Senosetsch ecc. ai suoi cognati Rodolfo, Ramberto e Federico di Walsee. Inoltre disponeva che, per il caso in cui il fratellastro Giorgio morisse senza legittimi eredi maschi, i beni a lui lasciati passassero ai cognati Walsee.

L'originale tedesco è conservato nell'archivio di Stato in Vienna. Esiste una copia, ove si legge *Hans*, ma l'originale mette *Haug*. Ne fa menzione il Pichler a pag. 224 delle sue memorie sul castello di Duino.

Anno 1380. Graz 3 gennaio. Dispaccio di Leopoldo duca d'Austria, con cui egli concede che Ugone di Duino, il quale per fiorini 14.000 di buona e pesata moneta avea avuto in pegno la contea di Pisino, possa trasmettere il pegno ad un altro purchè suddito di esso duca. Vi è nominata Anna moglie di Ugone di Duino, figlia di Enrico di Wildhaus.

Notisi che in quel tempo i fiorini germanici erano moneta d'oro, e un fiorino era pari ad uno zecchino.

L'atto è reperibile nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1384. In Terra Fluminis XIX Augusti. Lettera di Ugone di Duino che porta a saputa del suo capitano, dei giudici e del comune della città di Fiume S. Vito di aver esentato Nicolò Vanozzi, abitante in Fiume, da ogni colletta, fazione od angaria.

L'originale è conservato nell'archivio di Stato in Vienna. Una copia si trova nel castello di Duino.

Anno 1385. Agosto 30. — Ugone di Duino disponeva per il caso di morte: 1. che i suoi cognati Rodolfo, Ramberto e Federico di Walsee fossero tutori della sua prole; — 2. che ogni figlia avesse in dote 4000 fiorini; — 3. che se i figli morissero prima della maggiorennità, la loro eredità passasse ai tre fratelli Walsee.

Originale e copia come sopra.

Anno 1390. Settembre 11. — Dichiarazione con cui Ugone di Duino riconosce di esser debitore di 600 buoni zecchini al suo fedele Kirin Antolich abitante in Fiume, e ciò per tanti da lui ricevuti ad imprestito.

Originale come sopra.

Anno 1390. Settembre 11. — Secondo testamento di Ugone di Duino, fatto nel tempo in cui aveva prole della seconda moglie nel quale dispone: 1. che il suo cadavere venga sepolto nella propria tomba in Fiume nella chiesa degli Agostiniani; — 2. che sia tutore della sua prole il cognato Rodolfo di Walsee, maresciallo d'Austria. — Indi lasciava legati al convento degli Agostiniani in Fiume, e provvedeva per lo stato vedovile di sua moglie Anna.

L'originale tedesco è conservato come sopra. Chi avrà letta una copia in versione italiana, in cui sta *Giovanni* di Duino in vece di Ugone, sappia che l'errore proviene dal copista che lesse Hans invece di Haug, come fu osservato circa il testamento dell'anno 1374.

Anno 1394. Venezia 5 gennaio. — Strumento notarile, ove Anna, vedova del defunto Giovanni conte di Veglia, Modrussa ecc., cedeva in pegno alla repubblica di Venezia il castello di *Raspo* con pertinenze, verso la somma di 10.000 zecchini di oro buono e di giusto peso, e l'obbligo dello Stato veneto di restituire il possesso subito che la vedova stessa o, dopo la sua morte, i suoi eredi legittimi od i loro discendenti od, in mancanza di eredi diretti, i fratelli della pignorante, i conti di Gorizia Enrico, Giovanni e Mainardo, od i loro eredi sborsassero il danaro.

L'atto è stampato nel tomo IV della raccolta croata di atti veneti.
I Veneziani consideravano il castello di Raspo come chiave dell'Istria.

Anno 1397. Modrussa 5 gennaio. — La contessa Anna e suo figlio Nicolò, conte di Veglia, Modrussa ecc., scrivendo al doge Venerio ed esponendo, che tra poco verrà in queste parti il re, domandavano che il doge volesse reluire la loro argenteria, che si trovava impegnata in Venezia per 1200 zecchini, e farla loro pervenire. Inoltre chiedevano a mutuo 3000 zecchini, offrendo in sicurezza *Castelnuovo*, che essi tenevano in pegno dai conti di Gorizia.

Stampato nel tomo IV della raccolta croata di atti reperibili nell'archivio di Venezia.

Anno 1404. Giugno 16. Lettera del governo di Venezia, spedita mediante il capitano della costa d'Istria *alla Comunità della Terra*

di Fiume: «Con rincrescimento abbiamo saputo, che il nostro cittadino Giovanni, essendo diretto da Fano a Segna col suo naviglio carico di vino e panni, ed essendosi in questo viaggio di mare avvicinato a Fiume, fu assalito nel nostro mare da due barche fiumane, e nella seguita zuffa ucciso, e che nello stesso incontro alcuni marinari furono feriti, ed indi preso il naviglio; perchè i *Daziarii* di Fiume pretendevano il pagamento di certa gabella, che veramente non compete. Ritenendo noi, che ciò sia avvenuto senza la vostra saputa, e considerando la buona intelligenza, che regna tra il nostro dominio e la vostra comunità, vi preghiamo di provvedere, onde a Bernardo, fratello del defunto Giovanni, venga restituita la barca ed il carico e dato pieno indennizzo e i malfattori vengano puniti. Se così opererete, farete cosa grata a Dio ed a noi, e conveniente all'onor vostro: ma se il nostro suddito restasse deluso, non lo potremmo abbandonare, essendo noi tenuti di procurargli soddisfazione.

La lettera latina è stampata a pag. 41 tomo V. della raccolta croata di atti veneti.

L'esito non è conosciuto, ed in generale non esistono atti municipali fiumani di quel tempo.

Anno 1405. Novembre 15. In un libro del capitolo arcidiaconale di Fiume esisteva sotto questa data la seguente annotazione: «Obiit Domina Betta, soror Divinarii, et sepulta fuit in Capella Sti. Georgii Fluminis juxta altare. Quae Domina dotavit Capitulum Capella Sanctae Mariae in Veprinaz cum suis bonis liberis». Al cadere del secolo XVI fu copiata quest'annotazione è munita del seguente certificato notarile: Et ego Hortensius Rastelli de Guardia, comitatus et dioecesis Firmi, ad praesens habitator Sti. Viti, publicus apostolica et imperiali auctoritate notarius et modo cancellarius Reverendi Capituli collegiatae ecclesiae fluminensis, suprascriptam adnotationem ex quodam libro dicti Reverendi Capituli sumpsi, in quo sunt adnotata varia genera instrumentorum, et qui est copertus coramine nigro de pagina 201.

L'atto è stampato nell'Austria sacra del P. Marian, pag. 53 tomo V.

Anno 1408. Venezia 26 giugno. — Trattato di commercio fra la repubblica di Venezia ed il conte Nicolò quondam Giovanni di Veglia, Modrussa, Gačka, Vinodol e Segna. Vi fu stabilito:

1. Che Venezia istituirà in Segna un console a suo piacimento, cui spetterà la giurisdizione in affari civili e penali sopra i sudditi veneti con esclusione di ogni altro giudice.

2. Che il conte non darà salvacondotto, passaporto o qualsiasi favore ai nemici di Venezia.

3. Che i Veneti dimoranti nelle terre del Conte non saranno tenuti di far guardia o di pagare imposte; però in caso di assedio saranno obbligati a far guardia; che potranno liberamente comprare e vendere, e non pagheranno gabella pel proprio consumo.

4. Che i veneti per esportare merci da Segna per via di mare pagheranno $^1/_4$ per $^0/_0$, salve le seguenti eccezioni: soldi 10 di piccoli per ogni stajo veneto di frumento — soldi 8 per ogni stajo di altre granaglie, — soldi 4 per ogni animale vivo, il 10 $^0/_0$ per cavalli, il 5 $^0/_0$ per legnami.

5. Che per il transito fuori del paese e per l'importazione per via di terra i Veneti pagheranno 2 $^1/_2$ per $^0/_0$, e per le merci importate a Segna per via di mare soldi 6 per ogni 100 moggia di sale, 1 $^1/_2$ per ogni staro di vino comune, non 8 come pagano gli altri; per i metalli niente. Segue l'enumerazione di altri vantaggi per i Veneti.

Non vi è detto niente per i navigli e mercanti di Segna, che venissero nei porti Veneti.

L'atto è stampato nel tomo V pag. 122-127 della raccolta croatica di atti veneti.

Anno 1408. Novembre 9. — Il consiglio dei Sapienti in Venezia, avendo inteso che il conte di Segna era disposto di dar passaggio e viveri ai turchi, gli spediva un oratore, onde persuaderlo a non far questo.

Vedi pag. 139 tomo V di detta raccolta.

Anno 1409. Maggio 17. — Il consiglio dei Sapienti in Venezia si scusa di non poter secondare queste due domande degli oratori del conte di Segna:

1.) che gli si accordi un prestito di 10.000 zecchini per coprire i danni sofferti da parecchie incursioni dei Turchi e le spese di altre guerre avute, e

2.) che Venezia gli spedisca due consiglieri per l'amministrazione dei suoi paesi a garanzia del prestito.

Vedi pag. 172 ivi.

Anno 1417. Febbraio 12. — Solenne promessa di Fra Paolo priore del convento degli Agostiniani in Fiume, a cui Ramberto di Walsee aveva conferito il vescovato di Pedena, resosi vacante per la morte del vescovo Giovanni Stanossi.

L'atto originale si trova nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1418. Fiume 19 ottobre. Atto notarile, ove sono testimoni Ambrogio arcidiacono di Fiume e Fra Paolo eletto vescovo di Pedena. Il convento degli Agostiniani in Fiume, mediante il suo priore Fra Giovanni, affittava a Pietro Lambut i terreni del convento situati nella valle di S. Cecilia verso Cosala.

Copia autentica di questo documento si trova nell'archivio municipale.

Anno 1421. Giugno 12. Solenne promessa di Nicolò Aycher, a cui Ramberto di Walsee aveva affidato il castello e la capitania di Fiume.

Originale nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1421. Giugno 28. Conchiuso del senato di Venezia, che accordava a Ramberto di Walsee vantaggi di commercio per Fiume, e faceva restituire un naviglio fiumano, che era stato preso dai Veneti, perchè portava merci vietate.

Atto reperibile nell'archivio di Stato ai Frari in Venezia nel libro «Rogatorum senati misti».

Anno 1422. Ottobre 19. Conchiuso del senato veneto, il quale accordava che navigli *veneti* portassero a Segna vino quant'era sufficiente pel consumo della città, e che navigli *segnani* conducessero merci nei porti veneti ed esportassero dai porti veneti a Segna prodotti di terre venete.

Atto reperibile come sopra.

Anno 1427. Marzo 29. Fra Stefano, priore del convento degli Agostiniani in Fiume, concedeva in affitto a Damiano qm. Matteo un terreno situato presso S. Andrea.

Pergamena scritta dal cancelliere municipale Guido del qm. Giacomo da Spilimbergo, conservato nell'archivio magistratuale di Fiume.

Anno 1428. Aprile 29. Folcherino capitano di Castua, avendo fatto fare l'altare di S. Bartolomeo nella chiesa di S. Girolamo in Fiume, donava al convento degli Agostiniani, di cui era priore Giovanni di Reichenbach, una casa situata sulla piazza di Fiume, e ciò a titolo di dotazione dell'altare.

La pergamena è custodita come sopra.

Anno 1429. In Duino. Diploma di Ramberto di Walsee confermante la dotazione fatta dal suo avo materno Ugone di Duino al monastero degli Agostiniani in Fiume, nel qual diploma Ramberto afferma, che il detto suo avo aveva *riedificato* questo monastero. A titolo di dotazione il convento ebbe: le chiese di S. Martino, S. Nicolò, S. Cecilia e S. Andrea colle loro pertinenze, — una villa detta *Linda* e un'altra detta *Studena*, situate nel dominio di Gutenegg colle loro pertinenze, — tutta la decima dei frumenti, agnelli ed api nelle ville di Podgraja, Sabice, Guttes e Drepsag del detto dominio; — il $1/4$ della decima di vino, frumenti, agnelli in Fiume.

Copia autentica si trova nell'archivio del Capitolo della chiesa collegiata in Fiume. L'originale fu spedito d'uffizio a Buda nel 1788 dopo l'abolizione del suddetto convento.

Anno 1431. Nel castello di Tersatto li 7 aprile. Diploma del conte Martino dei Frangepani per il convento dei P. P. Francescani di Tersatto, cui egli donava beni stabili. Premesso che egli aveva deciso di fabbricare presso il castello di Tersatto nel distretto del Vinodol una nuova chiesa di S.

Maria e di affidarla ai frati Minori Osservanti dell'ordine di S. Francesco della provincia di Bosnia, fissava la dotazione del convento come segue: Ut igitur fratres ipsi in ipso monasterio degentes temporalibus subsidiis sufficienter adiuti liberius Deo serviant...., illis.... possessiones nostras sub praefato castro Tersat concedimus, ponendo *metas* videlicet: lapis triangularis in litore maris, et deinde ascendens versus partem orientalem ad primam semitam, vulgariter *prekrižje pod gerg*, deinde ascendens per viam publicam ad secundam semitam vocatam *prekrižje*, deinde vergit ad manum sinistram per viam publicam confinium ex boreali parte ad tertiam semitam in planitie, semper quidem ascendens per viam publicam, per quam curribus ad castrum nostrum Tersat ascenditur, ad arborem vocatam *kopriva*, deinde per viam publicam ad angulum capellae nostrae S. Georgii penes castrum e parte orientali, deinde directe descendens per montem incultum ad flumen, qui dividit Rekam cum castro nostro Tersat per medium fluminis longitudinis 33 passuum, per medium laci maris versus partem occidentalem, et deinde vergit per lacum marinum ad meridiem et terminatur in prima meta supradicta...., in perpetuam elemosinam dedimus, donavimus, adiudicavimus, contulimus; — dedimus insuper dicto monasterio vadum nostrum, unum molendinum et unam stupam in fluvio Reka, nec non foenile in valle Draga.

Il diploma è stampato a pag. 238 della storia dei vescovati di Segna e Modrussa del prof. Sladovich. Una copia semplice esiste oggidì nel convento. Un'altra copia, autenticata nell'anno 1562 dal notaro Giovanni Aqueo di Trieste, si trova nell'archivio dell'imp. reg. luogotenenza in Graz fra gli atti della cessata cesarea reggenza dell'Austria interiore.

L'originale era perduto già prima dell'anno 1574, e perciò il convento aveva impetrata dal re Massimiliano II una nuova donazione ai 18 aprile 1574, la quale è contenuta in un diploma di conferma dell'imp. r. Leopoldo I dd.a 20 aprile 1694.

Anno 1431. Giugno 12. Il senato di Venezia concedeva al Signore di Walsee i vantaggi di commercio accordati al Signore di Segna, in ispecie che mediante navigli veneti, aventi indulto veneto, si potessero condurre a Fiume granaglie e farine delle Marche e degli Abbruzzi e vino delle Marche, e che sopra navigli veneti o fiumani si potessero esportare nei paesi del Walsee prodotti di terre venete.

L'atto si trova nell'archivio dei Frari in Venezia, nel libro dei consigli detto dei Pregadi.

Anno 1437. In Fiume nel palazzo del Signor di Walsee. Sentenza in causa di Moschenizze in punto di proprietà di una vigna situata nella valle S. Marina di Moschenizze. Sotto il presidio di Giovanni Reychenburger vicedomino del Walsee erano giudici Martino Raunacher e Giovanni Oberburger.

L'atto si trova a p. 256 del libro latino del cancelliere municipale di Fiume tuttora esistente.

Era questo un giudizio dominale per cause di maggior entità, poichè le minori venivano giudicate dal comune mediante giudici di propria elezione.

Anno 1438. In Fiume 28 luglio, nel palazzo grande del magnifico Signor di Walsee. Sentenza in causa di sudditi di Castua in punto di restituzione di fondi stabili. Sotto il presidio di Giovanni Reychenburger, capitano di Duino e del Carso, erano giudici Giacomo Raunacher, capitano di Fiume, e Giovanni Oberburger, capitano di Prem.

Anno 1439. In Fiume li 8 maggio, nella stanza del cancelliere municipale di Fiume. Sentenza appellatoria in causa di Castuani per consegna di eredità paterno-materna. La sentenza dei giudici locali di Castua (dd. 26 luglio 1438, pronunciata apud S. Jacobum a Preluka e scritta in lingua croata) fu confermata da un tribunale delegato dal capitano di Duino e del Carso, composto dei capitani di Fiume e di Castua e di tre assessori abitanti in Fiume.

Ivi pag. 264.

Anno 1441. Marzo 20. Nella cancelleria civica di Fiume. Il capitano, i giudici ed i consiglieri stabilirono, che le pretese della moglie ai beni acquistati dal marito durante il matrimonio dovessero venir giudicate secondo le leggi e consuetudini del paese, in cui fu contratto il matrimonio, e ciò tanto se il marito fosse cittadino di Fiume come forestiero, salva però l'osservanza di patti speciali delle due parti; inoltre fu stabilito che questa regola valesse anche circa il pagamento di debiti contratti altrove.

Ivi pagina 99.

Anno 1441. Agosto 26, in Fiume. Avvertimento pubblicato per ordine dei giudici e del consiglio municipale: che sotto pena di lire 8 nessuno azzardi sviare l'altrui servo, e che sarà punito con lire 50 chi l'avrà clandestinamente condotto altrove per mare o per terra.

Vedi pag. 115 del detto libro Notisi che in quel tempo si davano 6 lire per uno zecchino veneto d'oro.

Anno 1442. Novembre 27, in Venezia. Il doge Francesco Foscari, con riferimento alla prefata concessione del 1431, concedeva a Ramberto di Walsee, che dalle isole venete si potessero condurre a Fiume anche agnelli sopra navigli veneti o fiumani.

L'atto è stampato nel codice diplomatico istriano.

Anno 1443. Luglio 15. Statuto del consiglio municipale, che nessuno osi vendere a credito qualsiasi cosa a servo o serva, senza il permesso del padrone, e ciò sotto pena di perdita della cosa venduta, e che nessuno osi comprare da un servo o da una serva cose del padrone.

Vedi pag. 147 del detto libro del cancelliere.

Anno 1444. Maggio 27. Patente del domino Ramberto di Valse alla municipalità di Fiume coi seguenti provvedimenti:

I. Per l'amministrazione della giustizia.

I giudici non sono competenti in causa civile di un forestiero, se le parti non si sono espressamente assoggettate a questo foro o se il debito non fu contratto in Fiume.

In causa criminale di un forestiero contro un altro forestiero sarà usata la reciprocità, amministrando giustizia nel modo come viene trattato il cittadino fiumano nel paese dell'attore.

II. Concessione di fiera annuale.

Intorno la festa di S. Giovanni Battista, ai 24 di giugno, per 7 giorni consecutivi, potrà ogni anno tenersi fiera con libera importazione ed esportazione di merci, tranne olio, ferro e pelli crude grandi. Ogni merce, introdotta od esportata fuori del tempo di fiera, pagherà il 40.mo, vale a dire il $2 \frac{1}{2}$ per cento. Nel caso di tentata frode, il dazio sarà raddoppiato.

Notisi che il commercio all'ingrosso era molto bene incamminato a Fiume appunto colle merci che non erano esenti da dazio.

III. Circa i pascoli.

Dal principio dell'anno venturo in poi gli abitanti di Fiume saranno esenti dalla colletta delle marche.

Forse questo era un debito simile a quello, cui rimase soggetto il dominio di Castua, ove si pagavano 100 marche all'anno per l'uso dei pascoli sopra fondi dominali.

IV. Circa la cittadinanza.

Fu dichiarato che al consiglio municipale spetta il diritto di ammettere forestieri alla cittadinanza o di respingerne le domande.

Vedi pag. 174 del detto libro.
Notisi che l'esercizio di questo diritto si trova in tempo anteriore, e che quindi è probabile che ora il diritto non fosse che riconosciuto dal domino.

Anno 1445. Gennaio 21. — Testamento del canonico Partenich in Buccari, il quale disponeva: 1. che il canonico Luca Strižić avesse vita sua durante la chiesa di S. Martino in Martinschizza, e con questa il possesso di molini, *valche* (gualchiere?), rovine, terre e braide circostanti, però coll'obbligo dell'ufficiatura; — 2. che dopo la morte dello Strižić il tutto passasse in proprietà della chiesa di Santo Andrea in Buccari.

L'atto scritto in croato con lettere glagolitiche è stampato a pag. 64 tomo I. della raccolta «Monumenta historica Slavorum Meridionalium» del Kukuljević.

Anno 1445. Febbraio 25. — In Fiume nel monastero di S. Agostino. Sentenza appellatoria di Giovanni Reychenburger, capitano di Duino e del Carso, e dei capitani Giacomo Raunacher di Fiume, Giovanni Oberburger di Prem e Tommaso Elacher di Gutenegg, la quale confermava una sentenza del capitano, del zupano, dei giudici e consiglieri di Castua in lite di parti castuane.

Si trova a pag. 287 del detto libro del cancelliere di Fiume.

Anno 1446. Castua 23 maggio, nel palazzo dominale. Sentenza del capitano Paolo Beli, dei zupani, giudici e consiglieri di Castua in causa civile di eredità sopra documento del 1416 scritto dal cancelliere di Castua, allora Bernardo di Ratisbona.

L'atto è scritto a pag. 290 del prefato libro.

Anno 1446. Fiume 4 dicembre. Ordine del consiglio municipale, che sotto pena di lire 50 nessun abitante di Fiume azzardi comperar carni, vino, frumento, legumi, olio, ferro, frutti od altro di là della Fiumara nella parte di Tersatto, nè avere per la comprita o vendita società od agenzia con altri, senza il permesso della reggenza di Fiume.

L'atto si trova a pag. 309 del detto libro.

Anno 1447. L'imperatore Federico III concedeva a Febo IV della Torre per annui fiorini 863 in affitto il capitanato di Pisino ed i castelli di Lovrana, Bersez e Fraiana.

L'atto è stampato nel tomo III del codice diplomatico istriano. Notisi che i fiorini erano probabilmente zecchini d'oro come in altri atti di quel tempo.

Anno 1448. Fiume 5 gennaio. Furono pubblicati sulla loggia i prezzi per la vendita del pesce, e fu osservato che godono la preferenza della scelta il capitano, i giudici, i consiglieri, ed il cancelliere. Vi si distinguono pesci presi con rete, fossina, amo, pesci di squama, il tonno e le palamide, e prezzi diversi da S. Michele a Pasqua e viceversa.

La tariffa si trova a pag. 365 del libro del cancelliere, ed è il primo atto che ivi si trovi scritto in lingua italiana, dialetto locale.

Anno 1449. Fiume 25 gennaio, nella chiesa di S. Vito. Conchiuso del consiglio municipale, che bandiva per 10 anni il sacerdote Marco Radolich; perchè aveva sparlato contro il procedimento del consiglio.

Atto scritto a pag. 368 del detto libro.

Anno 1445. Fiume 20 novembre. — Testimonianza giurata del sacerdote Antonio Belanich, che avanti 50 anni circa da *tutto* l'arcidiaconato di Fiume furono spediti due deputati al patriarca di Aquileia in oggetto di lite contro il vescovo diocesano di Pola.

Ivi pag. 239.

Anno 1453. Maggio 5. Breve di papa Nicolò V ordinante la restituzione di stabili e mobili spettanti all'abate Giacomo ed al monastero dei Benedettini di S. Giacomo della Preluka.

La pergamena originale con sigillo pendente si trova nell'archivio civico di Fiume tra gli atti del cessato convento degli Agostiniani.

Anno 1453. Fiume 15 gennaio, nel Barbacan. Da sentenza appellatoria del consiglio municipale, confermante una sentenza dei giudici rettori, emerge che a titolo di educilio del vino si pagavano soldi 6 per emero.

L'atto è scritto a pag. 481 del prefato libro.

Anno 1453. Fiume 2 luglio, palazzo dei signori di Valse. Il consiglio municipale conchiudeva di pubblicare, che sotto pena della testa e di confisca dei beni nessun abitante di Fiume azzardasse navigare dalle parti della Barberia con merci vietate dai sacri canoni.

Vedi pag. 495 del detto libro.

Anno 1455. Fiume 30 dicembre sulla pubblica loggia.

Essendo avvenuto più volte, che forestieri accolti come cittadini presto se ne andassero, quando avevano guadagnati molti danari; il consiglio municipale ha determinato, che in avvenire ogni forestiero, il quale sarà fatto cittadino, dovrà giurare, che sarà fedele e sopporterà i pesi pubblici e che prima di 3 anni non si allontanerà dal luogo.

Vedi la pag. 548 del detto libro.

Anno 1456. Fiume 6 febbraio, nel palazzo dei signori di Valse.

Conchiuso del consiglio municipale ordinante al capitolo della chiesa collegiata, che in avvenire non elegga a canonico persona, la quale non conosca il latino, e che non spedisca chierici a Pola per ricevere ordini sacri, se sono ignari del latino.

Vedi pag. 555 del detto libro.

Anno 1458. Roma nel giugno. Breve di papa Calisto III con indulgenze per la nuova chiesa di S. Maria in Tersatto nella diocesi di Corbavia presso il fiume Tarsia.

È stampato nel tomo III del codice diplomatico istriano e nel tomo I a pag. 436 della raccolta di atti del Vaticano edita dal P. Theiner.

Anno 1458. Fiume 3 marzo. Essendosi sparsa la maliziosa voce, che in Fiume passasse al fisco il lascito di quelli che morivano senza discendenza o senza consanguinei vicini, se anche avessero fatto testamento; il consiglio municipale disponeva di far inserire nel libro pubblico a saputa di chiunque, che per consuetudine qui vigente da tempo immemorabile è libero ad ognuno, cittadino o forestiero, abbia o non abbia prole

o consanguinei, di testare della sua facoltà mobile ed immobile, e che questa libertà è in pieno vigore.

L'atto è registrato a pag. 640 del suddetto libro del cancelliere, che ognuno poteva ispezionare, e nel quale perciò venivano inseriti anche atti del consiglio, ai quali si voleva dare pubblicità.

Anno 1458. Fiume 5 luglio. Il capitano, i giudici ed i consiglieri, in presenza di molto popolo, accolsero Michele di Lovrana a cittadino di Fiume, ed egli giurò sul Sto. Vangelo di esser fedele all'Illustrissimo Signor di Valse ed alla Terra di Fiume.

Vedi p. 648 del detto libro.

Anno 1458. Fiume 16 luglio. Il consiglio municipale recava a saputa del pubblico, che ad ogni abitante di Fiume è libera la pesca del *ton* nella valle detta Preluka.

Vedi pag. 649 del detto libro.

Anno 1460. Agosto 24. Volfango di Valse concedeva franchigie doganali a Nicolò e Giacomo Mikulich, fatti cittadini di Fiume dall'imperatore Federico III.

L'atto è stampato nel codice diplomatico istriano.

Anno 1464. Linz 24 giugno. Atto divisionale di Volfango e Ramberto, figli di Ramberto III di Valse. Volfango ebbe il castello e la città di Fiume colla dogana, — il castello di Gutenegg con Dornegg e Jelshane, — la città di Castua (Kastaw) con accessori, — la dogana di Klana, — i castelli, uffizi e dominii di Sabinah am Perg, Virah, Veprinaz e Moschenizze; tutto am Karst. Ramberto ebbe Gonovetz e Freudenberg nella Stiria, Prem, Duino, Senosetsch ed altri beni sul Carso.

L'atto originale, scritto in lingua tedesca munito di quattro sigilli pendenti, è conser- nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1465. Linz 1 settembre. Volfango di Valse, — riconoscendo i molti e grandi favori impartiti a lui ed ai suoi antenati dall'imperatore Federico III e dagli antenati di lui, — per gratitudine e con ponderata riflessione, seguendo in ciò il consiglio dei suoi prossimi attinenti e potendo ciò fare in questo tempo, lascia e dà con piena conoscenza al detto suo graziosissimo Signore Imperatore ed ai suoi augusti eredi *tutti* i suoi castelli, città, borgate e ville poste sul Carso e nell'Istria, segnatamente: S. Vito di Fiume, castello e città, la città di Castua, i castelli di Veprinaz, Moschenizze, Sabinah al monte e Gutenegg coi sudditi, feudi ecclesiastici e secolari e tutte le altre pertinenze, come sono a lui pervenute nella divisione fatta col fratello Ramberto. Però egli si riservava, vita sua durante, il godimento di tutto e l'amministrazione, e dichiarava di voler disporre di 14,000 fiorini d'oro per la salute dell'anima sua.

Il documento originale tedesco è conservato nell'archivio di Stato in Vienna, e la versione italiana si trova a pag. 267 delle «Memorie di Duino» del Pichler.

Anno 1468. Aprile 20. Riversale di Guglielmo di Arensperg, cui l'imperatore Federico III aveva dato in affitto per due anni sino S. Giorgio del 1470, verso 1400 zecchini ungarici all'anno, le dogane di Fiume e di Klana con onori, diritti e pertinenze.

L'originale è nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1468. Maggio 31. Riversale di Giacomo Raunacher all'imperatore Federico III pel conferitogli capitanato di Fiume.

Il documento si conserva nell'archivio di Stato in Vienna.

I premessi due documenti fanno prova, che Federico III aveva già il possesso delle parti cedutegli da Volfango di Valse.

Anno 1468. Novi 16 agosto. — Diploma del conte Martino dei Frangepani, il quale dichiara di aver donato al convento dei Francescani nel Vinodol ed alla neo-eretta chiesa di Sta. Maria in Tersatto la possessione *Kotor* situata nel dominio del Vinodol, ed inoltre la chiesa di San Lorenzo sotto Tersatto colla vigna *brajda* e adiacente fenile, il molino ed i pestoni sul fiume detto *Reka*, e la pianura che si estende dal monastero sino allo spedale.

L'atto è reperibile nel vecchio archivio provinciale in Lubiana.

Fu asserito, che con ciò il conte limitava la donazione del 1431, ed in compenso dava al convento la possessione Kotor presso Crikvenica.

Si vede che Tersatto si considerava ancora essere nel Vinodol, e che l'odierno Vinodol era già un dominio separato.

Anno 1470. Fiume 25 luglio. Fra Damiano priore e i conventuali del monastero degli Agostiniani in Fiume cedevano ad Antonio Rossovich una vigna situata sulla strada conducente a Scurigne ed un orto situato sulla strada conducente ai molini sulla Fiumara «Weg als man get zu den Mülen auf dem Pflaum».

La pergamena originale, scritta in lingua tedesca, si trova nell'archivio municipale tra gli atti dell'abolito convento.

L'atto è interessante, perchè indica che allora i Tedeschi chiamavano la Fiumara Pflaum, la quale voce è una storpiatura della parola celtica Phlawn o Phlawon = Fiume.

Anno 1472. Neustadt, lunedì dopo l'Assunzione di Maria Vergine. Federico III imperatore disponeva l'esecuzione dell'atto, con cui l'allora defunto Volfango di Valse fondava nel 1466 tre messe settimanali perpetue da celebrarsi nella chiesa degli Agostiniani in Fiume (unserer Stadt zu St. Veit am Phlawon), e per ciò assegnava, pagabili annualmente dalla dogana di Fiume al detto convento, 9 marche di lire e 15 funti di cera.

Anche questa pergamena, scritta in lingua tedesca, si trova tra i prefati atti, e serve a mostrare che colla parola Phlawon si indicava la Fiumara.

Anno 1472. Settembre 29. Riversale di Gaspare Rauber, cui l'imperatore Federico III aveva conferito per l'amministrazione

la capitania, la città ed il castello di *Fiume*. Interveniva quasi garante il fratello Nicolò Rauber.

L'atto si trova nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1472. Vienna 12 marzo. Scrittura in origine tedesca, ove Ramberto di Walsee, maresciallo d'Austria, conte palatino della Stiria e capitano dell' Austria superiore, dichiarava che verso una somma di danaro, della quale era stato pagato con sua piena soddisfazione, avea venduto all' imperatore Federico III ed ai suoi eredi i suoi beni liberi e proprii del castello di Duino superiore ed inferiore, S. Giovanni presso Duino, Senosezza col castello e colla dogana, Prem con tutte le ville, uffizi, sudditi, beni, utili, rendite, affitti, gabelle, feudi ecclesiastici e secolari, giurisdizioni, avvogherie, boschi, ecc. ecc., ed ogni altra cosa, che tiene o potrebbe tenere sul Carso e nell' Istria, ed inoltre ogni diritto al castello di Gutenegg e sue pertinenze.

L'originale è custodito nell'archivio di Stato in Vienna. La versione italiana è stampata a pag. 269 delle «Memorie di Duino» del Pichler.

Anno 1474. Maggio 31. Scambio di stabili tra Domenico Agapitich arcidiacono di Fiume e Fra Pietro priore del convento degli Agostiniani in Fiume. La pergamena è scritta da Francesco de Marcossa cancelliere municipale.

L'atto è reperibile nell'archivio civico fra le carte dell'abolito convento.

Anno 1478. Gennaio 1. Riversale di Nicolò Rauber, capitano di Trieste e di Pisino, data all' imperatore Federico III, avendo da lui ottenuti in pegno i castelli di Castua, Veprinaz e Moschenizze.

L'atto si trova sotto il N. 42 della cassetta 17 nell' archivio di Stato in Vienna.

Anno 1478. Giugno 10. Simile per aver ottenuto in pegno verso 1200 zecchini ungarici all' anno il castello di Pisino con tutte le pertinenze e rendite.

Ivi N. 39 nella cassetta 17.

Anno 1481. Diploma del re d' Ungheria Mattia Corvino, con cui questi restituiva a Stefano e Bernardino conti Frangepani, padre e figlio, in forma di una nuova donazione, Grobnico, Tersatto, Hreljin, Buccarizza, Vinodol, Modrussa ed altri beni.

L'atto è stampato a pag. 225 della storia del Kercselich. Non vi è compresa Buccari, perchè era tenuta dai pignoratari Tomaso e Stefano de Dionisiis, e dagli eredi di Aless. Cinzio.

Anno 1484. Fiume 13 luglio, nel castello. — Baldassare de Dur capitano di Fiume, — avendo fondato una messa settimanale perpetua con esequie da celebrarsi sull' altare di S. Fabiano nella cappella della S. S. Trinità spettante alla chiesa degli Agostiniani in Fiume, — cedeva a titolo di dote al convento

degli Agostiniani una casa situata in Fiume presso la loggia, e disponeva che alle suddette funzioni venissero invitati sei od otto canonici di Fiume.

Il documento è scritto in forma di contratto. Copia si trova nell'archivio civico fra gli atti del cessato convento. Inoltre lo si trova con abbreviature scolpito in una pietra immurata nell'atrio della chiesa di S. Girolamo. — Notisi che l'attuale sagrestia maggiore fu cappella della S. S. Trinità.

Anno 1494. Ottobre 10. Riversale del cavaliere Giovanni della Torre al re Massimiliano I., il quale interinalmente, sino a che venissero trovati i registri dell'affittanza, avevagli conferita la capitania di Fiume colla dogana ed il castello di Castua, assicurandolo che poi riceverebbe tutto ciò in affitto, come lo teneva Gaspare Rauber, capitano di Trieste ed Adelsberg.

Il documento è conservato nell'archivio di. Stato in Vienna.

Anno 1494. Novembre 11. — Riversale di Giovanni della Torre allo imperatore Massimiliano I con solenne promessa di formale servizio, poichè verso una somma di danaro gli era stata data in affitto la capitania e la dogana di Fiume ed il castello di Castua.

Ivi sotto il N. 3, cassetta 20.

Anno 1497. Luglio 17. Simile del detto per aver ottenuta l'amministrazione del castello di *Tersatto.*

Ivi N. 4, cassetta N. 19.

Anno 1498. Urbario della contea di Pisino compilato secondo la prestazione di uso da una commissione imperiale delegata a fungere nella Carniola, sul Carso e nell'Istria. Contiene le comuni, che in quel tempo appartenevano alla contea austriaca.

L'atto è conservato nell'archivio provinciale dell'Istria in Parenzo.

Anno 1499. Innsbruck, 2 dicembre. — Solenne promessa del barone Giovanni della Torre all'imperatore Massimiliano I, di servirlo fedelmente nella amministrazione della capitania di Fiume, di nuovo conferitagli verso il salario di 300 fiorini ungarici all'anno, e nella cura (Pflege) del castello di Tersatto affidatagli di nuovo col godimento delle rispettive pertinenze e rendite.

L'originale è nell'archivio di Stato in Vienna. Questo Torriano era figlio di Febo IV della Torre.

Anno 1503. Agosto 14. Riversale di Baldassare Waldstein all'imperatore Massimiliano I pel conferitogli comando del castello di Tersatto.

L'atto trovasi sotto il N. 22 della cassetta 20 nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1504. Maggio 5. — Detta di Giacomo Durer per la conferitagli capitania ed amministrazione di Pisino.

Ivi N. 24, cassetta 20.

Anno 1506. Settembre 4. Rescritto dell'imperatore Massimiliano I, che dichiara di aver conferito al suo consigliere Luca Renaldis, preposito di Xanten, la cappella di S. Michele in Fiume (zu Pflaum) e ordina a Giovanni della Torre, capitano di Fiume (zu S. Veit am Pflaum), di mettere il Renaldis, che avea già avuto la conferma e l'investitura, nel reale possesso della cappella, non ostante l'opposizione dei cittadini di Fiume.

L'atto è nel detto archivio in Vienna.

Anno 1507. Febbraio 17. Riversale di Giovanni Rauber in seguito alla sua nomina a capitano di Fiume col salario che aveva il predecessore.

Ivi N. 25, cassetta 19.

Anno 1507. Ottobre 1. — Mandato dell'imperatore a Giovanni Durer, capitano di Pisino, onde metta Luca de Renaldis nel possesso della conferitagli abbazia di S. Giacomo al Palo.

Il documento trovasi sotto il N. 113 B. della cassetta 11 nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1507. Ottobre 7. Detto a Giovanni Rauber, capitano di Fiume, onde protegga Luca de Renaldis nel possesso della conferitagli abbazia, e ciò non ostante che qualcun altro ne avesse ottenuto il conferimento e l'investitura papale.

Ivi N. 113 A, cassetta 11.

Anno 1508. Agosto 5. Il doge di Venezia Leonardo Loredan istituiva due uffizi camerali, l'uno in *Fiume*, l'altro in *Pisino*, per la percezione delle entrate dei luoghi conquistati in guerra. All'uffizio di Fiume venivano ad appartenere: Fiume, Tersatto, Castua, Veprinaz, Lovrana, Moschenizze, Bersez, Klana, Gutenegg, ed accennasi che questo circondario potrà dare 1900 ducati circa, mentre quello di Pisino potrà rendere circa 3200 ducati.

L'atto è stampato nell'archivio diplomatico istriano. Allora un ducato veneto valeva lire $6^1/_5$, e si davano lire $6^1/_2$ per uno zecchino veneto.

Anno 1508. Dicembre 3. Fiume nel convento degli Agostiniani.

Il convento si obbligava a celebrare nella chiesa di S. Barbara in Fiume annualmente due messe cantate, e per ciò il sacerdote Marco Dulinich, rettore della chiesa di S. Barbara, liberava il convento dal debito di lire 3 annue, e si obbligava al pagamento di soldi 20 all'anno.

La pergamena è nell'archivio civico.

Anno 1509. Settembre 13. Lettera di Minio, podestà di Albona, informante che Andrea Bot, bano di Segna, era calato con 350 cavalli e 1500 fanti, avea portato via da Albona e Fianona animali pel valore di 20,000 ducati e in questo incontro occupato Fiume per l'imperatore, essendosi ritirato a Veglia il provveditore veneto Girolamo Quirini.

Si trova nelle memorie di Marin Sanudo.

Anno 1512. Dal diario del patrizio veneto conte Marcantonio Micheli, stampato nella raccolta di atti veneti del Prof. Ljubić tomo VI. Marzo. Relazione uffiziale.

In questi giorni due brigantini uscirono da Fiume, e diedero la caccia ad un burchio veneto sopra Ossero.

Li 7 aprile Nicolò Cicuta di Veglia condusse pel Quarnero barche armate, onde cercare quei brigantini comandati da Ivancich, e si presentò dinanzi a Fiume. Vennero il pievano, il vicario ed il priore di S. Agostino, e giurarono, che l'Ivancich non era uscito per ordine della comunità, e che anzi questa aveva impetrato dall'imperatore, di non esser obbligata a dare ricovero ai corsari.

Li 20 aprile Fiume ebbe avviso dalla cesarea corte di trattare amichevolmente i Veneti, essendo stata fatta una tregua di 10 mesi.

Anno 1515. Innsbruck, 2 gennaio. — Diploma dell'imperatore Massimiliano I., che concedeva alla città di Fiume due fiere annuali, l'una di S. Giovanni Battista ai 24 di giugno, l'altra della Natività di M. V. agli 8 settembre, ognuna per la durata di 8 giorni colle libertà e i privilegi, che godono gli altri paesi in tempo di fiera. L'imperatore vi accenna di aver presi in considerazione gli spontanei fedeli servizi prestati dalla città di Fiume alla casa d'Austria, e la circostanza che la città fu più volte danneggiata dai Veneti con occupazione, saccheggio ed incendio.

L'originale esiste tra i depositi nell'uffizio della cassa civica.

Anno 1515. Innsbruck, 2 gennaio. Rescritto imperiale.

Maximilianus divina favente clementia Romanorum Imperator semper Augustus etc.

Fidelibus Nostris, dilectis N. Consilio, Comunitati et Populo *oppidi nostri* **fidelissimi** *Terrae Fluminis.*

Fideles dilecti! Audivimus fideles Nobis dilectos Johannem Rauber capitaneum et Gasparem Dorich cancellarium Oratores vestros, et intelleximus ea, quae Nobis vestro nomine significarunt, quos, super articulis per eos Nobis propositis, quanto gratiosius potuimus, in praesentiarum expedivimus, quem ad modum ex ipsis largius intelligatis, vos benigne adhortantes, velitis interea, uti hactenus fuistis, constanti animo esse, eaque a Nobis exspectare, quae vestra in Nos benemerita expostulant, vosque ideo ob inviolabilem vestram erga Nos fidei observantiam facturos minime quidem dubitamus. Nos enim damnorum per vos in variis bellorum ac rerum eventibus pro Nobis interceptorum

condigna vicissitudine, ubi opportuna sese obtulerit occasio, erga vos et nepotes vestros recompensare, vestroque et illorum commodo, decori atque ornamento non deesse haud erimus immemores. Haec vobis ex speciali Gratia Nostra non ignota esse volentes.

Datum in *oppido* Nostro Innsbruck etc.

Copia di questo rescritto si trova nell'archivio dell'i. r. ministero comune della finanza in Vienna, fascicolo «Comerz, Litorale», e questa come allegato di una supplica dell'anno 1753, ove i giudici rettori di Fiume, dopochè il porto era stato ceduto allo Stato, pregavano Sua Maestà di conservare l'esenzione dei Fiumani dalla gabella di porto.

L'originale non esiste in Fiume: si trova però l'annotazione che li 11 novembre 1777 furono consegnati alla regia commissione organizzatrice parecchi documenti, segnatamente la sovrana patente del 2 gennaio 1515, con cui la città di Fiume ebbe il titolo di *fedelissima*.

Anno 1515. Trieste, 17 marzo. Istruzione, che la dieta tenutasi in Trieste per l'Istria e il Carso diede al capitano di Pisino Giovanni Durer, deputato alla Dieta degli Stati austriaci convocata in Innsbruck.

L'atto è stampato nel codice diplomatico istriano. È notevole, perchè gli Stati provinciali dell'Istria e del Carso si sono radunati sopra espresso mandato dell'imperatore, onde eleggere un deputato per quella dieta generale, sebbene questi paesi facessero parte del ducato della Carniola, nella cui dieta provinciale in Lubiana erano stati rappresentati poco prima.

Anno 1515. Ottobre 15. Catterina, vedova, Nicolò, Giovanni ed Erasmo, figli del defunto Gaspare Rauber, che era stato capitano di Fiume, — accennando che esso defunto aveva fatto fabbricare la cappella della Madonna con tre altari presso il convento degli Agostiniani in Fiume — dotarono questa cappella per la futura uffiziatura, assegnando al convento quattro possessioni situate nella parrocchia di Jelšane sul Carso ed alcuni oliveti sul territorio di Fiume a Ponsal. Vi è menzionato un Giovanni Rauber, fratello del fondatore. Un Nicolò Rauber, morto nel 1482, è sepolto in questa cappella, come risulta da un'epigrafe.

Copia semplice della dotazione trovasi nell'archivio civico fra gli atti del convento. L'originale fu spedito a Buda nel 1788.

Anno 1517. Marzo 10. Nella loggia di Fiume. Sentenza in causa del vice-capitano Gaspare Becharich contro il consigliere Gaspare Simeonich in punto di lesione di onore. Sotto il presidio di Giovanni Rauber, capitano di Fiume, consiedevano un magnifico e generoso Volfango Oberburger e gli spettabili ed egregi giudici Antonio Donato Ciccolino dei Ciccolini, Giorgio Dorich, Antonio Pasquino, Giusto Raviza, Andrea Miloz, Raffaele dei Peladi, Antonio Speciarich, Andrea Parchlin e Cristoforo Petricich, ed era cancelliere Gaspare Dorich. Il Simeonich fu condannato a pubblica ritrattazione, a pena pecuniaria ed alla rifusione delle spese.

L'atto esiste nell'archivio civico in copia vidimata circa l'anno 1520, tratta dal libro del cancelliere Dorich: ma il libro stesso non esiste più.

Anno 1517. Ottobre 30. Patente dell'imperatore Massimiliano I a favore del commercio di Trieste. Confermando i provvedimenti dell'imperatore Federico III, egli disponeva che tutte le merci dirette dalla Carniola e dal Carso per l'Istria dovessero passare per Trieste, onde quella città avesse la preferenza di acquisto.

L'atto è stampato a pag. 19 della raccolta «Emporio di Trieste».

Anni 1520. Vienna, 27 luglio. Versione italiana di una patente latina dell'arciduca d'Austria, poi imperatore Ferdinando I. — «Essendochè per le frequenti invasioni dei Turchi e per per altre avversità i negozianti abbandonano la strada ed il porto di Fiume, che erano soliti di frequentare, ed avendo Noi da ciò sensibile danno per seguita diminuzione dei proventi; abbiamo determinato, che venga abbandonata quella via di terra e di mare, e che le merci vengano dirette a Trieste, ove la Nostra dogana esigerà il solito dazio di merci, come lo esigeva in Fiume.»

L'atto è stampato nel tomo III pag. 61 della storia di Trieste del Mainati.

Anno 1521. Innsbruck, 19 giugno. — Riversale di Erasmo di Dornberg all'imperatore Carlo V pel fedele adempimento di servizio nell'affidatagli carica di amministratore di finanza (Amtsmeister) nel Friuli, sul Carso, nell'Istria, in Trieste, Gorizia, Pisino, Fiume e Möttling per tutte le compresevi signorie, dogane, gabelle, uffizi, segnatamente per Aquileia, Marano, Gradisca, Tolmino, Gorizia, Trieste, Fiume, Pisino, Duino, Reifenberg, Sencsetsch, Vippacco, Adelsberg, Schwarzenberg, Lueg, Laas, Prem, Gutenegg, Castelnuovo, Castua, Tschernembl e Möttling.

Erano questi i paesi coi quali Carlo V voleva comporre una provincia marittima.
La pergamena originale è conservata nell'i. r. archivio di Stato in Vienna.

Anno 1521. Giugno 19. Riversale di Giovanni Abfalter, poichè l'imperatore Carlo V gli aveva conferita la capitania di Fiume col solito salario di 300 zecchini.

L'atto è custodito sotto il N. 41 della cassetta 20 nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1521. Agosto 23. Credenziali della città di F[redacted]ume per Gaspare Maredich, deputato alla dieta provinciale di Lubiana.

Vedi tomo III del Valvasor.

Anno 1522 Brusselles, 16. marzo. Patente dell'imperatore Carlo V agli Stati provinciali del principato della Carniola. L'imperatore dichiara di essersi accomodato con suo fratello, l'arciduca Ferdinando, rinunziando a lui anche Gorizia, l'Ortenburg, la Pusteria, il Friuli, l'Istria, il Carso e Metlika, Trieste, Marano, Gradisca ed altre terre, occupate contro i Veneti; paesi che egli aveva riservati; indi — accennando che i detti Stati provinciali avevano ricusato di prestare omaggio

all'arciduca Ferdinando per il motivo, che colla suddetta riserva *alcune* contee, signorie e terre erano state staccate dal principato della Carniola, ed osservando esser ora cessato l'ostacolo, poichè Möttling, il Carso, l'Istria e tutto ciò, che per diritto e consuetudine apparteneva al principato della Carniola, era passato in permanenza al detto arciduca, — invitava gli Stati provinciali a prestare al medesimo il dovuto omaggio.

L'atto è stampato coll'originale testo tedesco a pag. 38 della raccolta «Emporio e portofranco di Trieste».

La città di Fiume non è nominata; ma di fatto vi fu compresa, probabilmente fra i paesi del Carso.

Anno 1522. Aprile 7. Atto notarile esponente il debito del comune di Sumberg in occasione della visita dell'arcidiacono di Albona.

Si legge a pag. 62 nel libro del capitolo di Albona, e serve a dimostrare che allora Sumberg dipendeva dal detto arcidiaconato.

Anno 1525. Portorè, 22 gennaio. Testamento di Venceslao Spina di Fiume «in loco qui dicitur Portus Regius», sul territorio del conte Bernardino dei Frangepani. Il testatore dotava due cappelle, S. Rocco e S. Sebastiano in Buccarizza.

L'atto è inserito nel libro del cancelliere civico di Fiume, che si trova nell'archivio civico. Si vede da ciò, essere sbagliato l'asserto, che il luogo abbia preso il nome di Portorè al tempo di Carlo VI.

Anno 1525. Luglio 8. Giovanni Primosich, priore del convento degli Agostiniani in Fiume, comperava un orto situato in Fiume *in via saxi albi* presso il lido del mare.

L'originale è conservato nell'archivio civico fra gli atti dell'abolito convento.

Col nome *sasso bianco* s'indicava la sorgente d'acqua, che è tuttora nella Corsia Deák.

Anno 1525. Novembre 11. Solenne promessa di Andrea Fabianich, cui l'arciduca Ferdinando aveva conferito il posto di esattore del quarantesimo in Fiume «auf Wasser und Land», cioè per le provenienze di mare e di terra.

L'atto è reperibile nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1526. Gennaio 8. Andrea Ritschan, Andrea di Donato qm. Giacomo, Nicolò Ferduri, Nicolò Jurkovich e Francesco Veslarich, cittadini di Fiume, garantiscono all'arciduca Ferdinando per Andrea Giacomini, il quale fu nominato amministratore di Castua.

L'atto è reperibile ivi.

Anno 1526. Agosto 21. *Extra Terram Fluminis*, vale a dire, fuori delle mura. Domenico Raviza, cancelliere civico, incaricato dal capitano di Fiume Giovanni Abfalter, consegnava al P. Fra Giovanni Delvescovo, priore del locale convento degli Agostiniani, il possesso di un molino situato nel territorio in via S. Cecilia presso il mare.

La pergamena originale è nell'archivio civico fra gli atti di questo convento.

Anno 1527. Velika, 14 giugno. Lettera del conte Cristoforo dei Frangepani di Bernardino, partitante del re Giovanni Szapolyai contro il re Ferdinando I, scritta all'esule Francesco Josefich, vescovo di Segna, pure partitante del Szapolyai. In essa il conte dava la notizia che il Kružić da Clissa avea fatto avvertire i Segnani, che il pascià di Bosnia s'incamminava verso Segna, — che i Segnani si erano rivolti per aiuto ai capitani di Fiume e di Pisino, — e che indi Giacomo Durer, capitano di Pisino, avea occupato Segna con 120 uomini.

La lettera, scritta in lingua croata a caratteri glagolitici, è stampata sotto il N. 220 nella raccolta «Monumenta historica Slavorum meridionalium» tomo I. pag. 223.

Anno 1527. Giugno 20. Lettera patente dei giudici di Segna, che davano la città e promettevano fedeltà al re Ferdinando I, a patto che la città venisse conservata alla Corona ungarica, e il re confermasse e proteggesse lo statuto, le libertà e i privilegi.

Documento reperibile nell'archivio dell'i. r. ministero comune di finanza in Vienna, fascicolo N. 2 dell'Austria interiore.

Anno 1527. Novembre 30. Relazione uffiziale del fu provveditore di Veglia Agostino Valerio, data dopo l'espiro del suo triennio di servizio. Fra altri punti racconta: 1. che sull'isola, dove basterebbero 50 sacerdoti, ve ne sono più di 300, e questi molto ignoranti e poco dediti al culto divino, in gran parte occupati in arti manuali e nella coltivazione della campagna; — 2. che nella valle di Besca la metà delle vigne con case sono in mano dei Segnani; — 3. che la città di Segna, già mezzo rovinata per le frequenti incursioni dei Turchi, si era data recentemente all'arciduca d'Austria.

L'atto è stampato nel tomo VIII della raccolta croatica di atti veneti trovati nell'archivio di Stato ai Frari in Venezia.

Sotto quei sacerdoti s'intendono i glagolitici, i quali sino quasi alla metà del secolo presente erano tollerati sull'isola di Veglia.

Anno 1528. Marzo 31. Decreto di nomina di Nicolò Jurisich a capitano di Fiume.

L'atto si trova nell'archivio di Stato in Vienna. Era questi nativo di Segna, e si distinse nella valorosa difesa della fortezza di Güns (Köszeg) in Ungheria contro i Turchi.

Anno 1528. Vienna, 4 aprile. Diploma del re Ferdinando I., che conferma la dotazione, che i dinasti di Duino e di Valse avevano fatta al monastero degli Agostiniani in Fiume, ma ordina però che gli stabili non si debbano alienare.

Copia autentica si trova nell'archivio della chiesa collegiata in Fiume.

Anno 1530. Novembre 13. Atto di esecuzione della sentenza vescovile di Pola 11 settembre 1498 emanata in causa del monastero degli Agostiniani contro il canonico di Fiume Martino Zigressich, in punto d'illegittima detenzione della cappella

di S. Martino, situata al confine di Castua, territorio di Fiume. Il convento ebbe la cappella, ed il canonico restò nel possesso della vigna e casa in addietro spettanti alla cappella. Nella sentenza è citato l'atto fondazionale di Roberto di Valse, per cui la cappella spettava al convento.

L'originale è conservato nell'archivio civico. Le odierne rovine accennano emblemi di pastorizia.

Anno 1531. Maggio 16. — Documento di revisione dei confini fatta secondo un atto del 1495 tra le comuni di Veprinaz e Vragna. Dalla chiesa di S. Pietro in poi sono confine le sommità del Monte Maggiore.

La famiglia dei signori di Castua possiede il documento. Intervennero per Vragna il zupano Giorgio Fachinich e per Veprinaz il zupano Bernardo Tomissevich.

Anno 1531. Giugno 10. Riversale di Gaspare Ritschan, amministratore del dominio di Gutenegg sul Carso, essendogli dal re Ferdinando stato assegnato in pegno il castello di Castua con pertinenze, però verso l'obbligo di pagare annualmente f. 450 al regio erario.

L'atto si trova sotto il N. 47 nella cassetta 9 dell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1532. Fiume, 6 aprile. Il convento degli Agostiniani cedeva in proprietà al comune di Fiume quella casa, che nel 1484 esso aveva acquistata da Baldassare Durer, situata presso la loggia civica; all'incontro la città a titolo di prezzo corrispondente dichiarava il convento esente in perpetuo dal dazio della vendita al minuto dei suoi vini prodotti nel territorio di Fiume ed in Dobosnica.

La pergamena originale è nell'archivio civico tra gli atti dell'abolito convento. Questa casa fu poi convertita in palazzo dei consigli ed uffizi municipali, e servì a tal fine sino all'anno 1834.

Anno 1532. Agosto 16. Riversale di Alessandro Muskon, cittadino di Pettau, al quale il re Ferdinando I aveva ceduto per fiorini 26000 la contea di Pisino, salvo manente in perpetuo il diritto di reluizione.

Archivio di Stato in Vienna, N. 49 A della cassetta 9.

Anno 1533. Dicembre 13. Atto notarile di Castua, scritto dal cancelliere Giacomo Srakoperich, presenti Martino Paulinich e Giorgio Spincich, giudici di Castua. Pietro, Maria e Barbara Zavidich dichiararono di aver venduto a Stefano Cinguli un fondo detto *Mirina* situato in Fiume.

Atto conservato nell'archivio civico di Fiume. La parola *Mirina* significava casa diroccata, e di tali ve n'erano parecchie a Fiume dopo l'incendio del 1509.

Anno 1534. Fiume, 2 settembre, nella casa del pievano Giovanni Barberich, mediante il notaro pubblico Guglielmo di Fiandra. — Luca Fornarich vendeva a Stefano Cinguli un orto situato in contrada di S. Maria presso la casa del magnifico signor Giacomo Raunacher.

Archivio civico.

Anno 1535. Vienna, 1 agosto. Decreto di Ferdinando I., per cui ai mercanti di Lubiana, Trieste e Fiume è libero di esercitar il commercio in Pettau, e viceversa a quelli di Pettau in Lubiana, Trieste e Fiume.

L'originale è conservato nell'archivio civico di Lubiana.

Anno 1536. Maggio 10. Riversale di Girolamo de Zara, capitano di Fiume e supremo maestro forestale nel Friuli austriaco, essendogli stata nuovamente conferita, verso il salario di annui zecchini 100, l'amministrazione del castello di Tersatto.

L'atto è nell'archivio di Stato in Vienna N. 51, cassetta 19.

Anno 1537. Gennaio 23. Decreto di Ferdinando I., che dava a Bortolo Strobl il posto di esattore del quarantesimo in Fiume.

Archivio suddetto.

Anno 1540. Supplica di Gaspare Ritschan al re Ferdinando, affinchè al suo cugino sacerdote Nicolo Donatovich venisse restituita l'abbazia di S Giacomo in Preluca presso Castua, la quale, dopo l'allontanamento dell'abate Giovanni Becharich, gli era stata conferita dall'imperatore Massimiliano I, indi arbitrariamente tolta dal capitano Giovanni Rauber e da questo data a Tomaso Achcich. Vi si accenna, che il vescovo di Pola, sopra imperiale prenotazione, aveva dato l'investitura al Donatovich, e che era seguita la formale e reale consegna.

L'atto si trova nell'archivio arcidiaconale di Fiume.

Anno 1541. Ottobre 8. Lettera d'invito del capitano della Carniola Nicolò Jurischitz diretta alle città della provincia, tra le quali Trieste e Fiume, onde intervengano mediante deputati alla dieta convocata in Lubiana pel prossimo S. Martino.

È stampata nel tomo III del Valvasor.

Anno 1542. Giugno 8. Relazione uffiziale del segretario veneto Antonio Matij al Doge, nella quale è detto che gli Uskoki di Segna predarono nel porto di Arbe una *marcilliona* portante merci e 34 ebrei sudditi turchi, uccisero alcuni ebrei e agli altri imposero una taglia, poi si divisero fra di loro le merci col consenso del capitano di Segna; — che gli Uskoki di Buccari presero in un porto veneto un grippo di Curzola con merci e sudditi turchi; — che il conte Stefano Frangepani mantiene in Buccari 40 Uskoki con due brigantini ed una brazzera; — che in Segna concorrono dalla Croazia e Schiavonia uomini, i quali non sono stipendiati e si uniscono agli Uskoki per far preda; — che il capitano di Segna favorisce le scorrerie degli Uskoki.

L'atto è stampato a pag. 150-166 della raccolta croatica di atti veneti, tomo VIII edito nel 1877.

Anno 1542. Luglio 8. Riversale di Gaspare Ritschan, nominato capitano di Fiume, nella quale promette al re Ferdinando I il fedele adempimento dei corrispondenti doveri. Emerge dalla medesima che il Ritschan serviva la casa d'Austria già sotto Massimiliano, prima in qualità di capitano militare, poi di colonnello d'infanteria contro il Turco e contro il partito Szapolyai, e che teneva in affitto il dominio di Castua.

L'atto originale si trova nell'archivio di Stato in Vienna.

Anno 1542. Luglio 10. — Riversale di Gaspare Ritschan al re Ferdinando I, che gli avea affidato a titolo di pegno e in amministrazione il castello di Tersatto con pertinenze.

Archivio di Stato in Vienna N. 67, cassetta 9.

Anno 1543. Luglio 16. Lettera della municipalità di Fiume, alla municipalità di Trieste, essendo ivi scoppiata la peste:

«Spettabili amici nostri!

«Per l'antica benevolenza e buona vicinanza sempre fra Voi e noi stata, e per la pietà cristiana del crudel infortunio Vostro tanto dolor e displicenza havemo pigliato, che a noi sarebbe impossibile con lingua esprimere e con litere scrivere, e quando con le persone e facultade nostre havessimo potuto in ciò soccorrervi, Dio sa che prontissimi saressimo stati. Ma perchè niuno si puol opporre al volere del Signor Dio, altro non havemo potuto far che dolerse, aspettando con sommo desiderio de intendere da qualche banda, che cessato fosse tal infortunio, e perchè sin ora cosa alcuna certa di ciò non havemo inteso, e siamo desiderosi del Vostro bene e parati, se in alcuna cosa potemo aiutarvi: pertanto il presente Nunzio a posta a Voi havemo destinato per offerirvi le persone et haver nostro al uso Vostro, al quale sarete contenti, piacendovi, a boccha particolarmente dire come siano passate le cose e il numero di quelli, che sono mancati e quali.

«Interim noi preghiamo il sommo Dio si degni essere propizio sopra del Vostro populo.

«Interum offrendosi ali comodi Vostri.

«Fiume etc.»

Anno 1543. Agosto 21. In Terra Nostra Viennensi.

Patente di Ferdinando I confermante il privilegio del 2 gennaio 1515, col quale furono concedute alla città di Fiume due fiere annuali, ai 24 giugno e agli 8 settembre.

L'atto si trova copiato nel libro originale degli Statuti di Fiume del '530.

Anno 1543. Ottobre 1. Il Capitolo della chiesa di S. Maria in Fiume, da documento del 29 novembre 1520, scritto nel libro

capitolare, constatava che una casa capitolare, situata nella contrada di S. Girolamo, era stata conceduta per abitazione all' arcidiacono Giovanni Marendich.

In libro manoscritto dell' archivio capitolare.

Anno 1544, Novembre 13. Proclama del capitano di Fiume Gaspare Ritschan, che sotto pena di lire 100 di piccoli nessun mercante osasse vendere o dare qualsiasi merce alla gente di Grobnico e del Vinodol; perchè quelli facevano lo stesso verso i Fiumani.

Atto citato a pag. 19 del libro II. del cancelliere municipale Tranquilli. Archivio civico.

Anno 1544. Dicembre 12. Essendo il macellaio Marco Juh stato già più volte punito per maldicenza ed essendosi mostrato incorreggibile, il capitano Gaspare Ritschan stabiliva che, se ripetendosi il caso qualcuno lo bastonasse o uccidesse, non sarebbe punito.

Ivi a pag. 34.

Anno 1545. Febbraio 10. Nell' abitazione del vicario Martino Bondenor, in presenza di testimoni, Antonio Drašković di Segna, avendo comperato pel sig. vicario dagli Uskoki di Segna un *putelo* turco o morlacco, non battezzato, dell' età di 8 anni, lo consegnava al signor vicario pel fissato prezzo, e l'acquirente lo accettava come schiavo non battezzato, onde farlo suo servo.

Ivi a pag. 82 retro.

Anno 1545. Febbraio 18. Confesso debitoriale di Stefano Cingulo di Fiume verso Francesco Barbo, castellano di Cosliaco, per ducati 100 di lire 6 l'uno avuti a mutuo. Scritto in Cosliaco dal pubblico notaro sacerdote Michele Brumniak.

Reperibile nell' archivio civico tra gli atti di un antico processo.

Anno 1545. Febbraio 20. Proclama del capitano Ritschan, che sotto pena di lire 100 nessuno ardisca portare a Fiume in vendita schiavi od altre cose acquistate dagli Uskoki.

Ivi a pag. 86.

Anno 1545. Vienna, 17 marzo. — Sovrano consenso di Ferdinando all' atto notarile d.d. Fiume 4 marzo 1539, esteso dal cancelliere civico Guglielmo di Fiandra, ove Fra Tommaso Achcich, abate di S. Giacomo al Palo, verso l' importo di ducati 34, di lire $6\ ^{1}/_{5}$ l' uno, mutuatogli da Antonio Rossovich, giudice di Fiume, cedeva al mutuante una casa situata in Fiume, sopra la quale il Rossovich pagherebbe il livello di annue lire 16, quando, coll' annuo diffalco di questo importo livellare, fosse esaurito il capitale mutuato.

Ivi a pag. 86.

Anno 1545. Agosto 7. Fu insinuato, che in questi giorni Giorgio Cattalinich aveva acquistato per conto del vicario di Trieste Marcello Capuano due *puteli* ed una zitella, schiavi maomettani, pel prezzo di 40 ducati cadauno.

Archivio civico. Libro II del cancelliere Tranquilli pag. 232.

Anno 1545. Novembre 20. Conchiuso del consiglio municipale, che ogni mercante di miele debba esporne una barila a beneficio del popolo per venderla al minuto a soldi 2 e mezzo la libbra.

Ivi a pag. 318.

Anno 1546 Gennaio 20. Rapporto dell'usciere di aver pubblicato l'ordine del consiglio municipale 3 luglio 1545, che nessuno azzardi condurre a Fiume o nella parte di Tersatto schiavi od altre cose comprate dagli Uskoki, e ciò sotto pena di ducati 50 e della perdita degli schiavi e delle merci.

Ivi a pag. 350 retro.

Anno 1546. Fiume, 11 febbraio. Insinuazione ufficiale, che Marco Bellenio era fuggito dal pubblico carcere nel convento degli Agostiniani, e che i frati pretendevano il diritto di asilo.

Archivio civico.

Anno 1546. Albona, 23 aprile. Memorie sull'annuo canone dovuto all'arcidiacono di Albona dalle comuni istriane di Fianona, Chersano, Cosliaco, Sumberg, Villanova, Pasberg, Vragna, Bogliuno e Lupoglava, per l'olio santo che le loro chiese ricevevano.

Libro originale del Capitolo di Albona. Ciò serve a provare che allora queste comuni dipendevano in cose di chiesa dal detto arcidiaconato.

Anno 1546. Maggio 10. Rapporto dell'usciere, che per ordine dei sindici Nicolò Russevich, Giovanni Carminello e Tomaso Giacomini ha pubblicato sotto la loggia del comune, che chiunque volesse presentare querela contro il vicario, i giudici, il cancelliere od altri impiegati, la presenti secondo il tenore statutario entro giorni 3 ai sindici, i quali per amministrare giustizia siederano al banco sotto la loggia.

Archivio civico Libro II del cancelliere Tranquilli pag. 429.

Anno 1546. Agosto 9. Rapporto dell'usciere di aver per ordine degli spettabili signori giudici pubblicato nei luoghi soliti, che le legna da fuoco condotte a Fiume non si debbano vendere per più di 4 soldi la *salma*, sotto pena di soldi 2 pagabili tanto dal venditore quanto dal compratore.

Ivi pag 441 retro.

Anno 1546. Ottobre 15. Avendo il Priore del convento degli Agostiniani introdotta da Dubasniza una botte di vino senza l'osservanza

delle prescritte cautele daziarie, il consiglio civico ha deciso a voti unanimi, che il vino sia confiscato.

Ivi a pag. 477.

Anno 1546. Novembre 12. Sentenza del vicario Martino Bondenar aggiudicante al calafato Giov. Scharpena, per diritto di vicinanza, la reluizione di una casa, che i fratelli Giacomo e Bortolo Raunacher avevano venduta a Ser Bortolo Bellinich.

Ivi a pag. 479 retro.

Anno 1548. Presburgo, 9 novembre. Patente di Ferdinando I approvante l'accomodamento del 18 gennaio 1547, intermediato dal regio consigliere e vice-domino Cristoforo Knüllenberg, in esito alle differenze corse tra la municipalità di Fiume e il convento degli Agostiniani circa il dazio di educilio dei vini nelle sue vigne di Besca.

Originale nell'archivio civico.

Anno 1548. Presburgo, 22 novembre. Patente di Ferdinando I approvante il contratto del 1546, col quale Giacomo Raunacher, capitano di Prem, vendeva al convento degli Agostiniani una casa in Fiume. — Da questo contratto risulta: 1. che Giovanni Barberich era parroco di Fiume e pubblico notaro; 2. che Sigismondo Varicosto era in Fiume regio vicario del capitano; 3. che presso il convento degli Agostiniani vi era una cappella della S.S. Trinità colla tomba dei Raunacher e che la cappella era stata fondata dai predecessori del venditore.

L'originale è nell'archivio civico.

Anno 1552. Gennaio 28. Francesco di Fano e Bernardino Linich, camerlenghi civici, dichiarano che Stefano Cingoli, il quale era stato satnico civico e poi aveva reso conto della sua gestione, depositò nelle loro mani la somma di lire 143 e soldi 6 a saldo del suo debito.

Archivio civico.

Anno 1552. Marzo 3. Inventario di effetti spettanti all' abbazia di S. Giacomo al Palo, i quali furono consegnati assieme coll' Abbazia a Francesco Zivkovich, eletto vescovo di Segna.

Esiste in copia nell' archivio civico tra gli atti del convento degli Agostiniani.

Anno 1552. Patente di Ferdinando I, confermante il privilegio di Massimiliano I dell'anno 1517, per cui tutte le merci, che dai paesi austriaci venivano trasportate nello Stato veneto, dovevano passare per Trieste.

Altra Patente a favore della città di Trieste, che nessuno presuma condurre vini forestieri a Fiume nè a San Giovanni di Duino.
Sono stampate nel tomo III delle memorie del Mainati.

Anno 1553. Vienna, 31 agosto. Rescritto del re Ferdinando I consenziente all'atto del 19 novembre 1538, con cui l'or defunto Tomaso Achcich, abate di San Giacomo al Palo di Preluca, concedeva a Nicolò Rossovich di Fiume, verso l'annuo livello di 12 lire venete, un fondo incolto nell'Abbazia, riservandosi però il prodotto degli esistenti castagni.
Atto originale nell'archivio civico tra le carte del cessato convento degli Agostiniani.

Anno 1553. Lubiana, 25 maggio. Dichiarazione di Giovanni Primosich, priore del convento degli Agostiniani in Fiume, data in proposito al divisamento di convertire in ospedale l'edifizio degli Agostiniani in Lubiana, da cui erano stati espulsi i frati per opera dei protestanti.
Archivio arcidiaconale di Fiume.

Anno 1554. Marzo 15. Atto notarile assunto in Buccari dal parroco e notaro Matteo Barberich sotto il dominio del conte Nicolò Zriny. Francesco Brožarnić di Fiume vendeva a Pietro Dente, capitano di Buccari, una vigna situata in Martinschizza sulla parte di Buccari, a poca distanza dal mare, tra il monte Solin e il torrente, che era il confine tra le comuni di Buccari e Tersatto, pel possesso della qual vigna davasi la quarta parte del prodotto alla vicina chiesa di S. Martino. In Buccari seguirono le solite sub aste per l'eventuale diritto di preferenza.
È stampato a pag. 256 della raccolta di atti glagolitici del Kukuljević, tomo I.

Anno 1554. Vienna, 16 aprile. Diploma di Ferdinando I con sigillo pendente, che nello scudo porta l'aquila d'una sol testa. Al capitolo della chiesa collegiata in Fiume fu rinnovato l'antico privilegio di non dare la decima dal prodotto delle proprie vigne.
L'originale è nell'archivio del capitolo.

Anno 1554. Vienna, 23 novembre. Patente del re Ferdinando I approvante l'atto di appianamento delle differenze insorte tra i comuni di Fiume e Castua circa i confini e pascoli e circa il taglio di legna. Erano regi commissari Giacomo de Lamberg e Cristoforo de Knillenberg. I punti principali furono i seguenti: 1. Le pietre di confine, segnate colle lettere *A* sino *N*, cominciando dal ponte di Grohovo, procedevano al varco del monte Lubanj, all'incrociatura della strada per Castua, alla chiesa di Skurinje, alla chiesa di S.ta Croce

in Plasse, indi giù per Cerovice alle fonti d'acqua presso il mare. 2. Fu limitata la fiera di Skurinje, e restò fermo il mandato del capitano Gaspare Ritschan, che la fiera cessasse dopo il divino uffizio celebrato nella chiesa di S. Maria. 3. Circa i pascoli restò ferma una decisione emanata nel 1545. 4. Sua Maestà permetteva che i Fiumani potessero per proprio uso domestico tagliar legna da fuoco in Bergut presso il mare sino a Preluca.

L'originale è custodito nell'archivio civico.

Anno 1555. Maggio 14. Nella chiesa dell'abbazia di S. Giacomo al Palo, in presenza dell'attuale abate Francesco Sifkovich, eletto vescovo di Segna. Documento redatto da Marco d'Argenti, cancelliere civico di Fiume. Avendo Sua Maestà assegnato l'abbazia e sue pertinenze al monastero degli Agostiniani in Fiume, onde ne assuma il godimento dopo la morte del Sifkovich, ne fu fatta ora da regi commissari la formale condizionata consegna a Giovanni Primosich, priore del convento.

Copia autentica è conservata nell'archivio civico tra gli atti dell'abolito convento.

Anno 1555. Vienna, 29 ottobre. Diploma di Ferdinando I, col quale in compenso del cadente edifizio conventuale degli Agostiniani in Lubiana, già destinato per ospedale, il convento degli Agostiniani in Fiume riceveva: 1. l'assegno in perpetuo di annui fiorini 125 d'argento pagabili dalla regia cassa doganale in Fiume; 2. la proprietà dell'abbazia di S. Giacomo al Palo; 3. l'indulto di condurre e vendere in Fiume il vino e i grani dell'Abbazia.

L'originale si trova nell'archivio civico tra gli atti del cessato convento.

Anno 1556. Concetto per una rimostranza di Giovanni, priore del convento degli Agostiniani in Fiume, a Sua Maestà Ferdinando I contro Francesco Sifkovich, abate di S. Giacomo al Palo, eletto vescovo di Segna. Il Primosich si lamenta che, non ostante il divieto, il Sifkovich ha distribuito ed alienato parecchie possessioni dell'Abbazia appartenente al convento.

È reperibile come sopra.

Anno 1556. Giugno 29. Concetto di un rapporto ufficiale alla reggenza sulla visita del monastero suddetto. Vi si accenna che il priore Giovanni Primosich ristaurò quasi tutto l'edifizio e la chiesa.

Reperibile come sopra.

Anno 1556. Rimostranza di Fra Bortolo de Frigidis, priore del detto convento, all'imperatore Ferdinando I sullo stato deplorevole dell'abbazia di S. Giacomo di Preluca, ove da 50

anni gli abati alienarono ai parenti e agli amici i beni, le possessioni, vigne e terre arabili, e tutto lasciarono in desolazione. Domandava un sovrano precetto, onde i detentori fossero obbligati alla restituzione.

Si trova nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1559. Fiume, 6 luglio. Nel monastero di S. Girolamo dell'ordine di S. Agostino, presente Antonio Elio, vescovo di Pola e patriarca titolare di Gerusalemme. Si riconosce che il capitolo della chiesa collegiata in Fiume aveva in addietro 10 canonici, e che ora non ve ne sono che 9.

Accennansi giudici rettori Giovanni Ghesquies di Fiandra e Tomaso Giacominich.

L'atto è conservato in copia nella raccolta del conte Concina in S. Daniele del Friuli.

Anno 1559. Luglio 16. Relazione del provveditore di Veglia, che gli Uskoki di Segna continuano a predare, ed hanno amici anche in Veglia, — che i Segnani possiedono terre nella valle di Besca sull'isola, ed ivi favoriscono le imprese degli Uskoki.

Codice di Brera in Venezia N. 223, pag. 97-100.

Anno 1563. Vienna, 6 settembre. Patente dell'imperatore Ferdinando I al capitano di Fiume e Castua in seguito ad avuta relazione che, non ostante le vigenti norme, in vigore delle quali nessuno, che non sia suddito austriaco, può fungere da avvocato, procuratore o segretario nel capitanato di Fiume e in altro dominii austriaci, tuttavia degli stranieri fungono in Fiume da avvocati e procuratori, fanno scritture, eccitano la gente a liti non necessarie e poi l'aggravano con grandi mercedi. L'imperatore ordinava, che tali persone venissero subito cacciate via, e gravemente puniti quelli che suscitavano liti non necessarie

L'atto è copiato nel libro degli statuti nel 1530.

Anno 1566 Fiume, 28 febbraio. Stefano Cinguli rinunziava a suo figlio Antonio un *dermon* situato in Plasse ed un fondo situato oltre la Fiumara presso la brajda dei P. P. Francescani.

Reperibile nell'archivio civico fra i processi civili.
Il termine *dermon* qui non è conosciuto; ma sull'isola di Veglia significa un boschetto.

Anno 1568. Novembre 20. Gaspare Raab, pignoratario del dominio di Tersatto, spiegando le sue rendite, vi comprendeva: prestazioni pecuniarie dei sudditi, lire venete 60, — prestazioni di frumento e vino, — il molino, — la pesca, — vino di Martinschizza da 8 a 12 spodi, — della braida da 40 a 60 spodi.

L'atto è conservato nell'archivio provinciale in Lubiana.

Anno 1569. Graz, 16 Febbraio. Mandato del tribunale di appello in nome di Carlo arciduca a Giulio de Zara, luogotenente

del capitano in Fiume, in proposito a che gli atti della causa Cinguli furono spediti *ad consilium sapientis.* Vi è unita la giustificazione.

I due atti si trovano nell'archivio civico.

Anno 1569. Febbraio 19. Sentenza dell'arciducale vicario Cristoforo Vecchio da Pesaro, in causa di Vincenzo Scurinschach, attore coll'avvocato Giov. B. Aqueo, contro Andrea Rudaz, convenuto difeso dall'avvocato Pietro Antonio Spatario, in punto di rifusione di danno recato col taglio e trasporto di legna nel bosco dell'attore. L'impetito fu condannato a pagare la somma, che risulterà in via di esecuzione dalla stima della quantità asportata.

Archivio civico, fascio di atti vecchi.

Anno 1570. Luglio 11, nella villa di *Volosca.* Testamento di Rocco Zavidich qm. Gregorio, ove si legge, che il suo avo Giovanni Zavidich aveva fondata e dotata la chiesa di San Rocco, e che il testatore lasciava i fondi della chiesa all'unica sua consanguinea Orsola, moglie di Vincenzo Marotti, però coll'obbligo di far uffiziare la chiesa.

L'atto si trova nell'archivio arcidiaconale.

Notisi, che il luogo *Volosca* per la prima volta si trova menzionato in un chirografo del 1542, e che nei frequenti atti del secolo XV non vi è cenno.

Anno 1572. Fiume, 22 giugno. Conchiuso del consiglio municipale per attivare un dazio sopra l'introduzione di vini ed olio per mantenere i poveri nello spedale.

Vedi il protocollo di consiglio.

Anno 1573. Graz, 26 marzo. Rescritto di Carlo arciduca approvante l'offerta dei mercanti di Fiume di dare una certa quota di vino e olio venduto per mantenere i poveri nello spedale.

Originale nel civico uffizio dei depositi.

Anno 1574. Graz, 18 giugno. Rescritto di Carlo arciduca accordante alla città di Fiume il dazio di spina, che consisteva in ciò, che del vino messo in cantina il comune avesse a titolo di educilio 2 boccali per ogni emero di 26 boccali l'uno, se la vendita si facesse al minuto, 1 boccale, se la vendita si facesse a emeri; questo però a sovrano beneplacito e verso l'obbligo di pagare da questo provento il salario del vicario da eleggersi dal consiglio civico di cointelligenza col capitano.

L'originale è nel civico ufficio dei depositi.

Anno 1574. Fiume, 28 febbraio. Rimostranza del consiglio municipale, in esito alla quale fu emanato il suddetto rescritto di Carlo arciduca dd. 18 giugno.

Vedi il protocollo di consiglio.

Anno 1575. Graz, 19 novembre. Dispaccio della reggenza arciducale, significante alla municipalità di Fiume, che S. A. l'arciduca Carlo avea secondato la supplica della comunità, appaltando alla medesima il dazio del porto e della palificata, però verso l'obbligo delle occorrenti riparazioni. Vi è detto, che la prelevazione del dazio potrà esser attivata col 1.o gennaio 1576.

L'atto è nell'archivio civico.

Anno 1577. Agosto 11. Giorgio Živković, vescovo di Segna, dava ad Antonio de Zanchi in appalto per 4 anni, a ragione di lire venete 1000 all'anno, la decima di Fiume.

Il documento è conservato nell'archivio del capitolo di Segna. Osservisi, che questa era la metà della decima di Fiume, e che non era del vescovo, bensì del principe, e che l'arciduca Carlo l'aveva assegnata a questo vescovo come sussidio della mensa, poichè l'occupazione dei Turchi ne aveva scemata la rendita.

Anno 1578. Lagnanza di Giovanni Klobučarić, priore del convento degli Agostiniani in Fiume, a Carlo arciduca, perchè il capitano di Fiume teneva ingiustamente la pesca in Preluca, spettante al convento, e perchè il comune di Castua si arrogava la giurisdizione nell'Abbazia.

L'atto si trova nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1578. Fiume, 7 aprile, nella cappella dell'Immacolata presso la chiesa di San Girolamo. Atto notarile esponente: 1. che i fondatori della confraternita della Concezione di Maria Vergine, nominatamente: Carlo Spogliati da Firenze, rettore, Giacomo Carminello e Antonio Cingolo, consiglieri, nonchè Antonio de Zanchi, Lorenzo Vernerio, Alvisio Carminello, Ruggero Pietro da Marano nel Piceno, Francesco del Bolognese da Sinigaglia, Giorgio Bernicher, Giovanni Antonio de Galli da Venezia, Man. Cingolo, Alessandro Bono da Francavilla, Ruggero Squarciano da Fermo e Flaminio Manlio, cancelliere di Fiume, tutti confratelli, adirono il priore ed i conventuali di questo monastero degli Agostiniani, onde ottenere, che la detta cappella fosse ceduta alla confraternita per l'esercizio delle divozioni e per tenervi le congregazioni; — 2. che nella detta cappella si radunarono i venerabili padri conventuali, maturarono la domanda, vi consentirono senza pregiudizio dei diritti fondazionali della cappella, ed indi ne fecero consegna alla detta confraternita verso le seguenti condizioni: *a)* che resti illeso ed intatto il monumento esistente nel centro della cappella, — *b)* che alle congregazioni della confraternita venga ogni volta invitato ad intervenire, con diritto di parola e di voto, il priore del convento, — *c)* che la chiave della cappella sia in mano del sagrestano

della chiesa di S. Girolamo, onde i conventuali vi possano in ogni tempo entrare, — *d)* che la confraternita, volendo avere un cappellano per la celebrazione di uffizi divini, assuma un frate di questo convento.

L'esemplare esistente nell'archivio civico è una copia autentica, che il cancelliere Giovanni Paradiso, intorno la metà del secolo XVII, aveva estratto *ex libro instrumentorum*. Il libro stesso, che comprendeva atti inseriti negli anni 1578, 1579, 1580, è andato perduto.

Anno 1578. Urbario riformato della contea di Pisino. Vi sono enumerati i comuni, che allora spettavano alla contea, tra altri Bersez e Lovrana di qua del Monte Maggiore, sono fissate le prestazioni in danaro, prodotti del suolo e lavori personali, e vi si accennano i pesi, le misure e i prezzi di quel tempo. Sono inseriti anche atti posteriori, tra i quali una sentenza del 2 settembre 1712 emanata in causa delle comuni contro l'amministratore Gaetano Antonio de Marotti fiumano.

L'atto è conservato nell'archivio provinciale dell'Istria in Parenzo.

Anno 1578. Relazione uffiziale di Almoro Thiepolo, capitano alla guardia veneta contro gli Uskoki. Egli era stato spedito in tale qualità in seguito a frequenti lagnanze del governo turco e di sudditi veneti danneggiati, poichè la navigazione era malsicura nell'Adriatico per le continue piraterie degli Uskoki, favoriti dai sudditi veneti. Egli esponeva: che la sua attività fu efficace col blocco di porti austriaci e col fermo di navigli di quei sudditi; che in Fiume furono restituite 18 balle di seta, grana e cordovani del valore di oltre 5000 ducati, e che ivi fu convenuto di abbonare fiorini 10.000 pel danno di anteriori bottini e d'internare gli Uskoki con divieto di uscire per mare. Raccontava inoltre di aver proceduto contro quei sudditi veneti, i quali, specialmente negli scogli di Zara e Sebenico, davano ricetto od appoggio ai pirati, o li accompagnavano nelle loro scorrerie, e di averne fatti appiccare 5, condannati al remo 90.

Stampata nel tomo VI della raccolta croatica di atti veneti.

Anno 1580. Graz, 24 marzo. Patente di Carlo arciduca, rinnovante il privilegio del 4 gennaio 1569, che in Fiume i soli cittadini sono autorizzati a esercitare i mestieri e il commercio minuto, escludendo da ciò i forestieri.

L'originale è custodito nell'archivio civico.

Anno 1580. Gennaio. Rimostranza del capitano e della comunità di Fiume a Carlo arciduca contro le piraterie di Francesco Speciarich, il quale trovava ricovero in Dubovacz della Croazia ed in Novi del Vinodol, e poco prima aveva spogliato un naviglio fiumano, il quale veniva da Venezia con merci.

L'atto si trova nell'archivio del ministero della guerra in Vienna, fascicolo «Croatica».

Anno 1580. Ottobre 10. Esame dei testimoni Alberto Carrara e Luigi Carminello, cittadini di Fiume, sopra querela del priore del convento degli Agostiniani in Fiume, diretta contro il comune di Castua per violenza usata li 25 luglio 1579 nel pretendere, che gli competesse la giurisdizione nell'abbazia di S. Giacomo. Essendo giorno di fiera, il priore in qualità di signore territoriale nell'Abbazia, aveva delegato un fiumano ad aprire il ballo popolare, al che si erano opposti i Castuani con mano armata.

L'atto si trova nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1581. Relazione di Alvise Balbi, capitano veneto alla guardia contro gli Uskoki. La sua attività cominciò nel marzo 1578. Egli esponeva, che gli Uskoki di Segna, Novi e Buccari uscivano in gran numero a far bottino, e scendevano anche a terra nei luoghi dei Turchi; — che si univano a loro anche molti sudditi veneti; — che dall'Istria alla Narenta la navigazione non era sicura, e che alcuni abitanti delle isole davano mano ai pirati; — di aver saputo mediante spie, che il capitano di Segna con 4000 uomini si apparecchiava ad assalire in terra i Turchi, e che indi avea fatto di ciò avvertire i Turchi, onde provvedessero a tempo; — che il doge gli aveva ordinato di bloccare Buccari, Segna ed i porti del Vinodol, ma che questo blocco non sarebbe stato efficace, se non veniva bloccata anche Fiume, donde gli Uskoki ricevevano vettovaglie per la via di terra e mediante piccole barche, le quali di notte eludevano la sorveglianza; — di aver fatto appiccare in Sebenico alcuni Uskoki a vista dei Turchi, e di aver condannati alla galera 55 pirati.

L'atto è stampato nel tomo VI della raccolta croatica di atti veneti.

Anno 1582. Ottobre 10. Rapporto del capitano di Fiume Leonardo Athems, esponente all'i. r. camera aulica, che Veprinaz e Moschenizze, come parti del capitanato di Fiume, sono terre arciducali e non appartengono alla provincia di Carniola.

Archivio dell'i. r. ministero comune di finanza in Vienna, fascicolo N. 584.

Anno 1583. Rimostranza dei comuni di Veprinaz e Moschenizze a Carlo arciduca, affinchè, dovendo ora dipendere dagli Stati provinciali della Carniola e sopportare i pesi che quelli impongono, vengano essi comuni sollevati di andare a proprie spese a Segna e altrove ai confini contro il Turco; poichè a questo peso non sottostanno i Carniolini.

L'atto si trova nel vecchio archivio degli Stati provinciali in Lubiana.

Anno 1583. Ottobre 29. Patente di Carlo arciduca, colla quale il dominio di Castua, Veprinaz e Moschenizze — conferito

al 1.o novembre 1582 al Dr. Volfango Schranz per la somma di fiorini 20.000 — fu ripristinato nell'antico rango di capitania esistente da sè, e perciò separato dalla capitania di Fiume, colla quale era unito da molto tempo.

Si trova nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1584. Rimostranza di Fra Guglielmo di Montefiascone, priore del convento degli Agostiniani in Fiume, diretta agli Stati provinciali della Carniola in merito dell'abbazia di S. Giacomo al Palo, la quale recentemente era stata incorporata alla provincia di Carniola come fondo nobile, e su cui ciò non ostante il comune di Castua pretendeva esercitare giurisdizione.

Si trova nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1584. Oltobre 24. Mandato di Carlo arciduca al capitano di Fiume de Athems, onde renda conto finale sull'amministrazione del capitanato di Castua, Veprinaz e Moschenizze, il quale per molto tempo era abbinato col capitanato di Fiume ed ora va rinunziato al consigliere Dr. Schranz.

Archivio dell'i. r. ministero comune di finanza in Vienna, fascicolo N. 584.

Anno 1589. Marzo 19. Lettera de[redacted] conte Giorgio Zriny a Carlo arciduca per la libertà del commercio di Buccari. Si lagnava che i Fiumani disturbavano quel commercio col far derivare a Fiume i navigli carichi partiti da Buccari, e col farvi pagare la dogana. È accennato il caso speciale di un naviglio, che era stato caricato in Buccari con 260 some di stagno per Venezia, e che i Fiumani, arrestatone il corso, aveano condotto a Fiume.

Il documento originale scritto in lingua latina si trova nel vecchio archivio provinciale in Lubiana.

Notisi, che allora la dogana austriaca di Fiume era appaltata ad Antonio Zanchi, e che questi, in seguito a' frequenti contrabbandi, faceva fermare i navigli che si avvicinavano al lido austriaco. Probabilmente il bastimento di Buccari, invece di prendere la direzione per Venezia, si sarà avvicinato al lido di Fiume.

Anno 1590. Febbraio 5. Mandato di Carlo arciduca. rispettivamente del tribunale di appello dell'Austria interiore in Graz, al suddetto capitano, onde presti informazione sopra un ricorso di Andrea Rudaz, diretto contro la liquidazione di danni fatta in seguito a sentenza vicarile del 1569.

Archivio civico.

Anno 1592. Praga, 5 settembre. Diploma dell'imperatore Rodolfo III, che conferiva a Giovanni Franchini di Fiume la nobiltà ungarica ed il corrispondente stemma.

Il documento originale è conservato dalla famiglia Troyer-Monaldi.

Anno 1593. Graz, 12 gennaio. Patente dell'arciduca Ernesto, ove con provo[redacted]azione ad anteriore concessione dell'anno 1591,

viene accordato, che a titolo di dazio d'importazione di granaglie, fissato in 20 carantani per ogni staio di Lubiana, la città di Fiume paghi solo carantani 10, a patto però che l'introduzione serva per il consumo degli abitanti.

L'originale nell'archivio civico.

Anno 1594. Roma, 4 novembre. Breve del papa Clemente VIII a Ferdinando arciduca d'Austria per la consegna dell'eretico Angelo Zanco di Malfacore, il quale, dopo di aver abbandonato il monastero dei Domenicani cui apparteneva, per più anni predicava in queste parti la riforma e poi era stato arrestato in Fiume. Il papa domandava, che l'autorità secolare consegnasse quest'individuo ai commissari della Santa Inquisizione, i quali lo farebbero scortare a Roma.

L'originale si trova nell'archivio storico di Graz.

Anno 1595. Antonio de Dominis, vescovo di Segna, invitato dal vescovo diocesano di Pola, appianava in Fiume le differenze di giurisdizione sorte fra l'arcidiacono e il vicario foraneo qui fungente in cose spirituali.

Copia autentica nell'archivio del capitolo della chiesa collegiata.

Anno 1605. Fiume, 10 febbraio, nella chiesa di S. Vito. Atto di giuramento statutario prestato dal capitano Federico Par in presenza dei commissari arciducali Antonio de Zara, vescovo di Pedena, e Angelo Costede, consigliere della reggenza di Graz.

L'atto si trova esteso nel protocollo di consiglio nell'archivio civico.

Anno 1605. Giugno 16. Rescritto della reggenza di Graz, chiedente informazione di Gaspare Chnesich, cui la vedova Margherita Sacrou intendeva cedere *Tersatto* tenuto in pegno.

Si trova nell'archivio provinciale in Graz.

Anno 1606. Rapporto uffiziale dell'usciere civico di avere, in esecuzione di mandato del patriarca di Aquileia e ad istanza di Francesco Francovich, arcidiacono di Fiume, ordinato a Giovanni Sandalich di non ingerirsi nei beni della chiesa di Tutti i Santi in Drenova, ed a Bortolo Sandalich, il quale coltivava quei beni verso metà del frutto, di dover riconoscere il solo arcidiacono come patrono di quei beni.

L'atto si trova nel libro del cancelliere, custodito nell'archivio civico.

Anno 1606. Luglio 20. Mandato di Marco Antonio de Dominis, arcivescovo di Spalato, emanato nel tempo in cui la sede vescovile di Segna e Modrussa era vacante, e di[redacted]o a Francesco Chnesich di Fiume, onde esiga la decima [redacted]scovile nel territorio di Tersatto, sino a che avrà altrimenti

proveduto il nuovo vescovo. Vi è detto, che l'attività avrà valore allora quando il mandato sarà registrato nella cancelleria municipale di Fiume.

L'atto si trova nel libro del cancelliere, ed il libro è conservato nell'archivio civico.

Dal confronto di questi due documenti è constatato, che la Fiumara separava i due arcivescovadi.

Anno 1607. Fiume, 14 luglio. Contratto pel matrimonio di Giovanni Vito Zanchi con Cinzia, figlia dei coniugi Giovanni e Laura Franchini, ed inventario degli effetti mobili assegnati in dote. Lo sposo aveva da ricevere fiorini renani 3000 in contanti e fior. 1000 in effetti mobili, e fu rappresentato dal patrizio Marzio Marchesetti e dalla madre Dianora nata Mancini.

L'originale è nell'archivio civico tra gli atti della famiglia Troyer.

Anno 1607. Fiume, 7 aprile. Copia autentica di un atto notarile, ove Anna, moglie di Francesco Gladich qm. Giacomo nata Cuntalich, cedeva a Francesco Brunetti un orto dietro il cimitero della chiesa collegiata, in sito destinato dal Brunetti, per fondare un convento di monache, ed all'incontro riceveva in cambio un orto situato in contrada di S. Maria, che poco prima Gerolima vedova di Giacomo Celebrini aveva venduto al Brunetti.

L'atto si trova nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1608. Roma, 4 giugno. — Breve del papa Paolo V. accordante indulgenze alla confraternita della chiesa di S. Michele in Fiume (Terrae Fluminis S. Viti). Vi si accenna canonicamente istituita non per uomini di un peculiare mestiere, ma in generale per uomini e donne per l'esercizio di opere di pietà.

L'originale si trova nell'archivio civico di Fiume.

Anno 1608. Regolamento municipale di Fiume circa l'obbligo di far guardia di notte sulle mura della città.

Fu fatta una lista di quelli che dovevano prestarsi ogni 3 mesi una volta. Quelli che superavano l'età di anni 40, potevano farsi sostituire, pagando al sostituto 2 lire per volta. Le vedove dovevano pagare a titolo di sostituzione un mocenigo per volta al fondo destinato a provvedere olio per le lanterne.

L'atto è inserito nel libro del cancelliere.

Anno 1608. Rapporto tedesco dato da un commissario speciale dell'arciduca Ferdinando sul risultato della visita degli uffizi di legnami erariali nel Litorale. Si richiama all'istruzione avuta per visitare la contea di Pisino, per esaminare i

boschi di Segna e della Morlacca, per accomodare col col conte Zriny le differenze circa due navigli di Buccari presi a motivo di contrabbando, per esternarsi sull' opportunità di acquistare il luogo *Novi*, onde farvi un porto per la comunicazione con Fiume. Fra gli altri punti proponeva di affidare per un tempo determinato l' uffizio dei legnami in Fiume, salva la libertà di riprendere la via dell' affittanza; ricordava che negli anni passati alcuni signori sul Carso, segnatamente il convento degli Agostiniani in Fiume, avevano con illecito taglio di alberi e colle loro capre fatto gran danno nel bosco Dleto presso Klana; — proponeva di prolungare in Fiume le baracche di legnami.

L' atto è conservato nell' archivio provinciale dell'Istria in Parenzo.

Anno 1609. Tersatto, 3 giugno. Atto notarile, ove Giovanni Chirincich satnico ed i seniori di Tersatto dichiaravano, che ai 27 ottobre 1608 aveano dato procura al loro patriotta Andrea Salomich, studente a Graz, di agire in loro nome circa l' imposta indebitamente domandata da Gaspare Chnesich, presente possessore di Tersatto.

Si trova nel vecchio archivio provinciale di Lubiana.

Anno 1609. Graz, 14 settembre. Rapporto spedito a Roma da G. B. Selvaggio, nunzio apostolico presso la corte arciducale in Graz. Egli esponeva essere stato disposto di trasferire altrove i frati del convento di Tersatto, perchè mostraronsi depravati, e di farvi entrare invece buoni frati; esser perciò stato delegato in qualità di commissario il padre Domenico Andreossi: ma che i frati, avendo ciò saputo, presero a soldo alcuni Uskoki per opporsi, e indi, essendo venuto l' Andreossi, lo maltrattarono e lo chiusero nel carcere del convento, poi a stento furono indotti da 2 cappuccini a estradarlo al capitano di Fiume Stefano della Rovere.

Il documento è stampato nel tomo II della raccolta di atti vaticani edita dal P. Theiner. L' Andreossi poco dopo fu fatto vescovo titolare di Scopia.

Anno 1610. Aprile 29. Provvedimento del consiglio municipale di Fiume per la contumacia sanitaria. Essendo stato riferito, che in Buccari e Segna era stata data libera pratica a persone di una barca veneta da Nona con 90 pezze di rascia, mercanzia sospetta, fu deciso di assoggettare a contumacia di 40 giorni le provenienze di Buccari e Segna.

L' atto è inserito nel libro del cancelliere. Notisi che la municipalità di Fiume, sin dal 1575, amministrava gli affari di porto e sanità.

Anno 1612. Novembre 19. Mandato dell' arciduca Ferdinando, rispettivamente del tribunale d' appello in Graz, al vicario Altobello Cavallo circa la forma di spedizione dei processi appellati.

Archivio civico.

Anno 1613. Settembre 1. Scritture sull'istallazione dell'arcidiacono Giovanni Sudenich, operata nel castello di Fiume dal capitano Stefano della Rovere per consegna del possesso temporale, essendo già precorsa l'istallazione ecclesiastica nella chiesa del duomo per mano del parroco Nicolò Kucich, delegato del vescovo.

L'atto si trova nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1613. Agosto 16. Rapporto di Antonio de Zara, vescovo di Pedena, e di Giuseppe Panizol, commissari delegati a conoscere la questione mossa dai PP. Francescani di Tersatto contro l'arrendatore Gaspare Chnesich in punto di restituzione della brajda e del molino. Vi è messa in dubbio la validità della donazione Frangepaniana del 1431, e la si ritiene cambiata coll'altra del 1468. Vi si osserva che già nel 1536 Pietro Dente, il quale era amministratore di Fiume e di Tersatto, possedeva la brajda e il molino.

L'atto si trova nel vecchio archivio provinciale di Lubiana.

Anno 1614. Settembre 4. Dispaccio dell'arciduca Ferdinando, significante al vicario in Fiume Marcello Bolognese, che l'evasione dell'appellato processo di Giovanni Zanchi contro Benedetto Sabbatini seguirà li 24 febbraio 1615.

Archivio civico.

Anno 1615. Aprile 27. Dispaccio del detto significante al detto, che l'evasione dell'appellato processo di Matteo Zalodia contro Antonio Russevich, il quale fu deciso in I. istanza dall'anteriore vicario Altobello Cavallo, è prorogata alla 24.a settimana calcolabile dal 15 maggio in poi.

Archivio civico.

Anno 1615. Giugno 30. Atto notarile sulla consacrazione dell'altare nella chiesa dei SS. Tre Re, fondata e dotata da Gaspare Chnesich. Funzionava il vescovo di Pola Cornelio Sozomeno.

La pergamena originale è nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1619. Marzo 26. Ferdinando arciduca concedeva in appresso a Gaspare Chnesich, a titolo di pegno, il castello di Tersatto con pertineenze, avendo egli soddisfatti gli eredi del defunto pignoratario Robich (probabilmente Raab). Vi si accenna «eine Müll am Flusse Pflaumb», vale a dire, un molino sulla Fiumara.

Anno 1619. Settembre 7. Gaspare Chnesich, arrendatore del dominio di Tersatto, domandava compenso, poichè nel 1612 gli era stata tolta una terza parte del territorio e consegnata al convento di Tersatto.

Questi due atti si trovano nel vecchio archivio degli Stati provinciali della Carniola.

Anno 1619. Settembre 7. Rimostranza in lingua italiana del P. Francesco Glavinich, allora provinciale dell'ordine dei Minoriti Francescani di Bosnia e Croazia, diretta al commissario Panizol sulla consegna del monte di Tersatto avvenuta li 2 febbraio 1612. Vi si legge, che entro i confini di questa possessione del convento di Tersatto sono 8 villani, un molino sopra il fiume Reka, un traghetto con casa e barca, una vigna detta braida, un orto tra il castello ed il monastero, una brajda piccola e non altro; — che nel 1618, uno degli anni migliori, il molino rese 245 staja di biava e 58 di frumento, misura flumana; — che il traghetto sulla Fiumara rende 65 ducati l'anno, la brajdà grande 20 spodi di vino, la piccola 3, l'orto 2 lire venete; — che ogni villano presta uno spodo di vino all'anno e non altro; — che lo stajo di biava si vende a mezzo ducato.

Anche questo atto, come i due precedenti, si trova in Lubiana.

Anno 1620. Ottobre 18. Dispaccio del governo di Venezia al conte di Cherso. Risulta da esso, che un certo Nicolò di Fiume aveva colla sua barca condotti a Cherso 6 Uskoki, li teneva nascosti e favoriva le loro ruberie ed altri eccessi; — che il conte li avea presi tutti, avviato processo e poi chiesto istruzione; — che il governo veneto approvò l'operato e ordinò al conte di pronunziar sentenza a tutto rigor di legge e di eseguirla senza dilazione e poi di scrivere al capitano di Fiume in forma cortese, che attesa la gravità del caso, non aveva potuto operare altrimenti.

Nell'archivio ai Frari in Venezia fu tratta copia, la quale esiste nell'archivio civico di Fiume.

Anno 1623. Fiume, 8 giugno. Certificato autentico, che in questo giorno fu consacrato l'altare di S. Stefano protomartire nella cappella del castello.

Si trova nell'archivio del capitolo della chiesa collegiata.

Anno 1625. Marzo 1. — Assolutorio dell'imperatore Ferdinando II, col quale gli stati provinciali della Carniola, avendo reso il conto finale, furono sciolti da ogni responsabilità per l'appalto delle dogane di Lubiana, Trieste e Fiume, avuto sin dal 1 ottobre 1611.

Si trova nell'archivio della società letteraria per cose storiche in Lubiana.

Anno 1625. Aprile 8. Patente dell'imperatore Ferdinando II, colla quale, — avendogli il conte Baldassare di Thonhausen esposto di voler donare per dotazione al nascente collegio dei Gesuiti in Judenburg il suo diritto sulla signoria di *Castua*, che allora egli teneva a titolo di pegno, ed avendo

anche supplicato, che al detto convento fosse benignamente conceduta, se non la proprietà della signoria, almeno l'estensione del possesso pignoratizio a più anni oltre quelli che restavano al donante; — Sua Maestà accordava e donava al detto collegio la proprietà dell'accennata signoria colla cittadella e con tutte le altre pertinenze, giurisdizioni, utilità, robotte, percezioni, e tutto quello che a tenore del neoredatto e consegnato *urbario* per diritto ed antica consuetudine vi apparteneva, tranne le miniere, le steure provinviciali, la caccia grossa, i boschi di alto fusto, i benefizii ecclesiastici ed altre regalie principesche.

Il testo originale si trova nella ginnasiale biblioteca civica di Fiume, in un libro manoscritto, che contiene un processo del 1631, ed è registrato sub XVI B. 18.
Passato all'archivio.

Anno 1628. Marzo 2. Documento contestante, che Giovanni Antonio Dr. Petrarolo e sua moglie Maria, avuto l'indulto vescovile di fabbricare in *Drenova* una cappella e dedicarla alla B. Vergine del Carmelo, assegnavano alla medesima in dote una porzione della loro casa contigua al cimitero del duomo dietro la cappella di S. Bernardino ed un loro fondo Andrelovaz situato sopra la brajda, ed accennavano che l'altra porzione della detta casa è destinata per garantire l'uffiziatura e l'illuminazione nella cappella di S. Bernardino.

In quel giorno il fiumano Giovanni B. Agatich, vescovo di Segna e Modrussa, benediceva la prima pietra posta per la detta cappella di Drenova.

L'atto è conservato nell'archivio arcidiaconale di Fiume.

Anno 1627. Luglio 9. Diploma dell'imperatore e re Ferdinando II, il quale, riconoscendo i meriti di Simone *Tudorovich,* conferiva a lui, alla moglie Catterina Squarzoni, ed ai loro figli Francesco, Giovanni, Paolo e Nicolò la nobiltà del regno e parti annessevi, e concedeva loro lo stemma portante nello scudo di fondo celeste 3 colli verdi nella parte inferiore, nella superiore 3 stelle dorate, e sul colle maggiore un leone bianco; lo scudo sormontato da visiera aperta e coronata e da albero sporgente. Vi è l'annotazione, che il diploma fu pubblicato nella congregazione regnicolare in Zagabria li 17 giugno 1631.

L'originale, scritto in carta pergamena, munito con sigillo pendente e collo stemma a colori, è conservato dalla signora vedova Kerner nata Tudorovich, rimasta unica discendente.

Anno 1629. Marzo 8. Supplica del comune di Castua all'imperatore Ferdinando II per la conferma degli antichi privilegi e statuti già riconosciuti dall'imperatore Massimiliano e per graziosa protezione contro le novità introdotte dai Gesuiti

di Judenburg, ora padroni del dominio di Castua, i quali introducevano imposizioni gravose ed un urbario, per cui i cittadini divenivano villani soggetti alle robotte.

Atto conservato nell'archivio arcidiaconale in Fiume.

Anno 1629. Maggio 15. Rapporto del provveditore veneto nell'Istria al governo di Venezia sul commercio col sale di Capodistria e Muggia. Essendo stato permesso all'appaltatore di spedire a Buccari e Fiume 2000 moggia di sale, il provveditore opinava per l'avvenire, che non si permettesse questa operazione, poichè la repubblica avrebbe maggiore vantaggio, se gli Austriaci, come in addietro, andassero a Capodistria e Muggia a comprare il sale.

L'atto, copiato nell'archivio ai Frari in Venezia, si trova nel civico archivio di Fiume.

Anno 1629. Fiume, 5 dicembre. Dichiarazione di delegati Gesuiti, che il collegio di Judenburg venderebbe al collegio di Trieste per la somma di f. 40.000 il dominio di Castua, essendo difficile a quello amministrarlo a tanta distanza.

L'atto è nell'archivio arcidiaconale in Fiume.

Anno 1629. Fiume, 7 dicembre. Contratto, ove i P. P. Gesuiti, volendo fabbricare a Fiume chiesa, collegio e seminario nei dintorni della chiesetta dei S.S. Tre Re, presso le mura ed il fosso, acquistavano dai conventuali di S. Francesco quella chiesetta col vicino orto, ed i conventuali si trasferivano a S. Michele.

L'atto è nell'archivio civico di Fiume tra le carte dei Gesuiti rimaste.

Anno 1630. Graz, 29 settembre. Atto fondazionale, col quale Orsola vedova contessa di Thonhausen, nata baronessa di Holneg, inerendo al desiderio del defunto marito Baldassare conte di Thonhausen, assegnava al collegio dei Gesuiti in *Fiume*: 1. pel mantenimento la signoria di Castua con pertinenze, che essa avea riacquistata dal collegio di Judenburg per la somma di fiorini 40.000 germanici; — 2. per la fabbrica del collegio la somma di fior. 10.000 germanici.

L'atto è nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1631. Aprile 30. Supplica del gesuita di Trieste P. Giacomo Rampel, amministratore del dominio di Castua pel collegio di Judenburg, diretta all'imperatore Ferdinando II, onde ai Castuani, essendo persistenti nella ribellione, venissero tolti i presunti privilegi. Vi si legge, che i commissari delegati per consegnare la signoria al collegio erano bensì stati incaricati di compilare l'urbario, ma avevano tralasciato di farlo; che i giudici, zupani e seniori non vollero prestarvisi ed eccitarono gli altri sudditi a non obbedire,

usurparono molti diritti dominali, e minacciarono nella vita il supplicante ed il prefetto dominale; che nel 1629 Sua Maestà aveva delegati quali commissari Barbo, Corraducci e Chnesich per fare l'urbario; che questi però, essendo stati impediti nella procedura, si erano trovati costretti a dimettere dall'uffizio i giudici e seniori; che ai 4 agosto 1630 in fine era scoppiata aperta ribellione.

L'atto si trova nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1631. Vienna, 19 marzo. Patente del re, che poi fu imperatore Ferdinando III, colla quale, vivendo ancora suo padre Ferdinando II, provvedeva per l'omaggio, che la città di Fiume avrà da prestargli.

L'originale è nell'archivio civico.

Anno 1633. Vienna, 31 luglio. Patente dell'imperatore Ferdinando II circa la vendita al minuto della decima di Fiume, spettante al collegio dei Gesuiti, e circa la distribuzione dell'altra metà dell'introito decimale.

Copia autentica nell'archivio civico.

Anno 1633. Vienna, 31 luglio. Sovrana patente di Ferdinando II, approvante l'atto del 2 ottobre 1627, ove la municipalità di Fiume rinunciava al collegio dei Gesuiti la chiesa di S. Rocco e pertinenze, donavagli in perpetuo una casa ed assegnavagli sul dazio dei vini annui fior. 200.

Copia autentica nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1634. Supplica di Leonardo Bagno, rettore del collegio dei Gesuiti in Fiume, all'imperatore Ferdinando II per l'approvazione del nuovo urbario di Castua.

Copia nel prefato archivio arcidiaconale.

Anno 1634. Marzo 29. Dispaccio del re Ferdinando, rispettivamente della reggenza dell'Austria interiore in Graz, comunicante al capitano di Fiume barone Stefano della Rovere una supplica di Margherita Misica, perchè si provvedesse che Nicolò Condi, quale garante per Matcovich, le pagasse il debito.

Archivio civico.

Anno 1634. Fiume, 27 aprile. Conchiuso del consiglio municipale di consegnare l'antica chiesa di S. Vito ai collegio dei Gesuiti, colla condizione però che la nuova chiesa abbia il nome S. Vito.

Copia si trova nell'archivio civico tra gli atti del cessato collegio dei Gesuiti.

Anno 1635. Graz, 31 marzo. Patente dell'imperatore Ferdinando II, con cui in seguito ai tumulti di Castua fu abrogata l'antica legge consuetudinaria di Castua e fissati i doveri dei Castuani verso il dominio.

Anno 1635. Graz, 2 maggio. Decreto dell'imperatore Ferdinando II agli stati provinciali della Carniola. Vi si legge: Vogliamo, che il collegio dei Gesuiti, cui abbiamo assegnato questo dominio (di Castua), venga protetto nella manutenzione di questo statuto ed urbario e nel godimento dei vantaggi conferitigli cogli atti fondazionali dd. 8 aprile 1625 e 31 luglio 1633, e segnatamente, che il collegio dei Gesuiti ed i sudditi di Castua, Veprinaz e Moschenizze non vengano disturbati coll'imposta sul vino e colla steuraprovinciale, salvo però manente il debito verso il vicedomino della Carniola.

L'atto si trova in copia nell'archivio arcidiconale.

Anno 1635. Agosto 27. Avendo i P. P. Gesuiti determinato di fabbricare chiesa, collegio e seminario presso l'antica chiesa di S. Vito sotto il castello, restituirono la chiesa dei S. S. Tre Re ai conventuali di S. Francesco, e questi rinunziarono la chiesa di S. Michele al gastaldo Giorgio Vicich.

L'atto si trova nell'archivio tra le carte lasciate dai Gesuiti. Notisi che quei conventuali volevano stabilirsi qui e fabbricare un convento; ma che poco dopo si ritirarono.

Anno 1635. Fiume, 12 settembre. L'arcidiacono Matteo Cortellacich permise, che il canonico Vincenzo Crupecich venisse esaminato dal giudice temporale in causa civile del convento degli Agostiniani.

L'originale è nell'archivio civico.

Anno 1640. Maggio 4. Lettera del rettore dei Gesuiti in proposito della chiesetta dei SS. Tre Re del tenore seguente:

Io Frate Agostino Manzoni da Sinigaglia, dell'ordine di S. Francesco Minor Conventuale, Segretario della provincia di Stiria e Commissario provinciale in Fiume per gli interessi della nostra religione, — non avendo i nostri Padri rinunziato al jus di patronato della chiesa dei SS Tre Re e delle cose che vi appartengono, benchè siansi temporariamente assentati, mancando per gli stanziativi Padri il sufficiente modo di vivere — dichiaro a nome del M. R. P. Provinciale e di tutti i Padri della provincia di Stiria, che non si rinunzia e mai si rinunzierà, se prima non ci siano abbonati i sofferti danni. Perciò consegno la detta chiesa ai M. R. Padri della Compagnia di Gesù e li prego di non permettere......, che venga molestato il possesso datoci da S. M. Ferdinando II. ecc.;

L'atto è reperibile nell'archivio civico tra le carte dei Gesuiti.

Anno 1644. Tersatto, 1. agosto. Lettera del fiumano Pietro Mariani, vescovo di Segna e Modrussa, che invita i giudici di Fiume a intervenire ai 14 agosto in Tersatto alla sua consacrazione.

L'originale si trova nell'archivio del capitolo della chiesa collegiata.

Anno 1651. Vienna, 26 luglio e 14 agosto. Due patenti di Ferdinando III e di Ferdinando IV, fissanti il 23 ottobre per l'omaggio che la città di Fiume dovrà prestare al re Ferdinando IV.

Gli originali sono nel civico archivio.

Anno 1652. Tirnavia, 14 gennaio. Supplica del vescovo di Segna Pietro Mariani al papa Innocenzo X, in cui esponeva, che nel 1640 era stato nominato da Sua Maestà a vescovo di Segna e che in seguito alla conferma del papa Urbano VIII era stato consacrato; ma che per abusivo procedere del conte Zriny dovette abbandonare la diocesi, lasciandovi un vicario, e ricoverarsi nell'Ungheria, ove ricevette un beneficio ecclesiastico; — che nel tempo della sua assenza un certo Fra Andrea Francisci dell'ordine di S. Paolo Eremita era stato fatto vescovo di Segna, non però consacrato; — che ora, essendo subentrato nel governo il conte Pietro Zriny, il quale gli era propenso, desiderava di ritornare nella sua diocesi.

L'atto è stampato nel tomo II della racoolta di atti vaticani edita dal P. Theiner.

Anno 1658. Fiume, 19 ottobre. Francesco Bartiroma, vicario generale del vescovo di Pola, essendo a Fiume in visita canonica, concedeva a questa chiesa collegiata il titolo d'Insigne, ed osservava, che la città conta più di 3000 abitanti.

L'originale è nell'archivio del capitolo.

Anno 1659. Vienna, 6 giugno. Diploma dell'imperatore Leopoldo I, che concedeva alla città di Fiume lo *stemma* portante un'aquila imperiale bicipite, la quale, poggiata col piede destro su di una roccia, sostiene coll'altro un vaso, da cui esce acqua in gran copia e sotto al quale è il motto «Indeficienter». Lo stemma vi è dipinto a colori, come fu presentato dalla supplicante città.

L'originale è conservato fra i civici depositi insieme con altri documenti.

Anno 1664. Fiume, 9 dicembre. Essendo il collegio dei Gesuiti nel 1657 rimasto soccombente in una causa, che gli Stati della Carniola avevano incamminata in punto pagamento di steure provinciali e del dazio di educilio pel dominio di *Castua*, ed avendo poi gli Stati provinciali in via di accomodamento rinunziato condizionatamente all'arretrato che ammontava a fiorini 22,126.25; il rettore del collegio prometteva per sè e successori, che il collegio si accomoderà alle antiche consuetudini del ducato di Carniola, onorerà e riconoscerà per sua superiorità il capitanato del ducato in tutti i casi del dominio, nessuno eccettuato o riservato, gli presterà senza ostacolo la dovuta obbedienza

in tutto quello che altri secolari od ecclesiastici dominii di queste parti sono tenuti di prestargli; — che pagherà alla provincia annualmente fiorini 500 in buona moneta germanica, e ciò tanto sicuramente, in quanto che in caso diverso decadrebbe dal beneficio della rinunzia agli arretrati.

L'atto si trova nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1666. Ottobre 11. Rescritto della Cesarea reggenza di Graz agli Stati provinciali della Carniola in proposito dell'uccisione del capitano di Castua Francesco Morelli. L'atto è scritto in lingua tedesca, ed il suo tenore in lingua italiana è il seguente: Dagli atti del processo contro i sudditi del dominio di Castua, i quali in atto di rivolta uccisero il capitano di Castua Francesco Morelli ed il suo servo, suddito del conte Zriny, abbiamo rilevato con soddisfazione, che il processo fu trattato con buon ordine e tranqüillità, che le pene corporali furono eseguite, e che i 300 soldati furono licenziati. Abbiamo anche compreso il senso delle confische e spese pecuniarie devolute al collegio di Fiume, il quale è propenso di condonarle e di ammettere il ritorno dei fuggiti. Nel rapportare ciò a Sua Maestà abbiamo secondo la vostra opinione proposto di far sistere ogni rappresaglia del conte Pietro Zriny.

Copia si trova nell'archivio arcidiaconale in Fiume.

Anno 1668. Tersatto, 10 gennaio. Il nuovo vescovo di Segna Giovanni Smoljanovich invitava i canonici di Fiume alla sua consacrazione fissata pel 5 febbraio.

Archivio del capitolo di Fiume.

Anno 1668. Aprile 18. La città di Fiume consegnava formalmente al convento delle monache Benedettine la chiesa di S. Rocco, riservandosi però il diritto di farvi celebrare le SS. Messe votive e di collocare sulla porta d'ingresso la statua del Santo.

Archivio civico.

Anno 1673. Gennaio 14. Programma del consiglio civico per l'imminente istallazione del capitano Giov. Pietro dell'Argento. Vi è detto, che si andrà nella chiesa collegiata di Santa Maria, ove sarà celebrata una messa solenne, e che indi si procederà alla chiesa di S. Vito, ove il sig. capitano primieramente giurerà nelle mani dei signori commissari cesarei fedeltà a Sua Maestà Cesarea, poi nelle mani dei signori giudici di mantenere gli statuti e le immunità di questa città.

Il tenore è reperibile nel protocollo di consiglio.

Anno 1674. Graz, 19 dicembre. Diploma dell'imperatore Leopoldo I confermante i privilegi del ceto dei calzolai in Fiume

ottenuti da Carlo arciduca negli anni 1569 e 1580. Vi è stabilito, che nessun forestiero, se non è prima fatto cittadino, possa esercitare la maestranza, e che il ceto possa eleggere e licenziare il suo cappellano appartenente alla congregazione di San Michele arcangelo.

L'atto è reperibile nell'archivio civico.

Anno 1678. Novembre 2. Diploma dell'imperatore Lepoldo I, con cui Pietro Damiano, Antonio Damiano, Carlo Radoslavo e Matteo Iviza, tutti Ochmuchevich Gargurich di Ragusa, furono fatti nobili attuali e perpetui consiglieri di Fiume S. Vito e di altre città marittime, così che potessero godere tutti i privilegi e gli onori, che per diritto ed antica consuetudine godono gli attuali consiglieri.

Si legge a pag. 155 del protocollo di consiglio. La città di Segna possiede un esemplare stampato. Secondo un articolo inserito a pag. 184-185 del Bullettino di Archeologia e Storia dalmata dell'anno 1882, la stirpe maschile di questa famiglia Ragusea è già estinta.

Anno 1678, Novembre 16. Diploma dell'imperatore Leopoldo I, che a Pietro *Svilocossi* di Ragusa, stabilitosi in Fiume, ove avea preso in moglie una nobile de Jurkovich, conferiva la nobiltà del S. R. Impero e degli Stati ereditari austriaci col predicato de Jurkovich, assegnavagli lo stemma, concedeva a lui e ai suoi discendenti l'esenzione del Foro e l'indulto di esporre per salvaguardia sulla casa e sulle possessioni l'aquila austriaca e dell'impero.

L'originale, munito con sigillo pendente, è posseduto dalla signora vedova Kerner nata de Tudorovich.

Anno 1683. Ottobre 31. Programma della municipalità di Fiume regolante le festività per la vittoria riportata dalle armi imperiali ed alleate contro il Turco.

Vedi protocollo di consiglio.

Anno 1687. Ottobre 14. Diploma dell'imperatore Leopoldo I., che a Cesare, Giovanni e Matteo Negovetich di Moschenizze ed ai loro fratelli secolari Giorgio e Francesco Negovetich e loro discendenti legittimi conferiva la nobiltà del S. R. Impero e degli Stati ereditari austriaci col predicato de *Cumboks*, lo stemma ed il privilegio di far dipingere sulla loro casa di abitazione l'aquila imperiale e lo stemma austriaco.

Il documento è conservato nella famiglia stessa.

Anno 1688. Fiume, 26 giugno, nel palazzo della comunità. Componimento della lite insorta fra la comunità di Fiume e il collegio dei Gesuiti riguardo l'acqua detta Lešnjak. L'essenza consisteva in ciò, che il collegio si obbligava di non chiudere la sorgente e di lasciar libero il corso

dell'acqua, come spettante al pubblico, e prometteva di far volti sotto i muri, tanto sull'acqua Lešnjak, quanto su quella che viene dal lavatoio, e di munire i volti con ferriate in modo, che fosse libero il corso delle acque, onde potessero sboccare nel fosso presso il forte di S. Maria.

L'atto è inserito nel protocollo del consiglio municipale, e porta le firme dei commissarii componenti, del rettore del collegio gesuitico e dei giudici e deputati.

Anno 1690. Novembre 14. Patente sovrana, che porta la nomina di Pietro Svilocossi de Jurkovich ad amministratore dei beni camerali di Lika e Corbavia e del porto marittimo di Carlobago. La relativa istruzione porta, che gli fu dato come aggiunto il fiumano Antonio Barcich.

L'atto è conservato dalla signora vedova Kerner tra le carte della famiglia Tudorovich.

Anno 1693. Fiume, 18 luglio. Decreto del vescovo di Pola Eleonoro Pagello, col quale in occasione di una visita canonica Carlo Nicolò Marburg veniva nominato a vice cancelliere vescovile per la parte austriaca della diocesi, verso giuramento di fedeltà ed obbedienza e regolare amministrazione da prestarsi nelle mani del vescovo.

L'atto si trova nell'archivio del capitolo di Fiume.

Anno 1694. Vienna, 20 aprile. Diploma dell'imperatore Leopoldo I, confermante l'atto del 18 aprile 1574, con cui Massimiliano II, — a richiesta dei frati di Tersatto che dichiaravano essersi perduto il documento del 1431, con cui il conte Martino dei Frangepani aveva donato a questo convento dei fondi contigui, tra i quali un molino sulla Fiumara e fenili in Draga — faceva nuova donazione delle realità allora possedute dal convento, salvi manenti i diritti altrui.

Copia autentica trovasi nel convento.

Anno 1694. Fiume, 8 Luglio. Atto d'istallazione del capitano Ottavio barone de Terzi. Contiene tutta la formola del giuramento statutario da lui prestato nella chiesa di S. Vito. Vi si legge, che nel consiglio del 4 maggio furono fatti provvedimenti per accogliere il nuovo capitano in Lippa e per fargli il regalo di un bacile di argento del valore di fior. 300 germanici. Commissari cesarei erano il conte Preiner ed Antonio Candoci.

L'atto è riportato nel protocollo di consiglio.

Anno 1697. Fiume, 29 agosto. Statuti pel ceto dei calzolai esistente sotto la protezione di S. Michele arcangelo. Aveva bandiera e cassa comune. Lo rappresentavano i seguenti 12 seniori: Bortolo Copriva, Matteo Compar, Cristoforo Calegaris, Marco Stemberger, Giovanni e Pietro Tomicich, Antonio Barcich, Urbano Filipich, Luca Sabaz, Antonio Valincich, Giorgio Serena, Agostino Sopich.

L'atto è nell'archivio civico.

Anno 1701. Fiume, 11 giugno, nel castello. Atto d'istallazione dell'arcidiacono e vicario foraneo Matteo Barcich. Nominato dall'imperatore, ebbe ora l'investitura per il possesso temporale cogli inerenti diritti conferitigli per sovrano mandato dal capitano Ottavio barone de Terzi, e indi il cancelliere civico Giov. Antonio dei Franceschi lo accompagnò alla casa Androcha, ove lo presentò al vescovo di Pola Gius. M. Bottari.

Un altro atto dell'istessa data, ma scritto in lingua tedesca, porta la solenne promessa dell'arcidiacono, che sarà fedele ed obbediente a Sua Maestà Imperiale, e che nell'esercizio della sua carica e del divino servizio seguirà le norme della vera cattolica religione, e che farà tutto ciò che conviene a un fedele vassallo ed onorato sacerdote.

L'originale si trova nell'archivio del capitolo.

Anno 1702. Fiume, 23 ottobre. Voto della città di Fiume per la liberazione dall'assedio dei Francesi. Fu stabilita una processione annuale e una solenne S. Messa per l'anniversario 14 settembre, e provveduto che in quel giorno fosse festa di precetto.

Vedi nell'archivio civico il protocollo di consiglio.

Anno 1708. Decreto aulico relativo al contratto stipulato ai 9 gennaio dalla Camera dell'Austria interiore col marchese de Priè pel cambio del dominio detto Isola della Mura colla contea di Pisino e coi beni di Castelnuovo e Servola, in conseguenza del quale contratto il marchese avrà anche il diritto di presentazione per la nomina del vescovo di Pedena.

Archivio dell'i. r. Ministero comune dell'interno in Vienna, registro pag. 1064.

Anno 1708. Agosto 8. Decreto aulico della reggenza dell'Austria interiore in Graz, circa la conferma dell'antica nobiltà dei fratelli Giorgio e Giovanni de Tertiis, e circa la loro nomina a famigliari di Corte.

Ivi, registro pag. 1060.

Anno 1710. Graz, 8 agosto. La Cesarea reggenza, a nome dell'imperatore Giuseppe I, provocava i giudici rettori di Fiume a esternare la loro opinione sopra la supplica della città di Trieste, che domandava di venir dichiarata *portofranco*.

L'originale è nell'archivio civico.

Anno 1710. Prospetto dei beni stabili, che possedeva in quel tempo lo spedale di Fiume. Il valore è calcolato a 6790 ducati di lire $6 \frac{1}{5}$ l'uno. La rendita netta era di lire 849.20 all'anno.

Archivio civico.

Anno 1714. Dicembre 14. Proclama della municipalità di Fiume in proposito del commercio:

1. Che nessun cittadino possa comprare merci nè venderne per conto di forestieri;

2. che i cittadini, i quali negoziano in Dalmazia ed in altri paesi, non osino comperare merci in Fiume mediante forestieri; ma le comprino personalmente o mediante i loro agenti stipendiati e riconosciuti per tali;

3. che ai forestieri qui venuti con merci sia permesso di venderle per 8 giorni soltanto;

4. che le donne cittadine, maritate a forestieri, non sieno abilitate alla mercatura, nemmeno a vender vino;

5. esser vietato ai cittadini di far società coi forestieri o d'istruirli ad andare con merci a Lubiana o altrove con pregiudizio di questa piazza;

6. che nessuno presuma comprar merci fuori della città di notte.

Vedi il relativo protocollo di consiglio nell'archivio civico. Notisi che i cittadini avevano il diritto esclusivo al commercio minuto; ma che dovevano concorrere alla conservazione delle mura.

Anno 1715. Fiume, 21 agosto. Attesa la festa del prossimo 8 settembre per la incoronazione dell'effigie della B. V. di Tersatto, il consiglio municipale di Fiume conchiuse di regalare alla madonna in quell'incontro una lampada del valore di 200 ducati con corrispondente epigrafe.

Vedi il protocollo di consiglio.

Anno 1716. Castua, 3 aprile. Sentenza del capitano e dei giudici di Castua contro parecchi abitanti dell'uno e dell'altro sesso in punto di stregoneria.

Si trova stampata a pag. 185 del periodico «L'Istria» dell'anno 1846; ma nè l'originale nè una copia autentica non è reperibile.

Anno 1716. Luglio 5. Giov. Batt. Tort de Grienthal, controllore presso la Ces. dogana in Fiume, avendo divisato di fare una tomba di famiglia nella cappella di S. Andrea, ove già era sepolta la defunta sua moglie, si obbligava di pagare al Ven. capitolo ducati 16 di lire 6 l'uno, moneta imperiale. pel diritto ed altri 2 per la 4.ta di funerale, inoltre ducati 6 per l'accompagnamento e per l'uffiziatura.

Archivio capitolare di Fiume.

Anno 1717. Vienna, 2 giugno. Patente dell'imperatore Carlo VI, assicurante ai sudditi la libertà di navigazione e la protezione dei bastimenti provveduti di bandiera austriaca, nonchè altri vantaggi a quelli, che volessero prendere domicilio in Portorè o nel Vinodol.

Stampato alla pagine 86 del libro «Emporio e Portofranco di Trieste».

Anno 1719. Graz, 29 marzo. Dispaccio della Cesarea reggenza, nel quale, con provocazione alle sovrane patenti degli anni 1609, 1637, 1640, 1658, 1659, fu vietato ai sudditi austriaci ecclesiastici

e secolari di ricorrere ed obbedire ai vescovi e loro vicarii residenti nello Stato veneto. Fu pubblicato in Fiume sotto la loggia civica li 30 aprile 1719.

Copia si trova nell'archivio del capitolo.

Anno 1719. Vienna, 18 marzo. *Patente di Portofranco.*

Carlo VI imperatore dichiarava portifranchi le città di *Trieste* e *Fiume*, e permetteva di depositare merci nei magazzini camerali e con garanzia di due chiavi anche nei magazzini privati, e di tenervele per 9 mesi senza pagar dazio doganale; indi assicurava, che i commercianti in Trieste e Fiume saranno immuni dall'alloggio militare e dagli oneri personali.

Nell'opera del Dr Kandler «Emporio e Portofranco di Trieste» si trova stampata questa patente col testo originale tedesco a pag. 113, ed in versione italiana a pagina 110. L'espressione *privilegio* non vi si trova, e la concessione è data in generale per promuovere il commercio della Monarchia austriaca.

Anno 1720. Graz, 8 giugno. Dispaccio della Cesarea reggenza, comunicante la sovrana risoluzione di Carlo VI del 27 aprile diretta: «Ai nostri fedeli, cari giudici e consiglio della nostra città di Fiume». La città di Fiume viene invitata ad accettare la sanzione prammatica voluta da questo imperatore.

L'accettazione seguiva con atto del 10 ottobre avanzato all'eccelsa Cesarea reggenza e camera aulica in Graz.

Questi due atti si trovano nei protocolli di consiglio 12 settembre e 10 ottobre 1720.

Anno 1723. Esposizione storica sul commercio di Fiume colla Carniola e sull'attività dell'uffizio di proviande esistente in Fiume pel consumo dei confini militari.

L'atto si trova nell'archivio della Società di cose storiche in Lubiana.

Anno 1723. Aprile 10. Contratto col quale il P. Giacinto Maristoni, provinciale dell'ordine degli Agostiniani nell'Austria, ed il P. G. B. Barcich, priore del convento degli Agostiniani in Fiume, vendevano per f. 2650 al P. Giacomo Petinati, quale reggente del convitto gesuitico in Fiume, l'*Abbazia* di S. Giacomo al Palo colla chiesa e casa, il tutto confinante col mare, col distretto di Volosca, col territorio di Veprinaz e col distretto d' Icichi.

L'atto si trova nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1725. Settembre 7. Rescritto aulico alla municipalità di Fiume, onde sottometta formale strumento di accettazione della sanzione prammatica.

Seguiva li 29 novembre lo strumento firmato dal capitano Adelmo Antonio conte Petazi, due giudici e da ventisei patrizii consiglieri.

Vedi pag. 481 del libro dei protocolli di Consiglio.

Anno 1725. Novembre 25. Atto d'istallazione del capitano Adelmo conte Petazi e suo giuramento statutario prestato nella chiesa di S. Vito.

Si trova nel libro di uffiziatura del capitolo della chiesa collegiata.

Anno 1725. Vienna, 19 dicembre. Patente dell'imperatore Carlo VI esponente: 1. di aver fatto migliorare ed allargare le strade; 2. che sono compiuti i lazzeretti di Trieste e Fiume; 3. che in questi due porti furono fabbricati magazzini, ove i negozianti potranno, verso pagamento di tenue prezzo, depositare le loro merci, salvo il diritto di servirsi di magazzini proprî o di altri privati; 4. che le merci entrate per mare o nuovamente esportate per mare non pagheranno dazio; 5. essere provveduto, che le merci introdotte da questi portifranchi nello interno della Monarchia, o dall'interno nei portifranchi, se non sono pel consumo domestico, paghino una terza parte della gabella sin ora vigente; 6. che per le cause tra negozianti e per le querele in materia di contrabbando sono istituiti in Trieste e Fiume tribunali di I e II istanza.

È stampato a pag. 117 del libro «Emporio e Portofranco di Trieste», edito dal Kandler.

Anno 1725. Vienna, 19 novembre. Patente dell'imperatore Carlo VI, che contiene l'istruzione, in qual modo gl'impiegati nei porti di Trieste e Fiume si debbano contenere verso i mercanti, fabbricanti ed artieri. Vi è detto, che la franchigia di porto non si estende a tutta la città, ma è limitata ai navigli esistenti in porto ed ai magazzini imperiali o privati debitamente garantiti.

È stampata ivi a pag. 119.

Anno 1727. Maggio 10. — Diploma dell'imperatore Carlo VI, col quale — riconoscendosi, che Antonio Filippo *Cherne*, nativo di Fiume, proviene da onesti genitori, — che l'avo Marco Cherne, stabilitosi in Fiume pel commercio, vi fu fatto patrizio nel 1664, — che il padre fu amministratore della signoria camerale di Csaktornya, indi consigliere camerale dell'Austria interiore, ed ebbe in moglie la nobile Maria Anna Canduni, — conferiva a lui ed ai suoi legittimi discendenti la *nobiltà* del S. R. Impero e degli Stati ereditarii austriaci col predicato *de Chernerthal*, e assegnavagli lo stemma.

Il diploma originale con sigillo pendente e con dipintovi lo stemma è conservato dalla signora vedova Kerner nata de Turodovich.

La famiglia Cherne possedeva ed abitava la casa detta *domus aurea*, situata ad oriente del palazzo municipale, all'angolo delle due contrade conducenti al Duomo ed a S. Vito.

Anno 1728. Vienna, 31 gennaio. Patente dell'imperatore Carlo VI agli Stati provinciali della Carniola. La versione italiana è la seguente: »Poichè gli Stati provinciali nell'anno 1632 avevano assunto a sè certi debiti aulici e di guerra ed il futuro mantenimento dei militi nei confini militari croati, erano stati loro ceduti gl'introiti di rendite principesche, dette Mittelsding; ora però, poichè Noi, pel promovimento del commercio delle Nostre provincie dell'Austria interiore, vogliamo incamerare queste rendite dando un compenso agli Stati pro-

vinciali, onde possano anche in futuro coprire quelle spese — abbiamo fissato il compenso in fiorini 50.000 annui pagabili dagli uffizi doganali di Lubiana con fiorini 16.000, di Fiume con fior. 16.000 e di Trieste con fiorini 18.000, ed abbiamo accordato che gli Stati provinciali vi abbiano una terza chiave ed il controllo.

L'atto si trova nell'archivio provinciale in Lubiana.

Anno 1735. Marzo 26. Contratto, col quale il reggente del convitto gesuitico in Fiume vendeva per fiorini 3000 germanici al conte Giovanni Francesco Ciculini l'abbazia di S. Giacomo al Palo con chiesa e casa, il *quartese* sotto Veprinaz ed un *baredo* ad Icichi.

L'atto è nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1737. Rudolfswerth, 2 marzo. Lettera del fiumano G. S. Marotti, vescovo di Pedena, diretta al cardinale segretario di Stato in Roma. — Il vescovo trovandosi nella Carniola, si scusava, che non abitasse in Pedena, ove era vescovo sin dall'anno 1714, dicendo che, a tenore di una bolla pontificia di compatibilità, egli godeva la prepositura di Rudolfswerth; diceva infine che il suo vescovato contiene solo 12 parrocchie e rende a pena 200 scudi.

L'atto è stampato nel tomo II della raccolta di atti vaticani, edita dal P. Theiner.

Anno 1737. Vienna, 20 luglio. Manoscritto del fiumano Gius. Ant. de Zanchi, già capitano della contea di Pisino, contenente alcune osservazioni sulla contea e la proposizione al governo dello Stato di provvedimenti contro il governo di Venezia, il quale, per attirare alla parte veneta dell'Istria i sudditi dell'Istria austriaca, teneva massima ferma di lasciar godere ai contadini della sua parte certe libertà, di esigere da essi lievi imposte, di lasciare inosservati alcuni delitti o di dare pene miti.

Vecchio archivio provinciale in Lubiana.

Anno 1742. Sentenza in causa di Maddalena ved. Forovich nata Peri, per sè e pel suo figlio Bonifazio, contro Antonia vedova Monaldi nata Peri e Maria ved. Svilocossi nata Fiorini, in punto di far sussistere il patronato ed il fidecommesso istituito negli anni 1628 e 1629 dai coniugi Petrarolo. — Essendo per la morte di G. B. Fiorini estinta la linea maschile Petrarolo de Fiorini e quindi cessato il fidecommesso, la sentenza dichiarava esser valida la divisione fatta tra le figlie del defunto Fiorini e doversi quindi licenziare l'attrice.

Nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1742. Maggio 15. Riversale del fiumano Nicolò de Marotti, i. r. commissario di guerra e dei trasporti militari, data in seguito al

condizionato permesso avuto d'innalzare la sua casa situata in Fiume fuori delle mura presso il bastione di S. Girolamo. Questa casa deve esser stata dove in oggi sono le case Corossacz e Giacich.

Archivio ministeriale in Vienna.

Anno 1746. Carlobago, 28 febbraio. Passaporto marittimo a stampa in lingua *italiana*, avente in fronte lo stemma ungarico e due santi protettori. E intestato: Noi Francesco Saverio de Marotti, per Sua Maestà Regia d'Ungheria, Boemia, ecc., commissario di guerra e del trasporto pel Litorale austriaco, ecc.

Si trova nell'archivio civico di Fiume tra gli atti di un processo criminale di quel tempo.

Anno 1746. Atto esponente la tortura di un inquisito criminale operata in Fiume con sibilli ai diti pollici delle mani in presenza di due medici.

Si trova ivi.

Anno 1747. Aprile 28. Patente dell'i. r. commissario organizzatore, conte Haugwitz, diretta agli Stati provinciali, ai magistrati civici e alle comunità del Ducato della Carniola, delle contee di Gorizia e Gradisca e di tutto il Litorale austriaco, *compresavi Buccari*, significante essersi Sua Maestà degnata di ordinare:

1. Che pel ducato della Carniola e sue città, per le contee di Gorizia e Gradisca e pel Litorale, compresavi Buccari, venisse attivata in Lubiana una regia commissione camerale e una rappresentanza politica per trattare tutti gli affari pubblico-politici, commerciali e camerali di questi paesi;

2. che il tribunale capitanale di Lubiana trattasse per questi paesi non soltanto le cause civili e penali, che sin ora gli appartenevano, ma altresì quelle che per le città erano di competenza del vice-domino;

3. che per tutti questi paesi venisse attivato un regio tribunale di appello.

Vecchio archivio degli Stati provinciali in Lubiana.

Anno 1748. Doglianza del capitolo parrocchiale di Fiume contro il cancelliere di Castua Giov. Tomicich, il quale, essendo venuto ai 25 luglio coi birri all'Abbazia di S. Giacomo per tener ordine nella fiera a favore del capitolo proprietario, aveva gravemente insultato e lasciato insultare i canonici Monaldi e Benzoni, perchè non permettevano il ballo. Risulta che l'abate Kollarich viveva ancora, ma aveva abbandonata l'Abbazia, essendo stanco delle oppressioni di

Castua. Comprende inoltre un gravame sulla contribuzione fondiaria, essendo l'Abbazia tassata con annui fior 160, mentre la signoria di Castua paga alla provincia soli f. 250.
Archivio arcidiaconale di Fiume.

Anno 1752. Settembre 1. Lettera-collazione dell'imperatrice Maria Teresa, indirizzata al vescovo di Pola Giov. And. Balbi, per atto di presentazione del canonico Pietro F. Svilocossi, ad oggetto di investitura canonica nella carica sovranamente conferitagli di arcidiacono e vicario foraneo in Fiume, carica resasi vacante per la morte di N. A. Tudorovich.
Copia autentica nell'archivio arcidiaconale.

Anno 1752. Pola, 10 ottobre. Lettera del vescovo di Pola, portante la investitura di Pietro F. Svilocossi alla carica di arcidiacono e vicario foraneo in Fiume ed il mandato vescovile all'arciprete di Fiume Pietro Maurizio Rossi dei Sabbatini per l'istallazione dello Svilocossi.
Detta ivi.

Anno 1752. Vienna, 15 dicembre. Diploma di Maria Teresa, che concedeva a Fiume una fiera di animali, grani ed altri viveri da tenersi ogni sabato. — Questa fiera si teneva dietro il castello.
L'originale nell'archivio civico.

Anno 1753. Vienna, 10 novembre. Diploma dell'imperatrice e regina Maria Teresa, che nominava a i. r. consigliere onorario l'ispettore ai sali in Fiume Antonio de Tudorovich, in riflesso ai meriti de' suoi antenati, segnatamente dell'avo, che per 43 anni era stato capitano in Novi, e del padre, che per 46 anni era stato ispettore ai sali in Fiume, e in riflesso pure dei meriti suoi propri, avendo egli per 17 anni servito nell'armata sino al grado di tenente e per 2 anni in qualità di capitano di cavalleria.
L'originale, munito con sigillo pendente, è custodito dalla signora ved. Kerner.

Anno 1755. Novembre 29. Dispaccio del regio consesso politico-commerciale in Fiume, diretto all'arcidiacono e vicario foraneo P. F. Svilocossi, circa la sua giurisdizione in 6 chiese collegiate e 10 parrocchiali situate nella parte austriaca della diocesi di Pola, e circa le cautele da osservarsi in occasione di ogni visita canonica del Vescovo.
Copia autentica nell'archivio del capitolo di Fiume.

Anno 1756. Ottobre 7. Testamento di Antonia ved. Monaldi, ove al suo cugino arcidiacono Svilocossi lasciava la vigna con casa e bosco in Drenova, verso l'obbligo di conservare ed uffiziare le cappelle di S. Maria e di S. Bernardino in Fiume.
Archivio arcidiaconale.

Anno 1758. Trieste, 25 novembre. Ordinanza dell'i. r. Suprema Intendenza commerciale del Litorale austriaco, portante i campioni dei pesi e delle misure di Vienna da introdursi in Trieste, Fiume, Segna e Carlobago, invece dei pesi e delle misure abolite.

L'atto è stampato nella raccolta di leggi speciali per Trieste, edita nel 1861.

Anno 1766. Ottobre 15. Patente doganale dell'imperatrice Maria Teresa, per cui la prerogativa di porto franco, prima limitata a un determinato recinto, fu estesa a tutto lo spazio murato di Trieste e Fiume.

Un estratto è stampato a pag. 201 del libro «Emporio e portofranco di Trieste».

Anno 1769. Aprile 27. Altra sovrana patente doganale, per cui anche i territori di Trieste e Fiume, per il proprio consumo, furono resi partecipi dei vantaggi di portofranco.

Ivi pag. 201-209.

Anno 1769. Vienna, 27 aprile. Altra patente sovrana, la quale disponeva, che i viveri e gli animali da macello, condotti dalla Carniola, da Gorizia e Gradisca a Trieste o a Fiume pel consumo domestico, non fossero soggetti al dazio di esportazione, salvo però che per gli animali da macello si pagherà, come sinora, il Mittelding ed il Fleischkreutzer.

È stampato nella detta raccolta triestina sotto l'art. «Annona».

Anno 1770. Vienna, 25 settembre. Sovrana patente, la quale, a vantaggio della casa di ricovero in Fiume, disponeva di esigere il dazio di 1 fiorino per ogni emero di *vino estero*, e di 2 lire per ogni orna di *giunta estera*, che s'introdurrà in Fiume pel consumo, e di 1 grosso per ogni orna di *vino austriaco* prodotto fuori del territorio di Fiume o fuori delle vigne che i cittadini fiumani possiedono nei vicini territori austriaci.

È custodito nell'archivio civico. L'estratto è stampato nella detta raccolta di leggi per Trieste.

Anno 1771. Fiume, 24 aprile. Accomodamento fra il capitolo della chiesa collegiata e il convento degli Agostiniani in Fiume riguardo la benedizione delle case ed i funerali.

Archivio del capitolo. L'atto è interessante per congetturare sulla provenienza dell'esercizio assunto dagli Agostiniani.

Anno 1773. Luglio 21. Bolla del Papa Clemente XIV portante l'abolizione dell'ordine dei Gesuiti, e sovrano *Placet* del 13 settembre per la sua esecuzione negli Stati austriaci.

Un esemplare stampato si trova nell'archivio arcidiaconale in Fiume.

Anno 1775. Luglio 15. Patente dell'imperatrice Maria Teresa con due articoli per Trieste e Fiume.

Art. IV. Le franchigie commerciali concedute ai Nostri porti di Trieste e Fiume dureranno così che le merci re-

catevi per la via di mare od esportate per mare saranno esenti dal dazio d'importazione, rispettivamente d'esportazione, e l'esercizio del commercio marittimo sarà esente da qualsiasi dogana.

Art. V. Le merci, che dai porti franchi entreranno negli Stati ereditari o li attraverseranno, pagheranno il dazio indicato nell'unita speciale tariffa: ma i prodotti di Trieste e Fiume pagheranno secondo l'altra unita tariffa C., che comprende anche merci introdotte dall'interno nei porti franchi pel consumo domestico.

E stampata a pag. 209 dell'accennato libro «Emporio e portofranco di Trieste».

Anno 1775. Memoriale della città di Fiume all'imperatore Giuseppe II per ottenere l'aggregazione del dominio di Tersatto, che sino all'anno 1733 era stato unito con Fiume ed indi era passato al dominio di Buccari.

Vedi il protocollo di Consiglio a pag. 248.

Anno 1775. Dicembre 9. Protocollo commissionale, ove i delegati dei dominî di Castua e Grobnico regolarono le differenze, riconoscendo che la pesca nel fiume Rečina, nei dintorni di Lopazza, è libera ai sudditi dell'una e dell'altra riva, e che il ristauro del ponte, intrapreso dal dominio di Grobnico, non pregiudica il diritto territoriale del dominio di Castua.

Fra gli atti gesuitici nell'archivio civico.

Anno 1776. Pola, 20 settembre. Decreto del vescovo di Pola, con cui l'arcidiacono di Fiume Pietro F. Svilocossi fu nominato a vicario vescovile generale per la parte austriaca della diocesi, segnatamente per Fiume, Klana, Castua, Volosca, Veprinaz, Lovrana, Moschenizze, Bersez, Cosliaco, Chersano, Cepich, Sumberg, Pas, Susnjevizza, Bogliuno e Lupoglava.

L'atto si trova nell'archivio del capitolo in Fiume.

Anno 1778. Marzo 17. Primo contratto delle città di Buccari e Fiume per l'arrendamento del diritto dominale di educilio del vino in Sušak.

Inserito a pag. 117 del protocollo dei consigli municipali di Fiume.

Anno 1786. Fiume, 8 agosto. Convenzione delle città di Buccari e Fiume per compenso pecuniario di diritti, dopochè, in seguito a sovrana risoluzione del 29 aprile, il territorio di Sušak era stato incorporato e consegnato alla città di Fiume.

L'atto è inserito nel protocollo del consiglio municipale di Fiume del 5 settembre.

Anno 1789. Buda, 24 giugno. Dispaccio del r. consiglio luogotenenziale ungarico, insinuante che Sua Maestà si è degnata di abbinare l'arcidiaconato di Modrussa coll'arcidiaconato di Fiume e di conferire la nuova carica coi rispettivi pro-

venti all'arcidiacono di Fiume Tomaso de Peri, con ciò che egli sia vicario vescovile per i distretti di Fiume e del Vinodol.

L'atto è nell'archivio arcidiaconale di Fiume.

Anno 1789. Novi, 26 settembre. Insinuazione ufficiale dell'arcidiacono Tommaso de Peri, che il capitolo di Fiume è abolito e che la città va divisa in due parrocchie, l'una delle quali è affidata ai P.P. Cappuccini, il cui Padre Guardiano farà da parroco.

Nell'archivio arcidiaconale di Fiume.

Anno 1791. Fiume, 22 gennaio. Accomodamento sulle differenze dei due parrochi di Fiume in punto percepimento dei diritti stolari.

L'atto è nell'archivio del capitolo di Fiume.

Anno 1791. Giugno 9. Rapporto dell'i. r. capitanato circolare di Adelsberg alla presidenza degli Stati provinciali della Carniola col progetto di unire alla città di Fiume la contea di Pisino ed il dominio di Castua, se mai Fiume ritornasse nel nesso col ducato di Carniola.

L'atto si trova nel vecchio archivio degli Stati provinciali in Lubiana.

Anno 1791 Settembre 2. Rimostranza dei deputati degli Stati provinciali della Carniola, onde ricuperare la città di Fiume, che era stata ceduta alla Corona ungarica. Vi sono a quest'uopo enumerati i titoli del Ducato, appoggiati alla precorsa pertinenza, e vi si osserva che mancano antichi documenti, poichè l'archivio provinciale andò perduto nell'incendio dell'anno 1506. — Vi si accennano: 1. l'indole feudale, per cui Fiume apparteneva al S. R. Impero, onde la inseparabilità; 2. il nesso di Fiume colla Carniola esistito sin dall'anno 1374; 3. la rinunzia che fece l'imperatore Carlo V coll'atto del 16 marzo 1522; 4. l'intervento della città alle Diete provinciali in Lubiana; 5. la concorrenza al pagamento delle imposte provinciali; 6. l'amministrazione finanziaria tuttodì continuata dalla Banca carniolina. — Vi si dichiarava infine, che gli Stati provinciali accetterebbero il progetto di annettere alla città di Fiume la contea di Pisino con Castua, rispetterebbero i privilegi di Fiume ed accorderebbero l'incolato della Carniola alle famiglie fiumane nobili.

L'atto si trova nel vecchio archivio provinciale in Lubiana.

Anno 1794. Agosto 19. Transazione del convento dei Francescani di Tersatto colla municipalità di Buccari circa l'educilio del vino e circa altri diritti del convento nel territorio di Sušak. In compenso degli acquistati diritti Buccari si obbligava

a pagare al convento annualmente f. 210. La transazione fu sovranamente approvata li 7 dicembre 1795.

L'atto è custodito nel convento.

Anno 1802. Ottobre 8. Rimostranza degli Stati provinciali della Carniola all'i. r. supremo dicastero in Vienna, onde esoperasse la sovrana risoluzione circa la pertinenza della città di Fiume.

Vi è detto che, avendo il regno d'Ungheria nelle sue Diete ripetutamente domandata l'inarticolazione della cessione di Fiume, gli Stati provinciali si trovano in dovere di far valere i diritti della provincia spiegati nella rimostranza dell'anno 1791.

Il concetto si trova nell'archivio provinciale in Lubiana.

Anno 1802. Dicembre 15. Sopra ordine dell'i. r. cancelleria di Stato d.d. 28 ottobre d'informare, se colla finale cessione di Fiume all'Ungheria si sarebbe recato un vero e grave pregiudizio agli Stati austriaci, e se dopo tanto tempo si potrebbe sorpassare su questo affare, o quali argomenti si presentassero per ristabilire lo *status quo ante*; rispondevano gli Stati provinciali della Carniola esponendo i vantaggi che deriverebbero al Ducato ed a Fiume stessa colla restituzione, ed argomentavano che, se l'Ungheria riceve vantaggio coll'acquisto, ciò sarebbe a pregiudizio della Carniola.

I due atti si trovano nel detto archivio in Lubiana.

Anno 1810. Trieste, 24 marzo. Patente del maresciallo francese Marmont per la sicurezza della strada conducente da Trieste a Fiume. — Art. 1. Le comuni situate sulla strada sono responsabili degli avvenimenti contrari alla sicurezza pubblica, che seguiranno nel loro territorio. Art. 2. Gli abitanti sono solidariamente garanti pel rimborso del danno recato dagli assalitori ai viaggiatori, salvo il regresso. Art. 3. Se avviene un assassinio, si prenderà dalla comune, ove fu commesso, un numero d'individui, in qualità d'ostaggi, doppio di quello degli assassinati, e questi ostaggi verranno condotti nel castello di Trieste. Art. 4. I colpevoli condannati a morte, dopo di essere stati giustiziati, verranno esposti sulla pubblica strada ad una delle entrate della loro comune, e vi resteranno a tempo indeterminato. Gli abitanti di queste comuni saranno per 6 mesi responsabili della conservazione di quei cadaveri nel luogo ove saranno esposti, e ciò sotto la pena di 1000 franchi.

Un esemplare stampato in lingua francese si trova nell'archivio civico di Fiume.

Anno 1812. Marzo 7. Protocollo sul giuramento prestato dai consiglieri, impiegati e serventi municipali di Fiume a Napoleone I. imperatore dei francesi.
N. 183 nell'archivio civico.

Anno 1813. Ottobre 27. Rapporto uffiziale sullo stato della città di Fiume dopo l'espulsione dei Francesi, e supplica onde subito venga eliminato il sistema francese della amministrazione pubblica.
Archivio civico.

Anno 1814. Marzo 13. Circolare dell'i. r. governo provvisorio austriaco dell'Illirio in Lubiana. Sua Maestà l'imperatore d'Austria si è degnata d'ordinare, che sia intieramente abolito in queste parti il sistema doganale francese, e che i porti del litorale rientrino nei loro anteriori privilegi, sicchè Trieste e Fiume dal 1.o aprile in poi verranno trattate come portifranchi nel modo previgente.
N. 866 nell'archivio civico di Fiume.

Anno 1814. Dicembre 4. Circolare dell'i. r. Governo del litorale in Trieste, che dal 1.o novembre in poi debbano essere di nuovo corrisposte le decime, che prima spettavano al clero, e che dal governo francese erano state tolte in alcune parti del litorale, particolarmente quelle che appartenevano ai vescovi e al capitolo, inoltre le decime laiche e le ben radicate imposte urbariali; che però di tutte queste decime e prestazioni si dovrà abbandonare e tener per estinta la quinta parte dell'annuo reddito, perchè ora i percipienti la decima e i diritti urbariali più non corrispondono l'imposta fondiaria, ma questa viene pagata dai possessori dei fondi.
N. 652 dell'anno 1815 nell'archivio civico.

Anno 1816. Novembre 3. Normale sovrana per la naturalizzazione austriaca degli stranieri in Trieste e Fiume, che suona così: Sarà da ora in poi da osservarsi il § 29 del codice civile coll'espressa limitazione, che gli stranieri nei porti franchi non acquistano la cittadinanza austriaca col solo darsi ad una professione o dimorarvi per 10 anni, ma che l'acquisteranno soltanto entrando in un pubblico impiego o adempiendo alle formalità prescritte per la naturalizzazione. In Fiume potranno prestare il giuramento di fedeltà nelle mani dell'i. r. capitano circolare.
Stampata a pag. 267 del libro «Emporio e portofranco» di Trieste».

Anno 1816. Novembre 9. Circolare stampata dell'i. r. Governo di Trieste comunicante la sovrana risoluzione del 15 ottobre, in seguito

alla quale, per ammortizzare il prestito di guerra fatto nel 1815 dagli abitanti di Fiume, il vino forestiero introdotto per consumo nella città di Fiume veniva assoggettato al dazio di un fiorino l'orna.
Archivio civico.

Anno 1817. Giugno 17. Sovrana risoluzione, colla quale l'i. r. tribunale di appello per l'Austria interiore fu separato in due, così che restasse in Klagenfurt il tribunale per la Stiria, Carinzia e Carniola, e che l'altro venisse stabilito in Fiume per tutto il governo del Litorale, compresovi il circolo di Carlstadt.

Con altra risoluzione del 31 agosto venne fissato il 15 ottobre per l'incominciamento dell'attività del tribunale di appello in Fiume.
N. 2259 nell'archivio civico.

Anno 1817. Agosto 15. Risoluzione dell'imperatore Francesco I., che concedeva alla città di Fiume di servirsi dell'antico titolo «fedelissima».
Tra i documenti custoditi in separata cassetta nell'archivio civico.

Anno 1820. Febbraio 14. Patente dell'imperatore Francesco I, accordante privilegio per 50 anni alla società proprietaria della strada Ludovicea condotta da Fiume a Carlstadt.
N. 1086 nell'archivio civico.

Anno 1821. Fiume, 22 gennaio. L'i. r. capitanato circolare insinuava che Sua Maestà l'imperatore, col consenso della S. Sede Apostolica, avea determinato di segregare le diocesi di Segna e Modrussa e di assegnare al vescovo di Modrussa la sede in Fiume.
Archivio civico.

Anno 1821. Giugno 2. Circolare dell'i. r. governo di Trieste, significante, in seguito a decreti aulici, che, non essendo per tenore di vigenti leggi necessario l'intervento di un notaio per la formazione di testamento o di qualsiasi documento privato, anche in Fiume i notai devono consegnare i testamenti all'i. r. tribunale civico-provinciale, e quindi le parti, volendo averne copia, devono rivolgersi al tribunale.
Archivio civico.

Anno 1823. Aprile 14. Convenzione, con cui la città di Buccari cedeva alla città di Fiume il distretto di Sušak in linea amministrativa, pubblico-politica, economica e giudiziaria, riservando a sè il diritto di proprietà. Nel punto 1. si legge che i confini di Sušak sono diretti dal mare pel vicolo che corre fra le vigne Malle e Cosulich, indi comprendono

le vigne Borri e Sirola, e volgendosi verso tramontana passano in linea retta alle scale di Tersatto pel vicolo, poi discendono alla Fiumara comprendendo il molino dei P.P. Francescani di Tersatto ed il molino «Luciza», indi pel corso della Fiumara e per la costa del mare vanno sino al prefato vicolo Malle-Cosulich.

È contenuta nel protocollo del consiglio civico di Fiume del 2 maggio 1823.

Anno 1824. Giugno 4. Diploma dell'imperatore Francesco I. accordante alla città di Fiume l'imposizione d'una gabella stradale pel transito di animali alla barriera sulla strada conducente a Pehlin, pagabile con *un carantano* per ogni animale conducente vettura, *mezzo carantano* per ogni animale cornuto o cavallo sciolto, *un quarto di carantano* per ogni animale minuto, e ciò salva l'esenzione di persone privilegiate, e verso la condizione che la città ripari e conservi la detta strada a proprie spese sul proprio territorio.

Tra i documenti custoditi in separata cassetta nell'archivio civico.

Anno 1838. Dicembre 22. Intimato del regio consiglio luogotenenziale in Buda significante per futura norma, che i capitanati di Fiume e Buccari dovranno domandare ed attendere l'indulto superiore nei seguenti casi: 1. volendo in caso di necessità prendere denari ad imprestito; — 2. per attivare un nuovo servizio od uffizio o prendere un impiegato soprannumerario oltre il sistematico stato personale; — 3. trattandosi di aumentare il salario a qualche civico impiegato o la pensione o di assegnare rimunerazione; — 4. essendo per qualche pubblica opera edile preliminata una somma maggiore di fiorini 500. — 5. trattandosi di comprare stabili.

Archivio civico.

Anno 1839. Giugno 4. Atto ufficiale portante la ricognizione dei confini di quella parte del monte di Tersatto, la quale nel 1431 era stata donata al convento dei P.P. Francescani allora fondato in Tersatto. — Vi sono citate due ricognizioni anteriori, l'una del 1612, l'altra del 1795.

In questa ricognizione del 1839 si procedeva colla scorta di quella del 1795, in occasione della quale erano state poste pietre segnate da una parte con C. T. (Conventus Tarsacticensis) e dall'altra con C. B. (Comunitas Buccarana). Le vecchie pietre furono trovate come segue: 1. presso il mare alla strada nuova di Martinschizza tra le vigne Malle e Cosulich; 2. alla strada Carolina presso la vigna Malle; — 3. sull'altura della detta strada; — 4. all'imboccatura della

stradella, che in addietro conduceva a Tersatto; — 5. nell'interno di quella stradella; — 6. presso la vigna di Samuele Haire e la nuova strada carreggiabile conducente dalla via Carolina a Tersatto; — 7. sulla piazza di Tersatto una colonna con epigrafe, che ricorda l'anno 1431 di fondazione della Chiesa, la revisione del 1612 e la revisione del 1795; — 8. all'angolo orientale della chiesa parrocchiale di S. Giorgio; — 9. tra S. Giorgio e la via Ludovicea; — 10. nel recinto della fabbrica di carta, di fronte alla sorgente detta Zvir; — 11. alla riva sinistra della Fiumara presso i ruderi di un'antica torre.

Un esemplare esiste nel convento di Tersatto.

FINE.

Errata-Corrige.

Pag. 97 » ultima: Deluppis » de Luppis.
» 103 linea quintultima: antioretico leggi anticretico.